

INTRODUZIONE ALLA BIBBIA

- Le sigle e le abbreviazioni utilizzate in questo sito - pag. 2
- La Bibbia, nome e composizione - pag. 9
- Come ci è pervenuta la Bibbia - pag. 11
- *Excursus* – La storia della scrittura - pag. 16
- Il canone delle Sacre Scritture - pag. 20
- La suddivisione interna della Bibbia - pag. 27
- Le lingue della Bibbia – Ebraico - pag. 34
- Le lingue della Bibbia – Aramaico - pag. 36
- Le lingue della Bibbia – Greco - pag. 39
- La struttura della lingua ebraica - pag. 41
- Un esempio di critica testuale - pag. 45
- I libri apocriti - pag. 48
- I *Salmi* – Tabella comparativa - pag. 53

LE SIGLE E LE ABBREVIAZIONI UTILIZZATE IN QUESTO SITO

Legenda delle sigle e delle abbreviazioni utilizzate in questo sito

Sigle di uso generale

a. E. V. = avanti Era Volgare (sostituisce “a. C. = avanti Cristo”). Abbiamo adottato questa sigla perché Yeshùà (Gesù) è nato alcuni anni prima dell’inizio della nostra era, e sarebbe curioso dire è nato a. C..

ca. = circa

cap. = capitolo

capp. = capitoli

cfr. = confrontare

E.V. = Era Volgare (sostituisce “d. C. = dopo Cristo”); si veda la nota esplicativa alla voce “a. E. V.”.

Ibidem = Idem, come sopra; richiama l’ultima citazione fatta

lett. = letteralmente

ms. = manoscritto

mss. = manoscritti

pag. = pagina

pagg. = pagine

passim = “qua e là”, per indicare che le frasi citate sono presenti *qua e là* all’interno del brano citato

sg. = seguente

sgg. = seguenti

sic = proprio così

v. = verso, versetto

vol. = volume

vv. = versi, versetti

§ = paragrafo

> = diventa

< = deriva da

[] = non compare nel testo

... = parte tralasciata in una citazione

Sigle identificative delle traduzioni della Bibbia

(Nota: Se non altrimenti specificata, la versione biblica utilizzata è la *Nuova Riveduta* che ha come sigla *NR*).

CEI = Conferenza Episcopale Italiana, cattolica.

Con = *Bibbia Concordata*, interconfessionale

Dia = *Bibbia Diabiblica*, traduzione di G. Montefameglio, areligiosa

Did = Versione di Giovanni Diodati, protestante

Gar = Traduzione di mons. Salvatore Garofalo, cattolica

LXX = *Settanta* (*Septuaginta*, in latino), Traduzione greca del cosiddetto Vecchio Testamento, del 3° secolo a. E. V.

Lu = Traduzione di Giovanni Luzzi, protestante

ND = *Nuova Diodati*, è la trasposizione in italiano moderno della *Diodati*, che è del 16°/17° secolo, protestante

NR = *Nuova Riveduta*, è la versione riveduta di Giovanni Luzzi, protestante

TILC = *La Parola del Signore*, versione interconfessionale nota anche come Bibbia TILC (traduzione in lingua corrente)

TNM = *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*, prodotta dalla società cui fanno capo i Testimoni di Geova

Vg = *Vulgata*, traduzione in latino realizzata da Sofronio Eusebio Girolamo all'inizio del 5° secolo

Altre versioni: vengono citate per esteso.

Nota: Nelle citazioni di brani biblici il *corsivo* o il **grassetto** o il ***grassetto corsivo*** sono sempre aggiunti per dare enfasi.

Segle identificative dei libri che compongono la Sacra Scrittura

(**Scritture Ebraiche**, il cosiddetto Vecchio Testamento; **Scritture Greche**, il cosiddetto Nuovo Testamento)

(Sezioni scritte in aramaico: *Esd* 4:8–6:18; 7:12–26; *Ger* 10:11; *Dn* 2:4b–7:28, rientranti nelle Scritture Ebraiche).

Ab = Abacuc

Abd = Abdia

Ag = Aggeo

Am = Amos

Ap = Apocalisse (Rivelazione)

At = Atti degli apostoli

Cnt = Cantico dei cantici

Col = Lettera ai colossesi

1Cor = 1ª lettera ai corinti

2Cor = 2ª lettera ai corinti

1Cron = 1° libro delle Cronache

2Cron = 2° libro delle Cronache

Dn = Daniele

Dt = Deuteronomio

Eb = Lettera agli ebrei

Ec = Ecclesiaste

Ef = Lettera agli efesini

Es = Esodo

Esd = Esdra

Est = Ester

Ez = Ezechiele

Flm = Lettera a Filemone

Flp = Lettera ai filippesi

Gal = Lettera ai galati

Gb = Giobbe

Gc = Lettera di Giacomo

Gda = Lettera di Giuda

Gdc = Giudici

Ger = Geremia

Gle = Gioele

Gn = Genesi

Gna = Giona

Gs = Giosuè

Gv = Vangelo di Giovanni

1Gv = 1ª lettera di Giovanni

2Gv = 2ª lettera di Giovanni

3Gv = 3ª lettera di Giovanni

Is = Isaia

Lam = Lamentazioni

Lc = Vangelo di Luca

Lv = Levitico

Mal = Malachia

Mic = Michea

Mr = Vangelo di Marco

Mt = Vangelo di Matteo

Na = Naum

Nee = Neemia

Nm = Numeri

Os = Osea

Pr = Proverbi

1Pt = 1ª lettera di Pietro

2Pt = 2ª lettera di Pietro

1Re = 1° libro dei Re

2Re = 2° libro dei Re

Rm = Lettera ai romani

Rut = Rut

1Sam = 1° libro di Samuele

2Sam = 2° libro di Samuele

Sl = Salmi

Sof = Sofonia

Tit = Lettera a Tito

1Tm = 1ª lettera a Timoteo

2Tm = 2ª lettera a Timoteo

1Ts = 1ª lettera ai tessalonicesi

2Ts = 2ª lettera ai tessalonicesi

Zc = Zaccaria

Esempio di citazione: *Gn* 1:3,6-8 = *Gn*: libro biblico di *Genesi*; 1: capitolo; 3: versetto; 6-8: versetti. In pratica, prima compare la sigla del libro biblico (*Gn*), poi il capitolo (1) e quindi, separati e dopo i due punti (:), i versetti o il versetto. I cattolici usano la virgola invece dei due punti e il punto invece della virgola, cosicché la stessa citazione diventa: *Gn* 1,3.6-8. Le sigle dei libri biblici possono variare, ma sono intuitive. Ad esempio, invece di *Gn* si può trovare *Ge* oppure *Gen*.

Sigle identificative di alcuni manoscritti biblici

ⲁ = Codice sinaitico

A = Codice alessandrino

B = Manoscritto Vaticano 1209

J¹ = Matteo, ebraico, a cura di J. Du Tillet, Parigi, 1555

J² = Matteo, ebraico, incorporato come capitolo a sé in *בחן אבן* [*èven bòkhan*] di Shem-Tov ben Isaac Ibn Shaprut, 1385,

manoscritto del XVI e XVII secolo, Jewish Theological Seminary, New York

J³ = Matteo, ebraico e latino, di Sebastian Münster, Basilea, 1537 (ebraico)

J⁴ = Matteo, ebraico, di J. Quinquarboreus, Parigi, 1551

J⁵ = Vangeli Liturgici, ebraico, di F. Petri, Wittemberg, 1573

J⁶ = Vangeli Liturgici, tedesco, latino, greco ed ebraico, di Johannes Claius, Lipsia, 1576

J⁷ = *Scritture Greche* in 12 lingue, tra cui l'ebraico, di Elias Hutter, Norimberga, 1599

J⁸ = *Scritture Greche*, ebraico, di William Robertson, Londra, 1661

J⁹ = Vangeli, ebraico e latino, di Giovanni Battista Jona, Roma, 1668

J¹⁰ = *The New Testament*, ebraico e inglese, di Richard Caddick, volume I, Matteo, Londra, 1798

J¹¹ = *Scritture Greche*, ebraico, di Thomas Fry e altri, Londra, 1817

J¹² = *Scritture Greche*, ebraico, di William Greenfield, Londra, 1831

J¹³ = *Scritture Greche*, ebraico, di A. McCaul, M. S. Alexander, J. C. Reichardt e S. Hoga, Londra, 1838

J¹⁴ = *Scritture Greche*, ebraico, di J. C. Reichardt, Londra 1846

J¹⁶ = *Scritture Greche*, ebraico, di J. C. Reichardt e J. H. R. Biesenthal, Londra, 1866

J¹⁷ = *Scritture Greche*, ebraico, di Franz Delitzsch, Londra, edizione 1981

J¹⁸ = *Scritture Greche*, ebraico, di Isaac Salkinson e C. D. Ginsburg, Londra, 1891

J²² = *Scritture Greche*, ebraico, United Bible Societies, Gerusalemme, 1979

LXX = *Settanta*, versione greca della Bibbia ebraica

M = Testo ebraico masoretico contenuto nel Codice di Leningrado B 19^a come appare nella *Biblia Hebraica* di Kittel, Khale, Alt e Eissfeldt, e come appare nella *Biblia Hebraica Stuttgartensia* di Elliger e Rudolph.

Sy^h = Versione siriacafilossenienena-harclense

Sy^p = *Pescitta* siriana

TM = Testo ebraico masoretico contenuto nel Codice di Leningrado B 19^a come appare nella *Biblia Hebraica* di Kittel, Khale, Alt e Eissfeldt, e come appare nella *Biblia Hebraica Stuttgartensia* di Elliger e Rudolph.

Tabelle per le traslitterazioni dei testi ebraico e greco nelle nostre lettere latine

Ebraico

Lettera	Nome	Trascrizione *	Pronuncia
א	àlef		(brevissima pausa)
ב	bet	b	b o v, secondo i casi
ג	ghimel	g, gh	g, sempre dura come in <i>gara</i>
ד	dàlet	d	d
ה	he	h	h, leggermente aspirata
ו	vav	v	v oppure o oppure u, secondo i casi
ז	sàin	s	s dolce, come in <i>rosa</i>
ח	khet	kh	come la <i>j</i> spagnola, più forte
ט	tet	t	t
י	yòd	y	y, come la <i>j</i> di <i>jena</i>
כ	kaf	k, ch	c dura (come in <i>casa</i>) o come <i>j</i> spagnola, secondo i casi
ך			(ך è usata in fine di parola)
ל	làmed	l	l
מ	mem	m	m
ם			(ם è usata in fine di parola)
נ	nun	n	n
ן			(ן è usata in fine di parola)
ס	sàmech	s	s dura, come in <i>sale</i>
ע	àyn		(colpo di glottide)
פ	pe	p, f	p o f, secondo i casi
ף			(ף è usata in fine di parola)

ז	zàdek	z	z dolce, come in <i>zaino</i> (ts dell'inglese <i>students</i>)
ץ			(ץ è usata in fine di parola)
ק	qof	q	q
ר	resh	r	r
ש	shin	sh	sc, come in <i>scena</i>
ס	sin	s	s dura, come in <i>sale</i>
ת	thav	th	t, come nell'inglese <i>ten</i>
[non scritte]	[vocali]	a, e, i, o, u	a, e, i, o, u

* Si è preferito non usare l'alfabeto fonetico internazionale perché troppo complesso. La trascrizione adottata è semplice. La scelta è voluta. Lo studioso e il biblista, essendo conoscitori dell'ebraico non avranno problemi a leggere direttamente il testo originale. La trascrizione adottata è di aiuto solo per il lettore che ignora l'ebraico.

L'ebraico si scrive da destra a sinistra e non ha lettere maiuscole.

Greco

Lettera		Nome	Trascrizione	Pronuncia
m *	M *			
α	A	alfa	a	a
β	B	beta	b	b
γ	Γ	gamma	g, gh	g sempre dura, come in <i>gara</i>
δ	Δ	delta	d	d
ε	E	èpsilon	e	e (breve)
ζ	Z	zeta	z	Z, sempre dolce come in <i>zona</i>
η	H	ēta	ē	e (lunga)
θ	Θ	theta	th	th inglese
ι	I	iota	i	i
κ	K	kappa	k	c sempre dura, come in <i>casa</i>
λ	Λ	lambda	l	l
μ	M	mü	m	m
ν	N	nü	n	n
ξ	Ξ	csi	cs	cs, come in <i>mixer</i>
ο	O	òmicron	o	o (breve)
π	Π	pi	p	p
ρ	P	rho	r	r
σ	Σ	sigma	s	s
ς				(ς si usa in fine di parola)

τ	T	tau	t	t
υ	Υ	ύpsilon	ü	ü, come la ü milanese di certe parole
φ	Φ	fi	f	f
χ	Χ	chi	ch	come la j spagnola
ψ	Ψ	psi	ps	ps, come in <i>psicologia</i>
ω	Ω	ōmega **	ō	o (lunga)

* m = minuscolo; M = maiuscolo.

** ōmega si può pronunciare sia òmega che omèga.

Accenti: in greco ogni parola reca l'accento tonico. Può essere acuto (´) – εἰπών (*eipòn*) – e diventa grave (`) per sostituire l'acuto in sillaba finale di parola cui non segua alcun segno di interpunzione – γὰρ (*gar*). Oppure può essere circonflesso (^), ma solo se cade su vocali lunghe dell'ultima o della penultima sillaba (nel caso cada sulla penultima, l'ultima deve essere breve): σῶμα (*soma*). Nei dittonghi l'accento tonico si segna sulla seconda vocale, ma si pronuncia sulla prima (esempio: καί, pronunciato *kà*).

Il dittongo ου (*ou*) si legge *u* come nell'italiano *unico*. La lettera γ (gamma) acquista il suono nasale-velare di *n* quando precede κ, γ, χ, ξ; esempio: ἄγγελος si legge *ànghelos*. Ogni vocale iniziare prende uno "spirito" che indicava anticamente la mancanza di aspirazione (se dolce) o l'aspirazione (se aspro); esempi: ἐν (*en*), con spirito dolce; ἐωθινή (*eothinè*), con spirito aspro. Oggigiorno nella lettura non si sente la differenza. In un dittongo iniziale lo spirito si segna sulla seconda vocale; esempio: εἶ (*è*). La lettera rho (= r) iniziale reca sempre lo spirito aspro; esempio: ῥίπτω (*ripto*).

Il greco si scrive da sinistra a destra e ha lettere anche maiuscole.

LA BIBBIA, NOME E COMPOSIZIONE

La parola "Bibbia" deriva dal greco τὰ βιβλία (*ta biblia*), che è il plurale di βιβλίον (*biblion*), "libretto". *Ta biblia* (τὰ βιβλία) significa quindi "i libretti". *Biblos* era anche il nome greco della città fenicia di Ghebal, famosa per la produzione di carta di papiro (pianta dal cui interno si ricavava una specie di carta). "Bibbia" è quindi una raccolta di "libretti". Perché questo plurale? Per il fatto che la Bibbia non era all'origine un libro unico. Sebbene oggi la Bibbia costituisca un libro unico, in realtà essa è composta da più libri (*libretti*, appunto): 66, per l'esattezza. Il nome greco *ta biblia* (i libretti) era già in uso nel 2° secolo della nostra era. Ne troviamo anche traccia nella stessa Sacra Scrittura: "Io, Daniele, meditando sui libri" (*Dn* 9:2). Questo passo è reso così nella traduzione greca: ἐν ταῖς βίβλοις (*en taïs biblois*, "nei libri"; *LXX*). Nel 1° secolo della nostra era Paolo scriveva a Timoteo: "Quando verrai porta . . . i libri, specialmente le pergamene" (*2Tm* 4:13); nel testo greco originale: τὰ βιβλία (*ta biblia*, "i libretti"). Sebbene spesso siano tradotte con "rotolo/i", le parole βιβλίον (*biblion*, "libretto") e βίβλος (*biblos*, "libro") compaiono più di 40 volte nelle Scritture Greche. La parola greca τὰ βιβλία (*ta biblia*), che è un plurale, fu poi usata in latino come singolare: *biblia*. Da questa parola latina (traslitterata dal greco) deriva parola italiana "Bibbia".

Due Testamenti?

Comunemente la Bibbia viene suddivisa in due sezioni: "Vecchio Testamento" e "Nuovo Testamento". Sebbene d'uso comune perfino tra studiosi, teologi ed esegeti, queste espressioni sono del tutto *errate*.

L'errore è sorto dalla non comprensione della traduzione in latino che la *Vulgata* fece del passo di *2Cor* 3:14. In *NR* suona così: "Sino al giorno d'oggi, quando leggono l'**antico patto**, lo stesso velo rimane, senza essere rimosso". Nella *Vulgata* è: "Obtusi sunt sensus eorum usque in hodiernum enim diem id ipsum velamen in lectione **veteris testamenti** manet". L'espressione latina *veteris testamenti* è al genitivo (del); il nominativo è *testamentum*. "Per ignoranza della filologia del latino più tardo e volgare, una volta si supponeva che *testamentum*, con cui la parola è resa sia nelle prime versioni latine che nella *Vulgata*, significasse 'testamento', mentre in realtà significa anche, se non esclusivamente, 'patto'" (cfr. Edwin Hatch, *Essays in Biblical Greek*, Oxford, 1889, pag. 48). Giovanni Diodati, un traduttore della Bibbia del 17° secolo, cadde nell'errore e tradusse così il passo: "Le lor menti son divenute stupide; poiché sino ad oggi, nella lettura del **vecchio testamento**, lo stesso velo dimora senza esser rimosso". Martini fece lo stesso errore. In latino *testamentum* significa "patto", ma in italiano è tutt'altro. La lezione (con "lezione" si intende la lettura di una parola o frase in un manoscritto *così come è scritta in originale*) dei manoscritti qual è? Nel testo greco la parola usata è διαθήκη (*diathèke*) che – come in tutti i 32 casi in cui ricorre nel testo greco – significa "patto". Si noti *Sl* 83:5: "[I nemici] stringono un patto contro di te [Dio]". La traduzione greca della *LXX* usa per "patto" il proprio il vocabolo *diathèke* (διαθήκη) (nella *LXX* il passo è in *82:6*). Ora, qui nessuno si sognerebbe di dire che i nemici hanno fatto *testamento* contro Dio.

Si noti ora cosa afferma un'enciclopedia biblica: "Avendo la *LXX* reso בְּרִית [*berit*] (che non significa mai *testamento*, ma sempre *patto* o *accordo*) con διαθήκη tutte le volte che ricorre nel V. T., si può naturalmente supporre che gli scrittori del N. T., nell'adottare tale parola, intendessero trasmettere la stessa idea ai loro lettori, la maggioranza dei quali conoscevano bene il V. T. in greco. . . . Nel passo, indubbiamente difficile, di *Eb* ix, 16, 17, la parola διαθήκη secondo molti commentatori deve assolutamente significare *testamento*. D'altra parte, però, si può far notare che, oltre a ciò che è stato appena detto circa il consueto significato della parola nel N. T., la parola ricorre due volte nel

contesto, in casi in cui il suo significato deve necessariamente essere uguale alla traduzione di ברית [berit], e nell'incontestabile senso di *patto*. – Cfr. “διαθήκη καινή”. – John McClintock e James Strong. *Cyclopedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature*, Grand Rapids, Michigan, ristampa del 1981, vol. II, pag. 544.

In ogni caso il contesto stesso del passo fa escludere che la parola *diathèke* (διαθήκη), “patto”, possa riferirsi a tutta la Bibbia ebraica, perché – dopo aver detto che “quando leggono” rimane un “velo” – il versetto successivo (v. 15) dice: “Fino a oggi, quando si legge Mosè, un velo rimane steso sul loro cuore”. Con “Mosè” si fa riferimento ai soli primi cinque libri della Bibbia, quelli appunto che contengono “l’antico *patto*”.

Dato che “Vecchio Testamento” è un’espressione errata, ne consegue che pure quella derivata di “Nuovo Testamento” è errata.

L e **Scritture** si possono quindi dividere più correttamente in *Scritture Ebraiche* e *Scritture Greche*, facendo riferimento alle lingue in cui queste due parti furono scritte.

La prima sezione della Sacra Scrittura (erroneamente detta *Vecchio Testamento*) è composta da 39 libri, scritti in ebraico con alcune piccole parti in aramaico. Per gli ebrei la Bibbia è solo questa. Diversi studiosi la chiamano “Bibbia ebraica”. Noi ci riferiremo ad essa con il nome di *Scritture Ebraiche*. Non accettando Yeshùa (Gesù) come loro messia, gli ebrei non accettano ovviamente i Vangeli e tutto l’erroneamente detto *Nuovo Testamento*.

La seconda sezione della Bibbia (il cosiddetto *Nuovo Testamento*) è composta da 27 libri, scritti in greco. Questa è la parte cosiddetta cristiana, che include i quattro Vangeli. Sebbene i semplici credano che Vangelo e Bibbia siano cose diverse, il Vangelo (o meglio i Vangeli, dato che sono quattro) fa parte del cosiddetto *Nuovo Testamento*. Noi ci riferiremo a questa parte della Bibbia col nome di *Scritture Greche*.

I nomi che gli ebrei davano alla Bibbia

Sebbene il nome *Bibbia* sia comunemente usato, tale espressione è moderna. Come era chiamata anticamente quella che noi oggi chiamiamo “Bibbia”? Mt 21:42 riferisce una frase di Yeshùa (Gesù) in cui egli si riferisce alla Bibbia chiamandola “Scritture”. Il greco è γραφαί (*grafà*). – Cfr. anche Mt 21:42; Mr 14:49; Lc 24:32; Gv 5:39; At 18:24, Rm 15:4.

In Rm 1:2 Paolo le chiama “sacre Scritture” e in 2Tm 3:15,16 prima le chiama “sacri scritti” (ἱερὰ γράμματα, *ierà gràmmata*) e poi “Scrittura”, al singolare (γραφὴ, *grafè*). Il termine compare sia al singolare che al plurale. Il plurale è appropriato, dato che si tratta – come abbiamo visto – di un insieme di singoli libretti. Il singolare è pure appropriato, dato che quei libretti costituiscono alla fine un testo unico. L’aggiunta dell’aggettivo “sacra” o “sacre” è del tutto biblico.

Sulla base di questi passi biblici riteniamo che le espressioni “Scrittura”, “Sacra Scrittura”, “Scritture” e “Sacre Scritture” siano del detto appropriate.

COME CI È PERVENUTA LA BIBBIA

“Nei tempi passati Dio parlò molte volte e in molti modi” (*Eb* 1:1, *TILC*). Questa “parola” di Dio fu messa man mano per iscritto. Oggi la possediamo con il nome di Bibbia. Non fu prodotta tutta insieme ad opera di una sola persona, “ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio” (*2Pt* 1:21). Circa quaranta persone, nell’arco di quattromila anni all’incirca, fecero registrazioni accurate. Fu scritta quindi da uomini? La risposta è sì. Come mai allora possiamo dire che è *parola di Dio*? “Sappiate una cosa: gli antichi profeti non parlavano mai di loro iniziativa, ma furono uomini guidati dallo Spirito Santo, e parlarono in nome di Dio” (*2Pt* 1:20,21, *TILC*). Ciò può suscitare perplessità nella mente di un incredulo, ma le persone che hanno fede in Dio fanno la stessa esperienza di quei tessalonicesi cui Paolo scrisse: “Voi l’acceptaste non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente in voi che credete” (*1Ts* 2:13). Si vedano al riguardo, in questa stessa sezione, gli articoli sull’ispirazione della Bibbia, nella categoria *L’ispirazione della Bibbia*. L’atteggiamento giusto dovrebbe essere quello di certi antichi bereani che “ricevettero la Parola con ogni premura, esaminando ogni giorno le Scritture *per vedere se le cose stavano così*”. – *At* 17:11.

Quando s’iniziò a scrivere la Bibbia? Sembrerebbe con Mosè (*Es* 17:14;34:27; *Gs* 8:31; *Dn* 9:13; *Lc* 24:27,44.), circa 1500 anni prima della nostra era. Tuttavia, in *Gn* si fa riferimento a quelli che nell’editoria moderna sarebbero chiamati colofoni (*colophon*): “Questo è il libro della genealogia di Adamo” (5:1). Si noti anche *Gn* 2:4: “Queste sono le origini [“la storia”, *TNM*] dei cieli e della terra quando furono creati”; qui il testo ebraico *הַנִּלְמָד לְעוֹלָם* (*ele toledòt*), “queste [sono le] generazioni di”, e la *LXX* traduce in greco *ἡ βίβλος γενέσεως* (*e biblos ghenèseos*), “libro [dell’]origine [“fonte”]”. Questi “libri” o, per meglio dire documenti, antichissimi, potrebbero essere stati inclusi in *Genesi* dallo scrittore che la compose.

Gli antichi ebrei, depositari dei testi biblici, preservarono sempre con la massima cura i rotoli originali della Sacra Scrittura. Ne facevano anche numerose copie. Coloro che copiavano le Scritture (i copisti) erano chiamati *scribi* (in ebraico *ספרים* – *soferim*; da *ספר* – *sèfer*, “libro”). I sacerdoti tenevano in custodia gli scritti sacri. Ogni re d’Israele era obbligato ad averne una copia: “Quando salirà al trono, farà copiare per sé, su un libro questa legge custodita dai sacerdoti leviti” (*D t* 17:18, *TILC*). La trascrizione era molto minuziosa, ad opera di scribi che erano altamente qualificati. Di uno di questi scribi, Esdra, si dice che “era uno scriba esperto”. – *Esd* 7:6.

La filologia

La *filologia* – dal greco *φιλολογία* (*filologia*), composto da *φίλος* (*filos*, “amante/amico”) e *λόγος* (*lògos*, “parola/discorso”); quindi: l’“amore per lo studio delle parole” – è la disciplina che studia i testi letterari con lo scopo di ricostruirli nella loro forma originaria attraverso l’analisi critica e comparativa delle fonti che li testimoniano. La *critica testuale* ha invece lo scopo di pervenire, mediante la comparazione dei manoscritti e con varie metodologie d’indagine, ad una ricostruzione che sia la più fedele possibile al testo.

Dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70 della nostra era e la conseguente dispersione dei giudei, la lingua ebraica andò via via sparendo. Dopo pochi secoli erano veramente pochi quelli che ancora riuscivano a leggere l’ebraico. Sorsero allora i *masoreti*. Costoro (*בְּעָלֵי הַמִּסּוֹרָה*, *baalè hamasoràh*, “maestri della tradizione”) erano scribi eruditi e che tra il 7° e 9° secolo della nostra era studiarono e sistematizzarono la Bibbia ebraica (chiamata dagli ebrei *Tanàch*). Per evitare errori contavano addirittura le lettere. Questa loro meticolosità ci garantisce l’accuratezza del testo. Essendo ormai l’ebraico una lingua morta, i masoreti idearono perfino un sistema di vocalizzazione, essendo l’alfabeto ebraico solo consonantico (le vocali non venivano scritte ma aggiunte a voce durante la lettura). I masoreti

avevano talmente rispetto per il testo biblico che escogitarono un modo per aggiungere le vocali e gli accenti senza toccare minimamente le consonanti: punti e trattini vennero messi sopra, sotto, a fianco e perfino dentro le consonanti. Per portare un esempio riproduciamo la prima parola della Bibbia (in rosso i segni apposti dai masoreti):

Testo consonantico puro	Testo masoretico
בראשית	בְּרֵאשִׁית
Pronuncia: <i>Bereshiyt</i> ("In principio")	

Quando i masoreti ritenevano che il testo fosse stato alterato oppure non ricopiato bene da precedenti scribi, non si permisero di modificare il testo, ma annotarono le loro osservazioni a margine. Nel testo masoretico attuale abbiamo quindi annotazioni su forme o combinazioni inusuali e perfino la frequenza con cui ricorrevano all'interno di un singolo libro o dell'intera Bibbia. Altre loro annotazioni erano d'aiuto ai copisti per eseguire controlli incrociati. Un sistema di codici abbreviati, da loro stessi ideato, rendeva tali note molto concise. Perfino una piccola concordanza trovò posto in cima e a piè di pagina.

I masoreti erano *molto* meticolosi. Lo scriba doveva usare come modello una copia dovutamente riconosciuta come autentica. Non era consentito scrivere a memoria. Lo scriba doveva verificare ogni lettera prima di scriverla. "Un'idea della cura con cui assolvevano i loro compiti è data dalla regola rabbinica secondo la quale tutti i nuovi manoscritti dovevano essere riletti da correttori e le copie difettose immediatamente scartate". - N. K. Gottwald, professore.

Nel 1947 si ebbe la prova di quanto erano stati accurati i masoreti. Fino ad allora i più antichi manoscritti ebraici completi disponibili risalivano al 10° secolo della nostra era. Nel 1947 furono rinvenuti, in alcune caverne nei pressi del Mar Morto, diversi frammenti di manoscritti antichissimi, tra cui parti dei libri delle Scritture Ebraiche e il libro completo di *Isaia*. Diversi frammenti erano anteriori al tempo di Yeshua. Furono quindi raffrontati con i manoscritti ebraici esistenti per verificare l'accuratezza della trasmissione del testo. Fu sorprendente l'uniformità fra questi testi ritrovati e quelli della Bibbia masoretica oggi in nostro possesso. "Molte delle differenze tra il testo contenuto nel rotolo [di Isaia] del monastero di S. Marco e quello masoretico possono essere interpretate quali errori di trascrizione; a parte questo, si osserva nel complesso una notevole concordanza tra il primo e i manoscritti medioevali; che un testo di tanto più antico concordi con altri più recenti, costituisce una prova di più dell'accuratezza della versione tradizionale . . . È perciò motivo di meraviglia il constatare quanto poche siano state le alterazioni apportate al testo in un periodo di circa mille anni". - Millar Burrows, professore.

I masoreti diedero un grande contributo alla critica testuale.

I manoscritti biblici

Quanti manoscritti originali o autografi abbiamo della Bibbia? Per quanto ne sappiamo, nessuno. Questo potrebbe sorprendere i semplici, che forse non sanno molto di manoscritti antichi. Oggi abbiamo *migliaia* di manoscritti di varie parti della Bibbia. La stessa cosa non si può dire dei classici. "Del *De Bello Gallico* di Cesare (composto tra il 58 e il 50 a.C.) esistono ancora diversi MSS, ma solo nove o dieci sono in buono stato, e il più antico è di circa 900 anni posteriore al periodo di Cesare. Dei 142 libri della storia di Roma di Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) ne rimangono solo 35; questi ci sono noti grazie a non più di venti MSS di qualche importanza, dei quali solo uno, quello contenente frammenti dei Libri III-VI, risale al IV secolo. Dei quattordici libri delle *Storie* di Tacito (*ca.* 100 d.C.) solo quattro e mezzo sono giunti fino a noi; dei sedici libri dei suoi *Annali*, ce ne sono pervenuti dieci interi e due con lacune. Il testo di queste parti ancora esistenti delle sue due grandi opere storiche dipende interamente da due MSS, uno del IX secolo e uno dell'XI . . . La Storia di Tucidide (*ca.* 460-400 a.C.) ci è nota grazie a otto MSS, il più antico dei quali risale all'incirca al 900 d.C., e ad alcuni frammenti papiracei che risalgono pressappoco all'inizio dell'era cristiana. Lo stesso vale per le Storie di Erodoto (*ca.* 488-428 a.C.). Eppure nessun erudito classico presterebbe ascolto a chi volesse mettere in dubbio l'autenticità di Erodoto o di Tucidide perché i MSS più antichi delle loro opere che possiamo in

qualche modo utilizzare sono di oltre 1.300 anni posteriori agli originali". — *The Books and the Parchments*, pagina 180.

La stampa a caratteri mobili (in argilla) fu inventata, a quanto pare, in Cina intorno all'anno 1000. Si hanno notizie storiche di stampe effettuate con caratteri mobili in legno in Corea, dove all'inizio del 1200 si passò ai caratteri mobili in metallo. Tale tecnica di stampa giunse poi in Europa, tanto che il tedesco J. Gānsfleisch (più conosciuto come Gutenberg), nel 1440, inventò una rivoluzionaria pressa per la stampa. La sua prima edizione stampata fu la Bibbia.

Prima dell'utilizzo della stampa a caratteri mobili gli scritti originali della Bibbia (e le loro copie) erano scritti a mano (da qui il nome di "manoscritti").

Oggi, con "manoscritto biblico" intendiamo *una copia scritta a mano* (completa o parziale) della Bibbia. I manoscritti biblici sono per lo più in forma di rotoli e di codici. Cosa fosse il *rotolo* è di facile comprensione. Il *codice* era invece costituito da una serie di fogli piegati, poi riuniti e legati insieme sulla piegatura; questi fogli erano scritti su entrambe le facce e inseriti in una copertina. Assomigliavano dunque ai nostri attuali libri.

Il materiale usato poteva essere la **pelle** (di animali), il **papiro** (una specie di carta fatta con le fibre dell'omonima pianta acquatica), la **pergamena** (prodotta con pelli di pecora, capra o vitello, depilate e fatte asciugare sotto tensione) o il **velino** (una pergamena finissima fatta con pelli di vitellini, agnelli o capretti). Un altro materiale utilizzato era il **palinsesto** (dal greco *palimpsestos*, "raschiato di nuovo"): si trattava di un manoscritto da cui lo scritto primitivo era stato raschiato per far posto ad un nuovo scritto.

I manoscritti biblici scritti in greco (sia traduzioni delle Scritture Ebraiche che copie delle Scritture Greche) presentano vari tipi di scrittura. La scrittura più antica (usata fino al 9° secolo della nostra era) è la **scrittura onciale**, caratterizzata da grossi caratteri maiuscoli separati, generalmente senza separazione fra le parole e senza punteggiatura e accenti. Per dare un esempio di questo tipo di scrittura, ci riferiamo al Papiro P⁵², conservato nella John Rylands Library di Manchester con il numero di inventario *P. Ryl. Gk. 457*, che contiene *Gv* 18:31-33,37,38. L'ultima parola del v. 32 è ἀποθνῆσκειν (*apothnèskein*) e nel frammento del manoscritto P⁵² compare la parte finale di questa parola: θνησκειν (*thneskein*), che in caratteri greci maiuscoli è ΘΝΗΣΚΕΙΝ.

La scrittura usata dal 4° secolo e adottata nel 9° secolo è la **scrittura corsiva o minuscola**, dai caratteri più piccoli e spesso uniti fra loro. Quest'ultima scrittura rimase in uso fino all'avvento della stampa. Nell'esempio fatto al paragrafo precedente, la versione minuscola è: αποθνησκειν (*apothneskein*).

Pur non essendo ancora stati rinvenuti i manoscritti biblici originali, abbiamo migliaia di copie manoscritte sia dell'intera Bibbia che di sue parti. Diverse di queste sono antichissime, eppure, la trascrizione non ha alterato i testi originali. "Si può affermare con sicurezza che nessun'altra opera antica ci è pervenuta in forma così accurata" (William H. Green, studioso). "L'intervallo fra la data della stesura originale e quella dei reperti più antichi è talmente piccolo da essere del tutto trascurabile, e l'ultimo fondamento per qualsiasi dubbio che le Scritture ci siano pervenute sostanzialmente come furono scritte è stato ora eliminato. Sia l'autenticità che l'integrità generale dei libri . . . si possono considerare definitive . . . Non è troppo esagerato asserire che in sostanza il testo della Bibbia è sicuro . . . Questo non può dirsi di nessun altro libro antico al mondo". – Frederic Kenyon, studioso di manoscritti biblici.

La paleografia

La paleografia si occupa dello studio di antichi scritti, oltre che di scrittura antica (infatti, lo stile di scrittura varia secondo il periodo storico, e la lingua stessa si evolve). Sebbene il carbonio 14 venga impiegato per la datazione, lo studio meticoloso e accurato è tuttora il mezzo più efficace per determinare l'età dei manoscritti. Gli studiosi biblici di tutto il mondo sono coinvolti nello studio dei manoscritti, dato che vengono rese disponibili le fotografie degli antichi manoscritti, riprodotte su microfilm o pubblicate in facsimile. Così, gli studiosi di tutto il mondo possono studiare molto particolareggiatamente i manoscritti. Ma potrebbero i manoscritti essere contraffatti? È molto più facile contraffare una banconota che un manoscritto: per la banconota, infatti, si tratta di semplice abilità tecnica in cui la conoscenza della paleografia non è richiesta.

La critica testuale

La critica testuale (detta anche ecdotica) ha lo scopo di preparare l'*edizione critica*, ovvero un testo sicuro tratto dagli antichi manoscritti (testo che mira a ristabilirne la forma originale, il più possibile rispondente alla volontà dell'autore, presentando quindi anche un *apparato critico* che riporta le *lezioni* varianti). *Lezione* è il termine tecnico (derivato dal latino *lectio*, "lettura") con cui si indica una delle differenti varianti formali in cui è avvenuta la conservazione del manoscritto. Come mai, però, si hanno queste varianti? Copiando a mano si commettono errori: "Non sono stati ancora creati la mano e il cervello umani in grado di copiare per intero un'opera estesa senza fare nessun errore . . . Era inevitabile che si infiltrassero degli errori". – Sir Frederic Kenyon, archeologo e bibliotecario del British Museum.

Quando uno scriba commetteva un errore, questo veniva ripetuto se quel manoscritto diventava la base per ulteriori copie. Nel corso del tempo vennero prodotte molte copie, e quindi s'infiltrarono diversi errori umani. Ma le copie non furono prodotte tutte dalla copiatura di un solo manoscritto servito come base. Abbiamo anche manoscritti in cui quegli errori non ci sono. Ecco l'utilità della critica testuale.

Non basta conoscere la lingua originale di quei manoscritti, ma occorre molta conoscenza in altri campi del sapere: storia, letteratura comparata, usi e costumi, modo di pensare; tutto ciò riferito alla civiltà che ha prodotto quei manoscritti.

Nel corso dei secoli è stato necessario l'accurato e premuroso lavoro di molti devoti studiosi per permetterci oggi di avere la Bibbia in un pratico volume rilegato e stampato nella nostra lingua. Questo paziente lavoro è iniziato mettendo insieme tutti i frammenti degli antichi manoscritti ritrovati. Altri studiosi ancora hanno dovuto spiegare il significato di certi termini e tradurli.

Le edizioni critiche più autorevoli dei testi nelle lingue originali, con le lezioni più attendibili (richiamando nel contempo le varianti che si riscontrano in certi manoscritti), sono: per le Scritture Ebraiche, quelle di Ginsburg e Kittel; per le Scritture Greche, quella di Westcott e Hort e quella di Nestle e Aland.

Possiamo fidarci di questi studiosi? Sì. I manoscritti sono conservati nei musei e si possono vedere. I testi moderni che riproducono la Bibbia in ebraico e in greco sono fidati, assolutamente accurati e fedeli all'originale.

Qualche dubbio sorge invece sulle traduzioni.

Le traduzioni della Bibbia

Tra le prime traduzioni delle Sacre Scritture in altre lingue, oggi abbiamo manoscritti di versioni molto antiche, come la *Settanta* (traduzione delle Scritture Ebraiche in lingua greca, del 3° e 2° secolo a. E. V.) e la *Vulgata* (traduzione del testo ebraico e greco in latino, eseguita da Girolamo verso il 400 E. V.).

Un detto dice: Tradurre è un po' tradire. È una verità. Della Bibbia ci sono centinaia di traduzioni. Una migliore delle altre c'è? Si può ben dire che nessuna traduzione è la migliore in assoluto. Alcune traduzioni più libere possono essere imprecise ma comprensibili, quelle più letterali a volte non riescono a comunicare il pensiero così bene come altre. Eccone un piccolo esempio:

<i>TNM</i>	<i>TILC</i>
"Espressione dell'uomo robusto con l'occhio non sigillato"	"Uomo dallo sguardo penetrante"

(*Numeri* 24:3)

Leggendo la *TNM* il testo risulta del tutto incomprensibile, rasentando il macabro. Altro esempio:

<i>TNM</i>	<i>TILC</i>
"Felice è l'uomo robusto che si rifugia in lui [Dio]"	"Felice l'uomo che in lui [Dio] si rifugia"

(*Salmo* 34:8)

Mentre la traduzione di *TILC* è del tutto comprensibile, quella di *TNM* fa sorgere delle domande: Uomo robusto? E

se uno, poverino, è esile, non può rifugiarsi in Dio? Qui abbiamo un esempio del voler essere *troppo* letterali. La parola ebraica resa “uomo robusto” è גבר (*ghèver*), che significa “forte”. Applicato ad un essere umano non indica necessariamente un guerriero. Uno può essere forte in senso di maturità. Ma come intendevano il passo gli *ebrei di quel tempo*? Basta vedere come i dotti ebrei tradussero il termine nella traduzione greca della *LXX*: ἄνθρωπος (*ànthropos*), che non significa “uomo” (che in greco è ἀνὴρ – *anèr*), ma “essere umano”, sia maschio che femmina. La traduzione corretta del passo è dunque: “Felice è la persona che in lui [Dio] si rifugia” (*Dia*). Questo include uomini e donne, robusti o gracili che siano.

Non si tratta solo di tradurre parole, il che già a volte è difficile. Occorre tradurre anche le espressioni tipiche. Ci riferiamo al modo di pensare e di esprimersi dei tempi biblici. Qui essere letterali non si può. Il rischio è quello di mandare in confusione il lettore. Prendiamo il passo di *Luca* 7:11-17, in cui si narra di quando Yeshù (Gesù) incontrò una processione funebre. Era morto il figlio unico di una vedova. Al v. 13 *TNM* traduce: “Quando il Signore la scorse fu mosso a pietà per lei”. E *TILC*: “Appena la vide, il Signore ne ebbe compassione”. Tutte e due le traduzioni rendono bene l’idea. E non si poteva tradurre diversamente. Ma il testo originale greco dice letteralmente: “Fu smosso negli intestini” (ἐσπλαγχνίσθη, *esplanchnisthe*). Per il lettore occidentale l’espressione non è comprensibile, potrebbe anzi essere fraintesa. Occorre sapere però che nell’antropologia biblica gli intestini erano considerati la sede delle emozioni. L’ebreo che leggeva il passo capiva perfettamente quella espressione mediorientale. Noi dobbiamo tradurre due volte: non solo le parole ma anche il modo di esprimersi.

E fin qui non ci sono grosse implicazioni. I problemi nascono quando il traduttore traduce avendo in mente i suoi pregiudizi *religiosi*. Citiamo anche qui un esempio.

L’inizio del *Vangelo di Giovanni* recita secondo i cattolici: “In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio” (1:1, *CEI*). “Verbo” (dal latino *verbum*) significa “parola”. Il traduttore cattolico è trinitario, per cui è lieto di tradurre che il “Verbo era Dio”. Il traduttore protestante, anche lui trinitario, non ha problemi a tradurre nello stesso modo: “Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio” (*Ibidem*, *NR*). I Testimoni di Geova, che la trinità la negano, traducono: “In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio” (*Ibidem*, *TNM*). C’è una bella differenza. La Parola o Verbo era Dio o era un dio? Sta di fatto che sia cattolici che protestanti che Testimoni di Geova identificano la Parola con “Gesù”. E ognuno tira l’acqua al suo mulino, perfino mettendo le maiuscole o le minuscole a certe parole.

Che si deve fare, dunque? Che Bibbia scegliere? La risposta ovvia sarebbe: quella **originale**, in ebraico e greco. Ma non tutti conoscono queste lingue antiche. È giocoforza affidarsi ad una traduzione. La cosa migliore ci sembra quella di avere a disposizione *diverse* traduzioni della Bibbia. Si possono così paragonare i passi critici e, nel dubbio, avvalersi di traduzioni interlineari per approfondire il testo.

EXCURSUS – LA STORIA DELLA SCRITTURA

L'essere umano, intelligente e razionalizzante, ha il desiderio di comunicare il suo pensiero e i suoi sentimenti ad altri. Mezzi di comunicazione sono: il canto, la musica, il gesto, la danza, la raffigurazione e *la scrittura*.

Sin da piccolo il bambino emette suoni vocalici per comunicare. Per imitazione imparerà presto la lingua materna, capendo che una parola è associata ad un certo elemento e imparando poi che più parole accostate formano un concetto completo. In età scolare imparerà che il concetto si esprime anche mediante la scrittura.

Nella scrittura il concetto è espresso utilizzando elementi primari, ognuno dei quali è rappresentato da un segno grafico. È l'accostamento di questi segni che forma l'espressione grafica, il testo, che esprime il concetto.

I segni grafici più ovvi e naturali sono le figure naturalistiche. È così che presero forma le prime scritture: il disegno di un uccello, ad esempio, è eloquente di per sé. Indipendentemente dalla lingua parlata, un disegno è comprensibile a tutti. Il passo successivo fu un segno astratto, intrinsecamente privo di significato, comprensibile però a chi adottava quel codice. Così, mentre disegnando una casa, tutti capiscono, tracciando una X questo segno assume un certo significato secondo chi lo adotta. I numeri rientrano in questa categoria. I segni grafici si suddividono in pittogrammi (raffigurazioni naturalistiche di uomini, animali o cose), ideogrammi (segni grafici che riproducono l'idea, come i geroglifici egizi e i segni cuneiformi assiro-babilonesi) e fonogrammi (segni astratti che possono indicare più suoni, oltre che uno solo; essi si distinguono in policonsonantici, polisillabici, monosillabici e alfabetici).

Tutta la vita umana è stata ed è un continuo progresso. Dal 4000 circa fino al 3000 circa a. E. V. si ebbe una rapidissima successione di innovazioni: con l'agricoltura e l'allevamento si formarono comunità relativamente stabili, economicamente autosufficienti, e iniziò la difesa della proprietà. Tali comunità, prima sparse, vennero facendosi più numerose e consistenti nella Valle del Nilo e nella Mesopotamia. Sorse la divisione del lavoro in gruppi impegnati in attività diverse. Di conseguenza, iniziò lo scambio dei prodotti e l'istituzione di un potere centrale che organizzasse le attività dei gruppi. La ricerca delle materie prime si spinse in regioni anche lontane e le spedizioni presto si stabilizzarono, colonizzando. Nella Valle del Nilo e nella Mesopotamia lo sfruttamento più razionale delle acque per un miglior rendimento dei campi portò le comunità, una volta autosufficienti, a unirsi fra loro in distretti e poi in nazioni; ciò avveniva non sempre pacificamente, più spesso con la guerra. Nacque così lo stato come struttura amministrativa con un capo, dei ministri e dei funzionari a vari livelli. Per mantenere tutto questo apparato statale s'istituì la tassazione. Attraverso il potere economico, lo stato rafforzò il proprio potere politico; sorse allora la divisione in classi, a capo delle quali vi era un'aristocrazia che iniziò a occuparsi sempre più delle proprie necessità voluttuarie (e, per certi versi, spirituali) anziché di quelle vitali. Nacque così l'architettura dei templi, delle tombe e dei palazzi, con le loro sculture e pitture. Nacquero le scienze (la matematica, la chimica dei colori, l'astronomia, la medicina) e perfino la poesia.

Con tutto questo progresso, il parlare e il sapere tramandato – basato solo sulla memoria – non bastava più. C'era ora l'**esigenza della scrittura**, di qualcosa che fissato su materiale durevole permanesse. Ci fu allora l'adozione di una serie di figure che, tracciate su un supporto duraturo, rappresentavano i concetti: nasceva la scrittura! Le figure si usarono poi non più per indicare cose ma nomi e suoni (fonografia). Successivo progresso ci fu riducendo la fonografia (troppo carica di segni) a elementi indicanti un solo suono. Eccoci allora arrivati all'alfabeto!

Scrittura egiziana. In Egitto fu adottata come scrittura (verso il 3500 a. E. V.) una serie di figure dette *geroglifici*. Queste figure furono impiegate sia come ideogrammi (rappresentanti idee) sia come fonogrammi (rappresentanti suoni). I fonogrammi potevano indicare più consonanti o una sola consonante. In seguito, la scrittura egiziana si sviluppò in tre tipi: geroglifica (sculpta su pietra e poi usata anche su papiro per testi religiosi, disposta in colonna o in linee), ieratica (forma corsiva della scrittura geroglifica, usata esclusivamente sul papiro; sia le colonne sia le linee vanno da destra verso sinistra), demotica (un corsivo particolare usato nella bassa epoca; i segni sono disposti in

linee da destra verso sinistra).

Scrittura sumerica o cuneiforme. Originariamente in Mesopotamia esistevano due scritture: la sumerica e la proto-elamita, entrambe geroglifiche. Dalla scrittura sumerica derivò la sumero-accadica o babilonese, formata da segmenti rettilinei a forma cuneo, da cui il nome di "cuneiforme". Gli accadi, stanziandosi in Elam, accettarono tale scrittura, poi adattata alla lingua locale e modificata progressivamente sino a che, sotto la dominazione persiana, divenne autonoma, pur rimanendo cuneiforme; questa scrittura risultante prende il nome di neo-elamita o susiana (Susa era la capitale dell'Elam). Dalla scrittura sumero-accadica derivò anche, sotto Dario I, la scrittura persiana, sempre cuneiforme.

L'uso dei pittogrammi per indicare una parola omofona fu alla base della creazione della scrittura fonetica. La scrittura divenne così un sistema misto, ideografico e fonografico. In seguito, per la necessità di esprimere la lingua accadica con la propria scrittura, i sumeri complicarono notevolmente la loro scrittura: all'ideogramma spesso si aggiungeva un fonogramma per precisare il significato voluto fra i molti indicati dall'ideogramma. Questo sistema, anche se complesso e poco chiaro, fu adottato in tutto l'oriente, compreso l'Egitto. In Siria il cuneiforme venne adottato adattandolo alla lingua neo-semitica locale, riducendolo a 32 segni alfabetici consonantici.

Scrittura ittita. Gli ittiti usarono due sistemi di scrittura: il cuneiforme e un sistema di geroglifici indigeni. Questi geroglifici ittiti sono costituiti da una trentina di caratteri alfabetici, un centinaio di caratteri sillabici, altri per parole, usati sia come ideogrammi sia come fonogrammi.

La scrittura in India. Nella Valle dell'Indo si sono trovate delle tracce di una civiltà fiorita attorno al 2500 a. E. V., i cui reperti, sigilli e amuleti, si presentano con geroglifici, di cui alcuni erano forse fonetici (la lingua, ancora ignota, è allo studio). Nel 3° secolo a. E. V. fu adottata una scrittura sillabica, derivata dall'aramaico.

La scrittura a Creta. Ne sono state scoperte di quattro tipi, forse stadi successivi, tracciati su tavolette di argilla: geroglifico arcaico, geroglifico recente, lineare arcaico e lineare recente (80 caratteri fonetici quasi di certo sillabici e con scrittura da sinistra a destra; l'unica decifrata).

La scrittura a Cipro. Prima dell'arrivo dei greci, nel 5° e 6° secolo a. E. V., Cipro aveva una scrittura sillabica perfetta, che corre da destra a sinistra e consta di 54 segni (5 vocalici e 49 sillabici). Fu usata per scrivere una lingua indigena e il greco.

La scrittura in Cina. I primi documenti (1800 a. E. V.) sono incisi con scalpello o stilo su ossi di tartaruga, bronzo e pietra; nel 2° secolo a. E. V. con pennello e inchiostro; nel 1° secolo della nostra era sulla carta. Il complesso delle figure naturalistiche (essenzialmente pittogrammi) è definito in un sistema di ben 40.000 caratteri che sono usati ancora oggi. La scrittura è scritta in colonne dall'alto verso il basso e da destra verso sinistra. La scrittura cinese venne adottata dalla Corea e dal Giappone (che la usa tuttora come ideografica-fonetica) nel 4° secolo della nostra era. Pur parlando lingue diverse, cinesi e giapponesi possono leggere gli stessi libri e le stesse riviste.

La scrittura a Festo. Il cosiddetto "disco di Festo" (probabilmente del 1700 a. E. V.) è l'unica testimonianza della scrittura a Festo, con i suoi 45 caratteri impressi su argilla.

La scrittura in America. Maya e Aztechi, nel 2° secolo della nostra era, adottarono una scrittura puramente pittografica. Tale scrittura non poté evolversi perché questi popoli vennero annientati dagli spagnoli nel 16° secolo.

Gli alfabeti

L'idea dell'alfabeto nacque certamente in Egitto e si precisò fra i semiti occidentali. Possiamo quindi parlare di proto-alfabeti. La scrittura proto-sinaitica potrebbe essere stato un ponte tra l'egizio e il fenicio. Un proto-alfabeto è quello cananeo della Palestina nel 14° secolo a. E. V.. La lingua ugaritica (dal 14° al 12° secolo a. E. V.) adottò il cuneiforme, riducendolo a un alfabeto di 32 consonanti, che si estinse assieme alla città di Ugarit.

Alfabeto semitico settentrionale. Più antico di quello meridionale, i suoi primi documenti sono in lingua fenicia (semitica), poi ebraica e quindi moabitica. È formato da 22 caratteri lineari consonantici. L'alfabeto semitico settentrionale è conosciuto in varietà diverse: forma fenicia (gli ebrei adottarono il fenicio arcaico con alcune

modifiche, costituendo così il paleo-ebraico), forma aramaica (soppiantata dal greco nell'uso ufficiale dopo Alessandro Magno), forma pahlavi (o pehlevi; creata in Persia nel 2° secolo della nostra era e formata da caratteri aramaici e indigeni), alfabeto ebraico recente o quadrato (derivato dall'aramaico, con influenze del paleo-ebraico).

Alfabeto semitico meridionale. L'alfabeto semitico meridionale è conosciuto nelle due forme dell'Arabia meridionale e dello Yemen, nel 1000 a. E. V.. Da questo deriva l'alfabeto etiopico. Altra sua forma è l'alfabeto arabo, d'ignota origine, di cui il primo documento è un'iscrizione trilingue (greco, siriano e arabo) del 512 della nostra era.

Alfabeti in India. Dapprima geroglifico, nel 3° secolo a. E. V. ebbe una scrittura in due tipi: una derivata dall'aramaico attraverso la Persia; l'altra di origine ignota, con 32 consonanti e che si scrive da destra verso sinistra.

Alfabeto in Libia. La scrittura libica usata dai predecessori dei berberi nel 2° secolo a. E. V. era composta da 24 consonanti, scritta in colonna o in linea, da destra verso sinistra. Di origine in parte semitica e in parte indigena, è tuttora viva, sebbene modificata, nella lingua Tuareg.

Alfabeto in Spagna. Nel 5° secolo a. E. V. furono usati l'alfabeto fenicio e quello greco, oltre a uno che si scriveva da sinistra verso destra.

Alfabeto greco. Intermediario tra l'alfabeto semitico e quello latino, la sua origine è di sicuro fenicia; fu adattato verso il 1000 a. E. V.. Le prime iscrizioni sono spesso da destra verso sinistra, oppure bustrofediche; dal 500 a. E. V. divennero da sinistra verso destra. Tutti gli alfabeti che poi seguiranno, deriveranno dal greco e verranno propagati per via delle colonie greche sparse dovunque.

Alfabeto copto. Il nome "copto" deriva da *kopt*, nome dato dagli arabi ai cristiani di Egitto e alla loro lingua. Questo alfabeto è composto da 24 lettere tolte dal greco e da 7 tolte dal demotico (antica scrittura egizia).

Alfabeto gotico. Fu inventato nel 4° secolo da un vescovo per scrivere la lingua germanica dei goti e per diffondere fra loro il Vangelo. È composto da 20 lettere tolte dal greco e 6 dal latino.

Alfabeto armeno. Comparso nel 5° secolo. È costituito in parte da derivazione greca e in parte da derivazione pahlavi persiana.

Alfabeti slavi. L'alfabeto *glagolitico* è formato da 40 segni, alfabetici e sillabici, e fu inventato da Cirillo nel 9° secolo per evangelizzare i bulgari. Quello *cirillico* è più recente; è chiamato così perché la tradizione l'attribuisce a Cirillo (sembra però che sia di Clemente, 10° secolo). Consta di 43 segni quasi tutti alfabetici, dei quali 24 caratteri greci più 19 per i suoni slavi; da esso deriva l'attuale alfabeto russo, semplificato una prima volta da Pietro il Grande e una seconda volta dal regime sovietico e ridotto a 30 lettere. Oggi è usato in Russia, Bulgaria e Serbia, mentre la Croazia usa l'alfabeto latino.

Alfabeto runico. Si tratta dell'antica scrittura germanica (3°-4° secolo) con 24 lettere semplici e spigolose, forse ispirate ai caratteri greci. Scomparve quando i sassoni si convertirono al cristianesimo (8° secolo); sopravvisse in Scandinavia con i vichinghi.

Alfabeto ogamico. Prende nome dal mitico Ogam. Si tratta di un alfabeto celtico d'Irlanda e del Galles, del 5°-6° secolo.

Alfabeto etrusco. Nella sua prima fase adottò un alfabeto greco molto arcaico, ancora formato da molti segni fenici. Con esso si costituì poi l'*alfabeto etrusco arcaico*, di 26 segni. A questo si affiancano alcuni altri alfabeti nord-etruschi (il *subalpino* dei territori oggi di Lugano, Sondrio, Bolzano; il *felsineo* di Bologna; il *veneto* di Este). Gli etruschi preferirono poi scrivere la loro lingua nell'alfabeto latino; negli anni di Augusto, essi rinunciarono anche alla loro stessa lingua, che cadde completamente nell'oblio.

Alfabeti italiani. Questi alfabeti compaiono tra il 6° e 5° secolo a. E. V.. Sono classificati in tre gruppi: *messapico* (dalla Puglia o dalla Calabria) e *siculo* (derivato dal greco occidentale); *piceno* (della regione fra Rimini e il Gargano; derivato dal greco occidentale, ma forse in parte tramite l'etrusco); *osco* (Campania), *umbro*, *falisco* (a nord di Roma, predecessore del latino) e *latino*, derivati dall'etrusco.

Alfabeto latino. È ancora oggetto di discussione se l'alfabeto latino derivi dall'alfabeto greco occidentale, dall'etrusco o da entrambi.

La scrittura e la Bibbia

Molti studiosi del 19° secolo pensavano che la scrittura fosse sorta solo dopo la monarchia ebraica, nel 9° secolo a. E. V., quindi almeno cinquecento anni dopo Mosè che visse nel 16° secolo a. E. V.. Si sosteneva perciò che Mosè non aveva potuto scrivere nulla. Ci fu poi la scoperta della biblioteca di Amenofis IV a Tell el-Amarna in Egitto dalla quale risultò che i re cananei si rivolgevano al faraone egizio già prima del 14° secolo, e lo facevano in assiro babilonese con caratteri cuneiformi.

Successive scoperte mostrarono che a quel tempo i fenici avevano già ideato l'alfabeto: a Ugarit (centro commerciale sulla costa siriana) furono scoperte nel 1929 delle tavolette d'argilla che erano scritte in caratteri cuneiformi però con scrittura alfabetica. – C. H. Gordon, *Ugaritic Manual*, Roma, 1955; *Ugaritic Literature*, Roma, 1949; R. Dussaud, *Les découvertes de Ras Shamra et l'Ancien Testament*, Paris, Gembloux, 1945.

La scrittura aveva avuto inizio in Egitto con la pittografia. Gli egizi raffiguravano con un disegno le parole: occhio, naso, bocca, sole, luna e così via. I **semiti** introdussero un sostanziale capovolgimento in questo metodo: usarono quegli stessi segni per indicare la lettera con cui iniziava il nome di un oggetto. Ad esempio, il bue è chiamato in ebraico *'alûf*, così il primo suono della parola (una leggera aspirazione) fu chiamato *àlef* e divenne la prima lettera dell'alfabeto, raffigurata con il disegno di una testa di bue. Se capovolgiamo la nostra A, ritroviamo il muso e le corna del bue. Anche nell'alfabeto greco, derivato dal semitico, si ritrova questa stessa immagine: α (*alfa*; si noti anche la somiglianza del nome "alfa" con l'ebraico *àlef*). La seconda lettera dell'alfabeto ebraico si chiama *bet*, che in ebraico significa "casa" (*bàyt*; traccia di questo nome è rimasta nella nostra parola "baita"); così la raffigurazione di una casa divenne il segno alfabetico con cui iniziava la parola *bet*: ב. Il pesce si chiamava in ebraico *dag* e la sua raffigurazione fu presa a prestito per simboleggiare nell'alfabeto ebraico la lettera *d* con cui inizia la parola: oggi ד ma anticamente come l'attuale Δ (*delta* greco) ma con la punta che dà a sinistra. Il segno di una serpe, detta in ebraico *nacàsh*, venne a indicare la lettera iniziale *n* della parola: oggi נ ma anticamente simile alla lettera greca Ν che noi pure abbiamo. "Bocca" in ebraico si dice *pe*, per cui il disegno di una bocca aperta indicò il suono iniziale *p*: oggi פ ma anticamente come una C con la gobba in alto a destra (greco Π). Il disegno dell'occhio fu usato per indicare la gutturale (colpo di glottide) con cui inizia la parola *'àyn* ("occhio" in ebraico): oggi ע ma anticamente O, come nel greco. Il profilo di una testa umana assunse il valore di *r*, iniziale dell'ebraico *rosh* che significa "capo" (testa): oggi ר ma anticamente simile all'attuale ρ greca (P) ma con la gobba a sinistra, che riproduce il collo e il naso in maniera assai stilizzata.

L'origine dell'alfabeto vero e proprio (da cui tutti gli altri poi derivarono) si ebbe per merito di schiavi semiti nelle miniere sinaitiche. Gli scavi di Serabit e el-Hadim (iniziati nel 1904) lo provano con sicurezza. Segni affini sono stati trovati anche in Palestina a Sichem, Ghezer e nei pressi di Betlemme. Si tratta di alfabeto paleo-ebraico.

Tutti gli alfabeti provengono, attraverso una particolare evoluzione, da quest'alfabeto antico, tramite i fenici, gran navigatori e celebri commercianti. I greci pure adottarono tale alfabeto. Il capovolgimento di certe lettere nell'alfabeto greco è dovuto al fatto che i greci scrivevano da sinistra a destra e non viceversa come facevano i semiti. In più, siccome i greci non avevano le gutturali semitiche, usarono tali lettere – per loro superflue – per indicare le vocali che i semiti non scrivevano.

IL CANONE DELLE SACRE SCRITTURE

La parola “canone” deriva dal greco κανών (*kanòn*), “canna”, “bastone diritto”, “regolo”. La parola *kanòn* indicava lo strumento di misura per la lunghezza (un bastone diritto, appunto). In ebraico la parola “canna” è קֶנֶף (*qanèh*). In Ez 40:3 si fa riferimento a questa canna per misurare: “Aveva in mano una corda di lino e una *canna* [קֶנֶף (*qanèh*)] per misurare”. – Cfr. anche Ez 40:4-8; 41:8; 42:16-19.

Da qui il significato traslato di “regola”. Paolo applicò il termine *kanòn* alla “regola di condotta” con cui misurare il modo di agire: “Su quanti cammineranno secondo questa *regola* [κανόνι (*kanòn*)], qui al caso dativo] siano pace e misericordia, e così siano sull'Israele di Dio”. – Gal 6:16.

L'espressione “**canone biblico**” venne così a indicare il **catalogo dei libri ispirati** che compongono l'intera Bibbia (le Sacre Scritture) ovvero i libri che costituiscono la *regola* di fede, dottrina e condotta.

Come si determina la canonicità?

Come abbiamo già visto in questa stessa sezione, i libri che compongono la Sacra Scrittura sono 66. Quali i criteri che permettono di determinare la canonicità di questi 66 libri della Bibbia? Il semplice fatto che un libro *religioso* sia tenuto in gran conto da milioni di persone non è di per sé una prova che esso sia di origine divina o canonico. Deve avere credenziali attestanti che è stato ispirato da Dio. “La profezia non fu mai recata dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano sospinti dallo spirito santo”. – 2Pt 1:21, *TNM*.

Innanzitutto, ci sono i criteri divini, cioè quelli stessi stabiliti da Dio. Ad esempio, la parola di Dio vieta la pratica dello spiritismo, degli incantesimi e della divinazione (*Dt* 12:31; *Ger* 32:35; *2Re* 16:3) e vieta l'incesto, la sodomia e la bestialità (*Lv* 18:6,22-30;20:13). Ovviamente, non sarebbe mai entrato nel canone biblico uno scritto favorevole a queste pratiche detestabili. Allo stesso modo, gli scritti canonici devono sostenere l'adorazione del solo unico e vero Dio, il Dio d'Israele. In pratica: un libro è canonico se il suo contenuto si accorda col modello biblico; non è ammesso nel canone se non raggiunge il modello biblico.

Ci sono poi criteri oggettivi. Gli scritti canonici devono dar prova di accuratezza storica e geografia.

I criteri di canonicità possono essere così riassunti:

1. **Autorità divina:** Il singolo libro è ispirato? Fu dato da Dio tramite il suo spirito ad un uomo o proviene solo da un uomo?
2. **Autorità umana:** Fu scritto, edito o ebbe la sanzione di un profeta o di un uomo che parlava per conto di Dio?
3. **Genuinità:** Si può far risalire al tempo e allo scrittore da cui asserisce di discendere? O, se lo scrittore non è nominato, si può provare che contenga la medesima materia che conteneva quando fu scritto?
4. **Autenticità:** È autentico? È verace?
5. **Testimonianza:** Se fa parte delle Scritture Ebraiche, fu accettato dalla comunità ebraica? Se fa parte delle

Scritture Greche, fu accettato dalla comunità dei discepoli di Yeshua?

Tra le diverse confessioni religiose ci sono notevoli diversità circa la lista dei libri considerati canonici. Si hanno così diversi canoni (ebraico, samaritano, ortodosso, cattolico, protestante, copto, siriano). La più rilevante distinzione è tra il canone ebraico e quelli cosiddetti cristiani. Gli ebrei, come si sa, non accolgono il cosiddetto Nuovo Testamento,

dato che non accolgono Yeshùà come messia. I cattolici, d'altra parte, accolgono come biblici dei libri che i protestanti chiamano apocrifi (o spuri); d'altra parte, questi libri sono detti dai cattolici "deuterocanonici" (parola derivata dal greco che indica che sono appartenenti ad un presunto "secondo canone").

La canonicità delle Scritture Ebraiche

Le prove intrinseche non lasciano dubbi sul fatto che questi scritti siano di origine divina, ispirati da Dio, quindi *canonici*, e che costituiscano parola di Dio. Mosè, cui è attribuito il Pentateuco (la *Toràh*, i primi cinque libri della Bibbia ebraica) non divenne condottiero degli israeliti di sua propria iniziativa, anzi, dapprima non ne voleva sapere (*Es* 3:10,11;4:10-14). Fu Dio a chiamare Mosè e a conferirgli poteri miracolosi tali che perfino i sacerdoti del faraone furono costretti a riconoscere che Mosè era stato davvero mandato da Dio (*Es* 4:1-9;8:16-19). Mosè non divenne quindi scrittore per ambizione personale. Piuttosto, in ubbidienza al comando divino (*Es* 34:27), e con le credenziali divine dello spirito santo, fu spinto a pronunciare e poi a mettere per iscritto una parte del canone biblico. – *Es* 17:14.

Va notato che la nazione d'Israele riconobbe come autentici quei documenti mosaici che spesso discreditarono la nazione in stessa (*Dt* 31:9,24-26). Come d'uso nelle antiche nazioni, documenti simili sarebbero stati distrutti, ma gli israeliti mai fecero tentativi del genere. Questa è quella che si chiama una prova interna: il candore con cui gli ebrei accolsero documenti che parlavano male di loro.

La classe sacerdotale ebraica aveva il compito sia di preservare quegli scritti sia di insegnarli al popolo. Quasi 1000 anni dopo che il Pentateuco era stato scritto, quando "il sommo sacerdote Chilchia" annunciò: "Ho trovato nella casa del Signore il libro della legge", il Pentateuco era ancora completo e intatto. "Quando il re udì le parole del libro della legge, si stracciò le vesti" per la condanna di Dio sul popolo ebraico che vi trovò. – *2Re* 22:8,11.

Dopo l'esilio in Babilonia, i giudei gioirono quando Esdra lesse al popolo riunito la *Toràh*: "Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo . . . e, appena aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi . . . [i sacerdoti] spiegavano la legge al popolo, e tutti stavano in piedi al loro posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano . . . dissero a tutto il popolo: . . . «Non siate tristi e non piangete!». Tutto il popolo infatti piangeva, ascoltando le parole della legge . . . Tutto il popolo se ne andò . . . a fare gran festa, perché avevano capito le parole che erano state loro spiegate . . . Trovarono scritto nella legge, che il Signore aveva data per mezzo di Mosè . . . Dal tempo di Giosuè, figlio di Nun, fino a quel giorno, i figli d'Israele non avevano più fatto così. E ci fu grandissima gioia. Fu letto un brano della legge di Dio ogni giorno, dal primo all'ultimo; la festa durò sette giorni, e l'ottavo si tenne una solenne assemblea." – *Nee* 8:5-18, *passim*.

Dopo la morte di Mosè furono aggiunti altri scritti (*Gs*, *Gdc*, *Rut*, *1 e 2 Sam*). Vennero poi i profeti. Il canone biblico si andava formando: gli scrittori sacri, ispirati, parlarono e scrissero in nome di Dio. In *Dt* 13 troviamo un criterio – per così dire – di canonicità: "Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annuncia un segno o un prodigio, e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie, ed egli ti dice: «Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli», tu non darai retta alle parole di quel profeta o di quel sognatore" (*Vv.* 1-3). "Il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome qualcosa che io non gli ho comandato o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta sarà messo a morte. Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?». Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l'ha detta per presunzione; tu non lo temere". – *Dt* 18:20-22.

Un esame del canone biblico mostra che il suo contenuto soddisfa del tutto i criteri di canonicità.

Pochi secoli prima della nascita di Yeshùà il canone delle Scritture Ebraiche era ben stabilito e conteneva gli stessi scritti che abbiamo oggi. Soltanto i libri che attualmente compongono il canone hanno un solido fondamento di canonicità. Dai tempi antichi i tentativi di includere altri scritti sono stati sempre respinti.

Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, verso il 100 E. V., conferma che a quell'epoca il canone delle Scritture Ebraiche era già fissato da lungo tempo: "Non possediamo miriadi di libri incoerenti, in conflitto fra loro. I nostri libri, quelli giustamente riconosciuti, sono solo ventidue [raggruppando *Rut* con *Gdc* e *Lam* con *Ger*, alcune fonti ebraiche ne contavano 22, pari al numero delle lettere dell'alfabeto ebraico], e contengono la storia di tutti i tempi. Di questi, cinque sono i libri di Mosè, comprendenti le leggi e la storia tradizionale dalla nascita dell'uomo fino alla morte del legislatore . . . Dalla morte di Mosè ad Artaserse, che succedette a Serse quale re di Persia, i profeti posteriori a Mosè

scrissero la storia degli avvenimenti dei loro tempi in tredici libri. I rimanenti quattro libri contengono inni a Dio e precetti su come gli uomini devono condursi nella vita". – *Contro Apione* I, 38-40.

La canonicità di un libro biblico non dipende minimamente dal fatto che un concilio lo accetti o lo respinga. Tali concili possono solo confermare ciò che Dio stesso ha già fatto tramite i suoi profeti. Due concili (uno verso il 90 e l'altro verso il 118 della nostra era) tenuti da ebrei a Yavne o Jamnia (a sud di Ioppe) esclusero categoricamente gli scritti apocrifi (quelli chiamati deuterocanonici dai cattolici). Quei concili riconobbero (si noti; riconobbero, non stabilirono) il canone della Bibbia ebraica. Giuseppe Flavio conferma: "Dal tempo di Artaserse fino al nostro è stata scritta una storia completa, ma non è stata ritenuta dello stesso valore dei documenti precedenti, perché manca l'esatta successione dei profeti. Abbiamo dato una dimostrazione pratica della nostra riverenza per le nostre stesse Scritture. Poiché, nonostante siano ora passati molti secoli, nessuno si è permesso né di aggiungere, né di togliere, né di modificare una sola sillaba; ed è istintivo per ogni ebreo, dal giorno della sua nascita, considerarle come decreti di Dio, attenersi e, se necessario, morire con gioia per esse". — *Contro Apione*, I, 41-43.

Paolo, a ragione, dice che agli ebrei "furono affidate le rivelazioni di Dio". — *Rm* 3:2.

Infine, la testimonianza più autorevole sulla canonicità delle Scritture Ebraiche è l'indiscutibile parola di Yeshù'a: "Voi errate, perché non conoscete le Scritture" (*Mt* 22:29; cfr anche *Mt* 5:17; 7:12; 22:40; *Lc* 16:16; *Gv* 10:34; 12:34; 15:25; *At* 18:24; *Rm* 1:2; *2Tm* 3:15). Si noti la parola "Scritture": questa parola indica di per sé che esisteva una raccolta ben definita di Scritti Sacri, tanto che era detta "Scritture". Yeshù'a riconobbe e approvò il canone ebraico, dato che si riferì alle intere Scritture Ebraiche quando parlò di "legge di Mosè" (*Toràh*), "Profeti" (*Nevi'im*) e "Salmi" (*Ketuvim* – qui i *Salmi*, essendo la parte più consistente, sono citati per l'intera sezione), come testimoniato in *Lc* 24:44. Questa era proprio la suddivisione in tre sezioni che gli ebrei facevano della Bibbia ebraica.

La canonicità delle Scritture Greche

Nessuno dei redattori delle Scritture Greche pensava che i suoi scritti sarebbero entrati a far parte di una collezione di libri "canonica". In verità, il processo che portò alla definizione del canone delle Scritture Greche (vale a dire la fissazione dei 27 libri che le compongono) non fu né breve né sereno. I criteri di canonicità potrebbero essere riassunti in: origine apostolica del libro; conformità del contenuto alla regola della fede apostolica; uso da parte della comunità dei discepoli di Yeshù'a.

Il catalogo antico più famoso per la storia della formazione del canone delle Scritture Greche è indubbiamente il **Frammento Muratoriano**. Tale frammento fu scoperto da Ludovico Antonio Muratori nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Lui stesso lo pubblicò nel 1740. Fa parte di un codice manoscritto di 76 fogli di pergamena di 27 x 17 cm ciascuno. Il frammento è lacunoso: manca sia l'inizio sia la fine del testo. Il *Frammento Muratoriano* è in latino e risale all'ultima parte del 2° secolo (gli studiosi datano il *Frammento Muratoriano* tra il 170 e il 200).

Questo documento attesta l'esistenza dei quattro Vangeli e presenta una collezione canonica di 13 lettere di Paolo; in esso manca la parte iniziale, ma dato che il frammento definisce *Luca* come il terzo Vangelo si desume che *Matteo* e *Marco* erano stati già menzionati. Eccone la traduzione dal latino: "Poi il terzo libro del vangelo è secondo Luca. Questo Luca, medico, dopo l'ascensione di Cristo scrisse il vangelo che ha lui per autore . . . Il quarto vangelo è di Giovanni, uno dei discepoli . . . Sebbene nei singoli vangeli i punti di partenza siano diversi, tale differenza non compromette affatto la fede dei credenti, poiché nei singoli unico è lo spirito direttivo che anima l'esposizione dei fatti riguardanti la nascita, la passione, la risurrezione, la vita che dopo di essa trascorse con i suoi discepoli, nonché la duplice venuta: la prima ha già avuto luogo, in modo semplice, nella volontaria umiliazione; la seconda si verificherà fulgida, con regale maestà. Non c'è dunque da stupirsi se Giovanni anche nelle sue epistole esprime senza ambagi quanto è stato un singolare frutto della sua esperienza, asserendo egli stesso: «Ciò che abbiamo visto con i nostri occhi e udito con i nostri orecchi, ciò che le nostre mani hanno palpato, questo noi vi abbiamo scritto». Dichiarò così di essere non solo testimone oculare e direttamente auricolare, ma anche lo scrittore dei fatti meravigliosi del Signore narrati secondo il loro ordine. Le gesta poi di tutti gli apostoli sono state scritte in un libro: con una dedica all'eccellentissimo Teofilo, Luca vi ha raccolto tutti i vari eventi . . . Le epistole di Paolo dichiarano da sole quali siano . . . da quale luogo e per quale motivo furono scritte. La prima di tutte è quella ai Corinzi, per sopprimere sette scismatiche; viene poi quella ai Galati, per sopprimere la circoncisione; con maggiore ampiezza scrive ai Romani, per dimostrare che Cristo è la norma delle Scritture e poi il loro termine e principio. Su ognuna di queste epistole è

necessario che ci soffermiamo, giacché lo stesso beato Paolo, seguendo la norma di Giovanni, suo predecessore, scrive nominatamente soltanto a sette chiese, in quest'ordine: la prima ai **Corinzi**, la seconda agli **Efesini**, la terza ai **Filippesi**, la quarta ai **Colossesi**, la quinta ai **Galati**, la sesta ai **Tessalonicesi**, la settima ai **Romani**; sebbene, a scopo esortativo, abbia scritto una seconda epistola tanto ai **Corinzi** quanto ai **Tessalonicesi**, tuttavia la Chiesa sparsa in tutto il mondo la considera come una sola. Infatti, anche Giovanni, nell'**Apocalisse**, sebbene scriva a sette chiese, intende tuttavia parlare a tutte. Ma ve n'è pure una a **Filemone**, una a **Tito** e **due a Timoteo**, che, seppure dettate in momenti di affetto e amorevolezza, sono state riconosciute sacre per l'onore della Chiesa . . . Sono considerate sacre l'epistola di **Giuda** e le **due del succitato Giovanni**; . . . Accogliamo anche le apocalissi, ma solo quelle di Giovanni e di Pietro; quest'ultima però qualcuno di noi, non vuole che sia letta in chiesa". – Le colorazioni delle parole sono state aggiunte.

Abbiamo evidenziato, colorandoli, i libri biblici menzionati nel *Frammento Muratoriano* per poterli confrontare con l'elenco dell'attuale canone qui sotto riportato, aggiungendo delle note.

*Matteo**

*Marco**

Luca

Giovanni

Atti

Romani

1 Corinti

2 Corinti

Galati

Efesini

Filippesi

Colossesi

1 Tessalonicesi

2 Tessalonicesi

1 Timoteo

2 Timoteo

Tito

Filemone

*Ebrei^*

*Giacomo^*

*1 Pietro^*

2 Pietro

*1 Giovanni***

2 Giovanni

3 Giovanni

Giuda

Rivelazione (Apocalisse)

* Dato che il frammento definisce *Luca* come il terzo Vangelo, si desume che *Mt* e *Mr* erano già stati menzionati nella

prima parte (mancante).

** Il *Frammento Muratoriano* menziona solo due epistole di Giovanni. Ma queste “non possono che essere la seconda e la terza, il cui scrittore si definisce semplicemente ‘l’anziano’. Avendo già accennato alla prima, sebbene solo incidentalmente in relazione al Quarto Vangelo, e avendo ivi dichiarato la propria assoluta convinzione che essa era di origine giovannea, l’autore si sentì qui giustificato a limitarsi alle due lettere minori”. – *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, 1956, vol. VIII, pagg. 55-56.

° “L’ipotesi più probabile è quella che manchino alcune parole, forse un rigo, in cui I Pietro e l’Apocalisse di Giovanni erano menzionati fra i libri riconosciuti”. – *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, 1956, vol. VIII, pagg. 55-56.

^ Sia *Eb* che *Gc* mancano nel *Frammento Muratoriano*. Origène (circa 230) accetta fra le Scritture ispirate i libri di *Eb* e di *Gc*.

→ “Il Nuovo Testamento viene ritenuto inequivocabilmente costituito dai quattro Vangeli, dagli Atti, dalle tredici epistole di Paolo, dall’Apocalisse di Giovanni, probabilmente dalle sue tre epistole, da Giuda, e probabilmente da I Pietro, mentre l’opposizione a un altro scritto di Pietro non era ancora stata messa a tacere”. — *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, 1956, vol. VIII, pagg. 55-56.

→ Atanasio, Girolamo e Agostino inclusero nel canone gli stessi 27 libri che abbiamo ora.

I cataloghi di Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano e Origène, completati dalle loro citazioni e integrati da ciò che scrive Eusebio (antico storico ecclesiastico), confermano l’attuale canone.

Il primo a parlare dell’esistenza di Vangeli scritti fu Papia di Ierapoli (morto verso il 140). Dalla sua opera (*Spiegazioni delle parole del Signore*) andata perduta (ci sono però delle citazioni nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea), si deduce che egli si rifà alla tradizione orale.

Potremmo domandarci: Perché fu necessario un *canone* per stabilire quali libri fanno parte delle Scritture Greche? Le motivazioni hanno a che fare con la natura umana.

Ancor oggi assistiamo allo scempio che certi sedicenti studiosi – per meglio dire, persone religiose che vogliono sostenere le proprie tesi – fanno di parti delle Scritture. Quando trovano nella Bibbia qualcosa che smentisce le loro asserzioni, usano le forbici: tagliano passi e, a volte, interi libri della Scrittura. Nel passato, Marcione (2° secolo) era uno di questi. Costui stabilì un canone tutto suo (detto *Piccolo Canone*) a sostegno delle sue dottrine (era uno gnostico): prese solo certe lettere di Paolo e parti di *Luca*, rifiutando in blocco tutte le Scritture Ebraiche.

Si aggiunga un altro fatto: gli scritti apocrifi proliferavano e la loro massa si andava diffondendo rapidamente. Gli scritti apocrifi sono spesso solo fantasiosi e infantili. Spesso non sono accurati.

Gli apocrifi

“Il problema non è chi li abbia esclusi dal Nuovo Testamento: si sono esclusi da sé”. — M. R. James, *The Apocryphal New Testament*, pp. xi, xii.

“Basta solo paragonare l’insieme dei libri del Nuovo Testamento con altra letteratura del genere per comprendere quanto è grande il baratro che li separa. Spesso si è detto che la prova migliore a favore dei Vangeli canonici sono in effetti quelli non canonici”. — G. Milligan, *The New Testament Documents*, p. 228.

“All’infuori del Nuovo Testamento, di nessuno scritto che ci sia pervenuto dal primo periodo della Chiesa si può dire che potrebbe essere appropriatamente aggiunto oggi al Canone”. — K. Aland, *The Problem of the New Testament Canon*, p. 24.

Era indispensabile, dunque, avere un catalogo certo: il *canone*, appunto. La situazione, nella prima metà del 2° secolo era la seguente: circolavano nelle comunità dei discepoli di Yeshùa:

- scritti originali risalenti direttamente o indirettamente agli apostoli;
- copie di tali scritti;
- scritti falsamente attribuiti agli apostoli;

– scritti che non risalivano agli apostoli, ma che godevano quasi della stessa autorità.

Dopo la morte di Yeshùà, per la primitiva congregazione l'autorità era costituita dagli apostoli. Come scrisse Moule, "per i primissimi cristiani i dodici *rappresentano* il 'canone' cioè il metro di riferimento, il modello per mezzo del quale si poteva stabilire, finché essi vissero, l'autenticità del messaggio cristiano". – F. D. Moule, *Le origini del N.T.*, Brescia 1971, p. 249.

Erano poi scomparsi o quasi i testimoni attendibili, capaci di risolvere le controversie di attribuzione dei testi. Stava prendendo vigore il movimento filosofico-teologico dello *gnosticismo*. Il termine "gnosi" proviene dal greco *gñōsis* (γνῶσις) e significa "conoscenza". Secondo gli gnostici solo la conoscenza può condurre alla salvezza. Secondo costoro esistono due principi increati in perenne lotta fra di loro: uno, il Dio-spirito, da cui deriva il bene e l'altro, la materia, da cui deriva il male. Yeshùà, essendo puro spirito (bene), non poteva rivestirsi di un corpo materiale (che era male). Quindi, per venire nel mondo, avrebbe preso solo una parvenza corporea. Questa teoria è respinta dalla Scrittura.

La semplice constatazione appena fatta avvalorava l'ipotesi di una definizione del canone molto vicina all'epoca apostolica: più tempo sarebbe passato, e maggiori difficoltà ci sarebbero state ad arginare gli scritti eretici, specialmente quelli gnostici.

Le pretese degli scritti eretici e gnostici furono bloccate sul nascere dalla primitiva congregazione che fece proprio l'incoraggiamento di Paolo: "Ora, fratelli, ho applicato queste cose a me stesso e ad Apollo a causa di voi, perché per nostro mezzo impariate a praticare il non oltre quel che è scritto". – *1Cor* 4:6.

Il primo elenco completo dei 27 libri delle Scritture Greche si deve a Atanasio di Alessandria, il quale, nella lettera 39 del 367, stila un elenco dei libri canonici sia delle Scritture Ebraiche sia di quelle Greche. Egli distingue tra libri canonizzati (*kanonizòmena*), libri che si possono leggere (*anaghinòskòmena*) e libri apocrifi (*apòkrüfa*).

Tra la fine del 4° e l'inizio del 5° secolo si hanno le prime decisioni conciliari sul canone biblico: si tratta dei concili di Ippona (393) e di Cartagine (397 e 419) cui prese parte anche Agostino. Non è davvero il caso che la Chiesa Cattolica si arroghi il diritto di aver deciso quali libri debbano essere inclusi nel canone biblico, rifacendosi al Concilio di Cartagine (397), durante il quale fu compilato un catalogo dei libri. A quel tempo il canone era *già* stato stabilito. Non fu certo per decreto del concilio. La Chiesa Cattolica si limitò ad accettarlo. Tuttavia, nulla fece per eliminare gli apocrifi dal canone cattolico. Per quanto riguarda la Chiesa Cattolica, il canone biblico venne dogmaticamente stabilito l'8 aprile 1546 dal decreto *De canonicis Scripturis* del Concilio di Trento, il quale non fece altro che riprendere l'elenco dei libri canonici contenuto nel *Decretum pro Iacobitis* del Concilio di Firenze (4 febbraio 1441).

Brevi cenni storici

Giustino Martire (morto nel 165 ca.), nel suo *Dialogo con Trifone* (XLIX), usa l'espressione "è scritto" nel citare *Matteo*, così come fanno i Vangeli stessi quando citano le Scritture Ebraiche. La stessa cosa fa in una precedente opera, la "Lettera di Barnaba".

Giustino Martire nella *Apologia* (LXVI, LXVII) chiama "vangeli" le "memorie degli Apostoli".

Teofilo di Antiochia, nel secondo secolo, dichiarò: "Circa la giustizia comandata dalla legge, espressioni di conferma si trovano sia fra i profeti che nei Vangeli, perché tutti parlarono mentre erano ispirati dal medesimo Spirito di Dio".

Teofilo usa espressioni come "il Vangelo dice" citando *Matteo* (5:28, 32, 44, 46; 6:3) e "la parola divina ci dà istruzioni" citando *la prima lettera a Timoteo*. – 2:2 e *Rm* 13:7,8.

"Verso la fine del primo secolo, Clemente vescovo di Roma conosceva la lettera di Paolo indirizzata alla chiesa di Corinto. Dopo di lui, le lettere sia di Ignazio vescovo di Antiochia che di Policarpo vescovo di Smirne, attestano la diffusione delle lettere paoline entro il secondo decennio del 2° secolo". – *The International Standard Bible Encyclopedia*, a cura di G. W. Bromiley, 1979, vol. 1, pag. 603.

Clemente dice che risponderà ai suoi avversari "confutandoli proprio con il ricorso alle Scritture" che "sono garantite dall'autorità dell'Onnipotente", il quale è stato "predicato dalla legge, dai profeti e inoltre dal Vangelo della

beatitudine". – *Stromati* [o Miscellanea] IV, 1.

Teofilo di Antiochia (2° secolo E. V.) dichiarò: "Circa la giustizia comandata dalla legge, espressioni di conferma si trovano sia fra i profeti che nei Vangeli, perché tutti parlarono mentre erano ispirati dal medesimo Spirito di Dio". Teofilo usa quindi espressioni come "il Vangelo dice" (citando *Mt* 5:28,32,44,46;6:3) e "la parola divina ci dà istruzioni" (citando *1Tm* 2:2 e *Rm* 13:7,8). – *Ad Autolyicum* XII, XIII.

2Pietro è citato da Ireneo che lo considera canonico quanto il resto delle Scritture Greche. Lo stesso può dirsi di *2Giovanni*. – *Contro le Eresie*, I, 16; III, 16; V, 28.

La *Rivelazione* (*Apocalisse*), anch'essa rigettata da alcuni, è menzionata da molti antichi commentatori, fra cui Papia, Giustino Martire, Melitone e Ireneo. L'autorità (e quindi la canonicità) delle Scritture Greche deriva da quella degli Apostoli, e l'autorità degli Apostoli deriva da Yeshù. Così, i discepoli di Yeshù fondano la loro fede in Yeshù, ubbidendo a Dio. In lui Dio si è reso personalmente presente agli uomini in un modo mai realizzato prima e che mai si realizzerà dopo. Di conseguenza, la testimonianza di coloro che hanno testimoniato della storia e dell'insegnamento di Yeshù è similmente eccezionale e irripetibile. Questo **fatto** ha tre importanti conseguenze:

1. Il canone è chiuso. Nessuno scritto post-apostolico può avere lo stesso significato perché nessuno scrittore posteriore può avere avuto un rapporto personale con Yeshù.
2. L'autorità degli Apostoli non può essere trasmessa da una generazione all'altra (come pretende la Chiesa Cattolica). L'ufficio apostolico non era una funzione istituzionale. Era un'attività per la quale poteva qualificarsi solo la prima generazione dei discepoli di Yeshù, perché soltanto essi potevano avere avuto familiarità con Yeshù mentre era in vita. La prima congregazione formulò il canone proprio perché riconosceva il carattere irripetibile dell'opera degli Apostoli.
3. La Bibbia ha autorità sulla chiesa. Ma la chiesa non ha autorità sulla Bibbia.

Conclusione

Date tutte le evidenze, possiamo essere certi che le nostre attuali Bibbie (eccezion fatta per i libri cosiddetti deuterocanonici, ovvero spuri o apocrifi, che si trovano nelle Bibbie cattoliche) sono conformi al **canone biblico**. Non possiamo, quindi, che constatare la verità del passo biblico che afferma:

"Siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile,

cioè mediante la **parola vivente e permanente di Dio** . . .

la parola del Signore rimane in eterno". – *1Pt* 1:23,25.

Solo nella Sacra Scrittura troviamo l'insegnamento di Dio. La Bibbia è parola di Dio. Solo nella Scrittura troviamo la rivelazione di Dio: il suo piano per la nostra salvezza. È nella Sacra Scrittura che Dio rivela se stesso e il suo amore. Dio ha rivelato se stesso e il suo amore soprattutto in Yeshù, e ciò ci riporta alla Sacra Scrittura: noi oggi nulla sapremmo di ciò se non fosse per la Scrittura.

LA SUDDIVISIONE INTERNA DELLA BIBBIA

Le Scritture Ebraiche

Come spiegato nell'articolo *La Bibbia, nome e composizione*, in questa stessa categoria, gli ebrei accettano solo la parte ebraica della Bibbia. Il nome che essi le danno oggi è **Tanàch** (תנ"ך). Si tratta di un acronimo: questa parola è infatti formata dalle iniziali ebraiche di tre altre parole ebraiche. Le tre iniziali sono: T (ת), N (נ), Ch (ך). Le tre parole sono:

Ta	ת	תורה	Toràh	Insegnamento
Na	נ	נביאים	Neviùm	Profeti
Ch	ך > כ	כתובים	Ketuvìm	Scritti

La lettera כ (*k*) con cui inizia la parola *ketuvim* diviene finale nella nuova parola *Tanàch*, per cui assume la forma ך e si pronuncia come la *j* spagnola.

Questa triplice ripartizione è corretta? Sì. Questa suddivisione in tre blocchi è ricordata in *Geremia*, dove per accanirsi contro i profeti, si dice che “la legge [*Toràh*] non perirà dal sacerdote né il consiglio dal saggio né la parola dal profeta” (*Ger* 18:18, *TNM*). La medesima triplice autorità appare in *Ezechiele*, dove tra le sventure profetizzate si dice che “la gente realmente cercherà la visione dal profeta, e la legge stessa perirà dal sacerdote e il consiglio dagli anziani”. – *Ez* 7:26, *TNM*.

Questa suddivisione fu usata anche dall'ebreo Yeshùà (Gesù) che disse: “Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi” (*Lc* 24:44), stando qui “salmi” per l'intera sezione degli altri scritti, essendone la parte più corposa.

Il *Tanàch* fu scritto quasi interamente in ebraico, con poche sezioni scritte in aramaico. Queste sono: *Esd* 4:8-6:18; 7:12-26; *Ger* 10:11; *Dn* 2:4b-7:28.

Le Scritture Ebraiche costituiscono circa i tre quarti dell'intera Bibbia.

Nel *Tanàch* o Scritture Ebraiche sono annoverati 39 libri. Gli ebrei univano però alcuni di questi libri e quindi ne avevano solo 22 o 24, ma il materiale era sempre quello. Non bisogna dimenticare che si trattava di *rotoli*, non di pagine rilegate come nei libri moderni. Una suddivisione *generica* potrebbe essere la seguente:

Storici	<i>Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Rut, 1Samuele, 2Samuele, 1Re, 2Re, 1Cronache, 2Cronache, Esdra, Nehemia, Ester</i>	17 libri
Poetici	<i>Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei cantici</i>	5 libri
Profetici	<i>Isaia, Geremia, Lamentazioni, Ezechiele, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia</i>	17 libri
Totale		39

Si tratta però di una suddivisione *generica*, in quanto i libri storici contengono brani poetici e anche profetici; i libri

poetici contengono materiale storico e anche profetico; e nei libri profetici si trovano dati storici e brani poetici.

Sebbene il testo delle traduzioni del *Tanàch* sia del tutto corrispondente all'originale, l'ordine dei libri è diverso.

Diamo più avanti una comparazione tra l'ordine dei singoli libri della Scrittura così come appaiono nel *Tanàch* ebraico e nelle nostre traduzioni.

Toràh (Insegnamento). Questa sezione della Bibbia ebraica o *Tanàch* è costituita dai primi cinque libri delle Scritture Ebraiche ed è detta anche *Pentateuco* (parola derivata dal greco e che significa "cinque libri" – *pente* in greco significa "cinque", *tèuchos* significa "libro"). Normalmente *Toràh* è tradotta con "legge", ma in ebraico significa "insegnamento". I cinque libri biblici che la compongono sono:

תורה (<i>Toràh, Insegnamento</i>)				
Nome	Sigla	Nome ebraico		
<i>Genesi</i>	<i>Gn</i>	בראשית	<i>Bereshit</i>	"In principio"
<i>Esodo</i>	<i>Es</i>	שמות	<i>Shemot</i>	"Nomi"
<i>Levitico</i>	<i>Lv</i>	ויקרא	<i>Vayikrà</i>	"Ed egli chiamò"
<i>Numeri</i>	<i>Nm</i>	במדבר	<i>Bemidbàr</i>	"In deserto"
<i>Deuteronomio</i>	<i>Dt</i>	דברים	<i>Devarim</i>	"Parole"

Il vocabolo *Toràh* (תורה) è tradotto generalmente con "Legge". È un grave errore originatosi con la pessima traduzione che ne è stata fatta. Tanto per cominciare, la parola "legge" in ebraico è חק (*khoq*). Per la prima volta troviamo questa parola in Gn 47:26: "Giuseppe ne fece una legge [חק (*khoq*)], che dura fino al giorno d'oggi". Il vocabolo *Toràh* (תורה) significa invece "istruzione/insegnamento".

I due termini li troviamo, ben distinti, nel S/94:

v. 12	"Beato l'uomo che tu correggi, o Signore, e istruisci con la tua <i>toràh</i> [תורה]"
v. 20	"Il trono dell'ingiustizia ti avrà forse come complice? E esso, che trama oppressioni in nome della <i>legge</i> [חק (<i>khoq</i>)]?"

Si noti, al verso 12, che viene detto beato chi è **istruito** dalla *Toràh*. La legge regola, l'insegnamento istruisce. Non si istruisce con la legge.

In Dt 4 le due parole compaiono diverse volte:

v. 1	"Ora, dunque, Israele, da' ascolto alle <i>leggi</i> [חוקים (<i>khuqim</i>), plurale di חק (<i>khoq</i>)] e alle prescrizioni che io v'insegno".
v. 8	"Qual è la grande nazione che abbia <i>leggi</i> e prescrizioni giuste come è tutta questa <i>toràh</i> [תורה] che io vi espongo oggi?"
v. 44	"Questa è la <i>toràh</i> [תורה] che Mosè espose ai figli d'Israele".
v. 45	"Queste sono le istruzioni, le <i>leggi</i> [חוקים (<i>khuqim</i>), plurale di חק (<i>khoq</i>)] e le prescrizioni che Mosè diede ai figli d'Israele".

Va notato il passaggio dal v. 44 al v. 45:

"Ora questa è la legge che Mosè pose davanti ai figli d'Israele. Queste sono le testimonianze e i regolamenti e le decisioni giudiziarie che Mosè pronunciò ai figli d'Israele". – Dt 4:44,45, *TNM*.

A quanto pare in questa traduzione ci sono espressioni simili. Vediamole nell'ordine di comparizione e confrontiamo le traduzioni con la Bibbia originale.

<i>TNM</i>	<i>NR</i>	<i>Did</i>	Bibbia		
Legge	Legge	Legge	תורה	<i>toràh</i>	Insegnamento
Testimonianze	Istruzioni	Testimonianze	עדת	<i>edòt</i>	Precetti
Regolamenti	Leggi	Statuti	חקים	<i>khuqim</i>	Leggi
Decisioni giudiziarie	Prescrizioni	Leggi	משפטים	<i>mishpatim</i>	Prescrizioni

Vediamo di esaminare ora bene il passo. Notiamo subito che solo una parola è al singolare, mentre le altre sono al plurale. La parola al singolare è *Toràh* (תורה). Il testo dice: “Questa è la *toràh* (תורה) che Mosè espose ai figli d’Israele” (v. 44, *NR*). Poi, al verso successivo: “Queste sono” ... e si menzionano i *precetti* (עדת, *edòt*), le *leggi* (חקים, *khuqim*) e le *prescrizioni* (משפטים, *mishpatim*).

Esaminando le traduzioni vediamo che tutte concordano nel tradurre *Toràh* (תורה) con “legge”, che – come abbiamo già visto – è una traduzione errata. La conseguenza dell’errore appare subito dopo, quando al v. 45 compare davvero la parola *legge* al plurale, in ebraico (חקים, *khuqim*). *NR* è costretta a ripetere la parola, creando non solo una brutta traduzione ripetitiva, ma mostrando di non tener conto che il testo ebraico ha due parole *diverse*. *TNM* ovvia inserendo “regolamenti”, che se non è zuppa è pan bagnato. *Did* usa “statuti”, ma poi cade nella ripetizione traducendo משפטים (*mishpatim*) con “leggi”. In quanto a “testimonianze” non si comprende cosa possano essere.

Meglio attenersi alla Bibbia:

“Questo è l’insegnamento che Mosè espose agli israeliti. Questi sono i *precetti*, le *leggi* e le *prescrizioni*”. – *Dia*.

Nel sistema espressivo ebraico il concetto è spiegato con altri tre termini:

Insegnamento:	Precetti
	Leggi
	Prescrizioni

Dal passo precedente apprendiamo che l’**Insegnamento** (la *Toràh*) include *anche* delle leggi, ma non è esclusivamente legge.

La parola *Toràh* (תורה) – che significa “insegnamento” – deriva dall’ebraico *yaràh* (ירה, “istruire”. Originariamente questa radice significava “gettare le sorti”, una specie di divinazione; senso che si trova ancora in *Gs* 18:6: “Dovrò gettare le sorti per voi” (*TNM*). I sacerdoti potevano interrogare Dio mediante l’uso degli *urim e tumim* (una specie di sorte) almeno sino all’epoca davidica. – *Es* 28:30.

I sacerdoti dovevano dedicarsi specialmente ad istruire: “Essi *insegnano* i tuoi statuti a Giacobbe e la tua legge a Israele; mettono l’incenso sotto le tue narici e l’olocausto sopra il tuo altare” (*Dt* 33:10); “Poiché tu hai rifiutato la *conoscenza*, anch’io rifiuterò di averti come mio sacerdote; poiché tu hai dimenticato *la legge* del tuo Dio” (*Os* 4:6; cfr. *Mic* 3:11); “*Insegnano* al mio popolo a distinguere fra il sacro e il profano, e gli faranno conoscere la differenza tra ciò che è impuro e ciò che è puro” (*Ez* 44:23); “Domanda *ai sacerdoti* che cosa dice la legge” (*Ag* 2:11); “La legge di verità era nella sua bocca [della tribù di Levi, quella dei sacerdoti] [...]. Infatti le labbra del sacerdote sono le custodi della scienza e dalla sua bocca si ricerca la legge, perché egli è il messaggero del Signore degli eserciti” (*Ma* 2:6,7). Il testo delle *Cronache* afferma che “per lungo tempo Israele è stato senza vero Dio, senza sacerdote che lo istruisse, e senza legge”. – *2Cron* 15:3.

I sacerdoti dovevano proclamare le leggi pubbliche e gli insegnamenti privati. Talora la liturgia era un mezzo di istruzione. Un esempio ci è dato da quella specie di catechismo etico che abbiamo nel *Salmo* 15 e nel *Salmo* 24.

“O Signore, chi dimorerà nella tua tenda?

Chi abiterà sul tuo santo monte?

Colui che è puro e agisce con giustizia,

e dice la verità come l’ha nel cuore”. – *S*/15:1,2.

“Chi salirà al monte del Signore?
 Chi potrà stare nel suo luogo santo?
 L'uomo innocente di mani e puro di cuore,
 che non eleva l'animo a vanità
 e non giura con il proposito di ingannare.
 Egli riceverà benedizione dal Signore,
 giustizia dal Dio della sua salvezza”. – S/24:3-5.

I sacerdoti furono attivi particolarmente dal tempo di Mosè a quello di Davide, e – dopo l'esilio – fino alla venuta di Yeshùa. Nell'ultimo periodo, comunque, l'insegnamento impartito al di fuori del culto era passato in mano agli scribi e ai dottori della Legge (che finirono con l'imporsi anche sulla classe sacerdotale).

In Dt 4:44 – come abbiamo già visto – si legge nella traduzione: “Questa è la *legge* [toràh (תורה)]”. I traduttori della LXX tradussero in greco la parola ebraica תורה (*toràh*) con la parola greca νόμος (*nòmos*). *Nòmos* è normalmente tradotta in italiano con “legge”, tuttavia occorre dire che questo non è il significato originale di *nòmos*. L'autorevole *Vocabolario greco-italiano* di L. Rocci ne dà questa definizione: “Uso; usanza; costume; consuetudine”. Si tratta dunque di un modo di vita. Vero è che spesso i costumi diventavano legge nell'antichità, ma nel caso della *Toràh* non fu questo il processo. Infatti, il versetto dice: “Questa è la *legge* [toràh (תורה)] che Mosè **espose** ai figli di Israele”. Non vigeva già un certo costume che Mosè riassunse ad Israele per legittimarlo. Mosè, invece, **espose** per la prima volta quello che doveva essere l'uso in Israele; e questo era costituito dall'**insegnamento** ricevuto da Dio.

Neviim (Profeti). Questa sezione comprende i profeti e viene così suddivisa:

נביאים (Neviim, Profeti)	
נביאים ראשונים	נביאים אחרונים
<i>Neviim Rishonim</i>	<i>Neviim Acharonim</i>
Profeti anteriori	Profeti posteriori
<i>Yehoshua (Giosuè)</i>	<i>Yeshaya (Isaia)</i>
<i>Shoftim (Giudici)</i>	<i>Yirmeyah (Geremia)</i>
<i>Shmu'el I e II (Samuele)*</i>	<i>Yekhesekel (Ezechiele)</i>
<i>Melachim I e II (Re) *</i>	<i>Libro dei Dodici Profeti *</i>
* Nella Bibbia ebraica costituiscono ciascuno un libro unico	

Ed ecco il dettaglio:

נביאים (Nevùim, Profeti)				
Sezione	Nome		Sigla	Nome ebraico
Profeti anteriori	Giosuè		Gs	יהושע Yehoshuà
	Giudici		Gdc	שופטים Shoftim
	Primo Libro di Samuele		1Sam	שמואל א' Shmuèl echàd
	Secondo Libro di Samuele		2Sam	שמואל ב' Shmuèl shnàim
	Primo Libro dei Re		1Re	מלכים א' Melachim echàd
	Secondo Libro dei Re		2Re	מלכים ב' Melachim shnàim
Profeti posteriori	Isaia		Is	ישעיה Yeshayàhu
	Geremia		Ger	ירמיה Yrmeiàhu
	Ezechiele		Ez	יהזקאל Yekheseqèl
	P R O F E T I	Osea	Os	הושע Hosheà
		Gioele	Gle	יואל Yoèl
		Amos	Am	עמוס Amos
		Abdia	Abd	עובדיה Ovadiàh
		Giona	Gna	יונה Yonàh
		Michea	Mic	מיכה Michàh
	M I N O R R I *	Naum	Na	נחום Nakhùm
		Abacuc	Ab	חבקוק Khavaquq
		Sofonia	Sof	צפניה Tsefoniàh
		Aggeo	Ag	חגי Khagày
		Zaccaria	Zc	זכריה Sechariàh
Malachia		Mal	מלאכי Malachiy	

* I 12 profeti sono anche detti “Profeti Minori”, non per importanza, ma per la minor lunghezza dei loro scritti rispetto ai profeti “maggiori” (Isaia, Geremia ed Ezechiele) che hanno scritti più lunghi.

Va notato che la sezione dei *Profeti* era divisa in due: anteriori e posteriori. Un'ulteriore suddivisione dei *Profeti Posteriori* è quella tra *Profeti Maggiori* e *Profeti Minori*. Non si faccia l'errore di ritenere i *minori* come meno importanti; il termine sta ad indicare solo l'estensione dei loro scritti.

Ketuvim (Scritti). La raccolta *Ketuvim* (in italiano *Scritti*; più raramente *Agiografi*, "scrittori sacri") è composta da 13 libri *sapenziali*. Comprende scritti di varie categorie: salmi, libri di saggezza, annali storici. Includono: *Salmi*, *Proverbi*, *Giobbe*, *Cantico dei cantici* e *Lamentazioni*; ma includono anche *Rut*, *Ecclesiaste*, *Ester*, *Daniele*, *Esdra*, *Neemia* e *Primo* e *Secondo Cronache*. Si noti che *Daniele* è collocato in questa sezione e non è tra i profeti.

כתובים (Ketuvim, Scritti)				
Nome	Sigla	Nome ebraico		
<i>Salmi</i>	<i>Sl</i>	תהלים	<i>Tehilim</i>	"Lodi"
<i>Proverbi</i>	<i>Pr</i>	משלי	<i>Mishlè</i>	"Proverbi"
<i>Gobbe</i>	<i>Gb</i>	איוב	<i>Iyov</i>	"Oggetto di astio"
<i>Cantico</i>	<i>Cnt</i>	שיר השירים	<i>Shiyr hashiyrìym</i>	"Canto dei canti"
<i>Rut</i>	<i>Rut</i>	רות	<i>Rut</i>	Rut
<i>Lamentazioni</i>	<i>Lam</i>	איכה	<i>Echah</i>	"Come!"
<i>Ecclesiaste</i>	<i>Ec</i>	קהלת	<i>Qohèlet</i>	"Presidente d'assemblea"
<i>Ester</i>	<i>Est</i>	אסתר	<i>Estèr</i>	Ester
<i>Daniele</i>	<i>Dn</i>	דניאל	<i>Daniyèl</i>	"Dio [è] il mio giudice"
<i>Esdra</i>	<i>Esd</i>	עזרא	<i>Esràh</i>	"Aiuto"
<i>Neemia</i>	<i>Nee</i>	נחמיה	<i>Nekhemyah</i>	"Yah consola"
<i>1Cronache</i>	<i>1Cron</i>	דברי הימים א	<i>Divrè haiyamim àlef</i>	"Fatti dei giorni 1"
<i>2Cronache</i>	<i>2Cron</i>	דברי הימים ב	<i>Divrè haiyamim bet</i>	"Fatti dei giorni 2"

La sezione biblica chiamata *Ketuvim* ("scritti") raccoglie gli scritti dei saggi, ovvero ciò che l'antica sapienza che ci ha insegnato circa la vita umana. In questa classe di libri si distingue una duplice corrente:

10. a) *Conservativa*, tradizionale, fiduciosa, didattica. Comprende i *Proverbi*, i detti dei consiglieri di *Giobbe* e alcuni *Salmi* come il 34, quelli da 12 a 23, il 37, il 127 e 110:10. Questa corrente predomina prima dell'esilio.

11. b) *Radicale*, eterodossa, scettica. Coinvolge le parole di Agur (*Pr* 30:1-4), quanto si dice di Giobbe (l'eroe del poema *Giobbe*; non i suoi discorsi né quelli dei suoi consiglieri, ma quello che di lui si dice), *Qohèlet* o *Ecclesiaste*. Questa corrente predomina con l'esilio e dopo.

I saggi (gli scrittori dei *Ketuvim*) si rivolgono più all'individuo che a tutto il popolo: "Perché l'uomo conosca la saggezza, l'istruzione e comprenda i detti sensati" (*Pr* 1:2); "Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento [...]" (*Pr* 3:1). I profeti, invece, si rivolgono al popolo, alla massa. Secondo i saggi Dio è il creatore dell'universo e base necessaria per l'esistenza dell'uomo; l'uomo è colui che capisce e non capisce (piuttosto che uno che sceglie), che accetta o si ribella alle responsabilità avute da Dio. Per i saggi, Dio rimane misterioso, remoto, inaccessibile, e "non ce ne giunge all'orecchio che un breve sussurro" (*Gb* 26:14). È oscura la traduzione che ne fa *TNM*: "E qual sussurro di una questione si è udito riguardo a lui!". Non si comprende il senso di questa traduzione. Il passo biblico intende dire che quello che noi possiamo vedere delle azioni di Dio è solo un "breve sussurro" o come, traduce *TLC*, "soltanto l'eco di una sua impresa".

Per i saggi l'anello di congiunzione con Dio non è posto tanto nella parola profetica o nel culto, ma nella *sapienza* che è dono di Dio. Il fine dei saggi è di raggiungere un equilibrio. Loro principio è "il timore del Signore" (*Pr* 1:7), che denota la fede in Dio e l'accettazione delle sue norme morali. Più che l'atteggiamento devozionale e la partecipazione a certi riti, per i saggi conta un'attitudine intellettuale e morale nei riguardi di Dio.

In *Pr* 1:29 la "conoscenza" e il "timore di Dio" sono correlativi: "Hanno odiato la conoscenza, e non hanno scelto il timore di Geova ["Yhvh" nel testo ebraico]" (*TNM*). Appare quindi chiaro che per i saggi ebrei (gli scrittori dei *Ketuvim*) il "timore di Dio" costituisce la vera "conoscenza":

"Figlio mio, se riceverai i miei detti e farai tesoro dei miei propri comandamenti presso di te, in modo da prestare attenzione alla sapienza col tuo orecchio, per inclinare il tuo cuore al discernimento; se, inoltre, chiami l'intendimento stesso e levi la voce per lo stesso discernimento, se continui a cercarlo come l'argento, e continui a ricercarlo come i tesori nascosti, in tal caso comprenderai il timore di Geova, e troverai la medesima conoscenza di Dio". – *Pr* 2:1-5, *TNM*.

L'accento posto sulla *sapienza* è anche un aspetto relativo al re messianico: "Ho consiglio e saggezza. Io, intendimento; ho potenza" (*Pr* 8:14, *TNM*), "Io, la saggezza, sto con l'accorgimento e ho trovato la scienza della riflessione. Il timore del Signore è odiare il male" (*Pr* 8:12,13). La *sapienza*, riferita al re messianico, è il saper giudicare rettamente: "Dà dunque al tuo servo un cuore intelligente perché io possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male; perché chi mai potrebbe amministrare la giustizia per questo tuo popolo che è così numeroso?", "La sapienza di Dio era in lui per amministrare la giustizia" (*1Re* 3:9,28). Secondo *Is* 11:2 il re messianico avrà anche "consiglio" e "forza": "Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: spirito di saggezza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore". Il "consiglio" e la "forza" costituiscono la *sapienza* per governare di fatto: "Tu dici che, per fare la guerra, consiglio e forza sono soltanto parole" (*2Re* 18:20, "In Dio stanno la saggezza e la potenza" (*Gb* 12:13). Si tratta di *conoscenza* e di *timore di Dio*: la *sapienza* per venerare Dio in modo giusto.

Ecco infine una panoramica delle Scritture Ebraiche:

LIBRO	NOME EBRAICO	TRADUZIONE LETTERALE
<i>Genesi</i>	בראשית	<i>Bereshit</i> “In principio”
<i>Esodo</i>	ואלה שמות	<i>Veèleh shemòt</i> “E questi [sono i] nomi”
<i>Levitico</i>	ויקרא	<i>Vayqirà</i> “E chiamava”
<i>Numeri</i>	במדבר	<i>Bemidbàr</i> “In deserto”
<i>Deuteronomio</i>	אלא הדברים	<i>Èle hadvarim</i> “Queste [sono le] parole”
<i>Giosuè</i>	יהושע	<i>Yehoshua</i> “Yàh [è] salvezza”
<i>Giudici</i>	שופטים	<i>Shofetim</i> “Giudici”
<i>I Samuele</i>	שמואל א	<i>Shmuèl àlef</i> “Nome di Dio 1”
<i>II Samuele</i>	שמואל ב	<i>Shmuèl bet</i> “Nome di Dio 2”
<i>I Re</i>	מלכים א	<i>Melachim àlef</i> “Re 1”
<i>II Re</i>	מלכים ב	<i>Melachim bet</i> “Re 2”
<i>Isaia</i>	ישעיה	<i>Yeshayah</i> “Salvezza di Yàh”
<i>Geremia</i>	ירמיה	<i>Yirmeyah</i> “Yàh esalta”
<i>Ezechiele</i>	יחזקאל	<i>Yekheseqèl</i> “Dio rafforza”
<i>Osea</i>	הושע	<i>Hoshea</i> “Yàh ha salvato”
<i>Gioele</i>	יואל	<i>Yoèl</i> “Yàh è Dio”
<i>Amos</i>	עמוס	<i>Amòs</i> “Portatore di peso”
<i>Abdia</i>	עבדיה	<i>Ovadyah</i> “Servo di Yàh”
<i>Giona</i>	יונה	<i>Yonah</i> “Colomba”
<i>Michea</i>	מיכה	<i>Miycah</i> “Chi come Dio?”
<i>Naum</i>	נחום	<i>Nakhum</i> “Consolatore”
<i>Abacuc</i>	חבקוק	<i>Khavaquq</i> “Caloroso abbraccio”
<i>Sofonia</i>	צפניה	<i>Tsefanyah</i> “Yàh ha celato”
<i>Aggeo</i>	חגי	<i>Khagay</i> “Festivo”
<i>Zaccaria</i>	זכריה	<i>Secharyah</i> “Yàh ha ricordato”
<i>Malachia</i>	מלאכי	<i>Malachiy</i> “Mio messaggero”
<i>Salmi</i>	תהלים	<i>Tehilyim</i> “Lodi”
<i>Proverbi</i>	משלי	<i>Mishlè</i> “Proverbi”
<i>Giobbe</i>	איוב	<i>Yyov</i> “Oggetto d’astio”
<i>Cantico dei cantici</i>	שיר השירים	<i>Shiyr hashiyrìym</i> “Canto dei canti”
<i>Rut</i>	רות	<i>Rut</i> “Rut”
<i>Lamentazioni</i>	איכה	<i>Echah</i> “Come!”
<i>Ecclesiaste</i>	קהלת	<i>Qohèlet</i> “Presidente d’assemblea”
<i>Ester</i>	אסתר	<i>Estèr</i> “Ester”
<i>Daniele</i>	דניאל	<i>Daniyèl</i> “Dio [è] mio giudice”
<i>Esdra</i>	עזרא	<i>Esràh</i> “Aiuto”
<i>Neemia</i>	נחמיה	<i>Nekhemyah</i> “Yàh consola”
<i>I Cronache</i>	דברי הימים א	<i>Divrè haiyamim àlef</i> “Fatti dei giorni 1”
<i>II Cronache</i>	דברי הימים ב	<i>Divrè haiyamim bet</i> “Fatti dei giorni 2”

Le Scritture Greche

La parte greca della Bibbia è composta da 27 libri. Eccone la suddivisione normalmente accettata dagli studiosi:

LIBRI STORICI	I quattro vangeli: <i>Matteo, Marco, Luca, Giovanni; Atti degli apostoli</i>	
LIBRI DIDATTICI	Le lettere di Paolo ai: <i>Romani, Corinti</i> (due lettere), <i>Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, Tessalonicesi</i> (due lettere), <i>Timoteo</i> (due lettere) ^o , <i>Tito</i> ^o , <i>Filemone</i> ; la lettera agli <i>Ebrei</i> [*] ; Le lettere cattoliche ^{**} : <i>Giacomo, Pietro</i> (due lettere), <i>Giovanni</i> (tre lettere), <i>Giuda</i>	
LIBRO PROFETICO	<i>Apocalisse</i>	
[*] Comunemente detta “lettera di Paolo agli ebrei”, questo libro non è una lettera, non è di Paolo e non è indirizzato agli ebrei		^{**} “Cattoliche” nel senso latino di <i>universalì</i> ; nulla hanno a che fare con la Chiesa Cattolica, che al tempo neppure esisteva
^o Le due lettere di Paolo a Timoteo e quella a Tito sono anche dette <i>pastorali</i>		

LE LINGUE DELLA BIBBIA – EBRAICO

Forse sarà una sorpresa per molti apprendere che il termine “lingua ebraica” non è mai usato nelle Scritture Ebraiche. Non ci si faccia ingannare dalle traduzioni. In *2Re* 18:26, ad esempio, si legge: “Non parlarci in ebraico” (*ND*), ma il testo biblico ha יהודית (*yehudyit*), “giudaico”. L’ebraico era chiamato nella Bibbia “lingua di Canaan” (*Is* 19:18) e “lingua giudaica” (*Is* 36:13). È in tarda epoca che si menziona l’“ebraico”, e ciò si trova non nella Bibbia ma nell’apocrifo *Siracide* (*Ecclesiastico*), in 1:1, in cui compare la parola greca Εβραϊστὴν (*ebraistē*), “ebraico”.

L’ebraico appartiene alle lingue semitiche ovvero parlate dai popoli discendenti da Sem (figlio di Noè), “padre di tutti i figli di Eber” (*Gn* 10:21); da Eber discesero gli ebrei. La zona di diffusione delle lingue semitiche andava dal Tigri al Mediterraneo, dall’Armenia all’Arabia settentrionale, e, in seguito, fino alle regioni settentrionali dell’Africa.

Il nome di Eber, antenato di Abraamo, è nella Bibbia עֵבֶר (*Èver*). Dalla stessa radice proviene il nome “ebreo” che compare per la prima volta nella Bibbia applicato ad “Abramo, l’Ebreo” [עֲבְרִי (עֲבִירִי)] (*Gn* 14:13). Oggi l’ebraico, dalla stessa radice, si chiama עִבְרִית (*ivrit*) “ebraico”.

Sebbene non si conosca del tutto la lingua originaria semitica, conosciamo le lingue da essa derivate, alcune delle quali sono ancora vive.

Le lingue semitiche. Le lingue semitiche si dividono in tre grandi famiglie o gruppi principali:

1. **Gruppo orientale.** Si tratta dell’**accadico**, la più antica lingua semitica conosciuta. Questa lingua comprende i dialetti *assiso* e *abilonense*.
2. **Gruppo nord-occidentale.** Comprende il *cananeo*, il *fenicio*, l’*ebraico* e l’*aramaico*.
 - Il **cananeo** era parlato in Canaan prima che vi entrassero gli israeliti. L’ugaritico è quasi parallelo al cananeo e al fenicio.
 - Il **fenicio** era la lingua del popolo insediatosi sulle coste orientali del Mediterraneo, vicino all’attuale Libano, popolo che inventò l’alfabeto.
 - L’**ebraico** è la continuazione della lingua cananea. Il dialetto moabita è affine all’ebraico.
 - L’**aramaico** era la lingua parlata dapprima dai nomadi dislocati nelle valli del Tigri e dell’Eufrate e nelle maremme caldee. Si veda al riguardo lo studio *Le lingue della Bibbia – Aramaico*, in questa stessa categoria.
3. **Gruppo sud-occidentale.** Vi appartengono l’*arabo* e l’*etiopico*.

L’ebraico biblico

L’ebraico, biblicamente inteso, è la lingua parlata degli ebrei dalla conquista della Terra Promessa fino al primo secolo prima della nostra era. È in questa lingua che sono stati redatti i libri sacri che compongono le Scritture Ebraiche, eccezion fatta per alcune brevi sezioni in aramaico, che si trovano in *Esdra* 4:8–6:18; 7:12–26; *Geremia* 10:11 e *Daniele* 2:4b–7:28.

Ogni lingua si evolve in continuazione. Ovviamente, anche l’ebraico non è sfuggito a questa naturale evoluzione lungo il tempo. Tuttavia, i libri sacri presentano un aspetto pressoché uniforme nel lessico, nel frasario e nella sintassi. Le ragioni di tale uniformità possono essere così riassunte.

- **Volontà degli scrittori biblici** di attenersi alla tipicità classica dei libri antichi piuttosto che seguire l’evoluzione della lingua parlata contemporanea. È per questo che possiamo ammirare la somiglianza linguistica tra i libri biblici più antichi e gli ultimi. Raffrontandone la lingua con gli scritti rabbinici del tempo si avverte un netto

contrasto.

- Il *lavoro degli scribi posteriori*, data la loro grande considerazione per il testo sacro, impedì qualsiasi alterazione. Già verso il 2° secolo della nostra era il testo sacro consonantico era fissato.

Nonostante questa caratteristica fissa e costante dell'ebraico biblico, si possono distinguere nella sua storia linguistica due grandi periodi: preesilico e postesilico. Prima dell'esilio si ha il periodo aureo, quello dell'ebraico classico; nella lingua c'è armonia, vivacità, concisione, freschezza, parallelismo poetico regolare, assenza di parole straniere. Dopo l'esilio inizia la decadenza della lingua: l'aramaico diventa la lingua più comune e l'ebraico diventa lingua dei letterati, pur accusando inevitabili influenze della nuova lingua che s'impone (aramaicismi, prolissità di stile; cfr. *Esd, Nee, Ez*).

Sorprendentemente, unico caso nella storia umana, l'ebraico è tornato a vivere oggi. Non s'era mai visto che una lingua morta resuscitasse. Eppure, oggi, nello stato d'Israele si parla ebraico. Una storiella narra che, poco tempo prima del *Primo Congresso Sionista*, in un salotto borghese del Centroeuropa, Theodor Herzl (fondatore del Sionismo), incontrò il linguista Eliezer Ben Yehuda, un ebreo lituano, che sperava di far rinascere l'antica lingua ebraica. Ognuno dei due, sentendo l'altro parlare del suo sogno, fece finta di coglierne il fascino, ma, appena lasciato l'interlocutore, si lasciò andare a riconoscere realisticamente quanto assurdo e inattuabile fosse quel sogno. A dispetto dei detrattori, entrambi i sogni (uno stato israeliano e il ripristino dell'ebraico) furono realizzati. Sebbene gli ebrei ortodossi non accettassero inizialmente l'idea di usare la "lingua santa" ebraica per la vita quotidiana e per "andare al supermercato", oggi in Israele l'ebraico è la lingua ufficiale; alcuni gruppi di ebrei ultra-ortodossi continuano invece a usare l'*yiddish* per la vita di ogni giorno.

La fisionomia dell'ebraico

L'ebraico è una lingua del tutto diversa dalle nostre occidentali. A chi l'affronta si presenta quindi sia con lati alquanto duri sia con lati alquanto attraenti. La sua caratteristica di essere scritto e letto da destra a sinistra è una difficoltà solo iniziale cui presto ci si abitua. Rispetto alla pronuncia, l'ebraico presenta alcuni suoni che in italiano non esistono: ci riferiamo alla lettera *n* (*kh*) che si pronuncia molto forte e che assomiglia al *j* spagnolo. I nomi ebraici non hanno declinazioni e quindi neppure le desinenze dei casi. L'articolo è uno solo per tutti i generi e i numeri: *ha* (ה) e viene premesso alle parole come prefisso; esempio: "il libro", הספר (*hasèfer*), in cui *sèfer* è "libro" e *ha* l'articolo. Il verbo ha solo due tempi, contrariamente al greco è che è ricco di modi e di tempi. Il vocabolario ebraico è alquanto povero. La sintassi della lingua è semplice e piana, niente a che fare con il periodare latino e greco. L'accento tonico in ebraico cade sull'ultima e la penultima sillaba, più spesso l'ultima.

LE LINGUE DELLA BIBBIA – ARAMAICO

Giovanni Semerano (1911-2005) fu un filologo italiano, studioso delle antiche lingue europee e mesopotamiche. Egli esaminò più di 7000 termini del greco, del latino, del tedesco e dell'inglese, rintracciandone la corrispondenza nel lessico delle antiche lingue **semitiche** (*accadico* e *sumero*). Con i suoi accurati studi dimostrò anche che il presunto indoeuropeo non è mai esistito, parlando così di *favola dell'indoeuropeo* (titolo anche di un suo scritto). Sulla base delle affinità riscontrate, Semerano mostra che le antiche lingue mesopotamiche sono la testimonianza di una fase preistorica della lingua umana. Giovanni Semerano ha rintracciato **la madre di tutte le lingue in Mesopotamia**. La lingua sumera era parlata nella Mesopotamia meridionale almeno dal 4° millennio a. E. V. e fu poi rimpiazzata dall'accadico come lingua parlata dal 2000 a. E. V. circa.

Contro le fantasiose e non scientifiche idee degli evoluzionisti, la storia umana inizia invece all'improvviso. Ciò è del tutto conforme al racconto biblico. Anche le scoperte di G. Semerano che la madre di tutte le lingue fu in Mesopotamia è conforme al racconto biblico. L'Eden, in cui Dio piantò un giardino per porvi i nostri primogenitori, si trovava proprio in Mesopotamia, di cui viene menzionato anche il fiume Eufrate. – *Gn 2:8-14*.

Solo alcuni sempliciotti delle religioni pensano che Adamo e Eva parlassero ebraico, e ciò lo deducono ingenuamente dal fatto che la parte più antica della Bibbia fu scritta in ebraico. La lingua si evolve in continuazione. È pure un'ingenuità credere che lingue diverse siano sorte d'un tratto alla Torre di Babele, come se Dio avesse dato origine a nuovi vocabolari e nuove grammatiche. Tale idea popolare e tradizionale è dovuta alla non comprensione del testo biblico. La cessazione dell'opera costruttiva della Torre di Babele fu certamente dovuta a invasioni nemiche. Con l'indebolimento del potere centrale, i sudditi, prima sottomessi, si ribellarono e non furono più di una "sola lingua" come prima. *Secondo il linguaggio biblico che elimina ogni causa seconda* tutto ciò è attribuito a diretto intervento divino che deve "scendere" per visitare l'"alta" torre che si eleva verso il "cielo". La visione di questa *ziggurat* incompleta, che poi altri sovrani dovettero cercare di completare, fu vista da Israele come il tentativo babilonese di procurarsi fama, di stabilire un grosso impero indipendentemente da Dio, che però scendendo (egli è molto più eccelso di tutte le costruzioni umane) per attuare il suo giudizio di condanna, produsse discordie, fazioni e opposizioni con la conseguente cessazione di ogni attività costruttiva. Così la torre che doveva essere segno di potenza e di unione, divenne simbolo di discordia e di disunione. Che non si tratti di confusione linguistica risulta chiaro dal capitolo 10 in cui già si presentano i vari popoli con le loro differenti lingue, come se si fossero evolute in modo normale: "Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie, *secondo le loro lingue*, nei loro paesi, secondo le loro nazioni". – *Gn 10:31, TNM*.

Poi in *Gn 11:1* si legge *nella traduzione italiana*: "Ora tutta la terra continuava ad avere una sola lingua e un solo insieme di parole". Ma l'ebraico non ha per nulla "una sola lingua". Il testo biblico ha "un solo labbro" (*M, LXX, Vg*). In 10:31, "secondo le loro lingue" è infatti לִשְׁנוֹתָם (*lilshonotà*); mentre in 11:1 si ha שָׁפָה אֶחָדָה (*sapà ekhàt*), "un labbro solo". Questa espressione ("un labbro") è *tipica* per indicare "un solo sentimento". Inoltre, quello che *TNM* rende "un solo insieme di parole" e che, nella nota in calce, spiega come "un solo vocabolario", è invece nel testo ebraico דְּבָרִים אֶחָדִים (*dvarim akhadim*) ovvero "parole uniche", che esprime l'idea di un intento condiviso cui attenersi (un po' come il nostro "avere una sola parola").

Fu dalla Mesopotamia che Abraamo, per comando di Dio, uscì per recarsi nella Terra Promessa (*Gn 11:27;12:1*). E fu da Abraamo che sorse il popolo di Israele (*Gn 12:2*). Che lingua parlava Abraamo? Ovviamente quella parlata a Ur dei Caldei (le cui rovine si trovano oggi vicino a Nassiria, a sud di Baghdad, in Iraq), di cui era originario (*Gn 11:27*). Ur si trovava nella Mesopotamia meridionale, proprio dove Semerano ha rintracciato la madre di tutte le lingue. Al tempo di Abraamo, in Mesopotamia si parlava ormai l'accadico (influenzato dal sumero), una lingua semitica. Assiri e babilonesi parlavano accadico. La scrittura era cuneiforme (inventata dai sumeri).

A Ur dei Caldei, comunque, si parlava l'**aramaico (caldaico)**. I caldei erano stanziati nella Mesopotamia meridionale insieme agli aramei, un popolo semitico nomade. Abraamo era un arameo (si veda al riguardo lo studio *L'arameo errante*, nella categoria *La storia d'Israele* della sezione *Israele*). La lingua di Abraamo era quindi l'aramaico.

Diversi nomadi si spostarono dalla zona di Ur verso nord-ovest. Sappiamo che Abraamo con il suo clan si trasferì dapprima a Haran, nella Mesopotamia settentrionale, dove suo padre Tera morì (*Gn* 11:31,32;12:4,5; *At* 7:2-4). La loro lingua (l'aramaico) penetrò così nelle regioni siriane con centro a Damasco. L'aramaico divenne poi la lingua dei viaggiatori e dei commercianti, come i fenici sul mare, e fu vastamente usato dal 2° millennio a. E. V. fin verso il 500 della nostra era. Essendo l'aramaico affine al cananeo, al fenicio e all'ebraico, dapprima si affiancò a queste lingue, poi ne invase il campo fino a sostituirle del tutto.

Una testimonianza dell'affiancamento dell'aramaico all'ebraico la troviamo in *Gn* 31:47: "Labano chiamò quel mucchio legar-Saaduta e Giacobbe lo chiamò Galed". Si è nel 18° secolo a. E. V.. Giacobbe era il nipote di Abraamo e risiedeva in Palestina; Labano, "figlio di Betuel, l'*Aramed*" (*Gn* 28:5), era zio di Giacobbe e risiedeva ad Haran in Mesopotamia (*Gn* 25:20). Era qui da Labano che Giacobbe si era poi recato e abitava (*Gn* 27:41-28:5). Quel mucchio di pietre ricevette dai due lo stesso nome ("mucchio testimone", *Gn* 31:52) ma in lingue diverse: "legar-Saaduta" in aramaico; "Galed" in ebraico.

L'aramaico è menzionato nella Scrittura alcune volte. Ad esempio, in *Dn* 2:4 è detto che "i Caldei risposero al re in aramaico [אַרַמִּיָּתִי (*aramiyti*)]". L'aramaico si divide in due gruppi:

- *Aramaico occidentale*, cui appartiene l'**aramaico biblico**, che Girolamo (il traduttore latino della Bibbia nel 4°/5° secolo della nostra era) chiamava "caldaico". È la lingua usata nei papiri di Elefantina, una colonia giudaica (5° secolo), nei *Targumim* (parafrasi bibliche), nel *Talmud* gerosolimitano (commentario rabbinico) e nella versione samaritana del *Pentateuco*.
- *Aramaico orientale*. È la lingua del *Talmud* Da esso deriva il siriano.

Aramaico ed ebraico sono lingue semitiche. L'aramaico differisce molto dall'ebraico ma è una lingua affine che ha le stesse lettere dell'alfabeto ebraico; anch'essa si scrive da destra a sinistra ed è consonantica (furono i masoreti ad aggiungere i punti vocalici all'aramaico biblico, come fecero per l'ebraico). Come l'ebraico, anche l'aramaico ha maschile e femminile, singolare, duale e plurale.

La grande espansione dell'aramaico ne fece una lingua internazionale, soprattutto quando l'aramaico sostituì l'accadico nel vasto impero assiro (6° secolo a. E. V.).

Già nell'8° secolo a. E. V. abbiamo una testimonianza biblica dell'internazionalità dell'aramaico. Il re d'Assiria, Sennacherib, aveva mandato un contingente militare a Gerusalemme per costringere il re giudeo Ezechia alla resa. Il suo portavoce parlava ovviamente l'aramaico, sua lingua materna, ma anche l'ebraico. E fu in ebraico che costui si rivolse al portavoce di Ezechia. Ora si noti l'atteggiamento di quest'ultimo: "Ti prego, parla ai tuoi servi in aramaico, perché noi lo capiamo; non parlarci in lingua giudaica poiché il popolo che sta sulle mura ascolta". – *2Re* 18:26.

I molti reperti archeologici (tavolette in caratteri cuneiformi, papiri, sigilli, monete, pietre iscritte) con iscrizioni in aramaico, provenienti dalla Mesopotamia, dalla Persia, dall'Egitto, dall'Anatolia e dall'Arabia, mostrano quanto questa lingua fosse internazionale. L'aramaico continuò ad essere usato anche durante il periodo ellenistico, dal 323 a. E. V. fino all'inizio della nostra era.

La grande espansione dell'aramaico, soprattutto al tempo della dominazione persiana (6° secolo a. E. V.) spiega la sua accoglienza nei testi sacri della Bibbia. Sezioni in lingua aramaica si trovano in *Esdra* 4:8-6:18;7:12-26; *Geremia* 10:11 e *Daniele* 2:4b-7:28.

Una questione tuttora dibattuta è se Yeshù parlasse ebraico o aramaico. Riportiamo l'opinione di uno studioso:

"Per le vie delle città principali [della Palestina] senza dubbio si sentivano parlare diverse lingue. Il greco e l'aramaico erano evidentemente le lingue comuni, e la maggioranza delle popolazioni urbane probabilmente le capivano entrambe, anche in città 'moderne' e 'occidentali' come Cesarea e Samaria dove il greco era più comune. Ufficiali e soldati romani potevano conversare in latino, mentre gli ebrei ortodossi potevano benissimo parlare fra loro un ebraico tardo, lingua che sappiamo non era né l'ebraico classico né l'aramaico, nonostante le analogie con entrambi. . . Non c'è modo di sapere con sicurezza se egli [Yeshù] sapeva parlare greco o latino, ma nel suo ministero di

insegnante usava abitualmente l'aramaico o l'ebraico popolare che aveva subito notevoli influssi aramaici. Quando Paolo si rivolse alla folla nel Tempio, viene detto che parlò in ebraico (Atti 21:40). Gli studiosi in genere ritengono che si trattasse di aramaico, ma è senz'altro possibile che la lingua comune fra gli ebrei fosse allora un ebraico popolare". – George E. Wright (studioso e archeologo biblico, esperto del Vicino Oriente antico), *Biblical Archaeology*, 1963, pag. 243.

Che diverse lingue fossero normalmente parlate nel primo secolo, lo deduciamo anche da *At* 6:1: "Sorse un mormorio da parte degli *ellenisti* [*graecorum*, "greci", *Vulgata*] contro gli Ebrei". Gli "ellenisti" erano i giudei che parlavano greco, gli "ebrei" erano i giudei di lingua ebraica.

Nelle Scritture Greche si trovano alcuni aramaismi. Lo stesso Yeshùà usò alcune parole aramaiche, dal che potremmo dedurre che normalmente parlasse ebraico, pur usando a volte espressioni aramaiche. Paolo parlava ebraico (*At* 22:2), tant'è vero che il resuscitato Yeshùà, quando lo chiama, gli parla in ebraico. – *At* 26:14.

LE LINGUE DELLA BIBBIA – GRECO

Gli alfabeti europei come noi li conosciamo derivano dall'alfabeto greco. Non dobbiamo però pensare che i greci abbiano inventato il loro alfabeto. Essi utilizzarono quello dei *semiti*, com'è reso evidente da un raffronto delle lettere greche ed ebraiche negli scritti del 7° secolo circa a. E. V.. Perfino l'ordine alfabetico è molto simile. Si notino le somiglianze di molti nomi delle lettere (evidenziate in **rosso**) nella seguente tabella di raffronto:

ALFABETO		<i>Làmed^{oo}</i>	<i>Mii</i>
Ebraico	Greco	<i>Mem</i>	<i>Nü</i>
<i>Àlef</i>	<i>Alfa</i>	<i>Nun</i>	<i>Csi</i>
<i>Bet</i>	<i>Beta</i>	<i>Sàmech</i>	<i>Òmicron</i>
<i>Ghìmel</i>	<i>Gamma</i>	<i>Àyn</i>	<i>Pi</i>
<i>Dàlet</i>	<i>Delta</i>	<i>Pe</i>	<i>Rho</i>
<i>He</i>	<i>Èpsilon</i>	<i>Tzade</i>	<i>Sigma</i>
<i>Vav</i>	<i>Zeta</i>	<i>Qof</i>	<i>*Tau</i>
<i>Zàin</i>	<i>Eta</i>	<i>Resh</i>	<i>Ypsilon</i>
<i>Chet</i>	<i>Theta</i>	<i>Shin</i>	<i>Fi</i>
<i>Tet</i>	<i>°Iota</i>	<i>Tav*</i>	<i>Chi</i>
<i>Yòd°</i>	<i>Kappa</i>		<i>Psi</i>
<i>Caf</i>	<i>°°Lambda</i>		<i>Omega</i>

Nell'adattamento dell'alfabeto semitico a quello greco, i greci usarono certe lettere (di cui non avevano suoni corrispondenti nella loro lingua) per rappresentare i suoni vocalici che i semiti non scrivevano. Eccone la tabella:

Lettera semitica	Corrispondente greca usata per
א (quasi muta)	α (a)
ה (h)	ε (ě)
י (j spagnola)	η (ē)
ו (v)	υ (y)
ע (colpo di glottide)	ο (ö)
י (y)	ι (i)

Come si sa, l'alfabeto fu inventato dai fenici. Il fenicio è una lingua semitica. L'alfabeto fenicio si deve al proto-cananeo. Dal fenicio si evolve l'*alfabeto aramaico* (divenuto la scrittura ufficiale dell'impero persiano). A quanto pare, è dall'alfabeto aramaico che discendono tutti gli alfabeti moderni. Inizialmente le lettere dell'alfabeto rappresentavano il suono iniziale di una parola. Ad esempio, nel proto-cananeo la parola "ruota" si diceva *tet*; il suono iniziale "t" era perciò rappresentato da un segno che disegnava la ruota (simile alla nostra O con dentro il segno x, simboleggiante i raggi della ruota); è facile comprendere la somiglianza della lettera ebraica *tet* (υ) e della lettera greca *theta* (Θ) con quel segno.

Il greco è una lingua ricchissima e molto precisa, quindi complessa. Il vastissimo vocabolario greco permette di esprimere tutte le sfumature. Per fare un esempio, in italiano (che pure è lingua molto ricca) abbiamo una sola parola per “amore”, così diciamo di amare i figli, la moglie o il marito, il prossimo, il cinema, gli amici, certi cibi, certi luoghi. Ora, c’è una notevole differenza tra l’amore per il coniuge e l’amore per gli spettacoli, tra l’amore per gli amici e l’amore per la giustizia. Ebbene, il greco ha ben quattro parole diverse per “amore”.

Il greco è una lingua flessiva. Ciò significa che i vocaboli sono declinati secondo i casi, il numero e il genere. Per fare un esempio, noi diciamo amore fraterno, dare amore, trattare con amore, gesto d’amore, inno all’amore; la parola è sempre “amore”. In greco si dice invece ἀγάπη (*agàpe*) ovvero “amore”, dare ἀγάπην (*agàpen*) ovvero dare amore, trattare ἀγάπῃ (*agàpe*) ovvero “con amore”, gesto ἀγάπης (*agàpes*) ovvero gesto “d’amore”, inno ἀγάπῃ (*agàpe*) ovvero inno “all’amore”. Il greco ha tre numeri: singolare, plurale e duale; tre generi: maschile, femminile e neutro. I verbi sono ricchissimi, potendo esprimere tutte le sfumature. Ad esempio, se noi diciamo “disse” ma vogliamo sottolineare l’inizio dell’azione, dobbiamo ricorrere a un giro di parole e dire “iniziò a dire”; il greco ha invece un tempo specifico (l’aoristo) che esprime l’azione puntuativa: εἶπεν (*èipen*). Così, in Mt 12:2 si ha che i farisei “si misero a dire [εἶπαν (*èipan*); attivo indicativo *aoristo*]”, mentre in At 17:28 i poeti citati “dissero [εἰρήκασιν (*eirèkasin*); attivo indicativo perfetto]”. In greco i verbi non hanno solo la voce attiva e passiva (come in italiano) ma anche la voce media, che è qualcosa in più del nostro riflessivo, indicando anche un’azione compiuta nel proprio interesse.

La ricchezza della lingua greca si vede perfino negli accenti che in greco sono ben tre: acuto, grave e circonflesso. Su ogni parola va posto obbligatoriamente l’accento. In greco non possono esserci dubbi: l’accento tonico è sempre indicato. Non può accadere, come in italiano, che i meno istruiti dicano “mòllica” invece di mollica oppure “persuàdere” invece di persuadere.

Il greco della Bibbia non è il greco classico ma il greco detto *koinè* ovvero “comune”. Si trattava della lingua internazionale del tempo (da circa il 300 a. E. V. al 500 della nostra era). Data la sua internazionalità, il greco comune (*koinè*) era usato nei decreti imperiali di Roma quando erano diffusi in tutto l’impero. Tale lingua era parlata anche in Israele. “Benché la maggioranza della popolazione ebraica fosse contraria all’ellenismo e alle sue usanze, non rifuggiva dai contatti con i popoli greci e dall’uso della lingua greca . . . Gli insegnanti palestinesi guardavano con favore la traduzione greca delle Scritture, considerandola un mezzo per portare la verità ai Gentili” (N. Bentwich, *Hellenism*, 1919, pag. 115). Gli ebrei della diaspora non parlavano più ebraico ma capivano il greco, ecco perché la Bibbia fu tradotta in greco (*LXX*). Con l’espansionismo e le conquiste di Alessandro Magno, nel 4° secolo prima della nostra era, la cultura greca veniva imposta a tutto il mondo. Così, il greco *koinè*, la lingua comune, divenne la lingua internazionale in tutto il Medio Oriente. Molti giudei, nascendo, non imparavano a leggere l’ebraico e, di conseguenza, non potevano leggere la Bibbia. Di certo non potevano farlo gli ebrei della diaspora, che ormai non parlavano più ebraico. Fu per questo motivo che verso il 280 a. E. V. ad Alessandria d’Egitto un gruppo di dotti ebrei si diede a tradurre la Bibbia ebraica nel greco comune. La *Settanta* (*LXX*; dal numero dei circa 70 traduttori) fu completata verso il 150 a. E. V..

Gli stessi scrittori delle Scritture Greche usavano questa versione greca della Bibbia, come mostrano le citazioni da loro fatte dalle Scritture Ebraiche, che sono conformi al testo della *LXX*.

Una testimonianza del suo uso internazionale lo abbiamo anche nella Bibbia: “Pilato [procuratore romano] fece pure un’iscrizione e la pose sulla croce. V’era scritto: Gesù il nazareno, il re dei giudei . . . l’iscrizione era in ebraico, in latino e in greco”. – Gv 19:19,20.

LA STRUTTURA DELLA LINGUA EBRAICA

Scrittura e fonetica dell'ebraico

L'ebraico si scrive da destra a sinistra. L'alfabeto comprende 22 lettere, tutte consonanti (cinque delle quali posseggono una forma distinta in fine di parola). L'alfabeto ebraico non ha vocali. I piccoli segni posti al di sopra, al di sotto o all'interno delle lettere sono un'aggiunta posteriore (*nyqùd*, "puntatura", vocalizzazione), inventata a Tiberiade nel 7° secolo, e non vengono usate neppure nell'ebraico moderno.

Lettera	Nome	Trascrizione	Pronuncia
א	àlef		(brevissima pausa)
ב	bet	b	b o v, secondo i casi
ג	ghìmel	g, gh	g, sempre dura come in <i>gara</i>
ד	dàlet	d	d
ה	he	h	h, leggermente aspirata
ו	vav	v	v oppure o oppure u, secondo i casi
ז	sàin	s	s dolce, come in <i>rosa</i>
ח	khet	kh	come la <i>j</i> spagnola, più forte
ט	tet	t	t
י	yòd	y	j, come la <i>j</i> di <i>jena</i>
כ ך	kaf	k, ch	c dura (come in <i>casa</i>) o come <i>j</i> spagnola, secondo i casi (ך è usata in fine di parola)
ל	làmed	l	l
מ ם	mem	m	m (ם è usata in fine di parola)
נ ן	nun	n	n (ן è usata in fine di parola)
ס	sàmech	s	s dura, come in <i>sale</i>
ע	àyn		(colpo di glottide)
פ ף	pe	p, f	p o f, secondo i casi (ף è usata in fine di parola)
צ ץ	zàdek	z	z dolce, come in <i>zaino</i> (<i>ts</i> dell'inglese <i>students</i>) (ץ è usata in fine di parola)
ק	qof	q	q
ר	resh	r	r
ש	shin	sh	sc, come in <i>scena</i>
ש	sin	s	s dura, come in <i>sale</i>
ת	thav	th	t, come nell'inglese <i>ten</i>
	[vocali]	non scritte	a, e, i, o, u

La caratteristica più nota ed evidente della scrittura ebraica corrente è la forma *squadrata* delle sue lettere. Occorre

quindi stare attenti a non confondere tra loro alcune lettere, e precisamente: א con ד; צ con ה; ו con ב; ח con י; כ con ט; ד con י; ר con ג; ו con ח; נ con ע; ת con צ. Perfino alcuni scribi fecero a volte confusione nelle trascrizioni, specialmente se il testo da ricopiare era usurato.

L'alfabeto ebraico quadrato che oggi conosciamo è una variante dell'alfabeto aramaico usato ufficialmente dall'impero persiano, alfabeto che aveva rimpiazzato il precedente alfabeto fenicio-ebraico impiegato nel Regno di Giuda, nel Regno di Israele e in gran parte del Medio Oriente antico prima della cattività babilonese. Quest'antico alfabeto si estinse completamente dopo la rivolta di Bar Kokhba contro i romani nel secondo secolo; lui stesso fece coniare delle monete usando quell'alfabeto. Esso compare ancora oggi su alcune monete dello Stato di Israele, la cui valuta è lo *shèkel*. L'alfabeto ebraico non ha lettere diverse per le minuscole, come il greco. L'alfabeto corsivo, usato nella scrittura a mano, non è biblico; fu ideato da comunità ebraiche ashkenazite europee. Chi, per curiosità, volesse vederlo, lo trova all'indirizzo <http://www.hebrewworld.com/ab.html>.

Struttura della lingua ebraica

Nelle lingue semitiche (quindi, anche nell'ebraico) una caratteristica importante è la **radice**. La radice è un morfema composto da tre o quattro lettere (di solito tre). Da tali radici vengono derivate parole (vocaboli e verbi) riconducibili ad uno stesso campo semantico. La radice, modificata da prefissi, da suffissi e adeguatamente vocalizzata, assume significati diversi. Diamo un esempio. La radice כ-ת-ב (k-t-v) esprime l'*idea* dello scrivere. Da essa deriva *katàv*, "scrivere"; *miktàv*, "lettera"; *katòv*, "scritto", *kitèv*, "incidere"; *hiktiv*, "dettare"; *miktavàh*, "scrittoio", *ketàv*, "scrittura". – In rosso la radice.

Il verbo ebraico

I verbi ebraici hanno sette coniugazioni o forme, dette *binyanim* ("costruzioni"). La prima forma, la più semplice, è detta *qal* (קל), "leggera", ed esprime l'azione nel modo più elementare. Nel dizionario i verbi sono rintracciabili sotto questa forma. Se cerchiamo in un dizionario ebraico, ad esempio, "scrivere", troveremo la voce כתב (*katàv*), che è nella forma *qal* e significa "scrisse". Così per tutti verbi; il dizionario dà sempre questa forma, che per noi corrisponde al passato remoto, terza persona singolare. Nei vocabolari italiani noi troviamo i verbi all'infinito (esempio: amare, mangiare, dormire); in quelli ebraici troviamo invece la loro forma *qal* (esempio: amò, mangiò, dormì).

L'antico paradigma ebraico del verbo è quello del verbo פעל (*paàl*), "fece" (noi diremmo "fare") che viene preso a prestito quale paradigma tipico per tutti i verbi. Così, le sette forme sono:

Forme		Valore
1 ^a	<i>qal</i>	Semplice
2 ^a	<i>nifàl</i>	Riflessivo o passivo
3 ^a	<i>pièl</i>	Intensivo attivo
4 ^a	<i>puàl</i>	Intensivo passivo
5 ^a	<i>hifil</i>	Causativo attivo
6 ^a	<i>hofàl</i>	Causativo passivo
7 ^a	<i>hitpaèl</i>	Riflessivo intensivo

Qui, per un esempio, prendiamo il paradigma del verbo לוקח (*qatàh*):

	Forme	Valore	Traduzione
1 ^a	קטל (<i>qatàl</i>)	Semplice (<i>qal</i> , קל)	Uccise
2 ^a	ניקטל (<i>niqtàl</i>)	Riflessivo o passivo	Si uccise, fu ucciso
3 ^a	קטל (<i>qittèl</i>)	Intensivo attivo	Uccise violentemente, massacrò
4 ^a	קטל (<i>quttàl</i>)	Intensivo passivo	Fu ucciso violentemente, fu massacrato
5 ^a	הקטיל (<i>hiqtìl</i>)	Causativo attivo	Fece uccidere
6 ^a	הקטל (<i>hoqtàl</i>)	Causativo passivo	Fu fatto uccidere
7 ^a	התקטל (<i>hithqattèl</i>)	Riflessivo intensivo	Si uccise violentemente

Così, ad esempio, *hiqtìl* (הקטיל) significa “fece uccidere”, e la sua forma si chiama *hifil*.

In italiano esistono i tempi del verbo (presente, passato e futuro); in ebraico invece conta l'*aspetto verbale* ovvero la *condizione* dell'azione, che può essere completa o incompleta. “Il tempo com'è inteso in quasi tutte le lingue moderne non è lo stesso per la mentalità semitica. La cognizione del tempo di un'azione non è d'importanza capitale secondo la mentalità ebraica. Per una mente indogermanica è indispensabile collocare l'azione nella sua accentuatissima valutazione temporale. La condizione dell'azione intesa nella sua completezza o incompletezza era in genere sufficiente per i semiti e, in caso contrario, qualche termine dal significato temporale o storico avrebbe messo a fuoco il tempo”. – K. Yates, *The Essentials of Biblical Hebrew*, 1954, pag. 129.

Il perfetto esprime di per sé un'azione completa. In Gn 3:23, nella frase: “Dio il Signore *mandò via* l'uomo dal giardino d'Eden”, il verbo è al perfetto, indicando un'azione compiuta ovvero finita. Se l'azione non è terminata ovvero è incompleta, il verbo ebraico è all'imperfetto. Così, in Gn 1:2, dove è detto che lo spirito di Dio “*aleggiava sulla superficie delle acque*”, il verbo è all'imperfetto, indicando che l'azione non era terminata. Siccome in ebraico la forma perfetta o compiuta è la sola che riguarda il passato, in essa sono comprese tutte le sfumature dei nostri tempi (passato e trapassato prossimo, passato e trapassato remoto). Nella frase “in principio Dio בָּרָא [*barà*] i cieli e la terra” (Gn 1:1), il verbo בָּרָא (*barà*) è al perfetto (azione terminata, completata) e può essere tradotto con l'italiano “ha creato”, “aveva creato”, “creò”, “ebbe creato”. Come si fa a tradurre con il giusto senso? Ovviamente tenendo conto del contesto. In questo caso la traduzione giusta è “aveva creato”, perché al v. 2, subito dopo, è detto che la terra הָיְתָה (*haytāh*; tempo perfetto), “divenne” informa e vuota. Ora, siccome Is 45:18 afferma che Dio non creò la terra così, è ovvio che ci si riferisce a due momenti diversi: Dio aveva creato la terra e poi la terra divenne informa e vuota. Sbaglia quindi *NR* che traduce: “Nel principio Dio creò i cieli e la terra. La terra era informe e vuota”, dando l'idea che Dio l'avesse creata così. Sbaglia parzialmente *TNM* che traduce: “In principio Dio creò i cieli e la terra. Ora la terra risultò essere informe e vuota”, in modo equivoco, non distinguendo bene i passaggi: stato della creazione iniziale e stato successivo.

In ebraico il tempo perfetto indica, come detto, un'azione compiuta; ciò però può essere riferito a qualsiasi periodo di tempo: passato, presente o futuro. Per l'imperfetto è la stessa cosa, indicando un'azione incompleta che può riguardare qualsiasi periodo di tempo.

Aggiungendo alla forma del perfetto (detta *qal*), espressa alla terza persona, i suffissi corrispondenti alle altre persone (numero e genere), si ottiene la flessione del perfetto. La flessione dell'imperfetto si ottiene invece con prefissi anteposti all'infinito costruito *qal*.

I sostantivi ebraici

I nomi possono essere in ebraico maschili o femminili, come in italiano. Manca il neutro, che il greco ha. Il femminile si ottiene aggiungendo una ה- (*-h*) al maschile; esempio: אִישׁ (*ysh*), “uomo”, אִשָּׁה (*yshàh*), “donna”. Il femminile può essere però anche ottenuto aggiungendo un ת- (*-t*) al nome maschile; esempio: כְּנַעֲנִי (*kenaani*), “cananeo”, כְּנַעֲנִית (*kenaaniṭ*), “cananea”. Il plurale ha come desinenze יִם- (*-im*) per il maschile e וֹת- (*-ot*) per il femminile; esempio: שָׂרִים וְשָׂרוֹת (*sharim vesharòt*), “cantori e cantatrici”. Ci sono tuttavia molti termini maschili che hanno desinenza plurale *-ot* pur rimanendo maschili (e perciò gli eventuali aggettivi vanno messi al plurale in *-im*); similmente molti termini femminili invece hanno la desinenza in *-im*, pur rimanendo femminili (gli aggettivi vanno concordati al femminile).

Come forse si è notato dall'esempio שָׂרִים וְשָׂרוֹת (*sharim vesharòt*), “cantori e cantatrici”, la congiunzione “e”, in ebraico וּ (*ve*), viene posta come prefisso alla parola.

In ebraico, il numero può essere anche duale (come in greco), oltre che singolare e plurale. Tipici duali sono “occhi”, “orecchi”, “caviglie” e così via; tuttavia, ci sono altre parole duali, come “cielo” (שָׁמַיִם, *shamà'ym*) e acqua (מַיִם, *mà'ym*). La terminazione del duale è **ִים** (-*à'ym*).

UN ESEMPIO DI CRITICA TESTUALE

La *critica testuale* è una scienza biblica indispensabile: senza di essa, oggi non potremmo leggere la Bibbia.

Nel passato la scrittura era poco diffusa ed era un'arte riservata a pochi: si trattava in genere di specialisti che operavano presso le corti dei re o al servizio di qualche ricco magnate. Ciò accadeva soprattutto per il costo elevato del materiale scrittorio (papiri, pelli).

Il materiale scrittorio, già di per sé deperibile, col tempo si usurava e alla fine si decomponeva. Se non fosse stato per il paziente lavoro degli scribi, oggi non avremmo più nulla di quegli antichi scritti.

Comunque – si sa, errare è umano –, quegli amanuensi commisero a volte involontari errori di copiatura. È qui che diventa prezioso il lavoro dei *critici testuali*. Questi studiosi devono scoprire, ricavandolo dalle diverse copie rinvenute, il vero testo originale.

La critica testuale è una disciplina molto complessa, ma al tempo stesso è forse la più importante nella biblistica. Applicata alla Sacra Scrittura, produce risultati più certi che rispetto ad altre opere antiche, perché il materiale esistente (manoscritti) è incomparabilmente più vario e abbondante di qualsiasi altro che sia stato scritto in passato. Sotto questo aspetto la differenza tra la Bibbia e qualsiasi altra opera letteraria deve essere riconosciuta: le tragedie di Eschilo che ci sono pervenute, sono conservate soltanto in 50 manoscritti, nessuno dei quali è completo; delle opere di Sofocle abbiamo soltanto un centinaio di manoscritti, dei quali solo sette sono di apprezzabile valore; stessa cosa per gli *Annali* di Tacito; dei poemi di Catullo esistono soltanto tre manoscritti indipendenti. Questi esempi vanno aggiunti a quelli riportati nello studio *Come ci è pervenuta la Bibbia* (in questa stessa categoria). Un recente calcolo contava ben 5.269 manoscritti biblici nel greco originale delle Scritture Greche e circa 6.000 nell'ebraico originale delle Scritture Ebraiche.

L'enorme massa di manoscritti ci dà la garanzia che il vero testo non è andato perduto. Il compito di selezione del vero testo estratto da tutte queste svariate ed autorevoli testimonianze è di estrema delicatezza e complessità. L'esame del materiale utile è immenso: distinguere tra manoscritto e manoscritto, tra versione e versione è uno dei problemi più ardui e difficili che sia mai stato affrontato dalla critica testuale.

Desideriamo dare un esempio del lavoro svolto su un singolo frammento di manoscritto. Ci riferiamo, per l'esempio, al manoscritto *P*⁵², contenente *Gv* 18:31-33,37,30.

CARATTERISTICHE FISICHE	Frammento di codice papiraceo di cm 6 x 8,9	DATAZIONE	98-170 E. V. (125-150 E. V.)
TESTO	5,8 cm x 6,4 cm	FAMIGLIA TESTUALE	A
LINEE PER PAGINA	23-30	CATEGORIA ALAND	I-n
LETTERE PER LINEA	27-35	PROVENIENZA	Fayyum (Egitto)
UBICAZIONE	Manchester (Regno Unito) John Rillands Library	NUMERO D'INVENTARIO	P. Ryn. Gk. 457
CONTENUTO	Gv 18:31-33 (<i>Recto</i>) Gv 18:37,38 (<i>Verso</i>)	CATALOGAZIONE	P ⁵²
LINGUA	Greco	DATA D'ACQUISIZIONE	1920
ACQUIRENTE	Bernard P. Grenfell	NOTA	È il manoscritto più antico delle Scritture Greche

Testo Greco *Recto* – Gv 18:31-33
ΕΠΙΕΝ ΟΥΝ ΑΥΤΟΙΣ Ο ΠΙΛΑΤΟΣ ΛΑΒΕΤΕ
ΑΥΤΟΝ ΥΜΕΙΣ ΚΑΙ ΚΑΤΑ ΤΟΝ ΝΟΜΟΝ
ΥΜΩΝ ΚΡΙΝΑΤΕ ΑΥΤΟΝ ΕΠΙΟΝ Α ΥΤΩ
ΟΙ ΟΙ ΙΟΥΔΑΙΟΙ ΗΜΙΝ ΟΥΚ ΕΞΕΣΤΙΝ
ΑΠΟΚΤΕΙΝΑΙ □□□ΕΝΑ□ΙΝΑ□ΟΛ□ΟΓΟΣ
ΤΟΥ ΙΗΣΟΥ ΠΑΗΡΩΘΗ ΣΥΛΛΑΒΕΝΝΑ
ΕΙ ΣΗΜΑΙΝΩ Ν ΠΙΟΙΩ ΘΑΝΑΤΩ
ΗΜΕΛΛΕΝ ΑΠΟ ΘΝΗΣΚΕΙΝ Ε
ΙΣΗΛΘΕΝ ΟΥΝ Πάλιν ΕΙΣ ΠΡΑΙΤΩ Α ΡΙΟΝ ΠΟ ΙΛΑΤΩ
ΚΑΙ ΕΦΩΝΗΣΕΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΙΗΣΟΥΝ ΕΠΙ
ΙΤ ΑΥΤΩ ΣΥ ΕΙ Ο ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΤΩΝ ΙΟΥΔΑΙΩΝ

Testo Greco *Verso* – Gv 18:37,38

ΕΠΙΕΝ ΟΥΝ ΑΥΤΩ Ο ΠΙΛΑΤΟΣ
ΟΥΚΟΥΝ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΕΙ ΣΥ
ΑΠΕΚΡΙΘΗ Ο ΙΗΣΟΥΣ ΣΥ ΛΕΓΕΙΣ
ΟΤΙ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΕΙ ΜΙ ΕΓΩ ΕΙΣ
ΤΟΥΤΟ ΓΕΓΕΝΗΜΑΙ ΚΑΙ ΕΙΣ
ΤΟΥΤΟ ΕΛΗΛΥΘΑ ΕΙΣ ΤΟΝ
ΚΟΣΜΟΝ ΙΝΑ ΜΑΡΤΥΡΗΣΩ ΤΗ
ΑΛΗΘΕΙΑ ΠΑΣ Ο ΩΝ ΕΚ ΤΗΣ
ΑΛΗΘΕΙΑΣ ΑΚΟΥΕΙ ΜΟΥ ΤΗΣ
ΦΩΝΗΣ ΛΕΓΕΙ ΑΥΤΩ Ο ΠΙΛΑΤΟΣ
ΤΙ ΕΣΤΙΝ ΑΛΗΘΕΙΑ ΚΑΙ ΤΟΥΤΟ
ΕΠΙΩΝ ΠΑΛΙΝ ΕΞΗΛΘΕΝ ΠΡΟΣ
ΤΟΥΣ ΙΟΥΔΑΙΟΥΣ ΚΑΙ ΛΕΓΕΙ
ΑΥΤΟΥΣ ΕΓΩ ΟΥΔΕΜΙΑΝ ΕΥΡΙΣΚΩ
ΕΝ ΑΥΤΩ ΑΙΤΙΑΝ

Lettere in colore rosso: visibili nel frammento. Lettere in colore nero: ricostruite in base ad altri manoscritti dello stesso testo.

Il frammento del papiro era compreso in un gruppo di papiri acquistato sul mercato egiziano nel 1920 dal papirologo Bernard P. Grenfell. Fu trascritto e tradotto originariamente da Colin H. Roberts nel 1934. Furono trovate scritture simili in papiri datati all'epoca tra il 50 e il 150 E. V. (i casi più simili riguardavano scritture del periodo dell'imperatore romano Adriano). Siccome la composizione di *Gv* è fatta risalire a cavallo tra il 1° e il 2° secolo della nostra era, Roberts propose una datazione corrispondente alla prima metà del 2° secolo. In seguito, però, le scritture usate da Roberts come paragone sono state datate ad un paio di decenni in più rispetto alla data di Roberts; nel contempo, altre scritture simili sono state scoperte e queste risalgono alla seconda metà del 2° secolo.

L'importanza del *P⁵²* è dovuta alla sua composizione antica, oltre che alla relativa poca distanza geografica dal luogo di composizione dell'originale. *Gv* fu citato da Giustino di Nablus, per cui fu scritto probabilmente prima del 160. Molti studiosi collocano la stesura di *Gv* attorno al 90. Comunque, il *P⁵²* è stato datato con precisione dalla paleografia, senza l'ausilio di prove testuali esterne.

testo: *Recto* – Gv 18:31-33

Linee: 7. Lettere leggibili: 57. Lettere ricostruite: 3. Lettere non presenti: 24. Media lettere per linea: 32,6.

testo: *Verso* – Gv 18:37-38

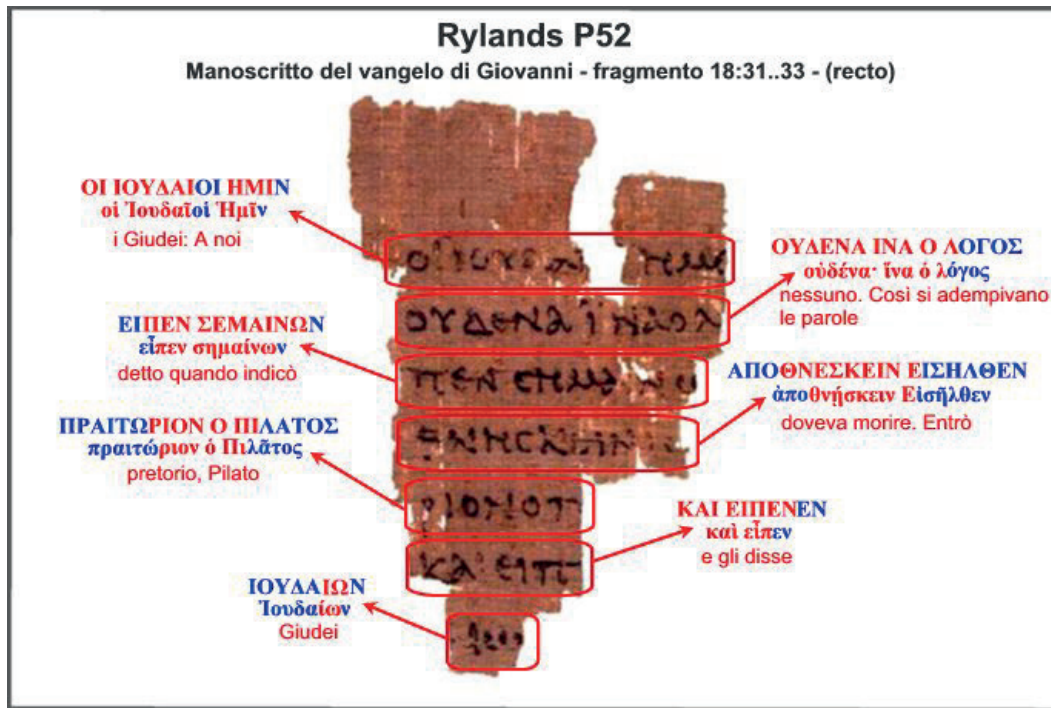
Linee: 7. Lettere leggibili: 55. Lettere ricostruite: 5. Lettere non presenti: 21. Media lettere per linea: 30.

Il frammento è autentico senza ombra di dubbio. Non proviene da un rotolo, ma da un codice. Secondo Roberts il frammento appartarrebbe al secondo fascicolo di un *bifolium* di un codice che doveva essere composto da 66 fogli di 21 cm x 20 cm che conteneva solo *Gv*. Gli studiosi sono concordi nel ritenere il *P⁵²* il più antico manoscritto attualmente rinvenuto delle Scritture Greche. Secondo una teoria da non sottovalutare, il frammento proviene da Efeso, presunto luogo di composizione di *Gv*. Da Efeso sarebbe poi stato portato in Egitto, dove fu ritrovato.

La scrittura greca maiuscola del *P⁵²* è del tipo documentaria riformata, comprendente lettere tonde e proporzionate, impresse con inchiostro scuro. Le lettere *alfa* (α), *iota* (ι) e *üpsilon* (υ) a volte varcano la linea superiore. La lettera *rho* (ρ) ha il tratto verticale prolungato oltre la linea inferiore. Si notano i luoghi in cui il calamo ha incontrato l'attrito della superficie scrittoria. La mano dello scriba appare pesante: alcune lettere (la *eta*, η, e il *sigma*, σ) sono ricalcate; le lettere *omega* (ω), *iota* (ι) e *üpsilon* (υ) sono leggermente uncinati nei tratti finali per via dell'inchiostro fuoriuscito. Il frammento contiene due tipi di *alfa* (α): la prima, composta da un tratto verticale arcato; la seconda, formata da un unico tratto circolare. La lettera *mü* (μ) è leggermente flessa nella parte centrale. Non si sono preservate le lettere *fi* (φ) e *psi* (ψ). La grafia indica uno scriba indubbiamente colto, ma non esperto del

mestiere.

Il *P⁵²* non contiene punteggiatura, aspirazioni, *iota* ascritti e altri segni diacritici. Sotto il profilo ortografico, il *P⁵²* è sostanzialmente corretto, ma vi ricorrono tre itacismi. L'itacismo indica la pronuncia reuchliniana della lingua greca antica, secondo la quale la *eta* (η) e il dittongo *ει* si pronunciano *i*, come nel greco moderno. Questi itacismi indicano che il testo fu scritto sotto dettatura: sentendo pronunciare *i*, lo scriba scrisse il dittongo *ει* laddove si trattava invece di *iota* (ι). Ciò non deve scandalizzare: questo tipo di errori sono molto presenti nei manoscritti antichi.



I LIBRI APOCRIFI

Per completezza d'informazione accenniamo qui alla letteratura – sia della comunità ebraica sia di quella dei discepoli di Yeshù'a – che non entrò nel canone biblico. Occorre essere prudenti soprattutto con gli scritti religiosi. "Carissimi, non prestate fede a ogni ispirazione, ma mettete alla prova le ispirazioni, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono comparsi nel mondo". – 1Gv4:1, *CEI*.

Si faccia subito attenzione, però. L'esclusione dal canone biblico non comporta automaticamente la falsità e la non genuinità di tutti gli scritti esclusi. Tanto per capire: un semplice libro di storia o un trattato di chimica non entreranno mai a far parte del canone biblico, ma nessuno si sognerebbe di metterne in dubbio la veridicità e la genuinità. Un libro può essere autentico, veritiero e affidabile, ma non per questo ispirato. Paolo, uno degli scrittori ispirati della Bibbia, dà questo consiglio: "Esaminate ogni cosa e ritenete il bene" (1Ts 5:21). È evidente che qui Paolo non sta parlando della Sacra Scrittura: in essa, infatti, *tutto* è "bene". Piuttosto, il consiglio è quello di "esaminare ogni cosa" (ciò può includere libri, letteratura varia, altro materiale dello scibile umano) e, se qualcosa tra quel materiale va bene per noi, Paolo suggerisce: "Attenetevi a ciò che è eccellente". – *Ibidem*, *TNM*.

Nella stessa Bibbia si fa menzione di alcuni libri che gli ebrei conoscevano e leggevano, ma che non entrarono a far parte del canone biblico. Eccoli:

Il libro delle guerre del Signore. "È detto nel libro delle guerre del Signore: '...'. – Nm 21:14.

Il libro del giusto. "Questo non sta forse scritto nel libro del Giusto?" (Gs 10:13). "Ecco, è scritto nel libro di Iashar [nota in calce: "O, 'il retto; il giusto']". – 2Sam 1:18, *TNM*.

Il libro delle gesta di Salomone. "Risulta scritto nel libro delle gesta di Salomone". – 1Re 11:41.

Il libro di Natan. "Sono scritte nel libro di Natan". – 2Cron 9:29.

Il libro di Gad. "Sono descritte . . . nel libro di Gad, il veggente". – 1Cron 29:29.

La profezia di Aia di Silo. "Sono scritte . . . nella profezia di Aia di Silo". – 2Cron 9:29.

Le profezie di Iddo. "Sono scritte . . . nelle visioni di Iddo il veggente". – 2Cron 9:29.

Le memorie di Iddo. "Si trovano scritte nelle memorie del profeta Iddo". – 2Cron 13:22;12:15.

Le storie di Scemaia. "Sono scritte nelle storie del profeta Semaia". – 2Cron 12:15.

La storia di Ozai. "Sono cose scritte nel libro di Ozai". – 2Cron 33:19.

Storia dei re d'Israele. "Si trovano iscritti nel libro dei re d'Israele" (1Cron 9:1); "Sono scritte nella storia dei re d'Israele". – 2Cron 33:18.

Libro delle cronache dei re d'Israele. "Sono scritte nel libro delle Cronache dei re d'Israele". – 1Re 14:19.

Libro delle cronache dei re di Giuda. "È scritto nel libro delle Cronache dei re di Giuda". – 1Re 14:29.

Anche per ciò che riguarda le Scritture Greche abbiamo la testimonianza di scritti, certamente genuini, ma che non entrarono nel canone biblico:

La primissima lettera ai corinti. "Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori" (1Cor 5:9). Dato che il passo si trova già nella *prima lettera ai corinti* e dato che Paolo dice "vi" (ovvero ai corinti), qui si allude ad una *precedente* lettera, certamente di Paolo ("nella mia lettera"), che è andata persa e non compare nel canone.

La lettera ai laodicesi. "Quando questa lettera [ovvero questa ai colossesi] sarà stata letta fra voi, disponete che sia letta anche nella congregazione dei laodicesi e che anche voi leggiat *quella da Laodicea* [che non possediamo più]".

– Col/4:16, *TNM*.

Nella canonizzazione delle Scritture vi furono tre gradi:

1. Divina ispirazione e autorità;
2. Riconoscimento umano dell'ispirazione e autorità;
3. Raccolta degli scritti ispirati.

I libri apocrifi delle Scritture Ebraiche

La parola “apocrifo” deriva dal greco ἀπόκρυφος (*apòkrüfos*): ἀπό (*apò*) = *da*; κρύπτω (*krùpto*) = *nascondere*. Indica quindi “ciò che è tenuto nascosto”, ma non si deve pensare a chissà quali misteri occultati; il senso è quello di *ciò che è tenuto lontano dall'uso*. Si tratta dei seguenti libri: *1 Esdra*, *2 Esdra*, *Tobia**, *Giuditta**, parti di *Ester**, *La sapienza di Salomone**, *Ecclesiastico**, *Baruc**, *La lettera di Geremia**, *Il cantico dei tre giovan**, *La storia di Susanna**, *Bel e il dragone**, *La preghiera di Azaria**, *La preghiera di Manasse*, *1 Maccabei**, *2 Maccabei** (l'asterisco* indica i libri accettati dalla Chiesa Cattolica, con il Decreto di Damaso *De explanatione fidei*, promulgato da papa Damaso I nel 382; nel 1546, al Concilio di Trento; la Chiesa Cattolica Romana confermò così definitivamente l'inclusione di queste aggiunte nel suo catalogo canonico e quindi furono incorporati nella Bibbia cattolica, chiamandoli “deuterocanonici” ossia appartenenti ad un secondo presunto canone). Comunque, il Concilio di Trento non accettò tutti gli apocrifi già approvati dal precedente Concilio di Cartagine, ma ne scartò tre: *La preghiera di Manasse*, *1 Esdra* e *2 Esdra*.

Diamo alcune notizie di questi apocrifi:

Giuditta. La cornice, sia storica che geografica, è imprecisa o del tutto errata. La *Nuovissima Versione della Bibbia* (*NVB*, pagg. 15, 16), osserva come l'autore di *Giuditta* “non si curi di essere preciso nel descrivere i luoghi, le persone e gli avvenimenti, ma faccia largamente uso della propria fantasia”. “La storia è inventata di sana pianta: altrimenti le sue inesattezze sarebbero incredibili” (*The Illustrated Bible Dictionary*, a cura di J. D. Douglas, 1980, vol. 1, pag. 76). Ecco una tra le tante incoerenze del libro: vi si dice che gli avvenimenti accaddero durante il “regno di Nabucodonosor, che regnò sugli Assiri nella grande città di Ninive” (*Giuditta* 1:1,7;1:5, 10, *Tintori*); ma Nabucodonosor era re di Babilonia e non regnò mai a Ninive: Ninive era già stata distrutta da suo padre Nabopolassar.

Tobia. Si tratta di un romanzo popolare ispirato alla tradizione sapienziale pagana. È ricco di superstizioni e di errori. Ecco l'esempio di un errore: si afferma che Tobì, da giovane, vide la rivolta delle tribù settentrionali dopo la morte di Salomone (*Tobia* 1:4,5) e che poi fu pure deportato a Ninive con la tribù di Neftali (*Tobia* 1:11-13); per far ciò sarebbe vissuto più di 250 anni, ma *Tobia* 14:1-3 afferma che morì a 102 anni.

1 Maccabei e 2 Maccabei. Non solo lo scrittore di questi apocrifi non pretende di avere l'ispirazione divina, ma spiega il suo “metodo” (non proprio storico): “Come infatti in una casa nuova all'architetto tocca pensare a tutta la costruzione, mentre chi è incaricato di dipingere a fuoco e a fresco deve badare solo alla decorazione, così, penso, è per noi. L'entrare in argomento e il passare in rassegna i fatti e l'insinuarsi nei particolari, spetta all'ideatore dell'opera storica; curare il sunto della esposizione e tralasciare i complementi della narrazione storica, è riservato a chi fa opera di compendio” (*2 Maccabei* 2:29-31). Citiamo dall'opera stessa le parole conclusive dell'autore, che già di per sé escludono l'ispirazione divina: “Se la disposizione dei fatti è riuscita scritta bene e ben composta, era quello che volevo; se invece è riuscita di poco valore e mediocre, questo solo ho potuto fare. Come il bere solo vino e anche il bere solo acqua è dannoso e viceversa come il vino mescolato con acqua è amabile e procura un delizioso piacere, così l'arte di ben disporre l'argomento delizia gli orecchi di coloro a cui capita di leggere la composizione. E qui sia la fine”. – *2 Maccabei* 15:38,39, *CEI*.

La sapienza di Salomone(o, semplicemente, *Sapienza*). Quest'opera subisce un evidente influsso ellenista: lo scrittore mostra notevole dimestichezza con la filosofia greca, ricorrendo alla terminologia platonica nell'espone la dottrina dell'immortalità dell'anima umana (*Sapienza* 2:23;3:2,4), che è un concetto pagano; tra gli altri concetti pagani presenti nel libro ci sono la preesistenza dell'anima umana e l'idea che il corpo sia d'ostacolo all'anima (*Ibidem* 8:19,20;9:15); le narrazioni degli avvenimenti storici da Adamo a Mosè sono abbellite da molti particolari fantastici che sono in disaccordo col testo canonico della Bibbia.

Ecclesiastico. Vi si afferma: “Dalla donna ebbe principio il peccato, per causa sua tutti moriamo” (25:24, *CEI*), il che sembrerebbe in contrasto con *Rm* 5:12-19 che attribuisce ad Adamo la responsabilità del peccato. Lo scrittore

ammette candidamente che non è ispirato: "Siete dunque invitati a farne la lettura con benevolenza e attenzione e a perdonare se, nonostante l'impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a render la forza di certe espressioni . . . Dopo avervi dedicato molte veglie e studi in tutto quel tempo, ho condotto a termine questo libro, che pubblico per coloro che all'estero intendano istruirsi". – *Ecclesiastico* 1: 1.

Baruc. È rivolto agli ebrei della diaspora (o dispersione). In *Baruc* 1:1,2 si dice che Baruc si trovava in Babilonia, mentre la Bibbia dice che andò in Egitto (*Ger* 43:5-7); non ci sono prove che sia mai stato in Babilonia. *Baruc* 6:2 dice che gli ebrei rimarranno in Babilonia per sette generazioni e poi saranno liberati, ma la profezia canonica di *Geremia* afferma che la desolazione di Giuda durante l'esilio in Babilonia sarebbe durata 70 anni (*Ger* 25:11,12;29:10). Girolamo scrive: "Non ho ritenuto valesse la pena tradurre il libro di Baruc".

Lettera di Geremia. È rivolto agli ebrei della diaspora (o dispersione) in Siria e Fenicia.

Pregghiera di Azaria. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica, aparendo come 3:24-45.

Cantico dei tre giovani. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica come 3:46-90. I riferimenti che vi vengono fatti al tempio, ai sacerdoti e ai cherubini, non corrispondono al tempo a cui questa aggiunta apocrifa pretende di riferirsi.

La storia di Susanna. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica come cap. 13. Non si sa neppure quale fosse la lingua originale di questo apocrifo. Pare sia stata scritta nel 1° secolo a. E. V..

Bel e il drago. Si trova aggiunto al libro canonico di *Daniele* nella Bibbia cattolica come cap. 14. Si tratta di "pie leggende". – *The Illustrated Bible Dictionary*, vol. 1, pag. 76.

Parti di Ester. Si tratta di sei brani aggiunti: *Est* 10:4–11:1;11:2–12:6;3:13:1–7;13:8–14:19;15:1–19;16:1–24. La collocazione di queste aggiunte varia secondo le diverse traduzioni: alcune le collocano alla fine del libro canonico di *Est* (come Girolamo nella *Vulgata*); altre le inseriscono nel testo canonico; noi le abbiamo citate secondo la Bibbia cattolica del Tintori. Dai brani apocrifi risulta che Mardocheo sarebbe stato fra i prigionieri deportati da Nabucodonosor e, oltre un secolo dopo!, sarebbe stato alla sua corte: ciò contraddice la parte canonica di *Ester*. Gli studiosi ritengono che le aggiunte apocrife siano state fatte da un ebreo egiziano nel 2° secolo a. E. V..

Va notato che le prove *intrinseche* della non canonicità di questi scritti apocrifi sono ancora più probanti di quelle *estrinseche*: gli insegnamenti che vi si riscontrano contraddicono quelli dei libri canonici, oltre ad essere contraddittori tra loro. Le inesattezze storiche, le inesattezze geografiche e gli anacronismi vi abbondano. L'influenza greca pagana è evidente. La stravaganza del linguaggio e lo stile letterario di questi apocrifi sono del tutto estranei alla Sacra Scrittura.

Giuseppe Flavio indica che non furono mai inclusi nel canone palestinese o di Gerusalemme e, al massimo, erano considerati solo come scritti di secondaria importanza e non di origine divina. Tant'è vero che il concilio ebraico di Jamnia (verso il 90 E.V.) esclude categoricamente tali scritti dal canone ebraico: "Dal tempo di Artaserse fino al nostro è stata scritta una storia completa, ma non è stata ritenuta dello stesso valore dei documenti precedenti, perché manca l'esatta successione dei profeti" (*Contro Apione*, I, 38, 41). È importante l'opinione degli ebrei? Molto. Paolo la riconobbe: "A loro furono affidate le rivelazioni di Dio". – *Rm* 3:1.

In quanto alle prove *estrinseche*, va detto che i cosiddetti "padri della chiesa" dei primi secoli della nostra era non attribuirono agli apocrifi grande importanza. Origene, all'inizio del 3° secolo, fece una netta distinzione fra questi scritti e quelli del vero canone. Atanasio, Cirillo di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno e Anfilochio, tutti del 4°, compilarono cataloghi degli scritti sacri seguendo il canone ebraico e ignorando questi scritti aggiunti o considerandoli di secondaria importanza. Girolamo (definito "il migliore studioso di ebraico" della chiesa primitiva, traduttore della *Vulgata* latina) prese una posizione decisa contro tali libri apocrifi; fu lui il primo a usare il termine "apocrifi" nel senso di non canonici. Egli scrive: "Ci sono ventidue libri . . . Questo prologo delle Scritture può concorrere per così dire alla difesa di tutti i libri che traduciamo dall'ebraico in latino: affinché siamo in grado di sapere che tutto ciò che è al di fuori va incluso negli apocrifi" (J. P. Migne, *Patrologia latina*, vol. 28, colonne 600, 601). Girolamo consigliò di stare bene attenti "a tutti quanti i libri apocrifi. Se qualche volta [si] avesse intenzione di consultarli, non per trarne verità dogmatiche ma solo per contemplarne devotamente i simboli, [si] sappia che gli autori non sono quelli che figurano nelle rispettive intestazioni e che ci sono frammischiati non pochi elementi falsi, per cui occorre una grande prudenza per discernere l'oro nel fango". — *Le lettere*, Roma, 1962, vol. III, p. 274.

I libri apocrifi delle Scritture Greche

Esistono anche numerosi apocrifi che nulla hanno a che fare con le ispirate Scritture Greche.

Le prove *intrinseche* confermano la netta divisione tra gli scritti ispirati e le opere spurie, non ispirate. Gli scritti apocrifi sono fantasiosi, oltre che infantili. Molto spesso non sono neppure accurati.

I libri apocrifi

“Il problema non è chi li abbia esclusi dal Nuovo Testamento: si sono esclusi da sé”. — M. R. James, *The Apocryphal New Testament*, pp. xi, xii.

“Basta solo paragonare l'insieme dei libri del Nuovo Testamento con altra letteratura del genere per comprendere quanto è grande il baratro che li separa. Spesso si è detto che la prova migliore a favore dei Vangeli canonici sono in effetti quelli non canonici”. — G. Milligan, *The New Testament Documents*, p. 228.

“All'infuori del Nuovo Testamento, di nessuno scritto che ci sia pervenuto dal primo periodo della Chiesa si può dire che potrebbe essere appropriatamente aggiunto oggi al Canone”. — K. Aland, *The Problem of the New Testament Canon*, p. 24.

Ecco un elenco di questi apocrifi (in colore **rosso** i Vangeli; in colore **blu** gli Atti; in colore **verde** le Lettere; in colore **prugna** le Apocalissi; in colore nero gli altri scritti):

Vangelo di Giacomo, Liber de infantia Salvatoris, Vangelo dello pseudo-Tommaso, Vangelo dello pseudo-Matteo, Vangelo arabo dell'infanzia, Vangelo armeno dell'infanzia, Libro sulla natività di Maria, Storia di Giuseppe il falegname, Vangelo degli ebioniti, Vangelo dei nazareni, Vangelo degli ebrei, Libro segreto di Giovanni, Dialogo del Salvatore, Libro segreto di Giacomo, Libro di Tommaso, Libro del Salvatore, Vangelo di Apelle, Vangelo di Bardesane, Vangelo di Basilide, Santo libro del grande spirito invisibile, Vangelo greco degli egiziani, Vangelo di Eva, Vangelo di Filippo, Vangelo di Giuda, Vangelo di Maria Maddalena, Vangelo di Mattia, Vangelo della perfezione, Vangelo dei quattro reami celesti, Vangelo di Berlino, Sapienza di Gesù Cristo, Quinto vangelo, Vangelo della verità, Vangelo di Gamaliele, Vangelo di Nicodemo, Vangelo di Pietro, Dichiarazione di Giuseppe di Arimatea, Libro di Giovanni, Vangelo di Barnaba, Vangelo di Bartolomeo, Vangelo di Taddeo, Predicazione di Pietro, Vangelo di Andrea, Vangelo di Cerinto, Vangelo dei dodici, Vangelo di Mani, Vangelo di Marcione, Vangelo segreto di Marco, Vangelo dei settanta, Atti di Andrea, Atti di Andrea e Mattia, Cap. 29 di At, Atti Barnaba, Atti di Bartolomeo, Atti di Santippe e Polissena, Atti di Filippo, Atti di Giovanni, Atti di Marco, Atti di Paolo, Atti di Paolo e Tecla, Atti di Pietro, Atto di Pietro, Atti di Pietro e Andrea, Atti di Pietro e dei dodici, Atti di Pietro e Paolo, Atti di Pilato, Atti di Simone e di Giuda, Atti di Taddeo, Atti di Timoteo, Atti di Tito, Atti di Tommaso, Lettera agli alessandrini, Lettera degli Apostoli, Lettera di Barnaba, Lettera dei corinti a Paolo, Lettera di Ignazio, Lettera ai laodicesi, Lettere di Paolo e Seneca, Terza lettera di Paolo ai corinti, Lettera di Pietro a Filippo, Lettera di Pietro a Giacomo il minore, Lettera dello pseudo-Tito, Lettere di Gesù Cristo al re Abgar di Edessa, Lettera di Publio Lentulo, Prima apocalisse di Giacomo, Seconda apocalisse di Giacomo, Apocalisse della Vergine (greca), Apocalisse della Vergine (etiope), Apocalisse di Pietro (greca), Apocalisse di Pietro (copta), Apocalisse di Paolo (greca), Apocalisse di Paolo (copta), Apocalisse di Stefano, Apocalisse di Tommaso, Sentenza di Pilato, Anafora di Pilato, Paradosis di Pilato, Lettere di Pilato e Erode, Lettere di Pilato e Tiberio, Vendetta del Salvatore, Morte di Pilato, Guarigione di Tiberio, Discesa all'inferno, Dottrina di Addai, Giudizio di Pietro, Insegnamento di Pietro, Martirio di Andrea apostolo, Martirio di Matteo, Resurrezione di Gesù Cristo, Tradizione di Mattia, Dormizione della beata Vergine, Transito della beata Vergine.

Tutti questi scritti apocrifi sono un chiaro tentativo di fornire informazioni che gli scritti ispirati e canonici non danno deliberatamente (come gli avvenimenti della vita di Yeshùa dalla sua prima infanzia fino al battesimo). Ma non solo. Sono anche il tentativo di sostenere dottrine e tradizioni che non hanno alcun fondamento nella Bibbia o, addirittura, sono in contrasto con la Scrittura. I “Vangeli” apocrifi offrono un'immagine falsata di Yeshùa. “Quanto ai concetti di questi scritti apocrifi, si può dire che in gran parte dipendono dai libri canonici: quando poi se ne distaccano, anche se non cadono in tendenziosità ed eresie, declinano in puerilità meschine oppure si perdono in fantasticherie ridicole”. – Introduzione generale alla versione della Bibbia a cura di Giuseppe Ricciotti, pag. 14.

Questi scritti apocrifi non furono mai accettati come ispirati né inclusi come canonici nei più antichi cataloghi o collezioni delle Scritture Greche. Si trattava spesso di tentativi da parte di eretici di falsificare la verità per conferire

autorità al loro messaggio. Ciò è testimoniato anche da Paolo quanto scrive: “Vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra”. – 2Ts 2:1,2; cfr 3:17.

Purtroppo, oggi molti sprovveduti tengono in un certo conto questi apocrifi. Anzi, pare che abbiamo più interesse per essi che per la vera Bibbia. Un esempio è dato dal recente successo mondiale del libriccino *Il codice Da Vinci*, che sugli apocrifi si basa. Da parte nostra non lo riteniamo neppure degno di una discussione: un autore che crede che “Da Vinci” sia un cognome, non merita neppure la minima attenzione.

La primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùà individuò molto presto l’apostasia, ma questa ebbe poi il sopravvento, come era stato profetizzato da Paolo: “Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli”. – At 20:29,30.

Pietro fece una profezia simile: “Ci saranno anche tra di voi falsi dottori che introdurranno occultamente eresie di perdizione, e, rinnegando il Signore che li ha riscattati, si attireranno addosso una rovina immediata. Molti li seguiranno nella loro dissolutezza; e a causa loro la via della verità sarà diffamata”. – 2Pt 2:1,2.

Paolo, parlando del ritorno di Yeshùà, dice che “quel giorno non verrà se prima non sia venuta l’apostasia”. – 2Ts 2:3.

L’apostasia venne, ed è ancora all’opera. Dopo la morte degli apostoli, la prima congregazione dei discepoli di Yeshùà abbandonò man mano la sana dottrina biblica accogliendo eresie e paganesimo. Ne sorse la Chiesa Cattolica Romana. Quando, nel 16° secolo, ci fu la Riforma protestante, diverse eresie vennero eliminate, ma i protestanti si portarono pur dietro il retaggio di tanti errori. Dai protestanti si staccarono poi numerose sette, che – pur armate di buona volontà – non ripristinarono del tutto le verità bibliche. Eppure, in mezzo a tanta zizzania, crescono ancora spighe di grano.

“Il regno dei cieli è simile a un uomo che aveva seminato buon seme nel suo campo. Ma mentre gli uomini dormivano, venne il suo nemico e seminò le zizzanie in mezzo al grano e se ne andò. Quando l’erba germogliò ed ebbe fatto frutto, allora apparvero anche le zizzanie. E i servi del padrone di casa vennero a dirgli: «Signore, non avevi seminato buon seme nel tuo campo? Come mai, dunque, c’è della zizzania?». Egli disse loro: «Un nemico ha fatto questo». I servi gli dissero: «Vuoi che andiamo a coglierla?». Ma egli rispose: «No, affinché, cogliendo le zizzanie, non sradichiate insieme con esse il grano. Lasciate che tutti e due crescano insieme fino alla mietitura; e, al tempo della mietitura, dirò ai mietitori: Cogliete prima le zizzanie, e legatele in fasci per bruciarle; ma il grano, raccoglietelo nel mio granaio». – Mt 13:24-30.

È opera solo umana quella che pretende di costituire il suo proprio campo di solo grano definendosi l’unica vera religione: già nella definizione si autocondanna, perché – appunto – è solo una *religione* (concetto estraneo alla Bibbia, in cui neppure appare la parola).

Le spighe di grano non sono attualmente raccolte in un campo ben recintato: sono ancora in mezzo alla molta zizzania, “tuttavia, **il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: *Il Signore conosce quelli che sono suoi***”. – 2Tm 2:19.

Per costoro, che hanno la loro vita nascosta con Yeshùà in Dio (Col 3:3), rimane valido più che mai questo consiglio ispirato: “Verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole. Ma tu sii vigilante in ogni cosa”. – 2Tm 4:3-5.

I SALMI – TABELLA COMPARATIVA

La successione dei 150 *Salmi* è identica nei tre manoscritti (*TM*, *LXX* e *Vg*), ma la numerazione cambia. I *Salmi* 9 e 10 come pure i *Salmi* 114 e 115 del *TM* sono uniti in uno solo nella *LXX* e nella *Vg*. I *Salmi* 116 e 147 del *TM* sono spartiti in due nella *LXX* e nella *Vg*.

Nelle versioni italiane, *CEI* segue la *Vg*, *NR* segue la *LXX*, *TNM* segue il *TM*.

<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX</i> <i>Vg</i>
1	1	26	25	51	50	76	75	101	100	125	124
2	2	27	26	52	51	77	76	102	101	126	125
3	3	28	27	53	52	78	77	103	102	127	126
4	4	29	28	54	53	79	78	104	103	128	127
5	5	30	29	55	54	80	79	105	104	129	128
6	6	31	30	56	55	81	80	106	105	130	129
7	7	32	31	57	56	82	81	107	106	131	130
8	8	33	32	58	57	83	82	108	107	132	131
9	9	34	33	59	58	84	83	109	108	133	132
10		35	34	60	59	85	84	110	109	134	133
11	10	36	35	61	60	86	85	111	110	135	134
12	11	37	36	62	61	87	86	112	111	136	135
13	12	38	37	63	62	88	87	113	112	137	136
14	13	39	38	64	63	89	88	114	113	138	137
15	14	40	39	65	64	90	89	115		139	138
16	15	41	40	66	65	91	90	116	114	140	139
17	16	42	41	67	66	92	91		115	141	140
18	17	43	42	68	67	93	92	117	116	142	141
19	18	44	43	69	68	94	93	118	117	143	142
20	19	45	44	70	69	95	94	119	118	144	143
21	20	46	45	71	70	96	95	120	119	145	144
22	21	47	46	72	71	97	96	121	120	146	145
23	22	48	47	73	72	98	97	122	121	147	146
24	23	49	48	74	73	99	98	123	122		147
25	24	50	49	75	74	100	99	124	123	148	148
<i>TM</i> = Testo Masoretico – <i>LXX</i> = Settanta – <i>Vg</i> = Volgata										149	149
										150	150

L'ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA

- L'ispirazione nella Bibbia - pag. 55
- Soltanto i libri canonici sono ispirati - pag. 62
- È ispirato solo il testo come uscì dagli agiografi - pag. 67
- La Scrittura è potenza - pag. 73
- La questione che si pone - pag. 75
- L'ispirazione nella Bibbia e presso gli ebrei - pag. 79
- L'ispirazione nel periodo tra le Scritture Ebraiche e le Scritture Greche - pag. 84
- L'ispirazione nelle Scritture Greche - pag. 88
- L'ispirazione dai primi discepoli al Concilio di Trento – L'importanza - pag. 96
- L'ispirazione dai primi discepoli al Concilio di Trento – Le spiegazioni dei teologi del tempo - pag. 105
- L'ispirazione dai primi discepoli al Concilio di Trento – Dal 13° secolo al Concilio di Trento - pag. 107
- L'ispirazione dal Concilio di Trento ai nostri giorni - pag. 111
- La psicologia dell'ispirazione – L'essenza - pag. 117
- La psicologia dell'ispirazione – Il ruolo dell'agiografo - pag. 121
- La psicologia dell'ispirazione – Mentalità semitica - pag. 125
- L'ispirazione biblica e la morale - pag. 130
- L'ispirazione biblica e la legge del taglione - pag. 134
- L'ispirazione biblica e le guerre di sterminio - pag. 135

L'ISPIRAZIONE NELLA BIBBIA

Tutte le religioni cosiddette cristiane tengono in gran conto la Bibbia. Da un punto di vista editoriale, essa è stata e continua ad essere il libro più diffuso al mondo. La Bibbia è ora disponibile, in forma completa o parziale, in più di 2.250 lingue. "Si stampano tuttora più copie della Bibbia che di qualsiasi altro libro", riferisce l'*ENI Bulletin*.

La Bibbia continua a essere tradotta: alle traduzioni troppo letterali del passato e a quelle troppo moderne delle Società Bibliche vengono aggiunte versioni più vive. Non vi è che l'imbarazzo della scelta tra le opere più costose e quelle invece diffuse a prezzi più accessibili. In Italia possiamo disporre della *Sacra Bibbia*, Edizione ufficiale della C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana), editrice Elle Di Ci, Torino-Leumann, che viene adottata nella liturgia ufficiale della Chiesa Cattolica. Abbiamo inoltre la *Bibbia TOB* con il testo della C.E.I., mentre note e commento sono della *Traduction Oecuménique de la Bible*, a cura sempre della Elle Di Ci, Torino-Leumann. In campo protestante sono disponibili le traduzioni della *Diodati* e della *Luzzi*. Va anche ricordata la *TILC*, traduzione interconfessionale in lingua corrente dell'intera Bibbia; non proprio da studio, ma piacevolissima per la lettura. Ultimamente si è aggiunta la *Nuova Diodati*, Revisione 1991, Edizione La Buona Novella di Brindisi, anche se in certi casi segue il testo originale con una certa libertà. I Testimoni di Geova hanno una Bibbia tutta loro, la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (TNM)*.

Anche nel passato la Bibbia confortò molte persone che soffrivano. Silvio Pellico, dopo aver trascurato la Bibbia, in carcere ne fece oggetto di meditazione traendone conforto, come ci viene testimoniato dalle seguenti parole tratte dal suo libro *Le mie prigioni*:

"Io provava un certo godimento di aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato che io stava peggio senza di lei. Pareva d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d'essermi riconciliato con esso. – E t'avea abbandonato, mio Dio? – gridai – E m'era pervertito? Ed aveva potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? – Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai a terra a leggere, e quell'io che si difficilmente piango, proruppi in lacrime ... Lessi e piansi più di un'ora; e mi alzai pieno di fiducia che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poiché soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore. La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava con la meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità, e quindi della verità; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infelice, e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tale collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degli indi fosse innegabile. Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice di ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare; e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà dire che ella è in se stessa malvagia? Gesù Cristo lo dichiarò: Tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di libri sacri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? Non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?"

Come mai la Bibbia ha tanto valore? Si può ancora credere nella sua ispirazione? Su quali argomenti poggia tale credenza? Come va intesa l'ispirazione? Vi è cooperazione tra Dio e l'uomo? Ecco i problemi che questa serie di studi intende porre, cercando le risposte. Prenderemo in considerazione le due parti della questione: 1) Una **parte storica**, nella quale saranno presentati i concetti dell'ispirazione (dai profeti ai padri ecclesiastici e alla sua valutazione presso gli studiosi moderni); 2) Una **parte problematica**, nella quale si metteranno a fuoco alcuni problemi relativi alla verità

biblica (come Bibbia e scienza, Bibbia e storia, Bibbia e morale).

Il termine “ispirazione” deriva dalla parola latina *in-spirare* e indica l’azione dello spirito – sia esso un vento o un dio – sopra una persona; si può tradurre con “soffiare dentro”. Per i latini indicava l’influsso divino che immetteva nell’uomo pensieri o sentimenti particolari, come la “fortezza”: “*Inspirare fortitudine*” (Quinto Curzio, IV, 13), “*Occultum ignam inspirare*” (Virgilio, *Eneide* 1, 692). In greco è θεόπνευστος (*theòpneustos*): “Tutta la Scrittura è ispirata [θεόπνευστος (*theòpneustos*)] da Dio” (2Tm 3:16, *TNM*). Il vocabolo è composto da “Dio” (θεός, *theòs*) e “spirito” (πνεῦμα, *pnéuma*), del quale parleremo più a lungo. Lo si potrebbe tradurre con “soffio divino” che spinge l’uomo a parlare o a scrivere in nome di Dio. Pare che Filone sia stato il primo scrittore a usare la parola greca in questo senso.

Quasi tutte le religioni hanno degli scritti che sono ritenuti frutto di ispirazione divina e conseguentemente parola di Dio. A questa categoria appartengono la Bibbia, il Corano, i Rig Veda e i Libri Sibillini. Il Corano e i Rig Veda, secondo alcuni fedeli, sarebbero una copia dettata di opere preesistenti in cielo e create prima del cosmo. Presenteremo solo un breve cenno di questi libri, per vederne la differenza con la Bibbia.

Mussulmani

Il loro libro sacro è il *Corano* (القرآن, *Al-Quràn*, che significa “recitazione” ad alta voce, da cui deriva il termine “leggere”, giacché allora si leggeva ad alta voce (cfr. l’ebraico *qarà*, קָרָא, “leggere”). Il libro ha pure altri nomi: *Al-Kitab* (“lo scritto” per eccellenza, come la Bibbia per gli ebrei), *al Nur* (“la luce”), *Al-Hoda* (“la guida”), *Al-Zikr* (“l’esortazione”) e *Al-Forquam* (“il discernimento”). Pur avendo origine da Maometto, gli arabi ortodossi lo riconoscono opera di Dio: esso conterrebbe un discorso di Dio, registrato in un archetipo celeste (*Umm al-Kitab*, “la Madre della Scrittura”) che sarebbe stato comunicato in varie riprese a Maometto per ordine divino ad opera dello “Spirito di Santità”, vale a dire dall’arcangelo Gabriele. Per l’Islam la parola di Dio è eterna, inalterabile e insostituibile: la teologia rigorista ne vieta la traduzione. Quando vi parla Maometto, lo fa come portavoce di Dio. Risulta di 134 sure poste in ordine decrescente di lunghezza ognuna delle quali (salvo la nona) inizia con la formula: “Nel nome di Dio clemente e misericordioso”.

Il Corano contiene solo le rivelazioni dirette che il profeta raccolse; le sue opinioni personali e la sua biografia non vi sono riportate. Il testo è quello che Maometto trasmise ai suoi discepoli, che mostrarono grande zelo nell’impararlo a memoria. Quando il fondatore della religione islamica morì, migliaia di mussulmani, uomini e donne, conoscevano a memoria tutto il Corano. Tuttavia, per impedire che presto o tardi in modo più o meno consapevole, vi si introducessero delle mutazioni, si decise di dare alle rivelazioni del Corano una forma scritta. Zaid ben Sabit, conoscendo il testo a memoria, con l’aiuto di tre esperti, ne raccolse tutti i capitoli (sure) e i versetti in un libro secondo l’ordine allora corrente, per ordine di Osman, terzo califfo (successore) del profeta. Così varie copie furono inviate a diversi centri dell’Islam perché servissero da modello per ulteriori trascrizioni. Quando queste prime copie furono compiute, erano viventi molti compagni del profeta e tra questi anche Ali ben Talib, il futuro quarto califfo, che conoscevano il Corano a memoria, e nessuno vi fece delle obiezioni. Si può quindi essere sicuri che il Corano di oggi sia uguale a quello predicato dal profeta.

Per i mussulmani il Corano è fonte principale della vita religiosa e norma di giudizio. La *Sunnah* (tradizione del profeta) e la *Hadis* (tradizione in genere) valgono a spiegare il Corano solo in quanto non lo contraddicono. Questo scritto serve per giudicare ogni altro libro. Da ciò derivò la distruzione della celebre Biblioteca di Alessandria con la celebre frase: “Se un libro è vero è già contenuto nel Corano, se non è vero va distrutto”.

Induismo

L’induismo detiene una posizione di primo piano per l’antichità e la molteplicità di libri sacri ritenuti infallibili. Questi si dividono in due categorie: la “rivelazione” (*cruti* o ascolto), vale a dire libri rivelati dalla Divinità, chiamati *Veda*: e la “memoria” (*smrti* o tradizione sacra), che non ha lo stesso valore della prima categoria che qui presentiamo.

I quattro Veda. Il loro nome deriva dalla radice *vid*, che significa “vedere”, “conoscere”; essi sono costituiti dal Veda dei Salmi (*Rik-Veda*), dal Veda delle formule sacre (*Jajur-Veda*) e dal Veda degli incantesimi (*Atarva-Veda*). Il primo è la fonte degli altri due che ne sono derivati, mentre il quarto (lo *Atarva-Veda*), diverso dagli altri per stile e contenuto, è più tardivo e fu accolto tra i Veda solo nel 3° secolo a. E. V.. Ogni Veda risulta di tre sezioni corrispondenti a tre periodi importanti dell’evoluzione religiosa degli indo-ariani:

- 1ª – Il primato della preghiera. È questa la sezione liturgica, la *Upanisana-Kanda*, che contiene le più antiche preghiere tuttora in uso presso gli indù. Contiene degli inni, composti tra il 1500 ed il 1000 a. E. V., i quali sono una delle più antiche creazioni umane.
- 2ª – Il primato dei sacrifici o le Brama-nas. La sezione liturgica (*Karma-Kanda*) contiene diversi trattati liturgici, composti tra il 1000 e l'800 a. E. V., i quali descrivono nei particolari più minuti le cerimonie religiose. Il sistema rituale indù poggia ancora oggi nel cerimoniale qui descritto, anche se i sacrifici degli animali sono oggi caduti in disuso.
- 3ª – Il primato filosofico o la *Upanishad*. La terza ed ultima parte detta "sezione della scienza" (*Jnana-Kanda*) è nota con il nome *Vedanta* o "fine dei Veda"; contiene le meravigliose *Upanishad*, scritte in gran parte tra l'800 ed il 300 a. E. V. e contenenti i risultati più eccelsi della speculazione indo-ariana su Dio, il mondo e l'anima. Le intuizioni sulla natura e gli attributi di Dio sono sublimi; la concezione del mondo e dell'anima è infetta da panteismo che talora giunge addirittura a negare la realtà del mondo.

Questi libri esercitarono un profondo influsso anche su alcuni pensatori occidentali; lo Schopenhauer, ad esempio, custodiva le *Upanishad* nella sua stanza come un tesoro e s'inginocchiava spesso dinanzi ad esse in adorazione. Ogni indù che non sia eretico accetta i Veda come "eterni" (*nitja*), "privi di autore umano" (*apau ruseja*) senza affatto discutere su quale base poggi tale fede. Per il comune indù e per quei filosofi che credono a un Dio personale, i Veda sono eterni in quanto o sempre esistettero nella mente di Dio o sono infallibili perché rivelati da Dio. Per i filosofi, aderenti al movimento *Purva-Mimansa*, che nega un Dio personale, i Veda sussistono da sé, oggettivamente in forma di "*logos*" (parola, *cabda*) nella sfera eterna: i Veda sono, nell'induismo, la verità eterna sussistente per se stessa quale fu contemplata dai saggi in estasi e che fu da loro trasmessa fedelmente con parola umana in modo conforme all'archetipo eterno.

L'esegesi dei Veda è in gran parte affine a quella realizzata per la Bibbia. Vi è però un principio importante tratto dal famoso testo: "Se uno desidera il cielo, lasciagli fare un sacrificio!", che così si può sintetizzare: tutto ciò che si armonizza con il principio, "se uno desidera il cielo", è un precetto; quello che non si accorda con esso è solo un'affermazione. Perciò la frase: "Offendi il tuo nemico con la cerimonia del *sjenā*" si ritiene un'affermazione espressa da gente cattiva, in quanto non s'accorda con il desiderio del cielo.

Fino al 7° secolo a. E. V. i Veda furono trasmessi oralmente ad opera dei Bramini. Quando il testo fu messo per iscritto, lo si fece con speciali chiavi interpretative intrecciate con le parole, così da impedire ogni mutamento nel testo.

Libri sibillini

Si tratta di scritti che la Sibilla cumana avrebbe consegnato a Tarquinio Prisco o a Tarquinio il Superbo e che erano assai onorati e posti prima in un sotterraneo del tempio di Giove e poi sotto la base della statua di Apollo nel suo tempio. Quando terremoti, carestie, pestilenze e altre sciagure nazionali e sociali colpivano la repubblica e l'impero, il senato incaricava l'apposita commissione sacerdotale (*quindicamviri sacris faciundis*) di consultare i libri sibillini. E tutti sottostavano fedelmente a ciò che tali libri prescrivevano. Essi furono bruciati da Stilicone verso il 400 a. E. V.. L'attuale testo è in greco ed è ricco di rifacimenti e aggiunte.

Buddismo

La scrittura del Buddismo primitivo chiamata "tre cesti" (*Triptaca*) comprende la seguente triplice raccolta:

1. *Sutra* ("testi") che riproduce fedelmente l'insegnamento del fondatore Gautama Buddha.
2. *Vinaja* ("disciplina") che contiene la regola monastica della comunità da lui fondata. Queste due raccolte costituiscono il "Grande Veicolo".
3. Il "Trattato dottrinale" (*Abhindharma*) intende chiarire, specialmente per i laici, l'insegnamento dei primi libri e si chiama perciò "Piccolo Veicolo".

Coloro che seguono il *Piccolo Veicolo* si trovano in maggioranza nei paesi del sud-est asiatico. Ora si cerca di tradurre le scritture dal pāli, antica lingua indiana, nelle lingue locali: cambogiana, congolese, ecc.. Con la diffusione del buddismo anche fuori dall'India, si cerca di evangelizzare i popoli mediante la traduzione dei testi in cinese, dove l'o *zen* aveva predicato un rifiuto della Scrittura a vantaggio dell'illuminazione personale. In Giappone vi è un

movimento per tradurre i testi buddisti nella moderna lingua locale con commenti esplicativi.

Shintoismo

La religione dominante in Giappone si fonda sullo *Shinto* o “la via degli dèi”, antichi libri la cui prima menzione appare nella cronaca dell'imperatore Jomei (519-587) nel *Nihonshoki*. Per quel che sappiamo dai due più antichi libri giapponesi, il *Kojiki* (712 E. V.) e il *Nihonshoki* (720 E. V.), lo *Shinto* riassume le concezioni mitologiche e gli usi religiosi tramandati dal popolo giapponese dai tempi più remoti quando ancora non si erano introdotte le contaminazioni cinesi e indiane. Questi libri, pur essendo stimati per il loro valore, non sono ritenuti ispirati da Dio, ma opere di speciali iniziati spirituali.

Differenze con la bibbia

Le principali differenze tra la Bibbia e gli altri scritti sacri stanno nel fatto che questi sono politeisti (buddhisti, shintoisti), mentre la Bibbia è **monoteista** (l'islamismo, pur essendo monoteista, proviene dalla Bibbia). Gli scritti sacri non biblici si presentano quale frutto d'intuizione mistica e sono quindi tra loro convergenti, mentre la Bibbia li sorpassa tutti. Si pensi alla regola d'oro che *in tutte le religioni* appare in forma *negativa*: “Non fare ad altri ciò che non desideri sia fatto a te”, mentre nella Bibbia si presenta in *forma positiva*: “Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro” (Mt 7:12). Di più, negli scritti non biblici, Dio non è presentato in forma personale, ma piuttosto come *un'idea* che sfocia facilmente nel panteismo; la religione non è legata a una persona come invece lo è nella Bibbia (Yeshùa). Queste differenze si spiegano con il fatto che la Bibbia è rivelazione divina (Dio scende verso l'uomo), mentre le religioni sono solo un tentativo dell'uomo di salire a Dio.

Rivelazione e ispirazione

Si tratta di due fenomeni diversi che non si possono confondere tra loro. La rivelazione consiste nel manifestare qualcosa che prima era nascosto; “rivelare” significa, infatti, togliere il velo che prima occultava qualcosa. Quando s'immerge una pellicola in un'emulsione adatta essa *rivela* la sua immagine. Quando Champollion poté decifrare il segreto dei segni geroglifici egizi, egli *rivelò* il segreto di questa scrittura. Gli studi moderni stanno rivelando il segreto dei “geni”, fonte della personalità, che prima era nascosto. I nostri sentimenti rimangono nascosti in noi fino a quando non li *riveliamo* ad altri con dei fiori o specialmente con la parola. Qui non studiamo questa rivelazione da uomo ad uomo, bensì **la rivelazione che Dio stesso dona all'uomo**. Vari sono i mezzi con cui Dio può rivelare se stesso: l'opera del creato, la storia, la parola.

1. **Il Creato.** Giacché Dio ha creato tutti gli esseri ed ha dato un nome a tutti gli esseri creati, fissandone così la natura (Gn 1), ne viene che questi devono recare l'impronta del loro creatore. Dio, infatti, conta il numero delle stelle, le chiama tutte per nome: “Egli conta il numero delle stelle, le chiama tutte per nome” (S/147:4). Paolo può perciò scrivere: “Le sue [di Dio] qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue” (Rm 1:20). L'autore biblico ispirato vede questa rivelazione non in forma di ragionamento sillogistico, ma d'intuizioni simboliche. La natura è in un certo senso il rivestimento della potenza divina: “I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani” (S/19:1). “La gloria di Dio” è raccontata dal firmamento intero senza parole, infatti giorno e notte “non hanno favella, né parole; la loro voce non s'ode” (S/19:3). Il *Salmo* 29 canta Dio presente nella tempesta: “La voce di Geova è sopra le acque; il glorioso Dio stesso ha tuonato. Geova è sopra molte acque. La voce di Geova è poderosa; La voce di Geova è splendida” (S/29:3,4, *TNM*). Dio è più potente d'ogni tumulto delle acque straripanti: “I fiumi hanno alzato, o Geova, i fiumi hanno alzato il loro suono; i fiumi continuano ad alzare il loro fragore. Al di sopra dei suoni delle vaste acque, le maestose onde fluttuanti del mare, Geova è maestoso nell'alto” (S/93:3,4, *TNM*). Poiché l'uomo può dare il nome agli animali, nel linguaggio biblico vuol dire che ne è superiore e può comprenderne l'intima essenza che Dio ha dato loro. È segno che il linguaggio divino nel creato può essere compreso dall'uomo (Gn 2). Anche Kant, dopo aver detto che non possiamo conoscere teoricamente Dio con la ragione, affermava che lo si poteva scoprire mediante il cielo stellato al di là di noi e della legge morale dentro di noi. Fra' Luis da Granada paragona alcune creature a “lettere modellate e miniate che perfettamente attestano

l'eccellenza e la sapienza del loro autore". Questa rivelazione generale manifesta Dio come l'onnipotente e il dominatore dell'universo, ma non presenta alcun messaggio di salvezza. Di più, il peccatore rifiuta di riconoscere questa rivelazione. Come Paolo scrisse nella lettera ai Romani, al cap. 1, il peccatore non accoglie questo insegnamento per la malvagità delle sue opere cadendo così nell'idolatria: "Le sue qualità invisibili [di Dio], la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; *perciò essi sono inescusabili*, perché, *pur avendo conosciuto Dio*, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma *si son dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato*. Benché si dichiarino sapienti, son diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile". – Rm 1:20-23.

2. **Rivelazione di Dio che dirige la storia umana.** Questa rivelazione si è attuata nella storia, specialmente in quella del popolo ebraico. La storia è sviluppata da grandi personaggi che con le loro imprese straordinarie hanno trasformato la direzione della storia: si pensi a Ciro, ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone. Vi è qualcosa dietro la loro azione? Vi si esplicano solo impulsi sociologici oppure attraverso la storia è Dio che si rivela? A prima vista parrebbe di no. Sembrerebbe di assistere ad un *film* in lingua ignota di cui non si riesce a capire il senso, perché manca la spiegazione della voce narrante. Anche la storia rimane incomprensibile senza una voce che ce la spieghi, il che si ha con il messaggio profetico. Così i profeti della scuola deuteronomica ci mostrano la benedizione divina verso Israele quando questa agisce bene e la punizione quando essa opera male (Dt 11:13-28). Narrando i fatti, il cronista li interpreta, e mostra come Dio abbia guidato Israele punendola quando ha prevaricato. Gli scrittori sacri, nella conquista della Palestina da parte di Israele vedono Dio che forma il suo popolo perché divenga luce delle altre nazioni, anche se purtroppo questo non sempre si è avverato: "Se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, conosci la sua volontà, e sai distinguere ciò che è meglio, essendo istruito dalla legge, e ti persuadi di essere guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, educatore degli insensati, maestro dei fanciulli, perché hai nella legge la formula della conoscenza e della verità; come mai dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? Tu che predichi: «Non rubare!», rubi? Tu che dici: «Non commettere adulterio!», commetti adulterio? Tu che detesti gli idoli, ne spogli i templi? Tu che ti vanti della legge, disonori Dio trasgredendo la legge? [...] Giudeo è colui che lo è interiormente [...] di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio" (Rm 2:17-23,29). Gli apocalittici (Daniele e Giovanni), anche se non insistono sul principio precedente della retribuzione (che non è norma assoluta), insegnano che la storia è guidata da Dio verso l'espressione più perfetta del regno di Dio, anche se nei particolari ciò non appare. Evidentemente la visione divina della storia si può intravedere rivolgendoci al passato alla luce della voce profetica della Bibbia, ma si potrà conoscere appieno solo alla fine del tempo presente quando la nostra mente si uniformerà alla mente di Dio. Per ora la storia va valutata solo alla luce della parola divina; la storia da sola è incapace di rivelarci appieno l'azione con cui Dio si rivela all'uomo.
3. **La parola.** Dio si è costituito un popolo (Israele) per attuare la redenzione; ad esso ha inviato i suoi profeti. Questa rivelazione divina raggiunse la sua pienezza in Yeshùà, figlio di Dio, che ne costituisce l'atto culminante. Essa fu simultaneamente attuata con atti e con parole. Yeshùà il consacrato poté dire di sé: "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14:6) e ancora: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (14:9). Commentando le parole: "Ascoltatelo" (Mt 17:5), Calvino scrisse: "In queste parole vi è più valore e forza di quanto usualmente si pensi. È come se, allontanandoci da ogni dottrina umana ci conducesse solo verso il suo figlio; ci chiedesse di attendere da lui tutta la dottrina della salvezza, a dipendere da lui, in breve (come indicano le parole in loro stesse) ad ascoltare esclusivamente la sua voce" (Calvino, *Istituz. Div.* 4,8,7). La parola è il mezzo efficace con cui noi possiamo comunicare i nostri sentimenti: possiamo conoscere ciò che Geremia provava dinanzi a Gerusalemme che sta per essere distrutta dalle sue parole a singhiozzo che esprimono il dolore da lui provato: "Le mie viscere! Le mie viscere! Sento un gran dolore! Le pareti del mio cuore! Il mio cuore mi freme nel petto!" (Ger 4:19). Con la parola possiamo insegnare, manifestare la nostra cultura, comunicare i nostri risultati, esprimere le nostre idee, manifestare i nostri suggerimenti, dare le nostre disposizioni. Anche Dio, se vuole comunicarci qualcosa, deve scegliere delle parole umane che noi possiamo comprendere. Deve agire nella stessa maniera di un missionario che adatta il vangelo ai popoli di cultura meno progredita, o di un catechista che adatta la parola di Dio alla comprensione di un bambino. Si tratta di *condiscendenza divina*, bene espressa dal Crisostomo nel suo commento a "Dio passeggiava sul far della sera": "Consideriamo che solo per la nostra debolezza la Sacra Scrittura ricorre ad un umile linguaggio, per operare la nostra salvezza in modo degno di Dio" (Crisostomo, in Gn 3:8 Omelia 17 PG 53,135). Parlando della creazione di Adamo commenta: "Non prendere le parole in senso umano, ma attribuisce alla debolezza umana lo stile materiale. Infatti se la Scrittura non impiegasse tali parole, come

potremmo apprendere i misteri ineffabili?” (Crisostomo, in *Gn 2 Omelia 12 PG 53,121*). Per attuare questo, Dio ha adoperato degli uomini, che ha costituito suoi profeti, come leggiamo nella *Lettera agli ebrei*: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (*Eb 1:1,2*). È evidente che il profeta non ha bisogno che tutto gli sia rivelato. Egli poté narrare da solo dei fatti a lui noti quando ne fu testimone (*Gv 1:14*) o quando li studiò personalmente. In questi casi non ebbe bisogno di una speciale rivelazione. Quando Giovanni o Matteo scrivevano dei fatti relativi a Yeshùà ai quali avevano assistito, non avevano bisogno di una speciale rivelazione. Tutt'al più necessitavano di un aiuto dello spirito santo per non dimenticare ciò che avevano udito e che era necessario per illuminare gli uomini e suscitare in essi la fede: “Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto” (*Gv 14:26*). Luca studia le fonti, interroga i testimoni oculari, per cui non aveva bisogno di una rivelazione per narrare i risultati dei suoi studi: “È parso bene anche a me, *dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa* dall'origine, di scrivertene per ordine” (*Lc 1:3*). La rivelazione era invece necessaria per ciò che il profeta non poteva conoscere per conto suo.

Mezzi di comunicazione

La rivelazione necessaria per comunicare ciò che l'uomo non può conoscere di Dio o del futuro, avvenne, secondo la Bibbia, in modi diversi. I mezzi utilizzati sono ben espressi nel libro di Samuele: “Saul consultò il Signore, ma il Signore non gli rispose né tramite **sogni**, né mediante l'**urim**, né per mezzo dei **profeti**”. – *1Sm 28:6*.

1. **Sogno**. È una via normale con cui Dio comunica qualcosa all'uomo: in un sogno Abraamo riceve la promessa che la sua posterità conquisterà la Palestina (*Gn 15:12*). Giacobbe vede in sogno una scala che sale fino in cielo e chiama il luogo casa di Dio (*Beth-el, Gn 28:12* e sgg.). Sogni politici sono interpretati da Giuseppe che prevede in tal modo la sua prosperità e la carestia d'Egitto (*Gn 41*). Ebbe un sogno Salomone che chiese la sapienza nel santuario di Gabaon (*Gdc 6:25*, sgg.; *1 Re 3:5*, sgg.). Daniele e Nabucodonosor fecero dei sogni premonitori. – *Dn 2:1; 4:1; 7:1*.

I sogni non erano oggetto di discussione: “Ascoltate ora le mie parole; se vi è tra di voi qualche profeta, io, il Signore, mi faccio conoscere a lui in visione, parlo con lui in sogno” (*Nm 12:6*). Tuttavia, i sogni furono ritenuti un mezzo inferiore alla rivelazione dei profeti. In epoca tardiva, pur non negandone l'utilità, furono attaccati da Geremia come sogni vani, *qualora fossero contrari al suo messaggio*: “Così parla il Signore degli eserciti: «Non ascoltate le parole dei profeti che vi profetizzano; essi vi nutrono di cose vane; vi espongono le visioni del proprio cuore, e non ciò che proviene dalla bocca del Signore»” (*Ger 23:16*). *Se non provengono da Dio* sono sogni vuoti che prodigano vani rimedi: “I sogni mentono e danno un vano conforto” (*Zc 10:2*). Sono falsi profeti quelli che promettono prosperità e lusingano i vizi del popolo dicendo: “Ho avuto un sogno! ho avuto un sogno!”. – *Ger 23:25*.

Nelle Scritture Greche i sogni conservano il loro valore: specialmente Matteo ne riferisce diversi avuti da Giuseppe che è tranquillizzato nel suo dubbio (*Mt 1:20-23*) o indotto ad andare in Egitto o a tornare in Palestina (*Mt 2:12* e sgg.; *19:22*). Ha un sogno anche la moglie di Pilato che vorrebbe indurre il marito a non interessarsi di Yeshùà (*Mt 27:17*). Paolo, alla vista di un macedone fattosi da lui vedere in sogno, si decise di andare in Macedonia; in seguito ad un sogno fu incoraggiato a non temere le difficoltà che avrebbe incontrato a Corinto. – *At 16:9; 18:9*.

2. **Urîm e Tummîm**. Sia l'etimologia dei nomi sia l'uso sono alquanto incerti. Dalla versione greca dei *LXX* di *1Sam 14:41* e sgg. si comprende che si trattava di qualcosa che si estraeva a sorte e dei quali uno valeva per il “sì” e l'altro per il “no”. Ecco il passo:

“Yhvh, Dio d'Israele, perché non rispondi al tuo servo? Se in me o in Gionata, figlio mio, si trova questo peccato, Yhwh, Dio d'Israele, fa che esca *urîm*, al contrario se l'iniquità è nel popolo, esca *tummîm*. La sorte cadde su Gionata e Saul, e il popolo se ne andò. Dopo di che Saul propose: Tirate a sorte tra me e mio figlio Gionata. E la sorte cadde su Gionata”.

137. Lipînski conferma da un testo accadico pubblicato da A. Ebeling, che gli *Urîm* e *Tummîm* biblici erano originariamente due pietre che davano per risposta un “sì” oppure un “no”. – E. Lipînski, *Urîm e Tummîm*, in *Vetus*

Testamentum, 20 (1970), 495 e sgg.; E. Ebeling, *Lite-rarischen Keilschrifttext aus Assur*, Berlin, 1953, n. 137. Cfr. R. De Vaux, *Le istituzioni dell'A.T.*, Torino, 1964, pagg. 348 e sgg.; John Macquarrie, *Principles of Christian Theology*, Scribner, 1966, pag. 47.

I Testimoni di Geova condividono questo fatto:

“Dai casi riportati nelle Scritture in cui Geova fu consultato mediante gli Urim e i Tummim sembra che la domanda fosse formulata in modo che si potesse rispondere con un “sì” o con un “no”, o per lo meno con una risposta molto breve e diretta. In un caso (1Sa 28:6) sono menzionati solo gli Urim, essendo evidentemente sottinteso che vi erano anche i Tummim. Alcuni commentatori biblici ritengono che gli Urim e i Tummim fossero delle sorti. Nella traduzione inglese di Esodo 28:30 a cura di James Moffatt sono chiamati “le sacre sorti”. C’è chi pensa consistessero di tre pezzi, uno con la scritta “sì”, l’altro con la scritta “no” e il terzo in bianco. Estratti, davano la risposta alla domanda proposta, a meno che non uscisse quello in bianco. Altri ritengono che si trattasse di due pietre piatte, bianche da un lato e nere dall’altro. Gettate, due lati bianchi significavano “sì”, due neri “no” e uno nero e uno bianco non davano risposta. Una volta, quando Saul chiese tramite il sacerdote se doveva tornare all’attacco contro i filistei, non ricevette risposta. Pensando che qualcuno dei suoi uomini avesse peccato, supplicò: “O Dio d’Israele, dà Tummim!”. Fra i presenti furono scelti Saul e Gionatan; dopo ciò furono gettate le sorti per decidere fra i due. In questo passo sembra che l’invocazione “Dà Tummim!” si riferisca a un’azione distinta dal gettare le sorti, pur potendo indicare che fra le due cose c’era una certa relazione. — 1Sa 14:36-42.” – *Perspicacia nello Studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 1170, alla voce “Urim e Tummim”.

Erano tenuti nell’Efod, un grembiule munito di tasche (1Sam 23:9). Con questo mezzo Davide seppe che avrebbe potuto vincere gli amalechiti (1Sam 30:7). Mediante *la sorte* anche Mattia fu scelto a succedere all’apostolo Giuda, il traditore. – At 1:23 e sgg..

3. **Il profeta.** Dio, direttamente o per visioni angeliche, comunicava la sua parola ai profeti. Natan ed Elia, i primi della serie profetica, appaiono come uomini della parola (1Re 17:2,8;18:1). La parola divina non è in possesso permanente del profeta; può succedere anzi che gli sia rifiutata (Ger 42:6 e sgg.). Si noti che la formula usata dai profeti – “Così parla Yhvh” – era una frase usata anche dagli araldi per annunciare dei proclami regali: “Così parla il re”. Essa annunciava che il messaggio trasmetteva solo il comando del re o di Dio *senza nulla aggiungervi, togliervi o cambiarvi* (Nm 22:16; 2 Re 18:28). Il profeta riceve la parola *nella bocca*: “Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca” (Ger 1:9); o agli orecchi: “Questo mi ha detto all’orecchio il Signore” (Is 5:9). La rivelazione di Dio in Yeshùa il consacrato viene alla fine dei tempi: “Già designato prima della creazione del mondo, egli è stato manifestato negli ultimi tempi per voi” (1Pt 1:20) e segna l’ingresso nel periodo definitivo. Se la manifestazione gloriosa di questa salvezza è ritardata, lo è solo per dare al mondo la possibilità del ravvedimento e della fede: “Il Signore non ritarda l’adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento”. – 2Pt 3:9.

Da diverso tempo circola l’idea, anche tra biblisti cattolici e protestanti, che il cosiddetto cristianesimo sia una delle molteplici vie per andare a Dio. Yeshùa sarebbe una delle molte rivelazioni divine. *L’idea biblica è ben diversa*: la rivelazione di Yeshùa non è una come le altre, è una nuova rivelazione che presenta Dio, non solo come creatore, ma come redentore, salvatore e padre. Questo appare anche dal discorso paolino all’areopago:

“Dio dunque, passando sopra i tempi dell’ignoranza, ora comanda agli uomini che tutti, in ogni luogo, si ravvedano, perché ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell’uomo ch’egli ha stabilito, e ne ha dato sicura prova a tutti, risuscitandolo dai morti”. – At 17:30,31.

Unica è dunque la rivelazione redentrice: quella del consacrato Yeshùa, figlio di Dio. E questa rivelazione si trova nei libri profetici (Scritture Ebraiche e Scritture Greche), che sono scritti *ispirati*, anche se non sono frutto in ogni loro parte di speciale rivelazione divina. Lo sono le parti che gli scrittori non potevano conoscere, come il famoso “mistero” paolino per il quale tutti gli uomini sono chiamati a salvezza (Ef3). Le altre sono ispirate, ma non rivelate.

SOLTANTO I LIBRI CANONICI SONO ISPIRATI

Soltanto i libri canonici, vale a dire quelli contenuti nel canone biblico, sono accolti dai credenti quali libri ispirati: essi sono in tutto 66 libri, di cui 39 appartengono alle Scritture Ebraiche e 27 alle Scritture Greche. I cattolici accolgono sette libri in più (in tutto 73 libri) riguardanti il cosiddetto “Antico Testamento” e detti da loro deuterocanonici, vale a dire facenti parte del secondo canone, quello alessandrino. I protestanti li chiamano “apocrifi”. Tutto ciò è già stato trattato negli studi precedenti.

Perché non vanno ritenuti sacri i libri deuterocanonici

Varie sono le ragioni. Eccole brevemente:

- Questi libri – a differenza dei protocanonici – presentano una grande varietà di recensioni (lunghe e corte) e di varianti che mostrano che verso di essi si aveva una maggiore libertà di azione che non verso i libri sacri, ritenuti intangibili.

- Non vi fu mai discussione fra gli ebrei di Palestina e quelli d'Egitto per il numero di libri sacri. Segno che le due correnti erano d'accordo a loro riguardo. I cattolici dicono che i palestinesi prima avevano pur essi i deuterocanonici, che vennero poi rimossi per pregiudizi. È vero che a Qumràn si sono rinvenuti allo stato frammentario i libri di *Tobia* e di *Ben Sira* (*Siracide* o *Ecclesiastico*). Di più, è anche vero che nella versione dei LXX i libri deuterocanonici si presentano frammisti a quelli protocanonici. Va però notato che i qumraniti possedevano molti altri scritti oltre ai deuterocanonici, come il *Documento di Damasco*, la *Regola della Comunità*, la *Regola della guerra*, i *Giubilei* e altri ancora. È vero che gli attuali codici della LXX presentano i deuterocanonici, tuttavia essi contengono anche altri scritti che non sono stati accolti dalla Chiesa Cattolica come sacri, quali le *Odi di Salomone*, il 3° ed il 4° di *Esdra*. Come mai si sono accolti i primi e non i secondi se entrambi esistevano nei medesimi codici frammisti con i canonici? Segno dunque che la pura presenza degli scritti in tali codici non basta per dichiararli sacri. Perché da parte cattolica si sono accolti solo i sette deuterocanonici sopra nominati, tralasciando gli altri che vi si trovano a pari titolo presso i qumraniti e i manoscritti della LXX? Che oltre a quelli ritenuti sacri e letti pubblicamente nelle sinagoghe, ve ne fossero molti altri tenuti nascosti, appare dalla seguente citazione di *4Esdra*: “Allora io presi cinque uomini come mi era stato comandato. E il giorno dopo ecco che una voce mi chiamò dicendo: Esdra, apri la tua bocca e bevi ciò che ti do da bere. Io lo presi e bevvi e quando ebbi bevuto, il mio corpo produsse intendimento; la sapienza crebbe nel mio petto e il mio spirito ritenne la sua memoria. La mia bocca si aprì e non si chiuse più. L'Altissimo diede conoscenza ai cinque uomini ed essi scrissero quanto io dettavo loro in ordine e in caratteri ad essi sconosciuti. Ed essi sedettero per quaranta giorni, scrissero di giorno e di notte, mangiarono del pane. Ma in quanto a me, io parlai di giorno e di notte, non rimasi silente. Così in quaranta giorni furono scritti novantaquattro libri. E avvenne che quando i quaranta giorni furono compiuti, l'Altissimo mi parlò dicendo: Metti in pubblico i ventiquattro libri che hai scritto, in modo che tanto i degni quanto gli indegni li possano leggere; ma i settanta ultimi procura di consegnarli solo al saggio di tra il popolo, perché in essi vi è la sorgente dell'intendimento, la fontana della sapienza e il fiume della conoscenza. Io feci ciò il settimo anno, nella settima settimana dopo 5000 anni, tre mesi e 12 giorni dalla creazione del mondo”. – *4Esdra* 14:37-48 in R. H. Charles, *The Apocrypha and pseudepigrapha of the O.T.* volume II, Oxford, 1964, pagg. 623 e sgg.; il libro 4° di Esdra fu scritto verso il 120 E. V..

Si tratta evidentemente di una leggenda, che però documenta l'esistenza di soli 24 libri ritenuti sacri e letti a tutti nelle sinagoghe. Sono i libri delle Scritture Ebraiche che regolarmente nel *Talmùd* e nei *Midràsh* sono chiamati “i 24 libri”. Il racconto di “Esdra” ha uno scopo apologetico; vuole difendere la propria ispirazione e quella degli apocrifi che al suo tempo erano diffusi, ma che erano stati sconosciuti prima. Essi esistevano – scrive il libro – senza essere però

noti perché erano stati volutamente tenuti nascosti per ordine divino. Anzi, questi libri sarebbero più importanti degli altri, perché mentre i primi si possono leggere a tutti, gli "apocrifi" (da *apokrúpto*, "occultare") sono invece riservati alle persone dotte e più intelligenti.

Un'altra enumerazione, riferita da Giuseppe Flavio, parla di soli 22 libri, ma in realtà si accorda con il 24 precedente, e considera sacri solo i cosiddetti "protocanonici". Ecco come ne parla: "Noi non possediamo una moltitudine di libri che sono in disarmonia e si contraddicono l'un l'altro (come avviene presso i greci), ma abbiamo solo ventidue libri che contengono il ricordo del passato, e giustamente vi prestiamo fede. Di essi cinque appartengono a Mosè, e contengono le sue leggi e le tradizioni dall'origine dell'umanità sino alla sua morte. Questo intervallo di tempo fu poco meno di 3000 anni; ma dalla morte di Mosè sino al regno di Artaserse, re di Persia, che regnò dopo Serse, i profeti che furono dopo Mosè, scrissero ciò che avvenne in tredici libri. Gli altri libri contengono inni a Dio e precetti di condotta della vita umana ... Da Artaserse (sec. V) fino a noi, tutto fu scritto, però questi libri non hanno presso di noi la stessa autorità che i precedenti, perché non vi fu una sicura successione profetica". – *Contro Apione* 1,8.

Il numero 22, tratto dalle lettere dell'alfabeto ebraico, è raggiunto combinando *Rut* con *Giudici* e *Lamentazioni* con *Geremia*. Tale numero è pure ricordato da Origène, Epifanio e Girolamo. Segno quindi che agli altri libri apocrifi noti, usati e stimati anche in Palestina, non si attribuiva il medesimo valore degli altri libri ritenuti sacri.

- Passando poi all'epoca apostolica va notato come le Scritture Greche, nelle loro 263 citazioni dei libri sacri, non presenti mai i deuterocanonici, anche quando ciò avrebbe potuto servire per i suoi ragionamenti. Sono citati nel libro di *Giuda* alcuni pseudoepigrafi (come il *libro di Enoc* e l'*Apocalisse di Mosè*), ma i deuterocanonici non sono mai citati. Anche le allusioni sono ridotte al minimo. È ben difficile che ciò sia dovuto al puro caso, specialmente se si pensa che il loro uso sarebbe stato utile anche per sostenere dottrine delle Scritture Greche. Si può quindi concludere che con grande probabilità ciò era dovuto al fatto che ad essi non si attribuiva il medesimo valore dei protocanonici. I pochissimi scritti protocanonici (come il *Cantico dei Cantici*) che non sono citati nelle Scritture Greche, si deve al fatto che essi non contenevano alcun riferimento alla dottrina lì trattata.

- Circa l'uso dei deuterocanonici presso i primi "cristiani", dobbiamo riconoscere che essi, utilizzando la Bibbia dei LXX, leggevano pure i libri deuterocanonici. Spesso anzi li presentavano come libri sacri in quanto usano espressioni come: "La Scrittura dice"; "La *Sapienza* dice". Ippolito, Cipriano ed Ireneo introducono in tal modo brani della *Sapienza di Salomone*, di *Baruc*, di *Tobia*. Era difficile per loro agire diversamente. Tuttavia essi citano in tal modo anche il 3° dei *Maccabei*, il 3° e il 4° di *Esdra*, i *Salmi di Salomone*, i *libri Sibillini* che in seguito non furono ritenuti sacri. Tuttavia, c'è da domandarsi: questi autori erano ancora discepoli di Yeshù'a o erano già "cristiani"?

Di più va ricordato che gli scrittori i quali fecero apposite ricerche sul canone biblico, eliminarono i libri deuterocanonici per accogliere solo i protocanonici, come appare dalle seguenti indicazioni:

Nel 2° e 3° secolo: Melitone, vescovo di Sardi (circa 170), presenta come sacri e canonici solo i libri degli ebrei. Egli ne invia l'elenco al fratello Onesimo dopo essere stato in Oriente e averne ricercato l'elenco preciso. – Eusebio, *Hist. Eccl.* 4,26,14.

Anche Origène (circa 240), pur citando anche gli altri libri, nel suo commento al *Salmo* 1 dà l'elenco degli scritti sacri che sono fatti equivalere alle 22 lettere dell'alfabeto ebraico e consistono solo nei protocanonici. – Eusebio, *Hist. Eccl.* 4,6,25.

Anzi, Giulio Africano cercò di rimuovere dal testo greco di *Daniele* i brani che non si trovavano nell'originale ebraico e aramaico, brani deuterocanonici. – *Epistula ad Origenum*.

Nel 4° secolo si segue la lista ebraica: Atanasio (nella sua *Epistula festalis* 39), Cirillo di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno, Epifanio e Anfilochio (l'autore dei *Canones Apostolorum*).

Nel 5° secolo: Rufino, Girolamo e Pseudo-Atanasio. Li accoglie invece Agostino.

- Dal fatto che anche coloro i quali negano l'autorità dei deuterocanonici ne facciano uso, si può dedurre che essi siano stati inconsistenti e riconoscano in pratica ciò che negano in teoria. Contro ciò milita l'affermazione di Girolamo il quale nella sua lettera ai vescovi Cromazio ed Eliodoro così scrive: "Noi abbiamo tre libri di Salomone: i *Proverbi*, l'*Ecclesiaste* (o *Qoèlet*) e il *Cantico dei Cantici*. Di fatto il libro intitolato l'*Ecclesiastico* (o *Siracide*) e l'altro che falsamente si chiama *Sapienza di Salomone*, sono nell'identica situazione del libro di *Giuditta*, di *Tobia* e dei *Maccabei*. La chiesa li legge, in verità; ma non li riconosce tra gli scritti canonici; li legge per edificazione del popolo,

ma non per provare o autorizzare alcun articolo di fede”.

Anche nel prologo galeato (protettivo) Girolamo scrive: “Questo prologo, che è come il principio galeato [= uno scudo, una difesa] delle S. Scritture, può convenire a tutti i libri che abbiamo tradotto in latino, affinché possiamo sapere che i libri che stanno al di fuori [dalla citazione precedentemente presentata], devono essere ritenuti apocrifi. Perciò la Sapienza che volgarmente si dice di Salomone, il libro di Gesù figlio di Sirac, Tobia e il Pastore non sono nel canone. Ho trovato in ebraico anche il primo libro dei Maccabei; il secondo invece è greco, come si può dedurre anche dallo stesso stile”. – Nelle edizioni antiche della *Volgata latina*.

Ne deriva che il cosiddetto Decreto di Damaso, con il canone della Sacra Scrittura, pari al nostro, non può essere genuino (*Denz Sch* 179). Girolamo non poteva affermare una cosa in contraddizione così stridente con papa Damaso. Infatti, una citazione tratta da un’opera di Agostino (*Spiritus enim sanctus ... intelligitar Spiritus*, da *Ev. Iv. Tract OX*, 7 PL 35, 1461) scritta nel 414 impedisce che tale decreto possa aver avuto origine da Damaso anteriore ad Agostino (Damaso 366-384; Agostino morì nel 430).

Questo è confermato anche dal fatto che nella comunità si leggevano altri scritti oltre a quelli sacri: a Corinto si leggevano le lettere spedite da Clemente Romano e da Sotere (così Dionigi di Corinto in Eusebio – *Hist. Eccl.* IV, 23, 11). In Africa, in Asia e in Spagna si leggevano nell’anniversario della morte le passioni dei martiri senza per questo che divenissero ispirate. – Cfr. H. Delehay, *Santus*, Bruxelles, 1927, pag. 192.

• Dal 6° secolo in Oriente i dubbi contro i deuterocanonici svanirono quasi del tutto, pur essendo stati sostenuti ancora nel 6° secolo da Leonzio di Bisanzio e da Giunilio Africano; nell’8° secolo solo da Giovanni Damasceno e nel 9° secolo da Niceforo Costantinopolitano. In Occidente, forse per influsso di Girolamo, i dubbi persistettero più a lungo: circa quindici vescovi o studiosi si opposero ai deuterocanonici (o almeno ad alcuni di essi) nel corso di undici secoli. Tra costoro vanno segnalati: Gregorio Magno papa (morto nel 604), Ugo di San Vittore (12° secolo), Antonino di Firenze (15° secolo), il cardinale Gaetano (16° secolo), Nicola di Lira (14° secolo).

Secondo il cardinale Pallavicini, al concilio di Trento si domandò se si dovessero distinguere i libri sacri in due classi: quelli su cui poggiano i dogmi e gli altri utili a promuovere la pietà. Il cardinale Seripando, in un erudito opuscolo, propose di distinguere i libri sacri in “canonici” ed “ecclesiastici”, ma non ebbe seguaci. Anche il cardinale Gaetano sostenne la distinzione in libri “protocanonici” e “deuterocanonici”. – Pallavicini, *Storia del Concilio di Trento*, 1.VI, c. 11, n. 4s.

Tuttavia, il concilio di Trento non accolse tale idea e presentò l’elenco dei libri sacri, inclusi i deuterocanonici, concludendo con le seguenti parole: “Se qualcuno non riterrà per sacri e canonici gli stessi libri integri con tutte le loro parti, così come si usò leggere nella chiesa cattolica e si contengono nell’antica edizione della *Volgata latina*, spezzando consapevolmente e imprudentemente le predette tradizioni, sia scomunicato” (Concilio di Trento, Sessione IV, 8 aprile 1546 78p, *Denz. sch* 1502-1504). Secondo A. Loisy – in *Histoire du canon de l’A.T.*, Paris 1890 pagg. 124-185, 208, 213, 234-41 – il Concilio di Trento non avrebbe assimilato i deuterocanonici ai protocanonici, in quanto solo da questi si sarebbero dovuti dedurre i dogmi. Ma non pare di vedere tale idea nel testo definitivo.

Talvolta si dice che il concilio di Trento fu il primo a stabilire il canone degli scritti sacri, ma in realtà esso non ha fatto altro che ripetere ciò che già prima avevano stabilito il concilio di Firenze nel Decreto per i Giacobiti del 1442 (*Denz Sch* 1334-1336), Innocenzo I (vescovo Roma) nella sua lettera al vescovo di Tolosa Esuperio nell’anno 405 (*Denz Sch* 212), il concilio III di Cartagine nel 397 (*Denz Sch* 186) e infine il cosiddetto decreto di Damaso del 381 a lui falsamente attribuito (*Denz Sch* 179s).

Dopo il concilio di Trento, tra i cattolici solo Jahn e Touttée misero in dubbio l’autorità dei libri deuterocanonici, ma furono biasimati dal Vaticano I, secondo il quale tutti i libri contenuti nella *Volgata* “nella loro interezza e con tutte le loro parti devono essere ritenuti sacri e canonici”. – *Denz Sch* 3006.

Sono ispirati solo i libri originali della Bibbia

Tutti i credenti riconoscono che *le versioni bibliche non sono ispirate*, in quanto l’ispirazione riguarda solo gli originali, quelli in ebraico per le Scritture Ebraiche (con qualche brano in aramaico) e quelli in greco per le Scritture Greche. Vi è però ora la tendenza da parte cattolica ad attribuire una certa ispirazione anche alla versione greca della *LXX* e alla *Volgata*. In questa mentalità rientrano anche i Testimoni di Geova per quanto riguarda la versione biblica

editata da loro; essi non osano parlare, ovviamente, di traduzione ispirata, ma con un giro di parole parlano di traduzione *guidata* dalla spirito di Dio.

1. **Versione alessandrina o dei LXX.** Il primo cenno all'origine di questa versione si ha nella Lettera di Aristeo a Filocrate, scritta da un giudeo (anche se di fatto si presenta come un greco, adoratore di Zeus) nel 2° secolo a. E. V., certo prima del 96 a. E. V., perché in quest'anno la città di Gaza fu distrutta da Alessandro Ianneo. Questa lettera afferma che Tolomeo (Filadelfo, 285 – 247) fece fare una versione greca delle "Legge" (il *Pentateuco*) per la sua famosa biblioteca alessandrina. Per questo fece venire da Gerusalemme 72 traduttori, che sistemò in un magnifico soggiorno dell'isola di Faro, dove essi prepararono la loro versione. Si volle vedere la guida di Dio nel loro lavoro: "Avvenne che il lavoro della traduzione fu terminato in settantadue giorni, come se simile cosa fosse dovuta a qualche disegno premeditato". – *Lettera Aristeo* 12, n. 307, Ediz. A. Pellétoer, *Sources Chrétiennes* n. 89, pag. 233, Paris.

Il racconto, che non afferma nulla di miracoloso, servì poi di base per le leggende posteriori.

Filone vi aggiunse che il volere di Tolomeo non avvenne "senza una intenzione di Dio" e che i traduttori "sotto l'influsso di una ispirazione divina pronunciarono non questo o quello, ma tutti i medesimi nomi e le stesse parole, come se in ciascuno di essi si facesse sentire interiormente la voce di un ispiratore invisibile", per cui costoro "non si chiamarono dei traduttori semplicemente, bensì ierofanti e profeti, in quanto tali uomini poterono presentare con espressioni trasparenti il pensiero così puro di Mosè". – *Vita di Mosè* 2, 37.

Dal giudaismo la leggenda passò al "cristianesimo" e si estese non solo alla Legge, bensì anche ai libri profetici. Il più completo al riguardo è il documento anonimo del 2° o del 3° secolo E. V., la cosiddetta *Exhortatio ad Graecos*, secondo cui l'autore, recatosi nel quartiere del Faro, poté vedere, ancora al suo tempo, le cellette preparate per i singoli traduttori.

"[Tolomeo] prescrisse di sistamarli, non nella città, ma a sette stadi di là, nel quartiere costruito al Faro, in cellette, con l'obbligo per ciascuno di fare da solo tutta intera la traduzione. Ordinò poi ai funzionari responsabili di dare ad essi ogni conforto, ma di impedire che si consultassero tra loro, affinché il loro accordo fosse un mezzo di più per conoscere l'esatta traduzione. Quando egli seppe che quei settantadue uomini non ebbero il minimo disaccordo sia nel pensiero, sia nelle espressioni, e che le loro redazioni erano identiche per gli stessi passi, stupefatto e convinto che la traduzione fosse stata scritta per un miracolo della potenza divina, riconobbe in loro degli uomini degni della massima considerazione essendo così tanto amati da Dio, e li rinviò al loro paese ricolmi di doni. I libri poi li mise là [nella Biblioteca] con un religioso rispetto". – *Exhortatio ad Graecos*, PG 6,241-326.

Da questo episodio *leggendario* proviene il nome attuale della versione greca alessandrina che si chiama appunto dei LXX o la *Settanta*, vale a dire preparata da settanta (o settantadue) autori.

Questo racconto, accolto in buona parte da quasi tutti i cosiddetti padri della chiesa che ne hanno parlato, servì ad accrescere il valore della versione greca, ritenuta ispirata. Girolamo (morto nel 420), tornato all'originale presentazione di Aristeo, eliminò tutti gli abbellimenti posteriori, come le famose cellette. Però lui ammise una speciale assistenza divina nella traduzione dei LXX che, ritenuta esente da errore, fu da lui utilizzata all'inizio per rivedere l'antica traduzione latina. – Cfr, *Praef. in Pent*, PL 28, 149.

La critica recente ha mostrato l'infondatezza della leggenda suddetta ed ora gli studiosi per difendere l'ispirazione della LXX poggiano su altri argomenti:

a) Citazioni della versione greca dei LXX nelle Scritture Greche. Tuttavia, questo non è argomento apodittico ovvero che non ha bisogno di dimostrazione; anziché curare una traduzione nuova, gli scrittori delle Scritture Greche, scrivendo in greco, *usarono la versione già esistente*. Anche noi adoperiamo le traduzioni italiane già correnti, senza pretendere di curarne personalmente una noi, pur sapendo che esse non sono ispirate e nemmeno esenti da errori.

b) Talora gli scrittori delle Scritture Greche adottarono la versione dei LXX proprio là dove essa si diversifica dall'originale ebraico. È il caso di Mt 1:23 con la vergine (παρθένος, *parthénos*) che deve partorire; l'ebraico di Is 7:14 (citato da Matteo) ha אִלְמָהּ (*almàh*) e indica una giovane nubile atta al matrimonio, senza porre l'enfasi sulla verginità, come nel caso di *parthénos* greco. Perciò gli autori sacri delle Scritture Greche citano come Scrittura *proprio la versione greca a differenza dell'originale*, segno quindi – secondo l'interpretazione di certi teologi – che essa è ispirata. Non ne segue affatto, tuttavia, tale conclusione. È ispirato il ragionamento che Matteo fa su questo

passo, così come uno scrittore sacro può citare anche un brano non biblico. *È vera la deduzione che ne fa* ma non ne deriva la consacrazione critica del punto di partenza. Questo studio sarà approfondito nel trattare l'argomento delle citazioni dalle Scritture Ebraiche.

2. **Volgata.** È questa un'altra traduzione privilegiata che Melchior Cano riteneva ispirata in quanto il suo traduttore, pur non essendo un profeta, "aveva uno spirito vicino e affine a quello profetico, il che era necessario perché la chiesa latina avesse una edizione della Sacra Scrittura, da seguire con piena sicurezza in materia di fede e di costumi". – M. Cano, *De locis theologicis* cap. 13.

Questo era, si diceva, il pensiero del Concilio di Trento che la dichiarò "autentica", da usarsi quindi "nelle pubbliche lezioni, nelle dispute, nelle prediche e nel commento biblico" in quanto essa "è stata approvata da un secolare uso nella chiesa [cattolica]". – Concilio di Trento, sessione IV, 8 aprile 1546, *Denz Sch* 1506.

Pio XII, nella sua enciclica *Divino Afflante Spiritu* (1943), spiegò che questa "autenticità" non riguarda la sua fedeltà assoluta al testo originale (critica testuale), ma al suo valore "giuridico" nella chiesa. Dato che dal suo uso plurisecolare da parte della Chiesa Cattolica, appare "che tale versione [...] in questioni di fede e di morale è del tutto esente da errore, cosicché, come attesta e conferma la Chiesa, nelle discussioni, nelle lezioni, nelle prediche può essere citata senza pericolo di errare". – Pio XII, Enciclica *Divino Afflante Spiritu*, 30 settembre 1943, *Denz Sch* 3825.

Già da molti anni sono state pubblicate nuove versioni e nuove traduzioni dagli originali anche con la collaborazione di aderenti ad altre confessioni religiose, senza dover ricorrere come prima alla versione latina. Oggi si ritorna ad asserire *il valore del testo originario, che solo è ispirato*, mentre non lo è una versione qualsiasi. Si può quindi concludere che *è ispirato solo l'originale, come uscì dalle mani dell'autore sacro, che per questo si chiama "agiografo"*.

È ISPIRATO SOLO IL TESTO COME USCÌ DAGLI AGIOGRAFI

Alcune volte si fanno delle obiezioni contro la Scrittura a motivo dei contrasti esistenti tra un passo e l'altro. Spesso la critica testuale risolve tali difficoltà. Le continue trascrizioni della Bibbia produssero degli errori, che si cercano di togliere con il confronto dei codici. È, infatti, impossibile trascrivere un testo lungo senza alcun errore.

La critica testuale è quindi di grande importanza. *Ispirato è il testo originario, non le trascrizioni.* Queste lo sono nel grado con cui esse si accordano con il testo primitivo. Di qui la necessità di riscoprire l'originale. È il lavoro cui si dedicano e dedicarono con pazienza i critici, come il Kittel per le Scritture Ebraiche, l'Aland e il Nestle per le Scritture Greche.

Le regole per stabilire il testo primigenio, identiche a quelle usate per gli altri libri antichi non sacri, consistono nel raffronto dei vari codici. Qui il lavoro è reso più arduo dal loro alto numero (specialmente per le Scritture Greche). Tuttavia, le varianti sono ben poche e non hanno grande risonanza. Di solito consistono in "Dio" al posto di "Yhvh"; scrittura arcaica di vocaboli, come se al posto di "essi" vi fosse "eglino".

La critica ci fa togliere o mettere in dubbio dei brani e delle glosse (annotazioni) marginali.

1. a) Brani:

- *Dn*: casta Susanna, Daniele e il dragone, Daniele e Abacuc. – *Dn* 13 e 14.
- Finale di *Mr*, che ora si tende a ritenere non genuina e (almeno tra i non cattolici) anche non ispirata.
- *Gv* 7:53–8:11: la donna adultera che certo non è di *Gv* e, secondo alcuni, proverrebbe da *Lc*.

1. b) Glosse o brani più piccoli:

- *1Sam* 13:1: "Saul aveva [?] anni quando cominciò a regnare, e regnò due anni su Israele" (*TNM*). La *Vulgata* ha: "*Filius unius anni Saul cum regnare coepisset duobus autem annis regnavit super Israhel*" ("Saul aveva un anno quando cominciò a regnare, e regnò due anni su Israele"). Probabilmente si tratta di un errore: al posto di "aveva [] anno" (la cifra manca nel Masoretico), la *Vulgata* ha: "Aveva un anno" (*sic*). La *LXX* manca di questo versetto che probabilmente è una glossa introdottasi nel testo; il numero fu all'inizio omissso perché fosse aggiunto più tardi, ma poi lo scrittore se ne dimenticò. Il numero "due anni" di regno è certamente inesatto, in quanto Saul governò di più. Il libro degli *Attidice*: "Richiesero un re, e Dio diede loro Saul figlio di Chis, uomo della tribù di Beniamino, per quarant'anni". – *At* 13:21, *TNM*.
- Il "Padre nostro": alla fine di *Mt* 6:13 si aggiunge: "Poiché a te appartiene il regno e la potenza e la gloria nei secoli dei secoli. Amen". Questa lezione è presente in *K* (Parigi, 9° secolo), *L* (Parigi, 8° secolo), *b* 13 (circa 9 manoscritti greci), *Didachè*, *Diatessaron*. Oggi queste parole si ritengono una glossa liturgica (pure usata dai Valdesi) introdottasi nel testo sacro. Questa glossa ha una certa somiglianza con *1Cron* 29:11-13: "A te, Signore, la grandezza, la potenza, la gloria, lo splendore, la maestà, poiché tutto quello che sta in cielo e sulla terra è tuo! A te, Signore, il regno; a te, che t'innalzi come sovrano al di sopra di tutte le cose! Da te provengono la ricchezza e la gloria; tu signoreggi su tutto; in tua mano sono la forza e la potenza, e sta in tuo potere il far grande e il rendere forte ogni cosa. Perciò, o Dio nostro, noi ti ringraziamo, e celebriamo il tuo nome glorioso". Poteva trattarsi di un'annotazione (glossa), come i riferimenti che si trovano a margine nelle nostre Bibbie moderne, finita poi per errore *nel testo*.

Critica testuale delle Scritture Greche. Le varianti provengono dal fatto che non è stato conservato il testo originale. Esso, scritto con materiale assai deperibile (come il papiro), non poté conservarsi a lungo. Infatti, i papiri si sono conservati specialmente in Egitto (e nelle grotte di Qumràn) dove il clima era particolarmente asciutto e ne

permetteva una conservazione più lunga.

Dato il gran numero dei codici delle Scritture Greche (circa 264 completi o parziali in aumento con la continua scoperta di papiri), le varianti sono enormi, oltre 200.000. Tuttavia, esse non hanno eccessiva importanza in quanto spesso riguardano aggiornamenti di vocaboli non più usati (come se al posto del nostro “imperocché” si sostituisse “poiché”). Ben poche sono le varianti che toccano la sostanza, e anche in tale caso l'errore di una lezione può essere chiarito con la critica testuale e riprovato da altri passi che conservano la vera dottrina biblica. Alcuni studiosi hanno consacrato tutta la loro vita allo studio del testo biblico, come B. F. Westcott e F. J. Hort (*The N.T. in the Original Greek*, Cambridge, London, 1881, Il volume, *Introduction*); Von Soden, Nestle, e altri. Ora abbiamo per la critica l'utile volume di Metzger, *A Textual Commentary on the Greek N.T.* (Bible Societies). In Italia abbiamo C. M. Martini del Pontificio Istituto Biblico che si è specializzato nelle lezioni del testo occidentale. Utili le edizioni critiche di Kurt-Aland, di Merx e di altri. Questi studiosi si sono dedicati a ricostruire le varie famiglie nelle quali si possono ripartire i vari codici.

La lettura liturgica degli scritti apostolici che poi entrarono a far parte delle Scritture Greche era fatta dalle congregazioni primitive dei discepoli di Yeshù'a: “Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che sia letta anche nella chiesa dei Laodicesi, e leggete anche voi quella che vi sarà mandata da Laodicea [andata perduta]” (Col 4:16). Queste letture richiedevano la continua copiatura degli scritti, che avveniva nei centri più importanti. Con tali trascrizioni sono sorte delle varianti locali, che diedero origine a quattro famiglie principali:

1. **Testo alessandrino** (Westcott e Hort lo chiamarono testo neutrale, ma è discutibile). Sorse in Alessandria con le seguenti caratteristiche:

- ama le forme più brevi e rudi;
- non vi troviamo le rifiniture linguistiche del testo bizantino;
- è il gruppo più importante;
- ne sono testimoni: *Vaticano (B)*, *Sinaitico (κ o S)*, del 4° secolo.

Con l'acquisto dei papiri *Bodmer A* (eccetto i Vangeli), *P⁶⁶*, *P⁷⁵* (copiati alla fine del 2° secolo o inizio del 3°), si può sapere che il testo risale ad un archetipo del principio del 2° secolo.

2. **Testo occidentale.** Diffuso in Italia, in Gallia, in Nord Africa (e talvolta in Egitto), è usato da Marcione, Cipriano, Taziano, Ireneo e Tertulliano. Fanno parte di questo testo i seguenti codici: *P³⁸* (Egitto, anno 300 circa), *P⁴⁸* (fine del 3° secolo), *Codice Beza (D)* del 5°-6° secolo (Vangeli e *Att*), *Claramontano (D)* del 6° secolo (lettere di Paolo), *W* (*Washington* del 4°-5° secolo). Presenta le seguenti caratteristiche:

- parafrasi;
- inserzioni di frasi (armonizzazione);
- omissioni (specialmente fine di *Lc*).

Oggi (ad eccezione delle varianti pietrine dovute a intento teologico) vi è la tendenza a valorizzare di più il testo cesariense, che sarebbe anteriore alle grandi revisioni del tempo di Origène. In questo testo dominano alcune *aggiunte* che tendono ad esaltare Pietro, come l'*aggiunta* secondo cui Pietro parlerebbe nella riunione di Gerusalemme per “lo spirito santo” (*At* 15:7). Un'altra *aggiunta* riguarda *At* 1:23 in cui solo Pietro (e non gli apostoli) designerebbe i due candidati al posto di Giuda. Altra *aggiunta* in *At* 2:14 in cui Pietro sarebbe il primo a parlare alla folla. In *At* 15:12° si aggiunge che i presbiteri approvano le parole di Pietro, mentre la folla zittisce. Alla voce di Pietro – altra *aggiunta* – Tabita apre gli occhi “immediatamente”. – *At* 9:40.

3. **Testo cesariense.** È sorto in Egitto al principio del 3° secolo (*P⁴⁵*) e fu poi trasferito da Origène a Cesarea e di lì a Gerusalemme. Venne usato da Cirillo di Gerusalemme e dagli armeni che avevano in questa città una colonia e che lo portarono in Georgia (influi sulla versione georgiana).

Le sue caratteristiche principali sono:

- miscuglio di lezioni occidentali e alessandrine;
- tende talvolta verso l'eleganza di espressione;

- sta a metà strada tra l'alessandrino e il bizantino.

4. Testo bizantino. Fu detto:

- testo *siriaco* da Westcott e Hort;
- *koine* da Von Soden;
- *ecclesiastico* da Lake;
- *antiocheno* da Ropes.

Vi prevale la lucidità, l'eleganza di espressione, accordo con il greco parlato. Sono armonizzati tra loro dei passi diversi (conflazione). Sorto forse in Antiochia, fu portato a Costantinopoli e diffuso in tutto l'impero di Bisanzio.

- Il codice *A*, che contiene i Vangeli, *Atti*, le Lettere e l'*Apocalisse*, giunse poi alla stampa secondo il testo fissato nel 6°-7° secolo.
- Prima edizione: Erasmo 1516, Basilea; Stephanus 1550, editrice regia; 3° edizione, Paris; i fratelli Elzevir a Leida

poi ad Amsterdam nel 1663 presentano il testo *receptus* (comune).

- La forma corrotta bizantina fu poi riveduta con i lavori di Costantino Tischendorf (1869-72) e Westcott-Hort 1881 (Cambridge).

Una lezione testimoniata da più famiglie ha maggiori probabilità di essere genuina. La sua diffusione nei codici sia per numero che per geografia (luogo), che per il loro valore (α , B , C) è di grande peso per la genuinità della lezione.

Vediamo ora alcuni motivi che hanno dato luogo a lezioni diverse:

Motivi non volontari

1. **Salto di vocaboli per finali simili** (*omotèleuton*). Quando una parola (o una finale identica) si ripete in due linee successive, è facile saltare nella lettura o copiatura dalla prima alla seconda. È un fenomeno che avviene anche oggi spessissimo. Ad esempio, si riscontra in Ez 14:20:

19. או דבר אשלח אל-הארץ והיא וּשְׁפַכְתִּי חֲמִיתִי עָלֶיהָ בָּדָם לְהַכְרִית מִמֶּנָּה אָדָם וּבְהֵמָה
 20. וְנָח דְּנָאֵל דְּנִיָּאֵל וְאִיּוֹב בְּתוֹכָהּ חִי-אֲנִי נָאֻם אֲדֹנָי יְהוִה אֶמְבֹּן אֶמְבֹּן יִצְיָלוּ הֵמָּה בְּצִדְקָתָם יִצְיָלוּ וּבְשָׁמַיִם
 21. כִּי כֹה אָמַר אֲדֹנָי יְהוִה אֶף כִּי-אֲרַבְּעַת שָׁפְטִי | הָרָעִים חָרֵב וְרָעַב וְחִיָּה רָעָה וְדָבָר שְׁלַחְתִּי אֶל-יְרוּשָׁלַם לְהַכְרִית מִמֶּנָּה אָדָם וּבְהֵמָה:
 22. וְהִנֵּה נֹתְרָה-בָּהּ פִּלְטָה הַמוֹצֵאִים בָּנִים וּבָנוֹת הֵנָּם יוֹצֵאִים אֲלֵיכֶם וְרֹאיתֶם אֶת-דִּרְכְּכֶם וְאֶת-עֲלִילוֹתֶם וְנַחֲמָתֶם עַל-הָרָעָה אֲשֶׁר הִבֵּאתִי
 עַל-יְרוּשָׁלַם אֶת כָּל-אֲשֶׁר הִבֵּאתִי עָלֶיהָ

Vari codici hanno *saltato* un intero verso (il 20) perché – come si vede – dalla **finale identica** del precedente versetto 19 sono saltati a quella successiva del versetto 21, scrivendo direttamente il versetto 22 (*R*, *F*, vari minuscoli, *copto*, altri).

2. **Dittografia**: consiste nello scrivere due volte una o più lettere. Ad esempio, in *Gv* 19:29: “C’era lì un vaso pieno di vino acido. Perciò posero una spugna piena di vino acido su un [ramo di] issopo e gliela portarono alla bocca” (*TNM*). La parola incriminata è “**issopo**”. Viene il dubbio in quanto un ramo di issopo sarebbe un controsenso: è difficile che sia stato usato un ramo così flessibile per elevare una spugna appesantita dall’assorbimento del liquido sino alla bocca di Yeshua sul palo. L’equivoco può essere stato causato dal copista che trovando l’originale ὑσσώ περιθέντες (*ússò perithèntes*) che significa “messa la spugna su una **lancia**”, abbia trascritto ὑσσώπω περιθέντες (*ússòpo perithèntes*) che significa “messa la spugna sull’**issopo**”. Tra l’altro, se fosse davvero “issopo” il greco avrebbe specificato: ‘su un ramo di issopo’. Due manoscritti minuscoli hanno giustamente ὑσσώ (*ússò*), “lancia”. La lezione “issopo” certamente fu dovuta alla ripetizione della sillaba ωπ (*op*) che fece il copista (allora le parole non si staccavano, ma si seguivano le une alle altre per risparmiare spazio):

σκευός ἔκειτο ὄξους μεστόν· σπόγγον οὖν μεστόν τοῦ ὄξους ὑσσώπω περιθέντες προσήνεγκαν αὐτοῦ τῷ στόματι
 σκευός ἔκειτο ὄξους μεστόν σπόγγον οὖν μεστόν τοῦ ὄξους ὑσσώπω περιθέντες προσήνεγκαν αὐτοῦ τῷ στόματι

3. **Aplografia**: eliminazione di una o più lettere che si dovrebbero invece ripetere. Per questo motivo in *Mt* 27:17 (“Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù il cosiddetto Cristo?”, *TNM*) alcuni codici hanno “Yeshua Barabba”, anziché il

solo “Barabba”. È difficile che il nome di Yeshùà vi sia stato aggiunto per errore, mentre è più facile che sia *scomparso*. Tre motivi militano per tale ipotesi:

4. a) Eliminazione volontaria per togliere il nome di Yeshùà che urtava abbinato a un sovvertitore. Si voleva in tal modo distinguere meglio Yeshùà da Barabba.
5. b) Il testo greco ha:

Τίνα θέλετε ἀπολύσω ὑμῖν Βαραββᾶν ἢ Ἰησοῦν τὸν λεγόμενον Χριστόν;

Tina thèlete apolùso ùmin Barabbàn e Iesùn ton legòmenos Christòn?

Chi volete libero per voi Barabba o Yeshùà il detto unto?

“Per voi Yeshùà” si scrive in greco ὑμῖν Ἰησοῦν (*ùmin Iesùn*). Dato che le parole si scrivevano tutte attaccate per risparmiare spazio e dato che, per la stessa ragione, la parola Ἰησοῦν (*Iesùn*) veniva scritta abbreviata utilizzando solo la prima lettera (ι, *i*) e l’ultima (ν, *n*), cioè ιν (*in*), si ha che ὑμῖνιν (*ùmininin*) significa “per voi Yeshùà”. Un copista disattento, sembrandogli superflua la ripetizione ιν, *in* (due volte), oppure per disattenzione, scrisse *in* una volta sola, creando la lezione: “Vi liberi Barabba” senza “Yeshùà”.

1. c) Introducendo “Yeshùà”, il parallelo è assai migliore: Yeshùà il Barabba e Yeshùà il Cristo. Dato che “Yeshùà” significa “Yah salva”, quindi “salvatore”, e dato che Barabba era ritenuto un salvatore per il popolo (un sobillatore per i romani), sarebbe come dire: “Volete che vi liberi il salvatore Barabba o il salvatore detto unto?”.
2. **Itacismo**: una stessa pronuncia di lettere (vocali) diverse che crea confusione. In Lc 18:25, ad esempio, alcuni manoscritti cambiarono due vocali. Ecco il testo:

εὐκοπώτερον γάρ ἐστιν κάμηλον διὰ τρήματος βελόνης εἰσελθεῖν

eùkopòteron gàr estin kàmèlon dià trèmatos belònes eiselthèin

più facile infatti è un **cammello** per cruna di ago passare

Si noti la parola **κάμηλον** (*kàmèlon*) e, in modo particolare la η (*ê* lunga). Questa *e lunga* (*eta*) si pronunciava “i” (come nel greco moderno), esattamente come la *iota* (ι, *i*). “Itacismo” indica, infatti, la lettura di “i” al posto di “e” (dal nome della *e lunga greca*, *eta*). Quindi si scriveva *kàmèlon* e si leggeva *kàmilon*. Il fatto è che *kàmèlon* significa “cammello” e *kàmilon* significa “fune”. Il copista ha scritto evidentemente come leggeva (forse sotto dettatura), creando l’assurdo del cammello. La frase più ovvia è: “È più facile che una fune passi per la cruna di un ago che [...]”.

Motivi volontari (vale a dire variazioni introdotte di proposito)

1. **Per migliorare la dizione greca**. Così in Gv 1:45 alcuni codici, invece di “Yeshùà, figlio di Giuseppe”, hanno “Yeshùà, il figlio di Giuseppe” che era più elegante.
2. **Per correggere eventuali errori**.
3. a) In Mt 27:9, nei codici principali (κ, A, B) si ha: “Allora si adempì ciò che era stato dichiarato dal profeta Geremia” (*TNM*). Di fatto la citazione proviene da *Zaccaria* 11:13 (ci sono solo allusioni in *Geremia* 32:6, sgg. a 17 sicli), per cui alcuni codici omettono il nome (*Sy^{p,5}*) e altri (*Sy^{h(margine)}*) lo mutano in *Zaccaria*. Due testi (21, *it*) hanno *Isaia*, quasi per attribuire a lui, che è il profeta principale, questa citazione. Forse il nome di Geremia è stato messo per dire che Yeshùà era trattato come Geremia, oppure si trattò di una svista.
4. b) In At 13:33 la citazione “tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato” (*TNM*) è attribuita da alcuni codici (e molti cosiddetti padri) al *Salmo* primo (*pròto*) secondo l’uso rabbinico di abbinare assieme nel *Salmo* 1 tanto il primo che il secondo (lezione preferita da A. C. Clark). Di fatto è nel secondo. Da qui la lezione “secondo” (*dèutero*), assai più diffusa: “Come è anche scritto nel *secondo* salmo”, *TNM*. Forse per adattarla ai *LXX*? Il *P⁴⁵* elimina la difficoltà mettendo *en psalmois* (“nei salmi”).
5. **Assimilazione**: certi brani di un Vangelo sinottico sono stati resi più simili al passo parallelo di un altro sinottico (o degli altri sinottici). In Mt 1:25 i codici C, D, W e alcuni minuscoli aggiungono “al figlio” il vocabolo “primogenito” tratto da Lc 2:7. Questo non è sufficiente per dimostrare la nascita di altri figli di Miryam perché (come risulta dall’epitaffio di Assinoe) era detto “primogenito” il figlio che non aveva altri prima di sé prescindendo dalla eventuale nascita di successivi fratelli. Assinoe si lamenta, infatti, di essere morta nel mettere alla luce il suo “figlio primogenito” (la tomba è in Egitto e data del 6 E. V.; è di un’ebrea e fu scoperta verso il 1920); sono altri i passi

biblici dimostrano che Miryàm ebbe altri figli.

Anche in *Gv* 19:14 ("Era circa la *sesta* ora", *TNM*) e in *Mr* 15:25 ("Era la *terza* ora", *TNM*): presso *Gv* Pilato presenta Yeshù alla folla alla "sesta ora" (circa mezzogiorno), ma presso *Mr* alla "terza ora" (le nove del mattino) lo mettono al palo. Alcuni codici hanno cercato di assimilare le due cifre che per di più erano assai simili.

4. Per ragioni teologiche.

5. a) Comma giovanneo in *1Gv* 5:7,8. Fu introdotto in Spagna nel 4° secolo per avvalorare il dogma trinitario ("Tre sono che testimoniano in cielo: il Padre, il Verbo o Logos e lo Spirito Santo e i tre sono una cosa sola"). Le testimonianze sono tutte tardive (a cominciare da *Vg*^o); il passo non è citato dai cosiddetti padri e manca nei manoscritti più antichi e più importanti (*ⲁⲃⲧⲧⲱⲥⲧⲏⲣⲏ*). La prima citazione si ha in un testo spagnolo del 4° secolo (nel latino *Liber apologeticus* 4, attribuito all'eretico Prisciliano, morto nel 385, o a un suo discepolo). Probabilmente si tratta di una glossa (o nota) marginale del testo, messa da un teologo cattolico.
6. b) *At* 20:28: "Per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue". Sarebbe facile intendere 'con il sangue di Dio'. Qualche manoscritto, per evitare l'equivoco, ha corretto questo detto urtante mettendo: "Chiesa del Signore". Probabilmente va lasciato come è, *ma tradotto in modo diverso*:

διὰ τοῦ αἵματος τοῦ ἰδίου

dìa tu àimatos tu idiù

per mezzo del sangue del suo proprio

Presso i papiri il vocabolo *idion* è usato come sostantivo per indicare "i suoi" di casa, verso i quali si ha un grande affetto. Vi è allusione ad Abraamo: "Non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo" (*Gn* 22:16). La traduzione corretta è quindi: "Tramite il sangue del suo proprio [figlio]". Traduce bene *TNM*: "Col sangue del suo proprio [Figlio]".

1. c) L'ignoranza di Yeshù che ignora l'ora e il giorno (della distruzione di Gerusalemme?) ha urtato, per cui alcuni codici (anche il testo bizantino) hanno tolto tutta la frase, che tuttavia esiste nei più importanti codici antichi: *ⲁ* (*Sinaitico*), *A* (*Alessandrino*), *B* (*Vaticano*). È più probabile che sia stata tolta per ragioni teologiche, anziché venire aggiunta per assimilazione con *Mr* 13:32 ("Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre"). Luca non l'ha (si veda qui *la libertà* degli autori sacri).
2. d) Per il sudore di sangue (*Lc* 22:43,44) che manca in molti codici.
3. e) Per *Gv* 5:4,5 (l'angelo che muove l'acqua della piscina).
4. f) A questo genere di varianti per influsso teologico si riconducono tutte quelle sopra accennate, tratte dalle lezioni occidentali, derivate da un ambiente petrino.

Una volta ricostruito il **testo originale genuino o autentico**, avremo trovato **il testo garantito dall'ispirazione**.

Lo studio dei codici ebbe luogo nel 19° secolo, in modo particolare (come quello del Sinày) ad opera del Tischendorf. Costantino Tischendorf era nato il 18 gennaio 1815 a Lipsia, dove aveva studiato, dove era professore di teologia nella facoltà protestante e dove morì il 7 dicembre 1874. Dal 1840 al 1845 viaggiò in quasi tutta l'Europa e l'Oriente in cerca di codici biblici, dei quali poi diventò il fortunato e appassionato scopritore ed editore. Questi viaggi da lui ripresi più tardi nel 1853 e 1859, sono narrati nelle due opere *Reise in den Orient* ("Viaggi nell'Oriente") e *Aus dem Heiligen Land* ("Nella Terra Santa"). Ma il racconto interessante di come egli scoprì il celebre codice *Sinaitico*, è contenuto in un altro libro, stampato a Lipsia nel 1865 e dedicato alla ricerca della datazione dei Vangeli. "Iddio – racconta egli con commosse parole – ne riserbava la scoperta ai nostri giorni, così dolorosamente fecondi di attacchi anticristiani, affinché fosse una luce viva e piena per ciò che si riferisce alla parola scritta di Dio, e ci aiutasse a diffondere la Sua verità e a riaffermare la sua forma autentica". Nel Sinày egli ritornava allora per la terza volta e, stabilitosi sul monte nell'immensa biblioteca del convento di Santa Caterina, così egli narra: "Il 4 febbraio 1844 mi disponeva a partire per il Cairo, quando una circostanza fortuita mise il colmo ai miei voti. Avevo fatto con l'economo del convento una passeggiata sopra una delle cime vicine e nel ritorno, sul calar della sera, un religioso mi pregò di accettare qualche rinfresco nella sua cella. Appena entrati mi disse: lo pure ho qui la Bibbia dei LXX. E andò a prendere in un angolo della camera un oggetto voluminoso, involto in un pannolino rosso e lo collocò davanti a me sopra la tavola. Io apro questo involto e scopro con mia grande sorpresa non soltanto l'Antico Testamento che già conoscevo e che avevo copiato quindici anni prima, ma anche il Nuovo Testamento tutto intiero, e infine la lettera di

Santa Barnaba e una parte del Pastore di Erma. Ricolmo di una tale gioia che questa volta seppi nascondere e contenere all'economio e agli altri religiosi, domandai ed ottenni di portare il manoscritto nella mia camera, al fine di esaminarlo con agio. Quando fui solo, mi abbandonai agli slanci del mio entusiasmo e della mia gioia. Io sapevo di tenere nelle mie mani il più grande tesoro che si potesse trovare con la scienza della Bibbia; un documento che per l'età e l'importanza va avanti a quelli di tutti i manoscritti esistenti, di cui m'ero occupato da vent'anni. Io non saprei ritrovare l'emozione di quell'ora di rapimento con innanzi a me quel vero diamante biblico. Perciò pure al lume di una pessima lucerna e nel freddo della notte, subito mi applicai a trascrivere".

L'opera fu pubblicata nel 1862 in un fac-simile monumentale, e in quattro volumi in foglio. L'impressione fu immensa. Paleograficamente parlando, la copia era del 4° secolo, ma il copista, sperduto sulle cime tranquille del Sinà, non aveva neppure dubitato del lavoro di revisione che era stato comandato da Costantino, sicché aveva copiato pedissequamente un esemplare antico, e questo era di tempi più remoti. Difatti risultava in armonia completa con la *Versione Siriaca* e con l'antica *Italica* e concordava con il testo greco di cui s'era servito Ireneo. Era dunque il testo greco usato dalla congregazione in principio.

Ma non è ancora tutto. "Per quanto questo testo greco sia vicino a quello degli evangelisti, vi rimane – scrive il Tischendorf – un piccolo spazio". Ed ecco come questo spazio si riempie. Il testo del manoscritto sinaitico era generalmente in uso nel 2° secolo, ma già aveva davanti a sé una storia. Per giustificare questa asserzione non siamo ridotti esclusivamente al *Codice Sinaitico*, né al tale o tal'altro manoscritto dell'*Italica* e neppure a Ireneo o a Tertulliano, ma possiamo aggiungervi una quantità di documenti, di cui gli uni sono necessariamente e gli altri verosimilmente del 2° secolo. Ora da tutti questi documenti confrontati fra loro, si deduce questo fatto incontrovertibile: una ricca storia del testo li ha preceduti. Prima dell'anno 150, allorché dei Vangeli si faceva copia sopra copia, si vennero insinuando nel testo cambiamenti sia nelle espressioni sia nel senso di certi passi: vi furono addizioni attinte a sorgenti apocrife e orali; vi furono modificazioni che provenivano dal confronto di luoghi paralleli. Tutto ciò dimostra che i Vangeli erano riuniti in una raccolta canonica. Se così è e se il testo dei nostri sacri racconti ha positivamente percorso uno stadio, prima della metà del 2°, non possiamo domandare meno di 50 anni per la durata di questa storia. E allora noi siamo autorizzati a collocare verso la fine del 1° secolo non tanto la nascita o la composizione dei Vangeli, ma piuttosto la loro riunione in un "corpus" canonico.

Una volta pubblicato il testo del *Codice Sinaitico*, questo divenne – come può ben immaginarsi – l'oggetto dei desideri di ogni biblioteca. Anche il governo russo desiderò di possedere il *Codice Sinaitico*. E questo passò dal convento romito del Monte alla Biblioteca Imperiale di Pietroburgo, perché il convento, essendo ortodosso, fu costretto a vendere il prezioso codice per 9000 rubli allo Zar nel 1862. Ora si trova al British Museum di Londra.

LA SCRITTURA È POTENZA

Dio parla tramite Yeshù e la sua parola è convincente: “Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, la folla si stupiva del suo insegnamento, perché egli insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi”. – *Mt* 7:28,29.

Yeshù chiama Matteo ed egli abbandona tutto per seguirlo. Comanda ai venti, alla febbre, ai demòni e il suo comando è irresistibile. “*Lo voglio, sii purificato*” (*Mt* 8:3) dice al lebbroso che d’improvviso guarisce. Perdona i peccati e questi restano perdonati, come documenterà la guarigione visibile del paralitico, addotta a conferma. Yeshù prega, e il Padre lo ascolta, come appare dalla resurrezione di Lazzaro. Incontra alla porta di una città (Nain) chiamata La Bella una vedova piangente che conduce il suo unigenito alla sepoltura: “Il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!». E, avvicinatosi, toccò la bara; i portatori si fermarono, ed egli disse: Ragazzo, dico a te, *alzati!*». Il morto si alzò e si mise seduto, e cominciò a parlare. E Gesù lo restituì a sua madre”. – *Lc* 7:13-15.

La parola di Dio fu creatrice; tutte le cose sono belle e buone perché provenienti dalla parola di Dio (cfr. *Gn* 1, *Gv* 1:1-3), perciò ogni cibo approvato dalla Bibbia è buono e può essere preso con rendimento di grazia: “Tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie; perché è santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera”. – *1Tim* 4:4,5.

La parola di Dio è efficace perché ricrea le persone dando loro la salvezza. I credenti devono vivere nell’amore giacché sono tutti membri di un’unica famiglia perché nati tutti dal medesimo seme: la Parola di Dio: “Avendo purificato le anime vostre con l’ubbidienza alla verità per giungere a un sincero amor fraterno, amatevi intensamente a vicenda di vero cuore, perché siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma incorruttibile, cioè mediante la parola vivente e permanente di Dio”. – *1Pt* 1:22,23.

“Non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (*Rm* 1:16). La Parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente.

Perché la parola di Dio operi occorre tuttavia accoglierla umilmente: “Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature”, “ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi”. – *Gc* 1:18,21b.

Lo sviluppo della chiesa nel libro degli *Atti* è presentato come un frutto della parola di Dio che fonda e costruisce questa chiesa: “La Parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente” (*At* 6:7). “La Parola di Dio progrediva e si diffondeva sempre di più” (*At* 12:24). “La Parola di Dio cresceva e si affermava potentemente” (*At* 19:20). “Esso [il vangelo] è in mezzo a voi, e nel mondo intero, porta frutto e cresce, come avviene anche tra di voi, dal giorno che ascoltaste e conoscesti la grazia di Dio in verità”. – *Col* 1:6.

È parola orale? Sì! Essa è ancora orale, ma è la stessa parola che fu poi codificata negli scritti delle Scritture Greche. Queste non sono sorte a tavolino, ma rispecchiano e riproducono fedelmente il vangelo del tempo apostolico. Sono la riproduzione *scritta* della *predicazione orale*: “Così dunque, fratelli, state saldi e ritenete gli insegnamenti che vi abbiamo trasmessi *sia con la parola, sia con una nostra lettera*” (*2Tes* 2:15). Tramite questi scritti sappiamo oggi ciò che gli apostoli predicavano allora. La parola di Dio che ci rigenera quando è accolta con fede, ci condanna quando viene respinta.

La parola di Dio ci corregge efficacemente. L’abbiamo già visto nelle raccomandazioni di Paolo a Timoteo (*2Tim* 3:16); ce lo ripete ancora la lettera agli ebrei in forma assai espressiva: “La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l’anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore. E non v’è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto”. – *Eb* 4:12,13.

Essendo la parola di Yeshùà, il Signore glorificato, non può venire incatenata: "Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, della stirpe di Davide, secondo il mio vangelo, per il quale io soffro fino ad essere incatenato come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata". – 2Tim 2:8,9.

La parola di Dio è conforto al sofferente. Noi siamo chiamati a partecipare alle sofferenze e alla morte insieme a Yeshùà per risorgere con lui, per essere così partecipi anche della sua gloria. Ciò si può attuare tramite il conforto che ci viene dalle Scritture: "Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza". – Rm 15:4.

Paolo, mosso dallo spirito, è in viaggio verso Gerusalemme, senza sapere quel che gli succederà ed è ricolmo di tristi presagi comunicatigli dai profeti di Tiro: "Essi, mossi dallo Spirito, dicevano a Paolo di non metter piede a Gerusalemme" (At 21:4). Nel suo emozionante congedo dai vescovi di Efeso così dice quale suo testamento spirituale: "Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore con ogni umiltà, e con lacrime, tra le prove venutemi dalle insidie dei Giudei; e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunziate e insegnate in pubblico e nelle vostre case, e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo. Ed ecco che ora, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza sapere le cose che là mi accadranno. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine [con gioia] la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio. E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia. Perciò io dichiaro quest'oggi di essere puro del sangue di tutti; perché non mi sono tirato indietro dall'annunziarvi tutto il consiglio di Dio. Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime. E ora, vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia, la quale può edificarvi e darvi l'eredità di tutti i santificat'l. – At 20, 18-32.

Non è la parola che viene affidata ai vescovi, ma *sono i vescovi a venire affidati alla Parola* che continuerà a costruire la chiesa e a donare l'eredità del regno a coloro che l'accoglieranno.

Noi non abbiamo conosciuto personalmente Paolo, né lo abbiamo accompagnato piangendo fino alla nave; però Paolo ha lasciato la sua parola e noi la riceviamo – quale realmente è – come parola di Dio; ed essa continua a costruire in noi e per mezzo di noi la chiesa, il corpo mistico di Yeshùà glorificato.

LA QUESTIONE CHE SI PONE

Dio è l'autorità suprema. Egli, essendo il Creatore di ogni essere, è colui da cui tutti dipendono per la vita stessa: "Togli loro il respiro ed essi muoiono, tornano ad essere polvere! Mandi il tuo soffio di vita e sono ricreati" (*Sl* 104:29,30, *TILC*). Dio è il tutore sollecito della sua creazione: "Egli fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45, *TNM*). Dio è anche il garante della libertà da lui stesso voluta e donata. Dopo aver dichiarato: "Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male", aggiunge: "Scegli". – *Dt* 30:15,19, *CEI*.

Proprio perché Dio è il garante della libertà, egli solitamente non si manifesta e non agisce *direttamente* nella scena della storia umana. Dio è talmente potente e glorioso che 'nessun uomo può vederlo e vivere' (*Es* 33:20). La tutela della libertà umana da parte di Dio giunge fino al punto che egli stesso solitamente si ritrae per lasciare libero l'uomo. Ancora oggi, dopo millenni, l'umanità è sempre talmente libera che può abusare di tale libertà. L'umanità e i singoli individui compiono ogni giorno scelte spesso scellerate e nefaste: è la loro libertà malintesa che si trasforma in libertinaggio. Dio indica, consiglia, guida, ma è l'uomo che alla fine deve scegliere rendendosi responsabile delle conseguenze delle proprie scelte. Quando il popolo di Israele, sotto l'amorevole guida di Dio, era condotto verso la Terra Promessa, Dio disse agli israeliti: "Manderò un angelo per guidarvi. *Io però non camminerò in mezzo a voi*, perché avete la testa troppo dura. Finirei per sterminarvi lungo la strada". – *Es* 33:3, *TILC*.

La guida di Dio si attua solitamente attraverso dei *mediatori*. E si dispiega progressivamente lungo la storia: da Abraamo e dagli antichi patriarchi a Mosè e ai profeti, verso il vertice supremo: il *Cristo*, "il figlio di Dio".

Dio rimane l'autorità suprema. Ma questa autorità non è esercitata direttamente. Qual è dunque l'autorità di riferimento, stabilita da Dio, per i credenti? "Tutta la Scrittura è ispirata da Dio" (*2Tm* 3:16, *TNM*); "La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero" (*Sl* 119:105, *ND*). La Bibbia è allora forse l'autorità massima a cui ci si deve riferire per ubbidire a Dio? Non del tutto. Indubbiamente la Bibbia è parola di Dio; essa è "utile per insegnare, per riprendere, per correggere, per disciplinare nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pienamente competente, del tutto preparato per ogni opera buona" (*2Tm* 3:16,17, *TNM*). Eppure la Bibbia non è l'autorità massima nella vita del credente. Questo potrebbe inizialmente stupire, ma il fatto è che l'autorità vera è *il Cristo*. La Bibbia rimane parola di Dio, come affermato dal Cristo stesso: "La tua parola [di Dio] è verità" (*Gv* 17:17); "Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per completarla in modo perfetto" (*Mt* 5:17, *TILC*). Il Cristo risorto non si presenta con una nuova legislazione, ma con il suo comportamento esistenziale. Non si impone con la forza: la sua è un'autorità d'amore a cui ognuno liberamente si sottopone. Il Cristo non abolisce né modifica o cambia i Comandamenti di Dio, eppure dà un *nuovo* comandamento: "Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli altri; **come** vi ho amati *io*". – *Gv* 13:34, *TNM*.

La Bibbia ha valore perché è l'unico mezzo con cui oggi conosciamo il Cristo. Egli era nel progetto di Dio sin da prima del tempo di Abraamo, anzi sin da prima del peccato di Adamo ed Eva. I credenti non possono trovare che in Cristo la *rivelazione piena di Dio*. Essi sono necessariamente legati alla Bibbia: essa permette di conoscere i fatti con cui Dio si è rivelato all'uomo e con cui li conduce a Cristo. È il Cristo che sta al centro della vita del credente, non la Bibbia (che comunque rimane l'insostituibile parola rivelata di Dio). La Bibbia è lo scrigno, Cristo è il suo contenuto prezioso. Lo scrigno è importante per quel che contiene. La Bibbia ci presenta il *Cristo* come salvezza di Dio, ma la Bibbia non è il Cristo; e neppure è la salvezza. La Bibbia è stata ispirata da Dio e scritta per condurci al Cristo:

"Queste cose sono state scritte affinché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome". – *Gv* 20:31, *ND*.

Per dirla con Paolo, "se fosse stata data una Legge capace di dare la vera vita agli uomini, allora la salvezza dipenderebbe dalla Legge. La Legge fu per noi come uno che ci sorvegliava fino alla venuta di Cristo, perché poi

fossimo salvati". – *Gal* 3:21,24, *TILC*.

Tutto conduce quindi al Cristo, secondo la volontà di Dio. Ma chi era *davvero* il Cristo? Tramite la Bibbia, che di lui parla e a lui conduce, possiamo scoprirne la vera identità e conoscere il suo ruolo assolutamente *insostituibile e unico* nel piano di Dio per la nostra salvezza.

La Bibbia

La Bibbia, dunque. È facile capire la Bibbia? Impossibile non è. È stata scritta per essere letta e applicata, non perché fosse riservata a studiosi ed esegeti. Perché allora abbiamo spesso bisogno di studiosi ed esegeti? Perché l'ultima riga della Bibbia è stata scritta quasi due millenni fa e siamo molto lontani da quel tempo. Ma anche perché fu scritta in ebraico antico e greco antico, lingue che solo gli studiosi oggi conoscono. E anche perché coloro la scrissero vivevano in Medio Oriente e si esprimevano con mentalità mediorientale e semitica.

Se non ci fosse il lavoro di traduttori e di studiosi, la Bibbia ci sarebbe preclusa. Avremmo solo dei testi che potremmo guardare perplessi in qualche museo o nelle loro riproduzioni senza neppure poterli leggere. Ai tempi biblici non era così: pastori e contadini la conoscevano molto meglio di noi oggi. La Scrittura parlava nella loro lingua e con le loro espressioni quotidiane.

Criteri per una buona comprensione del testo biblico

Leggendo un passo biblico, la domanda che occorre *sempre* porsi è: **Come capivano il passo i lettori del tempo in cui fu scritto?**

I destinatari originali erano loro. Dobbiamo immedesimarci in loro per comprendere. In questo sito faremo costantemente riferimento al vocabolario biblico sia ebraico che greco, andando a scoprire la mentalità e il modo di esprimersi dei mediorientali. Non dimenticheremo *mai* che la Bibbia non è un libro occidentale da leggersi con la mentalità del moderno occidentale. Ci sono due modi di leggere la Bibbia: leggerla all'occidentale o leggerla sul serio. Difendiamo strenuamente questo secondo modo.

Ostacoli nella comprensione della Bibbia

Ci sono tre gravi ostacoli che impediscono di comprendere la Bibbia:

■ Leggere il testo biblico *con in mente la propria religione* è un grande ostacolo che impedisce di capire cosa veramente dice la Scrittura. Se si vuole, si fa dire alla Bibbia più o meno quello che si desidera. Citando frasi prese fuori dal contesto si possono avere degli assurdi. Eccone un esempio. Nella Bibbia si legge: "Dio non c'è". Questa frase si trova in *Salmo* 10:4. Ma è presa fuori contesto. Il brano intero dice: "Dice il malvagio nella sua presunzione: «Nessuno mi chiederà conto di nulla. Dio non c'è». Questo è il suo pensiero". Citando la frase fuori contesto si fa solo la figura del malvagio di cui si parla.

È senza dubbio il pregiudizio religioso che fa tradurre a *TNM* il passo di *Lc* 10:7 così: "Non vi trasferite di casa in casa". I Testimoni di Geova sono noti per il loro andare di casa in casa. Nel passo citato Yeshù sta proprio dando istruzioni ai suoi discepoli su come compiere la predicazione pubblica. Nel testo originale Yeshù dice: "Non passate di casa in casa". Sta vietando proprio quello che i Testimoni di Geova fanno assiduamente.

μη μεταβαίνετε ἐξ οἰκίας εἰς οἰκίαν

me metabàinete ecs oikias èis oikian

non passate da casa a casa

"Non passate di casa in casa". – *NR*.

Il verbo greco μεταβαίνω (*metabàino*) significa "passare"; è composto da βαίνω (*bàino*) che significa "camminare", mentre _μετά (*metà*, "tra") dà l'idea del tragitto; in pratica: camminare da un posto all'altro. La traduzione di μεταβαίνω (*metabàino*) con "passare" è confermata dalla stessa *TNM* altrove (*Gv* 13:1). Ora, traducendo: "Non vi

trasferite di casa in casa”, forse si evita di dare l’idea che l’andare di casa in casa non sia implicato, ma si fa dire a Yeshùà esattamente il contrario di quello che diceva. Esaminiamo. *TNM*: “Non abbracciate nessuno nel salutarlo lungo la strada. Dovunque entriate in una casa dite prima: «Questa casa abbia pace». E se lì c’è un amico della pace, la vostra pace riposerà su di lui. Ma se non c’è, tornerà a voi. E restate in quella casa, mangiando e bevendo le cose che provvedono, poiché l’operaio è degno del suo salario” (*Lc 10:4-7*). I discepoli ricevono istruzioni di andare a predicare la buona notizia. Lungo il cammino non devono fermarsi a salutare nessuno. E già questo è in contrasto con il sistema dei Testimoni di Geova di fermare lungo la strada i passanti. “Dovunque entrare in una casa”, dice Yeshùà. Ma in quali casi vi entravano? Quando erano invitati, ovviamente. Questo era il metodo di Yeshùà stesso: “Andava in giro per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, e predicando la buona notizia” (*Mt 4:23, TNM*); “Gesù intraprese un giro di tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona notizia” (*Mt 9:35, TNM*). Non andava di casa in casa, ma di villaggio in villaggio. La sua predicazione era pubblica. Entrava in una casa quando vi era invitato. I discepoli dovevano fare altrettanto: “In qualunque città o villaggio entriate, cercate chi vi è meritevole e lì rimanete finché non partiate” (*Mt 10:11, TNM*); “Dovunque entriate in una città e *vi ricevano*” (*Lc 10:8, TNM*). Quando e se erano invitati, il consiglio era: “Restate in quella casa, mangiando e bevendo le cose che provvedono” (*Lc 10:7*), “Rimanetevi finché non andate via da quel luogo” (*Mr 6:10, TNM*). Ma poteva darsi il caso che nessuno li invitasse a casa propria: “Ma dovunque entriate in una città e non vi ricevano . . .” (*Lc 10:10, TNM*). Da notare che si parla sempre di città e villaggi. Le case sono menzionate solo nel caso in cui vi erano invitati. E poi? Poi **non dovevano** “passare di casa in casa” (*Lc 10:7*). Dovevano andare in un altro villaggio limitandosi a predicare all’aperto: “*Mentre andate, predicate*” (*Mt 10:7, TNM*). Fino alla nuova casa in cui sarebbero stati invitati. Dovevano sì **trasferirsi** (cosa che *TNM* nega, contrariamente alla Bibbia) da una casa all’altra, essendovi invitati, ma **non andare di casa in casa**. Perché? Perché Yeshùà cercava i meritevoli. La predicazione era generica, ma solo chi era davvero mosso da sincero interesse avvicinava in privato Yeshùà o un suo discepolo. I discepoli fecero proprio come faceva Yeshùà e come lui stesso aveva comandato loro: “Usciti, predicarono affinché la gente si pentisse”. – *Mr 6:12*; cfr. *At 16:11-15*.

La Bibbia va letta per quello che dice, non per quello che noi pensiamo debba dire.

■ Il secondo grave ostacolo alla comprensione della Scrittura è *la lettura all'occidentale*. Peggio ancora all'americana ovvero secondo le religioni di molte sette statunitensi. Cosa significa leggere all'occidentale? Significa ignorare che il testo biblico fu scritto da ebrei con mentalità orientale. Gli stessi scrittori del cosiddetto “Nuovo Testamento” scrissero sì in greco, ma pensando in ebraico. Un esempio illustrerà il punto.

“Beati i puri di cuore”, dice Yeshùà (Gesù) in *Mt 5:8*. Cosa significa? Per l'occidentale il cuore è la sede dei sentimenti. Ecco cosa ne pensa un editore religioso *americano*: “Il cuore è la sede dei motivi, delle emozioni, degli affetti e dei desideri” (*Svegliatevi!* dell'8 febbraio 1972, pag. 27). L'interpretazione è all'occidentale. Yeshùà era però un ebreo e Matteo (lo scrittore del brano) era pure ebreo. Nel linguaggio orientale della Bibbia il cuore è la sede dei pensieri. Lo stesso Matteo riporta: “Dal cuore vengono malvagi *ragionamenti*” (*Mt 15:19, TNM*). Dato che il cuore è sede dei pensieri (la mente, per gli occidentali), si poteva dire degli apostoli che “il loro cuore era duro a comprendere” (*Mr 6:52, TNM*), perché in quel caso “non avevano afferrato il significato” (*Ibidem*). Era la *mente* (il cuore biblico) ad essere implicato, non il sentimento. Yeshùà conosceva “il *ragionamento* del loro cuore” (*Lc 9:47, TNM*). Così, il cuore (ovvero la mente, per noi) può diventare “ottuso” (*At 28:27, TNM*). Paolo parla di “cuore senza *intelligenza*” (*Rm 1:21, TNM*). Ma Yeshùà (Gesù) non distinse forse il cuore dalla mente in *Mt 22:37*? No, la distinzione è presente solo nella *traduzione*, non nelle parole originali di Yeshùà. *TNM* fa dire a Yeshùà che il comandamento direbbe che si deve amare “Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua mente” (*Mt 22:37, TNM*). Il comandamento citato si trova in *Deuteronomio 6:5*, che la stessa *TNM* riporta così: “E devi amare Geova [יהוה (YHVH) nel testo biblico] tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua forza vitale”. Qui della “mente” inserita nella traduzione del passo mattaico non c’è traccia. Dato che “cuore” e “anima” compaiono sia in *Dt* che in *Mt*, viene il sospetto che la “forza vitale” nella traduzione di *Dt* sarebbe la “mente” in *Mt*, sempre stando alla *traduzione*. È il caso di vedere cosa dice davvero la *Bibbia*. Iniziamo con i tre elementi di *Dt 6:5*:

בְּכָל־לֵבָבְךָ	<i>bechòl-levavècha</i>	“con tutto il tuo cuore”
וּבְכָל־נַפְשְׁךָ	<i>uvechòl-napeshècha</i>	“e con tutta la tua anima”
וּבְכָל־מְאֹדְךָ	<i>uvechòl-meodècha</i>	“e con tutte le tue forze”

Il “cuore” biblico è la mente per l'occidentale, l’“anima” biblica è la persona stessa per l'occidentale, *meòd* (μαδ) è non solo la forza ma la *potenza*. La LXX greca, infatti, la traduce con la parola δύναμις (*dúnamis*): “forza/potenza/abilità”. In quanto a “forza vitale”, non ne comprendiamo il senso. Esiste forse una forza proveniente da un morto? Ma come fa la “potenza” (*meòd*, μαδ) di *Dt* a diventare “mente” in *Mt*? In verità lo diventa solo nella non buona *traduzione*. La parola che Matteo usa è διάνοια (*diànoia*), che indica i pensieri, la facoltà intellettuale e la comprensione. Si tratta quindi di mettere tutta la propria *potenzialità*, il proprio impegno, nell'amare Dio. Una traduzione appropriata del passo mattaico è: “Con tutta la tua mente, con tutto te stesso e con tutto il tuo modo di pensare”. – *Dia*.

CONCETTO ORIENTALE	CONCETTO OCCIDENTALE	SIGNIFICATO
Cuore	Mente	I pensieri
Anima	Persona	Corpo e animo
Potenza	Potenzialità	Possibilità

Un errore che ha a che fare con il precedente – e più frequente di quanto si possa pensare – è quello di leggere sempre la Bibbia *alla lettera*. Il semplice, con la sua mentalità occidentale, neppure sospetta che per l'ebreo biblico l'*astrazione* è un concetto assurdo. Gli ebrei erano *concreti*. Per esprimere quelle che per noi sarebbero solo idee astratte, l'ebreo usava *materializzare* il concetto. Il profeta Geremia aveva l'incarico di profetizzare la prossima schiavitù dei giudei attuata dai babilonesi. Nel nostro modo di esprimerci astratto sarebbe stato sufficiente che Geremia lo annunciasse a parole, magari con particolare enfasi. Invece riceve questo comando: “Fatti delle catene e dei gioghi, e mettili sul collo”. – *Ger* 27:2.

Ora, se non si tiene conto di questa *concretizzazione* del pensiero astratto, si prendono delle grosse cantonate. Si veda l'assurda conclusione (che rasenta il tragicomico) cui arrivò la mentalità religiosa occidentale nel comprendere il passo di *Mr* 14:22-24:

“Gesù prese del pane; detta la benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero. Poi Gesù disse: «Questo è il mio sangue»”.

Non dice forse il testo: “Questo è?” La traduzione è perfetta, il greco dice proprio “è”: ἐστίν (*estìn*). Ma l'occidentale legge alla lettera e applica. E così ne sorse la strana idea della transustanziazione, quasi che Yeshù facesse una specie di magia trasformando pane e vino in carne e sangue. Quello che l'occidentale trascura è che Yeshù, da ebreo, stava materializzando un concetto astratto. Ben traduce qui *TNM*: “Egli prese un pane, disse una benedizione, lo spezzò e lo diede loro, e disse: «Prendete, questo *significa* il mio corpo». E preso un calice, rese grazie e lo diede loro, e tutti ne bevvero. E disse loro: «Questo *significa* il mio sangue»” (il corsivo è nostro). Qui abbiamo, giustamente, una doppia traduzione: dal greco all'italiano, ma anche dal concetto ebraico a quello occidentale.

■ Il terzo grave errore (che diventa un ostacolo notevole alla comprensione) nel leggere la Bibbia è quello di interpretare il cosiddetto “Vecchio Testamento” alla luce del cosiddetto “Nuovo Testamento”. I teologi insistono su questo errore, e non solo loro. In verità, dovrebbe essere esattamente il contrario. Yeshù stesso disse: “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti [due grandi suddivisioni del cosiddetto “Vecchio Testamento”]; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento” (*Mt* 5:17). Occorre partire dal prima per comprendere il poi.

L'ISPIRAZIONE NELLA BIBBIA PRESSO GLI EBREI

Cosa dice la Scrittura circa la propria ispirazione? Occorre distinguere tra i dati – più sobri – delle Scritture Ebraiche e le speculazioni posteriori ad opera di pensatori ebrei.

L'ispirazione nelle Scritture Ebraiche

In pochissimi casi la parte ebraica della Scrittura parla di dettatura di Dio o riferisce l'ordine divino di scrivere, mentre di solito si afferma che la parola di Dio fu inviata ai profeti perché parlassero e annunziassero al popolo il volere di Dio. I loro scritti quindi sono ritenuti sacri perché raccolgono le parole che i profeti avevano pronunciato oralmente e perché contengono la "parola di Dio" che va meditata giorno dopo giorno.

1. **Dettatura.** Solo il Decalogo fu dettato, anzi fu scritto su due tavole direttamente da Dio: "Il Signore disse a Mosè: «Sali da me sul monte e fermati qui; io ti darò delle tavole di pietra, la legge e i comandamenti che *ho scritto*, perché siano insegnati ai figli d'Israele»" (*Es* 24:12). Queste "tavole di pietra" furono scritte direttamente da Dio con il suo stesso dito (espressione concreta ebraica per dire la provenienza da Dio stesso: "Tavole di pietra, scritte con il dito di Dio" (*Es* 31:18). "Le tavole erano opera di Dio e la scrittura era scrittura di Dio incisa sulle tavole" (*Es* 32:15,16). Mosè riferisce: "Le scrisse su due tavole di pietra e me le diede" (*Dt* 5:22). Queste espressioni si possono intendere in modo figurato; infatti la Bibbia non di rado riferisce a Dio un effetto senza ricordarne la causa intermedia. In un passo, nonostante sia stato detto che Dio scrisse il Decalogo, si continua con l'ordine di Dio a Mosè di scrivere. Dopo che Mosè aveva spezzato le tavole di pietra per la rabbia e l'indignazione nel vedere che il popolo si era rivolto all'idolatria, Dio gli dà questo comando: "Taglia due tavole di pietra come le prime; e io scriverò sulle tavole le parole che erano sulle prime due tavole che hai spezzato" (*Es* 34:1). Ma poi è detto: "Scrivi queste parole; perché sul fondamento di queste parole io ho fatto un patto con te e con Israele" (*Es* 34:27). Il libro degli *Atti* parla invece dell'intermediazione di un angelo: "Questi [Mosè] è colui che nell'assemblea del deserto fu con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e con i nostri padri, e che ricevette parole di vita da trasmettere a noi". – *At* 7:38.
2. Usualmente Dio si sceglie dei **profeti** che chiama suoi araldi, perché annuncino a nome suo i messaggi divini. Ci narrano la propria chiamata profetica: Amos (7:10-17), Ezechiele (2:1-7), Isaia (6:1,sgg.), Geremia (1:4-10). Per tale sua missione il profeta si sente *costretto* a parlare anche contro voglia. – *Ger* 20:7-9.
3. La parola dei profeti è **parola divina**. Nelle Scritture Ebraiche il profeta è lo strumento che Dio si sceglie per parlare all'uomo: egli può quindi chiamarsi "la bocca di Dio". Il Signore così accusa il suo popolo: "Non hanno interrogato la mia propria bocca [vale a dire il profeta]" (*Is* 30:2, *TNM*). A Geremia Dio promette: "Diverrai come la mia propria bocca" (*Ger* 15:19, *TNM*). Varie sono le formule con cui si presentano i discorsi dei profeti; eccone alcuni tipi:
 - "Il Signore parla". – *Is* 1:2.
 - "La parola che fu rivolta a Geremia da parte del Signore". – *Ger* 7:1.
 - "Venite, prego, ad ascoltare la parola che proviene dal Signore!" (*Ez* 33:30); "Ascoltate la parola del Signore". – *Is* 1:10.
 - "Il Signore mi disse". – *Is* 8:1.
 - "Oracolo [di Dio]". – *Is* 15:1;17:1.

Tale effetto è simboleggiato talvolta dal tocco della bocca di Geremia: "Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca;

e il Signore mi disse: «Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca» (Ger 1:9) o dal rotolo inghiottito da Ezechiele (Ez 2:8-3:4). Il profeta è quindi “l’uomo di Dio” (2Re 4:7), “l’uomo dello spirito” (Os 9:7). La Bibbia non distingue tra la loro parola e la parola di Dio. “La casa d’Israele non ti vorrà ascoltare, perché non vogliono ascoltare me” (Ez 3:7). “Io [Dio] vi ho mandato tutti i miei servi, i profeti, ve li ho mandati ogni giorno, fin dal mattino; ma essi non mi hanno ascoltato” (Ger 7:25,26). Respingere la parola dei profeti è quindi respingere Dio: “Essi rifiutarono di fare attenzione, opposero una spalla ribelle, e si tapparono gli orecchi per non udire. Resero il loro cuore duro come il diamante, per non ascoltare la legge e le parole che il Signore degli eserciti rivolgeva loro per mezzo del suo Spirito, per mezzo dei profeti del passato; perciò ci fu grande indignazione da parte del Signore degli eserciti” (Zc 7:11,12). Di Yeshua è profetizzato: “Io [Dio] farò sorgere per loro un profeta come te [ovvero Mosè] in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò” (Dt 18:18). Il profeta è strumento di Dio perché Dio si manifesta “per mezzo” (בְּיָד, *beyàd*; letteralmente “per mano”) dei suoi profeti. Il *beyàd* – che indica “per mano di” – ha assunto il semplice valore avverbiale di “per mezzo di”. Così abbiamo: “I comandamenti e le leggi che il Signore diede ai figli d’Israele per mezzo [בְּיָד (*beyàd*), letteralmente “per mano”] di Mosè” (Nm 36:13); “La parola del Signore fu rivolta, per mezzo [בְּיָד (*beyàd*), letteralmente “per mano”] del profeta Aggeo” (Ag 1:1;2:2); “Parole che il Signore degli eserciti ha proclamate mediante [בְּיָד (*beyàd*), letteralmente “per mano”] i profeti del passato”. – Zc 7:7.

L’ispirazione dei libri sacri

Le parole che Dio ispirò ai profeti non sono scomparse dopo la loro morte, ma furono conservate nei loro scritti che quindi contengono la parola di Dio.

1. Talora, ma ben di rado, i profeti ricevono il comando di scrivere alcuni scarsi brani: “Il Signore disse a Mosè: «Scrivi questo fatto in un libro, perché se ne conservi il ricordo»” (Es 17:14); “Ora vieni, scrivilo su una tavoletta con loro, e incidilo anche in un libro” (Is 30:8, *TNM*); “Scrivi la visione, incidila su tavole” (Ab 2:2); “Prenditi un rotolo da scrivere e scrivici tutte le parole che ti ho dette” (Ger 36:2); “Scriviti la data di questo giorno, di quest’oggi!”. – Ez 24:2.
2. Di solito i profeti, o meglio i loro discepoli, raccolsero le varie profezie, incastonandole in dati storici, come fece Baruc per Geremia: “Geremia prese un altro rotolo e lo diede a Baruc, figlio di Neria, segretario, il quale vi scrisse, a dettatura di Geremia” (Ger 36:32). Dalla lettura del capitolo 36 di *Geremia* si conclude che:

- Il libro di *Geremia* contiene ‘tutte le parole che Dio ha dette’. – 36:2,4,28.
- Esso fu scritto per comando di Dio: “Prenditi un rotolo da scrivere e scrivici tutte le parole che ti ho dette”. – 2.
- Fu redatto sotto dettatura di Geremia ad opera di un discepolo. – V. 32.
- Riveste autorità divina, per cui ogni spregio al libro è offesa a Dio e quindi un sacrilegio gravissimo da punirsi con dure pene: “Così parla il Signore: «Tu hai bruciato quel rotolo [...]». Perciò così parla il Signore riguardo a Ioiachim re di Giuda: «Egli non avrà nessuno che sieda sul trono di Davide, e il suo cadavere sarà gettato fuori, esposto al caldo del giorno e al gelo della notte. Io punirò lui, la sua discendenza e i suoi servitori della loro iniquità, e farò venire su di loro, sugli abitanti di Gerusalemme e sugli uomini di Giuda tutto il male che ho pronunciato contro di loro, senza che essi abbiano dato ascolto». – Vv. 29-31.
- Gode di verità assoluta, di cui Dio stesso è garante: “Così parla il Signore”. – V. 30.

La regola per distinguere il vero profeta è dettata da Dio stesso: “Se tu dici in cuor tuo: «Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta?». Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non succede e non si avvera, quella sarà una parola che il Signore non ha detta; il profeta l’ha detta per presunzione; tu non lo temere”. – Dt 18:21,22.

1. La parte ritenuta più sacra dagli ebrei fu la *Toràh* (parola tradotta generalmente “Legge”, ma che in verità significa “Insegnamento”). Si tratta del *Pentateuco* (letteralmente: “Cinque Libri”), i primi cinque libri della Bibbia, che tanto i samaritani quanto i sadducei consideravano sacri, pur respingendo gli altri libri canonici, ritenuti ispirati solo dai farisei. La *Toràh* fu perciò detta “Legge di Geova [Yhvh, nel testo biblico]” (1Cron 16:40, *TNM*) – תּוֹרַת יְהוָה, *toràt Yhvh*, “l’insegnamento di Yhvh” – poiché contiene la “parola del Signore trasmessa per mezzo di Mosè” (2Cron 35:6). Le “tavole della alleanza”, che si dovevano leggere in presenza di tutti perché fosse praticata (Dt 31:12 e sgg.), stavano deposte per la loro santità accanto alla stessa arca, simbolo della presenza di Dio: “Quando Mosè ebbe finito di

scrivere in un libro tutte quante le parole di questa legge, diede quest'ordine ai Leviti che portavano l'arca del patto del Signore: «Prendete questo libro della legge e mettetelo accanto all'arca del patto del Signore vostro Dio; e lì rimanga come testimonianza». – Dt 31:24-26.

2. In secondo luogo stanno i libri profetici, divisi in due sottogruppi.

A. Il primo dei quali, detto dei “profeti anteriori” (*neviim harishonim*), corrisponde ai libri che noi erroneamente chiamiamo “storici”, da *Giosuè* a *Neemia*. Diciamo erroneamente perché il nostro termine ne mette in risalto l'aspetto storico (che non manca certo in questi libri, anche se è secondario), mentre il termine ebraico ne esalta l'aspetto teologico, vale a dire l'intervento divino nella storia, che è l'unico inteso dallo scrittore sacro. Si vede anche qui come le categorie ebraiche siano diverse dalle nostre. È un errore chiamarli libri storici; all'ebreo la storia come pura storia non interessava; quel che lo affascinava era l'intervento divino nella storia. Questi libri – cosiddetti storici – non narrano solo i fatti, ma li interpretano alla luce della fede e presentano i dati storici atti a confermare il loro insegnamento spirituale. Gli scrittori sono quindi dei ricercatori guidati da un carisma profetico e non storico. Sono profetici per il fatto che la profezia, anziché arrestarsi a Mosè, passa nei suoi successori come appare dalle seguenti citazioni:

- Giosuè, “pieno dello Spirito di sapienza, perché Mosè aveva imposto le mani” (Dt 34, 9) “scrisse queste cose nel libro della legge di Dio”. – Gs 24:26.
- Samuele “espose al popolo la legge del regno e la scrisse in un libro, che depose davanti al Signore”, vale a dire davanti all'arca (1Sm 10:25). Secondo l'ordine di Dio, Samuele “riferì tutte le parole del Signore al popolo” (1Sm 8:10). Si tratta forse dei brani relativi al re che troviamo nel *Pentateuco*? – Dt 17.

B. Il secondo sottogruppo dei libri profetici, detto dei “profeti posteriori” (*neviim acharonim*), è costituito dai libri presentati quali “profetici” nelle moderne traduzioni della Bibbia non attuate da ebrei. Sono i tre *profeti maggiori* (*Isaia, Geremia, Ezechiele*) e i dodici *profeti minori*. I termini “maggiori” e “minori” non stanno affatto ad indicare l'importanza, ma la lunghezza degli scritti. Il libro di *Daniele* non è incluso dagli ebrei tra i profetici, bensì nella terza classe degli scritti sacri detti *Ketuvim*.

È superfluo dimostrare il carattere profetico di questi libri dal momento che da essi abbiamo tratto quasi tutte le citazioni precedenti relative alla “parola di Dio”.

3. Il terzo gruppo delle Scritture Ebraiche è dato dai cosiddetti “sapienziali” – i *Ketuvim* o “scritti” per gli ebrei – nei quali si nota una ricerca personale, che lascia un po' nell'ombra l'ispirazione divina. Il *Qohèlet* (*Ecclesiaste*) riferisce spesso nel suo libro i risultati della propria indagine ed esperienza esistenziale. Si leggano i seguenti passi:

- “Ho applicato il cuore [ovvero la mente; nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri e non dei sentimenti] a cercare e a investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo”. – Ec 1:13.
- “Io ho detto, parlando in cuor mio [= tra di me]: «Ecco io ho acquistato maggiore saggezza di tutti quelli che hanno regnato prima di me a Gerusalemme; sì, il mio cuore [= la mia mente, per gli occidentali] ha posseduto molta saggezza e molta scienza. Ho applicato il cuore [= la mente, per gli occidentali] a conoscere la saggezza, e a conoscere la follia e la stoltezza». – 1:16,17.
- “Io ho detto in cuor mio [= nella mia mente, per gli occidentali]: «Andiamo! Ti voglio mettere alla prova con la gioia, e tu godrai il piacere!». Ed ecco che anche questo è vanità”. – 2:1.
- “Io ho visto le occupazioni che Dio dà agli uomini perché vi si affatichino”. – 3, 10.
- “Mi sono messo poi a considerare tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole”. – 4:1.
- “Ho visto tutto questo nei giorni della mia vanità [“durante i miei giorni vani”, *TNM*]. – 7:15.
- “Io mi sono applicato in cuor mio [= nella mia mente, per gli occidentali] a riflettere, a investigare, a cercare la saggezza e il perché delle cose”. – 7:25.
- “Sì, io ho applicato a tutto questo il mio cuore [= la mente, per gli occidentali], e ho cercato di chiarirlo: che cioè i giusti e i saggi e le loro opere sono nelle mani di Dio; l'uomo non sa neppure se amerà o se odierà; tutto è possibile”. – 9:1.

Che *Ecclesiaste* costituisca il risultato delle proprie indagini e riflessioni lo aveva già riconosciuto Teodoro di Mopsuestia che scrisse:

"Tra i libri scritti secondo la dottrina umana si devono includere i libri di Salomone, cioè i Proverbi e l'Ecclesiaste, che egli compose di sua mano per utilità altrui; poiché non aveva ricevuta la grazia della profezia, bensì la grazia della prudenza, le quali, secondo S. Paolo sono diverse". – *Atti del 2° Concilio di Costantinopoli*, cfr. Mansi IX, 223.

Tuttavia anche in questo gruppo non mancano alcuni accenni all'ispirazione divina, come per l'*Ecclesiaste* la frase: "[Le parole di sapienza] sono date da un solo pastore". Infatti, dopo aver dichiarato che "l'Ecclesiaste si è applicato a trovare parole gradevoli" e che "esse sono state scritte con rettitudine, e sono parole di verità", e dopo aver detto che "le parole dei saggi sono come degli stimoli, e le collezioni delle sentenze sono come chiodi ben piantati", lo scrittore aggiunge: "Esse sono date da *un solo pastore*" (*Ec* 12:12,13). Quel "solo pastore" è Dio. – *Sl* 23:1;80:1.

I salmi davidici sono stati scritti da una persona che trasmetteva "l'oracolo" (נְאֻם, *neùm*) di Dio: "Queste sono le ultime parole di Davide: «Parola di Davide, figlio d'Isai, parola dell'uomo che fu elevato ad alta dignità, dell'unto del Dio di Giacobbe, del dolce cantore d'Israele: *lo spirito del Signore ha parlato per mio mezzo e la sua parola è stata sulle mie labbra*»" (*2Sam* 23:1,2). Quello che viene tradotto "parola di Davide" e "parola dell'uomo" da *NR*, e che viene tradotto "espressione di Davide" e (in modo bruttissimo) "espressione dell'uomo robusto" da *TNM*, è nel testo ebraico "oracolo [נְאֻם, *neùm*] di Davide" e "oracolo [נְאֻם, *neùm*] di un uomo".

Anche i salmi di Asaf sono stati composti da una persona che viene presentata come "veggente". Si tratta del "veggente Asaf" e non certo dell'"Asaf il visionario" di *TNM* (*2Cron* 29:30). La parola ebraica è נִיחַן (*khozèh*), "veggente".

Criterio di canonicità. Gli ebrei ritennero come sacri i libri che erano *garantiti dai profeti*. Tale garanzia fu il loro criterio di canonicità. I libri più recenti non furono ritenuti tali poiché dal tempo dei Maccabei non sussistette più il carisma profetico. In *1Mac* 4:46 si legge che Giuda distrusse l'altare profanato, ma ne lasciò le pietre ammassate *in attesa che sorgesse un profeta il quale dicesse loro che cosa si dovesse farne*.

Gradi d'ispirazione. I tannaiti ("ripetitori", in aramaico) o farisei del 1° secolo dell'E. V. attribuirono ai libri sacri un'autorità decrescente da Mosè ai profeti e infine ai saggi. Poggiando su *Nm* 12:8 osservano che Dio parlò a Mosè "a tu per tu" ovvero "bocca a bocca" (*TNM*; in italiano meglio dire "a bocca a bocca"), mentre i profeti (*neviim*) parlarono nello "spirito profetico" e i sapienziali composero i loro *ketuvim* (scritti) solo "nello spirito santo" (ovvero sotto impulso divino). "Quale era la differenza tra Mosè e gli altri profeti? Questi guardavano attraverso nove vetri, per lo più opachi, mentre Mosè guardava attraverso uno soltanto e ben trasparente" (*Lv Rabbà* 1:14). "Ciò che i profeti erano destinati a profetizzare alle generazioni a venire lo ricevettero sul Monte Sinai [...]. Mosè pronunciò tutte le parole degli altri profeti assieme alle proprie, e chiunque profetizzò non fece che dare espressione alla sostanza della profezia mosaica" (*Esc. Rabbà* 28:6;32:8). Per loro vengono da ultimi i sapienziali o detti dei saggi perché a un dato periodo della storia (dopo Esdra), "la profezia fu tolta ai profeti e data ai sapienti, i quali non ne furono più privati". – *Baba Bathra* 12a.

Efficacia dei libri sacri. A queste tre raccolte che componevano la Bibbia, dette "i libri" (*Dn* 9:2), si attribuiva una grande efficacia. La Bibbia ebraica (Scritture Ebraiche), composta dalle tre raccolte, era già esistente al tempo dei Maccabei: "Si descrivevano le stesse cose nei documenti e nelle memorie di Neemia e come egli, fondata una biblioteca, curò la raccolta dei libri dei re, dei profeti e di Davide e le lettere dei re intorno ai doni. Anche Giuda ha raccolto tutti i libri andati dispersi per la guerra che abbiamo avuto, e ora si trovano presso di noi" (*2Mac* 2:13,14, *CEI*). Esdra aveva fondato una biblioteca nella quale aveva raccolto i libri che parlavano dei re riguardanti le offerte sacre. Anche nel regno di Giuda si erano raccolti tutti "i libri".

1. **La parola divina che trasforma non torna a Dio vuota:** "Così è della mia parola, uscita dalla mia bocca: essa non torna a me a vuoto, senza aver compiuto ciò che io voglio e condotto a buon fine ciò per cui l'ho mandata". – *Is* 55:11.
2. **La parola di Dio è eterna.** L'uomo passa come l'erba, ma la parola di Dio dura per sempre: "L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura per sempre" (*Is* 40:8). Pietro ricorderà: "Ogni carne è come l'erba, e ogni sua gloria come il fiore dell'erba. L'erba diventa secca e il fiore cade; ma la parola del Signore rimane in eterno" (*1Pt* 1:24,25). "Per sempre, Signore, la tua parola è stabile nei cieli". – *Sl* 119:89.
3. **La parola di Dio reca conforto.** Quando Gionata cercò l'alleanza degli spartani scrisse che di per sé gli ebrei non ne avrebbero avuto bisogno in quanto avevano "a conforto le scritture sacre che sono nelle nostre mani". – *1 Mac* 12, 9, *CEI*.
4. **La parola di Dio era oggetto di continua meditazione da parte del saggio:**

“Oh, quanto amo la tua legge!
È la mia meditazione di tutto il giorno.
I tuoi comandamenti mi rendono più saggio dei miei nemici;
perché sono sempre con me.
Ho più conoscenza di tutti i miei maestri,
perché le tue testimonianze sono la mia meditazione.
Ho più saggezza dei vecchi,
perché ho osservato i tuoi precetti.
Ho trattenuto i miei piedi da ogni sentiero malvagio,
per osservare la tua parola.
Non mi sono allontanato dai tuoi giudizi,
perché tu mi hai istruito.
Oh, come sono dolci le tue parole al mio palato!
Son più dolci del miele alla mia bocca.
Mediante i tuoi precetti io divento intelligente;
perciò detesto ogni doppiezza”. – *S/119:97-104.*

L'ISPIRAZIONE NEL PERIODO TRA LE SCRITTURE EBRAICHE E LE SCRITTURE GRECHE

Gli ebrei attribuivano enorme valore alla Bibbia, specialmente al *Pentateuco* che fu accolto quale parola di Dio da tutte le correnti ebraiche (farisei, rabbini, sadducei) e anche dai samaritani eretici. I farisei guidati dai rabbini accolsero come ispirati anche tutti gli altri scritti che ora formano le Scritture Ebraiche. Ecco i loro pensieri a riguardo:

I libri della Sacra Scrittura sono sacri

1. La fede dei rabbini nell'ispirazione biblica è dimostrata dal modo con cui citano la Bibbia quale parola di Dio dicendo: "Sta scritto", "Dio dice" ed espressioni simili. Spesso le discussioni tra i rabbini consistevano nell'addurre passi biblici a prova della propria idea, talvolta in modo assai strano e fuori contesto (per le citazioni cfr. Strack-Billebeck, *Kommentar zum Neuen Testament IV*, München, 1928, pagg. 443-446). Essi leggevano la Scrittura e la commentavano nelle loro sinagoghe (Lc 4:16,17); anzi per renderla più comprensibile prepararono dei *targum(im)* (o traduzioni) in aramaico, lingua che si impose all'ebraico dopo l'esilio (ad esempio quello di *Onkelos* per il *Pentateuco*, il *Targum* palestinese *Neofiti I*, di recente rinvenuto e pubblicato a Madrid).
2. Un altro elemento per documentare la santità divina della Scrittura sta nel fatto che dopo avere toccato il rotolo biblico, i rabbini si lavavano (e si lavano tuttora) le mani, da esso "contagiate" in quanto lo scritto ispirato conferiva loro una sacralità che si poteva togliere solo con l'uso dell'acqua corrente (si confronti l'uso dei sacerdoti cattolici di lavarsi le dita dopo aver toccato l'ostia consacrata).
3. Un terzo elemento per comprendere la loro fiducia nella Bibbia sta nel fatto che i rabbini ritenevano che l'*Insegnamento* (la cosiddetta Legge) – e più tardi anche tutte le Scritture Ebraiche – *preesistesse* tale e quale in cielo anche prima di essere comunicato agli uomini tramite dettatura. La *toràh* – per loro – era in cielo come una creatura prediletta da Dio, scolpita su tavolette prima della stessa creazione del mondo; e fu dettata parola per parola a Mosè, ad eccezione, forse, degli ultimi otto versetti (morte di Mosè). Secondo il libro II dei *Giubilei*, sulle tavolette celesti stavano scritte non solo la "Legge", ma anche tutti i libri storici (cfr. per la Legge 2*Giub* 4:5,32; per i libri storici 23:32;31:32;32:28). Tale concetto passò agli arabi che l'applicarono al Corano, ritenuto da loro una copia del libro preesistente in cielo (J.B. Frey, *La Révélation d'après les concertions juives*, J. Bonsirven, *Le judaïsme palestinien*, I, pagg. 213,250). Un concetto simile esiste ora presso i mormoni per il *Libro di Mormon* rinvenuto – secondo loro – da J. Smith e tratto da tavolette celesti.
4. Dalla persuasione che la Bibbia fosse stata dettata da Dio derivò la meticolosità con cui se ne conservò il testo anche nei casi di errata trasmissione (se ne lasciò l'originale errato o si pose in alto più in piccolo l'eventuale correzione).
5. Da questo profondo amore per la Scrittura derivò pure l'esegesi dei qabalisti che davano valore e significato profondo ad ogni minima lettera del testo sacro, mediante procedimenti per noi strani. Essi vi trovavano occultati dei valori simbolici nei numeri. Si tratta della gematria o ghematria o *ghematriàh*: lo studio numerologico delle parole scritte in ebraico, che è uno dei metodi di analisi utilizzati dalla *Qabalàh*. La parola "gematria" deriva dall'ebraico גימטריה (*ghymatriyàh*) che a sua volta deriva dal greco γεωμετρία (*gheometría*) cioè "geometria". Con lo stesso nome è a volte indicato lo studio numerologico delle parole in lingua greca contenute nelle Scritture Greche, anche se tale studio andrebbe definito più correttamente isopsefia. Questo procedimento è attuato anche da coloro che vedono nel numero 666 dell'*Apocalisse* il simbolo della Chiesa Cattolica: "Qui sta la sapienza: Chi ha intelligenza *calcoli* il numero della bestia selvaggia, poiché è un numero d'uomo; e il suo numero è *seicentosessantasei* [ⲙⲁ; P⁴⁷ e manoscritto onciale 046; χξς´ (*ch-cs-s*) sono le lettere greche che rappresentano il numero 666] (Ap 13:18, *TNM*). Il procedimento di decrittazione è questo (anche con altra decifrazione si ottiene lo stesso significato):

A	Alfa	1
B	Beta	2
Γ	Gamma	3
Δ	Delta	4
E	Epsilon	5
F	Digamma	6
Z	Zeta	7
H	Eta	8
Θ	Theta	9
I	Iota	10
K	Kappa	20
Λ	Lamba	30
M	My	40
N	Ny	50
Ξ	Csi	60
O	Omicron	70
Π	Pi	80
Ϙ	Koppa	90
P	Rho	100
Σ	Sigma	200
T	Tau	300
Υ	Ypsilon	400
Φ	Fi	500
X	Chi	600
Ψ	Psi	700
Ω	Omega	800
Ϡ	Sampi	900

Lettere		Valore numerico
greche	latine	
Λ	L	30
A	A	1
T	T	300
E	E	5
I	I	10
N	N	50
O	O	70
Σ	S	200
Totale:		666
Significato: <i>LATEINOS</i> ovvero <i>ROMANO</i>		

E	E	5
K	K	20
K	K	20
Λ	L	30
H	E	8
Σ	S	200
I	I	10
A	A	1
I	I	10
T	T	300
A	A	1
Λ	L	30
I	I	10
K	K	20
A	A	1
Totale:		666
Significato: <i>EKKLESIA ITALIKA</i> ovvero <i>CHIESA ITALIANA</i>		

Questi qabalisti decifravano le parole anche come se le loro singole lettere fossero le iniziali di altrettanti vocaboli, traendone in tal modo delle dottrine occulte; oppure vi sostituivano altre lettere facendone corrispondere l'ultima lettera dell'alfabeto alla prima, la penultima alla seconda e così via di seguito. Tale metodo è detto *Atbàsh* (prima lettera = ultima lettera; *b* = *sh*). Talora si ripartiva l'alfabeto in due sezioni (2 x 11 lettere) facendo corrispondere la 1ª alla 12ª, la 2ª alla 13ª (*albàm*) e così via. – Cfr. J. Abelson, *Il misticismo ebraico – la Kabbala*, Torino; G.S. Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Milano.

Un simile procedimento fu adottato anche da Geremia quando occultò la parola *Babèl* nel vocabolo *Sheshàkh*: "Il re di Sesac ["Sesac", *MVg*; T, "Babele"]" (*Ger*25:26, *TNM*); nel caso di "Babele" ciascuna *bet* (*b*), diventa *shin* (*sh*), *lamedh* (*l*) diventa *kaf* (*k*), e il nome diventa *Sheshàkh* (Sesac). Il procedimento è lo stesso in *Ger*51:41: "Oh come è stata catturata Sesac ["Babele", T]" (*TNM*). Si tratta di un nome simbolico per Babilonia. Un'ipotesi è che "Sesac" significhi "con porte di rame", nome che si addiceva alla città di Babilonia. Un'altra,

che "Sesac" stesse per il *Siskukl* di un antico registro reale babilonese. *Siskuk* o *Siska* poteva essere un distretto dell'antica Babilonia. Comunque, secondo la tradizione ebraica, Sesac è un nome in codice per Babele (Babilonia), secondo l'artificio detto *atbàsh*. – Cfr. nota a *Ger 25:26* nella *Soncino Books of the Bible*, a cura di A. Cohen, London, 1949.

Lo stesso sistema di nome criptato, Geremia lo usa per i caldei (*kasdim*) nel termine *leb-qamay*: "Contro gli abitanti di Leb-Camai [7, "il paese dei caldei"; LXX, "i caldei"]" (*Ger 51:1, TNM*). "Leb-Camai" è in ebraico *Lev qamài*, che significa "il cuore di quelli che si levano contro di me". Si tratta di un nome crittografico per Caldea (*Kasdim*), secondo il sistema crittografico *atbàsh*.

6. Dato che le Scritture Ebraiche sono composte nella quasi totalità in lingua ebraica, ne viene che questa lingua ha per gli ebrei un valore sacro per cui è stata fatta rivivere ancora oggi in Palestina. In questo modo gli ebrei si confermano il popolo sacro di Dio, la nazione eletta. Il ripristino dell'ebraico dopo circa duemila anni d'inattività è davvero un miracolo. Nessuna lingua morta al mondo è rinata. La lingua della Scrittura sì.

Tentativi esplicativi filosofici

Gli ebrei che cercarono di chiarire meglio il modo con cui l'ispirazione divina si svolse furono, in Palestina, Giuseppe Flavio e il 4° *Esdra*; in Egitto, il filosofo Filone.

- Giuseppe Flavio più che determinare il modo dell'ispirazione si accontentò di dire che gli scrittori "furono organi" di Dio quando vennero ispirati ed i loro scritti sono quindi del tutto armonici. "Il diritto di scrivere presso noi era riservato ai profeti, che conoscevano per ispirazione di Dio [*katà tin epignôian tèn apò theou*] le cose antiche e occulte. Non possediamo migliaia di libri che si contraddicono l'un l'altro, ma soltanto ventidue che contengono il ricordo del passato, ai quali noi giustamente prestiamo fede [*dikaios pepisteuména*, a cui, falsamente, Eusebio H. E. III, 10 vi aggiunge *thêia dikaios thêia pepisteuména* ("che giustamente riteniamo divini")] (Giuseppe Flavio, *Contro Apione* 1:7,8). "Non esiste divergenza nei nostri scritti, perché solo i profeti hanno chiaramente raccolto i fatti lontani e antichi avendoli appresi per ispirazione divina [...]. I fatti dimostrano di qual rispetto noi circondiamo i nostri libri [...]. In tanti secoli nessuno si è permesso un'aggiunta, un taglio o un cambiamento. È logico per tutti gli ebrei pensare che vi si trovino i voleri divini e perciò li rispettano e, all'occasione, sono pronti a morire per essi con gioia" (Giuseppe Flavio, *Contro Apione*, 1:8). Per Giuseppe Flavio tali libri sono "dogmi divini, scritti da coloro di cui Dio si è servito come di organi per manifestare ciò che volle" (*Ibidem*); e l'azione divina ha sospeso l'attività personale del profeta, poiché "nulla di proprio rimane, quando vi entra la divinità". – Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* IV, 5; anno 93 E. V..
- Per il IV *Esdra*, apocrifo palestinese scritto verso il 90-95 E. V., l'ispirazione divina è presentata come una possessione divina che fa "germogliare" all'esterno la sapienza. "Questa traboccò irresistibilmente per 40 giorni e 40 notti dalla bocca di Esdra, il quale dettò a cinque segretari novantaquattro libri sacri" (4° *Esdra* 14:37-48; erroneamente la *Clementina* ha 204 libri). Di questi, ventiquattro sono di dominio pubblico e costituiscono il *canone sacro*, come venne fissato definitivamente a Jamnia circa nel 100 E. V., mentre gli altri "sono occulti" e corrispondono agli apocrifi delle Scritture Ebraiche.
- Questo filosofo giudeo parlò assai diffusamente dell'ispirazione nelle sue opere e la ridusse a fenomeni di possessione simile alle estasi degli indovini pagani (cfr. Platone, *Fedra* 22; Cicerone, *De divinatione* 1,31; Luciano, *Farsalia* 5,166; Virgilio, *Eneide* 6,45 e sgg.). Filone stesso – come narra lui stesso – ne fece l'esperienza, quando, preso da un "entusiasmo", analogo a quello provato dai "coricanti", si metteva a scrivere a sua insaputa delle lunghe pagine (*De migratione Abraham* 7). L'ispirazione è quindi per Filone "un'irresistibile pazzia divina, che afferra i profeti" (*quis rerum divinarum haeres*, n. 51). "I profeti sono gli interpreti di Dio che si serve dei loro organi per manifestare ciò che vuole"; il profeta, "assentandosi da sé", entra in una forma estatica quando parla di Dio; "Il profeta ispirato da Dio emette oracoli e profezie, senza dire nulla di proprio; né mentre è rapito e ispirato può intendere ciò che gli viene presentato sotto dettatura da un suggeritore" (*De Monarchia*, n. 9). Durante l'ispirazione il profeta – per Filone – dimentica ogni cosa: "La mente ispirata da Dio dimentica tutto il resto, scorda anche se stessa, rammenta uno solo [vale a dire Dio]; quando poi è cessato l'entusiasmo ed è sbollito il violento impeto, ritornando dalle dimore divine, egli ridiviene uomo e riprende possesso delle nozioni umane". – *De Somniis* 2,34.

Tutte queste concezioni, frutto di riflessione umana e ben lontane dalla sobrietà biblica, hanno il difetto di

esagerare l'azione divina e di ridurre eccessivamente l'attività personale dell'agiografo (lo scrittore sacro), ridotto ad un essere incosciente.

L'analisi del testo biblico ci rivela al contrario le abilità personali dello scrittore che vengono utilizzate da Dio, anziché essere annientate. Si osservi poi che nelle Scritture Ebraiche, ad eccezione di scarsi brani scritti per comando di Dio, **l'ispirazione riguarda piuttosto il profeta anziché direttamente il testo.**

Il testo biblico è sacro solo perché raccoglie le profezie ispirate prima oralmente e poi trascritte. In questo senso è "parola di Dio".

L'ISPIRAZIONE NELLE SCRITTURE GRECHE

Qual era l'attitudine pratica di Yeshù e degli apostoli verso la Sacra Scrittura al loro tempo, ovvero verso le Scritture Ebraiche?

Per noi credenti è molto importante conoscere ciò che pensarono Yeshù e gli apostoli circa l'ispirazione biblica. Dobbiamo logicamente distinguere tra Scritture Ebraiche, già esistenti al tempo di Yeshù e degli apostoli, e le Scritture Greche che, al contrario, erano in via di gestazione.

Yeshù e i primi discepoli hanno accolto il complesso della Scrittura così come era stata trasmessa loro dagli ebrei. Luca, come già aveva fatto in precedenza il libro apocrifo dei *Maccabei*, divide i libri sacri in tre gruppi, secondo le parole stesse di Yeshù che egli riporta: Legge di Mosè, Profeti e *Salmi* (Lc 24:44). Questa suddivisione corrisponde alla divisione tuttora in uso presso gli ebrei: *Toràh* (Insegnamento o Legge), *Neviim* (Profeti) e *Ketuvim* (Altri Scritti); per i *Ketuvim* Yeshù cita i *Salmi* perché ne sono la parte più ampia. Tutti questi libri, non solo nel loro insieme, ma anche nelle singole parti, formano "la Scrittura" o "le Scritture", vale a dire i libri per eccellenza. "Tutte le Scritture" (Lc 24:27); "Le Scritture" (Lc 24:32,45; Mt 21:42; 22:29). Il termine "Scrittura" è anche usato per designare un singolo passo biblico. – Mr 12:10.

Yeshù e gli apostoli nutrivano verso questi scritti la medesima stima fiduciosa degli ebrei, pur eliminandone le esagerazioni rabbiniche.

Il pensiero di Yeshù

I contemporanei di Yeshù ritenevano di avere la vita eterna mediante le Scritture e Yeshù non corregge, anzi *favorisce* questo pensiero. Gv 5:39 è tradotto di solito: "Voi investigate le Scritture, perché pensate d'aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse son quelle che rendono testimonianza di me". Similmente *TNM*: "Voi scrutate le Scritture, perché pensate di avere per mezzo d'esse vita eterna". Tuttavia è possibile un'altra traduzione: anziché prendere quello "scrutate" o "investigate" come un modo indicativo, può essere preso come modo *imperativo* (il verbo greco ha la stessa forma). Così avremmo:

ἐραυνᾶτε τὰς γραφάς, ὅτι ὑμεῖς δοκεῖτε ἐν αὐταῖς ζωὴν αἰώνιον ἔχειν

eraunàte tàs gràfas, òti ùmèis dokèite en autàis zoèn aiònion èchein

scrutate le Scritture, dato che voi ritenete in esse vita eterna avere

Questa traduzione con l'imperativo è avvalorata dal fatto che "scrutate" (ἐραυνᾶτε, *eraunàte*) non ha il pronome "voi" (ὕμεῖς, *ùmèis*) che *NR* e *TNM* aggiungono, e che invece si trova nella frase seguente. Quindi sarebbe: "Scrutate le Scritture!, dato che voi pensate di avere in esse la vita eterna".

Ecco di seguito alcuni principi che denotano il grande valore dato da Yeshù alle Sacre Scritture:

Yeshù è venuto non per abolire, ma per compiere la Sacra Scrittura. Egli realizza le Scritture Ebraiche *in modo così perfetto* che nemmeno uno iota o un apice sarebbe rimasto senza avveramento: "Non pensate che io sia venuto a distruggere la Legge o i Profeti. Non sono venuto a distruggere, ma ad adempiere; poiché veramente vi dico che il cielo e la terra passeranno piuttosto che una minima lettera o una particella di lettera passi in alcun modo dalla Legge senza che tutte le cose siano avvenute" (Mt 5:17,18, *TNM*). Quello che *TNM* traduce liberamente (ma correttamente) "minima lettera" è nel testo greco "iota" (la più piccola lettera dell'alfabeto greco, corrispondente alla *yòd* dell'alfabeto aramaico); e quello che è tradotto liberamente (ma sempre correttamente) "una particella di lettera" e nel testo greco "apice" (piccolo ornamento delle lettere). Ecco uno *yòd* (ι) degli apici:

את-מצותיו שמור

Il passo citato ad esempio recita: *et-mitzotàyu shemòr*; "Osserva i comandamenti di Lui [di Dio]" (*Ec* 12:13). Lo *yòd* (י) è stato evidenziato in **viola**; esempi di apici li troviamo nei piccoli ornamenti delle lettere evidenziati in **rosso**.

Sebbene le parole di Yeshù'a vengano normalmente tradotte: "Non sono venuto a distruggere, ma ad *adempiere*" (*Mt* 5:17, *TNM*), il senso greco è un altro. Vediamo il passo:

οὐκ ἤλθον καταλῦσαι ἀλλὰ πληρῶσαι

uk èlthon katalúsai allà pleròsai

Pleròsai (πληρῶσαι) non significa semplicemente "adempiere". Il verbo è πληρόω (*plêròo*), numero Strong 4137, e significa: 1) **rendere pieno**, riempire, cioè riempire completamente; 2) **fare abbondare**, fornire o provvedere generosamente; 3) rendere pieno, cioè **completare**; 4) **riempire fino alla cima: affinché non manchi niente, riempire fino all'orlo**; 5) **rendere completo in ogni cosa, rendere perfetto**; 6) **fare fino alla fine**, compiere, eseguire (qualche compito); 7) portare a realizzazione, realizzare; 8) **adempiere, cioè fare sì che la volontà di Dio (come rivelata nella legge) sia ubbidita come dovrebbe essere**.

Non significa quindi che Yeshù'a sia venuto semplicemente ad adempiere nel senso di avverare delle profezie così che poi, essendo compiute, siano messe da parte. Questa è la veduta di coloro che ritengono che la santa *Toràh* di Dio sia solo un insieme di prefigurazioni che Yeshù'a avrebbe appunto "adempiuto". Ci sono perfino coloro che ritengono "adempiuti" i dieci comandamenti. Che senso avrebbe mai "adempiere" la *Toràh* per poi abrogarla? Yeshù'a invece dice: **"Non crediate che io sia venuto ad abrogare la Legge o i Profeti. Non sono venuto ad abrogare, ma a perfezionare; infatti, veramente vi dico: finché passi il cielo e la terra, non passerà affatto uno *yòd* o un apice dalla Legge finché tutte le cose avvengano"**. Vuol dire che egli non solo attuerà le Scritture Ebraiche, **ma le condurrà alla sua perfezione**. Questo è ancor più evidente da quello che Yeshù'a disse in pratica sui comandamenti *subito dopo*. Ad esempio: "Avete udito che fu detto: «Non devi commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque continua a guardare una donna in modo da provare passione per lei ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (vv. 27,28, *TNM*). Non si trattava quindi di "adempiere" per poi abrogare, nient'affatto. Yeshù'a diede per così dire un giro di vite. Rese la *Toràh* **più completa, più piena**, la **completò** esponendone il modo applicativo. Non si trattava più semplicemente di fare o di non fare ("opere della Legge"), ma si trattava di fare o di non fare con la purezza delle intenzioni ("Legge della fede").

Questo punto è di un'importanza capitale. Da questo dipende l'ubbidire o il disobbedire a Dio. Occorre capire *bene* le parole di Yeshù'a.

Yeshù'a compie o adempie *anche* le profezie delle Scritture Ebraiche. La profezia isaiana sulla predicazione ai poveri accompagnata da miracoli messianici si compie in lui (*Lc* 4:18,sgg.; *Mt* 11:5; cfr. *Is* 61:1,sgg.). Yeshù'a va a Gerusalemme perché là devono attuarsi gli eventi preannunciati dai profeti circa il figlio dell'uomo: "Prese con sé i dodici, e disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e saranno compiute riguardo al Figlio dell'uomo tutte le cose scritte dai profeti»" (*Lc* 18:31). Le ultime parole di Yeshù'a sulla croce furono: "È compiuto", vale a dire: ormai si è avverato tutto quello che gli antichi profeti avevano predetto (*Gv* 19:30), poiché la Sacra Scrittura non può essere annullata (*Gv* 10:35). Chi non crede a Mosè non può credere nemmeno a Yeshù'a. – *Gv* 5:47.

Gli evangelisti, specialmente Matteo, riferiscono con meticolosità i vari detti profetici che si sono adempiuti in Yeshù'a: dalla sua concezione da una vergine (*Mt* 1:23; cfr. *Is* 7:14), all'andata in Egitto (*Mt* 2:15; cfr. *Os* 11:1), al tradimento di Giuda (*Mt* 27:9; cfr. *Zc* 11:12 e sgg.), al sorteggio della sua tunica (*Gv* 19:24; cfr. *Sl* 22:18), alla trafittura del suo costato. – *Gv* 19:38; cfr. *Zc* 12:10.

Yeshù'a adopera la Bibbia nelle sue discussioni per rimuovere gli errori e per insegnare come si debba vivere in armonia con Dio. Yeshù'a usa la Bibbia contro satana che lo tenta, ribattendo ai suoi ragionamenti tratti talora dalla Bibbia, con altre citazioni bibliche (*Mt* 4:4, cfr. *Dt* 8:3; *Mt* 4:6, cfr. *Sl* 91:11 e sgg.; *Mt* 4:6, cfr. *Dt* 6:16; *Mt* 4:10, cfr. *Dt* 6:13). La usa nelle discussioni teologiche con i farisei: accusato di bestemmia perché si farebbe uguale a Dio, Yeshù'a ribatte con una citazione del *Salmo* nel quale si legge: "Voi siete dèi" (*Gv* 10:34, cfr. *Sl* 82:6). "La Scrittura" – aggiunge Yeshù'a – "non può essere annullata" (*Gv* 10:35). Contro la facilità del divorzio ebraico Yeshù'a richiama il detto della *Toràh*: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne" (*Mt* 19:1-6; *Gn* 2:24). Per dimostrare la resurrezione ricorre al passo biblico in cui Dio è detto "Dio di Abraamo, di Isacco e di

Giacobbe", al quale aggiunge: "Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi" (*Mt* 22:32 da *Es* 3:6). Per comprendere l'uso di questo passo va ricordato che i sadducei riconoscevano solo il valore del Pentateuco (quindi Yeshù doveva ricorrere ad esso) e che a quel tempo gli scritti apocrifi non ponevano Abraamo e i patriarchi nello *sheòl*, ma nel "paradiso", luogo più vicino a Dio, fuori dal soggiorno comune dei morti (*Lc* 23:43). Anche Luca parlando del povero Lazzaro che muore, non lo fa scendere nell'*àdes* assieme al ricco epulone, ma lo pone in alto nel seno di Abramo. Se essi sono già vivi, è logico che dev'esserci una resurrezione, perché gli ebrei non concepivano l'esistenza di un individuo senza un corpo che lo rendesse visibile e operante.

Anche per dedurre la condotta morale Yeshù richiama le Sacre Scritture. Quando gli si domanda ciò che è necessario per la vita eterna, egli rimanda l'interpellante alla Scrittura: "Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?" (*Lc* 10:26). E alla risposta, nella quale si sottolinea l'amore di Dio (*Dt* 6:5) e del prossimo (*Lv* 19:18), conclude: "Fa' questo, e vivrai" (*Lc* 10:25-29). Un'altra volta lo stesso Yeshù richiamò i medesimi passi biblici per indicarli come il perno da cui dipendono tutta la Legge e i Profeti. – *Mt* 22:34-40.

Yeshù afferma che l'errore proviene dall'ignoranza delle Sacre Scritture, le quali sono di conseguenza un mezzo per fugare l'errore e stabilire la verità. Quando gli si domandò per scherno a chi sarebbe dovuta andare nella resurrezione dei morti una donna appartenuta a più mariti, Yeshù rispose: "*Voi errate, perché non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio. Perché alla resurrezione non si prende né si dà moglie; ma i risorti sono come angeli nei cieli*". – *Mt* 22:29,30.

La Scrittura ha un grande valore perché per mezzo suo è Dio che ci parla Per dimostrare la superiorità del Cristo su Davide, Yeshù ricorda che "Davide, *ispirato dallo Spirito*, lo chiama Signore, dicendo: «Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra»" (*Mt* 22:43,44 da *Sl* 110:1). Dunque è *lo spirito santo che parla nella Sacra Scrittura*. – Cfr. anche *Mr* 12:36 da *2Sam* 23:2.

Bisogna quindi stare bene attenti a non annullare con tradizioni umane "la parola di Dio" (τὸν λόγον τοῦ θεοῦ, *ton lògon tu theù*) come facevano gli ebrei: "Annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata". – *Mr* 7:13.

L'insegnamento degli apostoli

Gli apostoli meritano il massimo rispetto sia perché ad essi fu dato di conoscere il mistero di Dio (*Mr* 4:11), sia perché furono guidati dallo spirito santo in tutta la verità (*Gv* 16:13). Gli apostoli usarono la Sacra Scrittura (Scritture Ebraiche) per suffragare il loro insegnamento dottrinale e morale.

Insegnamenti. Per insegnare che la giustificazione viene dalla fede e non dalle opere legalistiche, Paolo cita più volte il passo di *Abacuc*: "Il giusto per la sua fede vivrà" (*Ab* 2:4 citato in *Rm* 1:17; *Gal* 3:11; *Eb* 10:38). Secondo il metodo rabbinico, spesso insistono su di una semplice parolina, come il "seme" di Abraamo *al singolare* per sottolineare che la Scrittura parlava di Cristo e non di tutta la sua discendenza (*Gal* 3:16 da *Gn* 13:15;17:8). Per dedurre l'annullamento della Legge *cerimoniale* antica Paolo insiste sull'aggettivo "nuovo" presentato da Geremia (*Eb* 8:8-13 da *Ger* 31:31). Per sottolineare la gratuità della giustificazione, l'apostolo insiste sulle parole "Egli [Dio] glielo attribuiva a giustizia". – *Gn* 15:6, *TNM*, in *Rm* 4:3-5.

Norme morali. Anche per la vita morale gli apostoli addussero di continuo suggerimenti tratti dalle Scritture Ebraiche, considerandole un'autorità ineccepibile. Per spingere i credenti a separarsi dal mondo, Paolo cita i due passi biblici: "Uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore" e "Sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie, dice il Signore", che sono tratti rispettivamente da *Isaia* e da *Geremia* (*2Cor* 6:17 da *Is* 52:11 e da *Ger* 31:1,9). Per suggerire la necessità di perdonare e di vincere il male con il bene, Paolo (in *Rm* 12:19-21) ricorda l'obbligo di dar da mangiare al nemico (*Pr* 25:21 e sgg.) e di lasciare la vendetta a Dio (*Dt* 32:35). Per mostrare l'urgenza del ravvedimento e la necessità di ascoltare la divina chiamata, l'autore della lettera agli ebrei commenta una frase biblica: "Come dice lo Spirito Santo: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori»" (*Eb* 3:7,8 da *Sl* 95:7-9). Si noti la frase: "Come dice lo spirito santo". Per inculcare la necessità di sostenere con il proprio contributo gli "anziani" (ossia i "vescovi"), Paolo cita il comando della *Toràh* trasmessa da Mosè: "Non metterai la museruola al bue che trebbia il grano" (*Dt* 25:4). E l'apostolo commenta: "Forse che Dio si dà pensiero dei buoi?" *1Cor* 9:9. È sempre di Paolo la frase: "La Scrittura dice" (*1Tm* 5:18). Gli apostoli, pur essendo "popolani senza istruzione" (*At* 4:13;

"illetterati e comuni", *TNM*; greco: ἀγράμματοί καὶ ἰδιῶται, *agràmmatoi kài idiòtai*), di fatto conoscevano la Scrittura alla quale si rifacevano di continuo e della quale citavano quasi tutti i libri ad eccezione di quattro perché non ne capitò l'occasione (vale a dire *Esdra*, *Neemia*, *Ecclesiaste* e *Cantico*). Non è quindi possibile comprendere bene le Scritture Greche se non si conoscono le Scritture Ebraiche del cui spirito sono imbevuti tutti gli scritti apostolici. Non è affatto vero il pensiero comune che "l'Antico Testamento si comprende alla luce del Nuovo". È vero esattamente il contrario: le Scritture Greche si comprendono alla luce delle Scritture Ebraiche.

La Sacra Scrittura è parola di Dio e i suoi scrittori sono dei profeti È Dio stesso che ci parla attraverso le pagine della Scrittura. In *Eb* 1:5-14 varie citazioni sono presentate con: "[Dio (o lo spirito santo di Dio)] dice". Anche la citazione: "Abiterò e camminerò in mezzo a loro, sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo" è presentata con "disse Dio:" (*2Cor* 6:16 da *Es* 29:45, *Lv* 26:12, *Ger* 21:33). La Scrittura è il mezzo con cui lo spirito santo di Dio continuamente ci parla: "Lo Spirito Santo ce ne rende testimonianza". – *Eb* 10:15-17 da *Ger* 31:33,34.

Talora la Sacra Scrittura è personificata e resa uguale a Dio: "La Scrittura, vedendo in anticipo che Dio avrebbe dichiarato giuste persone delle nazioni a motivo della fede, dichiarò in precedenza la buona notizia ad Abraamo" (*Gal* 3:8, *TNM*). In realtà fu Dio e non la Scrittura che profetizzò ad Abramo la benedizione delle nazioni per mezzo suo: "Certamente [io, Dio] benedirò quelli che ti benediranno, e maledirò colui che invocherà su di te il male, e tutte le famiglie del suolo certamente si benediranno per mezzo di te" (*Gn* 12:3, *TNM*). "La Scrittura ha consegnato ogni cosa alla custodia del peccato" (*Gal* 3:22). Ovviamente fu Dio a farlo. È la Scrittura che dice al faraone di averlo suscitato per mostrare la potenza di Dio: "La Scrittura dice a Faraone: «Proprio per questo ti ho lasciato rimanere, affinché riguardo a te io mostri la mia potenza e perché il mio nome sia dichiarato in tutta la terra»" (*Rm* 9:17, *TNM*; cfr. *Es* 9:16). In realtà fu il profeta Mosè che così parlò a nome di Dio; ma siccome la Scrittura è il libro che contiene quelle parole divine, si può affermare che essa stessa parlò al faraone.

La teoria

Tre passi delle Scritture Greche mostrano il pensiero degli apostoli circa l'ispirazione delle Scritture Ebraiche: *1Pt* 1:10-12, *2Pt* 1:19-21 e *2Tim* 3:16.

1 – Pietro. Nei profeti parlò lo spirito santo: "Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per sé stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi" (*1Pt* 1:10-12). Queste parole non si possono restringere ai soli testi profetici propriamente messianici, in quanto *tutte* le Scritture Ebraiche erano globalmente ritenute una profezia e una preparazione al messia. Esse erano un pedagogo che conduceva a Yeshùa (*Gal* 3:24). Non fu per intuizione personale che i profeti parlarono del messia, ma in loro parlò lo stesso spirito del Cristo "che era in loro". Non che esista uno "spirito" di Yeshùa come lo spirito santo per Dio, no, ma si trattava dello spirito o senso o significato relativo a Yeshùa. Per dirla con le parole di *Apocalisse*: "Il rendere testimonianza a Gesù è ciò che ispira la profezia" (*19:10*, *TNM*). Siccome gli scritti dei profeti contengono le profezie da loro emesse oralmente sotto l'impulso divino, ne viene che pur essi indirettamente sono ispirati, sono frutto del medesimo spirito. Tali profezie furono composte non a vantaggio dei profeti, bensì dei credenti in Yeshùa che così possono vedere realizzato in lui quanto quelle profezie preannunciavano.

2 – La profezia biblica è un faro per i credenti perché proviene dallo spirito santo Dopo aver ricordato la trasfigurazione cui l'autore della seconda lettera di Pietro era stato presente (Pietro stesso), egli rinvia il lettore ad una lampada ancora più splendente capace di illuminare il cammino. Infatti, tale profezia non proviene da pura ricerca umana, bensì da ispirazione divina. Ecco il passo: "Abbiamo inoltre la parola profetica più salda: farete bene a prestarle attenzione, come a una lampada splendente in luogo oscuro, fino a quando spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori. Sappiate prima di tutto questo: che nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione personale; infatti nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo". – *2Pt* 1:19-21.

A. Questione critica. Il v. 21 ci presenta diverse lezioni delle quali occorre scegliere la migliore. Esse sono:

ἀπὸ θεοῦ ἄνθρωποι (*apò theù ànthropoi*), “da parte di Dio uomini [parlarono]”. – *P⁷², B, P.*

ἅγιοι θεοῦ ἄνθρωποι (*àghioi theù ànthropoi*), “santi di Dio uomini”. – *C.*

ἅγιοι ἀπὸ θεοῦ ἄνθρωποι (*àghioi apò theù ànthropoi*), “santi da parte di Dio uomini”. È una combinazione delle due precedenti: “Santi uomini da parte di Dio”. – *Sin, K, Beda, Vg.*

Il senso fondamentale, come si vede, non muta; possiamo escludere la terza lezione che proviene dall'armonizzazione delle altre due. Sembra più probabile la prima che può spiegare l'origine della seconda per la confusione delle lettere greche originarie scritte in maiuscolo:

ΑΠΟ (*APO*)

fu letto male come se fosse:

ΑΓΙΟ (*AGHIO*)

Ad ΑΓΙΟ (*AGIO*, pronuncia: *àghio*) fu poi aggiunto uno iota (Ι) per farlo concordare con il sostantivo plurale ἄνθρωποι (*ànthropoi*). Anche se talora il profeta è detto “santo” (*àghios*, cfr. *At* 3:21) in quanto partecipa alla sacralità divina ed è *separato* (è questo il significato di “santo”) dagli altri uomini non profeti, è preferibile la preposizione “da” (*apò*) che meglio si accorda con il contesto del passo.

B. Il senso del passo. Si oppongono due diverse interpretazioni del vocabolo greco tradotto “interpretazione” (“Nessuna profezia della Scrittura sorge da privata *interpretazione*”, v. 20, *TNM*). La parola greca è ἐπιλύσεως (*epilýseos*), genitivo di ἐπίλυσις (*epilýsis*) che letteralmente significa “soluzione di una difficoltà; dipanare un complesso problema, spiegazione, esposizione”. Siccome la parola può riferirsi tanto al profeta quanto al lettore, si può tradurre con “deduzione” o “interpretazione”.

- Il lettore. Siccome il profeta ha parlato sospinto dallo spirito santo, ne viene che la sua parola non può essere lasciata all'interpretazione privata, ci vuole un'interpretazione guidata dallo spirito santo. Questa è l'interpretazione favorita da molti cattolici che vogliono vedervi la necessità della guida della Chiesa per capire la Bibbia (Fillion, Sales, Merk, Chaine). Tale ipotesi non regge perché qui Pietro sta parlando dell'*origine*, del *sorgere della profezia*: “Nessuna profezia della Scrittura *provviene* [γίνεται, *ghinetai*] da [...]” (v. 21). *TNM* perde questa importante sfumatura traducendo male quel *ghinetai*: “La profezia non fu mai *recata*”. Si tratta quindi dell'*origine* della profezia e non della sua lettura e interpretazione. Tanto è vero che poi si continua al versetto seguente spiegando che i profeti hanno parlato *perché sospinti dallo spirito santo*. Di più, se Pietro avesse voluto insegnare che nessun lettore può capire con la propria intelligenza la profezia, avrebbe dovuto indicare dove si sarebbe potuta attingere la genuina interpretazione e additare quindi al lettore il magistero della chiesa di allora (apostoli e vescovi). Invece nulla dice di tutto ciò, anzi in seguito, quando parla di errori biblici, afferma che essi sono dovuti all'ignoranza del lettore che va eliminata dalla stessa persona con lo studio (togliere l'ignoranza) e con la fede (eliminare l'instabilità) senza alcun bisogno di un magistero specifico. Inoltre, l'ipotesi sembra anche contraddire quanto afferma l'apostolo all'inizio (v. 19): se la profezia non può essere compresa dal lettore, allora non è più “una lampada ancora più splendente capace di illuminare il cammino”. Occorre quindi ricercare un'altra soluzione.
- Le parole di Pietro riguardano il profeta. La profezia non deriva da indagine personale, da deduzione umana, da iniziativa individuale, bensì *da illuminazione dello spirito santo*. È quanto affermava già Beda (morto nel 735) nel commento a questo passo: “Nessuno dei santi profeti predicò i dogmi della vita con una sua propria interpretazione, ma ciò che Dio aveva detto, raccomandò di farlo ai suoi servitori”.

I profeti ispirati erano “mossi” dallo spirito santo (v. 21), vale a dire “sospinti” (φερόμενοι, *feròmenoì*), condotti da esso come una nave è sospinta dal vento (cfr. *At* 27:15). Il paragone non è improprio: in ebraico la parola “spirito” significa “vento”.

Il risultato di questo “essere sospinti” fu il fatto che quelli parlarono da parte di Dio (*apò Theù*). Quindi la loro parola era parola di Dio e al tempo stesso rivelazione per coloro che li ascoltavano. Il fatto che “parlarono” significa che furono uomini reali, non solo strumenti passivi come alcuni cosiddetti Padri della Chiesa e alcuni teologi della post-riforma pensarono, difendendo una ispirazione puramente meccanica. *I profeti furono persone viventi, personalmente attive in tutto il processo del loro parlare*. Lo scrivere è pur esso un parlare, un profetizzare, come risulta da *Lc* 1:63: “Egli [Zaccaria], chiesta una tavoletta, scrisse”.

Quindi il processo dell'ispirazione riguarda in modo speciale la predicazione. Tuttavia, siccome Pietro invita i suoi lettori a consultare questa "parola profetica" che allora giaceva depositata nello scritto, significa che anche lo scritto ha il medesimo valore della parola orale. Non vi è quindi distinzione per noi tra la predicazione profetica e il libro che la contiene. Il passo di Pietro riguarda evidentemente le Scritture Ebraiche, che erano ritenute tutte una profezia: "Queste cose avvennero loro per servire da esempio e *sono state scritte per ammonire noi*, che ci troviamo nella fase conclusiva delle epoche" (1Cor 10:11). Tuttavia, può valere anche per le Scritture Greche perché più avanti Pietro vi affianca le lettere di Paolo, paragonate pure esse alla Sacra Scrittura: "Anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, *secondo la sapienza che gli è stata data*, e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione *come anche le altre Scritture*". - 2Pt 3:15,16.

In conclusione possiamo asserire che i profeti furono strumenti assunti da Dio per insegnare agli uomini. Il loro ammaestramento è quindi sempre alla portata di tutti, perché è contenuto nella Sacra Scrittura. A questa, che è tuttora accessibile, possono riferirsi i credenti che non erano presenti alla trasfigurazione di Yeshù. La Bibbia è quindi più importante di questo evento perché tale miracolo fu visibile solo a tre apostoli, mentre la Sacra Scrittura è sempre alla portata di tutti.

3 - Paolo a Timoteo. Scrivendo al suo discepolo ed evangelista Timoteo, Paolo gli raccomanda di attenersi alla dottrina appresa da lui e all'insegnamento delle Sacre Lettere, che egli aveva conosciuto sin dall'infanzia mediante la madre Eunice, una donna giudea credente: "Timoteo, figlio di una donna ebrea credente" (At 16:1). Anche la nonna di Timoteo, nonna Loide, madre di Eunice, era ebrea credente e tutte e due erano divenute discepole di Yeshù: "Ricordo infatti la fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna Loide e in tua madre Eunice" (2Tim 1:5). Paolo scrive a Timoteo: "Tu, comunque, rimani nelle cose che hai imparato e sei stato persuaso a credere, sapendo da quali persone le hai imparate e che dall'infanzia hai conosciuto gli scritti sacri, che possono renderti saggio per la salvezza per mezzo della fede riguardo a Cristo Gesù. Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, per riprendere, per correggere, per disciplinare nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pienamente competente, del tutto preparato per ogni opera buona" (2Tim 3:14-17, *TNM*). Ciò che è tradotto "gli scritti sacri" (v. 15) è, in verità, nel greco ἱερὰ γράμματα (*ierà gràmmata*): "sacre lettere". Paolo ritiene sacre perfino *le singole lettere* che compongono le parole della Scrittura. Queste Scritture possono rendere "saggio per la salvezza per mezzo della fede riguardo a Cristo Gesù". Non è sufficiente conoscere bene le Scritture come le conoscono molti critici delle religioni: occorre aggiungervi anche la fede in Yeshù.

- "Tutta la Scrittura" (v. 16) è nel testo greco πᾶσα γραφή (*pàsa grafè*), senza l'articolo: "Tutta Scrittura". Ciò non indica la Scrittura nel suo insieme, nella sua totalità, bensì *ogni singola parte, ogni singolo enunciato* appartenente alla Scrittura. Infatti, Paolo parla addirittura di "sacre *lettere*". Ci si riferisce ancora alle Scritture Ebraiche, la cui conoscenza deve però essere integrata dalla fede in Yeshù perché possa salvare.
- "Tutta la Scrittura è ispirata" (v. 16). Questa la traduzione italiana, ma il greco manca della copula: πᾶσα γραφή θεόπνευστος (*pàsa grafè theòpneustos*), "tutta scrittura ispirata". Sorge quindi il problema se questo verbo debba essere introdotto prima o dopo l'aggettivo "ispirata", che può quindi divenire attributo o predicato nominale, come appare dalle due seguenti traduzioni possibili:

"Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per [...]"

"Tutta la Scrittura ispirata da Dio è anche utile per [...]"

Il senso non cambia di molto benché nel primo caso si affermi direttamente l'ispirazione della Scrittura e nel secondo, supponendola già ammessa, se ne dichiara l'utilità catechetica. Tuttavia dalla congiunzione "e" che precede "utile" è preferibile la prima interpretazione: "Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per [...]". Altrimenti occorrerebbe dare alla congiunzione "e" (καὶ, *kà*) il senso di "anche", ma sarebbe un "anche" rispetto a cosa? Meglio tradurre: "Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile". Se ne enuncia una caratteristica. Così come in Rm 15:4 si enunciano altre caratteristiche della Scrittura: "Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza".

- "Ispirata" traduce il greco θεόπνευστος (*theòpneustos*), composto da *pnéo* ("soffiare"), da *pnèuma* ("spirito", "alito", "soffio") e da *theòs* ("Dio"). La parola greca può avere due sensi a seconda che l'accento sia sul primo o sul

secondo elemento da cui è composta la parola, ricordando che la parte accentata è attiva e la non accentata è passiva.

- Senso attivo (Dio è oggetto). La Bibbia è ispirata in quanto ci ispira Dio (*theopnéustos*). Ci suggerisce pensieri divini, sentimenti di pietà. Questa traduzione, pur essendo possibile, va però contro al senso comune dei vocaboli in cui ricorre il nome "Dio" che usualmente è attivo e non passivo come qui si vorrebbe: *théodotos* significa "Dio dona"; *théopempos* equivale a "Dio invia"; *théoplastos*, "plasmato da Dio" (Dio forma). È quindi più che probabile la traduzione "ispirata" (Dio ispira, non 'Dio è ispirato dalla Bibbia').
- Senso passivo (la Bibbia è ispirata). Tale senso meglio corrisponde al senso usuale dell'aggettivo *théopneustos* presso i classici del 1° secolo E. V.. "I sogni, che sono ispirati da Dio, si avverano necessariamente". – Plutarco, *De placitis philosophorum* 5, 2^a Diehl II, 904.

Secondo gli Oracoli Sibillini le sorgenti termali, che allora erano ritenute provocate dal soffio divino, sono dette *théopneustoi* (Sib. 5,307); anche gli uomini sono "ispirati da Dio" in quanto hanno ricevuto il soffio, l'alito divino (Orac. Sib. 5,405). Il senso passivo si adegua meglio con tutto l'insegnamento biblico, il quale ci presenta il profeta come *una persona mossa da Dio e da lui ispirata* (cfr. 1Pt 1:21; Eb 1:1). La Scrittura ha quindi un'origine divina perché lo scrittore umano fu mosso a scriverla dallo spirito di Dio.

Scritture Greche

Se i libri delle Scritture Ebraiche, essendo scritti profetici, sono ispirati, a maggior ragione lo sono quelli delle Scritture Greche, composti in gran parte da apostoli (o approvati da loro) che sono i profeti per eccellenza: "Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare" (Ef 2:20). Gli apostoli, presentati come "ambasciatori di Dio" (2Cor 5:20), per ben attuare la loro missione furono guidati e sorretti dallo spirito santo (Gv 14:16,26; 15:26; At 1:8; 1Pt 1:12). Il dono dello spirito posseduto dagli apostoli – che erano di numero superiore a dodici (i Dodici erano tutti apostoli, ma non tutti gli apostoli facevano parte dei Dodici, come Paolo) – li rendeva *la prima categoria dei carismatici*, ossia delle persone dotate di spirito santo: "È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori" (Ef 4:11); "Dio ha posto nella chiesa *in primo luogo degli apostoli*, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori" (1Cor 2:28). La loro parola doveva quindi essere accolta "non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, *come parola di Dio*, la quale opera efficacemente in voi che credete". – 1Ts 2:13.

Paolo era intimamente convinto che Yeshù parlasse in lui: "Voi siete *una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio*, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente" (2Cor 3:3). Egli diceva che bisognava "ritenete gli insegnamenti" che egli aveva "trasmessi sia con la parola" sia con una "lettera". – 2Ts 2:15.

Dati questi precedenti, venne accolto dalla chiesa o congregazione come ispirato *ogni scritto composto da un apostolo*. Paolo, ad esempio, cita sotto il nome di Scritture tanto un passo del *Deuteronomio* quanto un brano del vangelo di Luca. Egli, infatti, scrive che occorre dare un doppio onorario agli anziani che tengono bene la presidenza. Il passo è tradotto così da *TNM*: "Gli anziani che presiedono in modo eccellente siano ritenuti degni di doppio *onore*, specialmente quelli che faticano nel parlare e insegnare. Poiché la scrittura dice: «Non devi mettere la museruola al toro quando trebbia il grano»; e: «L'operaio è degno del suo salario»" (1Tim 5:17,18, *TNM*). Tuttavia, qui l'"onore" non c'entra nulla. La parola greca usata (τιμή, *timè*), numero Strong 5092, non indica solo "onore" o "deferenza", ma – come primo significato – "un valutare con cui il prezzo è fissato", "prezzo pagato per una persona". Che questo sia il significato da applicare è evidente dal contesto, dato che Paolo richiama due brani biblici relativi alla ricompensa per il lavoro: "Non devi mettere la museruola al toro mentre trebbia" (Dt 25:4, *TNM*) e: "L'operaio è degno del suo salario" (Lc 10:7, *TNM*). Il passo va quindi tradotto: "Gli anziani che presiedono in modo eccellente siano ritenuti degni di doppio *onorario*". Si noti qui come Paolo citi – *alla pari* – due brani *biblici*: Dt e Lc.

Circa venti anni prima Paolo citava tale detto solo in modo allusivo: "Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere?" (1Cor 9:4; "diritto", non "autorità" come in *TNM*: che c'entra mai l'autorità qui?). Ma ora, verso il 64 E. V., esistendo già il Vangelo scritto di Luca o almeno una sua fonte, lo cita *unitamente* al brano tratto dalle Scritture Ebraiche.

Pietro conosce l'esistenza di una raccolta di lettere paoline che alcuni contorcono e la *parifica agli altri scritti sacri*.

“Considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture”. – 2Pt 3:15,16.

Anche il libro dell'*Apocalisse (Rivelazione)* si presenta come una “profezia”: “Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa *profezia*” (Ap 1:3; cfr. 1:11,19). Bisogna serbare le parole di questa profezia (22:6,7,9) senza nulla togliervi o aggiungervi (22:18 e sgg.). Chiunque accoglie il Cristo con fede e ne accetta la presentazione che di lui dettero i suoi testimoni oculari, gli apostoli, deve essere sicuro che lo spirito santo, sceso su di loro per guidarli, li ha pure guidati non solo nel parlare, ma anche nello scrivere dei libri che sarebbero rimasti a base della vita dei discepoli di Yeshùa.

L'ISPIRAZIONE DAI PRIMI DISCEPOLI AL CONCILIO DI TRENTO – L'IMPORTANZA

Questa trattazione riguarda la considerazione che i discepoli di Yeshùà avevano della Scrittura. Il periodo considerato va fino al 3° secolo della nostra era. È vero che dopo 1° secolo – ovvero nel 2° – l'apostasia si faceva già sentire e che nel 3° secolo non si poteva più parlare di discepoli di Yeshùà ma di "cristiani" legati a una religione impregnata di paganesimo. Tuttavia, per il nostro soggetto, è utile raccogliere almeno l'eco della devozione da essi mantenuta per la Scrittura.

A imitazione di Yeshùà e degli apostoli, tutti i discepoli di Yeshùà (e poi anche i "cristiani") sin dai primi tempi attribuirono sempre un'enorme importanza alle Sacre Scritture, come appare dalle citazioni seguenti raggruppate per direttive:

1. Onore rivolto ai libri sacri

Molti discepoli meditavano gli scritti sacri e li imparavano a memoria (Eusebio, *De Martyri Palest.*, 13. P G 20, 1515). Il salterio (la raccolta dei *Salmi* della Bibbia) veniva cantato nelle campagne palestinesi durante i lavori agricoli. I primi discepoli conoscevano così bene la Scrittura che la nuova traduzione di Girolamo (*Vulgata* latina) non fu accolta nella chiesa perché troppo diversa dalla traduzione già nota. Altri, mossi da una devozione ingenua, applicavano la Bibbia sulle parti ammalate nella speranza di ottenere la guarigione (Agostino, in *Joan* . 7, 12 P L 35, 1443). Anche se si tratta di superstizione, questo conferma tuttavia l'importanza attribuita agli scritti sacri. I discepoli erano disposti a subire il martirio anziché consegnare i libri sacri, come aveva prescritto l'imperatore Diocleziano (Editto *De tradendis codicibus* del 303). Coloro che per viltà li consegnavano venivano chiamati "traditori" (dal latino *tradere*, "consegnare"). Ciò appare in molte passioni di martiri, come ad esempio, da quella di Euplio che, condotto davanti al giudice Calvisiano, si sente domandare:

– Tu li hai portati qui?

– Sì, li ho portati io – rispose Euplio – come tu vedi. Mi hanno trovato con essi.

E Calvisiano:

– Leggili!

Ed Euplio aprendo il libro lesse

– "Beati quelli che sono perseguitati ..."

Come ebbe letto questi ed altri passi, Calvisiano disse:

– Che cos'è questo?

– La legge del mio Signore – rispose Euplio – che mi fu consegnata.

E Calvisiano:

– Da chi ti fu consegnata?

– Da Gesù Cristo, figlio di Dio vivo – rispose Euplio.

Calvisiano disse:

– Perché hai conservato senza consegnarli questi libri che sono proibiti dagli imperatori?

– È perché sono cristiano – rispose Euplio – e non mi è lecito consegnarli. Chi li consegna perde la vita eterna ed io per non perderla do la mia vita.

Allora gli fu appeso al collo l'evangelo che aveva quando fu arrestato. Ed egli, dopo aver di nuovo reso grazie, piegò il collo e dal carnefice gli fu mozzata la testa.

Anche la cristiana Irene venne arsa viva per non aver voluto consegnare le Sacre Scritture. – Tutti questi Atti si possono vedere in Ruinet, *Acta Martyrum*, Verona I; *Acta S. Agapes, Vhioniae, Irenes*.

2. Uso liturgico

I libri delle Scritture Ebraiche e Greche venivano letti durante il culto liturgico (come già facevano gli ebrei) nel 2° secolo. Giustino ci attesta che “nel giorno chiamato del Sole ci raccogliamo in uno stesso luogo, dalla città e dalla campagna, e si fa lettura della memoria degli apostoli e degli scritti dei profeti sino a quando il tempo lo permette”. – Giustino, *I Apologia* 58.

3. Loro valore superiore ai libri pagani

L'apologeta Giustino con grande candore affermava che tutto quanto di buono è stato detto dai filosofi pagani fu copiato dalla Bibbia che è più antica. Così Platone – secondo lui – attinse da Mosè la dottrina della creazione: “Non noi dunque insegniamo dottrine identiche agli altri, ma gli altri copiandoci, ripetono le nostre. Da noi tutto ciò può essere ascoltato e appreso anche da quelli che non conoscono nemmeno l'alfabeto, da persone ignoranti e barbare di linguaggio, ma sapienti e fidate di mente, tra i quali ve ne sono persino alcuni privi di vista. Dal che potete capire come tali libri non siano frutto di umano sapere, bensì di potenza divina”. – Giustino, *I Apologia* 59-60; la citazione è tratta dal cap. 60; cfr. S. Giustino, *Le apologie*, Città Nuova, Roma, pag 119.

4. I libri biblici sono normativi (canonici)

Verso il 150 E. V. sorse a Roma il primo canone delle Sacre Scritture, conservato nel celebre *Frammento Muratoriano* (così detto perché scoperto dal Muratori in un manoscritto del 7°-8° secolo).

Secondo le testimonianze patristiche vi furono inclusi i libri sacri riconosciuti come tali dalla chiesa. Per assicurare la trasmissione perfetta di questo libro sacro, Origène (morto nel 254) compose gli *Exapla* o edizioni della Bibbia (Scritture Ebraiche) in sei colonne con il testo ebraico, la trascrizione greca, la versione alessandrina dei LXX, e quelle di Aquila, di Simmaco e di Teodozione con vari segni (obeli metobeli) per indicare ciò che vi era in ebraico o si trovava aggiunto o variato nei LXX. Ireneo afferma che solo la chiesa possiede la Scrittura, non gli eretici, perché essa l'ha ricevuta dalla tradizione apostolica. – Ireneo, *Adversus Haereses*, 1,20,1,2;3,3,1;3,4,1; 3,11,9;4,33,8.

Clemente Alessandrino rifiuta gli apocrifi perché non sono accolti dalla tradizione. – Clemente Alessandrino, *Stromata* 3,13.

Per Tertulliano le Sacre Scritture sono patrimonio della chiesa. I veri Vangeli sono quelli trasmessi dagli apostoli. – Tertulliano, *De Praescriptione* 15-19;32,36; *Adversus Marcum* 4,2,6.

Secondo Agostino l'autorità della chiesa è norma per la scelta dei libri ispirati: “Non crederei al Vangelo se non mi spingesse a ciò l'autorità della chiesa” (Agostino, *Contra Epist. Manich.* 5,6). Qui, in Agostino, l'autorità della chiesa può essere intesa in un duplice modo: in senso dogmatico, come decisione del magistero, guidata dallo spirito santo, o in senso storico. Probabilmente qui va intesa in senso storico: in un momento in cui era ancora possibile risalire agli apostoli e conoscere quali libri fossero stati davvero composti da loro (tradizione storica), le varie chiese hanno voluto presentare la lista degli scritti veramente apostolici e quindi normativi (canonici). Solo in tal modo si spiegano i dubbi esistenti sulla canonicità di qualche libro: in oriente, ad esempio, si dubitò a lungo dell'*Apocalisse* che si pensava fosse stata scritta da un Giovanni presbitero, omonimo ma distinto dall'apostolo; in occidente della *Lettera agli ebrei* che molti non ritenevano paolina. Solo con la scomparsa di tali dubbi si ammise la canonicità di questi due scritti. È quanto risulta chiaramente dal *Canone Muratoriano* (del 73-78 E. V.) dove si legge che il libro di *Erma* – scritto recentemente (*nuperrime*) – va escluso dalla lettura pubblica “perché non è tra i libri profetici né tra i libri apostolici”. Segno quindi che si ammetteva come criterio di canonicità che un libro fosse stato scritto da un profeta (per le Scritture Ebraiche) o da un apostolo (per le Scritture Greche).

Bibliografia: Il primo a suggerire il criterio dell'apostolicità fu il protestante David Michaelis (*Einleitung in die göttlichen schriften des N.T.*, Göttinga, pag. 1788). Tale norma fu accolta anche da parecchi cattolici: Ubaldo (*Introductio in S. Scripturam*, 3 1886 R, pag. 76 e sgg.; Joün, *Le critérium de l'Inspiration pour les livres du N.T.*, in

"Etudes" 98, 1904, pag. 84 e sgg.; M.J. Lagrange, *Histoire de Canon du N.T.*, Paris, 1933; Zarb, *De Criterio inspirationis et canonicitatis SS. librorum*, in "Divus Thomas", 34, 1931, pagg. 147-186. Ne è invece contrario I. Vostè - *De divina inspiratione et veritate*, S. Scripturae, Roma, 1932, pagg. 23-28.

I cosiddetti padri della chiesa hanno accolto il *Vangelo di Marco* (che pur non era un apostolo) perché conservava la predicazione di Pietro. - Clemente Alessandrino in Eusebio, *Hist. Eccl.* 6,14,5-8 (E P 439) 2,15, 1s; Papia in Eusebio, *Hist. Eccl.* 3,39,15 (E P 94); Ireneo, *Adversus Haereses* 3,1,1 P G 7, 844; Origene, *Fragen in Matthaeum* in Eusebio, *Hist. Eccl.* 6,25 E P 503.

Luca fu ammesso perché lodato da Paolo e perché si pensava che riferisse la predicazione paolina con la quale ebbe molti contatti. Paolo, infatti, loda Luca: "Vi saluta Luca, *il caro medico*" (Col 4:14). E Luca ha lo stesso modo di pensare di Paolo; Luca riporta: "Rimanete in quella stessa casa, *mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario*. Non passate di casa in casa" (Lc 10:7); e Paolo ribadisce: "La Scrittura dice: «Non mettere la museruola al bue che trebbia»; e: «L'operaio è degno del suo salario» (1Tm 5:18); e tutti e due sono in armonia con la Scrittura: "Non metterai la museruola al bue che trebbia il grano". - Dt 25:4.

Quali motivi spinsero i vescovi del 2° secolo a fissare il canone degli scritti sacri? Essi vollero anzitutto determinare, in mezzo al pullulare di molti scritti apocrifi, quali libri fossero davvero apostolici e quindi avessero valore normativo, contro tutte quelle opere che, sotto lo pseudonimo di un apostolo, pretendevano di avvalorare le loro dottrine erronee (gnostiche, manichee, ebionite, giacobite). Essi intendevano pure opporsi all'armatore del Ponto, Marcione, che arbitrariamente aveva fornito un primo elenco di scritti sacri comprendente solo dieci lettere paoline e il *Vangelo di Luca*, escludendo gli altri libri delle Scritture Greche e tutte le Scritture Ebraiche. In tal modo i vescovi, ristudiando quali scritti fossero veramente trasmessi come apostolici e come profetici dai loro predecessori, determinarono il canone genuino che accoglieva, oltre alla parte ebraica della Bibbia, anche tutti gli scritti di origine apostolica.

5. Dai libri canonici si deve trarre l'insegnamento

Interi sermoni di antichi vescovi si riducevano semplicemente a commentare spiritualmente la Bibbia (Tertulliano, *De Praescriptione* 14,11;15,2), spesso soffermandosi su particolari per noi insignificanti come: "Ho lasciato un mantello a Triade"; "Bevi un po' di vino per lo stomaco"; "Salutate Prisca e Aquila". In generale anche gli eretici vi ricorrevano a sostegno delle profezie, senza affatto mettere in dubbio il valore della Bibbia. I credenti poi erano sicuri di trovarvi la salvezza: "Fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato l'Iddio della verità e ora vi leggo la mia esortazione a rivolgere la vostra mente a ciò che sta scritto, affinché salviate voi stessi e chiunque legge tra voi" (Clemente Romano, 2 *Corinzi* 19,1). Clemente Alessandrino trova nelle Sacre Scritture una sorgente di santità: "Le Sacre Scritture e le sagge istituzioni ci conducono rapidamente alla salvezza" (Clemente Alessandrino, *Protr.* 8 PG 8, 188 GCS 59); "Sacre veramente queste lettere che rendono santi, anzi divini". - *Ibidem*, 9 PG 8, 197, GCS 65.

Lo stesso pensiero riappare in Cirillo di Alessandria: "Diciamo che le fonti della salvezza sono i santi profeti, gli evangelisti e gli apostoli, che con l'assistenza dello Spirito Santo somministrano al mondo la parola superna, celestiale, salvatrice". - Cirillo di Alessandria, *De recta fide* 2, 1 PG 76, 1337.

Efrem Cantava: "Dal campo proviene la gloria della messe, dalla vigna il frutto che nutre, dalla Scrittura la dottrina che dà vita". - Efrem, *Opera*, Roma 1743, 41.

Secondo Ambrogio "si beve la Scrittura divina, si divora la Scrittura divina, quando il succo della parola eterna cala nelle vene dell'anima e nelle potenze interiori". - Ambrogio, in *Ps* 1, 33 PL 14, 984.

Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, presenta una lunga serie di passi che esaltano l'importanza della Sacra Scrittura per la nostra salvezza: "L'anima suole corrompersi e salvarsi per mezzo di parole. Queste infatti la spronano all'ira e di nuovo la ammansiscono; una turpe parola la infiamma alla passione, un discorso pieno di saggezza la guida alla temperanza. Se dunque la semplice parola ha tale potere, perché disprezzi la Scrittura? Se tanto può la comune esortazione, quanto più potrà un'esortazione ispirata? Infatti, il discorso che risuona nelle divine Scritture piega l'anima indurita, più del fuoco, e la prepara per ogni opera buona" (Crisostomo, in *Mt* 1, hom 2, 6 PG 57, 31). In un intero sermone su Lazzaro, lo stesso vescovo con calde eloquenti parole esalta l'importanza salvifica della Sacra Scrittura e confuta le obiezioni di coloro che si scusano di non poterla leggere:

"È impossibile che siate così ignoranti di ogni cosa (per capire le Scritture). Fu proprio per questa ragione che la grazia dello Spirito Santo volle che fossero pubblicani e pescatori, fabbricanti di tende e pastori, ignoranti e illetterati a

comporre questi libri, di modo che nessuno potesse ricorrere alla scusa della difficoltà. Egli volle che tali scritti fossero comprensibili a tutti, volle che anche il meccanico e lo schiavo e la vedova e l'uomo più ignorante di questo mondo potessero tutti ricevere profitto e beneficio da quanto odono: E non fu per vanagloria, come i pagani, ma per la salvezza degli ascoltatori che questi autori furono beneficati della grazia dello Spirito perché componessero questi scritti. Perché i filosofi pagani, non cercando il benessere comune, ma la propria gloria, se dissero mai qualcosa di utile, la dissero in forma oscura (come d'altronde essi erano oscurati).

Gli apostoli e i profeti, invece, fecero proprio l'opposto. Infatti, ciò che da essi procedeva, lo esposero in forma piana e semplice a tutti, quasi maestri delle classi elementari, in modo che ogni persona potesse, anche da sola, mediante la semplice lettura, apprendere il senso di quanto essi dicevano. E chi è colui che non possa chiaramente comprendere il contenuto dei vangeli? Chi, udendo: 'Beati i mansueti, Beati i puri di cuore', ha bisogno del maestro per capire uno qualunque di questi detti? E quanto alla narrazione dei miracoli, delle opere potenti e dei fatti storici, non sono forse tutti chiari e intelligibili da chiunque? Il vostro è solo un pretesto, una scusa e un paravento alla vostra pigrizia. Voi dite di non capire il contenuto; e quando mai sarete in grado di capirlo se non lo studiate? Prendete il libro in mano, leggete l'intera storia e, quando vi sarete assicurata la conoscenza di ciò che è semplice, passate a ciò che è oscuro e duro, ma più e più volte. E se voi non potete afferrare il senso di una lettura costante, rivolgetevi ad un maestro, notificategli le vostre difficoltà, fategli vedere un grande interesse per la comprensione; quando Dio vi vedrà così ansiosi, non deluderà la vostra diligenza e il vostro zelo e, anche se nessun uomo volesse insegnarvi quello che cercate, sarà certo Lui a rivelarvelo. Ricordate dell'eunuco della regina etiope, il quale, sebbene barbaro di nascita e oberato di molti pensieri, anche se circondato da realtà che richiamavano la sua incessante attenzione, leggeva sul suo carro. Ed era per di più incapace di capire ciò che stava leggendo. Se egli dimostrò tanta intelligenza durante il viaggio, potete figurarvi cosa fosse solito fare quando se ne restava a casa. Se non permetteva che il tempo del viaggio passasse senza che egli leggesse, quanto maggiormente egli doveva attendervi quando si trovava seduto in casa? Se non sospendeva la lettura neppure quando nulla capiva, non avrebbe avuto ragione di farlo quando capiva? Infatti, a comprovare che egli non capiva il brano che stava leggendo, sentite cosa egli disse a Filippo: «Comprendi tu le cose che leggi?». Egli udendo ciò non arrossì, né si sentì imbarazzato, ma riconobbe la propria ignoranza, dicendo: «Come lo potrei se nessuno mi guida?». Se allora rimaneva occupato nella lettura quando non aveva chi lo guidasse, era meritevole che Dio gli facesse incontrare un maestro. Ma ora qui non abbiamo alcun Filippo.

Lo Spirito che guidava Filippo è però qui. Amatissimi, non scherziamo con la salvezza! Tutte queste cose furono scritte per ammonizione di noi che siamo agli ultimi tempi. Grande sicurezza vi è contro il peccato se si legge la Scrittura. Grande è il precipizio e profondo l'abisso che si apre dinanzi a chi ignora le Scritture. Ignorare le leggi divine è un deviare dalla propria salvezza. È questa ignoranza che ha causato eresie, che ha spinto al libertinaggio, ha capovolto ogni cosa, perché è impossibile non trarne profitto se costantemente ci si dedica ad una intelligente lettura delle cose divine. C'è un'altra scusa usata da persone di simile indolente disposizione mentale, completamente infondata, e cioè che essi non hanno una Bibbia. Ora, per quanto concerne il ricco, sarebbe completamente ridicolo spendere parole intorno a tale pretesto. Siccome credo che molti fratelli poveri sono abituati a servirsene, vorrei porre loro una domanda: Non ha ognuno di essi acquistato una perfetta attrezzatura per i suoi mestieri? Anche se la fame li affligge e la povertà li tortura, preferiranno sopportare ogni sacrificio piuttosto che separarsi da uno qualunque dei loro ferri e vendendoli vivere con il ricavato. Molti hanno preferito ricorrere a prestiti per sfamare le loro famiglie anziché privarsi del più piccolo utensile. E tutto ciò è naturale poiché essi sanno che privandosi di essi, si priverebbero di ogni mezzo per vivere.

Ora, proprio come i ferri del mestiere sono il martello e l'incudine o le tenaglie, i ferri della nostra professione sono esattamente i libri degli apostoli e dei profeti e tutte le Scritture composte per divina ispirazione e veramente profittevoli. Come con i loro attrezzi essi modellano qualunque vaso hanno in mano, così noi con i nostri lavoriamo per le nostre anime, correggendo ciò che è guasto e riparando ciò che è logoro. Non è dunque una vergogna se voi, quando si tratta dei ferri di questo mondo, non adducete nessuna scusa di povertà e vi prodigate perché nulla abbia a privarvene in questa vita, mentre non fate la stessa cosa per gli altri strumenti coi quali si possono raccogliere benefici ineffabili?

In ogni modo, il più povero di voi non resterà ignorante del contenuto delle Scritture se attenderà alla costante lettura di esse che qui viene svolta. E non dite che è impossibile; e se lo è, vi dirò io il perché, è perché molti di voi non attendono alla lettura che qui viene fatta . . . voi venite per formalismo e poi ve ne correte a casa, e quelli che rimangono tra noi presenti solo fisicamente, sono assenti nello spirito". – Crisostomo, *De Lazaro Concio* PG.

6. Lo Spirito Santo è l'autore delle Scritture

Per i padri della chiesa la Sacra Scrittura aveva tanto valore spirituale perché con essa parla Dio che ne è l'autore. Può essere interessante, ma anche utile, per noi sentire il loro parere in questa materia:

Clemente Romano (1° secolo). "Voi avete guardato attentamente le Scritture che sono vere e sono state date per mezzo dello Spirito Santo. Voi sapete che nulla vi si trova d'ingiusto o di malvagio". – Clemente, 1 *Ad Corinth.* 45,2.

Giustino (2° secolo). "Non le dicevano [queste parole] delle persone ispirate, bensì lo stesso Verbo divino che le muoveva". – Giustino, 1 *Apologia* 36 PG 6, 385.

Origène (2° secolo). "Colui che narra le cose da noi lette non è un fanciullo, né un uomo pari a noi, ma, come ritiene la tradizione dei nostri avi, è lo Spirito Santo che le racconta. Consta infatti che esse furono pronunciate dallo Spirito Santo (*ea per Spiritum Sanctum dicta*) ed è quindi conveniente che si debbano stimare secondo la dignità, anzi secondo la maestà di chi parla". – Origène, in *Num. Hom* 26,3 PG 12,774.

Teofilo d'Antiochia (2° secolo). "Mosè . . . o meglio la Parola di Dio si esprimeva per mezzo suo". – Teofilo Antiocheno, *Contra Antholicum* 9 PG 6, 1065.

Clemente Alessandrino (2°-3° secolo). "Il Signore in persona parla per mezzo di Isaia, di Elia, per bocca dei suoi profeti". – Clemente Alessandrino, *Adhortatio* pag. 1 PG 8,64.

Cirillo di Gerusalemme (4° secolo). "Chi altri conosce le profondità di Dio se non lo Spirito Santo, che pronunciò le divine Scritture? . . . Perché vai rimuginando ciò che nemmeno lo Spirito Santo scrisse nelle Scritture? Lo Spirito in persona pronunciò le Scritture . . . Ripetiamo quindi quanto egli disse, ma quanto non disse non azzardiamoci ad affermarlo". Cirillo di Gerusalemme, *Catech.* 16 PG 33, 920.

Giovanni Crisostomo (4° secolo) rimprovera i credenti grossolani che saltano le parole, le cifre e i cataloghi delle Sacre Scritture quasi fossero privi d'importanza. Non vi è nulla d'insignificante nella Sacra Scrittura. "Ci sono quelli che quando incontrano delle liste di nomi subito passano oltre e a chi li riprende rispondono: «Sono soltanto nomi . . . Non hanno alcuna importanza». Ma che dici? Dio parla e tu osi dire: «Non hanno importanza?». Non tralasciare alcuna espressione per quanto breve, neppure una sillaba di quanto si legge nella Scrittura divina. Perché non sono semplicemente delle parole, bensì sono parole dello Spirito Santo e perciò anche in una sillaba si può scoprire un immenso tesoro". – Crisostomo, in *Ge. hom.* 15, 1 PG.

Anche i concili ecclesiastici non fecero altro che sancire la medesima dottrina: "Dio è autore dei libri dei due Testamenti" (Concilio di Cartagine 4°; cfr. *Ench. Bibl.* 8,27), ripetuti anche in seguito nel Concilio di Lione nel simbolo proposto ai greci: "Uno solo è l'autore del Nuovo e dell'Antico Testamento cioè della Legge, dei profeti e degli apostoli e questi non è altro che il Signore onnipotente". – Cfr. S. Muñoz Iglesias, *Doctrina Pontificia I, Documentos Biblicos*, Madrid 1955, pagg. 1-13 e pagg. 153-165, dall'originale latino o greco con traduzione in spagnolo e una breve introduzione per ogni documento.

7. Le Sacre Scritture non contengono errori

Se nella Bibbia è lo spirito santo di Dio che parla, ne segue che esso non ci può ingannare; perciò le Scritture sono prive di errori. Nella Bibbia non vi può essere contraddizione alcuna. Così affermava nel 2° secolo l'apologeta **Giustino** (morto nel 165): "Io non ho affatto l'audacia di pensare o di dire che le Scritture sante si contraddicono tra loro: se si adduce qualche testo che in apparenza sembra sostenere il contrario, io sono convinto e completamente persuaso che nessun passo della Scrittura può essere in contrasto con un altro. Penserei piuttosto di non sapere comprendere ciò che sta scritto e cercherei di far accettare la mia convinzione a coloro che vi sospettano una contraddizione". – Giustino, *Contra Tryph.* 65 PG 6,625.

Ireneo (morto nel 202 circa). "Le Sacre Scritture sono perfette, perché pronunciate dal Verbo di Dio e dal Suo Spirito. Esse concordano tra loro armonicamente". – Ireneo, *Adversus Haereses* 2, 28 2 e 3 PG 7,805.

Secondo **Ippolito** (morto dopo il 235) "la Sacra Scrittura non ci inganna mai" (in *Dn* 1,28, edizioni Bonwetsch, pag. 41), perché "lo Spirito Santo non può ingannare i profeti che sono i suoi servitori" (*Ibidem* 4,6 pag. 198). Essa quindi non può venire corretta, per cui contro gli eretici, che vorrebbero modificarla, Ippolito così affermava: "O non

credono che le Sacre Scritture siano state pronunciate dallo Spirito Santo e in tal caso sono increduli; o si stimano più saggi dello Spirito Santo, e in tal caso non sono che degli invasati dal demone". – Ippolito, *Contra Artemone* [è suo?] presso Eusebio, *Historia Eccl.* 5,28 18 PG 20,517.

Per **Origène** (3° secolo) è impossibile che vi siano errori nella Sacra Scrittura (Origène, in *Mat* 16,12 PG 13,1410), poiché la Sapienza di Dio vi è diffusa dovunque anche nelle più piccole lettere (Origène, in *Ps* 1,4 PG 12,1081). Perciò nella Scrittura "nulla vi è di superfluo" (Origène, in *Jeremiam* 39 PG 13,544). "Quando vedrai che qualcuno, mosso dai propri ragionamenti, oserà contraddire la divina Scrittura, trattalo come un pazzo". – Origène, in *Ge* 1, hom. 10,6.

Gregorio Nazianziano (4° secolo). "Noi scopriamo l'accuratezza dello Spirito Santo anche da ciascun accento e da ciascuna lettera". – Gregorio Nazianziano, *Orat. Apol.* 2,104 PG 25,503; cfr. Gregorio Nisseno, *Contra Eunomium* 7 PG 45,742.

Eusebio di Cesarea (morto nel 340) non vuole nemmeno che si cambi in Achis il nome errato di Abimelec, perché, scrive: "lo reputo audacia temeraria quella di voler imputare un errore alla Sacra Scrittura" (Eusebio di Cesarea, in *Ps* 33,1 – ebr. *Sl.* 34,1 – PG 23,289). I passi in questione sono i seguenti:

1Sam 21:	
10	"Davide si levò e continuò a fuggire quel giorno a causa di Saul, e alla fine giunse da Achis re di Gat".
12	"Davide prendeva a cuore queste parole, ed ebbe molto timore a causa di Achis re di Gat".
14	"Infine Achis disse ai suoi servitori: [...]".

(TNM)

Come si vede, si tratta di "Achis". Eusebio allude ad una discordanza con *Sl*/34:1. Ma qui Eusebio dimentica che i trascrittori possono errare e che i titoli dei salmi non sono ispirati in quanto aggiunti tardivamente. Infatti, *CEI* ha:

Salmo 33:1 *Di Davide, quando si finse pazzo in presenza di Abimelech e, da lui scacciato, se ne andò.*

Alef

Salmo 33:2 *Benedirò il Signore in ogni tempo.*

Si tratta però del *titolo* del salmo, *aggiunto* più tardi da un trascrittore, quindi non originale. Infatti, ad esempio, *TNM* non lo ha:

Di Davide, al tempo in cui dissimulò la sua sanità di mente davanti ad Abimelec, così che questi lo cacciò, ed egli se ne andò.
 x [Alef]
34[*] Di sicuro benedirò Geova in ogni tempo;
 La sua lode sarà di continuo nella mia bocca.

* L'apparente discrepanza tra *CEI* che numera il *Salmo* col n. 33 e *TNM* che lo numera col n. 34 è dovuto al fatto che la numerazione dei 150 salmi che compongono il libro di *Salmi* è diversa nei manoscritti. Sebbene l'ordine e la successione siano identici per tutti, la numerazione cambia. I *Salmi* 9 e 10 come pure il 114 e 115 del *Testo Masoretico* sono uniti in uno solo nella *LXX* greca e nella *Volgata*, mentre vengono spartiti in due i *Salmi* 116 e 147 del *Testo Masoretico*. Ecco la *tabella comparativa*:

<i>TM</i>	<i>LXX Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX Vg</i>	<i>TM</i>	<i>LXX Vg</i>
1	1	26	25	51	50	76	75	101	100	125	124
2	2	27	26	52	51	77	76	102	101	126	125
3	3	28	27	53	52	78	77	103	102	127	126
4	4	29	28	54	53	79	78	104	103	128	127
5	5	30	29	55	54	80	79	105	104	129	128
6	6	31	30	56	55	81	80	106	105	130	129
7	7	32	31	57	56	82	81	107	106	131	130
8	8	33	32	58	57	83	82	108	107	132	131
9	9	34	33	59	58	84	83	109	108	133	132
10		35	34	60	59	85	84	110	109	134	133
11	10	36	35	61	60	86	85	111	110	135	134
12	11	37	36	62	61	87	86	112	111	136	135
13	12	38	37	63	62	88	87	113	112	137	136
14	13	39	38	64	63	89	88	114	113	138	137
15	14	40	39	65	64	90	89	115		139	138
16	15	41	40	66	65	91	90	116	114	140	139
17	16	42	41	67	66	92	91		115	141	140
18	17	43	42	68	67	93	92	117	116	142	141
19	18	44	43	69	68	94	93	118	117	143	142
20	19	45	44	70	69	95	94	119	118	144	143
21	20	46	45	71	70	96	95	120	119	145	144
22	21	47	46	72	71	97	96	121	120	146	145
23	22	48	47	73	72	98	97	122	121	147	146
24	23	49	48	74	73	99	98	123	122		147
25	24	50	49	75	74	100	99	124	123	148	148
<i>TM = Testo Masoretico – LXX = Settanta – Vg = Volgata</i>										149	149
										150	150

Il corpo dirigente dei Testimoni di Geova pare accettare i titoli dei *Salmi* come ispirati: “Evidentemente il nome Abimelec che compare nella soprascritta del Salmo 34 va considerato come un titolo riferito al re Achis” (*Perspicacia nello Studio delle Scritture*, Vol. 2, pag. 857). Pare qui che si faccia lo stesso errore di Eusebio di Cesarea, ma con un’aggravante. Eusebio – ignorando che le soprascritte dei *Salmi* erano un’aggiunta posteriore – le riteneva parti del testo e, pur vedendo una discrepanza tra testo biblico e soprascritta (aggiunta), non osò toccarla. Gli editori statunitensi vanno oltre e pretendono di dare perfino una spiegazione: sostengono che il *nome errato* di Abimelec “va considerato come un titolo riferito al re Achis” (*Ibidem*). Ma non sarebbe alquanto strano che un *nome proprio* di qualcuno diventi un *titolo* per qualcun altro? Strana, poi, la loro numerazione dei versetti: se la soprascritta è parte del testo, come mai è messa al versetto 1?

Va ricordato che la suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti *non fu fatta dagli scrittori originali*. La suddivisione avvenne secoli dopo. I masoreti, eruditi ebrei, divisero le Scritture Ebraiche in versetti. Quindi nel 13° secolo E. V. si aggiunsero le divisioni in capitoli. La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti (1.189 capitoli e oltre 31.000 versetti) non è opera degli scrittori originari, ma è un’aggiunta (certo molto utile) fatta secoli dopo. La prima Bibbia completa con l’attuale divisione in capitoli e versetti fu la Bibbia in francese pubblicata da Robert Estienne nel 1553.

Per il vescovo di Costantinopoli, **Crisostomo** (morto nel 407), la Scrittura non può contenere alcuna menzogna: “Nessuno osi dire che la storia biblica sia menzognera”. – Crisostomo, in *Act. Apost. hom.* 22,1 PG 60,171.

Girolamo (morto nel 420) amava la Scrittura e vi consacrò tutta la vita traducendola in latino, la lingua del suo tempo, perché fosse più comprensibile al popolo. A chi lo accusava di correggere i Vangeli diceva: “Non sono tanto

stupido da ritenere degne di correzione le parole del Signore, ovvero che qualcosa non sia divinamente ispirata, ma ho voluto solo ricondurre i codici latini (corretti) agli originali greci dai quali sono stati tradotti" (Girolamo, *Ad Marcellam ep.* 27,1). "Non è lecito affermare che la Scrittura contenga una menzogna" (Girolamo, in *Neh.* 1,9 PL 25,1238). Siccome Dio fu il suo ispiratore, ne deriva che "quanto leggiamo nell'Antico Testamento lo ritroviamo anche nel Nuovo, senza che vi sia alcuna discordanza o diversità" (*Ep.* 15, 7). "Nelle Scritture divine tutte le parole, le sillabe, gli accenti, i punti sono densi di significato" (Girolamo, in *Ephes.* 5,6 PL 26,481). "Anche la lettera a Filemone non ha nulla di banale, ma presenta delle magnifiche lezioni familiari". – Girolamo, in *Philem Prol.* 26, 602.

Agostino (morto nel 430). Per il vescovo di Ippona, che tanto esalta la Scrittura sopra le stesse decisioni conciliari, gli scritti sacri non possono contenere alcun errore: "Non vi può essere alcuna falsità nei Vangeli, non solo dovuta a menzogna, ma nemmeno a dimenticanza" (Agostino, *De Consensu evangelistarum* 2,12,29 PL 34, 1091). "Non è facile dire: l'autore di questo libro non è veritiero, bisogna [in caso di apparente errore] ripetere che il codice è errato, o che sbagliò, l'interprete o che tu non capisci" (Agostino, *Contra Faustum* 11,5 PL 42,249). "Ti confesso [scrive a Girolamo] che . . . ai libri della Scrittura ho imparato a tributare una riverenza e un rispetto tale da credere fermissimamente che nessuno dei loro autori abbia errato, qualunque cosa abbia scritto. Qualora m'imbattessi in qualcosa che sembra contrario alla verità, non avrei il minimo dubbio a dire che ciò dipende o dal codice difettoso o dal traduttore che ha interpretato male ciò che fu scritto, o che la mia mente non è arrivata a capire, anziché ammettere che la parola di Dio erri". – Agostino, *Ep.* 82 1-3 PL 33, 277.

Loisy confessa chiaramente: "Se partiamo dai dati della tradizione, non v'è posto per alcun errore nella Bibbia". – Loisy, *Etudes Bibliques*, Paris 1903, pag 145.

Analogie esplicative. È noto che le analogie precedono la riflessione filosofica e teologica. Anche i cosiddetti "padri", prima di accingersi a chiarire il concetto d'ispirazione, hanno descritto tale fenomeno mediante analogie e paragoni.

1. I profeti furono strumenti di Dio nel parlare. Lo *strumento* è variamente presentato come appare dai seguenti paragoni:

- **Corde di una lira.** Il profeta "toccato" dallo spirito santo emana la "dolcezza di un suono celestiale". Giustino (fine 2° secolo): "Questi santi uomini non avevano bisogno di parole artificiose, né dovevano parlare con ardore polemico; bastava loro offrirsi sinceramente all'azione dello Spirito Santo, perché quel divino plettro, calato dal cielo, servendosi di uomini come di strumenti musicali, di una cetra o di una lira, ci rivelasse le realtà celesti e divine" (Giustino, *Adhortatio ad Graeces* 8 PG 6,256 – Schöckel pag. 49 n. 33; cfr. 36 PG 6, 553). Atenagora (2° secolo): "Nostri testimoni sono i profeti che parlarono per virtù dello Spirito Santo . . . Lo Spirito Santo muoveva la bocca dei profeti come uno strumento [organo] . . . Lo Spirito Santo si servì di essi come un artista che suona il flauto" (Atenagora, *Legatio pro Christianis* 79 PG 6,906.908). Ippolito (2°-3° secolo): "I profeti, preparati dallo spirito profetico, avevano il Verbo come plettro ed essi erano gli strumenti [*orgànôn dīken*]; in tal modo sollecitati annunciavano ciò che Dio voleva". – Ippolito, *De Christo et Antichristo* 2 PG 10,728s – Schöckel pag. 50.
- **Organo corporale.** Gli autori ispirati sono la lingua e la bocca di Dio. Girolamo, commentando l'espressione di *Sl* 44:2 ("La mia lingua è stilo di scriba veloce"; in *TNM* corrisponde a 45:1, "Sia la mia lingua lo stilo di un esperto copista"), così afferma: "Io debbo preparare la mia lingua come uno stilo o una penna perché con essa lo Spirito Santo scriva nel cuore e negli orecchi degli uditori. A me aspetta offrire la lingua come strumento, a Lui far risuonare la sua dottrina come se io fossi uno strumento [*quasi organum sonare*]. Se la legge fu scritta dal dito di Dio, con la mano di un mediatore, quanto maggiormente il Vangelo sarà scritto con la mia lingua dallo Spirito Santo". – Girolamo, in *Ps* 45,2 PL 22,627 – Schöckel 50s.

Da qui potrebbe risultare che Mosè fu il dito di Dio per scrivere la *Toràh*: "Le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio" (*Es* 31:18); altrove appare l'intercessione angelica: "Avete ricevuto la legge per mano degli angeli" (*At* 7:53); "Fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore" (*Gal* 3:19); "La parola trasmessa per mezzo degli angeli" (*Eb* 2:2). In un altro passo ripete: "Sono parole del Signore e non degli scrittori; ciò che dice per bocca loro, il Signore le ha pronunciate come attraverso un organo o uno strumento". – Girolamo, *Tract. de Ps 88* in *Anecdota Maredsolana* III 3 pag. 53.

- **Penna divina.** Questa raffigurazione, meno suggestiva, non è tanto usata dai padri ecclesiastici. Vi ricorre tuttavia Gregorio Magno (6° secolo): "È superfluo domandarsi chi sia la persona che ha scritto queste cose. Se si crede con fede che lo Spirito Santo è autore del libro, egli ha scritto queste cose, che dettò perché fossero scritte. Supponiamo di ricevere e leggere la lettera di un personaggio importante, sarebbe

certamente ridicolo che, conoscendo l'autore e il senso, ci ostinassimo a indagare con quale penna sono state vergate le parole. Quando conosciamo l'argomento e siamo convinti che l'autore ne è lo Spirito Santo, se ci preoccupiamo dello scrittore in realtà non facciamo altro che leggere una lettera e intanto informarci della penna che l'ha scritto". – Gregorio Magno, *Praefutio in Job* 1 n. 2 PL 75, 517.

2. **Dettatura divina.** Tra i padri latini si trova pure la formula "*dictare*". Ecco alcune testimonianze. Girolamo (morto nel 420): "Tutta la lettera ai Romani deve essere interpretata; essa infatti è avvolta da tante oscurità, che per capirle ci occorre la grazia dello Spirito Santo, che dettò [*dictavit*] tali concetti per mezzo dell'apostolo" (Girolamo, in PL 22,997). Agostino (4°-5° secolo): "Le membra eseguirono quanto conobbero per la dettatura del capo" (Agostino, *Membra dictante capite cognoverunt* PL 34,1070). Gregorio Magno: "Lo scrisse colui che dettò [*dictavit*] tali cose" (Gregorio Magno, PL 75,515). Isidoro (6°-7° secolo): "Questi sono gli scrittori dei libri sacri . . . Però noi professiamo che l'autore delle stesse Scritture è lo Spirito Santo. Egli medesimo infatti scrisse quando ne dettò [il contenuto] ai suoi profeti perché scrivessero" (Isidoro, *De ecclesiasticis officialis* 1,12 PL 83,750). Va però osservato che quando i padri parlano di "dettatura divina", usano il verbo latino "*dictare*" nel senso di allora, che era assai più largo del nostro "dettare", potendo anche semplicemente equivalere a "dire/insegnare/prescrivere" (cfr. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis s. a distare*). Ma anche supposto tale valore più largo, si ha sempre la sensazione che questi padri, per esaltare l'influsso divino, abbiano trascurato l'attività dello scrittore umano. L'agiografo (scrittore sacro) non può essere ridotto a un semplice automa, quasi fosse un moderno *robot*.

L'ISPIRAZIONE DAI PRIMI DISCEPOLI AL CONCILIO DI TRENTO – LE SPIEGAZIONI DEI TEOLOGI DEL TEMPO

Per descrivere più a fondo il fenomeno dell'ispirazione, i cosiddetti padri della chiesa ricorsero alle esperienze religiose del loro tempo, come al caso della Sibilla (da essa proverrebbero i libri sibillini così tanto stimati dagli antichi "cristiani", da ritenerli talora ispirati) che prima di profetizzare, presa da convulsioni, rotolava al suolo, finché invasata da Dio (*en-theòs*) pronunciava i suoi oracoli. Talora l'estasi divina si procurava artificialmente con musica, danze, liquori (qualcosa di simile si ha oggi con l'uso degli psichedelici che producono una specie di estasi mistica. – Cfr. H. Bacht, *Wahres und falsches Prophetentum*, in *Biblica* 32 (1951) pagg. 237-262 (specialmente pagg. 240-251); Platone, *Fedra* 22; *Menone* 41; *Ione* 5,6; Cicerone, *De divinatione* 1,31; Virgilio, *Eneide* 6,15 e segg.; Luciano, *Farsalia* 5, 166.

Anche i profeti, secondo Atenagora (2° secolo), avrebbero parlato "in estasi" (PG 6, 908), ossia in uno stato simile al sonno (Epifanio, *Haer.* 48 PG 41,861), poiché l'estasi, che è essenziale alla profezia, sospende l'esercizio della ragione (così Tertulliano – del 2°-3° secolo -, che subì l'influsso del movimento montanista; cfr. *Adv. Marc.* 4,22;5,8;a.208). Questa idea poggia su *Lc* 9:32,33 dove si dice che Pietro durante la trasfigurazione parlò, senza sapere quel che dicesse: "Pietro e i suoi compagni *erano oppressi dal sonno*; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». *Egli non sapeva quel che diceva*'. – Cfr. *De Anima* 11:21,40.

Montano (metà del 2° secolo), partendo dal paragone della lira fatta vibrare dal plettro, concludeva erroneamente che l'uomo agisse inconsciamente sotto l'azione dello spirito santo, come accadeva ai sacerdoti della dea Cibeles di cui Montano era stato membro prima di convertirsi alla fede in Yeshùa. Questi devoti di Cibeles, entrando in una specie di furore sacro, giungevano persino a evirarsi per consacrare se stessi alla dea. Secondo i montanisti, anche gli autori ispirati agivano inconsciamente, allo stesso modo con cui, durante le estasi, si comportavano le montaniste Prisca e Massimilla del 2° secolo. Al contrario, l'azione dello spirito santo non può appartenere all'ordine della violenza fisica e il pensiero di Montano non corrisponde affatto alla presentazione biblica dell'ispirazione profetica. È bensì vero che al principio del movimento profetico alcuni membri delle cosiddette "scuole profetiche" (i biblici "figli dei profeti") cercarono di procurarsi artificialmente tale stato estatico (*Enc. Bibl.* 57, Muñoz Iglesias, pagg. 179-181. Quest'affermazione ripeteva la precedente del Concilio di Firenze del 1441: "I santi dell'uno e dell'altro Testamento hanno parlato per ispirazione del medesimo Spirito Santo" – *Enc. Bibl.* 40-49; Muñoz Iglesias, pag. 173 e segg.).

"Incontrerai un gruppo di profeti che scenderanno dall'altura preceduti da arpe, timpani, flauti e cetre, in atto di fare i profeti. Lo spirito del Signore investirà anche te e ti metterai a fare il profeta insieme con loro e sarai trasformato in un altro uomo" (*1Sam* 10:5,6); "Lo spirito di Dio investì i messaggeri di Saul e anch'essi fecero i profeti", "Saul mandò di nuovo messaggeri per la terza volta, ma anch'essi fecero i profeti", "Cadde anche su di lui lo spirito di Dio e andava avanti facendo il profeta", "Egli si tolse gli abiti e continuò a fare il profeta" (*1Sam* 19:20,21,23,24); "[Davide] cominciò a fare il pazzo ai loro occhi, a fare il folle". – *1Sam* 21:14.

Tuttavia, i profeti principali che ci lasciarono degli scritti erano contrari a tale metodo e guardarono con disprezzo ai membri di tali gruppi di esaltati. "Amos rispose ad Amasia: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccogliitore di sicomori». – *Am* 7:14.

Paolo affermava con chiarezza che "le ispirazioni dei profeti *devono essere sottomesse ai profeti*" (*1Cor* 14:32), il che significa che essi conservano la piena libertà d'azione.

Il periodo scolastico

I teologi di questo periodo esaltano il valore della Scrittura con molteplici paragoni: essa è un bosco, un oceano, un banchetto che si estende a tutto.

Bonaventura (13° secolo) ne richiama i vari sensi e ne trae il succo, non solo dalle parole, ma anche dai fatti: "Siccome Dio non parla soltanto con parole, ma anche con fatti, perché il suo dire è fare e il suo fare è dire, e tutte le creature come effetti di Dio richiamano la loro causa, appunto perciò nella Scrittura, trasmessaci per volere di Dio, non devono avere significato solo le parole, ma anche i fatti. Siccome era lo Spirito Santo a illuminare e a rivelare (delle realtà) nei cuori dei profeti in diversi modi, ne viene che a lui non è nascosta alcuna intelligenza; lui poi era stato inviato per rivelare tutta la verità e perciò spetta al suo insegnamento racchiudere in un solo discorso una molteplicità di sensi". – Bonaventura, *Breviloquium e Ad Claras Aquas* V, 202-206; Schöckel, *La parola ispirata* pag. 24 e sgg..

Oggi questa molteplicità di sensi non è più gradita poiché gli esegeti vanno alla ricerca del senso letterale; si accetta tuttavia – come vedremo – la possibilità di una rilettura da parte degli scrittori sacri di brani più antichi ai quali attribuiscono un senso adeguato alla situazione a loro contemporanea. Così facevano gli esseni di Qumràn quando, commentando *Abacuc*, vi scoprivano gli eventi della loro comunità. Così fecero gli apostoli quando nei passi messianici delle Scritture Ebraiche o nei passi che si riferivano direttamente al re davidico, videro profezie riguardanti Yeshù'a (senso tipico).

Il dottore che più degli altri cercò di analizzare il processo dell'ispirazione biblica fu nel 13° secolo Tommaso d'Aquino, la cui soluzione è tuttora accolta e seguita dai cattolici. Egli distingue fra autore principale e autore secondario della Sacra Scrittura: "Autore principale di essa è lo Spirito Santo . . . l'uomo ne fu invece l'autore strumentale" (Tommaso d'Aquino, *Quodlibeta* VII, q 6 a 14 ad 5). Questo punto di vista è certamente condivisibile. È scritturale: "Degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano sospinti dallo spirito santo" (2Pt 1:21, *TNM*). Anche i Testimoni di Geova accettano questa idea dell'Aquinate, anche se la espongono in maniera un po' rozza: "Questo significa che la Bibbia ha un unico autore, Geova Dio. Egli usò uomini per scrivere le informazioni, come un uomo d'affari può far scrivere una lettera alla segretaria. La segretaria scrive la lettera, ma la lettera contiene i pensieri e le idee del datore di lavoro. Perciò la lettera è *sua*, non della segretaria, come la Bibbia è il *Libro di Dio*, non il libro degli uomini che furono impiegati per scriverla". – *Potete vivere per sempre su una terra paradisiaca*, pagg. 48,49, § 8.

Lo strumento ha la sua propria funzionalità che però è elevata dall'artista ad ottenere un effetto superiore. Lo scalpello taglia in un determinato modo, ma l'artista se ne serve per tagliare la pietra in modo tale da formare una statua. L'artista ne è quindi l'autore principale, lo scalpello la causa strumentale (l'importanza dello strumento è tuttavia comprensibile a chiunque pensi all'effetto di un pianoforte scordato, rovinato oppure in ottime condizioni). "La causa principale si serve dell'azione svolta dallo strumento per suo potere naturale in modo da elevare questo suo potere perché consegua un effetto superiore. In tal caso lo strumento ottiene con la sua azione un effetto a esso connaturale, ma nello stesso tempo ne ottiene un altro superiore, così come la scure scindendo il legno con il suo taglio gli fa raggiungere strumentalmente la forma di uno sgabello". – Tommaso D'Aquino, *IV Sent. Dist.* 1 a 4 sol 1.

Duplici è l'azione dello strumento: "Una, strumentale, per la quale agisce non per virtù propria, ma in virtù dell'agente principale; l'altra, che le è connaturale, gli compete secondo la sua natura. Così la scure, tagliando il legno secondo la propria acutezza, lo taglia in forma di letto come strumento dell'artigiano. Questa azione strumentale tuttavia non è svolta se non attraverso la sua azione propria. Infatti, è tagliando il legno che la scure fa il letto". – Tommaso D'Aquino, *Summa Theologica* III q.62 a. 1 ad 2.

Lo strumento è quindi un prolungamento dell'uomo: la penna del dito, la spada e il coltello dell'unghia affilata, il martello è un pugno di metallo. Eppure senza il movimento che le membra dell'uomo gli danno, lo strumento è incapace di eseguire l'azione per la quale è adoperato. Chi è che scrive: la penna o l'uomo? Entrambi. Non si può dire: le parole che appaiono sulla carta sono dell'uomo e l'inchiostro della penna. Sono tutt'e due. Oppure, per usare un paragone vivo, il solco è tracciato tanto dall'uomo che dal bue che tira l'aratro. Il bue non può arare se la sua forza non viene applicata al lavoro dall'uomo e l'uomo non può tirare l'aratro con le sue sole forze. Dio non può produrre un libro umano, né l'uomo da solo può produrre un libro divino.

L'ISPIRAZIONE DAI PRIMI DISCEPOLI AL CONCILIO DI TRENTO – DAL 13° SECOLO AL CONCILIO DI TRENTO

Esaminiamo qui come venne considerata l'ispirazione della Bibbia nel periodo che va dal 13° secolo al Concilio di Trento (16° secolo).

Il Protestantesimo

Siccome nel corso dei secoli l'insegnamento originale di Yeshù divenne la "religione cristiana" contaminata con filosofie e ragionamenti platonico-aristotelici, si sentì il bisogno di tornare alla purezza biblica. I movimenti valdesi prima e quelli protestanti dopo, cercarono di reagire alla Chiesa Cattolica con la Bibbia, che tradotta in lingua volgare, essi diffusero tra il popolo. Importante per i tedeschi fu la traduzione di Lutero (1483 –1546), vero capolavoro letterario dominato dalla fede. Tra i francesi dominò la Bibbia curata da Pierre-Robert Olivetano (1505 circa –1538), che fu stampata l'anno 1535 il 4 giugno a Neuchâtel, revisionata da Calvino (1509 –1564) e detta di Ginevra (1562). Il cosiddetto Nuovo Testamento era preceduto da una prefazione di Calvino nella quale tra l'altro si diceva: "Senza l'Evangelo siamo inutili e vani, senza l'Evangelo non siamo cristiani. Senza l'Evangelo ogni ricchezza è povertà, ogni saggezza è follia dinanzi a Dio, ogni forza è debolezza, ogni giustizia umana è condannata. Ma, per la conoscenza dell'Evangelo, siamo divenuti figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, concittadini dei santi, cittadini del regno dei cieli, eredi di Dio con Gesù Cristo, per il quale i poveri diventano ricchi, i deboli potenti, i pazzi savi, i peccatori giustificati, i desolati consolati, i dubbiosi certi, gli schiavi affrancati. È la potenza di Dio per la salvezza di ogni credente".

Il motto di questi riformatori fu "*Sola Scriptura*". Ma come dimostrare l'autorità divina della Bibbia quale "parola di Dio"? Non fu forse la chiesa a stabilire il canone, includendovi gli scritti dei profeti e degli apostoli? Costoro, per reazione al cattolicesimo, sostennero al contrario che la Scrittura garantiva per suo conto il proprio carattere divino: perciò essa è *autòpistos* e *acsiòpistos*, vale a dire si autoproclama ispirata e degna di fede. Per Lutero la Sacra Scrittura si mostra ispirata da Dio "perché ispira Dio", cioè conduce a Dio e ce lo fa conoscere. – Lutero, *Erlagen* XII, 230.

Per Calvino è lo spirito santo stesso che ci testimonia individualmente l'ispirazione della Bibbia: "La Scrittura sa farsi conoscere direttamente, come le cose bianche o nere si fanno conoscere dal loro stesso colore e le cose dolci e amare dal loro stesso sapore". – Calvino, *Istituz. Crist.* 1,7, n.2.

La confessione di fede batavica afferma: "Lo Spirito Santo attesta nei nostri cuori che [le Sacre Scritture] emanate da Dio, portano in loro stesse la sua approvazione".

La Confessione per le chiese calviniste nell'art. 4 diceva: "Noi riconosciamo che questi libri sono canonici e la regola certissima della nostra fede, non tanto per il comune accordo e consenso della chiesa, quanto per la testimonianza e la persuasione interiore dello Spirito Santo, che ce li fa distinguere fra gli altri libri ecclesiastici [=deuterocanonici], sui quali, per quanto utili, non si può fondare alcun articolo di fede".

Confessione di Westminster: "Noi possiamo essere mossi e indotti dalla testimonianza della chiesa a professare un'alta e riverente stima per le Sacre Scritture; il carattere celeste del contenuto, l'efficacia della dottrina, la maestà dello stile, la coerenza di tutte le parti, lo scopo dell'insieme (che è di rendere gloria a Dio), la pienezza con cui esse ci scoprono la sola via della salvezza, e molte altre cose eccellenti, la loro completa perfezione, sono argomenti per cui esse si impongono con grande evidenza come parola di Dio. E tuttavia la nostra piena persuasione e la fiducia della loro infallibile verità e della loro divina autorità è l'opera interiore dello Spirito Santo, che rende testimonianza per

mezzo della parola e con la parola nei nostri cuori”.

Ancora nel 17° secolo, Giovanni Gerardo asseriva: “L’antichità, la maestà delle cose, la singolarità dei sermoni, il perenne accordo, la dignità delle profezie riguardanti il futuro, la verità dei miracoli a conferma della dottrina, la sua dignità, la feroce opposizione diabolica, l’efficacia della Bibbia nel persuadere e nel commuovere sono tutti elementi che ce ne documentano l’ispirazione”. – Citato da Pesch, *De Inspiratione S. Scripturae*, 1906, pag. 219, n. 226.

Si tratta certamente di fenomeni veri: “Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio” (2Tm 3:16); “Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione” (Rm 15:4). Tuttavia valgono solo per i già credenti, coloro che hanno *fede*.

Certo anche altri libri di carattere spirituale, come *l’Imitazione di Cristo*, possono condurre a Dio, forse più di *Rut*, del *Cantico dei Cantici*, di certi capitoli genesiaci e delle genealogie contenute nelle *Cronache* (1Cron 1-9). Non sempre la Bibbia attira subito la simpatia. Inizialmente Agostino (354 – 430) si sentiva commuovere più dalle letture di Cicerone e di Ortensio, che dalla Sacra Scrittura (*Confessioni* 3,4-5). Spesso la lettura della Scrittura, specialmente delle Scritture Ebraiche, ci urta per le sue espressioni strane e per lo svolgimento così lontano dalla nostra mentalità. Una ragazza diceva che, iniziata con entusiasmo la lettura della Bibbia, aveva smesso perché se ne era tremendamente annoiata. Lo stesso Lutero chiamava la *lettera di Giacomo*, una lettera di paglia, perché non esaltava l’importanza della fede, che egli riscontrava invece negli scritti paolini. Vi sono poi difficoltà storiche e morali delle quali parleremo più avanti, che possono farci sorgere delle difficoltà circa l’ispirazione biblica di molti passi scritturistici. I criteri precedenti non potranno mai indurre gli increduli a ritenere la Sacra Scrittura parola di Dio, come può invece servire il criterio profetico e apostolico sopra enunciato.

Pretesa dimostrazione matematica dei protestanti. Ivan Panin (1855 – 1942) volle provare scientificamente l’ispirazione letterale della Bibbia studiandone la struttura matematica. Così in Gn 1:1 egli vide la simbologia della cifra “sette”. Dato il valore numerico delle lettere e il numero stesso delle parole o delle lettere, esso sarebbe tutto un insieme di sette e di suoi multipli. Data la possibilità di tale combinazione da 1 a 700 miliardi, è ben difficile – secondo lui – supporre che queste sistemazioni siano fortuite. Il carattere fortuito di tali combinazioni diminuisce ancor più se vi si nota la presenza simultanea di più schemi (quattro in Gn 1:1). “Dal momento che nessun essere umano potrebbe con le sue proprie capacità compiere il tentativo di quattro schemi di tal genere, ne deriva che questo solo versetto documenta che esso è stato dettato dal genio matematico del creatore” (M. Bertrand, *La structure numérique de la Bible; Initiation à la découverte mathématique* d’Ivan Panin, Tornac, 1970, ed. Biblique PSI, pag. 23). L’autore continua poi con i primi cinque versetti della *Genesi*, con il nome di Geremia, con Mt 1 e 2, con il verbo “salire” nelle Scritture Greche. Tante coincidenze numeriche dimostrano – secondo lui – un genio, non solo per ogni libro, ma ancora una consultazione tra i vari autori, o la supposizione assurda che ciascuno abbia scritto dopo tutti gli altri perché, ad esempio, le parole della genealogia di Matteo, mancanti dal resto delle Scritture Greche appaiono 7x6 volte e abbiano 7x6x3 lettere. “Non vi è un paragrafo della Bibbia che non sia costruito su uno schema numerico simile”. – *Ibidem*, pag. 29; cfr. pure Karl Sabiers, *Nuove sorprendenti dimostrazioni matematiche per la ispirazione biblica*, Roma.

Ci si può però domandare se constatazioni del genere non si potrebbero fare con scritti dell’antichità classica. Spesso, scriveva il Savasta, i calcoli del Testa sopra l’età dei patriarchi poggiano su caratteristiche dei numeri che sono tra loro divisibili (cfr. C. Savasta, *Le età dei patriarchi biblici in un recente commento a Ge 1-11*, in *Biblica* 19, 1971, pagg. 321-326; ogni numero moltiplicato per 12 è sempre un multiplo di 60). Di più, non di rado il Panin esamina il libro nella versione del *Testo Masoretico*, talvolta secondo i LXX e spesso trascura delle varianti destinate a mutare i risultati di tali calcoli. Si tratta di un’ipotesi senza valore.

Alla fine del 20° secolo è uscito l’ennesimo tentativo di vedere nella Scrittura un modello matematico. In *Codice Genesi* l’autore, M. Drosnin, pretende di vedere delle profezie per i nostri giorni nel testo ebraico della scrittura secondo certi incroci matematici (M. Drosnin, *Codice Genesi*, B.U.R., 1999). Si tratta ovviamente di combinazioni largamente facilitate dal fatto che l’ebraico si scrive senza vocali. È come se volessimo prendere, tanto per fare un esempio a caso, il testo italiano del primo versetto di Gn 1:1 (*TNM*) e trascriverlo senza vocali, con le lettere tutte attaccate (come il testo ebraico), per trovarvi poi un presunto messaggio criptato. Si può provare:

In principio Dio creò i cieli e la terra

n prncp D cr cl l trr

nprncpdcrccllrr

Che messaggio nascosto potrebbe contenere? Basta la fantasia:

Uno principia e da ciò reca l'alterare

Si tratta, ovviamente, di sciocchezze.

L'importanza della Bibbia è esaltata in modo magnifico da Lutero. Leggendo l'erudito Erasmo (1466/1469 –1536), che si accontentava della filosofia, Lutero scriveva nel 1517 al priore Lang: “Leggo il nostro Erasmo, e di giorno in giorno decresce la mia ammirazione per lui. Mi piace che egli denunci e condanni con costanza non inferiore alla sua condizione, tanto i religiosi quanto i sacerdoti per la loro inveterata ignoranza: ma temo che non dia importanza sufficiente a Cristo e alla grazia di Dio. Le cose umane hanno in lui il sopravvento su quelle divine”. – Lutero, *De Wette* 1, 52; 1° marzo 1517.

Quando i cittadini di Augusta e di Wittemberg esortarono Lutero a raccogliere i suoi scritti in volumi, rispose: “Non sarò mai d'accordo con questa vostra idea. Preferirei che tutti i miei libri scomparissero e che si leggesse soltanto la Bibbia. Con tutto questo bianco, ci salterà in mente di scrivere e abbandoneremo la Bibbia. Non voglio che i miei libri siano pubblicati, anzi preferirei cancellarli dalla memoria. Infatti tutta la chiesa è piena di libri, la Bibbia è trascurata. Il mondo è frivolo, brama sempre cose nuove”. – Lutero, *Discorsi a tavola*, Torino, pag. 282 e sgg..

Reazione cattolica

Da parte cattolica la reazione fu dapprima quella di proibire la lettura della Bibbia in lingua volgare. Vari concili scomunicarono e punirono con il carcere e l'espropriazione dei beni coloro che *osavano* tenere una copia della Bibbia anche cattolica (Concilio di Tolosa 1229; di Terragona nel 1234; di Oxford nel 1408). In tale repressione la Chiesa si faceva aiutare dai governi cattolici. Nel 1526 il parlamento francese proclamò per tutta la Francia la proibizione “di esporre e di tradurre dal latino al francese le lettere di S. Paolo, l'Apocalisse e gli altri libri. . . Tutti i libri della santa Bibbia, tradotti in francese, siano d'ora in avanti tolti a coloro che li possiedono e portati entro otto giorni agli archivi dei tribunali”. Stampatori, librai, divulgatori sfidarono gli editti reali a costo della vita. Jean le Clerch (1525) fu il primo martire. Quattordici altri furono arsi vivi vent'anni dopo e morirono cantando i *Salmi*.

Il Concilio di Trento (16° secolo)

Il Concilio di Trento fece preparare il primo elenco dei libri proibiti nella cui 4° regola si diceva tra l'altro che nessuno può tenere in casa, senza un documento scritto dal proprio vescovo, una copia della Bibbia in volgare, pena in caso contrario la non assoluzione dai suoi peccati.

Il Concilio di Trento non ha cercato di chiarire il concetto di ispirazione, ma solo di difendere l'ispirazione di tutti i libri, anche delle loro singole parti, come si trovano nella Bibbia cattolica latina (*Volgata*), compresi i sette libri deuterocanonici ritenuti invece non ispirati dagli ebrei e al loro seguito dai protestanti. “La chiesa accoglie e venera tutti i libri sia dell'Antico che del Nuovo Testamento perché degli uni e degli altri Dio ne è l'unico autore, nonché le tradizioni stesse riguardanti la fede e la morale” (*Ench. Bibl.* 57, Muñoz Iglesias, pagg. 179-181). Quest'affermazione ripeteva la precedente del Concilio di Firenze (1441): “I santi dell'uno e dell'altro Testamento hanno parlato per ispirazione del medesimo Spirito Santo” (*Enc. Bibl.* 40-49; Muñoz Iglesias pag. 173 e sgg.). Quest'ultima asserzione intendeva opporsi al rifiuto della tradizione cattolica da parte protestante.

Si può quindi riassumere questa parte dicendo che l'attaccamento verso la Sacra Scrittura dei primi scrittori

ecclesiastici, i quali la ritennero norma ispirata di vita, si andò affievolendo nel corso dei secoli, sopraffatto dalla tradizione. Esso fu però riscoperto dai protestanti, anche se costoro non riuscirono sempre a provare saldamente l'ispirazione degli scritti sacri.

L'ISPIRAZIONE DAL CONCILIO DI TRENTO AI NOSTRI GIORNI

Il progresso della scienza al tempo del rinascimento (secoli 15° e 16°) palesò una cosmologia ben diversa da quella biblica (questo soggetto è trattato nella categoria *Bibbia e scienza*, in questa stessa sezione) e le ricerche archeologiche misero in luce una serie di documenti antichi che, togliendo la Bibbia dall'isolamento precedente, evidenziava l'ambiente culturale e storico nella quale essa sorse, mostrandone non solo le affinità, ma anche le notevoli diversità. Di fronte a tali scoperte venne a crearsi una discrepanza non indifferente tra credenti e non credenti, perché entrambi esageravano la competenza dei loro studi.

La Bibbia sopra tutto

Di fronte a tali difficoltà un gruppo di credenti, mossi da uno spirito apologetico *erroneo*, cercarono di utilizzare la Bibbia per valutare le scoperte scientifiche del loro tempo e correggerle dovunque sembravano – secondo il loro punto di vista – deviare dall'insegnamento biblico. Da tale mentalità provenne la condanna di Galileo ad opera di Urbano VIII, esaminata specificamente nella categoria *Bibbia e scienza*.

Scienza e storia contro la Bibbia

D'altro canto molti scienziati ed esperti in lingue orientali antiche, esagerando l'importanza delle loro scoperte, pretesero di impugnare l'ispirazione biblica ergendosi contro i presunti errori da essi riscontrati nella Sacra Scrittura. Con la pretesa di ritrovarvi gli antichi miti dell'oriente pagano, ridussero i testi sacri a semplici pagine letterarie del passato prive di un particolare carisma spirituale. L'ispirazione biblica per loro venne relegata ad una credenza diffusa in tutte le religioni e che perciò doveva essere demitizzata dal mondo scientifico attuale incapace di tollerare l'intromissione di Dio nella sfera delle leggi naturali. Gli errori biblici, così ritenuti da loro, sfatavano per sempre che tali scritti siano opera di Dio, a meno di voler attribuire degli sbagli allo stesso Dio, che in tal modo cesserebbe di essere Dio (dicono sempre costoro).

Tentativi di accomodamento

Un altro gruppo di credenti, ancorati all'ispirazione biblica, ma nel medesimo tempo entusiasti delle scoperte scientifiche e storiche, si sforzò invece di concordare tra loro questi diversi rami dello scibile umano. Sorsero così opere apologetiche che vollero trovare nella Bibbia il preannuncio delle scoperte successive e rinvenirvi così delle prove a favore dell'ispirazione biblica. Come poteva un libro così antico presagire le scoperte attuatesi soltanto vari millenni dopo? Ci deve essere stato – dicevano – il dito di Dio nel vergare tali scritti. Tuttavia, con le continue revisioni scientifiche ed archeologiche si dovevano rivedere le interpretazioni bibliche e ciò che prima era presentato come profonda intuizione divina risultava poi, secondo i critici, un errore. Per cui un'apologetica di tale stampo – non ancora del tutto scomparsa – ha finito con lo screditare la Bibbia più di quanto non la esaltasse. Un esempio di ciò è l'atteggiamento verso la teoria dell'evoluzione. I cattolici, nel tentativo di conciliare la "scienza" (in verità, la fantascienza, nel caso dell'evoluzionismo) con la *Genesi*, hanno asserito che Dio è sempre il creatore, ma che egli si sarebbe servito dell'evoluzione per creare. In realtà, c'è troppa fretta di prendere per oro colato le più stravaganti ipotesi che vengono avanzate ciclicamente da cosiddetti eruditi.

Primi tentativi di chiarificazione di fronte alle difficoltà bibliche

Di fronte alle difficoltà precedenti, alcuni studiosi (specialmente cattolici) incominciarono a studiare più profondamente il concetto e l'estensione dell'ispirazione per vedere se di fatto si potessero spiegare in tal modo certe difficoltà suscitate dalle recenti scoperte scientifiche e archeologiche.

1. Gli **"obiter dicta"** ("detti incidentali") non sono ispirati. È l'ipotesi che usualmente si fa risalire al cardinale Newman, anche se il suo pensiero al riguardo non è tanto chiaro (Newman, *What is Obligation for a Catholic to Believe Concerning Inspiration of the Canonical Scriptures?*, London, 1884, pag. 14; *On the Inspiration of Scriptures* a cura di J. Derek Holmes e Robert Murray, Chapman, London, 1967; le citazioni sono tratte da quest'ultimo volume che raccoglie tutti i saggi del Newman). "Noi riteniamo che la Bibbia in tutte le questioni di fede e di morale, sia da cima a fondo divinamente ispirata" (*Ibidem* pag 106 e sgg.). "La Scrittura è ispirata non solo nella fede e nella morale, *ma in tutte le sue parti che portano alla fede* [corsivo presente nel testo], comprese le questioni di fatto" (*Ibidem*, pag 110). Anche se il Newman dice che la Sacra Scrittura è "ispirata in tutta la sua dimensione . . . in qualunque momento, in qualunque luogo", egli afferma che ciò lo è soltanto per preservarci la divina rivelazione (*Ibidem*, pag. 150). Ora, gli *obiter dicta* ("detti incidentali") secondo lui non hanno rapporto con questa rivelazione; infatti, sarebbero "una frase o una sentenza che, dato il loro carattere circostanziale, non è vincolante per la fede" (*Ibidem*, pag. 1413). Tali sarebbero, ad esempio, i seguenti passi che, secondo lui, nulla avrebbero a che fare con l'ispirazione: "Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo" (2Tim 4:13); "Vorrei che gli uomini che cercano di sovvertirvi si facessero pure evirare" (Gal 5:12, TNM; alcuni "cristiani" ritenevano questo versetto indegno della maestà divina, già al tempo di Girolamo, in *Philemonem Praef.* PL 26,598). Allo stesso modo vengono viste certe citazioni imprecise, ma si dimentica che *non appartengono alla Bibbia*. Come il cane che, secondo la *Volgata*, andò incontro a Tobia scodinzolando la coda: "*Tunc praecurrit canis qui simul fuerat in via et quasi nuntius adveniēns blandimento suae caudae gaudebat* [quasi fosse un messaggero di annunci futuri, era contento di blandire la sua coda]" (Tobia 11:9, Vg); il brano appartiene ad un libro apocrifo. La stessa cosa vale per la citazione da *Giuditta* in cui Nabucodonosor è detto re di Ninive. Casomai, questo dovrebbe far riflettere sulla inaffidabilità degli *apocrifi*. Tali episodi (quelli tratti dai libri *canonici*) non apparterrebbero alla rivelazione e non avrebbero alcun rapporto con la nostra salvezza. Tuttavia, una simile ipotesi non risolve affatto il problema che coinvolge più parti della Sacra Scrittura, ben più estese dei semplici *obiter dicta*. Occorre quindi ricercare un'altra soluzione.
2. Sarebbero ispirate solo le parti dottrinali, comprese quelle storiche che hanno un riferimento necessario con punti dottrinali; così si pensava nel 17° secolo (H. Holden, *Divinae fidei analysis* I c. V lect. 1, Paris, 1652; cfr. pure A. Rohling, *Die Inspiration der Bibel und ihre Bedeutung für die freie Forschung* Munster, 1872). L'affermazione precedente, però, manca di qualsiasi base biblica. Paolo scrivendo a Timoteo afferma che "*Tutta la Scrittura [pàsa grafè, "ogni singola parte"] è ispirata*" (2Tim 3:15). Non si può quindi di proprio arbitrio distinguere tra brani ispirati e non ispirati.
3. Altri autori, come il Lenormant, distinguono tra ispirazione estesa a tutta la Bibbia e inerranza o mancanza di errore, che si limita alle sole parti dottrinali ed etiche della Sacra Scrittura. L'inerranza biblica sarebbe simile all'infallibilità che la Chiesa Cattolica si arroga e che si estende solo ai dati teologici e morali. Il papa può errare nel campo filosofico e scientifico, ma non sbaglierebbe quando espone le sue conclusioni nel campo della fede e della morale per renderle obbligatorie a tutta la chiesa (*ex cathedra*). Dio, pur ispirando tutta la Scrittura, l'avrebbe preservata da errori solo quando essa insegnava qualcosa riguardante la fede e la morale (così anche J. Didiot, *Logique susnaturelle subjective*, Lille, 1891, pag. 103; per lui il guardiano – cioè la Chiesa Cattolica – non può essere inferiore al tesoro da custodire). Di conseguenza il Lenormant ammette addirittura nella Bibbia gli stessi miti assiri privi di qualsiasi fondamento storico ma purificati dal politeismo e posti al servizio di una vita morale eccelsa (Lenormant, *Les origines de l'histoire d'après les Bible et traditions des peuples orientaux*, Paris, 1880, VIII. Qualcosa di simile ammetteva il card. Newman in *On the Inspiration of Scripture in The Ninetwenth Century*, 1884, pagg. 185-199; in "Le Correspondant" 24 maggio 1884, pagg. 682-694). Quest'argomento è ripreso nei nostri studi riguardanti la Bibbia e la scienza sia la Bibbia e la storia. Ogni problema al riguardo si risolve meglio se si esamina in che cosa consista veramente l'ispirazione e come Dio e l'uomo abbiano collaborato assieme nella presentazione del messaggio divino.

Essenza dell'ispirazione

Due interpretazioni ora si contrastano il campo, delle quali una riduce l'ispirazione a pura esperienza del genio religioso umano senza alcun intervento divino (modernisti) e l'altra che la ricollega a un influsso positivo divino (credenti).

Presso i modernisti

Per costoro l'ispirazione è una manifestazione del genio religioso ebraico. La Bibbia sarebbe frutto delle personali esperienze dello scrittore sacro. "C'è Dio in noi; egli ci agita e noi ci infiammiamo. Questo furore è una particella della mente divina. Mi è sommamente lecito vedere il volto degli dèi, sia perché sono poeta, sia perché canto cose sacre" (Ovidio, *Fasti* 6,5-8; egli parla di sé come poeta: "*Est Deus in nobis, agitante calescimus illd*"). "L'ispirazione religiosa – scrive A. Sabatier – non differisce psicologicamente dall'ispirazione poetica. Essa offre indubbiamente il medesimo mistero, ma non implica il miracolo. Non si produce come una mozione apportata violentemente dal di fuori nella vita psichica dell'individuo, ma come una forza feconda che agisce dall'interno, in armonia con tutte le forze e le leggi dello spirito umano" (A. Sabatier, *Esquisse d'une philosophie de la Religion*, Paris, 8ª edizione, pag. 97 e segg., pag. 158 e segg.). Anche per Loisy "Dio è autore della Bibbia come egli è l'architetto di S. Pietro di Roma o di Notre Dame di Parigi. Immaginarsi che Dio abbia scritto un libro è commettere il più infantile degli antropomorfismi". – Loisy, *Simple réflexions*, Paris, 1908, pag. 42.

Appunto perciò – secondo i modernisti – frutto di pura esperienza umana, la Scrittura rifletterebbe la mentalità, la cultura, la morale del passato; vera per il suo tempo, non lo sarebbe più oggi che abbiamo attuato un progresso culturale, filosofico e sociale. La verità e l'errore sarebbero nozioni relative; ciò che è errore oggi, non lo sarebbe stato in passato a motivo delle conoscenze limitate di quel tempo. La Bibbia quindi sarebbe vera e non vera, secondo il tempo in cui si pone per valutarla. – Loisy, *L'Histoire du dogme de l'inspiration* in "L'enseignement biblique" marzo/aprile 1892; *La critique biblique*, *Ibidem* nov./dic. 1892; *La question biblique et l'inspiration des Ecritures*, *Ibidem* nov./dic. 1893; *Simple réflexions sur le décret Lamentabili et l'Encyclique Pascendi* Ceffonds, 1908; *Mémoires*, Paris, 1930-1931.

Tuttavia, in questo caso è l'uomo che si ispira e cerca di salire a Dio, anziché essere Dio che si rivolge all'uomo per illuminarlo ed aiutarlo. Si tratta quindi di *religione*, non di verità biblica. Simile è pure la concezione espressa dal Luzzi per il quale "gli scrittori sacri sono da considerarsi come ispirati non perché essi soli abbiano avuto il monopolio dello Spirito, ma perché fra tutti i credenti . . . furono i più atti ad intuire, ad esprimere, a tramandare il pensiero e i disegni di Dio. L'ispirazione biblica, quindi, non è un'ispirazione unica, è una specie intensificata, ma nient'altro che una specie dell'ispirazione generale" (G. Luzzi, *La religione cristiana secondo la sua fonte originaria*, Roma, 1939, pag. 28). In questo caso l'ispirazione s'identificherebbe con la pietà religiosa e non sarebbe un dono divino dato alla comunità dei fedeli nel suo complesso.

Ripensamenti da parte dei credenti

Dopo alcuni tentativi mal riusciti riducenti l'ispirazione all'approvazione successiva di uno scritto puramente umano da parte dello spirito santo, Leonardo Lessio (Leys, gesuita, morto nel 1623) sosteneva che "un libro qualsiasi, come forse è quello dei *Maccabei*, scritto da un'attività solo umana, senza assistenza dello Spirito Santo, diviene sacro se in seguito lo Spirito Santo testimonia che non vi è in esso alcun errore". "La credibilità di un libro non dipende dall'autore, ma dall'autorità della Chiesa. Ciò che essa accoglie deve essere necessariamente sacro e certo qualunque ne sia il suo autore" (*Theses Theologicae*, Napoli, 1742 t. II, pag. 1098). Biasimato da Roma, si difese dicendo che la sua era una semplice ipotesi, non una realtà (*Responsio ad censuram*, in Schneeman, *Controversiarum de divinae gratiae liberique arbitrii concordia, initia et progressus. Appendix*, pagg. 465-491, Fribourg, 1881, pagg. 388,467,471). Anche il Bonfrère, discepolo del precedente, ammetteva un triplice grado d'ispirazione: antecedente (rivelazione), concomitante (assistenza dello spirito santo), susseguente (quando un libro umano è dichiarato infallibile dallo spirito santo). (*Praeloquia in totam S. Scripturam*, premessa al Pentateuco, 1631, in Migne, *Scripturae Cursus completus* I, pagg. 104-115). Dichiarato infallibile anche dalla chiesa, secondo Daniel Haneberg, benedettino, morto nel 1876. I libri storici della Bibbia sarebbero divenuti sacri e ispirati quando la Chiesa li accolse nel canone (cfr. *Versuch einer Geschich der biblischen Offenbarung*, Regensburg, 1850, pag. 714, traduzione francese, Paris, 1856, vol. II pag. 469) oppure alla semplice assistenza dello spirito santo (cfr. Chrisman, *Regula catholicae fidei*, 1972, n. 49-51, Migne, *Theologiae cursus completus* VI, col. 877-1070, indice decreto del 20.1.1869. I. Jahn, *Einleitung in die*

göttlichen Offenbarung Schriften des Alten Bundes, Wien, 1792; *Introductio in divinos Libros V.T.*, Wien, 1803; *Enchiridion Hermeneuticae generalis*, *Ibidem* 1822, indici 1822 – “Questa assistenza divina che li preserva da ogni errore, si chiama ispirazione”). I credenti hanno cercato di fare un’analisi più profonda del fenomeno ispirativo.

Due sono i punti di partenza per lo studio dell’ispirazione: (1) l’analisi del concetto di Autore e (2) quello d’ispirazione. Nel campo cattolico predomina il primo metodo, in quello protestante il secondo. Nel primo caso Dio agisce direttamente sul libro da lui voluto, nel secondo l’azione divina ha per oggetto la persona del profeta, più che il libro in se stesso.

1. **Dio autore della Bibbia.** Gli autori di questa corrente, dopo aver discusso ciò che si esige perché un uomo sia autore di un libro, attribuiscono a Dio uno speciale intervento in ogni singola parte dell’attività umana che prepara lo scritto (è il procedimento classico, presentato dal card. Franzelin animatore del Concilio Vaticano I: “*Deum habent auctorem*” (*Const. Dogm Dei Filius* cap. e, *de Revelatione*); fu seguito da teologi di fama come C. Mazzella, I Pvan Kastern, S. Schiffrini, C. Pesch, L. Billot, F Pignataro, E. Dorsch, H. Lusseau, A. Romeo). Perché un uomo sia autore di un libro deve prima raccogliere le idee, volerle scrivere e infine metterle per iscritto sia personalmente, sia tramite uno scrivano o segretario. Di conseguenza, perché Dio si possa dire autore di uno scritto, bisogna che dapprima agisca sullo scrittore umano in modo da illuminarlo nel raccogliere le idee, magari aiutandolo con la rivelazione per quello che egli da solo non sarebbe riuscito a raccogliere. Deve suscitare in lui la volontà di scrivere e infine aiutarlo a stendere il volume. Talvolta, ma di rado, Dio stesso impone all’uomo di scrivere:

- “Ora vieni e traccia queste cose in loro presenza sopra una tavola, e scrivile in un libro, perché rimangano per i giorni futuri, per sempre”. – *Is* 30:8.
- “Il Signore mi disse: «Prendi una tavoletta grande e scrivici sopra in caratteri leggibili»”. – *Is* 8:1.
- “Così parla il Signore, Dio d’Israele: «Scrivi in un libro tutte le parole che ti ho dette»”. – *Ger* 30:2.
- “Scrivi la visione, incidila su tavole”. – *Ab* 2:2.

Di solito, però, Dio muove dall’interno l’uomo, rispettandone la libertà. Come questo s’avveri è un mistero che “*s’enfoncé dans la nuit divine* [che affonda nella notte divina]” (Sertillanges, *S. Thomas* I, 267). “Bisogna tenere fortemente i due estremi della catena [libertà umana e mozione divina]” – scrive il Bossuet – “benché non se ne veda il modo di concatenarli tra loro”. – Bossuet, *Traité du libre arbitre* IV.

Siccome anche l’uomo nella stesura materiale di un libro può servirsi di uno scrivano, anche Dio, oltre allo scrittore ispirato, può utilizzare anche uno o più redattori perché scrivano il libro sotto la sua vigilanza. Geremia usò lo scrivano Baruc per redigere le sue profezie: “Consegnai l’atto di acquisto a Baruc, figlio di Neria, figlio di Maseia, in presenza di Canameel mio cugino, in presenza dei testimoni che avevano sottoscritto l’atto d’acquisto, e in presenza di tutti i Giudei che sedevano nel cortile della prigione”, “Prenditi un rotolo da scrivere e scrivici tutte le parole che ti ho dette”, “Poi Geremia diede quest’ordine a Baruc: [...] «Va’ tu e leggi dal libro che hai scritto a mia dettatura, le parole del Signore»”, “Geremia prese un altro rotolo e lo diede a Baruc, figlio di Neria, segretario, il quale vi scrisse, a dettatura di Geremia”. – *Ger* 32:12;36:2,5,6,32.

Paolo si servì di Terzio: “Io, Terzio, che ho scritto la lettera” (*Rm* 16:22). Pietro si servì di Silvano: “Per mezzo di Silvano, che considero vostro fedele fratello, vi ho scritto brevemente”. – *1Pt* 5:12.

Le idee precedenti, dominanti in campo cattolico, sono state difese dall’enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII (dell’anno 1897): “Dio, con potenza soprannaturale così eccitò [gli agiografi] e così li assistette nello scrivere, affinché rettamente concepissero nella mente quelle cose, che egli comandava fossero scritte, perché le volessero scrivere fedelmente e le esprimessero giustamente con infallibile verità; altrimenti egli non sarebbe più autore di tutta quanta la Sacra Scrittura”. – EB 125 Muñoz Iglesias, pagg. 235-236; questa dottrina fu ripresa e sviluppata da Benedetto XV, *Spiritus Paraclitus* (1920) EB 448, Muñoz Iglesias, pagg. 409-410 e da Pio XII *Divino Afflante Spiritu* (1943) ASS 35 (1943) pag. 314, Muñoz Iglesias pagg. 518-560.

2. **Dio ispiratore del profeta.** L’altro modo di procedere nell’analisi dell’ispirazione biblica consiste nell’indagare come Dio abbia influito sulle persone più che sul libro in se stesso. Sarà ciò che cercheremo di sviluppare meglio nelle nostre considerazioni, dopo una panoramica a volo d’uccello su alcuni recenti tentativi cattolici per presentare sotto nuova luce il carisma dell’ispirazione.

Recenti tentativi cattolici. Seguendo un'intuizione di C. Charlier (*Typologie ou Evolution. Problème d'exégèse spirituelle*, in *Espirt et vie* 1, 1949, pagg. 589,590; *La lecture Chrétienne de la Bible*, Maredsous, 1950), gli studi cattolici più recenti mettono in rilievo gli aspetti *comunitari* dell'ispirazione (cfr. K. Rahner, Mc Kenzie). Essi subirono l'influsso della scuola sociologica francese del Durkheim e seguita pure dal Dibelius e dal Bultmann, che attribuiscono un'enorme importanza alla massa creatrice della comunità.

- Rahner: Ispirazione della Chiesa. Con Yeshùa è avvenuta l'ultima e definitiva rivelazione di Dio, che sarà superata solo dalla sua visione a faccia a faccia, in cielo. La "rivelazione" si conclude quindi con la morte dell'ultimo apostolo. La chiesa delle origini (cfr. Urkirche) è quindi fonte e norma perfetta per la chiesa posteriore di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Per adempiere tale sua funzione la chiesa ha posto in iscritto la coscienza che essa aveva della propria fede. Siccome Dio vuole che la chiesa delle origini sia norma per i posteri, ne viene che vuole pure la Scrittura, della quale è autore divino e ispiratore, perché si conservi la coscienza che tale chiesa aveva della propria fede. – Cfr. K. Rahner, *Ueber die Schriftinspiration*, Herder, 1958, vers. italiana: *L'ispirazione nella Sacra Scrittura*, Queriniana, Brescia; lo stesso si può leggere in *L'ispirazione della Scrittura*, in *Discussione sulla Bibbia*, AA. VV., *Giornale di teologia* I, *Ibidem*, pagg. 19-31.

Se questa tesi mette bene in valore la potenza della profezia della chiesa, ha il torto di esaltare troppo la chiesa in astratto, mentre la Scrittura è frutto di *persone*, di *apostoli* che di tale chiesa sono il fondamento. Qui il fondamento della chiesa (apostoli) passa in seconda linea per esaltare eccessivamente ciò che è sostenuto dalla chiesa. È indubbio l'influsso cattolico odierno che connette in modo indissolubile tradizione e Sacra Scrittura.

- Mc Kenzie: "Ispirazione sociale". Spesso, particolarmente nelle Scritture Ebraiche – afferma giustamente questo studioso – noi ignoriamo gli autori degli scritti sacri e il contributo dei singoli alla loro stesura. Noi conosciamo bene il contributo di Paolo per la lettera ai galati, ai romani, e alle due epistole ai corinzi; conosciamo pure il contributo di Luca, anche se esso fu alquanto diverso da quello paolino per gli scritti precedenti. La posizione dei Vangeli è ancora diversa. È ben difficile stabilire per essi quanto proviene dai loro autori e quanto deriva dalla comunità. Gli scritti delle Scritture Ebraiche esigono una quantità di autori ancora maggiore. Come spiegare in tal caso il carisma ispirativo? Con il carattere sociale dell'ispirazione, dice il Mc Kenzie; ispirato sarebbe il popolo di Dio. Gli scrittori sarebbero i portavoce della credenza del popolo divino. La Bibbia sarebbe "un racconto delle azioni salvifiche di Dio, una professione di fede da parte di Israele e della chiesa primitiva". Qui ritorna il concetto precedente dell'importanza della chiesa. Che gli scrittori mettano in iscritto ciò che il popolo di Dio credeva, è in parte vero. Ma *Giobbe* e *l'Ecclesiaste* (*Qohèlet*) si possono dire portavoce della comunità o piuttosto stimolatori di essa? Gli apostoli erano sotto la chiesa o costruttori di essa? È troppo evidente l'apporto bultmaniano, quasi che la chiesa, anziché i singoli, sia stata creatrice della fede. – Mc Kenzie, *Myths and Realities: Studies in Biblical Theologie*; Bruce, *Some Problems in the Field of Inspiration*, in *Catholic Biblical Quarterly* 20, 1958, pagg. 1-8; *The Social Character of Inspiration*, *Ibidem* 24, 1962, pagg. 115-124.

La massa segue sempre gli stimoli di qualcuno, e in questo caso *l'influsso degli apostoli, dei profeti e dei testimoni oculari*.

- La Scrittura va presa nel suo insieme. Per N. Lohfink seguito pure da J. Coppens (N. Lohfink, *Über die Irrtumslosigkeit und die Einheit der Schrift* in *Stimmen der Zeit* 174, pagg. 161-181), la Bibbia, pur essendosi formata attraverso un lungo processo storico, va ritenuta un tutto unitario le cui parti sono complementari e si integrano a vicenda. Si trova in essa una divergenza e una evoluzione concettuale, vi si incontrano pure delle imprecisioni. Ciascuna parte assume un valore di relatività e va integrata con il resto. Anche se vi è qualche errore o qualche imprecisione in un punto, esso è compensato e corretto da un altro. L'ispirazione divina si distribuisce in ogni fase della formazione della Bibbia, dalle fonti alla redazione, dalla composizione di un libro più antico a quello più recente, ricollegando ogni parte al tutto. Non si può ridurre l'ispirazione ad approvazione susseguente, perché si tratta di un fenomeno continuo e prolungato, di cui tutti gli scritti hanno successivamente beneficiato. L'inerranza si ha non negli enunciati presi isolatamente, ma nella loro totalità, in funzione della rilettura finale e definitiva che si ha nel "Nuovo Testamento". Queste ipotesi si distinguono da quella del Sabatier espressa più sopra, secondo la quale nella Bibbia, anziché un intervento divino, si troverebbe l'espressione della pietà collettiva di Israele o della chiesa. Sono pure differenti – nonostante l'influsso indubbio – dal concetto bultmaniano che la comunità sia creatrice apportandovi pure i suoi miti, tratti dal mondo contemporaneo.

Questi punti di vista che abbiamo esaminato hanno qualcosa di indubbiamente buono qua e là e presentano aspetti e sfaccettature diverse dell'ispirazione che, tuttavia, vanno integrate con un *intervento divino più interiore*, come vedremo negli studi seguenti.

LA PSICOLOGIA DELL'ISPIRAZIONE – L'ESSENZA

Qual è l'essenza dell'ispirazione? Spesso l'artista vorrebbe dipingere, scolpire, comporre musica, scrivere libri. Ma a volte non ci riesce. Nonostante i suoi sforzi, quelle volte compie delle opere indegne del suo talento, che finisce per distruggere lui stesso. Ma quando d'improvviso gli giunge l'ispirazione, ecco che tutto diviene facile. Scrive, e nascono opere immortali le cui parole scorrono fluenti dalla sua mente. Dipinge, e sorgono capolavori meravigliosi. Costruisce case, e il loro stile si impone per sobrietà, eleganza e linee architettoniche stupende. Sembra che qualcosa di potente lo spinga ad agire. È giunta l'ispirazione, l'estro. In un lampo di genio che sgorga d'improvviso – come nel caso della leggendaria mela di Newton – si concentrano nella mente dello scienziato i vari dati empirici che prima gli riuscivano inspiegabili e nasce così una legge – ad esempio, quella della gravità. Per un'ispirazione, *madame* Curie intuì che i raggi Röntgen possono curare alcune malattie e mostrarci l'interno dell'organismo; Pasteur comprese che la vaccinazione può salvare uomini invasi dagli stessi microbi e che ogni vivente viene da esseri viventi; il barone Joseph Lister intuì dagli studi del Pasteur l'importanza dell'asepsi per impedire alle infezioni postoperatorie di diffondersi pericolosamente. Da dove viene questa illuminazione?

Dal subcosciente. L'idea, lasciata riposare nell'individuo, matura finché esplode con tutta la sua efficacia. Questa ispirazione d'indole naturale si esplica diversamente secondo l'inclinazione e le capacità dell'individuo: spinge un Leonardo a dipingere o a comporre i suoi schizzi per inventare oggetti al suo tempo fantastici; muove un Michelangelo a costruire la cupola di S. Pietro; Dante a comporre la *Commedia*, poi definita divina. Per compiere i loro capolavori o le loro scoperte, gli artisti o gli scienziati devono usare i mezzi espressivi del loro tempo: la volta per il Buonarroti, i colori deperibili per il Leonardo, le risorse praticamente illimitate del cemento per gli artisti odierni. Nonostante il suo genio, l'artista è pur sempre legato al materiale dell'epoca: il Galileo poté utilizzare il telescopio del suo tempo che vedeva ben poco, anziché quello potente del monte Palomar, già da un pezzo superato dal telescopio spaziale *Hubble*, per non parlare dei telescopi *Alma* e *Miri*.

Vi furono – e vi sono – delle persone che concentrando il proprio pensiero in Dio, riuscirono e riescono a intuire che egli muove l'universo cosmico. Di là delle esperienze sensibili scoprono, con l'occhio del cuore, l'esistenza di un Essere usualmente invisibile all'uomo (il quale è ancorato all'esperienza dei sensi) e invisibile perfino agli stessi teologi della "morte di Dio". Sono i mistici. Essi intuiscono che "in lui viviamo, ci muoviamo, e siamo" (*At* 17:28). Si possono leggere pagine meravigliose di Giovanni della Croce o di Teresa d'Avila, di G. Tauler o di J. Ruysbroeck che descrivono il cammino di ascesa per mezzo del quale si perviene alla percezione di Dio, ignoto alla maggioranza della gente immersa nel campo puramente terreno e materiale. Si possono leggere il *Diario* e le *Lettere* di Etty Hillesum, un'ebrea che sentiva Dio vicinissimo e presente, e commuoversi rivivendo le sue esperienze così toccanti. Da tale contatto con il divino tutta la vita del mistico è mutata perché egli la vive alla luce del Dio da lui intuito. Tuttavia, questo contatto mistico avviene (di solito) in seguito ad uno sforzo personale iniziale ed è pur sempre *un tentativo umano di salire a Dio*, è un utilizzo dell'occhio interno e più profondo del nostro io per entrare in contatto con il Dio che l'ha creato. Ma la sua esperienza – anche se può presentare molto di vero – è pur sempre congiunta con l'attività umana *interiore*, è *il massimo sforzo umano per salire a Dio* e così scoprire il Creatore. È una contemplazione del creato o del proprio essere per scoprirvi l'orma di colui che lo ha fatto:

"Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi". – *At* 17:26,27.

"Quel che si può conoscere di Dio è manifesto in loro, avendolo Dio manifestato loro; infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue". – *Rm* 1:19,20.

In quest'attività umana si possono anche intromettere molte idee false, poiché è sempre *l'essere umano fallibile* che tenta di salire a Dio. Molti mistici si trovano in condizioni più felici quando utilizzano la Scrittura nelle loro intuizioni, ma purtroppo non la fanno mai regola *assoluta* della loro vita, introducendovi pure le idee dell'ambiente in cui vivono. Inoltre, "anche Satana si traveste da angelo di luce" (2Cor11:14), per cui le intuizioni mistiche possono diventare vere suggestioni diaboliche.

Supponiamo ora, per ipotesi, che un essere invisibile superiore si manifesti in qualche modo ad una persona, le faccia sperimentare il suo amore, le comunichi il suo modo di vedere e di agire. Si tratterebbe di un'esperienza così meravigliosa di cui la persona non riuscirebbe mai a scordarsi e per la quale tutta la sua vita rimarrebbe indelebilmente sconvolta, tutto il suo modo di agire influenzato. Se il contatto con un essere superiore può rivoluzionare una persona, quanto più lo farà il contatto con Dio. Alla luce di quell'esperienza tutte le valutazioni cambiano completamente; quella persona – divenuta ormai profeta – tutto giudica, tutto valuta alla luce dell'esperienza divina da lui goduta. La sua parola mossa da quella comunicazione diviene parola di Dio, poiché esprime non più il suo pensiero, ma il pensiero di Dio: "Quanto a noi, non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite". – At 4:20.

"Non posso farne a meno, e guai a me se non annunzio Cristo" (1Cor 9:16, TILC). "Quando mi son detto: «Non penserò più al Signore, non parlerò più in suo nome», ho sentito dentro di me come un fuoco che mi bruciava le ossa: ho cercato di contenerlo ma non ci sono riuscito". – Ger 20:9.

Da quel momento il profeta vede tutto con gli occhi di Dio e, tutto quanto osserva, è trasformato dalla luce divina che ha sperimentata. Il profeta diviene come un corpo radioattivo che rende radioattive tutte le realtà con cui viene a contatto. Il profeta esprime con oracoli quello che ha goduto, valuta ogni cosa alla luce di quella rivelazione, prevede gli effetti salvifici o distruttivi dell'amore o della giustizia divina. Tutto quanto il profeta compie – sia parlando sia scrivendo – diviene ispirato in quanto deriva necessariamente da quella prima intuizione. Così, dal "mistero" rivelato a Paolo sgorgano le epistole paoline nelle quali, mediante la potenza dello spirito di Dio che viene in lui, egli vede come Dio chiama a salvezza tutti gli uomini, siano essi pagani od ebrei, perché formino una umanità nuova:

"Nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere questo mistero, così come ora, per mezzo dello Spirito, è stato rivelato ai santi apostoli e profeti di lui; vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo". – Ef 3:5,6.

Alla luce della gloria di Yeshù da lui contemplata (Gv 1:14), Giovanni vede il Cristo quale via, verità e vita e comprende che la morte di Yeshù è la sua "ora", vale a dire il momento non dell'umiliazione, ma del suo trionfo che esige in contraccambio l'amore riconoscente della persona ravveduta e pronta a sacrificarsi per i propri fratelli: "In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. – 1Gv 4:10,11.

L'esperienza (la rivelazione) goduta dagli scrittori sacri (agiografi), è come un filtro attraverso il quale passano tutti gli eventi della storia umana, che appaiono così alla luce dell'amore di Dio onnipotente e giusto.

Alle persone prive di tale esperienza umana gli scrittori sacri possono sembrare degli infatuati, gente dalle idee fisse, ma ciò si avvera solo perché noi manchiamo della loro esperienza spirituale. Essi sono nella verità e noi nell'errore. Essi vedono la realtà *vera*, noi solo la realtà *apparente*. L'esperienza è simile a quella del profeta Eliseo e del suo servo:

"Arrivarono di notte e accerchiaron la città. La mattina il servo del profeta Eliseo si alzò, uscì, e vide soldati, carri e cavalli che circondavano la città e gridò a Eliseo: «È spaventoso, maestro! Che cosa possiamo fare?». «Non aver paura», – gli rispose Eliseo – «i nostri difensori sono più numerosi dei loro». Poi si mise a pregare: «Signore, apri gli occhi a quest'uomo, fa' che possa vedere». Il Signore aprì gli occhi al servo, e lui fu in grado di vedere: le montagne erano piene di carri e cavalli di fuoco, tutt'intorno a Eliseo". – 2Re 6:14-17, TILC.

È possibile questa ipotesi? È l'esperienza che i profeti dichiarano di aver avuto e non vi è motivo di dubitare della loro sincerità. Mosè fornisce perfino un mezzo per distinguere il vero dal falso profeta: l'attuarsi immancabile di quanto è stato predetto ne mostra la provenienza divina (Dt 18:21 e sgg.). Tanto più che talora questa esperienza annuncia cose sgradite, contrarie all'aspettativa comune, e compare d'improvviso quando il profeta meno ci pensa, quando attende ad altro lavoro, come accadde, per esempio, al bovaro Amos: "Io non sono profeta, né figlio di

profeta; sono un mandriano e coltivo i sicomori" (*Am* 7:14). Se fosse possibile sintetizzare i gradi di queste esperienze e la loro origine, potremmo trarre (sia pure in modo esageratamente schematico) le seguenti conclusioni:

- Il genio trae la sua ispirazione dal proprio subcosciente;
- Il mistico la deduce dal proprio spirito interiore che con la meditazione cerca di risalire a Dio;
- Il profeta deriva la propria ispirazione dallo spirito interiore *preso, mosso e illuminato dallo spirito di Dio*.

Che l'iniziativa della profezia venga da Dio e non dalle creature era una dottrina ammessa anche dai pagani. Plutarco narra il fatto di una certa Pizia che per assecondare le richieste dei fedeli volle profetizzare senza aver ricevuto la profezia, ma, colta all'istante da terrore, fu tratta moribonda dal suo speco e poco dopo morì. – Plutarco, *De Delf. oraculo*, 50.

Senza domandarsi qui da dove viene la profezia, è sufficiente richiamare che la profezia (e l'ispirazione) biblica, viene da יהוה (YHWH), il Dio del popolo ebraico, anzi l'*unico* Dio dell'umanità intera.

Tutto è ispirato

È evidente che il processo successivo all'ispirazione è il medesimo in ogni tipo di ispirazione.

1. Nell'ispirazione di un genio, questi agisce con tutto l'entusiasmo di cui il proprio essere è capace, utilizzando i mezzi espressivi e le possibilità culturali dell'epoca per sviluppare concretamente la sua intuizione geniale. Potrà riuscirvi più o meno bene, ma tutta la sua attività resta pur sempre illuminata dal suo genio creativo sia nella letteratura, sia nell'arte plastica o pittorica o architettonica, sia nella musica. *Ma tutto ciò rimane pur sempre un'attività puramente umana, poiché è stata mossa da un'ispirazione solo umana.*
2. Il mistico cerca di riprodurre con termini, con paragoni vari e secondo le possibilità espressive della sua personalità e della sua epoca, l'intuizione di Dio che egli ha ottenuto. Ma anche qui, come vedemmo, è *lo spirito umano che agisce*, per cui assieme a sprazzi di verità possono intromettersi ombre d'errore. Per questo la Scrittura ci ammonisce di non credere ad ogni spirito. Può, infatti, venire anche da satana, che si ammantava da angelo di luce, come può provenire da supposte visioni umane: "Non crediate a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo" (*1Gv* 4:1). "Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale" (*Col* 2:18). "I profeti parlino [...] e gli altri giudichino". – *1Cor* 14:29.
3. Anche il profeta, sotto l'impulso del suo essere mosso e illuminato dalla potenza dello spirito santo, si esprime secondo le proprie capacità, secondo le possibilità linguistiche della lingua da lui posseduta e le cognizioni culturali del suo tempo, sia pure alla luce della visione divina e sotto l'impulso divino. Tutto quello che egli compie con la sua attività – predicando o scrivendo –, non è solo sua attività, ma è anche attività divina perché originata dall'impulso della sua esperienza divina. Siccome Dio ha ispirato questo individuo e siccome Dio conosce come questo individuo avrebbe risposto alla sua ispirazione, egli vuole pure l'effetto realizzato da *quel* profeta, altrimenti ne avrebbe scelto un altro che, in conseguenza di tale esperienza illuminata, avrebbe risposto in modo diverso. Se noi, conoscendo l'effetto di un circuito, v'innestiamo corrente, vogliamo pure indirettamente tutto quello che ne deriva. Se andiamo da un calligrafo che sa scrivere delle pergamene in un dato modo, se andiamo da un pittore per commissionare un quadro (pur sapendo che esso sarà diverso da quello di un altro pittore), è segno che vogliamo una pergamena o un quadro composto così. Se utilizziamo una macchina fotografica che all'istante fa una fotografia, vogliamo logicamente quello che ne verrà fuori; altrimenti andremmo da un artista che ci procurerebbe un'opera artistica. Dio, ispirando una persona che, per il suo ambiente e secondo le proprie capacità, risponderà in un dato modo, vuole pure *l'opera così come avverrà*, comprese le stesse parole da lui usate. Anche queste sono la logica conseguenza dell'ispirazione a lui concessa. Non vi può essere un'idea senza parole, ma la stessa idea psicologicamente si colora con determinate parole corrispondenti alla capacità dell'autore ispirato. Alla luce della psicologia odierna non si può parlare d'ispirazione soltanto delle idee, come sosteneva il Lessio (nelle sue *Theses Theologicae* del 1586, condannate dalla Chiesa Cattolica il 9 settembre 1587), e nemmeno di un'ispirazione verbale diretta, come voleva D. Bañez (morto nel 1604; *In primam partem Summae Theologicae* q. 1 n. 8). Lo stesso concetto fu sostenuto dal Suarez e dal Billuard (Suarez, *De Fide*, disp. 5, 3; Charles René Billuard, morto nel 1757, *Summa S. Thomae hodiernis Academiarum moribus accomodata, De Virtutibus*

theol., De regulis fidei diss. I ad 2, Liegi. 1740-1751, in 19 volumi è tutta la *Somma*). Non si tratta qui d'ispirazione verbale diretta, ma solo di una comunicazione divina che automaticamente si riveste di idee e di parole secondo le capacità individuali (ispirazione indiretta). Che le capacità e le caratteristiche individuali caratterizzino gli scritti ispirati è dimostrato dagli scritti stessi: dall'ebraico semplice e rozzo a quello elegantissimamente poetico (nelle Scritture Ebraiche), dal greco popolano e povero a quello molto colto e raffinato (nelle Scritture Greche).

È ispirato tutto il libro? Sì, tutto il processo con cui l'autore s'esprime è ispirato, poiché vibra alla luce della rivelazione o della intuizione primordiale che l'autore ricevette da Dio in un'esperienza spirituale indimenticabile. Il libro è ispirato perché raccoglie ed esprime queste esperienze divine, non perché fu direttamente dettato o curato da Dio, sia pure con il concorso umano. L'uomo agisce per conto suo – forse il redattore non fu nemmeno ispirato nel raccogliere gli scritti o i detti profetici – ma il suo libro lo è perché contiene il messaggio profetico. Anche Luca fece delle ricerche personali sia per il suo Vangelo sia per gli *Atti*, ma il suo libro è ispirato sia perché questa ricerca fu compiuta alla luce dell'intuizione divina a lui comunicata che guidò così tutto il suo lavoro (*Vangelo-Atti*), sia perché raccolse il messaggio degli apostoli ispirati, codificato nella loro tradizione orale.

Le indicazioni precedenti sono solo un tentativo di chiarire il fenomeno ispirativo della Bibbia. Quello che conta è la realtà dell'ispirazione divina attestata dalla Bibbia; il resto è pura ipotesi umana che è sempre infinitamente al di sotto della realtà.

LA PSICOLOGIA DELL'ISPIRAZIONE – IL RUOLO DELL'AGIOGRAFO

L'uomo sotto l'ispirazione divina è attivo. L'uomo ispirato non è trasformato in una specie di *robot*, ma agisce secondo la propria mentalità, capacità e possibilità espressive. Ecco alcune conseguenze evidenti a chiunque voglia riflettere.

La verità divina è sempre infinitamente superiore alle possibilità espressive umane. Il profeta cercherà di esprimersi come può, di moltiplicare le sue immagini, i suoi paragoni, ma dovrà constatare di essere inferiore alla realtà che desidera presentare. Paolo lo dice chiaramente quando, ricordando la propria esperienza, vale a dire la rivelazione ricevuta, scrive:

“Quell'uomo [Paolo stesso] fu portato sino al paradiso [ovvero al 3° cielo]. (Se lo fu fisicamente o solamente in spirito – lo ripeto – io non lo so: Dio solo lo sa).

Lassù udì parole sublimi che per un uomo è impossibile* ripetere”. – *2Cor 12:3,4, TILC*.

* “Impossibile” ovvero non nelle proprie capacità. Il “non è lecito” di *TNM* è fuori contesto. Se Paolo avesse ricevuto l'ordine di non rivelare le parole udite, non avrebbe neppure parlato della sua esperienza. Invece la racconta e dice che non riesce a ripetere le parole udite: un uomo non ci riesce, è fuori dalle sue capacità. Il testo greco ha:

ῥήματα ἃ οὐκ ἐξὸν ἀνθρώπῳ λαλῆσαι

rèmata à uk ecsòn anthròpo lalèsai

parole che non possibile a un uomo dire

Anche se il prologo del quarto Vangelo è sublime, “Giovanni non vi esprime la realtà così com'è”, – scrive Agostino – “ma solo come poté lui stesso, in quanto fu un uomo che parlò di Dio. Anche se ispirato, rimase pur sempre un uomo. In quanto ispirato disse qualcosa, se non fosse stato ispirato non avrebbe detto nulla del tutto” (Agostino, *In Joan. Tract.* 1, 1 PL 35, 1379 e sgg.). Proprio perché ha utilizzato un uomo, che si sarebbe espresso in modo umano, Dio ha potuto “parlare mediante un uomo alla maniera di uomini”. – Agostino, *De civitate Dei* 17, 6 2 PL 41, 537.

Avendo una capacità espressiva inadeguata, lo scrittore sacro presenterà la realtà in modo parziale e limitato, rivestendola, come disse Bonaventura, di “pannolini” umani: “Come Cristo fu avvolto di pannolini, così la sapienza di Dio fu avvolta nella Scrittura in certe umili figure” (Bonaventura, *Breviloquium* prof. par. 4; Quaracchi 1891 vol. V pag. 204). Il paragone calza. Paolo usò un paragone simile:

“Noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente”. – *1Cor 13:9-12*.

“Esplorando la Scrittura tu troverai” – scriveva Lutero – “quella divina sapienza che Dio pone qui semplicemente e umilmente dinanzi ai nostri occhi, per calmare ogni orgoglio. Tu vedrai le fasce e la mangiatoia dove Cristo riposa, e di cui gli angeli e i pastori ti indicano il cammino. Semplici e povere fasce, ma prezioso è il tesoro, Cristo, che ivi riposa”. – Lutero, *Vorrede zum Alten Testament* vol IV, pag. 3, Calwer Verlag.

Ecco le limitazioni nelle quali dovette essere imbrigliata l'esperienza divina goduta dal profeta e la susseguente parola di Dio.

Stile personale. Lo stile è l'uomo; non può essere cambiato, per cui ciascun uomo si esprime in modo ben differente da un altro. È attraverso l'analisi dello stile che si può difendere o combattere l'autenticità di un brano letterario tramandatoci dal passato. Per esprimere un medesimo concetto sono ben diverse le parole usate da un

filosofo, da un commerciante o da un contadino. Tramite la *Genesi*, scritta da un teologo e non da uno scienziato, Dio non ci poteva presentare un racconto scientifico circa l'origine del mondo. Mediante l'autore delle *Cronache*, uno scrittore mediocre privo d'immaginazione e di stile, ma profondamente credente, Dio non ci può presentare una narrazione affascinante. Per fare questo avrebbe dovuto ispirare un letterato, quale fu, ad esempio, Isaia.

Girolamo che ben conosceva gli scrittori sacri per la lunga familiarità avuta con essi, ben sapeva che ogni autore si esprime in modo personale: "Isaia ha un linguaggio privo di espressioni rustiche, in quanto era cittadino nobile. Geremia a motivo del suo luogo di nascita, fu un uomo rozzo; veniva infatti da Anatot, un povero villaggio a tre miglia da Gerusalemme. Lo stesso dicasi di Amos che, essendo un bovaro vissuto in un luogo culturalmente limitato e nel vasto deserto dove ruggisce il leone, usa espressioni [tratte] dal suo lavoro e presenta la terribile voce del Signore come il ruggito e il fremito del leone". – Girolamo, in *Is. praef.* PL 28, 771; *Jer. Prol.* PL 28, 847; in *Amos praef.* PL 25,990.993; *Praef. in duodaim prophetas* PL 28, 1015.

Nella Bibbia, perciò, accanto alla voce letterata dell'aristocratico Isaia, cittadino di Gerusalemme, si ode il linguaggio popolare del mandriano Amos, coltivatore di sicomori; il lamento del borghese Geremia; l'occhio riflessivo dello speculatore Matteo e l'afflato artistico del medico Luca. Quest'ultimo parla di "grande febbre" secondo la classificazione delle febbri data da Galeno, anziché di semplice "febbre" come gli altri sinottici (*Lc* 4:38); di "lago" (λίμνην, *limnen*) anziché di "mare" per il lago di Galilea (*Lc* 5:1); di "lettiga" (κλινίδιον, *klinidion*) anziché usare i nomi più impropri usati dagli altri evangelisti (*Lc* 5:24): "letto" (κλίνην, *klinen*) di *Mt* 9:6, "branda" (κράβαττον, *kràbatton*) di *Mr* 2:11. Luca chiama Yeshùa "maestro" (ἐπιστάτης, *epistàtes*) al posto dell'aramaico originale (*rabbì*). – *Lc* 5:5;8:24,45;9:33,49;17:13.

Troviamo così un greco discreto nel vangelo di Giovanni, buono nel medico Luca, pessimo nell'*Apocalisse* giovannea, che è un'aperta sfida alla grammatica e alla sintassi greca. – Cfr. Lancellotti, *Sintassi ebraica nel greco dell'Apocalisse* I. *Uso delle forme verbali*, Assisi, 1964.

La Lettera agli ebrei, al contrario, è scritta "dal migliore stilista tra gli scritti del Nuovo Testamento" (E. Norden, *Agnostos Theòs*, Berlin, 1929, pag. 386), scritta forse dal letterato Apollo ("Un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e versato nelle Scritture", *At* 18:24). La *Lettera agli ebrei* è comunemente stata attribuita all'apostolo Paolo. Di essa però è stato giustamente detto che: 1. Non è una lettera, 2. Non è indirizzata agli ebrei, 3. Non è di Paolo. Lo stile è, infatti, molto diverso da quello delle lettere paoline (il greco di *Eb* è molto elegante). L'errore probabilmente sta nel fatto che essa era stata accettata come epistola di Paolo da alcuni dei primi scrittori ecclesiastici: il papiro *Chester Beatty II* (*P⁴⁶*), del 200 circa E. V., la incluse fra nove lettere paoline, ed *Eb* fu elencata fra le "quattordici lettere di Paolo l'apostolo" nel "canone di Atanasio", del 4° secolo E. V.. Lo scrittore di *Eb* non si identifica, però, per nome. Cosa già di per sé sospetta, perché in *tutte* le sue lettere Paolo appone il proprio nome. L'assenza del nome dello scrittore, più che non escludere a priori che sia stato Paolo a scriverla, indica che non ne fu lui l'autore. L'evidenza intrinseca della lettera non indica necessariamente Paolo come scrittore: *Eb* 13:24, nella chiusa dello scritto, non è una prova che la lettera (ammesso che lo sia) fu scritta dall'Italia, infatti il testo ha οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας (ὁὶ ἀπὸ *tes Italias*), "quelli *dall'Italia*" (e non "quelli che sono in Italia", *TNM*). Da notare poi *Eb* 13:23: "Notate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato, col quale, se viene abbastanza presto ["più resto", prima del previsto, nel testo greco], vi vedrò" (*TNM*). Lo scrittore di *Eb* menziona la liberazione di Timoteo e si augura che questi vada da lui prima del previsto. Se si trattasse di Paolo, questo non avrebbe senso, dato che Timoteo era a Roma con Paolo (è menzionato da Paolo nelle sue lettere scritte da Roma durante la sua detenzione lì: *Fip* 1:1;2:19; *Col* 1:1,2; *Fim* 1). Se era stato liberato dopo essere stato in prigione con Paolo, che senso avrebbe augurarsi che Timoteo andasse da lui "più presto" del previsto? E che senso avrebbe progettare di vedere i destinatari di *Eb* con Timoteo se Paolo era sempre in prigione? Inoltre, Paolo aveva in programma (se l'appello a Cesare fosse andato a buon fine) di recarsi in Spagna. Lo scrittore di *Eb* appare invece un uomo libero con i suoi programmi: se Timoteo andrà da lui prima di quanto *previsto*, insieme vedranno i destinatari di *Eb*, altrimenti li vedrà da solo.

In passato, alcuni (specialmente i protestanti, desiderosi di esaltare la *Sola Scriptura*) dicevano che Dio stesso, accondiscendendo alla diversa mentalità del profeta, aveva dettato lo scritto adattandosi alle capacità dei singoli scrittori umani. Secondo alcuni luterani del 17° secolo, Dio avrebbe rivelato in visione il libro sacro agli apostoli ispirati che si accontentarono di copiarlo: esso sarebbe quindi ispirato nelle idee, nelle singole parole e perfino nelle sue stesse vocali (A. Tostat, in *Matth Praef.* 9, 5; *Estius*, in *Il Tim* 3, 16; C.R. Billuard, *De reg. fidei*, d. 1 q. 2; fu l'opinione di luterani ortodossi e calvinisti: J.A. Quensstedt, *Theol. didactico-polemica* a. 1 c. 4 Th. 3; B. Turretin, *Défense de la*

fidelité des traduct. de la S.B. faites à Genève). Abbandonata alla fine del 18° secolo, questa teoria riacquistò favore nel 19° secolo con un risveglio effimero dovuto agli sforzi di L. Gaussen (*Théopneustiè ou inspiration plénière des Ecritures*, pag. 1849). Anche il cattolico Bañez pensava che Dio avesse dettato le parole della Bibbia per evitare che le idee fossero deturpate.

La professione di fede della Convenzione Elvetica (anno 1675) minacciava multe, carcere ed esilio a chiunque non ammettesse l'ispirazione delle vocali del testo ebraico: essi non sapevano che le vocali erano state *aggiunte* dai masoreti, seguendo la tradizione orale dei rabbini, *molti secoli dopo* la morte di Yeshùa (6° o 7° secolo)! Questa formula fu abolita solo nel 1725. Tuttavia, tale concezione esaltava indebitamente l'attività divina riducendo l'uomo a un puro ripetitore meccanico in modo da non potersi più considerare autore del libro. È al contrario più logico attribuire le variazioni stilistiche *all'uomo* anziché a Dio, così come la scrittura più o meno grossa è attribuita alla punta più o meno sottile del pennino o della biro, anziché allo scrivano. Del resto, la Scrittura stessa parla dell'*autore umano* (ispirato, ovviamente) di qualche libro sacro: così essa attribuisce alcuni *Salmi* a Davide, alcuni *Proverbi* a Salomone, alcune lettere a Paolo (1Pt 3:5). L'ispirato Luca ricorda a Teofilo *la propria ricerca personale presso i vari testimoni*, onde poter scrivere un racconto attendibile a sostegno della fede (Lc 1:1-4). Siamo ben lungi da un'ispirazione meccanica, da una semplice dettatura. È molto più logico pensare che, donando l'ispirazione (o rivelazione, secondo i casi) ai singoli profeti, Dio li lasciò parlare (e scrivere) secondo il loro proprio modo personale. Come noi possiamo pregare Dio anche con espressioni sgrammaticate, così Dio ci può parlare anche tramite errori grammaticali e sintattici dovuti allo scrittore umano da lui scelto. Quello che conta è *l'insegnamento*, non la forma letteraria. Dio è anzi solito usare ciò che sembra stolto per umiliare i dotti:

“Fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, perché nessuno si vanti di fronte a Dio”. – 1Cor 1:26-29.

Quindi, le espressioni e le parole vengono direttamente dall'uomo, *ma anche da Dio*, per il semplice fatto che *l'uomo agisce sotto l'ispirazione divina*.

Intuizione di Plutarco. Possiamo applicare alla Scrittura ciò che a suo tempo scriveva Plutarco a proposito della Pizia di Delfo (Plutarco, nato a Cheronea nella Beozia nel 50 E. V. circa, vi morì nel 120 circa; scrisse sugli oracoli della Pizia; cfr. Frangipane, *Alcuni problemi di ispirazione biblica*, in *Riv. Bibl.* 7, 1959, pagg. 17-24). Alcuni obiettavano che la Pizia, presentando gli oracoli di Apollo (il dio della musica, dell'arte e della letteratura), avrebbe dovuto esprimersi in modo superiore a quello dei poeti, mentre al contrario gli oracoli di Delfo valevano ben poco sotto l'aspetto letterario. Al che egli risponde: “Anche se i versi della Pizia non fossero meno belli di quelli omerici, non crediamo affatto che sia stato dio a comporli, ma che egli ha dato *l'impulso* del movimento, che *ciascuna delle profetesse ha ricevuto secondo la sua natura*. Infatti, se fosse stato necessario scrivere gli oracoli, invece di pronunciarli a viva voce, non crederemmo che le lettere stesse [*tà gràmata*, ossia i caratteri] siano opera del dio, né gli rimprovererebbero di averli scritti meno bene degli editti regali. Non sono, infatti, del dio la voce, il suono, il metro, ma delle donne. Il dio provoca solo le immagini e fa luce nell'animo circa le cose future: questo significa, infatti, l'entusiasmo che non è affatto un racchiudere dio in un corpo mortale. Come il corpo dispone di numerosi strumenti [*orgànois*, le membra] e l'anima a sua volta dispone del corpo e delle parti di esso, così l'anima diviene strumento [*òrganon*] del dio. Ora, benché il pregio di uno strumento stia nel conformarsi il più possibile all'agente che se ne serve secondo le sue naturali qualità, così da realizzare l'opera dell'intelligenza che per esso si manifesta, avverrà tuttavia che quest'opera non si mostrerà mai tale e quale è nell'artefice: pura, integra e irreprensibile; bensì mescolata a molto di suo. Infatti, il pensiero ignoto a noi in se stesso è inaccessibile, manifestandosi per mezzo di un altro essere; si contamina della natura di lui”.

Come la luce solare riflessa dalla luna arriva a noi con raggi offuscati e attenuati che si possono guardare, così Apollo “deve servirsi della Pizia per far pervenire il suo pensiero ai nostri orecchi allo stesso modo che la luce del sole deve riflettersi sulla luna per raggiungere i nostri occhi. Quindi ciò che egli mostra e manifesta sono i suoi pensieri, ma contaminati attraverso un corpo mortale e un'anima umana. Questa poi, incapace di restare passiva e di offrirsi immobile e tranquilla a colui che la muove, è scossa dai movimenti e dalle passioni che si agitano nel suo fondo, sicché il cosiddetto entusiasmo sembra essere la mescolanza di due movimenti: quello subito dall'anima e quello del suo naturale”. Non si può muovere un cilindro come una sfera, o un cono come un cubo. “Siccome si tratta di un

essere animato, dotato di mobilità, di attività e di ragione propria, si potrebbe forse utilizzarlo altrimenti che seguendo le disposizioni e le facoltà preesistenti della sua natura?”.

“Ora, in quale condizione si trova la Pizia che svolge ai nostri giorni il suo ufficio presso dio? Ella nasce sì da una delle famiglie più oneste e rispettabili del posto ed è sempre stata di una condotta irreprensibile; ma, allevata in casa di poveri contadini, non porta con sé, entrando nel recinto profetico, alcun elemento artistico, o altre conoscenze e talenti. L'inesperienza e l'ignoranza di lei sono quasi totali, sicché s'accosta al dio con anima veramente vergine. E ciò nonostante noi pretendiamo che la sua voce e le sue parole si presentino come le esclamazioni che si odono in teatro . . . che non siano sgradevoli, né meschine, ma ritmicamente cadenzate, ariose, ornate d'artefici di stile e accompagnamento di flauto!”. – *Ibidem*.

Vero è che qui si descrive un'attività pagana, ma quanto illustrato ci aiuta a capire cosa avvenga nella vera ispirazione, quella biblica.

LA PSICOLOGIA DELL'ISPIRAZIONE – MENTALITÀ SEMITICA

Gli orientali, cui appartengono gli ebrei, hanno dei *gusti ben diversi da quelli occidentali*, e questi si rivelano nei loro scritti nonostante l'ispirazione divina:

Descrizione concreta (talora *urtanti la nostra mentalità*), spesso falsate. Se non si comprende questa differenza, non è possibile capire bene la Bibbia. Occorre accettare che la mentalità semitica è alquanto diversa da quella occidentale. Ciò che per noi risulta scandaloso, per gli ebrei era solo un modo concreto di parlare. Dio, ad esempio, è paragonato ad un ubriaco che si risveglia dal vino: "Geova si svegliava come dal sonno, come un potente che torna in sé dal vino" (*Sl* 78:65, *TNM*). Le donne ricche di Gerusalemme sono paragonate alle vacche di Basan, le migliori del paese: "Udite questa parola, vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che frodate i miseri, che schiacciate i poveri" (*Am* 4:1, *TNM*). Israele è paragonata agli assorbenti sporchi di una donna durante le sue mestruazioni: "Diveniamo come qualcosa d'impuro, noi tutti, e tutti i nostri atti di giustizia sono simili a una veste per periodi di mestruazione" (*Is* 64:6, *TNM*; nel *Testo Masoretico* è al v. 5); qui non si tratta di "veste", come pretende *TNM*: è vero che il termine ebraico כְּלָה (vèghed) usato da Isaia può significare "veste" (anche in italiano si dice "lavare i panni" intendendo ogni sorta di stoffa), ma tradurre "veste per periodi di mestruazione" non ha senso (lascia intendere che ci fosse una speciale veste femminile da indossare durante il ciclo mensile, cosa non vera); *Did* ha "panno lordato", *CE* ha "panno immondo". Israele è paragonata anche ad una procace prostituta: "Tu confidavi nella tua bellezza e divenisti una prostituta" (*Ez* 16:15, *TNM*); le due nazioni separate (Regno di Giuda e Regno di Israele) assomigliano a due sorelle adultere: "C'era una volta due sorelle, figlie della stessa madre. Quando erano ancora ragazze incominciarono a prostituirsi in Egitto dove persero la loro verginità" (*Ez* 23:2,3, *TILC*); *CE* ha: "Dove venne profanato il loro petto e oppresso il loro seno verginale", *TNM* – con una bruttissima espressione – ha: "Là furono premute le loro mammelle, e là compressero i seni della loro verginità".

Esagerazioni iperboliche. Per rafforzare un'idea, gli ebrei presentano dei confronti per noi esagerati o di scarso buon gusto. Nel *Cantico dei Cantici* il collo dell'amato è paragonato a una torre d'avorio, dalla quale pendono degli scudi; i denti sono paragonati a greggi di pecore ciascuna delle quali ha il suo compagno. Un ragazzo d'oggi si beccerebbe di certo un sonoro ceffone se rivolgesse ad una ragazza il complimento che il giovane ebreo rivolgeva pieno d'amore alla sua innamorata: "Amica mia, io ti assomiglio alla mia cavalla che si attacca ai carri", "I tuoi capelli sono come un gregge di capre", "I tuoi denti sono come un branco di pecore, che tornano dal lavatoio" (*Cant* 1:9;4:1;6:6); "Il tuo naso è come la torre del Libano, che guarda verso Damasco. La tua testa su di te è come il Carmelo, e la chioma della tua testa è come lana tinta di porpora rossiccia" (*Cant* 7:4,5, *TNM*). Eppure, queste espressioni mandavano in visibilio la giovane ragazza ebrea. Era il linguaggio *concreto* ebraico. A ragione, il *Cantico* è annoverato tra le più belle pagine di poesia di tutti i tempi e di tutto il mondo.

Per indicare gli umili inizi della congregazione dei discepoli in confronto al suo futuro sviluppo, Yeshù la paragona al "granello di senape", "il più piccolo delle sementi", in rapporto all'"albero futuro" (*Mt* 13:31,32); si potrebbe osservare che un granello di senape non è "il più piccolo di tutti i semi" (i semi dell'orchidea sono infatti più piccoli) e che non diventa proprio "un albero", in quanto la senape rimane pur sempre un arbusto; ma bisogna tenere presente che Yeshù usava termini comprensibili e che gli ebrei non sottilizzavano come farebbe una mente occidentale: per loro un granello di senape era senz'altro uno dei semi più piccoli, e – tra l'altro – gli arabi (semiti anche loro) chiamano "alberi" anche piante più piccole della senape. Altra esagerazione (che nel linguaggio semitico dava enfasi) era la pianta vista da Nabucodonosor in sogno: era tanto alta da giungere fino al cielo ed era visibile da tutta la terra, cosa ovviamente impossibile data la curvatura del nostro pianeta (*Dn* 4:17). La torre di Babele doveva arrivare sino al cielo (*Gn* 11:4). Per il salmista i flutti s'innalzano al cielo e scendono negli abissi (*Sl* 106:26). Si tratta di espressioni iperboliche, da non prendersi alla lettera: "Propose loro un'altra *illustrazione*, dicendo: [...]" (*Mt* 13:31, *TNM*). Anche quando

Saul paragona la tribù di Beniamino alla più insignificante delle tribù di Giacobbe, non fa una statistica, ma usa l'iperbole orientale: "Non sono io un beniaminita della *più piccola* delle tribù d'Israele"? (1Sam 9:21, *TNM*), tanto che *NR* adatta il passo, forse per la probabile obiezione di una mente occidentale (che avrebbe stupito un ebreo): "Non sono io un beniaminita, di *una delle più piccole* tribù d'Israele?". Altra esagerazione: alla battaglia di Merom partecipò una quantità sterminata di soldati *pari alla rena del lido marino* con cavalli e carri numerosissimi (*Gs* 11:4). La sabbia e la pietra pesano meno del fastidio procurato da uno stolto (*Pr* 27:3). Dio promette ad Abraamo una posterità innumerevole come la sabbia del mare (*Gn* 22:17). Quando lo scrittore parla di un argomento divenuto comune come le pietre, usa un'iperbole (*1Re* 10:27). Anche Yeshù, ebreo, usa delle esagerazioni: "È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio" (*Mr* 10:25, *TNM*); qui, tuttavia, non si tratta di "cammello", ma di "fune" (evidente errore di un copista); si veda la somiglianza delle due parole:

κάμηλον (*kàmelon*), "cammello"

κάμιλον (*kàmilon*), "fune"

In queste che sono per gli occidentali esagerazioni (ma per i semiti solo enfasi) rientrano i suggerimenti di Yeshù a mozzarsi una mano, a tagliarsi un piede o a cavarci un occhio: "Se dunque la tua mano o il tuo piede ti fa inciampare, taglialo e gettalo via da te" (*Mt* 18:8, *TNM*), "Se ora il tuo occhio destro ti fa inciampare, cavalo e gettalo via da te" (*Mt* 5:29, *TNM*). Allo stesso modo, non bisogna osservare "la pagliuzza che è nell'occhio" del fratello e non badare alla "trave" che è nel proprio occhio (*Mt* 7:3, *TNM*). Per Giovanni il mondo intero, addirittura, non potrebbe contenere tutti i libri che si potrebbero scrivere su quello che Yeshù ha compiuto durante la sua vita terrena (*Gv* 21:25). Bisogna pregare *senza interruzione* (*1Ts* 5:17, *TNM*: "incessantemente") e leggere la *Toràh* di Dio meditandola "giorno e notte" (*Sl* 1:2); e, forse, il lettore occidentale si domanda come si possa mai fare una cosa simile; Agostino connette questo versetto con la preghiera interiore che fa l'uomo virtuoso, la cui vita si trasforma così in preghiera continua. – *Tract. in Ps.* 1, 2, A Zingerle CSEL 22, 27.

È sempre per *iperbole* che Yeshù dice che chi prega Dio con fede può perfino trasportare un monte: "Veramente vi dico: Se avete fede e non dubitate [...] se anche direte a questo monte: «Sollevati e gettati nel mare», ciò avverrà" (*Mt* 21:21, *TNM*), e il senso è quello dato da Giovanni: "Questa è la fiducia che abbiamo verso di lui, che qualunque cosa chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta". – *1Gv* 5:14, *TNM*.

Origene, facendosi evirare, non capì che con tali iperbole Yeshù non intendeva insegnarci l'autolesionismo, bensì la superiorità del regno dei cieli su tutto il resto: "Vi sono degli eunuchi che sono tali dalla nascita; vi sono degli eunuchi, i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli. Chi può capire, capisca" (*Mt* 19:12). E Origene non capì.

Allo stesso modo di esprimersi semita, *proprio della lingua ebraica*, si rifà l'assenza di certe sfumature di contrasto, per questo – secondo la Bibbia – o si ama o si odia, o si fa o non si fa, *non esistendo in ebraico le sfumature di "amare meno" e di "permettere"*. Si spiegano così le espressioni di Paolo: "Come è scritto: «Ho amato Giacobbe, ma ho odiato Esaù»" (*Rm* 9:13, *TNM*); di Yeshù: "Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo" (*Lc* 14:26, *TNM*). Forse che Dio o Yeshù o la Scrittura insegnino l'odio? Ma no. È il profeta che si esprime *secondo le categorie mentali dell'epoca*, secondo le quali "odiare" può anche semplicemente indicare "amare di meno": "[Giacobbe] ebbe relazione anche con Rachele e anche *esprese amore a Rachele più che a Lea*, e lo servì per altri sette anni. Quando Geova vide che *Lea era odiata* [...]" (*Gn* 29:30,31, *TNM*). Matteo, riportando il medesimo testo di Luca, ne presenta il senso quando scrive (con più chiarezza per noi occidentali, ma per gli ebrei era chiarissimo anche Luca): "Chi ha più affetto per padre o madre che per me non è degno di me; e chi ha più affetto per figlio o figlia che per me non è degno di me" (*Mt* 10:37, *TNM*). A questo modo di esprimersi semitico si ricollega *il gusto degli schemi fissi, retorici*, che non si possono affatto prendere alla lettera (come fanno gli occidentali, prendendo così delle cantonate). Babilonia fu conquistata nottetempo: "In quella medesima notte Baldassarre il re caldeo fu ucciso" (*Dn* 5:30, *TNM*), eppure Isaia ne profetizza la distruzione e la caduta parlando non solo di stelle, ma di sole oscurato, e di terremoto: "Le medesime stelle dei cieli e le loro costellazioni di Chesil non irraderanno la loro luce; il sole realmente si oscurerà al suo spuntare, e la luna stessa non farà risplendere la sua luce", "farò agitare lo stesso cielo, e la

terra sobbalzerà dal suo luogo" (*Is* 13:10,13, *TNM*). Si tratta di *un formulario fisso*, che può servirci a chiarire espressioni simili del discorso escatologico di Yeshù, che anziché essere applicato alla fine del mondo, può riguardare anche semplicemente la rovina di Gerusalemme: "Immediatamente dopo la tribolazione di quei giorni il sole sarà oscurato, e la luna non darà la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno scrollate". – *Mt* 24:29, *TNM*.

Carenza di sintesi. Il gusto di mettere a fuoco i singoli particolari del problema crea delle *presunte* contraddizioni secondo il nostro gusto occidentale, amante di sintesi panoramiche. Così, nel presentare la giustizia divina, gli scrittori sacri sembrano dimenticare l'amore, ma quando parlano dell'amore di Dio, sembrano affermare che in lui non vi sia giustizia alcuna. Talora Dio è presentato come padrone assoluto di tutti, cosicché nessuno gli può dire: Che cosa fai? Secondo questo schema *semitico*, per un occidentale l'uomo sembra perdere tutta la sua libertà. Altrove, poi, sembra che tutto dipenda dall'uomo e che Dio possa ricevere da lui addirittura uno scacco matto. La fede ci giustifica senza le opere, dice Paolo (*Rm* 4:1-12); ma la fede, senza le opere dettate dalla Legge, è sterile e vana, afferma Giacomo (2:14-19). I due autori si *accordano* quando si pensa che trattano due aspetti dello stesso problema: a chi esaltava troppo le opere (in una maniera *legalistica*) Paolo presenta la fede come se tutto dipendesse da essa; a chi invece insiste sulla pura fede, Giacomo presenta la necessità delle opere come le uniche realtà necessarie. Per dirla secondo le categorie mentali occidentali: praticare le opere della Legge (le *mitzvòt*, i precetti) con l'intento di avere la salvezza è inutile, esse vanno praticarle come *risposta* a Dio, ubbidendo con gratitudine per la salvezza che ci reca con Yeshù.

Antropomorfismi biblici. Senofane di Colofone criticava nel 4° secolo a. E. V. i miti pagani perché gli uomini supponevano che gli "dèi abbiano voce e corpo simili a loro", che "gli etiopi dicono che i loro dèi sono neri e camusi, e i traci che hanno occhi azzurri e capelli rossi", che "se i buoi, i cavalli e i leoni avessero mani e sapessero disegnare e compiere sculture come gli uomini, i cavalli farebbero i loro dèi simili ai cavalli, i buoi simili ai buoi e ne rappresenterebbero il corpo simile al loro". – Senofane, *Frammenti* 14. 16.15.

Anche la Bibbia presenta Dio come un uomo: egli ha mani e dita; pianta un giardino nell'Eden, modella un uomo di creta; chiude la porta dell'arca dove stavano Noè e gli animali; scende a vedere la torre di Babele. Egli vede, fiuta, parla, grida, fischia, soffia; è soggetto all'ira, ama e odia, gioisce e si addolora. Queste espressioni hanno lo scopo di *rendere Dio un essere vivo e concreto*, che s'interessa al mondo da lui creato e partecipa alla vita. Tali espressioni mostrano la bontà di Dio, il pentimento, la misericordia, la gelosia, l'unicità divina, l'ira, l'odio, la punizione, la giustizia sia pure a scopo salvifico. Ma, altrove, nonostante tali espressioni umane, Dio è presentato come un essere totalmente diverso dall'uomo: "Sono Dio, e non un uomo" (*Os* 11:9); "Hai tu occhi di carne? Vedi tu come vede l'uomo?" (*Gb* 10, 4), "Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli infatti non è un uomo perché debba pentirsi" (*1Sam* 15:29). Riguardo a questo argomento si veda lo studio *La categoria ebraica del pathos*, in questa stessa sezione e categoria.

Cultura dell'epoca. Gli scrittori sacri danno suggerimenti pratici tratti dall'esperienza e dagli usi del tempo. Paolo suggerisce a Timoteo di bere un po' di vino – il medicinale del tempo – per il suo stomaco (*1Tim* 5:23); Giacomo ricorda agli anziani – i conduttori della famiglia dei discepoli, la congregazione – di non dimenticare le unzioni con olio (il corroborante del tempo) per gli ammalati (*Gc* 5:14; *Mr* 6:13; *Lc* 10:34). L'uso dell'olio per tale scopo è chiarito da una citazione da *Is*: "Dalla pianta del piede fino alla testa non c'è nulla di sano in esso: non ci sono che ferite, contusioni, piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né lenite con olio" (*Is* 1:6). E pensare che (con il solito errato intendimento *occidentale* che prende la Bibbia alla lettera) ci sono ministri della Chiesa di Dio Unita che vanno in giro con in tasca un vasetto d'olio per assistere i loro confratelli malati!

Paolo non contesta il regime sociale dell'epoca, compresa la schiavitù (*1Cor* 7:20,24), ma v'introduce solo uno spirito nuovo: quello della fraternità, almeno tra i discepoli; così prega Filemone di riprendere Onesimo (lo schiavo che era scappato da lui) e di trattarlo ora come fratello, pur rimanendo schiavo: "Preferisco fare appello al tuo amore [...]. Te lo rimando [...] non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro" (*Fm* 9-16). Lo stesso apostolo Paolo presenta i capelli delle donne quasi fossero un velo e ne deduce l'obbligo di portare i capelli lunghi se pregano o profetizzano nelle assemblee (*1Cor* 11:6; *1Tim* 2:11-14). La cultura dell'epoca appare anche dall'uso di scritti allora noti e chiamati con i nomi delle persone cui si attribuivano. Non fa meraviglia quindi che Giuda parli della profezia di Enoc, anche se costui non ne fu l'autore (*Gda* 14), che siano citati brani di scritti sacri con il nome di Mosè, o di Davide, anche se forse quel preciso brano non era stato

composto proprio da Mosè o da Davide, ma il nome fu introdotto posteriormente nei loro scritti. Per indicare tali testi si dovevano ben adoperare i nomi *con cui essi erano noti*, alla stessa maniera con cui oggi noi parliamo di Omero o di Shakespeare, senza per questo voler decidere se tali brani siano proprio di questo o di quell'autore. Con allusioni al noto dramma pirandelliano, Mac Kenzie dice argutamente che per la Bibbia si potrebbe parlare di sessantasei libri "in cerca di autore" (Mc Kenzie, *Some Problems in the Field of Inspiration*, in *Cath. Bibl. Quart* 20 (1958) 2). È infatti molto lontana dalla verità l'opinione talmudica che assegna i trentanove libri protocanonici a Mosè, Giosuè, Samuele, Davide, Geremia, Esdra, Neemia, oltre agli uomini del re Ezechia e della grande sinagoga (*Talmud B.*, Baba Bathra 14d). Perciò, quando la Bibbia parla di questi autori non fa che adattarsi alla concezione comune. Non ci si può comprendere se non chiamando un libro con il nome con cui era solitamente nominato e conosciuto. Così non fa meraviglia che, secondo il pensiero generale, si possa attribuire il libro di Daniele a questo profeta, anche se esso *parla* di Daniele (anziché presentarsi come uno scritto composto da lui). E non dovrebbe fare meraviglia che si possa ritenere come storia reale ciò che probabilmente era solo una parabola (*Giona*), senza nulla togliervi in quanto alle implicazioni profetiche. Anche noi, per esempio, parliamo del buon samaritano, del figlio prodigo, del ricco crapulone, di Lazzaro il mendico finito nel "seno di Abraamo", *come se fossero delle realtà*, mentre essi sono solo persone fittizie. Gli scrittori non fanno della critica biblica, ma si esprimono secondo le convinzioni generali dei contemporanei, per farsi comprendere e accogliere da loro.

Progresso delle idee secondo la situazione sociologica del momento. L'ambiente nel quale il singolo libro biblico fu scritto, lascia le sue impronte anche nel modo con cui una dottrina vi è presentata. Basti esaminare la concezione messianica. Essa, di volta in volta, è descritta ora come un nuovo esodo (*Is* 40 e 41), ora come una nuova attraversata del deserto (*Ez* 20:35), ora come un nuovo patto (*Ger* 31:31-34), ora come una nuova divisione palestinese (*Ez* 48) la cui capitale Gerusalemme sarà chiamata con un nome nuovo. – *Is* 62:4.

Tre figure dominano nella storia di Israele: il re, il profeta e il sacerdote. E tutt'e tre servono nel corso dei secoli per presentare il messia:

- **Re.** Il messia è il re davidico (*Is* 7:14; 9:1-6; 11:1-5), il "germoglio di Davide" (*Ger* 23:5). Anzi, è lo stesso Davide redivivo: "Certamente susciterò su di loro un solo pastore, ed egli le dovrà pascere, sì, il mio servitore Davide. Egli stesso le pascerà, ed egli stesso diverrà il loro pastore. E io stesso, Geova, diverrò certamente il loro Dio, e il mio servitore Davide un capo principale in mezzo a loro. Io stesso, Geova, ho parlato", "E il mio servitore Davide sarà re su di loro, e un solo pastore è ciò che tutti avranno [...]. Davide mio servitore sarà il loro capo principale a tempo indefinito". – *Ez* 34:23,24; 37:24,25, *TNM*.
- **Profeta.** Al tempo dell'esilio i profeti stanno in primo piano per cui anche il messia viene presentato come un profeta nei carmi di Yhvh.
- Il **sommo sacerdote** della restaurazione serve per presentare il messia in quel tempo (*S* 110:4). Il culto messianico riproduce il pensiero del tempo: Yhvh tornerà sul monte Sion (*Ez* 43:1-9; *Is* 52:8), nel Tempio che non sarà mai distrutto (*Ez* 37:26), con i sacerdoti presi tra i discendenti di Aronne, per offrire sacrifici di animali (*Ger* 33:19) e durante le usuali feste israelitiche (*Is* 66:23; *Zc* 14:16-19). In un ambiente con strutture politiche, civili e culturali diverse, ben diversa sarebbe risultata anche la presentazione del messianismo. Attenzione, però: Dio ha utilizzato *quella* cultura, *quel* popolo, *quella* lingua: questo implica che Dio ha voluto parlarci così, indicandoci *realtà vere e profetiche*. Se da una parte non si deve fare l'errore di prendere tutto letteralmente (errore tipico degli occidentali), dall'altra non si deve fare l'errore opposto (sempre tipico degli occidentali) di buttare tutto su un modo di dire solo descrittivo, buttando con l'acqua sporca anche il bambino. La Scrittura va presa molto sul serio. È per questo che occorre *entrare nella mentalità semitica per capire a fondo il messaggio vero* che la Bibbia ci reca.

Membri di una società che concepisce la natura come inseparabilmente legata alla vita dei suoi abitanti e insozzata dai peccati degli uomini, gli scrittori ispirati la fanno punire o premiare insieme con i suoi abitanti. Perciò anche per Paolo il peccato di Adamo e la redenzione di Yeshùà hanno risonanze cosmiche: "La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo" (*Rm* 8:19-23). Attenzione ancora una volta, però.

Compreso il concetto, nulla dobbiamo togliere alle implicazioni: i credenti aspettano *davvero* la redenzione del corpo. La natura prende parte attiva alla punizione degli empi, come Sisera (*Gdc* 5:20; cfr. *Ab* 2:11; *Gb* 20:27; *Ez* 36:16), alla gioiosa liberazione di Israele (*Is* 44:23) e all'inizio dell'era messianica: "Risuoni il mare e quanto contiene, il mondo e i suoi abitanti. I fiumi battano le mani, esultino insieme i monti davanti al Signore. Poich'egli viene a governare la terra". – *S*/98:7,8.

Cognizioni personali dell'agiografo. I sentimenti, i dubbi, le opinioni e l'ignoranza che esistevano nella mente dello scrittore sacro sono presenti anche nella Bibbia. Lo scrittore ispirato ignora il futuro, per cui se non ne riceve una speciale rivelazione, deve solo mostrare la sua ignoranza. Paolo non sa se manderà Timoteo o no (*Fip* 2:19), se sarà salvo o perirà in carcere (*Fip* 1:23-25); afferma che non avrà più occasione di vedere quelli di Mileto, mentre invece li rivedrà ancora (*At* 20:25; cfr. *2Tim* 4:20: "Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto"). Paolo non si ricorda se, oltre alla famiglia di Stefana, abbia battezzato qualcun altro a Corinto (*1Cor* 1:14-16); se sia stato rapito al terzo cielo "con il corpo o senza corpo" non lo sa (*2Cor* 12:2,3). Giovanni ignora se le idre per le abluzioni contenessero "due o tre misure [greco μετρητὰς, *metretàs*]" (*Gv* 2:6; ogni "metreta" misurava 38-40 litri, e un'idra conteneva circa 100 litri). Gli apostoli non sapevano se i km che avevano remato prima di incontrarsi con Yeshùa che camminava sulle acque erano 5 o 6 (*Gv* 6:19; letteralmente: "Circa venticinque o trenta stadi", uno stadio era pari a un ottavo di miglio romano, ovvero a 185 m). Gli apostoli riferiscono con imprecisione i detti di Yeshùa, il quale secondo Matteo proibisce l'uso dei calzari e del bastone, mentre secondo Marco, li permette: "Non vi procurate oro né argento né rame per le borse delle vostre cinture, né bisaccia da cibo per il viaggio, né due vesti, né sandali né bastone" (*Mt* 10:9,10, *TNM*); "Diede loro ordine di non portare nulla per il viaggio eccetto un solo bastone, non pane, non bisaccia da cibo, non denaro di rame nella borsa della loro cintura, ma di calzare i sandali e di non indossare due vesti" (*Mr* 6:8,9, *TNM*). Forse Matteo scrivendo per semiti accentua con tale espressione la fiducia che si deve avere in Dio quando si predica l'evangelo; Marco permette ciò che è indispensabile (sandali, bastone, tunica di ricambio).

Talora l'autore umano può anche esprimere alcune sue opinioni, come quando credeva che fosse vicino il ritorno di Yeshùa prima della sua morte: "Poiché sappiamo che se la nostra casa terrestre, questa tenda [il corpo], è dissolta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta con mani, eterna nei cieli. Poiché in questa casa in cui dimoriamo, in realtà gemiamo, desiderando ardentemente rivestire quella [che è] dal cielo per noi, così che, avendola realmente rivestita, non siamo trovati nudi. Infatti, noi che siamo in questa tenda, gemiamo, essendo aggravati; perché vogliamo non svestircene, ma rivestire l'altra, affinché ciò che è mortale sia inghiottito dalla vita" (*2Cor* 5:1-4, *TNM*). Negli scritti posteriori tale convinzione va scomparendo. Dio non comunica ai suoi profeti tutto in una sola volta, ma secondo le circostanze realizza un progresso sotto la guida del suo spirito santo, anima della congregazione, specialmente primitiva.

Conclusione

Gli autori sacri sapevano di essere ispirati? Sì e no. Tutti sapevano di avere un'esperienza, un'idea da comunicare. I profeti certo erano consci di parlare a nome di Dio: "Così dice il Signore", era la loro espressione. Lo sapeva anche Giovanni scrivendo la sua *Apocalisse*, che viene da lui presentata come una profezia alla quale nulla si può aggiungere e nulla si può togliere (*Ap* 1:1-3; 22:16-20). Non sembra invece che lo sapesse l'evangelista Luca il quale dice di aver fatto studi e ricerche (come li facciamo noi) per rendere più sicura la fede del suo amico Teofilo (*Lc* 1:1-4). Non lo sapeva l'autore dell'*Ecclesiaste* (*Qohèlet*) e quelli dei *Proverbi*, che presentano semplicemente la loro esperienza di saggi. Ma in tale lavoro questi scrittori erano pur sempre aiutati da Dio che intimamente li guidava senza eliminare affatto la loro personale libertà d'espressione.

L'ISPIRAZIONE BIBLICA E LA MORALE

Oggi, dopo il progresso morale insegnato e praticato da Yeshùà, è facile dare giudizi negativi su qualche parte delle Scritture Ebraiche. Si dimentica però che la morale biblica è un continuo progresso verso la morale insegnata da Yeshùà. Dio si adeguò alla capacità del grado culturale raggiunto dal popolo, per elevarlo gradatamente ad una morale superiore. Non si può accogliere l'idea di Marcione che condanna tutto il cosiddetto Antico Testamento quale frutto di un Dio malvagio per salvare poi solo le lettere paoline. Nella morale delle Scritture Ebraiche siamo nel campo del *relativo*. La rivelazione di Dio andò migliorando sempre più quell'antica concezione primitiva umana, cercando di regolamentare certi abusi provenienti dal mondo culturale assai basso del tempo. – Cfr. Tommaso, *S. Th.* 1-11, q. 107 a. 1,2.

Basti l'esempio della poligamia, che ci riesce assai sorprendente. L'unione con schiave, concubine e prigioniere di guerra era ritenuto permesso in epoca antica (*Gn* 4:19;16:3; *Es* 21:10; *Dt* 21:10-17; *1Sam* 1:2; *2Sam* 5:13). D'altra parte, se Dio avesse dovuto applicare la *suale* legge morale, avrebbe dovuto sterminare tutti. Però si cerca di salvaguardare la dignità della persona: "Se poi non ti piace più, *la lascerai andare dove vorrà*, ma non la potrai in alcun modo vendere per denaro né trattare da schiava, perché l'hai *umiliata*" (*Dt* 21:14). È ammesso il divorzio, ma se ne regola l'uso in modo da renderlo meno facile e in modo da salvaguardare la dignità della donna: "Quando un uomo sposa una donna che poi non vuole più, perché ha scoperto qualcosa di indecente a suo riguardo, le scriva un atto di ripudio, glielo metta in mano e la mandi via. Se lei, uscita dalla casa di quell'uomo, diviene moglie di un altro e se quest'altro marito la prende in odio, scrive per lei un atto di divorzio, glielo mette in mano e la manda via di casa sua, o se quest'altro marito, che l'aveva presa in moglie, muore, il primo marito, che l'aveva mandata via, non potrà riprenderla in moglie, dopo che lei è stata contaminata, poiché sarebbe cosa abominevole agli occhi del Signore. Tu non macchierai di peccato il paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà come eredità" (*Dt* 24:1-4). Pur nella società maschilista dell'epoca, la donna non doveva essere trattata come merce.

Mentre dei re come Saul, Davide e Salomone avevano grandi *harem*, presso la gente semplice vigeva la monogamia, come appare nel caso di Uria (*2Sam* 12:1-4). In tal modo si elevò sempre più la dignità della donna: nella letteratura sapienziale l'uomo e la donna, padre e madre, appaiono uniti e in parità di rango. Il *Cantico dei Cantici* che esalta l'amore dello sposo verso la sposa e della sposa verso lo sposo, si presenta strettamente *monogamico* e preannuncia il messaggio di Yeshùà che, riferendosi a *Gn* 2, parla di due che formeranno un essere solo, per cui ciò che Dio ha congiunto l'uomo non lo doveva separare. – *Mt* 19:4.

Certe mancanze sono poi già rigidamente condannate dalle Scritture Ebraiche, come l'adulterio (su cui oggi molta gente ormai sorvola con tanta facilità). L'adulterio (che riguarda solo l'unione di un uomo con la moglie di un altro) era rigidamente proibito perché era violazione del diritto altrui, perché la donna sposata apparteneva già a un uomo (*Es* 20:14; *Lv* 20:10; *Dt* 5:21). Esso, secondo Giovanni (8:5; cfr. *Ez* 16:40), veniva punito con la morte per lapidazione. Erano pure proibiti in modo assai rigido l'incesto e le perversioni sessuali (*Lv* 18:6-30;20:10-21). La morale sessuale in Israele era indubbiamente superiore a quella dei cananei, i quali con la prostituzione sacra costituirono una perenne tentazione per gli israeliti. I culti della fertilità legittimavano presso i cananei le ierodule e gli ieroduli con i quali sia gli uomini sia le donne potevano unirsi sessualmente per onorare i loro dèi (Baal e Astarte) e così ottenere la pioggia benefica per i loro campi ed eliminare la sterilità dalla propria famiglia o dai propri animali. Contro tale perenne pericolo elevarono spesso la voce i profeti biblici.

Azioni disoneste. La Bibbia, secondo il metodo semitico, si esprime senza eufemismo; non ha il tabù del sesso come fu esasperato nel medioevo per influsso d'idee gnostiche ed ascetiche, fatte proprie, almeno parzialmente, dal cattolicesimo. Essa riferisce, senza alcuna reticenza, gli atti immorali dei suoi eroi (salvo che nel libro delle *Cronache*): si pensi all'adulterio di Davide con Batsheba (*2Sam* 11), all'incesto di Ammon con Tamar e conseguente fratricidio di

Ammon per opera di Absalom (2Sam 12). Non tace la debolezza dei patriarchi, anzi tramite i loro difetti mostra come Dio si serva di uomini come noi, con tutte le nostre debolezze, per attuare i suoi piani di salvezza. Si ricordi la giusta osservazione di Agostino: Tali racconti sono "narrati ma non approvati", oppure "sono riferiti per ammonimento nostro, non perché fossero imitati" (*"Narrata non laudata . . . Cavenda admonnit, non imitanda proposuit"*. – Agostino, *Contra Faustum* 22,45 per la poligamia di Lamec).

L'ispirazione biblica non ha nulla a che vedere con la condotta dei personaggi biblici, ma solo con il giudizio che si dà della loro condotta. Dio, infatti, non può approvare il male, né biasimare il bene: questo è quanto conta.

Talora le azioni malvagie sono espressamente biasimate: così l'atto sconveniente di Cam verso il padre Noè ubriaco (Gn 9:25,26); così l'adulterio di Davide (2Sam 12:7); così Caino che dice di ignorare dove sia Abele da lui ucciso (Gn 4:9); e casi simili.

Altre volte le azioni sono narrate senza alcun giudizio lasciandone la valutazione al lettore, secondo le norme morali espresse altrove nella Bibbia. Così la poligamia di Lamec (Gn 4:19); la bugia dei fratelli di Giuseppe i quali fanno capire al padre che il loro fratello (da essi venduto) era stato ucciso da una belva. – Gn 37:31-36.

La lode di una persona non implica l'approvazione di tutto quanto lei compie Così l'elogio delle levatrici che salvano i maschi degli ebrei contro l'ordine di uccisione da parte del faraone, per sé non implica che se ne scusi la bugia (Es 1:15-21). Ad ogni modo, va ricordato che in quel tempo rozzo l'astuzia e la menzogna erano ritenute lecite, se attuate a fin di bene (Gdc 1:6;3:15 e sgg.;4:18 e sgg.; "machiavellismo"). I patriarchi sono elogiati, ma non se ne scusano le bugie, come quella con cui Isacco presenta sua moglie per sorella (Gn 26:7,9), e con la quale Giacobbe inganna Isacco. – Gn 27:11-29.

Talora non bisogna ritenere malvagio ciò che era conforme al diritto del tempo. Nel caso di Tamar che si unisce al suocero Giuda per avere un figlio, il patriarca afferma: "È più giusta di me" (Gn 38:26). Secondo la legge del tempo la vedova priva di figli poteva essere data dal suocero al fratello del morto per suscitare al defunto una posterità, oppure il suocero la poteva tenere per sé. Giacché Giuda mai si decideva ad attuare il suo obbligo, Tamar con uno stratagemma lo costringe a compiere il suo dovere.

Imprecazioni. Molti salmi sono propriamente *imprecatori* perché augurano il male ai loro nemici. Come possono tali brani essere ispirati e fare parte della Bibbia? Il *Salmo* 35, ad esempio, prega perché il male compiuto dai persecutori ricada su loro (v. 3 e sgg.). Lo stesso è ripetuto in *Sl* 79:6; *Ger* 11:20; *Sl* 59; *Sl* 94:1 e sgg.; *Sl* 140:9. Altri *Salmi* auspicano la morte ai nemici: così il *Salmo* 109:8 e sgg. (il v. 7 è rivolto al giudice perché lo condanni, e non a Dio). Qualcuno vorrebbe vedere in questi versetti la citazione di un'imprecazione detta dal nemico contro il salmista (v. 21), ma è poco probabile (cfr. v. 20).

Il *Salmo* 55:16 auspica una morte violenta degli avversari: "Li sorprenda la morte! Scendano vivi nel soggiorno dei morti!". Si tratta di un'espressione tipica per indicare una morte violenta. – Cfr. *Nm* 16:33.

Il *Salmo* 69:23-29 (cfr. v. 28): "Siano cancellati dal libro della vita", ossia muoiano repentinamente; qui non si tratta di vita eterna, un cielo dal quale devono essere espulsi, perché tale concetto di premio ultraterreno non era ancora sviluppato presso gli ebrei. Si tratta del libro che contiene la lista dei viventi *sopra questa terra*: "Non siano iscritti fra i giusti". – V. 28.

Il *Salmo* 59:13: "Distruggili nel tuo furore ". Il *Salmo* 83:9,10: "Fa' a loro come facesti a [...] i quali furono distrutti a Endor, servirono da concime alla terra". Il *Salmo* 137:8,9 riguarda l'uccisione di innocenti; parlando di Babilonia il salmista grida: "Beato chi ti darà la retribuzione del male che ci hai fatto! Beato chi afferrerà i tuoi bambini e li sbatterà contro la roccia!"

Come si possono conciliare queste espressioni con il senso del perdono? Come si possono, questi salmi, recitare tuttora come preghiera? Non è sufficiente spiegarli come "profezia" di quanto si sarebbe attuato, per esempio, nel caso del traditore Giuda, come fa Pietro applicando a lui un versetto del *Salmo* 109 (v. 8): "Prenda qualcun altro il suo incarico di sorveglianza" (*At* 1:20, *TNM*). Si può invece cercare di comprenderli mettendoli nell'ambiente in cui sorsero. Tali espressioni sono piuttosto una preghiera a Dio; **il salmista anziché attuare personalmente la vendetta, la lascia a Dio.** In mancanza di un vero tribunale giusto, dinanzi alla propria impotenza il salmista si rivolge a Dio. Mancando il concetto di una giustizia ultraterrena, la giustizia doveva attuarsi *sulla terra*, per cui l'orante chiede a Dio che *qui* si attui la giustizia da lui voluta e la realizzi mediante la legge del taglione: ciò che altri fecero ai devoti

ricevano pure essi da Dio: dolori, sofferenze, morti, stragi che essi hanno inflitto a chi si affidava a Dio (cfr. *Ap* 13:10: "Se uno deve andare in prigionia, andrà in prigionia; se uno dev'essere ucciso con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. Qui sta la costanza e la fede dei santi"). In parte ciò si spiega con il fatto che la situazione inflitta ai giusti era un'offesa a Dio stesso e la "rivendicazione" dei diritti dell'oppresso era una rivendicazione dei diritti divini. In *Salmo* 83:9-18 il popolo di Israele si identifica con Dio; la sua vittoria sui nemici mostrerà la potenza divina:

"Fa' a loro come facesti a Madian,
 a Sisera, a Iabin presso il torrente di Chison,
 i quali furono distrutti a Endor,
 servirono da concime alla terra.
 Rendi i loro capi come Oreb e Zeeb,
 tutti i loro principi come Zeba e Salmunna;
 poiché hanno detto: «Impossessiamoci delle dimore di Dio!»
 Dio mio, rendili simile al turbine,
 a stoppia portata via dal vento.
 Come il fuoco brucia la foresta
 e come la fiamma incendia i monti,
 così inseguili con la tua tempesta
 e spaventali con il tuo uragano.
 Copri la loro faccia di vergogna
 perché cerchino il tuo nome, o Signore!
 Siano delusi e confusi per sempre,
 siano svergognati e periscano!
 E conoscano che tu, il cui nome è il Signore,
 tu solo sei l'Altissimo su tutta la terra".

Il *Salmo* 137 non fa altro che descrivere la situazione barbara delle stragi che allora si compivano usualmente da parte dei vincitori contro i nemici vinti (ai bimbi si sfracellava il capo contro la roccia). Però, già gradatamente penetra il senso morale della benevolenza anche nelle Scritture Ebraiche (*Lv* 19:18 verso il prossimo), e anzi si raccomanda di ricondurre il bue smarrito persino al proprio nemico. – *Es* 23:4.

Naturalmente oggi non possiamo più ripetere (nemmeno in senso simbolico) espressioni imprecative di tal genere, perché siamo stati istruiti da Yeshùa a perdonare i nemici (*Mt* 5:43-48). I discepoli di Yeshùa non possono più maledire, ma devono vincere il male con il bene (*1Pt* 3:9; *Rm* 12:14; *Lc* 6:28). Dio, che si era adeguato alla mentalità del tempo, ha lavorato di continuo per purificarne ed elevarne la moralità sino al messaggio definitivo di Yeshùa vissuto nella pienezza dei tempi.

Una crudeltà di Davide? Stando al testo biblico di *2Sam* 12:31b del manoscritto *M* (*Testo Masoretico*), Davide avrebbe fatto "passare" (ebraico *heebir*) per le fornaci di mattoni, ossia avrebbe fatto bruciare gli ammoniti di Rabba, appena espugnata, e di altre città. Il passo parallelo di *1Cron* ha "li segò" (ebraico *vayyasàr*). I *LXX* e la *Vg* (*Volgata*) danno al v. 31 di *2Sam* 12 la seguente interpretazione: "Davide, vinti gli ammoniti, li avrebbe fatti segare, li avrebbe uccisi facendo passare sui loro corpi degli erpici armati di punte di ferro, li avrebbe tagliati a pezzi con scuri e gettati in fornaci di mattoni". Il Mangenot, sotto la voce "David", scrive: "Crudeltà di tal genere, che ci fanno orrore e non c'è bisogno di attenuare . . . si spiegano sufficientemente, senza poterle scusare, con i barbari costumi del tempo" (*Dict. Bibl.*, Vol II, col. 1316). La nota in calce di *TNM* spiega: "'Servire', con la correzione di una lettera; *M*, 'passare [attraverso]'", ovvero si ammette che per ottenere "servire" occorre modificare una lettera del testo ebraico che ha proprio "passare [attraverso]". Nel passo parallelo di *1Cron* 20:3 *TNM* traduce: "E fece uscire il popolo che era in essa, e lo tenne occupato a segar pietre e ad affilati strumenti di ferro e a scuri", e nella relativa nota in calce spiega: "'A scuri', con una lieve correzione per concordare con *2Sa* 12:31; *M*, 'a seghe di pietra'", ammettendo ancora una correzione "per concordare con *2Sa* 12:31" (*Ibidem*). *Diodati*, senza timore di riprodurre il testo originale del *Masoretico*, traduce: "Egli trasse parimente fuori il popolo ch'era in essa, e lo pose sotto delle seghe, e sotto delle trebbie di ferro, e sotto delle scuri di ferro, e lo fece passare per fornaci da mattoni".

Ma è proprio vero che fu così? Il Condamin in un articolo apparso sulla *Revue Biblique* (1898 pagg. 253-258) si domandava nel titolo: "*David cruel par la faute d'un copiste?*" ["Davide crudele per l'errore di un copista?"]. Egli

osservava che il verbo “far passare” (*abàr*) è molto simile per forma in ebraico a *bd* che significa “lavorare”. Nella forma *hifil* (o causativa) qui usata ha il senso non di “far passare” (*heebir*), ma di “usare/impiegare” (*heebid*). In ebraico “r” e “d” sono assai simili:

ד ר
d r

e anche in altri passi si confusero tra loro, specialmente nei nomi propri. In tal caso non vi sarebbe alcuna crudeltà in Davide, che avrebbe usato i popoli vinti per lavori gravosi: “Li fece lavorare con seghe di ferro e scuri di ferro” (31a); “e li mise a fabbricare mattoni” (31b). Il passo parallelo *1Cron* 20:3 ha *vayyasàr* (“li segò”), che se ben si adatta alle seghe che seguono subito dopo, non si accorda con gli “erpici e le scuri” che vengono dopo (non si parla di fornaci per mattoni). Anche qui vi deve essere un errore di copista, e occorre modificare il “li segò” (*vayyasàr*) in *vayyasèm* (“li impiegò”) ovvero li applicò alle seghe, agli erpici ferrati e alle scuri. Tale, infatti, è il verbo che si usa nel passo parallelo di *2Sam* 12:31a (*vayyasèm*) che serve a correggere il verbo in *Cronache*. La crudeltà davidica è dunque un puro errore di copista. Così molti critici odierni. – A. Fernandez, *Verbum Domini* 3, 1923, pag. 226; K. Budde, *Die Bücher Samuel*, Leipzig, 1920, pag. 259; H. Smith (Driver), *The Books of Samuel*, Edimburgh, 1904, pag. 327.

L'ISPIRAZIONE BIBLICA E LA LEGGE DEL TAGLIONE

Come si concilia l'ispirazione della Bibbia con la famosa legge detta "del taglione"? Tale legge è indicata in *Lv* 24:19,20: "Nel caso che un uomo causi un difetto al suo compagno, proprio come egli ha fatto, così si deve fare a lui. Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; la stessa sorta di difetto che egli causi all'uomo, questo è ciò che si deve causare a lui" (*TNM*). Cfr. *Es* 21:23-25: "Se accade un incidente mortale, devi dare anima per anima, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, marchio per marchio, ferita per ferita, colpo per colpo" (*TNM*). Cfr. anche *Dt* 19:21: "Il tuo occhio non deve commiserare: sarà anima per anima, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede" (*TNM*). Così è interpretato anche dal libro della *Sapienza* (apocrifo o deuterocanonico): "Con quello con cui uno ha peccato, con quello stesso sarà castigato" (*Sapienza* 11:16). Va osservato che tale legge riguardava i giudici e non l'individuo per conto proprio, anche se all'inizio (in mancanza di giudici) il danneggiato poteva farsi giustizia da sé. Esso va rivolto contro la tendenza di vendicarsi in maniera esagerata, come nel caso di Lamec che voleva vendicarsi settantasette volte (*Gn* 4:24). Così si regolava la cosiddetta vendetta del sangue (*go'el* o vendicatore). Abbiamo già visto, nel precedente studio, come le imprecazioni siano appunto un'applicazione della legge del taglione che qui viene fatta applicare da parte di Dio stesso. Anche il giusto si sottoponeva per conto suo al taglione quando pregava: "Se ti dimentico, Gerusalemme [considerata una sede divina], si paralizzi la mia destra" (*Sf* 137:5). Gli ebrei chiedono per sé e per tutti che dinanzi al tribunale di Dio ognuno riceva la punizione o il premio secondo la legge del taglione:

"Ti fidanzerai con una donna e un altro si coricherà con lei; costruirai una casa, ma non vi abiterai; planterai una vigna e non ne godrai il frutto. Il tuo bue sarà ammazzato sotto i tuoi occhi e tu non ne mangerai; il tuo asino sarà portato via in tua presenza e non ti sarà reso; le tue pecore saranno date ai tuoi nemici e non vi sarà chi ti soccorra. I tuoi figli e le tue figlie saranno dati in balia di un altro popolo; i tuoi occhi lo vedranno e ti si consumeranno per il continuo rimpianto e la tua mano sarà senza forza. Un popolo che tu non avrai conosciuto mangerà il frutto della tua terra e di tutta la tua fatica e sarai continuamente oppresso e schiacciato. Sarai fuori di te per le cose che vedrai con i tuoi occhi. Il Signore ti colpirà sulle ginocchia e sulle cosce con un'ulcera maligna, dalla quale non potrai guarire; ti colpirà dalle piante dei piedi alla sommità del capo. Il Signore farà andare te e il re, che avrai costituito sopra di te, verso una nazione che né tu né i tuoi padri avrete conosciuto; lì servirai dèi stranieri, il legno e la pietra; e diventerai oggetto di stupore, di sarcasmo e di ironia per tutti i popoli fra i quali il Signore ti avrà condotto. Porterai molta semenza al campo e raccoglierai poco, perché la cavalletta la divorerà. Pianterai vigne, le coltiverai, ma non berrai vino né coglierai uva, perché il verme le roderà. Avrai degli ulivi in tutto il tuo territorio, ma non ti ungerai d'olio, perché i tuoi ulivi perderanno il loro frutto. Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi, perché andranno in schiavitù. Tutti i tuoi alberi e il frutto della terra saranno preda della cavalletta. Lo straniero che sarà in mezzo a te salirà sempre più in alto al di sopra di te e tu scenderai sempre più in basso. Egli presterà a te, e tu non presterai a lui; egli sarà alla testa e tu in coda. Tutte queste maledizioni verranno su di te, ti perseguiteranno e ti raggiungeranno, finché tu sia distrutto, *perché non avrai ubbidito alla voce del Signore tuo Dio, osservando i comandamenti e le leggi che egli ti ha dato*. Esse saranno per te e per i tuoi discendenti come un segno e come un prodigio per sempre". – *Dt* 28,30-46.

Yeshùà va oltre questa legge (in sé buona), poiché pretende che alla giustizia subentrino il perdono e la misericordia: come Dio perdona e fa misericordia all'empio, così faccia il suo discepolo. La legge del taglione può divenire un modo per attuare la propria vendetta personale. Yeshùà invece vuole il perdono, l'amore e la vittoria del male con il bene (*Mt* 5:38-39), anche se riconosce l'ineluttabilità del principio del taglione nel campo naturale: "Tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada" (*Mt* 26:52). Alla vendetta moltiplicata di Lamec (77 volte) egli oppone il perdono da attuarsi "settantasette volte". – *Mt* 18:22, *TNM*.

L'ISPIRAZIONE BIBLICA E LE GUERRE DI STERMINIO

Con "anatema" ci si riferisce nella Bibbia alle guerre di sterminio. "Anatema" (ebraico *חֵרֶם*, *khérem*; greco *ἀνάθεμα*, *anàthema*) indica propriamente le offerte religiose che si offrivano a un dio e venivano appese ai templi, come gli *ex-voto* (cfr. il verbo greco *ana-tithemi* "porre in alto"). Ma questo termine passò poi ad indicare una persona, una famiglia, una città intera che si votava a Dio e perciò veniva distrutta totalmente. Ecco quanto dice in proposito il *Levitico*: "Solo non si potrà vendere nessuna sorta di cosa votata che da tutto ciò che è suo un uomo possa votare a Geova per la distruzione, sia dal genere umano che dalle bestie o dal campo del suo possedimento, e non si potrà ricomprare nessuna sorta di cosa votata. È qualcosa di santissimo a Geova. Non potrà essere redenta nessuna persona votata che di fra il genere umano sia votata alla distruzione. Dev'essere messa a morte immancabilmente" (*Lv* 27:28,29, *TNM*). Questo metodo fu utilizzato da Giosuè (*Gs* 6-12) nella conquista di Gerico, di Ai e di molte altre città cananee. Prima dell'attacco esse sono votate allo sterminio (*khérem*), poi si conquistano e il racconto si chiude con il desolante ritornello: "E votavano tutto ciò che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio e al toro e alla pecora e all'asino, alla distruzione col taglio della spada" (*TNM*, cfr. *Gs* 6:17-21;8:22-24;10:28-42; e così via). Con l'anatema gettato sulla città, i guerrieri credevano di accattivarsi l'aiuto divino, poiché mostravano di non combattere per cupidigia, ma per fare donativi al loro Dio. Chi cedeva alla tentazione di arricchirsi veniva messo a morte: "In quanto a voi, solo guardatevi dalla cosa votata alla distruzione, affinché non vi venga un desiderio ed effettivamente prendiate parte della cosa votata alla distruzione" (*TNM*, *Gs* 6:18;7:1,11-15,21-23). Saul fu riprovato per aver salvato il re nemico Agag e per non averne distrutti gli animali migliori (*1Sam* 15). Nel *Deuteronomio* tale uso viene riferito solo contro i cananei posti entro il territorio palestinese promesso agli ebrei; per le altre città invece si doveva prima offrire la pace, e – solo in caso di rifiuto – si dovevano conquistare: in seguito gli uomini soltanto dovevano venire uccisi, ma il resto riservato come bottino (*Dt* 7:20:10-18). Vi è quindi un leggero progresso contro tale uso barbaro. Come si spiegano tali fatti?

- La guerra purtroppo è guerra, e anche oggi, nonostante gli impegni internazionali, è talora superiore alle barbarie di quel tempo. Quante città e innocenti distrutti con i micidiali strumenti bellici odierni? Ben più dei massacri del tempo biblico. Il metodo usato dagli ebrei non era altro che l'applicazione di un uso barbaro, allora ritenuto del tutto lecito. Basti leggere le relazioni dei racconti assiri e la seguente citazione dalla *Stele di Mesha*, re di Moab: "E Camos [dio del luogo] mi disse: «Va', prendi Nebo [combattendo] contro Israele!». E andai nottetempo e combattei contro di essa dallo spuntare dell'alba fino a mezzogiorno. E la presi; e tutti vi trucidai: settemila uomini e ragazzi, donne, giovinette e schiave, poiché ad Astar-Camos feci *khérem* di tutti essi". – *Stele di Mesha* 11,14-17; 9° secolo a. E. V..

La rivelazione che è storica si realizza entro la storia, rispettando lo sviluppo umano che cerca di far progredire nel miglior modo possibile. Si veda come tale sterminio non si doveva attuare fuori delle frontiere affidate ad Israele, contro l'uso dei grandi imperi dell'oriente antico che tutto sterminavano. Con il tempo il rispetto della vita umana andò progredendo, grazie specialmente all'azione profetica. Il libro di *Giona* dice chiaramente che le vite umane, anche dei più spietati nemici come i niniviti, appartengono a Dio e sono da lui amate. – *Gna* 4:2,10,11.

Inoltre, i sovrani ebrei avevano la fama di generosa bontà nei riguardi dei nemici, che li distingueva dagli altri popoli (*1Re* 20:31). Al tempo dei maccabei riaffiorarono tracce dell'antico anatema, ma solo per rispondere in modo adeguato alle crudeltà di Antioco IV Epifane (*1Maccabei* 2:38;3:39-42;4:18-23;5:2-7,22,44,51). In seguito, l'anatema si ridusse esclusivamente alla confisca dei beni o alla esclusione dal culto nella vita comunitaria (cfr. *Gv* 9:22;12:42;16:2; *1Cor* 5:5; *Gal* 1:8; per i "cristiani" fino a poco fa tale metodo era conservato nella Chiesa Cattolica; i Testimoni di Geova applicano tuttora una totale e disumana esclusione). Quando Paolo dice: "Io stesso vorrei essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli" (*Rm* 9:3), pensa alla sua morte come olocausto per il Cristo da lui

creduto e amato. *TNM* perde la finezza del pensiero paolino evitando la parola "anatema": "Potrei desiderar di essere io stesso separato dal Cristo come il maledetto a favore dei miei fratelli".

Ma il problema più grave non sta qui, bensì nel fatto che Dio stesso lo approvi, lo prescriva, ne dia l'ordine: "Allora Israele fece un voto al Signore e disse: «Se tu dai nelle mie mani questo popolo, le loro città saranno da me votate allo sterminio». Il Signore ascoltò la voce d'Israele e gli diede nelle mani i Cananei; Israele votò allo sterminio i Cananei e le loro città" (*Nm* 21:2,3); "Quando il Signore, il tuo Dio, ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso, e avrai scacciato molti popoli: gli Ittiti, i Ghirgasei, gli Amorei, i Cananei, i Ferezei, gli Ivvei e i Gebusei, sette popoli più grandi e più potenti di te; quando il Signore, il tuo Dio, li avrà dati in tuo potere e tu li avrai sconfitti, tu li voterai allo sterminio" (*Dt* 7:1,2). Come si può spiegare questo fatto?

Coloro che prendono tale ordine alla lettera cercano di trovare delle ragioni che hanno tutte un fondo diverso. Dio non fa che orientare in modo spirituale un uso barbaro del tempo. Vi si trova un modo di mostrare la sua superiorità sugli dèi del luogo, secondo la legge che il dio dei vittoriosi è più potente del dio dei vinti (teocentrismo della nazione). Di più si mostra il fatto che tale distruzione era una punizione della malvagità dei cananei che abitavano in Palestina. In *Gn* 15:16 la loro malvagità non ha ancora raggiunto il culmine. In *Dt* 9:4,5 si afferma che è per la loro malvagità che tali nazioni vanno distrutte, anche se Israele non è giusta. – Cfr. *Dt* 18:9-12.

Si è pure ricordato il fatto della solidarietà che allora esisteva in tutta una famiglia, una città, un popolo: tutti erano corporalmente solidali nella colpa e quindi nella punizione, nel bene e quindi anche nel premio (si confronti il caso di Acan ucciso con tutti i suoi – *Gs* 8:24). Anche i ribelli di Core, Datan e Abiram furono inghiottiti dalla terra con tutti i loro familiari. – *Nm* 16:31.

- Ma è poi vero che Dio diede tali ordini? Oppure furono Mosè e Giosuè che supposero tali ordini in armonia con il costume bellico vigente? Non è il caso di pensare che Dio lo abbia direttamente ordinato. Tale ordine divino era una formula fatta e consacrata dall'uso per dare forza e autorità alle leggi che regolano la vita sociale e culturale di una nazione teocratica: il capo, il re, e il profeta rappresentano l'autorità divina e i loro ordini diventano in un certo senso ordini divini. Molte leggi israelitiche non sono altro che espressioni di usi, costumi e leggi già esistenti e codificate anteriormente presso gli altri popoli. Il passo sopra citato della *Stele di Mesha* afferma che il re va a combattere per ordine del suo dio: vale a dire in forza e per l'autorità del dio che egli rappresentava. Non può essere stato così anche per certe leggi di Israele? Non può ciò avverarsi in modo particolare per il *khèrem* (anatema) biblico? Il legislatore o il profeta (Samuele, ad esempio) non possono avere interpretato la volontà divina secondo i costumi del tempo? Se Dio dà agli israeliti la terra palestinese, se l'unico modo di abitarla non era la via diplomatica bensì la conquista armata, non era segno che ciò si doveva attuare con i metodi *in uso*? Non era segno che Dio voleva i *khèrem* secondo il sistema allora comune? Naturalmente Dio utilizzò a vantaggio degli ebrei anche i loro errori, punì in tal modo i cananei e preservò, almeno in parte, il suo popolo da una maggiore attrattiva verso l'idolatria e il culto cananeo tanto immorale. Ciò sembra essere confermato dal caso del re Arad; non è Dio che comanda lo sterminio, ma è Israele, che pensando di fare un bene, lo vota allo sterminio, e Dio l'accetta dando vittoria agli ebrei. Se non avesse avuto la vittoria, sarebbe stata Israele votata allo sterminio. – *Nm* 21:2.

Si può quindi supporre che gli ordini divini di attuare lo sterminio siano solo ordini di Mosè, di Giosuè o dei profeti, che *secondo l'uso del tempo, supponevano* essere tale la volontà divina in quanto era Dio che li conduceva nella terra a loro promessa. Si trattava di un loro comando, ma che era presentato, secondo l'uso del tempo, come comando divino, perché essi, come capi, agivano quali intermediari di Dio. La Bibbia non fa altro che riferire storicamente ciò che in realtà si è attuato, senza darne alcuna valutazione morale, che si sarebbe poi gradatamente attuata con lo sviluppo etico del popolo ebraico.

Che questa ipotesi sia valida è confermato dalle parole di Yeshù che, parlando del divorzio, dice: "Fu detto: «Chiunque divorzia da sua moglie, le dia un certificato di divorzio». Ma io vi dico che chiunque divorzia da sua moglie, se non a causa di fornicazione, la rende soggetta all'adulterio, e chiunque sposa una donna divorziata commette adulterio" (*Mt* 5:31,32 *TNM*). Si noti che Yeshù dice che "fu detto"; eppure cita la Scrittura, la *Toràh*, la Legge: "Nel caso che un uomo prenda una donna e in effetti ne faccia il suo possesso come moglie, deve quindi accadere che se essa non trova favore ai suoi occhi perché egli ha trovato qualcosa di indecente da parte di lei, deve anche scriverle un certificato di divorzio e metterglielo in mano e congedarla dalla sua casa" (*Dt* 24:1, *TNM*). Quell'articolo della *Toràh* era direttamente voluto da Dio? Nella Bibbia c'è. Eppure, Yeshù dichiarò: "Per la durezza dei vostri cuori Mosè vi

*concesse di divorziare dalle vostre mogli" (Mt 19:8, TNM). Si noti: "Mosè vi concesse". Non Dio, ma Mosè. Eppure, leggendo la Scrittura, quella disposizione sul divorzio appare come legge divina. Ma essa si deve – come riconosce Yeshùà – a Mosè. Fu una concessione di Mosè che, essendo il rappresentante di Dio, emanò una disposizione "divina". Era il pensiero di Dio? No. Accettato da Dio e tollerato, sì. Il pensiero di Dio era però ben altro: "Non è stato così dal principio" (*Ibidem*). E Yeshùà spiega: "Per la durezza dei vostri cuori vi ha scritto questo comandamento. Comunque, dal principio della creazione «Egli li fece maschio e femmina. Per questo motivo l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e i due saranno una sola carne»; così che non sono più due, ma una sola carne. Perciò quello che Dio ha aggiogato insieme l'uomo non lo separi". – Mr 10:5-9, TNM.*

I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA

- I generi letterari della Bibbia – La loro importanza - pag. 139
- I principali generi letterari biblici e le loro verità - pag. 141
- I generi letterari della Bibbia – Testi legislativi - pag. 143
- I generi letterari della Bibbia – Libri poetici - pag. 144
- I generi letterari della Bibbia – Genere profetico - pag. 145
- I generi letterari della Bibbia – Libri sapienziali - pag. 147
- I tratti caratteristici del *Midràsh* - pag. 151
- Il genere letterario storico - pag. 157
- I generi letterari della Bibbia – Vangeli - pag. 168
- I libri sapienziali e poetici della Bibbia - pag. 169

I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA – LA LORO IMPORTANZA

Nel campo artistico ogni cultura e ogni epoca ha i suoi propri stili. Un competente, guardando un quadro, può identificarne l'epoca e perfino l'autore. Lo stile dipende da tanti fattori: i gusti dell'epoca, il materiale costruttivo, i mezzi a disposizione. Il cemento armato ha portato una vera rivoluzione nell'edilizia e ha permesso la costruzione di grattacieli e di ponti che in passato non si potevano nemmeno supporre. Nuove esigenze creano espressioni artistiche corrispondenti. A Milano, nella seconda metà del 20° secolo si tese a salire per esigenza di spazio; in Svezia, ad eccezione delle grandi città, si amano case basse ma larghe con spaziosi giardini. Il tempio ha le sue esigenze: è un luogo di riunione diverso dall'appartamento, dove si abita. Oggi v'è la tendenza a rendere tutto più razionale, ad utilizzare lo spazio per rendere l'ambiente sempre più accogliente.

I sumeri avevano l'oro, ma non il ferro. Il ferro, perciò, essendo più prezioso, veniva incorniciato entro l'oro. Anche la letteratura ha i suoi stili, le sue espressioni, proprie dell'epoca o delle nazioni. Gli stili, per ciò che concerne la letteratura, si chiamano "generi letterari". Lo scrittore, pur con la sua personalità, non può fare a meno di utilizzare il genere letterario proprio dell'epoca. È in un certo senso la spiegazione che a suo modo dava Plutarco al fatto che gli oracoli di Pizia, prima emessi in poesia, al suo tempo erano presentati in prosa: "Gli uomini in passato avevano un temperamento felice, dotato di una naturale tendenza alla poesia; il loro animo si accendeva facilmente, preso da slanci e ispirazioni . . . E non soltanto gli astronomi e i filosofi erano spinti a usare quel linguaggio abituale, ma sotto la subita influenza d'una viva emozione, d'un sentimento di dolore o di gioia, ciascuno si lasciava andare all'improvvisazione poetica, e le poesie e le canzoni amorose riempivano i festini e formavano la materia dei libri" (cfr. *Salmi*; il Cantico di Anna, di Simeone, il *Benedictus*, il *Magnificat*; povere e semplici donne arabe sotto l'impulso della gioia improvvisano anche oggi i loro cantici). "Anche l'entusiasmo profetico, come l'amoroso, si contentava di utilizzare le facoltà naturali, movendo ciascuna Pizia secondo la sua natura, e pertanto Apollo non rifiutava alla divinazione gli ornamenti e la grazia, e lungi dall'allontanare dal suo tripode una musa che si era onorata, piuttosto la favoriva, suscitando ed eccitando le disposizioni naturali della profetessa, e nutrendone e incoraggiandone l'immaginazione. Ma sopravvennero, col mutar dei tempi e degli uomini, cambiamenti e modifiche nella maniera di vivere . . . e si cercò la semplicità del vestire . . . Allora anche il linguaggio subì trasformazioni e spogliamenti. La storia discese dalla poesia come da una carrozza, e andando a piedi, separò la grazia [poetica] dalla prosa, la verità dalla leggenda. E allora anche il dio volle che la Pizia cessasse l'uso del verso, delle parole magniloquenti, delle metafore e delle perifrasi oscure e parlasse un linguaggio analogo a quello che le leggi usano con i cittadini, i maestri con i loro discepoli: in una parola non ebbe in vista che d'essere compreso e creduto". – R. Flacelière, *Deutarque, Sur les oracles de la Pythie, Texte et traduction et des notes*, Paris, 1936.

I generi letterari sono oggi impiegati in ogni studio della letteratura, anche se si ammette, con Benedetto Croce, che il genio sa dominarli procedendo in modo del tutto originale (cfr. B. Croce, *Estetica*, capp. 9-15). Per fare un esempio contemporaneo, si può citare il caso di James Joyce. Questo scrittore irlandese, ormai ritenuto il più grande del 20° secolo, con il suo romanzo *Ulisse* ha completamente trasformato e rinnovato la prosa narrativa mondiale. Il suo ultimo romanzo (*Finnegans Wake H.C.E.*), composto all'incirca tra il 1920 e 1930, trova tuttora enormi difficoltà di traduzione (l'inglese è frammisto ad altre lingue – una ventina, scoperte finora). Da decenni e decenni gli studiosi sono ancora all'opera, tuttora, per interpretarlo. Quando sarà "decifrato", di certo aprirà nuove frontiere e sconvolgerà di nuovo la prosa narrativa.

Circa gli stili narrativi, se ne può vedere la differenza osservando la descrizione ben diversa che della stessa malattia ci dà un trattato di medicina o un racconto popolare o un romanzo. L'astronomia ha il suo stile, i suoi vocaboli, le sue espressioni, che riescono difficili e talvolta incomprensibili ad un profano. La "disfunzione catarrale sintomatica dell'infiammazione di una membrana mucosa, specialmente rinolaringea, che causa un aumento del muco" è, per la gente comune, un "raffreddore". La scelta di una forma impegna l'autore a esprimersi in accordo con il genere

letterario che si è scelto, naturalmente secondo la propria capacità e abilità.

Il genere letterario è quindi *la chiave* per l'esatta comprensione di un libro. Colui che ebbe il merito indiscusso di richiamare l'importanza dei generi letterari anche per lo studio biblico fu, verso il 1900, E. Gunkel (cfr. Gunkel, *Die Sagen der Genesi*, 1901; *Israel und Babylonien*, 1903; *Die Israelitische Literatur*, 1906; *Die Psalmen*, 1925; *Einleitung in die Psalmen I*, 1927). Dopo molte opposizioni dei cattolici che pretendevano di mantenere il carattere unico della Bibbia, i generi letterari finirono per avere diritto di cittadinanza anche nel cattolicesimo ad opera specialmente di P. Lagrange, F. von Hummelauer e altri. Essi furono codificati con l'enciclica *Divino afflante Spiritu* del 1943, che così dice: "Ciò che quelli autori [gli autori sacri] abbiano voluto dire con le parole, non basta determinarlo con le sole leggi della grammatica o della filologia, né con il solo contesto. È assolutamente necessario che l'interprete ritorni mentalmente a quei remoti secoli dell'Oriente, affinché aiutato convenientemente dalle risorse della storia, dell'archeologia e dell'etnologia e delle altre discipline, capisca e pienamente comprenda quali generi letterari, come suol dirsi, abbiano voluto adoperare e abbiano in realtà adoperato gli scrittori di quella remota età . . . Essi si servivano di quei procedimenti che erano in uso presso gli uomini del loro paese. Quali però fossero, l'esegeta non può stabilirlo a priori, ma solo mediante un'accurata indagine dell'antica letteratura orientale. Siffatta indagine, condotta in questi ultimi decenni con maggiore cura e diligenza che per l'innanzi, ha più chiaramente rivelato quali forme di dire sia nel descrivere poeticamente le cose, sia nello stabilire norme di vita e leggi, sia infine nel narrare fatti od eventi storici" (EB 558). Questa stessa idea ricorre nella *Costituzione Dei Verbum* (Concilio Vaticano II): "Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per capire bene ciò che egli voleva comunicarci, deve riconoscere con attenzione che cosa gli agiografi abbiano voluto significare, o a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole . . . Nella S. Scrittura si manifesta così l'ammirabile condiscendenza della eterna sapienza; le parole di Dio infatti sono espresse con lingua umana e diventano simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile all'uomo". – N. 12.13.

È evidente che l'ispirazione lascia che l'autore sotto il suo impulso agisca e scelga i generi letterari in uso al suo tempo. Occorre di conseguenza evidenziare quei generi come esistevano presso gli orientali nel millennio prima di Yeshù e nel primo secolo dell'era apostolica, per vederne l'applicazione anche negli scritti biblici.

I PRINCIPALI GENERI LETTERARI BIBLICI E LE LORO VERITÀ

Precisando che uno studio speciale è richiesto per l'analisi del *genere letterario storico*, possiamo ora qui ricordare le seguenti categorie letterarie della Sacra Scrittura:

- Testi legislativi
- Libri poetici
- Libri profetici
- Libri sapienziali
- Libri apocalittici
- *Midràsh*
- Miti
- Vangeli

Negli studi seguenti esamineremo ciascuna di queste categorie.

La verità nei generi letterari

È questo uno studio che non si è ancora attuato bene, giacché si trova solo ai suoi inizi. Bastino le seguenti norme generali:

Ogni genere letterario ha la sua verità propria. Una è la verità del genere storico e un'altra quella della parabola. Nel primo caso è garantito il fatto, nel secondo solo l'insegnamento, mentre il fatto è una finzione, un'invenzione dell'autore. *Non si confonda però fittizio con falso.* Fittizia è una parabola, falso un dato presentato come storico, ma che in realtà non è tale. È fittizia la parabola di Natan, anche se erroneamente Davide la prese alla lettera, ma non era falsa perché aveva l'intento di mostrare la colpevolezza del re nei riguardi di Uria:

"Il Signore mandò Natan da Davide e Natan andò da lui e gli disse: «C'erano due uomini nella stessa città; uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva pecore e buoi in grandissimo numero; ma il povero non aveva nulla, se non una piccola agnellina che egli aveva comprata e allevata; gli era cresciuta in casa insieme ai figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Essa era per lui come una figlia. Un giorno arrivò un viaggiatore a casa dell'uomo ricco. Questi, risparmiando le sue pecore e i suoi buoi, non ne prese per preparare un pasto al viaggiatore che era capitato da lui; prese invece l'agnellina dell'uomo povero e la cucinò per colui che gli era venuto in casa». Davide si adirò moltissimo contro quell'uomo e disse a Natan: «Com'è vero che il Signore vive, colui che ha fatto questo merita la morte; e pagherà quattro volte il valore dell'agnellina, per aver fatto una cosa simile e non aver avuto pietà». Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, il Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo signore e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo signore; ti ho dato la casa d'Israele e di Giuda e, se questo era troppo poco, vi avrei aggiunto anche dell'altro. Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai fatto uccidere Uria, l'ittita, hai preso per te sua moglie e hai ucciso lui con la spada dei figli di Ammon. Ora dunque la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, perché tu mi hai disprezzato e hai preso per te la moglie di Uria, l'ittita. Così dice il Signore: Ecco, io farò venire addosso a te delle sciagure dall'interno della tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un altro, che si unirà a loro alla luce di questo sole; poiché tu lo hai fatto in segreto; ma io farò questo davanti a tutto Israele e in faccia al sole». – 2Sam 12:1-7.

Fu fittizia la narrazione presentata dalla donna di Tecoa, in cui si parla del figlio ricercato a morte per aver ucciso il

fratello, ma era vera perché voleva indurre Davide a perdonare Absalom:

“La donna di Tecoa andò dunque a parlare al re, si gettò con la faccia a terra, si prostrò e disse: «O re, aiutami!». Il re le disse: «Che hai?». Lei rispose: «Purtroppo io sono una vedova. Mio marito è morto. La tua serva aveva due figli, i quali litigarono in campagna e vennero alle mani; siccome non c'era nessuno che li separasse, uno colpì l'altro, e l'uccise. Ora tutta la famiglia è insorta contro la tua serva, dicendo: Consegnaci l'omicida, affinché lo facciamo morire per vendicare il fratello che egli ha ucciso; così toglieremo di mezzo anche l'erede. In questo modo spegneranno il tizzone che mi è rimasto e non lasceranno a mio marito né nome né discendenza sulla terra». Il re disse alla donna: «Va' a casa tua; io darò degli ordini a tuo riguardo». La donna di Tecoa disse al re: «O re mio signore, la colpa cada su di me e sulla casa di mio padre, ma il re e il suo trono non ne siano responsabili». Replicò il re: «Se qualcuno parla contro di te, conducilo da me, e vedrai che non ti toccherà più». Allora lei disse: «Ti prego, invochi il re come testimone il Signore, il tuo Dio, perché il vendicatore del sangue non aumenti la rovina e non mi uccidano il figlio». Egli rispose: «Com'è vero che il Signore vive, non cadrà a terra un capello di tuo figlio». Allora la donna disse: «Ti prego, lascia che la tua serva dica ancora una parola al re, mio signore!». Egli rispose: «Parla». La donna riprese: «Perché pensi così contro il popolo di Dio? Dalla parola che il re ha ora pronunciata risulta che egli è in un certo modo colpevole, in quanto non richiama colui che ha messo al bando. Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata in terra che non si può più raccogliere; ma Dio non toglie la vita, anzi desidera che il fuggitivo non rimanga bandito lontano da lui. Ora, se io sono venuta a parlare così al re mio signore, è perché il popolo mi ha fatto paura e la tua serva ha detto: Voglio parlare al re; forse il re farà quello che gli dirà la sua serva; il re ascolterà la sua serva e la libererà dalle mani di quelli che vogliono sterminare me e mio figlio dall'eredità di Dio. La tua serva diceva: Possa la parola del re, mio signore, darmi tranquillità! Infatti il re, mio signore, è come un angelo di Dio per discernere il bene dal male. Il Signore, il tuo Dio, sia con te». – 2Sam 14:4-17.

Era fittizia l'allegoria della vigna, cantata da Isaia, ma era vera perché voleva inculcare la resistenza del popolo ebraico alle benedizioni divine. – Is 5:1 e sgg..

I generi letterari non si possono inventare a priori Non possiamo inventare a priori i generi letterari per eludere le difficoltà bibliche, ma devono essere stabiliti mediante il confronto con le antiche letterature orientali. Solo così si potrà evitare l'elemento soggettivo e si potrà camminare su un terreno più sicuro. È utile a tale scopo l'opera del Pritchard che è una vera miniera di antichi testi orientali, paragonabili a quelli biblici. – *Ancient Near East Texts (ANET)*, Princeton, 1950.

Libertà di giudizio in assenza di una certezza oggettiva. Talora sarà difficile determinare il genere letterario, poiché su certi punti non si è ancora raggiunta la certezza se il racconto sia parabolico o storico. È il caso di *Giona* e di *Ester* che alcuni ritengono una parabola il primo e una storia romanzata (*midràsh*) il secondo. In tal caso dobbiamo stare cauti, non respingerne la storicità per paura del miracolo e dello straordinario (Dio può tutto), ma valutarne meglio il contenuto. In tale modo si potrà gradatamente eliminare sempre più l'elemento soggettivo e raggiungere la certezza definitiva. Finché questa non è stata ancora raggiunta si lasci la libertà agli esegeti di seguire la via che ciascuno crede migliore come, ad esempio nel caso di *Giona* (storia per gli uni, parabola per gli altri). Identica anche la situazione per *Daniele*, che per alcuni è un libro profetico (con racconti storici), mentre per altri è un libro apocalittico con racconti deliberatamente abbelliti o creati dalla fantasia per un intento consolatorio. Stiamo quindi attenti a non accusare di eresia chi la pensa diversamente da noi. Si continui a studiare sempre di più il problema, fino a che la verità brillerà in tutto il suo fulgore e si potrà capire, senza possibilità di dubbi, l'intento dell'agiografo (scrittore sacro) nel comporre il suo scritto *che rimane sempre ispirato*.

I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA – TESTI LEGISLATIVI

Le leggi che troviamo nella Scrittura rivestono due modi espressivi:

1. Forma *casistica*. Sono quelli del tipo: ‘Se uno fa questo e questo ... tu agirai così e così ...’.
2. Forma *apodittica*. Questa forma ricorre a dimostrare la validità di un principio con il semplice ragionamento, senza richiesta di prove; sono del tipo: “Non assassinare”.

Mentre il primo modo espressivo è riservato alla materia giuridica, il secondo è riservato ai problemi morali.

Tutte le leggi mosaiche risalgono a Dio che le ha rivelate a Mosè? Una legge per gli orientali aveva valore solo se si riteneva proveniente dalla divinità. Si ricordi la stele di Hammurabi sulla quale il re figura nell’atto di ricevere il codice dalle mani del dio Shamash (sole). Tuttavia i precetti vi sono presentati come decisioni del sovrano. Nella Bibbia invece le leggi sono espresse generalmente come *volere divino*. Molti autori pensano che tali leggi solo indirettamente risalgano a Dio, come espressione esplicitante l’alleanza stabilita da Dio con il suo popolo. Sarebbero solo l’espressione più concreta per mostrare le esigenze che tale alleanza creava. Ma il legislatore (Mosè) può in qualche caso avere esagerato questa sua valutazione secondo l’uso dei tempi e può avere prescritto, come voluta da Dio, la distruzione totale di Gerico e degli abitanti di Canaan, della quale abbiamo parlato nello studio intitolato *L’ispirazione biblica e le guerre di sterminio*, nella categoria *L’ispirazione della Bibbia*. Mosè può aver anche esagerato in senso opposto, rendendo più permissive certe leggi. Non disse forse Yeshù: “Per la durezza dei vostri cuori Mosè vi concesse di divorziare dalle vostre mogli, *ma non è stato così dal principio*”? – Mt 19:8, TNM.

Inoltre, siccome Mosè era ritenuto l’istitutore principale della Legge, anche le leggi che vi furono aggiunte posteriormente si riferirono a lui secondo un metodo convenzionale (genere letterario legislativo). Secondo Dt 17:14,15 si prevede l’istituzione della monarchia: “Quando sarai entrato nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà e ne avrai preso possesso e lo abiterai, forse dirai: «Voglio avere un re come tutte le nazioni che mi circondano». Allora dovrai mettere su di te come re colui che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto. Metterai su di te come re uno del tuo popolo; non metterai come re uno straniero che non sia del tuo popolo”. Però, Samuele, dapprima contrario, viene rassicurato da Dio a scegliere un re, sebbene Dio ne sia contrariato: “Da’ ascolto alla voce del popolo in tutto quello che ti dirà, poiché essi non hanno respinto te, ma me, affinché io non regni su di loro” (1Sam 8:7). Come può Samuele avere ignorato quanto era stato previsto da Mosè? È più semplice supporre che la precedente legge mosaica ancora non esistesse e che vi sia stata aggiunta al tempo di Samuele: “Samuele espose al popolo la legge del regno e la scrisse in un libro, che depose davanti al Signore” (1Sam 10:25). Dove si trova la legge del regno composta da Samuele? Non si tratta forse di quel passo deuteronomico sopra citato e riferita a Mosè secondo l’uso del tempo? Avremmo qui solo il genere letterario di riferire le singole leggi al personaggio più importante. Anche nei *Salmi* avviene lo stesso fenomeno, quando si riferisce a Davide, autore principale, ciò che fu composto più tardi.

I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA – LIBRI POETICI

La poesia fu una delle principali manifestazioni dell'animo umano, ma all'inizio si tramandava oralmente di bocca in bocca. Per questo, salvo casi particolari in cui il pensiero si sviluppa più ampiamente, assunse un andamento binario, detto *parallelismo*, che era un efficace metodo mnemonico. Il pensiero si divide come in due parti di cui la seconda ripete, come una eco, con parole diverse lo stesso concetto del primo, oppure lo mette in risalto tramite il contrasto. I due metodi si chiamano:

- *Parallelismo sinonimo*
- *Parallelismo antitetico*

Un esempio del primo lo abbiamo in *Pr* 21:23:

“Due sorte di pesi sono qualcosa di detestabile a Geova,
e la bilancia ingannatrice non è buona”. – *TNM*.

Un esempio del parallelismo antitetico l'abbiamo in *Pr* 10:16:

“L'attività del giusto dà luogo alla vita;
il prodotto del malvagio dà luogo al peccato”. – *TNM*.

L'orientale, sempre immaginoso e iperbolico, mostra tale caratteristica in modo speciale nei libri poetici. La natura stessa è resa partecipe agli eventi dell'uomo e, in certo senso, umanizzata. In *Sl* 24:7-10 il poeta si rivolge alle porte perché alzino il loro stipite superiore per lasciar passare con più facilità il re della gloria. In *Is* 55:12 si presentano gli alberi che “battono le mani”, mentre i colli danno grida di gioia al ritorno in patria degli esuli.

Occorre quindi stare attenti a non prendere alla lettera certe espressioni. Il “carro” (di Dio, del fuoco) raffigura il temporale con i suoi fulmini e il romoreggiare del tuono (in certe regioni italiane, quando tuona, si dice che gli angeli giocano a bocce): “Tu coroni l'annata con i tuoi benefici, e dove passa il tuo carro stilla il grasso. Esso stilla sui pascoli del deserto” (*Sl* 65:11,12; cfr. 18:7-15). Con questo concetto si può meglio comprendere il rapimento di Elia la cui scomparsa sarebbe avvenuta durante una tempesta (= carro): “Essi continuarono a camminare scorrendo insieme, quand'ecco un carro di fuoco e dei cavalli di fuoco che li separarono l'uno dall'altro, ed Elia salì al cielo in un turbine. Eliseo lo vide e si mise a gridare [...]. Poi non lo vide più” *2Re* 2:11,12). Tant'è vero che alcuni suoi discepoli vogliono andare a cercarlo pensando che il vento lo abbia gettato in qualche burrone: “Ecco qui fra i tuoi servi cinquanta uomini robusti; lascia che vadano in cerca del tuo signore, se mai lo spirito del Signore l'avesse preso e gettato su qualche monte o in qualche valle” (v. 16). Ciò corrisponde in pieno alla descrizione del *Salmo*: “[Dio] fa delle nuvole il suo carro, avanza sulle ali del vento; fa dei venti i suoi messaggeri, delle fiamme di fuoco [fulmini] i suoi ministri”. – *Sl* 104:3,4.

I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA – GENERE PROFETICO

La spiritualità ebraica poggia sulla fede: Dio può parlare ed effettivamente parla all'uomo. In quasi ogni pagina delle Scritture Ebraiche si legge: "Dio dice". La profezia ebbe il suo termine con l'esilio (587-536 a. E. V.). Esdra, tornando dalla Babilonia a Gerusalemme, portò con sé il "il libro della legge di Mosè che il Signore aveva data a Israele" (*Nee* 8:1,2), ma non si dice più: 'La parola del Signore fu rivolta a Esdra'. Aggeo e Zaccaria ricevettero le parole del Signore, ma v'è differenza tra loro e i profeti di uno o due secoli prima (più visioni che parole). Giuda Maccabeo (verso il 165 a. E. V.), non sapendo che fare delle pietre dell'altare profanato da Antioco, le fece riporre da parte, in attesa che sorgesse un profeta il quale dicesse loro quel che si doveva fare.

Ecco alcune delle regole più importanti legate al genere letterario profetico:

- Non si deve pensare che le profezie siano pagine di storia scritta prima degli eventi. Sono spesso dei veri poemi, in cui dominano gli abbellimenti letterari, le descrizioni proprie del genere profetico, la presentazione del futuro secondo il colorito dell'epoca in cui i brani furono scritti. Il messia al tempo dei re è presentato come un trionfatore senza specificarne meglio il suo carattere spirituale (*Salmo* 110). Ma poi si trasforma in servo sofferente all'epoca dell'esilio (*Deuteroisaia*). La differenza tra la storia e la profezia si può vedere bene confrontando la distruzione di Gerusalemme così com'è descritta da *2Re* 25 e come è profetizzata da *Isaia*. Presso il profeta la campagna militare di Sennacherib è descritta come una discesa in Palestina *dal settentrione*, durante la quale le città cadono, una dopo l'altra, sotto il suo martello distruttore. Al contrario, la conquista che si arrestò dinanzi alla città di Gerusalemme, avvenne *da occidente a oriente*:

Profezia	Storia
<i>Is</i> 10:28-34	<i>Is</i> 36 e 37
Gli assiri giungono da nord	Gli assiri conquistano da est ad ovest

Di fatto non v'è errore, in quanto *Isaia* più che tracciare il percorso geografico dell'invasore, voleva presentarne la rapidità della conquista. Ecco il genere letterario (*da occidente a oriente* per dire *da tutte le parti, velocemente*). Noi diremmo che piombarono addosso in *quattro e quattr'otto da ogni dove*.

- Una seconda regola profetica è la mancanza di prospettiva; gli eventi si accavallano, sono posti gli uni accanto agli altri come se si succedessero immediatamente, mentre sono separati tra loro da un enorme lasso di tempo. In *Is* 2 si presenta il ritorno a Gerusalemme degli esuli come se costituisse l'inizio del regno messianico. La stessa mancanza di prospettiva si avvera anche nella profezia del battezzatore che, parlando di Yeshùà, ne descrive già la scena finale dell'empio distrutto (*Mt* 3:11,12). Così, nella profezia di Yeshùà i due eventi della distruzione di Gerusalemme e della fine del mondo si accavallano, per cui è ben difficile separarli tra di loro. Ciò ha contribuito a far ritenere imminente la fine del mondo da parte degli stessi apostoli (cfr. *Mt* 24); e contribuisce ancora oggi a confondere le cose quando certi gruppi religiosi parlano di tipo e di antitipo.
- Un terzo principio è costituito dal fatto che talora si parla dell'evento futuro come se fosse già presente, anzi come se fosse già avvenuto, come in *Is* 9:1: "Il popolo che camminava nelle tenebre, *vede* una gran luce; su quelli che abitavano il paese dell'ombra della morte, la luce *risplende*", che di fatto si adempì secoli dopo, al tempo di Yeshùà (*Mt* 4:14). Sembra che il profeta, spiritualmente trasportato all'epoca predetta, ne parli come di un fatto già attuale o passato. Tutto questo *esprime la certezza dell'evento* che non potrà non avverarsi.

Il genere apocalittico

Questo genere fiorì dal 2° secolo a. E. V. al 2° secolo E. V., con l'intento di consolare i giudei o i primi discepoli di Yeshùà durante le persecuzioni del tempo. La caratteristica dominante sta nel fatto che l'autore, vissuto in epoca più tardiva, si trasferisce idealmente nel passato identificandosi con un personaggio antico, per cui può presentare la storia per lui già passata con una serie di visioni profetiche che la stilizzano. L'epoca in cui l'autore visse traspare dalla maggiore abbondanza di particolari di cui la visione si riveste. Ciò che invece è futuro anche per lui, viene tracciato con brevi tocchi, spesso come una ripetizione modificata di ciò che in passato è già avvenuto.

Ai suoi inizi va posto il libro di *Daniele*, mentre il suo apice sta nell'*Apocalisse* di Giovanni. Le altre composizioni apocalittiche ebraiche *non ispirate*, sia giudaiche sia riferite a Yeshùà, presentano delle visioni artificiali, fredde, esasperate e decadenti, assai noiose per chi le legge.

I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA – LIBRI SAPIENZIALI

È evidente che una certa “sapienza” ha accompagnato il popolo ebraico, ma essa ebbe uno sviluppo più notevole all’epoca dei re, quando subì l’influsso di simili composizioni estere (egizie). È noto il rapporto assai stretto tra la sapienza egizia di Amenemope e il libro dei *Proverbi* (cap. 22). A noi interessano qui solo alcune caratteristiche di questo genere letterario:

- La “sapienza” è d’indole estremamente *pratica*, non intellettuale, e consiglia il modo migliore con cui comportarsi nelle varie attività umane, per non esserne danneggiati e per ricavarne più frutto. È quindi inesatto, dalle affermazioni sapienziali, voler dedurre considerazioni teologiche circa la “sapienza” che vive presso Dio e vederci un preannuncio trinitario o la preesistenza di Yeshùa. Questo è il classico errore di chi, non conoscendo i generi letterari della Scrittura, legge il testo sacro alla lettera.

Gli ebrei non amavano la speculazione, essendo gente molto pratica. La sapienza del capitolo 8 di *Proverbi* vuol solo dire che Dio ha creato ogni cosa saggiamente e che di conseguenza quello che egli ha attuato era assai buono (*Gn* 1). È la mente occidentale (che prende la Bibbia alla lettera) che non comprende il genere letterario. La “sapienza” *personificata* parla in prima persona. Si parla della sapienza come *qualità*. Voler speculare, come fanno i Testimoni di Geova, sulle parole del versetto *tradotto*, denota un approccio occidentale estraneo alla Scrittura e denota ignoranza del genere letterario. *TNM* così traduce: “Geova stesso mi produsse come il principio della sua via, la prima delle sue imprese di molto tempo fa” (*Pr* 8:22, *TNM*). Il ragionamento, tutto occidentale (per non dire all’americana) è questo: “La sapienza qui descritta fu ‘prodotta’, o creata, come principio della via di Geova. Geova Dio è sempre esistito ed è sempre stato sapiente. (Salmo 90:1, 2) La sua sapienza non ebbe un principio; non fu né creata né prodotta. Non fu ‘data alla luce come con dolori di parto’. Inoltre, di questa sapienza viene detto che parla ed agisce, per cui è una persona” (*La Torre di Guardia* del 1° agosto 2006, pag. 31). L’ultima dichiarazione è talmente insensata che non meriterebbe neppure considerazione. Nella Bibbia leggiamo di alberi che battono le mani e di montagne che prorompono in grida di gioia: sono forse persone? Vediamo di chiarire una volta per tutte cos’è, cosa significa e cosa implica la “sapienza” di *Pr* 8.

Ai versetti 1-3 di *Pr* 8 si dice che la sapienza chiama e grida forte e che essa si trova sui monti, per le vie, agli incroci stradali, agli stipiti degli usci, alle porte della città. Tutti capiscono (o dovrebbero capire) che si tratta semplicemente di un genere letterario. Non si può pensare davvero che qui si parli di un Yeshùa preesistente che fa queste cose, a meno di rendersi ridicoli. Questa sapienza *personificata* dallo stile letterario si rivolge agli uomini: “Voi, o uomini, io chiamo, e la mia voce è diretta ai figli degli uomini. O inesperti, comprendete l’accortezza; e voi stupidi, comprendete” (vv. 4 e 5, *TNM*). Si tratta quindi di una qualità che gli esseri umani sono incoraggiati a coltivare. Anzi, si tratta di una *grande qualità*, tanto che “la sapienza è migliore dei coralli, e tutti gli altri dilette stessi non si possono uguagliare ad essa” (v. 11, *TNM*). È una *persona*? Ma no, altrimenti dovremmo averne due: “Io, la sapienza, *ho risieduto con l’accortezza*” (v. 12, *TNM*). È una qualità, tanto che può cambiare nome e prendere quello di un sinonimo: “Io, intendimento; ho potenza” (*Ibidem*). È mediante questa capacità (non mediante Yeshùa) che regnanti, legislatori giudici possono esercitare la giustizia: “Mediante me i re stessi continuano a regnare, e gli stessi alti funzionari continuano a decretare giustizia. Mediante me i principi stessi continuano a governare come principi, e i nobili giudicano tutti nella giustizia” (vv. 15 e 16, *TNM*). Questa *qualità* è così importante perché viene da Dio stesso, che Paolo definisce unico vero sapiente: “Dio, unico in saggezza” (*Rm* 16:27). È per questo che la sapienza personificata dice: “Geova stesso mi produsse come il principio della sua via” (v. 22, *TNM*). “Geova stesso mi produsse come principio” di *TNM* è nel testo ebraico יְהוָה קִנְּנִי רֵאשִׁית (Yhvh *qanàny reshìt*), “Yhvh **mi possedette** come prima cosa”. Il verbo ebraico *qanà* (che qui è impiegato) significa “possedere”. *NR* traduce: “Il Signore *mi ebbe con sé* al principio dei suoi atti”. La *LXX* greca traduce il passo così: κύριος ἔκτισέν με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτοῦ εἰς ἔργα αὐτοῦ (*kúrios éktisén*

me archèn odòn autù). *Odòn* è un genitivo plurale, non singolare come tradotto da *TNM*, e significa “un modo di condotta”, “una via (cioè una maniera) di pensare, sentire, decidere” (numero Strong 3598). Il verbo greco *èktisen* significa non solo “fondare” o “costruire”, ma anche “rendere”. Quindi la frase della *LXX* dice: “Il Signore mi rese la prima [per importanza e dignità] delle sue vie [o dei suoi modi di essere]”. Come si vede, non è implicata proprio nessuna creazione della sapienza come fosse una persona. La *Volgata* latina ha: “*Dominus possedit me initium viarum suarum*” (“Il signore mi possedette come inizio delle sue vie”). Quando Dio iniziò la sua creazione, cosa usò se non la sua sapienza?

Il v. 22 continua così: “La prima delle sue imprese di molto tempo fa” (*TNM*). E qui sorge un grave problema. Se questa traduzione fosse esatta, avremmo un incredibile controsenso. Se la sapienza fosse stata *la prima* delle imprese di Dio, significherebbe che prima di queste imprese la sapienza non c’era. Ma Dio non è sapiente *da sempre*? Certo che sì. Come avrebbe fatto allora Dio, senza ancora la sapienza, a creare la sapienza? È un assurdo causato dalla cattiva traduzione di *TNM*. Cosa dice il testo ebraico? Dice *qèdem*: “prima” (avverbio temporale). Quindi, *non* “la prima [aggettivo sostantivato] delle sue imprese”, ma: “*Prima* [avverbio temporale] delle sue imprese. *NR* traduce: “Prima di fare alcuna delle sue opere più antiche”. La *LXX* ha *ἐἰς ἔργα αὐτοῦ* (*èis èrga autù*), “fra [le] opere di lui”. La frase completa nella *LXX* è dunque: “Il Signore mi rese la prima [per importanza e dignità] delle sue vie [o dei suoi modi di essere] fra [le] sue opere”. La *Bibbia Concordata* traduce magnificamente: “Il Signore mi possiede dall’inizio della sua via, prima delle sue opere, fin d’allora”. Ecco il senso *esatto* biblico. Quello mistificato di *TNM* crea invece un assurdo insostenibile.

1. 23: “Da tempo indefinito fui insediata, dall’inizio” (*TNM*). Il testo ebraico ha, letteralmente: “Dall’eternità fui stabilita, dal capo”. *NR* traduce bene: “Fui stabilita fin dall’eternità, dal principio”. Senza tempo, quindi.

Che dire dell’espressione “fui data alla luce come con dolori di parto”? (v. 24, *TNM*). C’è bisogno di dire che si tratta di un modo figurato di esprimersi? Nei vv. 25-29 la sapienza personificata dice che quando Dio creava lei era là. Ovvio. La sapienza di Dio era all’opera, non perché fosse una persona separata da Dio, ma perché Dio stesso operava: “Geova stesso fondò la terra con sapienza” (*Pr* 3:19, *TNM*). “Quanto sono numerose le tue opere, o Geova! Le hai fatte tutte con sapienza”. – *Sl* 104:24, *TNM*.

Al v. 30 si legge in *TNM*: “Ero accanto a lui come un artefice”. Si parla forse di una persona che cooperava nella creazione? No: la sapienza era “*come* un artefice”, non un artefice. Tra l’altro, questa parola tradotta “artefice” è nell’ebraico del testo *amòn* che significa “fedele”. È la stessa identica parola che si trova in *2Sam* 20:19: “Io rappresento i pacifici e i fedeli *amonè*”, plurale di *amòn* d’Israele” (*TNM*). *T* (*Targumim*) ha “mostrandomi fedele”; la *LXX*, “agendo adeguatamente”; *Vg* (*Volgata*) ha: “*Cum eo eram cuncta componens*” (“Ero con lui [Dio], componendo tutte le cose”).

La conclusione di *Pr* 8 è questa: “E ora, o figli, ascoltatemì; sì, felici sono quelli che osservano le mie medesime vie. Ascoltate la disciplina e divenite saggi, e non mostrate alcuna negligenza. Felice è l’uomo che mi ascolta mantenendosi sveglio di giorno in giorno alle mie porte, essendo a guardia degli stipiti dei miei ingressi. Poiché chi mi trova certamente troverà la vita, e otterrà buona volontà da Geova. Ma chi mi perde fa violenza alla sua anima; tutti quelli che mi odiano intensamente sono quelli che davvero amano la morte” (vv. 32-36, *TNM*). Nonostante il linguaggio arido e disusato della traduzione, si comprende che a parlare non è la presunta persona spirituale preumana di Yeshùà, ma proprio la sapienza *personificata* dallo stile letterario. Per nostro insegnamento vale la pena di rileggere il passo in una buona traduzione in italiano corrente: “Ora, figli, ascoltatemì! Beati quelli che seguono le mie direttive. Ascoltate quel che vi insegno; siate saggi e non dimenticate le mie parole. Felice chi mi ascolta, chi sta ogni giorno davanti alla mia porta, e aspetta il momento di entrare! Chi trova me, trova la vita, e il Signore lo proteggerà. Chi mi rifiuta fa male a se stesso, chi mi odia, ama la morte”. – *TILC*.

Eppure, questa sapienza divina personificata ha a che fare con Yeshùà. Sì, eccome. In *Co* 1:15,16 Paolo presenta Yeshùà secondo lo schema della sapienza nelle Scritture Ebraiche: “Egli è l’immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili: troni, signorie, principati, potenze; tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui”. Yeshùà è l’“immagine” visibile del Dio invisibile: ci rende *visibile* Dio quanto al suo amore e alle sue innumerevoli qualità. Yeshùà è il “primogenito” in senso ebraico e biblico: il prediletto. Nella Bibbia il primogenito è l’erede che ha priorità sui fratelli, il prediletto. C’è qui la presentazione di Yeshùà come *sapienza*, quella sapienza personificata che in *Pr* 8

parla in prima persona e dice di essere insieme a Dio *prima* di tutte le cose. Anche Giovanni usò questo schema della sapienza di Dio che identifica con la sua parola creatrice: “Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio. Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta” (Gv 1:1-3). Non che “la parola” fosse Yeshùà, no, ma “la parola” (la sapienza di Dio che egli impiegò nella sua creazione) “è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre” (v. 14). Quella parola creatrice di Dio, la sua sapienza, è *scesa* in Yeshùà che è diventato il prediletto, “primogenito”, di Dio.

Anche lo scrittore di Eb usa lo stesso schema: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza”. – Eb 1:1-3.

C'è qui qualcosa di molto profondo da comprendere. La “parola” di Dio era in principio presso Dio; la “sapienza” era con lui quando creava. Secondo i rabbini, il “principio” (Gn 1:1) era proprio la sapienza. Questa veduta *ebraica* serve a spiegare l'uso curioso di quell’“in” che Paolo usa: “In [greco ἐν (en), “in”] lui sono state create tutte le cose” (Col 1:16). Cosa mai significa “in lui”? Se fosse vera l'ipotesi di Yeshùà preesistente e artefice, dovremmo trovare ‘*da lui*’. Perché “in lui”? Se Dio ha creato tutto “nel principio” ossia *nella sapienza*, e se questa sapienza *ora è in Yeshùà*, è “in lui” che Dio ha creato tutto. Yeshùà come “primogenito” ovvero prediletto è al di sopra di tutta la creazione (tutto e tutti). È “in lui” e “per lui” che tutto fu creato: il mondo invisibile e l'universo visibile.

Ma come può un uomo, Yeshùà, essere presentato come il mezzo della creazione e come fonte di sussistenza dell'universo? Forse riusciamo a comprendere questo punto così profondo con l'aiuto di una parabola che raccontano i rabbini. Dio voleva creare il mondo ma era incerto perché non vi prevedeva altro che miseria, peccato e morte. Stava per abbandonare il suo intento quando il suo sguardo si posò su Abraamo, di cui contemplò la fede e l'amore. Allora Dio – sia benedetto il suo nome – si disse: “Ora finalmente ho trovato un *fondamento* su cui poggiare il mondo”. E così ebbe luogo la creazione. C'è da riflettere. Mentre gli ebrei guardavano ad Abraamo come all'uomo della fede *in cui* il mondo era stato creato da Dio, *in cui* esso sussiste e *per cui* in vista del quale esso venne creato, quanto più dovremmo guardare a Yeshùà per tutto ciò.

Tutto l'universo fu creato da Dio perché egli ne vide la bontà finale, l'amore e l'ubbidienza. Tutto ciò è portato a compimento da Yeshùà. È Yeshùà, nel progetto di Dio, l'apice di tutto. La creazione proviene da Yeshùà in questo senso: ne fu il motivo e lo scopo.

Siccome in Yeshùà dimora la parola di Dio, la sapienza di Dio che entrò in azione quando tutto venne all'esistenza, Paolo – con un pensiero prettamente ebraico – può dire che proprio per mezzo di Yeshùà tutto venne all'esistenza.

Difficile? Di certo, per un occidentale. Per una mente occidentale, estranea al pensiero ebraico espresso nella Bibbia, è molto più che difficile. Per una persona religiosa, poi, forse è impenetrabile. Ma si tratta della sapienza di Dio, sapienza che Paolo aveva: “Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture”. – 2Pt 3:15,16.

- Un altro dato non trascurabile è la *pseudonimia*, per cui si attribuiscono dei libri sapienziali a un personaggio noto dell'antichità, al quale essi non appartengono. Si tratta di un metodo letterario che non voleva indurre in errore: il contemporaneo lo capiva. Si voleva solo dire che le riflessioni presentate erano sulla linea di quelle che, ad esempio, poteva effettuare un Salomone. Alcuni decenni or sono il dr. Cardirole, in uno scritto su *Il Processo di Gesù*, si immagina di essere a Petra e di aver scoperto in una grotta un manoscritto con caratteri antichi ebraici. Lo traduce e lo presenta ai lettori: si tratta nientemeno che del processo stenografico tenuto contro Yeshùà. Un lettore sprovveduto potrebbe essere tratto in inganno, ma si tratta di un puro genere letterario, di un artificio per rendere più interessante il racconto ponendo in bocca ad altri le proprie riflessioni sul processo di Yeshùà. Perché non potevano fare qualcosa di simile anche gli autori sacri? Così ad esempio l'*Ecclesiaste* (meglio noto oggi come *Qohèlet*) viene messo in bocca a Salomone: “Parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme”, “Io, l'Ecclesiaste, sono stato re d'Israele a Gerusalemme”, “Io ho detto, parlando in cuor mio: «Ecco io ho acquistato maggiore saggezza di tutti quelli che hanno regnato prima di me a Gerusalemme»” (1:1,12,16). Ma che si tratti di un puro genere letterario appare in alcuni dati che a lui non convengono, come il giudizio circa l'oppressione del re

(3:16), la sua ira (10:4 e sgg). Di più, al v. 13 del cap. 12, lo scritto è presentato come parole dei savi: "Le parole dei saggi", il che implica che sia stato composto molto più tardi di Salomone (forse addirittura nel 200 circa a. E. V.). Perciò non si deve attribuire grande peso alla sua presunta origine salomonica. Lo stesso si ripete per il *Cantico dei Cantici* (1:1) e per la *Sapienza*, libro deuterocanonico, ritenuto sacro solo dai cattolici.

Nel vasto genere letterario sapienziale, si trovano in sottordine varie altre espressioni letterarie da intendersi secondo la loro forma specifica. Nei *Salmi* si possono trovare inni, lamentazioni (*qinàh*; cfr. *Am* 5:2; *Ez* 19:1-14; *Lam* 1,2,4), epitalami (*Sl* 45; *Cantico*). Non mancano le sentenze (*mashàl*: proverbi), gli enigmi (*hiddàh*) amati dagli orientali e con cui si rallegravano i banchetti (*Gdc* 14:12-18; *Ec* 25:10; *Pr* 6:16-19; 30:15-31). Vi appaiono le favole (*Gdc* 9:8) e le parabole. – *2Sam* 12:1-4; *Is* 5:1-5; molte se ne trovano nei *Vangeli*.

I TRATTI CARATTERISTICI DEL MIDRÀSH

La parola ebraica *midràsh* (מדרש) deriva dal verbo ebraico *daràsh* (דרש) che nel *Tanàch*, la Bibbia ebraica, indica principalmente la ricerca, lo scrutamento, l'esame e lo studio. Vediamo ora quali sono i tratti caratteristici del *Midràsh*.

1) Halachà o sviluppo; norme di vita tratte da citazioni bibliche. *Dt* 24:1 decreta che si deve dare una lettera di ripudio quando il marito abbia trovato nella moglie "qualcosa di vergognoso", senza determinare in che cosa consista. La *halachà* cercò di completarne i particolari con diverse interpretazioni. La scuola di Hillel, tollerante, aumentò le ragioni, come, ad esempio, il bruciare un piatto di pietanze (cfr. G. Flavio); R. Aqiba ammetteva come motivo sufficiente l'incontrare una ragazza più bella della propria moglie. La più rigida scuola di Shammai vi riconosceva invece solo l'adulterio. – *Ghittim* 9:10; *Mt* 5:32;19:9.

Da *Dt* 25:4 (museruola ai buoi) anche Paolo deduceva la norma di dare il necessario per vivere ai predicatori e agli apostoli. – *1Cor* 9:8 e sgg..

2) Leggende rabbiniche. Sono dovute al desiderio di amplificare la storia sacra trasformandola in un continuo miracolo, con il risalto della provvidenza di Dio a favore del suo popolo. La roccia da cui scaturì l'acqua dopo la percussione di Mosè seguiva gli ebrei che peregrinavano nel deserto (*1Cor* 10:4). E la mente occidentale, sempre ristretta nel suo cogliere il dato letterale (non comprendendo la mentalità ebraica) vi ha visto proprio Yeshù che seguiva davvero gli ebrei. Bene traduce il passo *TNM*: "Bevevano al masso di roccia spirituale che li seguiva, e quel masso di roccia significava il Cristo". Il testo originale greco è:

πάντες τὸ αὐτὸ πνευματικὸν ἔπιον πόμα· ἔπινον γὰρ ἐκ πνευματικῆς ἀκολουθούσης πέτρας, ἡ πέτρα δὲ ἦν ὁ χριστός

pàntes tò autò pneumatikòn èpion pòma: èpinon gàr ek pneumatikès akoluthùses pètras, e pètra dè èn o christòs

tutti la stessa spirituale bevvero bevanda: bevevano infatti da spirituale che seguiva roccia, la roccia e era il consacrato

NR: "Bevvero tutti la stessa bevanda spirituale, perché bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo". Qui Paolo fa un *midràsh* o una riflessione sul passo biblico di *Nm* 20:11. Con una riflessione spirituale vuol dire questo: il popolo ebraico sarebbe perito nel deserto se Dio non avesse provveduto acqua. Dio li salvò per amore del suo popolo, certo, ma li salvò soprattutto *in vista di Yeshù* che da loro doveva nascere. Se quindi il popolo non si estinse, questo essi lo dovettero a Yeshù: quella roccia da cui scaturì l'acqua che li salvò *era* (in senso ebraico) ovvero significava Yeshù. Un occidentale direbbe: furono salvati in vista di Yeshù. Paolo, ebreo, più *concretamente* dice: quella roccia era Yeshù. Si notino gli aspetti del *midràsh* (riflessione): "bevanda spirituale", "roccia spirituale"; "che li seguiva" è il modo concreto ebraico per dire che Dio aveva in mente Yeshù nel salvaguardare il suo popolo. Un occidentale direbbe: Yeshù era nel progetto di Dio che salvaguardava il suo popolo avendo lui in mente; il semita dice: Yeshù era lì e li seguiva perché fossero salvaguardati. Anche da questo si vede come diversi esegeti *occidentali* travisino molto spesso questa particolare categoria del pensiero ebraico e prendano stupidamente tutto alla lettera, inventando la preesistenza di Yeshù.

3) Spiegazioni di particolari non espressamente indicati nella Bibbia. Mosè fu educato nella sapienza degli egiziani (*At* 7:22). I maghi opposti a Mosè erano Yamnes e Yambres (*2Tim* 3:8). Il diavolo ha altercato con l'arcangelo Michele a causa del corpo di Mosè (*Gda* 9, cfr. *Dt* 34:6). Gli angeli si sono uniti a donne umane (*Gn* 6; *Gda* 6). Pietro presenta l'ascesa di Yeshù al cielo come una promulgazione della sua vittoria sugli angeli ribelli del periodo diluviano, ciò che il libro di *Enoc* (apocrifo, non ispirato) attribuiva allo stesso patriarca *Enoc*: "Anche Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio. Fu messo a morte quanto alla carne, ma reso

vivente quanto allo spirito. E in esso andò anche a predicare agli spiriti trattenuti in carcere". – 1Pt 3:18,19.

La figura di Balaam. Il libro dei *Numeri* offre due presentazioni diverse di Balaam. Nei capitoli 22-24, di tradizione più antica, lo descrive come un profeta pagano che, in contatto diretto con Dio, non disubbidisse mai al comando divino. Il capitolo 31, invece, lo considera responsabile della corruzione ebraica. Il *midràsh* adottò questa seconda presentazione, trasformando Balaam in un uomo perverso, colpevole di orgoglio, idolatra, dedito al libertinaggio. – Cfr. 2Pt 2:15 e sgg.; Gda 11; Ap 2:14; Filone, *Targum, Midràsh*.

Credevano gli scrittori sacri a queste leggende? Può darsi. Ignoriamo se essi le presentarono solo come esempi leggendari (come talora facciamo pure noi in certe presentazioni, creando un'illustrazione), oppure se anch'essi vi credessero. Ma in tal caso si tratterebbe di opinioni personali, che non sono insegnate; ne parlano, infatti, non per difendere tali leggende, bensì per trarne delle verità indiscutibili. Le leggende diventano un semplice veicolo per insegnare una verità spirituale. Così la vittoria di Enoc sugli angeli ribelli diviene in Pietro un mezzo per sottolineare la vittoria di Yeshùa. La necessità di parlare sempre con delicatezza è suggerita dall'esempio di Michele che disputa con satana per il corpo di Mosè e la necessità di una vita pura dall'episodio degli angeli decaduti. – Gda 9.

4) Il *Midràsh* toglie gli antropomorfismi divini. Il fatto che Dio scrisse la Legge con il proprio dito (*Es* 31:18) non sembrava corrispondere al concetto della divinità come si era andato sviluppando nel corso dei secoli presso gli ebrei, per cui i libri ebraici non ispirati scritti tra le Scritture Ebraiche e le Scritture Greche, conosciuti dai primi discepoli di Yeshùa, sostituiscono il *dito* di Dio (che sapeva di antropomorfismo) con gli angeli. – *Gal* 3:19; *At* 7:38.

5) Riletture di passi biblici in funzione apologetica. Gli ebrei non accettano Yeshùa perché hanno sugli occhi il velo di Mosè: "I figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè a motivo della gloria", "Noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore". – 2Cor 3:7,18; cfr. *Es* 34:30,34.

Un *Midràsh* su Melchisedec si rinviene in *Eb* 7:2 dove se ne spiega il nome "Melchisedec, re di Salem" con "re di giustizia, re di pace" in quanto i nomi hanno rispettivamente questo significato. In *Eb* 7:3 si aggiunge che egli era senza padre, senza madre e senza genealogia, facendone così un angelo, come si ha in un *Midràsh* su Melchisedec, scoperto a Qumràn. E la solita mente occidentale vi ha visto perfino Yeshùa vivente al tempo di Abraamo.

Gc 1:18, "Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature". Questo passo si riferisce probabilmente ad una interpretazione di *Gn* 1:1 ("In principio Dio creò"), data dal *Salmo* 119:160 che sa di *qabalà*. Il *salmo* dice che il principio o sostanza (la "somma", nell'ebraico) della parola di Dio è "verità" (*emèt*): "La sostanza della tua parola è verità" (*TNM*). Ora, la *Toràh* inizia con tre parole:

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים
bereshit barà elohim
in principio creò Dio

Le lettere finali della frase ebraica sono:

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים

Queste tre lettere

ת = t

א = senza suono

מ (la ם ne è la forma finale) = m

sono rispettivamente l'ultima, la prima e la media dell'alfabeto ebraico, che disposte in ordine alfabetico danno

אמת (*emèt*) = "verità"

6) L'attualizzazione consiste nell'applicare passi delle Scritture Ebraiche all'epoca contemporanea. Gli esseni di Qumràn, commentando *Abacuc*, vedono nel "giusto" il loro Maestro di giustizia, nell'"empio" il sacerdote ostile al precedente, i *kittim* (i primi abitanti di Cipro) si trasformano in romani. La Bibbia li identifica dapprima come ciprioti: "Dalla terra di Chittim" (*Is* 23:1); "Isole di Chittim" (*Ger* 2:10); "Isole di Chittim" (*Ez* 27:6). Giuseppe Flavio menziona Chittim e la chiama "Chetima", mettendola in relazione con Cipro e col "nome *chethim* dato dagli ebrei a tutte le isole

e alla maggior parte dei paesi marittimi" (*Antichità giudaiche*, I, 128, [vi, 1]). Gli antichi fenici chiamavano i ciprioti *kitti*. Gli studiosi sono il più delle volte concordi nell'identificare Chittim con Cipro. Ma i *chethim* si trasformano poi, nei libri apocrifi, in macedoni (*1Maccabei* 1:1;8:5), in siri (*Giubilei* 37:19). E nella Bibbia si trasformano in romani: "Delle navi di Chittim verranno contro di lui ed egli si perderà d'animo. Poi riverserà la sua ira contro il patto santo, eseguirà i suoi disegni e ascolterà coloro che avranno abbandonato il patto santo. Per suo ordine, delle truppe si presenteranno e profaneranno il santuario, la fortezza, sopprimeranno il sacrificio quotidiano e vi collocheranno l'abominazione della desolazione". – *Dn* 11:30,31.

Si tratta di *attualizzazioni* che potremmo caratterizzare con un implicito "questo significa che". Queste attualizzazioni si riscontrano spesso nelle Scritture Greche.

Matteo attualizza *Is* 7:14 riferendolo al concepimento di Miryàm, madre di Yeshùà (*Mt* 1:22). *Michea* viene usato per preannunciare che Betlemme sarà il luogo di nascita di Yeshùà; Matteo modifica ad arte il passo:

Mic 5:2	Mt 2:6
"Tu, o Betleem Efrata, quella troppo piccola per essere fra le migliaia di Giuda"	"Tu, Betleem del paese di Giuda, non sei affatto la [città] più insignificante fra i governatori di Giuda"

(TNM)

Geremia in realtà parlava della deportazione di Israele in esilio: "Si è udita una voce a Rama, un lamento, un pianto amaro; Rachele piange i suoi figli; lei rifiuta di essere consolata dei suoi figli, perché non sono più. Così parla il Signore: «Trattieni la tua voce dal piangere, i tuoi occhi dal versare lacrime; poiché l'opera tua sarà ricompensata», dice il Signore; «essi ritorneranno dal paese del nemico»" (*Ger* 31:15,16); per Matteo però preannuncia il dolore di Rachele per l'eccidio dei bimbi di Betlemme. – *Mt* 2:16 e sgg..

Così, la voce nel deserto che riguardava il ritorno dall'esilio viene applicata al battezzatore Giovanni (*Is* 40:3; *Mt* 3:3).

Colui che cavalca un mansueto asinello è il Cristo nel suo ingresso trionfale (*Mt* 21:7), tratto da *Zc* 9:9: "Cavalca un asino, sì, un animale fatto, figlio di un'asina" (TNM) che viene inteso da Matteo come due animali. Qui però va detto che – anche se *Mr* 11:7, *Lc* 19:35 e *Gv* 12:14,15 indicano che Yeshùà cavalcò un puledro o un giovane asino e non menzionano la presenza di un asino più vecchio, mentre *Mt* 21:7 parla di un'asina e del suo puledro – Yeshùà ovviamente non poteva sedere su due animali (sedette sui mantelli stesi sul puledro); dato che non cavalcò l'asina ma il puledro, Marco, Luca e Giovanni potrebbero non aver fatto menzione dell'asina madre.

L'agnello pasquale per cui le ossa non si dovevano spezzare preannuncia l'"agnello" Yeshùà sul palo. – *Gv* 19:36; cfr. *Es* 12:46.

Il campo del vasaio comperato con il denaro di Giuda è profetizzato da *Zc* 11:12,13 ("Io dissi loro: «Se vi sembra giusto, datemi il mio salario; se no, lasciate stare». Ed essi mi pesarono il mio salario: trenta sicli d'argento. Il Signore mi disse: «Gettalo per il vasaio, questo magnifico prezzo con cui mi hanno valutato!». Io presi i trenta sicli d'argento e li gettai nella casa del Signore per il vasaio"), secondo l'interpretazione che ne fa Matteo (*Mt* 27:9,10), che però presenta il passo di *Zaccaria* come profezia di *Geremia*!

Isaia profetizza i farisei, secondo *Mt* 15:7; di fatto *Is* 29:13 parlava del popolo a lui contemporaneo. Yeshùà prende su di sé i dolori (*Is* 53:4; *Mt* 8:16 e sgg., li toglie da noi). La pietra rigettata è Yeshùà (*Sl* 118:22; *Is* 28:16; *1Pt* 2:4-8). Le punizioni del deserto durante l'Esodo diventano un monito per i discepoli di Yeshùà (*1Cor* 10:1-22). Le lezioni del Diluvio sono prese a modello da Yeshùà per ammonire i propri contemporanei. – *Mt* 24:37-42.

C'è in questo *metodo dell'attualizzazione* delle Scritture un preziosissimo suggerimento per noi. Quando leggiamo la Bibbia possiamo *applicarla a noi stessi oggi*. Rivivendo gli eventi del passato, immedesimandoci in essi, possiamo collocarci in quelle stesse circostanze e riflettere sul nostro comportamento, sulla nostra vita, su cosa ci insegna il testo biblico, su cosa dovremmo fare per essere sempre più ubbidienti e conformi all'amorevole e meraviglioso progetto di Dio. Questo affascinante soggetto è trattato nello studio *La lectio divina*, nella categoria *Spiritualità biblica*.

7) **Leggende.** Sono di tipo ben diverso dai miti, i quali attribuiscono certi eventi, di cui s'ignorano le cause, a

interventi diretti di esseri divini. Mito è il concepimento di rea Silvia ad opera del dio Marte, dalla quale sarebbero nati Romolo e Remo. Mito *sarebbe* il concepimento verginale di Yeshùà, qualora non fosse un dato storico, come effettivamente è. Di questi miti parla il Bultmann, che li vuole eliminare dai Vangeli (demitizzazione!). La leggenda tende invece ad esaltare alcune persone, riferendo episodi miracolosi e straordinari. Di questo tipo è la leggenda aurea per i "santi" del Medioevo, oppure le varie passioni dei martiri con tratti evidentemente leggendarie. Alcuni pensano che a questo genere letterario si possano riallacciare le vite di Elia e di Eliseo, nel ciclo che vi si riferisce del libro dei *Re*, che presenta continui eventi straordinari, che mancano, invece, nel resto del libro. Il problema merita uno studio profondo che non è ancora stato attuato del tutto. Attenzione, in ogni caso, a *non confondere leggenda con mito*.

Come storia romanzata, nella quale cioè l'abbellimento artistico o leggendario prevale sul dato storico, alcuni vorrebbero introdurre gli episodi di *Daniele*, i dati del libro di *Ester* e la narrazione di *Giona*, che sarebbe più una parabola che un racconto storico. È possibile; è uno studio che si deve attuare, non per sfuggire al miracolo, ma per mostrare meglio le differenze formali tra i libri storici della Bibbia e questi racconti, per mostrarne meglio il genere letterario diverso. Ogni genere letterario ha una sua verità, che va tratta dall'intento avuto dallo scrittore nel presentare il proprio racconto.

8) Miti? La realtà può essere vista in due modi: in quello mitico e in quello storico. La mentalità mitica, messa di fronte al mondo, non lo considera come appare, ma se lo immagina quale frutto di scontri tra forze personificate e divinizzate che misteriosamente stanno dietro alla realtà. Anche i fatti storici – nei miti – più che risultato di forze politiche e sociali, riflettono contrasti tra esseri divini. Tali miti in modo speciale riguardano l'origine del mondo e i primordi dell'umanità. La Bibbia conosce questi miti antichi, diffusi presso i sumeri, gli accadi, i fenici, ma *ne usa in modo assai sobrio*, più come tratti poetici che come realtà accolte nella propria fede (e solo con l'intento di mostrare la superiorità del Dio d'Israele su tutto il creato). Quanta differenza tra il maestoso racconto della creazione della *Genesi* (cap. 1) e l'epopea babilonese (*Enuma Elish*) secondo la quale Marduc fabbricò il mondo con il corpo del mostro Tiamat, suo rivale, e da lui debellato con difficoltà enormi! Di più, la Bibbia, anche quando allude alla lotta di Dio con esseri anti-divini, ne parla solo incidentalmente e per meglio portare in enfasi la superiorità infinita del Dio israelitico. Il passo: "Spezzasti la testa al leviatano, lo desti in pasto al popolo del deserto" (*Sl* 74:14), sotto la figura del primitivo mostro acquatico raffigura la liberazione di Israele dall'Assiria e dalla Babilonia: "In quel giorno, il Signore punirà con la sua spada dura, grande e forte, il leviatano, l'agile serpente, il leviatano, il serpente tortuoso, e ucciderà il mostro che è nel mare!" (*Is* 27:1). Abbiamo qui una *storicizzazione* del mito! Il mostro presentato nella mitologia cananea è qui ridotto a puro *giocattolo* nelle mani di Dio.

Nei libri poetici non mancano tracce di tale lotta epica, ma esse sono *immagini poetiche* anziché realtà ammesse dagli ebrei: "Dio stesso non storerà la sua ira; sotto di lui devono inchinarsi i sostenitori di colui che infuria" (*Gb* 9:13, *TNM*); ciò che è tradotto "i sostenitori di colui che infuria" (frase oscura) e che *NR* cerca di spiegare con "i campioni della superbia" è in realtà nel testo originale ebraico: "Gli aiutanti di *ràhav* [רַחַב]"; questo *ràhav* era un mitico mostro marino. Poeticamente, la Bibbia mostra la superiorità del Dio di Israele sui sostenitori pagani di questi miti.

In *Is* 51:9,10 si legge: "Destati, destati, rivestiti di forza, o braccio di Geova! Destati come nei giorni di molto tempo fa, come durante le generazioni dei tempi antichi. Non sei tu quello che fece a pezzi Raab [רַחַב (*ràhav*), il mitico mostro marino], che trafisse il mostro marino? Non sei tu quello che prosciugò il mare, le acque del vasto abisso? Quello che fece delle profondità del mare una via per far passare i ricomprati?" (*TNM*). Un ricordo dell'antico valore dell'acqua come *male* (la pagana Orchesa Tiamat, opposta all'ordine) riappare in diversi libri biblici: i demòni non vogliono essere costretti ad abitare nell'abisso (*Lc* 8:31), dall'abisso escono gli esseri malvagi (*Ap* 11:7; 20:1-3). All'abisso presiede un angelo detto Abaddòn o "distruzione": "L'angelo dell'abisso. Il suo nome in ebraico è Abaddon" (*Ap* 9:11, *TNM*). Nella nuova Gerusalemme mancherà ogni traccia del "mare": "E il mare non è più" (*Ap* 21:1, *TNM*), in quanto non vi sarà più il male, simboleggiato appunto dal mare. Non è difficile vedervi l'eco di un linguaggio mitologico dove il dio principale scende in campo contro il caos primitivo. È quanto si cantava nella liturgia di capodanno in Babilonia. Ma di una tale festa non è rimasta ovviamente alcuna traccia liturgica presso gli ebrei, nonostante lo sforzo della scuola esegetica scandinava per provarne l'esistenza.

Scompaiono nella Bibbia tutte le divinità intermedie, forze naturali personificate, indispensabili in ogni narrazione mitologica. Anche le tenebre e l'abisso primordiali, ai quali si accenna, sono trasformati in esseri docili e ubbidienti al comando creatore divino. Inoltre le narrazioni bibliche si colorano di un contenuto morale (osservare il sabato nella

creazione; punire i peccati nel Diluvio) che manca assolutamente in ogni narrazione mitica. *Non vi sono* reminiscenze mitiche in *Gn* 1.

Si tratta quindi di semplici paragoni poetici per meglio sottolineare idee proprie della spiritualità israelitica. Sono simili ad altre immagini poetiche come i “satiri” che danzano per la caduta della Babilonia e dell’Idumea (*Is* 13:21) e che si richiamano tra loro: “I frequentatori delle regioni aride devono incontrare animali ululanti, e perfino il demonio a forma di capro chiamerà il suo compagno. Sì, là il caprimulgo [ebraico לִילִית (*lilith*)] certamente starà a suo agio e si troverà un luogo di riposo” (*Is* 34:14). La *fantasia popolare* faceva, infatti, abitare i deserti da “satiri” (*lilith*) o da spiriti malvagi (*Mt* 12:43; *Ap* 18:2). Si tratta di metodi che ancora oggi noi utilizziamo senza peraltro credere ai miti soggiacenti. Noi pure diciamo che un tale è un satiro, un Ganimede, un Adone, un Orfeo, un vampiro, una sirena, una strega, ma solo per indicare che quella persona ha attitudini simili a tali esseri leggendari, ai quali ora non crediamo ovviamente più.

Anche i discepoli dei primi secoli hanno presentato Yeshùa come il buon pastore. Quando ormai l’apostasia era divampata e i veri discepoli erano ormai “cristiani”, gli hanno attribuito l’aspetto di Mercurio crioforo; la testa di Yeshùa nel mosaico dell’abside di S. Prudenziiana (4° secolo) è modellata sul tipo classico di Giove. Ciò non vuol dire, nonostante la loro apostasia, che essi credessero ancora a Giove o a Mercurio, ma utilizzarono forme artistiche allora in uso e le applicarono a Yeshùa. Perché anche uno scrittore sacro non avrebbe potuto utilizzare un procedimento simile e parlare poeticamente del *leviatan* e del mostro marino, noti al suo tempo, per meglio presentare la vittoria di Dio sul male?

Altri esempi. L’apertura del cielo per vedere Dio (*Ez* 1:1), l’esistenza del mondo degli dèi del Nord, sono espressioni di origine mitica, ma servono solo per sottolineare la presenza benefica di Dio. Yhvh viene sempre dal Nord (*Is* 14:13,14), mai da oriente (dove giaceva il Tempio) o dall’occidente, perché era pensiero comune che a Nord (*tsafòn*) giacesse la dimora degli dèi (corrisponde al monte Casius, presso Ugarit, sul quale troneggiava Baal). Ciò non deve scandalizzare. Dove mai gli ebrei potevano collocare idealmente Dio se non nella parte geografica che tutti ritenevano sede divina? Certo gli ebrei non credevano agli dèi (erano assolutamente monoteisti), ma potevano pensare che Dio venisse proprio dal luogo in cui i pagani ritenevano erroneamente ci fossero i loro inesistenti dèi. Anche oggi i religiosi pensano a Dio come abitante nel cielo sopra di loro, trascurando il fatto che quello stesso cielo è per altri esattamente sotto di loro, dall’altra parte del globo terrestre. Non va preso letteralmente: è un modo di dire, che Yeshùa stesso usò: “Padre nostro che sei nei cieli”. – *Mt* 6:9.

Anche i cherubini posti a difesa del giardino dell’Eden si rifanno ad elementi mitologici babilonesi: i *kirubu* (si noti l’assonanza), messi a difesa delle porte dei templi. La descrizione di *Ezechiele* (1:5) si rifà ai portatori del trono che in Babilonia assumono la forma di animali. I geni babilonesi riuniscono assieme i più diversi elementi figurativi: arti di uomo, di toro, di aquila e di leone. Hanno però sempre un’unica testa. Ezechiele dà loro *quattro* volti che raffigurano rispettivamente le varie parti del mondo animale (uomo, toro, aquila, leone) per indicare, secondo il concetto dei gentili, lo strapotere divino su tutte le divinità. Yhvh domina lo spazio in tutte le direzioni (gli animali non devono voltarsi, ma vanno dritti in ogni direzione). Si usano gli elementi mitologici, *ma solo quali mezzi espressivi della potenza dell’unico vero Dio*.

Il racconto della torre di Babele, nonostante alcuni tratti di colorito mitico (Dio che scende dal cielo per vedere la torre), è un’interpretazione spirituale della famosa *ziggurat* babilonese (*Gn* 11:1-9). Infatti, la geografia del passo ci orienta verso la terra di Sennaar, ossia la Mesopotamia, e precisamente nel distretto babilonese (l’attuale Baghdad). L’uso dei mattoni cotti al sole si spiega con il fatto che in quella regione scarseggia la pietra. Il bitume usato come elemento è dovuto all’abbondanza di petrolio in tale luogo. Il re Nabopolassar così afferma: “Feci dei mattoni; li feci preparare, mattoni ben cotti. Come un fiume dal cielo, senza misura alcuna, come una fiumana d’acqua devastatrice, comandai al canale Arachta di portarmi asfalto e bitume”. – A. Jrku, *Altör: Kommentar zum A.T.*, Leipzig, 1923, pag. 53.

Tra le varie torri piramidali primeggia per l’imponenza della costruzione la *ziggurat* di Babel, esaltata dai documenti dell’epoca come una meraviglia senza pari, e che si chiamava in sumero *E-temen-an-ki*, vale a dire “Casa [tempio]-del-fondamento-del-cielo-e-della-terra” (esplorata da R. Koldewey nel 1899-1917, ha per base un quadrato di 91 m; la terrazza sulla quale essa si erge era di 456×412 m; cfr. A. Parrot, *La tour de Babel*, Neuchâtel, 1953). Di essa *Apocrizione di Alessandria* (4° secolo a. E. V.) dice che “era stata costruita da giganti che si proponevano di scalare il cielo”. Si tratta di un edificio a terrazze che, innalzandosi sempre più, riducevano l’estensione del loro quadrato a ogni ripiano. Ad esse si accedeva mediante apposite gradinate. Le *ziggurat* volevano simulare le montagne inesistenti in

Mesopotamia, sulle quali gli antichi pensavano di avvicinarsi di più alla divinità posta in cielo. La *ziggurat* di Babel, caduta parzialmente in rovina, era indubbiamente segno dell'orgoglio umano. Nabopolassar (625-605 a. E. V.) si vantava di aver voluto rendere "il fondamento della terra simile [per stabilità] al cielo". Nabucodonosor (604-562 a. E. V.) si gloriava di aver "costretto tutti i popoli di numerose nazioni al lavoro della *E-temen-an-ki*". Tiglat-Pileser (1110-1090 a. E. V.) si vantava di aver reso "una sola bocca", vale a dire assoggettati, "quarantadue territori". Tale scopo della costruzione della *ziggurat* di Babel stava scritto nella tavoletta di Esagila (era questo il nome del tempio costruito sulla sua sommità) in lingua e in caratteri ermetici. La Bibbia ne prende lo spunto per mostrare come tale intento unificativo di "tutta la terra" (di cui si parla in Mesopotamia) sia andato fallito e l'impresa rimasta senza termine. L'espressione "una lingua sola" indica l'unificazione di vari popoli con un solo intento, con una religione sola; denota l'unità politica, morale e religiosa dei vari popoli. Era un'espressione idiomatica per indicare l'unità di azione. La "confusione delle lingue" per cui essi non comprendevano più la lingua l'uno dell'altro, significa la discordia dei vari popoli assoggettati. "Il popolo che abita in Shuanna [Babilonia] rispose l'un l'altro: No! [non si capirono più, caddero in fazioni] e complottarono ribellioni per lungo tempo, per cui stesero le mani sull'Esagila, sul tempio degli dèi, e dissiparono oro, argento, pietre preziose per pagare l'Elam". – *Pietra nera in Asarhaddon* in D.D. Luckenhill, *Ancient Records of Assyria and Babylonia II*, pag. 242 n. 642.

La cessazione dell'opera costruttiva fu certamente dovuta a invasioni nemiche, simili a quelle di cui parla, ad esempio, l'assiro Sennacherib nel 689: "Le città e le case, dalle fondamenta al tetto, devastai, distrussi, consumai con il fuoco. Le mura, i baluardi, i templi degli dei, le *ziggurat* di mattoni e di terra, quante ne aveva, io le demolii e le gettai nel canale Arehta. In questa città scavai canali, feci sparire la loro terra nelle acque, annientai le loro grosse fondamenta, io le trattai peggio di un diluvio. Affinché nell'avvenire non si trovasse più il posto; città e i templi degli dèi, io li distrussi con l'acqua, io li trasformai in palude". Con l'indebolimento del potere centrale i sudditi, prima sottomessi, si ribellarono e non furono più di una "sola lingua" come prima. *Secondo il linguaggio biblico che elimina ogni causa seconda*, tutto ciò è attribuito a diretto intervento divino che deve "scendere" per visitare l'"alta" torre che si eleva verso il "cielo". La visione di questa *ziggurat* incompleta, che poi altri sovrani dovettero cercare di completare, fu vista da Israele come il tentativo babilonese di procurarsi fama, di stabilire un grosso impero indipendentemente da Dio, che però scendendo (egli è molto più eccelso di tutte le costruzioni umane) per attuare il suo giudizio di condanna, produsse discordie, fazioni e opposizioni con la conseguente cessazione di ogni attività costruttiva. Così la torre, che doveva essere segno di potenza e di unione, divenne simbolo di discordia e di disunione.

Che non si tratti di confusione linguistica risulta chiaro dal capitolo 10 in cui già si presentano i vari popoli con le loro differenti lingue, come se si fossero evolute in modo normale: "Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie, *secondo le loro lingue*, nei loro paesi, secondo le loro nazioni". – *Gn 10:31, TNM*.

Poi in *Gn 11:1* si legge *nella traduzione italiana*: "Ora tutta la terra continuava ad avere una sola lingua e un solo insieme di parole". Ma l'ebraico non ha per nulla "una sola lingua". Il testo biblico ha "un solo labbro" (*M, LXX, Vg*). In 10:31, "secondo le loro lingue" è infatti לִשְׁנוֹתָם (*lišnotàt*); mentre in 11:1 שֵׁפָה אֶחָת (*sapà ekhàt*), "un labbro solo". Questa espressione ("un labbro") è tipica per indicare "un solo sentimento". Inoltre, quello che *TNM* rende "un solo insieme di parole" e che, nella nota in calce, spiega come "un solo vocabolario", è nel testo ebraico דְּבָרִים אֶחָדִים (*dvarìym ekhadiym*) ovvero "parole uniche", che esprime l'idea di un intento condiviso cui attenersi (un po' come il nostro "avere una sola parola").

Infine, si ha il fatto che *babel* [= "porta di Dio"] fu fatto derivare dalla radice *balbul* che significa "mistura" (vale a dire "confusione" di mente, di regione, di popoli). Il vero ricordo ebraico sul loro passato s'incentra nella liberazione dall'Egitto, con Mosè, il legislatore che ha formato la morale biblica sotto la guida di Dio rivelatosi al Sinà. Da questa esperienza fondante gli ebrei risalgono pure ai patriarchi, specialmente fino ad Abraamo, non nascondendo però la circostanza non gradita che i "padri, come Tera padre di Abraamo e padre di Naor, abitarono anticamente di là dal fiume, e servirono gli altri dèi" (*Gs 24:2*). Più indietro risalgono al Diluvio, alla storia della caduta primitiva (peccato di Adamo e Eva), ma intessendo il tutto entro una cornice morale, *priva di veri tratti mitici* e contenuta in un racconto che non lasciò vasta ripercussione nei successivi scritti sacri. Questi muovono sul terreno della *storia* e sono *estranei a tutta la letteratura mitica* che tanto sviluppo ebbe presso gli altri popoli semiti. Nella storia primitiva gli ebrei introducono il quadro universale di tutti i popoli ricollegati genealogicamente a un'origine unica (Noè), il che fa vedere *una valutazione storica senza parallelo con gli altri popoli antichi*.

IL GENERE LETTERARIO STORICO

La Bibbia, nel riferire i dati scientifici, non intende fare della scienza, ma suscitare la fede in Dio; anche quando narra eventi storici, non intende trasformarsi in un manuale di storia, bensì *suscitare la fede in Dio che dirige il corso dello sviluppo umano*. Tuttavia, non si trasforma per questo in un libro antistorico, ma usa un metodo storiografico che segue canoni particolari.

La storia biblica è vera storia. La Bibbia supera infinitamente il semplice resoconto del cronista di un giornale (episodi) perché ci presenta una vera storia. La storia si ha solo quando si concatenano assieme gli eventi, e se ne studiano le cause e gli effetti. Essa è quindi frutto di ripensamento. È l'assioma che ha diretto il grande storiografo americano Toynbee nella sua brillante opera. Quando manca questa valutazione, che include sempre un elemento soggettivo, si ha la cronaca e non la storia (ovvero gli "annali"). Il racconto biblico è una vera storia in quanto, unico esempio nell'antichità orientale, presenta un concatenamento degli eventi storici, anche se pur esso non segue un metro umano, bensì divino. La Bibbia afferma che, non solo eventi miracolosi, ma anche l'usuale svolgimento storico dell'umanità è *diretto da Dio* che per mezzo suo vuole condurre gli uomini a salvezza estirpandone la malvagità. Indicando che la storia viene da Dio, la Bibbia vuole insegnarci che, secondo le leggi da lui stabilite, il peccato porta sempre con sé i germi della distruzione. Gli ebrei amano attribuire direttamente a Dio ciò che viene operato dalle cause seconde. In ciò non sbagliano, perché anche in questa loro azione è pur sempre Dio che indirettamente guida con le sue leggi l'umanità verso il perfezionamento e la salvezza. Perciò "il popolo israelitico fu il primo in Oriente che, molto prima dei greci, ebbe il concetto di storia, che non compose solo annali e cronache, ma che scrisse della vera storia". – J. Elbogen, *Historiographie*, in E.Y., VIII, 1931, pag. 107; cfr. A.C. Dentain, *The Idea of History in the Ancient Near East*, New Haven, 1955.

"La narrazione storica si riallaccia sempre a una considerazione più alta" (Girolamo, in *Ps enarr.*, tr. II, 2 PL 44,489). *Gli ebrei non coltivarono la storia per la storia, ma con la narrazione storica diedero un insegnamento morale e spirituale e suscitarono la fede in Dio*, che solo può dare salvezza, non solo a Israele ma anche a tutti gli uomini. Con molta acutezza perciò gli scrittori storici delle Scritture Ebraiche sono chiamati dagli ebrei "profeti anteriori".

Racconti veritieri. Non è vero che gli antichi creassero ad arte gli eventi da essi narrati. Anche per loro vigeva la ricerca della verità, che era ritenuta di grande valore. Erodoto scriveva: "Quando li interrogavo su quello che i greci raccontano circa la guerra troiana e domandavo loro se fosse vero o no, mi rispondevano che essi l'avevano ricevuto dal racconto dello stesso Menelao" (Erodoto, *Hist. Libri IX*, ed. Didot II, 118). Lo scrittore greco sapeva distinguere il dato storico dalla favola: "Si narra pure un'altra favola, che per me non è credibile", afferma Erodoto (Erodoto, *ibidem* III, 3). Anche Giuseppe Flavio, all'inizio delle sue *Antichità Giudaiche*, scrive: "Sono stato costretto a trattare questo per confutare coloro che con i propri scritti depravano la verità" (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 1, 1). Tutto ciò tanto più valeva per gli ebrei, i quali aborrivano la menzogna: "Le labbra bugiarde sono un abominio per il Signore" (*Pr* 12:22), e non dovevano perciò ricorrere alle frodi. È quindi gratuito asserire che la gente del 1° secolo avesse avuto un'idea differente dalla moderna circa la storicità del racconto, fino al punto di trascurare l'accuratezza reale nelle narrazioni dei fatti (cfr. *Lc* 1:1-4). Anche per gli antichi l'accurata relazione del passato era un dato importante. Solo nei discorsi si concedevano maggiori libertà, anche se oggi si tende a limitare anche questo particolare. Quindi al tempo in cui si componevano le Scritture Greche non si era per nulla indifferenti di fronte alla veridicità delle narrazioni storiche. Anche la gente del primo secolo sapeva distinguere tra fatto e finzione, e spesso si poneva il problema se i fatti riferiti fossero veramente accaduti.

Quindi, di fronte ad eventuali contrasti dei racconti biblici con altri testi profani, ci si può domandare se la verità stia davvero tutta dalla parte degli altri testi e l'errore solo dalla parte della Bibbia. Ad esempio, si veda il caso della sommossa di Teuda, posta da Luca in bocca a Gamaliele: "Prima d'ora, sorse Teuda, dicendo di essere qualcuno;

presso di lui si raccolsero circa quattrocento uomini; egli fu ucciso, e tutti quelli che gli avevano dato ascolto furono dispersi e ridotti a nulla" (*At* 5:36). Secondo Giuseppe Flavio questa sommossa si sarebbe attuata più tardi (*Ant.* 20,5,1). Da che parte sta la verità, da che parte l'errore? Non sarebbe la prima volta che Giuseppe Flavio avrebbe commesso uno sbaglio cronologico. È ormai dimostrato che Giuseppe Flavio non è poi così affidabile circa le date. Il fatto che la Bibbia parli di "storia della salvezza" anziché di "storia" considerata in se stessa, non ci deve indurre in confusione. Vuol solo dire che l'azione, espressa nella Bibbia, si svolge entro fatti storici reali. La presentazione della salvezza divina vale solo se fondata su fatti storici, altrimenti tutto si volatilizzerebbe in una speculazione senza fondamento o in una mitologia simbolica.

Documenti. Una ricerca storica riporta i documenti e le fonti riguardanti un fatto. Ora è importante notare come anche gli scrittori biblici rimandino i lettori alle fonti che narrarono tali fatti accaduti prima di loro.

Fonti esplicite. Abbiamo delle citazioni esplicite quando gli scrittori indicano espressamente le fonti cui attingono. Esse sono date dai rimandi – ad esempio – al "Libro del giusto" (*Gs* 10:13), che è pure citato in *2Sam* 1:18 per l'elegia di Davide su Saul e Gionata: "Questo non sta forse scritto nel libro del Giusto?", "Si trova scritto nel Libro del Giusto". Sono pure note, al tempo dei re, le *Cronache dei re di Giuda o di Israele*, spesso ricordate dal *Libro dei Re* (cfr. *1Re* 15:23;16:14). Al tempo di Esdra e di Neemia si riportano le lettere dei samaritani scritte dal governatore Rehum al re Artaserse perché fossero fatti sospendere i lavori della costruzione del tempio (*Esd* 4:7-22) e del governatore Tattanaï al re Dario contro la ricostruzione delle mura (*Esd* 5:6-17). Neemia cita l'elenco genealogico di quelli che erano tornati per primi dall'esilio. – *Nee* 7: 5-73.

Le Scritture Greche citano Mosè, Davide, altri. Ricordano un detto di Epimenide (poeta cretese del 4° sec. a. E. V.): "I cretesi sono sempre bugiardi" (*Tit* 1:12). Riportano un brano di *Enoc* (*Gda* 14), di *Daniele* (*Mt* 24:15). È naturale che nel citare questi documenti seguano la denominazione comune con cui tali libri erano chiamati, senza fare un'indagine critica della loro autenticità. Anche noi oggi parliamo di Omero, di Shakespeare, di Rama, di Zaratustra senza per questo sostenere criticamente l'esistenza dell'autore o l'autenticità dei loro libri. Per farsi capire dagli altri occorre per forza usare il nome comune che viene dato a tali scritti. Con queste citazioni gli scritti sacri non volevano nemmeno approvare sempre quanto citano, anzi talora lo riferiscono solo per confutarne l'asserzione. Così Paolo in, *1Cor* 15:33, cita un detto di Menandro, senza nominarlo e senza accettarne l'insegnamento ("mangiamo e beviamo"). Anche le parole di Anania che predicono la vittoria di Sedechia sono riferite e riprovate da Geremia. – *Ger* 28:1-4, disapprovate poi in 28:15.

Citazioni implicite. Si tratta di documenti che sono copiati senza dire espressamente la fonte dalla quale gli autori citano. Oggi vi è il concetto di diritto di autore, il cosiddetto *copyright* (©), per cui il riportare brani di un altro senza citarlo sarebbe un plagio, che viene bollato assai duramente (ad esempio, il sacerdote cattolico Gemelli, fondatore della Università Cattolica, subì accuse assai pungenti da parte di studiosi tedeschi, per aver copiato alcune pagine di un altro libro senza nominarlo). Ma al tempo biblico mancava il diritto di proprietà letteraria, tant'è vero che la maggioranza dei più antichi poemi ci sono pervenuti senza alcun ricordo del loro autore. Di conseguenza l'utilizzare altre fonti non era ritenuto qualcosa di riprovevole. Che nella Bibbia vi siano delle citazioni implicite risulta evidente dalle seguenti osservazioni:

1. Le molte genealogie e i vari cataloghi presenti nella Bibbia sono evidentemente citazioni di brani precedenti (*1Cron* 1-9). Si confronti *Esd* 2 con *Nee* 7, dove nel primo caso la citazione è implicita e nel secondo esplicita. Forse le variazioni dei nomi, se non sono dovute a errori di copisti, provengono dai diversi documenti utilizzati nei due casi.
2. Confronto di Libri. L'esame dei *Re* e delle *Cronache* – compiuto con grande accuratezza dal Vannutelli – mostra che gran parte del materiale proviene da fonte comune copiata con grande disinvoltura. L'invasione di Sennacherib si legge con le medesime parole tanto in *Is* 36-39 quanto in *2Re* 18-20, e proviene da un documento unico.
3. Frasi che rispecchiano un tempo già passato. Le parole: "Le stanghe [dell'arca] avevano una tale lunghezza che le loro estremità si vedevano dal luogo santo, davanti al santuario, ma non si vedevano dal di fuori. *Esse sono rimaste là fino ad oggi*" (*1Re* 8:8) provano che si citano documenti anteriori, perché quando si scrissero i libri dei *Re* e delle *Cronache* tali sbarre non esistevano a causa della distruzione del Tempio. – Cfr. anche *2Cron* 5:9.
4. Doppioni. Si hanno delle descrizioni doppie di uno stesso evento, le cui divergenze – se non sono dovute a copisti – provano la derivazione da due documenti diversi.

- Diluvio: coppie da raccogliere nell'arca. Una coppia di ogni animale *viene da sola* nell'arca: "Due di ogni specie

- verranno a te" *Gn* 6:20). Secondo un altro racconto Noè doveva raccogliere sette paia di animali puri e di uccelli; un paio di animali impuri per conservarne la specie (*Gn* 7:2). Si tratta di due tradizioni diverse riguardanti il Diluvio.
- Giuseppe l'ebreo è venduto dai fratelli agli ismaeliti (*Gn* 37:27,28b) che diventano altrove dei madianiti (*Gn* 37:28°,36). Tanto Madian (25:2, da Chetura) che Ismaele (16:11, arabi da Agar) erano figli di Abraamo ed originarono popoli diversi.
 - L'episodio di Sara in Egitto (*Gn* 12:10-19) è assai simile a quello che riguarda sempre Sara presso Abimelec re di Gerara (cap. 20) e a quello di Giacobbe presso lo stesso Abimelec. Può darsi che si tratti di tre episodi diversi, però può anche darsi che si tratti del medesimo fatto collocato da diverse tradizioni in due luoghi diversi o attribuito a due persone diverse. – *Gn* 26:6-11.
 - Agar: fugge, per l'opposizione di Sara, prima della nascita di Isacco e viene consolata da un angelo (*Gn* 16:4-16); secondo un altro racconto è scacciata invece dopo la nascita di Isacco ed è consolata da un angelo. – *Gn* 21:4-21.
 - Davide, secondo una tradizione, è introdotto nella corte del re Saul per suonare l'arpa e viene da lui amato (*1Sam* 16:14ss); secondo un'altra tradizione andò alla sua corte dopo la vittoria su Golia e vi rimase (*1Sam* 17:56-18,4). In *2Sam* 21:19 a uccidere Golia è "Elanan figlio di Iaare-Oreghim il betleemita" (forse il brano corrisponde a *1Cron* 20:5 e le differenze attuali sono dovute a qualche errore di copiatura?).

Che dire delle eventuali contraddizioni?

Lo Hummelauer pensava che la storia biblica, scritta secondo le "apparenze", si fosse accontentata di ripresentare il documento così come gli appariva senza curarsi di indagare se fosse buono o meno, veritiero o errato.

Si può invece pensare che nella conservazione inalterata dei vari testi – anche se apparivano tra loro in contraddizione (cosa che doveva risultare chiara allo stesso scrittore, che non era stupido) – lo scrittore sacro, non sapendo quale scegliere per migliore, le presenta tutte quante. Ancora oggi gli arabi (che sono pur essi semiti) terminano le loro narrazioni con: "Dio sa meglio di noi ciò che è giusto". Talora l'autore biblico presenta tali testi separati (come Davide alla corte di Saul), talora cerca di armonizzarli assieme (come nei racconti del Diluvio), come fece Taziano combinando assieme i quattro Vangeli nel suo *Diatessàron* (= "attraverso i quattro").

Come i rabbini conservarono nel testo sacro anche le lezioni che ritenevano errate scrivendole con caratteri più piccoli posti in alto della riga, così gli antichi ebrei conservarono i racconti anche quando erano tra loro divergenti, per scrupolo di verità. Dio non avrebbe potuto rivelare loro quanto era vero? Ma non l'ha voluto fare, evidentemente. Forse perché a lui non interessava tanto il dato storico quanto la profonda lezione spirituale che vi stava inclusa. La sua provvidenza nel chiamare Davide alla corte di Saul, nel prepararlo alla regalità, nello scegliere la dinastia davidica a capostipite del Messia, è valida sia che vi sia entrato tramite l'uccisione di Golia o tramite il suono della cetra con cui curava la malattia nervosa di Saul. Non è il dato storico in sé che si vuol insegnare, bensì la provvidenza divina che condusse Davide alla dignità legale. Il fatto stesso che l'autore presenti entrambe le tradizioni tra loro in contrasto, fa vedere che per lui i racconti non avevano in tal caso valore in se stessi, ma solo nell'insegnamento che essi offrivano. Si devono quindi evitare gli sforzi per armonizzarli, tramite acrobazie che talora fanno di ridicolo. Ad esempio, ecco una spiegazione che si cerca di dare: "In seguito, non si sa per quali ragioni, *Davide torna a casa di suo padre per un periodo di tempo indeterminato*" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 652, alla voce "Davide", § 5 del sottotitolo "Davide ragazzo"; il corsivo è aggiunto). E poco dopo si aggiunge: "Va notato che la *Settanta*, come risulta dal manoscritto greco Vaticano 1209, del IV secolo, omette il brano che va da 1 Samuele 17:55 fino a 'filistei' in 18:6a. Perciò *Moffatt* mette tutti questi versetti tranne l'ultimo fra doppie parentesi quadre, indicandoli come 'aggiunte del compilatore o interpolazioni più tarde'. Comunque esistono prove a favore della lezione del testo masoretico" (*Ibidem*, § 6). Cosa significa? Significa che i *LXX*, vedendo la contraddizione del testo ebraico, omettono il secondo passo che contraddiceva il primo; e significa che *Moffatt* lo spiega adducendo "aggiunte" o "interpolazioni". Ma si noti: i Testimoni di Geova ritengono che "esistono prove a favore della lezione del testo masoretico" (*Ibidem*). Siamo perfettamente d'accordo: il testo masoretico è autentico. Ma il fatto è che questo testo dice: "Ora nel momento in cui Saul vide Davide uscire incontro al filisteo, disse ad Abner capo dell'esercito: «Di chi è figlio il ragazzo, Abner?». A ciò Abner disse: «Per la vita della tua anima, o re, non lo so affatto!». E il re disse: «Domanda di chi è figlio il ragazzo». Pertanto, appena Davide tornò dall'aver abbattuto il filisteo, Abner lo prendeva e lo conduceva davanti a Saul con la testa del filisteo nella sua mano. Saul ora gli disse: «Di chi sei figlio, ragazzo?», al che Davide disse: «[Sono] figlio del tuo servitore lesse il betleemita»" (*1Sam* 17:55-58). Come si vede, Saul conosce in questa occasione *per la prima volta*

Davide. Che senso ha allora asserire che “in seguito, non si sa per quali ragioni, Davide torna a casa di suo padre per un periodo di tempo indeterminato” (*Ibidem*), come fa il gruppo dirigente dei Testimoni di Geova?

È interessante al riguardo ciò che riporta Massimiliano Zerwick in un suo breve studio (M. Zerwick, *Il divino attraverso l'umano nei Vangeli*, in Vari, *La Bibbia nella chiesa dopo la Dei Verbum*, Paoline, Roma 1969, pagg. 152 e sgg.). In una riunione sotto una tenda per festeggiare un occidentale, alcuni beduini narrano un racconto. L'occidentale si domanda: “Ma ciò è proprio vero?”. Tutti lo guardano stupiti: “Che vuol dire, se la storia sia vera o no?”. L'occidentale per giustificarsi dice: “Volevo dire se i fatti si sono proprio svolti così”. E i beduini stupiti: “Che vuol dire se i fatti si siano svolti così? Che importanza ha ciò? La storia ha una sua verità in se stessa”.

L'occidentale si appassiona per la verità di un fatto a scapito del suo significato; l'orientale s'interessa del suo significato a scapito talora della realtà storica. *La verità per l'orientale è la verità del significato*, più che la realtà del fatto, com'è invece per l'occidentale.

Va anche detto che non tutte le citazioni o le parole di altri riferite nella Bibbia sono necessariamente approvate. Alcune lo sono, come in *Tit* 1:12: “Uno dei loro, proprio un loro profeta, disse: «I Cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri»”; e come in *At* 17:28: “Essendo dunque discendenza di Dio, non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana” (il passo va preso però in senso non panteista); e perfino come in *Gv* 11:50: “Non riflettete come torni a vostro vantaggio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione”, dove però si danno alle parole un senso nuovo. – Cfr. v. 51.

Norme della storiografia biblica

Per meglio comprendere i racconti biblici è necessario ricordare alcune norme che qui richiamiamo brevemente. Esse sono in funzione del fatto che la storia biblica è una storia *a tesi*, destinata ad esaltare Dio e a suscitare la fede nel lettore, come afferma chiaramente il *Vangelo di Giovanni*: “Questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome”. – *Gv* 20:31.

Ecco i criteri più importanti e più evidenti:

1. Scelta del materiale con schematizzazioni;
2. Sottolineamento dei tratti che più interessano, rafforzandoli, ingrandendoli, esagerandoli;
3. Invenzione di particolari;
4. Disinteresse per la cronologia e la topologia.

Noi chiamiamo ciò falsificare la storia, ma *l'orientale ritiene questa la vera storia perché mette in rilievo ciò che per lui era essenziale*.

È il caso di riprendere questi punti uno per uno.

1 – Scelta del materiale

Il *Deuteronomio* ha redatto una norma, a cui ubbidiscono i racconti biblici, vale a dire che Dio benedice la persona *ubbidiente*, ma punisce i ribelli alle leggi divine: “Ora, se tu ubbidisci diligentemente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti che oggi ti do, il Signore, il tuo Dio, ti metterà al di sopra di tutte le nazioni della terra; e tutte queste benedizioni verranno su di te e si compiranno per te, se darai ascolto alla voce del Signore tuo Dio: Sarai benedetto nella città e sarai benedetto nella campagna [...] Ma se non ubbidisci alla voce del Signore tuo Dio, se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti e tutte le sue leggi che oggi ti do, avverrà che tutte queste maledizioni verranno su di te e si compiranno per te: sarai maledetto nella città e sarai maledetto nella campagna”. – *Dt* 28:1-3,15,16.

Il libro di *Samuele* vuole essere la dimostrazione di ciò: la parabola discendente di Davide ebbe inizio con l'adulterio con Betsabea (Bathsheba) e dopo il censimento da lui compiuto contro il volere divino. Il libro dei *Re* insiste nel raccontare le gesta meravigliose di re devoti come Salomone (anche se alla fine si rovinò), di Ieu (in Israele, anche se la sua crudeltà contro gli apostati oltrepassò i limiti divini); di Ioas, Ezechia, Giosia (la morte di costui in battaglia ad opera di Neco fu dovuta all'ira divina per i peccati di suo padre Manasse – *2Re* 23:26; per le *Cronache* dipese invece dal fatto che non ascoltò lui stesso la voce del Signore che gli parlava per mezzo di Neco – *2Cron* 35:21 e sgg.).

Il benessere economico e sociale di Omri (che fondò Samaria e che ne ornò il palazzo con avori rinomati e la cui fama oltrepassò i confini della nazione tanto da rendere noto il regno di Israele con l'epiteto di casa di Omri (assiro *Bit-Humri*), è presentato con pochissime parole perché non si adattava all'intento didattico e pedagogico dello scrittore. Di lui si dice solo che "comprò da Semer il monte di Samaria per due talenti d'argento; costruì su quel monte una città; e alla città che costruì diede il nome di Samaria dal nome di Semer, padrone del monte. Omri fece ciò che è male agli occhi del Signore, e fece peggio di tutti i suoi predecessori". – *1Re* 16:24,25.

Il libro delle *Cronache* intende mostrare che Davide, il centro della storia ebraica, organizzando il culto e il regno detenne il posto occupato da Mosè nel *Pentateuco*. Di conseguenza il cronista elimina tutto ciò che non si adegua a tale visione: il popolo scismatico di Israele scompare perché il vero Israele è il popolo di Giuda. Volendo presentare Davide come il re teocratico di Israele, il cronista lo idealizza in modo da stendere un velo sulle sue colpe, annotate però in *2Sam*. Scompare l'adulterio con Batsheba; il suo censimento è attribuito a satana ("Satana si mosse contro Israele, e incitò Davide a fare il censimento d'Israele", *1Cron* 21:1). Nel medesimo modo svanisce l'idolatria di Salomone. Davide, accolto subito da tutte le tribù (senza il contrasto con Saul e i suoi discendenti), fissa il culto davidico, dà al figlio Salomone le norme per erigere il Tempio e il suo culto, elegge Sadoc come il vero sommo sacerdote, che legittimamente continua la funzione sacerdotale aaronnica, organizza i leviti e i cantori, e così via. Lo scopo parenetico (cioè autorevolmente esortativo, ammonitorio) e didattico, già visibile nel libro dei *Re*, assume nelle *Cronache* un'importanza ancora maggiore e presenta una visione storica più irrealistica, ma pur sempre vera e capace di insegnare ad Israele la via da perseguire e la necessità di confidare nel suo Dio con un atto legittimamente stabilito.

Così Luca, medico, è l'unico a riferire il fenomeno strano del sudore di sangue di Yeshù (Lc 22:44). Egli riduce l'incapacità medica nel guarire la donna sofferente di emorragie, eliminando il particolare marciano che lei era anzi peggiorata con l'intervento dei medici. – Cfr. Lc 8:43 con *Mr* 5:25.

Schematizzazioni. La presentazione dei sei Giudici maggiori che, come dittatori scelti da Dio, liberarono Israele dall'oppressione nemica, segue uno schema fisso in quattro drammi: (1) Apostasia di Israele, (2) dominazione straniera, (3) pentimento e conversione del popolo, (4) liberazione ad opera di un giudice (cfr., ad esempio, *Gdc* 3:7-9). Tale schema potrebbe farci supporre che i Giudici abbiano esercitato la loro autorità su tutte le dodici tribù di Israele, succedendosi gli uni agli altri. Ma una lettura più attenta ci mostra che il loro potere non di rado si estendeva solo a poche tribù, e che talora la loro attività fu contemporanea a quella di altri e si estese solo a poche province del territorio israelitico.

Resurrezione di Yeshù. I particolari sono diversi. Qui li ripresentiamo in modo sintetico indicando le possibili ragioni teologiche che influirono su queste variazioni. Secondo Matteo sembra che le apparizioni del risorto si siano avverate in Galilea, dove gli apostoli devono radunarsi e dalla quale Yeshù comanda di andare a evangelizzare tutte le genti: "Gli undici discepoli andarono in Galilea, al monte che Gesù aveva loro designato" (*Mt* 28:16, *TNM*). Matteo anche in questo suo racconto persegue il proprio intento universalistico. La Galilea è detta "Galilea delle nazioni" (*Mt* 4:15, *TNM*) perché abitata in gran parte da non ebrei. Perciò l'autore per indicare che Yeshù era stato inviato non solo a Israele, ma anche ai gentili, fa iniziare e finire la missione pubblica di Yeshù nella Galilea (*Mt* 4:12-25; 28:7,16-20). Va detto però che questo passo è dubbio (si vedano gli studi *Quando e da dove avvenne l'ascensione di Yeshù?* e *L'apparizione di Yeshù risorto in Galilea* nella sezione *Yeshù*).

Il v. 9 del cap. 28 di *Matteo* ("Esse si accostarono [a Yeshù risorto] e, presolo ai piedi", *TNM*) non è in contraddizione con *Gv* 20:17 dove l'usuale "non mi toccare" rivolto alla Maddalena va tradotto secondo il verbo greco presente: "Non continuare a toccarmi"; bene traduce *TNM*: "Smetti di stringerti a me". Il plurale ("le donne") è una caratteristica mattaica. L'autore per il suo intento universalistico trascurava completamente le apparizioni in Giudea che non entravano nella sua visuale.

Per Luca, al contrario, sembra che le apparizioni in Galilea non esistano, in quanto egli le pone tutte nella Giudea: Yeshù, mostratosi ai due discepoli sulla via di Emmaus, riappare a Gerusalemme dove comanda loro di predicare (*Lc* 24:36). Condotti poi i discepoli a Betania, fu assunto in cielo (vv. 50,51). Gli angeli sono due (*Lc* 24:4,23) mentre Matteo, in contrasto con il suo solito metodo di usare il plurale, ha il singolare: "un angelo" (*Mt* 28:5); Giovanni invece non ricorda alcun angelo. Vi potrebbe essere qui un genere letterario: i messaggi avvengono di solito tramite gli angeli.

L'intento di Luca è di mostrare Gerusalemme come centro della storia umana, come il fulcro della salvezza. Egli

perciò pone gran parte del suo Vangelo in un grande viaggio verso Gerusalemme che è la meta di Yeshù: "Mentre si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si mise risolutamente in cammino per andare a Gerusalemme" (Lc 9:51). Dopo la sua resurrezione, l'evangelizzazione parte da Gerusalemme per diffondersi sempre più lontano fino agli estremi confini della terra (Lc 24:47). E, di fatto, nel suo secondo libro (quello degli *Atti*), Luca descrive la predicazione apostolica che gradualmente si sposta in Samaria, poi ad Antiochia e in seguito nell'Asia Minore per poi spingersi nella Macedonia, in Grecia e infine a Roma. In tale schema teologico un'apparizione di Yeshù in Galilea, prima ancora che in Samaria, non rientrava nella visuale lucana, per cui egli trascura del tutto le apparizioni galilaiche per riferire solo quelle giudaiche. Tuttavia, si vedano i già citati studi al riguardo (*Quando e da dove avvenne l'ascensione di Yeshù?*, *L'apparizione di Yeshù risorto in Galilea*, nella sezione *Yeshù*).

Il *Vangelo di Giovanni* abbina le due tradizioni: prima parla delle apparizioni in Giudea (cap. 20), poi di quelle in Galilea (cap. 21). Non più angeli, non apparizione alle donne, ma solo alla Maddalena. Nella prima apparizione a Gerusalemme, senza Toma, Yeshù comunica il potere di rimettere i peccati, che corrisponde alla grande missione del battesimo affidata agli apostoli secondo *Matteo* e alla predicazione del ravvedimento secondo *Luca*.

Ripetizioni. Luca riferisce tre volte a lungo, e con particolari che variano, la chiamata di Paolo (*At* 9:22;26) e due volte quella di Cornelio, seguendo un metodo in uso per sottolineare in tal modo l'importanza per la congregazione nascente della chiamata di Paolo, l'apostolo dei gentili, e del battesimo del centurione pagano.

2 – Ingrandimenti esagerati

Drammatizzazioni. Il genio ebraico tende a drammatizzare il racconto degli eventi poiché manca dello stile indiretto e presenta in modo drammatico anche i moti della vita interiore e i misteri del mondo invisibile. Da qui le "messe in scena bibliche capaci di ingannare un lettore meno avvertito" (A. Durand, *Inerrance Biblique*, in *Dict Apol Foi Cathol.* 2, 1924, pag. 772), ovvero il lettore occidentale che non conosce i modi espressivi semitici.

Si ricordino le due riunioni angeliche presso Dio nelle quali egli permette a satana di tentare Giobbe (*Gb* 2:1-7) e quella al tempo di Acab nella quale permette allo spirito menzognero di ingannare Acab. – *1Re* 22:19-23.

Amplificazioni numeriche. Gli scrittori orientali, per meglio colpire la fantasia e imprimere nel lettore l'idea presentata, usano le amplificazioni numeriche. L'onnipotenza divina è esaltata dicendo che i soldati di Asa, re di Giuda, sconfissero l'esercito di Zara il cushita, composto di un "milione" di uomini, in modo così grandioso che "ne caddero tanti, che non ne rimase più uno vivo" (*2Cron* 14:7-14). La generosità di Davide è magnificata affermando che il re preparò per il Tempio "centomila talenti d'oro e un milione di talenti d'argento, e il rame e il ferro non c'è modo di pesarli perché sono in gran quantità" (*1Cron* 22:14, *TNM*); e i Testimoni di Geova, con mentalità occidentale, si mettono pure a fare il conto con tanto di cambio: "Circa L. 54.720.000.000.000, calcolando l'oro a L. 16.000 il grammo" e "Circa L. 10.260.000.000.000, calcolando l'argento a L. 300 il grammo" (*TNM*, note in calce), portando il totale – solo per l'oro e l'argento – a 64.980.000.000.000 ovvero 64.980 miliardi di vecchie lire, pari a circa 33,5 miliardi di € (pari a una odierna manovra finanziaria dell'Italia che conta ben più di 20 volte la popolazione ebraica del tempo!); ma l'enormità forse è più visibile comparando il peso: 3.420.000 kg ovvero *3.420 tonnellate di oro* e 34.200.000 kg ovvero *34.200 tonnellate d'argento*, il che equivale a *un totale di 37.620 tonnellate* solo per l'oro e l'argento (che equivale alla stazza lorda di una grande nave da crociera – se fosse composta solo da oro e da argento – che non troverebbe certo neppure posto sulla spianata del Tempio). Oltretutto si tratta di una quantità *introvabile* in Israele.

La potenza di Salomone è fatta risaltare dicendo che i suoi sudditi "numerosissimi, come la sabbia che è sulla riva del mare" "mangiavano e bevevano allegramente" (*1Re* 4:20), perché "l'argento a Gerusalemme diventò comune come le pietre" (*1Re* 10:27). La sua corte consumava una quantità enorme di viveri: "La fornitura giornaliera di viveri per Salomone consisteva in trenta cori di fior di farina e sessanta cori di farina ordinaria; in dieci buoi ingrassati, venti buoi di pastura e cento montoni, senza contare i cervi, le gazzelle, i daini e il pollame di allevamento" (*1Re* 4:22,23) e il suo *harem* era assai numeroso: "settecento principesse per mogli e trecento concubine" (*1Re* 11:3), il che porterebbe – se fosse vero – a dedicare un solo giorno (o notte), in media, a ciascuna donna una volta ogni 2 anni solari e 9 mesi circa; in modo più ridimensionato, il *Cantico dei Cantici* parla di "sessanta regine, ottanta concubine e fanciulle innumerevoli" (*Cant* 6:8) da cui risulta che il computo del libro dei *Re* è un'esagerazione e include semplicemente anche tutte le ragazze di corte.

3 – Invenzione di particolari

Genealogie. Secondo il presbitero Girolamo (morto nel 420 E. V.) i giudei avrebbero una predilezione per le

genealogie, che conoscevano a meraviglia, risalendo assai indietro nel loro elenco, anziché fermarsi come noi alla sola paternità. "I [giudei] sono abituati sin dalla loro infanzia a ricordare tutte le genealogie da Adamo fino a Zorobabele a memoria così velocemente che tu pensi che essi riferiscano il loro proprio nome" (Girolamo in *Ad Titum* 3,9 PL 36,595). Tuttavia, occorre ricordare che le genealogie bibliche hanno dei procedimenti loro propri, che bisogna *conoscere* per comprenderne il senso profondo. Esse possono seguire le seguenti linee direttive:

- Vera nascita da padre e figlio;
- L'adozione, come si vede nel caso di Yeshù a riguardo di Giuseppe;
- Il levirato, per cui il figlio nato da un padre reale e da una vedova, viene ritenuto figlio del cognato defunto e primo marito della vedova senza alcuna discendenza (*Dt* 25:5-10);
- Possono poi avere un carattere fittizio, per ricollegare dei dati storici. Tale è il caso di *Gn* 10 dove i vari regni e le varie città sono riunite in forma genealogica.

Il Durant per documentarne il valore creò un esempio simile tratto dalla storia moderna, che così si potrebbe ricostruire sulla scia della genealogie antica: "Roberto il Diavolo generò Guglielmo di Normandia, Guglielmo generò Inghilterra, Inghilterra generò Stati Uniti, Stati Uniti generò Washington". – P. Durant, *Critique Biblique*, in *Dict Apol* I, col 797.

Le genealogie ubbidiscono talora a principi teologici. Così la genealogia di Yeshù in *Matteo* si suddivide in tre serie di 14 nomi ciascuna, forse per ricollegarle a Davide, il cui nome calcolato in cifre dà appunto il numero quattordici. Infatti, le consonanti D(a)V(i)D(e) (ebraico דוד) danno tale somma: 4 + 6 + 4 = 14. Per raggiungere tale scopo, Matteo (in 1:8) tra Ioram e Giosia tralascia tre re: Acazia, Ioas, Amasia, quasi come una *damnatio memoriae*. Infatti, così scrive Girolamo (in *Mt* 1:8 PL 26,29): "Siccome Matteo si era proposto di distribuire tutto in tre serie di 14 numeri, e siccome il figlio di Ioram si era invischiato con l'empia Gezabele, se ne toglie la memoria sino alla terza generazione". Non manca però la solita spiegazione (errata) all'occidentale: "Uno dei problemi posti è perché Matteo ometta alcuni nomi riportati negli elenchi di altri cronisti. Prima di tutto, per provare la propria discendenza non era necessario menzionare per nome ogni anello di congiunzione. Per esempio Esdra, nel provare la propria discendenza sacerdotale, in Esdra 7:1-5, omise diversi nomi riportati nell'elenco della discendenza sacerdotale in 1 Cronache 6:1-15. Ovviamente non era necessario che menzionasse tutti i suoi antenati per convincere gli ebrei della sua discendenza sacerdotale. Lo stesso vale per Matteo: egli senza dubbio consultò il registro ufficiale e copiò da esso, se non ogni nome, almeno quelli necessari a dimostrare la discendenza di Gesù da Abraamo e Davide. Aveva accesso anche alle Scritture Ebraiche, che consultò insieme alle registrazioni ufficiali" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 1012, al § 1 del sottotitolo "Attendibilità delle genealogie dei Vangeli", alla voce "Genealogia di Gesù Cristo"). Matteo avrebbe riportato "se non ogni nome, almeno quelli necessari a dimostrare la discendenza di Gesù da Abraamo e Davide" (*Ibidem*). Ma – se così fosse – perché Matteo parla di 14 generazioni e lo precisa pure? "Quindi tutte le generazioni da Abraamo fino a Davide furono quattordici generazioni, e da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici generazioni, e dalla deportazione in Babilonia fino al Cristo quattordici generazioni" (*Mt* 1:17, *TNM*). Occidentale è anche il ragionamento proposto subito dopo: "Sia gli scribi e i farisei che i sadducei erano acerrimi nemici del cristianesimo, e sarebbero ricorsi a qualsiasi argomento possibile per screditare Gesù, ma va notato che non misero mai in dubbio queste genealogie" (*Ibidem*, § 2). Ciò che qui non si comprende è che gli scribi e i farisei erano *ebrei*, come tali, non avrebbero trovato nulla da dire sul conteggio *sbagliato* perché per loro non era sbagliato.

Luca (3:23-38) invece presenta 72 anelli, perché tale numero secondo la tradizione è quello delle nazioni (cfr. *Gn* 10). Yeshù così ricapitola tutto il genere umano in se stesso (*Ef* 1:10). "Perciò la genealogia di Luca da Adamo a Cristo pone 72 generazioni; congiungendo la fine con il principio significa che Gesù avrebbe ricapitolato in se stesso tutte le lingue e le generazioni degli uomini che si erano disperse dopo Adamo. Perciò da Paolo lo stesso Adamo è detto il tipo del futuro Adamo". – Epifanio, *Contra haereses* 3,22,3 oppure cap. 33 in PG 7,958.

Approssimazioni nei particolari. Mentre l'occidentale moderno, anche nei minimi particolari, cerca di essere accurato, lo storico biblico (come in genere tutti gli antichi) guarda alla *sostanza*, ma si riserva maggior libertà nei particolari, tanto nei racconti quanto nei discorsi.

Nei racconti. Si spiegano in tal modo le piccole differenze tra i racconti del libro dei *Re* e quello delle *Cronache*. In *Gv* più soldati danno da bere a Yeshù mediante una spugna inzuppata di aceto (*Gv* 19:29), mentre in *Mt* ciò lo fece un

soldato solo (*Mt* 27:48). La diversità sul mezzo usato: la canna per Matteo e il ramo d'issopo per Giovanni, si spiega probabilmente con la critica testuale. Un ramoscello d'issopo non può servire per sollevare la spugna inzuppata, in quanto non è lungo e non ha consistenza; serve infatti per spruzzare l'acqua, non per elevare un peso, anche se piccolo. Si è quindi proposta una correzione: non sarebbe *üssòpo* ("issopo") ma *ússò* ("lancia"), per cui si avrebbe: "Posta una spugna su una lancia". L'errore sarebbe dovuto a diplografia (ripetizione errata di una sillaba (*op*, nel nostro caso). Così, dall'originale *ússò* ("lancia"), si giunse a *üssòpo* ("issopo") per l'errore di un copista che copiò due volte la stessa sillaba *op* (le parole nei manoscritti sono tutte attaccate):

ύσσώπωπεριθέντες
üssopoperithèntes

Tuttavia, anche in tal caso vi è sempre una leggera differenza: "canna" in *Mt* e "lancia" in *Gv*. La seconda lezione è più probabile perché le lance erano a disposizione immediata dei soldati. Di solito è Matteo a preferire il plurale (di categoria?).

I discepoli mormorano contro la prodigalità di Maria (*Mt* 26:8), mentre secondo Giovanni (12:4) ciò fu compiuto solo da Giuda; gli indemoniati di Gerasa sono due (*Mt* 8:28), ma per Luca e Marco è solo uno (*Mr* 5:1; *Lc* 8:27); per Matteo entrambi i ladroni sul palo o croce oltraggiano Yeshùà (*Mt* 27:38,44), per Luca è solo uno (*Lc* 23:39); per Matteo Yeshùà appare a più donne (*Mt* 28:9,10), per Giovanni solo alla Maddalena (*Gv* 20:11-17); i ciechi di Gerico sono per Matteo due (*Mt* 20:30), mentre per Marco e Luca sono solo uno (*Mr* 10:46; *Lc* 18:35). Secondo Matteo (8:5) è il centurione in persona che parla con Yeshùà, ma in Luca (7:3) egli non è presente e parla tramite alcuni amici.

Anche il suicidio di Giuda mostra una grande differenza nei due racconti di Matteo e di Luca (*Att*) che è ben difficile concordare. Per Matteo s'impiccò (27:5), per Luca si precipitò squarciandosi il ventre cosicché le interiora si sparsero (*At* 1:18). Si è creato il *romanzo* che Giuda, essendosi spezzata la corda o il ramo, sarebbe caduto dall'albero al quale si era impiccato, con la successiva rottura del ventre e fuoriuscita delle interiora. È la teoria che sposano i dirigenti dei Testimoni di Geova: "Mentre Matteo sembra indicare la maniera in cui avvenne il tentato suicidio, Atti ne descrive i risultati. A quanto pare Giuda legò una fune al ramo di un albero, si mise il cappio al collo e tentò di impiccarsi saltando giù da una rupe. Sembra però che la fune o il ramo si sia spezzato così che egli precipitò e si sfracellò sulle rocce sottostanti. La topografia dei dintorni di Gerusalemme mostra che questa conclusione è ragionevole" (*La Torre di Guardia* del 15 luglio 1992, pag. 6). Ma è una ricostruzione non verace perché il testo dice, in *At* 1:18, "essendosi precipitato" (da un'altura posta sui monti; ne esistono tante a Gerusalemme). Il greco ha *πρηνῆς γενόμενος* (*prenès ghenòmenos*), "con capo in giù ponendosi". La voce media passiva del verbo indica un'azione compiuta su se stesso (*ghenòmenos*). Al di là del verbo (che rimane determinante), non si comprende come lo spezzarsi della corda dell'impiccagione (di per sé già strano) abbia permesso al corpo di Giuda di cadere "con [il] capo in giù" (testo greco). È molto meglio dire che la sostanza del fatto consiste nel "suicidio", che poi gli autori descrissero ad arte come sembrò loro meglio per mostrare la conseguenza del tradimento di Yeshùà e la punizione divina dei malfattori. Così come si può pensare che la morte di Erode sia descritta secondo uno schema comunemente applicato agli idolatri: "Roso dai vermi". – *At* 12:23.

Luca tralascia il ritiro di Paolo in Arabia, di cui lo stesso Paolo parla: "Me ne andai subito in Arabia; quindi ritornai a Damasco" (*Gal* 1:17), e lo blocca in uno dei due soggiorni dell'apostolo a Damasco (*At* 9:9-25). Gli eventi di Gerusalemme sono presentati come se fossero frutto di una sola riunione, mentre secondo alcuni autori di riunioni ce ne sarebbero state due e forse anche tre (vedere i nostri studi sulla vita di Paolo).

Nei discorsi. Anche i greci e i latini utilizzavano i discorsi dei loro protagonisti per mostrare la propria personale eloquenza, per cui la storia diveniva "un'opera di grande valore retorico" (Cicerone, *De leg.* 1,2,25, "*opus oratorium maxime*"). Gli autori ponevano sulle labbra dei loro personaggi delle magnifiche arringhe create di sana pianta dallo scrittore. Qualcosa di simile, anche se non inventato del tutto, fu compiuto dagli scrittori sacri. Un esempio assai evidente si ha nelle parole che Natan rivolge a Davide in nome di Dio quando lui vuole costruire il Tempio al Signore; in modo sobrio gli dice: "Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu riposerai con i tuoi padri, io innalzerò al trono dopo di te la tua discendenza, il figlio che sarà uscito da te, e stabilirà saldamente il suo regno. Egli costruirà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figlio; e, se fa del male, lo castigherò con vergate da uomini e con colpi da figli di uomini, ma la mia grazia non si ritirerà da lui, come si è ritirata da Saul, che io ho rimosso davanti a te" (*2Sam* 7:12-15). Il libro delle *Cronache*, riferendo il medesimo discorso senza accennare alla sua possibile defezione, esalta ancor più la gloria di Salomone,

presentandolo in forma messianica, e vi aggiunge: “Egli mi costruirà una casa, e io renderò stabile il suo trono per sempre. Io sarò per lui un padre, ed egli mi sarà figlio; e non gli ritirerò la mia grazia, come l’ho ritirata da colui che ti ha preceduto” (1Cron 17:12,13). Tali discorsi furono creati (così come sono) da persone vissute dopo Salomone.

Il libro degli *Atti* introduce una trentina di discorsi (quasi un terzo di tutto il libro) dei quali otto sono posti in bocca a Pietro e dieci attribuiti a Paolo: è interessante notare che tutti sono stilisticamente poco differenti in quanto tutti gli oratori parlano come scrive Luca. Vi si possono distinguere tre tipi:

Un primo tipo riflette il primitivo messaggio rivolto ai giudei e ai gentili, riporta il *kèrygma* (= annuncio) apostolico della vita, morte e resurrezione di Yeshù intrecciato con profezie delle Scritture Ebraiche e si chiude poi con un appello alla conversione e alla fede:

At	<i>Kèrygma</i> (annuncio)	Profezie	Appello alla fede
2: 14-38	“Inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò”	“Fu annunziato per mezzo del profeta Gioele”; “Davide dice di lui”	“Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo”
3: 12-26	“Uccideste il Principe della vita, che Dio ha risuscitato dai morti”	“Mosè, infatti, disse”, “Tutti i profeti, che hanno parlato da Samuele in poi”	“Lo ha mandato per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità”
4: 8-12	“Che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato dai morti”	<i>Salmo</i> 118:22 e <i>Isaia</i> 28:16 citati al v. 11	“Per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati”
5: 29-32	“Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù che voi uccideste”	“Anche lo Spirito Santo [è testimone]”	“Per dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati”
10: 34-43	“Essi lo uccisero, appendendolo a un legno. Ma Dio lo ha risuscitato”	“Di lui attestano tutti i profeti”	“Chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati”
13: 16-41	“Dio lo risuscitò dai morti”	“Adempirono le dichiarazioni dei profeti”, “E’ scritto nel salmo”	“Vi è annunziato il perdono dei peccati”, “chiunque crede è giustificato”

Apologie personali di Paolo, le più importanti delle quali furono tenute al popolo di Gerusalemme (*At* 22:1-21); a Cesarea in presenza di Felice (*At* 24:10,21), e poi del re Agrippa (*At* 26:2-23). In esse Paolo difende la propria fedeltà alla professione di fede ebraica nella quale fu devotamente educato, e che poi integrò per divina chiamata con la fede in Yeshù, la quale non è altro che il conferimento della prima.

Discorsi particolari sono quelli di Stefano (*At* 7:2-53), di Pietro (*At* 15:7-11) e di Giacomo (*At* 15:14-21) alla riunione di Gerusalemme, e infine quello di Paolo a Mileto. – *At* 20:18-35.

Dallo stile *identico* si potrebbe concludere che Luca li abbia creati di sana pianta. Ma occorre pure rilevare che il contenuto arcaico di tali discorsi mostra che essi rispecchiano, almeno sostanzialmente, l’annuncio primitivo, anteriore alla teologia paolina e lucana, già più evoluta, e Luca ne avrebbe quindi conservata la sostanza arcaica pur dando loro il proprio stile. Si notino nel discorso di Stefano le allusioni rabbiniche (e anche paoline) alla *Toràh* data dagli angeli (*At* 8:38; *Gal* 3:19; *At* 7:30,35), l’acquisto della tomba di Sichem ad opera di Abraamo anziché di Giacobbe:

<i>At</i> 7:16 (TNM)	<i>Gn</i> 33:19 (TNM)
“Che Abraamo aveva comprato a prezzo con denaro d’argento dai figli di Emor, a Sichem”	“[Giacobbe] acquistò dalla mano dei figli di Emor padre di Sichem”

Errore mnemonico da parte di Stefano o di Luca? Se di Stefano, non ci sarebbe alcun problema, in quanto Luca riferirebbe ciò che il protomartire aveva detto. Ma potrebbe anche essere una modifica propria di Luca (se non fu semplicemente una svista) per meglio esaltare l’importanza del terreno conquistato da colui che era il massimo patriarca. Non sarebbe questa l’unica modifica del caso esistente nelle Scritture Greche. Anche *Mt* abbiamo un disaccordo con *Mic*:

Mt 2:6 (TNM)	Mic 5:2 (TNM)
“E tu, Betleem del paese di Giuda, non sei affatto la [città] più insignificante fra i governatori di Giuda”	“E tu, o Betleem Efrata, quella troppo piccola per essere fra le migliaia di Giuda”

Nel caso di Abraamo/Giacobbe si potrebbe anche trattare di un errore di nome dovuto ad un copista: si dovrebbe allora correggere “Sichem” con “Malpela”, dove Abraamo comperò una grotta per seppellire Sara. Fu invece Giacobbe che acquistò a Sichem un terreno per erigervi un altare. Differenze verbali si notano anche nei seguenti detti, nei quali tuttavia la sostanza è peraltro identica:

- *Mr* 1:7 e *Lc* 3:16 hanno: “Sciogliere il legaccio dei calzari”; *Mt* 3:11 ha: “Portargli i calzari”. Entrambi esaltano la superiorità di Yeshùa su Giovanni il battezzatore.
- *Mt* 10:10 e *Lc* 9:3 hanno: “Né di bastone”; *Mr* 6:8 ha: “Soltanto un bastone”. Entrambi vogliono dire di portare solo ciò che è necessario.
- *Lc* 19:1-10 parla di “mine”; *Mt* 25:14-30 di “talenti”. Si tratta di un adattamento di Luca alle misure greche.

Riguardo ai discorsi va notato che un’approvazione generica non ne garantisce tutti i particolari. Giobbe fu approvato da Dio (*Gb* 42:7), ma non lo fu in tutto. Ad esempio, in *Gb* 38:2 è biasimato da Dio; in 42:3 Giobbe biasima se stesso. Gli amici di Giobbe, anche se sono in generale biasimati da Dio, possono aver detto qualcosa di buono. *1Cor* 3:19 cita, approvando, *Gb* 5:13 (“Egli prende i sapienti nella loro astuzia”): “[Dio] prende gli abili nella loro astuzia”.

4 – Disinteresse per la cronologia, la geografia e la topografia

La cronologia è trascurata. Per noi occidentali la storia va di pari passo con la cronologia, che è considerata uno degli occhi della storia, mentre per gli antichi essa non interessava molto. Per loro era importante che si fosse avverato il fatto, poco importava invece se esso si fosse attuato in questo o in quell’altro momento. Se questo fosse stato compreso dai dirigenti dei Testimoni di Geova, costoro si sarebbero risparmiate figuracce pubbliche sull’indicazione di date presunte profetiche puntualmente smentire dai fatti. Datare un fatto era poi difficile, poiché mancava un’era riconosciuta da tutti. Si spiegano in tal modo le cifre approssimative di 20 anni (mezza generazione), 40 (una generazione), 80 (due generazioni) che ricorrono frequentemente nei libri biblici. Si spiegano pure le cifre approssimative ed esagerate dei patriarchi prediluviani di cui non si è ancora trovata la chiave esplicativa. Sono, forse, solo dei mezzi pittorici per indicare tramite una vita lunga e l’abbondanza dei figli la benedizione divina a loro riguardo (*Gn* 5). Enoc visse meno degli altri, vale a dire 365 anni (numero corrispondente ai giorni dell’anno solare!), ma ciò non fu un castigo, perché Dio se lo portò con sé. Attualmente, comunque, gli studi al riguardo cercano di far riferimento alle condizioni di vita prima e dopo il Diluvio.

Le difficoltà cronologiche dei re, se non sono dovute a trascrizioni errate dei copisti, sono legate al fatto che gli antichi, pur presentando una cronologia, non s’interessavano molto della sua precisione. Quando Sennacherib lasciò la Palestina (701 a. E. V.) sembra che la morte ne segnasse subito la fine, mentre al contrario egli morì circa 20 anni dopo (681 a. E. V.), due anni dopo lo stesso Ezechia. La cronologia è diretta dall’intento teologico di mostrarne la punizione divina, per cui se ne descrive subito la fine anche se essa si attuò lungo tempo dopo. – *2Re* 19:35-37.

Se passiamo alle Scritture Greche vediamo un procedimento identico. Quando Yeshùa scacciò i profanatori del tempio? All’inizio della sua vita pubblica, come dice Giovanni, oppure alla fine come attestano i sinottici? La cronologia non li interessa; forse va preferito Giovanni, che sembra avere un intento più cronologico degli altri. – *Gv* 2:13-17; cfr. *Mt* 21:12-17, *Mr* 11:11-16, *Lc* 19:45,46.

Quando nacque Yeshùa? Quanti anni aveva all’inizio della sua predicazione? “Aveva circa trent’anni” (*Lc* 3:23); oppure circa 40 (come si potrebbe desumere da *Gv* 8:57: “Tu non hai ancora cinquant’anni”)? Quanto durò la sua vita pubblica? Un anno come sembra dai sinottici, oppure due anni e mezzo come si deduce da Giovanni? Quando morì? Non lo sappiamo per diretta dichiarazione dei Vangeli (occorre fare seri studi sui testi). Sono problemi che possono interessare la nostra curiosità, ma non la nostra fede, della quale solo s’interessano gli evangelisti. Già Maldonato scriveva che: “L’evangelista non ha guardato la successione temporale, bensì l’affinità degli eventi”. – *Commentario al IV Vangelo, inizio*.

La geografia non è molto curata. Il cieco fu guarito mentre Yeshùa usciva dalla città (*Mr* 10:46; *Mt* 20:29); per Luca

invece il Maestro vi si avvicinava per (Lc 18:35). È inutile dire che usciva dalla Gerico antica (che allora più non esisteva) e stava per entrare in quella moderna. È meglio dire che si tratta di approssimazioni: Yeshù lo guarì presso Gerico, se poi ne usciva o ne entrava, questo contava poco e nulla per i mediorientali del tempo.

Topografia. Con la generalità degli esegeti, il P. Rigaux riconosce che l'intelaiatura geografica del secondo Vangelo è tutt'altro che solida. Le sue indicazioni topografiche sono assai vaghe, come: il monte, la riva del lago, l'altra riva, un luogo solitario (B. Rigaux, *Témoignage de l'évangile de Marc*, Bruges). In generale scarsa attenzione è prestata per le notazioni topografiche presso gli altri scritti biblici.

Per la storia romanzata (*midràsh*) si veda lo studio *I tratti caratteristici del Midràsh*, pubblicato in questa stessa categoria.

I GENERI LETTERARI DELLA BIBBIA – VANGELI

Anche per ciò che riguarda i Vangeli si tratta di un genere letterario particolare, che non intende fare della pura storia, ma suscitare la fede nella “lieta notizia” (= vangelo) di Yeshùà, il consacrato di Dio per salvare l’umanità. I racconti ubbidiscono quindi alla fede (Gv 20:30 e sgg.). In essi non si ha tanto riguardo per la geografia, per la successione degli eventi, per gli aspetti letterali dei fatti, come risulta dalle varianti con cui uno stesso episodio è presentato presso i singoli sinottici. Si veda ad esempio l’arte con cui Luca nei primi due capitoli del suo Vangelo mette in risalto il parallelismo tra i due concepimenti e le due nascite del battezzatore e di Yeshùà (capitoli 1 e 2). Si veda come Luca narri prima la morte del battezzatore e poi il battesimo di Yeshùà, per far risaltare come con il battezzatore si chiude un ciclo e con Yeshùà si dischiude l’alba radiosa della nuova umanità (cap. 3).

L’arte e l’ambiente dell’epoca influirono forse in modo tale che l’elemento mitico rende impossibile la valutazione storica del fatto? Vi rispose affermativamente il Bultmann, per il quale quasi ogni dato evangelico (ad eccezione della crocifissione di Yeshùà) è un mito creato solo per suscitare la nostra decisione esistenziale per Dio. Il Vangelo, così spogliato di ogni elemento mitico, presenterebbe – *secondo lui* – una realtà storica sospesa in aria, con la consistenza e il valore di una ragnatela senza fili di attacco. Per cui, gli stessi bultmanniani si sentono oggi in obbligo di passare al di là del mito per ritrovare la voce stessa ed il fatto stesso compiuto da Yeshùà (*ipsissima vox, ipsissima facta Jesu*). Oggi poi va assumendo consistenza sempre maggiore la scuola della redazione, che cerca di spiegare come da un nucleo originario siano sorte le varianti dei singoli Vangeli dovuti al desiderio e allo sforzo di presentare i singoli punti dottrinari che ogni scrittore intendeva presentare con il suo scritto, rispondente ai bisogni del suo tempo. Di più, si va oggi mettendo in valore, specialmente ad opera della scuola scandinava, l’importanza e la tenacità della tradizione orale presso i semiti, più che la creazione fantastica di dati ad opera della comunità. Perciò i Vangeli cominciano ad essere maggiormente apprezzati come fonte di grande valore.

I LIBRI SAPIENZIALI E POETICI DELLA BIBBIA

Nella versione greca della Bibbia (la *Settanta*) e nella versione latina della Bibbia (la *Vulgata*), dopo i libri storici e prima di quelli profetici vi è un gruppo di sette libri: *Giobbe*, *Salmi*, *Proverbi*, *Ecclesiaste*, *Cantico*, *Sapienza* ed *Ecclesiastico*. Questi sette libri sono chiamati in modi diversi:

- *Didattici*, perché contengono un insegnamento morale e pratico;
- *Sapienziali*, perché hanno per oggetto la “sapienza”, intesa come norma morale;
- *Poetici*, per la forma letteraria che vi predomina, ad eccezione di piccoli brani in prosa.

Di questi sette libri, due (*Sapienza* ed *Ecclesiastico*) non si rinvenivano nel canone ebraico, e sono perciò non ritenuti ispirati dagli ebrei. I protestanti li escludono pure; gli ortodossi lasciano al giudizio del credente se ritenerli sacri o no; solo i cattolici li accettano come ispirati e quindi sacri. Noi – in armonia con il canone ebraico – li riteniamo apocrifi.

I libri *biblici* sapienziali e poetici sono dunque:

LIBRI SAPIENZIALI E POETICI			
Libro	Nome ebraico e significato del nome ebraico		
<i>Salmi</i>	תהלים	<i>tehilyim</i>	Lodi
<i>Giobbe</i>	איוב	<i>Yòv</i>	Giobbe
<i>Proverbi</i>	משלי	<i>mishlè</i>	Sentenze
<i>Cantico dei Cantici</i>	שיר השירים	<i>shir hashiriyim</i>	Canto dei canti
<i>Ecclesiaste</i>	קהלת	<i>qohèlet</i>	Congregatore

L'UMORISMO BIBLICO

- L'umorismo della Bibbia - pag. 171
- Uморismo biblico intenzionale - pag. 173
- Uморismo biblico involontario - pag. 174
- Uморismo biblico macabro - pag. 175
- Ironia biblica - pag. 176
- I giochi di parole nella Bibbia - pag. 181
- Giochi biblici di parole con i nomi di persona - pag. 185
- Il sarcasmo biblico - pag. 188
- Racconti umoristici nella Bibbia - pag. 190
- Sottintesi ed esagerazioni nella Bibbia - pag. 193
- L'umorismo di Yeshùa - pag. 194
- Gioia e umorismo nella Bibbia - pag. 196
- *Excursus* – Frasi celebri sul ridere - pag. 198
- *Excursus* – Implicazioni mediche e psicologiche della risata - pag. 200
- *Excursus* – Traduzioni ridicole della Bibbia - pag. 202

L'UMORISMO DELLA BIBBIA

Tra le varie e numerose sfaccettature che la Sacra Scrittura presenta, ce n'è una che per molti è insospettata e insospettabile: l'umorismo.

Nella Bibbia si trovano sarcasmo, ironia, giochi di parole, nomi umoristici, immagini divertenti, esagerazioni e situazioni comiche. La Bibbia utilizza molti tipi di umorismo, ma il suo scopo non è ovviamente quello di intrattenere o di divertire. Con il suo umorismo la Bibbia vuole dimostrare che il male è male ed è anche, in fondo, ridicolo. Le pene inflitte ai trasgressori sono spesso progettate per deriderli.

La capacità di cogliere i lati comici delle situazioni e di riderne è un attributo umano. Siamo creati a immagine di Dio (Gn 1:26), per cui Dio per primo dovrebbe possedere questa caratteristica. È così? Certo che sì. Paolo definisce l'Onnipotente "beato Dio" (1Tm 1:11), "felice Dio" (TNM). L'aggettivo greco impiegato è μακάριος (*makàrios*), lo stesso usato in Lc 11:27: "Beata la donna che ti ha generato e allattato!" (TLC), nel senso di felice, gioiosa. Sebbene la gioia e la serenità non comportino di per sé l'umorismo, esse ne sono la condizione. È un fatto che chi non è sereno, chi non prova gioia, chi è musone, non sa divertirsi.

La Bibbia è pregnante d'umorismo. Il brio è un marchio speciale che contraddistingue la Scrittura. Nella Bibbia c'è abbondanza di umorismo. L'umorismo biblico comprende:

- Ironia;
- Sarcasmo;
- Uморismo involontario (che rimane parte del testo ispirato);
- Situazioni tragicomiche;
- Uморismo macabro;
- Assegnazione di nomi ironici;
- Giochi di parole;
- Sottintesi;
- Ironia della sorte;
- Situazioni umoristiche;
- Iperboli o esagerazioni;
- Racconti umoristici;
- Autoironia.

Gran parte dell'umorismo biblico, purtroppo, può essere apprezzato solo se letto nell'originale ebraico e non in una traduzione. Per molti può essere quindi una sorpresa scoprire quest'aspetto della Bibbia. Considerando la Scrittura in maniera troppo seria, soltanto come un trattato di alta morale, alcuni potrebbero perfino sentirsi offesi alla sola idea che la Scrittura contenga dell'umorismo. Eppure, questa caratteristica avvicina ancora di più Dio all'essere umano. La capacità di ridere è un dono di Dio. Con il suo umorismo la Bibbia mostra quanto il male è ridicolo, oltre che sbagliato, e che la punizione porta alla beffa.

Pirandello aveva scoperto che l'umorismo germoglia dal sentimento del contrario. Mark Twain, che aveva il dono dell'umorismo, sapeva bene che l'umorismo nasce anche dal dolore e costituisce una delle migliori tecniche letterarie per divertirsi e riequilibrare, perlomeno nei momenti di lettura, le tristi sorti del nostro umano destino. Per Freud era una metodologia psichica tra le più elevate.

Se poi vogliamo fare proprio i teologi, possiamo anche dimostrare biblicamente la teologia del buon umore: "Siate sempre gioiosi" (1Ts 5:16), "sempre allegri" (TNM). E questo è un consiglio *ispirato*. Per chi ancora non comprende, Paolo (sempre ispirato) ripete due volte: "Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi" (Flp 4:4). E quando le

cose vanno male? "Come afflitti, eppure sempre allegri". – 2Cor 6:10.

La Bibbia insegna che la gioia è al centro stesso della realtà di Dio. C'è "gioia in cielo" (Lc 15:7). La gioia è un frutto dello spirito di Dio, e viene al secondo posto, subito dopo l'amore: "Il frutto dello spirito è amore, gioia". – Gal 5:22, TILC.

L'umorismo biblico coinvolge il lettore e suscita in lui una reazione emotiva che lo immerge nel racconto suo malgrado. È umoristica l'immagine della trave nell'occhio di chi, bigotto, cerca ipocritamente la pagliuzza nell'occhio altrui: "Tu perché stai a guardare la pagliuzza che è nell'occhio di un tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come osi dirgli: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio», mentre tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio, allora vedrai chiaramente e potrai togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello". – Lc 6:41,42, TILC.

Le immagini umoristiche catturano la nostra attenzione prendendoci, per così dire in trappola: una volta sorriso, possiamo capire che il bersaglio dello scherno potremmo essere anche noi. A volte, un concetto difficile può raggiungerci tramite l'umorismo, perché è raro che una persona non sia coinvolta da una battuta o da una storia divertente.

Solo i bacchettoni delle religioni considerano la Bibbia troppo seria per contenere umorismo. Qualche bigotto forse potrebbe citare Ef 5:3,4: "Come si addice ai santi, né fornicazione, né impurità, né avarizia, sia neppure nominata tra di voi; né oscenità, né *parole sciocche* o volgari, che sono cose sconvenienti". Qui le "parole sciocche" fanno però riferimento alla volgarità, all'oscenità e all'immoralità sessuale. Piuttosto, la Bibbia dice che c'è "un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per far cordoglio e un tempo per ballare" (Ec 3:4). "Beati voi che ora piangete, perché riderete". – Lc 6:21.

La Bibbia usa – *intenzionalmente* – l'umorismo, l'ironia e il sarcasmo.

"I re della terra si danno convegno
e i principi congiurano insieme
contro il Signore e contro il suo Unto, dicendo:
«Spezziamo i loro legami,
e liberiamoci dalle loro catene».
Colui che siede nei cieli **ne riderà**;
il Signore **si farà beffe** di loro". – Sl 2:2-4.

Qui, più che umorismo, c'è sarcasmo vero e proprio. D'altra parte, dal suo eccelso e irraggiungibile trono, che altro potrebbe manifestare Dio, se non derisione, ai poveretti che si credono chissà chi? "Ecco, le nazioni sono come una goccia che cade da un secchio, come la polvere minuta delle bilance; ecco, le isole sono come pulviscolo che vola" (Is 40:15). Questo è umorismo ironico. In Is 55:8 Dio dice: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri". Un proverbio rabbinico, a commento di questo passo, così recita: "L'uomo pensa, Dio ride!".

UMORISMO BIBLICO INTENZIONALE

Per sfuggire a Saul, Davide si finge pazzo e va presso il re filisteo Achis. Anche lì, Davide “cominciò ad aver molta paura di Achis re di Gat. Allora adottò in pubblico un comportamento strano e cominciò ad agire davanti a loro come un pazzo: si mise a fare strani segni sulle porte della città”. La scena è comica. Più gustosa ancora è la reazione del re Achis: “Vedete anche voi che quest’uomo è pazzo: perché l’avete lasciato venir qui? Pazzi ce ne sono già abbastanza senza far venire costui a fare stravaganze davanti a me. Non dovrò tenermelo in casa, spero!”. – *1Sam 21:13-16, TILC*.

Chi si sveglia ancora assonnato non è dell’umore giusto e non apprezza i clamori: “Chi benedice il prossimo ad alta voce, di buon mattino, sarà considerato come se lo maledicesse”. – *6.Pr 27:14*.

Mosè dice che sarebbe impossibile per Dio sfamare tutto il popolo nel deserto: “E tu prometti di dar loro da mangiare carne per un mese? Non sarebbe sufficiente neanche ammazzare tutto il nostro bestiame; non basterebbe nemmeno pescare tutti i pesci del mare!”. Dio sembra rispondergli: «Aspetta e vedrai!». “La potenza del mio braccio non può arrivare a questo? Vedrai presto, se quel che ho detto, si realizzerà o no!”. – *Nm 11:21-23, TILC*.

Dopo che il profeta Elia ha sfidato i profeti di Baal chiedendo che il dio pagano si accendesse da solo il fuoco del sacrificio, la catasta non prende ovviamente fuoco. Al che, Elia ai falsi profeti: “Gridate più forte, perché Baal è un dio! È occupato! oppure ha dovuto assentarsi un momento! si è messo in viaggio! dorme! svegliatelo!”. – *1Re 18:27, TILC*.

Luca usa un umorismo sottile quando annota che – dopo che la folla di Efeso era insorta contro Paolo e che “la sommossa si estese a tutta la città” e “la gente corse in massa al teatro” – c’era “chi gridava una cosa chi un’altra. Nell’assemblea vi era una grande confusione e la maggior parte della gente non sapeva neppure per quale motivo era andata là”. – *At 19:29,32, TILC*.

Yeshùà rivolto a quei farisei che scrupolosamente si attenevano alle regole rabbiniche e filtravano perfino le zuppe e le bevande per eliminare eventuali moscerini (che non sono *koshèr* ovvero cibi approvati): “Voi filtrate le bevande per non mangiare un moscerino e poi ingoiate un cammello [che pure non è *koshèr*, ma ben più grande e visibile di un moscerino]”. – *Mt 23:24, TILC*.

Proverbio biblico: “Immischiarsi nelle liti altrui è come prendere per le orecchie un cane che passa”. – *Pr 26:17, TILC*.

“Guai all’uomo, semplice vaso di argilla tra i tanti, che osa rimproverare chi lo ha plasmato! Può forse l’argilla chiedere a chi lavora: «Che cosa fai?»”. – *Is 45:9, TILC*.

Balaam era un mago famoso per l’efficacia delle sue maledizioni e delle sue benedizioni. Quando gli ebrei stavano per entrare nella Terra Promessa, il re moabita Balac si spaventò per la loro prossima incursione (*Nm 22:1-4*). Fu quindi chiesto a Balaam di maledire Israele (*Nm 22:5-7*), ma costui ricevette l’avvertimento divino di non farlo (*Nm 22:8,12*). Tuttavia, era disposto a ignorare l’avvertimento di Dio in cambio di una lauta ricompensa (*Nm 22:18*). Dio invia allora un angelo che *con una spada* sbarra la strada a Balaam che procede su un’asina. “L’asina [a differenza di Balaam] vide l’angelo del Signore e si sdraiò sotto Balaam; l’ira di Balaam si accese ed egli percosse l’asina con un bastone. Allora il Signore aprì la bocca dell’asina, che disse a Balaam: «Che cosa ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?». Balaam rispose all’asina: «Perché ti sei fatta beffe di me. Ah, se avessi *una spada* in mano, ti ammazzerei all’istante!»”. – *Nm 22:27-29*.

Dio stesso fa dell’umorismo, anche se amaro, quando dice al popolo ebraico appena liberato dalla schiavitù egiziana: “Manderò un angelo per guidarvi e scaccerò davanti a voi i Cananei, gli Amorrei, gli Ittiti, i Perizziti, gli Ewei e i Gbusei. Io però non camminerò in mezzo a voi, perché avete la testa troppo dura. Finirei per sterminarvi lungo la strada”. – *Es 33:2,3, TILC*.

UMORISMO BIBLICO INVOLONTARIO

Certo ci sono, nella Bibbia, frangenti in cui si presentano momenti umoristici non voluti, tuttavia questi rimangono parte della Scrittura.

Pietro dimostra tutto il suo candore quando, sorpreso e ammirato di fronte alla trasfigurazione di Yeshùà, se ne esce con una trovata che ci fa sorridere di simpatia: "Signore, è bello per noi stare qui. Se vuoi, preparerò tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia". – *Mt 17:4, TILC*.

Aaronne, dopo aver costruito il vitello d'oro mentre Mosè era sul monte, per giustificarsi sembra fare il finto tonto con Mosè: "Essi si sono tolti i gioielli e li hanno dati a me, li ho gettati nel fuoco e ne è venuto fuori questo vitello" (*Es 32:24, TILC*). "Ne è venuto fuori questo vitello"! Da solo, come per magia, povero inconsapevole Aaronne.

Saul, impacciato, cerca di discolparsi con il profeta Samuele perché non ha distrutto ogni cosa nemica: aveva, infatti, risparmiato bovini e ovini, ovviamente per tenerseli. È comica la scena in cui si sentono belare e muggire gli animali risparmiati dal massacro, mentre Saul cerca di giustificarsi. "Samuele lo raggiunse e Saul gli disse: «Il Signore ti benedica. Ho fatto tutto quel che aveva ordinato il Signore». «Ma, – domandò Samuele – come mai allora sento pecore belare e buoi muggire?». Saul rispose: «Sono stati i soldati a risparmiare le pecore e i buoi migliori degli Amaleciti». – *1Sam 15:13-15, TILC*.

Tipicamente femminile la reazione di Sara verso il marito Abraamo dopo che Agar (che lei stessa aveva mandato da lui per avere un figlio) è rimasta incinta e si è fatta indolente. «È colpa tua!», pare dirgli: "Sei tu il responsabile". – *Gn 16:5, TILC*.

Quando Yeshùà disse che è difficile per un ricco essere salvato, Pietro nel suo candore dice: "E noi? Noi abbiamo abbandonato tutto per venire con te. Che cosa dobbiamo aspettarci?". – *Mt 19:27, TILC*.

Sempre Pietro, e sempre candido, dopo che Yeshùà ha insistito per lavargli i piedi e gli ha detto: "Se io non ti lavo, tu non sarai veramente unito a me", replica: "Signore, non lavarmi soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo". – *Gv 13:8,9, TILC*.

Dopo che Yeshùà si era reso conto che una forza era uscita da lui perché una donna malata gli aveva toccato il mantello per essere guarita e, dopo che Yeshùà si era voltato verso la folla domandando chi l'avesse toccato, "i discepoli gli risposero: «Vedi bene che la gente ti stringe da ogni parte. Come puoi dire: chi mi ha toccato?»". – *Mr 5:30,31*.

"Labano entrò nella tenda di Giacobbe, in quella di Lia e in quella delle due serve. Non trovò nulla. Allora uscì dalla tenda di Lia ed entrò in quella di Rachele. Rachele però aveva preso gli idoli e li aveva messi nella sella del cammello e vi si era seduta sopra. Così Labano frugò tutta la tenda, ma non li trovò. Rachele disse a suo padre: «Signor mio, non offenderti se non posso alzarmi alla tua presenza, ma mi trovo in uno di quei giorni che hanno tutte le donne»" (*Gn 31:33-35, TILC*). E gli idoli, intanto, stanno sotto il didietro di Rachele.

UMORISMO BIBLICO MACABRO

La forte e determinata Iaèl uccide Sisera, generale dell'esercito nemico. "Iael uscì incontro a Sisera e gli disse: «Entra, mio signore, entra da me; non temere». Egli entrò da lei nella sua tenda e lei lo coprì con una coperta. Egli le disse: «Ti prego, dammi un po' d'acqua da bere perché ho sete». Quella, aperto l'otre del latte, gli diede da bere e lo coprì. Egli le disse: «Stattene all'ingresso della tenda; forse qualcuno verrà a interrogarti e ti chiederà: C'è qualcuno qui dentro? Tu risponderai di no». Allora Iael, moglie di Eber, prese un piuolo della tenda e un martello, andò pian piano da lui e gli piantò il piuolo nella tempia tanto che esso penetrò in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; e morì". – *Gdc* 4:17-21.

Debora intona poi una canzone in cui immagina la madre di Sisera che attende il figlio vittorioso: "La madre di Sisera alla finestra e dietro all'inferriata gridava: «Perché il suo carro tarda ad arrivare? Perché i suoi cavalli son così lenti a tornare?». La più saggia delle sue donne risponde e anche lei ripete: «Sì, certo, hanno fatto bottino e stan facendo le parti: una ragazza per ciascuno; a Sisara toccano stoffe colorate, ricamate e pregiate, tante pezze ricamate e anche tanti animali ...»". – *Gdc* 5:28-30, *TILC*.

Quando Izebel aveva saputo che Ieu aveva ucciso suo figlio, il re Ieoram (*2Re* 9:24), fece in modo d'incontrarlo e, salutandolo sarcasticamente, lo minacciò. "Ieu alzò gli occhi verso la finestra, e disse: «Chi è per me? chi?». E due o tre funzionari, affacciatisi, volsero lo sguardo verso di lui. Egli disse: «Buttatela giù!». Quelli la buttarono; e il suo sangue schizzò contro il muro e contro i cavalli. Ieu le passò sopra, calpestandola; poi entrò, mangiò e bevve, quindi disse: «Andate a vedere quella maledetta donna e sotterratela, poiché è figlia di un re». Andarono dunque per sotterrarla, ma non trovarono di lei altro che il cranio, i piedi e le mani. E tornarono a riferir la cosa a Ieu, il quale disse: «Questa è la parola del Signore pronunciata per mezzo del suo servo Elia il Tisbita, quando disse: I cani divoreranno la carne di Izebel nel campo d'Izreel; e il cadavere di Izebel sarà, nel campo d'Izreel, come letame sulla superficie del suolo, in modo che non si potrà dire: Questa è Izebel». – *2Re* 9:32-37.

IRONIA BIBLICA

“Dissero a Mosè: «Forse non c'erano tombe a sufficienza in Egitto per condurci a morire nel deserto?»”. – *Es 14:11, TILC*.

Il luogotenente assiro si rivolge al re giudeo Ezechia: “Prova a sfidare il mio imperatore, il re d'Assiria! . . . Ti do io duemila cavalli, se riuscirai a trovare gli uomini per cavalcarli”. – *2Re 18:23, TILC*.

“Alcuni Ebrei che andavano in giro a scacciare gli spiriti maligni dai malati pensarono di servirsi del nome del Signore Gesù nei loro scontri. Dicevano agli spiriti maligni: «Nel nome di quel Gesù che Paolo predica, io vi comando di uscire da questi malati». Questi furbacchioni, dovettero rimanere con un palmo di naso quando “una volta lo spirito maligno rispose loro: «Gesù lo conosco e Paolo so chi è! Ma voi, chi siete?»”. Comica o tragicomica anche la scena quando “poi l'uomo posseduto dallo spirito maligno si scagliò contro di loro e li afferrò: li picchiò con tale violenza che essi fuggirono da quella casa nudi e pieni di ferite”. – *At 19:13,15,16, TILC*.

C'è ironia, anche se involontaria, perfino negli evangelisti, che erano ispirati. Luca inizia così: “Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti . . . è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa [πᾶσιν (*pàsìn*); ciascuna, ogni, tutte, ognuna, tutte le cose] dall'origine, di scrivertene per ordine, illustre Teofilo” (1:1-3). Luca aveva davvero una bella pretesa, considerando ciò che scrive l'evangelista Giovanni: “Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; se si scrivessero a una a una, penso che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero” (*Gv 21:25*). Luca dice: caro Teofilo, ti ho scritto tutto; Giovanni dice: Ho scritto solo qualcosa, perché è proprio impossibile scrivere tutto. Poiché il Vangelo giovanneo è il più tardivo e poiché Luca non fu testimone oculare della vita di Yeshù, mentre Giovanni lo fu, c'è molta finezza mista a sottile ironia nelle parole di Giovanni che rivelano una pretesa eccessiva da parte di Luca.

Ironia della sorte

Un esempio classico d'ironia nella Bibbia lo troviamo nella storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe. Giuda e gli altri suoi fratelli lo avevano venduto, lui diciassettenne, in schiavitù. Ventidue anni dopo ci fu una carestia nel paese di Canaan e i fratelli furono costretti ad andare in Egitto per acquistare cibo. Giuseppe, all'insaputa di suoi fratelli, era diventato intanto il gran *visir* d'Egitto. Giuseppe, che li aveva riconosciuti, pretende che Beniamino (il fratello più piccolo) debba rimanere in Egitto. Giuda, tentando di ottenere la simpatia del gran *visir* (in realtà Giuseppe), dice che il loro padre è vecchio e così intercede per Beniamino. È alquanto comico e ironico che Giuda stia in realtà parlando con Giuseppe, che era tutt'altro che morto, come lui pensava (*Gn 42:13*). Suonano ironiche anche le parole di Giuda: “Come farei a risalire da mio padre senza avere il ragazzo con me? Ah, che io non veda il dolore che ne verrebbe a mio padre” (*Gn 44:34*). Ventidue anni prima Giuda non aveva avuto alcun problema a ordire con i suoi fratelli la vendita di Giuseppe, suo fratello di diciassette anni, e a vedere la sofferenza di suo padre. Infatti, Giuda aveva detto: “Che ci guadagneremo a uccidere nostro fratello e a nascondere il suo sangue? Su, vendiamolo” (*Gn 37:26,27*). È anche abbastanza ironico che, mentre in un primo momento fu Giuda a suggerire che Giuseppe fosse venduto come *schiavo*, ora, ventidue anni dopo, Giuda implora Giuseppe: “Signore, ti supplico: prendi me come *schiavo*, al posto del ragazzo” (*Gn 44:33, TILC*). Nell'ironia, si ha qui uno dei temi di *Genesis*: chi inganna è poi a sua volta ingannato. Giacobbe fu ingannato dai suoi figli e indotto a credere che il suo figlio prediletto, Giuseppe, era stato divorato da una belva. Anni dopo, Giuseppe, ora gran *visir* d'Egitto, inganna i suoi fratelli che non lo riconoscono. Ora veste i sontuosi abiti variopinti con gli sgargianti colori egiziani con cui inganna i fratelli, mentre un tempo i fratelli ingannarono il padre presentandogli la sua veste colorata di sangue animale (*Gn 37:31*) per fargli credere che Giuseppe fosse stato sbranato.

C'è sottile ironia della sorte anche nel fatto che Giuda, che aveva ingannato, a sua volta fu ingannato da Tamar, sua nuora che lo costrinse a rispettare la legge del levirato e a sposarla dopo che suo marito era morto (*Gn* 38:8; *Dt* 25:5,6). Aspetto interessante, quando Tamar esibisce il sigillo di Giuda, che aveva tenuto in pegno, dice: "Riconosci, ti prego" (*Gn* 38:25), in ebraico: הָכֵר־נָא (*haker-nàh*). Questa stessa identica espressione fu usata con Giacobbe quando gli fu presentata la veste insanguinata di Giuseppe: "Esamina, ti preghiamo [הָכֵר־נָא (*haker-nàh*)], se è la lunga veste di tuo figlio". – *Gn* 37:32, *TNM*.

È ironico anche che quando i fratelli Giuseppe lo vendettero, fu preso da "una carovana d'Ismaeliti . . . con i suoi cammelli carichi di aromi, di balsamo e di mirra, che scendeva in Egitto" (*Gn* 37:25). Ventidue anni dopo, Giacobbe inviò doni al gran *visir* (che poi era Giuseppe) che comprendevano balsamo e mirra. – *Gn* 43:11.

Le parole del faraone egizio a Giuseppe per quanto riguarda la sua famiglia sono piene di ironia profetica: "Prendete vostro padre, le vostre famiglie e venite da me; io vi darò il meglio del paese d'Egitto" (*Gn* 45:18). Rashi, il famoso commentatore ebreo della Bibbia, osserva che il faraone inconsapevolmente anticipa quanto doveva accadere secoli dopo, quando gli israeliti lasciarono l'Egitto e lo svuotarono dei suoi preziosi: "Il Signore fece in modo che il popolo ottenesse il favore degli Egiziani, i quali gli diedero quanto domandava. Così spogliarono gli Egiziani". – *Es* 12:36.

C'è dell'ironia della sorte nel cantico trionfale di Israele, dopo il passaggio del Mar Rosso. Una strofa canta: "Tu li condurrà e li planterai sul monte della tua eredità" (*Es* 15:17, *TNM*). Perché dire "li" (loro) invece di "ci" (noi)? In effetti, quegli ebrei non entrarono mai nella Terra Promessa: furono *altri* ebrei che vi entrarono. – *Nm* 14:23;26:64;32:11.

Quando Rachele era ancora senza figli, "vedendo che non partoriva figli a Giacobbe, invidiò sua sorella, e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, altrimenti muoio»" (*Gn* 30:1). Tragica ironia della sorte, Rachele morì davvero. Per un figlio. "Ebbe un parto molto difficile . . . stava morendo. Prima di esalare l'ultimo respiro chiamò suo figlio Ben-Oni (Figlio del Mio Dolore) . . . Rachele dunque morì". – *Gn* 35:16-19, *TILC*.

Dopo aver notato che suo suocero Labano non lo trattava come in passato, Giacobbe decise di fuggire con la sua famiglia. Rachele, moglie di Giacobbe, rubò allora a suo padre Labano degli idoli. Accortosene, Labano li insegue e li intercetta (*Gn* 31:19-24). "Ora Rachele aveva preso gli idoli, li aveva messi nella sella del cammello e si era seduta sopra quelli" (*Gn* 31:34). Non è forse ironico che gli idoli fossero finiti sotto il deretano di Rachele?

"Mosè mandò a chiamare Datan e Abiram, figli di Eliab; ma essi dissero: «Noi non saliremo». Detto, fatto: "Il suolo si spaccò sotto i piedi di quelli, la terra spalancò la sua bocca e li ingoiò" (*Nm* 16:31,32). Non volevano *salire*? Così *scesero*. Sottoterra.

Qui stiamo vedendo anche dei casi d'ironia della sorte che appaiono tristi o tragici. Va tenuto però presente il principio biblico di *Es* 21:23-25: "Se ne segue danno, darai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, scottatura per scottatura, ferita per ferita, contusione per contusione". La Bibbia insegna che il male attira il male. La punizione divina è adeguata al reato. L'ironia e spesso il sarcasmo che la Bibbia aggiunge non fa che ridicolizzare i colpevoli. Così, gli egiziani che volevano annegare i neonati ebrei nel fiume (*Es* 1:22) furono fatti annegare nel mare. – *Es* 14:28.

Miryàm, la sorella di Mosè, aveva parlato "contro Mosè a causa della moglie cusita che aveva presa; poiché aveva sposato una Cusita" (*Nm* 12:1). Ora, una cusita è un'etiope (cfr. *LXX* e *Vulgata*) e, quindi, *molto scura di pelle*. Ebbene, Miryàm fu punita e divenne "lebbrosa, *bianca* come neve". – *Nm* 12:10.

Quando gli israeliti si lamentarono "in modo irriverente" nel deserto per la manna e pretesero la carne (*Nm* 11:1,4), la punizione di Dio fu oltremodo sarcastica: "Ne avrete non soltanto per un giorno o due, oppure per cinque o dieci o venti giorni, ma per un mese intero, *finché ne avrete nausea, tanto che vi uscirà dal naso!* Così sarete puniti". – *Nm* 11:19,20, *TILC*.

Nella sua canzone vittoriosa, Debora si raffigurata la madre di Sisera (generale dell'esercito nemico ucciso da una donna) che guardando fuori dalla finestra cerca di capire perché il figlio sia in ritardo, e lo attende con ansia. Ironia della sorte, la più saggia delle sue dame le dice per tenerla su di morale: "Non trovano forse bottino? Non se lo stanno forse dividendo? Una fanciulla, due fanciulle per ognuno" (*Gdc* 5:30). L'ironia è che a Sisera non toccava una donna come bottino, ma proprio una donna lo aveva ucciso. Lui, il grand'uomo, ucciso da una donna a colpi di martello su un picchetto da tenda che gli trapassò la tempia conficcandosi per terra, mentre era addormentato. –

Quando il re Davide commise adulterio con Betsabea e la mise incinta, lei era ancora sposata con Uria. Davide mandò allora una lettera al suo generale dicendogli di mettere Uria al fronte in modo che fosse ucciso in guerra. L'ironia è che, questa lettera, Davide "gliela mandò per mezzo d'Uria" che inconsapevolmente recò la propria condanna a morte. – 2Sam 11:14.

Quando il profeta Natan rimproverò Davide per ciò che aveva fatto, gli raccontò una parabola che lui prese come storia vera. Con essa gli narrava di un poveruomo che possedeva soltanto un agnello che amava teneramente e che un uomo ricco gli prese per farne un pasto per un ospite. Davide, preso per vero il racconto, sbottò indignato: "Giuro per il Signore che quell'uomo meriterebbe la morte" (2Sam 12:5, *TILC*). Davide aveva così firmato la propria condanna.

Aman, al servizio del re di Persia come primo ministro, era ambizioso e cercò di annientare l'ebreo Mardocheo, cugino della regina giudea Ester. È davvero carico d'ironia l'episodio in cui Aman crede che il re stia parlando di lui e invece parla di Mardocheo: "Aman entrò e il re gli disse: «C'è un uomo che io voglio onorare in maniera particolare: che cosa dovrei fare per lui?». Aman pensò: certamente sta parlando di me! Allora rispose: «Se proprio vuoi onorare qualcuno, mettilgli a disposizione la tua veste regale e il tuo cavallo ornato con il turbante come quando lo usi tu. Un nobile della tua corte farà indossare a quell'uomo la tua veste regale, lo farà salire a cavallo e gli farà percorrere la via principale della città. Lungo il percorso griderà: Guardate, così si fa per un uomo che il re desidera onorare!»" (Est 6:6-9, *TILC*). Il finale? "Su, svelto, – ordinò il re ad Aman; – va' a prendere gli abiti e il cavallo, e prepara questi onori per Mardocheo, quell'Ebreo che fa servizio a corte. Bada di fare tutto come hai detto". – V. 10, *TILC*.

Situazioni umoristiche

Nel libro biblico di *Proverbi* incontriamo varie descrizioni, intenzionalmente umoristiche (caricature comiche), della donna assillante, dei pazzi e dell'uomo pigro. Tali descrizioni sono rese ridicole con delle esagerazioni. Ciò è un modo di ripagare questi personaggi, perché i piagnoni tendono a ingrandire quelle che ritengono le loro disgrazie, rimpiangendo migliori tempi passati.

"Una donna bella, ma senza giudizio, è un anello d'oro nel grifo di un porco" (*Pr* 11:22). "Meglio abitare in un deserto, che con una donna rissosa e stizzosa" (*Pr* 21:19). "Meglio abitare sul canto di un tetto, che in una gran casa con una moglie rissosa" (*Pr* 25:24). "Un gocciolare continuo in giorno di gran pioggia e una donna rissosa sono cose che si somigliano". – *Pr* 27:15.

Lo stolto è descritto pure in modo ridicolo. "Come la neve non si addice all'estate, né la pioggia al tempo della mietitura, così non si addice la gloria allo stolto" (*Pr* 26:1). "La frusta per il cavallo, la briglia per l'asino, e il bastone per il dorso degli stolti" (*Pr* 26:3). "Una massima in bocca agli stolti è come un ramo spinoso in mano a un ubriaco" (*Pr* 26:9). "Lo stolto che ricade nella sua follia, è come il cane che torna al suo vomito". – *Pr* 26:11.

Ce n'è anche per il pigro e il fannullone. "Il pigro dice: «C'è un leone nella strada, c'è un leone per le vie!»" (*Pr* 26:13); esagerando, trova una scusa per non fare niente. "La porta continua a girare sui suoi cardini, e il pigro sul suo letto" (*Pr* 26:14, *TNM*). "Il pigro tuffa la mano nel piatto; e gli sembra fatica riportarla alla bocca" (*Pr* 26:15). "Il pigro si crede più saggio di sette uomini che danno risposte sensate" (*Pr* 26:16). Per apprezzare quest'ultima battuta, va detto che il re, nei tempi antichi, aveva sette consiglieri: il pigro, a suo dire, li supera tutti.

Il *Cantico dei Cantici* è stato definito il più bel testo poetico di tutti i tempi. Contiene però alcune immagini insolite, uniche in tutta la Bibbia. "A una mia cavalla nei carri di Faraone ti ho assomigliato, o mia compagna" (1:9, *TNM*). "I tuoi capelli sono come un branco di capre che sono scese saltellando dalla regione montagnosa di Galaad. I tuoi denti sono come un branco di [pecore] appena tosate che sono salite dalla lavatura, le quali tutte portano gemelli, non avendo nessuna fra loro perduto i suoi piccoli" (4:1,2, *TNM*). Nell'ultima frase, *TNM* tenta di aggiustare il testo, perché la Bibbia ha *שְׁקֻלָּם מִתְאַיְמוֹת וְשִׁבְלָה אֵין בָּהֶם* (*shekulàm matiy mòt veshakulàh èyn bahèm*), "che tutte abbinate e privata non c'è tra esse". Si noti il gioco di assonanze *shekulàm . . . shakulàh*. "Il tuo naso [אַפֶּח] (*apèch*) è come la torre del Libano" (7:4, *TNM*; nel *Testo Masoretico* è al v. 5). Alcuni, non ritenendo il naso prominente segno di bellezza, traducono *אַפֶּח* (*apèch*) con "viso".

La matriarca Sara, moglie di Abraamo, era sulla novantina (*Gn* 17:17) quando seppe che avrebbe avuto un figlio, e si

mise a ridere: “Rise fra sé, perché sia lei che il marito erano molto vecchi. Sara sapeva che il tempo di aver figli era passato, e si domandava: «Posso ancora mettermi a fare l’amore? E mio marito è vecchio anche lui»” (Gn 18:11,12, *TILC*). Ora, qui *TILC* non coglie una gustosa e umoristica sfumatura del testo. Infatti, aggiusta secondo la logica: “Mio marito è vecchio *anche* lui”, aggiungendo un “anche” che la Bibbia non ha. Non crediamo che *TNM* colga la sfumatura, però è più letterale anche se un po’ arida: “Dopo essermi consumata, avrò realmente piacere, essendo per di più vecchio il mio signore?” (v. 12, *TNM*). Appare qui la stupenda psicologia femminile. Sara non si sente vecchia, ma anzi si domanda se potrà provare piacere: הַיְתָה־לִּי עֲדָנָה (*haytâh-liy ednâh*): “Ci sarà piacere per me”? E, motivando la sua perplessità, aggiunge, riguardo al marito: זָקֵן (*zaqên*), “è invecchiato”. Era il marito a essere invecchiato, non lei!

Nomi ironici o allusivi

Al ritorno da Moab (dove ha perso il marito, due figli e tutte le sue ricchezze), Naomi dice agli abitanti di Betlemme: “Non chiamatemi più Noemi [= “mia piacevolezza”] . . . chiamatemi Mara [= “amara”], perché Dio Onnipotente ha reso amara la mia vita”, – Rut 1:20, *TILC*.

“Giuseppe chiamò il primogenito Manasse [= “uno che fa dimenticare”], perché disse: «Dio mi ha fatto dimenticare ogni mio affanno e tutta la casa di mio padre»” (Gn 41:51). Giuseppe era diventato gran *visir* in Egitto e, nella sua alta posizione, avrebbe potuto facilmente mandare dei messaggeri alla sua casa paterna per informarli che era ancora vivo e stava bene. Davvero aveva ‘dimenticato tutta la casa di suo padre’.

Stando sempre sui nomi, un angelo dice ad Agar, concubina egiziana di Abraamo: “Tu sei incinta e partorirai un figlio a cui metterai il nome di *Ismaele* [יִשְׁמָעֵאל (*Yshmaèl*); “Dio ode”], perché il Signore ti ha udita nella tua afflizione”. – Gn 16:11.

A Giacobbe fu cambiato da Dio il nome in Israele (Gn 32:28; nel *Testo Masoretico* è al v. 29). *Israèl* (יִשְׂרָאֵל) significa “chi contende con Dio”. “Tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto”. – *Ibidem*.

Noè, benedice suo figlio: “Dio estenda lafeti!” (Gn 9:27). E qui c’è un gioco di parole che si può cogliere solo nel testo originale: יַפֶּת אֱלֹהִים לֵאמֹר (yàfet Elohìym leyèfet).

“Il primo che nacque era rosso e peloso come un mantello di pelo. Così fu chiamato Esaù [= “peloso”]. Dopo nacque suo fratello, che con la mano teneva il calcagno di Esaù e fu chiamato *Giacobbe* [יַעֲקֹב (*Yaaqòv*), “afferrante il calcagno”]” (Gn 25:25,26). Il gioco di parole qui è doppio, perché il verbo יָקַב (*aqàv*) significa sia “afferrare il tallone” sia “soppiantare”. Anni dopo, Esaù dirà del suo gemello Giacobbe: “Non è forse a ragione che egli è stato chiamato *Giacobbe* [יַעֲקֹב (*Yaaqòv*), “soppiantatore”]? Mi ha già *soppiantato* due volte: mi tolse la mia primogenitura, ed ecco che ora mi ha tolto la mia benedizione”. – Gn 27:36.

Ci sono nella Bibbia molti giochi di parole che riguardano i nomi propri di persona. Li vedremo in un prossimo studio.

Autoironia

Il libro biblico di *Ecclesiaste* è un testo non solo ironico ma autoironico. L’autore inizia con dichiarare che “tutto è vanità” (1:2) e poi spiega: “Ho applicato il cuore a cercare e a investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo: occupazione penosa, che Dio ha data ai figli degli uomini perché vi si affatichino. Io ho visto tutto ciò che si fa sotto il sole: ed ecco tutto è vanità, è un correre dietro al vento” (1:13,14). Quindi diventa autoironico: “Presi in cuor mio la decisione di abbandonare la mia carne alle attrattive del vino . . . di attenermi alla follia . . . mi piantai vigne; mi feci giardini, parchi . . . mi costruii stagni . . . mi procurai dei cantanti e delle cantanti e ciò che fa la delizia dei figli degli uomini, cioè donne in gran numero . . . Di tutto quello che i miei occhi desideravano io nulla rifiutai loro; non privai il cuore di nessuna gioia; poiché il mio cuore si rallegrava . . . Poi considerai tutte le opere che le mie mani avevano fatte, e la fatica che avevo sostenuto per farle, ed ecco che tutto era vanità, un correre dietro al vento, e che non se ne trae alcun profitto sotto il sole” (2:3-11). Dice anche di essere diventato il più saggio di tutti (2:9). Poi, d’un tratto, pare accorgersi d’un particolare cui non aveva pensato: che anche lui muore, come tutti. Ora, questa formidabile scoperta è semplicemente elementare, noi diremmo che è la scoperta dell’acqua calda. Lui però è dovuto diventare il

più saggio di tutti per accorgersi di quello che tutti già sapevano da sempre.

Contro la disumanità nel considerare gli stranieri troppo diversi da noi e quindi nemici, si erge lo stupendo libro biblico di *Rut* che, con la sua ironia della sorte, nel suo finale anticipa le parole di Yeshù: "Voi avete udito che fu detto: «Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico». Ma io vi dico: amate i vostri nemici" (*Mt* 5:43,44), che porteranno poi alla regola aurea: "Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro; perché questa è la legge e i profeti" (*Mt* 7:12). Rut è una donna straniera. Questa donna forestiera (noi diremmo extracomunitaria) entra alla fine a far parte del popolo di Dio. Di più: diventa una delle maggiori eroine di Israele. Di più: suo figlio sarà il bisnonno del grande re Davide. Di più ancora: da lei, nella sua discendenza, verrà il messia, il Cristo, Yeshù.

Dio stesso si mostra autoironico per dare una lezione a Israele: "Non lo sai tu? Non l'hai mai udito? Il Signore è Dio eterno, il creatore degli estremi confini della terra; egli non si affatica e non si stanca" (*Is* 40:28). "Certo non dorme né riposa, lui, che veglia su Israele". – *Sl* 121:4, *TILC*.

I GIOCHI DI PAROLE NELLA BIBBIA

È difficile scorgere nelle traduzioni i giochi di parole che la Bibbia fa, poiché essi valgono solo per l'ebraico e, a volte, per il greco. Se non sono evidenziati da una nota, non si possono cogliere. In ebraico i giochi di parole sono più facili perché in questa lingua non si scrivono le vocali. Queste sono ovviamente sempre presenti nella lettura (e furono aggiunte esplicitamente nel *Testo Masoretico*), ma ciò non toglie la possibilità del gioco di parole. Le parole equivocate (che hanno le stesse consonanti ma mancano delle vocali) suonano simili (a volte identiche), anche con le diverse vocali.

“Ebbe trenta figli *che cavalcavano* [רֹכְבִים] (*rochviym*) trenta *asini* [אֲרָיִם] (*ayariym*)” (*Gdc* 10:4, *TNM*) > “Ebbe sui *veicoli* [רֶחֱבִיִּים] trenta ragazzi in trenta *quartieri* [אֲרָיִם]”. Questo è solo un esempio di ciò che si può ottenere.

I giochi di parole che la Bibbia usa sono un interessante tipo di umorismo che denota l'intelligenza e l'arguzia dell'agiografo. Il lettore che legge in ebraico si rende conto che l'autore sacro si fa malizioso e con questo sistema insegna qualcosa. Per esempio, in *Gn* 2:25 si legge: “Entrambi continuarono a essere *nudi* [אֲרֻמִּים] (*arumiym*), l'uomo e sua moglie [Adamo ed Eva], eppure non si vergognavano” (*TNM*). Nel verso successivo è detto che “il serpente era il più *astuto* [אָרֻם] (*arum*), singolare di *arumiym* di tutti gli animali” (*Gn* 3:1). C'è una connessione tra questi due versi? Se c'è, il lettore è sfidato con il gioco di parole a trovarla. Ciò che fece accorgere i nostri primogenitori d'essere *nudi* (*arumiym*) fu il peccato, e questo fu causato dall'*astuto* (*arum*) serpente.

Un altro collegamento fatto con un gioco di parole è ottenuto con le lettere ebraiche שח (sh-kh-t) che danno origine a due parole diverse. In *Gn* 6:11 è detto che “la terra si *rovinò* [תִּשְׁחָה] (*tishakhèt*), “fu corrotta”” (*TNM*), descrivendo così la decadenza totale del genere umano prima del Diluvio. Poi, in *Gn* 6:17, è detto che Dio sta “per portare il diluvio di acque sulla terra per *ridurre in rovina* [לְשַׁח] (*leshakhèt*), “distruggere” ogni carne” (*TNM*). La medesima radice ebraica indica prima la rovina e poi la distruzione. Con questo gioco di parole la Bibbia pone l'accento sul legame tra corruzione e distruzione.

Il gioco di parole a volte è una sottile scaltrezza con cui il testo biblico mostra la sua disapprovazione per le azioni di qualcuno. In *Gn* 9:20 è detto che “Noè cominciò come agricoltore” (*TNM*), anzi, attendendosi al testo biblico, è detto che “cominciò come uomo della terra”. Ebbene, quel “cominciò” traduce l'ebraico יָכַח (*yàkheh*). Questa parola può anche significare *svilire se stessi* o *agire in modo sacrilego*. Utilizzando un gioco di parole, la Bibbia mostra il suo disappunto per Noè che per prima cosa (“cominciò”) piantò una vite e si ubriacò (*Gn* 9:20,21). Egli “cominciò” (*yàkheh*) male: ‘svilì se stesso’ (*yàkheh*), ‘agì in modo sacrilego’ (*yàkheh*). Chiamarlo poi “uomo della terra” è un affronto rivolto a lui che era stato definito uomo di Dio perché “uomo giusto” (*Gn* 6:9, *TNM*). In più, il termine ebraico אִישׁ הָאָדָם (ish haadamàh), “uomo della terra”, lo collega molto bene ad Adamo, alludendo alla sua caducità.

Un altro esempio lo traiamo da *Gn* 25:28: “Isacco amava Esaù, perché *cacciagione* [era] in sua bocca [צִיד בְּפִיו] (*tzàyd befyy*)” (traduzione letterale dall'ebraico). Ora, la parola צִיד (*tzàid*), oltre che “cacciagione”, può indicare il prendere in trappola; il che porterebbe a intendere che nella bocca di Esaù c'era una trappola. Nel doppio senso che qui appare, si vuol dire che la bocca e quindi il parlare di Esaù era una trappola. Esaù era un falso e fece credere a suo padre d'essere una persona fine, così che il padre lo amava più di Giacobbe, mentre era solo un rozzo.

È scritto in *Lv* 19:4: “Non vi rivolgete agli *idoli* [אֱלִילִים] (*eliyliym*)”. Il termine per le divinità di solito è אֲצַבֵּי (*atzabè*) (cfr. *Sl* 106:38). La parola *eliyliym* è collegata invece con la parola אַל (*al*) che significa “nulla”. Infatti, in *Gb* 13:4 i “medici da nulla” sono detti אֵלִי (*eli*), “da nulla”, appunto. Gli idoli sono allora “nullità”.

La Bibbia ebraica usa spesso parole con significati diversi per descrivere gli idoli. Per esempio, come abbiamo appena visto più sopra, è usata la parola *ètzeb* che al plurale costruito fa אֲצַבֵּי (*atzabè*). Questa parola (*ètzeb*) significa anche “dolore” e “angoscia” (come in *Gn* 45:5). Le persone che adorano idoli e immagini religiose sono

destinate a provare dolore perché i loro idoli non li ascoltano mai, né potrebbero. Le “cose detestabili [תועבות] (*toevòt*)” (*TNM*) di *Lv* 18:27 sono i rapporti incestuosi, omosessuali e con animali, ma la stessa parola è usata per gli idoli, come in *Dt* 7:26: “Non introdurai *cosa abominevole* [“le immagini scolpite dei loro dèi . . . sono abominevoli per il Signore”, v. 25] in casa tua”.

La Bibbia ebraica usa giochi di parole in modo così esteso che questo sistema potrebbe giustificare una trattazione a sé stante. Qui diamo solo una selezione di questi intriganti giochi di parole.

“Vi prego, ecco, ho due figlie che non hanno mai avuto rapporti con un uomo. Vi prego, lasciate che ve le porti fuori. Quindi fate loro ciò che è bene ai vostri occhi. Solo non fate nulla a *questi uomini* [אנשימים האל (*anashiyim haèl*)], perché per questo sono venuti all’ombra del mio tetto” (*Gn* 19:8 *TNM*). Così dice Lot ai sodomiti che vogliono abusare sessualmente degli angeli che si sono recati a casa sua per salvare la sua famiglia dalla prossima distruzione di quella città perversa. L’espressione אנשימים האל (*anashiyim haèl*) significa “uomini questi” e così è tradotta, ma già leggendo *haèl* s’intuisce che il suono *el* richiama Dio. Potrebbe essere tradotto anche “uomini di Dio”. Gioco di parole: quegli “uomini” erano angeli.

Esaù, che abbiamo già notato essere un grezzo, una volta era particolarmente affamato e mostrò in tale occasione tutta la sua rozzezza dicendo in malo modo a suo fratello Giacobbe: “Sono sfinito! Dammi da mangiare un po’ di quella roba rossastra” (*Gn* 25:30, *TILC*), che era poi il famoso piatto di lenticchie. Ora, l’espressione tradotta “dammi da mangiare un po’” non rende l’idea che vuol dare il testo biblico che ha הלעיטני נא (*haleiytèny na*): “Fammi ingoiare, dai!”. Non coglie neppure *TNM* che traduce addirittura: “Ti prego, dammi”, scambiando נא (*na*), “dai!” (= muoviti!), per “ti prego”. Questa è l’unica volta in tutta la Bibbia che viene utilizzata l’espressione הלעיטני (*haleiytèny*). Il che ci dice quanto grossolano e sgarbato fosse Esaù.

Labano dice a Giacobbe: “Fissami [נָקְוָה (*naqevàh*)] il tuo salario e io lo darò” (*Gn* 30:28, *TNM*). La parola נָקְוָה (*naqevàh*) significa indicare o specificare (qui, il salario); tuttavia, questa stessa parola, se letta *neqevàh*, significa anche “femminile”. È gustosissimo qui il gioco di parole che la Bibbia fa. Labano aveva due figlie e Giacobbe fu costretto a lavorare ben 14 anni sotto Labano per sposare Rachele di cui era innamorato (*Gn* 29:1-29). Con il gioco di parole, la frase diventa: “Femminile [è] il tuo salario e io lo darò”.

Giacobbe derubò con astuzia (ma secondo il disegno divino) la benedizione della primogenitura al suo gemello Esaù (*Gn* 25:29-34; 27:1-29; *Eb* 12:16; *Rm* 9:13). “Benedizione” in ebraico si dice בְּרָכָה (*vrachàh*). Anni dopo, Esaù andò incontro a Giacobbe con 400 uomini (*Gn* 33:1), quando Israele rientrava dopo la sua permanenza da Labano. Temendo la vendetta di Esaù, Giacobbe gli aveva inviato un dono prima che lo raggiungesse (*Gn* 32:3-21), facendogli dire: “È un *dono* [מִנְחָה (*minkhàh*)] inviato al mio signore Esaù” (*Gn* 32:18; nel *Testo Masoretico* è al v. 19). Esaù però non intende vendicarsi e non accetta il dono. Al che Giacobbe gli dice: “Ti prego, accetta il mio dono [בְּרָכָה (*vrachàh*)] che ti è stato presentato” (*Gn* 33:11). Qui si hanno due giochi di parole. La parola מִנְחָה (*minkhàh*), oltre a indicare un dono, indica anche un’offerta fatta nel culto (nell’ebraico moderno designa la preghiera di metà giornata). Nel secondo gioco di parole, quando Giacobbe dice a Esaù di accettare il suo dono, non usa più la parola מִנְחָה (*minkhàh*) ma usa la parola בְּרָכָה (*vrachàh*) che letteralmente significa “benedizione” ovvero quella che aveva carpito a Esaù. Uno psicanalista troverebbe forse qui un *lapsus* freudiano.

Giuseppe, interpretandogli un sogno, dice al capo dei coppieri suo compagno di prigionia: “Fra tre giorni Faraone ti alzerà la testa” (*Gn* 40:13, *TNM*). Stessa cosa dice poi al capo dei panettieri: “Fra tre giorni Faraone ti alzerà la testa” (*Gn* 40:19, *TNM*). “Il terzo giorno, che era il compleanno del faraone, egli fece un banchetto per tutti i suoi servitori e alzò la testa al capo dei coppieri e la testa al capo dei panettieri in mezzo ai suoi servitori” (*Gn* 40:20). Ora, il lettore crede di comprendere questo linguaggio (alzare la testa): potrebbe riferirsi al ripristino dei due nei loro precedenti incarichi. Così è, ma solo per il capo dei coppieri. “[Il faraone] ristabilì il capo dei coppieri nel suo ufficio di coppiere, perché mettesse la coppa in mano al faraone, ma fece impiccare il capo dei panettieri” (*Gn* 40:21,22). Anche noi, in italiano, diciamo “rialzare la testa” per intendere la ripresa dopo un periodo infausto. Ma qui la Bibbia usa un gioco di parole, alquanto ironico, per intendere nel secondo caso che la testa del capo dei panettieri fu sì alzata, ma per mettergli il cappio al collo e impiccarlo.

Dopo la ricongiunzione familiare che ci fu, Giacobbe, sul letto di morte, “chiamò i suoi figli” (*Gn* 49:1) per benedirli. La benedizione che diede a suo figlio Giuda contiene un gioco di parole che punta sulle assonanze *terèf-taròf-toràf*: “Giuda è un giovane leone; tu risali dalla *preda* [תֶּרֶף (*terèf*)], *figlio mio* [בֵּן (*ben*)]” (*Gn* 49:9). Il senso evidente è che

Giuda è paragonato a un cucciolo di leonessa che sa prendersi la sua preda non temendo nessuno; “figlio mio” è un’affettuosità rivolta ovviamente a Giuda. Ora, se assumiamo le due espressioni senza punteggiatura, com’è effettivamente nel testo (“preda figlio mio”), si può intendere: ‘Tu (Giuda) risali dalla preda figlio mio’, in cui la preda è identificata con “figlio mio” e alluderebbe a un altro figlio che fu “preda” ovvero Giuseppe. Infatti, quando Giuda aveva ordito di vendere Giuseppe come schiavo (Gn 37:26,27), Giacobbe, cui era stata presentata una veste insanguinata perché credesse che Giuseppe era stato sbranato, disse: “È la veste di mio figlio. Una bestia feroce l’ha divorato; certamente Giuseppe è stato *sbranato* [טָרַף טָרַף] (*taròf toràf*)”. – Gn 37:33.

Mentre si preparava l’Esodo, “il Signore fece in modo che il popolo ottenesse il favore degli Egiziani, i quali gli diedero quanto domandava. Così *spogliarono* [נָצְלוּ] (*ynàtzlu*) gli Egiziani” (Es 12:36). La parola נָצְלוּ (*ynàtzlu*) appartiene al verbo נָצַל (*natzàl*) che, oltre a significare “saccheggiare”, significa “salvare”. Ironicamente, con un gioco di parole, si può leggere che gli ebrei “*salvarono* gli egiziani”, suggerendo l’idea che quegli egiziani si salvarono rifornendo gli israeliti di regali, a differenza di quelli morti annegati al Mar Rosso.

“Non contaminate le vostre persone per mezzo di uno qualsiasi di questi animali che strisciano sulla terra” (Lv 11:44). Si ha qui il divieto divino di cibarsi di animali impuri. Si noti ora la motivazione: “Poiché io sono il Signore che vi ho *fatti salire* [הֵמַעֲלֵה] (*hamaalèh*) dal paese d’Egitto, per essere il vostro Dio. Siate dunque santi, perché io sono santo” (v. 45). Ora, normalmente, la Bibbia usa un’espressione diversa, presente nello stesso Lv: “Io sono il Signore vostro Dio; io vi ho *fatto uscire* [הוֹצֵאתִי] (*hotzti*) dal paese d’Egitto” (19:36). L’inusuale forma הֵמַעֲלֵה (*hamaalèh*) – “Vi ho fatto *salire*” – fa riferimento al verbo מָעַל (*alàh*) che ha un significato molto vasto. Significa “salire” (che pur si adatta all’Esodo), ma significa anche “crescere”. Si avrebbe così che Dio dice agli ebrei: “Vi ho fatto *crescere*”, nel senso di averli educati. Con questo gioco di parole si allude all’educazione che Dio dava con la sua *Toràh* (= insegnamento), aiutandoli a crescere e a maturare spiritualmente.

Quando Core e i suoi seguaci “insorsero contro Mosè” nel deserto, “radunatisi contro Mosè e contro Aaronne, dissero loro: «*Basta!* [בָּרַב] (*rav*)»” (Nm 16:2,3). Essi stavano reclamando perché Mosè e Aaronne avevano troppo potere. La parola בָּרַב (*rav*) significa sia “abbondante” sia “sufficiente”. Si può quindi intendere: “È troppo!” oppure “è sufficiente” (“Vi basti”, *TNM*). Mosè risponde: “Vi sembra *poco* [הַמְעַט] (*hameàt*) che il Dio d’Israele vi abbia scelti in mezzo alla comunità d’Israele e vi abbia fatto avvicinare a sé per fare il servizio del tabernacolo?” (Nm 16:9). Al che, con un gioco di parole, ribattono: “Ti sembra *poco* [הַמְעַט] (*hameàt*) l’averci fatto uscire da un paese dove scorre il latte e il miele, per farci morire nel deserto?” (Nm 16:13). Il gioco di parole serve qui a loro per deridere Mosè usando non solo le sue stesse parole ma anche usando una frase simile alla sua. All’iniziale accusa che *non era poco* il potere che Mosè aveva, questi replica retoricamente che *non era poco* neppure ciò che avevano i suoi accusatori, tuttavia tale retorica viene impiegata contro di lui affermando che *non era poco* neppure ciò che stavano patendo nel deserto.

Il notissimo passo di Dt 8:3 (“Per insegnarti che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla *bocca* [פִּי] (*fj*) del Signore”), ricordato anche da Yeshùa in Mt 4:4, contiene un doppio gioco di parole. Il pane ovviamente si mette in bocca per cibarsene, quindi *va* in bocca. L’insegnamento è però che si vive anche di ciò che *viene* dalla bocca di Dio. Inoltre, la parola פִּי (*peh*), “bocca”, è assonante a “comandamento”: “Secondo l’*ordine* [פִּי] (*fj*) che il Signore” (Es 17:1, *CE*). Potrebbe quindi leggersi: “Vive di tutto quello che procede dal *comandamento* [פִּי] (*fj*) del Signore”.

“Sansone disse: «Con una mascella d’asino [חֲמוֹר] (*khamòr*), un mucchio! due mucchi! [חֲמוֹר חֲמוֹרֵי] (*khamòr khamortàym*) Con una mascella d’asino [חֲמוֹר] (*khamòr*) ho ucciso mille uomini»” (Gdc 15:16). La parola ebraica חֲמוֹר (*khamòr*) significa sia “asino” sia “cumulo/mucchio”. Che cosa vuol dire “un mucchio, due mucchi”? L’ebraico biblico è senza vocali, quindi, modificando la puntazione vocalica aggiunta secoli dopo dai masoreti, Sansone usa un gioco di parole e dice: “Con una mascella d’asino li ho ammucchiati ben bene, con una mascella d’asino ho ucciso mille uomini”. – Cfr. *LXX*: “Li ho completamente sbaragliati”.

Saul aveva avuto l’ordine da Dio di non risparmiare nulla, neppure gli animali, distruggendo gli amalechiti (1Sam 15:3). Dopo l’intervento, lui fa rapporto al profeta Samuele e dice: “Ho eseguito l’ordine del Signore” (1Sam 15:13). Al che, con molta ironia, “Samuele disse: «*Che cosa* [מָה] (*meh*) è dunque questo belar di pecore che mi giunge agli orecchi e questo muggire di buoi che sento?»” (1Sam 15:14). L’ironia è resa ancor più toccante dal gioco di parole: מָה (*meh*) significa “che cosa” ma evoca anche il belato delle pecore. L’osservazione di Samuele appariva in tal modo inquietante: la domanda stringente “che cosa?” era ineludibile per il belato stesso che si sentiva e che il *meh* (מָה)

faceva ridondare. Saul pare un bambino che nega di aver rubato la marmellata mentre l'ha ancora sulle labbra. Tenta poi malamente una giustificazione: “*Il popolo* ha risparmiato il meglio delle pecore e dei buoi per farne dei sacrifici al Signore, al *tuo* Dio” (1Sam 15:15). Colpa del popolo; e tenta anche di ingraziarsi il profeta: “Al *tuo* Dio”.

La giudea Acsa fa una richiesta a suo padre: “Fammi un dono [בְּרָכָה (*vrachàh*)] poich  tu m’hai stabilita in una terra arida, dammi anche delle sorgenti d’acqua” (Gs 15:19). Splendido gioco di parole. Il vocabolo בְּרָכָה (*vrachàh*) significa “dono”, ma anche “benedizione” e “piscina”. Gustosissima la scena in cui Acsa dice al padre: “Fammi una piscina. La terra che mi hai dato si trova in un luogo arido”.

Dio rimprovera al regno separatista d’Israele di averlo dimenticato e dice che   in attesa di distruggerli: “Sono diventato per loro come un leone; li *spier * [אַשׁוּר (*ash r*)] sulla strada come un leopardo” (Os 13:7). Si notino ora queste due parole:

אַשׁוּר	אַשׁוּר
<i>ash�r</i>	<i>assh�r</i>

Sono in sostanza identiche, con l’unica differenza che la seconda (אַשׁוּר) presenta nella seconda lettera da destra (ש) un punto dentro la lettera (che si chiama *dagh sh*) per indicare che la sua pronuncia (*sh* o *sc* come nella parola *scena*)   raddoppiata. La prima parola (אַשׁוּר), *ash r*, significa “spier ”; la seconda (אַשׁוּר), *Assh r*, significa “Assiria”. Con il gioco di parole si ha: לָהֶם (*lah m*), “per loro”, אַשׁוּר, עַל־דֶּרֶךְ (*al-d rech Assh r*), “sulla strada [c’ ] l’Assiria [אַשׁוּר (*Assh r*)]”. Era stato detto: “Efraim [= Regno di Israele] . . . fa alleanza con l’Assiria”, “L’Assiria non ci salver ”. –Os 12:2;14:3.

Boaz dice alla brava Rut: “Il Signore ti dia il contraccambio di quel che hai fatto, e la tua ricompensa sia *piena* [שְׁלֵמָה (*shlem h*)] da parte del Signore” (Rut 2:12).   sorprendente qui il gioco di parole. Si tenga presente che l’ebraico (che gi  di per s  si scrive senza vocali) nel testo biblico non aveva i segni diacritici che i masoreti aggiunsero in seguito per indicare le vocali. La parola “piena”   dunque scritta cos  nella Bibbia: שְׁלֵמָה (*shlm h*). Ora, questa parola pu  essere letta anche *Shlom h* (שְׁלֹמֹה), “Salomone”. Stupendo il gioco di parole che suona profetico: “Il Signore ti dia il contraccambio di quel che hai fatto, e la tua ricompensa sia *Salomone*”. “Boaz gener  Obed *da Rut*; Obed gener  lesse; lesse gener  Davide, il re. Davide gener  *Salomone*”. – Mt 1:5,6, *TNM*.

GIOCHI BIBLICI DI PAROLE CON I NOMI DI PERSONA

Un gioco di parole su un nome proprio di persona lo troviamo in *Gn 17:19*: “Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e tu gli metterai il nome di *Isacco* [יִצְחָק] (*Yitzkhàq*), “risata”]. Dio aveva detto di Sara a suo marito Abraamo: “Io la benedirò e da lei ti darò anche un figlio; la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei” (*Gn 17:16*). Al che, Abraamo “rise, e disse in cuor suo: «Nascerà un figlio a un uomo di cent’anni? E Sara partorirà ora che ha novant’anni?»” (*Gn 17:17*). Dio gli aveva solo detto che avrebbe avuto un figlio, ma dopo la malcelata e irriverente sfiducia di Abraamo, Dio gli impone anche il nome: “Risata”. Ciò ci dice qualcosa del carattere di Dio e ci rammenta *Gal 6:7*: “Non fatevi illusioni: con Dio non si scherza! Ognuno di noi raccoglie quel che ha seminato” (*TLC*). Senza scomporsi, Dio – detto, fatto – dà una lezione ad Abraamo. Per noi, Isacco è solo un nome. Per Abraamo, ogni volta che chiamava il figlio col suo nome (Risata) era l’evocazione e il ricordo del proprio irrispettoso scetticismo.

Giacobbe, benedicendo suo figlio Giuda, dice: “Giuda, te loderanno i tuoi fratelli” (*Gn 49:8*). Anche qui il gioco di parole si perde nelle traduzioni. L’ebraico ha: יְהוּדָה אֶתְּהָא יְדוּחַ (Yehùdah attàh yoduchà), con un gioco di assonanze.

Stessa cosa quando Giacobbe benedice il figlio Dan: “Dan giudicherà il suo popolo” (*Gn 49:16*). In ebraico: דָּן יָדִין עַמּוֹ (Dan yadìn àmu).

Idem per la benedizione al figlio Gad: “Gad sarà assalito da bande armate, ma egli, a sua volta, le assalirà e le inseguirà” (*Gn 49:19*). Ebraico: גָּד יְגוּדֵנּוּ יְגוּדֵנּוּ (Gad ghedùd yegudènu), “Gad, una banda su di lui”.

A volte, il gioco di parole sui nomi personali si fa grottesco. L’intelligente e assennata Abigail così dice a Davide circa il marito: “Ti prego, mio signore, non far caso di quell’uomo da nulla che è *Nabal* [נָבָל (*Navàl*)]” (*1Sam 25:25*). Il nome נָבָל (*Navàl*) significa “vile”, “meschino”, “scellerato”, “stupido”. Gli uomini, in genere, sono meno intelligenti delle donne; molti sono proprio tontoloni; ma questo esagerava.

Il passo di *Is 7:6* pone un problema agli esegeti: “Saliamo contro Giuda, terrorizziamolo, apriamo una breccia e proclamiamo re in mezzo a esso il figlio di Tabbeel”. Siamo al tempo di Acaz re di Giuda; il Regno di Israele, alleato con la Siria, sta per attaccare Gerusalemme. Dio fa avvisare, tramite il profeta Isaia, il re Acaz. Nei progetti degli israeliti c’è anche di insediare un nuovo re. Il passo isaiano dice, infatti, ciò che loro stanno architettando: “Proclamiamo re in mezzo a esso [= il Regno di Giuda] il figlio di Tabbeel”. Ora, ciò che qui è tradotto “figlio di Tabbeel” è nel testo biblico בֶּן-טַבָּאֵל (*ben-tavàl*). Molti traduttori prendono questo טַבָּאֵל (*tavàl*) come nome proprio di persona. Una pubblicazione religiosa gli dedica perfino una piccola biografia: “Padre di un uomo che i re di Israele e di Siria intendevano mettere sul trono di Gerusalemme, capitale di Giuda, se l’avessero conquistata” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 1066). Diversi studiosi, però, fanno notare che טַבָּאֵל (*tavàl*) è una combinazione di due nomi: טוֹב (*tov*), “buono”, e אַל (*al*), “verso”. Il che significherebbe “buono per”, intendendo che volevano incoronare un re fantoccio *buono per* loro. D’altra parte, la parolina אַל (*al*) significa anche “nulla”, per cui טַבָּאֵל (*tavàl*) verrebbe a significare “buono a nulla”. Il vocabolo בֶּן (*ben*) non significa solo “figlio” ma anche “giovane”. Così l’espressione בֶּן-טַבָּאֵל (*ben-tavàl*) avrebbe il senso di “un giovane buono a nulla”, indicando proprio un re di facciata. Così interpreta anche Rabbi Avraham ben Meir ibn Ezra, l’illustre esegeta medievale. Ciò appare anche evidente dal testo biblico che non fa il nome di questa persona: infatti, anche volendo assumere “figlio di Tabeel”, come fa *TNM*, il suo nome non è detto. Anzi, sarebbe davvero strano che un futuro re non venisse nominato per nome ma solo col generico appellativo di “figlio di”, tra l’altro figlio di un presunto “Tabeel” del tutto sconosciuto. Non dimentichiamo che la pronuncia *tovàl* invece di *tavàl* è possibilissima perché il testo ebraico originale non ha vocali. Come spiegare allora il *Testo Masoretico* che ha *tavàl* (טַבָּאֵל)? È molto probabile e verosimile che i masoreti, tutti *giudei* ed esperti conoscitori del testo biblico e dei suoi giochi di parole, abbiano voluto ridicolizzare questo re fantoccio che era nei piani dei nemici israeliti.

“Pascur liberò Geremia dai ceppi. Geremia gli disse: «Il Signore non ti chiama più Pascur [פֶּשְׁחֹר] (*Pashkhùr*)], ma

Magor-Missabib [מָגוֹר מִסָּבִיב] (*Magòr Misavìv*)»" (*Ger* 20:3). Il nome פָּשְׁחוֹר (*Pashkhùr*) è formato da פָּשׁ (*pash*), parola caduta in disuso che troviamo solo in *Gb* 35:15 e che si riallaccia a פֶּשֶׁה (*pèsha*) che indica la lunghezza di un passo (cfr. *1Sam* 20:3); in *Gb* potrebbe indicare il *passo ampio* (פָּשׁ מְעוֹד, *pash meòd*) tipico dello sbruffone, superbo ma stupido, che *TNM* traduce con "estrema avventatezza". La seconda parte del nome פָּשְׁחוֹר (*Pashkhùr*) è חוֹר (*khur*), radice verbale che significa "impallidire" (cfr. *Is* 29:22). Il nome indicherebbe dunque una persona altera che incute timore. Il nuovo nome, מָגוֹר מִסָּבִיב (*Magòr Misavìv*), è formato da מָגוֹר (*magòr*), "terrore", e da מִסָּבִיב (*misavìv*), "tutt'intorno". La spiegazione del mutamento di nome è data da Dio stesso: "Poiché così parla il Signore: «Io ti renderò un oggetto di terrore a te stesso e a tutti i tuoi amici»". – *Ger* 20:4.

Questi giochi di parole con i nomi propri delle persone contengono spesso degli aspetti umoristici che hanno lo scopo di mettere il ridicolo le persone che la Bibbia disapprova, distorcendo i loro nomi. C'è però ben di più e quest'ultimo aspetto è poco compreso dal lettore occidentale della Bibbia. Nel linguaggio semitico (che è quello biblico) il *nome* indica la realtà della persona, l'essere costitutivo, la sua essenza: "Come è il suo nome, così è lui" (*1Sam* 25:25). Questo pensiero tipicamente ebraico è presente in tutta la Scrittura. Noi (concetto occidentale) diciamo che una persona *ha* un nome; l'ebreo (concetto mediorientale e biblico) dice che la persona *è* il suo nome. Nella Scrittura il nome indica la natura stessa della persona.

Per la nostra mentalità occidentale è indifferente come una persona si chiami: ha il nome che ha e ciò basta. Per la mentalità biblica, è diverso: nel nome c'è il destino della persona. Ora la domanda è: come potrebbero i genitori sapere già questo destino quando impongono il nome ai loro figli neonati? Non potrebbero, ovviamente. Ciò spiega perché alcuni nomi nella Bibbia non sono veri nomi. Già il *Talmùd* spiegava, ad esempio, che i nomi delle spie inviate a esplorare la Terra Promessa non erano i loro veri nomi, ma furono dati nella Bibbia dopo i loro cattivi comportamenti (cfr. *Talmud babilonese, Sotah* 34 bis). Solo i sempliciotti si sorprendono che molti altri nomi nella Bibbia non siano reali, ma descrivano gli attributi del singolo.

Per capire quest'aspetto possiamo richiamare un uso che vigeva nei paesi e nei quartieri italiani nelle generazioni passate. Nei paesi era normale individuare qualcuno con un soprannome. Così, se in un paese un contadino era particolarmente furbo, magari veniva soprannominato "volpe"; tale era il suo nome per tutti; anche la famiglia e i discendenti assumevano poi tale epiteto.

Così, nella Bibbia, leggiamo: "Mossero guerra a Bera re di Sodoma, a Birsà re di Gomorra, a Sineab re di Adma (*Gn* 14:2). Bera = *ben ra*, "figlio di cattiveria"; Birsà = *ben rashah*, "figlio di malvagità"; Sineab = *soneh ab*, "odia anche il padre". Certo è anche possibile che questi nomi fossero reali, ma non dovremmo sorprenderci se i loro nomi fossero stati distorti per screditare quei re, re del male che governavano regni malvagi.

In *Gn* 31:42 Giacobbe chiama Dio "il Terrore [פַּחַד (*pakhàd*)] d'Isacco" e più avanti, in 31:53, è detto che "Giacobbe giurò per il Terrore [פַּחַד (*pakhàd*)] d'Isacco". È davvero insolito chiamare Dio così. Va però ricordato che Isacco fu legato dal padre sopra un cumulo di legna per essere sgozzato e offerto in sacrificio. Possiamo immaginare il suo sgomento che divenne rapidamente panico? "Mentre camminavano insieme l'uno accanto all'altro Isacco disse: «Padre!». «Sì, figlio mio», – gli rispose Abramo. E Isacco: «Abbiamo il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per il sacrificio?». Abramo rispose: «*Ci penserà Dio stesso*, figlio mio!». E i due proseguirono insieme il loro cammino. Quando giunsero al luogo che Dio aveva indicato, Abramo costruì un altare e preparò la legna, poi legò Isacco e lo pose sull'altare sopra la legna. Quindi allungò la mano e afferrò il coltello per sgozzare suo figlio" (*Gn* 22:6-10. *TILC*). È psicologicamente spiegabile che da allora Isacco rimanesse sottoposto a Dio avvertendolo come terrificante.

Il principe "Sichem, figlio di Camor", vide la disinvolta Dina, figlia di Giacobbe, e "la rapì e si unì a lei violentandola" (*Gn* 34:2). Il nome Camor è nel testo ebraico חָמֹר (*hamòr*), parola che significa "asino". La Bibbia marchia così Sichem, definendolo figlio di un asino.

Orpa, una delle due nuore di Noemi, lasciò la suocera dopo che tutt'e tre le donne erano rimaste vedove. L'altra nuora, Rut, però rimase con Noemi. Ora, il nome Orpa è in ebraico עֲרָפָה (*Orpàh*), derivato da עָרַף (*òref*) che significa "nuca". Orpa girò la testa, voltò le spalle a Noemi, abbandonandola. D'altra parte, il nome רוּת (*Rut*) significa "amicizia".

In *Mr* 5:9 Yeshùà domanda ad un uomo posseduto da demòni: "Qual è il tuo nome?". Lui risponde: "Il mio nome è Legione perché siamo molti". C'è qui uno spassosissimo gioco di parole e tutta la scena è volta al sarcasmo per ridicolizzare alla fine i nemici di Israele. "Legione" richiama immediatamente un'unità militare romana. Yeshùà espelle i demòni dal poveretto e li manda in un branco di porci che poi si gettano in mare (vv. 11,12). Come è noto, in Israele

la carne di maiale non poteva essere consumata (*Dt* 14:8; *Lv* 11:7) e l'allevamento di maiali era severamente vietato in tutta Israele (*BQ* 7,7). "Maledetto l'uomo che alleva maiali!" recitano *M* 64b e *Sotah* 49b. Questo era un principio basilare assolutamente incontestabile. Non solo. Il maiale era anche simbolo dei nemici di Israele: "Un cinghiale dai boschi continua a mangiarla [la vigna del Signore, Israele]" (*S* 80:13, *TNM*). Gli ebrei contemporanei di Yeshùà usavano il richiamo al porco per riferirsi all'odiato impero romano. Al tempo di Yeshùà era la X Legione Fretense che assicurava la *pax romana* ricorrendo brutalmente alla spada. Sarà anche buffo, ma tale legione romana aveva come *maschette* proprio un cinghiale. E non basta. I soldati romani spesso integravano il loro misero rancio militare con carne di maiale rastrellata nei villaggi greci della Decapoli. Questo spiega anche come potessero esserci dei maiali nella zona di Gerasa (proprio nella Decapoli), abitata da pagani, e come potessero esserci "quelli che li custodivano" (v. 14). Possiamo immaginare allora l'effetto che doveva fare ad un ebreo sentire le parole "porci" e "legione", specialmente a quei giudei che aspettavano ansiosamente "uno che ci salverà dai nostri nemici e dalle mani di tutti quelli che ci odiano" (*Lc* 1:71). Quando quindi Yeshùà ammoniva: "Non gettate le vostre perle davanti ai porci" (*Mt* 7:6), gli ebrei capivano benissimo che la sapienza della *Toràh* non doveva essere sprecata per i pagani e soprattutto per i romani. La Bibbia diceva anche che "una donna bella, ma senza giudizio, è un anello d'oro nel grifo di un porco" (*Pr* 11:22). Il maiale era proprio quanto di più spregevole si potesse usare per indicare il disprezzo. Ora qui, nel racconto dell'indemoniato, appare la forza del male che si chiama proprio "legione" e queste forze sataniche vanno a finire nei porci che poi si suicidano nel mare. Se si aggiunge che i romani erano giunti in Israele proprio dal mare ... beh, il quadro è completo.

"Dalila" (דַּלִּילָה, *Dalylàh*) è il nome dato alla donna che Sansone amò (*Gdc* 16:4). Fomentata dai filistei, lei riuscì a carpire, con un ricatto fatto di moine tutte femminili, il segreto della forza eccezionale di Sansone: tagliandogli i capelli diventava debole (*Gdc* 16:15-17). "Se mi tagliassero i capelli, la mia forza se ne andrebbe, diventerei debole [חֲלִיטָה (*khaliyṭy*)] e sarei come un uomo qualsiasi" (v. 17). Ora, il verbo ebraico דָּלַל (*dalàl*) significa "indebolire"; l'assonanza con *Dalylàh* è evidente.

"Filtrate il moscerino e inghiottite il cammello" (*Mt* 23:24). In questa frase di Yeshùà non solo è presente un'iperbole (un'esagerazione) che rende comica l'immagine, ridicolizzando scribi e farisei, ma è presente un gioco di parole che nessuna traduzione può evidenziare. In aramaico, la lingua usata al tempo di Yeshùà, le parole "moscerino" e "cammello" sono foneticamente simili: moscerino = *galma*, cammello = *gama*. Come dire: "Filtrate un *galma* e inghiottite un *gama*". Il gioco di parole, oltre ad essere divertente, colpisce la mente e imprime di più il concetto nella memoria.

A Mosè che, per la sua posizione privilegiata dovuta al favore divino, vuole conoscere il suo nome, Dio risponde con fine ironia e, rimettendolo in riga, usa un gioco di parole: "Sarò chi sarò" (*Es* 3:14). Il gioco di parole, molto musicale, suona: אֶהְיֶה אֲשֶׁר אֶהְיֶה (*ehyèh ashèr ehyèh*). Detto chiaramente: Sono chi mi pare.

IL SARCASMO BIBLICO

Nella Bibbia c'è perfino un umorismo sarcastico che potremmo definire tragicomico. L'arca era una cassa sacra, contenente oggetti sacri (*Es* 25:16; *Eb* 9:4), collocata nel Santuario. In un'occasione i filistei attaccarono Israele e "l'arca di Dio fu presa" (*1Sam* 4:11); "i Filistei, quindi, presero l'arca di Dio" (*1Sam* 5:1), ponendola accanto alla statua del loro dio Dagon (5:2). Al che, furono puniti da Dio. E qui inizia il sarcasmo. "Il giorno dopo, quando si alzarono, gli abitanti di Asdod trovarono la statua di Dagon con la faccia a terra davanti all'arca del Signore. Rimisero subito in piedi la statua al suo posto. Il mattino dopo, però, la statua era di nuovo caduta con la faccia a terra davanti all'arca del Signore" (5:3,4, *TILC*). E non finisce qui. "In seguito il Signore intervenne ancor più duramente nei confronti degli abitanti di Asdod e dintorni: li colpì con un'epidemia che provocava bubboni. Visto come andavano le cose, gli abitanti di Asdod dissero: «Non vogliamo che l'arca del Dio d'Israele rimanga presso di noi, perché egli ha colpito troppo duramente noi e il nostro dio Dagon». Convocarono dunque tutti i capi dei Filistei e chiesero loro: «Che cosa dobbiamo fare dell'arca del Dio d'Israele?». «Bisogna trasportarla a Gat», essi risposero. Così l'arca fu trasportata nella città di Gat. Ma anche qui, dopo l'arrivo dell'arca, il Signore provocò un enorme panico: tutti gli abitanti, dal più piccolo al più grande, furono colpiti dai bubboni. Allora mandarono l'arca di Dio ad Accaron, ma al suo arrivo i cittadini di Accaron gridarono: «Hanno portato qui l'arca del Dio d'Israele per farci morire tutti!». Convocarono a loro volta i capi dei Filistei e dissero loro: «Rimandate l'arca del dio d'Israele al suo popolo, altrimenti moriremo tutti». Infatti un'atmosfera di panico gravava sulla città, perché il Signore l'aveva così duramente colpita" (5:6-11, *TILC*). In verità, il tutto è ancor più esilarante, perché i "bubboni" sono nella Bibbia le emorroidi: אִפְּלִימ (afolym). I masoreti, che poi aggiunsero i punti vocalici al testo ebraico solo consonantico ebbero pudicizia nel vocalizzare "emorroidi" perché ciò ha a che fare con l'ano, per cui vocalizzarono la parola con le vocali di תִּכְחֹרִים (*tekhorim*), "bubboni". Il v. 12 chiude in un apice di sarcasmo che suscita risa nel lettore: "Quelli che non morivano erano colpiti d'emorroidi e le grida della città salivano fino al cielo".

"Alla fine essi chiesero ai loro sacerdoti e indovini: «Che cosa dobbiamo fare dell'arca del Signore? Diteci in che modo dobbiamo comportarci per rimandarla nel suo paese». Essi risposero: «Se volete restituire l'arca del dio d'Israele, dovete senz'altro accompagnarla con un dono in riparazione del vostro peccato. Allora guarirete e saprete per quale motivo Dio ha voluto colpirvi così duramente». «Che genere di dono dobbiamo offrirgli?», essi chiesero" (*1Sam* 6:2-4). La comicità continua. "Quelli risposero: «Cinque emorroidi d'oro e cinque topi d'oro, secondo il numero dei principi dei Filistei; perché unico è stato il flagello che ha colpito voi e i vostri principi. Fate dunque delle riproduzioni delle vostre emorroidi e delle sculture dei topi che vi devastano il paese»" (6:4,5). Quei sacerdoti e indovini filistei di certo parlavano seriamente e nessuno si mise a ridere. Ben diversa la reazione di chi legge questo resoconto.

Nella risposta che Dio dà al lamentevole Giobbe, non c'è solo riprovazione e una lezione di modestia ma anche sarcasmo: "Dov'eri tu quando gettavo le fondamenta della terra? Rispondi, se hai abbastanza conoscenza" (*Gb* 38:4). Dio sembra dirgli: Tu vuoi dire a me, creatore del mondo, come devo farlo funzionare?

Paolo, alludendo a chi insiste sulla necessità della circoncisione: "Quelli che provocano questi disordini in mezzo a voi vadano pure a farsi castrare". – *Ga* 5:12, *TILC*.

"Supponiamo che qualcuno dei vostri, un uomo o una donna, non abbia vestiti e non abbia da mangiare a sufficienza. Se voi gli dite: «Arrivederci, stammi bene. Scàldati e mangia quanto vuoi», ma poi non gli date quel che gli serve per vivere, a che valgono le vostre parole?". – *Gc* 2:15,16, *TILC*.

Quando gli ufficiali giudei chiedono al luogotenente assiro di non parlare in ebraico (per non far sentire al popolo) ma in aramaico, lui non solo li ignora ma dice in ebraico: "Tu credi che il mio Signore mi abbia mandato a dire queste cose soltanto a te e al tuo re? Riguardano anche la gente seduta sulle mura che sarà costretta, con voi, a mangiare i

propri escrementi e a bere la propria urina". – *2Re 18:27, TILC*.

Dio stesso fa del sarcasmo dicendo agli israeliti: "In passato, quando gli Egiziani, gli Amorrei, gli Ammoniti, i Filistei, gli abitanti di Sidone, gli Amaleciti e i Madianiti vi hanno oppresso e voi avete invocato il mio aiuto, io, non vi ho forse liberati? Eppure voi mi avete abbandonato per adorare altri dèi. Perciò io non vi libererò più. Chiamate in aiuto gli dèi che vi siete scelti. Fatevi liberare da loro, ora che siete nella disperazione". – *Gdc 10:11-14, TILC*.

Il sarcasmo è usato in *Salmi* per ridicolizzare gli idolatri. "I loro idoli sono d'argento e d'oro, fabbricati da mani d'uomo. Hanno la bocca, e non parlano, gli occhi e non vedono. Hanno orecchi, e non ascoltano, naso e non sentono odori. Le loro mani non toccano, i loro piedi non camminano, la loro gola è senza voce. Così diventi chi li fabbrica, e chiunque ha fede in loro". – *S/115:4-8, TILC*.

È davvero divertente e ricca di sarcasmo la descrizione che la Bibbia fa degli idolatri:

"Il falegname prende le misure, disegna l'immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d'uomo, che metterà in casa. Tiene d'occhio un cedro da tagliare, sceglie un cipresso o una quercia e li fa crescere robusti tra gli alberi della foresta. Oppure pianta un pino che la pioggia farà crescere, usa una parte dell'albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l'altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po' di legna fa fuoco; arrostito la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: Che bel calduccio! Che bel fuocherello! Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: Tu sei il mio Dio, salvami! Questa gente è troppo stupida per capire che cosa sta facendo: hanno gli occhi e l'intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l'intelligenza di dire: Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell'altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno! Niente affatto! La loro mente si nutre di cenere; il loro cuore è sviato, li fa sragionare. Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: È evidente che quello che ho in mano è un falso dio". – *Is 44:13-20, TILC*.

"Gettate via, ognuno di voi, le abominazioni che attirano i vostri sguardi e non vi contaminate con gli *idoli* [גלילי] (*ghilulè*), stato costruito di גלילימ (*ghiluliyim*), al singolare גליל (*ghilùl*) d'Egitto; io sono il Signore, il vostro Dio!" (*Ez 20:7*). Qui, in questa traduzione, il lettore italiano non troverà nulla di sarcastico. Eppure, la parola ebraica גלילי (*ghilulè*) è assonante a *ghelele* (גלילי), che significa "escrementi". Se dovessimo dirla con il linguaggio concreto usato dagli ebrei, qui l'ammonimento è di non contaminarsi con gli idoli, sottintendendo "gli idoli di merda d'Egitto". Forse ora assume più senso l'avvertimento di non *contaminarsi*. E assume più senso tutto il disgusto che la Bibbia ha per l'idolatria.

Situazioni tragicomiche

"Tutta la comunità d'Israele si mise a gridare, e per tutta la notte continuarono a piangere. Criticarono Mosè e Aronne e dissero loro: «Meglio se fossimo morti in Egitto o in questo deserto! Perché il Signore ci vuol condurre in una terra simile? Moriremo tutti sul campo di battaglia! Le nostre donne e i nostri bambini cadranno nelle mani dei nemici. È meglio tornare in Egitto!»". – *Nm 14:1-3, TILC*.

RACCONTI UMORISTICI NELLA BIBBIA

Lo scopo fondamentale della Scrittura è certamente d'insegnare a vivere una vita spirituale nell'ubbidienza a Dio. Ciò non toglie che molte delle storie contenute nella Bibbia siano alquanto divertenti.

Alcune situazioni narrate sono di per sé spiritose e possono includere anche immagini altrettanto spassose. Si pensi alla piaga delle rane. "Aronne stese la mano sui corsi d'acqua, e una quantità enorme di rane ricoperse tutto l'Egitto" (*Es* 8:2, *TILC*). È già di per sé comico che la potente nazione egiziana fosse ricoperta da rane saltellanti. Ma è ancora più comico che i maghi egizi, per ridimensionare e svilire il portentoso ebraico, aggravassero notevolmente la situazione: "I maghi con i loro incantesimi fecero la stessa cosa, e così nell'Egitto le rane aumentarono incredibilmente". – V. 2, *TILC*.

Vi è anche umorismo nella parola usata per descrivere la preghiera di Mosè a Dio per far cessare la piaga delle rane: "Mosè implorò [יִצְחָק] (*yitzàq*); "gridò" (*TNM*); nel *Testo Masoretico* è al v. 8] il Signore circa le rane che aveva inviate contro il faraone" (*Es* 8:12, *TILC*). Il verbo יִצְחָק (*yitzàq*) significa "gridò". Perché mai gridare? Per farsi sentire, dato il gracidiare assordante delle rane!

Quando Sara morì, Abraamo cercò un posto dove seppellirla e lo individuò nella "grotta di Macpela" (*Gn* 3:1-9). I negoziati tra Abraamo e Efron per la cessione della grotta sono un esempio d'umorismo utilizzato per mostrare la differenza tra una brava persona e un individuo mediocre. Efron dice ad Abraamo: "No, mio signore, ascoltami! Io ti do il campo e ti do la grotta che vi si trova; te ne faccio dono, in presenza dei figli del mio popolo; seppellisci la salma" (*Gn* 23:11). Abraamo rifiuta di accettare il terreno gratuitamente, forse perché sospetta che Efron faccia il gesto solo perché i suoi compaesani erano lì a guardare. Abraamo risponde: "Ti prego, ascoltami! Ti darò il prezzo del campo, accettalo da me, e io seppellirò lì la salma" (v. 13). Ora la scena si fa comica. Facendo sempre finta di volergliela regalare, Efron intanto ne fissa furbescamente il prezzo: "Signor mio, ascoltami! Un pezzo di terreno di quattrocento sicli d'argento, che cos'è tra me e te? Seppellisci dunque la salma" (v. 15). Abraamo, che aveva già capito la manfrina, alla fine paga la somma (v. 16), che è scandalosa (Geremia pagherà solo "diciassette sicli d'argento" un appezzamento migliore – *Ger* 32:8). La scena assume anche una coloritura tristemente tragicomica, giacché ogni volta, nel botta e risposta, viene menzionata la salma della povera Sara, lì in attesa di essere tumulata.

"Eud si fece una spada a doppio taglio lunga mezzo metro, se l'appese al fianco destro e la nascose sotto il vestito. Portò il tributo al re di Moab, Eglon, che era molto grasso. Dopo aver consegnato il tributo, Eud ordinò agli uomini che lo avevano accompagnato di mettersi in viaggio verso casa. Egli invece tornò indietro dal luogo detto degli Idoli vicino a Galgala, si presentò di nuovo al re e gli disse: «Ho un messaggio segreto per te». Eglon gli disse: «Aspetta!», e fece uscire i servi. Stava seduto in una camera al piano superiore a lui riservata per prendere fresco. Eud gli si avvicinò e disse: «Quel che ho da dirti viene da Dio!». Il re allora si alzò in piedi ed Eud con la sinistra tirò fuori la spada dal fianco e gliela piantò nel ventre; essa penetrò dentro tutta intera, lama e impugnatura, tanto che il grasso la ricoprì; senza nemmeno estrarla, Eud uscì dalla finestra. Ma prima di uscire chiuse la porta e mise il chiavistello. Eud si allontanò. Quando i servi vennero e videro che la porta del piano di sopra era sprangata, pensarono che Eglon fosse dentro per i suoi bisogni" (*Gdc* 3:16-24, *TILC*). Oltre alla comicità della scena, c'è un gioco di parole nel messaggio di Eud a Eglon. Lui gli dice: "Ho per te una parola [דְּבַר] (*dvàr*) di Dio" (v. 20, *TNM*). Il vocabolo דְּבַר (*dvàr*) non significa solo "parola" ma anche "cosa". Noi diremmo maliziosamente, preparandoci a godere della brutta sorpresa riservata a qualcuno: Ho una cosetta per te; l'ebraico va oltre con il gioco di parole.

Saul, futuro primo re di Israele, era "un bel giovane alto e forte" (*1Sam* 9:2, *TILC*). Accompagnato dai suoi, cercava il profeta Samuele. "Mentre percorrevano la salita che conduce alla città, trovarono delle ragazze che uscivano ad attingere acqua e chiesero loro: «È qui il veggente?»" (*1Sam* 9:11). Si noti il modo sbrigativo con cui Saul chiede l'informazione: solo le parole necessarie. Le ragazze però sono cialchiere e si dilungano nel rispondergli: "Sì, c'è; è là

dove sei diretto; ma va' presto, poiché è venuto oggi in città, dato che oggi il popolo fa un sacrificio sull'alto luogo. Quando sarete entrati in città, lo troverete di certo, prima che egli salga all'alto luogo a mangiare. Il popolo non mangerà prima che egli sia giunto, perché è lui che deve benedire il sacrificio; dopo di che, i invitati mangeranno. Salite dunque, perché proprio ora lo troverete" (vv. 12,13). È notevole la psicologia femminile che colora il testo: le ragazze, data la bellezza e l'avvenenza di Saul, lo trattengono un po'; e lo fanno con scaltrezza tutta femminile senza dare nell'occhio, perché mentre gli dicono: "Ma va' presto", però intanto si dilungano.

Dopo averlo convinto a non uccidere suo marito per lo sgarbo che gli aveva fatto, Abigail dice al re Davide: "Quando il Signore [= Dio] avrà fatto del bene al mio signore [= Davide], ricòrdati della tua serva" (1Sam 25:31). Il *Talmùd Babilonese*, in *Meghilà* 14b, suggerisce che Abigail stesse dicendo a Davide di ricordarsi di lei nel senso di sposarla, sapendo che Dio avrebbe finalmente punito suo marito, "quell'uomo da nulla che è Nabal" (1Sam 25:25) per i suoi misfatti. Questo è ciò che, in effetti, avvenne (1Sam 25:39-42). L'avvedutezza e l'abilità tutta femminile di Abigail è fatta risaltare nel testo con due tratti. Accettando la richiesta di matrimonio di Davide, lei dice, tutta sottomessa: "Ecco, la tua serva farà da schiava, per lavare i piedi ai servi del mio signore" (1Sam 25:41). Si noti: "Schiava, per lavare i piedi ai servi del mio signore". Più di così! Ma poi, al versetto successivo, si annota che "Abigail si alzò in fretta, montò sopra un asino e, con cinque fanciulle, seguì i messaggeri di Davide e divenne sua moglie" (v. 42). Ben cinque cameriere. Forse per essere aiutata nella lavanda dei piedi?

Il libro di *Giona* è una parabola magistrale. Giona, a differenza di tutti gli altri profeti, fece di tutto per rifiutarsi di annunciare il messaggio divino (nel suo caso, la distruzione di Ninive). Tentò perfino di fuggire da Dio, imbarcandosi su una nave. Alla fine, costretto, si piegò a pronunciare la sua profezia: "Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta!" (Gna 3:4). In italiano sono sette parole. In ebraico, ancora meno: cinque. Mai profezia fu più breve. Gli altri profeti, animati da sacro ardore, spesero parole e parole con scarso successo. Giona, malvolentieri e per forza, disse solo cinque parole. Il risultato? "I Niniviti credettero a Dio, proclamarono un digiuno, e si vestirono di sacchi, tutti, dal più grande al più piccolo. E poiché la notizia era giunta al re di Ninive, questi si alzò dal trono, si tolse il mantello di dosso, si coprì di sacco e si mise seduto sulla cenere. Poi, per decreto del re e dei suoi grandi, fu reso noto in Ninive un ordine di questo tipo: 'Uomini e animali, armenti e greggi, non assaggino nulla; non vadano al pascolo e non bevano acqua; uomini e animali si coprano di sacco e gridino a Dio con forza; ognuno si converta'". – Gna 3:5-8.

Boaz dice a Rut: "Ascolta, figlia mia; non andare a spigolare in un altro campo; e non allontanarti da qui, ma rimani con le mie serve" (Rut 2:8). La sua preoccupazione è che Rut non sia molestata dai mietitori di sesso maschile. Quando poi Rut rientra a casa la sera, riferisce a sua suocera Noemi le parole di Boaz. Ma con una piccola modifica. "Mi ha anche detto: «Rimani con i miei servi, finché abbiano finita tutta la mia mietitura»" (Rut 2:21). Lei, a "serve [נַעֲרֹת] (*naaròt*)" sostituisce "servi [נַעֲרִים] (*naarim*)". *Lapsus* per far capire a Noemi che lei aveva bisogno d'un marito? Noemi, che la sa lunga, le risponde: "È bene, figlia mia, che tu vada con le sue serve" (Rut 2:22), spiegandole però poi come comportarsi per farsi sposare. – Rut 3.

Il libro di *Ester* contiene situazioni tra le più ironiche e divertenti. La storia inizia con il re persiano "Assuero che regnava dall'India fino all'Etiopia" (1:1) che dà una festa per il popolo di Susa, capitale del suo regno. "Dopo sette giorni di banchetto, il re, ormai eccitato dal troppo vino, ordinò di far venire accanto a sé la regina Vasti, ornata del turbante regale. Voleva mostrare ai principi e a tutta la gente la sua bellezza, che era davvero eccezionale" (1:10.11, *TILC*). Lei, sentendosi svilita nella sua dignità, rifiuta. Situazione imbarazzante per il re: ne va del prestigio della corona! Sicché, si consulta con i suoi consiglieri. Questi, tutti maschilisti, hanno le idee chiare: "Questo rifiuto della regina può incoraggiare qualsiasi donna a mancare di rispetto a suo marito. Le mogli potrebbero cominciare a dire: neppure la regina Vasti ha ubbidito quando Assuero, che era il re, l'ha mandata a chiamare! Le mogli dei funzionari dei Medi e dei Persiani, che avranno saputo del comportamento della regina Vasti, oggi stesso terranno testa ai loro mariti: sarà quanto basta per provocare insolenze e litigi" (1:17,18, *TILC*). Così, fu emanato nientemeno che "un decreto" da inserire "nella raccolta delle leggi dell'impero", che stabiliva che "Vasti non potrà più comparire alla presenza del re Assuero e che un'altra, più meritevole di lei, diventerà regina al suo posto". Il decreto, firmato dal re, fu diffuso nell'"immenso impero" (1:19,20 *TILC*). E, giacché c'erano, inserirono un'altra ordinanza, così che il decreto "stabiliva così che l'uomo doveva essere il capo in ogni famiglia e imporre l'uso della sua lingua materna" (1:22, *TILC*). Quest'ultimo comma del decreto (che in casa propria si dovesse parlare la lingua materna) è non solo superfluo ma ridicolo (per affermare il loro maschilismo insistono che si parli la lingua *materna*). C'è da domandarsi se l'agiografo non vi abbia posto l'accento per far di quei maschilisti uno zimbello. Verso la fine della storia, la nuova regina (la giudea Ester) viene implorata dal malvagio Aman per ottenere la grazia della vita "perché vedeva bene che nel suo

cuore il re aveva deciso la sua rovina" (7:7). "Ester era sdraiata sul divano. Aman le si era appena avvicinato"; la scena si fa comica, perché il re rientra proprio allora: "Lo vide e gridò: «Quest'uomo vuole addirittura far violenza alla regina in casa mia, davanti ai miei occhi!». Con questa parola del re, Aman era ormai condannato" (7:8, *TILC*). Questo Aman, il più alto in grado dopo il re, aveva architettato lo sterminio degli ebrei. Alla fine, ironia della sorte, "impiccarono Aman al palo che lui stesso aveva innalzato per Mardocheo", il cugino giudeo di Ester. – 7:10, *TILC*.

L'ebreo Sansone sta per sposare una donna filistea, e i filistei erano nemici di Israele. In *Gdc* 14:11-14 si legge: "Appena i parenti della sposa videro Sansone, invitarono trenta compagni perché stessero con lui. Sansone disse loro: «Io vi proporrò un enigma; se voi me lo spiegate entro i sette giorni del convito e se l'indovinate, vi darò trenta tuniche e trenta vesti; ma, se non me lo potete spiegare, darete trenta tuniche e trenta vesti a me». Quelli gli risposero: «Proponi il tuo enigma e noi l'ascolteremo». Egli disse loro: «Dal mangiatore è uscito del cibo, e dal forte è uscito il dolce». I trenta invitati non riescono a risolvere l'enigma e sono perplessi, soprattutto perché l'indovinello non ha alcun senso, prima di tutto perché non si sa che Sansone aveva visto di recente del miele depositato dalle api nella carcassa di un leone (14:8), miele che lui aveva raschiato e mangiato (14:9). Incaponiti, "essi dissero alla sposa di Sansone: «Cerca di convincere tuo marito a spiegarti per noi l'indovinello: altrimenti faremo bruciare te e la casa di tuo padre. Voi due ci avete invitati qui apposta per derubarci?»" (v. 15). La loro reazione, così sproporzionata, è di per sé già grottesca. Il racconto continua nello spasso. Come se si trattasse di chissà quale grande segreto, Sansone le dice: "Non l'ho spiegato nemmeno a mio padre e a mia madre. Figurati se lo dico a te!" (v. 16, *TILC*). "Alla fine, stanco di essere tormentato, lui le spiegò l'indovinello. Ed essa subito informò i suoi compaesani" (v. 17, *TILC*). Anche il commento finale di Sansone, dopo che sua moglie ha ottenuto la soluzione, è spiritoso: "Non è farina del vostro sacco. Da soli non avreste indovinato" (v. 18, *TILC*); l'ebraico è più colorito: "Se non aveste arato con la mia giovenca, non avreste indovinato il mio enigma". Comunque, ora deve pagare la scommessa. Colpo finale, sempre esilarante: "Scese ad Ascalon e uccise trenta persone. Tolse ad essi i vestiti, e li diede ai Filistei che avevano risolto l'indovinello. Poi tornò a casa di suo padre, pieno di rabbia. La sposa di Sansone fu data in moglie a quel giovane che aveva organizzato la festa di nozze per Sansone". – Vv. 19,20, *TILC*.

SOTTINTESI ED ESAGERAZIONI NELLA BIBBIA

La coscia sottintende a volte i genitali maschili. “Discendenti da lui” (*NR*), “Che uscirono dalla parte superiore della sua *coscia*” (*TNM*). – *Gn* 46:26.

Anche i lombi sottintendono spesso i genitali maschili. “Sii fecondo e moltiplicati. Da te usciranno nazioni . . . e dai tuoi *lombi* usciranno dei re”. – *Gn* 35:11, *TNM*.

Anche i piedi sono a volte sinonimo biblico degli organi genitali. “Ciascuno [dei serafini] aveva sei ali. Con due si copriva la faccia, e con due si copriva i *piedi*, e con due volava”. – *Is* 6:2, *TNM*.

Il giardino allude spesso, nel *Cantico*, all'intimità femminile e ai piaceri sensuali. “Un giardino sbarrato è la mia sorella”, “Entri il mio caro nel suo giardino”. – *Cant* 4:12,16, *TNM*.

Chi “orina contro il muro” (*1Sam* 25:22, *TNM*) è un'espressione che sottintende il maschio.

La parola “cani” è presa spesso dalla Scrittura per sottintendere gli infedeli, i non ebrei, i pagani. Il cane era un animale considerato impuro (*Lv* 11:27; *Is* 66:3) e non veniva addomesticato; Giobbe, che menziona i cani pastore (*Gb* 30:1) non era ebreo. *Dt* 23:18, con “il prezzo di un cane”, probabilmente allude al pederasta e ai rapporti anali. I cani rigurgitano ciò che hanno mangiato e lo mangiano di nuovo; leccano e mangiano anche gli escrementi; si nutrono di carogne. Da ciò il paragone degli infedeli con i cani (*2Pt* 2:20-22; *Pr* 26:11). I nemici di Dio e i gentili (= stranieri) sono paragonati a cani (*Sl* 22:16,20;59:6,14; *Mt* 15:26,27; *Flp* 3:2; *Ap* 22:15). Yeshù stesso usò questo paragone. – *Mt* 7:6.

Iperboli o esagerazioni

L'iperbole è un'immagine retorica in cui un concetto è espresso in termini volutamente esagerati. Questa esagerazione a dismisura è spesso utilizzata nella Scrittura per ridicolizzare i nemici di Israele, che hanno “città grandi e fortificate fino al cielo” (*Dt* 9:1). Yeshù dice agli scribi e ai farisei: “Filtrate il moscerino e inghiottite il cammello” (*Mt* 23:24). Nessuno può, ovviamente, inghiottire un cammello. È un'esagerazione. È comica la scena in cui costoro, scrupolosissimi e seri, cercano un moscerino per toglierlo e poi ingoiano un cammello.

Appare ridicola l'esagerazione in *Es* 16:3: “[Gli israeliti] dicevano: «Il Signore poteva farci morire nell'Egitto! Là almeno avevamo una pentola di carne e si poteva mangiare a volontà. Ora voi ci avete portati in questo deserto. Volete far morire di fame tutta questa gente!»” (*TILC*). Questa è un'esagerazione del tutto assurda: gli ebrei in Egitto erano schiavi trattati molto duramente, e non erano certo serviti a tavola dagli egiziani con pentolate di carne.

Passando da esagerazione a esagerazione, in *Nm* 11:5,6 si ha: “Vi ricordate quel che mangiavamo in Egitto? Senza spendere un soldo avevamo pesce, angurie, meloni, porri, cipolle e aglio! Qui non c'è più niente, e siamo già deperiti. Non si vede altro che manna!” (*TILC*). Alla precedente carne, qui vengono aggiunti “pesce, angurie, meloni”, con una nota ancora più patetica includendo “porri, cipolle e aglio”. È davvero comico immaginare quegli ebrei (che, di fatto, erano *schiaivizzati*) spaparanzati a godersi quelle leccornie come se fossero stati alla tavola faraonica. L'unica cosa vera era che in Egitto mangiavano davvero “senza spendere un soldo”: i loro aguzzini li mantenevano in vita quanto bastava e li battevano per farli lavorare duramente. C'è anche qui davvero dell'ironia.

“Scannano uomini, baciano vitelli!” (*Os* 13:2). Così è detto degli idolatri. Qui l'esagerazione (che li ridicolizza) è data dal fatto che normalmente si scannano i vitelli e si baciano gli uomini. Questi facevano il contrario.

L'UMORISMO DI YESHÙA

Yeshùa stesso usò l'umorismo. Erode era un marpione, un imbroglione, un furbacchione, era quello che noi oggi definiremmo una vecchia volpe. Quando Erode tentava di far fuori Yeshùa, alcuni farisei "gli dissero: «Lascia questi luoghi e vattene altrove, perché Erode vuol farti uccidere»" (*Lc 13:31, TILC*). Yeshùa non perse per questo il suo buon umore, anzi rispose umoristicamente: "Andate da quel volpone e ditegli . . ." (v. 32, *TILC*). Yeshùa seppe usare ironia anche nelle sue parabole. Narrando la parabola del buon samaritano, il suo racconto suscitò ansiosa attesa: "Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gèrico, quando incontrò i briganti. Gli portarono via tutto, lo presero a bastonate e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso passò di là un sacerdote; vide l'uomo ferito, passò dall'altra parte della strada e proseguì. Anche un levita del Tempio passò per quella strada; lo vide, lo scansò e proseguì. Invece un uomo della Samaria, che era in viaggio, gli passò accanto, lo vide e ne ebbe compassione" (*Lc 10:30-33, TILC*). Alla sua domanda finale: "Chi di questi tre si è comportato come prossimo per quell'uomo che aveva incontrato i briganti?" (v. 36, *TILC*), la risposta scontata (ovvero che era stato il samaritano) suonava come una scossa, perché i samaritani erano invisibili ai giudei. Tant'è vero che nella risposta viene perfino fatto un giro di parole per evitare la parola "samaritano": "Quello che ha avuto compassione di lui" (v. 37, *TILC*). Pur nell'insegnamento, seppe giocare un brutto tiro (uno scherzo derisorio) a quel 'maestro della Legge che voleva tendere un tranello' (v. 25, *TILC*). Gli spettatori che prima ridevano sotto i baffi, divertiti, ora – a bocca aperta – stavano zitti.

Il profeta Ezechiele aveva annunciato il ristabilimento della gloria di Israele quando i giudei erano ancora esiliati in Babilonia: "Queste sono parole di Dio, il Signore: «Io prenderò un ramoscello dalla cima del cedro dall'estremità dei rami, e lo planterò sopra una montagna molto alta, su un monte alto in Israele. Metterà i rami, darà frutti, diventerà un cedro magnifico. Uccelli di ogni genere cercheranno rifugio all'ombra dei suoi rami. Tutti gli alberi della foresta riconosceranno che io sono il Signore. Abbatto gli alberi alti e innalzo i piccoli. Faccio seccare gli alberi verdi e germogliare quelli secchi. Io, il Signore, dichiaro che lo farò»" (*Ez 17:22-24, TILC*). Yeshùa parafrasò questa immagine profetica: "Il regno di Dio è simile a un granello di senape che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, quando è cresciuto, è più grande di tutte le piante dell'orto: diventa un albero tanto grande che gli uccelli vengono a fare il nido tra i suoi rami" (*Mt 13:31,32, TILC*). Anche se qui non c'è nulla d'umoristico, si noti il modo divertente e piacevole con cui Yeshùa seppe adattare quell'immagine profetica, volutamente fraintesa, al suo insegnamento.

C'è della fine ironia nella parabola del lievito. "Il regno di Dio è simile a un po' di lievito che una donna ha preso e ha mescolato in una grande quantità di farina, e a un certo punto tutta la pasta è lievitata!" (*Mt 13:33, TILC*). In Israele il lievito era considerato una sostanza contaminante perché la *Toràh* vietava le offerte di cereali che fossero lievitate (*Lv 2:11*). Anche le donne erano considerate dagli ebrei contaminanti perché soggette alle mestruazioni (*Lv 12:2; Ez 22:10;36:17*). Yeshùa, con tacita ironia, unì sorprendentemente lievito e donne, in un'immagine non così gradita agli ebrei, per simboleggiare nientemeno che il Regno di Dio. La parabola contiene anche un'iperbole ovvero un'esagerazione. Il testo originale greco dice che la donna mescola il lievito con ἀλεύρου σάτα τρία (*alèuru sàta tria*), con "di farina staia tre" ovvero con tre staia di farina. La staia equivaleva a un terzo di efa (*Gn 18:6; 1Sam 25:18; 1Re 18:32; 2Re 7:1,16,18*) che corrispondeva a circa 22 litri, per cui la staia equivarrebbe a più di 7 litri. La massa impastata era quindi di oltre 21 litri, una quantità considerevole.

Nella parabola del figliol prodigo (*Lc 15:11-32*) il padre raffigura Dio. Eppure, Yeshùa lo fa agire in modo sorprendente: alla richiesta del figlio di avere la sua parte d'eredità per andarsene a realizzarsi a modo suo, non pone obiezioni e la concede. Dopo aver sperperato tutto, il giovane torna a casa ed è riaccolto a braccia aperte dal padre. Per certi versi, è sconcertante. A differenza degli eminenti esempi biblici in cui i figli disubbidienti e ingrati non la passano liscia, qui parrebbe che questo figlio scapestrato alla fine avesse la meglio. Ovviamente, non è questo l'insegnamento di Yeshùa ma è piuttosto quello dell'amore incondizionato di Dio. Nella vita reale le cose,

generalmente, non vanno a finire così: un giovane che agisse in quel modo non sarebbe trattato con trionfo come accade nella parabola. Ma Dio agisce così con il peccatore pentito. Un'attenta analisi delle parabole di Yeshùà svela che quasi tutte non raccontano storie con conclusioni morali ovvie, scontate e prevedibili.

Yeshùà era, a suo modo, un umorista. Mentre oggi gli studiosi seriosi della Bibbia compilano voluminosi e complicati trattati di "teologia cristiana" ricavati dalle loro austere riflessioni sui Vangeli, Yeshùà diceva: "Il regno di Dio è già in mezzo a voi" (Lc 17:21, *TILC*). Con il suo buon umore, Yeshùà affrontava le situazioni della vita, già di per sé dure e a volte dolorose.

I bacchettoni e le beghine delle religioni si domandano a che mai serva l'umorismo. Per loro, persone serie delle religioni, è fuori luogo. Meglio abbassare la testa e lavorare, pensano. Eppure, Yeshùà seppe condire le cose serie con l'umorismo. Due suoi discepoli, Giacomo e Giovanni, avevano ovviamente i loro propri nomi, come tutti, ma Yeshùà volle scherzosamente dar loro un soprannome, tanto che a questi "pose nome Boanerges, che vuol dire figli del tuono" (Mr 3:17). Il soprannome Βοανηργής (*boanergès*) è anche onomatopeico: richiama il *boato* del tuono. Questi due, insomma, erano "fumini", come direbbero i fiorentini, in altre parole persone focose cui il sangue andava subito alla testa. Furono loro che, quando alcuni samaritani furono poco ospitali con il loro maestro, proposero: "Signore, vuoi che diciamo al fuoco di scendere dal cielo e di distruggerli?". – Lc 9:54, *TILC*.

L'umorismo di Yeshùà può essere desunto indirettamente anche dalle accuse che i suoi detrattori gli imputavano: "Ecco un mangione e un beone, amico degli agenti delle tasse e di altre persone di cattiva reputazione" (Lc 7:24, *TILC*). Mangiando e bevendo, anche in compagnia di prostitute e di gente malvista, Yeshùà non doveva essere così serio com'è solitamente dipinto, ma gioviale e allegro.

GIOIA E UMORISMO NELLA BIBBIA

Per apprezzare del tutto la Sacra Scrittura occorre cogliere anche il suo sorriso. Contro chi ha la pretesa di avere tutta la verità e pretende di averla in blocco, perfetta, inquadrata e squadrata, la Bibbia oppone le sue sfumature che la rendono ricca e poliedrica. Yeshùà è accolto così all'inizio del suo ministero pubblico: "Ecco l'Agnello di Dio" (*Gv* 1:29). Poi, nel medesimo Vangelo, Yeshùà dice: "Io sono il buon pastore" (*Gv* 10:11). Ma è agnello che si fa guidare dal pastore oppure è pastore che guida le pecore? È agnello nelle mani di Dio, il Pastore d'Israele (*S/80:1*); è pastore della sua congregazione. – *Gv* 10:7-15.

La pace interiore, che è frutto dello spirito di Dio (*Ga/5:22*), è legata alla serenità e alla gioia, in ultima analisi anche all'umorismo. Questo nasce da una visione pacificata della vita. Chi è in lotta con tutto e con tutti, non ha spazi liberi dentro di sé per accorgersi che la vita non è solo bianca o nera ma è anche un po' fucsia. C'è grande umorismo perfino nella creazione di Dio, nelle fattezze buffe di molti animali, nei loro comportamenti a volte bizzarri e impertinenti, finanche nel cammello che sputa.



Occorre cogliere anche il senso lato delle parole di Yeshùà in *Mt* 18:3: "Se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli". Nel canto dei pellegrinaggi s'intona:

"Quando il Signore fece tornare i reduci di Sion,
ci sembrava di sognare.

Allora spuntarono sorrisi sulle nostre labbra
e canti di gioia sulle nostre lingue". – *S/126:1,2*.

La parola stessa "vangelo" significa "buona notizia" e l'angelo annuncia: "Vi porto la buona notizia di una grande gioia". – *Lc* 2:10.

"Cielo, grida di gioia!
terra, rallegri!
montagne, giubilate!

il Signore conforta il suo popolo
e ha misericordia
per quelli che hanno sofferto". – *Is 49:13, TILC.*

"Essi verranno sul monte Sion
e canteranno di gioia,
i loro occhi s'illumineranno . . .
Si sentiranno rivivere come un giardino
ben irrigato . . .
Le ragazze danzeranno felici,
giovani e anziani si uniranno
alla loro festa.
Così dice il Signore:
«lo cambierò il loro lutto in allegria,
li consolerò per le loro afflizioni
e li riempirò di gioia»".
– *Ger 31:12,13, TILC.*

"Un animo sereno favorisce la guarigione, uno spirito depresso toglie la vita". – *Pr 17:22, TILC.*

"La mia gioia sia anche vostra, e la vostra gioia sia perfetta". – *Gv 15:11, TILC.*

"Si rallegri e sempre cantino di gioia
quelli che a te si appoggiano". – *Sl 5:12, TILC.*

"Il Signore sia la vostra gioia". – *Sl 32:11, TILC.*

EXCURSUS – FRASI CELEBRI SUL RIDERE

“L'umanità si prende troppo sul serio”. – Oscar Wilde.

“Chi ha il coraggio di ridere è padrone del mondo”. – G. Leopardi.

“Vi sono tre cose reali: Dio, la follia umana e il riso: dato che le prime due oltrepassano la nostra comprensione, dobbiamo fare quello che possiamo con la terza”. – *Ramayana*, testo sacro indiano.

“È Dio che ci ha dotato della capacità di ridere, e certo non sarà per caso”. – Riflessione.

“Ridere è una cosa seria”.

“A che scopo dobbiamo vivere, se non per essere presi in giro dai nostri vicini e ridere di loro a nostra volta?” – Jane Austen, *Orgoglio e pregiudizio*.

“Nessuno che una volta abbia riso veramente di cuore può essere irrimediabilmente cattivo”. – Thomas Carlyle, *Sartor Resartus*.

“Chi non sa ridere non è una persona seria”. – Pino Caruso, *Ho dei pensieri che non condivido*.

“La risata è il miglior disinfettante del fegato”. – Malcolm de Chazal, *Senso plastico*.

“La più perduta di tutte le giornate è quella in cui non si è riso”. – Nicolas de Chamfort, *Massime e pensieri*.

“Ancora poche generazioni e il riso, riservato agli iniziati, sarà impraticabile quanto l'estasi”. – Emil Cioran, *Sillogismi dell'amarezza*.

“Ridere: il vero segno della libertà”. – René Clair.

“Il sorriso è alla bellezza, quello che il sale è alle vivande”. – Carlo Dossi, *Note azzurre*.

“Se avete in animo di conoscere un uomo, allora non dovete far attenzione al modo in cui sta in silenzio, o parla, o piange; nemmeno se è animato da idee elevate. Nulla di tutto ciò! – Guardate piuttosto come ride”. – Fëdor Dostoevskij, *Memorie dalla casa dei morti*.

“Il riso ha in sé qualcosa di rivoluzionario”. – Aleksandr Herzen.

“Mentre si ride, si pensa che ci sarà sempre tempo per la serietà”. – Franz Kafka, *Diari*.

“Bisogna ridere prima di essere felici, per paura di morire senza avere riso”. – Jean de La Bruyère, *I caratteri*.

“Chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo”. – Giacomo Leopardi, *Pensieri*.

“Tanto l'uomo è gradito e fa fortuna nella conversazione e nella vita, quanto ei sa ridere”. – Giacomo Leopardi, *Zibaldone*.

“Se tutti lo facessero anche solo una volta al giorno, regalare un sorriso, immagini che incredibile contagio di buon umore si espanderebbe sulla terra?” – Marc Levy, *Sette giorni per l'eternità*.

“Se sei saggio, ridi”. – Marziale, *Epigrammi*.

“Bisogna ridere della propria tristezza come ridono gli dèi”. – Ferruccio Masini, *Aforismi di Marburgo*.

“Quanto più lo spirito diventa gioioso e sicuro, tanto più l'uomo disimpara a ridere forte; per contro gli zampilla continuamente in viso un sorriso intelligente”. – Friedrich Nietzsche, *Umano troppo umano*.

“Falsa sia per noi ogni verità che non sia stata accompagnata da una risata”. – Friedrich Nietzsche.

“Non con l'ira, ma col riso s'uccide”. – Friedrich Nietzsche

"Ci vogliono settantadue muscoli per fare il broncio ma solo dodici per sorridere. Provaci, per una volta". – Mordecai Richler, *Solomon Gursky è stato qui*.

"Il giovane che non ha pianto è un selvaggio, e il vecchio che non ride uno stolto". – George Santayana.

"Il derubato che ride, ruba qualcosa al ladro; e se stesso deruba colui che spende un dolore inutile". – William Shakespeare, *Otello*.

"E se per una volta ridessimo sul latte versato?". – Maria Luisa Spaziani, *Aforismi*.

"[Il riso è] un gioco di forze vitali [capaci di estinguere la collera e favorire il desiderio di riconciliarsi con la gioia di vivere]". – Kant.

"Le rughe dovrebbero semplicemente indicare il posto dove erano i sorrisi". – Mark Twain, *Seguendo l'equatore*.

"Ridi, e il mondo riderà con te; piangi, e piangerai da solo: poiché questo triste vecchio mondo deve prendere a prestito l'allegria, ché di guai ne ha abbastanza di propri". – Ella Wheeler Wilcox, *Solitudine*.

"Togliami il pane, se vuoi, toglimi l'aria,
ma non togliermi il tuo sorriso . . .
dura è la mia lotta e torno con gli occhi stanchi, a volte,
d'aver visto la terra che non cambia,
ma entrando il tuo sorriso sale al cielo cercandomi
ed apre per me tutte le porte della vita". – Pablo Neruda.

"Datemi un abito da buffone,
tutto ciò che voglio è una giacca multicolore.
Non c'è altro abito al mondo.
Datemi dunque il mio abito da buffone.
Datemi il permesso di dire ciò che penso . . .
Ed io purgherò da un capo all'altro
l'impuro corpo di questo infetto mondo". – William Shakespeare.

"Un *clown* è come l'aspirina, solo lavora due volte più velocemente". – Groucho Marx.

"Nel riso, l'anima diventa medico del corpo". – Kant.

EXCURSUS – IMPLICAZIONI MEDICHE E PSICOLOGICHE DELLA RISATA

Ridere e sorridere sono comportamenti istintivi: Dio ci ha creati così. Si pensa che il sorriso si manifesti già nel grembo materno: in certi casi si nota durante la visualizzazione dell'ecografia. Accenni di sorriso appaiono sia nei bambini prematuri sia nei primi giorni di vita dei neonati. I bambini iniziano a sorridere già al secondo mese di vita. Il vero sorriso inizia verso il terzo mese di vita a contatto con il viso materno, se la madre sorride.

Ridendo esprimiamo il nostro piacere per qualcosa che ci diverte. Sorridere manifesta tranquillità, serenità, perfino felicità, oltre che simpatia verso gli altri. Il sorriso è un ridere appena accennato; rimane impresso nella memoria delle persone, trasmette buon umore, favorisce i rapporti e l'amicizia, trasmette sicurezza; è l'inizio di un'intesa, di uno scambio; può manifestare la voglia di accettare gli altri o di essere accettati.

L'umorismo è un modo particolare di guardare al mondo. È l'assurdo che suscita la risata. Il racconto umoristico provoca curiosità e perfino ansia. Diventa comica in sé la situazione in cui l'interlocutore non ha il senso dell'umorismo e rimane indifferente. Fare dello spirito è anche un modo per sciogliere tensioni e conflitti, ma occorre saperlo dosare: può diventare fastidioso e importuno, finanche nocivo; non deve mettere a disagio e ferire.

Ogni persona ha un differente atteggiamento nei confronti del ridere; ciò dipende dalle proprie disposizioni e dall'ambiente in cui la persona è stata educata. A quanto pare, le persone estroverse prediligono battute semplici e le barzellette a sfondo sessuale; gli introversi preferiscono storielle non a sfondo sessuale; i fatalisti prediligono un umorismo aggressivo che li faccia sentire superiori, permettendo loro di scaricare le tensioni. Il rancore e il senso d'inferiorità spingono a gradire le barzellette contro i gruppi razziali e certe classi professionali. Le donne amano l'umorismo passivo ovvero le situazioni in cui gli altri le facciano ridere; preferiscono umorismi che si basano su situazioni ambigue, i giochi di parole, l'autoironia e gli eventi buffi che capitano quotidianamente; gli uomini preferiscono far ridere (vogliono essere in primo piano ed essere apprezzati). I giovani tendono a ridere per quello che accade nella vita, nel prendersi in giro e nel fare scherzi, cercando occasioni per essere allegri; le persone in là con gli anni ridono guardando spettacoli televisivi e cinematografici, e per le barzellette.

Il sorriso può essere **sincero**: per un'emozione positiva, per uno stato d'animo particolare, per un gesto d'affetto. Può essere **falso**: obbligato da circostanze di cortesia, non sorge da un'emozione spontanea e appare costretto. Può essere **triste**: esprime allora una tristezza di condivisione, che anche gli altri conoscono. Può essere, il sorriso, per così dire, anche un **sorriso a se stessi**: denota allora l'autocompiacimento di quando ci lodiamo da soli.

Sono tante le cose che modificano il nostro umore. Per citarne alcune: la privazione del sonno, fare sogni non piacevoli, il tempo meteorologico, certi momenti della giornata, gli ormoni per le donne (sviluppo puberale, ciclo mestruale, puerperio, menopausa), il testosterone per gli uomini, il cibo, l'esercizio fisico, la musica.

Recentemente è stata sviluppata la terapia della risata. È sempre meno raro vedere medici vestiti da pagliacci, specialmente negli ospedali pediatrici. Ciò si basa su alcuni requisiti per guarire, primo dei quali è l'assenza di panico, qualunque sia la diagnosi, perché il panico blocca il sistema immunitario. Segue poi la capacità di auto guarigione che nasce dalla fiducia interiore, alimentata dal buon umore. Nel nostro cervello c'è una zona chiamata *locus caeruleus* ("punto blu"), un nucleo che si mette in azione prima di ogni guarigione; questo centro viene attivato da stimoli insoliti, mentre la monotonia lo disattiva. Nella Bibbia leggiamo: "Un animo sereno favorisce la guarigione, uno spirito depresso toglie la vita". – Pr 17:22, TILC.

Studi recenti hanno dimostrato che quando le persone ridono, si producono delle sostanze definite beta-endorfine (oppioidi endogeni). Si tratta di neurotrasmettitori che hanno il potere di avviare il sistema immunitario, rendendolo più forte e vigile. L'umorismo ha un ruolo importante: facendo da sveglia, permette alle nostre capacità cognitive di esprimersi al massimo. È sorta così una nuova branca della medicina, chiamata psiconeuroendocrinoimmunologia

(P.N.E.I), che spiega le relazioni tra psiche, sistema nervoso, sistema endocrino e sistema immunitario. Il merito di questi studi è d'aver messo in primo piano le emozioni umane, le quali avviano reazioni fisiche per consentire all'organismo un atteggiamento capace di cambiamenti. Ancora una volta, la Bibbia si mostra acuta: "Vigila sui tuoi pensieri: la tua vita dipende da come pensi". – *Pr 4:23, TILC*.

Lo studio sistematico della risata e delle sue capacità terapeutiche è l'oggetto della gelotologia (dal greco γέλως, *ghèlos*, "risata"), una nuova disciplina che studia il rapporto tra il fenomeno del ridere e della salute; è uno studio multidisciplinare che si avvale della biologia, della psicologia, della sociologia, dell'antropologia, della filosofia e della religione. Ridere o sorridere fa aumentare il flusso sanguigno al cervello e questo ottimizza l'umore; l'afflusso di sangue arterioso ossigenato può produrre una temperatura favorevole all'azione dei neurotrasmettitori, gli ormoni che trasmettono le emozioni e le sensazioni di tutto il corpo. I movimenti muscolari del volto dovuti al riso o al sorriso sono legati al sistema nervoso autonomo, che controlla il battito cardiaco, il respiro e altre funzioni.

I buddisti, già da più di un millennio, sanno che un quarto d'ora di sane risate è come sei ore di meditazione. Per la medicina cinese il riso deriva dallo *shen* cardiaco, per loro il centro della totalità psicosomatica dell'essere umano, il luogo più vicino a Dio; ridendo si libererebbe un'esplosione di luce, d'energia *yang*. Il nostro sommo poeta, Dante Alighieri, diceva che ridere è come far lampeggiare di gioia l'anima. Di là da queste, che potrebbero essere definite saggezze popolari, ormai è risaputo in tutto il mondo che il buon umore e la gioia contribuiscono ad una migliore qualità della vita e che l'umorismo aiuta ad affrontare i problemi di tutti i giorni.

Quando ridiamo, tutto il nostro corpo ride e si rilassa. Ridendo, il cuore e la respirazione accelerano i ritmi, la tensione arteriosa cala e i muscoli si rilassano. Il riso ha un ruolo di prevenzione dell'arteriosclerosi, possiede una funzione depurativa dell'organismo perché allontana l'anidride carbonica e permette un miglioramento delle funzioni intestinali ed epatiche.

Ridere è un primo passo verso uno stato d'ottimismo che aiuta a far mantenere la gioia di vivere; ha perciò proprietà antidepressive.

Dal modo in cui ridono, si possono perfino cogliere le caratteristiche psicologiche di una persona:

- La risata del tipo *ah ah ah* denota apertura e allegria senza riserve; esprime gioia. È contagiosa, coinvolge e trascina gli altri.
- La risata del tipo *eh eh eh* è caratteristica di chi non ama lasciarsi andare; assomigliando a un sogghigno, svela presunzione. Così ride chi prova una gioia maligna, magari disprezzo; così si ride di qualcuno.
- La risata del tipo *ih ih ih* è tipica di un riso represso, un po' soffocato, non libero d'esprimersi, un po' maligno; è più frequente nei giovani. È un ridacchiare sotto i baffi per una gioia maligna repressa, soffocando i propri sentimenti.
- La risata del tipo *oh oh oh* è segno di sbalordimento e di sorpresa, ma anche una spontanea reazione naturale di chi si sente in imbarazzo. Sebbene indichi meraviglia pura (tranne che in caso di sarcasmo), può però essere un atteggiamento di chi ride per circostanza.
- La risata del tipo *uh uh uh* vuole mostrare buonumore, ma nasce da uno stato di perplessità, di tensione dissimulata. Non è quindi una risata vera, ma esprime spavento.

EXCURSUS – TRADUZIONI RIDICOLE DELLA BIBBIA

Purtroppo, leggendo le traduzioni della Bibbia, s'incorre a volte in espressioni che sono ridicole. Vogliamo qui porre l'accento sul fatto che tali frasi bizzarre, astruse, stravaganti, bislacche, buffe e spesso assurde, non sono assolutamente parte della Sacra Scrittura. Esse sono la sortita, spesso la sparata, del traduttore.

Diamo di seguito degli scampoli di queste strambe e ridicole traduzioni, citando da *TNM* (*Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*), editata dalla Watchtower di Brooklyn (New York); evidenziamo con il *corsivo*, in queste citazioni, le parole strampalate. Per un raffronto, poniamo in **grassetto** la traduzione di altre versioni (in mancanza di specifica, s'intende citata *NR*, *Nuova Riveduta*) e in carattere rosso le nostre osservazioni.

"Nel giorno in cui ne mangerai *positivamente* morirai". – Gn 2:17.

Che vuol dire "positivamente"?

"Quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". – *CEI*.

"Se ne mangerai sarai destinato a morire!". – *TILC*.

"Tu gli *schiaccerai* il calcagno". – Gn 3:15.

"Tu la colpirai al calcagno". !". – *TILC*.

"Tu le ferirai il calcagno".

"Uscì il primo tutto rosso come una *veste ufficiale* di pelo". – Gn 25:25.

אֲדֶרֶת שֵׂאֵר (adèret seàr), "mantello di pelo" diventa stranamente "una veste ufficiale di pelo". Temiamo che ciò riveli poca conoscenza dell'ebraico biblico. La parola אֲדֶרֶת (adèret) ha nella Bibbia tre significati:

1. "Splendore", come in Ez 17:8 dove si parla di "una vite maestosa". – *TNM*.
2. "Manto di gala", come in *Gna* 3:6 in cui il re di Ninive si toglie il manto regale.
3. Semplice e comune "mantello", in genere di pelo, come in Zc 13:4 in cui si menziona proprio il "mantello di pelo" אֲדֶרֶת שֵׂאֵר (adèret seàr)].

In verità, il "mantello di pelo" non era una veste ufficiale, ma semplicemente il modo in cui vestivano i profeti. Anche Giovanni il battezzatore "aveva un vestito di pelo" (*Mt* 3:4) e il fatto che avesse "una cintura di cuoio intorno ai fianchi" e si cibasse "di cavallette e di miele selvatico" (*Ibidem*) indica che il suo mantello aveva ben poco della veste ufficiale ma molto dell'abbigliamento rozzo tipico dei profeti.

Infine, mai la Bibbia paragonerebbe la pelle di Esaù a una veste regale, perché lo presenta come una persona molto grezza, un villano, un primitivo. Ben gli si addice, quindi, descriverlo coperto di peli come se avesse un mantello di pelo.

"Il primo che nacque era rosso e peloso come un mantello di pelo".

"Espressione dell'uomo robusto con l'occhio non sigillato". – Nm 24:3.

Di che mostro si tratta? Esistono forse, al contrario, degli 'uomini corpulenti' con 'un occhio sigillato', a parte quelli immaginari dei cartoni animati in stile *horror*?

"Così dice l'uomo che ha l'occhio aperto".

"Uomo dallo sguardo penetrante". *TILC*.

"Così dice l'uomo i cui occhi sono stati aperti". – *ND*.

"Non si deve mettere addosso alla donna l'abbigliamento di un *uomo robusto*, né l'*uomo robusto* deve indossare il mantello di una donna". – *Dt 22:5*.

Ma se l'uomo fosse mingherlino, allora si potrebbe?

"La donna non indosserà abiti da uomo, né l'uomo indosserà abiti da donna". – *ND*.

"L'anima del mio signore sarà certamente *avvolta nella borsa della vita*". – *1Sam 25:29*.

Non sappiamo se gli editori di *TNM* siano consapevoli della grave responsabilità che si assumono nel caso una persona, leggendo la loro traduzione, decida di non aprire più la Bibbia.

"La vita del mio signore sarà custodita nello scrigno dei viventi".

"La vita del mio signore sarà custodita nello scrigno della vita". – *ND*.

"Espressione dell'*uomo robusto* che fu *levato in alto*". – *2Sam 23:1*.

Chissà che peso, ad alzarlo.

"Parola dell'uomo che fu elevato ad alta dignità".

"Profezia dell'uomo reso grande". – *TILC*.

"Egli ebbe timore. Di conseguenza si levò e *se ne andava per la sua anima* e giunse a Beer-Seba". – *1Re 19:3*.

Ma che vorrà mai dire questa frase assurda?

"Si alzò, e se ne andò per salvarsi la vita; giunse a Beer-Sceba".

"Si levò e se ne andò per mettersi in salvo. Giunse a Beer-Sceba". – *ND*.

"La notte che qualcuno disse: 'È stato concepito un *uomo robusto!*'". – *Gb 3:3*.

Possibile che già al concepimento si sapesse che sarebbe stato forte e vigoroso?

"La notte in cui si disse: «È stato concepito un maschio!»".

"Non è stata strappata *dentro di loro la loro corda di tenda*". – *Gb 4:21*.

Bisogna leggere più volte per credere che sia scritto proprio così. Eppure, le traveggole sono escluse: è scritto *davvero* così!

"La corda della loro tenda è strappata".

"Il filo della loro vita viene spezzato". – *TILC*.

"Colui che pone in luogo alto quelli che sono *bassi*". – *Gb 5:11*.

È comica la scena in cui i bassi di statura sono posti in luoghi alti. La Bibbia però non dice così e non andrebbe ridicolizzata come fa questa traduzione.

"Che innalza quelli che erano abbassati".

"Innalza gli umili". – *TILC*.

"Esse sono come *infermità nel mio cibo*". – *Gb 6:7*.

Ma che mai vuol dire infermità nel cibo? Presenza d'infezioni, di agenti patogeni?

"È per me come un cibo ripugnante".

"Mi dà nausea qualsiasi cibo". – *TILC*.

"Quando lavavo i miei passi *nel burro*, e *la roccia* mi versava ruscelli d'olio". – *Gb 29:6*.

Nel burro? A quanto pare, questo prodotto (che ha bisogno di circa 15 °C per burrificare) è sorto in regioni settentrionali. Israele è notoriamente un paese caldo. Ippocrate attribuisce l'origine della parola agli sciiti; Plinio fa una descrizione dei suoi processi di produzione attribuendoli a regioni settentrionali, processi sconosciuti nelle regioni mediterranee (di cui Israele fa parte). In ogni caso, la parola che la Bibbia usa è *חֶמָה* (*khemàh*), un termine ben poco utilizzato, più propriamente *חֶמְחֶם* (*khemàh*), presente in *2Sam* 17:29 in cui *TNM* si ostina a tradurre "burro". Si tratta di "panna", di una crema: "Sbattendo il latte ne esce la *panna* [*חֶמְחֶם* (*khemàh*)]" – *Pr* 30:33, *CEI*.

La "roccia" allude alla materia con cui erano fatte macine del frantoio!

"Quando mi lavavo in piedi nel latte". – *CEI*.

"C'era una grande abbondanza di latte, l'olio scorreva a fiumi dai miei frantoi". – *TILC*.

*"La mia mano baciava la mia bocca". – *Gb* 31:27.*

Assurdo, insensato e ridicolo (per non dire aberrante).

"La mia bocca ha posato un bacio sulla mano".

"Non ho mai adorato gli astri" (questo il significato vero della frase, perché mandare un bacio con la mano a un idolo era una pratica pagana; cfr. *1Re* 19:18; *Os* 13:2.). – *TILC*.

*"Ecco, tutte queste cose le compie Dio, due volte, tre volte, nel caso di un uomo robusto". – *Gb* 33:29.*

"Due volte, tre volte, nel caso di un uomo robusto" perché, pesando di più, occorre più sforzo?

"Dio fa tutto questo per l'uomo, lo fa in continuazione". – *TILC*.

"Ecco, tutto questo Dio lo fa due, tre volte, all'uomo".

*"Quale uomo robusto è come Giobbe". – *Gb* 34:7.*

Tanto robusto, Giobbe non doveva essere, perché satana "colpì Giobbe con foruncoli maligni dalla pianta del piede alla sommità del capo. Ed egli si prendeva un frammento di terracotta per grattarsi; e sedeva in mezzo alla cenere" (2:7,8, *TNM*). Lui stesso disse di sé: "Sono nauseato della mia vita" (10:1). In più, non mangiava (6:7). Doveva essere perciò molto deperito, altro che "robusto", per di più al punto di vantarlo come insuperabile.

"Chi è come Giobbe". – *ND*.

*"L'uragano viene dalla stanza interna". – *Gb* 37:9.*

Altro che spifferi d'aria! La parola ebraica *חֶדֶר* (*khèder*) indica:

- Una "camera", come in *Gn* 43:30 in cui Giuseppe entra nella sua "camera" per piangere senza farsi vedere.
- Una "camera da letto", come in *2Sam* 4:7 in cui "Boset era steso sul letto nella sua camera".
- Metaforicamente, il "soggiorno dei morti", come in *Pr* 7:27 in cui si parla di scendere "nelle camere della morte". – *CEI*.
- Infine, indica i luoghi posti in basso: il meridione, come qui in *Gb* 37:9 e in *Gb* 9:9 in cui sono menzionate le "regioni del cielo australe". Indica anche il ventre, come in *Pr* 18:8 in cui si parla delle "parti più interne del ventre" *חֶדְרֵי-בֶטֶן* (*khadrè-vàten*), "camere del ventre"]" (*TNM*). Ora, scambiare quest'ultima espressione per "stanza interna" denota, oltre al ridicolo, la poca familiarità del traduttore con il testo biblico.

"Dal sud viene l'uragano".

"La tempesta esce dal suo nascondiglio". – *TILC*.

*"Tutta la notte faccio nuotare il mio letto". – *Sl* 6:6.*

Siamo qui all'assurdo più illogico, in questa immagine demenziale e psicopatica.

"Ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio". – *CEI*, v. 7.

"Mi trovo in un mare di lacrime". – *TILC*, v. 7.

"Felice è l'uomo robusto che si rifugia in lui". – *Sl* 34:8.

E le persone esili, poverine? E le donne? La parola ebraica גבר (*ghèver*), oltre a significare "uomo forte/potente", significa anche "ognuno" e "chi", applicandosi quindi a tutti gli esseri umani. – *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, a cura di J. A. Soggin.

"Beato l'uomo [גבר (*ghèver*), "ognuno"] che confida in lui".

"L'insegnante [מורה (*moreh*)] si avvolge pure di benedizioni". – *Sl* 84:6; nel *Testo Masoretico* è al v. 7.

Il termine ebraico מורה (*moreh*) ha due significati:

1. "Insegnante/maestro", come in *Gb* 36:22: "Chi è un insegnante simile a lui?". – *TNM*.
2. "Prime piogge", come in *Gle* 2:23 in cui la stessa *TNM* traduce l'ebraico מורה (*moreh*) con "pioggia autunnale".

Ora, che cosa c'entra mai l'"insegnante" nell'ambiente arido di cui qui si parla? Il v. intero dice:

"Quando attraversano la valle di Baka, la trasformano in luogo di sorgenti, e la prima pioggia la ricopre di benedizioni". – *ND*.

È assolutamente evidente che qui מורה (*moreh*) significa "pioggia autunnale" e non "insegnante". Le prime piogge autunnali – dice il testo biblico – sono una benedizione per l'arida valle di Baca, valle che per *TNM* è "delle macchie di *bac'd*", termine sconosciuto con cui si vuol forse indicare il *bagolaro*, un grande albero spontaneo (la cui corteccia ricorda quella del faggio) che cresce in zone aride, menzionato in *2Sam* 5:23 in cui *NR* lo identifica come gelso e *ND* e *CEI* come balsamo. È menzionato anche in *1Cron* 14:14 in cui *NR* lo pene come gelso.

Comunque, che mai vuol dire che un insegnante si avvolga di benedizioni?! Davvero il traduttore denota scarsissima conoscenza dell'ebraico, non sapendo distinguere un significato dall'altro.

"La pioggia d'autunno la ricopre di benedizioni".

"Legate la processione festiva con rami". – *Sl* 118:27.

Come si fa a legare una processione con dei rami? Siamo qui al parossismo. Il verbo ebraico אסר (*asàr*) significa sì "legare" ma anche nel senso di *prendere un impegno*, come in *Nm* 30:3 in cui la stessa *TNM* interpreta legarsi "con un voto di astinenza". Qui poi la Bibbia dice אָסְרוּ-חֵג (*isrù-khag*), letteralmente "ordinate-festa", quindi la "processione" – per di più "festiva" – non c'entra nulla. Letteralmente, il testo dice: "Ordinate-festa con rami frondosi fino a corni di altare". La disposizione è di abbellire la festa ornandone il luogo con fronde fino ai lati dell'altare. Non mancano i traduttori che intendono letteralmente "legare" e traducono: "Legate la vittima della solennità" (*NR*), tuttavia il testo originale ha חֵג (*khag*), "festa", non vittima. *Martin* (anno 1744) ha: "*Liez avec des cordes la bête du sacrifice*", ma il testo biblico non parla di corde ma di "rami", non di bestia ma di "festa", e il sacrificio è un inserimento di *Martin*. La *LXX* (qui in 117:27) traduce: συστήσαθε ἑορτὴν ἐν τοῖς πυκάζουσιν (*süstèsasthe eortèn en tòis pükàzusin*), "riunite festa con le fronde", in cui appare l'idea di tenere insieme (riunire) o confinare la festa dentro un cordone di fronde. La splendida *PdS* forse qui vola un po' troppo di fantasia traducendo: "Danzate e stringetevi in cerchio".

In ogni caso, legare "la processione festiva con rami" è un assurdo.

"Ordinate il corteo con rami frondosi". – *CEI*, qui in 117:27.

"L'anima generosa sarà essa stessa *resa grassa*, e chi inaffia liberalmente [altri] sarà anche lui liberalmente inaffiato". – *Pr* 11:25.

Qui il testo biblico intende dire che la persona prodiga avrà successo e chi disseta sarà dissetato. Goffa e grottesca la traduzione che ne fa *TNM*.

"La persona benefica avrà successo e chi disseta sarà dissetato". – *CEI*.

"L'anima di chi lavora duramente ha lavorato duramente per lui, perché *la sua bocca ha fatto duramente pressione* su di lui". – *Pr* 16:26.

Leggendo questo capolavoro di giri di parole, chi sospetterebbe mai che qui la Bibbia stia solo dicendo che la fame spinge a lavorare?

"La fame del lavoratore lavora per lui, perché la sua bocca lo stimola".

"Chi è malvagio prenderà perfino un regalo *dal seno* per piegare i sentieri del giudizio". – Pr 17:23.

Incomprensibile. La Bibbia qui intende dire che il disonesto accetta un regalo (oggi si direbbe una bustarella), che qualcuno ha nascosto tra le pieghe del vestito, per corromperlo.

"L'empio accetta regali di nascosto per pervertire le vie della giustizia".

"Il malvagio accetta denaro di nascosto per far deviare il corso della giustizia". – TILC.

"Un uomo *affila* la faccia di un altro". – Pr 27:17.

Ma chi parlerebbe mai così? È linguaggio da dementi.

"Un uomo ne forbisce un altro".

"L'uomo si affina nei rapporti con gli altri". – TILC.

"Chi confida in Geova sarà *reso grasso*". – Pr 28:25.

Per dire che confidando in Dio si avrà successo, qui viene creata un'immagine grottesca e sgradita (in particolare alle donne).

"Chi confida nell'Eterno prospererà". – ND.

"È meglio una *manciata di riposo* che una doppia *manciata di duro lavoro*". – Ec 4:6.

Qui si prendono lucciole per lanterne. Il testo biblico dice:

טוב מלא כף נחת ממלא חפזים עמל

tov melò chaf nòkhat mimlò khafnàym amàl

meglio riempire [il] palmo [con] riposo che riempire due palmi [con] affanno

Non ci capisce da dove sia stata presa la "manciata"; e poi, che mai sarebbero "una manciata di riposo" e "una doppia manciata di duro lavoro"? Incomprensibile.

"Vale più una mano piena, con riposo, che entrambe le mani piene, con travaglio".

"Vale di più godersi un po' di riposo, accontentandosi di poco, che lavorare tanto per niente!". – TILC.

"Il tuo palato come il miglior vino che va giù diritto per il mio caro, scorrendo con dolcezza sulle labbra *di quelli che dormono*". – Cant 7:9.

Immagine stranissima questa in cui il vino scorre "sulle labbra di quelli che dormono". Ma che vuol dire? Ma davvero la Scrittura dice così? Certo che no. La Bibbia (nel *Testo Masoretico* è al v. 10) dice:

דובב שפתי ישנים

dovèv sifè ysheniym

stillante [sulle] labbra [e sui] denti

Perfino nell'ebraico moderno, parlato oggi in Israele, "denti" si dice שיניים (*shyniym*). Qui la parola ישנים (*yshniym*) va ovviamente letta שנים (*shyniym*), tant'è vero che LXX traduce ὀδοῦσιν (*odùsin*), "denti". Evidentemente, la parola ebraica è stata scambiata per *yashèn* (ישן), "addormentato", presente nella forma femminile ישנה (*yshenàh*) in 5:2. Perché allora non assumerla addirittura come "vecchio" o come "morto", giacché ha anche questi significati? – Cfr. Is 22:11, Lv 25:22, Dn 12:2, in cui appare *yashèn/yashàn* (ישן).

"Il tuo palato è come vino squisito, che scorre dritto verso il mio diletto e fluisce sulle labbra e sui denti!". – CEI, qui al v. 10.

"Le 'case dell'anima'. – Is 3:20.

Si tratta forse delle boccette dei profumi oppure di una specie di medaglione. Chi mai lo sospetterebbe leggendo "case dell'anima"? Così paiono urne funerarie. Giacché *TNM* ha la pretesa di essere tradotta in italiano *moderno e comprensibile*, sfidiamo qualsiasi donna testimone di Geova a usare questa espressione al posto di "boccette di profumi". Siamo più che certi che sarebbe presa per matta.

"Boccette di profumi". – CEI.

"Non ha ritirato la mano dall'inghiottire. E *causa lutto a baluardo e mura*". – Lam 2:8.

La prima frase, con fatica, un po' si riesce a capirla; una persona normale direbbe: "Non ha smesso d'inghiottire". La frase qui si riferisce a Dio che "non smetterà di distruggere" (TILC), che "non ha ritirato la mano, prima d'averli distrutti" (NR). Ma la seconda frase che mai significa? Pare una citazione da un versetto ermetico di Nostradamus. Si è storditi dalla confusione mentale che suscita: "E causa lutto a baluardo e mura". Causare mura è già di per sé incomprensibile, ma causare "lutto a baluardo" che diamine vorrà dire? Il finale del versetto, nella *traduzione*, aumenta l'incomprensione: "Sono svaniti insieme". Leggere tutto il versetto non aiuta, anzi:

"Geova ha pensato di ridurre in rovina le mura della figlia di Sion.

Ha steso la corda per misurare. Non ha ritirato la mano dall'inghiottire.

E causa lutto a baluardo e mura. Sono svaniti insieme". – TNM.

"Il Signore ha deciso di distruggere le mura di Gerusalemme. Non smetterà di distruggere finché tutto non sarà livellato. Ha coperto di lutto torri e mura, che sono crollate". – TILC.

"Il Signore ha deciso di demolire le mura della figlia di Sion; egli ha steso la corda per le misure, non ritrarrà la mano dalla distruzione; ha reso desolati bastione e baluardo; ambedue sono in rovina". – CEI.

"Il mio medesimo occhio è *stato versato* e non avrà posa, così che non ci sono pause". – Lam 3:49.

TNM è nota, oltre che per le stravaganze che stiamo vedendo, anche per i lunghi e inutili giri di parole. Si noti: "medesimo occhio"; ma non si poteva dire "occhio" e basta, come fa la Bibbia? "Non avrà posa, così che non ci sono pause" è dispersivo, oltre a essere una tautologia: "Non avrà posa" esclude già di per sé che "non ci sono pause". Certo, possiamo anche dire "conduttore di greggi in transito" per dire "pecoraio", ma non è ridicolo? E poi, che mai vorrà dire "il mio medesimo occhio è *stato versato*"?!

"Il mio occhio piange senza sosta". – CEI.

"Torrenti di lacrime scendono dai miei occhi". – TILC, qui al v. 48.

"Siamo stati *inseguiti fin sopra il nostro collo*". – Lam 5:5.

Fa ridere, vero? Perfino Diodati, una traduzione italiana edita nel 1607 (ripetiamo: 1607, più di *quattrocento* anni or sono) è più comprensibile, traducendo: "Noi abbiām sofferta persecuzione sopra il nostro collo".

"Con il giogo sul collo, siamo inseguiti".

"I nostri persecutori ci sono addosso". – TILC.

"In mezzo a[gli] anni *oh* portala in vita! In mezzo a[gli] anni *voglio* tu farla conoscere". – Ab 3:2.

"In mezzo agli anni": ma chi mai parla o parlerebbe così?

"Nel corso degli anni falla conoscere!".

L'angelo Gabriele fa visita a Miryam per annunciarle la nascita di Yeshua. "Quando fu entrato da lei, le disse: *Buon giord*". – Lc 1:28.

Davvero *anacronistico* questo saluto. Il testo biblico ha χαῖρε (*chàire*), "rallègrati!".

"Entrando da lei, disse: 'Ti saluto'". – CEI.

A conclusione di questo campionario, citiamo le parole dell'editore nel presentare la *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*. Parole che, dopo aver letto gli esempi riportati, non sono meno esilaranti degli esempi stessi.

"È una grandissima responsabilità tradurre le Sacre Scritture dalle lingue originali — ebraico, aramaico e greco — in lingua moderna . . . [I traduttori] Si sentono responsabili anche verso gli attenti lettori che fanno affidamento su una traduzione". – *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*, Prefazione, pag. 3.

"Questa edizione riveduta 1987 della *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture* dà un notevole contributo

all'accurata conoscenza biblica . . . Nella *Traduzione del Nuovo Mondo* si è cercato di cogliere l'autorevolezza, il vigore, il dinamismo e la franchezza delle Scritture Ebraiche e Greche originali e di esprimere queste caratteristiche in italiano moderno [sic]. Non si è fatto ricorso a parafrasi delle Scritture [sic] . . . Abbiamo evitato di prenderci delle libertà col testo [sic] . . . Questo ha impedito di cedere alla tentazione di far dire al personaggio o allo scrittore originale quello che si pensa avrebbe dovuto dire [sic] . . . a volte è necessario aggiungere altre parole per rendere la vivacità, le immagini mentali e la drammaticità dell'azione . . . È nostro desiderio che ciascun lettore, valendosi appieno delle varie caratteristiche di questa edizione delle Sacre Scritture, sia aiutato ad acquistare un'accurata conoscenza della verità e a comprendere più chiaramente" [sic]. – *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*, Introduzione, pag. 6, 7, 11.

ERMENEUTICA BIBLICA

- Che cos'è l'ermeneutica - pag. 210
- Le scuole di ermeneutica biblica - pag. 212
- Valutazione delle scuole di ermeneutica - pag. 215
- Il senso biblico - pag. 217
- Il pieno senso biblico - pag. 220
- Senso letterale proprio e improprio - pag. 221
- Tre grandi principi ermeneutici - pag. 223
- Ostacoli alla comprensione della Scrittura - pag. 225
- Regole pratiche di ermeneutica biblica - pag. 227
- Necessità d'entrare nella mentalità semitica - pag. 231
- Altre linee guida di ermeneutica biblica - pag. 236

CHE COS'È L'ERMENEUTICA

La parola **ermeneutica** deriva dal greco ἑρμηνευτική (*ermeneutikè*), a sua volta derivato dal verbo greco ἑρμηνεύω (*ermenèuo*), “spiegare / esporre / interpretare / tradurre”. Questo verbo lo troviamo anche nella Bibbia, in *Gv* 1:42: “Cefa (che *si traduce* [ἑρμηνεύεται (*ermenèutai*)] ‘Pietro’)”. Oltre al verbo greco, la parola contiene anche la parola greca τέχνη (*tèchne*), “arte”. **Ermeneutica** è quindi l'**arte di interpretare**.

Questa parola è usata nella filosofia per indicare appunto le regole interpretative. Può però applicarsi a qualsiasi campo, tanto che assume il senso d'interpretare i testi antichi. In ambito biblico, nelle scienze bibliche, si parla di **ermeneutica biblica** intendendo l'insieme delle regole che devono essere applicate per la corretta comprensione del testo sacro.

Le persone religiose con mente chiusa e un po' bigotte forse troveranno inutile e perfino dannosa l'ermeneutica. Tuttavia, loro malgrado, spesso l'accettano senza rendersene conto. Facciamo un piccolo e semplice esempio. Leggendo *Mt* 14:14 nessuno troverebbe qualcosa di strano: “Gesù, smontato dalla barca, vide una gran folla; ne ebbe compassione”. Tuttavia, l'espressione “ebbe compassione” traduce il greco ἐσπλαγχνίσθη (*esplanchnisthe*) che significa “fu smosso negli intestini”. Se si traducesse così, come la Bibbia effettivamente dice, pochi capirebbero; molti addirittura fraintenderebbero. Ecco, qui viene applicata una semplice regola di ermeneutica. Presso i semiti gli *intestini* – greco σπλάγχνον (*splànchnon*) – erano considerati la sede delle emozioni. Ecco allora che il traduttore, secondo la regola ermeneutica dell'esatta interpretazione, volge giustamente un pensiero orientale in occidentale. Ci sono nella Bibbia molti passi di difficile comprensione che l'applicazione delle regole interpretative (dell'ermeneutica, appunto) chiariscono.

L'insieme di queste regole non nasce a priori ma deriva unicamente dall'esame del testo biblico. Se si è arrivati a stabilire che il verbo “essere smossi negli intestini” – σπλαγχνίζομαι (*splanchnizomaì*) – significa “provare compassione”, non è perché qualcuno l'ha deciso prima ma perché si è esaminata tutta la Bibbia riscontrando che in essa quel verbo assume quel significato. L'ermeneutica biblica è formulata quindi *dopo* l'esame accurato del testo biblico. Ciò non toglie che molti principi dell'ermeneutica, applicata alla Scrittura, siano già utilizzati per comprendere un qualsiasi altro testo antico.

Sebbene per certi versi la Bibbia debba essere considerata *anche* come una qualsiasi altra opera letteraria da sottoporsi all'esame delle metodologie scientifiche ritenute neutrali e che garantirebbero quindi una valutazione oggettiva, non si può prescindere dall'ermeneutica che fornisce i principi utili per comprendere qualsiasi parte della Bibbia in modo tale da rendere il suo messaggio chiaro per chi la legge. L'ermeneutica biblica implica ovviamente anche l'**esegesi**, che consiste nell'esaminare e commentare il testo biblico per scoprirne il messaggio. È poi necessaria, prima di tutto, la **critica testuale**, perché della Bibbia non possediamo i manoscritti originali ma solo delle antiche copie da cui occorre trarre il testo genuino comparandone tutte le varianti.

L'apostolo Paolo, ispirato, consigliò a Timoteo: “Sfòrzati di presentare te stesso davanti a Dio come un uomo approvato, un operaio che non abbia di che vergognarsi, che tagli rettamente la parola della verità” (*2Tm* 2:15). Per dirla con le parole di *TNM*: “Maneggiando rettamente la parola della verità”; per dirla con le parole della Bibbia: ὀρθοτομοῦντα (*orthotomùnta*), “rendendo diritto e liscio / maneggiando correttamente”. Lo scopo dell'ermeneutica biblica è proprio questo. Applicando i principi dell'ermeneutica biblica si risponde a queste domande: chi era lo scrittore? A chi stava scrivendo? Perché diceva quelle cose? Perché ha usato proprio quella parola, quel verbo particolare e quel tempo verbale? Qual è il contesto culturale e storico in cui si inquadra il testo? Qual è il significato inteso originalmente dall'autore? In che modo i suoi contemporanei capivano il testo?

Il giusto approccio. Non dobbiamo cadere nell'errore di credere che per capire la Bibbia ci servano le meditazioni posteriori su di essa. Certo possono essere utili, ma alla fine non giovano molto per capire il vero pensiero biblico.

Cosa ci serve allora per conoscere bene la Scrittura? Ci serve l'esame accurato della Scrittura e ci serve il conoscere bene il pensiero ebraico con cui essa fu scritta. Per comprendere bene un testo antico – specialmente biblico – occorre dimenticare tutta la problematica moderna e raffigurarsi cosa poteva suggerire quel testo ai lettori del suo tempo. Conviene sempre considerare le cose con mente aperta. "Rispondere prima di ascoltare è pura follia e vergognosa stupidità" (*Pr*18:13, *TILC*). Solo dopo aver valutato tutto alla luce della Scrittura, si potrà sapere se le ipotesi vanno respinte perché antiscritturali. Oppure si potrà imparare qualcosa di nuovo. Quello che conta è la parola scritta di Dio, non le idee religiose preconcepite. "Esaminare ogni cosa e tenere ciò che è buono". – *1Ts* 5:21, *TILC*.

LE SCUOLE DI ERMENEUTICA BIBLICA

Le varie chiese, riconoscendo l'importanza di seguire specifici principi per l'interpretazione della Bibbia, hanno espresso in epoche diverse scuole di pensiero che hanno elaborato metodologie diverse, basate su un'ottica ora realista, ora idealista, ora naturalista, ora pragmatista.

La scuola letterale, storica, grammaticale. Questa scuola di pensiero appartiene al realismo. L'approccio al testo sacro è fatto sostenendo che esso vada considerato nel suo senso chiaro e comprensibile ogni volta che il testo stesso non dia indicazioni chiare che si tratti di linguaggio simbolico. Per esempio, quando in *Lc 16:22* Yeshù'a dice che "il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo", l'introduzione del v. 19 ("C'era un uomo . . .") e il contesto stesso mostrano che stava usando un'illustrazione inventata al momento; sarebbe sciocco qui interpretare alla lettera come se fosse un fatto storico; similmente, interpretare letteralmente che tale personaggio fittizio "fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo", significherebbe non comprendere che questa è un'espressione ebraica per descrivere il favore divino verso quel povero della finzione scenica. Viceversa, non possiamo prendere in senso simbolico la scelta degli apostoli fatta da Yeshù'a: erano uomini in carne e ossa, con un nome e una loro vita.

Gli stessi scrittori delle Scritture Greche, citando dalle Scritture Ebraiche, prendono il testo a volte in modo letterale e a volte simbolico. Quando Paolo, in *1Cor 10:4*, dice che gli ebrei nel deserto "bevvero tutti la stessa bevanda spirituale, perché bevevano alla roccia spirituale che li seguiva; e questa roccia era Cristo", è ovvio che quella roccia non era letteralmente il messia: Paolo la chiama infatti "spirituale" parlando di bere in senso spirituale. Ma è letterale che quegli ebrei bevvero davvero da una roccia, perché "Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il suo bastone due volte, e ne uscì acqua in abbondanza; e la comunità e il suo bestiame bevvero". – *Nm 20:11*.

La scuola allegorica, simbolica. Questa scuola di pensiero appartiene all'idealismo. Essa cerca nel testo biblico un significato simbolico più profondo, scavando sotto la superficie della narrazione per scoprirvi un significato spiritualizzato che sarebbe quello vero. Quando nei primi secoli dominava la filosofia platonica, due cosiddetti padri della chiesa, Origene e Clemente Alessandrino, si distinsero asserendo che la Bibbia andava intesa non in modo letterale ma simbolico. Per fare un esempio, quando in *Gn 14:18* è detto che "Melchisedec, re di Salem, fece portare del pane e del vino" ad Abraamo, questa scuola vi vide una prefigurazione dell'eucaristia. Questo metodo interpretativo, però, fu respinto dai protestanti della Riforma del 16° secolo; Martin Lutero lo definì un flagello; Calvino lo considerò satanico. Che dire? L'applicazione sistematica di questo metodo pare davvero fuori luogo. Applicato all'*Apocalisse*, però, il metodo va adottato.

La scuola critica. Questa scuola appartiene al naturalismo. Essa considera la Bibbia come un qualsiasi altro libro ovvero come un'opera letteraria. Vi applica quindi le metodologie critiche scientifiche che sole, secondo questa scuola, sarebbero la garanzia di una valutazione oggettiva, irreprensibile e realistica del testo. Sebbene ammantata di modernismo, non è detto che questa idea sia necessariamente più progredita e migliore. Segna anzi un regresso a una fase che i tessalonicesi avevano già superato, perché essi accettarono la Sacra Scrittura "non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio" (*1Ts 2:13*). Nonostante la pretesa di essere obiettiva, questa scuola è di fatto miope perché pone *la ragione* come autorità ultima per l'interpretazione del testo biblico. La Bibbia contiene "la sapienza di Dio misteriosa e nascosta", "le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo" (*1Cor 2:7,9*). L'ispirazione della Bibbia è da questa scuola ritenuta fallibile perché espressione solo del tempo, il soprannaturale è spiegato solo con fenomeni naturali. Siamo quindi al relativismo. Il metodo critico si esprime con:

- *La critica delle forme*, che cerca di comprendere il contesto originale in cui un determinato testo è nato: l'ambiente in cui il testo s'è formato sarebbe la chiave per comprenderlo. Si parla allora di generi letterari. Famoso esponente di questo metodo è R. Bultmann, che sostiene che il testo biblico sia modellato dall'ambiente

culturale; così, ad esempio, i *Salmi* sono considerati testi che avrebbero come modello le composizioni usate nel mondo antico e i Vangeli riporterebbero solo miti creati dalle prime comunità dei discepoli sulla base della corrente sociale e culturale dell'epoca. La Bibbia è così ridotta a una testimonianza non storica ma semplicemente basata sulle credenze del tempo.

· *La critica delle fonti*, che è il tentativo di trovare le diverse fonti da cui si suppone che il testo sia stato composto. Tipico esempio di ciò è la rilettura di testi come *Gn* e *Es* come se fossero un accostamento di testi d'autori diversi, ciascuno con la sua propria teologia. Tali presunti autori diversi sono stati classificati con le sigle J (jahvista), E (elohista), D (deuteronomista), P (sacerdotale) RP (redazione sacerdotale), RJE (redazione mista), RD (redazione deuteronomista). Diamo un esempio pratico tratto da *Es* 7:20-22, in cui i caratteri diversi indicano le presunte fonti (RP, E, J, P): "Mosè e Aaronne fecero come il Signore aveva ordinato. Ed egli alzò il bastone e percosse le acque che erano nel Fiume sotto gli occhi del faraone e sotto gli occhi dei suoi servitori; e tutte le acque che erano nel Fiume furono cambiate in sangue. I pesci che erano nel Fiume morirono e il Fiume fu inquinato, tanto che gli Egiziani non potevano più bere l'acqua del Fiume. Vi fu sangue in tutto il paese d'Egitto. Ma i maghi d'Egitto fecero la stessa cosa con le loro arti occulte, e il cuore del faraone si indurì: egli non diede ascolto a Mosè e ad Aaronne, come il Signore aveva predetto". Questa presunta individuazione sembra davvero troppo esagerata. Si veda com'è portata all'estremo in *Es* 3:14: "Io sono mi ha mandato a voi" (RJE, RD), in cui nella stessa frase vengono addirittura distinte le parole. – Cfr. G. Auzou, *Dalla servitù al servizio, Il libro dell'Esodo*, EDB, Bologna, pagg. 39, 44.

· *Critica della redazione*, che è il tentativo di ricostruire non solo le diverse fonti da cui si suppone che un testo biblico abbia avuto origine, ma anche quali possano essere stati i redattori che hanno compilato ed elaborato quel testo. Questo metodo studia i motivi degli autori ovvero perché hanno scritto e perché avrebbero cambiato il materiale introducendovi il loro messaggio. La critica della redazione cerca di chiarire quale sia il contributo personale di ogni scrittore biblico e i suoi orientamenti teologici. L'analisi pretende di trovare supposte tappe redazionali attraverso cui un testo biblico sarebbe passato.

· *Lo strutturalismo* (semiotica) che afferma che sia la cultura a dare significato alle convenzioni letterarie. Il sistema culturale ovvero la struttura in cui il testo sorge sarebbe quello che determina i significati. Per esempio, mettere la mano sotto la coscia di qualcuno è il gesto con cui si dava valore a un giuramento (*Gn* 24:2,3), ma questo gesto potrebbe non avere valore o perfino essere frainteso in un'altra cultura. Mentre lo strutturalismo può essere davvero utile, se portato all'estremo s'invalida da solo. Il racconto del Diluvio, ad esempio, è visto con lo strutturalismo semplicemente rispondente a un modello di racconto mitico presente in altri contesti culturali. La ragione diventa allora cieca, univoca e non prende in considerazione che le altre culture possano aver tramandato anche con i loro miti ciò che fu un evento storico di cui avevano memoria comune.

· *Critica della risposta del lettore* (cosiddetta "Scuola di Costanza") con cui si arriva a considerare come il lettore del testo biblico sia lui stesso un creatore di significati. Le sue norme e le sue aspettative possono essere proiettate sul testo, che viene allora letto secondo regole che lui pensa siano senza errori e secondo attese che sono solo sue o del gruppo cui appartiene. Il lettore, con una sua iniziativa, colma i vuoti del testo creandone uno che interpreta o crede d'interpretare. Purtroppo, questa caratteristica è fonte di colossali errori. Un esempio pratico lo troviamo nell'interpretazione fatta dal gruppo dirigente americano dei Testimoni di Geova circa *Gle* 2, che descrive una piaga d'insetti. Ecco l'interpretazione: "Per logica [regole auto-stabilite], c'era da aspettarsi [aspettative proprie] che la profezia di Gioele avesse un ultimo adempimento nel tempo della fine. E così è stato! All'assemblea tenuta dagli Studenti Biblici a Cedar Point (Ohio, USA) dal 1° all'8 settembre 1919 . . .". – *Rivelazione: Il suo grandioso culmine è vicino!*, cap. 22, § 5, pag. 143.

Il *decostruzionismo* arriva ad affermare che non si possa mai veramente conoscere il significato oggettivo di un testo perché questo significherebbe molte cose differenti. Questa posizione è molto radicale e considera l'autore irrilevante, lasciando tutto il significato del testo biblico nelle mani del solo lettore. Tanti lettori, altrettanti significati. A questo punto – facciamo osservare – perché mai leggere la Bibbia? Non converrebbe sciversene una per conto proprio?

La scuola devozionale. Questa scuola di pensiero appartiene al pragmatismo. L'approccio al testo biblico non è qui per cercarvi verità eterne ma per cercarvi verità personali che vadano bene per se stessi. L'enfasi è posta sull'applicazione e non sul significato vero del testo e sullo scopo per cui l'autore sacro ha dato il suo messaggio

ispirato. Questo metodo è usato soprattutto nella mistica, usando la Bibbia per un'esperienza ascetica, per la devozione e per la preghiera. In questo pensiero la Scrittura non è considerata come oggetto di studio e come fonte di teologia dogmatica.

La scuola esistenzialista. Questa scuola di pensiero s'avvicina al testo biblico per trarne una guida nella scelta esistenziale al fine d'avere una vita autentica. In verità, gli esistenzialisti impongono al testo biblico solo il proprio significato, che è soggettivo.

VALUTAZIONE DELLE SCUOLE DI ERMENEUTICA

Come valutare le scuole di pensiero elencate nello studio precedente? Una è migliore dell'altra? Nella valutazione ci faremo guidare dal consiglio biblico di 1Ts 5:21: "Esaminare ogni cosa e tenete ciò che è buono". – *TILC*.

Dalla *scuola letterale, storica e grammaticale* possiamo imparare che un testo biblico va preso letteralmente se esso stesso non ci dà indizi che è allegorico.

Dalla *scuola allegorica e simbolica* possiamo imparare che a volte c'è nel testo biblico un significato simbolico più profondo, ma che tuttavia non si deve scavare ad ogni costo per scoprire un significato che magari non c'è. Il testo biblico non va mai forzato. Applicare sempre e comunque questo metodo ci porterebbe fuori strada ma ci sono testi (come l'*Apocalisse*) in cui il metodo va necessariamente adottato.

Dalla *scuola critica* possiamo imparare a studiare più a fondo la Scrittura per scoprire come scienza e Bibbia viaggino su binari diversi. Liquidare il soprannaturale come impossibile equivale a dire che il miracolo è tale e basta: sono posizioni estremistiche. Considerare la Bibbia come qualsiasi altra opera letteraria non è la nostra posizione. Noi crediamo che "tutta la Scrittura è ispirata da Dio" (2Tm 3:16 *TNM*). Questa scuola però ci ricorda che la Bibbia è *anche* un'opera letteraria e come tale possiamo apprezzarla gustandole lo stile, la poesia, la bellezza delle sue costruzioni letterarie, le sue affascinanti esposizioni, non dimenticando però mai che essa contiene "la sapienza di Dio misteriosa e nascosta". – 1Cor2:7.

Dai metodi della *scuola critica* possiamo pure trarre spunti importanti. La *critica delle forme*, senza portarla all'estremo, ci aiuta ad entrare nella mentalità mediorientale e semita, così importante per capire usi e costumi dei tempi biblici, illuminando la comprensione di espressioni e gesti che non sarebbero altrimenti comprensibili a noi occidentali. La *critica delle fonti* ci dice come sia assurdo cercare a forza presunte fonti anteriori al testo biblico, tuttavia ci aiuta a anche a ricostruire, dove sia possibile, la nascita nel testo biblico. La *critica della redazione* può aiutarci a capire i motivi degli autori ovvero perché hanno scritto; è importante per noi sapere il perché del loro messaggio, accogliendolo. Il contributo di ogni scrittore biblico completa il quadro dell'intera Scrittura, lo arricchisce e lo rende pieno. Lo *strutturalismo* o semiotica ci aiuta a conoscere e capire gesti propri dei semiti e del loro sistema culturale, così che possiamo comprenderne il significato vero. La *critica della risposta del lettore* non la useremo mai per interpretare il testo biblico a modo nostro, ma ci è utilissima per meditare sulla Scrittura, domandandoci ogni volta: Cosa significa ciò per me personalmente? Come cambia la mia concezione? Che cambiamenti devo apportare alla mia vita per renderla più conforme al volere di Dio? Anziché usare il testo come pretesto per affermare le nostre convinzioni, faremo il contrario: ci lasceremo modellare dal messaggio biblico. Anziché proiettare le nostre attese sul testo, cercheremo di essere all'altezza delle attese che Dio ha.

Dalla *scuola devozionale* possiamo pure imparare. Non smettendo mai di considerare la Bibbia come oggetto di studio e fonte di verità, impareremo a farne anche oggetto di meditazione, cercandovi ciò che più si adatta a noi per applicarlo e rendere piena e rilevante la nostra vita, per vivere una relazione davvero intima con Dio.

Dalla *scuola esistenzialista*, infine, impareremo che dobbiamo accostarci al testo biblico per trarne una guida nella scelta esistenziale, per vivere una vita autentica, per ricevere continuamente aggiustamenti di rotta e rimanere sulla retta via.

Dopo queste valutazioni, che hanno messo in risalto il problema ermeneutico, rimane aperta la questione circa una **corretta ermeneutica**. Il difetto delle precedenti scuole è di tentare di costruire l'ermeneutica biblica come scienza a sé stante ovvero di voler stabilire le sue regole a priori. La corretta ermeneutica deve essere invece tratta dal testo biblico stesso. È esaminando la Bibbia stessa che se ne ricavano le regole d'interpretazione. Infatti, la salvezza non deriva da qualcosa che è nell'essere umano o nelle sue capacità intellettuali. La salvezza arriva all'essere umano

totalmente dal di fuori: gli proviene da Dio, e la Bibbia la espone. Per recuperare il messaggio autentico che la Bibbia contiene, occorre perciò indagarla con la Bibbia stessa: capire la Bibbia con la Bibbia.

Se siamo davvero interessati a comprendere a fondo ciò che una persona importante per noi dice o ciò che un libro basilare per noi espone, dobbiamo capire come le parole sono usate dalla persona o dallo scrittore del libro e quale senso avessero per *loro*. Non possiamo capirle applicando il significato che hanno per altri né applicando quello che hanno o vorremmo che avessero per noi. Solo in un secondo tempo, dopo che abbiamo compreso il pensiero vero originale che loro volevano trasmetterci, possiamo interrogarci sul significato che possono avere per noi e se e come modificano il nostro pensiero e la nostra stessa vita. Per la Scrittura è la stessa cosa. Quindi, non ciò che noi vogliamo dalla Bibbia ma ciò che la Bibbia vuole da noi.

La funzione dell'ermeneutica biblica – di una *corretta* ermeneutica biblica – è quindi di rispondere a queste domande:

- Perché lo scrittore biblico ha scritto ciò che ha scritto? A chi scriveva? Cosa voleva dire?
- Perché ha usato proprio quell'espressione, quelle parole, quei verbi, quei tempi verbali?
- Qual è il contesto culturale e storico in cui si inquadra il testo?
- Qual è il significato inteso al suo tempo? In che modo i suoi contemporanei capivano il testo?

In tutto ciò è indispensabile non cadere nell'errore di accogliere espressioni semite e orientali di due o tremila o più anni fa con la nostra mentalità attuale e occidentale. Si tratta allora di decifrare, per così dire, un linguaggio molto diverso e molto lontano dal nostro. Il metodo di decodificazione è appunto l'ermeneutica, che deve seguire le regole bibliche e non le nostre.

IL SENSO BIBLICO

La nozione di senso biblico. Con il termine “senso” intendiamo quel determinato concetto mentale che lo scrittore ispirato intendeva esprimere con la parola che usò. Il *significato*, invece, è il concetto o l’idea che la parola ha oggettivamente in sé e che ritroviamo nel vocabolario. Sebbene non vada trascurato il significato, ciò che conta per lo studioso biblico è il **senso** che la parola assume nella Scrittura. Ad esempio, in *At* 10:47 si legge: “Siano battezzati”. Ora, il testo originale dice βαπτισθῆναι (*baptisthènai*), letteralmente “siano immersi/sommersi”. Il *significato* è quindi di immergere completamente in acqua ma il *senso* è altro. “Battesimo [βάπτισμα (*bàptisma*), “immersione”] (che non è eliminazione di sporcizia dal corpo, ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio)”. – *1Pt* 3:21.

Per determinare il senso biblico occorre perciò non solo il vocabolario ma scoprire l'*intenzione* dell'agiografo nell'usare quella specifica parola. Le domande sono: Che senso le dava? Che cosa significava *per lui*? Come voleva che fosse intesa?

Non va dimenticato che con la Bibbia siamo di fronte a due autori: Dio che dà l'ispirazione e l'uomo che, ispirato, scrive secondo la sua lingua e secondo la sua cultura. Il senso che parola assume è alla fine in armonia con l'intera Bibbia e con l'intenzione dell'agiografo ispirato. Ciò vale anche per i gesti e le azioni simboliche. Occorre anche qui trovare il senso che lo scrittore e la Bibbia gli davano.

Il primo passo da fare nell'applicazione dell'ermeneutica biblica è di stabilire l'oggetto dell'interpretazione. Ovviamente ciò che vogliamo esaminare è la Scrittura, ma questa si presenta in un testo composto di **parole**. Sono prima di tutto le parole che devono essere definite.

C'è **differenza tra *senso* e *significato***. Se una persona dice a un'altra: «Tu mi piaci», quest'ultima potrebbe domandare: «In che senso?». Il significato è quello che troviamo nel vocabolario, il senso è quello che la persona intende dare alla parola che usa. Non dovrebbe essere la stessa cosa? Non sempre.

La parola greca ἀπόστολος (*apòstolos*) indica nel vocabolario “un delegato, un messaggero, uno mandato avanti con ordini”; deriva dal verbo ἀποστέλλω (*apostèllo*) che significa ordinare a qualcuno di andare in un certo luogo, mandarlo via, congedarlo, liberarlo, perfino espellerlo o scacciarlo; in una parola, *apòstolos* significa “inviato” (cfr. *Gv* 13:16). Questo il *significato*. Lo storico Erodoto narra di un *apòstolos*, uno inviato a Mileto e non certo per scopi biblici. Nella Bibbia ha però un *senso* particolare. Apostoli erano le decine e decine di discepoli e discepole *inviati* a diffondere il messaggio salvifico; c'era poi un senso ancora più ristretto che veniva dato a questa parola, indicando i Dodici. Yeshùà è l'apostolo per eccellenza. – *Eb* 3:1; cfr. *Mt* 10:40;15:24; *Lc* 4:18,43;9:48;10:16; *Gv* 3:17;5:36,38;6:29,57;7:29; 8:42;10:36;11:42;17:3,8,18,21-25;20:21.

La parola greca ὁδός (*odòs*) significa “via / strada”. Con questo significato è usata anche nella Bibbia, ad esempio, quando in *Mt* 2:12 si dice che i maghi “tornarono al loro paese per un'altra *via* [ὁδοῦ (*odù*); “strada” (*TILC*)]. Tuttavia, l'evangelista Luca usa in *At* 9:2 questa stessa parola con un altro *senso*, quando parla dei “dei seguaci della *Via* [ὁδοῦ (*odù*)]” ovvero dei discepoli di Yeshùà.

Un aspetto importante dell'ermeneutica biblica è perciò la **noematica biblica**. La parola *nòmea* (νόημα) significa in greco “pensiero”, da cui *noematica* ovvero lo studio dei concetti, dei pensieri veri, dei ragionamenti veri dello scrittore biblico. La noematica ci aiuta a cogliere il senso vero che la Bibbia dà alle parole e ad opporci alle nostre opinioni in merito. Quando leggiamo in *Ap* 1:10, nella versione di G. Diodati, che Giovanni si trovò in spirito “nel giorno della Domenica”, questa è un'opinione del traduttore. Il testo biblico ha ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ (*en te kùriakè emèra*), “nel signorile giorno” o “nel giorno del Signore”. Come arriviamo a stabilire l'esatto senso della parola? Con la Bibbia stessa, perché la “domenica” è detta nella Scrittura e da Giovanni stesso “primo giorno [della settimana]” (*Gv* 20:1) e mai “giorno del Signore”; casomai, il “giorno del Signore” sarebbe il sabato (*Es* 16:23;20:10;31:13). Qui “giorno del

Signore” ha però il senso che questa espressione assume nell’intera Bibbia. – 1Cor 1:8;15:24-26; Flp 1:6,10;2:16.

Per stabilire il *significato* di una parola occorre il vocabolario, per stabilire il *senso* che la Bibbia dà a quella stessa parola occorre una concordanza (detta anche chiave biblica). La concordanza biblica è un manuale in cui compaiono in ordine alfabetico tutte le parole presenti nella Bibbia. Esaminando tutti i passi, si può determinare dai vari contesti qual è il senso che la Scrittura dà a quella specifica parola. Ma attenzione: non si deve far riferimento a una concordanza nella lingua in cui la Bibbia è stata tradotta (l’italiano, ad esempio) ma alle concordanze ebraica e greca che contengono le parole *originali* della Scrittura.

Un esempio pratico aiuterà a capire. In Col 2:17 si legge in *TNM* che “la realtà appartiene al Cristo”. Se vogliamo indagare sulla parola “realtà” che qui appare, sarebbe un grave errore basarci sulla concordanza italiana. Infatti, nella *Concordanza* stampata dagli stessi editori di *TNM* e che si basa ovviamente su questa traduzione, alla voce “realtà” troviamo citati diversi passi biblici ovvero tutti quelli in cui compare la parola “realtà” in *TNM*. Tra questi passi vi è Eb 9:24, in cui si legge che il Tempio “è una copia della realtà” (*TNM*) che è in cielo. Ora, esaminando il testo biblico, si scopre che qui le parole greche originali sono τῶν ἀληθινῶν (*ton alethinòn*), “delle cose vere”: lo scrittore sta quindi dicendo che il Tempio è una copia delle cose reali, di ciò che ha la vera natura di quello che solo le assomiglia. Però, se si esamina la parola greca in Col 2:17, si scopre che qui la parola usata è σῶμα (*sòma*) che significa “corpo” e che non è mai usata per indicare la realtà.

La **concordanza biblica** (ebraica e greca) è quindi importantissima per stabilire il senso che una parola ha nella Bibbia. Ci sono dei limiti? Sì. Ad esempio, nella concordanza greca, alla voce διαλύω (*dialýo*), che è un verbo, troviamo un solo passo: At 5:36. Ciò significa che quel verbo è presente in tutta la Bibbia solo lì. Come fare in questo caso per stabilirne il senso? Prima di tutto, stabilendone il significato ovvero ricorrendo al vocabolario, ovviamente greco. Si scoprirà allora che questo verbo significa “dissolvere”. La traduzione di At 5:36 – “Tutti quelli che gli avevano dato ascolto furono dispersi e ridotti a nulla” – appare quindi corretta. Possiamo anche apprezzare la sfumatura del verbo greco, perché quei tali non furono semplicemente “dispersi” ma proprio “dissolti”, giacché il versetto specifica che furono “ridotti a nulla” ovvero sparirono, non se ne seppe più nulla.

Quando, in assenza di altri raffronti biblici, neppure il vocabolario è sufficiente, bisogna ricorrere alla letteratura comparata. Si tratta di vedere quale significato quella parola aveva in altri scritti non biblici dello stesso periodo. Anche qui un esempio pratico illustrerà bene il procedimento. In Col 2:14 Paolo dice che Dio “ha cancellato il documento a noi ostile” inchiodandolo sulla croce di Yeshùa. Abbiamo evidenziato all’inizio che lo scopo della **noematica biblica** è di farci cogliere il **senso vero** che la Bibbia dà alle parole, opponendoci alle nostre *opinioni*. Ora, per sapere di che “documento” si parla in Col 2:14, la prima cosa da fare è di azzerare le nostre opinioni. Lasciamo parlare la Bibbia, che sa farlo meglio di noi e che certamente lo fa in modo veritiero. Applicando la prima fase dell’ermeneutica ovvero usando la noematica, cerchiamo di stabilire significato e senso della parola “documento”. Un primo passaggio, non indispensabile e certamente non risolutivo, ma che aiuta, è di confrontare diverse traduzioni. La parola “documento” di *VR* diventa “il documento scritto del nostro debito” in *CEI*, “obbligazione” in *Did*, ritorna “documento” in *ND* e si fa “documento scritto a mano” in *TNM*. Pare trattarsi quindi sì di un documento ma scritto a mano e consistente in un’obbligazione. Siccome non vogliamo correre il rischio di sostenere solo un’opinione, andiamo alla ricerca del significato e del senso. Prima cosa da fare è perciò di vedere la parola originale, quella usata nella Bibbia. Consultando il testo greco si scopre che si tratta di χειρόγραφον (*cheirògrafon*). Ora la cerchiamo nel vocabolario greco per vederne il significato e scopriamo che si tratta di “uno scritto che qualcuno ha scritto con la sua mano”. Qualcosa in più la sappiamo, anche se non ancora tutto. Ora usiamo una concordanza greca per vedere come questa parola è usata nel resto della Bibbia. E qui facciamo una scoperta un po’ avvilente: questa parola compare in tutta la Bibbia solo lì, in Col 2:14. Che fare ora? Possiamo ricorrere alla letteratura comparata. Da questa veniamo a sapere, come conferma anche il *Vocabolario Treccani*, che il chirografo era un documento scritto e firmato da colui contro il quale il documento stesso poteva essere usato in una causa legale. In pratica si trattava di una nota scritta a mano in cui si riconosceva che del denaro era stato ricevuto in prestito da qualcuno e che doveva essere restituito al tempo stabilito; noi diremmo un’obbligazione, una nota di debito.

Ciò che Paolo sta dicendo è perciò che Dio ha inchiodato alla croce ovvero ha annullato la nostra nota di debito, l’elenco di tutti i nostri debiti (peccati) nei suoi confronti, che abbiamo firmato di nostra mano, con firma autografa, commettendo i nostri peccati. L’analogia debiti-peccati è presente anche nella preghiera modello insegnata da Yeshùa (Mt 6:9-13). Se la nostra *opinione* era che Paolo stesse parlando della Legge di Dio, questo procedimento

ermeneutico ci mostra quando ci stavamo sbagliando. E non solo, perché ci fa sorgere grossi dubbi sulla traduzione che ne fa *NR*: “Il documento a noi ostile, i cui *comandamenti* ci condannavano”. Infatti, che c’entrano mai i comandamenti con un elenco di debiti autografo?

Seguendo lo stesso procedimento ermeneutico, verifichiamo la parola tradotta “comandamenti”: δ ὀγμᾶσιν (*dògmasin*). Il vocabolario greco dà come suo significato “decreti / ordinanze”. La concordanza greca ci mostra che questa parola compare nella Bibbia cinque volte in tutto e che indica ogni volta dei decreti o ordinanze umani. Per “comandamento” la Bibbia usa una parola totalmente diversa. Si tratta dunque di ordinanze legali concernenti l’obbligazione firmata a mano con cui si sottoscriveva il proprio debito.

C’è una strada in più a disposizione per comprendere il senso vero di una parola, anche se vale solo per le Scritture Greche. Si tratta della versione greca *LXX*. Questa versione consiste nelle Scritture Ebraiche tradotte in greco da fedeli ebrei. Portiamo ad esempio il passo di *Fip* 2:6 che afferma che Yeshùà era “in forma di Dio”. Questo passo è portato a prova da cattolici e protestanti per sostenere la divinità di Yeshùà. È quindi importante capire cosa intenda Paolo con “forma”.

Applichiamo il procedimento ermeneutico. Mettiamo prima di tutto da parte ogni opinione. Cerchiamo quindi la parola greca originale: μορφή (*morfè*). Il vocabolario ce ne dà il significato: “forma”. Non siamo andati molto lontano ma almeno sappiamo che la traduzione è conforme. Ora usiamo una concordanza greca: nella Bibbia compare solo tre volte, qui in *Fip* 2:6, in *Fip* 2:7 e in *Mr* 16:12 che dice: “[Yeshùà risuscitato] apparve in un’altra forma a due di loro che erano in cammino” (*TNM*). Dato che i due discepoli di cui si parla non lo riconobbero, pare che “forma” vada qui inteso come “aspetto”. Significa allora, in *Fip* 2:6, che Yeshùà aveva l’aspetto di Dio? E che aspetto ha Dio? Non lo sappiamo, perché “nessuno ha mai visto Dio” (*Gv* 1:18). Parrebbe perciò strano che Paolo si riferisse all’aspetto di Dio: né lui né nessun altro lo conosceva e quindi non poteva dire che Yeshùà avesse quell’aspetto. “Forma” deve avere qui un senso diverso. D’altra parte, in *Fip* 2:7 Paolo dice che Yeshùà prese “forma di servo” e la parola è sempre μορφή (*morfè*). Pare proprio che qui abbia lo stesso senso che ha in *Mr* 16:12 ovvero indichi l’aspetto esteriore. Ci viene un sospetto: Paolo sta forse usando un gioco di parole? Per verificare l’intuizione cerchiamo la parola μορφή (*morfè*) nella *LXX*, usando una concordanza riferita a questa versione. In *Gb* 4:16 troviamo questa parola greca, tradotta in italiano “aspetto” (*TNM*), però essa traduce l’ebraico תמונה (*tmunàh*) che significa “immagine” e che la *LXX* traduce con μορφή (*morfè*). È la stessa parola che troviamo in *Dt* 5:8 in cui si vieta di farsi “immagine [תמונה] alcuna delle cose che sono lassù nel cielo”. La troviamo anche in *S* 17:15 in cui il salmista dice che si sazierà della “forma” (*TNM*) di Dio; qui l’ebraico ha תמונה (*tmunàh*), “immagine”. Ora, se assumiamo la parola μορφή (*morfè*), che Paolo usa per Yeshùà, come “immagine”, da *Fip* 2 appare chiaro un raffronto tra Adamo e il secondo Adamo (Yeshùà, appunto): tutti e due erano a “immagine” di Dio ma seguirono strade diverse. Adamo non si accontentò di essere a immagine di Dio ma pretese di essere uguale a lui; Yeshùà non lo fece, anzi prese l’aspetto d’un servo. Paolo incoraggia i credenti ad avere questa stessa attitudine.

IL PIENO SENSO BIBLICO

L'analisi storica, letteraria, esegetica, lo studio minuzioso alla ricerca del senso biblico che va oltre il suo semplice significato, è indispensabile. Yeshùà stesso, gli apostoli e tutti gli agiografi delle Scritture Greche riconoscevano nei testi biblici un contenuto che andava molto di là di quello semplicemente apparante.

Nella vicenda di Sara, moglie di Abraamo, e di Agar, serva di Sara, Paolo scorge il senso pieno che espone in *Gal* 4:22-26. Pietro ricorda in *At* 1:16 che già Yeshùà aveva colto il senso pieno di *Sl* 41:9 (cfr. *Gv* 13:18). Ora, qui occorre stare attenti a non inserire nostre opinioni forzando il testo biblico. Il senso pieno di un passo biblico va accolto dalla stessa Scrittura e non inventandocelo. Ad esempio, quando Dio promette a Abraamo che la sua discendenza sarebbe stata "come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare" (*Gn* 22:17), sarebbe una forzatura vedervi un riferimento a persone che avrebbero composto un gruppo celeste (stelle) e a persone che avrebbero composto un gruppo terrestre (sabbia). Un esame dell'espressione mostra che era solo un modo concreto per dire che la discendenza sarebbe stata innumerevole. Infatti, in *Gn* 13:16 il paragone è unicamente con i granelli di povere della terra, in *Gn* 15:5 è solo con le stelle e *Eb* 6:14 riassume il tutto nel suo senso vero: "Ti benedirò e ti *moltiplicherò grandemente*".

È la Scrittura stessa che ci permette di cogliere il senso pieno di certi passi che, da sola, nessuna nostra analisi, per quanto accurata e minuziosa, potrebbe farci scoprire. Si pensi alle sofferenze del "servo di Yhvh" descritte da *Is* 52:13-53:12; queste acquistano il loro vero senso pieno solo riferite alla passione di Yeshùà. Ma ciò non è il risultato di un nostro studio analitico ma è l'applicazione che la Bibbia stessa ne fa in *Mt* 8:17;9:2,20,32;20:28,26:37,38,65,67;27:14,28,38,39,41,49,50;28:18;15:31; *Mt* 9:12;15:27; *Lc* 2:35;5:31;19:41;22:37,44;23:32; *Gv* 1:10,29;4:34;6:66;11:35,50;12:27,38;15:20,25;18:40;19:1,5,7,34; *At* 3:15;8:32,33;9:15;10:22; *Rm* 4:25;5:6,18,19;8:34;10:16,20;15:21; *1Cor* 5:7; 15:45; *2Cor* 5:19,21; *Flp* 2:7; *Col* 1:20; *1Tm* 2:6; *Tit* 2:14; *Eb* 2:9,13,14;4:15;7:7,25,27;9:26,28;13:13;26;10:5; *1Pt* 1:19;2:4,21-25;3:18; *1Gv* 2:2; *Ap* 1:7. Tuttavia, queste applicazioni vanno scoperte studiando e analizzando.

SENSO LETTERALE PROPRIO E IMPROPRIO

Il senso *letterale* di una parola può essere **proprio** o **improprio**. La parola “dodici” riferita agli apostoli di Yeshùà ha un senso proprio: nei Vangeli è narrata la scelta di questi dodici uomini e se ne fanno i nomi. La parola “dodici” va assunta quindi in senso letterale: non erano tredici o undici, ma proprio dodici. Che poi la scelta di dodici non fosse casuale ma facesse riferimento, ad esempio, alle dodici tribù di Israele, nulla toglie al numero inteso letteralmente. In *Ap* 1:4, le “sette chiese” rappresentano un numero letterale oppure no? Certamente letterale, perché di esse è detto che sono “in Asia” (*Ibidem*) e poco dopo se ne fanno i nomi, che sono reali (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiàtira, Sardi, Filadelfia e Laodicea). Tuttavia, in *Co* 4:13 Paolo menziona non solo “quelli di Laodicea” ma anche “quelli di Ierapoli”. La città di Ierapoli (che sorgeva vicino all’odierna Pamukkale in Turchia) apparteneva alla provincia romana dell’Asia esattamente come Laodicea, da cui distava solo circa 10 km. Ierapoli non è menzionata però tra le “sette chiese che sono in Asia” (*Ap* 1:4). Ciò ci aiuta a comprendere che Giovanni ne scelse proprio sette e solo sette per recare i suoi messaggi ispirati. Evidentemente il numero sette era per lui importante e quelle sette avevano le caratteristiche che gli interessavano e di cui parla.

C’è quindi una certa differenza tra il numero 12 (apostoli) e il numero 7 (chiese). Tutt’e due sono indubbiamente letterali ma il primo è propriamente letterale, il secondo lo è impropriamente. Il secondo è metaforico, simbolico. Nell’esempio citato, la differenza evidenziata può apparire solo una pignoleria, tuttavia ci sono molti casi nella Bibbia in cui tale differenza è molto rilevante. Si prenda la parola “agnello”. In *Lv* 4:32 si parla di agnello come “sacrificio espiatorio”. È letterale la parola? Certamente sì, e lo è propriamente. Infatti vengono fornite tutte le indicazioni per cucinarlo (*Es* 12:4,5,8,9). Si consideri però l’espressione di *Gv* 1:29 riferita a Yeshùà: “Ecco l’*Agnello* di Dio”. Qui la stessa parola è usata in senso metaforico. Siamo di fronte a un senso letterale improprio. Yeshùà era letteralmente l’agnello, ma in senso simbolico. Nel suo caso la parola “agnello” viene utilizzata nel significato derivato di vittima innocente offerta in sacrificio. Si tratta di una figura retorica (chiamata *tropo* ossia che trasferisce la portata originale semantica) che produce un cambio del valore semantico abituale di una parola. La Bibbia è ricca di parole letterali improprie. Se non si sta attenti a ciò, si prendono delle cantonate. Ciò avviene, ad esempio, in ambito cattolico riguardo al pane usato da Yeshùà nella sua ultima cena. “Gesù prese del pane . . . e lo diede ai suoi discepoli dicendo: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo»” (*Mt* 26:26). Se non si scorge il simbolo (pane con significato letterale improprio), si assume il pane come corpo letterale di Yeshùà con tutte le assurdità che ne conseguono (transustanziazione). Il senso esplicito è dato da una prima lettura delle parole, considerate nel loro contesto immediato. Il pane era pane vero, quello usato durante la cena. Il senso implicito è invece quello che viene svelato dall’esame in profondità ovvero quello delle parole di Yeshùà nella sua intenzione.

Accomodazione biblica. Si tratta di un’applicazione che nella Bibbia viene fatta a persone o cose completamente diverse da quelle che l’autore ispirato intendeva. La somiglianza reale è presa a prestito per significare altro. Melchisedec era “re di Salem . . . era sacerdote del Dio altissimo” (*Gn* 14:18) al tempo di Abraamo. Di lui non sappiamo altro: la Bibbia tace i particolari della sua vita. Lo scrittore di *Eb* assume questa mancanza d’informazioni anagrafiche per dedurne che egli era “senza padre, senza madre, senza genealogia, senza inizio di giorni né fin di vita”, che “rimane sacerdote in eterno” (*Eb* 7:3); l’agiografo lo vede “simile quindi al Figlio di Dio” (*Ibidem*). Questa non è una sua opinione: lo scrittore era ispirato, in più c’è l’appoggio biblico di *S* 110:4: “Il Signore ha giurato e non si pentirà: «Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l’ordine di Melchisedec»”.

L’accomodazione biblica è appunto biblica ovvero fatta dalla Bibbia stessa. È sbagliato farla di propria iniziativa. Così, ad esempio, voler vedere nello schiavo di una semplice parabola (*Mt* 24:45) un particolare pastore di chiesa o un gruppo specifico di persone che soprintendono a un’opera religiosa, è molto scorretto, oltre che antiscritturale.

La polisemia (la proprietà che una parola ha di esprimere più significati) è molto presente nella Scrittura, ma non è

lecito vederla dove non c'è. Ad esempio, non è consentito (se davvero vogliamo essere seri) vedere nella frase: "Quanto sono belli, sui monti, i piedi del messaggero di buone notizie", presente in *Is* 52:7, la prefigurazione dei predicatori evangelici del nostro tempo. La frase si riferisce alla ricostruzione di Gerusalemme dopo la cattività babilonese.

Tipo e antitipo. Nell'esegesi biblica l'*antitipo* è una cosa, un fatto o una persona corrispondente a ciò che nelle Scritture Ebraiche ne costituisce l'anticipazione profetica ovvero il *tipo*. L'agnello pasquale era il tipo, Yeshùà è l'antitipo. In *Rm* 5:14 Paolo dice che Adamo "è *figura* [τύπος (*týpos*), "tipo"] di colui che doveva venire" ovvero di Yeshùà che ne è l'antitipo. *At* 7:44 si ricorda che Mosè doveva costruire il tabernacolo "secondo il modello [τύπον (*týpon*), "tipo"]" che Dio gli aveva fatto vedere; per gli ebrei il Tempio preesisteva in cielo e quello terreno ne era solo una copia. Gli antitipi sono chiaramente specificati nella Scrittura. Non dobbiamo quindi inventarceli: farlo sarebbe scorretto. Il voler vedere nel cortile dei gentili del Tempio gerosolimitano un tipo raffigurante il luogo antipatico e spirituale in cui viene a trovarsi la grande moltitudine di *Ap* 7:9 fu una forzatura fatta dalla dirigenza di un gruppo religioso americano, che dovette poi essere corretta.

Nella tipologia biblica ci sono tre elementi: l'esistenza storica del significante, l'analogia fra la figura e la realtà, e l'applicazione che la Scrittura ne fa. Nelle invenzioni fantasiose delle religioni troviamo solo il primo elemento; il secondo è dubitabile e il terzo manca. Si esamini quest'affermazione: "La cristianità è l'antitipo dell'antica Gerusalemme" (*La Torre di Guardia* del 15 marzo 1992, pag. 15, § 11). Qui di certo abbiamo solo il primo elemento: l'antica Gerusalemme è una realtà storica e questa città esiste tuttora. È però molto discutibile che essa sia un tipo o prefigurazione della cristianità o insieme di tutte le chiese cristiane. Anzi, dalla Bibbia sappiamo che Gerusalemme è casomai tipo della *vera* chiesa (*Ap* 21:2). Il terzo elemento (l'applicazione che la Bibbia ne fa), infatti, manca del tutto. L'affermazione è dunque di pura fantasia.

Infine, non si devono scambiare le affinità e le somiglianze fra diverse realtà come se fossero indicazioni della presenza di tipi. Tipo e antitipo ci sono solo quando c'è l'intenzionalità dello scrittore ispirato. Inventarsi tipi con tanto di antitipi significa essere falsi profeti. Il tipo, infatti, non è una bella figura letteraria ma è *profezia*. Il tipo è profezia che si avvera nell'antitipo. E "nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo". – *2Pt* 1:21.

La lettura dei tipi va quindi fatta solamente quando è fatta dalla Scrittura stessa. Ciò nulla toglie al fatto che tutte le cose passate narrate nelle Scritture Ebraiche servano "da esempio e sono state scritte per ammonire noi". – *1Cor* 10:11.

TRE GRANDI PRINCIPI ERMENEUTICI

Per interpretare correttamente la Bibbia, occorre tenere presenti tre principi fondamentali:

1. Dio nella Bibbia parla agli uomini nella lingua umana e alla maniera umana.
2. In tutta la Scrittura c'è unità.
3. Il testo biblico è ispirato ovvero scritto sotto l'influsso dello spirito santo di Dio, per cui occorre lo spirito santo per comprendere pienamente la Scrittura.

Autore divino ma linguaggio umano. Quale lingua si parla in cielo? Come comunicano tra loro gli esseri spirituali? Paolo dice: "Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo" (1Cor 13:1). Di certo Paolo non conosceva le lingue degli angeli. Queste sono oltre la nostra capacità, non riusciamo neppure a immaginare come possano essere. Il salmista rivolge questo invito agli angeli: "Benedite il Signore, voi suoi angeli, potenti e forti, che fate ciò ch'egli dice, ubbidienti alla voce della sua parola!" (Sl 103:20). Una forma di comunicazione, per noi inimmaginabile, le creature spirituali l'hanno di certo. Qualunque sia, Dio non parla agli uomini nella lingua degli angeli. Gli agiografi, gli scrittori biblici ispirati, erano esseri umani. Essi ricevettero il messaggio di Dio e lo scrissero. "Degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo". – 2Pt 1:21.

La Bibbia è scritta dunque nella lingua che gli agiografi parlavano, la loro lingua madre. Queste lingue erano l'ebraico, l'aramaico e il greco. Per comprendere il pensiero degli agiografi è quindi necessario non solo conoscere queste lingue ma anche la mentalità e la cultura del tempo. Si devono perciò adottare criteri metodologici con cui si sappia indagare il pensiero degli agiografi. Solo comprendendo questo pensiero, che è espresso umanamente, si può andare oltre per risalire al messaggio biblico. Vediamo ora i procedimenti che ci permettono di accostarci al testo sacro per comprenderlo.

Analisi letteraria e storica. Ogni libro antico è studiato analizzandolo e collocandolo nel suo periodo storico. Ciò è d'aiuto anche nello studio del libro dei libri, la Bibbia. In questa prima fase dello studio biblico non si possono utilizzare procedimenti differenti da quelli adoperati nell'interpretazione di qualsiasi altro testo letterario dell'antichità. Tappe dell'analisi storico-letteraria sono:

1. **Critica testuale.** Consiste nel fissare il testo autentico della Bibbia, il testo originale. Questo è il lavoro dei critici testuali che, esaminando i molti manoscritti a disposizione, arrivano a fissare le lezioni corrette. Nei manoscritti (che, va ricordato, sono copie di copie degli originali) possono esserci corruzioni o errori di trascrizione. La critica testuale perviene a un testo finale affidabile. Le traduzioni delle nostre Bibbie si basano già su edizioni critiche consolidate.
2. **Analisi letteraria.** Consiste nello studio linguistico (morfologico e sintattico) e semantico del testo. Fondamentali sono qui i vocabolari ebraico, aramaico e greco. Viene anche studiata la grammatica e la sintassi del testo, la sua struttura e la sua composizione. I generi letterari non vengono trascurati.
3. **La critica delle forme.** Consiste nell'individuare l'eventuale evoluzione del testo. Gli indizi letterari sono basilari per trovare collegamenti e capire come l'agiografo abbia elaborato il suo testo.
4. **Analisi della redazione.** Consiste nel comprendere il progetto dell'agiografo, distinguendo fra il materiale (altri scritti o la tradizione) da lui usato e l'abbellimento redazionale in cui l'ha inserito.

Tutto questo lavoro di analisi letteraria e storica non può essere evitato. Intanto, assicura un approccio serio e scientifico al testo biblico; poi, garantisce che la Bibbia non venga letta usando il testo come pretesto per opinioni che sono solo religiose. Il procedimento storico-letterario evita di cadere nella lettura fondamentalista della Bibbia,

assumendo un atteggiamento rigido della mente che è riluttante ad ogni tipo di ricerca critica. La lettura fondamentalista rifiuta di ammettere che la parola di Dio ispirata è stata espressa in linguaggio *umano* ed è stata redatta, sotto l'ispirazione divina, da autori umani le cui capacità e risorse erano limitate. Un concetto errato d'ispirazione, proprio di persone bigotte legate a una religione, pretende che la Bibbia sia stata dettata da Dio parola per parola. Con questa chiusura mentale è impossibile prendere in considerazione le forme letterarie e i modi umani di pensare presenti nel testo biblico.

Deve essere chiaro che questo procedimento storico-letterario non è sufficiente. Sebbene basilare e irrinunciabile, la Bibbia va oltre perché non è semplicemente un testo letterario antico ma è parola di Dio.

L'unità della Sacra Scrittura. La Bibbia non è un testo unico scritto da un solo agiografo. È composta di decine e decine di libri scritti da autori diversi distanti tra loro secoli e secoli. Tuttavia, l'intera collezione che forma la Bibbia è composta di libri che non sono privi di relazione tra loro. Sono un insieme di testimonianze di una stessa grande opera. Tenere sempre in considerazione **l'unità della Bibbia** ovvero l'unità del pensiero divino è un principio ermeneutico importantissimo. Quando ci sembra che un passo biblico ne contraddica un altro, alla base c'è una nostra non corretta comprensione del testo.

Il principio dell'unità della Scrittura deve essere compreso anche nell'ambito più vasto dell'intimo rapporto che c'è fra le Scritture Ebraiche e le Scritture Greche. Infine, è guardando a Yeshùà come centralità che si trova la pienezza della rivelazione.

È un errore specialmente cattolico ritenere che il cosiddetto Vecchio Testamento vada letto alla luce del Nuovo. È vero il contrario. Tuttavia, nelle Scritture Greche vi sono delle riletture di passi biblici di testi ebraici. Di queste riletture (che sono fatte sempre sotto ispirazione) occorre tener conto perché esse illuminano la nostra comprensione. Anche in ciò si rivela la profonda unità della Scrittura.

Da queste riletture, fatte spesso anche da Yeshùà, possiamo dedurre che:

1. L'interpretazione che la Scrittura dà di se stessa rischiarla la nostra comprensione.
2. L'interpretazione all'interno della Bibbia deve costituire una guida nel nostro cammino spirituale.
3. La varietà delle interpretazioni che si trovano nella Scrittura insinua che, nell'unità della fede, nessuna interpretazione particolare si può considerare esaustiva e che è possibile arricchire sempre più il bagaglio delle cose comprese.

L'aiuto dello spirito santo di Dio. "Il vento soffia dove vuole: uno lo sente, ma non può dire da dove viene né dove va. Lo stesso accade con chiunque è nato dallo Spirito" (*Gv 3:8, PdS*). Lo spirito di Dio, che ha ispirato la Bibbia, è anche "lo Spirito della verità" e "il mondo non lo vede e non lo conosce, perciò non può riceverlo" (*Gv 14:17, PdS*). Come possiamo essere aiutati da Dio a capire la sua parola? "Se qualcuno di voi manca di sapienza, continui a chiederla a Dio, poiché egli dà generosamente a tutti e senza biasimare; ed essa gli sarà data" (*Gc 1:5, TNM*). L'unico mezzo che abbiamo è pregare Dio. "Qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo ciò che gli è gradito". – *1Gv 3:22*.

OSTACOLI ALLA COMPRENSIONE DELLA SCRITTURA

Ci sono alcuni principi che dovrebbero essere esclusi o, per lo meno, usati con molta cautela (se non con diffidenza) in una corretta ermeneutica biblica.

Il principio della tradizione ecclesiastica o religiosa. Soprattutto la Chiesa Cattolica Romana insiste sul fatto che per capire con esattezza il senso dei testi biblici bisogna tenere conto della viva “tradizione di tutta la Chiesa” (*Dei verbum*, Concilio Vaticano II, costituzione dogmatica promulgata da Paolo VI nel 1965). Non fa davvero testo quest’affermazione, fatta da una gerarchia ecclesiastica che in passato si è molto opposta alla Bibbia. Infatti, già il Concilio di Tolosa nel 1229 proibì il possesso di copie della Bibbia. Il Concilio di Terragona nel 1234 andò ben oltre: ordinò il rogo per tutte le traduzioni della Bibbia fatte dal latino. Si tenga presente che a quel tempo solo i preti e i letterati capivano il latino. Proibire la traduzione della Bibbia equivaleva a non renderla disponibile al popolo. In seguito le edizioni della Bibbia che non fossero quelle in latino vennero messe all’indice. L’*Indice dei libri proibiti*, creato nel 1558 dalla *Congregazione della sacra romana e universale Inquisizione*, era l’elenco delle pubblicazioni proibite dalla Chiesa Cattolica. Fu soppresso solo nel 1966 quando ebbe termine l’Inquisizione. Quella congregazione cambiò allora nome divenendo *Congregazione per la dottrina della fede*, che è anche il nome attuale. Nel primo *Indice* del 1558 erano elencate ben 45 edizioni proibite della Bibbia; queste Bibbie comparivano tra i libri vietati insieme al *Decamerone* di G. Boccaccio e insieme a libri di astrologia e di magia. Le traduzioni dal latino potevano essere lette solo ottenendo una speciale licenza che veniva data solamente a chi conoscesse il latino; le donne erano tassativamente escluse. Nei successivi *Indici* del 1632, del 1664 e del 1681 restava in vigore la necessità di una licenza per la lettura della Bibbia in lingue diverse dal latino. Nel 1758 fu finalmente eliminato il divieto.

Questa stessa pretesa della Chiesa Cattolica di avere la chiave interpretativa della Scrittura è comune a diverse religioni. È inutile richiamarsi alla discesa dello spirito santo sulla prima congelazione nel 1° secolo: c’è un abisso tra la prima chiesa e le religioni moderne. Specialmente nelle religioni di matrice americana, i continui aggiustamenti delle interpretazioni sono indicazioni di per sé che si tratta d’interpretazioni solo umane.

La Bibbia non va compresa per sentito dire né per interposte persone che pretendono di essere i depositari della verità. Occorre quindi essere molto cauti verso le interpretazioni ufficiali. Bisogna fare come i bereani, che vagliarono le cose dette loro, “esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così”. – *At 17:11*.

Il principio dell’analogia del credo. Un altro modo in cui le religioni portano acqua al proprio mulino è di richiamarsi al *proprio* credo. Gli adepti delle religioni accettano ovviamente il corpo dottrinale della propria religione. I passi dubbi o difficili della Bibbia potrebbero essere spiegati richiamandosi a ciò. Questo procedimento è molto fuorviante ed è scorretto. L’autorità cui richiamarsi deve essere sempre e comunque la Scrittura e non un credo religioso. Così, per fare degli esempi, la donna la cui progenie avrebbe ferito il calcagno della progenie del serpente (*Gn 3:15*) è interpretata come la Madonna dai cattolici; ciò è perfettamente conforme al credo cattolico ma completamente estraneo alla Bibbia. Nella corretta comprensione della Scrittura deve esserci armonia con il resto della Bibbia, non con un credo religioso. Quando un’interpretazione religiosa contrasta con un passo biblico, è quell’interpretazione che va scartata. Accettare tutto per credulità non è fede ma sprovvedutezza. Non siamo “più come bambini messi in agitazione da ogni nuova idea, portati qua e là come dal vento. Gli uomini che agiscono con inganno e con astuzia non potranno più farci cadere nell’errore”. – *Ef 4:14, PdS*.

La suggestione del proprio pensiero. Gli esseri umani sono intelligenti e razionanti. Le proprie facoltà di pensare non vanno messe da parte. I bereani le usarono e furono per questo ritenuti “di mente più nobile” (*At 17:11, TNM*). Tuttavia, fare esclusivo affidamento su se stessi e sul proprio ragionamento può creare un condizionamento. Paolo era uno zelante fariseo (*At 23:6*), fedele al Dio d’Israele, sapeva ragionare, eccome; aveva frequentato la migliore scuola rabbinica del tempo (*At 22:3*). Eppure gli ci volle l’apparizione e la chiamata diretta di Yeshùà risorto per

convincerlo Yeshùà era davvero il messia. – *At* 9:3-6.

Confidare esclusivamente sul proprio ragionamento è d'ostacolo. "Dice il Signore: 'I miei pensieri non sono come i vostri'" (*Is* 55:8, *PdS*). "Guai a quelli che si illudono di essere saggi e intelligenti" (*Is* 5:21, *PdS*). Pur in buona fede tuttavia sbagliando, possiamo cadere in due errori:

1. Applicare una logica puramente nostra ma non biblica. Leggendo il comando di *At* 15:29 di astenersi dal sangue, si potrebbe pensare che si tratti di evitare omicidi e spargimenti di sangue, e si sbaglierebbe. Questo comando non fa che confermare quello di *Gn* 9:4, *Lv* 3:17; 7:26; 17:10.
2. Ragionare secondo la moderna logica occidentale nell'interpretazione del testo sacro che è espresso con mentalità semitica e mediorientale. Così, si potrebbe vedere nella preesistenza di Yeshùà la prova di una sua vita preumana, non sapendo che la Bibbia usa la categoria della preesistenza anche per il Tempio e per la Legge di Dio. Ciò fa parte della concretezza del pensiero ebraico che, refrattario alle astrazioni, materializza i concetti. La domanda da porsi sempre è: Siamo sicuri di intendere il testo *come l'intendevano gli ebrei nella loro mentalità semitica*? Che cosa significavano per loro quelle parole?

REGOLE PRATICHE DI ERMENEUTICA BIBLICA

Esaminiamo in questo studio alcune regole pratiche d'ermeneutica biblica.

Non confondere una traduzione biblica con la Bibbia. La Bibbia è ispirata, le sue traduzioni no. Ciò che è scritto in una traduzione o versione biblica non è necessariamente ciò che la Scrittura dice. Siamo così sicuri della *traduzione* che ne è stata fatta? Si dice, con un gioco di parole, che tradurre è un po' tradire. Un raffronto fra traduzioni diverse può essere utile, ma l'autorità finale l'ha solamente il testo originale ebraico o greco.

Cogliere nei suoi significati il *senso* del testo biblico. Per comprendere correttamente la Scrittura occorre saper cogliere nella lettura i quattro significati che ci danno il senso del passo che prendiamo in esame.

1. **Significato letterale.** La lettera insegna i fatti. Per cercare il senso *originario* di un brano, dobbiamo osservare le persone che vi agiscono, i luoghi descritti, le condizioni in cui si svolgono gli avvenimenti, gli usi e i costumi coinvolti, il fattore temporale, la geografia, il contesto storico, le motivazioni. Nella lettura, l'attenzione al senso originario del testo deve cercare di dare una risposta a una serie di domande semplici: Chi? Cosa? Perché? Quando? Dove? Come? Ecco le domande da farsi: Chi agisce? Quali relazioni intercorrono fra le persone? Quali luoghi vengono menzionati nel testo? Quali indicazioni temporali vengono date? Cosa accade? Quali mutamenti intervengono? Quali sono i motivi dell'agire?

D'aiuto sono in ciò diverse versioni commentate della Bibbia, dizionari biblici, diverse introduzioni alla Sacra Scrittura e gli atlanti.

1. **Significato allegorico.** L'allegoria è nella Scrittura la visione delle cose con gli occhi della fede. Siamo chiamati a guardare con gli occhi della fede, per scoprire il mistero dell'agire di Dio. Il significato allegorico va colto, però, dove c'è ovvero dove la Scrittura lo mostra. Non sempre è presente e non dobbiamo vederlo dove non c'è. I Testimoni di Geova che ingenuamente credono di vedere nel gettare "pane sulla superficie delle acque" di *Ec* 11:1 (*TNM*) una prefigurazione dei volantini e dei piccoli trattati che loro distribuiscono e che "nel corso di molti giorni" darà risultati, fanno una forzatura attribuendo al testo biblico un senso che assolutamente non ha né potrebbe avere.
2. **Significato morale.** Il senso morale ci insegna come comportarti. La Bibbia, in fondo, è tutta lì: ci reca il messaggio di Dio per avere una vita piena, vera, riuscita. Si tratta dunque di trovare le indicazioni della parola di Dio su come condurre la nostra vita alla luce della fede. Il testo biblico diventa allora come uno specchio: "Se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare" (*Gc* 1:23-25). Confrontandoci con quanto dice la Sacra Scrittura possiamo comprendere meglio la nostra esistenza. Cerchiamo, cioè, di conoscere chi siamo realmente, che cosa possiamo e dovremmo fare. Le domande-chiave da porci sono qui: Dove sono arrivato/a nel mio progresso spirituale? Com'è la mia vita? Per quale situazione della mia vita questo brano della parola di Dio è indicativo? Con introspezione più psicologica, possiamo domandarci: A quale personaggio del testo assomiglio? Quale problema menzionato o quale situazione menzionata nel testo mi tocca personalmente?
3. **Significato anagogico.** *Anagogico* è un aggettivo che deriva dal greco ἀναγωγικός (*anagoghikòs*) e che letteralmente implica il conoscere a fondo. Indica il significato più profondo e recondito delle Sacre Scritture. L'anagogia ci insegna a cosa si deve tendere. Si tratta della ricerca della nostra speranza. Ci mostra come il testo biblico risponde alla domanda fondamentale: In cosa posso sperare? Il testo può darci queste indicazioni. Tali indicazioni indirizzano il nostro sguardo – come dice la stessa parola *anagogia* – verso l'alto. Il testo è letto

ponendoci queste domande sul significato della nostra vita e sul nostro futuro: Quali ragioni di speranza si trovano nel testo? Che speranza posso nutrire personalmente?

Mente il significato letterale sta alla base, gli altri tre sensi ne costituiscono l'approfondimento e il senso spirituale. Nella lettura della Bibbia bisogna cercare di capire prima di tutto il brano nel suo contesto originale storico, geografico, culturale. Poi occorre domandarsi: Qual era lo scopo spirituale che l'autore aveva in mente? Com'è stato ricevuto quel messaggio dai destinatari originali? Come voleva l'autore sacro che fosse ricevuto e compreso quando da lui esposto?

Per essere certi che ciò che noi crediamo il testo dica sia proprio ciò il brano dice davvero, dobbiamo assicurarci che quanto deduciamo sia davvero identico al significato originario.

La conoscenza della Scrittura si acquisisce attraverso la Scrittura. Perfino il termine "conoscenza" va capito secondo la Scrittura. Se ci limitiamo semplicemente a conoscere (in senso occidentale, con lo studio intellettuale) le Scritture, possiamo anche diventare colti, ma poi si ferma tutto lì. Forse conosceremo la Bibbia come si può conoscere un'opera di Shakespeare, il che certo non è poco, ma se vogliamo davvero *conoscere* in senso biblico (facendone *esperienza*) la parola di Dio, se ci sentiamo personalmente interpellati, allora faremo un'esperienza totalmente diversa e indimenticabile.

Cogliere la visione biblica della storia al di là della storia Nella Bibbia la visione dell'avvenire domina tutta la storia, passata e presente. La Bibbia non è un libro di storia e ciò che narra, sebbene sia realmente accaduto, non ha un intento puramente storico. Le narrazioni della Bibbia (che comunque sono storiche) sono fatte con il desiderio di far luce sul presente o sul passato *in vista del futuro che esse anticipano*. "Tutte le cose che furono scritte anteriormente furono scritte per nostra istruzione, affinché per mezzo della nostra perseveranza e per mezzo del conforto delle Scritture avessimo *speranza*". – Rm 15:4.

Il futuro, nella Bibbia, va assumendo sempre più nitidamente i contorni del radioso avvenire che Dio ha in serbo per coloro che lo amano. Per una corretta comprensione della Scrittura, questa visione deve fare da sfondo e da orizzonte.

Cogliere il significato delle parole esaminando i parallelismi. La Bibbia è ricca di parallelismi sinonimi. Gli ebrei amavano ripetere lo stesso concetto con parole diverse. Il parallelismo sinonimo è di grande aiuto nella comprensione di un testo. Ne diamo un esempio pratico leggendo Zc 9:9:

"Esulta grandemente, o figlia di Sion,
manda grida di gioia, o figlia di Gerusalemme
ecco, il tuo re viene a te;
egli è giusto e vittorioso,
umile, in groppa a un asino,
sopra un puledro, il piccolo dell'asina".

Questo brano è in poesia. Con colori diversi abbiamo indicato il 1° stico, il 2° e il 3°. Ciascuno stico è suddiviso in un primo emistico e in un **secondo emistico** (quest'ultimo evidenziato in grassetto).

Nel primo stico potremmo domandarci cosa sia "Sion"; il parallelismo sinonimo tra i due emistichi ci chiarisce che si tratta di un sinonimo di "Gerusalemme". Qui la deduzione è molto semplice. Però, dopo che il salmista ha detto a Sion/Gerusalemme che il suo re viene a lei, lui dice che questo re è "in groppa a un asino"; il parallelismo con "sopra un puledro, il piccolo dell'asina" ci aiuta a capire che si tratta di *un solo* animale. Ciò fa luce su una questione molto dibattuta che riguarda versioni contrastanti: Mt 21:7 menziona "l'asina e il puledro", alludendo a due animali; Lc 19:35 parla di un solo animale, il "puledro"; Gv 12:14 pure parla di un solo animale, "un asinello"; anche Mr 11:7 menziona solo il "puledro". Solo Matteo menziona due animali. Ora, arrampicandosi sui vetri, è misero il tentativo di sostenere che siccome Yeshùà poteva ovviamente cavalcare un solo animale e di certo salì in groppa al puledro (come attestano Marco, Luca e Giovanni), Matteo in più menzionerebbe anche la presunta asina madre. Non solo tale ragionamento è infelice ma va contro il passo di Zc 9:9 che, come abbiamo esaminato, parla di *un solo* animale.

La corretta comprensione si ha allora cercando di capire perché il solo Matteo parla di due animali. Egli non doveva

essere molto ferrato nella Scrittura: prima di essere un discepolo di Yeshùà faceva l'esattore di tasse (*Mt* 10:3; *Mr* 2:14), una categoria di uomini malvisti dai giudei e considerati peccatori alla pari delle prostitute (*Mt* 9:11;11:19;21:32; *Mr* 2:15; *Lc* 5:30;7:34), gente disprezzata che lo stesso Yeshùà aveva detto di mettere al bando (*Mt* 18:17). Gli altri tre evangelisti vedono più esattamente il puro parallelismo sinonimo di *Zc* 9:9 e parlano di un animale solo (*Mr* 11:7; *Lc* 19:30,35; *Gv* 12:14,15). Tentare di argomentare che addirittura *tre* evangelisti non avrebbero fatto menzione di una presunta asina madre, mentre Matteo (che di sicuro, data la sua precedente vita, non era stato certo un attento lettore della Scrittura) l'avrebbe fatta, è patetico. Contro ciò, ci sono le stesse chiare istruzioni di Yeshùà tutte riferite a *un solo* animale: "Troverete **un** puledro legato, sul quale non si è ancora seduto nessuno del genere umano; scioglietelo e conducetelo. E se qualcuno vi dice: 'Perché fate questo?' dite: 'Il Signore ne ha bisogno e **lo** rimanderà subito qui'. E andati, trovarono il puledro legato alla porta, di fuori, sulla via laterale, e **lo** sciolsero. Ma alcuni di quelli che stavano là dicevano loro: 'Che fate sciogliendo il puledro?'" (*Mt* 11:2-5, *TNM*). Giovanni, poi, intende particolarmente bene il parallelismo sinonimo di *Zc* 9:9 e lo cita correttamente facendo riferimento a un solo animale: "Come è scritto: 'Non aver timore, figlia di Sion. Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina'". – *Gv* 12:14,15, *TNM*.

Non ci si può riferire al fatto che Matteo era ispirato per difendere a tutti i costi la presenza di due animali contrariamente a tutte le evidenze bibliche. L'ispirazione riguarda il messaggio, non le singole parole come se fossero state dettate a una a una. I testi biblici contengono anche errori di grammatica. Dio non fa errori di grammatica. Gli uomini sì.

Cogliere il messaggio divino nonostante il linguaggio umano. Nella Scrittura lo scrittore ispirato si esprime con il linguaggio che gli è proprio. L'ispirazione non fa di lui un erudito onnisciente. Se era un contadino, rimane tale. L'agiografo fa da portavoce: riceve l'ispirazione e scrive con i mezzi intellettuali che ha. Ecco perché troviamo nella Bibbia pagine letterariamente splendide accanto a pagine scritte in linguaggio non certo classico. Inoltre, gli agiografi non fanno altro che esprimersi nel modo con cui i nostri sensi vedono le cose. Anche noi diciamo che il sole sorge e tramonta, eppure non è vero, perché è l'orizzonte terrestre che si abbassa o si alza per effetto del movimento del nostro pianeta. "Perché la Scrittura dovrebbe parlare in modo diverso dal nostro?". – Agostino, *Contra Faustum* 13,7 PL 42,5.6.

Il vero intendimento della Scrittura deve partire dal presupposto che – proprio perché la Bibbia non è né un trattato di scienza né un libro scritto a beneficio di eruditi da dotti intellettuali – Dio *parla all'umanità*, e lo fa *impiegando esseri umani* che, ispirati, mantengono pur sempre non solo la loro mente, ma anche la loro *mentalità*.

Occorre capire che gli scrittori della Bibbia si esprimono secondo la mentalità del tempo. Questo fatto *non tocca minimamente* il messaggio biblico. Impiegare la propria mentalità per esprimere un pensiero *ispirato da Dio* può essere paragonato all'impiegare la propria lingua per esprimere quello stesso pensiero. Un profeta o un evangelista ha *un pensiero ispirato da Dio* e lo esprime. Che lingua usa? La sua, ovviamente, ebraica o greca che sia. Forse che Dio parla greco ed ebraico? Ma no. È l'agiografo che parla quella lingua e in quella si esprime. E sono i lettori che, quella stessa lingua, la parlano e la capiscono. Nessuno capirebbe "le lingue degli angeli", né gli agiografi potevano conoscerle. – *1Cor* 13:1.

Degli agiografi (che si esprimevano **secondo le concezioni del loro tempo**) Dio si è servito quale mezzo per formulare *verità spirituali riguardanti Dio, la sua potenza e il suo intervento nella storia umana*

Interpretare in armonia con la dottrina biblica e non con quella della propria religione. Come esempio, citiamo *Gv* 1:1: "Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio". Ora, un trinitario o un binitario leggerà questo passo trovandovi una conferma alla *sua* credenza che Yeshùà è Dio; chi crede semplicemente in una presunta esistenza preumana di Yeshùà, vi troverà pure conferma al *suo* credo, magari aggiustando un po' la traduzione come fa *TNM*: "In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio". Come si fa a sapere cosa sia la "parola" di cui si parla? Lasciamolo dire alla Bibbia stessa: basta esaminare con quale significato il vocabolo "parola" è usato da Giovanni in tutto il suo Vangelo. Si scoprirà allora che si tratta sempre della parola sapiente di Dio, mai di una persona. Se ne può dedurre allora che fu con la sua "parola" che Dio in principio creò tutto e che "ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta" (v. 3). Come altra conferma a questa interpretazione, abbiamo *S/33:6*: "I cieli furono fatti dalla parola del Signore, e tutto il loro esercito dal soffio della sua bocca".

Il significato è spesso celato nel contesto. Spesso, per comprendere un dato che può sembrarci oscuro, è sufficiente leggere l'intero brano: messo nel suo contesto, quel dato diventa chiaro. Ciò vale anche per l'interpretazione di un intero brano e perfino di un intero libro biblico. Nel *Cantico*, ad esempio, nulla autorizza a interpretarlo come un'allegoria. C'è chi lo legge credendo che parli dell'amore di Dio per Israele, chi lo legge vedendovi l'amore di Yeshùà per la sua chiesa. Già queste due differenti interpretazioni contrastanti ci fanno capire come siano basate sul pensiero personale dell'esegeta e non sulla Bibbia. Apparirebbe davvero strano, poi, che l'amore di Dio o di Yeshùà fosse descritto con amplessi e riferimenti espliciti al corpo femminile e alla sua intimità. Tutto il libro è un poema all'amore coniugale e al matrimonio. I brani allegorici riguardanti l'amore di Dio verso il suo popolo presentano caratteristiche ben diverse. I passi biblici in cui Dio è paragonato (in modo allegorico chiaro ed evidente) al marito di Israele, *mai* si soffermano a descrivere il corpo divino: presentano solo la miseria della sposa-Israele caduta in adulterio (ovvero nell'idolatria). In *tutti* quei passi permane l'idea ebraica e biblica che Dio non ha sesso e non ha moglie. L'ebreo, leggendo, capisce l'allegoria e non va oltre. È vero che la Bibbia attribuisce – nel linguaggio *concreto* degli ebrei – a Dio mani e braccia, occhi e orecchi, ma la Bibbia non parla *mai* di caratteri sessuali divini.

NECESSITÀ D'ENTRARE NELLA MENTALITÀ SEMITICA

Vedremo in questo studio come sia necessario, per una corretta comprensione della Sacra Scrittura, tener conto della mentalità semitica che permea l'intera Bibbia.

Comprendere la concretezza del linguaggio ebraico. Per gli ebrei le astrazioni non avevano senso perché prive di realtà; il loro modo di pensare era sempre concreto. Ad esempio, rifuggivano dal concetto filosofico del nulla: per loro tutto era *concretezza* e realtà. Per l'ebreo neppure le tenebre erano assenza di luce, ma qualcosa di *concreto* simile a densa caligine: "La caligine delle tenebre" (2Pt2:17). Come vi è la dimora della luce, doveva pur esserci la dimora delle tenebre, per cui il poeta può domandare: "Dov'è la via che guida al soggiorno della luce? Le tenebre dove hanno la loro sede?" (Gb 26:10). E Dio dice: "Io formo la luce, creo le tenebre". – Is 45:7.

Comprendere bene la relazione tra realtà e simbolo. Secondo il pensiero *occidentale* di molti, le immagini prese a simbolo nella Bibbia evocherebbero la realtà. Questo procedimento è solo arbitrario: è frutto di una mentalità occidentale. Per l'ebreo biblico, infatti, non è l'immagine che evoca la realtà, ma il contrario: la realtà, *già presupposta*, serve a spiegare l'immagine. Per fare un esempio, quando l'ebreo Yeshù'a disse: "Continuate a far questo in ricordo di me" (Lc 22:19, *TNM*), riferendosi al pane e al vino, gli occidentali vedono nel pane e nel vino degli emblemi che rammentano il corpo e il sangue di Yeshù'a. Per loro l'immagine spiega ed evoca la realtà del sacrificio di Yeshù'a. Per gli ebrei non era così. Il corpo e il sangue di Yeshù'a sono la realtà già presupposta che spiega l'immagine che *rinnova* quella realtà. È per questo che Paolo dice: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore" (1Cor 11:26); l'immagine è così forte che quasi ripete la sua morte. Yeshù'a, infatti, disse: "Questo è il mio corpo" (Lc 22:19). Intuendo qualcosa del genere (la forza dell'immagine), i cattolici si spinsero oltre, vedendovi la transustanziazione (con la solita lettura occidentale alla lettera, non biblica, del forte significato ebraico). All'estremo opposto, ma sempre leggendo all'occidentale, per combattere l'errata dottrina cattolica, altri vi vogliono vedere dei simboli e traducono: "Questo significa il mio corpo" (*TNM*), traduzione efficace per combattere l'assurdità della dottrina della transustanziazione, ma sviante per la comprensione del forte significato ebraico.

Entrare nella mentalità semitica. Se vogliamo davvero capire la Bibbia, dobbiamo entrare nel modo *semitico* di concepire e di pensare. Anche nelle Scritture Greche predomina questa mentalità. Sebbene gli agiografi scrivessero in greco, pensavano in ebraico. Gli orientali, cui appartengono gli ebrei, hanno un modo di pensare *ben diverso da quello occidentale*, e questo si rivela negli scritti biblici, nonostante l'ispirazione divina.

Descrizione *concrete* (talora *urtanti la nostra mentalità*), spesso falsate. Se non si comprende questa differenza, non è possibile capire bene la Bibbia. Occorre accettare che la mentalità semitica è alquanto diversa da quella occidentale. Ciò che per noi risulta scandaloso, per gli ebrei era solo un modo *concreto* di parlare. Dio, ad esempio, è paragonato a un ubriaco che si risveglia dal vino: "Geova si svegliava come dal sonno, come un potente che torna in sé dal vino" (Sl 78:65, *TNM*). Le donne ricche di Gerusalemme sono paragonate alle vacche di Basan, le migliori del paese: "Udite questa parola, vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che frodate i miseri, che schiacciate i poveri" (Am 4:1, *TNM*). Israele è paragonata agli assorbenti sporchi di una donna durante le sue mestruazioni: "Diveniamo come qualcosa d'impuro, noi tutti, e tutti i nostri atti di giustizia sono simili a una veste per periodi di mestruazione" (Is 64:6, *TNM*; nel *Testo Masoretico* è al v. 5); qui non si tratta di "veste", come pretende *TNM*: è vero che il termine ebraico בִּגְדָה (*bèghed*) usato da Isaia può significare "veste" (anche in italiano si dice "lavare i panni" intendendo ogni sorta di stoffa), ma tradurre "veste per periodi di mestruazione" non ha senso (lascia intendere che ci fosse una speciale veste femminile da indossare durante il ciclo mensile, cosa non vera); *Did* ha "panno lordato", *CEI* ha "panno immondo". Israele è paragonata anche ad una procace prostituta: "Tu confidavi nella tua bellezza e divenisti una prostituta" (Ez 16:15, *TNM*); le due nazioni separate (Regno di Giuda e Regno di Israele) assomigliano a due sorelle adultere: "C'era una volta due sorelle, figlie della stessa madre. Quando erano ancora ragazze

incominciarono a prostituirsi in Egitto dove persero la loro verginità" (*Ez* 23:2,3, *PdS*); *CEI* ha: "Dove venne profanato il loro petto e oppresso il loro seno verginale", *TNM* – con una bruttissima espressione – ha "Là furono premute le loro mammelle, e là compressero i seni della loro verginità".

Esagerazioni iperboliche. Per rafforzare un'idea, gli ebrei presentano dei confronti per noi esagerati o di scarso buon gusto. Nel *Cantico dei Cantici* il collo dell'amato è paragonato a una torre d'avorio, dalla quale pendono degli scudi; i denti sono paragonati a greggi di pecore ciascuna delle quali ha il suo compagno. Un ragazzo d'oggi si beccerebbe di certo un sonoro ceffone se rivolgesse a una ragazza il complimento che il giovane ebreo rivolgeva pieno d'amore alla sua innamorata: "Amica mia, io ti assomiglio alla mia cavalla che si attacca ai carri", "I tuoi capelli sono come un gregge di capre", "I tuoi denti sono come un branco di pecore, che tornano dal lavatoio" (*Cant* 1:9;4:1;6:6); "Il tuo naso è come la torre del Libano, che guarda verso Damasco. La tua testa su di te è come il Carmelo, e la chioma della tua testa è come lana tinta di porpora rossiccia" (*Cant* 7:4,5, *TNM*). Eppure, queste espressioni mandavano in visibilio la giovane ragazza ebrea. Era il linguaggio *concreto* ebraico. A ragione, il *Cantico* è annoverato tra le più belle pagine di poesia di tutti i tempi e di tutto il mondo.

Per indicare gli umili inizi della congregazione dei discepoli in confronto al suo futuro sviluppo, Yeshù'a la paragona al "granello di senape", "il più piccolo delle sementi", in rapporto all'"albero futuro" (*Mt* 13:31,32); si potrebbe osservare che un granello di senape non è "il più piccolo di tutti i semi" (i semi dell'orchidea sono infatti più piccoli) e che non diventa proprio "un albero", in quanto la senape rimane pur sempre un arbusto; ma bisogna tenere presente che Yeshù'a usava termini comprensibili e che gli ebrei non sottilizzavano come farebbe una mente occidentale: per loro un granello di senape era senz'altro uno dei semi più piccoli, e – tra l'altro – gli arabi (semiti anche loro) chiamano "alberi" anche piante più piccole della senape. Altra esagerazione (che nel linguaggio semitico dava enfasi) era la pianta vista da Nabucodonosor in sogno: era tanto alta da giungere fino al cielo ed era visibile da tutta la terra, cosa ovviamente impossibile data la curvatura del nostro pianeta (*Dn* 4:17). La torre di Babele doveva arrivare sino al cielo (*Gn* 11:4). Per il salmista i flutti s'innalzano al cielo e scendono negli abissi (*Sl* 106:26). Si tratta di espressioni iperboliche, da non prendersi alla lettera: "Propose loro un'altra *illustrazione*, dicendo: [...]" (*Mt* 13:31, *TNM*). Anche quando Saul paragona la tribù di Beniamino alla più insignificante delle tribù di Giacobbe, non fa una statistica, ma usa l'iperbole orientale: "Non sono io un beniaminita della *più piccola* delle tribù d'Israele?" (*1Sam* 9:21, *TNM*), tanto che *NR* adatta il passo, forse per la probabile obiezione di una mente occidentale (che avrebbe stupito un ebreo): "Non sono io un beniaminita, di *una delle più piccole* tribù d'Israele?". Altra esagerazione: alla battaglia di Merom partecipò una quantità sterminata di soldati *pari alla rena del lido marino* con cavalli e carri numerosissimi (*Gs* 11:4). La sabbia e la pietra pesano meno del fastidio procurato da uno stolto (*Pr* 27:3). Dio promette ad Abraamo una posterità innumerevole come la sabbia del mare (*Gn* 22:17). Quando lo scrittore parla di un argomento divenuto comune come le pietre, usa un'iperbole (*1Re* 10:27). Anche Yeshù'a, ebreo, usa delle esagerazioni: "È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio" (*Mr* 10:25, *TNM*); qui, tuttavia, non si tratta di "cammello", ma di "fune" (evidente errore di un copista); si veda la somiglianza delle due parole:

κάμηλον (*kàmelon*), "cammello"

κάμιλον (*kàmilon*), "fune"

In queste che sono per gli occidentali esagerazioni (ma per i semiti solo enfasi) rientrano i suggerimenti di Yeshù'a a mozzarsi una mano, a tagliarsi un piede o a cavarsi un occhio: "Se dunque la tua mano o il tuo piede ti fa inciampare, taglialo e gettalo via da te" (*Mt* 18:8, *TNM*), "Se ora il tuo occhio destro ti fa inciampare, cavalo e gettalo via da te" (*Mt* 5:29, *TNM*). Allo stesso modo, non bisogna osservare "la pagliuzza che è nell'occhio" del fratello e non badare alla "trave" che è nel proprio occhio (*Mt* 7:3, *TNM*). Per Giovanni il mondo intero, addirittura, non potrebbe contenere tutti i libri che si potrebbero scrivere su quello che Yeshù'a ha compiuto durante la sua vita terrena (*Gv* 21:25). Bisogna pregare *senza interruzione* (*1Ts* 5:17, *TNM*: "incessantemente") e leggere la Legge di Dio meditandola "giorno e notte" (*Sl* 1:2); e, forse, il lettore *occidentale* si domanda come si possa mai fare una cosa simile; Agostino connette questo versetto con la preghiera interiore che fa l'uomo virtuoso, la cui vita si trasforma così in preghiera continua. – *Tract. in Ps. 1, 2*, A Zingerle CSEL 22, 27.

È sempre per *iperbole* che Yeshù'a dice che chi prega Dio con fede può perfino trasportare un monte: "Veramente vi dico: Se avete fede e non dubitate [...] se anche direte a questo monte: 'Sollevati e gettati nel mare', ciò avverrà" (*Mt* 21:21, *TNM*), e il senso è quello dato da Giovanni: "Questa è la fiducia che abbiamo verso di lui, che qualunque cosa chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta". – *1Gv* 5:14, *TNM*.

Origène, facendosi evirare, non capì che con tali iperbole Yeshù non intendeva insegnarci l'autolesionismo, bensì la superiorità del regno dei cieli su tutto il resto: "Vi sono degli eunuchi che sono tali dalla nascita; vi sono degli eunuchi, i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi, i quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli. Chi può capire, capisca". – Mt 19:12.

Allo stesso modo di esprimersi semita, *proprio della lingua ebraica*, si rifà l'assenza di certe sfumature di contrasto, per questo – secondo la Bibbia – o si ama o si odia, o si fa o non si fa, *non esistendo in ebraico le sfumature di "amare meno" e di "permettere"*. Si spiegano così le espressioni di Paolo: "Come è scritto: 'Ho amato Giacobbe, ma ho odiato Esaù'" (Rm 9:13, TNM); di Yeshù: "Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo" (Lc 14:26, TNM). Forse che Dio o Yeshù o la Scrittura insegnino l'odio? Ma no. È il profeta che si esprime *secondo le categorie mentali dell'epoca*, secondo le quali "odiare" può anche semplicemente indicare "amare di meno": "[Giacobbe] ebbe relazione anche con Rachele e anche *esprime amore a Rachele più che a Lea*, e lo servì per altri sette anni. Quando Geova vide che *Lea era odiata* [...]" (Gn 29:30,31, TNM). Matteo, riportando il medesimo testo di Luca, ne presenta il senso quando scrive (con più chiarezza per noi occidentali, ma per gli ebrei era chiarissimo anche Luca): "Chi ha più affetto per padre o madre che per me non è degno di me; e chi ha più affetto per figlio o figlia che per me non è degno di me" (Mt 10:37, TNM). A questo modo di esprimersi semitico si ricollega *il gusto degli schemi fissi, retorici*, che non si possono affatto prendere alla lettera (come fanno gli occidentali, prendendo così delle cantonate). Babilonia fu conquistata nottetempo: "In quella medesima notte Baldassarre il re caldeo fu ucciso" (Dn 5:30, TNM), eppure Isaia ne profetizza la distruzione e la caduta parlando non solo di stelle, ma di sole oscurato, e di terremoto: "Le medesime stelle dei cieli e le loro costellazioni di Chesil non irradieranno la loro luce; il sole realmente si oscurerà al suo spuntare, e la luna stessa non farà risplendere la sua luce", "Farò agitare lo stesso cielo, e la terra sobbalzerà dal suo luogo" (Is 13:10,13, TNM). Si tratta di *un formulario fisso*, che può servirvi a chiarire espressioni simili del discorso escatologico di Yeshù, che anziché essere applicato alla fine del mondo, può riguardare anche semplicemente la rovina di Gerusalemme: "Immediatamente dopo la tribolazione di quei giorni il sole sarà oscurato, e la luna non darà la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno scrollate". – Mt 24:29, TNM.

Carenza di sintesi. Il gusto di mettere a fuoco i singoli particolari del problema crea delle *presunte* contraddizioni secondo il nostro gusto occidentale, amante di sintesi panoramiche. Così, nel presentare la giustizia divina, gli scrittori sacri sembrano dimenticare l'amore, ma quando parlano dell'amore di Dio, sembrano affermare che in lui non vi sia giustizia alcuna. Talora Dio è presentato come padrone assoluto di tutti, cosicché nessuno gli può dire: Che cosa fai? Secondo questo schema *semitico*, per un occidentale l'uomo sembra perdere tutta la sua libertà. Altrove, poi, sembra che tutto dipenda dall'uomo e che Dio possa ricevere da lui addirittura uno scacco matto. La fede ci giustifica senza le opere, dice Paolo (Rm 4:1-12); ma la fede, senza le opere dettate dalla Legge, è sterile e vana, afferma Giacomo (2:14-19). I due autori si *accordano* quando si pensa che trattano due aspetti dello stesso problema: a chi esaltava troppo le opere (in una maniera *legalistica*) Paolo presenta la fede come se tutto dipendesse da essa; a chi invece insiste sulla pura fede, Giacomo presenta la necessità delle opere come le uniche realtà necessarie. Per dirla secondo le categorie mentali occidentali: praticare le opere della Legge (le *mitzvòt*, i precetti) con l'intento di avere la salvezza è inutile, esse vanno praticarle come *risposta* a Dio, ubbidendo con gratitudine per la salvezza che ci reca con Yeshù.

Antropomorfismi biblici. Senofane di Colofone criticava nel 4° secolo a. E. V. i miti pagani perché gli uomini supponevano che gli "dèi abbiano voce e corpo simili a loro", che "gli etiopi dicono che i loro dèi sono neri e camusi, e i traci che hanno occhi azzurri e capelli rossi", che "se i buoi, i cavalli e i leoni avessero mani e sapessero disegnare e compiere sculture come gli uomini, i cavalli farebbero i loro dèi simili ai cavalli, i buoi simili ai buoi e ne rappresenterebbero il corpo simile al loro". – Senofane, *Frammenti* 14. 16.15.

Anche la Bibbia presenta Dio come un uomo: egli ha mani e dita; pianta un giardino nell'Eden, modella un uomo di creta; chiude la porta dell'arca dove stavano Noè e gli animali; scende a vedere la torre di Babele. Egli vede, fiuta, parla, grida, fischia, soffia; è soggetto all'ira, ama e odia, gioisce e si addolora. Queste espressioni hanno lo scopo di *rendere Dio un essere vivo e concreto*, che s'interessa al mondo da lui creato e partecipa alla vita. Tali espressioni mostrano la bontà di Dio, il pentimento, la misericordia, la gelosia, l'unicità divina, l'ira, l'odio, la punizione, la giustizia sia pure a scopo salvifico. Ma, altrove, nonostante tali espressioni umane, Dio è presentato come un essere totalmente diverso dall'uomo: "Sono Dio, e non un uomo" (Os 11:9); "Hai tu occhi di carne? Vedi tu come vede

l'uomo?" (*Gb* 10:4), "Colui che è la gloria d'Israele non mentirà e non si pentirà; egli infatti non è un uomo perché debba pentirsi". – *1Sam* 15:29.

Cultura dell'epoca. Gli scrittori sacri danno suggerimenti pratici tratti dall'esperienza e dagli usi del loro tempo. Paolo suggerisce a Timoteo di bere un po' di vino – la medicina del tempo – per il suo stomaco (*1Tim* 5:23); Giacomo ricorda agli anziani – i padri della famiglia dei discepoli, la congregazione – di non dimenticare le unzioni con olio (il corroborante del tempo) per gli ammalati (*Gc* 5:14; *Mr* 6:13; *Lc* 10:34). L'uso dell'olio per tale scopo è chiarito da una citazione da *Is*: "Dalla pianta del piede fino alla testa non c'è nulla di sano in esso: non ci sono che ferite, contusioni, piaghe aperte, che non sono state ripulite, né fasciate, né lenite con olio" (*Is* 1:6). E pensare che (con il solito errato intendimento *occidentale* che prende la Bibbia alla lettera) ci sono ministri della Chiesa di Dio Unita che vanno in giro con in tasca un vasetto d'olio per assistere i loro confratelli malati!

Paolo non contesta il regime sociale dell'epoca, compresa la schiavitù (*1Cor* 7:20,24), ma vi introduce solo uno spirito nuovo: quello della fraternità, almeno tra i discepoli; così prega Filemone di riprendere Onesimo (lo schiavo che era scappato da lui) e di trattarlo ora come fratello, pur rimanendo schiavo: "Preferisco fare appello al tuo amore [...]. Te lo rimando [...] non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro" (*F/m* 9-16). Lo stesso apostolo Paolo presenta i capelli delle donne quasi fossero un velo e ne deduce l'obbligo di tenere il capo velato quando pregano o profetizzano nelle assemblee (*1Cor* 11:6; *1Tim* 2:11-14). La cultura dell'epoca appare anche dall'uso di scritti allora noti e chiamati con i nomi delle persone cui si attribuivano. Non fa meraviglia quindi che Giuda parli della profezia di Enoc, anche se costui non ne fu l'autore (*Gda* 14), che siano citati brani di scritti sacri con il nome di Mosè, o di Davide, anche se forse quel preciso brano non era stato composto proprio da Mosè o da Davide, ma il nome fu introdotto posteriormente nei loro scritti. Per indicare tali testi si dovevano ben adoperare i nomi *con cui essi erano noti* alla stessa maniera con cui oggi noi parliamo di Omero o di Shakespeare, senza per questo voler decidere se tali brani siano proprio di questo o di quell'autore. Con allusioni al noto dramma pirandelliano, Mac Kenzie dice argutamente che per la Bibbia si potrebbe parlare di sessantasei libri "in cerca di autore" (Mc Kenzie, *Some Problems in the Field of Inspiration*, in *Cath. Bibl. Quart* 20 (1958) 2). È, infatti, molto lontana dalla verità l'opinione talmudica che assegna i trentanove libri protocanonici a Mosè, Giosuè, Samuele, Davide, Geremia, Esdra, Neemia, oltre agli uomini del re Ezechia e della grande sinagoga (*Talmud B.*, Baba Bathra 14d). Perciò, quando la Bibbia parla di questi autori, non fa che adattarsi alla concezione comune. Non ci si può comprendere se non chiamando un libro con il nome con cui era solitamente nominato e conosciuto. Così non fa meraviglia che, secondo il pensiero generale, si possa attribuire il libro di Daniele a questo profeta, anche se esso *parla* di Daniele (anziché presentarsi come uno scritto composto da lui). E non dovrebbe fare meraviglia che si possa ritenere come storia reale ciò che probabilmente era solo una parabola (*Giona*), senza nulla togliervi in quanto alle implicazioni profetiche. Anche noi, per esempio, parliamo del buon samaritano, del figlio prodigo, del ricco crapulone, di Lazzaro il mendico finito nel "seno di Abraamo", *come se fossero delle realtà*, mentre essi sono solo persone fittizie. Gli scrittori non fanno della critica biblica, ma *si esprimono secondo le convinzioni generali dei contemporanei*, per farsi comprendere e accogliere da loro.

Progresso delle idee secondo la situazione sociologica del momento. L'ambiente nel quale il singolo libro biblico fu scritto, lascia le sue impronte anche nel modo con cui una dottrina v'è presentata. Basti esaminare la concezione messianica. Essa, di volta in volta, è descritta ora come un nuovo esodo (*Is* 40 e 41), ora come una nuova attraversata del deserto (*Ez* 20:35), ora come un nuovo patto (*Ger* 31:31-34), ora come una nuova divisione palestinese (*Ez* 48) la cui capitale Gerusalemme sarà chiamata con un nome nuovo. – *Is* 62:4.

Tre figure dominano nella storia di Israele: il re, il profeta e il sacerdote. E tutt'e tre servono nel corso dei secoli per presentare il messia:

- **Re.** Il messia è il re davidico (*Is* 7:14; 9:1-6; 11:1-5), il "germoglio di Davide" (*Ger* 23:5). Anzi, è lo stesso Davide redivivo: "Certamente susciterò su di loro un solo pastore, ed egli le dovrà pascere, sì, il mio servitore Davide. Egli stesso le pascerà, ed egli stesso diverrà il loro pastore. E io stesso, Geova, diverrò certamente il loro Dio, e il mio servitore Davide un capo principale in mezzo a loro. Io stesso, Geova, ho parlato", "E il mio servitore Davide sarà re su di loro, e un solo pastore è ciò che tutti avranno [...]. Davide mio servitore sarà il loro capo principale a tempo indefinito". – *Ez* 34:23,24; 37:24,25, *TNM*.
- **Profeta.** Al tempo dell'esilio i profeti stanno in primo piano per cui anche il messia viene presentato come un profeta nei carmi di Yhvh.

- Il **sommo sacerdote** della restaurazione serve per presentare il messia in quel tempo (*S*/110:4). Il culto messianico riproduce il pensiero del tempo: Yhvh tornerà sul monte Sion (*Ez* 43:1-9; *Is* 52:8), nel Tempio che non sarà mai distrutto (*Ez* 37:26), con i sacerdoti presi tra i discendenti di Aronne, per offrire sacrifici di animali (*Ger* 33:19) e durante le usuali feste israelitiche (*Is* 66:23; *Zc* 14:16-19). In un ambiente con strutture politiche, civili e culturali diverse, ben diversa sarebbe stata anche la presentazione del messianismo. Attenzione, però: Dio ha utilizzato *quella* cultura, *quel* popolo, *quella* lingua: questo implica che Dio ha voluto parlarci così, indicandoci *realtà vere e profetiche*. Se da una parte non si deve fare l'errore di prendere tutto letteralmente (errore tipico degli occidentali), dall'altra non si deve fare l'errore opposto (sempre tipico degli occidentali) di buttare tutto su un modo di dire solo descrittivo, buttando con l'acqua sporca anche il bambino. La Scrittura va presa molto sul serio. È per questo che occorre entrare nella mentalità semitica per capire a fondo il messaggio vero che la Bibbia ci reca.

Membri di una società che concepisce la natura come inseparabilmente legata alla vita dei suoi abitanti e insozzata dai peccati degli uomini, gli scrittori ispirati la fanno punire o premiare insieme con i suoi abitanti. Perciò anche per Paolo il peccato di Adamo e la redenzione di Yeshùa hanno risonanze cosmiche: "La creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo" (*Rm* 8:19-23). Attenzione ancora una volta, però. Compreso il concetto, nulla dobbiamo togliere alle implicazioni: i credenti aspettano *davvero* la redenzione del corpo. La natura prende parte attiva alla punizione degli empi, come Sisera (*Gdc* 5:20; cfr. *Ab* 2:11; *Gb* 20:27; *Ez* 36:16), alla gioiosa liberazione di Israele (*Is* 44:23) e all'inizio dell'era messianica: "Risuoni il mare e quanto contiene, il mondo e i suoi abitanti. I fiumi battano le mani, esultino insieme i monti davanti al Signore. Poich'egli viene a governare la terra". – *S*/98:7,8.

Cognizioni personali dell'agiografo. I sentimenti, i dubbi, le opinioni e l'ignoranza che esistevano nella mente dello scrittore sacro sono presenti anche nella Bibbia. Lo scrittore ispirato ignora il futuro, per cui se non ne riceve una speciale rivelazione, deve solo mostrare la sua ignoranza. Paolo non sa se manderà Timoteo o no (*Flp* 2:19), se sarà salvo o perirà in carcere (*Flp* 1:23-25); afferma che non avrà più occasione di vedere quelli di Mileto, mentre invece li rivedrà ancora (*At* 20:37; cfr. *2Tim* 4:20: "Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto"). Paolo non si ricorda se, oltre alla famiglia di Stefana, abbia battezzato qualcun altro a Corinto (*1Cor* 1:14-16); se sia stato rapito al terzo cielo "con il corpo o senza corpo" non lo sa (*2Cor* 12:2,3). Giovanni ignora se le idre per le abluzioni contenessero "due o tre misure [greco μετρητὰς, *metretàs*]" (*Gv* 2:6; ogni "metreta" misurava 38-40 litri, e un'idra conteneva circa 100 litri). Gli apostoli non sapevano se i km che avevano remato prima di incontrarsi con Yeshùa che camminava sulle acque erano 5 o 6 (*Gv* 6:19; letteralmente: "Circa venticinque o trenta stadi", uno stadio era pari a un ottavo di miglio romano, ovvero a 185 m). Gli apostoli riferiscono con imprecisione i detti di Yeshùa, il quale secondo Matteo proibisce l'uso dei calzari e del bastone, mentre secondo Marco, li permette: "Non vi procurate oro né argento né rame per le borse delle vostre cinture, né bisaccia da cibo per il viaggio, né due vesti, né sandali né bastone" (*Mt* 10:9,10, *TNM*); "Diede loro ordine di non portare nulla per il viaggio eccetto un solo bastone, non pane, non bisaccia da cibo, non denaro di rame nella borsa della loro cintura, ma di calzare i sandali e di non indossare due vesti" (*Mr* 6:8,9, *TNM*). Forse Matteo scrivendo per semiti accentua con tale espressione la fiducia che si deve avere in Dio quando si predica l'evangelo; Marco permette ciò che è indispensabile (sandali, bastone, tunica di ricambio).

Talora l'autore umano può anche esprimere alcune sue opinioni, come quando credeva che fosse vicino il ritorno di Yeshùa prima della sua morte: "Poiché sappiamo che se la nostra casa terrestre, questa tenda [il corpo], è dissolta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta con mani, eterna nei cieli. Poiché in questa casa in cui dimoriamo, in realtà gemiamo, desiderando ardentemente rivestire quella [che è] dal cielo per noi, così che, avendola realmente rivestita, non siamo trovati nudi. Infatti, noi che siamo in questa tenda, gemiamo, essendo aggravati; perché vogliamo non svestircene, ma rivestire l'altra, affinché ciò che è mortale sia inghiottito dalla vita" (*2Cor* 5:1-4, *TNM*). Negli scritti posteriori tale convinzione va scomparendo. Dio non comunica ai suoi profeti tutto in una sola volta, ma secondo le circostanze realizza un progresso concedendo la guida del suo spirito santo, anima della congregazione, specialmente primitiva.

ALTRE LINEE GUIDA DI ERMENEUTICA BIBLICA

Per una corretta ermeneutica biblica occorre conoscere bene anche l'**antropologia biblica**. Si tenga presente, infatti, che certi organi del corpo umano non corrispondono nella Bibbia, quale sede d'emozioni, a quelli occidentali. È utile, a questo riguardo, la tabella che abbiamo pubblicato nello studio *Schema riassuntivo delle parti del corpo umano*, nella categoria *Antropologia biblica*.

Nell'ermeneutica biblica non va poi trascurata l'importanza degli stili letterari biblici.

Riconoscere gli stili letterari. Il genere letterario è *la chiave* per l'esatta comprensione di un libro.

Genere letterario storico. La storia biblica è una storia *a tesi*, destinata a esaltare Dio e a suscitare la fede nel lettore, come afferma chiaramente il *Vangelo di Giovanni*: "Questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome". – *Gv* 20:31.

Ecco i criteri più importanti e più evidenti che sono le norme con cui capire i racconti biblici:

- Scelta del materiale fatto dall'agiografo con schematizzazioni.
- Messa in evidenza dei tratti che più interessano, rafforzandoli, ingrandendoli, esagerandoli.
- Invenzione di particolari.
- Disinteresse per la cronologia e la topologia.

Gli occidentali chiamano tutto ciò falsificare la storia, ma *l'orientale ritiene questa la vera storia perché rende evidente ciò che per lui era essenziale*.

Concludiamo questa serie di studi sull'ermeneutica accennando alla simbologia dei numeri che troviamo nella Scrittura.

Simboli numerici. Nella Scrittura i numeri possono essere letterali o simbolici. Per quelli simbolici può essere d'aiuto il seguente schema:

Numero	Uso e simbolo
1	Unicità, individualità, unità. – <i>Dt</i> 6:4; <i>Is</i> 42:8; <i>Gv</i> 10:30;17:21; <i>Gal</i> 3:28; <i>Gn</i> 2:24; <i>Mt</i> 19:6; <i>Ef</i> 5:28-32.
2	In contesti di carattere legale dà più forza alla testimonianza; dire due volte una cosa la rende più certa. – <i>Dt</i> 17:6;19:15; <i>Mt</i> 18:16; <i>Gv</i> 8:17,18 ; <i>2Cor</i> 13:1; <i>1Tm</i> 5:19; <i>Eb</i> 10:28; <i>Gn</i> 41:32, parallelismi, come nei <i>S/2</i> e 44.
3	Maggiore certezza nella testimonianza (<i>Dt</i> 17:6;19:15; <i>Mt</i> 18:16; <i>2Cor</i> 13:1; <i>1Tm</i> 5:19; <i>Eb</i> 10:28). Maggiore certezza (<i>Ec</i> 4:12; <i>At</i> 10:1-16, 28-35). Enfasi. – <i>Is</i> 6:3; <i>Ez</i> 21:27; <i>Mt</i> 26:34,75; <i>Gv</i> 21:15-17; <i>Ap</i> 4:8;8:13.
4	Universalità. – <i>Dn</i> 8:8; <i>Is</i> 11:12; <i>Ger</i> 49:36; <i>Zc</i> 1:18-21;2:6;6:1-3; <i>Mt</i> 24:31; <i>Ap</i> 7:1;9:14,15.
6	Dimensione umana, imperfezione, "numero d'uomo". – <i>Ap</i> 13:18, in cui è enfatizzato tre volte.
	Completezza. – <i>Gn</i> 2:3; <i>Es</i> 20:10;34:18; <i>Lv</i> 4:6;14:7,8,16,27,51; 16:14,19;23:34;26:18,21,28;

7	<i>Nm</i> 28:11; <i>Gs</i> 6:2-4,15; <i>1Re</i> 18:42-44; <i>2Re</i> 5:10,12; <i>Sl</i> 12:6;119:164; <i>Pr</i> 24:16; <i>Ap</i> 1:20;13:1;17:3,9-11; multipli. – <i>Dn</i> 9:2,24; <i>2Cron</i> 36:21; <i>Ger</i> 25:11; <i>Zc</i> 1:12;7:5.
8	Abbondanza (oltre la completezza simboleggiata dal 7). – <i>Mic</i> 5:5; <i>Lv</i> 23:36, 39; <i>Nm</i> 29:35.
10	Pienezza e totalità. – <i>Es</i> 20:3-17 (dieci Comandamenti); 34:28; <i>Dn</i> 7:7,20,24; <i>Mt</i> 25:1; <i>Lc</i> 15:8;19:13,16,17; <i>Ap</i> 2:10;12:3;13:1;17:3,7,12.
12	Ordinamento divino completo. – <i>Gn</i> 35:22;49:28; <i>Mt</i> 10:2; <i>Ap</i> 7:4-8;21:14; multipli. – <i>1Cron</i> 24:1-18; <i>Ap</i> 7:4-8.
40	Lunghezza di tempo per provare i giusti (<i>Es</i> 24:18;34:28; <i>Dt</i> 9:9,11; <i>Mt</i> 4:1,2) o per il giudizio. – <i>Gn</i> 7:4; <i>Ez</i> 29:11,12; <i>Gna</i> 3:4.
Moltiplicatori	Significato
x 10	Tempo totale dato alle persone.
X 100	Tempo totale dato a una nazione.
X 1000	Tempo eterno.
Altri	Significato
Numero ²	Libertà per il popolo di Dio. Così per il Giubileo, che veniva dopo ogni 7 ² anni (<i>Lv</i> 25:9,10) e così per gli eletti, il cui numero è 144.000 ovvero 12 ² (ordinamento divino completo) x 1000 (moltiplicatore che indica eternità). – <i>Ap</i> 14:1.
Cubo	Luogo della dimensione divina. – <i>1Re</i> 6:19,20; <i>Ap</i> 21:15-17.

LA TORÀH

- La Toràh, l'Insegnamento - pag. 240
- "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge" - pag. 241
- "Neppure uno iota o un apice della legge passerà" - pag. 247
- econdo Paolo la Legge fu abolita? - pag. 249
- Legge e libertà - pag. 252
- Paolo e la Legge - pag. 256
- Opere della Legge, compierle o non compierle? - pag. 263
- La Legge della libertà - pag. 266
- "Non siete sotto la Legge" - pag. 269
- La legge fatta di precetti in forma di comandamenti - pag. 272
- "Cancellato il documento": quale? - pag. 277
- La santa Legge di Dio è tuttora valida - pag. 281
- "Osserva i comandamenti" - pag. 283
- Fede e opere - pag. 284
- Solo per mezzo della fede? - pag. 288
- La fede che salva - pag. 290
- L'ambivalenza della Legge - pag. 295
- La funzione della Legge - pag. 298
- Condanna e riconciliazione - pag. 300
- La Legge di Dio fu forse inchiodata sulla croce? - pag. 302
- La Legge scritta nel cuore - pag. 306
- La Legge scritta nella mente - pag. 307
- "Non siete sotto la legge ma sotto la grazia" - pag. 309
- Le Dieci Parole - pag. 312
- I Dieci Comandamenti nelle Scritture Greche - pag. 316
- Il primo Comandamento - pag. 318
- Il secondo Comandamento - pag. 322
- Il terzo Comandamento - pag. 325
- Il quarto Comandamento - pag. 328
- Il quinto Comandamento - pag. 334
- Il sesto Comandamento - pag. 337
- Il settimo Comandamento - pag. 341
- L'ottavo Comandamento - pag. 344
- Il nono Comandamento - pag. 346
- Il decimo Comandamento - pag. 349
- La Legge riassunta in soli due comandamenti? - pag. 351
- Il sabato - pag. 356
- Per la violazione del sabato gli ebrei subirono la deportazione - pag. 360
- La creazione del sabato - pag. 361
- Il sabato, segno tra Dio e il suo popolo - pag. 363
- Yeshùà e il sabato - pag. 366
- Il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato - pag. 368
-

- I discepoli di Yeshù'a e il sabato - pag. 369
- Passi paolini fraintesi dai detrattori del sabato - pag. 373
- Paolo condannò l'osservanza dei giorni santi di Dio? - pag. 375
- "Nessuno vi giudichi riguardo... a sabato" - pag. 380
- Paolo non dice che si possa scegliere il giorno di culto - pag. 383
- Domenica, il giorno del dio sole - pag. 386
- L'osservanza del sabato attraverso i secoli - pag. 390
- La delizia del sabato - pag. 392
- Il nuovo patto - pag. 396
- Le norme cerimoniali della Bibbia - pag. 400
- Le Festività comandate da Dio - pag. 404
- La Pasqua - pag. 406
- La pasqua cristiana - pag. 409
- Le sette Pasque menzionate nella Bibbia - pag. 411
- La festa dei Pani Azzimi - pag. 412
- L'offerta dei covoni - pag. 415
- Excursus - I diversi tipi di lievito - pag. 417
- La Pentecoste - pag. 421
- Il lievito di Pentecoste - pag. 426
- Excursus - La Pentecoste sul Sinà - pag. 428
- La Festa delle Trombe - pag. 429
- Appendice - Il qèren, lo shofàr, la teruàh e le trombe - pag. 430
- Il Giorno delle Espiazioni - pag. 434
- Appendice - Azazel - pag. 438
- La Festa delle Capanne - pag. 443
- L'Ultimo Gran Giorno - pag. 446
- Excursus - Il resto dei morti - pag. 451
- La festa di Purim - pag. 455
- La festa della Dedicazione - pag. 458
- I pellegrinaggi a Gerusalemme - pag. 461
- Schema riassuntivo delle Feste - pag. 463
- Il Giubileo - pag. 464
- Dichiarati puri tutti i cibi? - pag. 467

LA TORÀH, L'INSEGNAMENTO

Ciò che i lettori della Bibbia conoscono come “Legge” è nel testo biblico תּוֹרָה (*toràh*). Contrariamente a ciò che comunemente si pensa, la parola *toràh* (תּוֹרָה) nella lingua ebraica non significa “legge”, ma “**insegnamento**” o “istruzione”. Il padre che esorta: “Figlioli, ascoltate l’istruzione di un padre”, dice loro: “Non abbandonate il mio *insegnamento*” (*Pr* 4:1,2). Chi parla qui non è Dio, ma un padre umano. “Il mio insegnamento” è nel testo ebraico תּוֹרָתִי (*toratì*), la “mia *toràh*”. La stessa identica parola è usata da Dio riguardo al suo insegnamento.

“Il Signore disse a Mosè: “Sali da me sul monte e fèrmati qui; io ti darò delle tavole di pietra, la **legge** [תּוֹרָה (*toràh*)] e i comandamenti che ho scritto, perché siano **insegnati** ai figli d’Israele”. – *Es* 24:12.

La parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*) trae origine dal verbo יָרָה (*yaràh*) che indica il porre un fondamento: da qui – nel concretismo ebraico – il senso traslato si “insegnare”. Quando, nel passo citato, Dio dice a Mosè che vuole dargli il suo “insegnamento” (תּוֹרָה, *toràh*), dice che ha scritto i suoi “comandamenti” *lehorotàm* (לְהוֹרֹתָם), “per insegnare loro”; in questa forma verbale del verbo יָרָה (*yaràh*) è presente la radice stessa di *yaràh* che si trova anche in *toràh*:

לְהוֹרֹתָם (*lehorotàm*) – יָרָה (*yaràh*) – תּוֹרָה (*toràh*).

Come si è giunti dal significato biblico di “insegnamento” alla parola “legge”? Per questo passaggio dobbiamo dir grazie (in senso ironico, perché dovremmo dire per disgrazia, in verità) alla traduzione greca della *Settanta* (*LXX*). Nel passo di *Es* citato, i traduttori della *LXX*, ad esempio, usarono la parola greca νόμος (*nòmos*) che indica qualcosa di stabilito, una *legge*, un comando. Fece un grave torto la *LXX* sostituendo al biblico “insegnamento” la parola “legge”. I giudei del 1° secolo usavano questa traduzione greca della Bibbia, e così pure la prima congregazione dei discepoli di Yeshùa. Ecco perché troviamo anche nelle Scritture Greche la parola “legge” (νόμος, *nòmos*) riferita all’“insegnamento” o *toràh* di Dio.

È davvero un peccato che i traduttori moderni della Bibbia abbiano seguito l’errore della *LXX*. Capita così di leggere: “Beato l’uomo che tu correggi, o Signore, e istruisci con la tua legge” (*Sl* 94:12), dove l’agiografo aveva detto: “Beata la persona che tu correggi, o Yah, e istruisci con il tuo *insegnamento* [תּוֹרָה (*toràh*)]”.

Oltre il 70% delle Scritture Ebraiche non ha nulla a che fare con la legislazione. La Bibbia è soprattutto “vangelo” (= buona notizia), annuncio dell’amore di Dio, promessa, storia della salvezza. È **insegnamento** (*toràh*) di Dio. È questo ciò che la Scrittura significava per gli ebrei e significava per l’ebreo Yeshùa.

“Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto **per nostra istruzione**, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza”. – *Rm* 15:4.

Sebbene, quindi, nell’uso siamo spesso costretti a usare la parola “Legge”, **occorre essere consapevoli che si sta parlando dell’Insegnamento di Dio** e che *Toràh* significa proprio “insegnamento”.

תּוֹרָה

Toràh

Insegnamento

“NON PENSATE CHE IO SIA VENUTO PER ABOLIRE LA LEGGE”

“Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti;
io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento”. – Mt 5:17.

In Mt 5:17 Yeshùà dichiara chiaramente di non avere alcuna intenzione di abolire la Legge. Questa notizia può essere per molti cosiddetti cristiani una brutta notizia. Così, per venirne fuori si attaccano ai vetri scivolosi delle loro strane interpretazioni e ipotesi. Quindi, molti pensano: Non ha forse detto Paolo che “Cristo è il termine della legge” (Rm 10:4)? Sulla stessa linea, s’inventano che Yeshùà avrebbe inteso dire che la Legge doveva rimanere in vigore solo fino alla sua morte oppure fino alla Pentecoste. Eppure, Yeshùà di solito non aveva timore di anticipare eventi futuri che riguardavano una correzione del pensiero attuale. La dichiarazione di Yeshùà, che non si può ignorare, sembra una tale contraddizione che molti esegeti “cristiani” tentano di spiegarla suggerendo che le sue parole non vogliono dire quello che sembrano voler dire. Sono tentativi pietosi e futili. Le parole di Yeshùà sono chiarissime e inequivocabili. Si noti attentamente l’espressione “non pensate che io sia venuto per”. Yeshùà è certamente venuto per uno scopo, e questo scopo *non era* quello di abolire la Legge. Contro coloro che sostengono che la Legge dovesse rimanere in vigore solo fino alla Pentecoste in cui fu versato lo spirito (At 2:1-4), c’è l’espressione inconfondibile e lampante che Yeshùà usò per dare maggiore forza a ciò che aveva detto:

“In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà senza che tutto sia adempiuto”. – Mt 5:18.

Per dirla con la bella traduzione di PdS: “Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio”.

“Fino a quando ci saranno il cielo e la terra”, garanti Yeshùà. E aggiunse: “Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli”. – Mt 5:19.

Negli studi seguenti di questa stessa categoria (*La Toràh*) esaminiamo la validità ancora attuale della Legge di Dio. In questo primo studio vogliamo però vagliare bene le parole di Yeshùà in Mt 5:17, esaminandole a fondo.

“Sono venuto”

“Non pensate che io sia **venuto** per abolire la legge”. Il tempo verbale indica un’azione avvenuta nel passato. Yeshùà stava dicendo che ‘era venuto’, riferito al suo passato. Dovremmo pensare forse che stesse dicendo che non era venuto per abrogare la Legge *in passato*, ma che ora non era più così? Ciò sarebbe fuori contesto e privo di senso. Yeshùà stava parlando ai suoi discepoli riferendo ogni cosa al presente: “Veramente vi *dico* [λέγω (*lègo*), indicativo presente]” (Mt 5:18, *TNM*). È anche al presente (“vi dico”) – ma *riferito al futuro* – che dichiara che “fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio”.

L’espressione di Yeshùà denotava che era venuto e *ancora era lì* – per rimanere al testo di Mt – non era “venuto per” nel senso che ‘era ancora lì *non* per abrogare la Legge’. Yeshùà non parlava quindi di un evento del passato (“io non venni per”), ma di un evento del passato *che era tuttora in corso* (“io non sono venuto per”).

Inoltre, nella Bibbia il verbo “venire” è spesso usato per indicare un intento o uno scopo.

“Venire” per (uno scopo) – Esempi	
<i>Mt</i> 20:28	“Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto”
<i>Mt</i> 21:32	“Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia”
<i>Lc</i> 19:10	“Il Figlio dell’uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto”
<i>1Gv</i> 5:20	“Il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere colui che è il Vero”
<i>Gda</i> 14,15	“Il Signore è venuto con le sue sante miriadi per giudicare tutti”
<i>Mt</i> 9:13	“Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori”
<i>Mt</i> 10:34	“Non sono venuto a metter pace, ma spada”
<i>Lc</i> 12:49	“Io sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra”
<i>Gv</i> 1:31	“Io sono venuto a battezzare in acqua”
<i>Gv</i> 10:10	“Io sono venuto perché abbiano la vita”
<i>Eb</i> 10:7	“Ecco, vengo . . . per fare, o Dio, la tua volontà”

Dicendo: “Non pensate che io sia venuto per abolire la legge”, Yeshùa stava facendo riferimento al suo intento; la sfumatura che assume qui il verbo è: ‘Non pensate che io sia venuto (con l’intento di)’. E tale intento **non** era quello di abolire la Legge.

“Non per abolire”

Nelle traduzioni di *Mt* 5:17 troviamo il verbo “abolire” (*NR*, *CEI*), “annullare” (*Did*), “abrogare” (*ND*) e perfino uno strano “distruggere” (*TNM*). Il testo originale biblico ha καταλῦσαι (*katalŭsai*). La *Bibbia Ebraica* editata da The British and Foreign Bible Society (Israel Agency, printed in Israel, 1962) riporta nel passo in questione il verbo להפך (*lehafèr*) che significa “infrangere / non compiere ciò che è stipulato”.

La frase di Yeshùa s’innesta in quello che è chiamato “discorso della montagna”. Dopo aver elencato tutta una serie di “beatitudini” (“Beati . . .” – vv. 3-12), ai vv. 13-16 egli dice che i suoi discepoli sono la luce del mondo e li invita a risplendere perché tutti vedano le loro “buone opere e glorifichino il Padre” (v. 16). Quindi, in 17-20, dice loro di non pensare minimamente che egli abbia l’intento di abrogare la Legge di Dio, che durerà quanto il cielo e la terra; esprime poi biasimo per chi viola anche solo un piccolo comandamento e così insegna agli altri, ed elogia chi ubbidirà ai comandamenti di Dio.

Dopo queste chiare dichiarazioni in favore dell’eterna validità della Legge, Yeshùa insiste sul concetto e, fino alla fine del capitolo (vv. 21-48), elenca esempi pratici con cui dimostra cosa intendeva dicendo che era venuto “per portare a compimento” la Legge (v. 17). Leggendo tutti i casi pratici che egli cita, si nota come egli richiami dei precetti della Legge e – ben lungi dal renderli meno vincolanti o addirittura abolirli – per ciascuno di essi dà un giro di vite, rendendoli più stringenti.

In tutta questa sezione del discorso della montagna Yeshùa parla e agisce come un rabbino (*Mt* 26:49; *Mr* 9:5; 11:21;

Gv 1:38,49;3:2;4:31;6:25;9:2;11:8). Le sue stesse frasi seguono lo schema rabbinico, che le traduzioni non riconoscono e non sanno rendere. Si prenda come esempio (ma ciò vale per tutte le altre frasi) Mt 5:27,28:

“Voi avete udito che fu detto: ‘Non commettere adulterio’. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”.

Quel “ma” (che in greco si direbbe ἀλλά, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l'altro, stona, perché Yeshùà non intendeva apporsi con un “ma” al settimo Comandamento (“Non commettere adulterio” – Es 20:14), bensì renderlo ancora più limitativo. Un ἀλλά (*allà*), “ma”, Yeshùà lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all'idea di abrogare la Legge: “Io sono venuto non per abolire *ma* [ἀλλά (*allà*)] per portare a compimento”. – Mt 5:17.

Invece di quel “ma” inserito dai traduttori, il testo greco ha:

Ἐγὼ **δέ** λέγω ὑμῖν ὅτι

*Egò **de** légo ümìn*

Io **e** dico a voi

La particella **δέ** (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta “e”. Ora, la frase “e io vi dico” è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùà scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico.

L'espressione, usata dai *rabbi* – “E io vi dico” -, non intendeva affatto introdurre un'opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Yeshùà, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

לכם אמר ואני

vaanì omèr lachèm

e io vi dico

La frase greca di Yeshùà è perfettamente corrispondente all'ebraico. Ciò che qui va rimarcato è il sistema d'interpretazione di Yeshùà, il modo in cui egli interpreta le Scritture. Ne coglie l'essenza e l'intento che Dio aveva nel donare la sua Legge. Ben lungi dal legalismo farisaico che si atteneva alla lettera, Yeshùà rende vincolante la Legge fino nell'intimità personale dei nostri pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui si fonda il “nuovo patto” in cui la Legge è scritta nella mente: “Metterò la mia legge dentro di loro” (*Ger* 31:33, *TNM*), “Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito” (*2Cor* 3:6), “Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore”. – *Eb* 8:10.

“Io sono venuto . . . per portare a compimento”

Molti commentatori giocano sul verbo “portare a compimento [la Legge]” per far dire a Yeshùà quello che non disse e che non intendeva dire. Così, in *TNM* si legge che Yeshùà avrebbe detto di essere venuto “ad adempiere” (*Mt* 5:17, *TNM*). L'idea che si vuole insinuare è che Yeshùà avrebbe adempiuto la Legge e che, una volta adempiuta, la Legge sarebbe stata messa da parte o abolita. Per fare un esempio, si potrebbe fare riferimento a *Lc* 4:21, in cui – dopo aver letto la profezia isaiana di *Is* 61:1,2 nella sinagoga di Nazaret – Yeshùà dichiarò: “Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta” (*TNM*). Qui in *Mt* 5:17 si gioca sul verbo greco πληρόω (*pleròo*) che come primo significato ha “riempire / completare” e, come significato derivato, “realizzare”. Nella concordanza *Handkonkordanz zum griechischen Neuen Testament* (A. Schmoller, Deutsche Bibelgesellschaft) si rinvencono ben sette significati che questo verbo ha nelle Scritture Greche. Vediamoli, dando per ciascuno un esempio scritturistico.

1. **Riempire pienamente.** “Quando [la rete] fu piena [ἐπληρώθη¹ (*epleròthe*)] la tirarono sulla spiaggia”. – *Mt* 13:48, *TNM*.
2. **Riempire l'animo di persone.** “Il bambino cresceva e si fortificava, essendo pieno [πληρούμενον² (*plerùmenon*)] di sapienza”. – *Lc* 2:40, *TNM*.
3. **Dare pienezza o completezza all'universo.** “Ascese molto al di sopra di tutti i cieli, per dare pienezza [πληρώσει³ (*pleròsei*)] a tutte le cose”. – *Ef* 4:10, *TNM*.
4. **Adempiere cose predette.** “Oggi questa scrittura che avete appena udito si è adempiuta [πεπλήρωται⁴

(pleròta)]". – Lc 4:21, TNM.

5. **Compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti.** "Conviene che in questo modo *adempiamo* [πληρῶσαι⁵ (pleròsa)] tutto ciò che è giusto" (Mt 3:15, TNM). "Affinché la giusta esigenza della Legge *si adempisse* [πληρωθῇ⁶ (plerothè)] in noi" (Rm 8:4, TNM). "Chi ama il suo simile *ha adempiuto* [πεπλήρωκεν⁷ (peplèroken)] [la] legge" (Rm 13:8, TNM). "L'intera Legge è *adempiuta* [πεπλήρωται⁸ (peplèrota)] in una sola parola, cioè: 'Devi amare il tuo prossimo come te stesso'". – Gal 5:14, TNM.
6. **Comporsi la pienezza dei tempi.** "Il tempo fissato è *compiuto* [πεπλήρωται⁹ (peplèrota)]" (Mr 1:15, TNM). "Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non *siano compiuti* [πληρωθῶσιν¹⁰ (plerothòsin)]". – Lc 21:24, TNM.
7. **Perfezionare, completare, compiere (nel senso di fare).** "Quando *ebbe terminato* [ἐπλήρωσεν¹¹ (eplèrosen)] tutte le sue parole, udito dal popolo, entrò a Capernaum" (Lc 7:1, TNM). "Questa mia gioia è stata perciò *resa piena* [πεπλήρωται¹² (peplèrota)]" (Gv 3:29, TNM). "La mia gioia sia in voi e la vostra gioia *sia resa piena* [πληρωθῇ¹³ (plerothè)]" (Gv 15:11, TNM). "Dopo *aver pienamente* [πληρώσαντες¹⁴ (pleròsantes)] recato il soccorso" (At 12:25, TNM). "Giovanni *compiva* [ἐπλήρου¹⁵ (eplèru)] il suo corso" (At 13:25, TNM). "Erano stati affidati all'immeritata benignità di Dio per l'opera che *avevano pienamente compiuto* [ἐπλήρωσαν¹⁶ (eplèrosan)]" (At 14:26, TNM). "Appena la vostra ubbidienza *si sia pienamente compiuta* [πληρωθῇ¹⁷ (plerothè)]" (2Cor 10:6, TNM). "Continua a vigilare sul ministero che hai accettato dal Signore, affinché tu *lo compia* [πληροῖς¹⁸ (pleròis)]" (Col 4:17, TNM). "[Dio] *compia* [πληρώσῃ¹⁹ (pleròse)] tutto ciò che gli piace in quanto a bontà e opera di fede con potenza" (2Ts 1:11, TNM). "Non ho trovato le tue opere *pienamente compiute* [πεπληρωμένα²⁰ (pepleromèna)] dinanzi al mio Dio". – Ap 3:2, TNM.

Note:

¹ἐπληρώθη (epleròthe) – Indicativo passivo aoristo terza persona singolare.

²πληρούμενον (plerùmenon) – Participio passivo presente, nominativo singolare neutro.

³πληρώσῃ (pleròse) – Congiuntivo attivo aoristo terza persona singolare.

⁴πεπλήρωται (peplèrota) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare.

⁵πληρῶσαι (pleròsa) – Infinito attivo aoristo.

⁶πληρωθῇ (plerothè) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare.

⁷πεπλήρωκεν (peplèroken) – Indicativo attivo perfetto terza persona singolare.

⁸πεπλήρωται (peplèrota) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare.

⁹πεπλήρωται (peplèrota) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare.

¹⁰πληρωθῶσιν (plerothòsin) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona plurale.

¹¹ἐπλήρωσεν (eplèrosen) – Indicativo attivo aoristo terza persona singolare.

¹²πεπλήρωται (peplèrota) – Indicativo passivo perfetto terza persona singolare.

¹³πληρωθῇ (plerothè) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare.

¹⁴πληρώσαντες (pleròsantes) – Participio attivo aoristo, nominativo plurale maschile.

¹⁵ἐπλήρου (eplèru) – Indicativo attivo imperfetto terza persona singolare.

¹⁶ἐπλήρωσαν (eplèrosan) – Indicativo attivo aoristo terza persona plurale.

¹⁷πληρωθῇ (plerothè) – Congiuntivo passivo aoristo terza persona singolare.

¹⁸πληροῖς (pleròis) – Congiuntivo attivo presente seconda persona singolare.

¹⁹πληρώσῃ (pleròse) – Congiuntivo attivo aoristo terza persona singolare.

²⁰πεπληρωμένα (pepleromèna) – Participio passivo perfetto, accusativo plurale neutro.

Nelle esemplificazioni dei sette significati del verbo πληρώω (pleròo), ai significati n. 5 e n. 7 abbiamo inserito più esempi perché il verbo in questione (in Mt 5:17) assume proprio questi due significati: parte del significato n. 5 e tutto

il significato del n. 7, oltre che al significato n. 1:

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφῆτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ **πληρῶσαι**

*Me nomìsete òti èlthon katalýsai ton nòmon e tus profètas: ùk èlthon katalýsai allà **pleròsai***

Non crediate che sia venuto per abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare ma a **completare**

– Mt 5:17.

Πληρῶσαι (pleròsai)

Riempire pienamente (significato n. 1);

compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti (significato n. 5);

perfezionare, completare (significato n. 7).

A conferma che sia così abbiamo l'autorevole concordanza tedesca succitata che pone il verbo πληρώω (*pleròo*) di Mt 5:17 proprio al significato n. 5 rimandando soprattutto al significato n. 7. Tra l'altro, si noti che la forma **πληρῶσαι (pleròsai)** di Mt 5:17 è esattamente la stessa identica di Mt 3:15: "Conviene che in questo modo adempiamo [πληρῶσαι⁵ (*pleròsai*)] tutto ciò che è giusto" (*TNM*). In quest'ultimo passo la traduzione "adempiamo" non ha molto senso. Infatti, Yeshùà, che desiderava essere battezzato da Giovanni come tutti, sta rispondendo all'obiezione del battezzatore che aveva detto che era lui casomai a dover essere battezzato da Yeshùà. Ora, sottoponendosi al battesimo di Giovanni, Yeshùà non adempiva proprio nessuna profezia. Non ha senso alcuno quindi tradurre "conviene che in questo modo *adempiamo*" (*TNM*). In armonia con il significato vero che ha qui il verbo greco, ha invece molto senso che Yeshùà stia dicendo: "Lascia fare, per ora. Perché è bene che noi *facciamo* così la volontà di Dio sino in fondo". – *PdS*.

Tutto il discorso di Yeshùà che segue (ovvero il discorso della montagna), fino alla fine del capitolo, non fa che confermare che egli era venuto per **perfezionare e completare** (significato n. 7) la Legge, oltre che per **compiere la volontà di Dio, osservandone i precetti** (significato n. 5).

Anziché eliminare la Legge, come pretendono molti "cristiani", Yeshùà l'ha "riempita" (significato originale di *pleròo*) ovvero vi ha messo quello che era mancante. Cosa vi mancava? Mancava l'intendimento vero che Dio aveva originariamente inteso. La Legge era stata data in una forma, quella scritta, e gli ebrei avevano badato alla lettera cadendo nel legalismo; ma ora, con Yeshùà, sarebbe continuata in una nuova forma, nella sua forma più perfetta. Yeshùà portò la Legge all'apice, alla vetta, al suo apogeo. La condusse verso il "nuovo patto" in cui Dio scrive la sua santa Legge nella mente e sul cuore del suo popolo. – *Ger 31:33*.

L'interpretazione di chi vede nel verbo πληρώω (*pleròo*) il significato di "adempiere" pone dei problemi. È indubbio che Yeshùà abbia adempiuto moltissime profezie delle Scritture Ebraiche, ma in Mt 5:17 non si sta parlando di questo. Chi intende così, dovrebbe spiegare come mai, se Yeshùà è il termine della Legge, egli dica con forza che la Legge non scomparirà *mai*. Yeshùà mette talmente forza in questo sicuro convincimento che esclude nel modo più assoluto che una sola piccola lettera o un solo trattino di lettera della Legge ... *parèlthe* (παρέλθη). Questo verbo, che è *παρέρχομαι* (*parèrchomai*), usato in Mt 5:18, significa "andare oltre / passare oltre" se riferito a persone, ma qui è riferito ai tratti più piccoli delle lettere che compongono la *Toràh*: il suo senso metaforico è quindi quello di "passare" nel senso di "perire". – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Quindi, ben traduce *PdS*:

"Vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, *sarà cancellata* [παρέλθη (*parèlthe*), "perirà"] dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non *sarà compiuto* [γένηται (*ghènetai*), "sia fatto", "sia eseguito"]". – Mt 5:18, *PdS*.

Se fosse vera la pretesa che la Legge di Dio si sarebbe estinta dopo che tutto si è avverato in Yeshùà, avremmo allora un conflitto tra il v. 17 e il v. 18. Infatti, come sarebbe possibile che Yeshùà dica di essere venuto "ad adempiere" la Legge (v. 17, *TNM*) e poi dica che neppure una virgola della Legge può "perire" (*parèlthe*, v. 18) "fino a quando ci saranno il cielo e la terra"? Sarebbe una seria contraddizione.

Alla conclusione di questo studio ci viene da fare una riflessione. Ci domandiamo quale grave responsabilità abbiamo i "cristiani" nel fatto che per più di millecinquecento anni gli ebrei hanno continuato a respingere il "Gesù" presentato dal "cristianesimo". Come sagacemente scrisse J. Wellhausen, "Gesù non fu cristiano, fu ebreo". Sì, Yeshùà era un ebreo, un giudeo praticante, rispettoso della Legge di Dio e ubbidiente. E così insegnò.

“NEPPURE UNO IOTA O UN APICE DELLA LEGGE PASSERÀ”

Dopo aver negato di essere venuto per abolire la Legge di Dio, Yeshùà garantisce: “In verità [ἀμήν (*amèn*), “così sia”] vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un iota o un apice della legge passerà”. – *Mt* 5:18.

Qui Yeshùà usa un’iperbole che mostra proprio quanto era forte per lui l’importanza della *Toràh*. Neppure “una minima lettera o una particella di lettera” (*TNM*) passerà. Yeshùà parla di uno *iota* (ἰῶτα, *iòta*) e di un apice (κερέα, *kerèa*).

1. **Iota.** Lo ἰῶτα (*iòta*) è la più piccola lettera dell’alfabeto greco: corrisponde e assomiglia alla nostra “i”, ma senza neppure il puntino:

ι

2. **Apice.** In greco è κερέα (*kerèa*), che significa “corno”. In ebraico si chiama קוץ (*qotz*), che significa “spina”. Qui indica le piccole sbavature (a forma di minuscoli corni o piccole spine) presenti in alcune lettere dell’alfabeto ebraico. Diamo degli esempi:



La prima lettera nella riga superiore (י) è uno *yòd*, corrispondente alla nostra “y”. Un *yòd* senza apice, usato anche nella scrittura corsiva o manuale nell’ebraico moderno, sarebbe scritto così: י. Il primo (י) è lo *yòd* classico dei caratteri stampati; qui si nota la differenza con quello senza apice: è infatti presente un κερέα (*kerèa*) o *qotz* (קוץ) o apice: è il piccolo trattino decorativo in cima alla lettera, sporgente verso sinistra. Nella riga inferiore abbiamo la lettera *lamed* (ל), corrispondente alla nostra “elle” (l); anche qui è visibile il κερέα (*kerèa*) o apice: è il piccolissimo trattino in cima alla lettera, sporgente verso sinistra. Si noti che per renderlo più visibile abbiamo dovuto ingrandirlo.

L’espressione לא יוד אחד או קוץ אחד (*lo yòd akhàt o qotz ekhàd*), “neppure uno *yòd* o una spina”, usata in *Mt* 5:18 dalla *Bibbia Ebraica* (The British and Foreign Bible Society, Israel Agency, Israel, 1962), è un tipico modo di dire ebraico. Anche in italiano usiamo un’espressione simile, dicendo – ad esempio – che non intendiamo “cambiare una virgola” riguardo a qualcosa. L’espressione si riferisce a qualcosa di secondario e insignificante, indicando l’intenzione e la convinzione certa di non voler mutare assolutamente alcunché, neppure una piccola cosa.

Quando Yeshùà dichiarò che sarebbero passati cielo e terra prima che passasse una singola piccola lettera dell’alfabeto ebraico o perfino un suo piccolo elemento decorativo, stava dicendo in un modo molto suggestivo che la *Toràh* data da Dio non avrebbe mai cessato di esistere. Molti detti rabbinici sono simili a quello usato da Yeshùà ed esprimono la stessa idea. Eccone alcuni: “Tutto ha una fine – cielo e terra hanno una fine –, solo una cosa non ha fine. Cos’è? La *Toràh*” (*Genesi Rabàh* 10:1); “Nessuna lettera sarà mai abolita dalla *Torah*” (*Esodo Rabàh* 6:1); “Se tutte le nazioni del mondo si radunassero per eliminare una parola della *Toràh*, esse non sarebbero in grado di farlo”. – *Levitico Rabàh* 19:2.

Yeshùà, continuando la sua argomentazione sulla Legge, dice in *Mt* 5:19 che non bisogna trascurare neppure uno dei “minimi comandamenti”. Valendo ciò per i comandamenti considerati più piccoli, si comprende tutta la considerazione che Yeshùà aveva per l’intera Legge.

Yeshùà smentisce che il suo metodo d'interpretare le Scritture annulli o indebolisca la Legge. Al contrario, Yeshùà sostiene con convinzione di essere più ortodosso degli ortodossi: "Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli". – *Mt* 5:20.

SECONDO PAOLO LA LEGGE FU ABOLITA?

L'Insegnamento di Dio, la sua Toràh, è stato abolito? La stragrande maggioranza delle chiese cristiane sostiene che la Legge di Dio sia stata abolita. Tale idea viene spesso sostenuta citando Paolo. Comunque, da un esame anche superficiale, perfino frettoloso, sembra emergere un doppio concetto di Legge da parte dell'apostolo delle genti.

<i>Rm 3:31</i>	<i>Rm 3:28</i>
"Annulliamo dunque la legge mediante la fede? <i>No di certo!</i> Anzi, confermiamo la legge"	"Riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge"

Qui, nello stesso capitolo, sembrerebbe che Paolo dica due cose diverse e in contrasto tra loro, una a poca distanza dall'altra. Sembra che Paolo alcune volte dica che la Legge è buona e altre volte dica che è cattiva. Sembra. A meno di tacciare Paolo di contraddizione, occorre andare a fondo e capire il suo pensiero ispirato. La domanda, quindi, è: Paolo insegna forse che Yeshùa abbia abolito la Legge e che di conseguenza oggi i credenti non siano più tenuti a osservarla?

Così la pensano e così insegnano molte confessioni religiose cristiane. Capire cosa dice la Bibbia al riguardo è di estrema importanza: se la Legge va osservata, rischiamo di non avere l'approvazione di Dio se non l'osserviamo. S'impone perciò un serio esame della questione.

Paolo e la Legge

La parola greca *nòmos* (νόμος), "legge", è usata da Paolo non meno di 110 volte nei suoi scritti. Ma non sempre Paolo usa questa parola dando a essa l'identico significato. Paolo usa la parola "legge" riferita a:

- **Le Scritture Ebraiche.** "Voi che volete essere sotto la legge, non prestate ascolto alla legge? Infatti sta scritto che Abraamo [...]" (*Gal 4:21,22*). "È scritto nella legge [qui cita poi non dei testi legislativi, ma delle profezie – *Dt 28:49; Ger 5:15; Is 28:11,12*]" – *1Cor 14:21*.
- **La Legge mosaica.** "Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore", "Io con la mente servo la legge di Dio" (*Rm 7:22,25*). "Nella legge di Mosè è scritto". – *1Cor 9:9*.
- **La volontà di Dio scritta sui cuori dei non giudei o legge della coscienza** "Quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori, perché la loro coscienza ne rende testimonianza e i loro pensieri si accusano o anche si scusano a vicenda". – *1Cor 2:14,15*.
- **L'insieme dei principi etici di condotta.** "Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede". – *Rm 3:27*.
- **L'inclinazione umana peccaminosa o legge del peccato.** "Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me". – *Rm 7:21*.
- **La guida dello spirito santo di Dio.** "La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte". – *Rm 8:2*.

Soluzione dell'apparente contraddizione paolina

È possibile districarsi tra le apparenti contraddizioni che troviamo nei testi paolini? La Legge è stata abrogata da Yeshùa, “abolendo nel suo corpo terreno la causa dell’inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti” (Ef2:14,15)? Oppure, dobbiamo dire con Paolo che “confermiamo la legge” (Rm 3:31)?

È possibile accordare il fatto che “ciò che conta è l’osservanza dei comandamenti di Dio” (1Cor7:19) con il fatto che “l’uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge” (Rm 3:28)?

Alcuni esegeti hanno tentato la spiegazione che Paolo riterrebbe abolita la Legge mosaica, pur continuando ad affermare la validità della Legge come insieme di *principi*. In altre parole, la Legge di Dio non sarebbe più vincolante, ma i suoi principi dovrebbero ugualmente guidarci. In linguaggio popolare, si direbbe salvare capra e cavoli. A questa facile soluzione aderiscono in molti. Così, capita di leggere in una pubblicazione religiosa che “uno studio della Legge con le sue Dieci Parole [= Dieci Comandamenti] è essenziale per i cristiani, perché rivela come Dio vede le cose”. Quest’affermazione sembra ragionevole e invitante, ma nella pratica? Se leggiamo il quarto Comandamento (“Ricordati del giorno del riposo per santificarlo” – Es 20:8) e lo ‘studiamo per capire come Dio la pensa’, per quanto continuiamo a studiarlo, ci dirà sempre che Dio vuole che santifichiamo il sabato. Rimane la domanda: Ubbidiremo o no al Comandamento di Dio? In questa scia di facile soluzione che riduce tutta la Legge di Dio a un insieme di semplici principi, moltissimi cosiddetti cristiani amano asserire che Yeshùa, secondo loro, ha ridotto tutta la Legge a due soli principi: amare Dio e il prossimo.

Queste facili spiegazioni, comunque, non appaiono soddisfacenti, perché nella Scrittura non troviamo per niente questa presunta distinzione tra Legge abolita e i suoi soli principi morali ancora validi.

Considerate le *apparenti* contraddizioni presenti in Paolo circa la Legge, l’unico modo per risolverne la tensione è quello di considerare *i diversi contesti* in cui Paolo parla della Legge. Scopriamo così che:

1. **Nel contesto della salvezza**, Paolo afferma che l’osservanza della Legge non serve a giustificarci: “Mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui [Dio]”. – Rm 3:20.
2. **Nel contesto della condotta del credente**, Paolo afferma che la Legge mantiene tutto il suo valore. “Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: ‘Non concupire’. Ma il peccato, còlta l’occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l’occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono” (Rm 7:7-12). “Ciò che conta è l’osservanza dei comandamenti di Dio”. – 1Cor7:19.

Paolo è chiaro: “Noi sappiamo che la legge è buona, *se uno ne fa un uso legittimo*” (1Tm 1:8). Esiste dunque anche un uso non legittimo della Legge? Paolo intende proprio questo. Egli spiega: “Se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente” (Gal2:21). Il ragionamento di Paolo è non solo perfettamente logico, ma teologicamente importantissimo: L’osservanza della Legge, da sola, non ci fa ottenere la condizione di giusti presso Dio; ci occorre Yeshùa.

Paolo usa questa espressione: “La circoncisione non conta nulla, e l’incirconcisione non conta nulla”. La usa tre volte:

“La circoncisione non conta nulla, e l’incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l’osservanza dei comandamenti di Dio”	1Cor7:19
“In Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l’incirconcisione; quello che vale è la fede che opera per mezzo dell’amore”	Gal5:6
“Tanto la circoncisione che l’incirconcisione non sono nulla; quello che importa è l’essere una nuova creatura”	Gal6:15

Si noti il parallelismo: la prima frase (“La circoncisione non conta nulla, e l’incirconcisione non conta nulla”), presente in tutti e tre i passi, è seguita da un’altra frase (diversa per ciascun passo) che – dato il parallelismo – dovrebbe equivalere alle altre. Si ha così:

“Ciò che conta è l’osservanza dei comandamenti di Dio”
“Quello che vale è la fede che opera per mezzo dell’amore”
“Quello che importa è l’essere una nuova creatura”

Ricomponendo il concetto paolino, si ha che “l’essere una nuova creatura” significa avere “la fede che *opera* per mezzo dell’amore” con “l’osservanza dei comandamenti di Dio”.

Paolo, dunque, rifiuta la Legge come mezzo di salvezza, ma sostiene la Legge come norma di comportamento del credente. Rigetta il legalismo e afferma la Legge.

Il legalismo

Il tentativo umano di ottenere giustizia (ovvero la condizione di persone giuste davanti a Dio) attraverso la scrupolosa osservanza della Legge si chiama *legalismo*. Il legalismo è la tendenza a rispettare *strettamente* la legge, con *eccessiva attenzione agli aspetti formali*. Specialisti in questo campo erano i farisei, la cui teologia aveva come base proprio il legalismo, e in cui lo stesso Paolo era stato formato. L’ideale dei farisei era di applicare la Legge precisamente, fino al raggiungimento della perfezione. La *Toràh* si prestava al rischio di legalismo: adottandola come codice, era facile estrarla dal suo contesto di alleanza e applicarla come fosse una legislazione. Così avevano fatto i farisei tramite procedure che avevano dato luogo a tutta una precettistica, una casistica e una particolareggiata giurisprudenza. Nonostante le buone intenzioni, si andò incontro a inevitabili problemi. I suoi depositari arrivarono, con il tempo, a canonizzare le loro stesse interpretazioni. Ad esempio, proibirono perfino di prendere una pulce durante il sabato perché ciò era considerato andare a caccia (e quindi un lavoro). Costoro trascurarono il consiglio ispirato di *Ec* 7:16: “Non essere troppo giusto, e non farti troppo saggio: perché vorresti rovinarti?”.

LEGGE E LIBERTÀ

Chi – magari considerandosi “cristiano” – “disubbidisce al più piccolo dei comandamenti e insegna agli altri a fare come lui” (*Mt* 5:19, *PdS*), di solito insiste su termini quali “schiavitù” alla legge e “lettera” che uccide. Chi – magari non essendo credente – reputa il Decalogo come norma obsoleta, insiste sulla serie di divieti che in esso trova. Su dieci Comandamenti, ben otto iniziano con un “non” seguito da un’ingiunzione a non fare. Coloro che non sanno il significato della vera libertà, si sentono soffocati.

Eppure, così inizia il Decalogo: “Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla casa di schiavitù” (*Es* 20:2). Dio, che ha chiamato a libertà, dona la sua Legge a un popolo *liberato e libero*. Aspetto curioso, la parola ebraica per “Egitto” – מִצְרַיִם (*Mitzràym*) – in ebraico è plurale. Quasi che Dio si rivolgesse a tutti quelli che sono stati liberati da tutti gli Egitto del mondo, da tutte le schiavitù. “Voi siete stati chiamati a libertà”. – *Gal* 5:13.

Cos’è la libertà? Per *libertà* s’intende generalmente la condizione in cui una persona può decidere di agire senza costrizioni; nel suo agire, la persona libera usa la sua volontà, scegliendo i fini e gli strumenti che ritiene utili per raggiunge quei fini. Detto così, sembra tanto bello. Nella pratica, secondo Kant (e non solo) le scelte “libere” risentiranno poi, necessariamente, dei condizionamenti del mondo reale o delle varie situazioni in cui la persona si trova a dover scegliere. Il filosofo Isaiah Berlin sosteneva: “L’essenza della libertà è sempre consistita nella capacità di scegliere come si vuole scegliere e perché così si vuole, senza costrizioni o intimidazioni, senza che un sistema immenso ci inghiotta; e nel diritto di resistere, di essere impopolare, di schierarti per le tue convinzioni per il solo fatto che sono tue. La vera libertà è questa, e senza di essa non c’è mai libertà, di nessun genere, e nemmeno l’illusione di averla”. – *Four Essays on Liberty*, Oxford UP, Oxford, 1982; traduzione italiana: *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano, 1989.

Popolarmente, si dice che “libertà è fare quello che si vuole, ciò che ci pare e piace, ma senza danneggiare gli altri”. Di primo acchito, parrebbe condivisibile. Una persona, però, che in casa sua si ubriaca o si droga senza coinvolgere altri, sarebbe libera, secondo la definizione popolare; ci domandiamo se è libera anche di farsi del male e di suicidarsi. Esiste anche una libertà di autodistruzione? Strana libertà quella che rovina o nega la vita. A che ci serve mai una tale libertà, ammesso che sia libertà?

La libertà nelle diverse prospettive

Nella psicologia

Dalla prospettiva della psicologia la libertà è intesa come percepita dal soggetto:

- Negativamente, come assenza di sottomissione, di schiavitù, di costrizione; si tratta dell’essere umano che si considera indipendente.
- Positivamente, nel senso di autonomia e di spontaneità della persona; i comportamenti umani volontari si basano sulla libertà e vengono qualificati quindi come liberi.

Nell’antichità greco-romana

Presso gli antichi greci e romani la libertà consisteva nella libera accettazione del proprio destino e nella conseguente obbedienza al principio dell’armonia universale predisposto da sempre dal Fato, cui tutti erano sottoposti, dèi compresi.

Nella filosofia

Socrate, filosofo greco del 5° secolo a. E. V., sosteneva che le scelte sono condizionate dal sapere; per lui il bene è

attraente e il male è involontario: l'essere umano per sua natura sarebbe orientato a scegliere il bene piacevole teso alla felicità (*eudemonia*); se la persona opera il male, ciò accadrebbe per la mancata conoscenza di ciò che è il vero bene. Per Socrate il male non è mai volontariamente libero ma è la conseguenza dell'ignoranza umana che scambia il male per bene.

Sulla stessa scia, Aristotele, filosofo greco del 4° secolo a. E. V., asseriva che un'azione veramente volontaria e libera scaturisce dall'individuo e non da condizionanti fattori esterni; ma l'individuo deve avere un'adeguata conoscenza di tutte le circostanze particolari in cui si opera la scelta; per lui, più accurata è l'indagine delle circostanze, tanto più libera sarà la scelta. – *Etica Nicomachea*, III, 1.

Per Plotino, filosofo neoplatonico di cultura greca nato in Egitto nel 3° secolo della nostra era, la conoscenza delle circostanze in cui attuare libere scelte non è abbastanza; per lui il libero volere necessita anche della conoscenza universale del Bene più alto.

Con la teologia "cristiana" la libertà diventa la libertà dalla schiavitù interiore del peccato. La buona volontà sostituisce allora la razionalità di cui parlarono i filosofi e si pone l'accento sul fatto che non è possibile avere la libertà senza l'intervento divino che attraverso la grazia libera l'essere umano. Il problema del rapporto tra la libertà umana e l'intervento decisivo della grazia divina fu studiato dai teologi nell'ambito del concetto del libero arbitrio, su cui discussero anche Agostino (*De libero arbitrio*; 4°-5° secolo), Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae*, I, 83; 13° secolo), Erasmo (*De libero arbitrio*; 15°-16° secolo) e Lutero. – *De servo arbitrio*; 15°-16° secolo.

Per Cartesio, filosofo e matematico francese del 16°-17° secolo, la libertà non è semplice libero arbitrio, ma la scelta concreta di cercare la verità tramite il dubbio (*Principia*, I, 41). Al pensiero cartesiano si oppone Hobbes che concepisce la libertà come l'"assenza di ogni impedimento al moto" poiché ciascuno "gode di una maggiore o minore libertà secondo l'ampiezza dello spazio di cui dispone per muoversi" (*De cive*, IX, 9); per questo filosofo la libertà non è altro che la possibilità di operare senza alcun ostacolo materiale (*De corpore*, 25, 12). Questa teoria è ripresa da Locke (*Saggio sull'intelletto umano*, II, 21) e da Hume (*Ricerca sui principi della morale*, VIII, 1). Dal razionalismo cartesiano si passa dunque all'empirismo.

Per Spinoza, filosofo ebreo olandese del 16°-17° secolo, non esiste alcuna libertà per l'uomo: "Tale è questa libertà umana, che tutti si vantano di possedere, che in effetti consiste soltanto in questo: che gli uomini sono coscienti delle loro passioni e appetiti e invece non conoscono le cause che li determinano" (*Ethica*, V, 3); secondo lui c'è un dispositivo deterministico per cui tutto accade perché dall'eternità (*ab aeterno*) così doveva accadere, e solo Dio è libero in quanto unica causa di se stesso (*causa sui*). All'essere umano non resterebbe quindi, per essere libero, che accettare la sua assoluta limitazione e – rinunciando a ogni desiderio e passionalità – accettare la legge della necessità che domina l'universo. – Spinoza, *Ethica*, V, 3.

Contrariamente alle concezioni empiriche della libertà e tenendo conto della visione spinoziana, Leibniz – filosofo tedesco del 17°-18° secolo – pone quest'osservazione: "Quando si discute intorno alla libertà del volere o del libero arbitrio, non si domanda se l'uomo possa far ciò che vuole, bensì se nella sua volontà vi sia sufficiente indipendenza" (*Nuovi saggi*, II, 21). Leibniz, accettando l'idea della libertà come semplice autonomia umana, vuole nello stesso tempo conservare la concezione cristiana della libertà individuale e della conseguente responsabilità. Arriva dunque ad asserire che ogni individuo (*monade*) compie "liberamente" azioni che s'inseriscono negli atti corrispondenti delle altre *monadi*, e che il tutto costituisce l'armonia prestabilita da Dio, l'ordine universale che Dio ha prefissato in modo che ci sia il minor male possibile. In questa concezione non si dà risposta al problema posto dal fatto che le *monadi* possono violare liberamente quest'ordine predeterminato da Dio.

Per Kant, filosofo tedesco del 18°-19° secolo, nel mondo empirico e sensibile non esiste la libertà perché ogni azione è condizionata. Siccome però l'essere umano sente la responsabilità delle proprie azioni, se da un lato non può sfuggire alla necessità, dall'altro deve pur esserci la libertà (che viene postulata), poiché la persona si pone il problema della scelta. Per conciliare necessità e libertà, che non vanno d'accordo tra loro, Kant parla di autonomia ovvero di accettazione di una legge che l'essere umano stesso si è dato liberamente. – Kant, *Critica della ragion pratica*, II, 2.

Per Hegel (filosofo tedesco del 18°-19° secolo), invece, se la libertà non indica all'uomo come indirizzare la sua libera volontà, è solo arbitrio e capriccio.

Per Kierkegaard, filosofo e teologo danese del 19° secolo, la libertà risente della limitatezza della nostra esistenza,

tanto che le nostre scelte divengono contraddittorie e drammatiche.

Per Marx, filosofo tedesco del 19° secolo, la libertà era la liberazione economica, sociale e politica, la liberazione dalla miseria, dalla guerra e dalla lotta di classe.

Per Jaspers, filosofo e psichiatra tedesco del 19°-20° secolo, la conquista della libertà è illusione e delusione, uno "scacco dell'esistenza". Per lui la libertà è non un modo di vivere, ma è la vita stessa: "lo sono quando scelgo e, se non sono, non scelgo". – Cfr. M. Luisa Basso, *Karl Jaspers filosofo della libertà nel solco del kantismo (mit Kant, aber auch über Kant hinaus)*, ed. CLUEB, 1999.

Per Sartre, filosofo francese del 20° secolo, la libertà è sintomo dell'assurdità della vita umana in cui l'uomo è "condannato a essere libero" (cfr. J. P. Sartre, *L'essere e il nulla*). Per lui tutto è già realizzato e l'uomo è condannato ad inventarsi continuamente, e senza avere punti di riferimento. – Cfr. J. P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanesimo*, Mursia, pag.70.

La vera libertà

La vera libertà è quella che ha la capacità di farci superare noi stessi. Comunemente si pensa che per essere liberi la volontà deve essere indipendente dalle circostanze, dai condizionamenti di ciò che è stato. Ma ciò è davvero possibile? Come si potrebbe mai essere indipendenti dalla nostra stessa personalità e dalle circostanze ambientali in cui viviamo? A ben pensarci, ogni nostra azione è conseguente a qualcosa di antecedente; spesso più che di azione si tratta di reazione. Il nostro passato esercita la sua pressione e ci condiziona, volenti o nolenti. Quando ci troviamo di fronte ad una scelta, accade che soppesiamo (in un istante o pensandoci a lungo) i pro e i contro. Ma questi pro e contro (che dovrebbero motivare la scelta migliore) non sono altro che valutazioni derivanti dalla nostra precedente esperienza: non sono quindi valutazioni imparziali. Anche quando la persona dice di voler fare *tabula rasa* di tutti i precedenti e di voler decidere senza il condizionamento dei precedenti, alla fine questi precedenti – che lo voglia o no – hanno il loro rilevante peso. Dove sta allora il potere di determinazione della nostra volontà? Ma siamo poi così sicuri che la volontà ci garantisca la libertà? La volontà non è qualcosa a sé stante cui possiamo aggrapparci escludendo il resto: la volontà è pure condizionata da forze che sfuggono al suo controllo.

È possibile la libertà individuale? N. Hartmann, filosofo tedesco del 20° secolo, sostiene che "la natura e la realizzazione della libertà personale sono al di fuori dei limiti della ragione umana" (*Ethics*, III). Come dargli torto? Tutti sperimentiamo quanto sia difficile credere nella libertà: quando crediamo di poter scegliere liberamente, gli eventi della vita ci riportano al determinismo ricordandoci che tutto ciò che esiste o accade è determinato da una catena ininterrotta di eventi avvenuti in precedenza.

Nondimeno, se non avessimo la convinzione che la libertà è possibile, la nostra vita non avrebbe senso. La libertà va quindi presa sul serio. Se ogni cosa dipendesse esclusivamente dalla casualità, dovremmo concludere che siamo imprigionati nelle circostanze. Tutti sappiamo che la nostra vita accade dentro certi vincoli: quelli del nostro ambiente e della società, della vita stessa. Onestamente, dobbiamo riconoscere che siamo anche dominati dalle nostre necessità, perfino dai nostri interessi e finanche dai nostri desideri che sono molto spesso egoistici.

La vera libertà è allora trascendere la natura, la società, le necessità, gli interessi e i desideri. L'unico modo per essere liberi davvero è la capacità di decidere al di là di ogni condizionamento. Il presupposto per questa libertà consiste nel capire che la nostra vita non è soltanto uno svolgimento ma è anche un *evento*. Se la vita è solo lo svolgersi di avvenimenti calcolabili, la libertà non è possibile. La vera libertà è la capacità di esprimersi negli *eventi* senza il coinvolgimento nello svolgimento naturale della vita. Significa sapersi sciogliere dai lacci delle situazioni che ci coinvolgono, entrando in un ambito *spirituale* in cui usciamo dai nostri limiti.

Libera, davvero libera, è la persona che non rimane incatenata nei processi naturali, prigioniera delle sbarre delle necessità, impantanata nella palude delle circostanze. Possiamo però renderci indipendenti dalle circostanze esterne che non possiamo modificare? No. Il fiume della vita ci trascina. La libertà permanente non è allora possibile. **Ciò che è possibile, è però essere liberi in momenti particolari ed eccezionali.** Ecco perché la libertà è un evento. Solo in certi momenti, preziosissimi, possiamo agire da persone libere. Il fatto è che noi viviamo in un mondo in cui vige la legge delle necessità, ma anche in una dimensione superiore in cui ci sono altre possibilità. Chi si limita ad accettare solo la dimensione materiale, rifiutando di accedere alla dimensione spirituale (di cui magari nega la realtà), crederà che vivendo come gli pare e piace si sentirà libero. Ma questa non è vera libertà, è libertinaggio. In questa visuale, si confonde la libertà con il caos, la libera volontà con il capriccio. Tale presunta libertà è alla fine schiavitù al capriccio

personale.

La libertà vera è vivere spiritualmente, elevandosi a un livello più alto dell'esistenza e rifiutando la dittatura dell'io. Trascendendo il proprio io, la libertà è conquistata. È nei momenti di trascendenza che accade l'evento della libertà, nei momenti in cui non si cerca più il proprio scopo in se stessi. **La vera libertà è un evento spirituale.**

Finché l'essere umano viene considerato un prodotto dell'evoluzione, un incidente di processi naturali inconsapevoli, parlare di libertà non ha senso: in questa visuale che può mai fare l'essere umano se non subire quei processi? Al massimo, può darsi al capriccio, cercare di soddisfare egoisticamente i suoi istinti. Il fatto che poi debba tornare con i piedi per terra per subire nuovamente quei processi, dimostra che la soddisfazione delle sue voglie nulla avevano a che fare con la libertà vera.

Da dove scaturisce il concetto di vera libertà? Dal primo insegnamento che incontriamo nella Bibbia: la creazione. Per la Scrittura l'universo non è sorto da una causa primordiale come il *big bang*, di cui gli scienziati che lo ipotizzano non sanno dirci l'origine o la causa. Non è neppure sorto per caso o per necessità. L'universo è sorto da *un atto di libertà divina*. "Dio disse": e le cose furono. – Gn 1.

L'essere umano è libero di agire, è perfino libero di perdere la sua libertà. Quando sceglie il male, rifiuta la possibilità di accedere alla dimensione spirituale e quindi alla possibilità della vera libertà. Noi possiamo scegliere di usare la libertà o di ignorare la libertà. Possiamo, infatti, scegliere tra il bene e il male, ma non abbiamo la libertà di rinunciare alla scelta. Non esiste una zona neutra in cui possiamo collocarci. Quando ci illudiamo di non scegliere né il bene né il male, stiamo scegliendo il male. Siamo costretti a fare una scelta, sempre. Ed è proprio lì, nella condizione in cui ci troviamo a scegliere, che Dio ci attende e aspetta che facciamo la nostra scelta. "Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male" (Dt 30:15). La vera libertà è in questa situazione.

Chi conosce poco la Bibbia pensa che il suo principale messaggio sia quello di affermare la presenza di Dio cosicché l'essere umano ne tenga conto. In verità, è il contrario: la Bibbia afferma la presenza dell'essere umano che Dio tiene in gran conto. "Chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui? Chi è mai, che tu ne abbia cura?" (Sl 8:4, PdS). Il fatto che Dio si prenda cura dell'essere umano indica tutta la grandezza che Dio gli attribuisce.

I "devi" e i "non devi" della Toràh e la libertà

Come abbiamo già visto, nel Decalogo – che è al centro della *Toràh* o Insegnamento di Dio – ben otto comandamenti iniziano con un "non" seguito da un'ingiunzione a non fare qualcosa. Chi si sente limitato nella sua libertà da questi "non", non troverebbe proprio nulla da ridire nel leggere su un cartello: "Non toccare – Pericolo di morte"; anzi, sarebbe grato dell'avviso. Nel Decalogo troviamo scritto: "Non devi assassinare" (Es 20:13, TNM), eppure siamo liberi di vivere come scegliamo di vivere; gli assassini che privano, ogni giorno in tutto il mondo, un essere umano della vita sono lì a dimostrarlo.

Il Decalogo non considera l'essere umano come se fosse un bambino discolo o un incallito delinquente abituale. Esso fu rivolto per la prima volta a persone liberate e libere che Dio aveva "fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù" (Es 20:2). Aspetto curioso, i Comandamenti sono al futuro, anche se nella traduzione italiana ciò si perde. In effetti, nel testo ebraico dicono: "Onorerai tuo padre e tua madre", "Non assassinerai", "Non commetterai adulterio", "Non ruberai" (Es 20:12,13,14,15) e così via. È come se dicessero: Se vuoi essere felice, non fare questo e non fare quello. "Osserverete diligentemente i comandamenti del Signore, il vostro Dio, le sue istruzioni e le sue leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, affinché venga a te del bene". – Dt 6:17,18.

"Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella **legge della libertà**, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". – Gc 1:25.

PAOLO E LA LEGGE

“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – *Rm* 3:31.

Leggendo questa dichiarazione di Paolo appaiono chiare due cose:

1. Paolo afferma che la fede non annulla la Legge. La fede in Yeshùa e l’osservanza dei Comandamenti vanno di pari passo: “Qui è la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù”. – *Ap* 14:12.
2. Paolo afferma che la Legge va confermata.

Questa esplicita e positiva dichiarazione pare adombrata da altri passi paolini in cui appaiono dichiarazioni negative sulla Legge. Ne citiamo alcuni:

- “La legge produce ira; ma dove non c’è legge, non c’è neppure trasgressione”. – *Rm* 4:15.
- “La legge poi è intervenuta a moltiplicare la trasgressione”. – *Rm* 5:20.
- “O ignorate forse, fratelli (poiché parlo a persone che hanno conoscenza della legge), che la legge ha potere sull’uomo per tutto il tempo ch’egli vive? . . . Così, fratelli miei, anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo, per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a Dio. Infatti, mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose, risvegliate dalla legge, agivano nelle nostre membra allo scopo di portare frutto per la morte; ma ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera”. – *Rm* 7:1-6.
- “Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni, finché venisse la progenie alla quale era stata fatta la promessa; e fu promulgata per mezzo di angeli, per mano di un mediatore. Ora, un mediatore non è mediatore di uno solo; Dio invece è uno solo. La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo; perché se fosse stata data una legge capace di produrre la vita, allora sì, la giustizia sarebbe venuta dalla legge; ma la Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto peccato, affinché i beni promessi sulla base della fede in Gesù Cristo fossero dati ai credenti. Ma prima che venisse la fede eravamo tenuti rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, non siamo più sotto precettore”. – *Ga* 3:19-25.

Ciò che rende smarrito (per quanto riguarda la Legge) il lettore della Bibbia, è la presenza nelle Scritture Greche di una serie di affermazioni positive accanto ad un’altra serie di affermazioni negative. A volte queste affermazioni – che al lettore appaiono in contrasto tra loro – convivono in una stessa lettera di Paolo. È il caso della *lettera ai romani*:

<i>Rm</i>	
7:12	“La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono”
6:14	“Non siete sotto la legge ma sotto la grazia”

Se da una parte Paolo afferma che “confermiamo la legge” (*Rm* 3:31), dall’altra definisce la legge “il ministero della

morte, scolpito in lettere su pietre" e "il ministero della condanna" (2Cor 3:7-9). La questione della Legge preoccupò i primi discepoli di Yeshù'a da subito: "Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: 'Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati'". – At 15:1.

La persona religiosa, di fronte a queste apparenti contraddizioni, sceglie alla fine di affidarsi alla sua religione che puntualmente ritiene la Legge abolita. Alcuni teologi delle religioni cosiddette cristiane risolvono la questione dicendo che Paolo semplicemente si sarebbe contraddetto (cfr. *Dictionnaire Apologetique de la foi catholique*, Beauchesne, Paris, 1914, "Dimache", colonna 1088). Altri teologi affermano che Paolo avrebbe eliminato la Legge dal "cristianesimo" (cfr. E. Peretto, *Lettere dalla prigionia*, Edizioni Paoline, Roma, 1976, pagg. 149,150). Tutti alla fine sono d'accordo che la Legge non vada più osservata. Seguendo l'insegnamento di questi teologi, chi sinceramente è credente si priva però, in tal modo, della comprensione della profonda teologia di Paolo.

Per comprendere bene il pensiero di Paolo occorre partire da un dato storico che fa emergere una realtà indiscutibile. Gli ebrei, desiderosi di compiere la volontà di Dio ma incapaci di ubbidire veramente, si barricarono dietro la Legge. Divennero cioè *esecutori* implacabili e fanatici della Legge: così era scritto, così si doveva fare, alla lettera, anche nelle minime cose che la Legge di per sé non contemplava. Lo illustriamo con una barzelletta che circola oggi in Israele. Non intendiamo davvero essere irrispettosi, ma crediamo che questa storiella umoristica aiuti a capire il punto, perché illustra come gli ebrei riuscirono a ingabbiarsi *da soli* nella Legge. Ebbene, in questo raccontino s'ipotizza il dialogo tra alcuni ebrei molto ortodossi e Dio: loro vogliono capire bene l'applicazione del precetto di Es 23:19: "Non farai cuocere il capretto nel latte di sua madre" (cfr. Es 34:26; Dt 14:21). Ora, questo divieto trovava ragione con tutta probabilità nel fatto che si trattava di un rito pagano, forse magico (attestato a Ras Samrà, l'antica Ugarit nella Fenicia settentrionale). Anziché limitarsi al divieto, gli ebrei lo esagerarono al punto che alla fine vietarono di mangiare qualsiasi tipo di carne insieme a qualsiasi tipo di latticino. Anche oggi è vietato a un ebreo, ad esempio, usare la panna per condire una bistecca oppure aggiungere del latte nel caffè che beve a fine pasto se prima ha mangiato carne. E non è finita. Per mangiare formaggio dopo aver consumato carne, devono passare almeno sei ore. E non è finita ancora. Tutte le stoviglie (piatti, pentole, posate) che vengono in contatto con la carne non possono essere usate per il formaggio, neppure dopo il lavaggio, per cui vengono rigorosamente tenute separate in scaffali o armadietti diversi. Nella nostra storiella, i rabbini domandano a Dio se è vero che lui ha vietato di cibarsi di qualsiasi carne insieme a qualsiasi derivato del latte, e lui risponde: "Io ho detto di *non cuocere il capretto nel latte di sua madre*". Ma loro insistono e domandano se è vero che devono aspettare sei ore, dopo aver mangiato carne, prima di poter mangiare del formaggio; lui risponde che è scritto di non cuocere il capretto nel latte di sua madre. Di nuovo domandano se è vero che devono tenere rigorosamente separate le stoviglie per la carne da quelle per il formaggio. Di nuovo Dio ripete il suo semplice comando che riguarda solo il non cuocere il capretto nel latte di sua madre. Ma loro ancora vogliono conferme e domandano se è vero che non possono mettere della panna nel caffè dopo che hanno mangiato carne. A quel punto, Dio risponde loro: "Sentite, fate un po' come vi pare".

Pietro, nel primo concilio gerosolimitano, domandò: "Perché tentate Dio mettendo sul collo dei discepoli un giogo che né i padri nostri né noi siamo stati in grado di portare?" (At 15:10). Paolo spiega che "tutti quelli che si basano sulle *opere della legge* sono sotto maledizione" (Gal 3:10). Nella loro incapacità di rispondere alla volontà di Dio, gli ebrei si trincerarono dietro le *opere della legge*, sprofondando in una situazione disperata. Così, l'Insegnamento (la *Toràh*) di Dio, donato a un popolo liberato dalla schiavitù egiziana per essere libero, fu trasformato in un sistema legale coercitivo, sempre più staccato dalla vita spirituale. La Legge liberatrice era stata trasformata in un capestro. L'ubbidienza rispettosa, conseguente alla fedeltà all'alleanza, degenerò nel *legalismo*, che è l'eccessiva attenzione agli aspetti formali.

Quando avvenne questo passaggio fatale? Alcuni studiosi credono avvenisse già dopo l'Esodo, altri pensano si sia verificato al tempo della restaurazione dopo l'esilio babilonese, sotto Esdra e Neemia. Di certo i farisei aggravarono molto la situazione, tanto che nel primo secolo la deviazione era compiuta. Nel primo secolo l'*osservanza legalistica* della Legge era considerata meritoria: tramite le "opere della Legge" si pensava di ottenere la salvezza. Questa distorsione fu condannata sia da Yeshù'a sia da Paolo.

- **Yeshù'a.** "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre. Guide cieche, che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello . . . di fuori sembrate giusti alla gente; ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità". – Mt 23:23,24,27.

- **Paolo.** “L’uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Ga* 2:16). “Mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato davanti a lui”. – *Rm* 3:20.

Le “opere della Legge”

Si presti molta attenzione a questa dichiarazione di Paolo:

“Dov’è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; poiché riteniamo che l’uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge . . . Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – *Rm* 3:27-31.

Qui va notato che Paolo dice che:

- C’è una ‘legge delle opere’ e una “legge della fede”.
- L’essere umano “è giustificato mediante la fede senza le opere della legge”.
- La Legge va confermata.

Occorre quindi stare molto attenti a non confondere le “opere della Legge” con la “Legge”. I cosiddetti cristiani sono troppo precipitosi e – confondendo le due cose – buttano via l’acqua sporca insieme al bambino, rifiutando sia le “opere della Legge” sia la “Legge”. Eppure, Paolo dice molto chiaramente: “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? **No di certo! Anzi, confermiamo la legge**”. Ciò che Paolo rifiuta non è la Legge, ma le “opere della Legge”.

Le “opere della Legge” sono quelle realizzate per avere in cambio qualcosa. Si tratta del *legalismo*, come abbiamo visto più sopra. “C’è il legalista che fa ciò che gli viene detto e non infrange le regole; tiene fede alla parola scritta, che può leggere. Anche il leale lo fa, ma su di lui . . . si può contare anche per altro: compie il suo dovere con tutta la mente, sintonizza il suo spirito con quello del fine da raggiungere . . . Essere leali è molto più che osservare la legge . . . L’uomo leale si distingue dall’uomo ossequiente la legge perché serve con tutto il cuore e con tutta la mente . . . Evita i peccati volontari di commissione, omissione o ignoranza”. – J. Hastings, *Encyclopædia of Religion and Ethics*.

Paolo spiega chiaramente che “mediante le opere della legge nessuno sarà giustificato” (*Rm* 3:20) ovvero nessuno potrà ottenere la condizione di “giusto” davanti a Dio. In *Rm* 1:17 Paolo ribadisce che “il giusto per fede vivrà”, citando *Ab* 2:4: “Il giusto per la sua fede vivrà”. La fede era quindi già richiesta da Dio, ma gli ebrei l’avevano sostituita con il legalismo.

La fede comporta l’assenza di opere? Certamente la fede non si basa sulle “opere della Legge” ovvero sull’osservanza puramente legalistica, scrupolosamente formale della *Toràh*, fatta con l’intento di meritare la condizione di “giusto”. Tuttavia, la fede ha le sue opere. Come esiste una “legge della fede” (*Rm* 3:27), così esistono le “opere della fede”. Lo spiega bene Giacomo: “A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? . . . se non ha opere, è per se stessa morta . . . Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore? . . . Dunque vedete che l’uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. – *Gc* 2:14,17,20,24.

Le opere della fede, contrariamente a quelle della Legge, non sono soggette a calcolo ma sono espressione dell’amore per Dio e sono basate sulla gratuità.

L’esperienza di Paolo con la Legge

Per comprendere bene il pensiero di Paolo sul problema della Legge è importante tener conto della sua esperienza personale, giacché nessuno può prescindere dalle proprie esperienze passate.

Saulo da Tarso (Paolo) era un discepolo di Gamaliele: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città [Gerusalemme], educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri; sono stato zelante per la causa di Dio” (*At* 22:3). Questo Gamaliele, maestro di Paolo, era successore di Hillel, il più grande maestro del fariseismo liberale del primo secolo. Un giudeo di prima del 200 disse di lui: “Dopo la morte del Rabbino Gamaliele, non c’è più riverenza per la legge, e purità e astinenza morirono con lui”. La stima che si aveva di Gamaliele traspare anche da *At* 5:33-40. Paolo, discepolo di Gamaliele, era stato educato – come lui stesso ricorda – “nella rigida osservanza della legge dei padri”; si noti che Paolo dice “legge *dei padri*”, riferendosi non alla Legge di Dio in se stessa, ma alla rigida interpretazione che ne avevano fatto gli ebrei.

Da buon fariseo, Paolo si considerava quindi un osservante irreprensibile della Legge, tanto che, prima della sua

chiamata da parte di Yeshùà, perseguitava tutti i presunti trasgressori della Legge, tra cui aveva incluso i discepoli di Yeshùà.

Paolo, “sempre spirante minacce e stragi”, aveva già ottenuto dal sommo sacerdote “lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme”, quando “durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d’improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo e, caduto in terra, udì una voce che gli diceva: ‘Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?’” (At 9:1-4). Paolo scoprì in quel momento che Yeshùà, il capo dei presunti trasgressori della Legge, nonostante la crocifissione, era risorto ed era ancora vivo.

Questa folgorante rivelazione lo mise profondamente in crisi. Che doveva fare? Glielo dice Yeshùà stesso: “Alzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare” (At 9:6). Questo incontro con Yeshùà cambiò Paolo *radicalmente*, spazzando via le sue convinzioni. Lui che era stato “stato zelante per la causa di Dio” (At 22:3), scopre che Dio era anche il Dio di Yeshùà; immediatamente, il suo concetto di salvezza guadagnata a forza di osservanze, vira verso la fede in Yeshùà. Paolo è accolto da Dio, non per le sue azioni presunte meritorie, basate sulle opere scrupolosamente osservanti della Legge, ma nonostante queste. Questa nuova consapevolezza trasformerà per sempre e totalmente le sue strutture mentali farisaiche e quindi la sua comprensione della Legge.

Nella sua nuova attività come ambasciatore di Yeshùà (2Cor5:20), Paolo s’incontrò con alcune comunità con tendenze e con un passato da legalisti, cui si stavano unendo molte nuove persone di origine non giudaica, che non avevano basi etiche (a parte alcuni stoici con una formazione filosofica e con ideali elevati), perché le religioni (sia greca sia romana) non imponevano alcuna morale. I nuovi, provenienti dal paganesimo, erano abituati a vivere quasi senza regole, in un mondo praticamente amorale. Basti qui citare, come esempio, 1Cor 5:1: “Si ode addirittura affermare che vi è tra di voi fornicazione, una tale fornicazione che non si trova neppure fra i pagani; al punto che uno si tiene la moglie di suo padre!”. Paolo si trovò perciò a dover chiarire il corretto intendimento della Legge a persone che erano da una parte legaliste e dall’altra disordinate e anarchiche. Il suo atteggiamento, per così dire la sua strategia, fu quello che lui stesso precisa:

“Con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge”. – 1Cor9:20,21.

È basandosi sulla sua esperienza personale, che l’apostolo Paolo cerca di assolvere il difficile compito di far comprendere la funzione della Legge a delle comunità composte sia da persone deformate dal legalismo sia indifferenti alla Legge.

La teologia farisaica con cui Paolo era stato formato “ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri” (At 22:3) definiva il peccato come pure lo definisce 1Gv 3:4: “Il peccato è la violazione della legge”. Paolo, pur affermando questa verità biblica, vede oltre: se l’essenza della Legge è l’amore, il peccato non è solo la trasgressione della Legge, ma anche la rottura di una relazione. La mancanza di rispetto per Dio e l’indifferenza per la sua volontà sono il rifiuto dell’amore di Dio. Questo non rispondere all’amore di Dio con l’amore, questa non risposta che, in effetti, è risposta fredda e distaccata alla sollecitudine divina, accomuna sia i pagani (che in qualche misura conoscono Dio attraverso la sua creazione), sia i giudei (che conoscono la Legge); ambedue i popoli trasgrediscono.

Pagani	
Rm 1:18-32, <i>passim</i>	“L’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini che soffocano la verità con l’ingiustizia . . . pur avendo conosciuto Dio, non l’hanno glorificato come Dio, né l’hanno ringraziato”
Giudei	
Rm 1: 2:17-29, <i>passim</i>	“Ora, se tu ti chiami Giudeo, ti riposi sulla legge, ti vanti in Dio, conosci la sua volontà . . . come mai dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? . . . Tu che ti vanti della

Il peccato è, nel suo significato etimologico, sia nella lingua ebraica sia in quella greca, un fallire il bersaglio, non raggiungere un obiettivo. In *Gdc* 20:16 si parla di alcuni frombolieri che “potevano lanciare una pietra con la fionda a un capello, senza fallire il colpo”; “fallire il colpo” è nel testo ebraico *יָחַט* (*yakhàt*). Il verbo *יָחַט* (*khatà*) significa sia “peccare” sia “mancare (il bersaglio)”. Nel passo di *Gdc* citato, la *LXX* greca usa il verbo *ἐξαμαρτάνοντες* (*ecsamartàntonτες*), che contiene la parola *ἁμαρτία* (*amartia*). Dalle documentazioni che sono state ritrovate e che parlano degli antichi giochi olimpici, sappiamo che quando un atleta mancava il bersaglio, la folla gridava: “Ἀμαρτία, ἁμαρτία” (*Amartia, amartia*), “Sbagliato! Sbagliato!”. Il peccato è quindi prima di tutto un errore ma questo errore è nella Bibbia una violazione della Legge di Dio: “Il peccato [ἁμαρτία (*amartia*)] è la violazione della legge” (*1Gv* 3:4). Mentre per lo più i nostri errori sono sbagli dovuti a mancanza di attenzione, pigrizia o superficialità, la *trasgressione* è un atto consapevole e molto grave. In italiano la parola “trasgressione” contiene due significati, riferendosi sia all'atto di trasgredire sia al risultato di tale atto. Nella sua precisione, la lingua greca ha due parole distinte. In *Rm* 5:14,15 troviamo tutt'e due le parole: “La morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una *trasgressione* [παράβασεως (*parabàseos*)] simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Però, la grazia non è come la *trasgressione* [παράπτωμα (*paràptoma*)]”. La prima parola è παράβασις (*paràbasis*), di cui παράβασεως (*parabàseos*) è genitivo: la terminazione greca -σις (-*sis*) indica l'azione, l'atto, il trasgredire. La seconda parola è παράπτωμα (*paràptoma*): il suffisso -μα (-*ma*) indica il risultato dell'azione, la colpa per aver trasgredito. È dopo aver compiuto l'atto di trasgressione (*paràbasis*) che si acquisisce la colpa (*paràptoma*). Da ciò deriva la condizione di “ingiustizia”, ἁδικία (*adikia*), che è uno stato di ribellione contro Dio, il modo di vivere in cui il peccato signoreggia l'essere umano e lo distrugge. L'essere umano, non è in grado di abbandonare il peccato con le sue forze:

“Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: ‘Non concupire’. Ma il peccato, colta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, colta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante. Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato”. – *Rm* 7:7-25.

Peccare non è solo trasgredire la Legge di Dio; è opporsi alla Legge, ignorarla. “Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato” (*Gc* 4:17), per cui l'omissione del bene è peccato tanto quanto fare il male. È per questo che “tutto quello che non viene da fede è peccato” (*Rm* 14:23). Non basta compiere le “opere della Legge”: occorre la convinzione, la fede in Dio ubbidendo alla sua Legge con pieno convincimento.

Vista la condizione umana peccaminosa, Paolo sa “che tutti, Giudei e Greci [= ebrei e pagani], sono sottoposti al peccato” (*Rm* 3:9) e che “tutti si sono sviati, tutti quanti si sono corrotti. Non c'è nessuno che pratichi la bontà, no, neppure uno” (*Rm* 3:12; cfr. *Sl* 14:3;53:3). L'essere umano non solo è peccatore, ma è in una posizione bloccata, non sapendo come venirne fuori.

È a questo punto della riflessione che Paolo si discosta dalle sue precedenti convinzioni farisaiche. Nell'antropologia dei farisei si ammetteva che nella natura dell'essere umano ci fossero, sin dalla creazione, due impulsi: uno buono e uno cattivo:

1. Impulso buono: הטוב יצר (*yètzet hatov*). È l'inclinazione al bene che si acquisisce quando giunge la maggioranza spirituale (12 anni per le ragazze, 13 per i ragazzi: *bat mitzvà*, מצוו בת, "figlia del comandamento"; *bar mitzvà*, מצוו בר, "figlio del comandamento").
2. Impulso cattivo: הרע יצר (*yètzet harà*). È l'inclinazione al male; non è una forza demoniaca, ma l'uso scorretto dei bisogni fisici. – Gn 6:5;8:21.

Nella concezione farisaica, l'essere umano non è quindi obbligato verso l'inclinazione al male o al bene, ma ha il potere di scelta ed è in grado di scegliere coscientemente e volontariamente. – *Berakòt* 61a,b; *Nedarim* 32b; Ecclesiaste *Rabàh* 4:13.

Paolo è molto più realista e sa che la forza di volontà non basta per compiere il bene ed evitare di compiere il male. Nonostante lo sforzo personale, 'il bene che vogliono, non lo fanno; ma il male che non vogliono, quello fanno' (*Rm* 7:19). Sebbene Paolo sia stato un fariseo convinto, ora che è discepolo di Yeshù si discosta dalla concezione farisaica della salvezza. I farisei pensavano di poter ottenere la salvezza con le "opere della Legge" ovvero cercando di osservare i comandamenti con la forza di volontà, tramite opere meritorie che avrebbero recato, secondo loro, la giustificazione (la condizione di "giusti") e quindi la salvezza. La parola greca δικαιοσύνη (*dikaioσύne*) è la traduzione della parola ebraica (e del suo concetto) צדק (*tzèdeq*): giustizia e giustificazione insieme. Paolo parla di "dono della giustizia [δικαιοσύνης (*dikaioσύnes*)]" (*Rm* 5:17), non di acquisizione della giustificazione-giustizia (*dikaioσύne*) per meriti di opere compiute con ferrea volontà. Tuttavia, i bisogni fisici non devono essere abbandonati all'inclinazione cattiva, lo *yètzet harà* (הרע יצר): "Non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di *giustizia* [δικαιοσύνης (*dikaioσύnes*)] a Dio" (*Rm* 6:13). Cosa cambia? Cambia la prospettiva e il modo: non si tratta più di guadagnarsi la giustificazione-giustizia (*dikaioσύne*) tramite sforzi a colpi di forza di volontà con le presunte meritorie "opere della Legge", ma di *rispondere* al "dono della giustizia [δικαιοσύνης (*dikaioσύnes*)]" di Dio ubbidendo con fede e permettendo che la giustizia di Dio operi in noi.

La fede è per Paolo e per tutti gli autori ispirati della Scrittura molto di più di una convinzione intellettuale; questo è un concetto occidentale, non biblico. La fede non è semplicemente credere: "Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?" (*Gc* 2:19,20). La prima volta che nella Bibbia si parla di fede, è in Gn 15:6: "[Abraamo] credette ["ripose fede", *TNM*] al Signore". Ecco perché è detto che Abraamo è "il padre di tutti quelli che hanno fede" (*Rm* 4:11, *TNM*). "Ripose fede" è nel testo ebraico הֶעֱמִין (*heemìn*), voce del verbo עָמַן (*amàn*), derivato semanticamente da אֱמוּנָה (*emunàh*), che indica la stabilità e la solidità. Da questa parola deriva anche אָמֵן (*amèn*), che significa "sicuramente", "certamente", nel senso di essere d'accordo. I demòni che credono nell'esistenza di Dio (e per questo tremano) sono un esempio di mancanza di fede. Le persone che si limitano a dire che credono nell'esistenza di Dio non hanno fede secondo la Bibbia, ma imitano i demòni che pure credono, con la differenza che i demòni ci credono davvero e per questo hanno i brividi, φρίσσουσιν (*frissusin*), "gli si rizzano i peli". La fede biblica comporta una relazione d'intimo affetto e di comunione espressi nella fiducia e nella fedeltà. È non solo un'identificazione, ma un coinvolgimento che porta all'**obbedienza**. Non è possibile mantenere questo profondo coinvolgimento senza rispondere con le opere. Una fede senza opere non ha senso. "A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo?". – *Gc* 2:14.

Per Paolo, come per tutti gli agiografi, la fede implica fare la volontà di Dio, *ubbidire*. Di questa fede espressa nell'ubbidienza alla Legge di Dio, possiamo notare nella Bibbia una progressione.

- **S/15 (di Davide)**. "O Signore, chi dimorerà nella tua tenda? Chi abiterà sul tuo santo monte?". Davide elenca 11 punti:

1. "Colui che è puro
2. e agisce con giustizia
3. e dice la verità come l'ha nel cuore;

4. che non calunnia con la sua lingua,
5. né fa male alcuno al suo vicino,
6. né insulta il suo prossimo.
7. Agli occhi suoi è spregevole il malvagio,
8. ma egli onora quelli che temono il Signore.
9. Se anche ha giurato a suo danno, non cambia;
10. non dà il suo denaro a usura,
11. né accetta regali a danno dell'innocente".

• **Isaia 33:14-16.** "Chi di noi potrà resistere al fuoco divorante?" Isaia elenca sei punti:

1. "Colui che cammina per le vie della giustizia,
2. e parla rettamente;
3. colui che disprezza i guadagni estorti,
4. che scuote le mani per non accettare regali,
5. che si tura gli orecchi per non udir parlare di sangue
6. e chiude gli occhi per non vedere il male.
7. "Rispettate il diritto
8. e fate ciò che è giusto".
9. tu pratici la giustizia,
10. che tu ami la misericordia
11. e cammini umilmente con il tuo Dio?"

• **Isaia 56:1.** Per bocca di Dio ("Così parla il Signore"), Isaia sintetizza tutto in due punti:

• **Mic 6:8.** Con Michea l'obbedienza è sintetizzata in tre punti: "O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il Signore, se non che

• **Ab 2:4.** Il profeta Abacuc identifica la Legge in solo principio:

1. "Il giusto per la sua fede vivrà".

Ora si noti molto bene ciò che *Ab* dice sotto ispirazione: "Il giusto per la sua **fedè** [אֱמוּנָה (*emunàh*)] vivrà". Di certo il profeta non intende ritenere abolita la Legge. Piuttosto, salvaguardando la Legge e la sua osservanza, afferma a nome di Dio che è necessaria l'*emunàh* (אֱמוּנָה), che come abbiamo visto è la fiducia in Dio che vi mostra nella fedeltà con l'ubbidienza. In *Rm* 1:17 Paolo cita le parole di *Ab* 2:4; va da sé che egli non possa intendere una cosa diversa da quella detta da Abacuc. Come Abacuc, che cita, Paolo ritiene la Legge sempre valida, dicendo che va osservata con *emunàh* (אֱמוּנָה), con fede. Ma fede biblica, quella che non si limita a credere ma obbedisce alla Legge di Dio. Paolo lo dice chiaramente: "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge". – *Rm* 3:31.

Nel *Talmùd* la Legge è vista nei suoi 613 precetti: "Rabbi Simlai insegna che 613 comandamenti furono formulati da Mosè: 365 con formula negativa, 248 positiva, quante sono le membra del corpo umano" (*Makòt* 24a). Per Paolo, tutti i comandamenti, le osservanze, le prescrizioni e le norme si assumono nuovamente in una sola attitudine spirituale ovvero nella ricerca della volontà di Dio: "Non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco; poiché in esso la giustizia di Dio è rivelata da fede a fede, com'è scritto: 'Il giusto per fede vivrà' (*Rm* 1:16,17). Che è poi quello che diceva Abacuc.

“OPERE DELLA LEGGE”, COMPIERLE O NON COMPIERLE?

“Tutti quelli che si basano sulle **opere della legge** sono sotto maledizione; perché è scritto: ‘Maledetto chiunque non si attiene a tutte le cose scritte nel libro della legge per metterle in pratica’. E che nessuno mediante la legge sia giustificato davanti a Dio è evidente, perché il giusto vivrà per fede”. – *Gal* 3:10,11.

“L'uomo non è giustificato per *le opere della legge*”. – *Gal* 2:16.

Cosa sono esattamente “le opere della legge”? A certe espressioni ci si abitua per via delle traduzioni bibliche, soprattutto se queste traduzioni sono condivise da molti traduttori. “Opere della legge” fa parte delle espressioni tipiche create dai traduttori. Non stiamo dicendo che la traduzione sia sbagliata, ma stiamo suggerendo solo di cogliere tutte le sfumature dell'espressione *originale greca* che la Bibbia usa, al di là della traduzione.

Nel testo biblico l'espressione tradotta “per le opere della legge” è ἐξ ἔργων νόμου (*ecs èrgon nòmu*), letteralmente: “da opere di legge”; la parola tradotta “opere” è ἔργων, genitivo plurale di ἔργον (*èrgon*). Di ἔργον (*èrgon*) il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dice: “Da una primaria (ma obsoleta): *ergo* (lavorare), numero Strong: 2041, sostantivo neutro; 1) affare, occupazione, quello con cui si è occupati, 1a) quello che ci si impegna a fare, impresa, 2) qualsiasi prodotto, qualsiasi cosa compiuta con la mano, arte, industria, o mente, 3) un atto, cosa fatta: l'idea di lavorare è sottolineata in contrasto alla mancanza di attività”.

Questa parola è molto usata nelle Scritture Greche, e il suo uso nei vari contesti ci aiuta sicuramente a coglierne il senso pieno. La prima volta che compare è in *Mt* 11:2 a proposito di Giovanni che in carcere aveva “udito parlare delle *opere* del Cristo”. Già da qui capiamo che ἔργον (*èrgon*) significa “opera” nel senso di atto, di azione. Il successivo v. 19 conferma che *èrgon* indica le azioni: “Che la sapienza sia giusta è provato dalle sue *opere*” (*TNM*). Così, “potente in *opere* e in parole” (*Lc* 24:19) indica l'essere potente sia con le parole sia con le azioni; noi diremmo: nelle parole e nei fatti. La domanda posta dalla folla a Yeshùà – “Che dobbiamo fare per compiere le *opere* di Dio?” (*Gv* 6:28) – è resa più chiara da *PdS*: “Quali sono le opere [= azioni] che Dio vuole da noi?”. In *Gv* 4:34, in cui Yeshùà parla di “compiere l'*opera*” di Dio, la parola assume il senso di “lavoro” inteso come realizzazione di un progetto. – Cfr. *Gv* 5:36;17:4.

Che la parola ἔργον (*èrgon*), tradotta “opera”, significhi “azione” è chiaro in *2Cor* 10:11: “Ciò che siamo a parole mediante lettere quando siamo assenti, tali saremo anche *nell'azione* [τῷ ἔργῳ (*to èrgo*); “nei fatti” (*PdS*)] quando saremo presenti” (*TNM*). Così, “le cose che fecero” (*Ap* 14:13, *TNM*) sono nel testo greco ἔργα (*èrga*), le “azioni”, le “opere” di *NR*.

“Opere della legge” come azioni in ubbidienza alla Legge, dunque. Paolo domanda retoricamente: “Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere?” (*Rm* 3:27). Esiste dunque una ‘legge delle opere’ ovvero un modo di intendere la *Toràh* o Legge di Dio come un insieme di precetti da eseguire alla lettera tramite azioni dettate solo dalla ferrea volontà. Questo modo di approcciarsi alla Legge di Dio si chiama **legalismo**. Ecco cosa sono le “opere della legge”: azioni compiute con l'intento di essere dichiarati giusti davanti a Dio.

Soltanto Dio può dichiarare giusto qualcuno. I miseri tentativi di dimostrarsi giusti per meriti propri sono assolutamente vani. Giobbe si riteneva un giusto, e fu rimproverato: “Cessarono di rispondere a Giobbe, perché egli si credeva giusto . . . l'ira di Eliù, figlio di Baracheel il Buzita, della tribù di Ram, si accese. La sua ira si accese contro Giobbe, perché questi riteneva che la propria giustizia fosse superiore” (*Gb* 32:1,2). I farisei furono notevolmente ripresi da Yeshùà perché cercavano di spacciarsi per giusti. – *Lc* 16:15.

Irabbini insegnavano a perseguire la giustizia con le “opere della legge”. Le loro tradizioni orali spiegavano che se le azioni di una persona erano in prevalenza buone, la persona sarebbe stata salvata, perché il giudizio di Dio sarebbe stato formulato “a seconda che ci fossero più opere buone o malvagie” (*Mishnàh*), in una specie di contabilità fatta di dare e avere. Per essere ritenuti giusti i rabbini si angosciavano per “conseguire meriti tali da superare i peccati” (*Mishnàh*). Secondo loro, se le opere buone fossero state più di quelle malvagie (anche solo di una), la persona sarebbe stata salvata.

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell’aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre”. – *Mt 23:23*.

Se la nostra giustizia, il nostro essere giustificati, il nostro essere dichiarati giusti si ottenesse così, per merito delle nostre azioni contabilizzate alla ragioniera, ci sarebbe davvero motivo di vanto. Paolo si oppone strenuamente a questa falsa idea:

“Dov’è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere? No, ma per la legge della fede; poiché riteniamo che l’uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge. Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, poiché c’è un solo Dio, il quale giustificherà il circoscritto per fede, e l’incircoscritto ugualmente per mezzo della fede. Annuliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – *Rm 3:27-31*.

Paolo non si oppone alla Legge, anzi egli la conferma. Si oppone però alle “opere della Legge”, all’inutile tentativo legalistico di guadagnarsi la giustificazione tramite le proprie azioni o opere. Il fatto che “l’uomo è giustificato mediante la fede *senza le opere della legge*” esclude allora le azioni di ubbidienza? Questa è la conclusione errata cui giungono molte religioni. Esaminiamo la questione.

Di Abraamo, Paolo dice:

“Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; infatti, che dice la Scrittura? ‘Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia’. Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l’empio, la sua fede è messa in conto come giustizia”. – *Rm 4:2-5*.

Seguendo un ragionamento *religioso* e non biblico, le opere dovrebbero essere ritenute abolite, giacché Paolo afferma sotto ispirazione che “l’uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal 2:16*). Qui sta il grande travisamento. Ci sia consentito un esempio, per quanto misero. Se una moglie dice al marito che lo ama non perché lui lavora e porta a casa uno stipendio ma perché lo ama per se stesso, significa forse che lui debba smettere di lavorare? Abraamo non fu “giustificato per le opere”, infatti – dice Paolo –, “a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito”. Se Abraamo “fosse stato giustificato per le opere”, non solo avrebbe avuto “di che vantarsi”, ma avrebbe avuto diritto (in una visuale umana) a essere dichiarato giusto da Dio, quasi avesse meritato un “salario”, che non sarebbe un favore o una grazia ma solo quanto dovuto. No, Abraamo non fu “giustificato per le opere”. Ciò però non significa per niente che quelle opere non le compì. Abraamo le compì le opere, eccome.

“Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull’altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa”. – *Gc 2:21,22*.

Se si legge bene ciò che Paolo dice, non c’è contraddizione con la dichiarazione, pure ispirata, di Giacomo. *Abraamo compì le opere*, ma non fu “giustificato per le opere” in se stesse, ma per la fede che dimostrò compiendo quelle opere. Abraamo non compì le opere per avere la giustificazione di Dio, ma Dio lo giustificò perché compì le opere con il giusto motivo: la fede ubbidiente. “Egli credette al Signore, che gli contò questo come giustizia” (*Gn 15:6*). “Così anche Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia”. – *Gal 3:6*.

Riprendendo l’esempio della moglie che ama sinceramente il marito, è come se lui dicesse: lo non lavoro sodo per avere il tuo amore ma lavoro sodo perché ti amo.

“È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti” (*Ef 2:8,9*). “Se è per grazia, non è più per opere; altrimenti, la grazia non è più grazia” (*Rm 11:6*). “Ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia” (*Tit 3:5*). Come nel caso di Abraamo, non siamo salvati “per opere giuste da noi compiute”, tuttavia tali opere giuste, come Paolo dice, sono

"compiute", fatte, eseguite.

"C'era un uomo che aveva due figli. Chiamò il primo e gli disse: 'Figlio mio, oggi va' a lavorare nella vigna'. Ma quello rispose: 'No, non ne ho voglia'; ma poi cambiò idea e ci andò. Chiamò anche il secondo figlio e gli disse la stessa cosa. Quello rispose: 'Sì, padre', ma poi non ci andò. Ora, ditemi il vostro parere: chi dei due ha fatto la volontà del padre?".
– Mt 21:28-31, PdS.

"Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: 'Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello cheeravamo in obbligo di fare'. – Lc 17:10.

LA LEGGE DELLA LIBERTÀ

“Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella **legge della libertà***, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica;
egli sarà felice nel suo operare”. – Gc 1:25.

“Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo la **legge di libertà***”.
– Gc 2:12.

* νόμος ἐλευθερίας (*nòmos eleutherias*), “legge di libertà”.

Può essere la Legge, che è di per sé qualcosa di vincolante, riferita alla libertà? Parrebbe una contraddizione in termini. Se però rammentiamo che la parola *Toràh*, tradotta “legge”, significa nell’originale “insegnamento”, e se teniamo presente che si tratta dell’Insegnamento di Dio, possiamo apprezzare in tutto che si tratta in verità dell’“Insegnamento di libertà”.

La formula “legge della libertà”, Giacomo la usa dopo aver raccomandato di essere non semplicemente uditori della parola di Dio ma di metterla in pratica.

“Non ingannate voi stessi: non accontentatevi di ascoltare la parola di Dio; mettetela anche in pratica! Chi ascolta la parola ma non la mette in pratica è simile a uno che si guarda allo specchio, vede la sua faccia così com’è, ma poi se ne va e subito dimentica com’era. C’è invece chi esamina attentamente e osserva con fedeltà la **legge perfetta di Dio, la quale ci porta alla libertà**. Costui non si accontenta di ascoltare la parola di Dio per poi dimenticarla, ma la mette in pratica: per questo egli sarà beato in tutto quel che fa”. – Gc 1:22-25, PdS.

Giacomo non solo definisce la Legge di Dio come “della libertà”, ma vi aggiunge l’aggettivo “perfetta”. Con ciò Giacomo conferma il pensiero giudaico e biblico della perfezione della Legge di Dio. La formula “legge della libertà” con tutta probabilità va fatta risalire agli insegnamenti diretti di Yeshùa, che parlò spesso di libertà (Lc 4:18; Gv 8:32,36). Non va, infatti, dimenticato che Giacomo era figlio di Giuseppe e di Miryam, quindi fratello carnale di Yeshùa (Mr 6:3; Gal 1:19); Giuda, un altro fratello carnale di Yeshùa (Mr 6:3), all’inizio del suo scritto si definisce “fratello di Giacomo” (Gda 1:1). Giuseppe Flavio parla di lui: “Giacomo, il fratello di Gesù detto Cristo” (*Antichità giudaiche*, XX, 200). Una tradizione lo chiama “Giacomo il Giusto”, alludendo al suo modo di vivere conforme alla Legge. La definizione “legge della libertà” può essere fatta quindi risalire direttamente a Yeshùa, ai suoi insegnamenti intesi come regola di vita la cui osservanza libera dall’ubbidienza legalistica alla Legge.

La Legge di Dio è detta da Giacomo non solo “della libertà”, non solo “perfetta”, ma anche “regale”: “Certo, se adempite la **legge regale** . . . fate bene” (Gc 2:8). L’aggettivo “regale” indica l’eccellenza della Legge di Dio. Il compito del credente è quello d’osservare con ubbidienza la Legge, il cui legislatore e giudice è Dio stesso. Il fatto che Dio “ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall’eternità” (2Tm 1:9) non esonera i credenti a compiere le opere in ubbidienza alla Legge di Dio. Cambia però la prospettiva: con le opere non si ottiene la nostra giustificazione, che è per grazia di Dio, ma con le opere si **risponde** alla grazia con fede ubbidiente.

Dandoci la sua Legge scritta nella Bibbia, Dio ci ha dato non solo l’indicazione della sua volontà ma anche un tesoro prezioso e una sorgente inesauribile di benedizioni. Amando la Legge di Dio, si comprende la gioia che provava il

salmista:

“Se la tua legge non fosse la mia gioia,
sarei già morto nell'angoscia.
Mai dimenticherò i tuoi decreti:
con loro tu mi tieni in vita.
A te io appartengo, salvami:
ubbidisco ai tuoi decreti.
I malvagi sono in agguato per rovinarmi,
ma io sto attento ai tuoi ordini.
Non ho visto perfezione senza un limite,
ma i tuoi comandamenti
sono sempre perfetti.

Quanto amo la tua legge!
La medito tutto il giorno!
Ho sempre presenti i tuoi comandamenti,
mi rendono più saggio dei miei nemici”. – *Sl 119:92-98, PdS.*

In *Eb 10:9* le parole del salmista sono messe in bocca a Yeshù: “Ho detto: ‘Ecco, io vengo: Nel libro è scritta per me la tua volontà’. Sono contento di compiere il tuo volere, la tua legge è nel mio cuore”. – *Sl 40:8,9, PdS.*

Giacomo dice che “chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera”, “*sarà felice nel suo operare*”. – *Gc 1:25.*

Ascoltatori smemorati

Tutti i cosiddetti cristiani dovrebbero possedere una Bibbia. Molti di loro la leggono quotidianamente, e ci sono gruppi religiosi che la citano di continuo. Chissà se costoro sono compresi nel numero di quelli dichiarati da Giacomo ‘felici nel loro operare’. Ciò dipende ovviamente dall’uso che fanno della Bibbia. Sono ascoltatori smemorati che appartengono alla categoria dell’“ascoltatore della parola e non esecutore” o del tipo “che la mette in pratica”? Chi si riempie soltanto la bocca di citazioni bibliche e adatta la parola di Dio ai dettami della propria religione, potrebbe essere “simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com’era”: potrebbe così vedere nella Bibbia come ci è richiesta l’ubbidienza alla Legge di Dio, ma poi dimenticarsene subito affidandosi alla sua religione che non parla di “legge della libertà” ma di libertà dalla Legge. C’è perfino chi altera la Bibbia, cambiandone il senso, come fa *TNM* che in *Gc 2:12* trasforma la “legge della libertà” in “legge di un popolo libero”, dando l’alternativa (nella nota in calce) di “legge che appartiene alla libertà”. Si vuole forse alludere a un’inesistente nuova legge riservata a chi, liberandosi della Legge di Dio, si ritenga libero? Queste manipolazioni possono forse ingannare gli sprovveduti che si affidano in buona fede a una traduzione. La Bibbia però – quella vera dei testi originali – dice:

οὕτως λαλεῖτε καὶ οὕτως ποιεῖτε ὡς διὰ νόμου ἐλευθερίας μέλλοντες κρίνεσθαι

ùtos lalèite kài ùtos poièite os dià nomù eleutherias mèllontas krinesthai

così parlate e così fate come per mezzo di **legge di libertà** essenti in procinto d’essere giudicati

La Scrittura ispirata ci assicura che “chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica”. – *Gc 1:22-25.*

La parola scritta di Dio continua a essere uno specchio infallibile che ci indica ciò che siamo: ci rivela fedelmente ogni minima imperfezione, tutto ciò che è spiacevole e dà fastidio a Dio. Certo, “il peccato non è imputato quando non c’è legge” (*Rm 5:13*): se una religione ci dice che la santa Legge di Dio non è più valida, è facile far perdere allo specchio biblico tutta la sua funzione che ci costringe a confrontarci con la volontà di Dio. Così è più facile divenire ascoltatori smemorati. Il rischio è allora che la parola di Dio, letta o ascoltata, non penetri nel nostro cuore e nella nostra coscienza. Seguendo i dettami umani di una religione che sostiene la libertà dalla Legge anziché “la legge della

libertà", si può anche vivere in modo pio. Ma si tratta al massimo di una buona etica, non di fede biblica vissuta. Ci sono tantissime persone che vivono così, e magari non sono neppure credenti. Dove sta allora la differenza? Nel fatto di riunirsi e di pregare insieme? Forse in un'attività di predicazione? Oppure nel rimanere fedelmente associati a una religione?

"Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli". – Mt 5:20.

Superare la giustizia di scribi e farisei? Addirittura? Sì, proprio così.

Giacomo usa due espressioni che sono molto serie: "Se ne va" e "subito dimentica" (Gc 1:24). **Andarsene**, voltare le spalle, e **dimenticare**, far finta di niente, essere indifferenti. Così, dopo aver ascoltato la parola di Dio, si va via e la si dimentica, invece di *ubbidire*.

La Legge perfetta

Giacomo definisce la Legge di Dio νόμον τέλειον (*nòmon tèleion*), "legge perfetta". L'aggettivo τέλειος (*tèleios*), "perfetto", indica nella Bibbia ciò che è portato a compimento, finito, cui non manca niente per la completezza. Eppure, in Eb 7:19 è detto che "la legge non ha portato nulla alla perfezione". Ora, quest'ultima realtà non intacca minimamente la perfezione della Legge, perché "la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (Rm 7:12), ma indica solo l'impossibilità dell'essere umano di essere portato alla perfezione per la sua incapacità di osservare la Legge. Paolo spiega: "Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona" (Rm 7:14-16). Il conseguimento della perfezione poteva avvenire soltanto per la grazia di Dio.

L'insieme degli insegnamenti dati ai credenti è definita "legge perfetta" perché richiede l'ubbidienza alla Legge di Dio con fede ed è espressione della natura e del carattere di Dio perfettamente rivelati in Yeshùa. Inoltre, la Legge perfetta si rivolge a quelli che sono già resi perfetti o completi: "Se sapete che egli è giusto, sappiate che anche tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da lui" (1Gv 2:29). "Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito". – Rm 8:3,4.

La vera libertà

La morte di Yeshùa ha dunque posto fine al nostro stato carnale e ci ha reso partecipi della natura divina, di modo che la nuova vita vissuta in conformità con la nostra nuova natura (la natura divina) rappresenta la vera libertà. La volontà dell'essere umano nuovo è in perfetta armonia con la volontà di Dio. Generati dalla parola della verità, i credenti possiedono una nuova natura i cui desideri e inclinazioni sono in accordo con la Legge di Dio. Questa è la vera libertà: poter ubbidire a Dio, essere imitatori di Dio come i suoi figli diletti, sottomettersi a lui con gioia per ubbidirgli. – Rm 8:18-25.

"Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi" (Gal 5:1). "Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne". – Gal 5:13.

La Legge di Dio è considerata dall'uomo carnale come qualcosa di negativo: egli crede che seguire la propria volontà personale sia sinonimo di libertà. Se c'è la Legge, molti pensano, non c'è libertà. Per il credente, la libertà è invece la conseguenza della sua liberazione dalla condanna del peccato. La propria volontà carnale è tenuta nella morte, dove l'ha posta Yeshùa, e siamo liberi d'obbedire alla Legge di Dio, "la legge perfetta", "la legge della libertà". – Gc 1:25.

“NON SIETE SOTTO LA LEGGE”

“Se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge”. – *Gal* 5:18.

Leggendo questo passo biblico, i detrattori della Legge di Dio gioiscono. Eppure, basterebbe solo un po' di buon senso per comprendere che Paolo non dice ciò che molte religioni vorrebbero dicesse. Infatti, la parola “legge”, che si riferisce alla Legge di Dio, è il greco νόμος (*nòmos*) e traduce la parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*) che significa “insegnamento”. Si sta quindi parlando dell'**Insegnamento** di Dio. Ora, si provi a leggere così la dichiarazione di Paolo: ‘Non siete sotto l’insegnamento di Dio’. Detta così la dichiarazione appare blasfema. È quindi del tutto evidente che c’è una cattiva comprensione di ciò che Paolo dice davvero. È proprio il caso di andare a fondo.

Non essere “sotto la legge” significa che chi è guidato dallo spirito santo non è più tenuto a osservare la Legge? No, in realtà significa l'esatto contrario. La *Toràh* (Legge, Insegnamento) è un dono e una benedizione di Dio. Come potremmo non osservarla? Per introdurre la spiegazione delle parole di Paolo ci avvaliamo di un esempio: se viviamo nella società civile guidati dallo spirito di Dio, non viviamo con noncuranza e in dispregio delle leggi, quindi non saremo soggetti alle sanzioni civili e penali per aver infranto le leggi. La stessa cosa vale per la vita del credente: se obbediamo alla Legge di Dio, non siamo sotto la minaccia delle sanzioni della Legge divina.

Lo spirito santo di Dio non conduce alla trasgressione della *Toràh* di Dio. Sempre in *Gal* e sempre al cap. 5, più avanti, ai vv. 22 e 23, Paolo dice che “il frutto dello spirito è amore, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fede, mitezza, padronanza di sé” (*TNM*). Poi, sempre al v. 23, conclude: “Contro queste cose non c’è legge”. Ora è più chiaro che ‘se siamo guidati dallo spirito, non siamo sotto la legge? Se poi non fosse ancora chiaro, portiamo un esempio tratto dalla nostra vita. Il nostro codice penale punisce i reati, come la rapina e l’assassinio; se una persona si comporta bene, non sarà mai punita per aver infranto il codice penale; parafrasando l’espressione paolina, potremmo dire che se una persona è guidata dalla rettitudine, non è sotto codice penale. Ciò ovviamente non significa che è libero di infrangerlo, ma – al contrario – che lo rispetta.

Per definizione, se si è guidati dallo spirito, non s’infrange la *Toràh*. Come si può essere guidati dallo spirito? Prima di tutto occorre aver fede in Yeshùa ed essere battezzati (*Gv* 3:5-8; *Rm* 8:14-17,23; *Tit* 3:5; *Eb* 6:4,5; cfr. *At* 2:38); lo spirito è un dono di Dio e va chiesto a lui in preghiera (*Lc* 11:9-13). Occorre ovviamente vivere poi in ubbidienza a Dio (*At* 5:32), praticando la sua santa Legge. – *At* 7:51-53; *1Ts* 4:8; cfr. *Is* 30:1,2.

Il passo di *Gal* 5:18 è forse il più controverso delle Scritture Greche per ciò che riguarda la Legge, insieme al suo parallelo di *Rm* 6:14: “Il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia”.

È davvero strano che la stragrande maggioranza degli esegeti cristiani comprendano questi passi paolini esattamente al contrario rispetto a ciò che Paolo dice. Eppure, la loro comprensione secondo cui non saremmo più tenuti a osservare la Legge di Dio non ha senso, poiché i precetti della *Toràh* sono soprattutto morali. Per la verità, se si ponderasse bene il soggetto e quindi si limitassero le definizioni di conseguenza, la comprensione sarebbe alla fine evidente nel suo contesto: la scelta delle parole di Paolo è stata trascurata dai critici che non le hanno poste nei loro contesti.

Sarebbe ora di esaminare le parole di Paolo in *Gal* 5:18 e vederne gli aspetti tecnici:

Greco	εἰ	δὲ	πνεύματι	ἄγεσθε,	οὐκ	ἐστὲ	ὑπὸ	νόμον
Traslitterato	<i>èi</i>	<i>de</i>	<i>pnèumati</i>	<i>àghesthe,</i>	<i>uk</i>	<i>estè</i>	<i>üpò</i>	<i>nòmon</i>
Traduzione	Se	poi	dallo spirito	siete guidati,	non	siete	sotto	legge
Parola	εἰ	δὲ	πνεῦμα	ἄγω	οὐ	εἰμί	ὑπὸ	νόμος
Traslitterato	<i>èi</i>	<i>de</i>	<i>pnèuma</i>	<i>àgo</i>	<i>u</i>	<i>eimi</i>	<i>üpò</i>	<i>nòmos</i>
N. Strong	1487	1161	4151	71	3756	1510	5259	3551
Significato	se	poi	spirito	condurre	non	essere	sotto	legge
N o t e	1	2	3	4	5	6	7	8

Note

1. Congiunzione, una particella primaria di condizione. Significa “se”.
2. Congiunzione, una particella primaria (avversativa o continuativa). Quando è avversativa può avere il significato di “ma”; quando è continuativa quello di “anche”, “e”, “poi”. Qui è continuativa, perché la frase è a sé stante.
3. Sostantivo neutro, di cui πνεύματι (*pnèumati*) è dativo singolare. Indica un movimento di aria (un vento gentile), uno spirito, cioè un'essenza semplice priva d'aspetto fisico. La parola è usata, come qui, anche per indicare la forza attiva di Dio.
4. Verbo, di cui ἄγεσθε (*àghesthe*) è indicativo passivo presente, seconda persona plurale. Significa “condurre / guidare / dirigere”. Nella sua forma passiva, come qui, significa “essere condotti / guidati / diretti”.
5. Avverbio negativo. La forma οὐκ (*uk*) è eufonica e si usa al posto di οὐ (*u*) quando, come qui, la parola che segue inizia per vocale. Significa “non”.
6. Verbo, di cui ἐστὲ (*estè*) è indicativo attivo presente, seconda persona plurale. Significa “essere”.
7. Una preposizione primaria. Se è seguita da genitivo significa “con”; se, come qui, è seguita da accusativo, significa “sotto”.
8. Sostantivo maschile che indica qualcosa di stabilito dall'uso, dal costume, da una legge o da un comando. Essendo la parola greca scelta dalla versione greca della LXX per tradurre la parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*), che significa “insegnamento”, i primi discepoli di Yeshùa (che usavano la LXX greca) la usarono pure per riferirsi alla *Toràh*. È con quest'ultimo significato che qui è usata da Paolo.

Dall'esame del passo risulta che esso non presenta particolari difficoltà: è sintatticamente perfetto. Le singole parole sono comprensibili e in linea con il loro significato greco e biblico. C'è però una parolina su cui è bene porre la nostra attenzione. Si tratta della preposizione **ὑπὸ** (*üpò*) seguita dall'accusativo (nota n. 7). Sarà utile vederne il senso nella Bibbia stessa. Ovviamente indagheremo solo i testi in cui ὑπὸ (*üpò*) è seguita dall'accusativo, come in *Ga* 5:18.

La prima volta appare in *Mt* 8:9, in cui un centurione dice a Yeshùa: “Anch'io sono un uomo *sottoposto* [ὑπὸ (*üpò*)] ad autorità, che ho soldati *sotto* [ὑπὸ (*üpò*)] di me, e a questo dico: ‘Va!’ ed egli va, e a un altro: ‘Vieni!’ ed egli viene, e al mio schiavo: ‘Fa questo!’ ed egli lo fa” (*TNM*). Qui è evidente che essere “sotto” (ὑπὸ, *üpò*) significa essere sotto un'autorità, e che violare questa autorità implica delle sanzioni per la disubbidienza. Nel nostro codice penale militare si chiama “disubbidienza a un superiore”. Questo importante significato è ben diverso da quello che assume la stessa preposizione ὑπὸ (*üpò*) presente nel versetto precedente: “Signore, non sono degno che tu entri *sotto* [ὑπὸ (*üpò*)] il mio tetto” (*Mt* 8:8, *TNM*). Qui “sotto” indica la posizione fisica, non quella subordinata all'autorità.

La parolina greca è usata anche da Paolo in *Rm* 3:9: “Sia giudei che greci sono tutti *sotto* [ὑφὸ (*üfò*); forma eufonica di ὑπὸ (*üpò*)] il peccato” (*TNM*). Qui la parola “sotto” indica essere non solo sotto l'autorità ma anche sotto la

condanna del peccato: nello stesso versetto Paolo, infatti, parla di “accusa” quando dice: “Abbiamo già fatto l'*accusa* che sia giudei che greci sono tutti sotto il peccato” (TNM). “Per mezzo di un solo fallo risultò a uomini di ogni sorta la condanna” (Rm 5:18, TNM). Essere “sotto” il peccato significa essere sotto la sua condanna.

In Rm 6:14 Paolo dice: “Il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete *sotto* [ὕπὸ (ὑπό)] la legge ma sotto la grazia”. Qui il senso è molto chiaro. Il peccato non ha potere sul credente non perché sia stata abolita la Legge: ciò sarebbe oltremodo ridicolo e assurdo, perché non è abolendo i comandi di non peccare che il peccato diventa permesso; ma il peccato perde il suo potere perché non si è più *sotto la condanna* della Legge, avendo Dio donato la grazia. Paolo è consapevole del rischio di essere frainteso, per cui subito spiega: “Che dunque? Commetteremo peccato perché non siamo sotto la legge ma sotto l’immeritata benignità? Non sia mai!” (v. 15, TNM). Poi dice: “Eravate schiavi del peccato e siete divenuti *ubbidienti* di cuore a quella forma d’insegnamento alla quale siete stati affidati. Sì, essendo stati resi liberi dal peccato, *siete divenuti schiavi della giustizia*” (vv. 17,18, TNM). Ben lungi dall’essere liberi dalla Legge, i credenti sono stati liberati dalla condanna e ora devono essere ubbidienti alla giustizia. Che, ovviamente, è definita nella Legge di Dio.

In armonia con questo significato di ὑπὸ (ὑπό), quando Paolo dice che non siamo più “sotto [ὕπὸ (ὑπό)] la legge” (Gal 5:18), intende dire che non siamo più sotto la condanna e la sanzione della Legge. Non perché la Legge sia stata abolita, ma perché “chiunque rimane in lui non persiste nel peccare” (1Gv 3:6). “Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge” (1Gv 3:4). “Questo è l’amore di Dio: che **osserviamo i suoi comandamenti**”. – 1Gv 5:3.

Ecco ora alcune utili citazioni tratte dal lavoro di studiosi della Bibbia:

- Una lettura attenta della lettera [ai galati] deve indicare l’emancipazione non dalla Legge come standard di condotta morale, ma dalla maledizione o di una penalità della Legge. – *L’antologia Pink Arthur*, capitolo 41, *La Legge e il Santo*.
- Una questione importante per i primi cristiani era fino a che punto gli obblighi di Israele si applicassero a loro, tanto più che la Bibbia era letta e veniva studiata e l’Antico Testamento . . . parti del Nuovo Testamento sembrano sostenere coloro che desideravano continuare a vivere in accordo con le leggi del Vecchio Testamento (ad esempio, passi di *Matteo* e *Giacomo*, insieme ad alcuni eventi registrati negli *Att*). Queste lettere di Paolo hanno un accento diverso: sottolineano come è ampiamente riconosciuto che il NT supporta la conservazione della Legge dell’AT. I galati avevano solo l’AT e non possono aver avuto problemi con gli insegnamenti successivi del NT . . . Un passaggio istruttivo è in Galati 5:18. Dal momento che Paolo dice che tutti i cristiani sono guidati dallo spirito (Rm 8,14-15), ne consegue che non credeva che potessero essere applicate le sanzioni della Legge. Qualche sottinteso va riconosciuto, come “non siete più sotto un’errata interpretazione legalistica della legge” oppure “non siete più sotto la condanna della legge”. – *Una teologia biblica del Nuovo Testamento*, pag. 276.

Paolo non ha mai insegnato contro la Legge di Dio. Sono sue queste parole:

“La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono”. – Rm 7:12.

“La legge è spirituale”. – Rm 7:14.

“La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo”. – Gal 3:21.

“Noi sappiamo che la legge è buona, se uno ne fa un uso legittimo”. – 1Tm 1:8.

“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – Rm 3:31.

LA LEGGE FATTA DI PRECETTI IN FORMA DI COMANDAMENTI

In questo studio esaminiamo il passo di Ef2:14,15.

“Ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti”. – Ef2:14,15.

Cos'è “la legge fatta di comandamenti in forma di precetti”? Il comune lettore religioso della Bibbia vi vede facilmente un riferimento alla *Toràh*. La parola “legge” è abbinata di solito alla *Toràh*, la parola “comandamenti” è quella usata per definire il Decalogo e la parola “precetti”, così cara agli ebrei, indica di solito le *mizvòt*, appunto i precetti della *Toràh*. È così? Paolo parla qui della Legge di Dio? No davvero.

Non dobbiamo dimenticare che il passo di Ef2:14,15 sopra citato è stato preso non dalla Bibbia direttamente, ma da una *traduzione* della Bibbia. Parlando di traduzioni, *TNM* va oltre e traduce così: “La Legge di comandamenti consistente in decreti”. Sebbene qui la parola “decreti” già ci faccia sorgere un dubbio sulla traduzione “precetti” di *NR*, occorre dire che l'aver messo l'iniziale maiuscola alla parola “legge” (“Legge”, *TNM*) è un capolavoro di manipolazione religiosa. Precisando che il testo greco non ha maiuscole, vediamo ora cosa dice davvero la Bibbia:

τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν

ton nòmon ton entolòn en dògmasin

la legge delle ingiunzioni in decreti

Analizziamo ora parola per parola:

- **νόμος** (*nòmos*), di cui τὸν νόμον (*ton nòmon*) è accusativo singolare preceduto dall'articolo determinativo: “la legge”. Si tratta di “di qualsiasi legge” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*), sia umana che divina. È ovviamente il *contesto* che fa capire di che legge si tratti.
- **ἐντολή** (*entolè*), di cui τῶν ἐντολῶν (*ton ontolòn*) è genitivo plurale preceduto dall'articolo determinativo. Diamo integralmente la definizione del *Vocabolario del Nuovo Testamento*: 1. “Ordine, comando, carica, precetto, ingiunzione”, “quello che è prescritto a qualcuno a causa del suo ufficio”; 2. “Un comandamento”, “una regola prescritta secondo cui una cosa va fatta”, “un precetto che ha a che fare con il lignaggio, del precetto mosaico riguardo al sacerdozio”, “usato eticamente dei comandamenti nella legge mosaica o tradizione ebraica”. Indica quindi principalmente un’“ingiunzione”, un comando, ma il termine è usato anche per indicare i Comandamenti della Bibbia. Anche qui è il *contesto* a determinarne il valore.
- **δόγμα** (*dògma*), di cui ἐν δόγμασιν (*en dògmasin*) è dativo plurale retto dalla preposizione ἐν (*en*), “in”. Indica un decreto *umano*. Questo termine appare nella Bibbia cinque volte e si riferisce sempre a decreti umani. – Si veda al riguardo, lo studio, presente in questa stessa categoria, *Cancellato il documento: quale?*

Per cominciare, si deve quindi stabilire innanzitutto il significato della parola tradotta “precetti” da *NR*, “decreti” da *TNMe* da *CEI*, “ordinamenti” da *Did* e “prescrizioni” da *ND*. È, infatti, questa parola che è la chiave che apre alla comprensione del passo, quella che stabilisce il *contesto* così indispensabile per capire che significato dare alle altre due parole: *nòmos* ed *entolè*.

Come già osservato, la parola greca *dògma* (δόγμα) non fa mai nella Bibbia riferimento alle leggi di Dio. Nei cinque luoghi in cui compare nella Scrittura, si riferisce sempre a ordinanze legali *umane*, decreti, anche religiosi ma sempre umani; non fa mai riferimento alle leggi di Dio. La parola greca *dògma* si riferisce generalmente a giudizi e decreti; ordinanze di questo tipo sono i decreti pubblici da parte di funzionari di governo o decreti religiosi da parte di autorità religiose.

Ora abbiamo bisogno di vedere il contesto in cui Paolo fa le sue dichiarazioni, per capirne il senso. In *Ef*2:14, parlando di Yeshù'a dice che egli "è la nostra pace", "lui che dei due popoli [giudei e pagani] ne ha fatto uno solo", e aggiunge che Yeshù'a "ha abbattuto il muro di separazione", "abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia". Ora, al v. successivo (v. 15), spiega cos'era questa "causa dell'inimicizia" e dice che era "la legge delle ingiunzioni in decreti" (testo greco letterale); volendo dirla in italiano più corrente: "La legislazione delle intimazioni [fatte] da ordinanze". Lo scopo dell'abbattimento del "muro" costituito da questo insieme di decreti lo dice ai vv. 15 e 16: "Per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia". Sta alludendo ai due popoli, giudei e pagani.

Paolo definisce questa "legge delle ingiunzioni in decreti" come "inimicizia", e lo dice due volte, al v. 14 e al v. 15. Si tratta dell'inimicizia tra giudei e pagani: "Voi, stranieri di nascita ... esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei" (vv. 11,12). Tale "inimicizia" la chiama anche "muro di separazione" (v. 14). Qualunque sia "la legge delle ingiunzioni in decreti", provocava odio e divisione. *Questo fatto esclude immediatamente che si riferisse alla Legge di Dio*, di cui Paolo in *Rm* 7:12 dice: "La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono".

Siamo in grado di risolvere il dilemma con una dichiarazione tratta dalla bocca stessa di Yeshù'a che parlando agli scribi e ai farisei disse: "Perché trasgredite il comandamento di Dio a motivo della vostra tradizione? . . . avete annullato la parola di Dio a motivo della vostra tradizione. Ipocriti! Ben profetizzò Isaia di voi quando disse: 'Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini'" (*Mt* 15:3-9). Questi "precetti d'uomini" erano i decreti restrittivi farisaici che gravavano gli ebrei e tenevano lontani i gentili, i pagani, perfino quelli sinceri che avrebbero voluto adorare Dio.

Queste ordinanze umane erano state aggiunte da uomini religiosamente fanatici a ciò che Dio aveva rivelato nel suo Insegnamento, la *Toràh*. In *Lv*20:24 Dio aveva detto al popolo ebraico: "Io sono il Signore vostro Dio, che vi ha separati dagli altri popoli". E in *Lv*18:3: "Non farete quello che si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, e non seguirete i loro costumi". "Non dovete camminare nei loro statuti" (*TNM*) è una traduzione migliore, perché l'ebraico ha חקת (*khuqòt*), "norme". Da qui l'espressione ebraica חקת הגוים (*khuqòt hagoim*), "norme delle nazioni". Di che "norme" si trattava? Con la pignoleria che distingueva gli studiosi ebrei della *Toràh*, che scrutavano il testo biblico in profondità (secondo le regole e le tecniche del metodo d'interpretazione della Scrittura tipico del *midràsh*, sostantivo derivante da *daràsh*, דרש, che significa ricercare, scrutare, esaminare, studiare), nel *sifrà* (l'esegesi biblica di *Lv*) si analizza il passo di 18:3 che intimava: "Non farete quello che si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco", e ci si domandava come fosse possibile che gli ebrei si astenessero completamente dal seguire le azioni degli altri popoli: "È forse possibile che non piantassero i germogli e non costruissero case come loro?". La risposta fu trovata in un'interpretazione della seconda parte dello stesso versetto: "Non farete secondo le loro norme" (לא תעשו ובהקתיים), *lo taasù uvkhuqotyhèm*). Le norme di cui si parla non erano quindi le azioni comuni a tutti gli uomini, ma quelle tipiche dei pagani, come l'idolatria e l'immoralità. Nel *Sèfer Iereim* (Libro di Coloro che Temono) si evidenzia il carattere di sregolatezza delle norme idolatre: "Ci ha ordinato il Creatore che non vada alcuna persona secondo le norme dei popoli per inseguire l'arbitrarietà del suo cuore". Questo precetto vietava dunque quei comportamenti che avevano qualche attinenza con la pratica idolatra e con la corruzione in genere. Ma quegli ebrei non si fermarono qui. Per il loro zelo fanatico ed eccessivo, arrivarono a condannare in seguito pure quei comportamenti caratteristici degli altri popoli anche quando essi non avevano relazione con l'idolatria, come per esempio l'abbigliamento.

Nel loro eccessivo scrupolo, i giudei *esasperarono* la raccomandazione divina di essere diversi dagli altri popoli. Così, i capi religiosi del 1° secolo promuovevano la freddezza verso chi non era ebreo e incoraggiavano un distacco molto rigido da loro. Tale disprezzo era evidente, ad esempio, nei confronti dei samaritani. Si tenga presente che i samaritani erano una popolazione di origine mista, in parte israelita e in parte straniera. Se trattavano così male i samaritani, si può immaginare come trattassero quelli che erano del tutto stranieri. *Gv*4:9 annota: "I Giudei *non hanno relazioni* con i Samaritani"; la samaritana cui Yeshù'a assetato aveva chiesto da bere, si stupisce: "Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". Pizzicando sul vivo "un dottore della legge" che voleva metterlo alla prova, Yeshù'a gli raccontò una parabola in cui faceva interpretare la parte di "prossimo" a un samaritano; alla sua domanda finale su chi fosse il prossimo tra il sacerdote, il levita e il samaritano che, unico, aveva soccorso un malcapitato nelle grinfie dei briganti, il dottore della legge fece un giro di parole per evitare perfino la parola "samaritano" e rispose: "Colui che gli usò misericordia" (*Lc* 10:25-37). Il termine "samaritano" era talmente

dispregiativo che era perfino usato per offendere; i giudei, per insultare Yeshùà, gli dicono: “Non diciamo noi con ragione che sei un Samaritano e che hai un demonio?”. – *Gv* 8:48.

Questo rigido atteggiamento di rifiuto dei giudei nei confronti degli stranieri emerge perfino dalle parole dell’apostolo Pietro: “Voi sapete come non sia lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua; ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo deve essere ritenuto impuro o contaminato” (*At* 10:28). Impuri, contaminanti: così erano considerati nel 1° secolo i non ebrei, tanto che non era “lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua”. In *Gv* 18:28 vediamo che i giudei che condussero Yeshùà nel pretorio per farlo condannare, “non entrarono nel pretorio *per non contaminarsi*”. Oltre che contaminati, gli stranieri erano considerati anche contaminanti.

All’inizio fu dura anche per i discepoli ebrei di Yeshùà accettare gli stranieri. Ci volle una specifica visione mandata da Dio a Pietro per far capire loro di smettere “di chiamare contaminate le cose che Dio ha purificato”. – *At* 10:9-16, *TNM*; cfr. *Gal* 2:11-14; *Col* 3:10,11.

La *Mishnàh* (la compilazione della tradizione orale ebraica) conteneva un precetto che recita: “Non si lascino bovini nelle locande dei gentili poiché sono sospettati di bestialità”. Nella *Mishnàh* giudaica si rinviene perfino una legge che vietava alle donne israelite di aiutare donne non ebrei a partorire, perché questo avrebbe contribuito a far venire al mondo un altro straniero (*Abodàh Zaràh* 2,1). Ai tempi apostolici l’ostilità tra giudei e stranieri era davvero manifestata in tutto. I giudei sostenevano addirittura che una donna ebrea non dovesse mai rimanere da sola con degli stranieri “perché essi sono sospetti di non sapersi contenere”, e che un ebreo non dovesse “isolarsi con loro, perché sono sospetti di omicidio”. Lo storico latino Tacito (del 1° secolo) scrive che gli ebrei “covano un odio fazioso contro tutti gli altri”. I giudei applicavano l’epiteto di “cani” (animali considerati impuri dalla Bibbia – *Lv* 11:27; *Is* 66:3; *Ap* 22:15) agli stranieri, termine dispregiativo che Yeshùà attenuò in “cagnolini”. – *Mt* 15:26.

Gli stranieri presenti a Gerusalemme potevano solo avvicinarsi al Tempio, ma c’erano molte restrizioni. Nell’area del Tempio c’era un apposito cortile, chiamato “Cortile dei Gentili”, di cui *The Jewish Encyclopedia* dice: “A rigor di termini, questo cortile esterno non faceva parte del Tempio. Il suo suolo non era sacro e chiunque poteva entrarci”. Fu un’esagerazione la reazione scandalizzata dei giudei che accusarono Paolo di aver condotto nel Tempio uno straniero: “Israeliti, venite in aiuto: questo è l’uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; e oltre a ciò, ha condotto anche dei Greci *nel tempio* [εἰς τὸ ἱερὸν (*èis ton ieròn*)], e ha profanato questo santo luogo” (*At* 21:28): “Pensavano che egli lo avesse condotto *nel tempio* [εἰς τὸ ἱερὸν (*èis ton ieròn*)]” (v. 29). In verità, la parola ἱερὸν (*ieròn*), che significa “tempio”, è qui usata in modo allargato per riferirsi anche al Cortile degli Stranieri poiché “si riferisce all’intero complesso, anziché specificamente all’edificio del Tempio”. – B. M. Newman, P. C. Stine, *A Handbook on the Gospel of Matthew*.

Giuseppe Flavio ci informa che Erode aveva raddoppiato l’area del Tempio (*Guerra giudaica*, I, 401; *Antichità giudaiche*, XV, 391-402). Dalla *Mishnàh* (*Middoth* 2:1) sappiamo che il monte su cui sorgeva il Tempio aveva un lato di 223 m (500 cubiti). Tutta la spianata era delimitata da colonnati. Per raggiungere l’edificio centrale, il Santuario vero e proprio che sostituiva il Tempio, si dovevano attraversare diversi cortili, ciascuno dei quali era considerato più santo man mano che ci si avvicinava al Tempio. All’interno del recinto del Tempio c’era il Cortile delle Donne, successivamente il Cortile d’Israele, poi il Cortile dei Sacerdoti che corrispondeva al Cortile del Tabernacolo, in cui c’era l’altare e la “conca delle abluzioni” (*Mishnàh*, *Midòt* 3:6). *Fuori* dal recinto c’era il Cortile dei Gentili, una vera e propria area pubblica.

Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incirconcisi potevano entrarvi (ma lì dovevano rimanere) – era esterno e ben separato dal Cortile d’Israele. Era circondato da colonnati ed era possibile accedervi con facilità da otto porte, tanto che era luogo di passaggio molto trafficato: anziché passare attorno all’area del Tempio, la gente attraversava il Cortile dei Gentili, trasportando oggetti di quotidianità. Era in questo cortile che i cambiamonete mettevano i loro banchi e che i venditori offrivano animali per i sacrifici. – *Mt* 21:12,13; *Mr* 11:15-17; *Gv* 2:13-16; 10:22-24.

Gli stranieri *dovevano* rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c’era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Nella *Mishnàh* (traduzione di Danby, 1950, pag. 592), questa barriera è chiamata “Soreg”.

Un'iscrizione su pietra recante l'intimazione a non oltrepassare il *soreg* fu scoperta da Clermont-Ganneau nel 1871 ed è conservata dal *Dipartimento d'Israele delle Antichità e dei Musei*. Una riproduzione di questa lastra si può vederla al Louvre di Parigi nel reparto *Département des Antiquités Orientales*. L'iscrizione recita: "Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balastra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà". Celati tra la folla, c'erano degli zeloti con uno stiletto nascosto tra le pieghe del vestito, pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare quel limite invalicabile. Quest'avvertimento che minacciava di morte i violatori spiega il pretesto usato dai giudei per insorgere contro Paolo, credendo che avesse fatto entrare uno straniero nella zona proibita. – *At* 21:27-31.

Alla luce di tutto ciò è ora più facile comprendere cosa fosse "il muro di separazione" di cui parla Paolo in *Ef*2:14. Quel "muro", chiamato *soreg* dalla *Mishnàh*, separava gli stranieri dai giudei. Agli stranieri, anche sinceri, era impedito di adorare Dio nei cortili più interni, aperti solo agli adoratori ebrei santificati.

Yeshùà, con la sua morte sacrificale, aveva posto fine alla separazione fra ebrei e gentili, creata dalle rigide norme umane, "la legge delle ingiunzioni in decreti" (τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν, *ton nòmon ton entolòn en dògmasin*) di cui parla in *Ef*2:14,15.

La Legge di Dio non vietava i contatti tra gli ebrei e gli stranieri. Questa fu un'idea umana dei capi religiosi fanatici che incoraggiavano il popolo a disprezzare chiunque non fosse ebreo. Tale rigido atteggiamento d'inimicizia verso tutti i non ebrei era non solo ingiusto, ma del tutto contrario alla Legge di Dio: "Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio". – *Lv* 19:34.

"Hai creato tutti i popoli:
essi verranno ad adorarti,
a cantare, Signore, la tua gloria". – *S*/86:9, *PdS*.

La legge di Dio comandava: "Avrete una stessa legge tanto per lo straniero quanto per il nativo del paese; poiché io sono il Signore vostro Dio" (*Lv* 24:22), ma quei fanatici capi religiosi giudei seppellivano la Legge di Dio sotto una massa di precetti e regole umane avendo creato una loro "legge" fatta di "ingiunzioni in decreti". Costoro insegnavano il disprezzo verso i non ebrei, inducendo a odiare gli stranieri. Paolo spiega che Yeshùà ha fatto "dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace" "per riconciliarli tutti e due [giudei e stranieri] con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia". A quegli stranieri efesini convertiti dice: "Con la sua venuta ha annunciato la pace a voi che eravate lontani", "perché per mezzo di lui gli uni e gli altri [stranieri e giudei] abbiamo accesso al Padre". – *Ef*2:15-18.

Quelle ordinanze umane erano quindi state come il "muro di separazione" che impediva agli stranieri di avvinarsi al Tempio. Ai tempi di Paolo molti credenti convertiti tra gli stranieri continuavano a subire il peso delle restrizioni precedenti. Alcuni ebrei che avevano accettato Yeshùà trovavano difficoltà a dimenticare e a cambiare quella parte profondamente radicata della loro vita. Paolo dovette combattere perfino contro Pietro: "Quando Cefa [= Pietro] venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi". – *Gal* 2:11,12.

Paolo spiega agli efesini, per lo più gentili convertiti, che i discepoli di Yeshùà compongono una nuova comunità che non dipende per nulla dalle leggi artificiali e dai decreti ingiuntivi delle guide giudaiche, ma che si basa solo su ciò che Dio aveva rivelato: "Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare". – *Ef*2:19,20.

Yeshùà ha abolito certa tradizione talmudica, che era schiavitù: "Legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito" (*Mt* 23:4). "Per tale libertà Cristo ci rese liberi. State dunque saldi e non vi fate porre di nuovo sotto un giogo di schiavitù". – *Gal* 5:1, *TNM*.

Yeshùà non ha abolito alcuna parte della Legge di Dio. In realtà, ha reso possibile a giudei e stranieri di diventare israeliti spirituali, figli di Dio: "Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi

secondo la promessa" (*Ga* 3:26-29; cfr. 6:16). Yeshùà stesso garantì: "Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento". – *Mt* 5:17.

Giacomo ci spiega il modo in cui possiamo vivere insieme in libertà *all'interno* della Legge perfetta di Dio: "Chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". – *Gc* 1:25.

Per osservare la completa e santa Legge di Dio ci è stato dato un esempio perfetto di come dobbiamo vivere: "Camminare com'egli camminò" (*1Gv* 2:6). L'apostolo Pietro dice che Yeshùà ci ha 'lasciato un esempio, perché seguiamo le sue orme' (*1Pt* 2:21). E Paolo esorta: "Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo". – *1Cor* 11:1.

La Legge di Dio è buona e per il nostro bene: "Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandamenti che oggi ti do, affinché siate felici tu e i tuoi figli". – *Dt* 4:40.

Il salmista sapeva con certezza una cosa circa la Legge di Dio, e la sapeva bene:

"Dei tuoi precetti so questo da tempo:

li hai stabiliti per sempre". – *Sl* 119:152, *PdS*.

E noi? Lo sappiamo? Sappiamo che la *Toràh* è stata stabilita da Dio *per sempre*? "Se sapete queste cose, siete beati se le fate". – *Gv* 13:17.

“CANCELLATO IL DOCUMENTO”: QUALE?

“Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l’ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce; ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce”. – *Col* 2:14,15.

Per capire bene il pensiero di Paolo occorre sapere che i colossesi avevano subito l’influenza della dominazione greca con i suoi culti pagani e che ora stavano subendo la dominazione romana, sempre pagana. Quei credenti di Colosse avevano abbandonato i costumi pagani di Roma e della Grecia e avevano accettato Yeshùa come loro Redentore. Paolo era molto preoccupato per una possibile manipolazione mentale dei fratelli colossesi che potevano essere di nuovo attratti da elementi della religione che rendeva un culto sensuale a Diana e dall’influenza del ragionamento filosofico greco.

Paolo aveva avvertito i suoi fratelli colossesi dei pericoli della retorica persuasiva: “Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo” (2:8). La sua preoccupazione era che le vuote e ingannevoli speculazioni filosofiche avrebbero portato molti ad allontanarsi dalla verità. Occorre quindi fare molta attenzione a *non togliere le parole paoline dal contesto* per usarle strumentalmente per sostenere l’abolizione della Legge di Dio.

La frase chiave che deve essere analizzata è “il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano” o, come traduce *TNM*, “il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti e che ci era contrario”. Il punto cruciale è: Di che “documento” si tratta? È un “documento” divino oppure umano? Il fatto che Paolo dica che tale documento era “a noi ostile”, “contro di noi” (*TNM*), già ci dovrebbe far venire dei grossi dubbi che egli stia parlando della Legge di Dio: le ordinanze di Dio sono contro di noi? Per la verità, le leggi del Signore sono per il nostro bene. “Il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi e di temere il Signore, il nostro Dio, **affinché venisse a noi del bene sempre**”. – *Dt* 6:24.

“E ora, Israele, che cosa chiede da te il Signore, il tuo Dio, se non che tu tema il Signore, il tuo Dio, che tu cammini in tutte le sue vie, che tu lo ami e serva il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l’anima tua, che tu osservi **per il tuo bene** i comandamenti del Signore e le sue leggi che oggi ti do?”. – *Dt* 10:12,13.

Detto questo, riprendiamo ora la domanda: Di che “documento” si tratta? Vediamo quali parole utilizza Paolo:

χειρόγραφον τοῖς δόγμασιν

cheirògrafon tòis dògmasin

obbligazione scritta per decreti

La prima parola su cui andare a fondo è χειρόγραφον (*cheirògrafon*), numero Strong 5498, parola composta da χεῖρ (*chèir*) che significa “mano” e dal verbo γράφω (*gràfo*) che significa “scrivere”. Si tratta dunque di un “documento scritto a mano” (*TNM*), anche se la parola “documento” viene aggiunta dal traduttore. La parola greca *cheirògrafon*, infatti, significa semplicemente “scritto a mano”. Ovvio poi che si tratti di qualche documento.

Per individuare il tipo di “scritto a mano” (*cheirògrafon*) occorre perciò riferirsi alle parole successive τοῖς δόγμασιν (*tòis dògmasin*). La prima (*tòis*) è semplicemente l’articolo determinativo. In quanto alla parola δόγμα (*dògma*), di cui *dògmasin* è dativo plurale, la questione sta tutta qui, in questo vocabolo. Il modo migliore per comprenderne il

significato di una parola biblica è quello di riferirsi alla Scrittura stessa e vedere come quella parola vi viene utilizzata. Scopriamo così che la parola δόγμα (*dògma*), numero Strong 1378, è usata in tutto in cinque casi nelle Scritture Greche. Non sarà quindi difficile esaminare questi casi e vederne il significato.

1. *Lc 21:1*: "Or in quei giorni fu emanato da Cesare Augusto il *decreto* [δόγμα (*dògma*)] che tutta la terra abitata si registrasse" (*TNM*). Si tratta qui di un decreto *umano*, emanato dall'imperatore.
2. *At 16:4*: "Or mentre viaggiavano per le città, trasmettevano a quelli che erano in esse, affinché li osservassero, i *decreti* [δόγματα (*dògmata*)] emessi dagli apostoli e dagli anziani a Gerusalemme" (*TNM*). Si fa qui riferimento ai decreti di *At 15:20,29*, che stabilivano di "di astenersi dalle cose contaminate dagli idoli, e dalla fornicazione e da ciò che è strangolato e dal sangue" (*TNM*) e che furono decisi dagli apostoli e dagli anziani gerosolimitani. Ancora una volta si tratta di decreti fatti da uomini, tanto che Giacomo (che presiedeva il concilio) dopo una lunga discussione dice: "La *mia* decisione è" (*15:19, TNM*). Nello 'scritto a mano' (v. 23) che "parve bene agli apostoli e agli anziani" (v. 22, *TNM*) inviare, si leggeva: "Siamo pervenuti a un accordo unanime" (*15:25, TNM*). Il tutto con il beneplacito dello spirito santo: "Allo spirito santo e a noi è parso bene". – *15:28, TNM*.
3. *At 17:7*: "Tutti questi agiscono contro i *decreti* [δογμάτων (*dogmàton*)] di Cesare, dicendo che c'è un altro re, Gesù" (*TNM*). Si tratta sempre di decreti *umani*, qui imperiali, "di Cesare".
4. *Ef 2:15*: "Per mezzo della sua carne ha abolito l'inimicizia, la Legge di comandamenti consistente in decreti δόγμασιν (*dògmasin*), per creare dei due popoli unitamente a sé un uomo nuovo, facendo la pace" (*TNM*). Qui Paolo mette in guardia gli efesini proprio come fa con i colossesi. Sta parlando di leggi *fatte dall'uomo* – δόγματα (*dògmata*) -, ordinanze fatte per la separazione degli ebrei dai pagani. Yeshùa ha abolito l'odio e inimicizia decretati con tali ordinanze e ha fatto sì che giudei e gentili potessero far parte di un unico corpo. È molto scorretto (e certamente influenzato dalle proprie idee religiose) che *TNM* metta "la Legge" con la maiuscola per riferirlo alla *Toràh*. La parola greca νόμος (*nòmos*), correttamente tradotta "legge", si riferisce a "qualsiasi legge" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Che qui "legge" si riferisca a un ordinamento umano è indicato dal fatto che viene detto che si tratta di τὸν νόμον τῶν ἐντολῶν ἐν δόγμασιν (*ton nòmon ton entolòn en dògmasin*), "la legge delle ingiunzioni in decreti". La parola greca ἐντολή (*entolè*), di cui ἐντολῶν (*entolòn*) è genitivo plurale, indica un "ordine, comando, precetto, ingiunzione". La parola è usata *anche* per significare i *precetti* della Legge di Dio, ma non esclusivamente. Ad esempio, il fratello del figliol prodigo della parabola fa presente a suo padre: "Sono tanti anni che ti faccio da schiavo e non ho mai trasgredito un tuo *comandamento* [ἐντολήν (*entolèn*)]" (*Lc 15:29, TNM*); qui la parola significa semplicemente "comando". Così in *Gv 11:57*: "I capi sacerdoti e i farisei avevano dato *ordine* [ἐντολὰς (*entolàs*), "ordini"] che se qualcuno avesse saputo dov'era, avrebbe dovuto rivelar[lo], affinché lo potessero afferrare" (*TNM*); si tratta di "ordini" dati della autorità giudaiche. In più, queste "ingiunzioni" (ἐντολαί, *entolà*) è detto che sono ἐν δόγμασιν (*en dògmasin*), "in decreti". Ancora una volta, è il contesto che dà il senso alle parole. Paolo inizia il cap. 2 della sua lettera agli efesini ricordando loro che vivendo nel peccato (vv. 1-3); poi dice che l'amore di Dio li ha uniti a Yeshùa (vv. 4-7); ciò è dono di Dio (vv. 8-10); poi dice loro: "Continuate a rammentare che una volta voi eravate persone delle nazioni" (v. 11, *TNM*); in quel tempo in cui non si erano convertiti erano "esclusi dallo stato d'Israele ed estranei ai patti della promessa" (v. 12, *TNM*); ma ora, dice loro Paolo, "voi che una volta eravate lontani, vi siete avvicinati mediante il sangue del Cristo" (v. 13, *TNM*); Yeshùa "delle due parti ne ha fatto una sola e ha distrutto il muro di mezzo che le separava" (v. 14, *TNM*). È a questo punto che Paolo spiega come il "muro" che separava giudei e pagani è stato abbattuto da Yeshùa, "annullando, per mezzo della sua carne, la *legge fatta di prescrizioni e di decreti*, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia" (vv. 15,16, *CEI*). Ora, non si può assolutamente attribuire alla Legge di Dio la funzione di "muro" che causava "inimicizia" tra giudei e pagani. Vero è che i pagani vivevano a modo loro e i giudei secondo le norme divine, ma la Legge di Dio ammetteva che dei pagani potessero unirsi a Israele e sottomettersi alla Legge (*Es 2:49;12:38*). In nessun modo la Legge poteva essere ritenuta causa di odio e inimicizia. Paolo sta, infatti, parlando di leggi umane e di decreti umani. A cosa si riferisse esattamente Paolo lo vediamo nella quinta e ultima volta in cui nella Bibbia appare il termine δόγμα (*dògma*). – Per approfondimenti si veda lo studio precedente, *La legge fatta di precetti in forma di comandamenti*.
5. *Col 2:14*. È il passo che stiamo considerando. In armonia con tutte le altre volte in cui la parola δόγμα (*dògma*) compare nella Scrittura, ci aspettiamo che anche qui si riferisca a decreti umani. Che sia così si deduce dall'esame del v. 20: "Se moriste insieme a Cristo rispetto alle cose elementari del mondo, perché, come se viveste nel mondo, vi assoggettate ancora ai decreti [δογματιζεσθε (*dogmatizesthe*)]" (*TNM*)? Si noti bene: "Come se viveste

nel mondo". Quei colossesi si assoggettavano ai decreti 'come vivendo nel mondo'. È del tutto chiaro, fuori d'ogni ombra di dubbio, che quei decreti regolavano il mondo pagano da cui i colossesi erano usciti. Ora se ne facevano di nuovo assoggettare. Suo malgrado, *TNM* aggiunge anche l'avverbio "ancora", indicante che quei colossesi già avevano fatto così. Ma giacché non erano mai stati assoggettati alla Legge di Dio, perché pagani, non avrebbero certo potuto esserne di nuovo soggetti. Però, come pagani, erano stati soggetti a quei "decreti" e ora, come se fossero ancora "nel mondo", ci ricadevano. Si noti anche il parallelismo che Paolo fa: egli pone sullo stesso piano le "cose elementari del mondo" e i "decreti". Quali siano queste cose, lo esemplifica lui stesso subito dopo: "Non prendere, non assaggiare, non toccare" (v. 21, *TNM*). Tutte queste cose, dice Paolo, sono "secondo i comandi [ἐντάλματα (*entàlmata*), "comandi", non comandamenti] e gli insegnamenti degli uomini" (v. 22, *TNM*). Se fossero relativi alla Legge divina sarebbero 'secondo i comandi e gli insegnamenti di Dio', non "degli uomini". Sono invece precetti del tutto umani.

Oltre a queste evidenze bibliche, occorre qui fare anche un ragionamento logico. Se – e solo se, per amore di ragionamento – fosse stata abolita la Legge di Dio, vivremmo davvero senza Legge. Però, *1Gv* 3:4 afferma: "Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge". Ora, se togliamo la Legge, non abbiamo più qualcosa da trasgredire, per cui non ci sarebbe più peccato. E, senza peccato, a che mai servirebbe un Redentore? Ma questa non è davvero la nostra situazione, perché "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (*Rm* 3:23). Dio ci dice che sua Legge è per il nostro bene. "Osserverete diligentemente i comandamenti del Signore, il vostro Dio, le sue istruzioni e le sue leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, affinché venga a te del bene". – *Dt* 6:17,18.

È più che evidente che l'insegnamento dell'apostolo Paolo in *Co* 2:14 non si riferisce alla Legge di Dio. Egli si riferisce ai *precetti* e alle consuetudini seguite dai colossesi *prima* della loro conversione. In *Co* 2:14 Paolo dice ai colossesi che quando il messia è morto ha cancellato le ordinanze pagane cui loro si attenevano. Ora i colossesi non dovevano più ricadere in queste pratiche.

Paolo dice, al versetto 16, che pertanto non si deve permettere a qualcuno di essere nostro giudice o di dirci cosa fare circa la carne, le bevande, i giorni santi, le lune nuove e i sabati. Noi non dobbiamo permettere che l'uomo con i suoi costumi pagani decida cosa dobbiamo fare o ci giudichi perché rispettiamo le norme bibliche e i giorni santi di Dio.

I colossesi erano molto influenzati da filosofie pagane che insegnavano che la perfezione può essere raggiunta attraverso il sacrificio e l'astinenza dal piacere. Di conseguenza, quella di Colosse tendeva a essere una comunità ascetica. Paolo li corregge. Cerca di farli ragionare: se loro sono morti con Yeshùa rispetto ai principi del mondo, perché, come se vivessero ancora nel mondo, rimangono soggetti a normative come "non toccare, non assaggiare, non maneggiare" (*Co* 2:21)? Queste normative sono "tutte cose destinate a scomparire con l'uso" e sono "secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini" (v. 22). Tali cose hanno "una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore" (v. 23). A quanto pare, alcuni avevano cominciato a pensare che tale ascetismo autoimposto avrebbe potuto in qualche modo contribuire alla loro salvezza e avevano cominciato a voltare le spalle alla fiducia in Yeshùa. Avevano più fede nelle *loro* opere d'ispirazione pagana che non nell'azione salvifica del messia. Paolo li aveva avvisati: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (*Co* 2:8). Dio aveva chiamato i componenti della chiesa di Colosse fuori dal loro mondo pagano e dovevano quindi star lontani da una concezione ascetica della vita. Essi avevano cominciato così a imparare a godere la vita in modo equilibrato come Dio desidera. Ciò includeva il mangiare carne, il bere vino e il rallegrarsi godendo della gioia del sabato e delle Festività di Dio. È detto, infatti, che loro osservano i noviluni, il sabato e i giorni santi proprio come Dio comanda. Poiché quei colossesi convertiti avevano imparato a godere la vita come Dio vuole, certuni avevano iniziato a guardarli con diffidenza e a giudicarli, condannandoli. Per affrontare questi problemi, Paolo dice loro vigorosamente che non hanno alcun bisogno delle filosofie pagane di questo mondo "perché in lui [in Yeshùa] abita corporalmente tutta la pienezza della Deità" e loro hanno "tutto pienamente in lui". – *Co* 2:9,10.

In 2:11-14, Paolo dimostra come Yeshùa è morto per pagare la sanzione per i nostri peccati e ora i nostri peccati passati, causati dall'esserci conformati ai modi e alle pratiche delle filosofie di questo mondo, sono completamente cancellati e inchiodati alla sua croce. Egli ricorda loro che Yeshùa ha completamente vinto tutti gli spiriti maligni che continuano a governare il male del mondo e che ispirano la filosofia pagana: "Ha spogliato i principati e le potenze, ne

ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce". – *Co/2:15*.

Con queste forti parole d'incoraggiamento sullo sfondo, Paolo spiega al versetto 16 che non devono essere distolti dall'atteggiamento sano del loro stile di vita, che consiste nell'osservare i giorni santi di Dio. In altre parole, non devono preoccuparsi di quello che la gente pensa del piacere che provano nel mangiare del buon cibo, nel bere vino e nel celebrare gioiosamente il sabato e le Festività bibliche. Cristo ha conquistato il mondo e tutti i suoi governanti, per cui non abbiamo bisogno di preoccuparci per ciò che il mondo pensa di noi. "Nessuno dunque vi giudichi". – *Co/2:16*.

LA SANTA LEGGE DI DIO È TUTTORA VALIDA

La santa Legge di Dio è stata ed è oggetto di dimenticanza, di violazione, di deformazione, di manipolazione. Spesso si afferma che sia stata abolita. Eppure è parola di Dio. Dopo migliaia di anni è ancora parte della Bibbia. Ma davvero la Legge di Dio è stata abrogata? Potrebbe Dio abolire la sua stessa Legge, definita **santa** e donata all'essere umano per la sua stessa libertà e felicità? Il nostro vivere non è spiegabile solo con la biologia, la fisiologia e la psicologia. Il nostro vivere comporta non solo fisicità, ma anche affetti, sogni, ragione e spiritualità. L'essere umano è un essere in cerca del proprio significato. Per vivere pienamente l'esistenza che ci è data è necessario porsi in armonia con il progetto di Colui che ha creato l'essere umano. ***Solo se facciamo della nostra vita una risposta a Dio*** possiamo trovare la nostra piena e completa realizzazione.

Il malessere e il disordine umani non hanno forse avuto origine quando, per la prima volta, l'essere umano ha **disubbidito** ad un **comando** di Dio? Ancora oggi, come sempre da allora, l'umanità preferisce operare le proprie scelte senza Dio, decidendo da sé ciò che è bene e ciò che è male. Ancor più grave è il comportamento delle persone religiose, perché fanno a modo loro richiamandosi a Dio. E più grave ancora è la posizione di quelle persone religiose che fanno a modo loro pretendendo di basarsi sulla Bibbia (della quale sono spesso costrette a manipolare versetti e a interpretarne passi che prendono isolatamente). In effetti, tali persone rimangono ancora schiave del maligno. Eppure la Scrittura, circa *trenta anni dopo* la morte di Yeshù'a (e la presunta abrogazione della Legge) esorta così: "Continuate ad operare come quelli che saranno giudicati dalla legge di un popolo libero" (Gc 2:12). Ancora risuona, nei rari e preziosi momenti d'intuizione spirituale, il richiamo di Dio: "Dove sei?" (Gn 3:9). Dio è ancora alla ricerca dell'uomo. La nostra vita dovrebbe essere una *risposta* a Lui. E cosa ci è richiesto? Il fatto è che non solo ci è richiesto qualcosa, ma noi stessi siamo richiesti. "Dio camminava nel giardino sul far della sera" (Gn 3:8) e fu l'uomo a mancare all'appuntamento. "Dove sei?" (v. 9). Ancor oggi l'uomo manca all'appuntamento e si nasconde. Ma non esistono nascondigli, non esistono zone franche. Non esiste neutralità: qualsiasi cosa (ogni nostro gesto, pensiero, azione) o la mettiamo nelle mani di Dio o in quelle del maligno.

Il primo uomo e la prima donna **disubbidirono**. Disubbidirono alla Legge di Dio. Non era ancora una legge scritta. Che bisogno c'era di scriverla? "Dio è amore", dice la Bibbia (1Gv 4:8). L'uomo e la donna erano fatti "a immagine e somiglianza di Dio" (Gn 1:26); possedevano l'amore di Dio. E "l'amore di Dio [è] che osserviamo i suoi comandamenti" (1Gv 5:3). Avevano allora un solo comandamento (Gn 2:17), e lo violarono. La prima coppia umana riuscì perfino a violare i Comandamenti di Dio che ancora non erano stati codificati. *Rubarono* a Dio ciò che non era loro. Sarebbe bastato questo per ritenerli tutti infranti: "Chi fa un passo falso in un solo punto, è divenuto violatore di tutti [i punti della Legge]" (Gc 2:10). Violarono dunque l'ottavo comandamento, rubando; violarono il decimo, *concupendo*; il nono, *attestando il falso* quando Adamo incolpò Eva ed Eva il serpente; il sesto, *provocando la morte* di se stessi; il quinto, *disonorando il loro Padre celeste*; il terzo, *nominando il nome di Dio invano* quando lo considerarono bugiardo; perfino il secondo e il primo, mettendo il maligno a un posto superiore a Dio. E il quarto, poiché con quella disubbidienza fu interrotto il rapporto di pace, di riposo, tra Dio e l'uomo e con la terra. Il sabato era stato **creato** da Dio. La sua creazione non fu completata nel sesto giorno, ma nel settimo: "E il **settimo giorno** Dio **portò a compimento** l'opera che aveva fatto" (Gn 2:2). In che modo? *Riposandosi*, non creando. Fu con il suo stesso riposo che Dio **creò** il sabato. "E Dio benediceva il settimo giorno **elo rendeva sacro**" (Gn 2:3). Il sabato faceva parte della creazione di Dio. Una creazione speciale, l'**unica** cui fu attribuita **sacralità**.

Da allora la Legge spirituale di Dio fu pressoché disattesa. Eppure esisteva, sebbene non ancora scritta. *Più di quattrocento anni* prima che fosse messa per iscritto, Dio dice del fedele Abraamo: "Ascoltò la mia voce e continuò ad osservare i suoi obblighi verso di me, **i miei comandi, i miei statuti e le mie leggi**" (Gn 26:5). La Legge spirituale di Dio è espressione del suo carattere santo. Violarla produce morte. Se pur non scritta, esisteva. Gli effetti della sua violazione si ebbero da subito, da Adamo in poi: "Per mezzo di un solo uomo il peccato entrò nel mondo e la morte

per mezzo del peccato, e così la morte si estese a tutti gli uomini *perché tutti avevano peccato*' (Rm 5:12). E cosa è il peccato? "Il peccato è violazione della **legge**" (1Gv 3:4 *La Nuova Diodati*). Non è lecito annacquare la parola di Dio per confonderne e celarne il pensiero, come fa la *Traduzione del Nuovo Mondo* in 1Gv 3:4 che traduce genericamente "il peccato è illegalità". Illegalità? Per il codice civile o quello penale? Ma tali codici umani non si preoccupano di punire, ad esempio, il desiderio impuro di una mente che vive un adulterio con la propria fantasia (Mt 5:27,28). Giovanni parla di peccati che violano la **legge di Dio**. Nel testo greco originale si usa la parola **ανωμία** (*anomìa*), che non significa una semplice *illegalità*, ma *violazione della legge*. – Cfr. *Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci* di Max Zerwick.

La santa Legge di Dio è stata abrogata?

Se nel primo secolo della nostra èra fosse stata rivolta ai discepoli di Yeshù una domanda simile, la loro reazione sarebbe stata dapprima lo stupore, poi quella d'offesa. Nella domanda avrebbero percepito un'offesa rivolta a Dio, il "Padre delle luci" presso cui "non c'è variazione del volgimento d'ombra" (Gc 1:17). Dio è immutabile. – Eb 6:17,18.

Perché allora, *oggi*, magari anche in tutta buona fede, è possibile porre una simile domanda? Per il fatto che *oggi*, dopo circa duemila anni dalle prime comunità fedeli a Yeshù, la **verità** è nascosta e soffocata come le autentiche spighe di grano in un campo di zizzanie (Mt 13:24-30). Eppure le spighe di grano rimangono grano. Le zizzanie della falsità possono pur apparire spighe mimetizzate, ma mai saranno grano. Ma così deve essere. Le profetiche parole di Yeshù sui veri e falsi discepoli non sono le uniche che alludono a falsi fedeli o a verità cambiate in menzogna. Il profeta Daniele profetizzò chiaramente un movimento che "intenderà **cambiare i tempi e la legge**" (7:25). E così oggi non seguiamo più il calendario di Dio che scandisce i **suoi** Sabati, i **suoi** Noviluni, le **sue** sante Festività. Non ricordando neppure più quante e quali siano le Festività di Dio, si perde il senso della salvezza, perché le sue Festività illustrano *il suo piano di salvezza*. Definirsi semplicemente discepoli di Cristo, accettandolo mentalmente e seguendo una certa etica cristiana "nel suo nome", non fa di noi dei veri discepoli (Mt 7:21-23). Chi ama davvero Yeshù? "Chi ha i miei comandamenti e li osserva, egli è colui che mi ama" (Gv 14:21). Sebbene piccola e nascosta, la vera chiesa di Yeshù è sempre esistita, come grano tra le zizzanie, e ha sempre osservato i Comandamenti di Dio. Di essa la Scrittura dice: "Il dragone [Satana] si adirò contro la donna, e se ne andò a far guerra contro i rimanenti del seme di lei, **che osservano i comandamenti di Dio** e hanno il compito di rendere testimonianza a Gesù". – Ap 12:17.

Dopo il primo secolo della nostra èra iniziò a formarsi il *Cristianesimo* apostata. Quella che era la Verità di vita vissuta nell'ubbidienza alla Legge di Dio divenne una *religione*. In poco tempo quella religione si mischiò al paganesimo romano sfociando nella grande apostasia della Chiesa Cattolica Romana. Divenne una religione organizzata, con il suo clero e suoi poteri secolari, che avrebbe poi avuto addirittura un proprio Stato e un proprio esercito. Furono introdotti culti pagani: venerazione di angeli e santi, un dio trino, l'immortalità dell'anima, l'inferno di fuoco e il purgatorio, la celebrazione del dio sole (domenica e Natale), l'idolatria (venerazione di statue e immagini). Furono addirittura modificati i Comandamenti: **tolto** il secondo (contro l'idolatria) e rimpiazzato dal decimo diviso in due parti, cambiato il quarto (la santificazione del sabato divenne un generico "santificare le feste"). Secoli dopo iniziarono le riforme. Ma anche se queste ebbero il merito di ripristinare certe importanti verità, si portarono comunque dietro il retaggio di tutta quella falsità. Ne derivarono altre *religioni* che *riscoverivano*, chi una chi l'altra, certe verità (ma non *tutta* la verità). La vera chiesa però non aveva bisogno di staccarsi da una religione apostata per riscoprire le verità. **La vera chiesa le ha sempre possedute ed è rimasta incontaminata.**

“OSSERVA I COMANDAMENTI”

“Cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”-Mt 19:16,TNM .

Questa domanda fu rivolta a Yeshùà. E Yeshùà rispose: “Se vuoi entrare nella vita, osserva di continuo i comandamenti” (v. 17, *TNM*). Strano a dirsi, alcuni argomentano che Yeshùà avrebbe detto così perché non era ancora morto, intendendo con questo che i Comandamenti furono poi aboliti con la sua morte. Si fa un grave torto a Yeshùà stesso attribuendogli pensieri che non aveva. Un onesto esame del comportamento di Yeshùà in circostanze simili mostra però che il suo modo di agire era diverso da quello attribuitogli.

Trovandosi al pozzo con una donna samaritana, non esitò a dirle: “Credimi, l’ora viene che né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre” (*Gv 4:21*). Non le nascose un cambiamento futuro. I Vangeli narrano altri comportamenti simili di Yeshùà. Perché mai avrebbe dovuto dire una mezza verità solo al giovane ricco che lo interrogava?

Nel cosiddetto Nuovo Testamento non si trova *mai* neppure l’idea che i Comandamenti di Dio abbiano smesso di essere validi. Coloro che lo sostengono, lo fanno solo per sbarazzarsi di quel Comandamento che non vogliono rispettare: il quarto (riposo sabatico). Tali persone argomentano, infatti, che i Comandamenti non sono più validi, ma i loro *principi* sì. Nella Bibbia non esiste una simile idea. Il ragionamento stesso che viene addotto da costoro non porta lontano. Se infatti si domanda loro se “non assassinare” sia sempre valido, dovranno dire di sì. Se poi si domanda loro cosa significhi applicare il *principio* di “non rubare”, pur ritenendo il Comandamento non più valido, ci saranno grosse difficoltà nella risposta, giacché l’unico modo è quello di non rubare (osservando così il Comandamento). E così via per tutti i Comandamenti. Eccetto che per il quarto, quello che non vogliono osservare. Come si può ingannarsi così? Come non vedere da soli l’inganno del proprio ragionamento? Ecco il loro assurdo ragionamento con le sue conseguenze:

1. *Non avere altre dèi oltre a me.* Non più valido. Ma bisogna continuare ad avere un solo Dio.
2. *Non farti scultura o immagine, non prostrarti davanti a loro.* Abolito. Ma va rispettato alla lettera.
3. *Non pronunciare il nome di Dio invano.* Abolito. Ma è sempre assolutamente valido.
4. *Ricòrdati del giorno di riposo per santificarlo.* Abolito. **Non si vuole osservarlo.**
5. *Onora tuo padre e tua madre.* Abolito. Ma indubbiamente sempre valido.
6. *Non assassinare.* Abolito. Ma non si può violarlo.
7. *Non commettere adulterio.* Abolito. Ma sempre vincolante.
8. *Non rubare.* Abolito. Ma da osservare senza meno.
9. *Non attestare il falso.* Abolito. Ma va sempre osservato.
10. *Non desiderare ...* Abolito. Ma valido, esattamente come tutti gli altri.

Secondo questo strano e assurdo ragionamento Dio avrebbe abolito i *suoi* dieci Comandamenti (è questo è di per sé un’illogicità contro ogni evidenza biblica) per poi ritenerne **assolutamente sempre validi** solo nove. Questo contorto ragionamento antiscritturale svela solo l’obiettivo di sbarazzarsi dell’osservanza del sabato. La Bibbia, invece, dice: **“Tutti i suoi comandamenti sono fermi, stabili in eterno per sempre”**. – *Sl 111:7,8*; nella *Traduzione del Nuovo Mondo* i “comandamenti” diventano semplici “ordini”.

FEDE E OPERE

“È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere”.

– Ef2:8,9.

“A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo?”.

“L’uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”.

– Gc2:14,24.

Fede oppure opere? Paolo dice che è la grazia di Dio a salvarci e sembra dire che ciò che ci occorre sia solo la fede senza le opere. Giacomo domanda retoricamente se la fede può salvarci, e dà lui stesso la risposta affermando che non serve a nulla dichiarare la fede se non si hanno le opere. Fede oppure opere?

Se si esaminano le parole di Paolo meno frettolosamente, si scopre che la sua logica non contraddice affatto l’affermazione di Giacomo. Difatti, Paolo spiega chiaramente che la grazia “è il *dono* di Dio”. La grazia, essendo un *dono* divino, non può essere meritata. Se fosse qualcosa di meritato, non sarebbe grazia ma ricompensa. Paolo fa notare che la grazia ‘non viene da noi’: “È il dono di Dio”. Confermando che questo dono non è qualcosa che venendo da noi ci si è guadagnato, rende ancora più chiaro il concetto dicendo che “non è in virtù di opere” e spiega anche perché: “Affinché nessuno se ne vanti”. – V. 9.

Da ciò ad arrivare ad affermare che le opere non siano necessarie, ce ne corre. Per uscire dal torpore religioso dei ragionamenti di certi cristiani che si riempiono la bocca della parola “grazia” escludendo del tutto le opere, proponiamo un esempio. E lo prendiamo dalla Bibbia. Ci riferiamo a Mt7:21 in cui Yeshùà dichiarò: “Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”. Qui si parla di un insieme di persone che riconoscono Yeshùà come Signore, e ciò di per sé già avvia alla salvezza: “Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto . . . sarai salvato” (Rm 10:9). Tuttavia, Yeshùà distingue all’interno dell’insieme di persone che lo riconoscono come Signore: “Non chiunque”, ma solo “chi *fa* la volontà del Padre”. La fede da sola non basta: “L’uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. – Gc2:24.

“Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?”. – Gc2:20.

Troppo spesso abbiamo la tendenza a trascurare la grazia che Dio ci dona. Dio, motivato dal suo amore, ha mandato Yeshùà perché fosse il salvatore dell’umanità. La salvezza che è offerta da Dio è assolutamente gratuita e completa. Il Dio perfetto che salva desidera che noi pure siamo resi perfetti.

Non possiamo aggiungere proprio nulla a questa salvezza, tanto meno qualche nostro merito. Caricarci di mortificazioni imponendoci regole e precetti nostri, equivarrebbe a mancare di fede nel Dio misericordioso che ci dona la grazia. D’altra parte, accettare la grazia senza rispondere con gratitudine, sarebbe irriconoscenza. Le opere fatte con fede sono allora la nostra risposta. Non opere in virtù delle quali guadagnarci la salvezza, ma opere *in risposta* alla salvezza che ci è donata. Non si tratta di dire: Ubbidisco alla tua Legge per avere la salvezza, ma: Ubbidisco alla tua santa Legge perché mi hai salvato.

La giusta relazione con Dio inizia non col fare qualche cosa, ma col credere in qualcosa che è già stato fatto per noi da qualcuno. È in questa realtà che consiste la buona notizia (vangelo): Dio ha incaricato Yeshùà di compiere la nostra redenzione. È questa la grazia, il dono gratuito di Dio. Non c’è più condanna per qualsiasi peccatore o peccatrice che si ravvede e crede in Yeshùà, il Signore alla gloria di Dio. Yeshùà stesso sintetizzò ciò in cui consiste la vita vera che ne deriva: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù

Cristo" (Gv 17:3). Il conoscere non va inteso secondo il nostro pensiero occidentale ovvero come l'acquisizione di conoscenza intellettuale, ma secondo il pensiero biblico per cui la conoscenza è data da un'esperienza personale.

Dio ha fatto la pace con noi peccatori rimuovendo il peccato, e l'ha fatto di sua iniziativa, senza coinvolgerci nella sua azione di grazia. È un dono che ci offre perché noi l'accettiamo. Paolo, infatti, scrive: "Tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo . . . Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione" (2Cor 5:18,19). Tuttavia, questo meraviglioso dono non ci viene imposto. Dio offre la sua riconciliazione, e questa è la sua parte. La nostra consiste di riconciliarci a nostra volta con lui. Ecco perché Paolo implora: "Vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio". – 2Cor 5:20.

Il nostro riconciliarsi con Dio non consiste semplicemente nell'accettare il suo dono della grazia. Questo è solo il primo passo. La nostra vera accettazione si dimostra con la gratitudine che si fa azione perseverante nell'ubbidienza: "Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8:31,32). Cos'è la sua "parola", la parola di Yeshù'a? È esattamente *la parola di Dio*, quella che Dio fece scendere nell'uomo Yeshù'a (Gv 1:1,14), così che Yeshù'a poté dire: "La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato" (Gv 14:24). "Il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre" (Gv 5:19). Non esiste quindi una parola di Yeshù'a diversa da quella di Dio. Perseverare nella parola di Yeshù'a è la stessa identica cosa che perseverare in ciò che dice Dio stesso. Se 'la parola di Dio non dimora in noi, non crediamo a colui che Dio ha mandato, Yeshù'a'. – Gv 5:38.

La parola di Dio non muta. Dio dice di sé: "Io, il Signore, *non cambio*" (Ma 3:6). Dio è il "Padre degli astri luminosi presso il quale *non c'è variazione né ombra di mutamento*" (Gc 1:17). Dio mantiene valida la sua parola (Is 55:11). Parola di Dio e Legge di Dio vanno di pari passo. Nel parallelismo così tanto usato nella Scrittura, un termine viene ripetuto per dare enfasi usando un altro termine equivalente. Si noti il parallelismo tra parola di Dio e Legge di Dio:

"Da Sion, infatti, uscirà **la legge**,
e da Gerusalemme **la parola** del Signore".

– Is 2:3.

E non si pensi che questa sia una profezia che riguardava l'antico popolo di Israele. Questa è una profezia che riguarda il futuro e i popoli, che riguarda noi: "Molti popoli vi accorreranno, e diranno: 'Venite, saliamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà le sue vie, e noi cammineremo per i suoi sentieri'. Da Sion, infatti, uscirà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore". – *Ibidem*.

Il profeta Geremia rimproverò coloro che ipocritamente sostenevano di adeguarsi alla Legge di Dio: "Voi come potete dire: 'Noi siamo saggi e **la legge del Signore** è con noi!'? . . . Ecco, hanno rigettato **la parola del Signore**; quale saggezza possono avere?" (Ger 8:8). Ieri come oggi, la parola di Dio è nella sua Legge. Dio non cambia. E così sarà anche domani, nel mondo a venire, quando tutte le nazioni si adegueranno alla Legge di Dio:

"Negli ultimi tempi,
il monte della casa del Signore
sarà posto in cima ai monti
e si eleverà al di sopra delle colline
e i popoli affluiranno ad esso.
Verranno molte nazioni e diranno:
'Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe;
egli c'insegnerà le sue vie
e noi cammineremo nei suoi sentieri!'
Poiché da Sion uscirà **la legge**,

da Gerusalemme *la parola* del Signore.

Egli sarà giudice fra molti popoli”.

– Mic 4:1-3.

Per conoscere la Legge di Dio, le persone dovranno rivolgersi ai giudei: “Così parla il Signore degli eserciti: In quei giorni avverrà che dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni piglieranno un Giudeo per il lembo della veste e diranno: ‘Noi verremo con voi perché abbiamo udito che Dio è con voi’”. – Zc 8:23.

Questi eventi futuri dimostrano che la Legge di Dio non solo sussisterà ma che sarà osservata da tutti:

“Avverrà che, di novilunio in novilunio e di sabato in sabato,
ogni carne verrà a prostrarsi davanti a me’, dice il Signore”. – Is 66:23.

La grazia e la fede nella grazia dunque non esclude le opere in ubbidienza alla Legge di Dio, anzi, le richiede. “A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo?”. – Gc 2:14.

Non c’è alcuna contraddizione tra le parole dell’apostolo Paolo e quelle di Giacomo. Paolo guarda alla salvezza nella sua radice, nell’azione gratuita di Dio; Giacomo pensa ai suoi frutti. Paolo spiega che la fede è l’*opera di Dio* che produce una vita nuova; Giacomo spiega che le *nostre opere* sono la prova di questa nuova vita. Quindi, *opera di Dio* (Paolo) e, come risposta, *nostre opere* (Giacomo).

Si abusa della fede, quando ci si crogiola in essa non operando. Si abusa delle opere, quando si praticano legalisticamente con l’intento di guadagnarci una salvezza che è già donata da Dio gratuitamente. Mentre Paolo combatte quest’ultima tendenza, Giacomo combatte la prima.

Abbiamo bisogno di far nostri entrambi gli insegnamenti.

- **Se scadiamo nell’autocompiacimento** vantandoci di compiere le opere, Paolo ci richiama e ci rammenta che “che l’uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge” (Rm 3:28). E qui bisogna capire bene ciò che Paolo sta dicendo. Le traduzioni non aiutano, perché suggeriscono con quel “senza” l’idea che le opere non siano necessarie. In verità, la parola usata nel testo biblico è *χωρίς* (*choris*) che significa “separatamente” e “oltre a”. Come in Mt 14:21: “Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, *oltre* [*χωρίς* (*choris*)] alle donne e ai bambini”. Qui si parla di “circa cinquemila uomini”, ma ciò non esclude che ci fossero anche donne e bambini, anzi è specificato che il numero è considerato era *χωρίς* (*choris*), “oltre” a quello di donne e bambini. Si conferma qui il pensiero di Paolo: le opere ci sono, ma da sole non bastano a darci la salvezza.
- **Se scadiamo nella passività** gloriandoci della fede, è Giacomo a richiamarci e a ricordarci che “l’uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. – Gc 2:24.

Con Paolo e con Giacomo, potremmo dire: non opere soltanto e non fede soltanto, ma con **opere dettate dalla fede**. Esiste una “legge della fede” (Paolo in Rm 3:27) e “la fede senza le opere non ha valore” (Giacomo in Gc 2:20). Accettando tutt’e due gli insegnamenti, possiamo controllare e dirigere bene la nostra vita di credenti. Paolo e Giacomo non si contraddicono: si completano.

Noi non adoriamo Dio per essere salvati e liberati, ma perché l’amiamo. Noi non possiamo fare davvero nulla per la nostra salvezza. La nostra natura peccaminosa non ci consentiva né di amare Dio né di ubbidirgli. È stato Dio a fare tutto, donandoci la sua grazia attraverso Yeshùa. Il culto che offriamo a Dio e la nostra osservanza della sua santa Legge è semplicemente l’espressione della nostra riconoscenza e della nostra obbedienza. È il modo che abbiamo di ringraziare Dio e di celebrare la sua grandezza e il suo amore per noi.

“In fin dei conti,
una sola cosa è importante:
‘Credi in Dio e
osserva i suoi comandamenti.
E questo solo vale per ogni uomo”.

– Ec 12:13, PdS.

Dobbiamo capire bene che è Dio che per primo ci ha donato grazia: “Dio dimostra il suo amore verso di noi perché,

mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (*Rm* 5:8, *CEI*). Per essere riconoscenti, tocca a noi rendergli grazie per ciò che ha fatto per noi. Il nostro amore è risposta al *suo* amore: "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo" (*1Gv* 4:19). Come esprimere il nostro amore per lui? Attraverso il *vero amore*, quello che la sua stessa parola definisce:

"Questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti". – *1Gv* 5:3.

Il vero amore per Dio si esprime nella nostra ubbidienza alla sua Legge. Amare a parole senza le opere indica una fede morta (*Gc* 2:17). La vera fede è operante, non è l'adesione a un credo religioso e al suo apparato dottrinale.

"Da questo sappiamo che l'abbiamo conosciuto: **se osserviamo i suoi comandamenti**. Chi dice: 'Io l'ho conosciuto', e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma **chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente completo**". – *1Gv* 2:3-5.

SOLO PER MEZZO DELLA FEDE?

Le religioni le inventano tutte per non ubbidire alla Legge di Dio. Si arriva perfino ad aggiustare il testo biblico per fargli dire quello che non dice.

Così, in *TNM* si legge:

“L'uomo è dichiarato giusto non a motivo delle opere della legge,
ma solo per mezzo della fede”. – *Gal 2:16, TNM*.

Che le opere della Legge di per sé non ci rendano giusti è una realtà e una verità biblica. Occorreva il sacrificio di Yeshù. D'altra parte, il solo sacrificio di Yeshù non basta di per sé a salvarci; se così fosse, tutto il mondo sarebbe salvato. Per essere salvati occorrono la nostra fede nel sacrificio del messia di Dio e la nostra ubbidienza alla Legge di Dio. Si vedano al riguardo gli studi precedenti in questa stessa categoria.

Ora, leggendo la traduzione di *Gal 2:16* che *TNM* ne fa, sembrerebbe che l'uomo è dichiarato giusto “*solo per mezzo della fede*”. Se così fosse, la Bibbia si contraddirebbe, giacché Giacomo – ispirato come Paolo – dice chiaramente che “l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto” (*Gc 2:24*). Stando a *TNM*, si crea questa incongruenza:

<i>TNM</i>	
<i>Gal 2:16</i>	“Solo per mezzo della fede”
<i>Gc 2:24</i>	“Non per la fede soltanto”

Tale contraddizione non appartiene però alla Sacra Scrittura, ma alla *traduzione* che è influenzata dal credo religioso del traduttore, credo contrario alla verità biblica.

Che cosa dice davvero Paolo in *Gal 2:16*? Ecco la frase vera, così come appare nella Bibbia, nel suo testo originale:

εἰδότες δὲ ὅτι οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου **ἐὰν μὴ** διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ

*eidòtes de òti u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu **eàn mè** dià pìsteos christù lesù*

sapenti poi che non è giustificato uomo da opere di legge **se non** attraverso fede di consacrato Yeshù

La congiunzione **ἐὰν** (*eàn*) significa “se”, “nel caso che”. Come si nota, l'opposizione “ma” è inserita arbitrariamente da *TNM* e non appartiene al testo biblico. Si cerca soltanto di creare un'opposizione tra le opere della Legge e la fede, opposizione che nel testo della Scrittura non c'è.

In più, l'espressione **ἐὰν μὴ** (*eàn me*) è una costruzione tipica che significa “a meno che” (cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Nel passo paolino si ha proprio questa costruzione ovvero **ἐὰν** (*eàn*) + **μὴ** (*me*), **ἐὰν μὴ** (*eàn me*):

οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου **ἐὰν μὴ** διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ

*u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu **eàn mè** dià pìsteos christù lesù*

non è giustificato uomo da opere di legge **a meno che** attraverso fede di consacrato Yeshù

Questa identica costruzione si trova in *Mt 18:3*, che stavolta – non essendoci implicate le opere della Legge – *TNM* traduce correttamente: “Veramente vi dico: *A meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn me*)] non vi convertiate” (*TNM*). Così anche in *Mr 7:3*: “I farisei e tutti i giudei non mangiano *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn me*)] non si lavino le mani fino al gomito” (*TNM*). Ora, non è che farisei e giudei non mangiassero mai, ma mangiavano **solo se** prima si erano lavati fino al

gomito. Allo stesso modo, si è dichiarati giusti per le opere della Legge **solo se** si ha fede in Yeshùà. Da sole, le opere della Legge, non bastano a farci dichiarare giusti. Così anche in *Lc 13:3*: “Ma, *a meno che* ἐὰν μὴ (*eàn me*) non vi pentiate, sarete tutti distrutti” (*TNM*). L’espressione ἐὰν μὴ (*eàn me*) non significa mai “solo” o “soltanto”, come traduce *TNM*. Casomai, significa “soltanto **se**”, togliendo però la negazione alla frase precedente: ‘I farisei e i giudei mangiano *soltanto se* si lavano prima’; ‘l’uomo è giustificato dalle opere della legge *soltanto se* ha fede di Yeshùà’.

Citiamo altri esempi.

<i>Gv 3:3</i>	“Verissimamente ti dico: <i>A meno che</i> [ἐὰν μὴ (<i>eàn me</i>)] uno non nasca di nuovo, non può vedere il regno di Dio”
Significato	Uno può vedere il regno di Dio <i>soltanto se</i> nasce di nuovo
<i>Gv 3:27</i>	“Un uomo non può ricevere nulla <i>a meno che</i> [ἐὰν μὴ (<i>eàn me</i>)] non gli sia stato dato dal cielo”
Significato	Un uomo può ricevere qualcosa <i>soltanto se</i> gli è dato dal cielo
<i>Gv 6:44</i>	“Nessuno può venire a me <i>a meno che</i> [ἐὰν μὴ (<i>eàn me</i>)] il Padre, che mi ha mandato, non lo attiri”
Significato	Si può andare da Yeshùà <i>soltanto se</i> si è attirati da Dio

Le opere della Legge, dunque, da sole non bastano. Occorre la fede sincera in Yeshùà. Ma la fede in Yeshùà da sola non basta. In armonia con quanto detto da Giacomo (*Gc 2:24*), Paolo dichiara che “l’uomo non è dichiarato giusto per le opere della legge, *a meno che* [siano] a motivo della fede”. – *Gal 2:16*, traduzione diretta dal greco.

L’affermazione di Paolo è ancora più forte in considerazione di ciò che dice: “Noi *Giudei di nascita*, non stranieri peccatori, *sappiamo* che l’uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal 2:15,16*). Come autentico giudeo, Paolo sapeva l’importanza che i giudei davano alle opere della Legge e sapeva che per loro erano tutto. Paolo corregge questa idea: le opere della Legge da sole non danno la giustificazione, **a meno che** ci sia la fede in Yeshùà. Perciò, sì alle opere della Legge, **ma solo se** c’è la fede nel messia Yeshùà.

LA FEDE CHE SALVA

“Fratelli, a che serve se uno dice: ‘Io ho la fede!’ e poi non lo dimostra con i fatti?

Forse che quella fede può salvarlo?”

– *Gc 2:14, PdS.*

Qual è la cosa più importante nella vita? Ognuno dà le sue risposte. C'è chi dirà che è la salute, chi il benessere, chi l'amore, chi perfino i soldi. Prendendo per buone tutte le risposte che ciascuno potrebbe dare, diciamo pure che il massimo – umanamente parlando – sarebbe possedere salute e ricchezza, avere l'amore di una persona speciale che ci accanto, avere intelligenza e successo, e possibilità di godere liberamente tutti i piaceri della vita. Persone così, che hanno queste possibilità, ce ne sono. Anche alcuni personaggi biblici godettero di queste cose. Il re Salomone aveva grande intelligenza e una sapienza straordinaria (*1Re 4:29-34*), potere (*1Re 4:21*), ricchezze a non finire (*1Re 10:14,15; 2Cron 9:13,14*), al punto che era il più ricco sulla faccia della terra (*1Re 10:23; 2Cron 9:22*), possedeva perfino una flotta navale (*1Re 9:26-28; 10:11; 2Cron 8:17,18; 9:10,11*), un'immensa scuderia (*2Cron 9:25*), riceveva doni costosi dai regnanti della terra (*1Re 10:24,25,28,29; 2Cron 9:23-28*), godeva anche di ottima salute (*2Cron 9:30*) e non si negò nulla: capolavori architettonici (*1Re 9:15-19; 2Cron 8:1-6*) e donne a dismisura (*1Re 11:1*). Nonostante tutto ciò (qualcuno potrebbe dire: scusate se è poco), a lui sono attribuite queste parole:

“Mi son detto: ‘Ora voglio provare
ogni specie di piacere e di
soddisfazione’.
Ma tutto mi lasciava sempre
un senso di vuoto.
Il divertimento lascia insoddisfatti,
l'allegria non serve a niente.
Allora ho cercato il piacere nel bere,
ma senza perdere il controllo.
Mi son dato alla pazza gioia.
Volevo vedere se questo
dà felicità all'uomo
durante i pochi giorni della sua vita.
Ho fatto anche grandi lavori.
Ho fabbricato palazzi,
ho piantato vigneti.
Ho costruito giardini e parchi,
dove ha piantato
ogni qualità di alberi da frutto.
Ho costruito serbatoi d'acqua
per irrigare quegli alberi.
Ho comprato schiavi e schiave;
avevo molti servi in casa mia,
possedevo moltissimi buoi e pecore,
più di tutti i re di Gerusalemme.
Ho accumulato molti oggetti

d'oro e d'argento.
 Ho preso le ricchezze e i tesori
 di altri re e governanti.
 Ho fatto venire nel mio palazzo
 cantanti e ballerine:
 per i miei piaceri, tante belle donne.
 Insomma, ero diventato più ricco
 e più famoso
 di tutti i miei predecessori di Gerusalemme.
 Per di più, non ho mai perso la testa!
 Ho soddisfatto ogni mio desiderio;
 non ho rinunciato a nessun piacere.
 Sono riuscito a godere delle mie attività:
 questa è stata la ricompensa
 per tutte le mie fatiche.
 Che cosa conta essere sapiente?
 Ho tentato di fare un bilancio
 di tutte le opere che avevo fatte
 e della fatica che mi erano costate.
Ma ho concluso che tutto è vanità,
come inseguire il vento.

In questa vita sembra tutto inutile". – Ec 2:1-11, PdS.

Salomone ebbe moltissimo, ma non possedette tutto il mondo. Nessuno ha mai posseduto tutto il mondo. Come sarebbe possedere il mondo intero? Sarebbe la cosa più importante che possa capitare nella vita?

"Che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e perde l'anima [ψυχὴν (*psüchèn*)] sua?". – Mr 8:36.

Neppure il mondo intero vale quanto la nostra vita, che è poi il significato che qui la parola ψυχή (*psüchè*). La cosa più importante, allora, è avere la vita; se poi si tratta di vita eterna, *la salvezza* diventa allora la cosa davvero più importante in assoluto.

Dalla Bibbia sappiamo che la salvezza riguarda poche persone. Sebbene Dio sia "paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento" (2Pt 3:9), "se due uomini saranno in un campo, uno sarà portato via e uno sarà lasciato lì. Se due donne macineranno grano al mulino, una sarà presa e una sarà lasciata lì" (Mt 24:40,42, PdS), "poiché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e *pochi* sono quelli che la trovano" (Mt 7:13,14). "Se il giusto è salvato a stento, dove finiranno l'empio e il peccatore?". – 1Pt 4:18.

La salvezza non si ha per meriti propri, ma come dono di Dio per mezzo della fede in Yeshùa. Giacomo ci dà un rilevitore (che è anche un rivelatore) della nostra fede, che ci indica se è una fede vera: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo?". – Gc 2:14.

Molti, parlando di salvezza avuta per fede, pensano di essere a posto. Credono. Eppure, non basta credere, perché "anche i demoni credono e rabbriviscono" (Gc 2:19, TNM). Giacomo dice che occorrono le opere. E molti cosiddetti cristiani pensano di nuovo di essere a posto. Non fanno male a nessuno, sono onesti, si comportano bene, magari parlano perfino di Dio ad altre persone. Si tratta di una buona etica con spirito volenteroso, ma praticare la fede è molto di più. Si può perfino praticare la Legge di Dio in modo naturale, ma esserne inconsapevoli, "infatti quando degli stranieri, che non hanno legge, adempiono per natura le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge, sono legge a se stessi" (Rm 2:14). Ci sono poi coloro che si diletano nello studio della Bibbia, tuttavia "non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che *l'osservano* saranno giustificati". – Rm 2:13.

Giacomo ci dice che la nostra fede deve essere *viva*, perché "la fede senza le opere è morta" (Gc 2:26). Giacomo, sotto ispirazione, parla sia di una fede morta e inutile e sia di una fede viva che salva.

¹⁴Fratelli, a che serve se uno dice: 'Io ho la fede!' e poi non lo dimostra con i fatti? Forse che quella fede può salvarlo?

¹⁵Supponiamo che qualcuno dei vostri, un uomo o una donna, non abbia vestiti e non abbia da mangiare a

sufficienza. ¹⁶Se voi gli dite: 'Arrivederci, stammi bene. Scaldati e mangia quanto vuoi', ma poi non gli date quel che gli serve per vivere, a che valgono le vostre parole? ¹⁷Così è anche per la fede: da sola, se non si manifesta nei fatti, è morta.

¹⁸Qualcuno potrebbe anche dire: C'è chi ha la fede e c'è invece chi compie le opere. Ma allora mostrami come può esistere la tua fede senza le opere! Ebbene, io ti posso mostrare la mia fede per mezzo delle mie opere, cioè con i fatti! ¹⁹Ad esempio: tu credi che esiste un solo Dio? È giusto. Ma anche i demòni ci credono, eppure tremano di paura.

²⁰Sciocco, vuoi dunque renderti conto che la fede non serve a niente se non è accompagnata dai fatti?

²¹Abramo, il nostro antico padre, perché mai fu riconosciuto giusto da parte di Dio? Per le sue opere, cioè per aver offerto sull'altare dei sacrifici il figlio Isacco. ²²Vedi dunque che in quel caso la fede e le opere agivano assieme, e che la sua fede è diventata perfetta proprio per mezzo delle opere! ²³Così si è realizzato quel che dice la Bibbia: Abramo credette in Dio, e per questo Dio lo considerò giusto. Anzi, egli fu chiamato amico di Dio. ²⁴Potete così vedere che Dio considera giusto un uomo in base alle opere e non soltanto in base alla fede. ²⁵Lo stesso avvenne nel caso di Raab, la prostituta. Dio la considerò giusta per le sue opere, cioè per il fatto che aveva ospitato gli esploratori ebrei e li aveva aiutati ad andarsene per un'altra strada.

²⁶Insomma, come il corpo senza il soffio della vita è morto, così la fede. Senza le opere è morta". - Gc 2.

Il punto principale in questo brano tratto dalla *lettera di Giacomo* è all'inizio, al v. 14: "Fratelli, a che serve se uno dice: 'Io ho la fede!' e poi non lo dimostra con i fatti? Forse che quella fede può salvarlo?"

Giacomo paragona due tipi di fedeli:

1. Chi **dice** di avere fede, ma non ha vera fede perché non ha le opere.
2. Chi **vive** la fede con le opere.

A che serve, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Tutti i cosiddetti cristiani dicono di avere fede. I protestanti, poi, insegnano con convinzione che la salvezza si ha per fede; il loro concetto teologico della salvezza sostiene che essa è per sola grazia; Lutero e Calvino erano convinti di desumere questo concetto dalle lettere paoline e dai cosiddetti Padri della Chiesa (particolarmente da Agostino); per loro le opere consistono nel cercare di imitare il Cristo. Per la maggioranza dei cattolici che dicono di avere fede, la fede è credere in ciò che è stato insegnato loro con il catechismo e che sentono dire in chiesa; per loro le opere sono le opere buone. C'è poi chi vede nella martellante diffusione delle proprie dottrine a porta a porta le opere di cui parla Giacomo: "Tutti coloro che diventano discepoli credono che 'la fede senza opere è morta'. *Pertanto*, in 208 paesi del mondo e sino alle estremità della terra, i cristiani testimoni di Geova hanno lavorato con gioia". - *La torre di Guardia* del 1° giugno 1974, pag. 352, § 42; corsivo aggiunto per enfatizzare.

Il brano di Giacomo non concerne il modo in cui siamo salvati. Di questo Giacomo aveva già detto in "1:16-18:

"Non v'ingannate, fratelli miei carissimi; ogni cosa buona e ogni *dono perfetto* vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento. *Egli ha voluto* generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature".

È Dio che "ha *voluto* generarci secondo la *sua volontà*": in questa generazione a nuova vita è insita la salvezza. Questo concepimento della persona nuova, dice Giacomo, è avvenuto "mediante la parola di verità" ovvero il vangelo. Quindi, non per opere nostre. Il discorso che Giacomo fa in questo brano (2:14-26) riguarda *le opere dopo che si è ottenuta la salvezza riponendo fede in Yeshùa*. Per mantenere questa salvezza occorre una fede viva, che salva nel senso che conferma la salvezza donataci per grazia. Perché la fede sia viva, deve produrre opere. Se non produce opere, è una fede morta, che non salva.

In 2:15,16 Giacomo ricorre ad un esempio che chiarifica il concetto che vuole esprimere:

"Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: 'Andate in pace, scaldatevi e saziatevi', ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve?"

Infine, conclude: "*Così* è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta" (v. 17). Nel suo modello dimostrativo Giacomo evoca la figura di una persona compassionevole che ha parole gentili: "Andate in pace, scaldatevi e saziatevi". Ma a che servono tali belle parole? Chi non ha di che vestirsi e di che nutrirsi, continuerà a essere nell'indigenza anche dopo che è stato trattato con tanta comprensione e gentilezza. Ecco, la misericordia di tale

persona è morta, non serve a nulla. Perché? Perché non è vera. A parole desidera apparire di buon cuore, ma – come si dice – si mette la mano sul cuore solo per difendere il portafoglio. “Così”, allo stesso medo – dice Giacomo –, è della fede: se è a parole, non serve a nulla. La fede che salva deve produrre opere, altrimenti non è fede vera.

L'argomentazione di Giacomo prosegue (2:18,19, *PdS*) immaginando un dialogo con un'ipotetica persona che ha una fede morta.

“Qualcuno potrebbe anche dire:

– C'è chi ha la fede e c'è invece chi compie le opere.

– Ma allora mostrami come può esistere la tua fede senza le opere! Ebbene, io ti posso mostrare la mia fede per mezzo delle mie opere, cioè con i fatti! Ad esempio: tu credi che esiste un solo Dio? È giusto. Ma anche i demòni ci credono, eppure tremano di paura”.

In questo dialogo si contrappongono due credenti: il primo è un sedicente credente, l'altro è un vero credente. A ben pensarci, la fede è qualcosa che riguarda il nostro intimo più profondo. L'intimo è per sua natura nascosto, non visibile, non trasparente. L'unico modo quindi che si ha per mostrare che nell'intimo si coltiva una fede vera, è per mezzo delle opere. Finché il finto compassionevole non fu messo alla prova, chi poteva dire che era solo un millantatore? Si rivelò tale quando non fece nulla, aggiungendo solo parole a parole e lasciando il fratello nel bisogno.

Ogni persona che dice di essere credente troverà facile accettare ciò che Giacomo ha detto fin qui. Come non essere d'accordo? Tutti capiscono la giustezza del suo ragionamento. Confortati dall'esempio portato da Giacomo, si metteranno l'animo in pace ritenendo che le opere di cui lui parla abbiano a che fare con l'amore fraterno e con la solidarietà umana che deve essere manifestata nella propria comunità. Ma – concluderanno – che c'entra questo buon modo “cristiano” di comportarsi con le opere della Legge? Qui – pensano, – la Legge con è implicata.

Tuttavia, domandiamo: Se si trattasse solo di opere che hanno a che fare con l'amore per il prossimo, che mai c'entrerebbe la fede? Ci sono tante persone che sono miscredenti e agnostiche, che perfino si dichiarano atee, che praticano opere filantropiche notevoli. In tali casi le loro opere di bene non sono la prova della loro fede, perché la fede non l'hanno. L'invettiva di Giacomo in 2:20 può applicarsi solo a credenti che *dicono* di aver fede ma che non compiono certe opere: “Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?”. Il discorso che fa Giacomo è squisitamente biblico. E ora passa a citare esempi di opere, facendo riferimento questa volta alla Scrittura.

“Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa; così fu adempiuta la Scrittura che dice: ‘Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia’; e fu chiamato amico di Dio. Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. – *Gc* 2:21-24.

Nel caso di Abraamo non si trattò di semplici opere di bene, perché Abraamo stava per sacrificare davvero il suo unico figlio prima che Dio lo fermasse (*Gn* 22:9-12). Le sue opere consistettero nell'*ubbidienza ai comandi di Dio*. “Abraamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato: i miei comandamenti, i miei statuti e le mie leggi”. – *Gn* 26:5.

Si consideri qui un punto importante che sfugge al semplice che legge superficialmente. Quando Giacomo afferma che “Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia” (2:23), sta citando *Gn* 15:6 che dice: “Egli [Abramo] credette al Signore, che gli contò questo come giustizia”. Ora, ciò avvenne quando suo figlio Isacco non era ancora nato, per cui la sua giustificazione (“gli contò questo come giustizia”) avvenne solo per fede (“credette al Signore”) senza che Abraamo (a quel momento Abramo) avesse ancora mostrato la sua fede con le opere. Che cosa vuol dire allora Giacomo? Che la sua fede era già vera e che per questo fu giustificato, ma che la sua *ubbidienza* successiva mostrò che quella fede era davvero viva, vera. “La fede agiva insieme alle sue opere”, tanto che “per le opere la fede fu resa completa” (*Gc* 2:22). “Fu resa completa”: ἐτελειώθη (*eteleiòthe*); il verbo τελειώω (*teleiòō*) significa “rendere perfetto / perfezionare / completare”. Ciò implica che la sua fede, già vera e genuina, non era ancora completa: è con le opere che si dimostrò piena e compiuta. “Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto”. – *Gc* 2:24.

Il sedicente credente che dice di aver fede ma che ha poi una fede morta, si sente tranquillo perché crede. E magari crede anche davvero, in modo convinto. Ma “anche i demòni credono e rabbriviscono” (2:19, *TNM*). Il credere di chi ha una fede morta è solamente intellettuale. Ha magari ricevuto uno studio biblico, ha letto su dei libri religiosi ciò

che riguarda Dio e ha creduto. Ora è convinto, crede, ha aderito a un corpo dottrinale. Probabilmente si comporta bene. Tutto rimane però racchiuso nella convinzione della propria mente. Le opere in ubbidienza alla Legge di Dio non lo toccano. Giacomo lo richiama, cercando di scuoterlo: "Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?". – Gc 2:20.

"Insensato" traduce il termine greco κενέ (*kenè*), che è il vocativo di κενός (*kenòs*), "vuoto" (*TNM*), con il senso di vano, di nessuno scopo, privo di verità, con niente in mano; metaforicamente, bisognoso di ricchezza spirituale, uno che si vanta della sua fede come di un possesso trascendente, ma che è senza il frutto della fede.

L'altro esempio che Giacomo richiama è quello di Raab, la prostituta di Gerico (*Gs* 2:2-7) accolta in Israele come una di loro (*Gs* 6:17,23,25). "E così Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada?" (*Gc* 2:25). Questa donna non conosceva la Legge di Dio: era una pagana che viveva come prostituta. Alle spie ebrei che stava nascondendo, disse: "Noi [gente di Gerico] abbiamo udito come il Signore asciugò le acque del mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall'Egitto"; poi aggiunse qualcosa che diceva tutta la fede che stava riponendo nel Dio d'Israele: "Il Signore, il vostro Dio, è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra. Vi prego dunque, giuratemi per il Signore, poiché vi ho trattati con bontà, che anche voi tratterete con bontà la casa di mio padre" (*Gs* 2:10-12). Pur non conoscendo ancora la Legge di Dio, già riponeva fede in Dio; la sua fede era viva e produsse frutti, perché di pari passo lei *agì* fattivamente.

Giacomo ha poi un altro esempio da proporre: "Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta" (*Gc* 2:26). Qui egli richiama l'immagine di un corpo. Ci sono corpi che appena morti sembrano ancora vivi. Esteriormente sembrano come pochi minuti prima, quando erano ancora vivi. La differenza cruciale sta nel fatto che il morto non ha più in sé la vita. Giacomo si rifà a quest'ultima condizione per dire che la fede senza opere è come un cadavere. Chi ha una fede che non produce opere, non dovrebbe credere di essere salvato mediante quel tipo di fede: è già morto.

Nei quattro esempi addotti da Giacomo, si possono rinvenire tutti i casi:

1. "Qualcuno potrebbe anche dire: C'è chi ha la fede e c'è invece chi compie le opere". – *Gc* 2:18, *PdS*.

Un credente potrebbe credere che la fede sia più che sufficiente.

2. Nel caso di Abraamo "la fede agiva insieme alle sue opere" e "per le opere la fede fu resa completa". – *Gc* 2:22.

Chi è già credente e quindi ha già fede, deve ubbidire ai comandamenti di Dio come fece Abraamo.

3. Raab, la prostituta, "fu anche lei giustificata per le opere". – *Gc* 2:25.

Chi è appena divenuto credente deve iniziare già a produrre opere.

4. "Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta". – *Gc* 2:26.

Individualmente, quest'immagine ci impressiona: siamo, spiritualmente, dei cadaveri? La nostra fede si limita a credere o siamo pronti a ubbidire ai comandamenti di Dio?

Giacomo, stando alla testimonianza dello storiografo palestinese Eusebio di Cesarea (*Storia Ecclesiastica*, i.12.1, i.12.4, ii.23.4), confermata da Girolamo (*De viris illustribus*, ii), era denominato "Giacomo il giusto". L'epiteto "giusto" era riservato alle persone fedeli alla Legge di Dio, alla *Toràh*.

Va ricordato che le opere in ubbidienza alla Legge di Dio non sono di per sé garanzia di una fede viva. I farisei si distinguevano per le opere della Legge, ma la loro motivazione non era dettata dalla fede. Le compivano in maniera legalistica pensando di assicurarsi così la salvezza. D'altra parte, va ricordato che una fede senza le opere della Legge è una fede morta. Ben dice Paolo in *Gal* 2:16:

οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου **ἐὰν μὴ** διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ

*u dikaiùtai ànthropos ecs èrgon nòmu **eàn mè** dià pìsteos christù Iesù*

non è giustificato uomo da opere di legge **a meno che** attraverso fede di consacrato Yeshùa

Come veri discepoli di Yeshùa, dovremmo seguire l'esempio perfetto del nostro maestro che "ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e **purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone**". – *Tit* 2:14.

L'AMBIVALENZA DELLA LEGGE

Affrontando il tema della Legge s'incontra il problema della sua ambivalenza. Nella sua funzione di indicare cosa è bene e cosa è male, la Legge è il punto d'incontro di due situazioni opposte: la **norma ideale** (come dovrebbero essere le cose) e la **realtà** (come sono le cose).



Quando la **realtà** della nostra situazione si **scosta** dalla **norma (la Legge)** si è nel **peccato**, che è – come significa la parola stessa, etimologicamente – un fallire l'obiettivo. Più la realtà è scostata dalla norma, più la situazione è peccaminosa. Quando la realtà coincide con la norma, si attua nella nostra vita il volere di Dio.

La tensione esistente tra i dettami morali del perfetto Insegnamento (*Toràh*) di Dio come da lui rivelato nella Scrittura e la nostra tendenza a fare il male è una situazione che fatalmente ognuno si trova a vivere.

Da una parte, siccome è espressione della volontà di Dio, la Legge ci indica il cammino giusto; dall'altra, una serie di fattori umani provoca il suo rifiuto. la Legge non ci permette di fare come ci pare e piace, assecondando il capriccio dei nostri impulsi non buoni. Paolo ha descritto magnificamente questa tensione, evidenziata dalla Legge di Dio, che condanna la bramosia egoistica e che, nello stesso tempo, rende il concupiscente favoreggiatore del peccato che essa stessa fa risaltare:

"Che cosa diremo dunque? La legge è peccato? No di certo! Anzi, io non avrei conosciuto il peccato se non per mezzo della legge; poiché non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: 'Non concupire'. Ma il peccato, còlta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza; perché senza la legge il peccato è morto. Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante". – *Rm 7:7-13*.

La Legge, da un lato, illumina la coscienza, dall'altro è incapace di purificarla. La Legge rimane "santa" e "il comandamento è santo, giusto e buono". Non è colpa della Legge se trasgrediamo, ma è colpa nostra. Un furfante non può incolpare il codice penale perché è arrestato e condannato, ma solo se stesso. La legge reca in sé ambivalenza: si fa amare per il suo ideale morale e detestare per la difficoltà di ubbidire a Dio in cui ci mette. Paolo deve così fronteggiare due atteggiamenti estremi, presenti al suo tempo: il legalismo e il rifiuto della Legge.

Il legalismo era l'atteggiamento intransigente dei farisei: il loro ideale era applicare la Legge alla perfezione, fino al raggiungimento della giustizia a suon di opere meritorie; i farisei avevano creato così un fitto codice di precetti in aggiunta alla Legge, con tutta una giurisprudenza che contemplava tutti i casi. Tutta questo corpo di leggi create dai farisei sorgeva dalla *loro* interpretazione della *Toràh* ed era diventata una schiavitù. "Perché tentate Dio mettendo sul collo dei discepoli un giogo che né i padri nostri né noi siamo stati in grado di portare?" (*At 15:10*). Alla fine i farisei arrivarono a canonizzare le loro stesse interpretazioni. La società ebraica era diventata una teocrazia, un regime totalitario in mano a scribi e farisei.

All'opposto del legalismo farisaico stava l'ἀνομία (*anomia*), la condizione dei senza Legge. Era l'atteggiamento tipico dei pagani che vedevano nella Legge di Dio solo un codice d'interdizioni estranee alla loro cultura; la rifiutavano a priori, senza cogliervi la volontà di Dio e le sue promesse.

L'unica soluzione di questa inconciliabilità sta nell'azione salvifica di Dio: "Ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito". – *Rm* 8:3,4.

Paolo, tra questi due estremi, descrive così la sua posizione per ciò che riguarda la Legge:

"Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è *sotto la legge* (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi *senza legge* (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge [testo greco: letteralmente "*nella legge*") di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge". – *1Cor* 9:19-21.

Paolo usa qui tre espressioni.

1. "Sotto la Legge" – ὑπὸ νόμον (*üpò nòmon*).
2. "Senza Legge" – ἄνομος (*ànomos*).
3. "Nella Legge" – ἐννομος (*ènnomos*).

Non si pensi, basandosi sulla semplice traduzione, che la "legge di Cristo" sia qualcosa di diverso dalla *Toràh*. La parola ἐννομος (*ènnomos*) in greco indicava l'essere conforme alla legge, legittimo, legale. In *At* 19:39, ad esempio, il cancelliere della città, dopo aver calmato alcuni sobillatori, aggiunge: "Se poi volete ottenere qualcos'altro, la questione si risolverà in un'assemblea *regolare* [ἐννόμῳ (*ennòmo*), "legittima"]". Con questa parola (ἐννομος, *ènnomos*), "nella legge" di Cristo, Paolo descrive la sua situazione particolare dopo il suo incontro con Yeshùa risorto. Paolo si oppone sia alla concezione legalistica farisaica sia all'atteggiamento libertino dei pagani. Egli aderisce pienamente alla Legge, però attraverso Yeshùa.

Va notato che Paolo precisa di non essere "senza la legge di Dio": essendo "nella legge" (ἐννομος, *ènnomos*) del Messia, la sua adesione alla Legge è adesione all'essenza spirituale della Legge. Questa nuova relazione – "sotto la legge di Cristo" – tra il credente e la Legge, supera sia il rigore legalista sia l'anarchia arbitraria, perché la sua origine è nell'azione interiore dello spirito: "La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte". – *Rm* 8:2; cfr. *Ger* 31:31-34; *Eb* 8:8-12.

La considerazione di Paolo sulla Legge tiene conto dei due diversi protagonisti della relazione: Dio e l'essere umano.

Dalla prospettiva umana, non si può ignorare lo scostamento tra la norma e la realtà peccaminosa umana. La sfasatura inevitabile tra le esigenze della Legge di Dio e i crolli della volontà umana genera delle cadute. Tra tutti i testi paolini che rendono evidente questo conflitto tra Legge divina e volontà umana, il più intenso è quello di *Rm* 7:14-25:

"Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato".

La Legge di Dio ci orienta e convoglia i nostri impulsi umani verso le scelte migliori. Però, sebbene la Legge sia la

norma ideale (quella che ci dice la volontà di Dio per noi), la natura umana peccaminosa tende a respingerla. Nella sua analisi, Paolo riconosce che, nonostante la bontà della Legge, l'impegno umano da solo non basta, anzi è inadatto: "Il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte" (*Rm* 7:10). Come superare quest'ostacolo della natura umana? Paolo esulta: "Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato" (*Rm* 7:25). La persona sensibile e responsabile è cosciente della distanza (scostamento) che separa l'ideale che ammira dalla realtà che vive. Nel caso del credente guidato dallo spirito, ogni cosa lo spingerà nella direzione della Legge: il credente sa che, con l'aiuto divino, alla fine di ogni conflitto, potrà rispondere affermativamente alle elevate richieste della Legge.

Dalla prospettiva divina, la Legge rivela le aspettative di Dio per l'essere umano. La Legge raffronta la volontà superiore di Dio con quella inferiore umana, in ogni situazione concreta. Le esigenze della Legge di Dio sono poste di fronte alla scelta umana. La scelta è il miglior alleato e anche il peggior nemico dell'essere umano.

La Legge è sovrana liberatrice o serva. La Legge è sovrana come espressione della volontà di Dio. Essa è serva poiché il suo campo d'azione è sottoposto alla grazia. È nella grazia di Dio che sovranità e servizio s'incontrano.

Quest'ambiguità della Legge spiega le sorprendenti dichiarazioni di Paolo sul suo valore e i suoi limiti. La Legge può essere portatrice di vita, ma anche lettera che ammazza: "Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio" (*Rm* 2:28,29); "Ora siamo stati sciolti dai legami della legge, essendo morti a quella che ci teneva soggetti, per servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera" (*Rm* 7:6); "Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica". – *2Cor* 3:6.

La Legge può essere spirituale o causa scatenante del peccato (*Rm* 7:1-13). La Legge è confermata dal vangelo: "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge". – *Rm* 3:31.

L'ignoranza di quest'ambivalenza genera numerosi malintesi. La tensione tra queste due realtà opposte va compresa: esse sono complementari. Se non si comprende ciò, si cade in semplificazioni che portano a usare le forbici ritenendo semplicisticamente abolita la Legge. Poiché la Legge è espressione della volontà di Dio, la Legge non può essere abrogata con la predicazione del vangelo, né può perdere un solo iota della sua autorità (*Mt* 5:17,18). Solo l'azione dello spirito sarà capace di rispettare la scelta umana e, nello stesso tempo, portarla verso l'ideale proposto dalla Legge.

LA FUNZIONE DELLA LEGGE

Nella teologia farisaica si pensava che le “opere della Legge” consentissero di guadagnare meriti. Tali opere, realizzate con l'intenzione di osservare i Comandamenti, avrebbero dovuto far raggiungere la condizione di “giusto” davanti a Dio. Paolo, ispirato, sa che solo Dio può trasformare a fondo le nostre inclinazioni così da farci produrre opere spontanee orientate dall'amore.

Per il giudaismo la funzione redentrice era attribuita alla Legge. Per il vangelo, tale funzione redentrice è attribuita al messia Yeshù.

Il giudaismo aveva la convinzione e la pretesa che Dio avesse affidato l'osservanza della *Toràh* esclusivamente al popolo eletto. Paolo, ispirato, proclama invece che l'osservanza della Legge di Dio è possibile a ogni essere umano in virtù dell'opera di Yeshù.

Le dichiarazioni di Paolo sulla Legge e le sue funzioni possono essere schematizzate nei cinque punti seguenti.

1. La Legge è innanzitutto espressione della volontà di Dio:

“Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore”. – *Rm* 7:22.

“Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio”. – *Rm* 7:25.

“Ciò che brama la carne è inimicizia contro Dio, perché non è sottomesso alla legge di Dio”. – *Rm* 8:7.

Di conseguenza, “la legge è spirituale” (*Rm* 7:14), “è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono” (*Rm* 7:12). Il compito della Legge è di dare e proteggere la vita (*Rm* 7:10). Da buon ebreo, Paolo considera la Legge uno dei privilegi d'Israele e uno tra i migliori doni di Dio fatti al suo popolo, insieme all'adozione, alla gloria, al patto, al culto, alle promesse, ai patriarchi e al Messia: “[Agli israeliti] appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo” (*Rm* 9:4,5). La sua adesione alla Legge si manifesta con la sua costante citazione delle Scritture Ebraiche come fonte autorevole.

1. Mediante la Legge Dio manifesta, da una parte, il suo ideale per noi, e, dall'altra, quanto siamo distanti dal raggiungimento di quell'ideale. Nel confrontarci con la Legge di Dio prendiamo coscienza delle nostre mancanze: “La legge dà soltanto la conoscenza del peccato” (*Rm* 3:20) ovvero per mezzo della Legge scopriamo i nostri errori: “Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni” (*Gal* 3:19). Paolo dice che “senza la legge il peccato è morto” (*Rm* 7:8): chi ignora la legge non è cosciente di trasgredirla. La Legge è paragonabile a uno specchio che riflette la nostra condizione:

“Mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”. – *Gc* 1:22-25.

Questa funzione della Legge, il suo rivelare il peccato, è molto utile perché ci permette di progredire.

1. La promulgazione della Legge in un codice scritto permette che ogni peccato sia identificabile: “Fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il peccato non è imputato quando non c'è legge” (*Rm* 5:13). L'esistenza della Legge rende più gravi le infrazioni di coloro che, pur conoscendola, la trasgrediscono. A coloro che si vantavano della loro osservanza, paragonandosi ai pagani, Paolo dice: “Tutti coloro che hanno peccato avendo la legge saranno

- giudicati in base a quella legge" (*Rm* 2:9; cfr. 1-16). L'intenzione di Paolo non è quella di difendere i pagani senza Legge, ma di mostrare ai giudei che la conoscenza della legge non basta a renderli migliori: "Non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano saranno giustificati". – *Rm* 2:13.
2. Alcune delle frasi più dure di Paolo circa la Legge si riferiscono alla frustrazione psicologica che essa produce in chi scopre le proprie difficoltà a osservarla. Quando dice: "Il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise" (*Rm* 7:11), confessa tutta la sua vergogna di non riuscire a fare ciò che Dio si aspetta. Arrivando a dire che la Legge causa il peccato, allude alla terribile realtà psicologica secondo cui quando ci viene imposta una norma aumenta in generale anche la voglia di trasgredirla.
3. "La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, non siamo più sotto precettore" (*Gal* 3:24,25). Il precettore o tutore (secondo le traduzioni) è nel testo originale paolino il παιδαγωγός (*paidagogòs*), "pedagogo". Fra i greci e i romani il *paidagogòs* era uno schiavo fedele cui erano affidati il dovere di sorvegliare la vita e i costumi dei ragazzi che appartenevano alla classe migliore. Ai ragazzi non era permesso di fare neanche un passo fuori da casa senza il loro pedagogo. La funzione del pedagogo finiva quando i ragazzi raggiungevano l'età della maturità. Ciò che viene trascurato sistematicamente dai detrattori della Legge è il fatto che sebbene i ragazzi, una volta raggiunta la maturità, non fossero più sotto pedagogo, era proprio l'istruzione impartita dal pedagogo che permetteva loro di condursi bene nella vita da soli. Ciò che era stato insegnato dal pedagogo era stato appreso bene e interiorizzato, divenendo parte di loro. Il pedagogo non veniva ucciso o rinnegato: semplicemente i suoi insegnamenti continuavano a operare da soli nei ragazzi divenuti maturi. Così, con il "nuovo patto" la Legge è scritta nella mente dei credenti; essi non la rinnegano, anzi la seguono spontaneamente con l'aiuto dello spirito di Dio. – *Eb* 8:10; *Ger* 31:33.

Riassumendo, il grande contributo dell'apostolo Paolo al tema della Legge è d'aver stabilito un ponte tra teologia e vita pratica, tra teoria ed esperienza quotidiana, ricordandoci che una delle funzioni principali della Legge è negativa: segnalarci le nostre trasgressioni. È proprio questa sua funzione che ci insegna che non possiamo vivere senza la grazia di Dio. La pace interiore è raggiunta quando si ottiene il perdono di Dio e si ristabilisce una relazione con lui. La Legge, persino in questa sua funzione negativa è sempre positiva: ci conduce alla grazia di Dio che perdona. Ci guida poi nella nostra ubbidienza a Dio.



CONDANNA E RICONCILIAZIONE

Le dichiarazioni negative di Paolo sulla Legge non si riferiscono mai alla Legge in se stessa, ma piuttosto al modo di affrontarla. Il problema non è insito nella Legge, ma nel nostro approccio alla Legge. Quando Paolo ripete e ribadisce che “l'uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal* 2:16; 3:2,5,10 cfr. *Rm* 3:20), non attacca la Legge, ma il *legalismo* ovvero l'illusione di potersi salvare tramite i propri sforzi. Se Paolo si esprime con un linguaggio categorico e aggressivo, è perché si muove in un contesto di aspre polemiche. Egli utilizza lo stile letterario della diatriba, cioè una serie di domande e risposte contrapposte per indagare le argomentazioni dei suoi avversari e chiarire le sue posizioni: “Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? No di certo!” (*Rm* 6:1,2); “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”. – *Rm* 3:31.

Quando Paolo insiste sul concetto che ciò che salva non è lo sforzo umano, ma la grazia divina, nello stesso tempo non trascura gli aspetti punitivi della Legge, perché non ci si può beffare dei comandi di Dio espressi nella sua Legge con la scusa che siamo sotto la grazia.

È del tutto evidente che la Legge non è stata promulgata per condannare a tutti i costi, ma se la teniamo come unico riferimento, avremo sempre la sensazione di essere sotto accusa perché da soli mai riusciremo a osservarla. Diventare giudici inflessibili di noi stessi o degli altri, ricorrendo alla Legge come a un codice penale punitivo, ci porta solo a condannare. Paolo invita i credenti a fare esattamente l'opposto, esercitando “il ministero della riconciliazione”:

“Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove. E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione. Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio. Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui”. – *2Cor* 5:17-21.

La riconciliazione con noi stessi ci porterà a vederci come esseri unici e irripetibili, con il nostro posto nel mondo. Dio non ci ha donato solamente la vita: ci chiama all'eternità. “Dio, che fa rivivere i morti” (*Rm* 4:17) ci ama come siamo e può trasformarci. Comprendendolo, potremo iniziare un cammino di trasformazione. Accettando noi stessi, accetteremo anche gli altri.

Paolo dice che “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge” (*Gal* 3:13), e gli insensati leggono come se Paolo maledisse la Legge, proprio lui che la definisce “santa” (*Rm* 7:12)! Davvero, nelle sue lettere “ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture” (*2Pt* 3:16). Quando Paolo parla di maledizione della Legge, si riferisce alla maledizione di chi, commettendo peccato, la trasgredisce; infatti, continua dicendo: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi (poiché sta scritto: ‘Maledetto chiunque è appeso al legno’”. – *Gal* 3:13.

Yeshù ci ha liberati dalla maledizione della Legge (*Gal* 3:13) che gravava su di noi a causa del nostro peccato, non dalla Legge e dai suoi precetti. Come l'osservanza della Legge ci reca infinite benedizioni, la sua trasgressione ci espone a rischi innumerevoli:

“Ora, se tu ubbidisci diligentemente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti . . . tutte queste benedizioni verranno su di te e si compiranno per te, se darai ascolto alla voce del Signore tuo Dio . . . Il Signore ordinerà, e la benedizione verrà su di te . . . Il Signore, il tuo Dio, ti colmerà di beni . . . Sarai sempre in alto, e mai in basso, se ubbidirai ai comandamenti del Signore tuo Dio, che oggi ti do perché tu li osservi e li metta in pratica, e se non devierai né a destra né a sinistra da alcuna delle cose che oggi vi comando . . .

Ma se non ubbidisci alla voce del Signore tuo Dio, se non hai cura di mettere in pratica tutti i suoi comandamenti e tutte le sue leggi che oggi ti do, avverrà che tutte queste maledizioni verranno su di te e si compiranno per te: sarai maledetto . . . e andrai brancolando in pieno giorno, come il cieco brancola nel buio; non prospererai nelle tue vie, sarai continuamente oppresso e spogliato e nessuno ti soccorrerà". – *Dt* 28:1,2,8,11,13,14-16,29; cfr. 30:1-20.

La Legge si riassume nell'amore, per cui la maledizione della Legge cade su chi è incapace di amare pienamente Dio. Gli esseri umani sono egoisti al punto di non essere capaci di rispondere all'amore di Dio. Perfino i cosiddetti cristiani non si rendono conto che hanno bisogno di vivere rispettando la santa Legge di Dio. Chi "non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente completo". – *1Gv* 2:4,5.

La teologia paolina non può essere davvero compresa senza la soluzione che Paolo indica. Il centro della teologia di Paolo non è la Legge ma Yeshùa. Yeshùa occupa il posto principale ed è il centro del progetto di Dio. Il rispetto della Legge è per Paolo il risultato della sua profonda relazione con Yeshùa. Questa relazione era così intima che Paolo arrivò dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!" (*Gal* 2:20). E aggiunse: "Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente" (v. 21). Paolo è consapevole che mai da soli si potrebbe ottenere la condizione di giusti tramite la Legge, data la nostra incapacità di osservare la Legge. Ma la grazia di Dio attraverso Yeshùa colma la nostra incapacità. Nel "nuovo patto" la Legge non solo è scritta nella nostra mente, ma abbiamo l'aiuto dello spirito divino per poterla osservare. Se Yeshùa, lui osservante perfetto della Legge, vive in noi, possiamo ubbidire con riconoscenza e fedeltà.

LA LEGGE DI DIO FU FORSE INCHIODATA SULLA CROCE?

Molti cosiddetti cristiani le cercano davvero tutte per sostenere che la Legge di Dio sia stata abolita. Per sostenere la loro idea sbagliata e antiscritturale scelgono spesso il passo di *Col* 2:14:

“Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l’ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce”.

Questo passo biblico viene esaminato nello studio intitolato *“Cancellato il documento”: quale?*, in questa stessa categoria di studi. Qui vogliamo aggiungere altre osservazioni.

Nell’argomentazione fallace dei cosiddetti cristiani che si riempiono la bocca con la parola “grazia” e sgombrano dalla mente la parola “Legge”, questo versetto diventa per loro un perno importante, perché ravvisano nel “documento” “i cui comandamenti ci condannavano” la *Toràh*. Costoro dicono che Yeshùà avrebbe abolito la Legge inchiodandola sulla croce.

Nello studio *“Cancellato il documento”: quale?* dimostriamo biblicamente che Paolo si riferisce ai *precetti* e alle consuetudini seguite dai colossesi *prima* della loro conversione: in *Col* 2:14 Paolo dice ai colossesi che quando il Messia è morto ha cancellato le ordinanze pagane cui loro si attenevano.

Quando si cerca di comprendere la Scrittura, la prima cosa da fare è esaminare il *contesto*. Ai vv. 11-13 Paolo spiega ciò che Yeshùà ha fatto per noi e come coloro che hanno creduto in lui siano diventati spiritualmente circumcisi:

“In lui [Yeshùà] siete anche stati circumcisi di una circumcisione non fatta da mano d’uomo, ma della circumcisione di Cristo, che consiste nello spogliamento del corpo della carne: siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Voi, che eravate morti nei peccati e nella incircuncisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati”.

Qui vediamo che l’argomento in discussione è il mezzo della giustificazione. Paolo sta dicendo che, quando si pentirono e furono battezzati, la vecchia persona peccaminosa è stata sepolta nella tomba dell’acqua battesimale; i peccati sono stati così completamente perdonati attraverso la fede nel sacrificio di Yeshùà; riemersi dall’acqua del battesimo, erano persone nuove, vivificate con Yeshùà e ritenute giuste davanti a Dio. Paolo si riferisce a tutto questo processo come a “una circumcisione non fatta da mani d’uomo”, cioè una circumcisione spirituale.

La prima parte del versetto 14 prosegue la frase iniziata alla fine del versetto 13. Paolo continua a spiegare come la nostra giustificazione è stata compiuta. Così va letta l’intera frase: “Voi, che eravate morti nei peccati e nella incircuncisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati; egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano”. In questa traduzione viene messo un punto e virgola (;) tra la fine del v. 13 e l’inizio del 14. Certo non si tratta di un punto, che chiuderebbe il v. 13 facendolo terminare, tuttavia spezza il discorso e dà origine a due frasi. Ricordiamo che nel testo greco manca qualsiasi segno d’interpunzione. *TNM* sceglie, ad esempio, una punteggiatura diversa: “Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli e cancellò il documento scritto a mano contro di noi”. Qui non viene messo un punto e virgola (;) alla fine del v. 13, ma viene inserita la congiunzione e, che segna l’inizio del v. 14. Per essere onesti, questa congiunzione (e) manca nel testo biblico. Nel testo greco, infatti, si ha:

13

καὶ ὑμᾶς νεκροὺς ὄντας τοῖς παραπτώμασιν

kài ùmàs nekrùs òntas tòis paraptòmasin

e voi morti essenti per i peccati

καὶ τῇ ἀκροβυστίᾳ τῆς σαρκὸς ὑμῶν συνεζωοποίησεν ὑμᾶς σὺν αὐτῷ

kài te akrobustìa tes sarkòs ùmòn sùnezooopòiesen ùmàs sùn autò

e per l'incirconcisione della carne vostra convivificò voi con lui

χαρισάμενος ἡμῖν πάντα τὰ παραπτώματα

charisàmenos emìn pànta ta paraptòmata

condonando a noi i peccati

14

ἐξαλείψας τὸ κατ' ἡμῶν χειρόγραφον τοῖς δόγμασιν

ecsalèipsas to kat'emòn cheirògrafon tòis dògmasin

avendo cancellato la contro noi obbligazione scritta a mano per decreti

ὃ ἦν ὑπεναντίον ἡμῖν καὶ αὐτὸ ἦρκεν ἐκ τοῦ μέσου προσηλώσας αὐτὸ τῷ σταυρῷ

o en ùpenantìon emìn kài autò èrken ek tu mèsu proselòsas autò to staurò

che era contraria a noi e essa tolse da il mezzo avendo inchiodato essa alla croce

Siccome *TNM* tende a tradurre letteralmente, la useremo come base per evidenziare come la traduzione crei separazioni e connessioni che il testo biblico non ha. Vediamo:

¹³ Inoltre, benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui. Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli¹⁴ e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti. – *TNM*.

Vediamo subito che la frase “benché foste morti nei vostri falli e nello stato incirconciso della vostra carne, [Dio] vi rese viventi insieme a lui” viene fatta terminare con un punto (.) finale. Così non è nel testo biblico, infatti, le parole seguenti “condonando a noi i peccati” (testo greco) non possono stare da sole: dipendono dalla frase iniziata prima ovvero “convivificò noi con lui” (testo greco); *TNM*, modificando, crea una nuova frase con un verbo reggente (trasformando arbitrariamente il participio in perfetto): “Egli ci perdonò”, mentre il greco dice: “Convivificò voi con lui condonandoci tutti peccati”. L'intento specioso pare quello di separare il perdono dei peccati dall'effetto della rinascita battesimale per legarlo alla cancellazione del “documento scritto a mano”. Questa manovra appare ancora più chiara notando l'inserimento della congiunzione e che manca nel greco. La nuova frase, creata a bella posta e fatta sussistere a sé stante da *TNM*, suona: “Egli ci perdonò benignamente tutti i nostri falli e cancellò il documento scritto a mano contro di noi, che consisteva in decreti”. Paolo invece dice: “Voi che eravate morti per i peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, voi rese vivi insieme con lui condonandoci i peccati avendo cancellato l'obbligazione scritta a mano per decreti contro di noi”. Se il rimaneggiamento di *TNM* vuole ottenere l'effetto di far dire al testo che i peccati furono perdonati cancellando la Legge, l'effetto ottenuto è quello di un non senso e contemporaneamente di un assurdo. Non senso perché non è abrogando la legge che si condona la sanzione; se, ad esempio, si volesse condonare un assassinio, non si farebbe ciò eliminando dal codice penale gli articoli che condannano l'assassinio. L'assurdo poi sarebbe quello di non avere più Legge e quindi che non ci sarebbero più peccati: “Dove non c'è legge, non c'è neppure trasgressione”. – *Rm* 4:15.

Piuttosto, va considerato il significato della parola χειρόγραφον (*cheirògrafon*). Questo vocabolo indica “una scrittura, quello che qualcuno ha scritto con la sua mano”, una nota scritta a mano o scrittura in cui si riconosce che del denaro è stato depositato presso qualcuno oppure prestato da qualcuno ad un altro, da restituire al tempo stabilito” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il *cheirògrafon* non ha alcunché a che fare con la *Toràh*; si tratta di una *nota di debito*, un documento legale, un'obbligazione. Tale *obbligazione* è τοῖς δόγμασιν (*tòis dògmasin*), “per decreti”. Si fa riferimento a decreti, leggi, ordinanze *umane*, perché la parola greca δόγμα (*dògma*) ha nella Bibbia sempre la valenza di decreti umani. In questo contesto si tratta di un corpo di credenze o pratiche che erano diventate le linee guida che regolavano il comportamento di una persona o il suo stile di vita.

Ciò che Paolo sta dicendo è che, con la sua morte, Yeshùà ha cancellato la nota di colpa o di debito che avevamo

contratto con i nostri peccati, peccati dovuti al nostro modo passato di vivere. Prima della conversione la nostra vita era governata da norme e valori di questo mondo; il male in tutto il mondo ha le sue leggi, “norme” stabilite dalla società in cui si vive. Ora che siamo pentiti e abbiamo accettato Yeshùà, abbiamo intrapreso un nuovo modo di vivere secondo i valori di Dio espressi nella sua Legge, non secondo le norme della società alienata da Dio. Di conseguenza, Dio ha cancellato il debito che avevamo contratto in conseguenza dei nostri peccati.

Un altro modo di accertare che cosa sia l’“obbligazione scritta a mano per decreti” è di notare che ciò riafferma la frase immediatamente precedente, nel parallelismo:

Col2:13,14	
Primo parallelo	“Condonandoci i peccati
Secondo parallelo	avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta a mano per decreti”

Queste due frasi sono parallele e non sono a sé stanti (si noti in ambedue la presenza del participio): dipendono tutt’e due dalla frase principale “convivificò voi con lui”, la cui premessa era “essendo voi morti per i peccati e per l’incirconcisione della vostra carne”. Se ancora non si è compreso, diamo la sequenza logica presentata da Paolo:

- 1. “Essendo voi morti per i peccati e per l’incirconcisione della vostra carne
- 2. [Dio] vi rese vivente con lui [Yeshùà]
- a) condonandoci i peccati
- b) avendo cancellato la contro di noi obbligazione scritta a mano per decreti che ci era contraria
- 3. e la tolse di mezzo avendola inchiodata alla croce”.

Così Paolo non poteva riferirsi alla Legge di Dio, ma piuttosto alla “nota di debito” delle nostre trasgressioni dovute alle leggi del peccato.

Si noti anche l’ultima frase del versetto 14: “La tolse di mezzo avendo essa inchiodata alla croce”. In questa frase, la parola “essa” traduce il pronome singolare neutro αὐτὸ (*autò*) che rinvia alla parola singolare neutra χειρὸγرافον (*cheirògrafon*), “obbligazione scritta a mano”. Non può quindi riferirsi ai “decreti” (δόγμασιν, *dògmasin*), che è plurale, e che viene erroneamente tradotto “comandamenti” da *NR*. Ciò che quindi è stato inchiodato alla croce di Yeshùà è quel documento scritto a mano che conteneva l’elenco dei debiti, i peccati.

Cosa interessante, dal punto di vista *storico* solo due cose venivano inchiodate al palo su cui la sentenza di morte veniva eseguita: 1) Il condannato, e 2) L’iscrizione del suo nome con l’indicazione del reato per cui era stato condannato. Così avvenne anche nel caso di Yeshùà: 1) “Lo crocifissero” (*Gv* 19:18); 2) “Al di sopra del capo gli posero scritto il motivo della condanna: Questo è Gesù, il re dei Giudei”. – *Mt* 27:37.

La Bibbia è meravigliosa, con tutte le sue figure tipiche e antitipiche. Paolo usa la stessa immagine per i credenti, i discepoli di Yeshùà. Essi pure muoiono: “Se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con lui” (*Rm* 6:8); questa morte alla vita peccaminosa precedente e la rinascita è simboleggiata dal battesimo. Come nel caso di Yeshùà, anche per i discepoli viene apposta sulla croce la scritta con il reato di condanna: Paolo la chiama “obbligazione scritta a mano”, proprio come a mano fu fatta l’iscrizione sulla croce: “Pilato fece pure un’iscrizione e la pose sulla croce” (*Gv* 19:19). Nel nostro caso quella scritta conteneva l’elenco di tutti i nostri peccati, un debito che non avremmo mai potuto pagare ma che Yeshùà pagò per noi.

La scritta fatta da Pilato conteneva il reato secondo i “decreti” legali dei romani: Yeshùà era stato accusato di farsi re al posto di Cesare. Poco prima di morire, quando Dio abbandonò Yeshùà a se stesso (*Mt* 27:46), i nostri peccati furono simbolicamente inchiodati alla croce nel suo corpo: “Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce” (*1Pt* 2:24). Nel momento della crocifissione Yeshùà *divenne* peccato per noi: “Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui” (*2Cor* 5:21). Per questo Dio distolse da lui lo sguardo in quel terribile momento in cui il suo corpo portava in sé tutti i peccati dell’umanità. La nostra “nota di debito” che avevamo nei confronti di Dio a causa dei nostri peccati fu tolta di mezzo,

inchiodata alla croce.

È davvero molto triste che anziché apprezzare il grande sacrificio di Yeshùà e la grandiosità della misericordiosa giustizia di Dio, ci siano coloro che in modo blasfemo asseriscano che la meravigliosa Legge di Dio sia stata abrogata inchiodandola alla croce.

No, non fu la Legge a essere inchiodata alla croce. La santa Legge di Dio non è contro di noi, non ci è contraria, ma è per noi una grande benedizione.

“I precetti del Signore sono giusti,
rallegnano il cuore;
il comandamento del Signore è limpido, illumina gli occhi.
Il timore del Signore è puro, sussiste per sempre;
i giudizi del Signore sono verità,
tutti quanti sono giusti,
sono più desiderabili dell’oro, anzi, più di molto oro finissimo;
sono più dolci del miele, anzi, di quello che stilla dai favi.
Anche il tuo servo è da essi ammaestrato;
v’è gran ricompensa a osservarli”. – *Sl* 19:8-11.

Paolo scrive molto chiaramente in *Rm* 7:12: “La legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono”. Ora vediamo che, ben lungi dal ritenere cancella la Legge di Dio, *Co* 2:14 spiega una profonda verità: *la dottrina della giustificazione*. Paolo descrive il modo misericordioso in cui Dio ha sistemato i nostri debiti attraverso la nostra fede nel sacrificio di Yeshùà. Il nostro salvatore ha pagato col suo corpo il grande debito che avevamo nei confronti di Dio a causa delle nostre trasgressioni. Ora i nostri peccati sono stati ‘tolti mi mezzo’ e ‘inchiodati alla croce’. Risorti dalla tomba d’acqua battesimale, ora abbiamo la promessa della vita eterna se viviamo in modo nuovo, se viviamo una vita di giustizia conforme alla Legge di Dio, *ubbidendo*.

LA LEGGE SCRITTA NEL CUORE

Come abbiamo esaminato in un precedente studio (*La funzione della Legge*) in questa stessa categoria, la Legge guida il peccatore a Yeshùa: “La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo” (*Ga* 3:24). A sua volta, Yeshùa conduce il peccatore perdonato e rigenerato alla Legge: “Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; **come io ho osservato i comandamenti del Padre mio** e dimoro nel suo amore” (*Gv* 15:10). E l’apostolo particolarmente amato da Yeshùa conferma: “Da questo sappiamo che l’abbiamo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: ‘Io l’ho conosciuto’, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l’amore di Dio è veramente completo. Da questo conosciamo che siamo in lui: chi dice di rimanere in lui, deve camminare com’egli camminò”. – *1Gv* 2:3-6.

La grazia di Dio agisce nel cedente aiutandolo a produrre opere di ubbidienza. “La grazia ci fa passare dalla teoria all’azione, essa imprime la legge nei nostri cuori”. – Alfred Vaucher.

È così che viene applicato il “nuovo patto” enunciato da *Ger* 31:31-33. Dio scrive **la sua Legge** nel cuore dei veri credenti. Nel vecchio patto gli israeliti avevano detto: “Noi certamente ascolteremo e [io] faremo” (*Dt* 5:27, *TNM*). Poi, nel tentativo di ubbidire, erano diventati legalisti e avevano fallito perché cercavano la salvezza mediante le “opere della Legge”. Nel “nuovo patto” è Dio che prende l’iniziativa e dice: “Io metterò **la mia legge** nell’intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo” (*Ger* 31:33). Il “nuovo patto”, lungi dall’abrogare la Legge, **la conferma in modo definitivo**. La grazia di Dio stabilisce durevolmente la sua Legge nel cuore del credente.

La Legge non è mezzo di salvezza, ma l’ubbidienza alla Legge è la nostra risposta sincera quale effetto della salvezza che è una grazia ricevuta per fede. Il credente, quindi, è passato dal regime di condanna della Legge al regime della grazia. Non è “sotto la legge” senza la grazia. Non è neppure “sotto la grazia” senza la Legge. È sotto la grazia *con* la Legge.

“Io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l’uomo interiore”. – *Rm* 7:22.

“Ciò che conta è l’osservanza dei comandamenti di Dio”. – *1Cor* 7:19.

“Troverò gioia nei tuoi comandamenti, perché li amo”. – *S* 119:47.

“Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l’uomo”. – *Ec* 12:15.

“Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. – *Mt* 19:17.

LA LEGGE SCRITTA NELLA MENTE

La profonda considerazione che Paolo aveva per la Bibbia ebraica ovvero le Scritture Ebraiche, è evidente già di per sé dalla frequenza con cui ne cita diversi passi, a volte direttamente, a volte indirettamente ricavandone illustrazioni istruttive. Non possiamo comprendere questo suo continuo richiamarsi alle Scritture Ebraiche senza ammettere l'atteggiamento positivo che egli aveva verso di esse. È sua, questa convinta dichiarazione:

"Tutto ciò che fu scritto nel passato, fu scritto per nostra istruzione, affinché mediante la pazienza e la consolazione che ci provengono dalle Scritture, conserviamo la speranza". – Rm 15:4.

Si noti che Paolo dice che le Scritture Ebraiche, tutta la Bibbia che si aveva fino a quel momento, "tutto ciò che fu scritto nel passato", era stato scritto sotto ispirazione di Dio con uno scopo ben preciso: "Fu scritto *per nostra istruzione*". Deve riempirci di commossa gratitudine il pensiero che Dio ispirò le Scritture Ebraiche *avendo in mente proprio noi*. Non possiamo permetterci di sprezzare le Scritture Ebraiche; già il fatto di aver adottato per esse il titolo sbagliato di "*Vecchio Testamento*" la dice lunga sull'idea che i "cristiani" hanno di esse.

Paolo, del tutto lontano dal pensiero della cristianità, insegnava che la Legge ha un'applicazione nel "nuovo patto". Egli comprendeva benissimo la profezia di Ger 31:31-33 riportata da Eb 8:10: "Questo è il patto che farò con la casa d'Israele dopo quei giorni", dice il Signore: "Io metterò *le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori*". Il "nuovo patto" non comporta l'abolizione della Legge di Dio (che è eterna – Sl 119:152), ma la sua *conferma*: "Io [Dio] metterò *le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori*". In 2Cor 3:6 Paolo scrive: "Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica". Quest'affermazione viene letta spesso secondo il credo religioso che nega la Legge. TNM arriva a suggerire questa idea sottilmente, traducendo: "Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito; poiché il codice scritto condanna", volendo alludere con "codice scritto" alla Legge per far intendere che sarebbe cosa vecchia, sorpassata. Ma Paolo non dice così. Ciò che non viene compreso è che qui si tratta del *come*, non del *cosa*. Paolo dice οὐ γράμματος ἀλλὰ πνεύματος (*u gràmmatos allà pnèumatos*): "Non di lettera ma di spirito". La parola greca γράμμα (*gràmma*), di cui γράμματος (*gràmmatos*) è genitivo singolare, indica principalmente un carattere inciso (cfr. *Vocabolario Greco-Italiano* di L. Rocci). Il "patto" che Dio aveva fatto con Israele consisteva nella Legge di Dio incisa su "tavole di pietra, scritte con il dito di Dio" (Es 31:18). Il "nuovo patto" consiste nella stessa identica Legge di Dio 'scritta sui cuori', 'messa nelle menti', quindi "di spirito". La differenza tra la scrittura incisa e quella di spirito, Paolo la spiega poco prima parlando d'altro: "Voi siete una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne" (2Cor 3:3). In che senso "la lettera uccide"? "Il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, colta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! È invece il peccato che mi è diventato morte, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante" (Rm 7:10-13). In pratica, anche se non possiamo essere giustificati per le nostre opere in osservanza della Legge, tali opere sono ancora necessarie: non per la nostra salvezza (che ci viene solo per la grazia di Dio tramite Yeshua), ma per la nostra santificazione, perché lo spirito santo di Dio è il mezzo attraverso il quale la Legge di Dio è scritta nei nostri cuori.

"Beati quelli che sono integri nelle loro vie,

che camminano secondo la legge del Signore.

Beati quelli che osservano i suoi insegnamenti". – Sl 119:1,2.

Come si può essere “integri” (“irreprensibili”, *TNM*; תְּמִימִי, *tmymè*, “retti”, nel testo ebraico)? La frase successiva, in parallelo alla prima fornisce la risposta: camminando secondo la Legge di Dio; è tipico dell’ebraico ripete un concetto con una frase diversa, in due paralleli. Qui “quelli che sono retti” sono coloro che “camminano secondo la Legge del Signore”.

Se si è compreso che “tutto ciò che fu scritto nel passato fu scritto per nostra istruzione” (*Rm* 15:4), si dovrebbe comprendere anche che la dichiarazione del salmista è rivolta a noi pure. Camminare secondo la Legge di Dio significa percorrere il nostro cammino seguendo le indicazioni che la *Toràh*, l’Insegnamento di Dio, ci dà.

La nostra spiritualità interiore è data dalla combinazione di lettura, studio, meditazione, preghiera, formazione e autodisciplina. La nostra mente è organizzata in conscio e preconcio, oltre che nel subconcio su cui poco possiamo agire. Il conscio ci serve per attuare azioni consapevoli. Quando – usando il nostro conscio – prendiamo buone abitudini, studiando regolarmente la Scrittura e meditandola, l’insegnamento di Dio penetra in noi; ciò che apprendiamo diventa così patrimonio del preconcio. Guidando un’automobile – tanto per fare un esempio illustrativo – non abbiamo bisogno di pensare coscientemente a cambiare marcia o a usare i pedali, e non ci serve neppure il libretto d’istruzioni della casa che ha prodotto la vettura: ci pensa il nostro preconcio, perché la capacità di fare tutte quelle manovre è stata ben acquisita e le eseguiamo quasi in automatico, essendo quelle cose – per così dire – scritte nella nostra mente; e non le dimenticheremo mai. Lo stesso vale per la Legge di Dio, con la differenza che lo spirito divino ci *aiuta* a tenerle scritte nella mente e sul cuore.

Se però non pratichiamo mai la Legge di Dio, ritenendola antiquata, essa non diverrà mai parte di noi.

“Quanto amo la tua legge!

La medito tutto il giorno!

Ho sempre presenti i tuoi comandamenti,

mi rendono più saggio dei miei nemici.

So molto di più dei miei maestri,

perché medito i tuoi precetti.

Sono più avveduto degli anziani,

perché osservo i tuoi decreti.

Rifiuto di seguire il sentiero del male,

perché voglio ubbidire alla tua parola.

Non mi allontano dalle tue decisioni,

perché tu mi hai istruito.

Quanto gustose sono le tue parole:

le sento più dolci del miele.

I tuoi decreti mi hanno reso sapiente;

perciò odio la strada del male”. – *S/119:97-104, PdS.*

“NON SIETE SOTTO LA LEGGE MA SOTTO LA GRAZIA”

“Non siete sotto la legge ma sotto la grazia”. – *Rm 6:14*.

Il passo biblico di *Rm 6:14* è particolarmente amato da coloro che credono che la Legge di Dio sia stata abolita. Paolo scrive: “Non siete sotto la legge ma sotto la grazia”.

Onestamente, non si comprende come il fatto di essere sotto la grazia possa comportare l'abolizione della Legge di Dio. Questo fatto di essere ‘sotto qualcosa’ va compreso. Non serve qui chissà quale analisi critica del testo greco: basta il buon senso. Quest’argomento che riguarda l’essere “sotto la legge” è illustrato da Paolo con un esempio in *Gal 3:24,25*:

“La legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. Ma ora che la fede è venuta, *non siamo più sotto precettore*”.

Il precettore guidava passo passo i bambini e i ragazzi finché, giunti all’età matura, erano indipendenti e non avevano più bisogno di lui. Che accadeva al precettore quando i giovani non erano più “sotto precettore”? Veniva forse rinnegato e cacciato via? No. I ragazzi divenuti adulti non dipendevano più da lui, ma perché? Perché avevano ormai imparato tutto l’insegnamento del precettore, lo avevano *interiorizzato*, e agivano da soli proprio in conformità a ciò che avevano appreso dal precettore. Questo concetto Paolo lo spiega in *Gal 5:18*: “Se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge”. È proprio in questo che sta l’essenza del “nuovo patto”:

“Ecco, i giorni vengono”, dice il Signore, “in cui io farò un nuovo patto . . . questo è il patto che farò . . . *io metterò la mia legge nell’intimo loro, la scriverò sul loro cuore*”. – *Ger 31:31-33*.

Secondo il legalismo farisaico, l’applicazione scrupolosissima della Legge avrebbe recato la salvezza. Queste “opere della Legge” (opere ritenute meritorie in base al legalismo) non possono portare a essere dichiarati giusti: “L’uomo non è giustificato per le opere della legge” (*Gal 2:16*). “Israele, che cercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge” (*Rm 9:31*). Di quegli ebrei legalisti Paolo dice: “Io rendo loro testimonianza infatti che hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza. Perché, ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire *la propria*, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio; poiché Cristo è il termine della legge, per la giustificazione di tutti coloro che credono”. – *Rm 10:2-4*.

Voler cercare la salvezza nella Legge senza la grazia è un errore. Attenzione, però. Anche voler cercare la salvezza nella grazia senza la Legge di Dio, è un errore.

“Voi che volete essere giustificati dalla legge, siete separati da Cristo; siete scaduti dalla grazia”. – *Gal 5:4*.

“L’uomo è giustificato mediante la fede senza* le opere della legge”. – *Rm 3:28*.

“Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente”. – *Gal 2:21*.

“Sappiamo che l’uomo non è giustificato per le opere della legge ma soltanto** per mezzo della fede in Cristo Gesù, e abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge nessuno sarà giustificato”. – *Gal 2:16*.

“La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo; perché se fosse stata data una legge capace di produrre la vita, allora sì, la giustizia sarebbe venuta dalla legge”. – *Gal 3:21*.

* Il testo greco dice: "Mediante la fede *oltre* [χωρὶς (*choris*)] alle opere della legge".** Il testo greco dice: "Non è giustificato per le opere della legge *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn me*)] attraverso la fede".

Bisogna evitare l'errore di credere che otterremo la giustizia davanti a Dio solo con le nostre buone opere, solo con la nostra giustizia. "Tutta la nostra giustizia come un abito sporco" (*Is* 64:6). Bisogna però evitare l'errore opposto che consiste nel credere che sotto il regime della grazia siamo stati dispensati da Yeshù dalla Legge di Dio. La fede in Yeshù e l'osservanza dei comandamenti di Dio vanno di pari passo:

"Qui è la costanza dei santi che **osservano i comandamenti di Dio e la fede** in Gesù".

– *Ap* 14:12.

Cosa intende allora Paolo quando dice che 'non siamo sotto la legge ma sotto la grazia' (*Rm* 6:14)? Nello stesso passo, al versetto seguente, lui stesso piega: "Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo!" (*Rm* 6:15). La Legge ci è necessaria, "perché senza la legge il peccato è morto" (*Rm* 7:8), e Paolo dice che non dobbiamo peccare.

Così, tutto diventa chiaro e razionale: con la grazia il credente è liberato dalla condanna a morte. Ora è libero. Ma non di rigettare la Legge e di fare ciò che vuole. Deve sempre ubbidire a Dio e alla sua Legge. L'uomo ha cambiato, per così dire, padrone. La grazia non toglie la nostra libertà di scelta e quindi la libertà di peccare. Se così fosse, saremmo degli automi e non ci sarebbe più libertà ma schiavitù. "Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne" (*Gal* 5:13). Molto giustamente, lo studioso Paul Seippel dice: "Lo spirito del cristianesimo è libertà, cioè libera adesione a una legge divina". Giacomo non chiama, infatti, la Legge di Dio "la legge di libertà" (*Gc* 2:12)?

"La libertà trae tutta la sua dignità e il suo valore dall'unione con l'ubbidienza. Una libertà che non ubbidisce è una pura assurdità, perché è per ubbidire che siamo liberi . . . La libertà vera e degna è sempre proporzionata all'ubbidienza". – Alexandre Vinet.

Se ancora non si comprende cosa significhi essere sotto la grazia e non sotto la Legge, forse un esempio tratto dalla vita pratica può aiutare a capire. Nel nostro ordinamento giuridico la grazia è un provvedimento di clemenza individuale che condona la pena principale ed è concessa dal Presidente della Repubblica con atto controfirmato dal Ministro della Giustizia. La grazia di Dio assomiglia di più a quella che nel nostro ordinamento è chiamata amnistia: un provvedimento generale di clemenza che estingue il reato e, se c'è stata condanna, ne fa cessare l'esecuzione. Nel 1990 ci fu in Italia un'amnistia e molti criminali riebbero la libertà. Chi tra costoro usò la sua ritrovata libertà per rispettare la legge, rimase libero; chi infranse di nuovo la legge tornò in carcere. Ora, mettiamo che un criminale sia stato graziato. Aveva trasgredito la legge ed era stato condannato. Che farà questo criminale dopo l'applicazione della grazia? Sarebbe logico che, siccome è 'sotto la grazia e non più sotto la legge', si metta a infrangere la legge? Solo un insensato risponderebbe di sì.

La grazia di Dio non è contro la Legge di Dio e la Legge di Dio non è contro la grazia di Dio. La giustificazione si ottiene per grazia, al di fuori della Legge, ma in armonia con essa. La fede non abolisce la Legge, al contrario la conferma. "Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge". – *Rm* 3:31.

"Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, **confermiamo la legge**".

– *Rm* 3:31.

Passando da un regime all'altro, il credente non rinuncia alla Legge di Dio. Diventa anzi capace di osservarla, perché

è lo spirito che compie in lui o in lei il miracolo della rigenerazione. Paolo poté quindi dire: “Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica” (*F/p* 4:13). Con la grazia di Dio la vita del credente è unita a quella di Yeshùa, che pregò Dio a favore dei suoi discepoli perché potesse essere “unito a loro” (*Gv* 17:23). Yeshùa ha promesso ai suoi fedeli: “Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine” (*Mt* 28:20). Egli sapeva che i suoi discepoli senza di lui non possono fare niente: “Senza di me non potete fare nulla” (*Gv* 15:5). È per questa stretta unione tra la vita del credente e quella di Yeshùa che Paolo afferma pieno d’entusiasmo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!”. – *Ga* 2:20.

Yeshùa si è sempre conformato in ogni cosa alla volontà di Dio e vuole che i suoi discepoli facciano la stessa cosa: “Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore” (*Gv* 15:10). L’ubbidienza di Yeshùa alla Legge di Dio non ci dispensa dall’ubbidienza personale.

“A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? . . . [La fede] se non ha opere, è per se stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: ‘Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede’ . . . Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?”. – *Gc* 2:14,17,18,20.

Il credente, quindi, con l’aiuto potente dello spirito divino realizza la giustizia della Legge. Non è sotto la legge, ma è *con* la Legge sotto la grazia. La grazia di Dio non lo salva soltanto dalla condanna della Legge, ma anche dalla trasgressione alla Legge.

“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, **confermiamo la legge**” (*Rm* 3:31). “Confermiamo” traduce il greco ἱστανόμεν (*istànomen*), voce del verbo ἵστημι (*istemi*) che significa “porre / chiedere di stare alla presenza / rendere fermo / fare che una cosa sia / sostenere l’autorità o la forza di qualcosa”. Cos’è alla fine un credente? È una persona che in cui la Legge di Dio è stabilita, che ama la volontà del suo Dio e gli ubbidisce di cuore. Ci piace qui ricordare il pensiero di Agenor de Gasparin: “Il cristiano non è più sotto la legge, ma più che mai con essa. Del resto, essa non gli era mai parsa obbligatoria. Ammirate in che modo santo, prezioso, semplice e profondo l’Evangelo risolve un problema apparentemente insolubile: stabilire la legge abolendone il regime legale. Quest’ultimo viene trascurato; è dichiarato imperfetto, incapace di raggiungere la perfezione; viene colpito da una sentenza la cui severità a volte ci lascia interdetti; e nello stesso tempo l’autorità del più piccolo comandamento, della parola più semplice è fondata come mai prima: la legge è stabilita”. “Chiunque contempla Gesù Cristo, contempla la legge. Chi vive in Gesù Cristo, vive nella Legge, ed è uno con essa”. – Alexandre Vinet.

LE DIECI PAROLE

“Egli [Dio] vi dichiarava il suo patto, che vi comandò di mettere in pratica, **le Dieci Parole**” (Dt4:13, *TNM*). In altre traduzioni della Bibbia troviamo: “Egli vi annunciò il suo patto, che vi comandò di osservare, cioè *i dieci comandamenti*” (*NR*), “I dieci comandamenti” (*CEI*). L’ebraico ha אֲשֶׁרֶת הַדְּבָרִים (*asèret hadvarim*), “dieci le parole”; così anche la *LXX* greca che ha δέκα ῥήματα (*dèka rêmata*) e la *Vulgata* latina che ha “*decem verbâ*”, “dieci parole”. Nel *Pentateuco* (i primi cinque libri della Bibbia) i Dieci Comandamenti sono chiamati “le Dieci Parole”, i dieci detti. Dt 5:22 li chiama “parole” Dt 5:22) e Es 34:28 li chiama “le parole del patto”. La stessa parola “decalogo” deriva dal greco e significa “dieci parole”: δέκα (*dèka*) = “dieci” + λόγος (*lògos*) = “parola”.

Il Decalogo è stato esaltato, calpestato, ubbidito, violato, modificato, travisato, dichiarato soppresso. Nonostante tutti i tentativi umani di modificarlo (cattolici) o di ritenerlo abolito (Testimoni di Geova), il Decalogo – dopo più di tremila anni – è ancora lì nella Sacra Scrittura quale parola eterna e immutabile di Dio. I cattolici che non hanno dimestichezza con la Bibbia potrebbero rimanere stupiti nel leggere i Dieci Comandamenti originali. Li riportiamo qui nella versione biblica e nella versione catechistica cattolica.

I Dieci Comandamenti			
Es 20:2-17		Catechismo della Chiesa Cattolica*	
1	“Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avere altri dèi oltre a me.	“Io sono il Signore tuo Dio:	
		1	Non avrai altro Dio fuori di me.
2	Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li servire, perché io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio geloso; punisco l’iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.	2	Non nominare il nome di Dio invano.
3	Non pronunciare il nome del Signore, Dio tuo, invano; perché il Signore non riterrà innocente chi pronuncia il suo nome invano.	3	Ricordati di santificare le feste.
4	Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa’ tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua	4	Onora tuo padre e tua madre.

	città; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato.		
5	Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà.	5	Non uccidere.
6	Non uccidere.	6	Non commettere atti impuri.
7	Non commettere adulterio.	7	Non rubare.
8	Non rubare.	8	Non dire falsa testimonianza.
9	Non attestare il falso contro il tuo prossimo.	9	Non desiderare la donna d'altri.
10	Non concupire la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo".	10	Non desiderare la roba d'altri".

* *Catechismo della Chiesa Cattolica – Compendio*, Libreria Editrice Vaticana, pagg. 119 e 120

Il secondo Comandamento (che proibisce sculture e immagini cui inchinarsi) è sparito nella versione cattolica; essendo le chiese piene di statue e immagini che sono oggetto di culto, se ne comprende la ragione. Anziché far sparire questi oggetti di culto idolatrico, la Chiesa Cattolica ha preferito far sparire il Comandamento. Dato che i Comandamenti sono dieci e conti devono tornare, il decimo Comandamento (che nella Bibbia è un tutt'uno) è stato diviso in due nel Catechismo.

Ci piace qui riportare in Decalogo anche nella versione contemporanea che ne ha fatto R. Badenas (tratta dal suo libro *Mas allà de la Ley*, pag. 81):

1	Poiché ti amo e desidero che la nostra relazione duri per sempre, spero che tu non preferisca altri dèi, né guarderai le loro fotografie.
2	
3	Sappi che nell'unirti a me assumerai il mio nome. L'amore comporta il rispetto: mi offenderai se lo utilizzi alla leggera.
4	Ricordati che quando sarai molto occupato, io vorrò stare con te. Mettiamo da parte un giorno speciale per vederci e chiamiamolo <i>shabbat</i> che significa tregua, la nostra festa, e ricordiamolo con amore. Durante questo giorno saremo liberi di occuparci dell'essenziale.
5	Circonda d'affetto coloro che ti hanno dato la vita, tuo padre e tua madre. Dal loro amore, fonte di vita, si è perpetuata l'opera della creazione che ti permetterà di giungere fino a me.
6	Le tue radici ti uniscono a tutti gli esseri umani. Proteggi la loro vita perché tutti hanno un valore infinito per me e ogni vita che proviene da me è sacra.
7	
8	

9	Non danneggiare gli affetti, i beni e la reputazione del tuo prossimo neanche con il pensiero. Ricordati che sono tuoi fratelli.
10	

“Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d’Egitto, i figli d’Israele giunsero al deserto del Sinai. Partiti da Refidim, giunsero al deserto del Sinai e si accamparono nel deserto; qui Israele si accampò di fronte al monte. Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte dicendo: ‘Parla così alla casa di Giacobbe e annuncia questo ai figli d’Israele: Voi avete visto quello che ho fatto agli Egiziani e come vi ho portato sopra ali d’aquila e vi ho condotti a me. Dunque, se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa. Queste sono le parole che dirai ai figli d’Israele” (*Es* 19:1-6). Mosè sta per ricevere la *Toràh*, l’Insegnamento di Dio. Il momento è solenne.

C’è qualcosa, nella *traduzione* di questo passo biblico, che non va. Il testo originale ebraico, al v. 1, ha un’espressione che i traduttori trascurano e rendono a modo loro: בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), letteralmente “nel giorno di questo” ovvero, messo in italiano, “in questo giorno”. *CEI* traduce: “Al terzo mese dall’uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, proprio in *quel* giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai”. *TNM* traduce: “Il terzo mese da che i figli d’Israele erano usciti dal paese d’Egitto, *lo stesso* giorno, giunsero nel deserto del Sinai”. *Diodati* pure traduce: “Nel primo giorno del terzo mese, da che i figliuoli d’Israele furono usciti del paese di Egitto, in quell’*istesso* giorno arrivarono nel deserto di Sinai”. Ma l’espressione ebraica “in *questo* giorno” che fine ha fatto? Forse i traduttori non l’hanno compreso o hanno addirittura pensato a un errore, dato che ci si aspetterebbe di leggere ‘in *quel* giorno’? Così, hanno preferito correggere la Bibbia, anziché cercare di capire.

C’è un significato molto profondo nell’interpretazione midrascica di questo particolare. È come se il testo biblico volesse dire: Proprio oggi, in *questo* giorno, mentre siamo qui a leggere, noi arriviamo al Sinà e riceviamo la *Toràh*. L’Insegnamento di Dio viene dato oggi, ogni giorno, בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), “in questo giorno”. Dice *Sl* 95:8: “Oggi, se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore”. Ed *Eb* 3:7,8, richiamando il passo, ricorda: “Come dice lo Spirito Santo: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori”; e poi commenta: “Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente; ma esortatevi a vicenda ogni giorno, finché si può dire: «Oggi», perché nessuno di voi s’indurisca per la seduzione del peccato”. – Vv. 12,13.

Il momento in cui Dio diede la sua *Toràh* è un momento supremo che accade anche ora, בַּיּוֹם הַזֶּה (*bayòm hazèh*), “in questo giorno”. Non si tratta di rievocazione, di commemorazione del passato: è celebrazione di un evento che avviene anche ora. Dio interpella noi, qui, ora.

Dopo che la *Toràh* fu consegnata al popolo di Israele, questo disse: נַעֲשֶׂה וְנִשְׁמָע (*naasèh venishmàh*), “faremo e ascolteremo” (*Es* 24:3). Ancora una volta i traduttori non colgono e correggono il testo biblico: “Faremo . . . e ubbidiremo”, “Siamo disposti a fare . . . e a ubbidire” (*TNM*), “Noi lo faremo e lo eseguiremo” (*CEI*). Forse i traduttori pensano che non sia tanto logico ‘fare e poi ascoltare’. Di solito, prima si ascolta e poi casomai si fa. Ma il popolo ebraico – che aveva udito “i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante” e che “a tal vista, tremava e stava lontano” e aveva detto a Mosè: “Parla tu con noi e noi ti ascolteremo; ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo” (*Es* 20:18,18) – aveva capito qual è la cosa giusta: prima occorre *ubbidire*, poi ci sarà tempo di ascoltare, di leggere, di studiare, di meditare, di capire.

La trepidazione reverenziale con cui il credente si accosta alla Scrittura (*Sl* 42:2;63:1) lo spinge a volte a considerare un punto specifico in cui s’imbatte e che lo colpisce, come fosse quello centrale, quasi che ogni altro argomento della Bibbia ruoti attorno a quello. È solo con la lettura e lo studio costante della Scrittura che si comprende che il contenuto della Bibbia è un tutto armonioso. Allo sguardo superficiale del non credente la Sacra Scrittura appare come un racconto piano, semplicistico, quasi infantile; perfino antropomorfo, non sapendo valutare che più di un antropomorfismo di Dio, la Bibbia contiene una divinizzazione dell’uomo. Spesso neppure il principiante negli studi biblici sa comprendere che tutti i particolari, anche più minuti, della Scrittura sono interdipendenti e compongono un tutt’uno. Ciò vale anche per la Legge.

Così, nessuna parte della *Toràh* può essere considerata di maggior valore di un'altra. La sapienza di Dio ha disposto ogni cosa in un ordine perfetto. Trascurare un solo punto della Legge significa trascurarla tutta. "Chi dunque avrà violato uno di questi minimi comandamenti e avrà così insegnato agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli; ma chi li avrà messi in pratica e insegnati sarà chiamato grande nel regno dei cieli" (*Mt* 5:19). "Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti". – *Gc* 2:10.

La Legge è davvero vissuta solo quando tutte le sue parti sono osservate. Così, il Decalogo non solo fa parte integrante della Legge, ma condensa in sé tutta la Legge contenendone i cardini. Forse molti sanno che tutti precetti della Legge sono in totale 613. Ma pochi sanno che la somma delle lettere che compongono il Decalogo dà esattamente 613. Un caso? Una combinazione? Chissà. "Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!" (*Rm* 11:33). Ad ogni lettera del Decalogo corrisponde un precetto. Così, basta togliere una lettera e si deturpa il Decalogo; basta togliere un precetto e si deturpa la Legge. Lo splendore della *Toràh* da cui emana tutta la luce dell'Insegnamento di Dio che ci illumina trova il suo fulcro nel Decalogo.

I DIECI COMANDAMENTI NELLE SCRITTURE GRECHE

I Dieci Comandamenti		
Elenco	<i>Es 20:2-17</i>	<i>Scritture Greche</i>
1	“Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avere altri dèi oltre a me.	“Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto” (<i>Mt 4:10</i>). – <i>Mt 22:37-38; Lc 4:8; At 14:15; 1Cor 8:4-6</i> .
2	Non farti scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li servire, perché io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio geloso; punisco l’iniquità dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso bontà, fino alla millesima generazione, verso quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.	“Figlioli, guardatevi dagl’idoli” (<i>1Gv 5:21</i>). – <i>1Cor 6:9; 10:7,14; At 17:29; Ef 5:5</i> .
3	Non pronunciare il nome del Signore, Dio tuo, invano; perché il Signore non riterrà innocente chi pronuncia il suo nome invano.	“Il nome di Dio e la dottrina non vengano bestemmiate” (<i>1Tm 6:1</i>). – <i>Mt 5:33-34; 7:21-23; Lc 11:2; Gc 5:12</i> .
4	Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa’ tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato.	“Rimane dunque un riposo di sabato per il popolo di Dio” (<i>Eb 4:9, TNM</i>). – <i>Mt 24:20; Lc 4:16; At 13:14,42,44; 16:13; 17:2; 18:4; Riv 1:10; Lc 23:56</i> .
5	Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà.	“Onora tuo padre e tua madre” (<i>Mt 19:19</i>). – <i>Mt 15:3-6; Ef 6:2,3</i> .
6	Non uccidere.	“Non uccidere” (<i>Rm 13:9</i>). – <i>Mt 5:21,22; 19:17,18; Gc 2:11; 3:10-12</i> .
7	Non commettere adulterio.	“Non commettere adulterio” (<i>Rm 13:9</i>). – <i>Mt 5:27,28; 19:3-6,18; 1Cor 6:18</i> .

8	Non rubare.	"Non rubare" (<i>Rm</i> 13:9). – <i>Mt</i> 19:17,18; <i>Ef</i> 4:28.
9	Non attestare il falso contro il tuo prossimo.	"Non testimoniare il falso" (<i>Mt</i> 19:18). – <i>Rm</i> 13:9; <i>Col</i> 3:9; <i>Ef</i> 4:25.
10	Non concupire la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo".	"Non concupire" (<i>Rm</i> 13:9). – <i>Lc</i> 12:5; <i>Rm</i> 7:7; <i>Ef</i> 5:3,5,15-19.

IL PRIMO COMANDAMENTO

1 – “Io sono il Signore, il tuo Dio . . . Non avere altri dèi oltre a me”. – *Es 20:2,3*.

Questa solenne dichiarazione dirige tutta la fede verso Dio. “Io sono il Signore, il tuo Dio”: c’è qui tutta la realtà vera che dà significato all’universo intero, alla nostra vita, a noi stessi. Questa dichiarazione, così semplice eppure così grandiosa e maestosa, dovrebbe suscitare timore, un timore reverenziale. Siamo al cospetto di Dio, l’Unico e Vero Dio. Dio si rivela nella sua Legge: “Io sono il Signore”. E aggiunge: “Il tuo Dio”. Il cuore si colma.

E trema di santo timore.

“Tutti gli Israeliti sentivano i tuoni e il suono del corno e vedevano i lampi e il monte fumante. Allora furono presi da paura e si tennero lontani. Dissero a Mosè:

– Se sei tu a parlarci, potremo ascoltare; ma se Dio stesso ci parla, noi moriamo!

Mosè rispose al popolo:

– Non abbiate paura: Dio è venuto per mettervi alla prova, e perché riconosciate la sua autorità: così non commetterete peccati.

Gli Israeliti si tennero lontani, mentre Mosè si avvicinò alla nube oscura dentro la quale Dio era presente”. – *Es 20:18-21, PdS*.

La maestà e la santità di Dio sono strettamente collegate alla sua Legge, e la nostra ubbidienza alla sua Legge è il modo che abbiamo per riconoscere la sua sovranità: “Io sono il Signore vostro Dio; io vi ho fatto uscire dal paese d’Egitto. Osservate *dunque* tutte le mie leggi e tutte le mie prescrizioni e mettetele in pratica. Io sono il Signore”. – *Lv 19:36,37*.

Dio, già rivelandosi ad Abraamo, il capostipite del popolo ebraico, aveva dichiarato la sua onnipotenza e gli aveva ordinato di camminare alla sua presenza e di mantenersi integro: “Il Signore gli apparve e gli disse: ‘Io sono il Dio onnipotente; cammina alla mia presenza e sii integro’. – *Gn 17:1*.

Il Primo Comandamento e lo Shemà Israèl

“Ascolta, Israele [שְׁמַע יִשְׂרָאֵל (*shemà Israèl*)]: Il Signore, il nostro Dio, è l’unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l’anima tua e con tutte le tue forze. Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore” (*Dt 6:4-6*). Dio è il nostro re; noi siamo legati alla sua Legge. Non possiamo fare ciò che sembra giusto ai noi: “Non farete come facciamo oggi qui, dove ognuno fa tutto quello che gli pare bene”. – *Dt 12:8*.

Le religioni creano le *loro* teologie, decidendo come Dio debba comportarsi riguardo alla *sua* Legge, decretando perfino nei loro credi che la santa Legge di Dio sarebbe stata abolita. Dio però è risoluto e non muta mai: “Io, il Signore, non cambio” (*Mal 3:6*). La Legge di Dio è ora impressa nella mente dei veri credenti, è nel cuore e nell’anima, legata come filatteri tra i nostri occhi e sulle nostre mani: “Vi metterete dunque nel cuore e nell’anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e ve le metterete sulla fronte in mezzo agli occhi” (*Dt 10:6*). È attraverso lo studio costante, la meditazione e la preghiera che ci manteniamo legati alla Legge di Dio.

Solo chi parla senza riflettere crede che la libertà consista nel poter fare ciò che si vuole. L’essere umano non è libero di volare come gli uccelli, non è libero di stare sott’acqua come i pesci, non è libero di rimanere in vita senza bere e mangiare, non è libero di vivere ventiquattro ore al giorno senza dormire. L’essere umano non è neppure in grado di guardarsi la schiena da solo. La natura che Dio ha dato all’essere umano pone dei limiti, e si è liberi solo

all'interno di quei limiti. La "libertà" tentata al di fuori dei limiti che ci sono imposti per natura può equivalere alla morte. Chi pretende di rimanere sott'acqua come i pesci, annega. Chi pretende di volare e si lancia da un precipizio, si sfracella al suolo. Se tutto ciò accade nel mondo fisico, perché mai non dovrebbe valere in ambito spirituale? I disubbidienti hanno l'impressione che per ciò che concerne la moralità e la spiritualità, non valga la legge di causa ed effetto. Ma è solo un'impressione. Siccome gli effetti per la disubbidienza alla Legge di Dio *sembrano* non arrivare, il trasgressore ne deduce che non arriveranno mai. All'inizio della storia umana, l'unico comandamento che fu dato, era: "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai" (*Gn* 2:17). La prima coppia disubbidì, eppure non morì quello stesso giorno. "Per il Signore un giorno è come mille anni" (*2Pt* 3:8); entro quel millennio morirono. "Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini". – *Rm* 5:12.

Dio è paziente, ma non tollererà per sempre chi disubbidisce alla sua Legge. "Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento" (*2Pt* 3:9). Promessa ed esclusione dalla promessa vanno di pari passo. "Disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento? Tu, invece, con la tua ostinazione e con l'impenitenza del tuo cuore, ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere". – *Rm* 2:4-6.

La legge di Dio, con i suoi "devi" e "non devi", *sembra* quanto di più lontano possa esserci dal concetto di libertà. Le prescrizioni sembrano limitarci, costringerci, perfino opprimerci. Eppure, la legge è considerata, in tutto il mondo, la migliore garanzia di libertà. Giacomo, oltre che "legge perfetta", definisce la Legge di Dio come "la legge della libertà". – *Gc* 1:25.

In quanto ai limiti, questi non devono essere visti semplicemente come limiti: sono soprattutto guida e protezione. Ai bambini piccoli, i divieti dei genitori appaiono spesso come ingiusti e prevaricatori; è solo crescendo che ne comprendono la necessità. I cosiddetti *guard rail*, le barriere di contenimento, non sono davvero una sbarramento alla libertà di circolazione ma sono un dispositivo per la sicurezza degli automobilisti, barriere di ritenuta passiva idonea a contenere i veicoli all'interno della carreggiata con lo scopo di migliorare la sicurezza riducendo gli effetti degli incidenti dovuti a sbandamento.

La Legge che Dio ci ha dato non ha lo scopo di limitare la nostra libertà. Anzi, la onora. La libertà è strettamente legata alla Legge di Dio, tanto che nel primo Comandamento Dio non solo si proclama Signore e nostro Dio, ma ricorda che ha donato la libertà: "Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, *dalla casa di schiavitù*" (*Es* 20:2). È significativo che ciò venga detto all'inizio del Decalogo.

Dio chiama a libertà. L'antico popolo d'Israele ebbe da Dio la libertà e nello stesso tempo la sua Legge. Senza la libertà, non sarebbe stato un popolo; senza la Legge non sarebbe stato il popolo di Dio. Oggi come allora, Dio chiama quelli che sono suoi alla libertà. Libertinismo e libertinaggio appartengono alle persone schiave dei loro capricci. "Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne". – *Gal* 5:13.

Paolo era una persona veramente libera. Sfidando, egli domanda: "Perché sarebbe giudicata la mia libertà dalla coscienza altrui?" (*1Cor* 10:29). "Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà" (*2Cor* 3:17). Egli chiama "intrusi, falsi fratelli" coloro che s'infiltrano di nascosto "per spiare la libertà che abbiamo" (*Gal* 2:4). Eppure, lui, l'uomo libero e fiero della propria libertà, si definisce "*servo* [δοῦλος (*dùlos*), "schiavo"] di Cristo Gesù" (*Rm* 1:1). Come può egli affermare che "Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi" (*Gal* 5:1) e poi dire di essere schiavo di Yeshù? La risposta la dà lui stesso: "L'amore di Cristo ci costringe". – *2Cor* 5:14.

Il primo Comandamento proclama che Dio è il Signore e ci rammenta che egli ha donato la libertà. Poi comanda: "Non avere altri dèi oltre a me" (*Es* 20:3). Dio, che ha appena donato la libertà, se la sta forse riprendendo chiedendoci di essere sottomessi a lui? In verità, Dio ci sta chiedendo di fidarci di lui, il Signore, che è anche nostro Dio. "Non avere altri dèi" implica anche che non facciamo di noi stessi degli dèi. Siamo creature, non dèi.

È possibile essere atei nel senso letterale della parola ovvero essere "senza Dio"? Sì e no. Sì, perché possiamo rifiutare Dio e la sua Legge; no, perché se rifiutiamo Dio, scegliamo, volenti o nolenti, altri dèi. Se l'essere umano si erge a unico giudice di se stesso e rifiuta ogni dipendenza da chiunque, fa di se stesso un dio. Se dipende dagli altri, per denaro o per amore o per altro, fa di tutto ciò, in certo qual modo, degli idoli. È impossibile non dipendere da qualcuno. Una scelta va fatta.

"Dedicatevi sinceramente al Signore e servitelo fedelmente. Togliete di mezzo a voi gli idoli che i vostri antenati hanno adorato in Mesopotamia e in Egitto. Servite soltanto il Signore. Se invece non volete servire il Signore, decidete oggi chi volete servire: o gli dèi che adoravano i vostri antenati al di là dell'Eufrate o gli dèi degli Amorrei in mezzo ai quali vivete. Io e la mia famiglia abbiamo deciso: serviremo il Signore!". – Gs 24:14,15, PdS.

"Fate attenzione, oggi vi propongo la scelta tra vita e felicità da una parte, morte e sventura dall'altra. Per questo oggi vi ordino di amare il Signore, vostro Dio, di seguire la sua strada e di osservare i suoi ordini, le sue leggi e le sue norme. Così vivrete . . . Ma se allontanerete il vostro cuore da lui e gli disubbidirete, se cederete alla tentazione di inginocchiarvi davanti ad altri dèi e di rendere loro culto, già da oggi vi dichiaro che farete una brutta fine . . . Oggi il cielo e la terra mi sono testimoni: vi propongo la scelta tra vita e morte, tra benedizione e maledizione: scegliete dunque la vita, così voi e i vostri discendenti potrete vivere! Questo sarà possibile se amerete il Signore, vostro Dio, se gli darete ascolto e gli rimarrete fedeli. Solo lui, infatti, vi dà la vita". – Dt 30:15-20, PdS.

Molte cose possono prendere il posto di Dio e diventare per noi dèi, idoli. Non si tratta più di Baal, di Zeus o di Diana; costoro non hanno più seguaci. Oggi ci sono altri dèi, idoli sotto le mentite spoglie del denaro, del piacere sfrenato, del successo, del gioco, del sesso, dell'alcol, della droga, della religione, di mille altre attrattive. Un vero e proprio *pantheon*, che è il tempio di tutti gli dèi.

Il passo è breve. In fondo, i vizi hanno alla base qualcosa che era buono e che è degenerato in perversione. La Bibbia non condanna il denaro, ma l'*amore* per il denaro (1Tm 6:10); non condanna il piacere, anzi (Ec 2:24), ma il piacere incontrollato. – 2tm 3:4.

La Legge di Dio garantisce la vera libertà. "Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8:31,32). La Legge di Dio ci dona la verità su tutto: su di noi, sugli altri, sul peccato, sul volere di Dio. Sta a ciascuno scegliere chi sarà il suo dio. Il Dio vero, l'unico, raccomanda: "Non avere altri dèi oltre a me". – Es 20:3.

La vera realizzazione di sé

Comunemente, quella di Lc 15:11-32, è nota come la parabola del figliol prodigo. In verità, è la parabola della libertà.

"Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse a suo padre: 'Padre, dammi la mia parte d'eredità'. Allora il padre divise il patrimonio tra i due figli. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane vendette tutti i suoi beni e con i soldi ricavati se ne andò in un paese lontano. Là, si abbandonò a una vita disordinata e così spese tutti i suoi soldi. Ci fu poi in quella regione una grande carestia, e quel giovane non avendo più nulla si trovò in grave difficoltà. Andò da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue dipendenze. Costui lo mandò nei campi a fare il guardiano dei maiali. Era talmente affamato che avrebbe voluto sfamarsi con le ghiande che si davano ai maiali, ma nessuno gliene dava.

Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: 'Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io, invece, sto qui a morire di fame. Ritornerò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi dipendenti'.

Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre. Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò. Ma il figlio gli disse: 'Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio'. Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: 'Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli l'anello al dito e dategli un paio di sandali. Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno, perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato'. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino alla casa, sentì un suono di musiche e di danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa stava succedendo. Il servo gli rispose: 'È ritornato tuo fratello, e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello che abbiamo ingrassato, perché ha potuto riavere suo figlio sano e salvo'. Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa. Suo padre uscì e cercò di convincerlo a entrare.

Ma il figlio maggiore gli disse: 'Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disubbidito a un tuo comando. Eppure tu non mi hai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Adesso, invece, torna a casa questo tuo figlio che

ha sprecato i tuoi beni con le prostitute, e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso'.

Il padre gli rispose: 'Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo. Non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato'. – *PdS*.

Qui si parla di una persona che finisce col sentirsi oppressa dalla vita che vive nella ristretta cerchia domestica. Se ci caliamo in questa parabola, che è una delle più belle di Yeshù, la casa in cui questa persona insoddisfatta vive diviene luogo anche del proprio animo e della propria condizione interiore. È nella proprietà domestica che si svolge tutta la vita del giovane che non si accontenta. La casa è il recinto dentro di cui si concreta la limitazione. I limiti hanno sempre due facce. Dentro racchiudono lo spazio e precludono una libertà diversa; fuori, al di là, altri spazi da esplorare e altre libertà. Il giovane decide di varcare i limiti. Con un'espressione moderna, noi diremmo: decide di realizzare se stesso.

Così, determina di prendere la vita nelle sue mani; vuol tentare l'avventura negli spazi aperti di una più ampia libertà. Chiede al padre di anticipargli la sua parte di eredità. La nuova situazione è piacevole: è inebriante il nuovo senso di libertà. Anche se, a ben pensarci, è illusoria. La sua nuova vita accade, infatti, grazie al denaro del genitore. Il padre ama il figlio come figlio, non desidera averlo come un servitore. Ecco perché lo lascia andare.

Scopriremo poi, ma già s'intuisce, che quel padre rappresenta Dio; e che quel figlio desideroso di libertà, è ciascuno di noi. Dio non ci obbliga. Se vogliamo andarcene lontano da lui, Dio non ritira ciò che da un certo punto di vista ci spetta. Lui che "fa levare il *suo* sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5:45) non ci priverà della vita e delle opportunità che vogliamo cogliere a modo nostro, si trattasse anche di scelte scellerate. Così, ci concede i suoi beni, come il genitore della parabola che concede l'eredità.

Il giovane se va da quella casa che vedeva ormai come una prigione. Anche qui, a ben pensarci, non si trattava di una prigione. Il fatto stesso che poté uscirne dalla porta, provvisto anche di molto denaro, dimostra che prigioniero non era. Ora è libero. "Si abbandonò a una vita disordinata". E allora? Non è forse questo il senso della libertà, con cui uno fa quello che vuole? Ora ha nuovi amici, che gli riempiono la vita. Sono così interessanti ... e interessati. Gli mangiano tutto quel che ha. Alla fine, della sua strana libertà è divenuto schiavo. Fino al punto che sta per morire di fame e deve contendere le ghiande ai maiali.

È a questo punto che si ricorda della casa paterna. "Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: 'Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io, invece, sto qui a morire di fame'. I dipendenti, i servi di suo padre! Loro sì che stanno bene. Potesse esserlo lui pure un servo di suo padre! Lui che ne era e ne è figlio.

Tornato in sé, ora non desidera altro che tornare a casa, dal padre, fosse anche per essere trattato come l'ultimo dei servi. Scoprirà che nella casa paterna lui può essere trattato solo come un figlio amato e onorato. Ciò che gli era sembrata libertà fuori dalla casa del padre, si era mostrata una schiavitù. La vera libertà l'aveva in quella che gli era sembrata una prigione.

La nostra vera libertà e la piena realizzazione di noi stessi è nella casa del Padre. Qui siamo amati e onorati come figli. Qui condividiamo il suo progetto di vita, godendo del suo amore.

"Voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: 'Abbà! Padre!'" (*Rm* 8:15). "Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio" (*Gal* 4:7). "Come figli ubbidienti, non conformatevi alle passioni del tempo passato, quando eravate nell'ignoranza; ma come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta" (*1Pt* 1:14,15). Che cosa significa essere santi? C'è solo una definizione che conta, quella che Dio dà nella Bibbia: "Santi, quelli che osservano i comandamenti di Dio". – *Ap* 14:12, *TNM*.

IL SECONDO COMANDAMENTO

2 – “Non farti scultura, né immagine . . . Non ti prostrare davanti a loro e non li servire”.

– Es 20:4-6.

Questo Comandamento, insieme al quarto, è più lungo degli altri. Vi sono contenuti: il principio monoteistico, il divieto di raffigurare Dio con immagini materiali, la proibizione di rendere culto a immagini divine e un principio di giustizia punitiva/rimuneratrice.

Quando le grandi civiltà greca e romana avevano ancora idee puerili circa la miriade di loro dèi, quando i popoli antichi si prostravano di fronte agli idoli che si erano costruiti, Israele adorava già il Dio uno e unico, il creatore.

Ancora oggi, moltissimi cosiddetti cristiani riempiono i loro templi di statue e icone che sono oggetto di culto. Nel difendere il loro culto delle immagini, i teologi cattolici sostengono che queste sono solo un aiuto alla devozione; non si tratterebbe di adorazione ma di venerazione – secondo loro -, e il culto sarebbe reso a Dio attraverso l'immagine. Tutte queste sottigliezze esplicative cercano di aggirare il Comandamento (che è stato perfino tolto dal catechismo) senza peraltro riuscirci. Infatti, è scritto: “Non ti farai idolo né immagine alcuna . . . *Non ti prostrerai davanti a lord*” (Es 20:4,5, *CEI*, testo ufficiale della Chiesa Cattolica). A ben poco serve giocare sulle parole, cercando di distinguere tra adorazione e venerazione. Dove sta mai la differenza, se ambedue prevedono l'inchinarsi davanti a fatture umane? “*Non ti prostrerai davanti a loro*”.

Dio non è ingiusto e neppure rancoroso. Se Dio “punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione” (Es 20:5), ciò va inteso nell'ambito del pensiero ebraico che tutto attribuiva a Dio. Più di mille anni dopo, alcuni discepoli di Yeshùà, vedendo un cieco, domandano al maestro: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?” (Gv 9:2). Non solo attribuivano la disgrazia della cecità a un peccato, ma ipotizzano che le conseguenze di tale peccato fossero ricadute dai genitori sul figlio. Yeshùà chiarisce: “Né lui ha peccato né i suoi genitori”. – V. 3.

“Perché andate ripetendo questo proverbio sul paese d'Israele:

I padri han mangiato l'uva acerba

e i denti dei figli si sono allegati?

Com'è vero ch'io vivo, dice il Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele.

Ecco, tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia; *chi* pecca morirà”. – Ez 18:2-4.

La responsabilità è individuale: “*Chi* pecca morirà”. Le conseguenze delle cattive azioni dei padri sui figli sono poi una constatazione di ciò che avviene di fatto. Tutti sappiamo come i vizi dei genitori vengano spesso pagati dai figli: basti citare qui gli effetti dell'alcolismo e della tossicodipendenza, per non parlare di gravi malattie come l'aids.

In ogni caso, la pietà divina supera di molto la severità, perché Dio “dimostra il suo favore fino a mille generazioni”, ‘per quelli che lo amano e osservano i suoi comandi’. – Es 20:6.

Nel primo Comandamento Dio aveva richiamato l'attenzione su di sé, proclamandosi Signore e nostro Dio. Ora, nel secondo, Dio ci chiede di continuare a tenere presente la sua grandezza: non dobbiamo ridurla a oggetti raffigurativi che noi stessi ci costruiamo. Tutta l'insensatezza del costruirsi un idolo è espressa con ironia e sarcasmo in questo gustosissimo passo della Scrittura:

“Quelli che fabbricano gli idoli sono gente da nulla. I loro dèi preziosi non servono a niente. Quelli che li adorano non

vedono e non si rendono conto; perciò saranno coperti di vergogna. Chi fabbrica un idolo o fonde una statua si illude di averne un vantaggio. Quelli che li prendono sul serio saranno umiliati, perché gli idoli sono stati fatti da semplici uomini. Si radunino e si facciano avanti, tremeranno di paura e saranno coperti di vergogna.

Il fabbro lavora un pezzo di ferro, lo arroventa con il fuoco e gli dà forma con il martello. Lo rifinisce con le sue braccia robuste, finché ha fame ed è sfinito, perché non beve e non riposa.

Il falegname prende le misure, disegna l'immagine con il gesso, misura il pezzo con il compasso e lo lavora con lo scalpello. Gli dà una forma umana, una bella figura d'uomo, che metterà in casa. Tiene d'occhio un cedro da tagliare, sceglie un cipresso o una quercia e li fa crescere robusti tra gli alberi della foresta. Oppure pianta un pino che la pioggia farà crescere, usa una parte dell'albero per accendere il fuoco, e una parte per costruire un idolo. Mette la prima in un braciere per riscaldarsi e cuocere il pane; con l'altra invece fa la statua di un dio e la adora con grande rispetto. Con un po' di legna fa fuoco; arrostito la carne, se la mangia ed è sazio. Poi si riscalda e dice: Che bel calduccio! Che bel fuocherello! Poi con il resto si costruisce un dio, il suo idolo, lo adora, si inchina e lo prega così: Tu sei il mio Dio, salvami!

Questa gente è troppo stupida per capire che cosa sta facendo: hanno gli occhi e l'intelligenza chiusi alla verità. Nessuno di loro riflette, nessuno ha il buon senso o l'intelligenza di dire: Ho bruciato metà di un albero; sulla brace ho cotto il pane e arrostito la carne che mangio. Dell'altra metà ho fatto un idolo inutile. Mi prostro davanti a un pezzo di legno!

Niente affatto! La loro mente si nutre di cenere; il loro cuore è sviato, li fa sragionare. Il loro idolo non li può salvare, ma essi non riescono a pensare: È evidente che quello che ho in mano è un falso dio". – *Is 44:9-20, PdS*.

Dai tempi più remoti gli esseri umani hanno pensato di poter esercitare il loro dominio sugli eventi tramite la magia d'immagini e simboli. Le forze divine, in quest'ottica umana, sarebbero state in balia delle loro immagini. Osserva giustamente il biblista G. Ravasi: "Nella cultura simbolica orientale l'immagine è come la realtà stessa raffigurata, l'icona era portatrice del fluido della stessa divinità. Il Signore, invece, non è imprigionato in una statua, è un Dio persona". – *Antico Testamento*, introduzione, Mondadori, 1995, pag. 83.

Ancora oggi, come ai primordi dell'umanità, nell'era dell'informatica e dell'esplorazione dello spazio, ci sono moltissime persone che religiosamente si affidano ancora a statue e immagini che qualcuno ha costruito per loro. Oggetti presunti portafortuna sono impiegati insieme a statue, icone e immagini a carattere religioso. L'apostolo Paolo, alla gente di Atene radunata all'Areòpago (il colle del dio Ares, il dio Marte dei romani), sull'Acropoli, in cui si trovavano altari, templi e statue del paganesimo, chiarisce: "Non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana". – *At 17:29*.

Il divieto del Comandamento non concerne la fabbricazione di statue in sé. Sul coperchio dell'arca in cui erano conservate le tavole della Legge, erano raffigurati due cherubini d'oro; immagini ricamate di cherubini erano poste anche sui dieci teli interni che ricoprivano la tenda del tabernacolo e perfino sulla cortina che separava il Santo dal Santissimo; tutto ciò per disposizione di Dio (*Es 25:18;26:1,31,33*). Il Comandamento specifica: "*Non ti prostrare davanti a loro*". – *Es 20:5*.

Il comando divino di non costruirsi statue e immagini per inchinarsi di fronte a loro, significa che dobbiamo anche rinunciare alla sciocca idea di ridurre Dio a un concetto. Dio non va frainteso e non va neppure confuso con l'idea che di lui possiamo farci nel nostro malinteso senso della sua percezione. C'è perfino chi, rasentando la bestemmia, attribuisce a Dio un corpo, se pur spirituale, e un proprio spazio. Costoro limitano Dio non comprendendo che Dio non fa parte della sua stessa creazione.

"Un Dio geloso"

Perché non dobbiamo costruirci immagini per inchinarci loro? Dio stesso ne dà la motivazione: "Perché io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio *geloso*" (*Es 20:5*). Questa espressione, nella sua forma che assume il linguaggio umano a noi comprensibile, dice tutto l'amore di Dio per il suo popolo. È il linguaggio degli innamorati, quello della passione esclusiva. Paolo, pieno d'amore per i suoi confratelli, dice loro: "Sono geloso di voi della gelosia di Dio". – *2Cor 11:2*.

"Il Signore, il tuo Dio, è un fuoco che divora, un Dio geloso". – *Dt 4:24*.

“Il Signore, vostro Dio, è come un fuoco che divora: non sopporta di avere rivali”. –Dt 4:24, PdS.

Il vero credente ama sentirsi dire queste parole. Il suo cuore è ricolmo d'indicabile commozione. Non esiste gioia più grande dell'amore di Dio. E non esiste offesa più grande che calpestare quest'amore, tradendolo.

IL TERZO COMANDAMENTO

3 – “Non alzerai il nome di Yhvh, Dio tuo, per una falsità”. – Es 20:7.

Questo Comandamento, così espresso, potrebbe suscitare sorpresa in chi, sin da piccolo, si è abituato a recitare a memoria: “Secondo: Non nominare il nome di Dio invano”. Per molti, soprattutto cattolici, potrebbe essere una sorpresa leggerlo in questa formula e sapere che si tratta in effetti del *terzo*, e non del secondo comandamento (la Chiesa Cattolica ha eliminato il secondo che proibisce l'idolatria e ha diviso in due il decimo). Comunque, vogliamo qui analizzare bene ciò che la Bibbia dice.

Questo Comandamento – che nella Bibbia è riportato due volte (Es 20:7; Dt 5:11) – ha la forma di una proibizione: proibisce di pronunciare il nome divino in un certo modo. Quale? “Invano”, dicono di solito le versioni bibliche. “In modo indegno”, dice *TNM* che nella nota in calce spiega: “O, ‘per una falsità’; o, ‘invano’”.

La notissima forma “invano” è dovuta a Girolamo che così tradusse l'ebraico in latino: “Non adsumes nomen Domini Dei tui *in vanum*” (Es 20:7, *Vulgata*). Il significato solitamente attribuito all'espressione è che non si deve pronunciare il nome di Dio per leggerezza o addirittura per bestemmia. Così si pensa.

Noi che però vogliamo andare sempre a fondo, guardiamo invece a cosa dice la Bibbia. E scopriamo che dice, letteralmente: “Non solleverai nome di Yhvh Dio tuo אִשָּׁהּ [ashàv]”. Se volessimo dirla in linguaggio moderno e popolare, il Comandamento intima: Non lo tirerai in ballo. Ma la nostra attenzione si fissa su quel *lashàv* (אִשָּׁהּ). E scopriamo che l'interpretazione “invano” è debole, coinvolgendo solo il nostro modo di parlare. L'espressione ebraica *lashàv* ha invece un valore forte, significando che non si può invocare il nome divino su ciò che è moralmente cattivo e contrario alla santità di Dio. Nel Comandamento è coinvolto anche il modo di vivere e non solo quello di parlare.

Un'applicazione concreta, ad esempio, che il Comandamento ha avuto la troviamo in Lv 19:12: “Non dovete giurare in nome mio su una menzogna, in modo da profanare in effetti il nome del tuo Dio”.

Sulla stessa linea, la traduzione greca della *LXX* traduce *lashàv* (אִשָּׁהּ) con ἐπὶ ματαίῳ (*epì matàio*): “Su ciò che è privo di forza / privo di verità / inutile / di nessuno scopo / vano”. Dopotutto, è anche il senso che gli diede Girolamo: “*In vanum*” significa “su ciò che è vano / inconsistente”. Girolamo voleva dare un valore forte all'espressione. Infatti, “invano” con il valore di “alla leggera”, in latino si direbbe *frustra*. L'errore è stato dunque quello di unire in “invano” (avverbio) le due parollette che nella traduzione di Girolamo erano invece separate: “*in vanum*” (preposizione seguita da un nome).

L'influenza del Comandamento di non pronunciare il nome divino su ciò che è vano fu tanto forte che il giudaismo giunse a sopprimere totalmente la pronuncia del nome divino nonostante che esso, secondo gli stessi testi biblici (Es 3:4;6:2), fosse stato ribadito al popolo nella rivelazione del rovetto ardente in vista della liberazione dall'Egitto. Dio aveva tenuto nascosto il suo vero nome a Mosè, ma aveva detto che il popolo doveva chiamarlo col nome, che già conoscevano, di Yhvh (“Colui che è”). Questa proibizione, ai tempi di Yeshua era già in vigore da secoli. Circa nel 150 E. V. Abba Shaul giunse ad affermare che chi pronuncia il tetragramma non avrà parte al mondo futuro. Così, il lettore sinagogale che incontrava il tetragramma pronunciava al suo posto *Adonày* (“Signore”) invece di Yhvh. Per aiutare il lettore a pronunciare *Adonày*, addirittura si vocalizzarono – tra il 7° e l'11° secolo – le quattro consonanti del tetragramma (YHWH) con le vocali di *Adonày*, e questa strana somma di consonanti di un nome assunto come proprio e di vocali di un nome comune diedero e danno il risultato strano di *YeHoVaH*, da cui il “Geova” dei Testimoni di Geova. Costoro lo lessero poi come *JeHoVaH* all'inglese, con *J* letta come *g* dolce (che non ha alcun rapporto con la prima lettera del tetragramma; in ebraico il suono *g* dolce non esiste neppure. (Si veda al riguardo la nostra serie di studi sul nome di Dio, nella categoria *Teologia biblica*, sempre in questa sezione *La Bibbia*). Lo stratagemma ideato

dai masoreti per camuffare il tetragramma fu scoperto dagli studiosi solo nel 20° secolo. Per secoli si era fatto l'errore di leggere il tetragramma come *YeHoVaH*.

Il terzo Comandamento, quindi, in realtà significa "Non devi giurare falsamente nel nome di Yhvh tuo Dio". – *Encyclopaedia Judaica*.

L'ebraico "non alzerai" (אלֹא תִשָּׂא, *lo tisà*) potrebbe significare sia alzare la voce per pronunciare il nome che portare il nome alle labbra. Il salmista, quando dice in *S* 16:4: "Né le mie labbra proferiranno i loro nomi [quegli degli idolatri]", dice in ebraico אֲשֶׁלֹא-לִי (val-esà), "non alzerò" riferito ai loro nomi. Lo stesso verbo "alzare" è usato in *Es* 6:8 – tradotto "Vi farò entrare nel paese che *giurai* di dare ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe" – che nell'ebraico è: "Alzai [אֲלַזֵּי (nasàty)] la mano in giuramento" (*TNM*). L'illustre Samuel David Luzzatto (1800-1865), ebraista e traduttore biblico, nella sua traduzione italiana della Bibbia, dà a *lashàv* (אִשָּׁר) il senso di "in falso". Rabbi Levi, nel *Midràsh Parashàt Kedoshim*, dimostrando che tutti i Comandamenti sono accennati nel cap. 19 di *Levitico*, segnala come *L* 19:12 corrisponda al terzo comandamento: "Non dovete giurare in nome mio su una menzogna, in modo da profanare in effetti il nome del tuo Dio" (*TNM*). Il significato del Comandamento è dunque dato in modo preciso dal Luzzatto.

Non si deve quindi giurare il falso nel nome di Dio. Ciò non comporta che non si possa giurare nel nome di Dio. Anzi, in *Es* 20:11, nel caso di accusa di danneggiamento d'un bene altrui, "fra loro due deve aver luogo un giuramento per Geova ["Yhvh" nel testo biblico]" (*TNM*). E *Dt* 6:13 esplicitamente comanda: "Temerai il Signore, il tuo Dio, lo servirai e giurerai nel suo nome".

Come vanno intese allora le parole di Yeshù: "Non giurate affatto" (*Mt* 5:34)? Vanno intese nel contesto in cui le disse. "Avete anche udito che fu detto agli antichi: 'Non giurare il falso; da' al Signore quello che gli hai promesso con giuramento'. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran Re. Non giurare neppure per il tuo capo, poiché tu non puoi far diventare un solo capello bianco o nero. Ma il vostro parlare sia: 'Sì, sì; no, no'; poiché il di più viene dal maligno" (*Ibidem*, vv. 33-37). Yeshù richiama *L* 19:12 che vietava di giurare in nome di Dio su una menzogna e *Nm* 30:2 che avvertiva di mantenere i propri voti. Il rimprovero che Yeshù fa ai giudei riguardava la loro abitudine di giurare alla leggera: lo facevano indistintamente per qualunque cosa. Così, come se niente fosse, giuravano "per il cielo", "per la terra", "per Gerusalemme" e "per la propria testa". Yeshù fa notare che il cielo è "il trono di Dio", la terra è "lo sgabello dei suoi piedi", Gerusalemme è "la città del gran Re" e fa notare che la testa (e quindi la vita) dipende solo da Dio. Giurare su tali cose era come giurare nel nome di Dio, cosa da non trattare alla leggera, come loro facevano. Ecco quindi il suggerimento prudenziale: "Il vostro parlare sia: 'Sì, sì; no, no'". La sua spiegazione: "Poiché il di più viene dal maligno" dice tutto il rischio dei giuramenti fatti con leggerezza.

Non si tratta di una modifica del Comandamento. Yeshù non aveva l'autorità per farlo, né poteva averne la minima intenzione perché aveva 'la parola di Dio dimorante in lui' (*Gv* 5:38): "La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato" (*Gv* 14:24). Yeshù stesso era sotto la Legge e la rispettava. Quando fu processato, il sommo sacerdote richiese che egli giurasse in nome di Dio, e lui lo fece (*Mt* 26:63,64). Il suo "non giurate affatto" (*Mt* 5:34) era quindi un suggerimento alla prudenza che rendeva ancora più stringente il Comandamento: mantenere la propria parola è da lui considerato un sacro dovere da valutare come un giuramento. Un'ulteriore spiegazione del senso delle sue parole lo troviamo in *Mt* 23:16-22, dove smascherando l'ipocrisia degli scribi e dei farisei, dice: "Guai a voi, guide cieche, che dite: Se uno giura per il tempio, non importa; ma se giura per l'oro del tempio, resta obbligato. Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che santifica l'oro? E se uno, voi dite, giura per l'altare, non importa; ma se giura per l'offerta che c'è sopra, resta obbligato. Ciechi! Che cosa è più grande: l'offerta o l'altare che santifica l'offerta? Chi dunque giura per l'altare, giura per esso e per tutto quello che c'è sopra; e chi giura per il tempio, giura per esso e per Colui che lo abita; e chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi siede sopra".

Giacomo, confermando il pensiero di Yeshù, dice: "Soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra, né con altro giuramento; ma il vostro sì, sia sì, e il vostro no, sia no, affinché non cadiate sotto il giudizio" (*Gc* 5:12). Si noti qui la stessa motivazione che Yeshù aveva dato: "Affinché non cadiate sotto il giudizio". Dio dice: "Non amate il falso giuramento; perché tutte queste cose io le odio" (*Zc* 8:17). Giurare spesso e su qualsiasi cosa può creare l'abitudine di usare la formula del giuramento come un intercalare: molte persone, dicendo cose anche poco importanti, usano aggiungere: "Te lo giuro!". Per cui, le affermazioni di Yeshù e di Giacomo sono contro l'uso indiscriminato dei giuramenti e non vanno intese come divieti assoluti che impediscano di giurare sempre. A volte è

necessario assicurare ad altre persone la serietà e la veridicità di ciò che si dice. Come abbiamo visto, Yeshù stesso giurò davanti al sommo sacerdote (*Mt* 26:63,64). Anche Paolo, per dare maggior peso alla sua affermazione, in *2Cor* 1:23 fa una dichiarazione giurata: “Ora io chiamo Dio come testimone sulla mia vita che è per risparmiarvi che non sono più venuto a Corinto”. Lo stesso fa in *Ga* 1:20; “Ora, riguardo a ciò che vi scrivo, ecco, vi dichiaro, davanti a Dio, che non mento”.

Il giuramento è praticato da Dio stesso: “Egli [Yeshù, divenuto sacerdote] lo è con giuramento, da parte di colui che gli ha detto: ‘Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei sacerdote in eterno’ (*Eb* 7:21). “Quando Dio fece la promessa ad Abraamo, siccome non poteva giurare per qualcuno maggiore di lui, giurò per se stesso” *Eb* 6:13). Nella Sacra Scrittura si rinviene oltre una cinquantina di casi in cui Dio giura.

Il terzo Comandamento intima dunque di non giurare il falso usando il nome di Dio. Pietro violò questo Comandamento quando durante la notte dell’arresto di Yeshù, negando per ben tre volte di conoscerlo, “cominciò a imprecare e a giurare: ‘Non conosco quell’uomo!’”. – *Mt* 26:74.

C’è qualcosa di molto indicativo nel terzo Comandamento, giacché nel giurare il falso – che di per sé è già una colpa – la massima gravità sta nel farlo tirando in ballo “il nome di Yhvh, Dio tuo, per una falsità”. Chi giura il falso nel nome divino profana l’essenza stessa di Dio sintetizzata nel Nome. Il nome di Dio è composto da quattro lettere (tetragramma): YHWH (יהוה). Secondo gli antichi maestri ebrei, queste quattro lettere sono un’abbreviazione di יהי (hayàh), הוּוּ (hovèh) e יהיה (yhyèh) ovvero di “fu”, “è” e “sarà”. Dio è l’Essenza, l’Esistenza per eccellenza: “fu” da sempre, “è” e “sarà” per sempre. Dio è Uno e Unico: nessun altro può avere una realtà come la sua.

Dato questo grande significato del Nome, cosa comporta associare il Nome a un giuramento, vero o falso che sia? Nel caso positivo, quello di associarlo a un giuramento veritiero, è la massima garanzia di veridicità. Ecco perché *Dt* 6:13 dispone: “Temerai il Signore, il tuo Dio, lo servirai e giurerai nel suo nome”, comando ripetuto in 10:20: “Temi il Signore, il tuo Dio, servilo, tieniti stretto a lui e giura nel suo nome”. Nel caso negativo, quando si giura il falso, la motivazione del divieto di abbinarvi il Nome è la stessa: il nome di Dio, così unico per il suo significato, contiene tutta la sua Essenza. Ora si noti *Ger* 12:16: “Se imparano diligentemente le vie del mio popolo e giurano per il mio nome dicendo: ‘Il Signore vive’, come hanno insegnato al mio popolo a giurare per Baal, saranno saldamente stabiliti in mezzo al mio popolo”. Qui Dio sta dicendo che se i malvagi popoli limitrofi di Israele si convertono a lui, saranno benedetti. Si noti la relazione tra i giuramenti approvati fatti nel suo nome e quelli disapprovati fatti in nome di Baal. In *Os* 4:15 si ha la situazione deprecabile in cui gli ebrei imitano i pagani: “Se tu, Israele, ti prostituisci, Giuda almeno non si renda colpevole! Non andate a Ghilgal, non salite a Bet-Aven, e non giurate dicendo: ‘Il Signore vive!’”. Il divieto di giurare il falso in nome di Dio o il giurare nel nome di qualche dio pagano ha a che fare con l’idolatria: “Non pronunciate neppure il nome dei loro dèi, non ne fate uso nei giuramenti; non li servite e non vi prostrate davanti a loro” (*Gs* 23:7). Ecco perché l’invito a giurare nel nome di Dio è abbinato al divieto d’idolatria: “Temerai il Signore, il tuo Dio, lo servirai e giurerai nel suo nome. Non seguirete altri dèi, presi fra gli dèi degli altri popoli intorno a voi”. – *Dt* 6:13,14.

Le conseguenze del giurare il falso nel nome di Dio sono menzionate nel Comandamento: “Non ti devi servire [“Non devi sollevare (portare) il”, nota in calce] del nome di Geova [Yhvh nel testo biblico] tuo Dio in modo indegno [“Per una falsità”, nota in calce], poiché Geova [Yhvh nel testo biblico] non lascerà impunito chi si serve del suo nome in modo indegno” (*E s* 20:7, *TNM*). Questa punizione assoluta e immediata non si trova inflitta in nessun altro Comandamento. La punizione sui figli prevista per la violazione del secondo Comandamento è in fondo una minaccia, ma qui si ha un chiaro “non lascerà impunito”. Ora possiamo comprendere meglio perché questo Comandamento segua subito dopo a quello che proibisce l’idolatria e la venerazione di dèi stranieri. “I dolori di quelli che corrono dietro ad altri dèi saran moltiplicati”. – *S* 16:4.

C’è nel terzo Comandamento la preoccupazione e l’ansia di tener lontano il nome di Dio (che è la sintesi dell’Essenza e dell’Esistenza per eccellenza) dalla falsità. Ecco spiegata anche la grande cautela consigliata da Yeshù nel giurare.

IL QUARTO COMANDAMENTO

4 – “Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo”. – Es 20:8-11.

Eccoci al Comandamento più calpestato. Ci sono tre posizioni che vengono prese dalle persone religiose in merito a questo Comandamento:

1. Modificarlo.
2. Ritenerlo abolito.
3. Esasperarlo.

Si passa insomma da un estremo all'altro, con una via di mezzo che spesso è sbagliata. Esaminiamo.

1 – La modifica del Comandamento. I cattolici lo hanno modificato, trasformandolo in un generico “Ricordati di santificare le feste” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*). Non è il caso di spendere molte parole per respingere questa posizione. Basta leggere la Bibbia: “Ricordati del giorno di *sabato* per santificarlo” (Es 20:8, *CEI*, versione ufficiale della Chiesa cattolica). La discutibilissima idea cattolica che la santità del sabato sia stata trasferita alla domenica è trattata più avanti nello studio *Domenica, il giorno del dio sole*, in questa stessa categoria.

2 – La presunta abolizione del Comandamento L'idea, sostenuta dai dirigenti americani dei Testimoni di Geova, che i Comandamenti sarebbero stati aboliti tutti è antis scritturale e tradisce l'intento di non voler ubbidire alla Legge di Dio. Basti qui il ricorso al semplice buon senso: leggendo i Comandamenti uno per uno, nessuno si sognerebbe di dire che non siano più validi; l'unica eccezione che viene sollevata riguarda proprio la santificazione del sabato. Il fatto che sia impossibile ritenerne aboliti nove su dieci, dovrebbe farci capire che anche quello sul sabato non può essere abolito. Ecco allora che si tenta di ritenerli tutti aboliti per recuperarne poi solo nove assunti quali semplici “principi”.

Sebbene i Testimoni di Geova sostengano che i Comandamenti siano stati aboliti, nella realtà li osservano tutti *ad accezione del quarto*. Se qualche loro associato dichiarasse di credere in qualche altro dio oltre a “Geova” o se si mettesse a pregare immagini o statue, sarebbe disassociato per apostasia. Se bestemmiasse o trattasse male i genitori, comparirebbe di fronte ad un loro comitato giudiziario. Se commettesse un assassinio, lo espellerebbero affidandolo giustamente alle autorità statali. Stessa cosa se divenisse un ladro. Comparirebbe davanti ad un loro comitato giudiziario anche se dicesse menzogne per abitudine, figuriamoci per attestazione del falso. Se poi si mettesse a concupire beni e coniugi altrui, sarebbe inquisito dai responsabili della comunità. Inutile girarci attorno: i Comandamenti li rispettano più di altri “cristiani”. Eccettuato quello riguardante il sabato. Non sarà che in teoria (non nella pratica, come si è visto) li ritengano aboliti per non ubbidire alla santificazione del sabato? Come nel caso dei cattolici (che sostengano lo spostamento della sacralità del sabato alla domenica), la loro pretesa che Yeshùà abbia abolito il sabato sarà esaminata più avanti.

3 – L'espersione del Comandamento. La terza posizione nei confronti del quarto Comandamento, quella di esasperarlo, è sostenuta dagli ebrei ortodossi. Già al tempo di Yeshùà, i giudei avevano creato una miriade di leggi umane per rendere il Comandamento vincolante al massimo. Mentre il sabato, nella disposizione di Dio, doveva essere un tempo gioioso e spiritualmente proficuo, l'eccessivo zelo dei capi religiosi ebrei (specialmente dopo il rientro dalla Babilonia) lo rese sempre più gravoso. Ne furono così accresciuti i divieti in modo rilevante, tanto che arrivarono a 39, più incalcolabili divieti minori: per catalogarli tutti ci volevano due grossi volumi. Per esempio, di sabato era proibito afferrare una pulce, perché ciò era considerato cacciare! La loro esagerazione si ravvisa anche nell'episodio che vide i discepoli di Yeshùà raccogliere di sabato delle spighe di grano e sgranarle per cibarsene (Lc 6:1). “Alcuni farisei dissero: ‘Perché fate ciò che non è lecito di sabato?’” (v. 2). Per quei fanatici farisei, si stavano

violando le prescrizioni della *Toràh*: “Non fare in esso [di sabato] *nessun lavoro ordinarid*” (*Es* 20:10); raccogliere solo alcune spighe costituiva per loro una mietitura; sgranarle lo consideravano una trebbiatura! Giustamente Yeshùà disse degli scribi e dei farisei che “legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente” e che “tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini” (*Mt* 23:4,5). A ragione Yeshùà ricordò che “il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”. – *Mr* 2:27.

La loro estremistica considerazione per il sabato si riconosceva nel detto rabbinico, antiscritturale, che esagerando diceva: “I peccati di chiunque osservi scrupolosamente ogni legge del Sabato, anche se è un adoratore di idoli, sono perdonati”.

Dopo aver esaminato gli atteggiamenti religiosi verso il sabato, vediamo ora la posizione assunta da Yeshùà, il consacrato di Dio.

Yeshùà, il sabato e la legge orale

Il Messia prese le distanze da certe usanze giudaiche cui abbiamo appena accennato. Ma le domande che dobbiamo porci sono queste: Yeshùà violò la Legge sul sabato? Insegnò ad altri di disubbidire al Comandamento sul sabato?

Il suo atteggiamento nei confronti della tradizione orale emerge nell'episodio della raccolta di alcune spighe di grano durante un sabato (*Mt* 12:1-8; *Mr* 2:23-28; *Lc* 6:1-5). Questo episodio mostra anche che egli non violò il sabato e non insegnò mai a disubbidire al quarto Comandamento. Inoltre, Yeshùà affermò la legittimità di una *certa* tradizione orale giudaica proprio nella sua discussione sul sabato. Infatti, Yeshùà rivelò una profonda consapevolezza della visione giudaica di Dio, dell'umanità, e dell'alto scopo per il quale il mondo era stato creato, quando disse che “il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (*Mr* 2:27). Il settimo giorno della creazione – molto prima di dare la sua *Toràh* – Dio aveva creato il sabato proprio smettendo di creare: “Si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta”. – *Gn* 2:2,3.

Secondo gli insegnamenti della *Toràh*, era permesso camminare attraverso i campi di grano per spigolare: “Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo” (*Dt* 23:25). Il punto è: questa concessione valeva di sabato? Occorre entrare in quel campo di grano in giorno di sabato per capire più chiaramente le critiche mosse ai discepoli di Yeshùà dai giudei. In verità, Yeshùà non raccolse le spighe di grano. Furono i suoi discepoli che, avendo fame, “si misero a strappare delle spighe e a mangiare” (*Mt* 12:1). *Lc* 6:1 ci dà un dettaglio molto importante, perché dice che i discepoli “*sfregandole con le mani*, mangiavano” le spighe di grano. Questa era un'azione che era accettata come lecita in giorno di sabato da molte autorità (*Talmud Babilonese*, *Shabàt* 128a). Cogliere del grano in grande quantità (mietere) era proibito, ma se ne poteva prendere una piccola quantità e anche strofinarla nelle mani. Tuttavia, sebbene alcune importanti scuole di pensiero giudaico la vedessero così, quella era una questione aperta alla discussione. I farisei che ripresero i discepoli di Yeshùà pensavano che ciò violasse la legge del sabato. Al tempo di Yeshùà era una preoccupazione legittima, anche se si deve notare che i farisei stavano sempre con gli occhi addosso a Yeshùà per coglierlo in fallo.

Il popolo giudaico aveva cercato di interpretare il Comandamento del sabato attraverso la cosiddetta *Toràh* orale, che si credeva trasmessa a voce da Dio a Mosè sul monte Sinà con la *Toràh* scritta conservata nella Bibbia. La *Toràh* orale serviva a chiarire i punti oscuri della *Toràh* scritta, permettendo così al popolo di ubbidire alle richieste di Dio. Perché mai sarebbe stata necessaria una legge orale? La risposta che i maestri d'Israele davano era: perché ce n'era una scritta.

Yeshùà, va osservato, non trattò la domanda accusatrice dei farisei con disprezzo. Piuttosto, rispose con un'ottima argomentazione squisitamente tecnica. Egli si avalse di quella che poi sarebbe stata chiamata *halakàh* (che significa “sentiero”) e che si occupa del diritto tradizionale basandosi sull'interpretazione rabbinica della Legge. Yeshùà dimostrò grande profondità nella conoscenza della legge orale, che era un rigido codice legalistico con più di un'interpretazione (la tradizione orale permetteva la discussione e diversità di pensiero). Sebbene alcuni fossero più legalisti di altri, tutti riconoscevano che il sabato doveva essere osservato.

Con la legge orale si risolvevano tutte le questioni difficili. Facciamo degli esempi. Era proibito tagliare in giorno di sabato perché questo era considerato un lavoro. Tagliare quelle poche spighe, era un lavoro? La circoncisione di un maschiotto nell'ottavo giorno di vita richiedeva il *tagliare* il suo prepuzio; cosa veniva prima, se quell'ottavo giorno

cadeva di sabato, la circoncisione o il riposo sabatico? In questo caso particolare, osservando la legge del sabato si violava quella della circoncisione; osservando la legge della circoncisione, si violava quella del sabato. La Legge scritta non si occupava della questione, ma quella orale risolveva il problema, perché stabiliva che la legge della circoncisione aveva la precedenza sul sabato. Un bambino, quindi, poteva e doveva essere circonciso l'ottavo giorno anche se era sabato e anche se bisognava tagliare, cosa considerata un lavoro (*Talmud Babilonese, Yoma* 85b). Questa decisione *halakitica* è menzionata in *Gv* 7:22-24 da Yeshù stesso che cita la *Toràh* orale: "Mosè vi ha dato la circoncisione (non che venga da Mosè, ma viene dai padri); e voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato. Se un uomo riceve la circoncisione di sabato affinché la legge di Mosè non sia violata, vi adirate voi contro di me perché in giorno di sabato ho guarito un uomo tutto intero? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia".

Nell'episodio in cui alcuni farisei discutono sulla legittimità di cogliere e sgranare poche spighe di grano di sabato, Yeshù basa la sua discussione sugli insegnamenti orali della tradizione giudaica. Così, cita un episodio della vita del re Davide quando stava fuggendo dal complotto del re Saul: "Non avete letto quello che fece Davide, quando ebbe fame, egli insieme a coloro che erano con lui? Come egli entrò nella casa di Dio e come mangiarono i pani di presentazione che non era lecito mangiare né a lui, né a quelli che erano con lui, ma solamente ai sacerdoti?" (*Mt* 12:3,4). Ora, quest'argomentazione di Yeshù era non solo molto pertinente ma decisiva. Infatti, "i pani di presentazione" che lui ricorda si usavano di sabato: "Ogni sabato si disporranno i pani davanti al Signore, sempre" (*Lv* 24:8) e tali pani erano preparati proprio di sabato: "Alcuni dei loro fratelli, tra i Cheatiti, erano incaricati di preparare per ogni sabato *שַׁבַּת שַׁבַּת* (*shabàt shabàt*), "di sabato in sabato" (*TNM*) i pani della presentazione" (*1Cron* 9:32). La vita di Davide e dei suoi uomini era stata a rischio per la fame, e la considerazione per la vita era cruciale per le decisioni legali della *Toràh* orale. Per la tradizione orale tutti i Comandamenti dovevano essere sospesi per salvare una vita umana. Gli stessi farisei declamavano la salvezza della vita a tutti i costi, eccezion fatta in caso d'idolatria, incesto e assassinio (un giudeo osservante avrebbe dovuto scegliere la morte piuttosto che commettere idolatria, incesto o assassinio). Comunque, la conservazione della vita aveva la precedenza sull'osservanza del sabato. Davide e i suoi uomini, ricercati da Saul, erano così affamati che le loro vite erano a rischio; tutti i Comandamenti della Bibbia dovevano essere sospesi per salvare le loro vite. Ma si potrebbe obiettare che i discepoli di Yeshù non erano così affamati da averne a rischio la vita. La stessa cosa però valeva per Davide e i suoi uomini: la Bibbia non riferisce che stessero letteralmente morendo di fame. Il punto, nondimeno, è che la *tradizione orale* sosteneva che la fame minacciava la loro vita. Tra l'altro, la tradizione orale aveva fatto anche un'osservazione (alquanto spiritosa) sostenendo che per la grande fame Davide aveva mangiato una quantità eccessiva di pane (*Yalkut Shimeoni* //130)! Di certo Yeshù conosceva bene questa storia di Davide, e di certo la conoscevano quei farisei, poiché egli la usò con loro. La tradizione orale giudaica connetteva il sabato con l'episodio della fuga di Davide. Così, Yeshù citò la tradizione orale per dare una valutazione più profonda del significato del sabato.

E non solo. Yeshù fece un altro riferimento alla tradizione orale quando menzionò i sacerdoti e i divieti del sabato: "Non avete letto nella legge che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli?" (*Mt* 12:5). Egli fece notare che i sacerdoti, eseguendo i loro compiti nel Tempio di sabato, compivano un lavoro e che perciò violavano il sabato. Ma si noti che aggiunse: "Non ne sono colpevoli". E qui si rifece alla tradizione orale, perché quei lavori sarebbero rimasti proibiti se non ci fosse stata l'interpretazione corretta data dalla *Toràh* orale. Come se non bastasse, le parole usate da Yeshù sono le stesse identiche che si rinvencono nella tradizione orale giudaica (*Shabàt* 15b; *Yoma* 85b). Yeshù usò la tradizione orale per rispondere a quelli che avevano messo in discussione le azioni dei suoi discepoli, mostrando di avere una profonda conoscenza della *Toràh*, sia scritta sia orale.

Ai "cristiani" viene insegnato che Yeshù rivoluzionò la Legge, modificandola o abrogandola del tutto. Ma Yeshù – come fa notare Julius Wellhausen – "non fu cristiano, fu ebreo". La sua teologia giudaica aveva profonde radici. Alcuni detti di antichi rabbini erano molto simili agli insegnamenti di Yeshù. Ad esempio, le parole da lui dette in *Mr* 2:27 sono le stesse identiche del saggio giudeo Rabbi Simeone ben Menasya; "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (cfr. *Enciclopedia Giudaica* e *Mechiltà* di Rabbi Yishmael su *Es* 31:3). Sebbene i cosiddetti cristiani credano che l'espressione di Yeshù abbia segnato chissà quale rottura riguardo all'osservanza del sabato, tale espressione fu sua quanto lo fu del rabbino Simeone ben Menasya e faceva parte della corrente comune nel pensiero giudaico. Il linguaggio di Simeone ben Menasya sottolineava l'idea di un dono divino: il sabato fu donato all'umanità per il suo bene e a suo beneficio.

Tuttavia, il detto di Yeshùà aveva un significato più profondo, collegato all'insegnamento giudaico della creazione del mondo. Infatti, la Bibbia dice che Dio ha creato il mondo in sei giorni ma si riposò nel settimo. Questo fatto si riflette nel Decalogo con l'ingiunzione a osservare il sabato come un giorno di riposo. Nella frase di Yeshùà ("Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato") il verbo "fatto" è ἐγένετο (*eghèneto*), voce del verbo γίνομαι (*ghinomai*) che significa non solo "essere fatto" ma anche "iniziare ad esistere", quindi "essere creato". Questo verbo è usato molto spesso dalla LXX greca per tradurre l'ebraico בָּרָא (*barà*), "creare". "Il sabato è stato fatto" potrebbe essere quindi meglio tradotto con "il sabato è stato creato"; in ogni caso l'allusione di Yeshùà è alla creazione. La tradizione orale giudaica asseriva che il mondo era stato creato per tutta l'umanità e che Dio aveva creato l'uomo nel sesto giorno, alla vigilia del primo sabato, così da poter entrare direttamente nell'osservanza dei Comandamenti di Dio. – *Talmùd Gerosolimitano, Sanhedrin 22c, cap.4; Talmùd Babilonese, Sanhedrin 38a.*

Riferendosi a questa interpretazione giudaica della Scrittura, Yeshùà non abrogò il sabato, ma pose l'accento sullo scopo del sabato, opinione condivisa da molti rabbini giudei come Simeone ben Menasya. In questo contesto, l'affermazione che "il figlio dell'uomo è signore del sabato" può essere riferita a ogni singolo essere umano (che è quindi come tale signore del sabato), tanto più che la frase è data come spiegazione alla non giusta condanna dei suoi discepoli che avevano preso le spighe di sabato: "Non avreste condannato gli innocenti; *perché* il figlio dell'uomo è signore del sabato". – *Mt 12:7,8.*

Esaminando a fondo le parole di Yeshùà nel loro contesto storico e culturale, apprezziamo di più tutta la profonda competenza e l'autorità del suo insegnamento. Con perfetta eloquenza e ottimo ragionamento, Yeshùà non solo accettò la sfida dei farisei sulla questione del sabato, ma seppe controbattere dando loro un profondo insegnamento: Dio va incontro ai bisogni di ogni persona, perché "il sabato è stato creato per l'uomo e non l'uomo per il sabato". Tutti e tre i sinottici, riportando l'episodio, non aggiungono altro: segno che quei farisei non seppero replicare.

L'osservanza del sabato è soltanto per gli ebrei?

La santificazione del sabato da parte di Dio sin dalla creazione denota tutta la sua importanza di là dal fatto che la sua osservanza sia ordinata nella Legge.

Un argomento – alquanto sciocco, in verità – portato da chi vorrebbe ritenere abolito il quarto Comandamento, è che l'osservanza del sabato riguarderebbe soltanto gli ebrei. Dalla Bibbia invece sappiamo che:

- Il sabato fu creato e reso santo da Dio alla sua creazione, molto prima che il popolo ebraico esistesse. – *Gn 2:2,3.*
- Il sabato fu fatto per tutti gli esseri umani: "Il sabato è stato fatto *per l'uomo* [διὰ τὸν ἄνθρωπον (*dià ton anthròpon*); la parola greca ἄνθρωπος (*ánthropos*) indica l'essere umano sia maschio sia femmina]". – *Mr 2:27.*

"Abraamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato: i miei comandamenti, i miei statuti e le mie leggi" (*Gn 26:5*). Abraamo fu il capostipite del popolo ebraico, ma quando egli già osservava i comandamenti di Dio, gli ebrei non esistevano ancora.

Si noti anche come Dio definisce il sabato in *Es 31:13*: "Badate bene di osservare i **miei** sabati". Il sabato è di Dio, non degli ebrei (cfr. *Lv 19:30*). Chi viola il sabato sta quindi calpestando qualcosa di santo *che appartiene a Dio*.

Va poi considerato che quello del sabato costituì anche un patto a parte e separato. Fermo restando il Comandamento specifico che fa parte del Decalogo e quindi della Legge, Dio fece con Israele *un patto particolare* riguardante il sabato: "Il sabato è un *segno* tra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono il Signore che vi santifica" (*Es 31:13*). Un "**segno**", ebraico סֵמֶל (*ot*), che indica un segnale per ricordarsi di qualcuno o un segnale della verità di un'affermazione. Si tratta di una specie di marchio, un pegno. Lo scopo di questo segno distintivo lo enuncia Dio stesso: "*Affinché* conosciate che io sono il Signore". Si noti la durata che deve avere questo "segno": "Per tutte le vostre generazioni", in pratica, per sempre. "I figli d'Israele quindi dovranno osservare il sabato, lo celebreranno *di generazione in generazione*, come un *patto perenne*. Esso è un *segno perenne* tra me e i figli d'Israele". – *Es 31:16,17.*

Ma non riguardava forse solo gli ebrei, questo patto particolare? Sì. Ma il punto è un altro. Che succede quando un ebreo diventa discepolo di Yeshùà? Egli rimane sempre vincolato a quel patto particolare, perché così Dio ha voluto. Si avrebbe quindi – se fosse vero che l'osservanza sabatica è stata abolita – che una parte dei credenti (ebrei) dovrebbero osservare qualcosa che agli altri credenti (non ebrei) non sarebbe richiesta. Ma "Dio non è un Dio di

confusione" (1Cor 14:33). Il vangelo o buona notizia "è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco" (Rm 1:16). Non sono i giudei che, accettando il vangelo, devono adottare il pensiero dei gentili o pagani, ma sono i gentili che devono accettare il pensiero di Dio espresso nella sua santa Legge. Paolo afferma: "Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa" (Ga/3:28,29). Tutti i credenti, sia già pagani sia giudei, sono "uno" e *tutti*, lo si noti, sono "discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa".

Parlando a dei pagani divenuti credenti, Paolo dice: "Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed *estranei ai patti* della promessa" (Ef2:12). Divenuti credenti, non erano più "estranei ai patti": "Non siete più né stranieri né ospiti; ma *siete concittadini* dei santi e membri della famiglia di Dio" (v. 19). È quindi chiaro che i credenti provenienti dai non ebrei vengono a far parte del popolo di Dio, "lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo" (v. 14). Quest'accoglienza dei gentili o pagani nel popolo d'Israele era avvenuta anche in passato. Già durante l'Esodo "una folla di gente di ogni specie" si era unita agli ebrei (Es 12:38). Chi entrava a far parte del popolo di Dio doveva ovviamente attenersi alla Legge di Dio: "Vi sia un'unica legge per il nativo del paese e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi". – Es 2:49.

Is 56:6,7 è una profezia per il futuro: "Anche gli stranieri che si saranno uniti al Signore per servirlo, per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, *tutti quelli che osserveranno il sabato* astenendosi dal profanarlo e *si atterranno al mio patto*, io li condurrò sul mio monte santo". Davvero "il sabato è stato fatto *per l'uomo*". – Mr 2:27.

Nel mondo futuro la Legge di Dio sarà ancora valida, e con essa l'osservanza del sabato: "Avverrà che, di novilunio in novilunio e di sabato in sabato, ogni carne verrà a prostrarsi davanti a me', dice il Signore". – Is 66:23.

**"Beato l'uomo che fa così,
il figlio dell'uomo che si attiene a questo,
che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo". – Is 56:2.**

Il sabato fu osservato dalla primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùà

Vediamo ora alcune evidenze bibliche che dimostrano che la primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùà osserverà il sabato.

In Mt 28: leggiamo: "Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro". Queste donne, discepole di Yeshùà, osservavano il sabato: per andare alla tomba del loro maestro attesero che passasse il sabato. Luca annota che "durante il sabato si riposarono, *secondo il comandamento*". – Lc 23:56.

"Entrati di sabato nella sinagoga, si sedettero", "Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per udire la Parola di Dio" (At 13:14,44). Paolo e Barnaba dedicavano il sabato alla lode di Dio, predicando.

At 15:1,2 narra che "alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: 'Se voi non siete circumcisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati'. E siccome Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano vivacemente con loro, fu deciso che Paolo, Barnaba e alcuni altri fratelli salissero a Gerusalemme dagli apostoli e anziani per trattare la questione". Ritenendo non più necessaria la circoncisione, la questione fu alla fine risolta così: "Si scriva loro [ai pagani convertiti] di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue" (v. 20), problemi tipici che riguardavano i gentili. La Bibbia insegna non solo da ciò che dice, ma anche da quello che non dice. Qui non si accenna per nulla a una presunta abolizione dell'osservanza del sabato. Anzi, si noti la motivazione per cui i pagani dovevano, come i giudei, stare lontani dall'idolatria, dall'immoralità e dall'uso del sangue: "Perché Mosè [= i primi cinque libri della Bibbia, la *Toràh*, attribuiti a Mosè] fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto *ogni sabato*" (v. 21). Non solo viene ricordata la Legge di Mosè, la *Toràh*, ma il fatto che veniva letta "ogni sabato". Se quei gentili non si fossero radunati di sabato per leggere la *Toràh*, che importanza avrebbe mai avuto questa motivazione? Si noti poi che quei convertiti, come tutti i gentili o

pagani, non avevano *mai* letto Mosè né tantomeno osservato il sabato. Ora, però, c'era questa preoccupazione: radunandosi di sabato e leggendo la *Toràh*, dovevano anche osservarla.

"Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera" (At 16:13). Qui si parla di Paolo e di Sila. Vi s'indica che era loro consuetudine dedicarsi al culto durante il sabato.

"Dopo questi fatti egli [Paolo] lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un ebreo, di nome Aquila, oriundo del Ponto, giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie Priscilla, perché Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma. Egli si unì a loro. Essendo del medesimo mestiere, andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende. *Ma* ogni sabato insegnava nella sinagoga e persuadeva Giudei e Greci" (At 18:1-4). Paolo "rimase là un anno e sei mesi, insegnando tra di loro la Parola di Dio" (v. 11). Qui vediamo Paolo che lavorava tutta la settimana, "*ma ogni sabato* insegnava nella sinagoga", e lì lo fece per un anno e mezzo, "ogni sabato". "Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, *ma* il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro". – Es 20:9,10.

Ai pagani convertiti Paolo raccomandò: "Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo" (1Cor 11:1). "Paolo, com'era sua consuetudine, entrò da loro, e per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture" (At 17:2). Paolo era un imitatore di Yeshù che, "com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga". – Lc 4:16.

Riguardo a chi giudicava male i credenti che osservavano il sabato, Paolo dice con decisione: "Nessuno vi giudichi riguardo . . . a osservanza della luna nuova o a sabato". – Col 2:16, TNM.

"San" Tommaso d'Aquino (13° secolo), filosofo e teologo italiano, canonizzato e proclamato dai cattolici Dottore della Chiesa, riconobbe con franchezza – nella sua opera *Summa Theologiae* – che l'osservanza cattolica della domenica ha preso il posto del sabato "non in virtù di un precetto della Legge, ma per istituzione della chiesa e consuetudine del popolo cristiano" ("*non ex vi praecepti legis, sed ex constitutione ecclesiae et consuetudine populi Christiani*"). – Tommaso, *Summa Theologiae* II, Q. 122, 5.

Il sabato non riguarda quindi solo i giudei. "Il sabato è stato fatto per l'uomo" (Mr 2:27), sin da quando fu creato e santificato da Dio.

IL QUINTO COMANDAMENTO

5 – “Onora tuo padre e tua madre”. – Es 20:12.

La prima versione di questo Comandamento, in Es 20:12 recita: “Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà”. Nella seconda versione, quella deuteronomica, si ha: “Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, il tuo Dio, ti ha ordinato, affinché i tuoi giorni siano prolungati e affinché venga a te del bene sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà” (Dt 5:16). Particolarmente bella è la traduzione che ne fa *PdS*: “Rispetta tuo padre e tua madre, come io, il Signore, tuo Dio, ti ho comandato, perché tu possa vivere a lungo ed essere felice nella terra che io, il Signore, tuo Dio, ti do”. “Essere felice”: ecco lo scopo di questo Comandamento. Se i figli si comportano così, non solo renderanno felici i loro genitori, ma saranno felici loro stessi quando, diventati a loro volta genitori, i loro figli faranno altrettanto.

Come abbiamo osservato in un precedente studio, *Le Dieci Parole*, in questa stessa categoria, ogni parte della Legge (e quindi anche del Decalogo) è interdipendente. Così, questo primo Comandamento è collegato al primo che afferma che Dio è il creatore; come se i genitori dicessero al figlio o alla figlia: siamo noi che ti abbiamo messo al mondo, che ti abbiamo liberato dalle debolezze dell'infanzia per fare di te un uomo libero o una donna libera, a somiglianza di Dio. Come il secondo Comandamento che vieta l'idolatria, in questo è come se i genitori dicessero: tu non potrai avere in questo mondo una tenerezza e un amore pari a quello che tua madre e tuo padre ti danno; tuo marito o tua moglie potranno lasciarti, ma noi t'ameremo ancora. Come nel terzo che non permette di associare il nome di Dio a un falso giuramento, il quinto Comandamento è come se dicesse ai figli di non trattare con leggerezza i genitori e di rispettare il loro buon nome. Come il quarto chiede di ricordarsi del sabato di Dio, il quinto è come se dicesse ai figli che devono ricordarsi di assicurare ai genitori un felice e sereno sabato di riposo durante la loro vecchiaia perché per tutta la vita hanno faticato per il loro avvenire.

Alla procreazione dell'essere umano concorrono tre esseri: la donna, l'uomo e Dio. Mentre madre e padre concorrono nel loro contributo fisico, è Dio che dona le proprietà psichiche e spirituali. La procreazione mostra tutta la sua importanza quando si comprende che lo spirito di Dio è partecipe: “Tu mandi il tuo Spirito e sono creati” (Sl 104:30). È da ciò che si trae il principio della santità della vita umana proclamata nella Bibbia. Il miracolo della creazione si ripete ogni giorno, ogni volta che viene al mondo un essere umano. Siamo forse troppo abituati a considerare la vita come un diritto acquisito, tanto che lo difendiamo non solo dalle sopraffazioni umane ma perfino rifiutando di ubbidire a Dio, dimenticando che tutto l'universo, noi compresi, appartiene a lui. La morte però ci rammenta la nostra dipendenza da Dio: “Tu ritiri il loro fiato e muoiono, ritornano nella loro polvere”. – Sl 104:29.

I genitori vengono dopo Dio, ma con Dio. Dio è il creatore, i genitori sono i procreatori. Dopo aver proclamato il rispetto per Dio, il Decalogo proclama quello per i genitori. Il quinto Comandamento è posto tra quelli che mirano alla santificazione e alla glorificazione di Dio. È come se i genitori fossero per i figli, per così dire, divinità visibili. Pertanto i figli devono considerare i loro procreatori con rispetto e amore.

Il quinto Comandamento è anche alla base delle leggi umane, non solo divine. Nelle varie legislazioni il *pater familias* è il custode della propria famiglia, il tutore naturale dei propri figli, ha l'obbligo legale di nutrirli, allevarli e insegnar loro la morale sociale. Quando la figlia o il figlio diventa adulta/o, questa tutela non ha più ragion d'essere e cessa la responsabilità paterna e materna, la patria potestà. Così cessano anche molti doveri dei figli che, raggiunta la maggiore età, sono svincolati dal dovere di ubbidienza ai genitori. Le leggi umane si fermano però a vedere nei genitori il tutore legale, tanto che legalmente può perfino essere tolta loro la patria potestà nei casi in cui si ritenga che non siano più in grado di esercitare bene la loro tutela. Nell'ottica sociale contemporanea, molto spesso i figli considerano i sacrifici fatti dai genitori per loro come un obbligo e come qualcosa di dovuto. Scarsa o nessuna

considerazione ha la profonda tenerezza e la sentita apprensione con cui hanno vigilato su di loro, curandoli con amore e vegliando quando erano malati. Non possono essere pesate con gli articoli del codice civile o penale le notti insonni e le trepidazioni. Mentre oggi si tende a scansare il matrimonio e a preferire di non mettere al mondo dei figli, nella società biblica la famiglia era luogo di felicità e il non aver figli era considerato una maledizione. – *Pr*5:18; *Sl* 127:3-5; 128:3-6; *Gn* 30:23.

Nella Bibbia non si parla mai di emancipazione dei figli dall'obbligo verso i genitori. Salomone onorava ancora profondamente sua madre anche dopo essere divenuto un potente re: "Il re si alzò per andarle incontro, le si inchinò, poi si risedette sul trono, e fece mettere un altro trono per sua madre, la quale si sedette alla sua destra" (*1Re* 2:19). Nella Bibbia sono conservati ancora gli insegnamenti di una madre, che un re non dimenticò e di cui fece anzi tesoro: "Parole del re Lemuel. Massime che sua madre gli insegnò". – *Pr* 31:1.

Normalmente la frase biblica di *Es* 20:12 *כָּבֵד אֶת־אָבִיךָ וְאֶת־אִמְךָ* (*kabèd et avicha veèt imècha*) viene tradotta "onora tuo padre e tua madre". Tuttavia questa traduzione della radice verbale *כבד* (*kbd*) non rende il suo pieno significato, che è molto più ampio dell'italiano "onorare". *Kabèd* (*כָּבֵד*), oltre che "onorare", significa pure rispettare, venerare, amare, glorificare. Il *Midràsh* ebraico ci fornisce un eloquente esempio: "Un illustre maestro impartiva un giorno la sua lezione all'accademia, quando vide entrare nell'aula suo padre: si alzò di scatto e durante tutta la lezione non si mise più a sedere. Pregato dai suoi discepoli di sedersi, rispose: 'Non posso e non devo: è presente mio padre'". Solo alcune generazioni or sono, quando la madre entrava nella stanza, il figlio scattava in piedi per rispetto. Quest'atteggiamento è molto diverso da quello rimproverato agli ipocriti farisei e scribi che Yeshù biasimò: "Come sapete bene annullare il comandamento di Dio per osservare la tradizione vostra! Mosè infatti ha detto: 'Onora tuo padre e tua madre'; e: 'Chi maledice padre o madre sia condannato a morte'. Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: 'Quello con cui potrei assisterti è Corbàn' (vale a dire, un'offerta a Dio), non gli lasciate più far niente per suo padre o sua madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che voi vi siete tramandata". – *Mr* 7:9-13.

Come accade per gli altri Comandamenti, anche il quinto è ripetuto in altre parti della Scrittura. Abbiamo già visto la versione di *Dt* 5:16, ora esaminiamo quella che appare come un'integrazione: "Rispetti ciascuno sua madre e suo padre" (*Lv* 19:3). Più che rispettare, il testo ebraico dice: "Voi dovete *temere* ciascuno sua madre e suo padre" (*TNM*). Il verbo *יָרָא* (*yarè*) qui usato significa avere un timore reverenziale, una paura morale. È lo stesso verbo che troviamo in *Ec* 12:13 (in alcune versioni è al v. 15): "*Temi* [*יָרָא* (*yarè*)] Dio e osserva i suoi comandamenti". Si noti che qui Dio dice: temi tua madre prima, poi tuo padre. C'è qui la profonda conoscenza che Dio ha della psiche umana. Il Comandamento dice di onorare prima il padre e poi la madre perché la madre con la sua dolcezza suscita amore più facilmente del padre e quindi è richiesta un'applicazione per mostrare amore al padre nella stessa misura. Ma se la madre riesce a ottenere con più facilità dai figli la risposta al suo amore affettuoso, non altrettanto può dirsi del timore che in genere i figli mostrano meno verso la madre e che il padre ottiene quasi per natura; da qui l'anteporre la madre al padre quando si parla di timore.

Il quinto Comandamento non si limita a richiedere di onorare i genitori, ma riserva una ricompensa: "Rispetta tuo padre e tua madre, come io, il Signore, tuo Dio, ti ho comandato, perché tu possa vivere a lungo ed essere felice" (*Dt* 5:16, *PdS*). Questa benedizione compare spesso nella Bibbia. La troviamo anche nello *shemà Israèl*: "Ascolta, Israele [*שְׁמַע יִשְׂרָאֵל* (*shemà Israèl*)]: Il Signore, il nostro Dio, è l'unico Signore. Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze. Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore; li inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando te ne starai seduto in casa tua, quando sarai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, te li metterai sulla fronte in mezzo agli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte della tua città . . . Il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi e di temere il Signore, il nostro Dio, affinché venisse a noi del bene sempre ed egli ci conservasse in vita, come ha fatto finora". – *Dt* 6:4-9,24.

La filosofia epicurea (4° secolo a. E. V.), volendo garantire la tranquillità di spirito, insisteva sul piacere quale criterio del bene. Gli epicurei avrebbero quindi applaudito alla prospettiva biblica di una vita trascorsa nella pace e nell'abbondanza. Tuttavia, la realtà ci disillude: i giusti non prosperano. Sebbene il salmista durante la sua vita non vide una persona giusta totalmente abbandonata o affamata (*Sl* 37:25), l'Ecclesiaste era consapevole che "c'è un tale giusto che perisce per la sua giustizia, e c'è un tale empio che prolunga la sua vita con la sua malvagità" (7:15) e che "tutto succede ugualmente a tutti; la medesima sorte attende il giusto e l'empio" (9:2). Così avviene. Ora, in questa vita. Ma l'Ecclesiaste avverte: "Dio giudicherà il giusto e l'empio poiché c'è un tempo per il giudizio di qualsiasi azione

e, nel luogo fissato, sarà giudicata ogni opera" (3:17). La prospettiva biblica non è quella del "mangiamo e beviamo, perché domani morremo!" (*Is* 22:13), motto di coloro che Dio stava per punire per la loro disubbidienza e che Paolo ricorda in *1Cor* 15:32. Vedendo come vanno le cose, le persone potrebbero essere portate più verso l'empietà che la giustizia: i furbi e i disonesti sembrano imporsi e passarsela bene. Ma questa visione delle cose è molto miope, ha un orizzonte ristretto: si ferma a guardare a questa vita. "Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male". – *Ec* 12:15,16.

Sebbene le migliorate condizioni di vita fanno sì che la vita umana si stia allungando e sebbene la scienza stia sconfiggendo molte malattie, l'*elisir* di lunga vita non è stato ancora inventato. Eppure esso è indicato nella Bibbia. Al tale che gli aveva domandato: "Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?", Yeshùà rispose: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti" . – *Mt* 19:16,17.

Nella Bibbia l'essere umano non è mai presentato come un *quid* separato e a sé stante: in lui vivono le generazioni passate di cui porta il retaggio e, potenzialmente, quelle future. I genitori sono l'anello di congiunzione. Nelle società del mondo antico l'individuo era un nulla, la famiglia valeva poco, lo stato era tutto. Dando la sua Legge a Israele, Dio aveva un triplice scopo: comunicare il vero culto, fondare una nazione santa e fondare la famiglia. La grandezza di un popolo e di una nazione dipende dalla solidità della famiglia. Tra le cause della caduta dell'Impero Romano ci fu l'irrigidimento della società che costrinse ogni persona a svolgere la sua professione a vita e obbligò i padri a tramandare la loro professione ai figli (nasceva la servitù della gleba). La solidità spirituale trae la sua forza dal focolare domestico, ecco perché Dio raccomandò di tenere i suoi Comandamenti nel cuore, di imprimerli nella mente dei figli, di parlarne a casa quando di stava a tavola, quando si andava a letto e quando ci si alzava (*Dt* 6:6,7). Nel Decalogo ci sono ben tre Comandamenti che si riferiscono alla famiglia. Il quinto, che stiamo considerando, mette sullo stesso piano la fedeltà a Dio e il rispetto per i genitori. Il settimo proclama l'inviolabilità del matrimonio e protegge contro le sciagurate conseguenze delle morbose passioni. Il decimo arriva perfino a proibire i desideri colpevoli verso il coniuge altrui. Oltre a questi Comandamenti, nella *Toràh* si trova tutta una serie di prescrizioni tese a mantenere la famiglia nella sua purezza, nel suo onore, nella sua stabilità. Finanche le sante Festività di Dio, che illustrano il suo piano di salvezza, erano prima di tutto gioiose feste familiari che elevavano i pensieri a Dio. "Ti darai interamente alla gioia", "Non devi essere che gioioso", "Sarete pieni di gioia" (*Dt* 16:15, *NR*, *TNM*, *PdS*). Il fatto che durante il pellegrinaggio familiare a Gerusalemme per la Pasqua, Yeshùà "rimase in Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgessero", illustra come alle Festività di Dio partecipassero intere famiglie con tutto il parentado e gli amici, tanto che essi "credevano che anche lui fosse in viaggio con la comitiva"; solo "dopo un giorno di cammino, si misero a cercarlo tra parenti e conoscenti" (*Lc* 2:43,44, *PdS*), segno che i bambini si mischiavano spensierati alla compagnia in festa. "Farete festa voi, i vostri figli e le figlie". – *Dt* 16:11, *PdS*.

In tempi in cui si vede come non mai lo sgretolarsi della famiglia, il quinto Comandamento è più valido che mai: "Onora tuo padre e tua madre" (*Es* 20:12), "Rispetti ciascuno sua madre e suo padre". – *Lv* 19:3.

IL SESTO COMANDAMENTO

6 – “Non uccidere”. – Es 20:13.

Prima di tutto, questo Comandamento va enunciato nella sua forma più corretta: “Non assassinare”. L’ebraico ha לא תִרְצָח (*lo tirtsàkh*). Il verbo רָצַח (*ratsàkh*), qui usato, è diverso dal verbo הָרַג (*haràgh*). Sebbene ambedue significhino “uccidere”, le sfumature sono ben diverse.

• **Verbo הָרַג (*haràgh*)**. Si tratta dell’*uccidere* da parte di diversi soggetti:

1. L’uomo. “Quando il faraone udì il fatto, cercò di *uccidere* Mosè”. – Es 2:15.
2. Dio. “Sterminerò il giudice e *ucciderò* tutti i suoi principi, con lui”, dice il Signore”. – Am 2:3.
3. Un animale. “Mandò contro di loro leoni che *uccisero* molta gente”. – 2Re 17:25, *PdS*.
4. Una forza della natura. “*Uccideva* la loro vite anche con la grandine e i loro sicomori con i chicchi di grandine”. – Sl 78:47, *TNM*.
5. Metaforicamente. “Il cruccio non *uccide* che l’insensato” (*Gb* 5:2); “Il pervertimento degli insensati li *uccide*”. – Pr 1:32.

• **Verbo רָצַח (*ratsàkh*)**. Si tratta del *commettere un omicidio*:

1. Per caso. “Rifugio all’omicida che avesse *ucciso* il suo prossimo involontariamente”. – Dt 4:42.
2. Con premeditazione. “Non *assassinare*”. Es 20:13, *TNM*.
3. Per vendetta. “Se il vendicatore del sangue trova l’omicida fuori dei confini della sua città di rifugio e *l’uccide*, il vendicatore del sangue non sarà responsabile del sangue versato”. – Nm 35:27.

Si vede da tutta questa casistica come i due verbi ebraici non possano essere sempre tradotti in italiano allo stesso modo. Dio, ad esempio, *uccide* i colpevoli ma non li *assassina*. Anche un fulmine o una bestia feroce *uccidono*, ma non *assassinano*. Quello che noi chiamiamo omicidio volontario è un assassinio. Il boia che esegue una pena di morte di certo *uccide* ma non *commette* un assassinio. Nel caso del sesto Comandamento, il divieto riguarda l’assassinare. Non si tratta di essere oltremodo pignoli. Se, infatti, ci accontentiamo del “non uccidere”, dovremmo dire che Dio lo infrange, perché, di fatto, *uccide* i malvagi. Migliore quindi la traduzione “non assassinare”.

Negli antichi miti pagani l’essere umano viene all’esistenza in un contesto di omicidi, di carneficina. Nell’*Enûma Eliš* – così s’intitola, dalle sue prime parole che significano “Quando in alto”, il poema mesopotamico – troviamo il mito della creazione e delle imprese del dio Maruk. Dal frammischiarsi e dall’unirsi delle acque dolci (personificate in Apsu) e delle acque salate (personificate in Tiamat) si formano i primi dèi che poi ne generano altri. Costoro disturbavano il sonno di Apsu che decise di ucciderli, nonostante la contrarietà di Tiamat. Apsu viene poi ucciso da uno degli dèi, Ea/Enki. Tiamat, adirata perché le hanno ucciso il marito, fa guerra agli altri dèi alleandosi con il mostro Kingu (messo a capo del suo esercito) e con altre divinità. Solo Marduk, figlio di Ea/Enki, osa affrontarla, pretendendo però in cambio di diventare re di tutti gli dèi. Così la *uccide*. Poi ne taglia in due il corpo: con una parte dà origine al cielo e con l’altra alla terra. Con il sangue del mostro Kingu forma gli uomini per servire gli dèi. – L. Cagni, *La religione della Mesopotamia*, in *Storia delle religioni. Le religioni antiche*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Il dio Marduk aveva come grido di battaglia: “Si ponga fine alla vita di Tiamat, portino i venti il suo sangue in regioni lontane!”. Difatti, la dea è poi frantumata. Dopo questa teomachia il dio Marduk si appresta a creare gli uomini e annuncia: “Voglio far sorgere delle ossa e voglio far sorgere un uomo che servirà gli dèi mentre loro si riposeranno,

ma deve essere distrutto uno degli dèi per far sorgere l'uomo". In un'adunanza degli dèi viene scelto Kingu come vittima, il mostro che aveva capeggiato la ribellione di Tiamat. Così Kingu viene legato e il suo sangue fatto scorrere: è dal suo sangue che si creano gli uomini al servizio degli dèi.

In questo mito, il genere umano è creato nel rosso del sangue. Anche nella Bibbia la creazione dell'essere umano è collegata al rosso. "Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra" (*Gn* 2:7). Il testo biblico dice che Dio formò אָדָם (*haadàm*), "l'uomo", con polvere (עָפָר, *afàr*) presa מִן־הָאָדָמָה (*min-haadamàh*), "dalla terra". La parola ebraica אָדָמָה (*adamàh*), tradotta "terra", è una terra di colore rossiccio. La parola אָדָם (*adòm*), a essa assonante, significa "rosso": "Esaù disse dunque a Giacobbe: 'Presto, ti prego, dammi un boccone *del rosso*' [מִן־הָאָדָם (*min-haadòm*), "(preso) dal rosso"], del rosso [הָאָדָם (*haadòm*)] lì" (*Gn* 25:30, *TNM*). La parola אָדָם (*adòm*), "rosso", può significare il colore del sangue, come in *2Re* 3:22: "Videro l'acqua rossa come sangue" (*TNM*). La stessa parola אָדָמָה (*adamàh*), oltre che "terra" può significare "sangue": "Egli vendicherà il *sangue dei suoi* [אָדָמָתוֹ (*adamàtu*)] servitori" (*Dt* 32:43, *TNM*). Tuttavia, la creazione biblica dell'essere umano non ha nulla a che fare con il mito dello spargimento di sangue. Dopo aver detto che "Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra", *Gn* 2:7 aggiunge che Dio "gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente".

L'elemento pneumatico è quello che trasformò il corpo fisico umano in "anima vivente". L'essere umano creato viene chiamato אָדָם (*adàm*), parola derivata da אָדָמָה (*adamàh*) che, come abbiamo visto, indica la "terra rossiccia". "Adamo" è quindi il "terroso", il "terroso rossiccio". Ma diventa vivo solo quando Dio gli infonde נִשְׁמַת חַיִּים (*nishmàt khayim*), "l'alito di vita". Manca qui completamente qualsiasi allusione o traccia del mito babilonese che vede la creazione umana iniziata con una carneficina e con l'omicidio (meglio dire con la teomachia, trattandosi di un dio) del mostro Kingu.

L'Adamo biblico è rosso non perché sorto dal sangue di un dio pagano ucciso, ma per effetto della terra rossiccia da cui Dio lo forma. Il rapporto tra essere umano e divinità cambia completamente. L'essere umano biblico non è legato a Dio da un rapporto di sangue: il suo corpo terrestre è vivificato dall'*alito di vita* che il suo creatore gli infonde. *Gn* 1:27 dichiara che "Dio creò l'uomo a sua immagine". C'è qui un abisso rispetto al mito babilonese. L'essere umano non solo vive per il *nishmàt khayim* che Dio gli ispira, ma il suo rapporto con Dio ascende a un grado più alto ancora: è fatto da Dio stesso "a sua immagine". L'essere umano è l'immagine di Dio in terra. "Tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio". – *S*/8:5.

La Bibbia quindi conferisce all'essere umano un grande valore vedendo in lui celata l'immagine di Dio in terra. Mai la Scrittura si avvicina all'idea di assunzione di un sangue divino in un corpo umano. Nella Bibbia la comunione tra l'essere umano e Dio non si compie con l'infusione di sangue divino, come nel mito babilonese, ma con l'effusione dello spirito.

Nondimeno, la Scrittura attribuisce al sangue (particolarmente umano) un valore tutto speciale. Ciò appare già dal primo assassinio della storia umana. "Caino si avventò contro Abele, suo fratello, e l'uccise" (*Gn* 4:8). È questo il primo spargimento di sangue umano. Si noti ora il valore del sangue: "Il Signore disse: 'Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra'" (v. 10). Il sangue dell'ucciso ha una voce che grida e questo grido sale fino al cielo. La terra che accoglie il sangue dell'ucciso causa maledizione e diviene maledetta: "Ora tu sarai maledetto, scacciato lontano dalla terra che ha aperto la sua bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando coltiverai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti" (vv. 11,12). L'uomo, che è polvere e terra, morendo torna alla terra: "Sei polvere e in polvere ritornerai" (*Gn* 3:19), ma il sangue di uomo ucciso è un'onta per la terra e grida al cielo lamentandosi. Solo la poesia ebraica ha così espresso la grandezza tragica di un'uccisione.

Chi uccide un essere umano ferisce l'immagine di Dio in terra. "Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo, perché Dio ha fatto l'uomo a sua immagine" (*Gn* 9:6). Annientando però l'uccisore, l'immagine divina non è ristabilita: dopo aver assassinato Abele, Dio conferisce a Caino un segno che non permetterà di ucciderlo, così viene arginata la sete della vendetta e un secondo omicidio: "Io sarò nascosto lontano dalla tua presenza, sarò vagabondo e fuggiasco per la terra, così chiunque mi troverà, mi ucciderà". Ma il Signore gli disse: "Ebbene, chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte più di lui". Il Signore mise un segno su Caino, perché nessuno, trovandolo, lo uccidesse" (*Gn* 4:14,15). È per questo che furono istituite le Città di Rifugio.

La santità del sangue umano è implicita nella legislazione biblica che riguarda le Città di Rifugio. Lo spargimento di sangue umano costituiva una contaminazione della terra: "Non contaminerete il paese dove sarete, perché il sangue

contamina il paese; non si potrà fare per il paese alcuna espiazione del sangue che vi sarà stato sparso, se non mediante il sangue di colui che l'avrà sparso" (Nm 35:33). In caso di assassinio, in conformità a questa norma biblica, il sangue della persona assassinata era vendicato. "Colui che ha colpito dovrà essere punito con la morte: è un omicida; il vendicatore del sangue ucciderà l'omicida quando lo incontrerà" (Nm 35:21). Poteva però accadere che non si trattasse di assassinio ma di quello che noi definiamo omicidio preterintenzionale. Uno di questi casi è menzionato in Dt 19:5: "Se uno, ad esempio, va al bosco con il suo compagno a tagliare legna e, mentre la mano alza la scure per abbattere l'albero, il ferro gli sfugge dal manico e colpisce il compagno e lo fa morire". Per tali casi, per evitare la vendetta dei parenti, Dio stabilì che ci fossero in Israele sei Città di Rifugio, tutte levitiche e quindi collegate al sacerdozio, con carattere sacro. Chi aveva involontariamente sparso sangue vi poteva trovare asilo e protezione dai vendicatori del sangue. – Nm 35:6-32; Gs 20:2-9.

Il rifugiarsi in queste città per non rimanere in balia dei parenti della vittima non era però un condono della colpa né tantomeno un perdono. L'omicida non intenzionale vi trovava asilo in attesa che la giustizia facesse il suo corso. Giunto in una di queste città, l'omicida fuggiasco esponeva il suo caso agli anziani della città. Per impedire che gli assassini ovvero gli omicidi volontari la facessero franca avvalendosi fraudolentemente di questo provvedimento, il fuggiasco subiva un processo nella città che aveva la giurisdizione del luogo in cui era accaduto l'omicidio e doveva dimostrare la sua non intenzione di uccidere. Solo dopo un esito a lui favorevole del processo, veniva rimandato nella Città di Rifugio. L'incolumità gli era garantita solo se rimaneva lì per il resto della sua vita o fino alla morte del sommo sacerdote (Nm 35:22-29,32; Gs 20:4-6). Il sangue della vittima intanto rimaneva nella terra innalzando, per usare l'efficace espressione biblica, il suo grido al cielo.

Neppure l'altare sacro di Dio poteva dare protezione all'assassino: "Se non gli ha teso agguato, ma lo uccide involontariamente, io stabilirò un luogo dove egli si possa rifugiare. Se qualcuno insidia e uccide il suo prossimo con premeditazione, tu *lo strapperai anche dal mio altare*, per farlo morire" (Es 21:13,14). Questa disposizione divina che assicura la giustizia è totalmente differente da quella dell'apostata cristianità che nel corso dei secoli assicurava l'impunità a certi assassini che si rifugiavano in certi loro luoghi sacri. Le condizioni rigide per l'accesso alle Città di Rifugio sottolinea il rispetto per la santità del sangue, cioè della vita.

La santità del sangue e della vita emerge anche dalla disposizione relativa al ritrovamento di un cadavere. "Quando nella terra di cui il Signore, il tuo Dio, ti dà il possesso, si troverà un uomo ucciso, disteso in un campo, senza che si sappia chi lo ha ucciso . . . tutti gli anziani di quella città che sono i più vicini all'ucciso . . . prendendo la parola, diranno: 'Le nostre mani non hanno sparso questo sangue e i nostri occhi non lo hanno visto spargere. Signore, perdona al tuo popolo, Israele, che tu hai riscattato, e non rendere responsabile il tuo popolo, Israele, dello spargimento del sangue innocente'. Così quel sangue sparso sarà loro perdonato. In questo modo toglierai via di mezzo a te la colpa del sangue innocente, perché avrai fatto ciò che è giusto agli occhi del Signore". – Dt 21:1,6-9.

Secondo il concetto biblico, il sangue è "anima", ovvero vita: "La *vita* [נֶפֶשׁ (*nèfesh*), "anima"] della carne è nel sangue" (Lv 17:11). Al sangue animale è conferito dalla Bibbia un valore catartico o purificatorio. Quando morirono i primogeniti egiziani, con il sangue dell'agnello pasquale furono segnati i due stipiti e l'architrave delle porte delle case ebraiche (Es 12:7). "Il sangue vi servirà di segno sulle case dove sarete; quand'io vedrò il sangue, passerò oltre, e non vi sarà piaga su di voi per distruggervi, quando colpirò il paese d'Egitto" (v. 13). Il sangue animale sparso sull'altare aveva la funzione di purificare dai peccati: "Farà sette aspersioni del sangue, con il dito, sull'altare; così lo purificherà e lo santificherà a causa delle impurità dei figli d'Israele" (Lv 16:19). "Senza spargimento di sangue, non c'è perdono" (Eb 9:22). Ecco perché Yeshùa "è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!". – Eb 9:12-14.

Data questa peculiarità del sangue, si comprende come Dio ne vieti l'assunzione: "Non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue" (Gn 9:4). Questo divieto fu dato a Noè, molto prima che il popolo d'Israele venisse all'esistenza. Si tratta, quindi a maggior ragione, di una legge divina per l'umanità intera. Giustamente, uno studioso biblico scrive: "Bisogna osservare che questa proibizione di mangiar sangue, data a Noè e a tutti i suoi posteri, e ripetuta agli israeliti nella maniera più solenne, sotto la legge di Mosè, non è mai stata revocata, ma, al contrario, è stata confermata sotto il Nuovo Testamento, Atti xv.; e resa in tal modo un obbligo perpetuo" (J. Benson, *Notes*, 1839,

vol. I, pag. 43). La *Toràh* prescrive: “Non mangerete il sangue di nessuna creatura, poiché la vita di ogni creatura è il suo sangue” (*Lv* 17:14). La validità di questa norma della *Toràh* fu confermata dal concilio degli apostoli e degli anziani gerosolimitani nel 1° secolo: “Quanto ai pagani che hanno creduto, noi abbiamo scritto decretando che si astengano . . . dal sangue, dagli animali soffocati [che quindi contengono ancora sangue]” (*At* 21:25). Non intendiamo qui commentarla neppure, la sciocchezza detta sotto le mentite spoglie di un’argomentazione secondo cui “Gesù fu il più grande donatore di sangue”. Le idiozie ammantate di erudizione facilona le lasciamo ai “cristiani” che leggono la Scrittura e non imparano. Qui c’è solo da ubbidire e da star lontani dal sangue in tutti i modi. L’unico uso consentito del sangue era quello concernente i sacrifici, in altre parole l’uso apotropaico stabilito dalla Legge di Dio.

Dato tutto questo valore del sangue, si comprende ancora di più il Comandamento di non uccidere. “Tutte le vite sono mie” (*Ez* 18:4), dice Dio. “In te è la fonte della vita”. – *Sl* 26:9.

IL SETTIMO COMANDAMENTO

7 – “Non commettere adulterio”. – Es 20:14.

Dopo il quinto Comandamento (“Non assassinare”), che potrebbe essere definito della pace, arriva il Comandamento della purezza. Il Decalogo considera tutti gli aspetti della vita umana e li disciplina. Dà le regole del lavoro e del riposo, dei rapporti sociali ed economici, fino a quelli morali. Non poteva quindi mancare una parola di Dio disciplinatrice della vita sessuale. La sessualità è una sfera importante nella vita della persona; non va trascurata né trattata alla leggera. L’essere umano è un tutt’uno di corpo e di spirito (è questo il significato di “anima” nella Bibbia). Paolo domanda retoricamente: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (1Cor 3:16). E ancora: “Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo” (1Cor 6:19,10). Quel “dunque” è nel greco del testo δὴ (*de*) che significa “allora / in verità / realmente / certamente / immediatamente / subito”. Ben traduce qui TNM: “A tutti i costi, glorificate Dio nel vostro corpo”. La volontà si fortifica e si temprava nella battaglia per il dominio di sé. Quando però gli impulsi dei sensi riescono ad avere la meglio, quando la volontà cede agli istinti, non c’è più freno ai desideri meno confessabili. Il pensiero viene intaccato da fantasie illecite e si soccombe. “Ognuno è tentato dal proprio desiderio cattivo, che prima lo attira e poi lo prende in trappola. Questo desiderio fa nascere il peccato”. – Gc 1:14,15, PdS.

Al moderno relativismo che nega l’esistenza di verità assolute e al moderno libertinismo che ritiene di non dover giustificare le scelte sessuali, la Bibbia oppone quella che potremmo definire la *legge dell’unità*. È l’*unità* che anima tutto il pensiero biblico. Quest’unità già si manifesta all’inizio del Decalogo con la solenne ammonizione: “Non avere altri dèi oltre a me” (Es 20:3); e ogni ebreo fedele ripete: “Ascolta, Israele: Il Signore, il nostro Dio, è l’unico Signore” (Dt 6:4). La *legge dell’unità* comporta l’imprimere un carattere unitario alla nostra personalità, escludendo o vincendo o dominando tutte le passioni che frantumano l’unità della nostra persona, passioni che fanno deviare andando dietro ai falsi dèi dell’immoralità idolatrica: “Fate morire perciò le membra del vostro corpo che sono sulla terra rispetto a fornicazione [πορνείαν (*pornèian*), dissolutezza sessuale], impurità [ἀκαθαρσίαν (*akatharsian*), “sozzura”, “immoralità”], appetito sessuale [πάθος (*pàthos*), “passione”], desideri dannosi e concupiscenza, che è idolatria”. – Col 3:5, TNM.

La *legge dell’unità* nella vita sessuale significa perciò monogamia assoluta e morale unica per i due sessi. Non c’è un terzo sesso: “Maschio e femmina li creò” (Gn 1:27, PdS). Il maschio è creato maschio, non maschio effeminato; la femmina è creata femmina, non femmina mascolinizzata. Nell’antica Israele era perfino vietato indossare abiti dell’altro sesso: “La donna non si vestirà da uomo, e l’uomo non si vestirà da donna poiché il Signore, il tuo Dio, detesta chiunque fa tali cose” (Dt 22:5). Monogamia significa anche un solo uomo per una donna e una sola donna per un uomo. “Perciò l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne” (Gn 2:24). Yeshù commentò così questo passo biblico: “Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l’uomo non lo separi” (Mt 19:6). La parola stessa “adulterio” deriva dal latino *adulterare* e significa “corrompere”. La parola latina *adulterium* è composta da *ad alterum ire* (“andare da un altro”) e indica l’atto di chi, sprezzando la fede coniugale, si unisce carnalmente ad altra persona. In Israele anche i fidanzati erano tenuti alla reciproca fedeltà. Giuseppe, padre adottivo di Yeshù e promesso sposo di Miryàm, trovando la fidanzata incinta “intendeva divorziare”. – Mt 1:19, TNM.

Il principio di *unità* è talmente forte nella Bibbia che i profeti fanno un parallelismo molto vigoroso tra monogamia e monoteismo. Disperdere l’amore è rompere la fede unitaria. L’infedele Israele è così paragonata ad un’adultera, tanto che Dio dice di aver “ripudiato l’infedele Israele a causa di tutti i suoi adulteri” (Ger 3:8). L’idolatria che altro è se

non una forma di adulterio? Idolatria è andare dietro al altri dèi e l'adulterio è *ad alterum ire*, andare dietro a un'altra persona. Giacomo rimprovera: "O gente adultera, non sapete che l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio?". – Gc 4:4.

L'unità di Dio esige, nella logica affettiva, l'unità dell'altra persona. Non sarà quindi mai possibile che l'amore per Dio alberghi nell'animo della persona adultera. Tuttavia, qualcuno obietta che la monogamia richiesta dalla Legge di Dio si scontra con la poligamia praticata dagli ebrei biblici e con il divorzio cui facilmente ricorrevano. Non basta però fare questa facile obiezione: bisogna vedere con quale intento, poligamia e divorzio, furono tollerati. Si notino le parole del *rabbi* Yeshù'a ai farisei: "Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi *permise* di mandare via le vostre mogli; ma da principio non era così" (*Mt* 19:8); poi aggiunse: "Ma io vi dico che chiunque manda via sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio" (v. 9). Quando Israele ricevette la *Toràh*, la poligamia era negli usi e costumi di tutti in popoli, dando luogo a sregolatezza sessuale soprattutto per lo sconfinato egoismo maschile e maschilista. La donna era posta deplorabilmente in condizione d'inferiorità: gli uomini, maschilisti, prendevano e lasciavano donne a loro piacimento. Trattata come una schiava e una concubina, la donna era soggetta all'arbitrio maschile. Questo era il costume. Ora, la Bibbia intervenne a porre un freno a tali disordini. La Scrittura diceva all'uomo: Dovresti orientare il tuo amore su una donna sola, sull'esempio di Isacco, di Giuseppe, di Mosè, fedeli che vissero nella più rigida monogamia. Tuttavia, dato l'*acquisito* modo di vivere poligamico, la Legge obbligava l'uomo ad assumersi le sue responsabilità. Ci fu così la disciplina di questo costume non voluto da Dio. Fu soprattutto in difesa della donna che Legge biblica disciplinava tale deplorabile costume: l'uomo non doveva e non poteva considerare la donna come fosse uno strumento di piacere passeggero, ma rispettarla nella sua dignità umana di persona e di sposa.

Nella società odierna si è ben lontani dalla moralità biblica: rapporti sessuali sempre più precoci e promiscui, scambi di coppia, facili e temporanee convivenze, per non parlare dei rapporti omosessuali. Il rispetto dovuto alla donna, che la Bibbia afferma notevolmente, è esemplificato in questa norma che neppure i nostri moderni codici hanno saputo codificare: "Quando un uomo trova una fanciulla vergine che non sia fidanzata, e l'afferra e si corica con lei e sono sorpresi, l'uomo che si è coricato con lei darà al padre della fanciulla cinquanta sicli d'argento e lei sarà sua moglie, perché l'ha disonorata; e *non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita*". – Dt 22:28,29.

L'istituzione del matrimonio monogamico è voluta da Dio e appare nella Bibbia sin dalla creazione. Dio presenta al primo uomo una sola donna e già viene insegnata l'unicità nella vita sessuale di coppia: "Saranno una stessa carne", "dovranno divenire una sola carne" (*TNM*), "i due saranno una cosa sola" (*PdS*), הָיוּ לְבָשָׂר אֶחָד (*hayù levasàr ekhàd*, "saranno come una carne unica" – Testo ebraico). – Gn 2:24.

È dalla legge dell'unità che scaturisce, limpida e certa, la morale unica per i due sessi. La *Toràh* stabilisce questo principio continuamente ed esso vale per tutti, ricchi e poveri, schiavi e liberi, potenti e povera gente. Oggi la pubblica opinione non solo è indulgente verso le relazioni extraconiugali di politici e di potenti, ma ne segue con curiosità quasi morbosa le notizie che trapelano nelle riviste scandalistiche, mentre gli interessati magari negano spalleggiati dal gruppo cui appartengono. Non così nella Bibbia che non tace l'adulterio commesso dal più grande re d'Israele, Davide (*2Sam* 11:1-27). Non solo non lo nasconde, ma lo rimprovera. Il biasimo e la disapprovazione di Dio sono conservati in *2Sam* 12:1-12.

Oggi la società tende ancora ad ammirare segretamente l'adultero, ritenendolo furbo e virile, mentre condanna l'adultera ritenendola una poco di buono. Queste persone che usano due pesi e due misure non capiscono che ciò che disonora una donna, disonora identicamente anche l'uomo. Un marito non dovrebbe mai permettersi ciò che non vorrebbe fosse fatto alla sorella o alla madre; un fidanzato o un marito non dovrebbe mai fare quello che non vorrebbe facesse la sua fidanzata o sua moglie. Di una donna che per una volta è caduta in adulterio si dice che è una puttana, una poco di buono; la stessa cosa andrebbe detta per l'uomo. La colpa è colpa: vale per la donna esattamente come per l'uomo; a colpa uguale corrisponde sanzione uguale. "Quando si troverà un uomo coricato con una donna sposata, *tutti e due* moriranno: l'uomo che si è coricato con la donna, e la donna. Così toglierai via il male di mezzo a Israele" (*Dt* 22:22). Quando una donna subisce una violenza carnale, l'inqualificabile commento della gente è spesso che la donna se l'è cercata; nella Bibbia tale grettezza è esclusa: in tali casi la pena tremenda e inesorabile colpiva solo l'uomo: "Se l'uomo trova per i campi la fanciulla fidanzata e facendole violenza si corica con lei, allora morirà soltanto l'uomo che si sarà coricato con lei; non farai niente alla fanciulla; nella fanciulla non c'è colpa". – Dt 22:25,26.

La Legge biblica condanna non solo tutte le relazioni extraconiugali, ma anche gli atti sessuali devianti e contro natura, l'incesto e l'omosessualità. Condanna anche la prostituzione: "Non profanare tua figlia, prostituendola, perché il paese non si dia alla prostituzione e non si riempia di scelleratezze". – *Lv 19:29*.

Queste "scelleratezze" erano molto comuni presso i popoli antichi in mezzo ai quali Israele si trovava. Ad esempio, i greci, mentre creavano opere meravigliose nell'arte, nella scienza, nella filosofia e nella letteratura, si davano a vizi contro natura (omosessualità, sodomia). Di costoro Paolo dice: "Le loro donne hanno avuto rapporti sessuali contro natura, invece di seguire quelli naturali. Anche gli uomini, invece di avere rapporti con le donne, si sono infiammati di passione gli uni per gli altri. Uomini con uomini commettono azioni turpi" (*Rm 1:26,27, PdS*). Sappiamo che presso i fenici, gli assiri e i babilonesi fioriva la prostituzione sacra di cui perfino lo storico Erodoto si scandalizzava. La *Toràh* esige che Israele si distinguesse dagli altri popoli: "Non farete quello che si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né quello che si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, e non seguirete i loro costumi" (*Lv 18:3*). "Ciascuno di voi sappia possedere il proprio corpo in santità e onore, senza abbandonarsi a passioni disordinate come fanno gli stranieri che non conoscono Dio". – *1Ts 4:4,5*.

Ben lungi dall'aver abolito il Decalogo, Yeshù lo rese ancora più stringente. Circa questo settimo Comandamento, lui disse: "Voi avete udito che fu detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (*Mt 5:27,28*). Ciò che molti "cristiani" non capiscono e non vogliono capire è che il "nuovo patto" consiste nel fatto che nelle nostre menti viene impressa la *Toràh*.

Nella visione di Dio, il matrimonio rimane una delle gioie di cui il suo popolo deve godere. "Benedetta la tua sorgente, la donna che hai sposato nella tua gioventù! Con lei sii felice". – *Pr 5:18, PdS*.

"Godi la vita con la donna che ami,
per questi vuoti e brevi anni
che Dio ti lascia vivere.

In mezzo alle tante fatiche della vita

questa è la tua parte di soddisfazione". – *Ec 9:9, PdS*.

"Inondate di lacrime l'altare del Signore. Piangete e sospirate perché il Signore non presta attenzione alle vostre offerte e non le accetta più. Vi chiedete il perché di tutto questo. Eccolo il perché: avete promesso davanti al Signore di essere fedeli alla donna scelta nella vostra giovinezza. È la vostra compagna, vi siete legati a lei con un patto, eppure l'avete tradita. Il Signore non ha forse fatto di voi due un solo corpo e un solo spirito? Ora che cosa desidera quest'unico essere, se non di avere dei figli donati da Dio? Abbiate, dunque, cura di voi e non tradite la donna scelta nella vostra giovinezza. 'Io odio il divorzio, – dice il Signore, Dio d'Israele, – e chi si rende colpevole di violenze. Perciò io, il Signore dell'universo, vi dico di aver cura di voi e di non tradire il vostro patto'". – *Mal 2:13-16, PdS*.

L'OTTAVO COMANDAMENTO

8 – “Non rubare”. – Es 20:15.

Due parole: לֹא תִגְנוֹב (*lo tighnòv*), “non ruberai”. Due parole impresse su “tavole di pietra, scritte con il dito di Dio” (Es 31:18). È in queste due parole che è racchiusa tutta la questione sociale, il problema della giustizia umana e dei rapporti tra le persone. Non c’è qui soltanto la proibizione del furto e delle ruberie come li conosciamo dalle cronache sui giornali o per averli subiti. C’è qui qualcosa di più vasto e di più profondo. Si tratta dell’attentato a ciò che si possiede e di cui si possa dire: È mio. Non si tratta solo di ciò che si possiede materialmente (denaro, casa, campi o altro), ma include anche la propria personalità, la propria entità personale (sociale, nazionale, spirituale). Qualsiasi appropriazione di una proprietà altrui è furto, ma lo è anche la privazione della libertà, la negazione al diritto di lavorare, di essere curati. Sono nostri anche i nostri sogni. Togliere qualcosa a qualcuno è quella che l’ebraico biblico chiama חָמָס (*khamàs*), “violenza”, “torto”. La decadenza del genere umano iniziò con un furto: l’appropriazione di un frutto dell’albero della conoscenza del bene e dal male, che apparteneva solo a Dio.

“Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto. Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto. Io sono il Signore vostro Dio. Non commettete ingiustizie nei giudizi, né con le misure di lunghezza, né con i pesi, né con le misure di capacità. Avrete bilance giuste, pesi giusti” (Lv 19:33-36). Noi stessi siamo stranieri e ospiti di Dio su questa terra: “La terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti” (Lv 25:23). Sono enunciazioni in cui c’è tutto un programma di onestà sociale. Tutta l’economia mondiale e tutti i rapporti d’interesse devono essere regolati, secondo la Bibbia, dal principio che ogni cosa, tutto, è di Dio. Tutto ciò che chiamiamo “mio” ci è in effetti affidato temporaneamente. “Badate di tenervi lontani dall’ansia delle ricchezze, perché la vita di un uomo non dipende dai suoi beni, anche se è molto ricco. Poi raccontò loro questa parabola: ‘Un ricco aveva dei terreni che gli davano abbondanti raccolti. Tra sé e sé faceva questi ragionamenti: Ora che non ho più posto dove mettere i nuovi raccolti cosa farò? E disse: Ecco, farò così: demolirò i vecchi magazzini e ne costruirò altri più grandi. Così potrò metterci tutto il mio grano e i miei beni. Poi finalmente potrò dire a me stesso: Bene! Ora hai fatto molte provviste per molti anni. Riposati, mangia, bevi e divèrtiti! Ma Dio gli disse: Stolto! Proprio questa notte dovrai morire, e a chi andranno le ricchezze che hai accumulato?’” (Lc 12:15-20, *PdS*). Nessuno possiede davvero, perché ogni cosa è di Dio, eppure tutti devono possedere perché così Dio desidera. “Vi farò entrare nel paese che giurai di dare ad Abraamo, a Isacco e a Giacobbe. Io ve lo darò in possesso” (Es 6:8). Oggi si chiamerebbe comodato d’uso gratuito. Ogni famiglia ebraica possedeva la sua parte di terreno e i figli la ereditavano. La terra doveva rimanere in possesso della stessa famiglia di generazione in generazione, per questo non si poteva vendere per sempre. Quando una famiglia si trovava in difficoltà ed era costretta a vendere un terreno, in realtà non si trattava di una vera vendita ma di una locazione; il canone era stabilito in base alle messi che avrebbe prodotto il terreno e il prezzo d’acquisto si calcolava in base al numero di anni che mancavano al successivo Giubileo, quando ogni possedimento terriero doveva tornare per legge al proprietario originale (Lv 25:13,15,23,24). La salvaguardia dell’eredità si vede anche nel caso di cinque battagliere ragazze che si resero conto che senza un fratello maschio che ereditasse, la loro famiglia non avrebbe ricevuto una porzione di terreno. They (not a male representative) went before Moses, the priest and the whole congregation to present their case. “Allora si fecero avanti . . . esse si presentarono davanti a Mosè, davanti al sacerdote Eleazar, davanti ai capi e a tutta la comunità” per presentare il loro caso (Nm 27:1,2). Queste donne ebbero il coraggio di reclamare il loro diritto non solo davanti a Mosè, ma davanti a Dio stesso tramite il sacerdote. “Mosè portò la loro causa davanti al Signore. E il Signore disse a Mosè: ‘Le figlie di Selothead dicono bene. Sì, tu darai loro in eredità una proprietà’” (Nm 27:5-7). They realized that without a brother to inherit, their family would not receive a portion of land. La loro causa (vinta) divenne perfino un precedente legale, tanto che Dio fece inserire delle deroghe nella sua

Legge, così che fu “per i figli d’Israele una norma di diritto, come il Signore ha ordinato”. – *Nm* 27:8-11.

Nessuna antica civiltà fu così sensibile al rispetto della cosa altrui quanto quella ebraica. Il profeta Isaia chiama “compagni di ladri” i capi che frodano la giustizia (*Is* 1:23) e agli anziani e ai principi del popolo dice che sono chiamati a rendere conto a Dio per aver “bruciato la vigna” e “preso mediante rapina all’afflitto” (*Is* 3:14, *TMM*). Viene condannato come furto a danno dei poveri il lusso delle case sontuose costruite sfruttando gli operai: “Guai a colui che costruisce la sua casa senza giustizia e le sue camere senza equità; che fa lavorare il prossimo per nulla, non gli paga il suo salario” (*Ger* 22:13). A gente di questa specie si ricorda l’esempio degli antenati ebrei: “Tuo padre forse non mangiava e beveva? Però faceva ciò che è retto e giusto, e tutto gli andava bene. Egli giudicava la causa del povero e del bisognoso, e tutto gli andava bene”. – *Ger* 22:15,16.

L’ideale è stabilito da Dio stesso: “Io, il Signore, amo la giustizia, odio la rapina, frutto d’iniquità” (*Is* 61:8). Nel mondo futuro sotto il Regno di Dio, le persone godranno della loro proprietà e “potranno sedersi ciascuno sotto la *sua* vite e sotto il *suo* fico, senza che nessuno li spaventi”. – *Mic* 4:4.

IL NONO COMANDAMENTO

9 – “Non attestare il falso”. – Es 20:16.

Fra le meravigliose gemme che compongono il diadema del Decalogo, questa è la più scintillante e trasparente: brilla della chiarezza della sincerità. Dopo l'insegnamento dell'unità, della purezza e della giustizia, verso la vetta della santità appare l'insegnamento della verità e della sincerità.

Questo precetto non dice: Ama la verità; non dice neppure: Cerca la verità. La sua formulazione – “Non attestare il falso” – appare negativa (non), ma lo è solo in apparenza. Il testo originale ebraico *לֹא־תַעֲנֶה בְּרֵעֲבֹךָ שֶׁקֶר* (*lo-taanèh vereachà ed shàqer*): “Non risponderai a[il] tuo prossimo [come] testimone falso”. La versione del nono Comandamento in Dt 5:20 è *וְלֹא־תַעֲנֶה בְּרֵעֲבֹךָ שֶׁאֵין* (*lo-taanèh vereachà ed shav*): “Non risponderai a[il] tuo prossimo [come] testimone vuoto”, ovvero “non rendere una testimonianza senza contenuto”. Le due formulazioni s'integrano e completano lo stesso identico Comandamento. In pratica il Comandamento sta ingiungendo: Non rispondere al tuo prossimo con un'attestazione che affermi il falso e neppure con una che semplicemente non affermi il vero. Forse le donne comprendono di più queste sfumature, giacché – quando mentono – hanno un modo tutto loro di farlo: tacendo delle cose o dicendo mezze verità. Per la Bibbia, quindi, falsità e reticenza sono due modi di non dire la verità. Il Comandamento li colpisce ambedue.

C'è di più. Il precetto che vieta di rispondere con testimonianza *vuota* (*אֵין, shav*) pare non contenere solo la condanna della reticenza, ma anche il comando di cercare la verità. Ecco perché il Comandamento negativo assume un contenuto positivo. Non ci si faccia quindi ingannare dalla sciatta traduzione che i catechismi fanno del nono Comandamento: esso non si esaurisce nell'obbligo di non rendere falsa testimonianza in giudizio.

La verità non deve essere affermata solo in giudizio, nell'aula di un tribunale. La dichiarazione di verità in questa circostanza è soltanto quella più appariscente, poiché le sue conseguenze appaiono subito nella sentenza. Ciò spiega perché la testimonianza in tribunale avviene seguendo certe formalità e pronunciando finanche certe formule. Inoltre, tutte le legislazioni prevedono sanzioni per la falsa testimonianza. Tuttavia, va detto che nella legislazione italiana non esiste un *dovere* di verità delle parti nel processo civile: il legislatore del codice vi ha sostituito il dovere di agire con *lealtà* e *probità* (Scarselli 1998, 91); l'imputato nel processo penale, poi, ha il diritto di non parlare e persino di mentire; non è però vero che non esiste alcuna sanzione avverso la parte che dichiara il falso: l'art. 371 c.p., infatti, punisce severamente lo spergiuro; nel nostro ordinamento, è il **testimone** che ha l'obbligo di dire il vero e di non nascondere ciò che conosce, diversamente dalla parte che non ha alcun obbligo di riferire anche fatti favorevoli alla controparte e a sé sfavorevoli.

Il diritto biblico applicava senza attenuazioni la legge del taglione in caso di falsa testimonianza: “Quando un falso testimone si alzerà contro qualcuno per accusarlo di un delitto, i due uomini tra i quali ha luogo la contestazione compariranno davanti al Signore, davanti ai sacerdoti e ai giudici in carica in quei giorni. I giudici faranno una diligente inchiesta; se quel testimone risulta un testimone bugiardo, che ha deposto il falso contro il suo prossimo, farete a lui quello che egli aveva intenzione di fare al suo prossimo. Così toglierai via il male di mezzo a te. Gli altri lo udranno, temeranno, e non si commetterà più in mezzo a te una simile malvagità. Il tuo occhio non avrà pietà: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede”. – Dt 19:16-21.

Dicevamo che l'obbligo di deporre la verità senza reticenze in giudizio è solo uno degli aspetti del nono Comandamento, il più appariscente. Il precetto si applica a tutti e in ogni luogo. Tuttavia, il Comandamento non nega che ci siano dei casi in cui sia consentito tacere e non richiede che si dicano sempre, a qualunque costo, delle spiacevoli verità. Si noti la sua formulazione: *לֹא־תַעֲנֶה* (*lo-taanèh*), “non *risponderai*”. S'intende: quando sei

interrogato dal tuo prossimo. Infatti, il *rispondere* presuppone una domanda. Solo quando si è interrogati sulla verità di un fatto o di una circostanza, sorge l'obbligo assoluto di dire la verità e di non tacerla. Quando manca l'interrogazione, il tacere è permesso e, in molti casi, raccomandabile. Si noti poi che il Comandamento obbliga a dire la verità בְּרֵעֶךָ (*vereachà*), letteralmente, "a prossimo di te". Nella visuale popolare il "prossimo" è inteso genericamente come chiunque. Se a un "cristiano" si domandasse chi è il suo prossimo, probabilmente risponderebbe: tutti, chiunque. Eppure, Yeshùà dovette usare una parabola per spiegare che il "prossimo" non è chiunque (Lc 10:29-37). La parola ebraica רֵעַ (*reà*) indica non solo l'amico, ma il congiunto, il connazionale, il vicino di casa; può essere anche uno straniero e uno sconosciuto, ma non tutti gli stranieri e gli sconosciuti. Una persona malvagia non è un רֵעַ (*reà*). Si noti anche che il Comandamento non dice semplicemente בְּרֵעֶךָ (*vereà*), "a prossimo", ma dice בְּרֵעֶךָ (*vereachà*), "a prossimo di te"; chi è prossimo per qualcuno può non esserlo per altri. Non bisogna quindi *rispondere* dicendo la verità a chi domanda col desiderio ostile di valersi della nostra risposta per un fine cattivo. Qui la non risposta o la risposta evasiva appare lecita. Si rammenti che i Comandamenti sono fatti per guidare i giusti, non per dare armi ai malvagi.

La verità che il precetto ci comanda di dire è alla base della Scrittura stessa: "La tua parola è verità" (Gv 17:17), "Tutta la tua parola è fondata sulla verità" (Sl 119:160, *PdS*). Gli stessi Comandamenti sono verità: "Tutti i tuoi comandamenti sono verità" (Sl 119:151). Confermando il Comandamento in tutti i suoi aspetti, Paolo afferma: "Bandita la menzogna, ognuno dica la verità al suo prossimo". - Ef 4:25.

La verità è una come Dio è uno. Nel moderno relativismo si sostiene che non esistano verità assolute. La gente che riflette poco dice che ci sono tante verità e che ognuno ha la sua. Niente di più falso. La verità può essere solo una, sempre. Ad esempio, uno può dire verde e un altro rosso, ma la verità può essere una sola tra queste quattro possibilità: 1. È verde; 2. È rosso; 3. È di un altro colore; 4. È incolore. Non c'è via di scampo. Se poi uno vede rosso e l'altro verde, possiamo parlare di diversa *percezione* della verità, ma la verità resta una e solo una.

Essendo la verità un aspetto di Dio stesso, possiamo affermare con tutta certezza che dal precetto di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 6:5) possiamo trarre anche che la verità vada amata e ricercata.

Sebbene la Verità sia una e assoluta come la Divinità, la nostra conoscenza di entrambe è imperfetta. "Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente" (1Cor 13:12). Il Comandamento è diretto al nostro cuore e alla nostra mente (Eb 8:10) perché cerchiamo il più possibile di avvicinarci a una conoscenza sempre più perfetta senza appagarci mai di quella raggiunta.

Il concetto di sincerità è parallelo al concetto dell'amore per Dio. Quindi, come quest'amore può essere grandissimo anche con una conoscenza imperfetta, così la sincerità (intesa come amore di verità) può esserlo anche se della verità non si ha una conoscenza completa.

Non è l'ignoranza della verità che è colpita dal nono Comandamento, ma la menzogna, la cosciente negazione della verità che conosciamo. In più, la menzogna reca con sé altri vizi, giacché raramente la menzogna è fine a se stessa. La menzogna è di solito conseguenza d'altri peccati o premessa per compierne. Anania e sua moglie Saffira volevano solo far bella figura con gli apostoli vendendo un loro possedimento per darne il ricavato ai fratelli in fede (sebbene nessuno l'avesse chiesto loro), e questo era già in sé un peccato di menzogna; ma per coprirlo mentirono dichiarando un importo inferiore e trattenendosi segretamente parte del ricavato (At 5:1-3). Amnon proferisce una serie di menzogne per attirare la sua sorellastra Tamar e avere un rapporto incestuoso con lei: si finge malato, chiede che Tamar allievi la sua finta indisposizione inventandosi il desiderio che cucini per lui, infine le mente per attirarla: "Portami il cibo in camera e lo prenderò dalle tue mani", ma non vuole davvero il cibo; tutta questa serie di menzogne preparano il suo peccato: l'incesto e la violenza carnale ai danni della sorellastra (2Sam 13:6-14). I germi del male sono sterilizzati dalla sincerità: ecco il grande valore di questo Comandamento. La trasgressione genera trasgressione, ma l'osservanza genera osservanza. Ciò è particolarmente vero per questo Comandamento che ci chiede la sincerità. Esso è bello e puro.

Se si comprende *tutto* ciò che di meraviglioso implica questo precetto, si comprende anche come sia difficile osservarlo. Dato che ci insegna a non fare false affermazioni, è evidente che esso condanna anche la vanagloria, la calunnia, l'adulazione e l'ipocrisia. È quindi richiesto da parte nostra un serio e frequente esame di coscienza per scoprire se i nostri atteggiamenti ci fanno pavoneggiare, se facciamo credere di avere qualità che non possediamo ancora, se sminuiamo gli altri per attirare su di noi l'attenzione, se in qualche modo mentiamo a noi stessi e agli altri.

Questo Comandamento che ci chiama alla sincerità è davvero penetrante come tutta la parola di Dio: "La parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore". – *Eb 4:12*.

Sebbene sia spesso difficile aprirci alla verità, la sincerità è come aria fresca e nuova che entra quando apriamo la finestra della nostra mente. Nel nostro desiderio d'ubbidienza alla parola di Dio, ci conforta questa verità:

"Questi ordini, che oggi vi do, non sono incomprensibili per voi, e neppure irraggiungibili. Essi non stanno in cielo, così da dover dire: 'Chi salirà in cielo e li porterà a noi, perché possiamo conoscerli e metterli in pratica?'. Essi non stanno neppure al di là del mare, così da dover dire: 'Chi andrà al di là del mare e li porterà a noi, perché possiamo metterli in pratica?'. La parola del Signore è molto vicina a voi, l'avete imparata e la conoscete bene; vi è possibile metterla in pratica". – *Dt 30:11-14, PdS*.

Ogni credente può, se vuole, camminare nella luminosa via del Signore.

IL DECIMO COMANDAMENTO

10 – “Non concupire la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo”.

– Es 20:17.

Il decimo Comandamento suona così nel testo originale biblico:

לא תַחְמֹד בֵּית רֵעֶךָ לֹא־תַחְמֹד אִשְׁתּוֹ וְעַבְדּוֹ וְעַמְּתוֹ וְשׁוֹרוֹ וְחִמְלּוֹ וְכָל אֲשֶׁר לְרֵעֶךָ

lo takhmòd bet reècha lo-takhmòd èshet reècha veavdò vaamatò veshorò vakhamodò vechòl ashèr lereècha

non desidererai casa di prossimo tuo non desidererai donna di prossimo tuo

e suo servo e sua serva e suo bue e suo asino e tutto ciò che [è] di prossimo tuo

La gente comune, soprattutto i cattolici, sono abituati a vedere qui due comandamenti distinti che il catechismo della Chiesa Cattolica elenca come nono e decimo. È doveroso accennare qui, per precisione, che questa numerazione potrebbe ottenersi considerando il primo e il secondo Comandamento come un tutt'uno, tuttavia il fatto che nel catechismo il secondo (che vieta le immagini nel culto) sia sostanzialmente sparito, fa sospettare che la manovra sia solo quella di far tornate i conti: dividendo il decimo in due e facendo sparire il secondo, il totale dà sempre dieci. Che il decimo Comandamento sia un tutt'uno, lo si capisce poi semplicemente leggendolo. Il concetto è sostanzialmente chiaro: Non desiderare niente di ciò che è del tuo prossimo, siano persone o cose. Questo enunciato è chiaro anche nel commento ebraico dello *yalqùt shimoni* (שמעוני ילקוט) in cui si legge: “Non desiderare la casa del tuo compagno – norma generale -, non desiderare la moglie del tuo compagno né il suo schiavo ecc., norma particolare: generale e particolare: non vi è nella generale se non quello che è indicato nella particolare; quando dice ‘e tutto ciò che appartiene al tuo prossimo’ torna a generalizzare; generale, particolare e generale: non può interpretarsi altro che secondo il particolare”. – *Sèder Ithrò*, 84-1.

Per certi versi questo Comandamento sorprende. Gli altri decretano di *fare* o *non fare*: Non avere altri dèi (I), non fare sculture e immagini nel culto (II), non pronunciare il Nome su cose vuote (III), ricorda di santificare il sabato (IV), onora i genitori (V), non assassinare (VI), non commettere adulterio (VII), non rubare (VIII), non attestare il falso (IX). Dopo questa sequenza di ‘non fare / fai’, giunge il comando “non *desiderare*”. Ai più rischia di apparire un precetto di lieve importanza, meno incisivo degli altri, quasi impossibile da osservare. Eppure, è la difficoltà della sua comprensione che alla fine ci offre splendori inattesi di grandiosa bellezza.

Il decimo Comandamento non proibisce di anelare al miglioramento del nostro stato, di acquisire prosperità e di godere del benessere. Tutto ciò, infatti, è considerato nella Bibbia una benedizione di Dio. In *Ger* 22:14, chi progetta: “Mi costruirò una casa grande con camere spaziose al piano di sopra”, non è condannato perché costruisce e s’ingrandisce, ma perché lo fa in modo disonesto, perché “fa lavorare il prossimo per nulla, non gli paga il suo salario”: “Guai a colui che costruisce la sua casa senza giustizia” (v. 13). Il fedele Giobbe fu benedetto da Dio e “egli ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine” (*Gb* 42:12). Il decimo Comandamento proibisce di desiderare *ciò che è degli altri*, toccando così le vette della morale più alta.

È il caso di analizzare bene il verbo ebraico che è tradotto “non concupire” da *NR* e *Did*, “non devi desiderare” da *TNM*, “non desiderare” da *CEI* e da *PdS*. Il testo biblico dice לֹא תַחְמֹד (*lo takhmòd*). Si tratta del futuro del verbo חָמַד (*khamàd*) che indica il “desiderare” sia in senso negativo sia in senso positivo. Un senso positivo lo troviamo in *Sl* 68:16 (v. 17 nel *Testo Masoretico*): “Perché, o monti dalle molte cime, guardate con invidia al monte che Dio *ha scelto* [חָמַד] (*hhamàd*), “ha desiderato” (cfr. *TNM*) per sua dimora?”. Il senso negativo lo troviamo proprio nel decimo Comandamento: qui il “desiderare” assume il senso di “avere delle mire”. Già da questa diversità di valenza del verbo

חַמַּד (khamàd) si comprende come ci sia desiderio e desiderio. Nel passo del salmo appena citato, il desiderio di Dio relativo al monte Sion (Sl 132:13) è un desiderio sano e legittimo. Non così per Acan che confessando il suo peccato spiega: “Ho visto fra le spoglie un bel mantello di Scinear, duecento sicli d’argento e una sbarra d’oro del peso di cinquanta sicli; *ho desiderato* [חַמַּדְתִּי (ekhmedèm)] quelle cose e le ho prese”. – Gs 7:21.

Nella versione deuteronomica del decimo Comandamento si legge: “Non *concupire* [חַמַּדְתָּ (takhmòd), “desidererai”] la moglie del tuo prossimo; non *bramare* [חַמַּדְתָּ (titavèh), “sarai avido”] la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna del tuo prossimo” (Dt 5:21). Qui, come si nota, vengono usati due verbi (tra parentesi, è basandosi su questi verbi che Agostino ne ricavò due Comandamenti, compensando così l’unione dei primi due): il primo – חַמַּד (khamàd), “desiderare” – lo abbiamo già esaminato; il secondo è חַמַּד (avàh) che significa “bramare” nel senso di essere avidi di qualcosa. Rispettando il significato peculiare dei due verbi, la versione deuteronomica dice nel nostro linguaggio: Non *avere mire* sulla moglie del tuo vicino, non *essere avido* circa le sue proprietà.

Come detto, c’è desiderio e desiderio. Il comando di non desiderare avidamente la proprietà altrui esclude azioni di forza per entrarne in possesso a tutti i costi, ma consente – ad esempio – di fare proposte d’acquisto, anche se ciò comporta ovviamente il desiderio di avere quelle cose. Fin qui il desiderio è legittimo: ci piacerebbe avere una data cosa e la chiediamo al suo proprietario, offrendoci di acquistarla. Ma se la cosa è rifiutata, occorre rinunciare: qui interviene il Comandamento a dirci di non essere avidi. Quando un desiderio illegittimo ci prende, è in facoltà di ciascuno annientare la passione sul nascere e volgere la mente altrove.

È meraviglioso questo Comandamento nel guidarci secondo l’insegnamento di Dio. Dopo averci detto di non commettere adulterio e di non rubare, dopo averci proibito tutto ciò che tocca la vita, la famiglia e la proprietà del nostro prossimo, ora Dio ci avverte che *neppure il desiderio* di ciò che appartiene al prossimo ci deve sfiorare. È stupendo come Dio penetra sottilmente nella nostra psicologia. È, infatti, il desiderio che muove la nostra psiche e ci porta a ritenere piccola cosa aggirare i precetti per soddisfare la nostra voglia. “Ciascuno è provato essendo attirato e adescato dal proprio desiderio. Quindi il desiderio, quando è divenuto fertile, partorisce il peccato”. – Gc 1:14,15 *TNM*.

Lo takhmòd (חַמַּדְתָּ, “non desidererai”, diviene così norma generale che illumina tutto il nostro cammino e dà luce piena al comando di Lv 19:18: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”, che a ragione il rabbino del primo secolo Hillel e lo stesso Yeshùà (Mt 22:34-39) consideravano, insieme al comando di Dt 6:5, la sintesi di tutta la *Toràh*: “Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti”. – Mt 22:40.

LA LEGGE RIASSUNTA IN SOLI DUE COMANDAMENTI?

“I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli [a Yeshù] domandò, per metterlo alla prova: ‘Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?’ Gesù gli disse: ‘Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti’”. – Mt 22:34-40.

Chi, rifacendosi a una religione, non ubbidisce alla Legge di Dio, per cercare di dimostrare la propria dottrina erronea cita spesso il passo di Mt 22:34-40, riportato sopra. Così, capita di leggere in una pubblicazione religiosa: “La Legge fu infine riassunta in due comandamenti: mostrare amore verso Dio e verso il prossimo” (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 24, § 26). L’idea che si vorrebbe dare è che tutta la Legge di Dio andrebbe messa da parte per farsi guidare da soli due principi: Amare Dio e il prossimo.

Se fosse tutto così riduttivo, sarebbero state davvero scandalose le parole di Yeshù riportate da Mt 22:34-40. Il racconto mattaico termina, però, senza registrare alcuna reazione da parte del dottore della Legge che aveva posto la domanda a Yeshù: segno che era stato semplicemente messo a tacere. Dal passo parallelo presente in Mr 12, sappiamo esattamente quale fu la reazione dell’interrogante: “Lo scriba gli disse: ‘Bene, Maestro! Tu hai detto secondo verità’” (v. 32); Marco termina dicendo che dopo la risposta di Yeshù, “nessuno osava più interrogarlo” (v. 34). Da tutto ciò si deduce che la risposta di Yeshù era perfettamente conforme alla Scrittura e perfettamente in linea con il pensiero degli scribi e dei farisei. Yeshù non portò un’innovazione, ma confermò quello che già era acquisito.

La domanda cui Yeshù aveva risposto era: “Maestro, qual è, **nella legge**, il gran comandamento?”. Egli non disse di mettere da parte la Legge e di attenersi a due semplici principi. Rispose alla domanda, dicendo quali “nella legge” erano i due grandi comandamenti. Nel rispondere, aveva richiamato Dt 6:5 (amore per Dio) e Lv 19:18 (amore per il prossimo). Solo chi conosce poco la Scrittura può immaginare che Yeshù stesse mettendo da parte la Legge per riassumerla tutta in due soli comandi. Il rabbino giudeo del primo secolo Hillel, insegnava già le stesse cose che Yeshù aveva detto nella sua risposta. A un convertito al giudaismo, che voleva imparare l’intera *Toràh*, Hillel aveva risposto: “Ciò che non va bene per te non farlo al prossimo. Il resto è commento. Vai e studia”.

Occorre poi leggere bene le parole di Yeshù. Egli non disse per niente che la Legge andava riassunta in due comandi, ma disse: “Da questi due comandamenti **dipendono** tutta la legge e i profeti”. I due comandamenti sono la norma generale, la Legge spiega le norme particolari. È quindi del tutto errata questa conclusione religiosa: “Un voluminoso codice di leggi sarà antiquato. Tutta la guida necessaria all’uomo sarà riassunta nel semplice comando ‘di esercitare il diritto e di amare la benignità e d’esser modesto nel camminare col tuo Dio’. (Mic. 6:8) Salomone lo riassunse con un minor numero di parole, dicendo che ‘l’intero obbligo dell’uomo’ è: ‘Temi il vero Dio e osserva i suoi comandamenti’. — Eccl. 12:13.” (*La Torre di Guardia* del 1° novembre 1975, pag. 662, § 18). Quelli che sono comandi generali da cui dipendono i particolari, vengono erroneamente intesi come sostitutivi. Dopo che Michea aveva pronunciato le sue parole, gli ebrei non smisero di osservare la Legge; casomai divennero più ferventi nell’osservarla. Dopo la dichiarazione dell’Ecclesiaste, gli ebrei non ritennero abolita la Legge; casomai divennero più ubbidienti.

Che cos’è l’Amore?

La nostra fede si fonda sui principi dell’amore: l’amore verso Dio e verso il nostro prossimo.

“Noi abbiamo conosciuto l’amore che Dio ha per noi, e vi abbiamo creduto. Dio è amore; e chi rimane nell’amore rimane in Dio e Dio rimane in lui” (1Gv 4:16). Che cos’è l’amore? La lingua greca distingue ben quattro tipi di amore, impiegando quattro parole diverse. Sull’amore sono stati scritti volumi e volumi. Nell’immaginario popolare, l’amore è

associato alla solidarietà, alla passione e alla sessualità, alla famiglia, a mille altre cose. È evidente che la parola “amore” acquisisce diversi significati: la sua definizione non è univoca. Si possono perfino amare i dolciumi.

A noi interessa sapere però come la Bibbia definisce l'Amore. Il successo o il fallimento delle nostre relazioni dipendono dall'attuare i Comandamenti di Dio. Il **vero Amore** è definito dai dieci Comandamenti.

Qual è lo scopo della Legge di Dio? Yeshùà aveva il vero intendimento della Legge di Dio.

“Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti”. – Mt 22:34-40.

Quanti sanno capire questa verità? Yeshùà disse che non solo la Legge, ma l'intera Bibbia (“tutta la legge e i profeti”) dipende dal praticare l'amore.

Chi conosce poco la Bibbia pensa che l'amore sia qualcosa di cui parla solo quello che loro chiamavano Nuovo Testamento. Eppure, la prima volta che il comandamento di amare il prossimo come noi stessi appare, è proprio in quello che loro chiamano Vecchio Testamento, in *Levitico* 19:18. È sempre ancora nel cosiddetto Vecchio Testamento che sta scritto: “Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze”. – Dt 6:5.

I Comandamenti di Dio sono dati per il nostro bene, in un atto d'amore. Si noti come l'ubbidienza alla Legge di Dio è legata all'amore:

“Che cosa chiede da te il Signore, il tuo Dio, se non che tu tema il Signore, il tuo Dio, che tu cammini in tutte le sue vie, che tu **lo ami** e serva il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, che tu osservi **per il tuo bene** i comandamenti del Signore e le sue leggi che oggi ti do?”. – Dt 10:12,13.

Per Dio, la sua Legge è legata al suo amore. Sono, infatti, i suoi Comandamenti che definiscono il vero Amore. Tutta la santa Legge di Dio è racchiusa nell'amore. Per ciò che riguarda l'amore del prossimo, Paolo afferma: “Il ‘non commettere adulterio’, ‘non uccidere’, ‘non rubare’, ‘non concupire’ e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: ‘Ama il tuo prossimo come te stesso’” (*Rm* 13:9). Solo gli stolti possono immaginare che si possa davvero amare il prossimo non rispettando i Comandamenti che Paolo stesso cita. L'espressione “si riassumono” può essere ingannevole. Essa non va intesa come se si dicesse che la Legge è abolita e al suo posto vada messo un nuovo comando “riassuntivo”. Quando a scuola si chiede agli scolari di fare un riassunto, si chiede loro una sintesi di pensiero; con ciò non s'intende buttar via il racconto per sostituirlo con il riassunto: il riassunto dipende dal racconto che rimane il documento che fa testo. Comunque, in *Rm* 13:9 la parola implicata è ἀνακεφαλαιοῦται (*anakefalaiòtai*). Il verbo greco ἀνακεφαλαιόω (*anakefalaiòō*) significa “sommare (di nuovo)”, “ripetere”. È lo stesso identico verbo che Paolo usa in *Ef* 1:10: “Esso [il disegno di Dio] consiste nel *raccogliere* [ἀνακεφαλαιώσασθαι (*anakefalaiòsasthai*); “adunare di nuovo” (*TNM*)] sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose”.

L'amore di Dio domina tutta la storia della salvezza. “Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna” (*Gv* 3:16). Dio desidera darci la vita eterna, ma noi dobbiamo imparare come comportarci e come amare a nostra volta. La pace e l'armonia universali non sono possibili senza il rispetto e l'amore. “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte”. – *1Gv* 3:14.

Alla domanda: Cos'è l'amore?, la Bibbia dà una risposta chiara e ben definita:

“In questo è l'amore: che camminiamo **secondo i suoi comandamenti**”. – *2Gv* 1:6.

Qualsiasi altra risposta, per quanto religiosamente argomentata, non può oscurare questa profonda verità biblica. Paolo dice:

πλήρωμα οὖν νόμου ἡ ἀγάπη

plèroma ùn nòmu e agàpe

pienezza dunque d[ella] Legge [è] [l']amore

Abbiamo riportato il testo originale di *Rm* 1:10 perché le traduzioni tendono a camuffarlo. L'amore non è “l'adempimento della legge” (*TNM, NR*), ma è la πλήρωμα (*plèroma*), la “pienezza” della Legge. L'amore rende la

Legge piena, completa.

Che cos'è il peccato?

La Bibbia non definisce solo il vero Amore, dicendo che consiste nell'ubbidire ai Comandamenti (2Gv 1:6), ma definisce anche il peccato:

"Il peccato è la violazione della **legge**". – 1Gv 3:4.

Anche qui dobbiamo riportare il testo vero della Bibbia: ἡ ἀμαρτία ἐστὶν ἡ ἀνομία (*e amartia estin e anomia*), "il peccato è la violazione della legge". Alcune traduzioni cercano di sviare: "Il peccato è illegalità" (*TNM*). In quest'ultima traduzione ci sono due alterazioni. La prima è nella traduzione generica "illegalità", chiaramente tesa a evitare il riferimento alla "legge" di Dio; la seconda è la non traduzione dell'articolo ἡ (*e*), "la", presente davanti alla parola ἀμαρτία (*amartia*), "violazione della legge". In greco l'articolo determinativo è molto importante perché specifica una cosa precisa distinguendola da quelle generiche e senza articolo. Se *TNM* avesse correttamente tradotto almeno l'articolo, la frase suonerebbe: 'Il peccato è **la** illegalità'; il greco intende specificare con l'articolo che si tratta proprio di quella cosa, non di un'altra, e il lettore di *TNM* si domanderebbe di che illegalità si tratta; tolto l'articolo, rimane una generica "illegalità", che poco o niente dice, oscurando il testo biblico. La Bibbia però dice chiaramente che il peccato è "**la** violazione della legge": proprio quella, **la** violazione dei comandamenti della Legge. Per la Scrittura, dunque, il peccato consiste nella trasgressione di qualsiasi comandamento di Dio.

La vera conoscenza di Dio e il nostro rapporto con lui

Come possiamo sapere se conosciamo davvero Dio e se abbiamo un rapporto corretto con lui?

"Chi dice: 'Io l'ho conosciuto', e non osserva i **suoi comandamenti**, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente completo. Da questo conosciamo che siamo in lui". – 1Gv 2:4,5.

Dio non ci concede la libertà di comportarci come più ci pare e piace. Tuttavia, questa libertà ce la possiamo prendere, e si chiama libertinaggio, che non è vera libertà. La Bibbia presenta la Legge di Dio come legge della libertà (Gc 2:12). La vera libertà biblica è la *liberazione* dal peccato. Cedere ai propri capricci ha a che fare con la schiavitù al nostro io, non con la libertà. Il peccato infligge pene terribili.

"La via della pace non la conoscono,
non c'è equità nel loro procedere;
si fanno dei sentieri tortuosi,
chiunque vi cammina non conosce la pace". – Is 59:8.

Paolo cita questo passo isaiano in Rm 3:16,17, poi l'apostolo paragona gli effetti del peccato alla schiavitù, che è esattamente l'opposto della libertà.

"Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna". – Rm 6:20-22.

Giacomo esorta: "Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo la legge di libertà" (Gc 2:12). I Comandamenti di Dio sono il modello fondamentale rispetto al quale saremo giudicati.

I Comandamenti di Dio non sono un ostacolo, un peso, un fardello. Sono una guida sicura che allietta il nostro cammino spirituale nella certezza di compiere ciò che è gradito a Dio.

"Ho sempre presenti i tuoi comandamenti,
mi rendono più saggio dei miei nemici.
So molto di più dei miei maestri,
perché medito i tuoi precetti.
Sono più avveduto degli anziani,
perché osservo i tuoi decreti.

Rifiuto di seguire il sentiero del male,
perché voglio ubbidire alla tua parola.
Non mi allontanano dalle tue decisioni,
perché tu mi hai istruito.
Quanto gustose sono le tue parole:
le sento più dolci del miele.
I tuoi decreti mi hanno reso sapiente;
perciò odio la strada del male.
Lampada sui miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino". – *Sl* 119:98-105, *PdS*.

La Bibbia è la guida per il nostro comportamento. I Comandamenti ne sono l'asse portante. Quando Yeshùà spiegò che "tutta la legge e i profeti", quindi l'intera Bibbia, dipendono da "due comandamenti", egli intendeva raggruppare ogni cosa sotto il contenuto dell'Amore nei due temi principali dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Tale amore non va vissuto in modo generico, come ci sembra opportuno, ma nel modo indicato da "tutta la legge e i profeti". Esaminando i Dieci Comandamenti, si nota subito che i primi quattro spiegano i modi con cui rapportarci a Dio; gli altri sei definiscono le linee sostanziali per un rapporto d'amore verso il nostro prossimo.

Chi sa leggere i Comandamenti soltanto come un elenco di divieti, non comprende il loro vero scopo.

La priorità assoluta

Quando gli fu domandato quale fosse il più grande comandamento della Scrittura, Yeshùà si riferì a *Dt* 6:5, abbinandolo al primo Comandamento. – *Mt* 22:35-38; *Es* 20:2,3.

"Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze". – *Dt* 6:5.

La Bibbia è molto chiara: Dio è il nostro Creatore.

"Levate gli occhi in alto e guardate:
Chi ha creato queste cose?
Egli le fa uscire e conta il loro esercito,
le chiama tutte per nome;
per la grandezza del suo potere
e per la potenza della sua forza,
non ne manca una". – *Is* 40:26.

Tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che abbiamo deriva da un'unica fonte: Dio. "Il Signore è il vero Dio, egli è il Dio vivente, e il re eterno" (*Ger* 10:10). I popoli antichi adoravano la natura e temevano i fenomeni naturali, dietro cui vedevano i loro dèi. "Le grandi culture pagane dell'Egitto e della Mesopotamia rispecchiavano fedelmente i loro rispettivi ambienti fisici, geografici. La loro religione, come quella dei popoli confinanti, ad esempio gli Ittiti, riguardava per lo più la natura. Queste civiltà non avevano nessuna vera concezione di un Dio-Creatore unico ed onnipotente. Per questo esse spiegavano le variazioni del tempo, dei fenomeni e della geografia del mondo che li circondava rifacendosi ad una lunga serie di divinità" (*Erdemans*, 1973, pag. 10). Oggigiorno si possono ancora osservare, in certe zone retrograde del mondo, tipi di adorazione superstiziosa del sole, della luna, delle stelle, della "madre terra" e delle forze naturali come fulmini, tuoni, pioggia e fuoco. Certi sapientoni – che si credono moderni e illuminati – commettono lo stesso errore di quelle popolazioni troglodite: non distinguono il Creatore dalla sua creazione e sostituiscono al "vero Dio", "il Dio vivente" (*Ger* 10:10), il loro concetto di una grande forza cosmica che tutto governa inconsapevolmente. C'è poi chi si affida all'astrologia, commettendo lo stesso errore; l'astrologia guarda alla creazione (il firmamento), cercando una guida sovrannaturale, invece che al Creatore. Tutti costoro, che se ne rendano conto o meno, attribuiscono dei veri e propri poteri divini alla creazione piuttosto che al Creatore.

"Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che essa contiene". –Dt 10:14.

Per divenire consapevoli del vero Dio, per conoscerlo in senso biblico (cioè per esperienza personale), dobbiamo mettere in pratica i suoi Comandamenti: "Da questo sappiamo che l'abbiamo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti". – 1Gv 4:8.

Non dovremmo permettere a niente e a nessuno d'impedirci di obbedire a Dio.

"Ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio".

– 1Cor 1:19.

IL SABATO

La prima volta che il quarto Comandamento è riferito, suona così (indichiamo le varianti e le aggiunte tra le due enunciazioni):

“Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa’ tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato”. – *Es* 20:8-11.

In *Dt* è ripetuto così:

“Osserva il giorno del riposo per santificarlo, come il Signore, il tuo Dio, ti ha comandato. Lavora sei giorni, e fa’ tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città, affinché il tuo servo e la tua serva si riposino come te. Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d’Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; perciò il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo”. – *Dt* 5:12-15.

Nella seconda formulazione ci sono due varianti e tre aggiunte che è bene tener presente.

La prima variante è data dalla parola iniziale: שָׁחֹר (sachòr) in *Es*; שָׁמֹר (shamòr) in *Dt*.

- “Ricorda” – שָׁחֹר (sachòr) – *Es* 20:8.

Si tratta della forma *qal* (attiva), infinito assoluto. Sbaglia la nota in calce di *TNM* che erroneamente afferma: “Questo verbo non è all’imperativo, ma all’infinito assoluto, indefinito in quanto al tempo”. L’autorevole *Guida allo studio dell’ebraico biblico* (Società Biblica Britannica & Forestiera) a pag. 60 spiega che “l’infinito assoluto . . . talvolta viene usato per esprimere un comando” e cita come esempio proprio שָׁחֹר (sachòr) in questione. “Used also as imperative” (“utilizzato anche come imperativo”) afferma l’*Analytical Hebrew and Chaldean Lexicon* di B. Davidson alla voce שָׁחֹר (sachòr). – Samuel Bagster & Sons Ltd., London, pag. 238.

- “Osserva” – שָׁמֹר (shamòr) – *Dt* 5:12.

Anche qui si tratta della forma *qal* (attiva), infinito assoluto. Valgono le stesse considerazioni grammaticali appena fatte. In *Dt* 16:1, pur mettendo una nota in calce che spiega che è “un verbo all’infinito assoluto”, *TNM* traduce qui il verbo שָׁמֹר (shamòr) – lo stesso identico di 5:12 – con “vi sia l’osservanza”, che è poi uno strano giro di parole per dire: “Osserva”. La seconda persona singolare (tu) è molto significativa nei Comandamenti, aspetto che sfugge a *TNM*. Infatti, il “tu” è riferito non solo al singolo, ma alla nazione ebraica. In *Es* 19:2 è detto: “E partivano da Refidim e giungevano nel deserto del Sinai e si accampavano nel deserto; e là Israele si accampava davanti al monte” (*TNM*). Si noti: “Si accampavano”, al plurale, perché nel deserto sembravano delle singole sparse; “si accampava”, al singolare, perché “davanti al monte” c’era come il centro di riunione per tutti e a esso si volgevano insieme come popolo.

La prima aggiunta nella versione deuteronomica è: “Come il Signore, il tuo Dio, ti ha comandato”. Nel momento in cui il primo di questi due testi (quello di *Es*) fu udito – mentre “tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante” e “a tal vista, tremava e stava lontano” (*Es* 20:18) – il sabato non era per gli ebrei una cosa del tutto nuova. Quando fu data miracolosamente la manna, “il sesto giorno raccolsero il doppio di quel pane” (*Es* 16:22) e Mosè spiegò: “Questo è quello che ha detto il Signore: ‘Domani è un giorno solenne di riposo: un

sabato sacro al Signore; fate cuocere oggi quello che avete da cuocere, e fate bollire quello che avete da bollire; tutto quel che vi avanza, riponetelo e conservatelo fino a domani" (v. 23). Quando Mosè poi dice che "il Signore non stabilì questo patto con i nostri padri, ma con noi" (*Dt* 5:3), non sta dicendo che i padri o gli antichi patriarchi non conoscessero i Comandamenti, ma che ora Dio stava facendo un *patto proprio con loro presenti al Sinày*. Di Abraamo, il capostipite del popolo ebraico con cui Dio aveva fatto un patto particolare (*Es* 2:23; cfr. *Gn* 17:4-6), Dio dice chiaramente: "Abraamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato: *i miei comandamenti*, i miei statuti e le mie leggi" (*Gn* 26:5). È inutile che *TNM* traduca qui "comandi" invece di "comandamenti"; al massimo svia solo i lettori ignari. La parola ebraica del testo è *mitzvòt* (*mitzvòt*), la stessa identica tradotta proprio "comandamenti" da *TNM* in *Es* 20:6 e contenuta proprio nel Decalogo: "Amorevole benignità verso la millesima generazione nel caso di quelli che mi amano e osservano i miei *comandamenti* [*mitzvòt*]" (*TNM*). Inoltre, *Es* 31:16,17 spiega che quello del sabato divenne "un segno perenne" tra Dio "e i figli d'Israele". Di là del fatto che Abraamo aveva conosciuto e praticato i Comandamenti di Dio (*Gn* 26:5), di là del fatto che quei Comandamenti (quello del sabato compreso) entrarono a far parte della *Toràh*, il sabato rivestì una caratteristica *particolare* per Israele: divenne "segno" per volontà di Dio.

La seconda variante è in *Dt* 5:15 in cui Dio dice al popolo ebraico: "Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; *perciò* il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo". Ciò mostra come il sabato commemori sia la salvezza che la creazione: nella motivazione addotta per l'osservanza del sabato in *Es* ci si rifà alla creazione, in *Dt* alla schiavitù egiziana. Dio ricorda a Israele quindi l'esperienza di schiavitù: era un popolo di schiavi e fu liberato da Dio; questa dura esperienza Israele non deve dimenticarla: ora che è un popolo libero, sa la differenza e quindi non può e non deve sopportare l'antica distinzione tra chi lavora e chi riposa. Anche per questo deve apprezzare il sabato e garantirne il godimento a tutti, schiavi e animali compresi (*Dt* 5:14). Gli ebrei dovevano rammentare che loro stessi erano stati schiavi e quindi non dovevano seguire l'esempio dei loro aguzzini egiziani, rammentando nel contempo che rimangono sottomessi al creatore. In Egitto, ovviamente, non avevano potuto osservare il sabato, e questo era andato in disuso. Quando alcuni israeliti erano usciti a raccogliere la manna di sabato, nonostante l'esplicito comando di Dio (anteriore – si noti – al Sinày), il fatto indica che l'osservanza del sabato era stata da poco ripristinata (*Es* 16:11-30). Anche i dubbi su come risolvere un caso di violazione del sabato dopo la promulgazione della Legge al Sinày indica che il sabato era stato ripristinato di recente. – *Nm* 15:32-36.

La seconda aggiunta nella versione deuteronomica è: "Né il tuo bue, né il tuo asino". Come appena detto, il riposo sabatico doveva essere garantito a tutti, animali compresi. Quest'aggiunta è quindi solo una specificazione che rimarca ancor di più che davvero tutti dovevano godere del sabato (buoi e asini erano animali domestici molto comuni). L'indicazione "il tuo bestiame", presente nelle due versioni, conferma che anche tutti gli altri animali partecipano al riposo.

La terza aggiunta nella versione deuteronomica è: "Affinché il tuo servo e la tua serva si riposino come te". La parola chiave è qui *kamòcha* (*kamòcha*), "come te". Tutti, genitori e figli, padroni e schiavi, ebrei e stranieri, tutti sono *equiparati*. I figli non appartengono ai genitori: "I figli sono un dono che viene dal Signore" (*Sl* 127:3). E tutti siamo "schiavi di Dio" (*Rm* 6:22; *1Pt* 2:14, *TNM*). Così, *tutti* acquistano durante il sabato la dignità umana ricordando che Dio è il creatore e il padrone del mondo intero.

L'osservanza del sabato non è dunque una novità del Decalogo: risale addirittura alla creazione. Ciò che nel Decalogo è nuovo non è il concetto di un giorno speciale che non è uguale agli altri né il concetto di un giorno tutto particolare consacrato a Dio. Il quarto Comandamento non ha lo scopo di introdurre un nuovo costume che il popolo deve seguire. Viene invece *sublimato* un costume esistente che è reso strumento di elevazione e di massima spiritualità, simbolo e realizzazione insieme di grandi ideali.

Questa è una caratteristica della *Toràh*, l'Insegnamento di Dio: essa non costruisce mai sul vuoto; Dio, pur volendo portare l'essere umano alla santità, non dimentica mai che è carne e sangue. È dall'umanità della persona che Dio parte. Pur volendo elevare la persona alla santità e all'eternità, Dio non le fa perdere la sua umanità. Cerca piuttosto di far sì che l'atto umano abbia in sé qualcosa che trasporti chi lo compie verso le vette dell'assoluto, del divino, dell'eterno. Nella Bibbia Dio non è trattato antropologicamente ma è l'essere umano che è considerato teologicamente; non somiglianza di Dio all'uomo ma somiglianza dell'essere umano a Dio.

Tornando al sabato, si rileva nella Scrittura che le motivazioni e gli scopi per cui Dio l'ha donato sono molteplici.

- Lo *shabàt* ricorda la creazione e va celebrato – se così è lecito dire – a imitazione di quel che Dio ha fatto dopo aver compiuto la sua creazione. – *Gn 2:2*.
- Il settimo giorno è un giorno che Dio ha decretato santo. – *Gn 2:3*.
- Il sabato non è un giorno qualunque: è *di Dio*, è *suo*. – *Es 31:12; Lv 19:3,30; Is 56:4; Ez 20:12,16,21;22:26;23:38*.
- Il sabato ha lo scopo di concedere un giorno di riposo a tutti. – *Dt 5:14*.
- Il settimo giorno ci ricorda che siamo stati liberati da tutte le schiavitù egiziane passate e moderne. – *Dt 5:25; Col 1:13*.
- Il sabato è “segno” del patto tra Dio e il suo popolo, perché “Giudeo è colui che lo è interiormente”. – *Es 31:16,17; Rm 2:29*.
- Lo *shabàt* è luogo spirituale, santo, tutto particolare, fatto del tempo eterno di Dio in cui egli ci concede di entrare. – *Eb 4:9*.
- Il settimo giorno è pegno del mondo futuro in cui tutti osserveranno il giorno santo di Dio. – *Is 66:23*.

Dio volle consacrare il sabato per tutta l'eternità e lo fece nel modo più grandioso:

“Il settimo giorno,
terminata la sua opera,
Dio si riposò.
il settimo giorno
aveva finito il suo lavoro.
Dio benedisse il settimo giorno
e disse: ‘È mio!’”. – *Gn 2:2,3, PdS*.

A un pagano che scioccamente obiettava che se davvero Dio si fosse riposato nel settimo giorno non avrebbe dovuto far soffiare i venti, scendere la pioggia e far crescere le piante, il rabbino del primo secolo Akibà Ben Yosèf rispose: “Come è concesso a chi sta in casa sua spostare oggetti da un punto all’altro, così il Signore cui appartiene tutto il mondo sposta gli elementi senza con ciò dare un esempio di profanazione della santità del sabato”. In questa risposta (che appare scherzosa e più con l’intento di prendersi gioco dell’interlocutore che di quello di persuaderlo) c’è un pensiero molto profondo. Il sabato ricorda agli esseri umani che è Dio *l’unico* che dispone senza limiti del mondo e delle forze che in esso agiscono. Per l’essere umano il mondo è ciò che nel mondo si trova e tutto viene dato da Dio in godimento gratuito, ma il dominio assoluto è di Dio. Così, chi gode di una casa non sua dimentica facilmente di non esserne il proprietario. Il sabato ci rammenta ogni settimana che il sovrano è Dio, il creatore. In fondo, tutte le proibizioni del sabato si riassumono nel principio che di sabato è vietato all’essere umano d’esercitare autorità sulla natura. Astenendosi dal lavorare in giorno di sabato, si riconosce che la natura e il mondo non appartengono agli uomini: più che mai ricordiamo e celebriamo il fatto che la creazione è di Dio.

La prescrizione di applicare l’osservanza del sabato anche agli animali non va ricondotta a chissà quale diritto degli animali. Piuttosto, l’animale deve essere lasciato riposare perché è strumento di lavoro e perché è appartenente come tutto al creatore.

Nello stesso ambito va vista la proibizione di accendere il fuoco durante il sabato: “Non accenderete il fuoco in nessuna delle vostre abitazioni il giorno del sabato” (*Es 35:3*). Anticamente, l’accensione del fuoco era un vero e proprio lavoro. Il divieto di lavoro durante il sabato viene fatto risalire nella Bibbia all’esempio di Dio stesso: “Il settimo giorno, Dio . . . si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta” (*Gn 2:2*). Per sei giorni Dio aveva operato sulla creazione da lui stesso voluta, ora smetteva di operare non intervenendo più nella trasformazione della natura. L’essere umano doveva fare altrettanto, smettendo di lavorare per celebrare il sabato. Quando Dio entrò nel suo riposo, nulla mancava al creato; così, al venerdì sera ogni cosa deve essere pronta perché nulla manchi di sabato e non si debba incorrere nella sua profanazione lavorando per approntare qualcosa. Il sabato non sarebbe sabato se chi l’osserva non sente che ogni cosa dipende da Dio e che in quel giorno si mette nelle condizioni di vivere come se potesse farlo senza il proprio lavoro. Chi ragiona senza conoscere il valore concreto che la Bibbia attribuisce alle azioni rituali, dirà che di sabato per l’osservante c’è solo l’illusione di vivere senza il proprio lavoro, perché di fatto è come se vivesse di rendita avendo fatto il lavoro in precedenza, magari – ad esempio – cucinando di venerdì

pomeriggio. In verità, l'essere umano all'origine viveva senza lavoro: fu solo con il peccato che il lavoro faticoso divenne una dura realtà: "Mangerai il pane con il sudore del tuo volto" (*Gn* 3:19). Nella concreta simbologia della Bibbia, di sabato si ritorna alla condizione originale in cui ogni cosa è data da Dio.

Chi trascura d'osservare il sabato, rinnega di fatto la sovranità di Dio sulla creazione, sull'universo intero. Ciò spiega la severa punizione sancita nella *Toràh* per chi sprezzantemente profana il sabato. Il sabato tratta direttamente dell'esistenza di Dio e della sua sovranità.

PER LA VIOLAZIONE DEL SABATO GLI EBREI SUBIRONO LA DEPORTAZIONE

Molti che leggono la Bibbia sanno che gli ebrei persero la loro indipendenza e furono fatti schiavi e portati in esilio da nazioni straniere e pagane. Pochi, davvero pochi, però sanno che nell'abbandono di Dio e nella loro conseguente punizione attraverso la prigionia era implicata la loro colpa di non aver osservato il sabato.

Dopo che la nazione ebraica si era divisa in due regni separati, il Regno di Israele fu invaso dagli assiri nell'8° secolo a. E. V. e gli israeliti furono poi deportati. La stessa sorte toccò più avanti al Regno di Giuda, invaso dai babilonesi; anche i giudei furono deportati. Tutti e due i regni ovvero tutti gli ebrei furono in tal modo puniti per aver violato il sabato di Dio.

- **Regno di Giuda.** Dopo la fine della loro prigionia a Babilonia, a molti giudei fu concesso di rientrare nella loro patria per riedificare il Tempio di Gerusalemme, che i babilonesi avevano distrutto. Fu in quella occasione che il profeta Neemia spiegò esattamente *perché* i giudei erano stati fatti prigionieri, dicendo: "Rimproverai i notabili di Giuda, e dissi loro: 'Che significa questa cattiva azione che fate, profanando il giorno del sabato? I nostri padri non fecero proprio così? Il nostro Dio fece, *per questo, piombare su di noi e su questa città [Gerusalemme] tutti questi mali*. E voi accrescete l'ira ardente contro Israele, profanando il sabato!'" - *Nee 13:17,18*.

Ecco spiegata la ragione principale per cui Dio aveva abbandonato il suo popolo lasciandolo in balia dei babilonesi che lo resero prigioniero: avevano violato il sabato di Dio. Eppure, il Regno di Giuda era stato ammonito al riguardo: "Così parla il Signore: 'Per amore della vostra stessa vita, guardatevi dal portare nessun carico e dal farlo passare per le porte di Gerusalemme, in giorno di sabato; non tirate fuori dalle vostre case nessun carico e non fate nessun lavoro in giorno di sabato; ma **santificate il giorno del sabato**, come io comandai ai vostri padri. Essi, però, non diedero ascolto . . . Se voi mi ascoltate attentamente, dice il Signore . . . santificate il giorno del sabato e non fate in esso nessun lavoro. Ma, se non mi date ascolto e non santificate il giorno del sabato . . . io accenderò un fuoco alle porte della città, ed esso divorerà i palazzi di Gerusalemme, e non si estinguerà' [cosa che avvenne nel 587 a. E. V. quando i babilonesi distrussero Gerusalemme; cfr. *Ger 52:12,13*]" - *Ger 17:21-27, passim*.

- **Regno di Israele.** Prima della disfatta del Regno di Giuda, era toccato - circa un secolo prima - al Regno di Israele essere punito per la violazione del sabato. Gli israeliti conoscevano bene i comandi di Dio: "Osserverete i miei sabati . . . Se vi comportate secondo le mie leggi, se osservate i miei comandamenti e li mettete in pratica . . . io farò sì che la pace regni nel paese . . . Ma se non mi date ascolto e se non mettete in pratica tutti questi comandamenti . . . Volgerò la mia faccia contro di voi e voi sarete sconfitti dai vostri nemici . . . E se, nonostante questi castighi, non volete correggervi per tornare a me, ma con la vostra condotta mi resisterete, anche io vi resisterò . . . Ridurrò le vostre città a deserti il vostro paese sarà desolato e le vostre città saranno deserte". - *Lv 26:2-33, passim*.

LA CREAZIONE DEL SABATO

Il Sabato fu creato da Dio nel settimo giorno della creazione (Gn 2:2). Questa dichiarazione può apparire strana a molte persone religiose: esse sono probabilmente convinte che durante il settimo giorno Dio non avesse creato nulla. Non dice forse la Bibbia che Dio “si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta” (Gn 2:2)? Sì. Tuttavia, ciò che si trascura sistematicamente è la prima parte di questo stesso versetto:

“Il settimo giorno, Dio **compì** l’opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta”. – Gn 2:2.

La domanda è: Dio aveva davvero ultimato *tutta* la sua creazione alla fine del sesto giorno? La risposta è NO.

Il primo versetto della Bibbia dichiara che “nel principio Dio creò i cieli e la terra” (Gn 1:1). Il primo capitolo della *Genesi* elenca la creazione di Dio in sei giorni e alla fine del capitolo si dice: “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno” (Gn 1:31). La creazione parrebbe così conclusa. Però, nel primo versetto del secondo capitolo si spiega: “Così furono *compiuti i cieli e la terra* e tutto l’esercito loro” (Gn 2:1). Si noti che ciò che fu “compiuto” erano “i cieli e la terra” con tutto quello che contenevano. Qualcosa però mancava ancora, e il versetto successivo lo dice: “Il settimo giorno, Dio **compì** l’opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta”. – Gn 2:2.

Il verbo ebraico tradotto “compì” è nel testo biblico יָכַל (*yachàl*), voce del verbo כָּלָה (*kalàh*) che significa portare a compimento. Ora, come completò Dio la sua creazione? Non operò facendo qualcosa, come in precedenza, ma *riposandosi* ovvero non operando nulla. Questo desistere dall’operare, questo *cessare* di operare, è espresso dal verbo ebraico יָשַׁב (*yshbòt*): si tratta del verbo שָׁבַת (*shabàt*), da cui deriva la parola “sabato”, che quindi significa “cessazione”, “riposo”.

Con la creazione del sabato avviene qualcosa di straordinario. Dio creò qualcosa d’intangibile, non una creazione fisica come le precedenti, ma qualcosa che aveva a che fare con il tempo: Dio diede origine a un giorno tutto speciale. Il sabato è l’unica creazione di Dio che viene da lui stesso definita *santa*: “Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò” (Gn 2:3), “lo rendeva *sacrd*”. – TNM.

Il sabato è un giorno *santo* sin dall’inizio. Le religioni santificano gli spazi e le cose materiali, le loro cattedrali e i loro idoli; Dio invece *santifica il tempo*, il tempo tutto speciale del settimo giorno.

Come dovremmo trattare ciò che è *santo*? Quando Mosè salì sul monte Sinà, Dio gli disse: “Mosè! Mosè! [...] Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è suolo *santo*” (Es 3:4,5). Che aveva mai di santo quel luogo sulla montagna? Era *la presenza di Dio* che lo rendeva santo. Similmente Dio aveva posto la sua presenza nel giorno di sabato: “Dio lo rendeva sacro, perché *in esso* si è andato riposando”. – Gn 2:3, TNM.

Il sabato non è qualcosa da contemplare. È santo, ma non è lontano da noi. È per noi: “Osserverete dunque il sabato, poiché esso è cosa santa per voi” (Es 31:14). Nel giorno di sabato accade qualcosa nei credenti. Tralasciando tutti i lavori e gli affanni della vita feriale, siamo in piena comunione con Dio. I pagani proiettavano la loro consapevolezza degli inesistenti dèi in un’immagine visibile o la associavano ad un fenomeno della natura, ad un oggetto dello spazio. Dio santifica il tempo. Per noi il tempo è uno strumento di misurazione, ma il tempo è solo questo? Se non avvenisse nulla che fosse in relazione con lo spazio, il tempo non esisterebbe? Occorre una particolare intelligenza per scoprire il significato ultimo del tempo. Il mondo dello spazio in cui viviamo è solo una parte del nostro vivere. Il resto è tempo. Le cose che ci accadono nella vita giorno per giorno sono un fiume, ma il viaggio si svolge tra le sponde ferme e immobili del tempo. Se guardiamo la realtà con la mente in balia dello spazio, il tempo sembra scorrere. È come vedere un paesaggio che *sembra* scorrere attraverso il finestrino di un treno in corsa. Ma, in effetti, sono le cose dello spazio a muoversi e ad esaurirsi: è il mondo dello spazio a muoversi

nell'infinita distesa del tempo. Il tempo è eterno, ma il nostro – che sembra passare – è solo temporalità. Senza Dio il tempo è un'illusione, un concetto vuoto cui nulla corrisponde al di fuori di noi. È facile non avvedersi del grandioso spettacolo del tempo eterno. Nella pura forma di adorazione biblica, gli unici simboli di Dio ammessi sono momenti nel tempo, immagini sotto forma di un atto, i momenti in cui si compie il sacro. Noi non partiamo da una conoscenza di Dio, dall'idea che egli si trovi da qualche parte. La conoscenza fondamentale è quella di essere insieme a Dio, la certezza di essere suoi contemporanei.

Il Sabato è il *tempo* speciale in cui godiamo pienamente della comunione con Dio. Per sei giorni lo spirito è assediato dalle cose dello spazio, dalle sollecitudini della vita. Poi arriva il sabato: deponiamo ogni cosa e assaporiamo l'eternità del tempo custodita in quel giorno santo.

Dire che ogni giorno è sabato in senso spirituale – come superficialmente dicono alcuni – vuol dire essere insensibili, aridi alla radice. Sarebbe essere come un marito egoista e non attento alle necessità della moglie che dicesse: A che ci servono dei momenti solo per noi? Lo sai che ti amo. E poi non stiamo insieme? E lo stare insieme sarebbe per lui fare le cose che piacciono a lui oppure non fare nulla del tutto, mentre la moglie è presente nella stessa stanza ma estraniata. Dire che – come fanno certi “cristiani” che non riconoscono la sacralità che Dio ha attribuito al sabato – che ogni giorno è sabato se si vive secondo la loro religione – è non soltanto una stupidaggine che è completamente antisacrituale. Si noti come nella Bibbia questo insulso modo di ragionare è respinto:

“Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: *hai sei giorni per fare ognituo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore*”. – Es 20:8-10, PdS.

Il sabato è il giorno *di Dio*, non il nostro.

“Dio benedisse il settimo giorno e disse: ‘È mio!’”.

– Gn 2:3, PdS.

Il sabato esiste sin dalla creazione, ancor prima che il popolo d'Israele venisse all'esistenza e ancor prima che Dio desse la sua *Toràh*.

Quando gli ebrei divennero schiavi in Egitto, persero perfino il conto dei giorni e con esso l'individuazione del sabato nel calendario di Dio. Dopo la loro liberazione, Dio dovette ripristinare il conteggio del tempo che era andato smarrito nella schiavitù; per ordine di Dio, Mosè disse al popolo: “Questo è quello che ha detto il Signore: ‘Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore’” (Es 16:23). Il sabato, nella sua corretta scadenza, fu così *ripristinato*. In seguito, l'obbligo della sua osservanza fu incluso nella Legge di Dio: “Ricordati del giorno del riposo per santificarlo”. – Es 20:8.

IL SABATO, SEGNO TRA DIO E IL SUO POPOLO

Al di là del fatto che l'osservanza del sabato fa parte del Decalogo, essendone il quarto Comandamento (*Es* 20:8-11), lo *shabàt* fu scelto da Dio come *segno* tra lui e il suo popolo.

"Il Signore parlò ancora a Mosè e disse: 'Quanto a te, parla ai figli d'Israele e di' loro: Badate bene di osservare i miei sabati, perché *il sabato è un segno tra me e voi* per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono il Signore che vi santifica. Osserverete dunque il sabato perché è un giorno santo per voi . . . Esso è *un segno perenne tra me e i figli d'Israele*'. – *Es* 31:12-14,17.

"Santificate i miei sabati e siano essi *un segno fra me e voi*, dal quale si conosca che io sono il Signore, il vostro Dio". – *Ez* 20:20; cfr. vv. 11,12.

Ci sono quindi due aspetti del sabato:

1. L'osservanza del sabato è un Comandamento di Dio.
2. L'osservanza del sabato è un *segno* di appartenenza al popolo di Dio.

Coloro che erroneamente ritengono abolita l'osservanza sabatica, si appellano al fatto che il comando di tale osservanza riguardava solo Israele. E in questa valutazione non tengono conto di una questione semplicemente logica. Ci riferiamo al fatto che tra i primi discepoli di Yeshùa c'erano molti giudei. Ora, giacché questi giudei erano vincolati al sabato quale 'segno tra Dio e loro *per tutte le generazioni*', se la sua osservanza fosse stata abolita, si sarebbero avute necessariamente due classi di discepoli: una osservante il sabato e l'altra no. Il che è escluso non solo dalla logica, ma dalla storia. Piuttosto, proprio il fatto che il sabato era segno vincolante tra Dio e il suo popolo, porta alla logica conseguenza che i pagani convertiti che entravano a far parte del popolo di Dio tramite la loro fede in Yeshùa, dovessero pure essere vincolati al sabato come a tutti gli altri Comandamenti. L'osservanza del sabato *rimane* il quarto Comandamento e la sua osservanza è richiesta da Dio.

In *Ap* 14:12 si legge: "Qui è la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù". Secondo questo passo ispirato la costanza dei santi consiste proprio nell'osservanza dei Comandamenti di Dio unitamente alla fede in Yeshùa. E tra i Comandamenti vi è il quarto che comanda l'osservanza del sabato.

L'apostolo Paolo pone l'accento spesso sul fatto che i discepoli di Yeshùa formano l'Israele spirituale.

"Su quanti cammineranno secondo questa regola siano pace e misericordia, e così siano sull'*Israele di Dio*'. – *Gal* 6:16; cfr. *Mt* 3:9; *Os* 2:23; *Rm* 2:28,29;9:6,22-25.

Tutti i discepoli di Yeshùa, quale Israele di Dio, sono quindi tenuti a osservare il sabato.

Lo studioso Paulo Nouan osserva: "Noi abbiamo la convinzione che il precetto del Sabato fu scelto di proposito, come segno di obbedienza, precisamente perché Dio sapeva che la maggioranza degli uomini giudicava questa istituzione così insignificante quanto antiquata. In questo ordine di idee, il quinto comandamento ["Onora tuo padre e tua madre"] avrebbe avuto difficilmente valore di test. Più di un adolescente perfettamente religioso onora suo padre semplicemente perché l'ama; numerose persone non credenti rispettano la vita (sesto comandamento) o il bene altrui (ottavo comandamento) per dei motivi umanitari, o per paura delle sanzioni giudiziarie. La stessa obiezione può essere fatta per il settimo: non commettere adulterio; il miscredente può restare fedele al proprio coniuge perché l'ama realmente o spera di preservare la stabilità del suo focolare, ma niente affatto per ubbidire a Dio. Nessuno di questi aspetti della vita morale poteva servire per test. Invece, la natura stessa del quarto comandamento faceva d'esso una pietra di paragone per la fedeltà a Dio, perché esso è contemporaneamente discutibile e indiscutibile. Da una parte, da un punto di vista umano, il precetto sabatico è in effetti discutibile poiché

nulla distingue oggettivamente il settimo giorno dagli altri; si può dunque apparentemente riposarsi e adorare Dio in qualunque giorno della settimana. D'altra parte, in quanto che comandamento di Dio, esso è moralmente indiscutibile ed assoluto". – S. Bachiocchi, *Riposo divino per l'inquietudine umana*, Edizioni ADV, Impruneta-Firenze, 1983, pag. 216.

Nella stessa linea di pensiero, lo studioso Alain Georges Martin scrive: "Per scoprire quale peccato l'uomo commette non osservando il Sabato, cominciamo a chiederci perché bisogna osservarlo. In effetti non si trova nessuna spiegazione. Dio chiede d'osservarlo, ed è la sola ragione". – S. Bachiocchi, *Ibidem*, pag. 283.

A ben pensarci, per tutti gli altri Comandamenti è facile trovare delle motivazioni:

I Dieci Comandamenti		
Es 20:2-17 (sintesi)		Motivazione
1	"Non avere altri dèi oltre a me.	Legata al vero culto
2	Non farti scultura, né immagine . . Non ti prostrare davanti a loro e non li servire.	Legata al vero culto
3	Non pronunciare il nome del Signore, Dio tuo, invano.	Legata al vero culto
4	Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo.	?
5	Onora tuo padre e tua madre.	Etica
6	Non uccidere.	Etica
7	Non commettere adulterio.	Etica
8	Non rubare.	Etica
9	Non attestare il falso contro il tuo prossimo.	Etica
10	Non concupire la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo.	Etica

Le motivazioni di carattere sociale non bastano a spiegare il comando di osservare il sabato. In realtà, la motivazione vera è che si tratta di un **segno di fedeltà e di ubbidienza a Dio** da parte del credente nei confronti del suo Creatore che l'ha istituito.

Il sabato è solo per gli ebrei?

Nel loro tentativo di giustificarsi perché infrangono il quarto Comandamento, molti cosiddetti cristiani vorrebbero sostenere che l'osservanza del sabato riguardava solo gli ebrei. La Bibbia li smentisce.

Non solo gli ebrei ma anche gli stranieri furono chiamati a osservare il sabato: "Rispettate il diritto e fate ciò che è giusto . . . Beato l'uomo che fa così, che osserva il sabato astenendosi dal profanarlo . . . Lo straniero che si è unito al Signore non dica: 'Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!'. Né dica l'eunuco: 'Ecco, io sono un albero secco!'. Infatti così parla il Signore circa gli eunuchi che osserveranno i miei sabati, che sceglieranno ciò che a me piace e si atterranno al mio patto: 'Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, un posto e un nome, che avranno più valore di figli e di figlie; darò loro un nome eterno, che non perirà più. Anche gli stranieri che si saranno uniti al Signore per servirlo . . . tutti quelli che osserveranno il sabato astenendosi dal profanarlo e si atterranno al mio patto, io li condurrò sul mio monte santo e li rallegrerò nella mia casa di preghiera . . . perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli'. Il Signore, Dio, che raccoglie gli esuli d'Israele, dice: 'Io ne raccoglierò intorno a lui anche degli altri, oltre a quelli dei suoi che sono già raccolti'". – 56:1-8, *passim*.

Il passo biblico precedente dice tutta l'importanza che Dio attribuisce all'osservanza del sabato, e dice anche come il sabato, nell'intenzione di Dio, è per tutta l'umanità. Dio lo creò e lo rese santo ancor prima di creare gli esseri umani. – *Gn 2:2*.

“Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio”. – *Eb 4:9*.

YESHÙA E IL SABATO

La stragrande maggioranza della cristianità sostiene che Yeshùà abbia abolito il sabato. Molti cosiddetti cristiani osservano la domenica. Cosa dice davvero la Bibbia? Iniziamo con una dichiarazione di Yeshùà:

“Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento”. – Mt 5:17.

Per dare un senso diverso alle parole di Yeshùà c'è chi non esita ad adattare la traduzione alla propria convinzione religiosa. In fondo, chi mai conosce il greco antico della Bibbia? Solo un ristretto numero di persone, per cui la maggioranza si affiderà alla traduzione. Così, si legge in *TNM*: “Non sono venuto a distruggere, ma ad *adempiere*”. Il senso che si vorrebbe insinuare è che il messia sarebbe venuto per adempiere ciò che la Legge simboleggiava o additava, cosicché – una volta adempiuti i significati raffigurati dalla Legge – la *Toràh* sarebbe poi stata abolita. Questa strana e non scritturale idea è smentita dal significato del verbo greco e dalla parole stesse di Yeshùà. Vediamo intanto il testo *vero* della Bibbia, il suo testo greco originale:

Μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφῆτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ **πληρῶσαι**

*Me nomìste òti èlthon katalúσαι ton nòmōn e tús trofétas: uk èlthon katalúσαι allà **pleròsai***

Non crediate che sia venuto ad abrogare la legge o i profeti: non sono venuto ad abrogare ma a **completare**

1) **Significato del verbo greco.** Il verbo πληρώω (*pleròō*), cu cui πληρῶσαι (*pleròsai*) è infinito aoristo, significa “riempire / rendere pieno completamente / completare” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Questo verbo deriva da πλήρης (*plêres*) che significa “pieno / completo / perfetto cui nulla manca”. Per sua stessa dichiarazione, Yeshùà dice di essere venuto per completare o rendere perfetta la Legge. – Cfr. Mt 5:21-48.

2) **Significato delle parole di Yeshùà.** In armonia con il significato del verbo greco, Yeshùà mette in parallelo la non abrogazione della Legge con il suo completamento o perfezionamento. Lui non è venuto ad abrogare ma a rendere pieno. Anziché togliere o eliminare, *aggiunge*. Il che è esattamente il contrario di ciò che molti cosiddetti cristiani pretendono.

“Non crediate che”, dice Yeshùà. Ma i detrattori della Legge l'hanno creduto, respingendo la sua viva rassicurazione. Eppure Yeshùà era stato chiarissimo, aggiungendo:

ἀμὴν γὰρ λέγω ὑμῖν ἕως ἄν* παρέλθῃ ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ

amèn gar lègo ùmìn èos an parèlthe o uranòs kài ghe

amèn infatti dico a voi che finché il cielo e la terra

ἰὼτα** ἐν ἡ μία κερέα οὐ μὴ παρέλθῃ ἀπὸ τοῦ νόμου ἕως πάντα γένηται

*iòta** en e mìa kerèa u me parèlthe apò tu nomu èos pànta ghènetai*

iota** uno solo o un apice non affatto passerà dalla legge finché tutte le cose avvengano

* La particella ἄν (*an*) non ha una traduzione esatta equivalente; indica possibilità.

** Lo *iòta* è la più piccola lettera dell'alfabeto greco: ι (*i*), equivalente alla nostra “i”.

Yeshùà non è quindi venuto ad abrogare o abolire la Legge. Perciò, non può aver abolito neppure l'osservanza del sabato, richiesta dal quarto Comandamento (*Es* 20:8-11). Da giudeo osservante, Yeshùà si recava ogni sabato nella sinagoga: “*Com'era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga*”. – Lc 4:16.

Coloro che respingono la Legge di Dio, le inventano tutte per non ubbidire. Così, sostengono che Yeshùà osservò la Legge perché era giudeo (*Gal* 4:4) e che la Legge doveva rimanere in vigore fino alla sua morte.

La realtà storica è che sia i primi discepoli giudei di Yeshùà sia i primi discepoli provenienti dal mondo pagano (che il sabato non lo avevano mai osservato), dopo la morte di Yeshùà *osservarono il sabato*. In realtà non troviamo nella Scrittura nessuna parola di Yeshùà contro il sabato. Al contrario, attraverso uno studio attento, possiamo vedere che Yeshùà insegnò la vera osservanza del sabato. E, non lo si trascuri, "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno". – *Eb* 13:8.

"Chiunque, perciò, viola uno di questi minimi comandamenti e insegna così al genere umano, sarà chiamato 'minimo' riguardo al regno dei cieli. In quanto a chiunque li osserva e li insegna, questi sarà chiamato 'grande' riguardo al regno dei cieli". – *Mt* 5:19, *TNM*.

IL FIGLIO DELL'UOMO È SIGNORE ANCHE DEL SABATO

"Il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato". – Mr 2:28.

Incomprensibilmente, questa scrittura viene citata da coloro che non rispettano il quarto Comandamento per sostenere che il sabato sarebbe stato abolito da Yeshù. È davvero difficile, anzi impossibile, trovare in queste parole di Yeshù un accenno a una simile idea antis scritturale. Vediamo comunque il contesto che portò Yeshù ad esprimersi così.

Marco narra in 2:23,24 che i discepoli di Yeshù raccolsero delle spighe di grano in giorno di sabato e che i farisei, ligi alle *loro* severe regole sul sabato obiettarono non era lecito far ciò di sabato. La loro era una *interpretazione restrittiva* di Es 20:10 e 31:15 (cfr. Dt 5:14). Yeshù conosceva bene la Legge: era considerato un rabbino, e così lo chiamavano anche i suoi discepoli (Gv 9:2). Egli rispose quindi ai farisei citando dalla Scrittura un esempio che mostrava la non violazione della Legge (vv. 25,26), poi spiegò: "Il sabato venne all'esistenza a causa dell'uomo, e non l'uomo a causa del sabato (vers. 27). Qual fu la conclusione di Yeshù dopo aver citato come esempio il precedente scritturale? Era questa: il sabato era **un dono di Dio all'uomo**. Non solo. Gesù alludeva anche *al loro modo di osservare la Legge*, quel tipico modo meccanico contro cui Paolo si scaglierà instancabilmente nelle sue lettere. È interessante notare a questo riguardo cosa afferma un'antica opera rabbinica: "Il Sabato è stato dato a voi, non voi al Sabato" (*Mekiltà* su 31,13). Gli antichi rabbini che scrissero quella frase erano consapevoli che la glorificazione del sabato, l'insistenza sull'osservanza stretta avrebbe potuto condurre a deificare la Legge. Essi colsero il senso vero del sabato e si espressero con le stesse parole di Yeshù. Dio stesso aveva detto: "Se rinunci a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri un **giorno di gioia** da rispettare perché è consacrato a me [...] allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque". – Is 58:13,14 *PdS*.

Yeshù, infine – dopo aver citato un esempio biblico e aver dato la spiegazione -, **rende autorevole** quanto ha detto, affermando: "Il Figlio dell'uomo è Signore anche del sabato". Chi più di lui, il messia, 'per mezzo del quale tutte le cose furono create nei cieli e sulla terra, le cose visibili e le cose invisibili, tutto, per mezzo di lui e per lui' (Col 1:16), poteva esserlo?

Yeshù sapeva **come** doveva essere rispettato il sabato, ubbidendo al Comandamento. Aveva l'autorità per dirlo. E lo disse. Lo disse a quei farisei che secondo *la loro usanza imponevano ben 65 regole molto rigide* su cosa fare o non fare di sabato.

I DISCEPOLI DI YESHÙA E IL SABATO

Yeshùà, parlando con gli apostoli – dopo la sua risurrezione – di tutto ciò che lo riguardava, non fece alcun accenno all'abolizione del sabato o al cambiamento del giorno di riposo. – Lc 24:44-48.

I Vangeli furono scritti dal 50-55 della nostra era fin verso la fine del primo secolo e non presentano proprio alcun nuovo insegnamento riguardo al quarto Comandamento. Nel primo concilio gerosolimitano gli apostoli pervennero alla decisione (sotto la guida dello spirito santo) di non ritenere più vincolante la circoncisione (At 15:6-29). Quale migliore occasione di menzionare anche l'osservanza sabatica se questa fosse stata abolita? Dalla Bibbia s'impara non sono da quello che dice, ma anche da ciò che non dice.

Onestamente, il cattolico A. Villien riconosce: "Gli apostoli non hanno emesso un decreto per rimpiazzare l'osservanza del sabato con quella della domenica; noi sappiamo al contrario che essi hanno continuato a frequentare il tempio e la sinagoga il giorno di sabato". – *Dictionnaire Apologetique de la foi catholique*, Beauchesne, Paris, 1914, "Dimanche", colonna 1088, citato da Paul Nouan, pag. 104; cfr. A. Villien, *Historique des commandements de l'Église*, in *Revue du clergé français*, 41 (1905) 563-584; 42 (1906) 309-336.

Il sabato fu rispettato dalla comunità dei discepoli di Yeshùà anche dopo la sua morte?

La comunità delle origini (la chiesa dei discepoli di Yeshùà) fu composta, inizialmente, di soli ebrei. In seguito si aggiunsero a loro dei *gentili* (in questo modo erano chiamati i non ebrei) convertiti, costituendo così l'"Israele di Dio" (Gal 6:16; cfr. Rm 2:28,29;9:6). È interessante notare come sia gli ebrei che avevano accettato il messia sia i gentili divenuti credenti si comportarono di fronte al quarto Comandamento.

Parlando degli ebrei che avevano accettato Yeshùà, è però necessario chiarire prima un aspetto molto importante per correggere **un errore comunemente accettato**. Ci riferiamo all'abitudine comune di parlare di "conversione degli ebrei al Cristianesimo". Per confutare quest'assurda idea tutta "cristiana" prenderemo in considerazione quello che viene ritenuto il più grande esempio della cosiddetta conversione (quasi proverbiale) dal giudaismo al cosiddetto Cristianesimo: Paolo.

Paolo adorava il Dio Uno e Unico, il Dio degli ebrei. A quale altro Dio avrebbe mai potuto convertirsi se, accettando Yeshùà come messia, il Dio dell'ebreo Yeshùà era quello stesso Dio che Paolo già adorava? Analizzando il racconto dell'esperienza di Paolo sulla "strada per Damasco" scopriamo che egli ricevette **una chiamata**. Non ci fu proprio nessuna conversione, ma solo la sua **accettazione** di Yeshùà quale messia. Ci fu continuità. Il termine *conversione* (greco επιστροφή, *epistrofè*) compare una sola volta in tutto il cosiddetto Nuovo Testamento, e precisamente in At 15:3, dove lo stesso Paolo, proprio nel senso rabbinico del termine, racconta la *conversione* dei pagani al Dio d'Israele, esattamente come solivano fare anche i profeti. Paolo non si convertì mai. Sono due queste parole: "Ti confesso questo, che adoro il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti" (At 24:14). Paolo continuò ad adorare il Dio d'Israele, ma secondo la "Via", quella di Yeshùà che pure era giudeo osservante.

Com'è accaduto allora che si sia parlato di conversione di Paolo? È accaduto che *la religione cristiana* (non la fede biblica dell'Israele di Dio), sorta anni e anni dopo Paolo, ha voluto *rileggere* gli avvenimenti biblici dal proprio punto di vista: quello di una religione (ormai intrisa di paganesimo) staccata dall'insegnamento dell'ebreo Yeshùà. È ciò che è avvenuto e avviene tuttora con la *rilettura* a proprio modo della Scrittura, per cercarvi sostegni a dottrine che bibliche non sono mai state.

Il caso di Paolo – di come egli sia *trattato* dai cosiddetti cristiani – è rappresentativo. Si è addirittura cercato di attribuirgli un cambio di nome, sostenendo che prima della presunta “conversione” si chiamasse Saulo e, dopo, Paolo. Ma gli *Atti degli apostoli* considerano la cosa ben diversamente. Va soprattutto notato che Yeshùà non si rivolge mai al suo nuovo discepolo con un nome diverso dal suo nome di nascita, *Shaùl* (ebraico שׂאול, italianizzato in Saulo). E tantomeno lo chiamano con un altro nome gli ebrei di Damasco da lui visitati. Da dove viene dunque il nome Paolo? Ogni ebreo poteva avere allora (ma accade anche oggi), senza nessuna conseguenza per la sua fede, un altro nome che veniva usato nella società secolarizzata. Paolo, non dimentichiamolo, aveva anche la cittadinanza romana (At 22:27,28). E quando incontriamo il nome non ebreo di Paolo? In realtà, molto tardi, e precisamente in occasione del suo viaggio a Cipro. In At 13:9 leggiamo: “Saulo, che è anche Paolo”. Da notare: “Che è *anche*”. Da quel momento in poi gli *Atti* lo chiameranno sempre e solo Paolo. Perché? Perché lì a Cipro avvenne il suo primo incontro con dei funzionari romani, e da quel momento tutto è orientato al suo obiettivo di raggiungere Roma. – At 9:5;25:11,12,21.

Quegli ebrei, dunque, che divennero discepoli di Yeshùà, accettandolo come il messia predetto, non si *convertirono a un'altra religione*, religione che poi sorse uno o due secoli dopo. E riguardo al sabato? Come avrebbero dovuto considerare il sabato quegli ebrei credenti in Yeshùà?

Il sabato non era soltanto l'oggetto del quarto Comandamento. Dopo aver dato i Comandamenti al Sinày, la Scrittura dice che Dio “non aggiunse nulla” (Dt 5:22). Ed Es 24:8 conferma che quel patto era chiuso, stipulato, confermato: “Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi”. Eppure, sette capitoli dopo, avviene qualcosa di particolare: **Dio stipula con Israele un patto separato**, un patto speciale *tra lui e loro*. Leggiamo in Es 31:16,17: “I figli di Israele osserveranno il sabato, celebrando il sabato di generazione in generazione, come **un patto perpetuo**. Esso è un segno perpetuo fra me e i figli di Israele” (ND). Un patto speciale, dunque. Così gli ebrei erano *doppiamente obbligati* riguardo al sabato: non solo dal Comandamento, ma – in più – *personalmente come ebrei*.

La verità riguardo a questo **speciale patto perpetuo tra Dio e Israele** non può essere oscurato da artifici di traduzione, come fa la *Traduzione del Nuovo Mondo* che traduce “un patto a tempo indefinito”, insinuando l'idea che poteva anche finire, essendo “indefinito”. La parola ebraica usata nel testo biblico originale è *olàm* (עולם). L'opera di consultazione *Perspicacia nello Studio delle Scritture*, degli stessi editori della citata *Traduzione del Nuovo Mondo*, alla voce “Tempo indefinito” giustifica la propria traduzione citando il lessicografo W. Gesenius: “[olàm:] tempo nascosto, cioè oscuro e lungo, di cui è incerto o indefinito il principio o la fine”. Gli fanno però dire più di quanto egli dica. Infatti, gli editori che lo citano proseguono affermando: “[olàm] spesso si riferisce a cose che hanno fine”. Poi, a conferma, viene detto: “Per esempio [...]”. E qui ci si aspetterebbe di veder citati degli esempi scritturali. Invece (guarda caso): “Per esempio, il patto della Legge”. Si ricorre insomma a un falso ragionamento che offende la logica, scambiando l'ipotesi con la dimostrazione della tesi. E si ricorre a una tautologia, esattamente come quella cui ricorre un evoluzionista che afferma che “sopravvivono i più forti” e, alla domanda su chi siano i più forti, risponde che “sono quelli che sopravvivono.” Come dire: *olàm* nella Bibbia spesso significa *tempo indefinito* che può avere fine. E dove avrebbe, nella Bibbia, questo significato? Parlando del patto della Legge. E perché lì avrebbe il senso di tempo che finisce? Perché viene usata la parola *olàm*. Quando si dice suonarsela e cantarsela da soli.

Il senso della parola biblica *olàm* (in armonia con quanto detto da W. Gesenius) è ben spiegato da C. V. Orelli: “Un concetto che comincia là dove finisce la nostra capacità di percezione” (*Die Hebräischen Synonyma der Zeit und Ewigkeit*, Lipsia 1871, p. 70). Inoltre, uno dei massimi pensatori ebrei, Abraham Joshua Heschel, afferma che *olàm* è usato “nel senso di duraturo, come in *berith 'olàm*, patto perpetuo (Gn 9:16)”. Se ancora ci fossero dubbi, è da notare che in Gn 9:16 Dio sta confermando **un patto tra lui e l'umanità** e promette che non distruggerà **mai più** l'umanità con un diluvio; e, dopo aver dato l'arcobaleno come segno, afferma: “Lo vedrò per ricordare **il patto perpetuo** fra Dio e ogni anima vivente.” Qui il testo originale ebraico ha **quello stesso identico** עולם ברית (*berit olàm*) che si trova in Es 31:16. Per non contraddirsi, *Traduzione del Nuovo Mondo* è costretta a tradurre anche qui “patto a tempo indefinito” (il testo ebraico ha, infatti, la stessa identica espressione). Solo che qui si svela l'inganno. Non si può, infatti, argomentare che il “patto a tempo indefinito” di Dio con l'umanità dopo il Diluvio possa significare che il patto avrà una fine: sarebbe dare del bugiardo a Dio. L'unica conclusione sarebbe allora – dal punto di vista degli editori americani – che la **stessa identica espressione** avrebbe due significati diversi. Il significato diverso si avrebbe, ovviamente, solo quando la Bibbia parla della Legge. Siamo di nuovo alla tautologia.

Riprendendo il discorso sul sabato, come si è visto, Dio stipulò **un patto a parte con Israele** sul sabato, oltre a quello della Legge. Che cosa significa questo? Significa che gli ebrei erano obbligati *per tutte le loro generazioni*, “in

perpetuo", a rispettare il sabato. Era un patto eterno tra loro e Dio. Che accadde allora quando accettarono Yeshùà come messia? Coloro che affermano che la Legge sarebbe stata abrogata con la morte di Yeshùà danno luogo ad una situazione imbarazzante in cui attribuiscono una equivoca imprevidenza a Dio. **Non è così.** No: non è così.

Gli ebrei che credettero in Yeshùà continuarono a osservare il sabato. Erano obbligati dal patto eterno con Dio. Il sabato sarà *sempre* osservato. Una dimostrazione? Ecco la migliore: "Come i nuovi cieli e la nuova terra che io sto per creare rimarranno stabili davanti a me", dice il Signore, "così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome. Avverrà che, di novilunio in novilunio e **di sabato in sabato**, ogni carne verrà a prostrarsi davanti a me", dice il Signore" (*Is* 66:22,23). Quanto dureranno i nuovi cieli e la nuova terra che Dio creerà? *Leolàm*, per sempre. E per sempre durerà Israele. E per sempre sarà osservato il sabato.

Dio chiamò nell'antichità Israele e diede loro dei doni: Paolo commenta questo fatto dicendo che "i doni e la chiamata di Dio non sono cose di cui egli si rammarichi" (*Rm* 11:29). Al ritorno di Yeshùà anche gli ebrei che ora non lo accettano come messia lo riconosceranno tale. Si avvereranno allora le parole profetiche di Dio: "Perdonerò il loro errore" (*Ger* 31:34). Dio è legato con un patto eterno a Israele, così forte che la Bibbia fa questo paragone: "Il Signore ha posto il sole come luce per il giorno, la luna e le stelle come luce per la notte; egli sconvolge il mare con gran fragore di onde, il suo nome è: Signore dell'universo. Come sono stabili le leggi della natura così sarà stabile la nazione del popolo di Israele, per sempre. Lo ha promesso il Signore". – *Ger* 31:35,36.

Che dire dei pagani, i gentili, che si erano convertiti (loro sì) al Dio di Israele e avevano creduto in Yeshùà? A differenza dei loro fratelli in fede giudei, sarebbero stati forse esonerati dall'osservare il sabato? Il buon senso già ci farebbe dire di no: Dio non usa due pesi e due misure. E Paolo conferma che ebrei e gentili che credono in Yeshùà sono tutti come uno solo in Cristo (*Gal* 3:28); egli dice ai credenti che erano stati pagani: "Se appartenete a Cristo, siete realmente seme di Abraamo, eredi secondo la promessa" (*Gal* 3:29). Vediamo ora, comunque, delle prove scritturali che mostrano come l'osservanza del sabato è richiesta anche ai gentili.

Yeshùà aveva detto che "il sabato è stato fatto per l'uomo" (*Mr* 2:27), quindi non per gli israeliti soltanto. Dio stesso dice: "Felice l'uomo mortale che fa questo [...] osservando il sabato per non profanarlo" (*Is* 56:2). Ma lo straniero? Dio prosegue: "Lo straniero che si è unito al Signore non dica: 'Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!'" (*Is* 56:3); **Anche gli stranieri** che si saranno uniti al Signore per servirlo, per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, **tutti quelli che osserveranno il sabato** astenendosi dal profanarlo e si atterranno al mio patto, io li condurrò sul mio monte santo e li rallegrerò nella mia casa di preghiera; i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli" (*Is* 56:6,7). Tutto questo **accade ora**, perché il versetto 1 di *Is* 56 afferma: "La mia salvezza sta per venire e la mia giustizia per essere rivelata." E Paolo dice: "Ecco, **ora è il giorno della salvezza**". – *2Cor* 6:2.

Dopo tre interi giorni che Yeshùà era morto, all'albeggiare del primo giorno della settimana (per noi la domenica), alcune sue discepole si recarono alla sua tomba. Il racconto dice: "Il sabato, **naturalmente, si riposarono secondo il comandamento**. Il primo giorno della settimana, andarono molto presto alla tomba" (*Lc* 23:56;24:1). Chi scrive è Luca, un *gentile* (*Col* 4:10,11,14), e scrive queste cose verso il 56-58 della nostra era, ovvero *dopo più di venticinque anni dopo la morte di Yeshùà*. Non dovrebbe preoccuparsi di giustificare il riposo sabatico magari spiegando che ai quei tempi ancora vigeva, se questo non fosse stato più praticato? Non solo non lo fa, ma si preoccupa di specificare che le donne ubbidirono "secondo il comandamento". Si noti però il suo commento: "**Naturalmente**, si riposarono secondo il comandamento".

Durante il terzo viaggio di Paolo (siamo ben oltre il 50 della nostra era), poco *più di due decenni* dopo la morte di Yeshùà, Paolo rispetta il sabato con altri discepoli gentili. Vediamo l'episodio. Luca narra: "Il primo giorno della settimana [la nostra domenica], quando eravamo radunati per prendere un pasto, Paolo discorreva con loro [con i discepoli di Troas, una città portuale dell'Asia Minore, l'attuale Turchia], poiché sarebbe partito il giorno seguente; e prolungò il suo discorso fino a mezzanotte. E c'erano parecchie lampade" (*At* 20:7,8). Il "prendere un pasto" si riferiva alla cena (pasto serale), dato che Luca specifica che "c'erano parecchie lampade"; oltretutto dice che Paolo "prolungò il suo discorso fino a mezzanotte". Era quindi sera, dopo il tramonto. Va ricordato che per gli ebrei il giorno terminava al tramonto e dopo il tramonto ne iniziava uno nuovo. Luca specifica che era "il primo giorno della settimana". Era quindi **appena trascorso il sabato** quando si misero a tavola e c'erano molte lampade. Paolo parlava con i fratelli di Troas e si dilungò fino a mezzanotte. Ora vediamo cosa fecero i compagni di Paolo mentre lui si attardava a Troas: "Ora noi [Luca, che scrive, e altri compagni di Paolo], andati avanti sulla nave, salpammo per Asso, dove intendevamo

prendere a bordo Paolo, poiché, dopo aver dato istruzioni in tal senso, egli stesso intendeva andare a piedi" (At 20:13). In pratica accadde questo: Paolo e i suoi compagni trascorsero **il sabato** con i credenti di Troas. Poi la sera, terminato il settimo giorno (sabato) e iniziato ormai il primo (nostra domenica, per loro giorno feriale e lavorativo), si misero a tavola e pranzarono e poi, secondo le istruzioni di Paolo, i suoi compagni partirono per nave alla volta di Asso e lui si trattenne a Troas per raggiungerli poi a piedi ad Asso. **Tutti, di sabato, si erano fermati per il riposo.**

Altri riferimenti all'osservanza del sabato:

"Essi [Paolo e i suoi compagni], entrati nella sinagoga in giorno di sabato, si misero a sedere. [...] Or quando uscivano, la gente supplicava di parlare loro di queste cose il sabato seguente. [...] Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per udire la parola". – At 13:14, 42,44.

"Il giorno di sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove pensavamo ci fosse un luogo di preghiera". – At 16:13.

Dopo essere giunto a Corinto, Paolo conosce Aquila e Priscilla, sua moglie. "E andò da loro e siccome erano dello stesso mestiere restò nella casa, e **lavoravano**, [...], **comunque, ogni sabato** pronunciava un discorso nella sinagoga". – At 18:2-4.

"**Secondo la sua abitudine**, Paolo entrò da loro e per tre **sabati** ragionò con loro dalla Scritture". – At 17:2.

Tutta la chiesa di Yeshùà osservò sempre la Legge. Come poteva essere diversamente? Parlando di sé e di Dio, Yeshùà disse che "il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente" (Gv 5:19). L'atteggiamento di Yeshùà verso la Legge di Dio (che i suoi discepoli devono imitare) era quindi quello stesso di Dio. E "il Signore si è compiaciuto, per amore della sua giustizia, di **rendere la sua legge grande e magnifica**". – Is 42:21.

Con quale diritto la cristianità ha cambiato o abolito il giorno di riposo? Essa si giustifica dicendo che Paolo ha dichiarato il sabato abolito e che i "cristiani" hanno incominciato a osservare la domenica dopo la risurrezione di Yeshùà. Quest'affermazione corrisponde alla verità della Bibbia? No, come vedremo nel prossimo studio.

PASSI PAOLINI FRAINTESI DAI DETRATTORI DEL SABATO

Un passo biblico citato con la pretesa di sostenere che l'osservanza del sabato sarebbe stata abolita, è quello di *Col* 2:14-17: "Egli ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce; ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce. Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l'ombra di cose che dovevano avvenire; ma il corpo è di Cristo". Questo passo è già stato analizzato in un altro nostro studio (*"Cancellato il documento": quale?*, si veda anche lo studio *La Legge di Dio fu forse inchiodata sulla croce?*, sempre in questa categoria, *La Toràh*. Qui vogliamo, comunque, riprendere alcune osservazioni.

Per comprendere bene il contesto in cui Paolo fa le sue affermazioni, si leggano i versetti 8-10,13 dello stesso capitolo di *Col*: "Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo; perché in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità; e voi avete tutto pienamente in lui, che è il capo di ogni principato e di ogni potenza . . . Voi, che eravate morti nei peccati e nella incirconcisione della vostra carne, voi, dico, Dio ha vivificati con lui, perdonandoci tutti i nostri peccati". Paolo era preoccupato per i falsi insegnamenti di dottrine pericolose che si stavano infiltrando nella congregazione di Colosse: "[Dio vi ha accolto] se appunto perseverate nella fede, fondati e saldi e *senza lasciarvi smuovere dalla speranza del vangelo che avete ascoltato*" (*Col* 1:23). Le eresie di cui parla Paolo comprendevano il culto degli angeli (2:18) e l'intercessione degli angeli tra gli esseri umani e Dio, eresie che usurpano il ruolo intercessore di Yeshùa. – *Col* 1:15-20;2:9,10.

Partendo dal v.14 molti affermano che Paolo avrebbe ritenuto abolito il quarto Comandamento. Coloro che sostengono questa tesi affermano che "il documento scritto a mano" (2:14, *TNM*) e "ostile" (2:14, *NR*) sarebbe il Decalogo. Se Paolo avesse voluto davvero parlare del Decalogo, non avrebbe mai usato il termine "chirografo" (*χειρόγραφον*, *cheirògrafon*), "documento scritto a mano". Lo studioso cattolico Elio Peretto spiega: "Il termine 'chirografo' (tradotto sottoscrizione) è frequente nella lingua ellenistica dei papiri ed indica ogni forma di firma in uso negli affari e nel commercio, dall'ordinazione della merce alla ricevuta, alla fattura, alla registrazione del debito, alla bolletta di accompagnamento. Quando la fattura era pagata o il debito estinto, vi si tirava sopra una croce. Chirografo significa firma fatta di proprio pugno, come può avvenire per la contrazione di un debito, per l'accettazione di un'ipoteca, per la stipulazione di un contratto. Nel versetto si tratta di un debito che tutta l'umanità ha contratto e sottoscritto davanti a Dio; vi si riconosce la firma. È un'ipoteca che grava sul genere umano dal momento dell' intrusione del peccato e che il genere umano non può non riconoscere, come i colossesi avevano riconosciuto le loro trasgressioni e il loro stato di 'incirconcisi'. In maniera estrosa ed immaginosa, Paolo dichiara che tutti gli uomini sono debitori insolubili di Dio. La frase 'annullando le nostre obbligazioni' annuncia che i debiti dell'uomo nei confronti di Dio sono decaduti (lett. cancellati). Secondo Paolo Dio ha perdonato tutti i peccati e ha riscattato il documento che conteneva la somma del nostro 'dare'". – *Lettere dalla prigionia*, Edizioni Paoline, Roma, 1976, pagg. 149,150.

In *Col* 2:16,17 – "Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l'ombra di cose che dovevano avvenire" – Paolo allude a coloro che cercavano di introdurre il loro punto di vista come il solo vero e valido, e li critica aspramente, dicendo che non devono permettersi di giudicare chi mangia e beve e osserva le festività bibliche. L'opposizione di questi eretici concerneva (1) il mangiare e bere e (2) i giorni santi di Dio.

1) Riferendosi "al mangiare o al bere" (2:16) o, meglio, "al mangiare e [καὶ (*kà*), "e"] al bere" (*TNM*) Paolo non si riferisce alla distinzione biblica tra elementi puri e impuri (*Lv* 11), ma alle pratiche dei digiuni dell'ascetismo pagano.

Ciò appare evidente ai vv.20-23: "Perché, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: 'Non toccare, non assaggiare, non maneggiare' (tutte cose destinate a scomparire con l'uso), secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini? Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne". Presso i pagani c'era la convinzione che l'asceti e il digiuno predisponessero alle rivelazioni. Paolo dice ai colossesi che non devono farsi giudicare dagli eretici perché mangiano e bevono. "Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda". – *Rm* 14:17.

2) I giorni santi di Dio sono indicati dai termini "feste", "noviluni" e "sabati". La presenza di "noviluni" e "sabati" nel trittico non lascia dubbi sul fatto che si tratta delle festività comandate da Dio, suddivise in settimanali (sabato), mensili (novilunio) e annuali (feste). L'osservanza del novilunio, che segna l'inizio di ogni mese ebraico, è comandata in *Nm* 10:10; *2Cron* 2:4. Il sabato è il quarto Comandamento (*Es* 20:8-10). Le "feste" sono tutte le restanti festività annuali: Cena del Signore (*Lc* 22:19; *1Cor* 11:24), Pasqua (*Es* 12:24-27), Pani Azzimi (*Es* 12:17-20), Pentecoste (*Lv* 23:15-21; *Nm* 28:26-31; *Dt* 16:9-12), Festa delle trombe (*Lv* 23:24; *Nm* 29:1-6), Giorno d'Espiazione (*Lv* 16:29-31; 23:26-32; *Nm* 29:7), Festa delle Capanne (*Lv* 23:34-39) e Ultimo Gran Giorno (*Lv* 23:36,39). Paolo dice ai colossesi che non devono farsi giudicare dagli eretici perché osservano le festività bibliche comandate da Dio.

È quindi certo che *Col* 2:16,17 non parla contro il quarto Comandamento che richiede l'osservanza del sabato. Piuttosto, Paolo dice esattamente il contrario: "Nessuno vi giudichi". – *Col* 2:16, *TNM*.

Un altro passo biblico citato a sproposito per sostenere l'idea antiscritturale che l'osservanza del sabato sarebbe stata abolita, è *Gal* 4:10,11 in cui Paolo rimprovera i galati: "Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Io temo di essermi affaticato invano per voi". Anche qui moltissimi cosiddetti cristiani vedono un riferimento al sabato e alle altre festività bibliche. È questa una valutazione frettolosa e superficiale, basata solo su un'idea religiosa preconcepita. Innanzitutto, si noti che l'espressione "giorni, mesi, stagioni e anni" è ben diversa da quella usata da Paolo per le festività bibliche, che – come abbiamo già esaminato – è costituita dal trittico "feste", "noviluni" e "sabati". Soprattutto si leggano i versetti precedenti (8 e 9): "In quel tempo, è vero, non avendo conoscenza di Dio, avete servito quelli che per natura non sono dèi; ma ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio, come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri elementi, di cui volete rendervi schiavi di nuovo?". Quei galati erano stati pagani, non conoscevano Dio e seguivano le pratiche pagane. "Ma ora", dice Paolo, si rivolgevano di nuovo a quelle vecchie pratiche che avevano seguito, e l'apostolo domanda loro "come mai". Proprio perché si rivolgevano di nuovo all'osservanza di "giorni, mesi, stagioni e anni", le festività bibliche sono escluse, dato che da pagani non le avevano mai osservate.

A ragione, lo studioso Ugo Vanni osserva che "si allude a varie pratiche religiose, legate ad un calendario rituale" (*Lettera ai Galati e ai Romani*, Edizioni Paoline, Roma, 1976, pag. 52). Paolo si rivolge a dei credenti provenienti dal paganesimo che pensavano di essere salvati attraverso l'osservanza di questi giorni festivi pagani: cercavano di introdurre queste pratiche nella congregazione, allontanando i credenti dal sano insegnamento ricevuto da Paolo. – Si veda anche lo studio seguente, *Paolo condannò l'osservanza dei giorni santi di Dio?*, in questa stessa categoria, studio nel quale vengono identificati questi giorni festivi pagani.

Lo studioso Lagrange osserva: "Più naturale è pensare che l'osservanza dei giorni sia combinata con l'astinenza; quest'osservanza consisteva in digiuni in certi giorni" (M. J. Lagrange, *Saint Paul, L'épître aux Romains*, Garalda et Cie, Paris, 1950, pag. 335). Lo studioso Franz J. Leenhardt così commenta: "Alcuni fanno distinzione tra i giorni. Nulla indica che si tratta di giudaizzanti, non si trova qui un'allusione al sabato, ma a delle pratiche d'astinenza o di digiuni fissati a date fisse". – *L'épître de Sait Paul aux Romains*, Labor et Fides, Geneve, 1981, pag. 186.

PAOLO CONDANNÒ L'OSSERVANZA DEI GIORNI SANTI DI DIO?

I detrattori del sabato le cercano tutte per appigliarsi a qualcosa che li faccia sentire autorizzati a non rispettare la santità del sabato. Uno dei loro bersagli preferiti è *Ga/4:9,10*:

“Ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio, come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri elementi, di cui volete rendervi schiavi di nuovo? Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Io temo di essermi affaticato invano per voi”.

In questo passo Paolo esprime tutta la sua frustrazione perché i galati erano tornati a certe pratiche religiose pagane. Egli definisce queste pratiche “deboli e poveri elementi” e dice che i galati volevano “rendersi schiavi di nuovo”. Già il fatto che dica che essi così facendo si rendevano “schiavi *di nuovo*”, esclude categoricamente che si sia parlando del sabato. Infatti, i galati provenivano dal paganesimo e lì di certo non erano mai stati soggetti all'osservanza del sabato. Inoltre, Paolo abbina ai “giorni” anche “mesi, stagioni e anni”. Conviene analizzare bene il testo paolino.

I cosiddetti “cristiani” sostengono che i “giorni” di cui parla Paolo sarebbero le Festività di Dio comandate nella Bibbia: Pasqua, Giorni degli Azzimi, Pentecoste, Festa delle Trombe, Giorno delle Espiazioni, Festa delle Capanne, Ultimo Gran Giorno. – *Lv23:4-44*.

I “mesi” farebbero riferimento – sempre a dire di tali “cristiani” – ai Noviluni. – *Nm 10:10; Is 66:23*.

Per quanto riguarda le “stagioni” ci si appoggia addirittura sull'errata traduzione di *S/104:19*: “Egli [Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni”, “stagioni” che diventano “tempi fissati” per *TNM*, ma che nella Bibbia sono *moadim* (מוֹעֲדִים), la stessa identica parola che si trova in *Lv23:4*: “Queste sono le *solennità* [מוֹעֲדֵי] (*moade*), forma costrutta di מוֹעֲדִים (*moadim*) del Signore”, e che la *LXX* traduce con la parola greca ἑορταὶ (*eortà*), “feste / giorni festivi”.

Gli “anni” sarebbero gli anni sabatici e i Giubilei. – *Es 23:11; Lv25:13*.

Conviene davvero analizzare bene il testo di *Ga/4:9,10*. Cos'erano i “deboli e poveri elementi” verso cui si rivolgevano “di nuovo” quei galati e che li rendevano “schiavi di nuovo”?

Ogni volta che stiamo studiando dei passi della Scrittura che sono difficili da capire, dobbiamo sempre considerare *il contesto culturale e storico*. La Galazia non era una città, ma una regione dell'Asia Minore (oggi Turchia). Questa regione aveva preso il nome dalla tribù celtica dei galati che vi si era stabilita nel 3° secolo a. E. V., provenendo dalla Tracia e, precedentemente ancora, da una zona dell'alto Danubio. La Galazia era nota anche come “la Gallia dell'est” e i suoi abitanti erano chiamati dai romani “galli”. Non avevano quindi alcunché da spartire con gli ebrei. Le congregazioni galate erano senza dubbio composte principalmente da gente proveniente dal paganesimo. Infatti, Paolo dice ai galati: “Io, Paolo, vi dichiaro che, se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla” (*Ga/5:2*; cfr. *6:12,13*), chiara indicazione che non erano circoncisi. Erano *pagani*, prima di diventare discepoli di Yeshù.

Confinante a sud con la Galazia, c'era la Licaonia, che faceva parte della provincia romana della Galazia. Qui Paolo aveva scoperto a sue spese come la gente del posto adorava divinità pagane. A Listra (città della Licaonia e della provincia romana della Galazia), Dio aveva guarito un paralitico attraverso Paolo (*At 14:8-18*) e la gente della zona era così stupita da questo miracolo che suppose che Barnaba e Paolo fossero delle divinità, tanto che li chiamarono Zeus e Hermes (Giove e Mercurio, per i romani – V. 12). Volevano addirittura offrire loro un sacrificio, e l'avrebbero fatto, se gli apostoli non l'avessero impedito (vv. 14,15). Ciò dimostra quanto la gente della Galazia fosse generalmente superstiziosa e come adorasse divinità pagane. Si noti poi che la lettera non è scritta a una congregazione particolare, ma “alle chiese della Galazia” (1:2), quindi a chiese sparse nella regione. Va detto che Paolo usa abitualmente i nomi ufficiali delle province romane, per cui con “Galazia” si riferisce alla provincia romana. Al suo tempo la provincia della

Galazia includeva le città di Iconio, Listra e Derbe nella Licaonia meridionale (e perfino Antiochia di Pisidia). In tutte queste città della Licaonia Paolo aveva fatto sorgere congregazioni dei discepoli di Yeshù, accompagnato da Barnaba. La *lettera ai galati* era perciò indirizzata alle congregazioni di Iconio, Listra, Derbe (nella Licaonia). La lettera fa menzione di Barnaba che appare ben noto a quelli cui Paolo scriveva (2:1,9,13). Nel resto della Bibbia non troviamo indicazioni che Barnaba fosse conosciuto più a nord della Licaonia, nella Galazia vera e propria, e neppure che Paolo vi fosse mai andato. Stiamo quindi parlando di gente pagana della Licaonia (provincia romana della Galazia) che era divenuta credente. Questo il retroscena.

Ora, l'obiettivo principale della *lettera ai galati* fu di far in modo che quei credenti potessero mantenersi *salvi* nella fede in Yeshù; se volessimo dirlo con un'espressione moderna: rimetterli in riga o in pista. "Mi meraviglio che così presto voi passiate, da colui che vi ha chiamati mediante la grazia di Cristo, a un altro vangelo. Ché poi non c'è un altro vangelo; però ci sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo" (*Gal* 1:6,7). Questi "alcuni" che "turbano e vogliono sovvertire" erano falsi maestri che li insegnavano che si era giustificati facendo opere fisiche di qualche tipo. Esaminando il contenuto della lettera si vede come quei falsi maestri insegnavano un miscuglio di giudaismo e pre-gnosticismo.

Una delle opere fisiche esaltate dai falsi maestri per ottenere la giustificazione era attinta dal giudaismo: la circoncisione. Paolo ribatte: "Noi Giudei di nascita, non stranieri peccatori, sappiamo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Cristo Gesù, e abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge nessuno sarà giustificato". Distinguendosi dagli "stranieri peccatori", argomenta che se loro (i credenti giudei di nascita) sanno che le opere non giustificano, tanto più dovrebbero capirlo quelli che provengono dagli "stranieri peccatori". Che la circoncisione non serva alla giustificazione lo argomenta poi in 5:2,3, arrivando a dire al v. 12: "Si facciano pure evirare quelli che vi turbano!".

Era dunque la vecchia normativa della circoncisione che era in discussione, non altro della Legge, perché quegli stessi falsi insegnanti non avevano mantenuto la Legge: "Neppure loro, che sono circoncisi, osservano la legge" (*Gal* 6:13). Evidentemente, i falsi insegnamenti avevano prodotto uno stile di vita licenzioso: "La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro; in modo che non potete fare quello che vorreste. Ma se siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge. Ora le opere della carne sono manifeste, e sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sette, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose". – *Gal* 5:17-21.

C'era anche una corrente gnostica (pre-gnosticismo) che turbava i galati. Sebbene lo gnosticismo abbia avuto il suo fulgore nel 2° e 3° secolo, le sue radici affondano in epoca precristiana. Questa filosofia ha attinto alle religioni misteriche, all'astrologia, alla magia, alle filosofie ellenistiche e al giudaismo. La filosofia dello gnosticismo insegna che tutto il male sta nella fisicità e che le persone possono raggiungere una comprensione spirituale superiore attraverso lo sforzo. Questa filosofia sosteneva che il pensiero (γνῶσις, *gnòsis*, in greco significa "conoscenza") può essere utilizzato per aumentare o migliorare la spiritualità. Nella lettera di Paolo ai colossesi leggiamo che questa filosofia aveva influenzato la congregazione: "Perché, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti, quali: 'Non toccare, non assaggiare, non maneggiare' (tutte cose destinate a scomparire con l'uso), secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini? Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne". – *Col* 2:20-23.

Contrariamente allo gnosticismo, Paolo dice ai galati che non dovrebbero ascoltare neppure un angelo che eventualmente scendesse dal cielo per insegnare "un vangelo diverso" (1:8). Inoltre, anche se gli gnostici insegnano una severa disciplina del corpo, ciò può a volte portare a uno stile di vita licenzioso. L'idea che nella fisicità, nel corpo (separato dallo spirito, secondo gli gnostici), risieda il male, spesso porta all'atteggiamento di pensare che ciò che si fa con il corpo non fa alcuna differenza.

Che cosa erano, allora, i "giorni, mesi, stagioni e anni" che Paolo rimproverava ai galati di osservare? In primo luogo, Paolo da nessuna parte nella sua lettera parla dei giorni santi di Dio. In secondo luogo, l'apostolo non si sarebbe *mai* riferito a santi giorni che Dio ha istituito come a "deboli e poveri elementi", "deboli e meschine cose elementari" (*TNM*). Paolo onorava e riveriva la Legge di Dio: "Legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono", "Sappiamo infatti che la legge è spirituale", "Ammetto che la legge è buona" (*Rm* 7:12,14,16). Inoltre, Paolo ha

insegnato ai corinzi a osservare la Pasqua e i Giorni del Pane Azzimo: "Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. *Celebriamo dunque la festa*, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità" (1Cor5:7,8). Paolo mantenne l'osservanza del sabato e il culto in giorno di sabato: "Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera" (At16:12). Paolo osservò anche i giorni santi di Dio: "Trascorsi i giorni degli Azzimi, partimmo da Filippi" (At20:6), "Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste". – 1Cor16:8.

Quando il passo di Gal4:9,10 viene messo nel suo contesto, la spiegazione di ciò che quei "giorni, mesi, stagioni e anni" significavano diventa chiara. Nel capitolo 3 della sua lettera Paolo dimostra ai galati che la salvezza attraverso la fede in Cristo è il compimento della promessa fatta ad Abraamo (Gal3:14-18). Ai versetti 19-25 spiega lo scopo della Legge: "Perché dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni" (v. 19) e aggiunge: "Finché venisse la progenie alla quale era stata fatta la promessa" (v. 19). Egli mostra poi che tutti i credenti, sia giudei sia gentili, sono spiritualmente figli di Abraamo e "eredi secondo la promessa" (versi 26-29). Continua quindi con lo stesso pensiero al capitolo 4. Nei versetti 1-5, Paolo presenta un'analogia in cui paragona l'ebreo a un bambino che sta aspettando di entrare in possesso dell'eredità e il gentile a uno schiavo nella stessa famiglia. Egli spiega come, prima della venuta di Yeshù, lo stato spirituale dell'ebreo non era diverso da quello del gentile perché ambedue non avevano avuto la remissione dei peccati né avevano ricevuto lo spirito santo di Dio.

"Io dico: finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo, benché sia padrone di tutto; ma è sotto tutori e amministratori fino al tempo prestabilito dal padre. Così anche noi, quando eravamo bambini, eravamo tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo; ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione". – Gal4:1-5.

Si noti il v. 3: "Anche noi [eredi e servi, perché "finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo"], quando eravamo bambini, eravamo tenuti *in schiavitù dagli elementi del mondo*". Prima della venuta di Yeshù, dice Paolo, ebrei e pagani erano "tenuti in schiavitù dagli *elementi del mondo*".

La parola "elementi" è nel greco στοιχεῖα (*stoichèia*), una parola neutra plurale che indica qualsiasi prima cosa (da cui le altre di qualche serie prendono origine), un primo principio. "Tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo" si riferisce al fatto che la mente non convertita è soggetta all'influenza del maligno e dei suoi demòni, "i dominatori di questo mondo di tenebre", "le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti" (Ef6:12). Questi governanti maligni al comando di satana, "il principe della potenza dell'aria" (Ef2:2) sono anche gli autori di tutto il culto idolatrico. Satana e i suoi demòni sono l'origine, la causa del male di questo mondo, e tutti gli esseri umani non convertiti sono sotto il loro dominio. "Rivolgere la mente alla carne significa inimicizia con Dio, poiché [la mente carnale] non è sottoposta alla legge di Dio, né, infatti, può esserlo" (Rm8:7). Paolo, in pratica, sta dicendo che entrambi, ebrei e gentili, erano in schiavitù del peccato.

L'apostolo spiega poi ai galati come le loro vite e i loro destini sono stati modificati mediante la loro fede in Cristo:

"Dio mandò suo Figlio . . . per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione. E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: 'Abbà, Padre'. Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio". – Gal4:4-7.

Proprio perché anche i pagani sono ora figli ("tu non sei più servo, ma figlio"), Dio ha mandato lo spirito che fa loro gridare: "Abbà", che era il nomignolo con cui i bambini ebrei chiamavano il loro padre, simile al nostro "babbo", "papà". Paolo si riferisce all'analogia che aveva fatto in 4:1 quando aveva detto che "finché l'erede [= giudeo] è minorenne, non differisce in nulla dal servo [= pagano]". Ora mostra come erede legittimo e servo siano diventati ambedue eredi delle promesse di Dio attraverso la loro fede in Yeshù e come abbiano così ottenuto da Dio lo spirito santo, loro, i pagani convertiti, esattamente come i giudei che hanno accettato Yeshù.

In 4:8 Paolo porta in primo piano il tema dell'idolatria e del paganesimo cui i galati avevano partecipato prima della loro conversione: "In quel tempo, è vero, non avendo conoscenza di Dio, avete servito quelli che per natura non sono dèi". Questo si riferisce ovviamente al culto di divinità pagane come abbiamo già visto in At 14. Paolo rende evidente che Dio li aveva chiamati fuori da quel modo di vivere. Con questo pensiero in mente, continua al versetto 9: "Ma ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio, come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri elementi, di cui volete rendervi schiavi di nuovo?". Chiaramente, la preoccupazione di Paolo era che i galati

stessero tornando al modo di vita da cui Dio li aveva chiamati fuori. Come già mostrato, i “deboli e poveri elementi” (“deboli e meschine cose elementari”, *TNM*) erano le pratiche idolatriche ispirate dai demòni. La parola tradotta “elementi” è qui sempre quella del v. 3: στοιχεῖα (*stoichèia*). Questa parola fa anche riferimento ai “corpi celesti” che regolano il calendario, indicando gli “elementi, rudimenti, principi primari e fondamentali di qualsiasi scienza” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Vanno quindi associati alle feste pagane. L’apostolo condanna le pratiche e lo stile di vita che era stato ispirato da satana e dai suoi demòni, la causa principale del male di tutto il mondo. Paolo si era reso conto che i galati avevano cominciato a tornare alle loro precedenti schiavitù spirituali, le pratiche pagane.

Ora diventa chiaro ciò cui Paolo fa riferimento al versetto 10: “Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni!”. Paolo fa riferimento a feste pagane, ricorrenze che quei galati osservavano nella loro idolatria prima della loro conversione. Si stava verificando nelle congregazioni della Galazia ciò che poi si verificò nella cristianità apostata dal 3° secolo: antiche festività e date pagane vennero camuffate da ricorrenze “cristiane” (si pensi, solo per fare un esempio, al Natale, antica festività pagana del dio Sole, ma la lista sarebbe molto lunga).

Quei “giorni, mesi, stagioni e anni” *non potevano assolutamente* riferirsi ai giorni santi di Dio perché quelle persone non li avevano *mai* osservati prima di essere chiamati fuori dal paganesimo. Piuttosto, essi stavano *tornando* al loro vecchio modo pagano di vita che includeva l’osservanza superstiziosa di certe feste pagane collegate al culto idolatrico di divinità pagane.

Il dedicarsi dei galati alla vita regolata dagli *stoichèia* (στοιχεῖα – *Gal* 4:3,9), gli “elementi del cosmo”, li faceva ricadere nel culto degli idoli. Era una schiavitù cui ritornavano, un asservimento agli “elementi del cosmo”. Paolo specifica il rinnovato asservimento dei galati agli elementi del cosmo dicendo: “Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni!”. Poiché i galati erano stati pagani provenienti da tribù celtiche, si deve seguire la traccia che riconduce alla loro precedente religione. È per questa via che si giunge a un risultato. Non solo la loro vecchia religione scandiva il tempo basandosi sui cicli delle stagioni, abbinandovi festività pagane, ma probabilmente quei galati sentivano il fascino dello gnosticismo e dell’influenza di sette giudaiche deviate, come quella degli esseni. Va ricordato che nel 3° secolo a. E. V. i celti erano dilagati fino al Mediterraneo orientale ed avevano costituito un regno di galati nell’attuale Turchia, nella regione che al tempo era la Licaonia (nella provincia romana della Galazia), per cui non sembra irragionevole che i galli (nome con cui i romani chiamavano i celti), alla fine della loro avanzata verso il sud-est del Mediterraneo, si siano spinti fino in Galilea, dove nel secolo successivo sono attestati gli esseni. Si poté avere così la commistione di elementi ebraici dell’essenismo e del druidismo celtico. Specialmente tra gli apocalittici e gli esseni di Qumràn c’era una vera e propria *devozione* per il calendario, che stava al centro della loro convinzione di fede religiosa. Si veda, ad esempio, *Hen. aeth. (L’apocalisse delle settimane)* 82,4.7-10: “Il sole cammina nel cielo entrando e uscendo attraverso le porte per trenta giorni... I luminari, i mesi, le feste, gli anni e i giorni me li ha mostrati e rivelati Uriel, al quale il Signore di tutta la creazione per amor mio ha dato potere sulla schiera del cielo... Questa è la legge delle stelle, che ai loro posti, nei loro tempi, feste e mesi tramontano. Questi sono i nomi dei loro capi, che sorvegliano affinché sorgano nei loro tempi, che le conducono ai loro posti, nei loro ordini, tempi, mesi, periodi di dominio e alle loro stazioni”. Sussiste dunque un’affinità tra la religiosità galata e la religiosità essena basata sul calendario. Paolo respinge radicalmente questa religiosità perché l’osservanza religiosa di “giorni, mesi, stagioni e anni” comportava il culto superstizioso degli astri, proprio perché gli astri determinano il calendario ed erano considerati dèi. Per i galati il passo dagli astri che regolano il calendario agli dèi era molto breve.

Abbiamo già parlato degli *stoichèia* (στοιχεῖα) tradotti in *Gal* 4:3 “*elementi* [στοιχεῖα (*stoichèia*)] del mondo”. Facciamo ora notare che Paolo in 4:9 li chiama “*deboli e poveri* elementi [στοιχεῖα (*stoichèia*)]”, cioè di scarso valore, abbinandoli agli idoli. Come tutti gli scrittori ispirati delle Scritture Greche, Paolo scriveva in greco ma pensava in ebraico. Ora vogliamo sottolineare come gli idoli siano in ebraico chiamati con una parola che letteralmente significa “cosa senza valore”, “cosa inutile”, “inezia”, “nonnulla”: *עליל* (*elil*). Questa parola si trova in *Lv* 19:4: “Non vi rivolgete a dèi senza valore [עלילים (*elilim*); *LXX* greca: εἰδώλοις (*eidòlois*). “idoli”]. – *TNM*.

Così vediamo che, lungi dal ritenere abolita l’osservanza dei giorni santi di Dio, la Scrittura mostra che non dovremmo osservare “giorni, mesi, stagioni e anni” che hanno le loro radici nel paganesimo. Per chi desidera rispettare questo ammonimento biblico si tratta valutare come il Natale, la Pasqua della cristianità, S. Valentino e Halloween (solo per citare alcuni “giorni”) abbiano avuto origine dal culto di divinità pagane. La Bibbia stessa ci mette in guardia dal tornare a queste feste non bibliche, se Dio ci ha chiamati a uscire dal paganesimo. La lezione da trarre dai passi biblici che abbiamo esaminato è che Dio ci ha chiamati *completamente* fuori dalle vie di questo mondo,

compresi i costumi e le tradizioni pagane del mondo. Non dovremmo avere nulla a che fare con tali “deboli e poveri elementi”. I giorni veri da osservare sono i santi giorni di Dio comandati nella Scrittura, gli stessi che Yeshù e gli apostoli osservarono.

Le festività celtiche pagane antiche: “giorni, mesi, stagioni e anni”

- L'anno del calendario celtico era suddiviso in feste solari e lunari. Le feste solari si basavano sui solstizi e sugli equinozi. Le feste lunari erano anche dette Feste di Fuoco, festeggiate ancora oggi. L'antica festa di *Samhain* (31 ottobre/1° novembre) era una delle feste più importanti perché segnava la divisione dell'anno in due parti: la metà oscura e la metà luminosa (inverno ed estate). I celti festeggiavano il nuovo anno a *Samhain*, oggi celebrato come Halloween o festa di Ognissanti. Un'altra festa, detta *Oimelc* o *Imbolc* (31 gennaio/1° febbraio), indicava l'allontanamento dell'inverno e caratterizzava un periodo in cui si celebravano poche feste tribali, ad eccezione di quelle femminili, legate alla fertilità. *Beltain* (vigilia di maggio) coincideva con l'inizio dell'estate e si svolgeva sotto la protezione dello *Splendente*, cioè il dio pagano Belenos.
- **Halloween.** Molti si stupiscono, forse, di trovare Halloween tra le festività dell'antico paganesimo. La gente del popolo pensa si tratti di una festa americana (statunitense e canadese). In verità, la sua origine è celtica (si rammenti che i galati provenivano da tribù celtiche). Oggi questa festa si celebra la sera del 31 ottobre e viene abbinata alla festività cattolica di Ognissanti (1° novembre). Le sue origini sono antichissime: risalgono a quando le popolazioni tribali usavano dividere l'anno in due parti in base alla transumanza del bestiame. Fra ottobre e novembre, quando sopraggiungeva l'inverno, era necessario ricoverare il bestiame in caravanserragli per garantirgli la sopravvivenza alla stagione fredda. I celti festeggiavano la fine dell'estate con il loro capodanno, che chiamavano *Samhain* (in antico irlandese *samain* significa “fine dell'estate”: *sam* = “estate”, *fuin* = “fine” – Cfr. *Oxford English Dictionary*). Alla sera tutti i focolari venivano spenti e poi riaccesi dai sacerdoti celti (druidi) che passavano di casa in casa con torce accese da un falò sacro. I celti attribuivano una dimensione ciclica e circolare al tempo, e *Samhain* (il loro capodanno) si collocava in un punto al di fuori di tale ciclo temporale: non apparteneva quindi né all'anno vecchio né al nuovo; per cui, loro pensavano che in quel giorno la separazione tra mondo dei morti e mondo dei vivi si riducesse, così che i vivi potevano accedere al mondo dei morti. I celti non avevano paura dei morti, così lasciavano per loro del cibo sulla tavola per accoglierli in visita. È da ciò che è nata l'usanza del *trick-or-treat* (“dolcetto o scherzetto?”). I celti non credevano neppure nei demoni; credevano nelle fate e negli elfi, creature considerate però pericolose. Pensavano che le fate nutrissero risentimento verso gli esseri umani e che gli elfi fossero pericolosi perché molto diversi dagli umani. Nella notte di *Samhain* i celti credevano che tali esseri facessero scherzi anche rischiosi. Ecco spiegata la tradizione moderna che fa travestire i bambini da streghe, *zombie*, fantasmi e vampiri, e che li fa bussare alle porte urlando con tono minaccioso: “Dolcetto o scherzetto?”. Il nome *Halloween* deriva da “All Hallows Eve”, che significa “Vigilia di Tutti i Santi”.
- **Oimelc.** Si tratta di un'antica festa che ricorreva il 1° febbraio, a metà tra il solstizio d'inverno e l'equinozio primaverile. La celebrazione iniziava però al tramonto del giorno prima, perché nel calendario celtico il giorno iniziava al tramonto del sole. Il termine *Imbolc* (altro nome con cui la festa di *Oimelc* era conosciuta) in irlandese significa “in grembo”, riferendosi alla gravidanza delle pecore; il termine *Oimelc* indica il “latte ovino”. I due termini indicano che in origine si trattava di una festa legata alle pecore da latte. È nel periodo della festa che vengono alla luce gli agnellini e le pecore producono latte. Il latte, il formaggio, il burro e il siero di latte costituivano con le code mozzate degli agnelli, il mezzo di sussistenza per anziani e bambini durante le gelate di febbraio. La festa celebrava la luce (allungamento delle giornate), per cui si accendevano lumini e candele. Nella cristianità questa festa fu equiparata alla Candelora. Questa festa pagana era sotto gli auspici della dea Brigit, così venne trasformata nella ricorrenza di Santa Brigida. – J. Markale, C. Fiorillo, G. De Turreis, *Il druidismo: religione e divinità dei Celti*, Edizioni Studio Tesi, 1990, pag. 188; Elena Percivaldi, *I Celti: una civiltà europea*, Giunti, 2003.

“NESSUNO VI GIUDICHI RIGUARDO... A SABATO”

“Nessuno vi giudichi riguardo . . . a sabato”. – *Co/2:16, TNM.*

Questo passo biblico è citato dai detrattori del sabato per dimostrare che la sua osservanza sarebbe stata abolita. La frase, ispirata (fa parte della Bibbia), fu detta dall’apostolo Paolo ai discepoli di Yeshù della città di Colosse (Asia Minore, attuale Turchia), perciò a persone provenienti dal paganesimo. La citiamo qui nella versione di *TNM*, i cui editori non accettano l’osservanza biblica del sabato: “Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato”.

È strano. Qui Paolo sta dicendo esattamente il contrario di quanto coloro che rifiutano il sabato sostengono. Dice, infatti, nella versione stessa di *TNM*: Nessuno vi giudichi riguardo a **osservanza di sabato**, e *non* riguardo a ‘non osservanza’. Comunque, analizziamo a fondo la frase. Con la Bibbia.

Μὴ οὖν τις ὑμᾶς κρινέτω . . . ἐν μέρει ἑορτῆς . . . σαββάτων

Me un tis ümàs krinetò . . . en mèrei . . . sabbàton

Non dunque qualcuno voi giudichi . . . in riguardo . . . di sabati

Abbiamo isolato le parole che ci interessano per analizzarle bene e le abbiamo tradotte letteralmente. Siccome il contesto è sempre importante e basilare in ogni esame dei passi biblici, vediamo in quale contesto Paolo dice queste parole. L’apostolo delle genti aveva terminato il cap. 1 della sua lettera ai colossesi, dicendo: “Noi proclamiamo esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo. A questo fine mi affatico, combattendo con la sua forza, che agisce in me con potenza” (1:28,29). Quindi aveva continuato all’inizio del secondo capitolo: “Desidero infatti che sappiate quale arduo combattimento sostengo per voi” (2:1), spiegando: “Dico questo affinché nessuno vi inganni con parole seducenti” (2:4). La preoccupazione di Paolo è che i colossesi non siano ingannati e sviati dalla fede, sebbene in essi la stia vedendo: “Mi rallegro vedendo il vostro ordine e la fermezza della vostra fede in Cristo” (2:5). Li esorta quindi a condursi in Yeshù, “radicati, edificati in lui e rafforzati dalla fede, *come vi è stata insegnatà*” (2:7). Ora si avvicina alla questione: “Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo” (2:8). Cosa intende Paolo con “tradizione degli uomini”? Si sta forse riferendo alle tradizioni giudaiche? No di certo, perché parla di “filosofia” e “vani raggiri” collegati a tale tradizione che è messa da lui in parallelo agli “elementi *del mondo*”. Va evidenziato che la città di Colosse era sotto la dominazione romana e prima di allora era stata sotto il dominio greco, due nazioni che con il loro sistema di culto pagano avevano influenzato la vita e il pensiero dei colossesi.

Va notato in modo speciale il motivo per cui Paolo dice che nessuno deve permettersi giudicarci se osserviamo le prescrizioni della Legge. Egli dice: “Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a osservanza della luna nuova o a sabato; **poiché queste cose sono un’ombra delle cose avvenire**”. – *Co/2:16,17, TNM.*

Il testo greco ha ἐστὶν σκιά (*estìn skià*): “è ombra”, ovvero tipo, prefigurazione. Coloro che sostengono che il sabato ha cessato di avere la sua santità perché era solo un’ombra o prefigurazione farebbero bene a osservare il tempo del verbo che Paolo usa: “è”, al presente, non ‘era’ o ‘è stato’. È (*ἐστὶν, estìn*). Il sabato è un tipo o prefigurazione del millennio e i giorni sacri simboleggiano le varie fasi del piano di Dio, ricordandoci ogni anno il grande scopo di Dio nella creazione dell’uomo.

Non dobbiamo stupirci che i giorni santi di Dio prefigurino qualcosa di futuro. Essi illustrano il piano di salvezza di Dio. Verrà il tempo in cui *tutti* osserveranno questi giorni santi. – *Is 66:23.*

La parte finale del v. 17 merita pure attenzione: “Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati, che sono l’ombra di cose che dovevano avvenire; *ma il corpo è di Cristo*”. Quest’ultima frase, messa così, risulta poco comprensibile. Pare slegata dal resto, senza nessuna attinenza logica con quanto precedete. Siamo perciò spinti a verificarla con il testo biblico originale. E facciamo alcune scoperte. Ecco il testo:

τὸ δὲ σῶμα τοῦ χριστοῦ

to de sòma tu christù

il invece corpo del cristo

Innanzitutto notiamo che il verbo “è” non è presente nella frase. Non va quindi tradotto “ma il corpo è di Cristo” (*NR*) bensì: “Ma il corpo del cristo” (testo originale greco). Inoltre, quel δὲ (*de*), “ma”, collega la frase a quella precedente.

Paolo sta dicendo: “Nessuno vi giudichi in quanto all’osservanza di . . . ma [vi giudichi] il corpo del cristo”. Ora sì che è logico e lineare. Cos’è “il corpo è di Cristo”? Nella stessa lettera ai colossesi, in 1:18, Paolo dice che Yeshùà “è il capo del *corpo*, cioè della chiesa”. Si tratta quindi della comunità, della chiesa o congregazione. Paolo sta dicendo: ‘Nessuno vi giudichi in quanto all’osservanza di . . . ma [vi giudichi] la congregazione’. Com’è chiaro! I santi componenti della congregazione sono qualificati per offrire il giudizio sulle leggi alimentari e sul rispetto dei giorni santi di Dio.

TNM inventa e manomette: “Ma la realtà appartiene al Cristo”. L’intento è quello di far dire al testo quanto segue: ‘Nessuno vi giudichi riguardo al mangiare e al bere o in quanto a festa o a non osservanza della luna nuova o a sabato; poiché queste cose erano un’ombra delle cose avvenire, ma la realtà tipificata da quell’ombra appartiene al Cristo’ (*Col* 2:16,17, *TNM*, cui abbiamo aggiunto il pensiero che la traduzione vorrebbe insinuare). Facciamo notare di nuovo che il verbo “è” non è presente nel testo greco, tantomeno lo è “appartiene” che *TNM* inserisce arbitrariamente e in modo oltretutto scorretto perché non lo pone neppure tra parentesi quadre. Facciamo poi notare che la parola greca σῶμα (*sòma*) significa “corpo” e non “realtà”, tant’è vero che nella nota in calce si specifica: “Lett. ‘corpo. Gr. *sòma*’. La parola “realtà”, proprio nel senso di sostanza prefigurata dal tipo o “ombra”, la troviamo in *Eb* 9:24: “Cristo entrò non in un luogo santo fatto con mani, che è una copia della *realtà*, ma nel cielo stesso” (*TNM*); qui la parola “realtà” è costituita dall’aggettivo sostantivato plurale ἀληθινῶν (*alethinòn*), “le cose vere/reali”. “Il luogo santo fatto con mani” ovvero il Tempio di Gerusalemme, è qui detto ἀντίτυπα τῶν ἀληθινῶν (*antitüpa ton alethinòn*).

Le ultime parole del verso 17, così come sono tradotte – “Ma la sostanza/realtà è di Cristo” – sono nel migliore dei casi un errore di traduzione (se non una manipolazione) causata dall’incapacità di comprendere il vero significato di ciò che Paolo stava dicendo. È un classico esempio di come a volte i traduttori interpretino la Bibbia basandosi sulla loro religione quando traducono il greco originale nella loro lingua.

La traduzione letterale e semplice delle ultime parole di *Col* 2:17 è: “Ma il *corpo del cristo* [τῶμα τοῦ χριστοῦ (*sòma tu christù*)]”. Come abbiamo visto, si tratta della chiesa o congregazione: “Voi siete il *corpo di Cristo* [τῶμα τοῦ χριστοῦ (*sòma tu christù*)] e membra di esso” (*1Cor* 12:27). Così il senso pieno di quello che Paolo sta dicendo diventa chiaro. Egli dice ai colossesi che non dovrebbero permettere a nessuno di giudicarli o di metterli in discussione su queste cose, ma piuttosto *lasciare alla chiesa* tali giudizi. Egli addita ai colossesi l’esempio del capo spirituale della chiesa, Yeshùà, che è il modello del culto in giorno di sabato e nei giorni festivi biblici, esortandoli a non preoccuparsi di quello che chiunque potrebbe pensare di loro.

Un’esortazione simile è contenuta in 2:18,19: “Nessuno vi derubi a suo piacere del vostro premio, con un pretesto di umiltà e di culto degli angeli, affidandosi alle proprie visioni, gonfio di vanità nella sua mente carnale, senza attenersi al Capo, da cui tutto il *corpo* [τῶμα (*sòma*)], ben fornito e congiunto insieme mediante le giunture e i legamenti, progredisce nella crescita voluta da Dio”. In questi versetti Paolo mette in guardia ancora una volta i colossesi affinché non permettano che le pressioni della società in cui vivono abbiano alcuna influenza sulle loro credenze o pratiche, e ripete l’esortazione di guardare solo alla chiesa per il proprio nutrimento spirituale e la crescita.

Così vediamo che, ben lungi dall’abolire l’osservanza del sabato e dei giorni festivi, *Col* 2:16 è una delle prove più consistenti che la chiesa primitiva osservava i giorni santi di Dio e che Paolo insegnava a mantenerne l’osservanza. Possiamo imparare due lezioni importanti da questi passi biblici:

- Non dobbiamo preoccuparci per quello che la gente pensa della nostra ubbidienza alla legge di Dio.
- Dobbiamo osservare i santi giorni di Dio con gioia, ringraziando Dio per liberazione che ci ha dato tramite Yeshùà

da questo mondo e dal suo male.

Nei capitoli seguenti – il terzo e il quarto – Paolo esorta i colossesi a una vita superiore nel cammino spirituale con Yeshùa. Essi devono dimenticare i loro vecchi modi pagani, le ordinanze (i *dogma*) dei pagani, i principi mondani. Leggendo *la lettera ai colossesi* senza trascurare lo sfondo pagano in cui quei credenti erano stati immersi e osservando quello che Paolo dice sulla vita nuova in Yeshùa, il serio studioso della Scrittura si rende conto del vero pensiero di Paolo.

Per secoli e secoli i cosiddetti cristiani hanno cercato di convincersi che non sono tenuti a osservare il sabato e le altre Festività di Dio. La Chiesa Cattolica aveva spostato la sacralità del sabato sul pagano “giorno del dio sole”, la domenica. Tutte le religioni che da essa poi si staccarono, si portarono così in retaggio la domenica. Quelle che non s'appoggiarono alla domenica quale giorno di culto, in genere non ristabilirono il sabato. Costoro hanno usato e usano come riferimento scritturale per la loro tesi contro il sabato proprio il passo di *Col/2:16*. Sono talmente accecati dalla religione che neppure riescono a leggere quello che c'è scritto e non si rendono conto che proprio questo versetto è uno dei punti più forti per sostenere l'osservanza del sabato.

La distorsione di questo passo biblico deriva in parte dalla cattiva comprensione di *Col/2:14*. “Egli ha cancellato il documento a noi ostile”, che viene letto come se Yeshùa avesse cancellato la Legge di Dio. Per la spiegazione dettagliata di questo passo si veda lo studio intitolato “*Cancellato il documento*”: *quale?*, in questa stessa categoria *La Toràh*.

PAOLO NON DICE CHE SI POSSA SCEGLIERE IL GIORNO DI CULTO

I detrattori del sabato amano citare il passo di *Rm* 14:5,6:

“Uno stima un giorno più di un altro; l’altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente. Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore; e chi mangia di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio; e chi non mangia di tutto fa così per il Signore, e ringrazia Dio”.

Leggendo con superficialità e soprattutto con la propria dottrina religiosa in mente, così a prima vista sembrerebbe che non faccia nessuna differenza per Dio quale giorno si scelga per il culto, ammesso che si possa scegliere un giorno. In realtà, questo passo non tratta dei giorni santi. Come sempre, il significato è dato dal contesto. Vediamolo.

Il cap. 14 della *lettera ai romani* inizia con l’invito di Paolo ad “accogliete colui che è debole nella fede” (v. 1), raccomandando di farlo “non per sentenziare sui suoi scrupoli” (v. 1). Non tutti nella congregazione di Roma avevano di queste debolezze: Paolo parla, infatti, di “colui che”, dicendo che tutti devono accoglierlo senza emettere verdeti sulla sua debolezza. Queste persone deboli nella fede, convertite di recente dal paganesimo (“accogliete”), non avevano ancora una fede forte e si rifiutavano di mangiare carne; avendo “scrupoli”, preferivano essere vegetariani. Paolo spiega: “Uno crede di poter mangiare di tutto, mentre *l’altro che è debole, mangia verdure*”. – V. 2.

Perché questi “scrupoli” circa il mangiar carne? La maggior parte della carne venduta in città era stata offerta agli idoli. In *1Cor* 8:13 Paolo arriva a dire: “Se un cibo scandalizza mio fratello, *non mangerò mai più carne*, per non scandalizzare mio fratello”. E, proprio nel cap. 14 di *Rm*, al v. 21 afferma: “È bene non mangiare carne, né bere vino, né fare cosa alcuna che porti il tuo fratello a inciampare”. Paolo non sta per niente sostenendo che i credenti debbano essere vegetariani, perché dice molto chiaramente che “tutte le cose sono pure; ma *è male quando uno mangia dando occasione di peccato*” (v. 20), per cui consiglia: “Tu, la fede che hai, serbala per te stesso, davanti a Dio” (v. 22); come dire: mangia pure carne, ma non davanti a chi è ancora debole nella fede. “Chi ha dei dubbi riguardo a ciò che mangia è condannato, perché la sua condotta non è dettata dalla fede; e tutto quello che non viene da fede è peccato”. – V. 23.

Alcuni convertiti dal paganesimo e che quindi erano usciti dall’idolatria, avevano ancora alcune credenze superstiziose. Pensavano che gli idoli avessero effettivamente qualche potere sulle loro vite. “Alcuni, abituati finora all’idolo, mangiano di quella carne come se fosse una cosa sacrificata a un idolo; e la loro coscienza, essendo debole, ne è contaminata” (*1Cor* 8:7). Paolo li rassicura: “Quanto dunque al mangiare carni sacrificate agli idoli, sappiamo che l’idolo non è nulla nel mondo, e che non c’è che un Dio solo” (*1Cor* 8:4). Tuttavia, degli “scrupoli” permanevano presso alcuni fratelli romani.

Ora la domanda è: perché Paolo nella sua discussione sul mangiar carne, menziona la questione dei giorni? “Uno stima un giorno più di un altro; l’altro stima tutti i giorni uguali” (*Rm* 14:5). La risposta è contenuta proprio all’interno dei versetti che stiamo esaminando:

“Uno stima un giorno più di un altro; l’altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente. Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore; e chi *mangia* di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio; e chi *non mangia* di tutto fa così per il Signore, e ringrazia Dio”. – *Rm* 14:5,6.

Non si trattava solo di alcuni convertiti che, ancora deboli nella fede, avevano paura di mangiare carne che era stata offerta agli idoli, ma c’era chi si asteneva abitualmente da particolari cibi praticando una sorta di digiuno o astensione di in determinati giorni. Tanto per fare un esempio, erano come gli odierni cattolici devoti che di venerdì si astengono dalle carni. Altri, invece, consideravano tutti i giorni uguali e mangiavano “di tutto”.

La questione quindi coinvolgeva *l’astensione da certi cibi in giorni particolari*: “Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il

Signore; e chi mangia di tutto, lo fa per il Signore, poiché ringrazia Dio; e chi non mangia di tutto fa così per il Signore, e ringrazia Dio" (Rm 14:6). Il pensiero paolino è più chiaro nel testo greco (che non ha la punteggiatura inserita dalle traduzioni):

ὁ φρονῶν τὴν ἡμέραν κυρίῳ φρονεῖ καὶ ὁ ἐσθίων κυρίῳ ἐσθίει εὐχαριστεῖ γὰρ τῷ θεῷ

o fronòn ten emèran kùrio fronèi kài o esthìon kùrio esthieì eucharistèi gar to theò

il ritenente il giorno per Signore ritiene e il mangiante per Signore mangia è grato infatti al Dio

καὶ ὁ μὴ ἐσθίων κυρίῳ οὐκ ἐσθίει καὶ εὐχαριστεῖ τῷ θεῷ

kài o me esthìon kùrio uk esthieì kài eucharistèi to theò

e il non mangiante per Signore non mangia e è grato al Dio

Il che, messo in italiano, suona: "Chi considera il giorno per il Signore [lo] considera [tale], e chi mangia per il Signore mangia: infatti è grato a Dio; e chi non mangia per il Signore non mangia ed è grato a Dio". La frase iniziale "chi considera il giorno per il Signore [lo] considera" regge tutte e due le situazioni. Subito prima, Paolo aveva detto: "Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali; sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente" (v. 5). Nel testo greco manca l'articolo determinativo prima di "giorno". Il greco è una lingua molto precisa e la mancanza dell'articolo indica che Paolo sta parlando di un giorno qualsiasi. Il testo originale è più chiaro: κρίνει ἡμέραν παρ' ἡμέραν (*krinei emèran par'emèran*), "giudica un giorno *al contrario* [παρά (*parà*) + accusativo] di un altro". In pratica, una persona ritiene che un giorno sia più importante di un altro. Non si tratta qui di un giorno particolare, ma di quello che la persona considera per lui più importante. La mancanza di articolo determinativo esclude che si stia parlando del sabato, altrimenti il greco direbbe *il* giorno, non "un giorno"; per di più, chi ritiene "un giorno più di altro" è una persona, quella che fa questa stima; il sabato non sarebbe lasciato alla stima o preferenza della persona: non sarebbe la singola persona che potrebbe giudicarlo "più di altro", perché il sabato è sabato, stabilito da Dio. Qui invece c'è chi stima *un* giorno più di un altro" e chi "stima tutti i giorni uguali". Non si sta parlando quindi del sabato. Subito dopo, facendo riferimento al giorno che qualcuno ritiene più importante di altri, Paolo dice: "Chi ha riguardo al giorno, lo fa per il Signore". Qui il greco usa l'articolo determinativo davanti a "giorno" perché il giorno di cui si parla è ora identificato: si tratta di quello che la persona ha scelto per considerarlo più importante ma anche di tutti i giorni ritenuti uguali da altri. Infatti, si noti che la frase "chi considera il giorno per il Signore [lo] considera [tale]" (testo greco) *non* viene ripetuta nella sua forma negativa ('chi non considera il giorno'), segno che la frase regge tutte e due le situazioni seguenti. Paolo sta dicendo che un giorno particolare scelto da alcuni o tutti i giorni ritenuti uguali da altri, in ogni caso sono considerati "per il Signore". Passa poi alle due situazioni: Chi in quel giorno (scelto a preferenza di altri oppure no) mangia di tutto, mangi pure; chi non lo fa, non lo faccia.

In ogni caso, si tratta qui del *mangiare*. Il culto del sabato non è implicato. Il mangiare di tutto o l'astenersi da certi cibi riguardava qualsiasi giorno della settimana. Alcuni si astenevano dalla carne in certi giorni, altri la mangiavano quando volevano.

Yeshù disse riguardo al digiuno: "Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa" (Mt 6:16-18). Ma i giudei e i pagani praticavano il digiuno (giudei) o un semi-digiuno (pagani) in determinati giorni della settimana o del mese.

Gli ebrei abitualmente digiunavano "due volte la settimana" (Lc 18:12) e in giorni specifici di alcuni mesi (Zc 7:5), ma era una loro tradizione; ne osservavano quattro ogni anno (Zc 8:19): 1. Per ricordare l'assedio e la desolazione di Gerusalemme per opera dei babilonesi (2Re 25:2-4; Ger 52:5-7); 2. Per ricordare la distruzione del Tempio (2Re 25:8,9; Ger 52:12,13); 3. Per ricordare la desolazione d'Israele quando gli ebrei rimasti fuggirono in Egitto per timore dei babilonesi (2Re 25:22-26); 4. Per ricordare forse la data in cui, già in esilio in Babilonia, ricevettero l'infelice notizia della caduta di Gerusalemme (Ez 33:21) o forse per ricordare l'inizio dell'assedio di Gerusalemme posto da Nabucodonosor (2Re 25:1; Ger 39:1; Ez 4:1-2). La Bibbia, comunque, richiede il digiuno nello *yòm kupurim* (יום כפורים), "il giorno delle espiazioni" (Lv 16:29-31; Nm 29:7): "Nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro" (Lv 16:29), umiliazione è intesa come digiuno completo da Is 58:3, 5 e da Sl 35:13. È a questo digiuno che fa riferimento At 27:9. Si può poi ovviamente digiunare in qualsiasi giorno per motivi personali,

per rendere più forte la preghiera. – At 13:2,3;14:23.

I pagani erano chiaramente di opinioni diverse su quando astenersi da certi cibi. Nelle religioni pagane il digiuno era considerato un efficace metodo per entrare in contatto con le divinità, soprattutto nei riti d'iniziazione alle pratiche magiche e nelle forme più esoteriche e mistiche. Nel paganesimo si digiunava per il timore di essere attaccati da demoni. Per una trattazione sul digiuno nel paganesimo si veda la *Hasting's Encyclopedia of Religion and Ethics*. Nella religione cattolica l'astinenza dalla carne è praticata due volte l'anno, nel cosiddetto "mercoledì delle ceneri" e nel cosiddetto "venerdì santo", oltre che in tutti i singoli i venerdì dell'anno; la "Madonna di Medjugorie" ha chiesto il digiuno nel suo "messaggio" del 14 agosto 1984: "Vorrei che la gente in questi giorni pregasse con me. E che preghi il più possibile! Che inoltre digiuni il mercoledì e il venerdì; che ogni giorno reciti almeno il Rosario". La veggente Mirjana ha specificato: "La Madonna ci chiede di digiunare il mercoledì e il venerdì a pane e acqua".

In /s 58 si distingue il vero digiuno da quello falso: Dio si preoccupa se lo facciamo con un atteggiamento corretto e per le giuste ragioni. Paolo esorta i credenti a vivere in pace l'uno con l'altro, senza discutere o giudicare gli altri in merito a opinioni umane, che *NR* tradotte "scrupoli", ma in greco (διαλογισμῶν, *dialoghismòn*) significa proprio "pensieri / ragionamenti umani". – Rm 14:1.

C'è infine una gran sciocchezza che viene detta da certi cosiddetti cristiani richiamandosi al passo di Rm 14:5: "Uno stima un giorno più di un altro; l'altro stima tutti i giorni uguali". Siccome costoro sono convinti nella loro antiscritturale dottrina religiosa che il sabato non vada più osservato, amano dire che per loro ogni giorno è sabato. E magari credono di esprimere chissà quale profondo pensiero spirituale! Poveri loro. Questa è una grande stupidità. La Bibbia ci consiglia: "Non rispondere a nessuno stupido secondo la sua stoltezza, perché anche tu non divenga uguale a lui" (Pr 26:4, *TNM*), per cui risponderemo seriamente. Dire che ogni giorno è sabato è un'offesa che si fa a Dio che ha detto: "Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore, tuo Dio" (Es 20:9,10, *PdS*). Dire che ogni giorno è sabato significa rendere il sabato un giorno qualunque. Il sabato è un giorno speciale. Sei giorni, dalla domenica al venerdì sono nostri, "ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore".

"Dio benedisse il settimo giorno e disse: 'È mio!'".

– Gn 2:3, *PdS*.

DOMENICA, IL GIORNO DEL DIO SOLE

Vi sono alcuni testi, pochi, che vengono citati per sostenere che la prima comunità dei discepoli di Yeshùà avrebbe osservato la domenica invece del sabato. Esaminiamoli.

Gv 20:19: “La sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana [la nostra domenica], mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, Gesù venne e si presentò in mezzo a loro, e disse: ‘Pace a voi!’”. Il primo giorno della settimana era per gli ebrei quello che noi chiamiamo domenica, essendo il sabato il settimo giorno (*Gn 2:1-3*). Ora, alcuni studiosi vedono in questo passo la prima celebrazione della resurrezione di Yeshùà. La questione decisiva, comunque, sta nella realtà dei fatti: dopo che Maria Maddalena (che aveva visto Yeshùà risorto) aveva annunciato la resurrezione ai discepoli, “essi, udito che egli viveva ed era stato visto da lei, non lo credettero” (*Mr 16:11*). “Dopo questo, apparve in modo diverso a due di loro che erano in cammino verso i campi; e questi andarono ad annunciarlo agli altri; ma neppure a quelli credettero” (*Mr 16:12,13*). I discepoli, quindi, non potevano davvero celebrare una resurrezione in cui non credevano ancora; al contrario, “erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano *per timore dei Giudei*” (*Gv 20:19*) perché avevano paura di fare la stessa fine del loro maestro.

At 20:7,8,11: “Il primo giorno della settimana, mentre eravamo riuniti per spezzare il pane, Paolo, dovendo partire il giorno seguente, parlava ai discepoli, e prolungò il discorso fino a mezzanotte. Nella sala di sopra, dov'eravamo riuniti, c'erano molte lampade . . . e dopo aver ragionato lungamente sino all'alba, [Paolo] partì”. Questo passo merita di essere esaminato molto attentamente: si faranno scoperte interessanti. Vediamole.

1. L'espressione “spezzare *il* pane” è tipica per indicare la Cena del Signore. Va detto che gli ebrei, per dire che pranzavano, usavano l'espressione “spezzare *un* pane”, perché il pasto iniziava con lo spezzamento del pane. Ora, la traduzione di *NR* al v. 7 (“spezzare il pane”) è del tutto sbagliata. Il testo greco originale ha κλάσαι ἄρτον (*klàsai àrton*), letteralmente “spezzare un pane” che messo in italiano suona “spezzare del pane” ovvero un pane qualsiasi. Il greco è una lingua molto precisa e la mancanza dell'articolo determinativo davanti a “pane” indica che era un pane qualsiasi, quello appunto di una cena. Viceversa, la presenza dell'articolo (“*il* pane”) indicherebbe che si trattava di *quel* pane, quello della Cena del Signore, come in *A t 2:42*: “Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, *nel rompere il pane* [τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου (*te klàsei tu artu*), “nella frazione *del* pane”] e nelle preghiere”. Perciò, il testo dice semplicemente che i discepoli erano “radunati per prendere un pasto” (*TNM*) e non per celebrare la Cena del Signore.
2. Si noti poi il v. 8: “Nella sala di sopra, dov'eravamo riuniti, *c'erano molte lampade*”. Era notte. Il v. 7 lo conferma dicendo che Paolo “prolungò il discorso fino a mezzanotte”. Ora, per i giudei il giorno inizia con la prima oscurità dopo il tramonto (*Lv 23:32*), per cui “il primo giorno della settimana” (v. 7) era iniziato da poco: era quella che in occidente si dice la sera del sabato, ma per i giudei già primo giorno (nostra domenica). Alla fine, “dopo aver ragionato lungamente sino all'alba, [Paolo] partì” (v. 11). Paolo, quindi, rispettò il riposo sabatico e attese la domenica per ripartire.

Nulla quindi in questo passo sostiene la pretesa che la domenica fosse il giorno del culto. La commemorazione della morte di Yeshùà, la Cena del Signore, non era fatta di domenica, ma frequentemente e in qualsiasi giorno della settimana, come si deduce da *1Cor 11:20-22*: “Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?”.

1Cor 16:1,2: “Quanto poi alla colletta per i santi, come ho ordinato alle chiese di Galazia, così fate anche voi. Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi, a casa, metta da parte quello che potrà secondo la prosperità

concessagli, affinché, quando verrò, non ci siano più collette da fare". È davvero sorprendente come i teologi delle religioni si attacchino a tutto per sostenere le loro idee antiscritturali. Questo passo – basta leggerlo – non parla affatto di riunioni di culto fatte di domenica, ma solo dell'invito di Paolo di mettere da parte, il primo giorno della settimana (nostra domenica), *a casa* propria, quello che essi desideravano dare poi in offerta. Lo studioso Olshausen commenta: "Non si può concludere affatto da questo passaggio che delle collette venivano fatte la domenica nelle assemblee di chiesa; poiché l'idea è che ciascuno mette a parte, a casa, il denaro in questione". – Citato da A. Vaucher, *L'histoire du Salut*, SdT, Dammarie les Lys, 1951, pag. 308.

Ap 1:10: "Fui rapito dallo Spirito nel giorno del Signore, e udii dietro a me una voce potente come il suono di una tromba". Chi legge potrebbe domandarsi – a ragione – che c'entra mai questo passo con la pretesa di fare della domenica il giorno di culto in sostituzione del sabato biblico. Il fatto è che alcune traduzioni, rasentando il ridicolo, traducono così il versetto in questione: "Io era in ispirito nel giorno della Domenica" (*Diodati*). È a causa di questo madornale errore di traduzione che alcuni hanno concluso che il giorno del Signore sarebbe la domenica. Il testo biblico ha ἐν τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ (*en te kùriakè emèra*), "nel giorno signorile". La *Nuova Diodati* pone rimedio alla precedente traduzione di *Diodati* e traduce "nel giorno del Signore".

Secondo Vollet, citato da Vaucher, *Ap 1:10* "indica bene che, al tempo degli apostoli, i cristiani davano a un giorno della settimana il nome di giorno del Signore; ma questa denominazione poteva applicarsi solo al sabato". Louis V. Mellet scrive: "Il giorno del Signore o il giorno dell'Eterno, indica qui il giorno del Sabato giudeo, che è stato per molto tempo, nella chiesa primitiva, un giorno di assemblea e di culto". – Cfr. Alain Georges Martin, *Repos*, "Les cahiers de réveil", Imprimerie Sant Paul, Issy-Moulineux, France, 1970, pag. 45.

Esaminando le Scritture Greche, si nota che il primo giorno della settimana (nostra domenica) è presentato come un qualsiasi giorno feriale. – *Mt 28:1; Mr 16:2,9; Lc 24:1; Gv 20:1,19*.

Tutta la presunta sacralità della domenica poggia sull'idea che Yeshùa sarebbe stato resuscitato di domenica. Questa deduzione deriva da una frettolosa e superficiale lettura dei Vangeli. In verità, Yeshùa risorse di sabato. – Si veda al riguardo lo studio *La morte e la resurrezione di Yeshùa* nella sezione *Yeshùa* del menu *Studi Biblici*.

Come si passò, nell'osservanza sabatica, dal sabato alla domenica

La primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa si emarginò dal giudaismo perché questo non accolse Yeshùa come messia. Inoltre, le vicende storiche portarono gli stessi discepoli di Yeshùa a doversi distinguere dai giudei perché l'Impero Romano aumentò la sua pressione sui giudei, specialmente dopo la ribellione dei giudei nel 68, che causò prima l'assedio romano a Gerusalemme e poi la sua distruzione nel 70. Lo studioso Paul Nouan cita: "Nel mondo giudaico dopo il 135 d.C. avvennero cambiamenti radicali. In quell'anno l'imperatore romano Adriano pose fine alla seconda rivolta giudaica di Barkokeba (132-135). Gerusalemme divenne una colonia romana dalla quale Giudei e Giudeo-Cristiani erano esclusi. In questo periodo Adriano proibì la pratica della religione giudaica in tutto l'impero, condannando in particolare l'osservanza del Sabato. Questa politica repressiva antiggiudaica incoraggiò la produzione di una letteratura cristiana antiggiudaica – *Adversus Judaeos* – che propugnava separazione e disprezzo per i Giudei. Caratteristiche tradizioni giudaiche come la circoncisione e l'osservanza del Sabato furono particolarmente condannate. Ci sono indicazioni circostanziali ma decisive, le quali suggeriscono che l'osservanza della Domenica fu introdotta in questo periodo in relazione con la Pasqua domenicale, come un tentativo di chiarire alle autorità romane la distinzione fra cristianesimo e giudaismo". – Cfr. William Oscar-Emil Desterley, *Preface du livre le Sabbat*, Paris, 1935, pagg. 45,46.

Si noti che tutto ciò accadeva nel secondo secolo, definito da diversi studiosi "il secolo buio" perché in esso divampò l'apostasia nella primitiva congregazione dei discepoli di Yeshùa: la genuina dottrina biblica fu fagocitata da dottrine pagane, dando inizio alla cristianità.

Tra il secondo e il terzo secolo ci fu la famosa controversia pasquale che separò ulteriormente i cosiddetti cristiani dai giudei. Dal secondo secolo in poi i "cristiani" d'oriente festeggiarono la Pasqua il 15 di *nissàn*, secondo il calendario biblico, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadeva. I "cristiani" d'occidente la celebrarono ogni anno in giorno di domenica. Nonostante i tentativi di mettere d'accordo le due posizioni, alla fine il concilio di Nicea adottò nel 325 la domenica come giorno della celebrazione pasquale: "Tutti i fratelli in Oriente che prima celebravano la Pasqua coi Giudei, da ora in avanti la osserveranno seguendo il tempo dei Romani". – Eusebio,

Costantino, in una sua lettera personale esorta tutti i vescovi ad accettare “la pratica che è ora seguita nella città di Roma, in Africa, in tutta Italia e in Egitto” (Eusebio, *Vita di Costantino*, 3,19). Il *Chronicon Paschale* analogamente riporta che Costantino esortò tutti i cristiani a seguire la tradizione dell’antica chiesa di Roma e di Alessandria”. – Cfr. James I. Ringgold, *Law of Sunday*, pag. gg. 265 e 266.

Fu la preferenza data alla domenica quale giorno della celebrazione della Pasqua a favorire l’accettazione della domenica come giorno di riposo settimanale. Attraverso gli scritti dei cosiddetti padri della chiesa si vede come il cambiamento del giorno di riposo sia avvenuto gradualmente. “La data sicura di questa sostituzione non può essere precisata” (Letouzei et Ané, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, 1924). “Nessun documento ci informa direttamente sull’origine della celebrazione cristiana della Domenica”. – Willy Rodorf, *Le Dimanche*, Les Orandi, n. 39, Le Cerf, Paris, 1965, pag. 91.

Domenica: il giorno del dio sole

Con la penetrazione delle legioni romane in Medio Oriente, il culto del dio Mitra divenne molto popolare anche lì.

Mitra era un’importante divinità sia dell’induismo sia della religione persiana. Mitra era anche il nome di un dio sia ellenistico sia romano. Questa divinità fu adorata nelle religioni misteriche (1° secolo a. E. V. – 5° secolo E. V.). Il culto di Mitra si sviluppò forse a Pergamo (città ricordata in *Ap* 2:12); lo studioso Ulansey, invece, ritiene che si sviluppasse in Cilicia nei pressi di Tarso (la città natale di Paolo – *At* 9:11). Nella cultura ellenistica Mitra era confuso con il dio Elios (che in greco significa “sole”). In Mesopotamia Mitra era facilmente identificabile con Shamash, il dio del sole (in ebraico, “sole” si dice שמש, *shèmesh*). Aspetto interessante, solo nel mitraismo romano la domenica era il giorno sacro di Mitra. – Franz Cumont, *The Mysteries of Mithra*, New York, Dover, 1950, pagg. 190 e 191.

C’è una relazione tra il culto al dio Mitra e la domenica? S. Jankélévitch afferma: “Se c’è un punto nel quale la maggior parte degli storici del cristianesimo sono d’accordo, è quello dello stretto legame che esiste tra la Domenica cristiana e le concezioni astrologiche della mitologia del mazdeismo [altro nome dello zoroastrismo, religione che ebbe ampia influenza sul mitraismo]”.

Nel periodo tra il 2° e il 4° secolo, il cosiddetto cristianesimo, da perseguitato che era divenne il favorito nell’Impero Romano. Non che l’Impero si convertisse in massa, ma piuttosto fu il cristianesimo a lasciarsi assorbire. L’imperatore Costantino, facendo il doppio gioco, si presentava talora come cristiano, talora come pagano; e contribuì abbondantemente all’introduzione del paganesimo nella chiesa.

Dapprima i “cristiani” non vollero cambiare dal sabato alla domenica perché il sabato era troppo diverso dalla domenica, dedicata al dio sole. Il Concilio di Elvira (300-313) decretò allora che “si quis in ciuitate positus tres dominicas ad ecclesias non accesserit, pauco tempore abstineatur, ut correptus esse uideatur” (“se qualcuno in città per tre domeniche non andrà in chiesa, per un po’ di tempo sia tenuto lontano, affinché vi veda che è stato disciplinato). Divenne quindi un dovere inconfondibile recarsi in chiesa ogni domenica. Ciò creava delle difficoltà per chi doveva lavorare di domenica. Di conseguenza era necessario che la domenica diventasse un giorno festivo. I romani, di solito rispettavano le feste dei popoli sottomessi, e così era accaduto per il sabato ebraico, ma i “cristiani” non erano un popolo, perché alla loro religione non era legata a un popolo specifico. A rendere festiva la domenica pensò l’imperatore Costantino.

Con un decreto del 321 (conservato nel *Codex Iustinianus*), Costantino vietò l’osservanza del sabato: tutto ciò che i “cristiani” facevano in giorno di sabato, dovette essere fatto di domenica. L’*Encyclopedia Britannica* cita: “Nel venerabile giorno del sole riposino i magistrati e il popolo abitanti nelle città e si chiudano tutte le botteghe. Nella campagna però i lavoratori della terra potranno liberamente e legalmente continuare il lavoro, visto che, come spesso accade, un altro giorno non è sempre propizio per la semina o per la coltura della vite e che, neglignendo questi lavori a tempo opportuno, ne può derivare una perdita dei beni largiti dalla Divinità”. – Nona edizione, voce “Sunday”.

La chiesa e lo stato imposero così il cambiamento del giorno di riposo dal sabato alla domenica. “Nel 386, sotto Graziano, Valentiniano e Teodosio, fu decretata la sospensione di qualsiasi lite e affare alla domenica . . . fra le dottrine contenute in una lettera scritta da papa Innocenzo nell’ultimo anno del suo pontificato (416), vi è

l'ingiunzione di fare del sabato un giorno di digiuno . . . Nel 425, sotto Teodosio il giovane, fu imposta l'astensione dagli spettacoli teatrali e dall'arena la domenica. Nel 538, a un concilio tenuto a Orleans . . . i lavori d'aratura, di manutenzione dei vigneti, la falciatura, la mietitura, la trebbiatura, la coltivazione, vennero vietate in quel giorno [domenica], affinché la gente potesse più agevolmente andare in chiesa. Verso l'anno 590, il papa Gregorio denunciava, in una lettera ai fedeli di Roma, quali profeti dell'Anticristo coloro che mantenevano l'idea che non si dovesse fare alcun lavoro nel settimo giorno". – William Frederck, *Three Prophetic Days*, pagg. 169, 170, in A.Vauicher, *Le jour Seigneurial*, 1970, pagg. 27 e 28.

La chiesa, invece di invitare i pagani a osservare il sabato, osservò e impose il culto del giorno del dio sole, la domenica, ai "cristiani". "I gentili, essendo idolatri, adoravano il sole, e la Domenica era il loro giorno più sacro. Per raggiungere queste persone in questa nuova sfera, sembrò loro naturale e anche necessario fare della Domenica un giorno di riposo della Chiesa. Bisognava in quel momento che la chiesa adottasse il giorno dei gentili o meglio che i gentili cambiassero il loro giorno. Cambiare il giorno dei gentili sarebbe stato per loro un oltraggio e una pietra d'intoppo. Era più facile per la chiesa raggiungerli osservando il loro giorno". – William Frederck, *Ibidem*.

Non ci sono dubbi che la domenica sia un retaggio dell'antico paganesimo. Tracce del culto del dio Sole sono rimaste nelle lingue germaniche, in cui la parola "domenica" significa appunto "giorno del sole".

Domenica = "giorno del sole" nelle lingue germaniche	
Parola	Lingua
Sonntag	Tedesco
Sunday	Inglese
Zondag	Olandese
Sondag	Afrikaans
Søndag	Danese
Søndag	Norvegese
Söndag	Svedese
Sunnudagur	Islandese
Sunnuntai	Finlandese

L'OSSERVANZA DEL SABATO ATTRAVERSO I SECOLI

Sebbene la pagana domenica abbia soppiantato il sabato biblico verso i primi secoli della nostra èra, rimangono diverse ed evidenti tracce, attraverso i secoli, dell'osservanza del sabato. Lo storico e teologo del 4°-5° secolo Socrate Scolastico scriveva in greco: "Quasi tutte le chiese, in tutto il mondo, celebrano i sacri misteri al sabato di ogni settimana, eccetto però i cristiani d'Alessandria e di Roma, i quali, in seguito ad alcune tradizioni, rifiutano di far ciò". – Socrate Scolastico, *Storia Ecclesiastica*, libro 5, cap. 22.

Sozomeno (Salminius Hermias Sozomen), altro storiografo palestinese, del 3° secolo, scrisse: "Gli abitanti di Costantinopoli e di molte altre città si riuniscono tanto il sabato come nel giorno successivo; ciò che mai avviene né a Roma, né ad Alessandria". – Sozomeno, *Historia Ecclesiastica*, libro 7, cap. 19.

"Nel diciassettesimo secolo, in Inghilterra, la questione del Sabato fu sollevata durante diversi decenni, nel corso dei quali apparvero un centinaio di pubblicazioni su questo soggetto. Degli ecclesiastici e dei laici presero risolutamente posizione in favore del sabato. Tra i nomi degli osservanti il Sabato figuranti nei documenti in nostro possesso, c'è quello di William Whiston (†1752), professore di matematica al collegio di Cambridge, del maestro William Tempest (†1761), avvocato, quello del reverendo Francis Bampfield, anglicano, al quale bisogna aggiungere il nome di Thomas Bampfield, membro della camera dei comuni". – Paul Nouan, *Ibidem*, pag. 170.

"Undici chiese sono state organizzate in Gran Bretagna dai battisti del settimo giorno, nella seconda metà del XVIII secolo"; "Gli Etiopi osservavano generalmente il sabato, così che molti monaci, con tanto zelo e rigore, si lasciavano piuttosto uccidere che trasgredirlo. Essi cominciarono a osservarlo il venerdì sera". – A. Vaucher, *Le jour du repos*, Imprimerie Fides, Collonges-sou-Salève, 1970, pagg. 37, 38.

Oggigiorno il gruppo più numeroso tra i "cristiani" che osservano il sabato è quello degli Avventisti del Settimo Giorno, gruppo sorto in America nel secolo 19° secolo.

Chiese osservanti il sabato	
Chiesa	Secoli
Prima congregazione	I
Smirne	II-IX
Lione	II-IX
Pauliciani	IV-X
Valdesi sabbatati	IX-XV
Albigesi	IX-XV
Avventisti del 7° giorno	dal XIX
Chiesa di Dio	attualmente

Chiesa di Dio Universale	fino al 1996
Chiesa di Dio Unita	dal 1995
Chiese Cristiane di Dio	attualmente

L'osservanza del sabato, scrupolosamente attuata dalla prima congregazione dei discepoli di Yeshùà nel 1° secolo, a partire dal 2° incominciò a subire dei cambiamenti a causa dei problemi sorti tra l'Impero Romano e i giudei. Nel 4° secolo, con la conversione di Costantino tutto l'Impero Romano divenne "cristiano". Da allora l'osservanza del sabato, specialmente nell'Impero d'Occidente, venne sostituita con quella della domenica. Nonostante questo cambiamento, avvenuto nel corso di alcuni secoli, diversi gruppi cristiani osservarono e osservano il sabato quale giorno di riposo voluto da Dio.

Ovviamente, l'osservanza del sabato *da sola* non fa dei gruppi che rispettano il sabato automaticamente la vera chiesa. Ma di certo coloro che profanano il sabato ne sono esclusi, perché non hanno il "segno" che Dio ha dato tra lui e il suo popolo.

LA DELIZIA DEL SABATO

“Se rinunci a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché è consacrato a me; se l'onori . . . allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque, anche sui monti”. – /s 58:13,14, PdS.

Dio promette ai suoi fedeli in /s 58:13,14: “Se tu trattieni il piede dal violare il sabato, facendo i tuoi affari nel mio santo giorno; se chiami il sabato una delizia e venerabile ciò che è sacro al Signore; se onori quel giorno anziché seguire le tue vie e fare i tuoi affari e discutere le tue cause, allora troverai la tua delizia nel Signore; io ti farò cavalcare sulle alture del paese, ti nutrirò della eredità di Giacobbe tuo padre’, poiché la bocca del Signore ha parlato”.

L'importanza che Dio attribuisce al sabato è grande, davvero grande. Ci piace quindi scandagliare questo passo isaiano per coglierne la grande considerazione in cui Dio tiene il settimo giorno.

- “Se tu trattieni il piede dal violare il sabato”.

Quando Mosè si trovò sul monte Horeb o Sinà, la “montagna di Dio” (Es 3:1), fu attratto da una strana visione: un “pruno era tutto in fiamme, ma non si consumava” (v. 2). Incuriosito, si avvicinò (v. 4). Fu allora che udì la voce di Dio che gli intimava: “*Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è suolo santo*”. – V. 5, TNM.

Cosa rendeva *santo* quel luogo? Era la presenza di Dio. “Santo, santo, santo è il Signore” (/s 6:3). La santa presenza di Dio conferiva santità a quel luogo e Mosè doveva averne rispetto, non calpestandolo con i suoi sandali. Nel passo di /s Dio definisce il sabato “*mio santo giorno*”. Come Dio conferiva santità a un luogo con la sua presenza, così è conferita santità al particolare tempo del settimo giorno in cui Dio pone la sua presenza. Quando Dio creò, comandava con la sua parola e le cose venivano all'esistenza (Gn 1:3,6,9,11,14,20,24). Così per i sei giorni creativi. Ma “il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta. Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso Dio si riposò da tutta l'opera che aveva creata e fatta” (Gn 2:2,3). Si noti: “In esso”. Smettendo di creare, Dio pose la sua presenza “in esso”, nel settimo giorno.

Il sabato è quindi un tempo particolare che Dio considera *santo*. Non va violato calpestandolo con i piedi della quotidianità che appartiene agli altri giorni.

- “*Mio santo giorno*”.

Dio chiama il sabato il *suo* giorno. Non è nostro ma *suo*. Noi abbiamo sei giorni, il settimo è di Dio. Ed è santo perché *appartiene a lui*. “Si lavorerà sei giorni; ma il settimo giorno è un sabato di solenne riposo, sacro al Signore”. – Es 31:15.

- “Se chiami il sabato una delizia”.

La delizia del sabato non sta nel fatto che in esso non si lavora e non ci si affatica: “Se onori quel giorno . . . allora troverai la tua *delizia nel Signore*”. Questa delizia (“squisito diletto”, TNM) è qualcosa di sublime che è più coinvolgente del sentimento d'amore che il sommo poeta italiano provava e che descrisse come “una dolcezza al core, che 'ntender no la può chi no la prova”. – Dante Alighieri, *Vita nuova*, Il saluto di Beatrice.

In giorno di sabato incontriamo Dio in un modo tutto particolare. Il sabato è il giorno dell'*appuntamento con Dio*. Distogliendo la nostra attenzione dalle cose dello spazio, incontriamo Dio nella dimensione del suo tempo. Chi

considera Dio come una cosa, attribuendogli un corpo (pur se spirituale) e un posto nell'universo (che è sua creazione e quindi esterno a lui), non ha la minima percezione della grandezza e della grandiosità di Dio. Il Signore dell'universo vive nel tempo eterno e fermo che è la sua dimensione. Il sabato ci permette di essere con Dio nel suo tempo: il sabato è espressione della sua eternità.

Per sei giorni siamo indaffarati a trafficare con le cose dello spazio. Le persone vedono il tempo come qualcosa che svanisce e che scappa, come qualcosa da afferrare per portare a termine le proprie cose. Quando poi si ritrovano ad avere tempo, sono imbarazzate: non sanno che farne, e così cercano dei passatempi. Non sanno vivere i momenti. Eppure, i momenti più preziosi che possiamo avere sono quelli trascorsi con Dio. Lo sapeva bene Yeshùa, che si alzava anche di notte per stare da solo con Dio in un luogo isolato e appartato. “Dopo aver congedato la folla, si ritirò in disparte sul monte a pregare. E, venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo” (Mt 14:23); “Egli andò sul monte a pregare, e passò la notte pregando Dio” (Lc 6:12); “La mattina, mentre era ancora notte, Gesù si alzò, uscì e se ne andò in un luogo deserto; e là pregava”. – Mr 1:35.

Un appuntamento con Dio

Mentre possiamo pregare e stare con Dio in ogni momento e in qualsiasi giorno, c'è un giorno speciale in cui abbiamo un appuntamento con Lui. Ordinando di osservare le sue sante Festività, Dio disse: “Ecco le solennità del Signore, che voi celebrerete come sante convocazioni” (Lv 23:2). Qui il traduttore ha scelto la parola “solennità” per descrivere le festività bibliche che Dio comanda; un altro traduttore ha scelto di tradurre con “feste periodiche”, avvicinandosi un poco al testo ebraico. La parola che Dio usa è però altra cosa, è una parola che dovrebbe emozionarci: מועֲדִים (*moàdè*). Questa parola è il plurale costruito di מועֵד (*moèd*), che al plurale fa normalmente מועֲדִים (*moàdim*). Tra l'altro, significa “appuntamento”. L'angelo che annuncia ad Abraamo che avrà un figlio da sua moglie Sara, gli dà un appuntamento: “Al tempo fissato [מוֹעֵדִי (*lamoèd*)] tornerò da te, l'anno prossimo in questo tempo, e Sara avrà un figlio” (Gn 18:14, TNM). A Mosè, Dio aveva chiesto di forgiare due trombe “per convocare l'assemblea e per levare gli accampamenti” (Nm 10:2, TNM) e gli aveva dato queste istruzioni: “Devono suonarle tutt'e due, e l'intera assemblea deve osservare il suo appuntamento [מוֹעֵד (*moèd*)] con te” (v. 3). Appropriatamente, quindi, la Traduzione interlineare in italiano, a cura di R. Reggi (EDB) traduce S/104:19 così: “[Dio] fece (la) luna per (gli) appuntamenti [מוֹעֲדִים (*moàdim*)]”. Qui si allude al motivo per cui Dio creò il nostro satellite: per permetterci di calcolare le sue sante Festività attraverso il calendario lunare.

In Lv 23:2 Dio sta perciò dicendo: “Ecco gli appuntamenti [מוֹעֲדִים (*moàdè*)] di Yhvh, che voi celebrerete come sante convocazioni” (testo ebraico). Al versetto successivo (v. 3) è proclamato il primo di questi “appuntamenti” con Dio: “Il settimo giorno è sabato, giorno di completo riposo e di santa convocazione. Non farete in esso nessun lavoro; è un riposo consacrato al Signore”.

Sabato: un tempo sacro di cui godere

Nella Bibbia c'è una parola particolarmente preziosa: “sacro/santo”, che in ebraico è קֹדֶשׁ (*qadòsh*). La prima volta che questa notevole parola viene usata nella Bibbia è il Gn 2:3: “Dio benediceva il settimo giorno e lo rendeva sacro [קֹדֶשׁ (*yqadèsh*)]”. Quando poi Dio donò i dieci Comandamenti, questo termine prezioso venne applicato solo a una parola: al sabato.

Quanto al santificare, si noti Nm 7:1: “Il giorno in cui Mosè ebbe finito di erigere il tabernacolo, lo unse e lo consacrò con tutti i suoi arredi”. La santificazione del tabernacolo (che sarebbe poi diventato il Tempio, la “casa di eccelsa dimora” di Dio – 1Re 8:13, TNM) fu santificato da un uomo, Mosè. Ma il sabato fu santificato direttamente da Dio. Dio santifica il tempo, Dio santifica il sabato. Il sabato è un tempo sacro.

Mentre la luna scandisce i tempi del calendario stabilendo le date degli “appuntamenti” (מוֹעֲדִים, *moàdè*) con Dio durante le festività bibliche, il sabato è sganciato da questi cicli. Per la verità, non siamo neppure così sicuri che l'anno attuale che segna il calendario sia proprio l'anno giusto; chi può dirlo con certezza? Lo accettiamo per convenzione. Ma, quanto al sabato, sappiamo esattamente quando cade e sappiamo che è proprio nella ricorrenza giusta, un sabato dopo l'alto, ogni sette giorni, svincolato dal calendario. Quando gli ebrei furono schiavi in Egitto, non poterono osservare il sabato e ne persero il conteggio. Fu Dio stesso a ristabilirlo nel deserto quando fu detto loro: “Questo è quello che ha detto il Signore: ‘Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore’” (Es 16:23). Se oggi sappiamo esattamente quando cade il sabato, è perché i giudei continuarono a tenerne il conteggio. Osservandolo puntualmente.

Il sabato è “ultimo nella creazione, primo nell'intenzione” (Rabbi Solomo Alkabez, *Lechà Dod*). Il sabato non è un tempo di rilassatezza e d'indolenza: è tempo sacro, santificato da Dio, donatoci per godere la gioia incommensurabile di stare con lui nel *suo* tempo. Dio fece tre cose nel settimo giorno: “Dio . . . [1] si riposò il settimo giorno . . . Dio [2] benedisse il settimo giorno e [3] lo santificò” (*Gn* 2:2,3). Questo è di gran significato per noi: al riposo s'aggiunge la gioia della benedizione e la santità.

Ai tempi della prigionia babilonese, quando i giudei erano consumati dalla struggente nostalgia di Gerusalemme, il salmista sospira: “Come potremmo cantare i canti del Signore in terra straniera?” (*Sl* 137:4). Ci sono momenti in cui ci si sente estranei anche tra amici. Sulla terra, che è di Dio, siamo “come stranieri e ospiti” (*Lv* 25:23). C'è però un “luogo”, che è luogo di dimensione spirituale fatta di tempo sacro, in cui possiamo essere a nostro agio con Dio, godendo del nostro appuntamento con lui. Nella lingua della Bibbia, l'ebraico, *shabàt* (שבת), “sabato”, è femminile. Ecco perché gli ebrei usano leggere di sabato il *Cantico dei cantici*: vi vedono l'incontro del credente con il sabato come se il settimo giorno fosse una donna, una regina, una sposa.

LUI

Amica mia,
sei come una puledra
che fa impazzire i cavalli del faraone!
Come son belle le tue guance, tra le trecce,
com'è bello il tuo collo ornato di perle!
Ti faremo una collana d'oro,
con ornamenti d'argento.

LEI

Ora che il mio re è qui
nel suo giardino
il mio profumo di nardo
si spande tutt'intorno.
Amore mio,
sei come un sacchetto di mirra,
di notte riposi fra i miei seni.
Amore mio, sei come un mazzo di fiori
cresciuti nelle vigne di Engaddi.

– *Cant* 1:9-14, *PdS*.

In *Es* 31:17 Dio dice del sabato: “È un segno perenne tra me e i figli d'Israele; poiché in sei giorni il Signore fece i cieli e la terra, e il settimo giorno cessò di lavorare e si riposò”; subito dopo, al v. 18, si legge: “E appena ebbe finito di parlare con lui sul monte Sinai, dava a Mosè le due tavolette della Testimonianza” (*TNM*). Ora, ciò che è tradotto “appena ebbe finito” è nell'ebraico כְּכַלּוֹתוֹ (*kechalotò*). Questa parola può significare “come sua sposa”. Meraviglie della lingua ebraica.

כְּכַלּוֹתוֹ

kechalotò

כ (ke), “in”

כָּלָה (*kalà*), “terminare”

הוּא (*to*), “lui”

כ (ke), “come”

כָּלָה (*kalà*), “sposa”

הוּא (*to*), “di lui”

Yeshùà disse: “*Il sabato è stato fatto per l'uomo* e non l'uomo per il sabato” (*Mr* 2:27). Quest'affermazione, condivisa dai rabbini (*Mekiltà* su 31,13), denota il grande dono che Dio ci ha fatto per goderne. Il sabato è sia per lo spirito sia per il corpo. Il sabato è un incanto. Un giorno di lode.

Quando il sabato termina, già se ne ha nostalgia e sorge spontanea la preghiera: "Fino a quando, Signore, rimarrai nascosto?", "Per amore nostro torna da noi tuoi servitori, noi, il popolo che ti appartiene", "Mio Dio, non tardare!". – *S/89:47; Is 63:17; S/40:18, PdS.*

"In qualunque luogo, nel quale farò ricordare il mio nome, io verrò da te e ti benedirò" (Es 20:24). Un luogo, qualunque luogo dello spazio, non ha in sé sacralità. Perfino il Tempio, che divenne luogo sacro, non sorgeva su un terreno che avesse chissà quali proprietà sacrali. Era la presenza di Dio a renderlo sacro. Consapevole che il Tempio, pur essendo dimora di Dio, era solo come uno sgabello per i suoi piedi, il popolo ebraico cantava: "Andiamo nella dimora del Signore, adoriamo davanti allo sgabello dei suoi piedi!" (*S/132:7*). "Il cielo è il mio trono e la terra è lo sgabello dei miei piedi; quale casa potreste costruirmi? Quale potrebbe essere il luogo del mio riposo?" (*Is 66:1*). Dio pose però la sua presenza in un giorno: il sabato. E lo rese sacro.

"Insegnaci dunque a contare bene i nostri giorni" (*S/90:12*). Dobbiamo davvero imparare a valorizzare il tempo, giacché è nel tempo che si trova la dimensione di Dio. E il sabato è un tempo sacro, tempo di Dio. Il sabato ci è dato per partecipare alla santità di Dio, gustando la sua pace. E pregustando l'eternità.

"Salmo. Canto per il sabato.

È bello lodarti, Signore,
e cantare il tuo onore, Dio Altissimo,
annunziare al mattino la tua bontà
e la tua fedeltà durante la notte,
sulle corde del liuto e dell'arpa
e al suono della cetra.
Sono felice, Signore,
per quello che hai fatto,
canto di gioia davanti alle tue opere.
Signore, quanto sono grandi le tue azioni,
come sono profondi i tuoi pensieri!
L'uomo ignorante non se ne accorge,
lo stupido non lo capisce.
I malvagi crescano pure come l'erba,
fioriscano tutti i malfattori:
saranno distrutti per sempre.
Tu, Signore, in eterno,
regni sopra ogni cosa.
E i tuoi nemici, Signore,
i tuoi nemici andranno in rovina,
i malfattori saranno dispersi.
A me invece hai dato la forza di un bufalo,
mi hai unto con olio profumato.
Ho visto la sconfitta dei miei nemici
ho scoperto il complotto dei miei avversari.
Il fedele cresce diritto come una palma,
diventa bello come un cedro del Libano.
Piantato nel cortile del tempio,
fiorisce presso il Signore, nostro Dio.
Anche se vecchio, porta frutti,
è sempre verde e rigoglioso.
È la prova che il Signore è giusto;
è la mia roccia e non inganna".

– *S/92, PdS.*

IL NUOVO PATTO

Coloro che contro le evidenze bibliche sostengono che Yeshùà avrebbe abolito i Comandamenti e la Legge di Dio, dicono che la Legge sarebbe stata abrogata del tutto durante la Pentecoste dell'anno in cui morì Yeshùà. Così capita di leggere anche questo: "Quel patto 'antiquato', o sorpassato, cessò di esistere cinquanta giorni dopo la risurrezione del Mediatore del nuovo patto. Questo avvenne il giorno di Pentecoste. La mattina di quel giorno cominciò ad adempiersi l'antitipo della Festa ebraica della Raccolta. In che modo? Ebbene, 120 fedeli discepoli del Mediatore del nuovo patto si radunarono in una camera superiore a Gerusalemme e ricevettero il promesso spirito santo, in adempimento della profezia di Gioele 2:28-32. Ciò confermò l'entrata in vigore del nuovo patto, fornendone un'udibile e visibile prova a tutti gli osservatori". – *Sicurezza mondiale sotto il "Principe della pace"*, cap. 12, pag. 102.

Intanto, appare in sé oltremodo curioso che proprio "quando il giorno della Pentecoste giunse" e "tutti erano insieme nello stesso luogo" (*At* 2:1), **riuniti proprio per osservare una delle Festività di Dio comandate nella sua Legge** (*Es* 34:22), proprio in quella occasione Dio avrebbe fatto cessare la sua Legge. Il racconto di *At* non dice alcunché di simile, neppure lontanamente. L'affermazione che la Legge "cessò di esistere" (*Ibidem*) viene fatta, come si legge nella citazione, sulla base di una *deduzione*. Se tale deduzione è errata, ne consegue quindi che non è vero che la Legge "cessò di esistere". Esaminiamo allora questa presunta deduzione.

Viene detto che "120 fedeli discepoli del Mediatore del nuovo patto si radunarono in una camera superiore a Gerusalemme e ricevettero il promesso spirito santo, in adempimento della profezia di Gioele 2:28-32". Vero. Viene anche detto che "ciò confermò l'entrata in vigore del nuovo patto". Vero anche questo. Però la deduzione: nuovo patto = 'patto 'antiquato' o sorpassato cessò di esistere" (*Ibidem*), è del tutto arbitraria e strumentale ad una credenza che è solo religiosa e non biblica.

Vediamo ogni cosa con la Bibbia. Pietro, per spiegare l'azione miracolosa che stava avvenendo per opera dello spirito santo di Dio, inizia così: "Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole" (*At* 2:14). Lui si rivolge a giudei e gerosolimitani, osservanti della Legge, che erano lì proprio per osservare – *come lui e gli altri discepoli di Yeshùà* – un comando della Legge, quello di festeggiare la Festa della Raccolta o Pentecoste. Pietro poi spiega che quanto accadeva "fu annunciato per mezzo del profeta Gioele" (v. 16). E cita il passo:

"Avverrà negli ultimi giorni", dice Dio, "che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona;

i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno,

i vostri giovani avranno delle visioni,

e i vostri vecchi sogneranno dei sogni.

Anche sui miei servi e sulle mie serve,

in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno.

Farò prodigi su nel cielo, e segni giù sulla terra,

sangue e fuoco, e vapore di fumo.

Il sole sarà mutato in tenebre, la luna in sangue,

prima che venga il grande e glorioso giorno del Signore.

E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato". – *At* 2:17-21; cfr. *Gle* 2:28-32.

Alla fine del suo intervento, Pietro conclude: "Sappia dunque con certezza *tutta la casa d'Israele* che Dio ha

costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (v. 36). Ancora una volta si rivolge a persone osservanti della Legge. Costoro, "compunti nel cuore", rivolgono una sincera domanda "a Pietro e agli altri apostoli: 'Fratelli, che dobbiamo fare?'" (v. 37). Pietro non dice loro di smettere di osservare la Legge, ma: "Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati" (v. 38). Aspetto molto notevole, aggiunge una motivazione: "*Perché per voi* è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà" (v. 39). "Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati" (v. 41). Ora si noti il loro comportamento dopo l'accettazione di Yeshùà come messia d'Israele: "Ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio" (v. 46). Se prima erano osservanti, ora lo erano ancora di più. Si noti anche che godevano "il favore di *tutto* il popolo" (v. 47). Così non sarebbe stato se avessero proclamato l'abolizione della Legge.

Ma in cosa consisteva questo "nuovo patto"? Lo aveva già profetizzato *Ger* 31:31-33:

"Ecco, i giorni vengono', dice il Signore,
'in cui io farò un **nuovo patto**
con la casa d'Israele e con la casa di Giuda;
non come il patto che feci con i loro padri
il giorno che li presi per mano
per condurli fuori dal paese d'Egitto:
patto che essi violarono,
sebbene io fossi loro signore', dice il Signore;
'ma **questo è il patto che farò con la casa d'Israele,**
dopo quei giorni', dice il Signore:
'io metterò la mia legge nell'intimo loro,
la scriverò sul loro cuore,
e io sarò loro Dio,
ed essi saranno mio popolo".

Il "nuovo patto" non è altro che un modo nuovo di osservare la Legge di Dio. Dal legalismo si passava all'osservanza sincera, con **la Legge** impressa nell'intimo delle persone. Paolo spiega: "Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica". – *2Cor* 3:6.

Nella *lettera agli ebrei* si richiama la profezia di *Ger* 31:33 "Questo è il patto che farò con la casa d'Israele" (*Eb* 8:10). Si noti che il nuovo patto è fatto tra Dio e "la casa d'Israele". Da chi è composta esattamente la "casa d'Israele"? Certamente dagli israeliti rimasti fedeli a Dio e che hanno accettato Yeshùà come messia ma anche da altre persone che erano estranee a Israele e che ora venivano a farne parte. A costoro la *lettera agli ebrei* dice più avanti: "Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto" (*Eb* 12:22-24). Si tratta di coloro che entrano a far parte dell'"Israele di Dio" (*Gal* 6:16). Paolo spiega: "Siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, *siete dunque discendenza d'Abraamo*, eredi secondo la promessa". – *Gal* 3:26-29; cfr. *Rm* 2:28,29.

Il nuovo patto vincola quindi l'"Israele di Dio" a Dio stesso, e tale nuovo patto consiste nell'aver scritto nella mente e nel cuore **la Legge** di Dio. In pratica, *cambia il come ma non il cosa*.

Il nuovo patto fu possibile grazie al sangue sparso con il sacrificio della vita umana di Yeshùà (*Mt* 26:28). Dio è colui che chiama quelli che sono suoi (*Eb* 3:1). I chiamati sono allora introdotti nel suo nuovo patto basato sul sacrificio di Yeshùà (*Sl* 50:5; *Eb* 9:14,15) che di questo nuovo patto è il mediatore (*Eb* 8:6;9:15), oltre a essere il principale seme di Abraamo (*Gal* 3:16). Quale mediatore del nuovo patto, Yeshùà viene in aiuto a quelli che ne fanno parte perché siano realmente seme di Abraamo (*Eb* 2:16; *Gal* 3:29); per questo Dio perdona i loro peccati e li dichiara giusti. – *Rm*

5:1,2;8:33; Eb 10:16,17.

Il nuovo patto non comporta quindi l'abolizione della Legge di Dio ma, al contrario, la sua interiorizzazione nelle menti e nei cuori dei credenti. *Lo scopo del nuovo patto è proprio questo*; esso conferma la Legge di Dio.

"Questo è il patto che farò con la casa d'Israele,
dopo quei giorni', dice il Signore:
'io metterò **la mia legge** nell'intimo loro,
la scriverò sul loro cuore,
e io sarò loro Dio,
ed essi saranno mio popolo".
– Ger 31:33.

Il "difetto" del vecchio patto

"Se quel primo patto fosse stato senza difetto, non vi sarebbe stato bisogno di sostituirlo con un secondo" (Eb 8:7). Non abbiamo bisogno di far volare religiosamente la fantasia per capire in cosa consista il "difetto" del vecchio patto. Subito dopo questa dichiarazione viene spiegato dalla Bibbia stessa: "Infatti Dio, biasimando il popolo, dice" (v. 8). Viene poi citata la profezia di Ger 31 che annunciava il nuovo patto. Si noti che l'autore ispirato di Eb spiega la difettosità del vecchio patto *attribuendola al popolo*: "Poiché egli ha di che rimproverare il popolo". – Eb 8:7, TNM.

Dio biasima *il popolo*, non la sua santa Legge. La *Torà* o Insegnamento di Dio (la Legge) non è messa in discussione. È il popolo che costituiva il difetto della Legge di Dio, di cui Paolo dice: "La legge è santa". – Rm 7:12.

È il caso di apprezzare meglio ciò che la Bibbia dice precisamente, leggendolo nel suo testo originale:

εἰ γὰρ ἡ πρώτη ἐκείνη ἦν ἄμεμπτος, οὐκ ἂν δευτέρας ἐζητεῖτο τόπος
ei gar e pròte ekèine en àmemptos, ùk an deutèras ecsetèito tòpos

se infatti la prima quella fosse stata perfetta, non per una seconda si sarebbe cercato posto

– Eb 8:7.

Qui l'agiografo parla della διαθήκη (*diathèke*), l'"alleanza" o patto. Si noti che dice chiaramente che se il vecchio patto, l'alleanza, "fosse stata perfetta, non per una seconda si sarebbe cercato posto". Il contenuto dell'alleanza o patto non è messo in discussione ma lo è la sua perfezione o, meglio, la sua irreprensibilità, perché l'aggettivo greco ἄμεμπτος (*àmemptos*) significa "irreprensibile". Qui occorre quindi capire bene cosa si rimproverava alla Legge. Giacomo definisce la Legge di Dio "legge perfetta" (Gc 1:25), per cui non aveva imperfezioni. Il "difetto" della Legge era proprio la sua perfezione: gli esseri umani erano incapaci di osservarla.

Il suo non essere "irreprensibile" va quindi ricercato altrove. Paolo spiega:

"Noi certo sappiamo che **la Legge è spirituale**. Ma io sono un essere debole, schiavo del peccato. Difatti non riesco nemmeno a capire quel che faccio: non faccio quel che voglio, ma quel che odio. Però se faccio quel che non voglio, **riconosco che la Legge è buona**. Allora non sono più io che agisco, è invece il peccato che abita in me. So infatti che in me, in quanto uomo peccatore, non abita il bene. In me c'è il desiderio del bene, ma non c'è la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio. Ora, se faccio quel che non voglio, non sono più io ad agire, ma il peccato che è in me. Io scopro allora questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male. **Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio**, ma vedo in me un'altra Legge: quella che contrasta fortemente la Legge che la mia mente approva, e che mi

rende schiavo della legge del peccato che abita in me. Eccomi dunque, **con la mente, pronto a servire la legge di Dio**, mentre, di fatto, servo la legge del peccato. Me infelice! La mia condizione di uomo peccatore mi trascina verso la morte: chi mi libererà? Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore". – *Rm 7:14-25, PdS*.

Paolo descrive molto bene l'esperienza dell'essere umano che riconosce la bontà della Legge di Dio e vorrebbe ubbidirvi, essendone convinto; ma sa che umanamente non ce la fa. Perché **"la Legge è spirituale"** ma l'essere umano è "carnale, venduto sotto il peccato" (*Rm 7:14, TNM*). È qui che si rivela il "difetto" per cui Dio biasimava il popolo (e non la Legge). Il "difetto", la debolezza della Legge, era quindi l'"impossibilità da parte della Legge, in quanto era debole a causa della carne". – *Rm 8:3, TNM*.

Paolo ringrazia Dio che lo libera dall'incapacità di ubbidire alla sua Legge. È nell'iniziativa di Dio che si rivela l'efficacia del nuovo patto.

"Vi darò *un cuore nuovo* e metterò dentro di voi *uno spirito nuovo*; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. **Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi**, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni". – *Ez 36:26,27*.

La Legge di Dio non cambia e rimane valida. Il fatto che la Legge di Dio sia perfetta (*Gc 1:25*) e che gli esseri umani non lo siano (*Rm 7:14*), non deve far pensare frettolosamente che Dio abbia per così dire alleggerito la sua santa Legge o l'abbia addirittura abrogata per venire incontro all'incapacità umana. Dio non agisce così, allentando le sue norme (*Is 6:3*). Dio odia il peccato (*Ab 1:13*), e "il peccato è la violazione della legge" (*1Gv 3:4*). Anziché abbassare le sue norme, Dio innalza l'essere umano rendendolo capace di ubbidirgli. Yeshùà disse: "Voi dovete dunque essere perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste". – *Mt 5:48, TNM*.

"Rivolgere la mente alla carne significa inimicizia con Dio, poiché non è sottoposta alla legge di Dio . . . Comunque, voi non siete in armonia con la carne, ma con lo spirito". – *Rm 8:7,9, TNM*.

Il nuovo patto non fa che confermare la Legge. La differenza è che ora, con il nuovo patto, i credenti che costituiscono l'"Israele di Dio" possono ubbidire alla Legge santa di Dio perché hanno in loro il suo spirito e la Legge scritta nel loro cuore.

LE NORME CERIMONIALI DELLA BIBBIA

Chi ha scarsa conoscenza delle Scritture non riesce a distinguere tra Legge di Dio e *disposizioni cerimoniali*. Facendo di tuttata l'erba, un fascio, costoro – nel chiaro tentativo di voler sostenere l'abrogazione della Legge di Dio – sostengono che la Legge fosse una sola, cerimoniale compreso.

Costoro citano *Mt* 5:21-42 affermando che Yeshù si sia riferito sia al Decalogo sia agli aspetti cerimoniali della Legge non facendo fra loro alcuna distinzione. Ai vv. 23 e 24 Yeshù dice: "Se dunque tu stai per offrire la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi vieni a offrire la tua offerta". Yeshù sta qui ovviamente proponendo un paradosso alla maniera ebraica (cfr. vv. 29,30), quella che noi chiameremmo una provocazione. Nessuno avrebbe mai lasciato l'offerta sull'altare per sbrigare prima un'altra faccenda, sia pure importante come riconciliarsi con un fratello. Comunque, Yeshù stava qui parlando a degli ebrei che si attenevano alle disposizioni di Dio circa le offerte fatte sull'altare (*Dt* 16:16). Egli era ancora in vita e il sacerdozio levitico era sempre valido; erano quindi ancora valide le disposizioni cerimoniali.

Né si può citare *Rm* 7:4-12 con la pretesa di asserire che la Legge di Dio sia stata eliminata. Qui Paolo, stando a una traduzione, direbbe: "Voi foste resi morti alla Legge" (v. 4, *TNM*). Che cosa vuol dire? Forse che i credenti debbano far conto che la Legge di Dio non esista più? Ciò è quanto la traduzione vorrebbe far credere, ma Paolo non dice che la Legge sia morta: dice che morti sono *i credenti*. ὑμεῖς ἐθανατώθητε (*ümèis ethavatòthete*), "voi siete morti". E non dice morti "alla Legge" (*TNM*). Infatti, il dativo τῷ νόμῳ (*to nòmo*) è un *dativus iudicantis* (dativo del *punto di vista*) (*Grammatica greca*, Le Monnier, Firenze, n. 5, pag. 321): "Siete morti *per* la Legge" ovvero, stando alla Legge, dal punto di vista della Legge, essi erano dichiarati come morti (per le loro colpe). È ciò che spiega lo stesso Paolo in *Rm* 7:9: "Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e *io morii*"; "In quanto a me, per mezzo della legge *morii riguardo alla legge* [νόμῳ (*nòmo*), *dativus iudicantis*]. – *Gal* 2:19, *TNM*."

"Ora siamo stati esonerati dalla Legge, perché siamo morti a ciò da cui eravamo detenuti, così che siamo schiavi in un nuovo senso secondo lo spirito, e non nel vecchio senso secondo il codice scritto" (*Rm* 7:6, *TNM*). Anche qui la manipolazione della traduzione fa dire a Paolo ciò che non dice né intende dire. Infatti, non dice per niente "siamo stati esonerati dalla Legge" ma κατηργήθημεν (*katerghèthemen*), "siamo stati sgravati". In che modo "siano stati sgravati"? "Perché siamo morti", dice Paolo. Non perché la Legge sia stata abolita ma perché il peccato – che "è la violazione della legge" (*1Gv* 3:4) – ci ha recato la morte in base alla Legge. Ora, dice Paolo, "siamo schiavi *in un nuovo senso secondo lo spirito*" ovvero secondo il nuovo patto che, **confermando la Legge**, ci permette di ubbidire alla Legge santa di Dio perché abbiamo il suo spirito santo con la Legge scritta nel nostro cuore. – *Eb* 8:10; cfr. *Ger* 31:33.

Paolo conclude dicendo: "Che diremo dunque? È la Legge peccato? Così non sia!", "Così che, da parte sua, **la Legge è santa, e il comandamento è santo e giusto e buono**". – *Rm* 7:7,12, *TNM*.

La santa Legge di Dio rimane perciò tuttora valida. Che dire però delle sue disposizioni cerimoniali?

Che nella Bibbia si faccia differenza tra la Legge morale e la cosiddetta legge cerimoniale, è evidente. Ad esempio, in *Gc* 2:8-11 è detto:

"Certo, se adempite la legge regale, come dice la Scrittura: 'Ama il tuo prossimo come te stesso', fate bene; ma se avete riguardi personali, voi commettete un peccato e siete condannati dalla legge quali trasgressori. Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti. Poiché colui che ha detto: 'Non commettere adulterio', ha detto anche: 'Non uccidere'. Quindi, se tu non commetti adulterio ma uccidi, sei trasgressore della legge".

Qui Giacomo precisa che la vera ubbidienza a Dio comporta l'ubbidire a **tutta la Legge**. Se si disubbidisce anche a

un solo comandamento, dice Giacomo, ci “si rende colpevole su tutti i punti”. Per Giacomo la Legge è ancora attuale, valida e *indivisibile*.

In Eb 9:1, però, si legge: “Certo anche il primo patto *aveva* norme per il culto e un santuario terreno”. Lo scrittore ispirato di Eb, riferendosi al passato (“aveva”), pare voler dire che quelle “norme per il culto” avevano fatto il loro tempo. Infatti, dopo aver descritto il santuario e l’opera sacerdotale (vv. 2-7), dice ai vv. 9 e 10: “Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali *imposte fino al tempo di una loro riforma*”. Era quindi avvenuta una “riforma”. Ai vv. 11 e 12 si spiega quale: “Venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d’uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”.

Mentre, quindi, la Legge di Dio è “perfetta” (S/19:7) e dura “in eterno” (S/119:151,152), **il sistema sacerdotale ha subito una “riforma”** (Eb 9:10). Non si deve perciò far confusione, ritenendo che la Legge di Dio sia un tutt’uno con le norme cerimoniali del sacerdozio, giungendo alla conclusione sbagliata quanto affrettata che, abrogate le norme cerimoniali, sia abrogata la Legge stessa. Occorre prestare attenzione. Si noti bene cosa dice la Bibbia in Eb 9:1:

Ἔῤῥε μὲν οὖν καὶ ἡ πρώτη δικαίωματα λατρείας
Èiche men un kài e pròte dikaiòmata latrias
Aveva certo dunque anche la prima norme di culto

“La prima” (ἡ πρώτη, *e pròte*) cosa? La prima διαθήκη (*diathèke*), “alleanza”, parola resa dai traduttori anche con “patto”. Infatti, Eb 9:1 è tradotto così: “Certo anche il primo patto aveva norme per il culto”. Ora, si noti che il versetto dice: “anche” (καὶ, *kài*) e questo “anche” è reso ancor più vigoroso dall’espressione “aveva certo dunque”. Abbiamo quindi che **il primo patto aveva “norme per il culto” e che “anche” il nuovo patto deve perciò averne**. Anzi, il testo dice che proprio perché il nuovo patto ha le sue norme per il culto, “certo anche il primo patto aveva norme per il culto”. Ciascuno dei due patti (antico e nuovo) ha le *sue proprie* “norme per il culto”. Ambedue queste norme sono spiegate nella *lettera agli ebrei*. Confrontando questi due patti e le loro norme, vediamo che dall’applicazione materiale si passa (nel nuovo patto) a quella spirituale.

La Toràh (Insegnamento, Legge)	
Vecchio patto (Eb 8:9)	Nuovo patto (Eb 8:10)
Materiale	Spirituale
“Cuore di pietra” (Ez 11:19)	“Cuore di carne” (Ez 11:19)
Norme per il culto materiali:	Norme per il culto spirituali:
Sacerdozio levitico	Sacerdozio spirituale
Sommo sacerdote aaronnico	Yeshùa sommo sacerdote in eterno
Offerte sacrificali ripetitive	Yeshùa offerto una volta sola

Parlare quindi di Legge e di legge cerimoniale è un modo usato per intendersi ma, se stiamo alla Scrittura, vediamo che:

- La Legge di Dio è una, perfetta ed eterna.
- Questa Legge è stata offerta da Dio in due modi:

1. Vecchio patto.
2. Nuovo patto, in cui cambia il *come*: Dio la scrive nel cuore e nella mente del credente, donando il suo spirito santo perché il credente sia in grado di ubbidire.

- Ciascuno dei due patti aveva le proprie “norme per il culto”:

1. Nel vecchio patto valeva il sacerdozio levitico con un sommo sacerdote (*Eb* 5:4) aaronnico (*1Re* 2:26, 27,35), che era un uomo mortale e che come tale doveva avere un successore (*Eb* 7:23). Tutto il cerimoniale del culto prevedeva sacrifici animali (*Eb* 9:12,13) da offrire ripetutamente nel santuario. – *Eb* 9:25.
2. Nel nuovo patto il sommo sacerdote è Yeshùa, “sommo sacerdote in eterno secondo l’ordine di Melchisedec” (*Eb* 6:20; cfr. 7:17; *Sl* 110:4). Egli non opera nel Tempio materiale ma nel cielo stesso (*Eb* 9:11,24). Come sacrificio ha dato se stesso una volta per sempre (*Eb* 10:5,6,26). Yeshùa non ha successori perché è vivente per sempre. – *Eb* 7:24.

Le “norme per il culto” (la cosiddetta legge cerimoniale) sono quindi *mutate*. “Se dunque la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico (perché su quello è basata la legge data al popolo), che bisogno c’era ancora che sorgesse un altro sacerdote *secondo l’ordine di Melchisedec* e non scelto secondo l’ordine di Aarone? Poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge” (*Eb* 7:11,12). Si noti che la Bibbia non dice che, “cambiato il sacerdozio”, ci fu l’abrogazione della Legge. Dice piuttosto che ci fu un “cambiamento di legge” o, stando alla Scrittura, un “mutamento” (μετάθεσις, *metàthesis*). Il **nuovo patto segna questo mutamento**, passando dal materiale allo spirituale. E non si faccia l’errore di intendere spirituale nel senso di simbolico, quasi fosse qualcosa d’inconsistente, qualcosa cui aderire semplicemente come principio. La Legge rimane Legge, eterna e immutabile. Cambia il *come*. Con il nuovo patto è possibile ubbidire a essa perché Dio ci concede il suo spirito santo. – *Ger* 31:31-33.

Occorre fare attenzione a comprendere bene il passo di *Eb* 7:18,19: “Così, qui vi è l’abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l’introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio”. Il testo ispirato specifica: “Così, qui vi è l’abrogazione del *comandamento precedente*”. Con “comandamento precedente” ci si riferisce qui a quello appena detto ai vv. 16 e 17, in cui Yeshùa è fatto da Dio sommo sacerdote “a somiglianza di Melchisedec”. Infatti, è specificato che Yeshùa “è divenuto tale non secondo la legge di un *comandamento* che dipende dalla carne, ma secondo il potere di una vita indistruttibile” (v. 16, *TNM*). La frase: “La legge non ha portato nulla alla perfezione” va compresa nel contesto. Il riferimento è alla “legge di un *comandamento* che dipende dalla carne” (*TNM*) del v. 16. Sebbene *TNM* metta l’articolo determinativo davanti a “legge” (“la legge”, *TNM*), il testo biblico dice al v. 16:

ὅς οὐ κατὰ νόμον ἐντολῆς σαρκίνης

os u katà nòmon entolès sarkìnes

il quale non secondo una legge di un comandamento carnale

Si parla qui di Yeshùa sommo sacerdote “a somiglianza di Melchisedec”, “il quale non secondo *una legge di un comandamento carnale* è diventato [sacerdote]” (testo greco). Poi, dopo aver detto che “il comandamento precedente è messo da parte a motivo della sua debolezza e inefficacia” (v. 18, *TNM*), c’è un inciso. È una scorrettezza da parte di *TNM* creare poi al v. 19 una nuova frase a sé stante: “Poiché la Legge non ha reso nulla perfetto”, tentando forse di creare confusione per far credere che la Legge sia imperfetta e perciò abrogata (il “dunque” iniziale che viene *aggiunto* tradisce il tentativo di farne una frase a sé); l’articolo determinativo (“la”), inesistente nel testo, viene *aggiunto*; il mettere poi la maiuscola a “legge” completa la manipolazione. Più corretta qui *NR* che, cogliendo l’inciso del testo greco, mette tra parentesi: “Così, qui vi è l’abrogazione del comandamento precedente a motivo della sua debolezza e inutilità (infatti la legge non ha portato nulla alla perfezione); ma vi è altresì l’introduzione di una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio” (vv. 18,19). La “legge” di cui si parla nell’inciso è ovviamente “*una legge di un comandamento carnale*” del v. 16 ovvero la disposizione del sacerdozio aaronnico. Questa “non ha portato nulla alla perfezione” (v. 19). “Infatti a noi era necessario un sommo sacerdote come quello, santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli; il quale non ha ogni giorno bisogno di offrire sacrifici, come gli altri sommi sacerdoti, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo; poiché egli ha fatto

questo una volta per sempre quando ha offerto se stesso. La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento fatto dopo la legge costituisce il Figlio, che è stato reso perfetto in eterno". – Eb 7:26-28.

"Era dunque necessario che i simboli delle realtà celesti fossero purificati con questi mezzi. Ma le cose celesti stesse dovevano essere purificate con sacrifici più eccellenti di questi" (Eb 9:23). Si allude qui alle norme sacerdotali per il culto. Materiali le prime (quelle del vecchio patto), spirituali le seconde (quelle del nuovo patto). "Chi trasgredisce la legge di Mosè viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quale peggior castigo, a vostro parere, sarà giudicato degno colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e avrà considerato profano il sangue del patto con il quale è stato santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia?". – Eb 10:28,29.

Contrariamente a chi, non conoscendo a fondo la Scrittura, sostiene che la Legge e le norme cerimoniali o sacerdotali per il culto siano una cosa sola – e perciò butta via l'acqua del bagno con il bambino -, la Bibbia ci mostra chiaramente che **la Legge è una ed eterna**, e che la Legge fu dapprima offerta da Dio con il vecchio patto che aveva le sue norme (transitorie) per il culto e che poi è stata offerta con il nuovo patto, in cui le precedenti norme per il culto sono state riformate per essere sostituite dal sacerdozio spirituale di Yeshù.

Per stessa dichiarazione divina, la Legge (con al centro il Decalogo) non può essere soppressa né modificata in alcuna misura da chicchessia. I Dieci Comandamenti, nelle intenzioni di Dio, sono validi per tutte le razze umane, senza limiti di tempo né di spazio. Tuttavia, non è l'osservanza dei Comandamenti che determina la salvezza eterna dell'uomo, la quale è un dono gratuito di Dio dovuto alla morte sostitutiva di Yeshù. Ciò non comporta che non si debba osservare la Legge di Dio. La sua osservanza da parte del credente è dovuta: dimostra la sua fiducia in Dio, espressa nell'ubbidienza incondizionata.

A chi non comprende tutto ciò, si potrebbero rivolgere queste parole bibliche: "Su questo argomento c'è molto da dire, ma è difficile spiegarlo a voi, perché siete diventati duri a capire. Ormai dovrete già essere maestri; invece avete ancora bisogno di qualcuno che vi insegni le cose fondamentali del messaggio di Dio. Vi dovete nutrire ancora di latte, invece che di cibo solido. Ma chi si nutre di latte è ancora un bambino, e non sa capire un discorso su ciò che è giusto". – Eb 5:11-13, PdS.

LE FESTIVITÀ COMANDATE DA DIO

Dopo aver parlato dell'osservanza del sabato, nei precedenti studi, in questo studio prendiamo in considerazione tutte le altre Festività bibliche comandate da Dio.

I Noviluni

Il nome ebraico della Luna Nuova è *rosh khòdesh* (רֹאשׁ חֹדֶשׁ, letteralmente “capo mese”). *Nm* 10:10 mette questa ricorrenza sullo stesso piano delle altre festività bibliche: “Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre *solennità* [“periodi festivi”, *TNM*] e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe quando offrirete i vostri olocausti e i vostri sacrifici di riconoscenza. Ciò vi servirà di ricordanza davanti al vostro Dio. Io sono il Signore, il vostro Dio”. La Luna Nuova era celebrata con sacrifici speciali (*Nm* 28:11-15) e venivano suonate le trombe (*Nm* 10:10; *Sl* 80:4). Il re teneva festeggiamenti speciali per la Luna Nuova e Davide vi accenna in *1Sam* 20:5,18. In *1Cron* 23:31 i Noviluni sono elencati *insieme* a sabati e Feste fisse. La Festa del Novilunio fu istituita da Dio *comerito perenne* (*2Cron* 2:3). Gli israeliti la osservarono (*2Re* 4:23; *2Cron* 31:3; *Is* 1:13,14; *Os* 2:11). Dopo l'esilio fu ripristinata (*Esd* 3:5). Esdra la osservò (*Nee* 10:29-34). Il giorno della Luna Nuova va trattato come giorno di preghiera e riunione, come il Sabato e le altre Feste bibliche (*Is* 66:23; *Ez* 46:1-3,9; *Am* 8:5). In *Nm* 23 il Novilunio non è menzionato perché questo capitolo non contiene la lista completa delle Festività (la lista completa è in *Nm* 28 e 29). I discepoli di Yeshùa lo osservarono (*Col* 2:16). Sarà celebrata anche nel Nuovo Mondo. – *Is* 66:22,23.

Il passo biblico di *Sl* 81:3 è normalmente mal tradotto: “Alla luna nuova, suonate il corno [שׁוֹפָר (shofàr)]; alla luna piena, per il giorno della nostra festa” (*TNM*). Nella seconda parte del versetto ciò che erroneamente è tradotto “luna piena” è nel testo ebraico (nel Testo Masoretico è al v. 4) כֶּסֶה (kèseh). Di questa parola il New Brown-Driver-Briggs-Gesenius Hebrew Lexicon dice che la sua origine è dubbia. La parola compare in tutta la Bibbia solo qui, anche se c'è una parola che le assomiglia in *Pr* 7:20: “Verrà a casa sua il giorno della luna piena [כֶּסֶה (kèse)]” (*TNM*). Tradurre in quest'ultimo passo “il giorno della luna piena” è un assurdo, perché qui si parla del marito di una donna infedele – la quale attira in casa il suo amante mentre lui è assente per un viaggio – e lei dice all'amante di non preoccuparsi, perché tanto il marito tornerà כֶּסֶה (kèse) ovvero al tempo che aveva detto. “La maggior parte dei commentatori rende ‘al tempo nominato’ (cf. *Prov.* vii)” (Soncino). Dire che il marito sarebbe tornato alla luna piena non ha alcun senso. Tuttavia si noti che sebbene la pronuncia sia uguale, le due parole sono diverse: כֶּסֶה (kèseh), כֶּסֶה (kèse).

Questa idea del plenilunio nacque da un tentativo rabbinico di sviare l'attenzione dal novilunio, e in particolare dal novilunio del 1° di nissàn, che segna l'inizio dell'anno come stabilito da Dio, mentre i rabbini lo spostarono a tishrì. Perfino la punteggiatura nelle traduzioni è messa in modo da indicare il supposto plenilunio quale giorno della festa.

La parola כֶּסֶה (kèseh) pare invece legata alla radice ebraica ksh (כסה) che indica il coprire, indicando letteralmente il velo della luna, che certo non può indicare la luna piena. Inoltre, si noti che qui in *Sl* 81:3 siamo di fronte ad un testo in poesia in cui si usa la figura del parallelismo tanto amato dagli ebrei. Nel parallelismo lo stesso termine è ripetuto una seconda volta con altre parole. Ecco quindi il parallelismo: “Alla luna nuova, suonate il corno, alla luna velata, per il giorno della nostra festa”. – Dia.

Infine, c'è l'autorevole testimonianza della traduzione greca della *LXX*, che ha: “Suonate la tromba nel novilunio, il giorno glorioso della vostra festa”. Quando i traduttori ebrei della *LXX* tradussero così il passo, non esistevano ancora le manipolazioni rabbiniche che in seguito ne avrebbero alterato il significato. A quel tempo gli ebrei intendevano כֶּסֶה (kèseh) come novilunio e solo come novilunio.

Le sette Festività di Dio

La parola *sabato*, nella Bibbia, non indica solo il settimo giorno. *Sabati* sono anche chiamati i giorni di festa comandati da Dio. **Le sette Festività illustrano il piano di Dio per la salvezza.** Eccole elencate, con il loro significato. [Tra parentesi quadre le prove scritturali che queste Feste furono osservate anche dopo la morte di Yeshùà dalla prima comunità di credenti].

1. **Pasqua (14 *nissàn*).** – *Es* 23:14-17.

Con la morte di Yeshùà (il vero agnello pasquale – *1Cor* 5:7), la Pasqua assume più significato. Sebbene sacrificato il 14, l'agnello pasquale veniva consumato durante la cena di Pasqua dopo il tramonto ovvero all'inizio del 15. Il 14 sera (dopo il tramonto del 13) cade invece la *commemorazione* della Cena del Signore (ricorrenza ben distinta dalla Pasqua): "Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, fino a quando egli ritornerà" (*1Cor* 11:26). Yeshùà vi ha introdotto i simboli del pane e del vino. – *Mt* 26:27,28; *Lc* 22:19.

[*1Cor* 11:23-26]

2. **Festa dei Pani Azzimi (15-21 *nissàn*).** – *Es* 23:14-17.

Il giorno dopo la Pasqua inizia la Festa dei Pani Azzimi. Cristo ha pagato il riscatto per il peccato, con la sua vita. Ora dobbiamo abbandonare completamente il peccato (simboleggiato dal lievito – *1Cor* 5:7) e osservare i Comandamenti.

[*At* 20:6; 12:3; *1Cor* 5:8]

3. **Festa di Pentecoste (in *sivàn*).** – *Es* 23:14-17.

Cade sempre di domenica. Detta anche "Festa delle Primizie": simboleggia il primo raccolto che Dio fa dei consacrati o "unti" (dallo spirito santo), le sue "primizie" (*Gc* 1:18; *Rm* 8:23). La Chiesa di Dio fu formata in questo giorno (*At* 2:1-4). Come questo piccolo raccolto delle primizie avveniva all'inizio dell'anno, così ora Dio sta raccogliendo solo le primizie dei suoi fedeli. Il grande e più ampio raccolto avverrà alla fine dell'epoca attuale, simboleggiato dal raccolto autunnale.

[*1Cor* 16:8; *At* 2:1;20:16]

4. **Festa delle Trombe (1° *tishrì*).** – *Lv* 23:23-25.

Rappresenta il ritorno di Yeshùà dal cielo, "con voce di arcangelo e con tromba di Dio" (*1Ts* 4:16), quando "durante l'ultima tromba" risusciteranno i fedeli per incontrarlo e i viventi fedeli saranno trasformati in corpi gloriosi. – *1Cor* 15:52; *Ap* 11:15.

5. **Il Giorno delle Espiazioni (10 *tishrì*).** – *Lv* 23:26,27,31,32.

Simboleggia ciò che accadrà poco dopo il ritorno di Yeshùà sulla terra. Il "capro per Azazèl" lasciato libero nel deserto, sul quale erano state confessate tutte le colpe espiate, rappresenta satana. Deve esserci l'espiazione finale, in cui tutti i peccati vengono fatti cadere sul suo autore: il diavolo.

[*At* 27:9]

6. **La Festa della Capanne (15-21 *tishrì*).** – *Es* 23:14-17.

Viene celebrata al volgere dell'anno: è simbolo del Millennio.

7. **L'Ultimo Gran Giorno (22 *tishrì*).** – *Es* 23:14-17.

Immagine del giorno del giudizio finale.

I discepoli di Yeshùà, in tutte le comunità o chiese, osservarono le Festività bibliche. Proprio come osservarono scrupolosamente il resto della Legge di Dio. Quando Paolo fece visita a Giacomo, a Gerusalemme, Luca (che era con lui) narra: "Appena arrivati a Gerusalemme, i cristiani ci accolsero con gioia. Il giorno dopo, Paolo venne con noi da Giacomo, e trovammo uniti tutti i responsabili della comunità. Paolo li salutò e poi riferì loro, ad una ad una, tutte le cose che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del servizio da lui svolto. I responsabili lo ascoltarono e ringraziarono Dio" (*At* 21:17-20, *PdS*). "Poi, dissero a Paolo: 'Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge'". – *At* 21:20.

LA PASQUA

La parola **Pasqua**, in ebraico נֶסַח (*pèsakh*), indica il “passare oltre”. Che significato ha? Questa è la domanda che i bambini ebrei avrebbero rivolto ai loro genitori. “Osserverete quest’usanza anche quando sarete entrati nella terra che il Signore ha promesso di darvi. Allora i vostri figli vi chiederanno: ‘Qual è il significato di quest’usanza?’; e voi direte loro: ‘È il sacrificio della Pasqua in onore del Signore, il quale, quando colpì gli Egiziani, ha risparmiato le case degli Israeliti e ha salvato le nostre famiglie’”. – *Es 12:25-27, PdS*.

Tutto inizia dopo la nona delle “dieci piaghe” con cui Dio aveva colpito l’Egitto che si rifiutava di lasciar libera Israele tenuta schiava. “Il Signore disse a Mosè: ‘Io farò venire ancora una piaga sul faraone e sull’Egitto; poi egli vi lascerà partire da qui. Quando vi lascerà partire, egli addirittura vi scaccerà di qui’” (*Es 11:1*). Mosè annunciò al faraone egizio che con la decima e ultima piaga sarebbero morti tutti i primogeniti d’Egitto, uomini e animali. – *Es 11:4-8*.

In *Es 12* troviamo le istruzioni che Dio diede per celebrare la prima Pasqua, connessa con la decima piaga e con la liberazione di Israele. Il decimo giorno del primo mese del calendario biblico, *nissàn* o *abib* (nostro marzo-aprile), nelle case ebraiche si doveva mettere da parte un agnello o un capretto, mettendolo in comune, se il caso, con una famiglia piccola, in modo che bastasse per tutti (*Es 12:2-5*). L’agnello o capretto doveva essere conservato fino al quattordicesimo giorno e quindi scannato: “Lo serberete fino al quattordicesimo giorno di questo mese, e tutta la comunità d’Israele, riunita, lo sacrificherà al tramonto”. – *Es 12:6*.

Tutti gli israeliti dovevano rimanere in casa per non essere uccisi dall’angelo sterminatore che sarebbe passato a uccidere i primogeniti (*Es 12:12,13*). Per questo motivo, si doveva prendere il sangue dell’agnello e aspergerlo “sui due stipiti e sull’architrave della porta delle case” (*Es 12:7*): era il segno che indicava all’angelo di ‘passare oltre’ (*Es 12:13*) – da cui il nome di *pèsakh* (נֶסַח), “Pasqua” -, risparmiando le famiglie ebreë.

“Se ne mangi la carne in quella notte; la si mangi arrostita al fuoco, con pane azzimo e con erbe amare. Non mangiatelo poco cotto o lessato nell’acqua, ma sia arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le interiora. Non lasciatene avanzo alcuno fino alla mattina. Quello che sarà rimasto fino alla mattina, bruciatelo con il fuoco. Mangiatelo in questa maniera: con i vostri fianchi cinti, con i vostri calzari ai piedi e con il vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del Signore”. – *Es 12:8-11*.

L’ultima piaga (come, del resto, tutte e dieci) fu un giudizio anche contro gli dèi d’Egitto; ciò valse particolarmente per la decima piaga con la morte dei primogeniti (*Es 12:12*). Il montone era un animale sacro al dio Ra, e l’aspersione delle porte proprio col sangue d’agnello era sacrilega per gli egiziani. Il toro era animale sacro al dio Osiride, e l’uccisione dei primogeniti, che includeva anche i tori, era un’umiliazione per quel dio pagano. Lo stesso faraone era venerato come figlio di Ra, e la morte del suo primogenito dimostrava quanto impotente fosse sia il dio Ra sia il faraone.

Gli ingredienti della cena pasquale sono molto indicativi. Le “erbe amare” rammentavano l’amarezza della loro schiavitù; il “pane azzimo” o non lievitato significava la fretta con cui dovevano uscire dall’Egitto, fretta evidente anche nel modo in cui dovevano consumare quella cena: con i calzari ai piedi e con il bastone in mano, e mangiando di corsa.

L’agnello, che doveva essere maschio e sano (*Es 12:5*), è prefigurativo del messia di Dio, Yeshùà, “l’Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo”. – *Gv 1:29*.

“Ricordate questo giorno” (*Es 13:3*). Doveva essere un segno per il popolo di Dio. “Questa festa sarà per te come un segno posto sulla tua mano e un ricordo sempre davanti ai tuoi occhi, affinché la legge del Signore sia sempre sulla tua bocca. **Ogni anno tu dovrai osservare questa festa quando sarà la sua ricorrenza**”. – *Es 13:9,10, PdS*.

L'Esodo ebraico sta alla base della festa e la storia è basata sulla salvezza fisica del popolo di Israele, ma il simbolismo rappresenta la liberazione e la salvezza spirituale dell'intero popolo di Dio che è liberato da tutte le schiavitù al peccato per mezzo del vero agnello di Dio, Yeshùa.

Nel deserto da cui gli ebrei liberati passarono per raggiungere la Palestina, si ebbe una sola celebrazione pasquale (*Nm* 9:1-14). Ciò è spiegabile col fatto che le istruzioni di Dio prevedevano che la Pasqua fosse osservata quando il popolo ebraico fosse giunto nella Terra Promessa: "Quando sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osservate questo rito" (*Es* 12:25; cfr. 13:5). Un altro motivo è che per partecipare alla Pasqua, i maschi dovevano essere circoncisi (*Es* 12:47-49), e nel deserto non lo erano. – *Gs* 5:5.

Nella Terra Promessa la Pasqua subì alcuni cambiamenti. Gli israeliti, ormai liberi, non dovevano più mangiarla in piedi e pronti per partire. Durante la prima Pasqua, in Egitto, non era richiesto del vino per accompagnare la cena. Fonti tradizionali ebraiche indicano che durante la cena pasquale si pasteggiava con vino rosso, passandosi quattro calici. Si cantavano anche i *Salmi* da 113 a 118 (piccolo *Hallel*) dopo che era stato versato il secondo calice di vino ed era stato spiegato il significato della celebrazione. Secondo la Scuola di Hillel, si cantavano i *S'* 113 e 114, e i restanti *S'* 115-118 si cantavano al quarto calice di vino.

La festa di Pasqua (connessa alla festa del Pani Azzimi, di cui tratteremo in un prossimo studio) richiedeva anche il primo dei tre pellegrinaggi a Gerusalemme (*Dt* 16:16; cfr. *Es* 23:14;4:23). Ogni maschio, sia ebreo sia residente forestiero in Israele (circonciso), doveva osservare la Pasqua (*Nm* 9:9-14). I gerosolimitani mettevano a disposizione dei loro connazionali venuti da fuori le proprie case, ospitandoli; nelle case orientali si usava dormire in ogni stanza, anche in più persone, oltre che sui terrazzi; alloggi si trovavano anche fuori dalle mura cittadine, specialmente nei villaggi attorno (come Betfage e Betania, sui pendii del Monte degli Ulivi). – *Mr* 11:1;14:3.

Un mese prima della festa già si facevano i preparativi per accogliere i pellegrini: strade e ponti erano sistemati, le tombe erano imbiancate per renderle ben visibili (cfr. A. Edersheim, *The Temple*, 1874, pagg. 184, 185). Quest'ultimo aspetto si spiega col fatto che chi moriva in aperta campagna era sepolto lì, e la Legge rendeva impuro chi veniva a contatto con un cadavere (*Nm* 19:1-13), impedendogli di partecipare alla Pasqua (*Nm* 9:6; *Gv* 11:55). Per gli ebrei era una contaminazione, che li rendeva impuri, anche venire a contatto con uno straniero (*At* 10:28), il che spiega *Gv* 18:28: "Essi [ebrei] non entrarono nel pretorio [romano] per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua".

Coloro che non potevano consumare la Pasqua per qualche ragione o perché in viaggio, potevano celebrarla un mese dopo (*Nm* 9:6-12; *2Cron* 30:2-4). Le disposizioni bibliche per la Pasqua si trovano in *Es* 12:3-49;23:15-18;34:18, *Lv* 23:4-8; *Nm* 9:2-5,13-14;28:16-25; *Dt* 16: 1-8.

La partecipazione alla Pasqua di stranieri non ebrei che si erano utili a Israele (*Nm* 9:14), illustra come anche oggi l'intero popolo di Dio sia tenuto a osservare la Pasqua e tutte le altre sante Festività bibliche comandate da Dio (*Gv* 10:16; *Zc* 8:12). La pena per la mancata osservanza di questa Festa è l'esclusione dal popolo o congregazione di Dio. – *Nm* 9:13.

La pasqua cristiana, come spiegato nello studio che segue, non ha nulla a che fare con la Pasqua biblica comandata da Dio.

Quando e come celebrare la Pasqua?

Non ci sono dubbi che la Pasqua era preparata durante il 14 di *nissàn*, giorno chiamato Preparazione (*Mr* 15:42; *Lc* 23:54; *Gv* 19:14,31.42), in greco παρασκευή (*paraskeuè*), italianizzato in *Parasceve*. Veniva poi consumata dopo il tramonto, con l'oscurità notturna all'inizio del 15. Così fanno ancora oggi gli ebrei. La cristianità in generale, come mostrato nel prossimo studio, confonde la Pasqua biblica con la resurrezione di Yeshùa e la celebra sempre di domenica. I Testimoni di Geova, che confondono l'ultima cena con la Pasqua, credono che la Cena abbia sostituito la Pasqua; in più sono detrattori della Legge, ignorando la Pasqua. Facendo confusione, non riescono neppure a stabilire bene la data della commemorazione della Cena del Signore. Anziché seguire le indicazioni bibliche, si basano sulla luna piena, non considerando che il 14 di *nissàn*, per quanto vicino al plenilunio, non può essere il giorno della luna piena perché il mese lunare dura circa 29,5 giorni e la sua metà (plenilunio) cade quindi *dopo* il 14. Inoltre, fanno una gran confusione circa il giorno della Pasqua, che comunque non celebrano poiché non ubbidiscono alla Legge di Dio. Il loro errore si basa su due presupposti errati che sono contenuti in questa loro asserzione: "Per gli israeliti il giorno andava da tramonto a tramonto. Perciò il giorno di Pasqua iniziava al tramonto, alla fine del 13° giorno di abib (nisan). L'animale si doveva uccidere 'fra le due sere'. (*Eso* 12:6)" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag.

493). Intanto, il giorno biblico non inizia al tramonto ma *dopo*, con l'oscurità della notte. Inoltre il periodo "fra le due sere" non cade come loro sostengono "fra il tramonto del sole e l'oscurità del crepuscolo" ovvero "fra il tramonto e l'oscurità" (*Ibidem*). Facendo questo errore, pongono la Pasqua all'inizio del 14. E l'errore è doppio, perché il periodo "fra il tramonto e l'oscurità" (*Ibidem*) appartiene ancora al giorno che finisce, nella fattispecie al 13. Il 14 inizia dopo che è calata oscurità, e il periodo "fra le due sere" – בֵּין הָעֶרְבַּיִם (*ben harbàym*) (*Es* 12:6) – cade alla fine del 14. Ciò è dimostrato da *Es* 29:38,39: "Offrirai sull'altare: giovani montoni ciascuno di un anno, **due al giorno**, di continuo. E offrirai un giovane montone la mattina, e offrirai l'altro giovane montone fra le due sere" (*TNM*). La sequenza è chiara: nello **stesso giorno**, prima la mattina e poi "fra le due sere", per cui quest'ultimo periodo non può che cadere nel pomeriggio *di quello stesso giorno*, da quando il sole inizia a calare (verso le 15, in *nissàn*) fino al suo tramonto. Per i particolari si veda il sottotitolo "Fra le due sere" nello studio *L'ultima Pasqua di Yeshùà* nella sezione *Yeshùà*.

Per determinare oggi quando celebrare la Pasqua, ci si può avvalere delle tabelle che indicano il novilunio (che segna l'inizio del mese biblico). Tali tabelle sono disponibili nello studio *Noviluni fino al 2030, tempo di Gerusalemme* nella categoria *Il calendario biblico*, in questa stessa sezione. Per sapere a quale nostro mese corrisponde *nissàn* in un determinato anno, occorre un lunario ebraico, disponibile in *Internet* all'indirizzo <http://www.torah.it/lunario/>, facendo comunque attenzione a riferirsi solo al mese, perché i giorni seguono il computo rabbinico e non biblico. Individuato il mese di *nissàn*, che cade nel periodo marzo-aprile, con la tabella del novilunio che indica il 1° di *nissàn*, non è difficile stabilire poi il 14, giorno della Preparazione. Oggigiorno non abbiamo necessità di scannare un agnello o un capretto "fra le due sere" del 14; si trova facilmente in macelleria. Si può quindi approntare la cena pasquale con erbe amare, pane azzimo e vino rosso. La carne va arrostita: "Non mangiatelo poco cotto o lessato nell'acqua, ma sia arrostito" (*Es* 12:9). La cena va consumata dopo che è calata l'oscurità ovvero all'inizio del 15 di *nissàn*.

Una notte di veglia. Riguardo alla notte di Pasqua, la Bibbia dice: "Questa è una notte da celebrarsi in onore del Signore, perché egli li fece uscire dal paese d'Egitto; questa è la notte di veglia in onore del Signore per tutti i figli d'Israele, di generazione in generazione" (*Es* 12:42). "Notte di veglia" è nel testo ebraico לַיִל שְׁמִירָיִם (*lel shimuriym*). La parola plurale שְׁמִירָיִם (*shimuriym*) si trova solo qui; la radice *shamar* significa recintare (come con siepi), quindi ha il senso di proteggere, attendere con attenzione. Il concetto della "notte di veglia" è di prestare attenzione a se stessi, essere prudenti. Non si tratta di stare attenti a pericoli esterni ma, come circondati da siepi, di prestare attenzione a se stessi e all'evento stesso. La variante *shomèr* ha il significato di scrutare, guardando con speranza. È lo stesso concetto che troviamo nella prima Pasqua, quando gli ebrei, all'interno delle loro case, erano protetti dall'ira distruttrice di Dio grazie al sangue dell'agnello, asperso sulle porte all'ingresso delle loro case. Israele dovette stare necessariamente all'erta, quella notte, in attesa di ordini su come muoversi. Nella prima Pasqua gli ebrei furono protetti dall'angelo della morte. Dio veglia sul suo popolo: "Colui che ti protegge non sonnecchierà. Ecco, colui che protegge Israele non sonnecchierà né dormirà". – *S*/121:3,4.

Questa notte così speciale è davvero l'occasione giusta per riflettere sulla grandiosità di Dio, apprezzando la liberazione che ci dona da tutte le schiavitù e la prossima grande liberazione dopo il giudizio che nella Bibbia è espresso in linguaggio simbolico contro l'Egitto (*Ez* 29:1-7; 32:1-32). È una notte di veglia per meditare, apprezzandolo, sul sacrificio compiuto da Yeshùà, il vero agnello pasquale, in nostro favore. – *Gv* 1:29,36; *1Cor* 5:7; *1Pt* 1:19.

LA PASQUA CRISTIANA

La pasqua che i cosiddetti cristiani festeggiano non ha nulla a che fare con la Pasqua biblica. La pasqua cristiana è del tutto frantesa e ha collegamenti con gli antichi festeggiamenti pagani legati all'arrivo della primavera.

L'arrivo della stagione primaverile è segnato dall'*equinozio* (la parola viene dal latino e significa "notte uguale") di primavera, in cui il giorno e la notte hanno uguale durata. Secondo le zone e gli anni, questo equinozio cade tra il 20 e il 23 marzo. Per le tribù pagane germaniche la dea della primavera era Ostara; per le tribù pagane anglosassoni era Eostre. Questo nome è tuttora presente nell'inglese *Easter* e nel tedesco *Ostern*, che significa "pasqua". Queste tribù pagane appartenevano all'emisfero settentrionale, in cui la pasqua cade a ridosso della primavera.

Nel mito di Ostara/Eostre, il cui regno era iniziato sulla terra in primavera, questa dea teutonica era giocosa. La leggenda narra che quando il re Sole aveva portato l'inverno dopo aver viaggiato con il suo carro attraverso il cielo, la dea Ostara scendeva sulla terra, apparendo come una bella ragazza con un cesto di uova colorate. Queste uova "pasquali" ci rammentano qualcosa? La dea aveva un compagno magico: un coniglio che portava nuova vita a piante e fiori. Questo coniglio "pasquale" ci rammenta qualcosa? Per i festeggiamenti in onore della dea si consumavano dolci particolari. Gli *hot cross buns* sono panini dolci "pasquali". I sassoni li contrassegnano con una croce che era messa in onore di Eostre. Gli antichi greci consumavano questi tipi di panini nelle loro celebrazioni alla dea Artemide, la Diana dei romani. Gli egizi mangiavano una torta simile nel loro culto della dea Iside. Anche in Italia è stata mantenuta l'usanza di consumare certi dolci, secondo le regioni, nel periodo pasquale.

La dea teutonica era dea della rinascita; il coniglio magico richiama pure la rinascita, essendo animale molto riproduttivo; anche le uova erano simbolo di nuova vita. Nella stessa primavera è evidente la rinascita della natura e l'abbondanza di vita. L'abbinamento con la resurrezione di "Gesù", avvenuta pure in primavera, venne spontaneo. Il nome pagano inglese *Easter* fu usato perfino nella traduzione inglese della *Versione Autorizzata* del 1611 della Bibbia per tradurre "Pasqua" dal greco (oggi si usa *pasover*). Nella tedesca *Luther* del 1545 si usò il tedesco *Ostern*, presente anche nell'edizione del 1912. L'unica eccezione fu in *At* 12:4, in cui la parola greca fu traslitterata.

L'antica festività di Ostara, nota anche come Eostre nel nord dell'Europa e presso i popoli anglosassoni, dedicata alla dea della fertilità, era nota in Grecia con il nome di Estia e si diffuse nell'area romana in tempi successivi in onore di Vesta (corrispondente nell'Europa dell'est alla dea tutelare Siwa). Tutte le feste "pasquali" sono caratterizzate da simbolismi incentrati sui simboli della rinascita della natura in concomitanza con l'equinozio di primavera, per sacralizzare e celebrare la vita. Tra gli elementi simbolici di questi rituali pagani, alcuni sono rimasti nel culto cosiddetto cristiano: l'uovo (simbolo di fertilità sacro già per i greci), il cero (simbolo della vita che perdurava in tutta la notte rituale), il coniglio o la lepre (entrati nella corte della dea Eostre per la loro grande attività riproduttiva, e celebrati nelle feste dell'Europa settentrionale). Non occorre fare chissà quali indagini per rendersi conto che la pasqua cristiana affonda le sue radici nel culto pagano di Ostara, abbinato alla rilettura della resurrezione del Gesù cristiano.

Nella pasqua cosiddetta cristiana sono stati assimilati usi e costumi del culto pagano della rinascita, eliminando quel poco che era incompatibile con la dottrina ecclesiastica. Questo connubio è più evidente nei paesi anglosassoni o nordici (come mostra l'uso della parola anglosassone *Easter* e della parola germanica *Osten*, usata già in tempi precristiani). Negli altri paesi, quelli latini, la cosa è più mascherata perché il nome "pasqua" fu utilizzato dal clero cattolico per richiamarsi alla festa ebraica. Tuttavia, il collegamento con la resurrezione – che nulla c'entra con la Pasqua biblica – tradisce la deviazione.

Di là dagli aspetti pagani rimasti negli usi cristiani pasquali (uova, conigli, dolci, ceri), l'eresia sta nel collegamento alla resurrezione. La forzatura di questo collegamento è già evidente nella fissazione della data, che causò disaccordi durati secoli. I litigi ecclesiastici circa la data della pasqua cristiana sono storicamente attestati nella cosiddetta

“controversia quartodecimana”, cosa di cui moltissimi cosiddetti cristiani non hanno mai sentito nemmeno parlare, sebbene verso la fine del 2° secolo tale controversia investisse, contrapponendole, le chiese d'Oriente e quelle d'Occidente. Questa controversia prende il nome di quartodecimana (quarto decimo = quattordicesimo) riferendosi al giorno – il quattordicesimo, appunto, del mese di *nissàn* – in cui gli ebrei solevano scannare l'agnello pasquale. “Le differenze sorsero circa la determinazione della data. Doveva essere fissata secondo la Pasqua ebraica nel giorno del mese ebraico della festa, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadeva? Questa era l'usanza di molte delle chiese in Asia Minore. Invece, molte chiese, compresa quella di Roma, celebravano la Pasqua il primo giorno della settimana, la Domenica”. – H. S. Latourette, *A History of Christianity*, pag. 37.

La pratica cattolica romana, nel fissare come giorno di Pasqua sempre la domenica, intendeva rifarsi al presunto giorno della risurrezione di Yeshù. Policarpo, vescovo di Smirne nel 2° secolo, ritenuto discepolo dell'apostolo Giovanni, si rifiutò di seguire la prassi romana. All'età di 86 anni, Policarpo fu messo a morte nello stadio di Smirne. La controversia sulla data della pasqua terminò nel 325 al Concilio di Nicea, che stabilì che la Pasqua doveva essere celebrata la prima domenica dopo la luna piena che seguiva l'equinozio di primavera. Nel 525 si stabilì poi che questa data doveva cadere tra il 22 marzo e il 25 aprile. Oggi la data della pasqua cristiana è calcolata dagli ortodossi adoperando il calendario giuliano; i cattolici e i protestanti impiegano invece il calendario gregoriano.

La differenza tra Pasqua biblica e pasqua cristiana. Le controversie sulla data di pasqua svelano l'errore fondamentale della cristianità che confonde la resurrezione di Yeshù con la Pasqua biblica. Questo errore parte da alcuni presupposti sbagliati.

Si ritiene erroneamente che Yeshù sia risuscitato di domenica. Ciò che le donne – andate al sepolcro la domenica mattina dopo la morte di Yeshù – videro, fu però solo una tomba *vuota*: “La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. E dicevano tra di loro: ‘Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?’ Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata” (*Mr* 16:2-4). “Quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù” (*Lc* 24:3). Gli angeli chiarirono loro: “Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato” (*Lc* 24:5,6). Il verbo usato è ἡγέρθη (*eghèrthe*), aoristo passivo (letteralmente: “fu fatto sorgere”); l'aoristo indica un'azione passata e del tutto compiuta. In effetti, Yeshù fu resuscitato sabato nel tardo pomeriggio. Si veda, per la documentazione biblica, il nostro studio *La morte e la resurrezione di Yeshù* nella sezione *Yeshù*.

L'aspetto più importante è che la Pasqua non ha relazione alcuna con la resurrezione di Yeshù. In verità, l'ha con la sua morte. Tuttavia, anche qui la cristianità commette l'errore di abbinare l'ultima cena di Yeshù alla Pasqua ebraica. Quell'ultima cena non poteva essere la Pasqua, perché l'agnello pasquale veniva scannato nel pomeriggio del 14 di *nissàn* e la cena pasquale era consumata al sopraggiungere della notte all'inizio del 15 *nissàn*. L'ultima cena avvenne invece nella notte *all'inizio* del 14 di *nissàn*. Quell'anno, l'agnello pasquale era Yeshù stesso (*1Cor* 5:7). Egli fu crocifisso e spirò verso le ore 15 di mercoledì 14 di *nissàn* (= 5 aprile) dell'anno 30, mentre nel Tempio gerosolimitano veniva scannato il primo agnello pasquale (cfr. Giuseppe Flavio, *La Guerra Giudaica* Libro VI, Cap. IX). Per i dettagli si veda lo studio *L'ultima cena di Yeshù* nella sezione *Yeshù*. Si vedano anche, nella stessa sezione, gli studi *La ricostruzione errata dell'ultima Pasqua di Yeshù* e *La ricostruzione biblica dell'ultima Pasqua di Yeshù*. La Pasqua e la commemorazione della Cena del Signore sono due ricorrenze ben *distinte*, celebrate in due giorni diversi, sebbene consecutivi.

LE SETTE PASQUE MENZIONATE NELLA BIBBIA

Nella Bibbia sono documentate le celebrazioni di sette grandi Pasque. In *2Cron* 35:18 ci sono solo accenni a Pasque celebrate all'epoca di Samuele e ai giorni dei Re; nei Vangeli ci sono accenni alla Pasqua cui partecipò Yeshùà dodicenne (*Lc* 2:41,42) e alle due Pasque prima di quella in cui Yeshùà fu ucciso (*Gv* 2:13; 6:4). Le sette pasque sono:

1. La prima Pasqua, quando Dio stabilì questa ricorrenza, celebrata in Egitto appena prima che Dio liberasse il suo popolo dalla schiavitù, circa 1500 anni prima di Yeshùà. – *Es* 12.
2. Nel deserto del Sinà, nel secondo anno dall'Esodo. – *Nm* 9.
3. Nella Terra Promessa, quando vi giunsero dopo 40 anni di peregrinazione nel deserto. Prima furono circumcisi tutti i maschi, perché i nuovi nati nel deserto non lo erano stati. Il luogo si trovava presso Gerico, e la festa fu celebrata prima di distruggere la città. Al luogo fu attribuito il nome di Ghilgal, perché "il Signore disse a Giosuè: 'Oggi vi ho tolto di dosso l'infamia d'Egitto' (*Gs* 5:9); la parola גִּלְגָּל (*ghilgàl*) indica il "rotolare via" e quindi il togliere. – *Gs* 5.
4. A Gerusalemme, nell'8° secolo prima di Yeshùà, quando il re di Giuda Ezechia ripristinò il culto e invitò anche il Regno di Israele a partecipare alla Pasqua. – *2Cron* 30.
5. A Gerusalemme, nel 7° secolo a. E. V., quando il re di Giuda Giosia indisse la Pasqua. "Nessuna pasqua come questa si era tenuta dai giorni dei giudici che avevano giudicato Israele, né per tutti i giorni dei re d'Israele e dei re di Giuda" (*2Re* 23:22, *TNM*). – *2Cron* 35.
6. A Gerusalemme, nel 6° secolo a. E. V., dopo l'esilio babilonese. – *Esd* 6.
7. A Gerusalemme, nel primo secolo della nostra èra, quando Yeshùà fu ucciso (*Gv* 11:55). È l'ultima Pasqua menzionata nella Bibbia.

Il concetto di agnello pasquale permea tutta la Scrittura, fino ad *Ap* 22:3.

LA FESTA DEI PANI AZZIMI

A proposito della festività biblica di Pasqua, *Es* 12:14 dice: “Quel giorno sarà per voi un giorno di commemorazione, e lo celebrerete come una festa in onore del Signore; lo celebrerete di età in età come una legge perenne”. Come abbiamo visto in un precedente studio che tratta della Pasqua, l’agnello pasquale era preparato il 14 di *nissàn* e la celebrazione avveniva dopo che era calata l’oscurità della notte all’inizio del 15 di *nissàn*. Ora si noti come prosegue *Es* 12 al v. 15: “**Per sette giorni mangerete pani azzimi**. Fin dal primo giorno toglierete ogni lievito dalle vostre case; perché, chiunque mangerà pane lievitato, dal primo giorno fino al settimo, sarà tolto via da Israele”. Siccome la stessa Pasqua andava mangiata con pane non lievitato o azzimo (*Es* 12:8), questi sette giorni iniziano dal 15 di *nissàn* e terminano il 21.

La festa dei Pani Azzimi (menzionata in *Es* 12:8,15,17-20;13:3-7;23:15;34:18; *Dt* 16:3,8,16) cade perciò dal 15 al 21 *nissàn* di ogni anno. Il nome della Festa è dato dai pani non lievitati che per tutta la durata della festa devono essere usati: *מַצּוֹת* (*matzòt*), “azzime”. Le azzime sono impastate usando solo acqua, senza lievito. “Per sette giorni non si trovi lievito nelle vostre case, perché chiunque mangerà qualcosa di lievitato, sarà eliminato dalla comunità d’Israele, sia egli straniero o nativo del paese”. – *Es* 12:19.

Il passo di *Es* 12:15 richiede attenzione: “Fin dal primo giorno toglierete ogni lievito dalle vostre case”. Ora, all’inizio del v. 16 è detto: “Il primo giorno avrete una riunione sacra”. Sembrerebbe strano che nel “primo giorno” le famiglie ebraiche potessero essere impegnate sia a ripulire le loro case dalla presenza di ogni traccia di lievito sia a partecipare alla riunione collettiva. Che il lavoro domestico di cercare e di rimuovere qualsiasi frammento di cibo lievitato non dovesse essere fatto il primo giorno ovvero il 15, è dato non solo dal buon senso ma soprattutto da *Lv* 23:7: “Il primo giorno avrete una santa convocazione; *non farete in esso nessun lavoro ordinario*”; le pulizie erano quindi escluse. Nella Bibbia, la parola “sabato” (che significa “riposo”) si applica non solo al settimo giorno ma anche a ogni santa festività di Dio; anzi, ciascuna di queste era chiamata “grande sabato” (*Gv* 19:31). Il passo di *Es* 12:15 va quindi esaminato meglio. In *TNM*, che tende sempre al letterale, la frase – così com’è tradotta – conserva l’incongruenza, anzi la peggiora: “Sì, il primo giorno dovete togliere la pasta acida dalle vostre case”. Non ci rimane che rivolgerci direttamente alla Bibbia. L’istruzione divina dice: *תַּשְׁבִּיתוּ* (*tashbitu*), “farete cessare”; il verbo è dalla radice *שָׁבַת* (*shabàt*), la stessa di “sabato”. Traduce bene la versione francese *Louis Segond* del 1910: “Dès le premier jour, il n’y aura plus de levain dans vos maisons”, “Dal primo giorno, non ci sarà più del lievito nelle vostre case”.

Il giorno precedente, il 14, è detto appunto giorno della *preparazione* (*Mr* 15:42; *Lc* 23:54; *Gv* 19:14,31.42), giorno adatto sia per approntare l’agnello pasquale sia per ripulire le case da ogni traccia di lievito.

La Pasqua e la festa dei Pani Azzimi, come si comprende facilmente, sono strettamente collegate. Il 15 di *nissàn* è sia il giorno in cui si consuma la Pasqua sia il primo giorno degli Azzimi. *Tutto il periodo*, era chiamato dagli ebrei Pasqua, tanto che in *Lc* 22:1 è detto: “La festa degli Azzimi, detta la Pasqua”.

Significato della Festa. Perché il normale pane deve essere sostituito dalle azzime ovvero da pane non lievitato durante questo periodo? La spiegazione si trova in *Dt* 16:3 in cui è detto di mangiare “pane azzimo, *pane d’afflizione*, poiché uscisti in fretta dal paese d’Egitto, affinché per tutta la vita ti ricordi del giorno che uscisti dal paese d’Egitto”. Il pane non lievitato doveva far ricordare ogni anno agli ebrei che loro erano partiti in fretta dall’Egitto, tanto che non ebbero il tempo di far lievitare il pane: “Il popolo portò via la sua pasta prima che fosse lievitata; avvolsse le sue madi nei suoi vestiti e se le mise sulle spalle” (*Es* 12:34). Il pane non lievitato rammentava l’afflizione e la schiavitù da cui erano stati liberati da Dio. Dovevano rendersi conto e riconoscere, non dimenticandolo, che la loro libertà (personale e nazionale) la dovevano a Dio.

Celebrazioni della Festa menzionate nella Bibbia. In *2Cron* 8:12,13 la celebrazione di questa Festa è menzionata insieme con le altre come una consuetudine al tempo del regno di Salomone. Più in particolare sono menzionate

altre due circostanze rilevanti in cui la Festa fu celebrata in Palestina prima dell'elisio babilonese.

Sotto il re giudeo Ezechia, nell'ottavo secolo a. E. V., nel suo primo anno di regno, la Festa si celebrò dopo che era stata trascurata per anni. Siccome però i lavori di riparazione del Tempio duravano fino al 16 di *nissàn* (2Cron 29:17), ci si avvalese della possibilità prevista dalla Legge di posticipare la Pasqua (e, di conseguenza, la festa dei Pani Azzimi) di un mese (Nm 9:10,11), così il "popolo si riunì a Gerusalemme per celebrare la festa degli Azzimi, il secondo mese: fu un'assemblea immensa" (2Cron 30:13). "I figli d'Israele che si trovarono a Gerusalemme celebrarono la festa degli Azzimi per sette giorni con grande gioia; e ogni giorno i Leviti e i sacerdoti celebravano il Signore con gli strumenti consacrati ad accompagnare le sue lodi. Ezechia parlò al cuore di tutti i Leviti che mostravano grande intelligenza nel servizio del Signore; e si fecero i pasti della festa durante i sette giorni, offrendo sacrifici di riconoscenza e lodando il Signore, Dio dei loro padri" (2Cron 30:21,22). Quella festa fu talmente gioiosa e partecipata che i sette giorni previsti non bastarono loro: "Tutta l'assemblea deliberò di celebrare la festa *per altri sette giorni*; e la celebrarono con gioia durante questi sette giorni". – 2Cron 30:23.

Un'altra occasione notevole è menzionata in 2Cron 35:1-19 e fu nel settimo secolo a. E. V., sotto il re giudeo Giosia, prima dell'invasione babilonese che avrebbe condotto i giudei in elisio, oltre a distruggere Gerusalemme.

Dopo il rientro dei giudei in Palestina, il Tempio di Gerusalemme fu ricostruito per la pressante esortazione dei profeti Aggeo e Zaccaria (Esd 5:1,2), nel sesto secolo a. E. V., e il culto ristabilito. "Celebrarono con gioia la festa degli Azzimi per sette giorni, perché il Signore li aveva rallegrati". – Esd 6:22.

Tutto questo entusiasmo ritrovato scemò man mano, e perfino i sacerdoti divennero incuranti, tanto che la celebrazione del culto divenne solo di facciata, non sentita, recitata senza convinzione.

"Il Signore dell'universo dice ai sacerdoti: 'Un figlio onora suo padre e un servo il suo padrone. Se io sono vostro padre, dov'è l'onore che mi è dovuto? E se io sono il vostro padrone, dov'è il rispetto che mi è dovuto? Voi mi disprezzate e poi osate domandare: 'In che modo ti disprezziamo?'. Offrite sul mio altare cibi indegni di me e dite: 'In che modo abbiamo offeso la tua dignità?'. Ebbene mi avete offeso quando avete trattato il mio altare con leggerezza. Quando portate un animale cieco, zoppo o malato, per offrirmelo in sacrificio, pensate forse che non ci sia niente di male? Provate a offrirlo al vostro governatore! Credete che egli sarà contento e pronto ad accordarvi i suoi favori? Ve lo domando io, il Signore dell'universo". – Mal 1:6-8, PdS; cfr. 1:12-14; 2:1-3; 3:8-10.

Yeshùà manifestò la stessa lamentela verso gli scribi e i farisei che erano scrupolosissimi nell'osservare i dettagli della Legge di Dio ma lo facevano ipocritamente. – Mt 15:1-9; 23:23,24; Lc 19:45,46.

L'osservanza della Festa è tuttora richiesta. I cosiddetti cristiani non sono propensi a ubbidire alla Legge di Dio; distorto molti passi biblici, trovano più comodo ritenerla abolita. Nella loro religiosità annacquata, buttano tutto sul simbolico. Così, poveretti, arrivano a dire che questa Festa *comandata da Dio* va accolta in senso metaforico, perché la vita del cristiano sarebbe tutta una festa. Così fanno anche con il santo giorno *di Dio*, il sabato: dicendo che per loro ogni giorno è sabato, lo profanano. La vita della persona fedele che Dio approva è sì una festa perenne, ma nell'*ubbidienza a Dio*, perché è l'ubbidienza che dà la vera gioia.

Che i discepoli di Yeshùà siano tenuti a osservarla appare chiaramente da 1Cor 5:7,8, in cui Paolo dice che questa Festa va osservata con sincerità, liberandoci dal lievito della malizia e della malvagità: "Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. **Celebriamo dunque la festa**, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità".

Queste parole furono scritte sotto ispirazione da Paolo più di due decenni dopo la morte di Yeshùà, che secondo la stragrande maggioranza dei cosiddetti cristiani avrebbe segnato la fine della validità della Legge di Dio. Cosa di per sé assurda, perché la parola "*Toràh*", tradotta "Legge", significa "Insegnamento", e non si può sostenere (a meno di bestemmiare) che l'*Insegnamento di Dio* sia stato abolito. Oggi come allora i veri fedeli, dopo venti secoli, sono ancora tenuti a osservare questa Festa con sincerità e verità, come tutte le altre sante festività di Dio.

Un momento particolare, poco compreso, della Festa. Circa questa Festa alcuni aspetti sono ben chiari. Le Festa dura sette giorni. Il primo giorno (15 *nissàn*) e il settimo giorno (21 *nissàn*) sono giorni considerati "sabati" ovvero da santificare con il riposo e con il culto: "Il primo giorno avrete una riunione sacra, e un'altra il settimo giorno. Non si faccia nessun lavoro in quei giorni; si prepari soltanto quello che è necessario a ciascuno per mangiare, e non altro". –

Es 12:16.

C'è però un aspetto che è trascurato perché non è compreso. Riguarda Lv 23:10,11: "Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come primizia della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato". Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**.

Quest'aspetto così importante merita una considerazione specifica, che faremo nel prossimo studio, intitolato *L'offerta dei covoni*.

L'OFFERTA DEI COVONI

Circa la festa dei Pani Azzimi, Dio aveva prescritto: “Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come *primizia* della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l’agiterà il giorno dopo il sabato” (Lv 23:10,11). Questo evento consisteva nell’agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d’orzo, che era il primo raccolto dell’anno ovvero la *prima delle primizie della terra*. C’è qui un grande significato che sfugge a molti che non conoscono a fondo la Scrittura, compresi molti studiosi ed esegeti.

L’offerta del covone richiedeva che né pane, né grano arrostito o fresco, si potesse consumare fino a quando l’offerta non fosse fatta: “Non mangerete pane, né grano arrostito, né spighe fresche, fino a quel giorno, fino a che abbiate portato l’offerta al vostro Dio. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete” (Lv 23:14). Prima che il covone fosse offerto, si mangiava del vecchio raccolto. Il nuovo raccolto fu consumato quando il popolo di Dio entrò nella Terra Promessa: “L’indomani della Pasqua, in quello stesso giorno, mangiarono i prodotti del paese: pani azzimi e grano arrostito. E la manna cessò l’indomani del giorno in cui mangiarono i prodotti del paese; e i figli d’Israele non ebbero più manna, ma mangiarono, quell’anno stesso, il frutto del paese di Canaan”. – Gs 5:11,12.

L’agitazione rituale. I covoni erano costituiti da *spighe verdi d’orzo* offerte. Il mese in cui cadevano la Pasqua e la festa abbinata dei Pani Azzimi, era chiamato *nissàn* dopo l’esilio babilonese (Nee 2:1; Est 3:7), ma il suo nome originale era *abib* (Es 13:4; Nm 33:3). Il nome *avib* (אַבִּיב) significa proprio *spighe verdi*. Sebbene offerte a Gerusalemme, queste spighe non erano necessariamente raccolte a Gerusalemme. Il raccolto dell’orzo avveniva tre settimane prima al sud, nelle pianure della costa e nell’attuale pianura della Transgiordania. L’intera raccolta è di colore bianco quando è pienamente matura ed è cosa diversa dalle primizie dei covoni.

Ovviamente, oggi non raccogliamo più le primizie della terra per portarle a un sacerdote. Il sacerdozio levitico non esiste più. Con il “nuovo patto”, che consiste nell’avere la Legge di Dio scritta nelle menti e nei cuori (At 2:17-21; cfr. G/e 2:28-32), c’è una maniera nuova per il culto, “poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge” (Eb 7:12). Per i dettagli si veda lo studio *Le norme cerimoniali della Bibbia* in questa stessa categoria *La Torah*. Oggi, sotto il sacerdozio spirituale di Yeshùà, “sacerdote in eterno, secondo l’ordine di Melchisedec” (Sl 110:4; cfr. Eb 7:11), il nostro culto è “in spirito e verità”, e “il Padre cerca tali adoratori”. – Gv 4:23.

Nell’offerta dei covoni c’era comunque un aspetto tipico o prefigurativo di notevolissima importanza. Si noti *quando* doveva avvenire l’offerta: “Il giorno dopo il sabato” (Lv 23:11). Durando la Festa dei pani Azzimi sette giorni (Es 12:15), un sabato era necessariamente compreso in quei sette giorni. Il giorno dopo quel sabato, corrispondente alla nostra domenica, doveva avvenire l’offerta dei covoni. Cerchiamo ora il profondo significato di quell’evento.

Parlando di Yeshùà, Paolo afferma: “Cristo è stato risuscitato dai morti, *primizia* di quelli che sono morti” (1Cor 15:20). È particolarmente importante scoprire in quale giorno della settimana avvenne l’offerta dei covoni durante la festa dei Pani Azzimi nell’anno in cui Yeshùà fu ucciso. Nello studio *La morte e la resurrezione di Yeshùà* (nella sezione *Yeshùà*) è dimostrato che Yeshùà morì di mercoledì e rimase esattamente tre notti e tre giorni nella tomba (come aveva annunciato) e fu risuscitato di sabato al tramonto. Infatti, la domenica mattina prestissimo, quando era ancora buio, la sua tomba fu trovata vuota (Gv 20:1). Quando poi, quella stessa domenica mattina, Maria Maddalena, sconsolata, si girò, vide Yeshùà resuscitato. Dopo averlo riconosciuto (Gv 20:14-16), lei, in un gesto squisitamente femminile, colma di commozione, gli si buttò addosso per abbracciarlo. Ciò lo deduciamo dalla reazione del risorto, perché “Gesù le disse: ‘Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre’” (v. 17). In *TNM* la frase di Yeshùà è tradotta: “Smetti di stringerti a me”. Il testo biblico dice: Μή μου ἅπτου (*me mu àptu*), “non mi toccare”. Ora, Yeshùà motiva così la sua raccomandazione a non toccarlo: “Perché *non sono ancora salito* al Padre”. Però, quando “otto giorni dopo” (Gv 20:26) Yeshùà apparve ai discepoli, “disse a Tommaso: ‘Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi

la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo” (Gv 20:27), invitandolo a *toccarlo*. C’è di più. Quella stessa domenica 18 *nissàn* (in cui la mattina aveva impedito alla Maddalena di toccarlo), verso sera, quando apparve agli apostoli dopo essere apparso ai discepoli di Emmaus, Yeshùà invita gli apostoli a *toccarlo*: “Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi e guardate*” (Lc 24:39). Qualcosa doveva essere quindi successa nel corso di quella domenica.

Al mattino Yeshùà aveva detto: “Non sono ancora salito al Padre”. Yeshùà non poteva essere contaminato da nessuno che lo toccasse. Stava aspettando di presentarsi al Padre come *primizia*, in modo da prendere il suo posto di nostro sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi del Tempio celeste, dove dimora la presenza di Dio (1Pt 3:22). “Abbiamo un sommo sacerdote tale che si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli”, “Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d’uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. – Eb 8:1;9:11,12.

Una trattazione completa di ciò si trova al sottotitolo “L’ascensione nascosta”, nello studio *Quando e da dove avvenne l’ascensione di Yeshùà?* nella sezione *Yeshùà*.

In Lv 23:10,11 non si parla di un solo covone ma di diversi covoni. Yeshùà è la *prima delle primizie*. Paolo spiega: “Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti . . . **ma ciascuno al suo turno. Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta**” (1Cor 15:20-23). Yeshùà è “il primogenito tra *molti fratelli*”. – Rm 8:29.

Yeshùà è la prima di una serie di offerte esibite davanti a Dio, il primo frutto, simboleggiato dal primo covone offerto durante il periodo dei Pani Azzimi. Egli fu il primo di una sequenza; la raccolta dei covoni continua fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144.000 d’Israele siano numerati.

Con l’offerta del covone inizia anche il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (Lv 23:15,16), ma questo sarà oggetto di un prossimo studio, intitolato *La Pentecoste*.

Dobbiamo tenere conto dell’offerta dei covoni per comprendere tutte le implicazioni del sacrificio di Yeshùà e i poteri assegnatigli alla sua resurrezione dalla morte. L’offerta dei covoni era un antico requisito d’Israele contenuto nella *Toràh*. Senza tenerne conto non è possibile conteggiare i giorni per fissare ogni anno la festa della Pentecoste.

EXCURSUS – I DIVERSI TIPI DI LIEVITO

Generalmente, le persone religiose che hanno letto qualcosa della Bibbia abbinano il lievito al peccato. Probabilmente, per sostenere questa loro idea, citerebbero *1Cor5:6,7*: “Non sapete che un po’ di lievito fa lievitare tutta la pasta? Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta”. – Cfr. *Gal5:9*.

Nel passo appena citato, il lievito è identificato da Paolo con la malizia e la malvagità, tanto che esortando i fedeli a celebrare la festa dei Pani Azzimi, dice al v. 8: “Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”.

Tuttavia, il lievito non è sempre preso nella Bibbia come simbolo di cose negative. In *Mt13:33* Yeshù lo prende a simbolo del Regno di Dio: “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata”.

Questi passi biblici, in cui il lievito è preso una volta come negativo e l’altra come positivo, mostrano che **il lievito in sé non indica il peccato** ma piuttosto che ci sono *diversi tipi di lievito*.

Il lievito che ci faceva sviluppare prima che avessimo fede, era lievito di malizia e di malvagità. Per la sua azione, il male fermentava. Per eliminare questo tipo di lievito, va messo da parte il peccato. In *1Cor5:6-8* Paolo dice una cosa importante. Dice che “la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (v. 7). La festa dei Pani Azzimi celebra la salvezza operata da Yeshù che ci ha portato a uno stato azzimo di sincerità e di verità: “Celebriamo *dunque* la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità” (v. 8). Ciò va tenuto in mente mentre si celebra la festa.

Eliminato il vecchio lievito, è necessaria l’azione di un nuovo lievito: lo spirito santo, che è il lievito del Regno di Dio. “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata” (*Mt13:33*). La donna rappresenta la chiesa e il lievito indica lo spirito santo. Affinché “la pasta sia tutta lievitata” ovvero l’opera finale sia compiuta, c’è una sequenza di tre fasi, indicata dalle “tre misure di farina”: da Dio l’azione passa a Yeshù e poi agli “eletti di Dio” (*Co/3:12*) cui Paolo, ispirato, dice: “Dio vi ha riconciliati nel corpo della carne di lui [Yeshù], per mezzo della sua morte, per farvi comparire davanti a sé santi, senza difetto e irreprensibili” (*Co/1:22*). Tutto ciò accade “affinché Dio sia tutto in tutti”. – *1Cor15:28*.

Ci si deve quindi liberare del vecchio lievito per celebrare la festa dei Pani Azzimi. Abbiamo l’obbligo di eliminare malizia e malvagità per proseguire nello sviluppo del carattere modellato nella santità e nella giustizia dallo spirito santo.

Il peccato

La definizione di peccato è data dalla Bibbia in modo chiaro: “Il peccato è la **violazione della Legge** [ἀνομίαν (*anomia*)]” (*1Gv3:4*). Non si tratta di semplice “illegalità”, come cerca di far intendere *TNM* che traduce: “Il peccato è illegalità”. Il vocabolo greco ἀνομία (*anomia*), numero Strong G458, significa “la condizione di essere senza legge (perché la si viola)”, “disprezzo e violazione di legge” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Se togliamo la Legge, non abbiamo più la definizione di peccato e ogni cosa diventa lecita, perché “dove non c’è la Legge, il peccato è senza vita”. – *Rm7:8, PdS*.

Prima che la Legge fosse donata da Dio, il peccato era già nel mondo, ma non era preso in considerazione perché mancava la Legge. Tuttavia, gli effetti del peccato erano presenti: la morte colpiva *tutti* da Adamo fino a Mosè, quando fu data la Legge, anche chi non peccava trasgredendo un comandamento.

“Come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, *perché tutti hanno peccato*... Poiché, fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il

peccato non è imputato quando non c'è legge. Eppure, la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo". – Rm 5:12-14.

"Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù" (Rm 6:23). Così il peccato era conosciuto fin dalla fondazione del mondo: era già la nostra inclinazione. Tuttavia, Dio aveva già in mente il suo progetto di redenzione. Con il linguaggio concreto dei semiti, Ap 13:8 parla di Yeshùa, il vero Agnello pasquale, come se fosse scannato fin dall'inizio, dicendo che "è stato ucciso fin dalla fondazione del mondo" (ND). Pietro dice che era "già designato prima della creazione del mondo" (1Pt 1:20). Allo stesso modo, gli eletti erano già preconosciuti da Dio: "Ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà" (Ef 1:4,5). "Allora il re dirà a quelli della sua destra: 'Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo'". – Mt 25:34.

Dio fa concorrere tutto a favore di chi lo ama: "Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione, li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria". – Rm 8:28-30, PdS.

Attraverso la Legge si diventa *consapevoli* del peccato. La Legge zittisce tutti, "affinché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio" (Rm 3:19). La Legge non causa il peccato, ma lo evidenzia. Non è togliendo la Legge che si elimina il peccato. La Legge è santa. Lo spiega, anche se in modo un po' difficile, Paolo: "Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così **la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono**. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di certo! **È invece il peccato che mi è diventato morte**, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante". – Rm 7:9-13.

La condanna per la trasgressione della Legge è stata superata grazie alla nostra giustificazione operata da Yeshùa. "Come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini" (Rm 5:18). La Legge non si oppone all'amore di Dio. E neppure alle sue promesse: "La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo". – Gal 3:21.

La Legge di Dio rimane valida, e chi "in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare". – Gc 1:25.

“Beati quelli che sono integri nelle loro vie,
che camminano secondo la legge del Signore.
Beati quelli che osservano i suoi insegnamenti,
che lo cercano con tutto il cuore
e non commettono il male,
ma camminano nelle sue vie.
Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati con cura.
Sia ferma la mia condotta
nell'osservanza dei tuoi statuti!
Non dovrò vergognarmi
quando considererò tutti i tuoi comandamenti.
Ti celebrerò con cuore retto,
imparando i tuoi giusti decreti.

Osserverò i tuoi statuti,
non abbandonarmi mai.
Come potrà il giovane render pura la sua via?
Badando a essa mediante la tua parola.
Ti ho cercato con tutto il mio cuore;
non lasciare che mi allontani dai tuoi comandamenti.
Ho conservato la tua parola nel mio cuore
per non peccare contro di te.
Tu sei benedetto, o Signore;
insegnami i tuoi statuti.
Ho enumerato con le mie labbra
tutti i giudizi della tua bocca.
Gioisco seguendo le tue testimonianze,
come se possedessi tutte le ricchezze.
Io mediterò sui tuoi precetti
e considererò i tuoi sentieri.
Mi diletterò nei tuoi statuti
e non dimenticherò la tua parola". – *S/119:1-16.*
"Oh, quanto amo la tua legge!
È la mia meditazione di tutto il giorno.
I tuoi comandamenti mi rendono più saggio . . .
le tue testimonianze sono la mia meditazione . . .
Oh, come sono dolci le tue parole al mio palato!
Sono più dolci del miele alla mia bocca.
Mediante i tuoi precetti io divento intelligente . . .
La tua parola è una lampada al mio piede
e una luce sul mio sentiero.
Ho giurato, e lo manterrò,
di osservare i tuoi giusti giudizi". – *S/119:97-106.*

"Non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano" (*Rm 2:13*). La grazia di Dio, dispiegata tramite Yeshùà, non ci esonera dall'ubbidienza a Dio e dall'osservanza della sua santa Legge. "Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo!". – *Rm 6:15.*

I veri credenti sono spiritualmente circoncisi dallo spirito santo. Infrangendo la Legge di Dio, si diventa incirconcisi e quindi esclusi dalla promessa. Il credente è un giudeo interiormente e la sua circoncisione è quella del cuore, avendo la Legge di Dio scritta nel cuore dallo spirito (*Gl'e 2:28-32*; cfr. *At 2:17-21*) e non nella lettera del codice scritto. Così, noi obbediamo il codice scritto con il cuore. "Se l'incirconciso osserva le prescrizioni della legge, la sua incirconcisione non sarà considerata come circoncisione? . . . Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio". – *Rm 2:26-29.*

Ai veri giudei, quelli che lo sono dentro, Dio, parlando di quelli falsi, assicura: "Dicono di essere Giudei e non lo

sono, ma mentono; ecco, io li farò venire a prostrarsi ai tuoi piedi per riconoscere che io ti ho amato". – *Ap* 3:9.

La Legge di Dio è scritta nei cuori e nelle menti dei veri credenti quando avviene la loro conversione: "Io metterò le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori; e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo" (*Eb* 8:10). La legge non è quindi abolita ma scritta nei credenti. Ciò è del tutto conforme alle parole di Yeshù in *Mt* 5:17-20.

LA PENTECOSTE

Con l'offerta del covone, di cui abbiamo trattato in precedenza (si veda lo studio *L'offerta dei covoni*), inizia il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (Lv 23:15,16). Questa festività è chiamata nella Bibbia anche "festa della Mietitura": "Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro" (Es 23:16). È chiamata anche "festa delle Settimane": "Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle primizie della mietitura del frumento" (Es 34:22). Un altro nome che assume nella Bibbia è anche "il giorno delle primizie": "Il giorno delle primizie, quando presenterete al Signore un'oblazione nuova alla vostra festa delle Settimane, avrete una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario" (Nm 28:26). Da quest'ultimo passo biblico apprendiamo che la Festa era da considerarsi un sabato, termine che a Bibbia applica non solo al sabato settimanale ma anche a tutte le sante festività comandate da Dio.

La parola ebraica per la Festa è שַׁבּוּת (*shavu'ot*, "settimane". Nelle Scritture Greche è πεντηκοστή (*pentekostè*) – da cui il nostro Pentecoste -, parola molto precisa, perché *pentekostè* (πεντηκοστή) significa "cinquantesima", sottintendendo ἡμέρα (*emèra*), "giorno", che in greco è femminile. Il termine greco ("cinquantesima [giornata]") allude al conteggio necessario per determinare quando cade la Festa. Le istruzioni di Dio per determinarne la data giusta si trovano in Lv 23:15,16:

"Dall'indomani del sabato, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe, conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato".

Queste istruzioni non sono comprese bene da tutti. L'errore che si fa, che è poi alla base del conteggio errato, è di fraintendere la parola "sabato". In Es 12:16 è detto del primo e del settimo giorno dei sette che costituiscono la festa dei Pani Azzimi: "Non si faccia nessun lavoro in quei giorni". Ciò indica che devono essere considerati come sabati, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadono. Ora, quando – per dare inizio al conteggio che porta alla Pentecoste – in Lv 23:15 si dice "dall'indomani del **sabato**, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe", chi non comprende bene intende questo "sabato" come il primo giorno della festa degli Azzimi ovvero il 15 *nissàn*. Partendo da questo presupposto sbagliato, "l'indomani del sabato" è considerato il 16 *nissàn*, giorno da cui si fa partire il conteggio (errato) per farlo terminare 50 giorni dopo ovvero il 6 *sivàn*.

Ciò cui non presta attenzione chi interpreta così, è che la parola "sabato" usata in Lv 23:15 è diversa da quella che la Bibbia usa per il sabato delle Feste.

- **Sabato settimanale.** È comandato di osservarlo in Es 20:8 (secondo Comandamento).

La parola originale del testo biblico è שַׁבָּת (*shabàt*), numero Strong 7676.

- **Sabato giorno festivo, non necessariamente coincidente con il sabato settimanale.** In Lv 23:37-32 si legge: "Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno delle espiazioni . . . Sarà per voi un *sabato*, giorno di completo riposo". Il 10 di *tishrì* ("settimo mese" del calendario biblico, corrispondente al nostro settembre-ottobre) poteva ovviamente cadere in qualsiasi giorno della settimana. Doveva comunque essere considerato "sabato". La parola originale del testo biblico è שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*), numero Strong 7677.

Ora, quale parola è usata in Lv 23:15 dove si dice "dall'indomani del sabato"? Si tratta di שַׁבָּת (*shabàt*), di sabato settimanale. Durante i sette giorni della festa dei Pani Azzimi c'era necessariamente un sabato: è dal giorno successivo a questo sabato (settimanale) che parte il conteggio. Le istruzioni di Lv 23:15,16 stabiliscono: "Conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato". E, di nuovo, per quest'ultimo "sabato", è usata la parola שַׁבָּת (*shabàt*) che indica un sabato settimanale. Così, la Pentecoste deve cadere sempre nel giorno successivo al "settimo sabato" settimanale, che per noi è domenica. Necessariamente, tale domenica cadrà nel mese di *sivàn*, ma quanto al giorno del mese è il calendario a stabilirlo, perché il sabato settimanale è

ciclico ed è sganciato dal calendario. D'altra parte, chi pretende – contro le istruzioni bibliche – di fissarlo sempre al 6 *sivàn*, dovrebbe domandarsi perché mai Dio dà la formula di calcolo quando sarebbe stato più semplice, come per le altre Festività, indicarne la data. Cosa c'è mai da contare con una data fissa? Solo per la Pentecoste si danno istruzioni per il conteggio della data. Un altro aspetto è questo: chi intende quel sabato come giorno festivo e non come sabato settimanale, dovrebbe pure domandarsi come fa a trovare poi sette sabati consecutivi che sarebbero giorni festivi e non sabati settimanali.

In *Dt* 16:9,10 è presentato lo stesso sistema di calcolo: “Conterai sette settimane; da quando si metterà la falce nella messe comincerai a contare sette settimane; poi celebrerai la festa delle Settimane”. “La falce nella messe” veniva messa quando si mietevano le prime spighe dell'orzo con cui si componeva il covone che era “l'offerta agitata del fascio di spighe” (*Lv* 23:15). Da quel giorno, che doveva coincidere con il giorno che seguiva il sabato (nostra domenica) presente nella festa dei Pani Azzimi, si dovevano “contare sette settimane” ovvero 49 (7×7) giorni, dopodiché, nel giorno dopo il sabato (nostra domenica), si celebrava la Pentecoste. La determinazione del 6 *sivàn* quale giorno fisso per la Pentecoste fu introdotta dai farisei che fecero valere i propri metodi per la determinazione del calendario (cfr. la *Mishnàh*). La riforma del calendario avvenne sotto il rabbino Hillel II nel 358 della nostra era, e con essa si fissò la Pentecoste al 6 *sivàn*.

Chiarito questo importante aspetto, vediamo ora in cosa consisteva la Festa. “Offrirete al Signore una nuova oblazione. Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un'offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti con lievito; sono le primizie offerte al Signore”. – *Lv* 23:16,17.

Per curiosità, l'“efa” era una misura di capacità per solidi, pari a dieci *omer* (*Es* 16:36) o alla decima parte di un *comer*. L'efa corrispondeva al *bat*, misura di capacità per liquidi (*Ez* 45:11). Nella Bibbia l'efa è usata per la farina (*Lv* 5:11), per l'orzo (*Rut* 2:17), per il grano arrostito (*1Sam* 17:17) e per il frumento (*Ez* 45:13). Per districarsi meglio in queste misure, diamo una tabella:

Misure per solidi		Misure per liquidi	
Bibliche	Litri	Bibliche	Litri
Efa (3 sea)	22	Bat (6 hin)	22
Comer (10 efa)	220	Comer (10 bat)	220
Sea (3,33 omer)	7,33	Hin (3 cab)	3,7
Omer (1,8 cab)	2,2	Cab (4 log)	1,24
Cab (4 log)	1,22	Log (0,25 cab)	0,31

“Due decimi di un efa di fior di farina” corrispondono dunque a circa 4,4 litri. “Cotti con lievito”, questi due pani erano “le primizie”. Mentre l'offerta dei covoni consisteva in spighe d'orzo quali primizie, qui si parla della primizia del grano. La Pentecoste era celebrata dopo la mietitura dell'orzo e l'inizio della mietitura del grano, che maturava più tardi dell'orzo (*Es* 9:31,32). “Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle primizie della mietitura del *frumento*”. – *Es* 34:22.

Con la farina ottenuta dalle primizie della mietitura del grano, si dovevano preparare due pani lievitati. Si notino le istruzioni: “Porterete *dai luoghi dove abiterete* due pani” (*Lv* 23:17). Ciò indica che i due pani dovevano essere come quelli che la famiglia consumava tutti i giorni; non erano pani speciali. Quest'offerta vegetale era accompagnata da offerte animali. – *Lv* 23:18-20.

Caratteristiche della Festa erano l'allegria, la gioia, la partecipazione di tutti: “Farete festa voi, i vostri figli e le figlie, i vostri schiavi e le schiave, i leviti che abiteranno nelle vostre città, i forestieri, gli orfani e le vedove che saranno in mezzo a voi” (*Dt* 16:11). A differenza della Pasqua, che era festa familiare, la Pentecoste coinvolgeva pubblicamente

tutta la società ebraica. Le persone povere e indigenti non dovevano essere dimenticate: “Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino ai margini il tuo campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta; lo lascerai per il povero e per lo straniero” (Lv 23:22). I poveri dovevano godere la Festa come tutti gli altri e con loro. Come per tutti i giorni festivi, di sera, quando iniziava lo *shabatòn* (שַׁבָּתוֹן), il particolare “sabato”, erano suonate le trombe: “Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre solennità e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe quando offrirete i vostri olocausti e i vostri sacrifici di riconoscenza. Ciò vi servirà di ricordanza davanti al vostro Dio” (Nm 10:10). Pare di sentire ancora gli squilli di tromba che riecheggiano mentre tutti si emozionano e si preparano a godere la Festa.

Il significato della festa di Pentecoste. Il lievito è spesso visto erroneamente come peccato (si veda, al riguardo, il precedente studio *Excursus – I diversi tipi di lievito*). I due pani dell'offerta erano e dovevano essere *lievitati*, e di certo non si presenterebbe a Dio qualcosa che simboleggiasse il peccato. Yeshùà paragonò il lievito al Regno di Dio che “è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata” (Mt 13:33). Siccome il lievito usato dalla donna della parabola faceva fermentare l'impasto “finché la pasta sia tutta lievitata” non è difficile scorgervi l'azione dello spirito santo di Dio che porta tutto a pienezza.

Il numero due indica nella Bibbia diverse cose: è il minimo richiesto per un accordo legale o alleanza; sull'arca dell'Alleanza erano posti due cherubini (Es 37:7-9), e almeno due sono i testimoni che devono confermare una verità (Dt 17:6; 19:15; Mt 18:16; 2Cor 13:1; 1Tm 5:19; Eb 10:28); la costanza dei sacrifici quotidiani offerti a Dio (Nm 28:3,4); la giusta ricompensa: Giuseppe ricevette una doppia porzione di eredità (Genesis 48: 22). The firstborn receives double the inheritance (Deuteronomy 21: 17)(Gn 48: 22), il primogenito riceveva il doppio dell'eredità (Dt 21:17), ai The wicked received double their punishment ai malvagi è raddoppiata la punizione (Revelation 18: 6) (Ap 18: 6); ripetere una cosa due volte dimostra la sua veracità (Gn 41:32). Simboleggia quindi la certezza. I *due* pani fatti con le primizie del grano indicano anche che l'adempimento riguarda più di una persona.

I due pani lievitati costituiscono le primizie del *grano*. La prima delle primizie era costituita dalla prima raccolta dell'orzo cinquanta giorni prima. Come esaminato nello studio *L'offerta dei covoni*, quella *prima* primizia simboleggia Yeshùà, “*primizia* di quelli che sono morti” (1Cor 15:20), “affinché in ogni cosa abbia il primato” (Col 1:18). Yeshùà è però “il primogenito tra *molti* fratelli” (Rm 8:29). Così, anche gli unti o consacrati “fratelli” di Yeshùà sono frutti primaticci, “ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo” (1Cor 15:23). Non a caso Yeshùà paragonò i suoi discepoli al *grano*: “Il campo è il mondo; il buon seme sono i figli del regno” (Mt 13:38); il buon seme è grano. – Cfr. vv. 24,25.

Tutto questo simbolismo è più che evidente nella Pentecoste dell'anno 30 della nostra era, cinquanta giorni dopo che Yeshùà, quale offerta del covone, salì al Padre per presentarsi quale primizia della resurrezione. – Gv 20:17.

“Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo”. – At 2:1-4.

Gli eletti ricevettero lo spirito santo come popolo, e ciò compieva il simbolismo dei pani lievitati. “Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo”. – At 2:5, CEI.

“Quando avvenne quel suono, la folla si raccolse e fu confusa, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. E tutti stupivano e si meravigliavano, dicendo: ‘Tutti questi che parlano non sono Galilei? Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natia? Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani, tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare delle grandi cose di Dio nelle nostre lingue’. Tutti stupivano ed erano perplessi chiedendosi l'uno all'altro: ‘Che cosa significa questo?’ Ma altri li deridevano e dicevano: ‘Sono pieni di vino dolce’. Ma Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così: ‘Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole. Questi non sono ubriachi, come voi supponete, perché è soltanto la terza ora del giorno; ma questo è quanto fu annunciato per mezzo del profeta Gioele: ‘Avverrà negli ultimi giorni’, dice Dio, ‘che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona’”. – At 2:6-17.

“Udite queste cose, essi furono compunti nel cuore, e dissero a Pietro e agli altri apostoli: ‘Fratelli, che dobbiamo

fare?’ E Pietro a loro: ‘Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo. Perché per voi è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà’. E con molte altre parole li scongiurava e li esortava, dicendo: ‘Salvatevi da questa perversa generazione’. Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone”. – *At* 2:37-41.

La grande quantità di nuovi discepoli, “circa tremila persone”, è segno di come l’azione dello spirito santo faceva lievitare o aumentare la simbolica massa.

Il lievito dello spirito santo adempiva il simbolismo dei sacrifici lievitati. Dio aveva detto ad Aaronne, sommo sacerdote in Israele:

“Anche questo ti apparterrà: i doni che i figli d’Israele presenteranno per elevazione e tutte le loro offerte agitate; io le do a te, ai tuoi figli e alle tue figlie con te, per legge perenne. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare. Ti do pure tutte le primizie che essi offriranno al Signore: il meglio dell’olio e il meglio del mosto e del grano. Le primizie di tutto ciò che produrrà la loro terra e che essi presenteranno al Signore saranno tue. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare”. – *Nm* 18:11-13.

Tutto ciò passò al sacerdozio spirituale di Yeshù. Le offerte alzate e agitate davanti a Dio, come tutti i sacrifici e il resto del culto, ogni cosa era collocata all’interno del sacerdozio. Con l’elevazione di Yeshù e la successiva distruzione del Tempio, il sacerdozio fu rimosso e Yeshù fu “da Dio proclamato sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchisedec”. – *Eb* 5:10.

Il Tempio di Dio è ora spirituale ed è formato dalle “pietre viventi” (*1Pt* 2:5) dei discepoli di Yeshù: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? . . . il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi”. – *1Cor* 3:16,17; cfr. 6:19; *2Cor* 6:16; *Ef* 2:21,22; *Riv* 3:12.

Si noti *Es* 19:1: “Nel primo giorno del *terzo* mese [*sivàn*], da quando furono usciti dal paese d’Egitto, i figli d’Israele giunsero al deserto del Sinai”. Pochi giorni dopo, nel mese di *sivàn*, fu data a Israele la santa Legge di Dio. La tradizione ebraica dice che la data in cui fu data la Legge al Sinày corrisponde alla Pentecoste. In *Eb* 12:18-24 è fatto un paragone con il raduno del popolo ebraico al Sinày:

“Voi non vi siete avvicinati a una montagna terrena, come fece il popolo d’Israele: là c’era un fuoco ardente, oscurità, tenebre e tempesta; squilli di tromba e suono di parole. Il popolo udiva e chiedeva a Dio di non far più sentire la sua voce. Infatti non riuscivano a sopportare quest’ordine: Chiunque toccherà la montagna, anche solo una bestia, dovrà essere ucciso a colpi di pietra. In realtà quella visione era tanto terribile che Mosè disse: ‘Ho paura e tremo’. Voi, invece, vi siete avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme del cielo e a migliaia di angeli. Vi siete avvicinati alla riunione festosa, all’assemblea dei figli primogeniti di Dio, che hanno i nomi scritti nel cielo. Vi siete avvicinati a Dio, giudice di tutti gli uomini, agli spiriti degli uomini giusti finalmente portati alla perfezione. Vi siete avvicinati a Gesù, mediatore della nuova alleanza”.

Giovanni, che ebbe la rivelazione o apocalisse di Dio, dice: “Vidi l’Agnello che stava in piedi sul monte Sion e con lui erano centoquarantaquattromila persone che avevano il suo nome e il nome di suo Padre scritto sulla fronte”. – *Ap* 14:1.

A Israele radunato al Sinày, Dio aveva detto: “Se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete *un regno di sacerdoti*, una nazione santa” (*Es* 19:5,6). Gli eletti, i discepoli di Yeshù, ereditano questa promessa e divengono “una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato”. – *1Pt* 2:9.

Quelle offerte e quei sacrifici erano simbolici. Dovevano essere agitati dinanzi al Signore, in modo che essi venissero a essere davanti al volto di Dio. Yeshù iniziò la sequenza delle offerte, essendo la prima delle primizie; poi, una dietro l’altra, avvengono le altre offerte, fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144000 in Israele siano numerati, battezzati, redenti e presentati dinanzi al Signore. Quando l’ultimo sarà tirato fuori dalle nazioni, arriverà la fine. “Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato sulla fronte, con il sigillo, i servi del nostro Dio’. E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d’Israele”. – *Ap* 7:3,4.

Yeshù era la primizia della raccolta d’orzo, simboleggiata dall’offerta del covone. Egli avviò una catena di eventi che

avrebbero portato a un moltitudine di sacerdoti. Yeshùà li sta separando e consacrando a Dio. Il Millennio è in preparazione. Questo fu il significato dell'offerta del covone che dava inizio, non a caso, al conteggio che porta alla Pentecoste. La Pentecoste è simbolo della redenzione degli eletti che appartengono alla prima resurrezione.

IL LIEVITO DI PENTECOSTE

La Pentecoste doveva essere celebrata in questo modo: “Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un’offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti **con lievito**; sono le primizie offerte al Signore”. – *Lv23:17*.

Dio stesso ordinò che le pagnotte di Pentecoste fossero *lievitate*. Ciò dovrebbe zittire chi continua a sostenere che il lievito sia esclusivamente simbolo di peccato. Chi insiste su quell’errata interpretazione sta dicendo che Dio avrebbe posto il simbolo del peccato in una delle sante offerte che dovevano essergli presentate.

Dalla Pasqua, prima santa Festività comandata da Dio, inizia un periodo che porta all’accoglienza dello spirito santo a Pentecoste. Con il sacrificio pasquale e il sangue dell’agnello, gli ebrei furono protetti per essere poi liberati. Con il sacrificio dell’Agnello Yeshùà, grazie al suo sangue, i credenti sono liberati dalla condanna del peccato. Alla Pasqua segue la festa dei Pani Azzimi. Paolo dice come va celebrata questa Festa: “Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”. – *1Cor5:7,8*.

Il “lievito di malizia e di malvagità” va tolto. Ciò predispone ad accogliere il lievito dello spirito santo, perché “il regno dei cieli è simile al lievito” (*Mt13:33*). Confondendo i due tipi di lievito, non si ha la comprensione del significato di tutta la sequenza che dalla Pasqua porta alla Pentecoste. Bisognerebbe smetterla di pensare alla propria maniera e affidarsi, piuttosto, al pensiero di Dio. – *Pr16:3*.

Lo spirito santo di Dio agisce nel discepolo di Yeshùà e lo fa diventare come uno scriba, un maestro della Legge: “Ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie” (*Mt 13:52*), “quando è ammaestrato riguardo al regno dei cieli, è simile a un uomo, a un padrone di casa, che trae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie” (*TNM*), sa far emergere dalla Scrittura nuovi e vecchi tesori.

Yeshùà parlava in parabole. Molti pensano lo facesse per spiegarsi meglio. In realtà, era per il motivo opposto.

“Per questo parlo loro in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono. E si adempie in loro la profezia d’Isaia che dice: ‘Udrete con i vostri orecchi e non comprenderete; guarderete con i vostri occhi e non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile: sono diventati duri d’orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non rischiare di vedere con gli occhi e di udire con gli orecchi, e di comprendere con il cuore e di convertirsi, perché io li guarisca’”. – *Mt13:13-15*, cfr. *Is 6:9,10*.

Per più di 1900 anni, dall’inizio del secondo secolo, la vera chiesa dei discepoli di Yeshùà, piccola e nascosta, è vissuta nelle persecuzioni, mantenendo la comprensione della verità, sebbene soffocata dal proliferare della zizzania religiosa seminata dal maligno. – *Mt 13:37-43*.

Il vecchio lievito di malizia e di malvagità deve essere rimosso, così che la festa dei Pani Azzimi sia tenuta in sincerità e verità, permettendo allo spirito santo di fermentare in modo da trasformare il credente. È qui la distinzione tra la mente normale e carnale e la mente dei figli di Dio. Il credente è vivificato dal fermento dello spirito santo che agisce come il lievito: “Dio ha vivificato anche voi, voi che eravate morti nelle vostre colpe e nei vostri peccati, ai quali un tempo vi abbandonaste seguendo l’andazzo di questo mondo, seguendo il principe della potenza dell’aria, di quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli” (*Ef2:1,2*). Le menti dei fedeli sono illuminate, non sono più accecate dal fermento dello spirito dell’avversario: “Il dio di questo mondo ha accecato le menti, affinché non risplenda loro la luce” (*2Cor4:4*). “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”. – *Mt 22:14*.

È la forza che Dio ci dona con il suo santo spirito che ci permette di osservare i Comandamenti di Dio come ci è richiesto (*Ap* 12:17;14:12). Lo spirito che Dio dona è mantenuto con l'ubbidienza, perché lo spirito santo è dato da Dio "a quelli che gli ubbidiscono". – *At* 5:32.

Ci sono due lieviti che sono antagonisti Lo spirito di satana tenta di renderci inadatti a ricevere lo spirito santo, che si ritira dal credente quando è rattristato (*Ef* 4:30) e si spegne (*1Ts* 5:19) per la nostra disubbidienza e per il peccato.

Il lievito dello spirito santo riguarda anche l'insegnamento e la sana dottrina.

"Gesù disse loro: 'Guardatevi bene dal lievito dei farisei e dei sadducei' . . . Allora capirono che non aveva loro detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'*insegnamento* dei farisei e dei sadducei". – *Mt* 16:6-12.

Il lievito satanico, sotto forma di falso insegnamento (*Mt* 16:6,12) e sotto forma di malizia e malvagità (*1Cor* 5:6-8) fa fermentare il peccato, pervadendo le nostre menti. Allo stesso modo, ma con un risultato ben diverso, il lievito dello spirito santo di Dio ci trasforma. Paolo descrive il conflitto tra l'azione satanica e il desiderio di essere guidati dallo spirito di Dio.

"Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato". – *Rm* 7:14-25.

Tutti siamo corrotti, e Dio sa leggere nella nostra mente. "Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, e insanabilmente maligno; chi potrà conoscerlo? 'Io, il Signore, che investigo il cuore, che metto alla prova le reni, per retribuire ciascuno secondo le sue vie, secondo il frutto delle sue azioni'". – *Ger* 17:9,10.

Non ci è possibile vincere senza l'intervento di Dio per mezzo del suo spirito santo.

"Signore, io so

che la via dell'uomo non è in suo potere,

e che non è in potere dell'uomo che cammina

il dirigere i suoi passi.

Signore, correggimi, ma con giusta misura;

non nella tua ira, perché tu non mi riduca a poca cosa!". – *Ger* 10:23,24).

Dio ha promesso che effonderà il suo spirito nelle menti dei credenti: "Io infatti spanderò le acque sul suolo assetato e i ruscelli sull'arida terra; spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza" (*Is* 44:3). Il pane azzimo della Pasqua e dei Pani Azzimi indica che è rimosso il lievito di malizia e cattiveria. Si diventa così privi di lievito, che simboleggia qui il peccato. Si può allora procedere verso la Pentecoste per ricevere il nuovo lievito dello spirito santo ed essere fermentati dal potere di Dio.

Lo spirito santo è anche paragonato all'olio nei vasi, che serve a riempire le lampade degli eletti (*Mt* 25:1-13). È anche simboleggiato dall'acqua. – *Gv* 7:37-39.

I veri credenti, gli eletti, sono i pani lievitati di Pentecoste; sono le primizie che seguono la prima delle primizie, Yeshua.

EXCURSUS – LA PENTECOSTE SUL SINÀY

L'Esodo di Israele dall'Egitto (*Es* 12:37,38) iniziò il 15 di *nissàn*: partirono "il primo mese [*nissàn*], il quindicesimo giorno di quel mese" (*Nm* 33:3). Erano usciti dall'Egitto "durante la notte" (*Dt* 16:1). Era la notte di Pasqua, "una notte da celebrarsi in onore del Signore, perché egli li fece uscire dal paese d'Egitto". – *Es* 12:42.

Dio li condusse attraverso il deserto fino al Sinày, dove diede loro la sua santa Legge. La tradizione ebraica pone l'accento sulla data in cui fu data la Legge al Sinày, individuandola nel giorno di Pentecoste. Questa tradizione non è priva di fondamento. In *Es* 19:1 è detto che il popolo ebraico giunse al Sinày "nel primo giorno del *terzo* mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto", e il terzo mese corrisponde al mese di *sivàn*. Pochi giorni dopo, nello stesso mese di *sivàn*, fu data a Israele la santa Legge di Dio. La Pentecoste cade proprio nel mese di *sivàn*. Non a caso, *Eb* 12:18-24 richiama il raduno del popolo ebraico al Sinày per paragonarlo al raduno presso la Gerusalemme celeste.

"Voi non vi siete avvicinati al monte che si poteva toccare con mano, e che era avvolto nel fuoco, né all'oscurità, né alle tenebre, né alla tempesta, né allo squillo di tromba, né al suono di parole, tale che quanti l'udirono supplicarono che più non fosse loro rivolta altra parola; perché non potevano sopportare quest'ordine: 'Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata'. Tanto spaventevole era lo spettacolo, che Mosè disse: 'Sono spaventato e tremo'. Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei **primogeniti** che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto e al sangue dell'aspersione". – *Eb* 12:18-24.

I "primogeniti" sono gli eletti che partecipano "alla prima risurrezione" (*Ap* 20:6). Costoro sono la primizia, dopo Yeshùa. "Ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia [la prima delle primizie, rappresentata dal covone offerto durante i Pani Azzimi]; poi quelli che sono di Cristo", rappresentati dai due pani lieviti offerti a Pentecoste. – *1Cor* 15:23.

LA FESTA DELLE TROMBE

“Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete un riposo solenne, che sarà ricordato con il suono della tromba, una santa convocazione”. – *Lv* 23:24; cfr. *Nm* 29:1.

“Il settimo mese” è il mese lunare di “Etanim, che è il settimo mese” (*1Re* 8:2). Dopo l’esilio babilonese fu chiamato *tishrì*; quest’ultimo nome non compare nella Bibbia: lo conosciamo da scritti postesilici. Corrisponde per noi a settembre-ottobre. “Il primo giorno del mese” corrisponde al novilunio, che segna ogni inizio di mese lunare. – *Is* 66:23.

“Il suono della tromba”, che doveva connotare questa Festa, si mischiava con quello di altri squilli di tromba richiesti in questa particolare giornata festiva. Essendo giorno di novilunio, veniva suonata la tromba: “Suonate la tromba alla nuova luna” (*S/* 81:3). Essendo giorno festivo, doveva pure essere suonata la tromba: “Nelle vostre solennità . . . suonerete le trombe”. – *Nm* 10:10.

Il “riposo solenne” è nel testo ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*), “sabato”. Questo tipo di “sabato” può cadere in qualsiasi giorno della settimana: la parola è diversa da quella comunemente usata per il sabato settimanale, che è שַׁבָּת (*shabàt*). Le offerte previste sono elencate in *Lv* 23:24; *Nm* 29:1-6.

Questa Festa dava inizio a un nuovo anno agricolo. La raccolta della maggior parte dei prodotti agricoli era completata nel mese di *etanìm* o *tishrì*; è in questo mese che si raccoglievano anche l’uva e le olive, con cui si produceva “il vino che rallegra il cuore dell’uomo, l’olio che gli fa risplendere il volto” (*S/* 104:15). Questo mese vedeva anche le prime piogge che avrebbero ammollato la terra per la successiva aratura. Questo mese segnava una svolta, la “fine dell’anno” (*Es* 23:16) agricolo, il “volgere dell’anno”. – *Es* 34:22, *TNM*.

Il Giubileo iniziava in questo mese. – *Lv* 25:8-12.

APPENDICE – IL QÈREN, LO SHOFÀR, LA TERUÀH E LE TROMBE

La Festa delle Trombe è annunciata così in *Lv* 23:24: “Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete un riposo solenne, che sarà ricordato con *il suono della tromba*, una santa convocazione”. Nella traduzione di *TNM*, “il suono della tromba” diventa uno “squillo di tromba”. Nel testo parallelo di *Nm* 29:1 si hanno le stesse disposizioni, con una differente traduzione in *NR*: “Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario; sarà per voi il giorno dell’*acclamazione*”; “acclamazione” che diventa in *TNM* “squillo di tromba”.

I lettori della Bibbia sarebbero sorpresi nell’apprendere che qui, in entrambi i passi citati, la Bibbia non menziona alcuna tromba. Il testo originale dice che il 1° *tishri* si deve avere un sabato solenne, un memoriale, una santa convocazione e una ... תְּרוּעָה (*teruah*).

La parola תְּרוּעָה (*teruah*) significa “clamore”. La troviamo in *Gs* 6:5, in cui si parla della conquista della città di Gerico: “Deve avvenire che quando suonano il *corno* [קֶרֶן (*qèren*)] di montone, quando udite il suono del corno [שׁוֹפָר (*shofàr*)], tutto il popolo deve lanciare un grande *grido* [תְּרוּעָה (*teruah*)] di guerra; e le mura della città devono crollare” (*TNM*). In questo passaggio biblico compaiono tre parole diverse, che è interessante analizzare.

1. **Qèren** (קֶרֶן), “corno”. Si tratta del *corno* di un animale. Lo troviamo in *Dn* 8:3: “Un montone stava davanti al corso d’acqua, e aveva due *corna* [קַרְנַיִם (*qranàym*)]” (*TNM*). Questo corno era utilizzato anche per i riti: “Riempi d’olio il tuo *corno* [קֶרֶן (*qèren*)]” (*1Sam* 16:1, *TNM*). Può essere anche una zanna d’elefante, come in *Ez* 27:15 che menziona “*corni* [קַרְנוֹת (*qarnòt*)] d’avorio” (*TNM*). Per la loro forma si parla dei “*corni* [קַרְנוֹת (*qarnòt*)] dell’altare” (*Es* 29:12, *TNM*). Questa parola indica perfino un raggio di luce, come i “*raggi* [קַרְנוֹת (*qarnòt*)]” (*TNM*) in *Ab* 3:4; ciò spiega certe raffigurazioni di Mosè con le corna, riferendosi a *Es* 34:29,30,35 in cui la faccia di Mosè, sceso dal Sinà, “emetteva raggi” (*TNM*), letteralmente: “*Corno* [קֶרֶן (*qèren*)] pelle faccia di lui”. Infine, si ha il corno come simbolo di forza e di dignità: “Nell’ardore dell’ira [Dio] ha tagliato ogni *corno* [קֶרֶן (*qèren*)] d’Israele” (*Lam* 2:3, *TNM*); in *Sl* 75:5 indica la presunzione: “Non esaltate il vostro *corno* [קֶרֶן (*qèren*)] in alto, non parlate con collo arrogante”. – *TNM*.
2. **Shofàr** (שׁוֹפָר). Si tratta del corno usato come tromba. “Un altissimo suono di *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]” (*Es* 19:16, *TNM*). “Dovete suonare il *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]” (*1Re* 1:34, *TNM*). Lo *shofàr* è dunque un piccolo corno di montone utilizzato come strumento musicale a fiato. Nelle Scritture Greche è tradotto σάλπιγξ (*sàlpincs*), come in *Mt* 24:31 in cui Yeshua annuncia il radunamento degli eletti da parte degli angeli “con *gran suono di tromba* [σάλπιγγος μεγάλης (*sàlpingos megàles*); שׁוֹפָר (*shofàr*) nei manoscritti ebraici]”. – *TNM*.
3. **Teruah** (תְּרוּעָה). È il *clamore*, spesso un grido di gioia. È anche il suono del corno. È emesso in combattimento, come abbiamo visto più sopra in *Gs* 6:5. È emesso anche come acclamazione ispirata a devozione: “Quando l’arca del patto del Signore entrò nell’accampamento, tutto Israele alzò *grida* [תְּרוּעָה (*teruah*)] di gioia, sì che ne rimbombò la terra” (*1Sam* 4:5). Si acclama nella liturgia comunitaria: “Tutto il popolo, gridando di gioia [letteralmente: “gridò clamore grande”, תְּרוּעָה גְּדוֹלָה, *teruah gdolàh*], lodava il Signore” (*Esd* 3:11). Si acclama anche individualmente: “Implora Dio, e Dio gli è propizio; gli dà di contemplare il suo volto con *gioia* [בְּתְרוּעָה (*biteruah*)], “con clamore”]. – *Gb* 33:26.

Riguardo a *Lv* 23:24 si deve quindi dire che il 1° *tishri* erano suonate diverse “trombe”: lo *shofàr* per il novilunio (*Sl* 81:3) e il corno o *teruah*.

Come abbiamo appena visto, questi strumenti erano costituiti da un corno d’animale usato come strumento musicale a fiato, sebbene tradotti con la parola “tromba”. Eppure, in Israele le trombe vere e proprie esistevano. Si trattava di uno strumento a fiato composto di un bocchino e di un lungo tubo metallico che terminava con una campana.

Già nel deserto, dopo che il popolo ebraico era stato liberato dalla schiavitù egiziana, Dio aveva ordinato a Mosè: "Fatti due *trombe* [תְּצַצְרֹת (*khatzotzròt*)] d'argento; le farai d'argento battuto; ti serviranno per convocare la comunità e per far muovere l'accampamento". – Nm 10:2.

Tromba – תְּצַצְרָה (*khatzotzrah*). La differenza tra lo *shofàr* (corno di montone) e la tromba vera e propria si nota in Os 5:8: "Suonate il *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)] in Ghibea, la *tromba* [תְּצַצְרָה (*khatzotzrah*)] in Rama!" (*TNM*). Sul bassorilievo dell'Arco di Tito, visibile nel Foro di Roma, sono presenti delle trombe, lunghe da 45 a 90 cm e diritte, con una grande campana terminale. Rappresentazioni simili figurano su monete circolanti all'epoca maccabaica (2° secolo a. E. V.). Riferendosi all'ordine divino di Nm 10:2, Giuseppe Flavio dice che Mosè realizzò una sorta di clarino, una tromba naturale di concezione molto semplice (era in uso anche all'epoca romana), e dice che aveva "una canna stretta, di diametro poco superiore a quello di un flauto, con un bocchino abbastanza largo da soffiarci dentro e un'estremità a campana come quella delle trombe". – *Antichità giudaiche*, III, 291.

In Nm 10:2 Dio dà queste istruzioni a Mosè: "Fatti due *trombe d'argento*; le farai d'argento battuto; ti serviranno per convocare la comunità e per far muovere l'accampamento". Si tratta proprio di "trombe": תְּצַצְרֹת (*khatzotzròt*). In Nm 10:3-7 vengono poi indicati diversi tipi di segnali dati con le due trombe d'argento. Questo passo è alquanto difficile da tradurre e certi traduttori fanno confusione. Vediamo alcune traduzioni (*TNM*, *NR*, *CEI*, *Con*) raffrontate al testo biblico poi ricostruito in italiano in **grassetto** per la parte che ci interessa:

Versetto 3:

- "Devono suonarle tutt'e due, e l'intera assemblea deve osservare il suo appuntamento con te all'ingresso della tenda di adunanza".

"Al suono delle due trombe la comunità si raccoglierà presso di te, all'ingresso della tenda di convegno".

"Al suono di esse tutta la comunità si radunerà presso di te all'ingresso della tenda del convegno".

"Quando esse suoneranno, allora tutta l'assemblea si radunerà presso di te, all'ingresso della tenda di convegno".

וְתִקְעוּ בָהֶן וְנוֹעְדוּ אֵלַי כָּל־הָעֵדָה אֶל־פֶּתַח אֹהֶל מוֹעֵד:

Vetaqu bahèn venoàdu elècha kol-haedàh el-pètakh òhel moèd

E soffiano in loro radunerà a te tutta la congregazione all'apertura della tenda di riunione

Quando soffiano in tutt'e due [le trombe], tutta la comunità [d'Israele] si raccoglierà presso di te all'ingresso della tenda di convegno

Versetto 4:

- "E se ne suonano una sola, i capi principali come capi delle migliaia d'Israele devono anche osservare il loro appuntamento con te".

"Al suono di una tromba sola, i capi, i primi delle migliaia d'Israele, si riuniranno presso di te".

"Al suono di una tromba sola, i principi, i capi delle migliaia d'Israele, converranno presso di te".

"Se ne suonerà una sola, allora si raduneranno presso di te i principi, capi delle migliaia d'Israele".

וְאִם־בְּצַחַת יִתְקַעוּ וְנוֹעְדוּ אֵלַי הַנְּשִׂימִים רָאשֵׁי אֲלָפֵי יִשְׂרָאֵל:

Veim-beakhàt ytqàu venoàdu elècha hanesyìm rashè alfè Israèl

E se in una soffiano e sono congregati a te i principi capi di migliaia d'Israele

Quando soffiano in una [sola tromba] i principi, capi di migliaia, sono congregati presso di te

Versetto 5:

- "E dovete suonare squilli brevi e ripetuti, e devono partire gli accampamenti di quelli che sono accampati ad oriente".

"Quando suonerete con squilli acuti e prolungati, gli accampamenti che sono a levante si metteranno in cammino".

"Quando suonerete uno squillo di acclamazione, gli accampamenti che sono a levante si metteranno in cammino".

"Quando suonerete con fragore allora toglieranno gli accampamenti quelli che sono accampati ad oriente".

וּתְקַעְתֶּם תְּרוּעָה וְנָסְעוּ הַמַּחֲנֹת הַחֹיִים קִדְמָה:

Utqaetèm teruàh venàsù hamakhanòt hakhonim qèdmah

E soffiate clamore partono i campi gli accampati a oriente

Quando soffiate con clamore, i campi a est devono levare le tende per partire

Versetto 6:

- "E dovete suonare squilli brevi e ripetuti una seconda volta e devono partire gli accampamenti di quelli che sono accampati al meridione. Devono suonare squilli brevi e ripetuti ogni volta che uno d'essi parte".

"Quando suonerete una seconda volta con squilli acuti e prolungati, gli accampamenti che si trovano a mezzogiorno si metteranno in cammino; si suonerà con squilli acuti e prolungati quando dovranno mettersi in cammino".

"Quando suonerete una seconda volta lo squillo di acclamazione, gli accampamenti che si trovano a mezzogiorno si metteranno in cammino; si suoneranno squilli di acclamazione quando dovranno mettersi in cammino".

"Quando suonerete con fragore la seconda volta, toglieranno l'accampamento quelli che sono a sud. Suoneranno con fragore per togliere i loro accampamenti".

וּתְקַעְתֶּם תְּרוּעָה שְׁנִית וְנָסְעוּ הַמַּחֲנֹת הַחֹיִים תִּימָנָה תְּרוּעָה יִתְקַעוּ לְמַסְעֵיהֶם:

Utqaetèm teruàh shenit venàsù hamakhanòt hakhonim teymànah teruàh ytqù lemasyèm

E soffiate clamore secondo partono i campi gli accampati a meridione clamore soffiano per partire

Quando soffiate con clamore una seconda volta, tocca agli accampati a sud levare le tende, quando soffiano con clamore per partire

Versetto 7:

- "Ora quando convocate la congregazione, dovete suonare, ma non dovete fare squilli brevi e ripetuti".

"Quando dev'essere convocata la comunità, suonerete, ma non con squilli acuti e prolungati".

"Quando deve essere convocata la comunità, suonerete, ma non uno squillo di acclamazione".

"Invece per radunare l'assemblea suonerete, ma senza fragore".

וּבִהְיוֹתָ לְאֵת הַקָּהָל תִּתְקַעוּ וְלֹא תְּרוּעָה:

Uvehahhil et-haqahàl titqù velò tariyu

E per convocazione l'assemblea soffiate e non clamore

E per convocare [tutta] la comunità, soffiate senza clamore

Da questi raffronti si comprende come i vari "squilli brevi e ripetuti", "acuti e prolungati" o "di acclamazione", siano soltanto interpretazioni dei traduttori. Attenendoci al testo biblico, i segnali erano:

1. Suono di tutt'e due le trombe (senza clamore): riunione generale della comunità.
2. Suono di una sola tromba (senza clamore): riunione dei soli capi.
3. Suono delle trombe con clamore, con schiamazzo: ordine di partenza per i campi a est.
4. Suono delle trombe con clamore, con schiamazzo, per due volte: ordine di partenza per i campi a sud.

C'è qui un profondo simbolismo, che cercheremo di comprendere.

Argento. "Il crogiuolo è per l'argento e il fornello per l'oro" (Pr 27:21). L'argento è un minerale grezzo che va purificato per liberarlo dalle scorie e dalle sostanze estranee di scarto (ganga): "Si tolgano le scorie schiumose dall'argento, e ne uscirà tutto raffinato" (Pr 25:4. TNM). "Le parole del Signore sono parole pure, sono argento raffinato in un crogiuolo di terra, purificato sette volte" (Sl 12:6). Si noti ora Ma/3:3: "[Dio è] come un raffinatore e

purificatore d'argento e dovrà purificare i figli di Levi" (*TNM*; cfr. *Zc* 13:9). I leviti erano i sacerdoti. I discepoli di Yeshùà sono "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa" (*1Pt* 2:9). "Tu ci hai messi alla prova, o Dio, ci hai passati al crogiuolo come l'argento" (*Sl* 66:10). L'argento delle trombe richiama quindi la preziosità *raffinata* del popolo di Dio.

Due. Il numero due richiama i *due* pani fatti con le primizie del grano a Pentecoste (*Lv* 23:16,17), che simboleggiano gli eletti.

Le chiamate e il raduno al suono di tromba. "Il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore" (*1Ts* 4:16,17). "Tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati". – *1Cor* 15:51,52.

Lo *shofàr* o corno di montone annuncia la presenza di Dio e la sua autorità: "Dio è asceso con clamore [בְּתוֹעָה] (*biteruàh*)), Yhvh con il suono dello *shofàr* [שׁוֹפָר] (*shofàr*)" (*Sl* 47:5, traduzione dall'ebraico). Le trombe d'argento rappresentano il popolo di Dio.

Il 1° *tishrì* la festa delle Trombe annuncia il ritorno di Yeshùà. La prima volta lui venne come sacrificio per la redenzione dal peccato. Fu riconosciuto da alcuni cui lo spirito santo lo rivelò (*Mt* 16:16,27; *Gv* 1:49;12:13-15), realizzando così la profezia di *Zc* 9:9. In una parabola spiegò che doveva andare via per assicurarsi il potere reale e poi tornare (*Lc* 19:12). Yeshùà tornerà "nella sua gloria con tutti gli angeli" (*Mt* 25:31) e come "il Signore dei signori e il Re dei re" (*Ap* 17:14). Il suo ritorno sarà chiaramente visibile "come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente" (*Mt* 24,27). Egli poi regnerà al potere con gli eletti. – *Ap* 20:4.

IL GIORNO DELLE ESPIAZIONI

“Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi. Poiché in quel giorno si farà l’espiazione per voi, per purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti al Signore. È per voi un sabato di riposo solenne e vi umilierete; è una legge perenne”. – Lv 16:29-31.

Questo giorno particolare cade il 10 di *tishrì* del calendario lunisolare ebraico (nostro settembre-ottobre). È un שַׁבַּת שְׁבוּתָהּ, *shabàt shabatòn* (Lv 16:31), giorno di riposo solenne; “sabato” indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade.

“Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il **giorno delle espiazioni** [יום הכִּפּוּרִים (*yòm hakipurim*)]”; avrete una santa convocazione, vi umilierete e offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. In quel giorno non farete nessun lavoro; poiché è un giorno di espiazione, destinato a fare espiazione per voi davanti al Signore, che è il vostro Dio. Poiché, ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà tolta via dalla sua gente. Ogni persona che farà in quel giorno un lavoro qualsiasi, io la distruggerò dal mezzo del suo popolo. Non farete nessun lavoro. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete. Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo, e vi umilierete; il nono giorno del mese, dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro sabato”. – Lv 23:27-32.

Letteralmente, יום הכִּפּוּרִים (*yòm hakipurim*) significa “giorno delle coperture”, a significare che in questo giorno sono *coperti* i peccati. Il sommo sacerdote d’Israele, il 10 di *tishrì*, offriva dei sacrifici per *coprire* i peccati, sia suoi sia degli altri sacerdoti e del popolo. L’anno del Giubileo iniziava sempre nel Giorno delle Espiazioni. – Lv 25:8-12.

“Il decimo giorno di questo settimo mese avrete una santa convocazione e *vi umilierete*; non farete nessun lavoro” (Nm 29:7). “Vi umilierete” ovvero “dovete affliggere le vostre anime” (*TNM*): si doveva digiunare (cfr. Is 58:5) dalla sera in cui iniziava il giorno 10 fino alla sera seguente. In At 27:9 è menzionato “il giorno del digiuno” ovvero lo *yòm hakipurim*.

Questo giorno era così speciale e particolare che solo in questo giorno, il 10 di *tishrì*, il sommo sacerdote poteva entrare nel Santissimo, la stanza più interna del tabernacolo e poi del Tempio. Non gli era permesso farlo negli altri giorni dell’anno, perché l’ordine di Dio era di “non entrare in qualsiasi tempo nel santuario, di là dalla cortina” (Lv 16:2). Nel Santissimo “non entra che il sommo sacerdote una sola volta all’anno”. – Eb 9:7.

La procedura, in questo giorno così speciale, è descritta in Lv 16:3-31. In particolare va notato che “dalla comunità dei figli d’Israele” il sommo sacerdote doveva prendere “due capri per un sacrificio per il peccato” (v. 5). Dopo averli presentati “davanti al Signore”, doveva tirare “a sorte per vedere quale dei due debba essere del Signore e quale di Azazel”. – Vv. 7,8.

Asasèl. La parola ebraica אֲסָאֵל (*asasèl*) deriva da אַל (*es*), “capra”, e dal verbo אָזַל (*asàl*), “andarsene”. Indica il capro, tirato a sorte, *mandato via* nel deserto dal sommo sacerdote. Questo nome compare quattro volte nella Bibbia, sempre a proposito del Giorno di Espiazione. – Lv 16:8,10,26.

Si tenga presente che l’offerta era unica e comprendeva “due capri per un sacrificio per il peccato” (Lv 16:5). Dopo aver tirato a sorte, il primo capro (riservato a Dio) era sacrificato subito: “Aaronne farà avvicinare il capro che è toccato in sorte al Signore, e l’offrirà come sacrificio per il peccato” (Lv 16:9). “Ma il capro che è toccato in sorte ad Azazel sarà messo vivo davanti al Signore, perché serva a fare l’espiazione per mandarlo poi ad Azazel nel deserto”. – Lv 16:10.

Quest’ultimo verso (Lv 16:10) va chiarito, perché la traduzione potrebbe confondere il lettore. Infatti, leggendo che

il capro “è toccato in sorte ad Azazel” e che tale capro va mandato “poi ad Azazel”, ci si potrebbe domandare quanti Azazel ci siano, dato che il capro stesso è Azazel.

Nel testo ebraico, la prima parte del verso dice letteralmente: “E il capro che salì su esso la sorte per *Asasèl*”; e qui è chiaro che tirando a sorte, questa designava un capro *per* essere *Asasèl*/ ovvero che doveva considerarsi come *Asasèl*.

L'ebraico ha לַאסָסֵל (*laasasèl*); il prefisso ל (*l*) non significa solo “per” e “a” ma può indicare anche lo scopo o il risultato di un'azione. Qui l'azione è il tirare a sorte e il risultato è la designazione di uno dei due capri; si potrebbe meglio tradurre: “Il capro su cui gravò la sorte affinché [fosse] Azazel”.

La seconda parte del verso, nell'ebraico dice letteralmente: “Si farà stare vivo davanti a Yhvh per espiare per esso per inviare esso לַאסָסֵל [*laasasèl*] verso il deserto”. Si ha di nuovo il prefisso ל (*l*). Questo prefisso ha ben nove significati diversi, tra i cui “riguardo a”. La traduzione potrebbe essere: “Si farà stare vivo davanti a Yhvh per l'espiazione per esso, per mandarlo – riguardo ad Azazel – nel deserto”. Siccome entrambi i capri erano per l'espiazione del peccato, si specifica qui che quello da mandare nel deserto è Azazel.

Mentre il primo capro era ucciso dal sommo sacerdote, il secondo era lasciato morire da solo nel deserto. “Aaronne poserà tutte e due le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di lui tutte le iniquità dei figli d'Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo che ha questo incarico, lo manderà via nel deserto. Quel capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in una regione solitaria; esso sarà lasciato andare nel deserto”. – *Lv* 16:21,22.

Così, i peccati di tutta Israele erano cancellati, sparivano nel deserto come il capro su cui erano stati posti. “Come è lontano l'oriente dall'occidente, così ha egli allontanato da noi le nostre colpe”. – *S*/103:12.

Un giorno particolarmente santo. La santità di questo giorno è evidenziata dalla combinazione di due parole che la Bibbia usa. Il 10 di *tishri* è un שַׁבַּת שְׁבֻתוֹן (*shabàt shabatòn*) (*Lv* 16:31), il sabato dei sabati. Perché lo *yòm hakipurim*, il Giorno delle Espiazioni, si distingue ed è il “sabato” più santo?

È perché il sacrificio di espiazione riconcilia tutti con Dio. Questo sacrificio di espiazione è Yeshùà, senza il quale non si avrebbe accesso a Dio. “Questa sarà per voi una legge *perenne*: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi” (*Lv* 16:29). Anche gli stranieri, i gentili, noi, tutti quelli che entrano a far parte del popolo di Dio, sono tenuti a osservarlo. “Ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà tolta via dalla sua gente” (*Lv* 23:29), esclusa dal popolo di Dio.

L'ingresso nel Santissimo. Nel tabernacolo (la tenda trasportabile usata come tempio) e poi nel Tempio di Gerusalemme, c'era un locale interno chiamato “Santissimo” (*Es* 26:33; *1Re* 6:16); in ebraico קֹדֶשׁ הַקֳּדָשִׁים (*qòdesh haqodashim*), “santo dei santi”. Questo comparto più interno era cubico. Nel Tempio gerosolimitano questa stanza “aveva venti cubiti di lunghezza, corrispondenti alla larghezza della casa, e venti cubiti di larghezza” ed era ricoperta “d'oro finissimo” (*2Cron* 3:8). Un cubito era pari a 0,45 m, per cui il Santissimo misurava quasi 9 m di spigolo. Nel Tempio, sia le pareti sia il soffitto erano di legno di cedro rivestito d'oro; le pareti erano ornate da cherubini scolpiti, simbolo della sovranità di Dio. – *1Re* 6:16,29; *2Cron* 3:7,8.

La luce *Shekinàh*. Nel Santissimo non c'erano candelabri e la luce solare non vi entrava. C'era però una cassa sacra, “l'arca del patto” (*Gs* 3:6; *Eb* 9:4) o ‘arca della testimonianza’ (*Es* 25:22), con un coperchio d'oro massiccio, su cui erano fissati due cherubini d'oro, uno di fronte all'altro, con il capo chinato e con le ali allungate verso l'alto e coprenti l'arca (*Es* 25:10,11,17-22;37:6-9). Questo coperchio era anche chiamato “propiziatorio” (*Es* 25:17; *Eb* 9:5). Dio aveva detto: “Io apparirò nella *nuvola* sul propiziatorio” (*Lv* 16:2; cfr. *1Sam* 4:4). Evidentemente era la nuvola, la fonte di luce, essendo la nuvola luminosa. Gli ebrei chiamano questa luce שְׁכִינָה (*shekinàh*), la cui etimologia è connessa al verbo ebraico לִשְׁכֹּן (*lishchòn*), “dimorare”; la luce *shekinàh* indica quindi la dimora, l'abitazione o presenza di Dio.

Della Nuova Gerusalemme, vista in visione dall'apostolo Giovanni, questi dice: “La città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada”. – *Ap* 21:23.

La cortina. Il Santissimo era protetto al suo ingresso da una cortina, un “velo, di filo violaceo, porporino, scarlatto e di lino fino ritorto con dei cherubini artisticamente lavorati” (*Es* 36:35). Questa cortina non poteva essere oltrepassata da nessuno, mai. Solo il sommo sacerdote poteva oltrepassarla ed entrare nel Santissimo, e poteva farlo solo una volta l'anno, nel Giorno delle Espiazioni. – *Lv* 16:2.

Quando Yeshùà, sulla croce, “avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito”, accadde una cosa

straordinaria: "La cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo" (*Mt* 27:50,51). Lo scrittore di *Eb* spiega:

"[Nel Santissimo] non entra che il sommo sacerdote una sola volta all'anno, non senza sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati del popolo. Lo Spirito Santo voleva con questo significare che la via al santuario non era ancora manifestata finché restava ancora in piedi il primo tabernacolo. Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali imposte fino al tempo di una loro riforma. Ma venuto *Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri*, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, *è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo*, non con sangue di capri e di vitelli, ma *con il proprio sangue*. Così ci ha acquistato una *redenzione eterna*". – *Eb* 9:7-12.

"Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi". – *Eb* 9:24.

Il velo o cortina separava il luogo santo o Tempio (*Es* 38:24; *2Cron* 29:5; *At* 21:28) dal Santissimo, la parte più interna e nascosta del Tempio, il Santo dei Santi, dove Dio era presente nella *Shekinàh*. Era una barriera per la comunità d'Israele. Poteva essere valicata solo una volta l'anno e solo dal sommo sacerdote, nel Giorno delle Espiazioni. Nel momento in cui Yeshùà morì, il velo si squarciò in due. Da allora in poi è possibile incontrare Dio nel Santo dei Santi, il che significa che possiamo accedere a Dio nel nome di suo figlio, Yeshùà, proclamato da Dio "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec". – *Eb* 5:10.

L'incenso. Nel Giorno delle Espiazioni il sommo sacerdote doveva anche fare così: "Prenderà un turibolo pieno di carboni accesi, tolti dall'altare davanti al Signore, e due manciate di incenso aromatico polverizzato; e porterà ogni cosa di là dalla cortina. Metterà l'incenso sul fuoco davanti al Signore, affinché la nuvola dell'incenso copra il propiziatorio che è sulla testimonianza". – *Lv* 16:12,13.

"La mia preghiera sia in tua presenza come l'incenso". – *S*/141:2.

La preghiera è detta "ora del profumo" (*Lc* 1:10), alludendo all'incenso che veniva bruciato. "Le coppe d'oro piene di profumi" di *Ap* 5:8 "sono le preghiere dei santi".

"Venne un altro angelo con un incensiere d'oro; si fermò presso l'altare e gli furono dati molti profumi affinché li offrisse con le preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio insieme alle preghiere dei santi". – *Ap* 8:3,4.

L'altare non doveva essere dissacrato da incenso profano, in questo giorno. Sarebbe stata un'offesa a Dio e un insulto al sacrificio di Yeshùà.

L'incenso usato era un miscuglio di balsami e resine aromatiche che era bruciato lentamente, sprigionando una fragranza particolare. La formula, la ricetta per l'incenso era divina, data direttamente da Dio: "Prenditi degli aromi, della resina, della conchiglia profumata, del galbano, degli aromi con incenso puro, in dosi uguali; ne farai un profumo composto secondo l'arte del profumiere, salato, puro, santo; ne ridurrai una parte in minutissima polvere e ne porrai davanti alla testimonianza nella tenda di convegno, dove io mi incontrerò con te: *esso sarà per voi cosa santissima*. Del profumo che farai, non ne farete altro della stessa composizione per uso vostro; sarà per te *cosa santa, consacrata al Signore*. Chiunque ne farà di uguale per odorarlo, sarà eliminato dal suo popolo". – *Es* 30:34-38.

I rabbini ebrei aggiunsero poi altri ingredienti all'incenso usato nel Tempio. La formula data da Dio prevedeva quattro ingredienti; si arrivò a usarne ben 13 (cfr. Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, V, 218). Moshe ben Maimon, grande pensatore ebreo del 12° secolo, più noto come Maimonide, dice che tra gli ingredienti aggiunti c'erano ambra, cassia, cinnamomo, mirra, zafferano e nardo.

L'incenso sacro era bruciato ogni mattina e ogni sera (*Es* 30:7,8; *2Cron* 13:11), ma solo una volta l'anno, nel Giorno delle Espiazioni, era portato dal sommo sacerdote nel Santissimo, dove si faceva fumare. – *Lv* 16:12,13.

Con il dilagare dell'apostasia, i giudei arrivarono a chiudere il Tempio, smettendo di offrire incenso, tanto che in *2Cron* 29:7 si lamenta: "Hanno chiuso le porte del tempio, hanno lasciato spegnere la lampada, hanno smesso di offrire l'incenso e i sacrifici nel santuario del nostro Dio" (*Pd*5). "Tolsero via tutti gli altari sui quali si offrivano incensi, e li gettarono nel torrente Chidron" (*2Cron* 30:14). La cosa peggiore fu che offrivano incenso agli idoli (*Ez* 8:10,11).

Disgustarono talmente Dio che egli arrivò a dire: “Smettete di portare offerte inutili; l’incenso io lo detesto”. – *Is* 1:13.

Il significato. Il significato più importante del Giorno delle Espiazioni è che dobbiamo tenere sempre a mente che è solo Yeshù che ci può riconciliare con Dio e ci dà l’accesso a lui (*Eb* 9:22-28). Senza Yeshù saremmo morti, perché la pena per ogni peccato è la morte (*Rm* 6:23). Questa è la bellezza del sacrificio di Yeshù, manifestazione del grande amore di Dio.

“Noi eravamo ancora incapaci di avvicinarci a Dio, quando Cristo, nel tempo stabilito, morì per i peccatori. È difficile che qualcuno sia disposto a morire per un uomo onesto; al massimo si potrebbe forse trovare qualcuno disposto a dare la propria vita per un uomo buono. Cristo invece è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori: questa è la prova che Dio ci ama. Ma non basta: ora Dio per mezzo della morte di Cristo ci ha messi nella giusta relazione con sé; a maggior ragione ci salverà dal castigo, per mezzo di lui. Noi eravamo suoi nemici, eppure Dio ci ha riconciliati a sé mediante la morte del Figlio suo; a maggior ragione ci salverà mediante la vita di Cristo, dopo averci riconciliati. E non basta! Addirittura possiamo vantarci di fronte a Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, perché ora, grazie a lui, Dio ci ha riconciliati con sé”. – *Rm* 5:6-11, *PdS*.

Ecco perché dobbiamo osservare il Giorno delle Espiazioni, digiunando come prescritto da Dio (*Nm* 29:7). Con il digiuno ci rendiamo conto di quanto fragili e deboli siamo sia fisicamente sia spiritualmente. Noi ci affliggiamo con il digiuno, negandoci ciò che i nostri corpi fisici richiedono. Lo scopo principale del digiuno nel Giorno delle Espiazioni è di rompere le catene inique che satana ha messe su tutti. Digiunando ci rendiamo conto che noi non siamo nulla e che è solo attraverso la grazia di Dio che noi siamo tenuti in vita. Attraverso il digiuno ci si rende conto di quanto il nostro corpo non possa vivere senza cibo. Il significato spirituale è che non possiamo avere la vita senza il cibo spirituale, che è lo spirito santo di Dio. È un’esperienza molto umiliante che ci aiuta ad avvicinarci a Dio in timore e umiltà. In *Is* 58:1-5 è detto cosa succede quando non digiuniamo con il giusto scopo e con la seria intenzione di affliggere noi stessi. Dobbiamo perciò prestare attenzione per comprendere e rispettare la serietà di questa santa giornata, di questo שַׁבַּת שְׁמִינִי, *shabàt shabatòn* (*Lv* 16:31), sabato di riposo solenne.

Il giusto atteggiamento che deve accompagnare il nostro umiliante digiuno, in ubbidienza davanti a Dio, è anche atteggiamento di speranza e di amore, confidando nelle promesse del potente Dio d’Israele.

Dice Dio:

“Per digiuno io intendo un’altra cosa: rompere le catene dell’ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha, non abbandonare il proprio simile. Allora sarà per te, popolo mio, l’alba di un nuovo giorno, i tuoi mali guariranno presto. Ti comporterai davvero in modo giusto e il Signore ti proteggerà con la sua presenza. Quando lo chiamerai egli ti risponderà; chiederai aiuto e lui dirà: ‘Eccomi’. Se tu smetti di opprimere gli altri, di disprezzarli, di parlarne male, allora la luce scaccerà l’oscurità in cui vivi. Se dividi il tuo cibo con chi ha fame e sazi il povero, la luce del pieno giorno ti illuminerà. Il Signore ti guiderà sempre: ti sazierà anche in mezzo al deserto e ti restituirà le forze. Sarai rigoglioso come un giardino ben irrigato, come una sorgente che non si prosciuga. Allora rialzerai le vecchie rovine, le ricostruirai sulle fondamenta abbandonate da tanto tempo. Sarai conosciuto come ‘Il popolo che ripara le spaccature delle mura e ricostruisce la città per riabilitarla’. Il Signore aggiunge: Se rinunci a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché è consacrato a me; se l’onori rinunciando a metterti in cammino e a fare contratti, allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque, anche sui monti. Ti godrai la terra che io ho dato in possesso a Giacobbe, il tuo antenato. Io, il Signore, lo prometto”. – *Is* 58:6-14, *PdS*.

APPENDICE – AZAZEL

Nel precedente studio (*Il Giorno delle Espiazioni*) si è visto che la parola ebraica אָזַזְלִי (*asasèl*) deriva da אָז (*es*), “capra”, e dal verbo אָזַל (*asàl*), “andarsene”, e che ha a che fare con il capro, tirato a sorte, mandato via nel deserto dal sommo sacerdote nel Giorno delle Espiazioni. – *Lv* 16:3-31.

Nel sistema giudaico Azazel è inteso come un angelo caduto, identificato con satana. In alcune fonti ebraiche, Azazel è un archetipo, il personaggio più misterioso extraumano, un essere soprannaturale.

Ciò appare anche dai *Rotoli del Morto*, i manoscritti scoperti nel 1947 in una grotta d'Israele nei pressi del Mar Morto, di cui fanno parte anche i *Manoscritti di Qumràn*. In questi rotoli il nome Azazel compare alla linea 6 del manoscritto 4Q203, detto *Libro dei Giganti*, che tratta degli angeli caduti.

Nell'apocrifo *Libro di Enoc*, si dice che sul Monte Hermon, nel settentrione di Israele, c'era un luogo di ritrovo di demòni; Azazel vi è menzionato (*Enoc* XIII). In quest'apocrifo Azazel è presentato come uno dei capi degli angeli ribelli prima del Diluvio (cfr. *Gn* 6:4; *Gda* 6; *2Pt* 2:4) e si dice che insegnò agli uomini la guerra e la costruzione di spade e coltelli, e alle donne l'ornamento del corpo, l'acconciatura dei capelli e il trucco per il viso (*1Enoc* 8:1-3); è detto che insegnò anche i segreti della stregoneria e che corrompe i costumi, portando l'umanità alla malvagità. In *Enoc* è detto anche che Dio avrebbe incaricato l'arcangelo Raffaele di legarlo e tenerlo incatenato nella totale oscurità fino al giorno del giudizio (*LXXVI*, 1; *IX*, 6; *X*, 4-6). “Tutta la terra è stata corrotta dalle opere insegnate da Azazel e ogni peccato va attribuito a lui”. – *1Enoc* 2:8.

Nell'apocrifa *Apocalisse di Abramo*, Azazel è ritratto come un uccello immondo presentatosi quando “degli uccelli rapaci calarono sulle bestie morte, ma Abramo li scacciò” (*Gn* 15:11). Di quest'uccellaccio, nell'apocrifo è detto: “L'uccello immondo mi parlò e disse: ‘Che cosa stai facendo, Abramo, sull'altura santa, dove non si mangia o beve né vi è del cibo per gli uomini? Tutto sarà consumato dal fuoco e ti distruggerà’. E avvenne che quando vidi la lingua degli uccelli dissi all'angelo: ‘È questo, mio signore, cos'è?’ Ed egli disse: ‘Questa è una disgrazia – è Azazel!’ Ed egli disse a lui: ‘Vergogna, Azazel! La porzione di Abramo è in cielo, e la vostra è sulla terra . . . l'Eterno, il Potente, vi ha dato una dimora sulla terra. Attraverso di voi . . . [vengono] ira e prove sulle generazioni degli uomini che vivono empicamente”. – *Apocalisse di Abramo* 13:4-9.

In alcuni scritti rabbinici, Azazel è visto come seduttore dell'umanità. Nel *Midràsh Abkir* è presentato come seduttore delle donne. Secondo il *Pirkè* di Rabbi Eliezer, il capro era offerto ad Azazel perché satana non impedisse il perdono dei peccati nel Giorno delle Espiazioni. – *Tosefta Meghillàh* 31 bis.

Perfino nel cosiddetto cristianesimo, Azazel è identificato in vari modi. Il teologo Cirillo di Alessandria (4°-5° secolo), definito “dottore dell'incarnazione”, vide nel capro espiatorio un tipo di Yeshùà. Origène, teologo del 3° secolo, identificò Azazel con satana. – *Contro Celso* VI, 43.

Nell'Islam, sebbene Azazel (in arabo عزازيل, *Azazil*) non sia nominato nel *Corano*, è presente nelle leggende islamiche.

In una certa visione tradizionale, dunque, due esseri fanno capo ai due capri di *Lv* 16: Dio e Azazel. I commenti rabbinici identificano Azazel con un angelo caduto. Il commento di *Soncino* (la prima Bibbia ebraica completa al mondo, stampata nel 1448 per opera di Gheršhom Nathan Soncino) su *Lv* 16:8 dimostra che la parola Azazel era intesa dal giudaismo nel senso *un forte o possente dio*. In quest'ambito, l'etimologia di אָזַזְלִי (*asasèl*) è ritenuta derivata da אָזַז (*asàs*), “forte”, e da אֱל (*el*), “dio”, venendo a significare “dio potente”.

Il rabbino Rashi, uno dei più famosi commentatori medievali della Bibbia, dice che aveva a che fare con una rupe scoscesa. Il rabbino Ibn Ezra, uomo di lettere tra i più illustri ebrei medievali, spiega che la rupe scoscesa era un

dirupo, da cui era scaraventato il capro espiatorio, vicino al Monte Sinà. Questa pratica di scagliare il capro in un precipizio, tuttavia, fu una variazione successiva che nulla aveva a che fare con le istruzioni bibliche. Non c'è dubbio che ciò fu fatto per impedire il ritorno del capro e, quindi, che i peccati della nazione ritornassero su Israele. In ogni caso, non era una prescrizione biblica; e, tra l'altro, andava contro la misericordia di Dio perché provocava un supplizio all'animale.

Fu solo in un secondo tempo che ci fu la modifica della legge di Mosè. Il capro era condotto su per una montagna di nome Tzuk, situata a una distanza di viaggio di dieci 'cammini di sabato' o circa sei miglia e mezzo inglesi (una decina di km), da Gerusalemme. In questo luogo cominciava il deserto della Giudea e l'uomo che conduceva il capro era incaricato di spingere la povera bestia giù per il pendio sul fianco della montagna, che era così ripida che assicurava la morte immediata dell'animale, perché le sue ossa si rompevano nella caduta precipitosa. Il motivo di quest'usanza barbara era che in un'occasione il capro espiatorio era tornato a Gerusalemme dopo essere stato liberato, e ciò fu considerato come un presagio del male che tornava su Israele, così si volle impedire che la cosa si ripetesse in futuro, essendo certi della morte del capro espiatorio. Questa montagna oggi è chiamata el-Muntar.

Occorre dire, comunque, che nel giudaismo il capro inviato ad Azazel, considerato "dio potente" di questo mondo (2Cor4:4), non era pensato in alcun modo come sacrificio agli idoli ma solo come liberazione dal peccato; infatti, il capro non era condotto in un santuario. La rimozione del peccato precipitando il capro in un precipizio può essere paragonata allo scagliare il diavolo nel lago di fuoco di Ap 20:1-10.

Tutte queste evidenze storiche mostrano che il capro su cui erano fatti ricadere i peccati del popolo e che era mandato nel deserto, non poteva rappresentare Yeshù. Tuttavia, c'è chi ha dato questa interpretazione.

Lo svizzero Heinrich Bullinger, teologo protestante del 16° secolo, ad esempio, sostiene che i due capri facciano riferimento a Yeshù. Questa idea non può essere accolta del tutto.

Vale la pena di affrontare bene, versetto per versetto, il testo biblico di Lv 16, in modo da comprendere ogni concetto. Useremo la versione *TNM*, perché tende più al letterale.

Lv 16:1. "E Geova parlava a Mosè". La forma "Geova" è derivata dal *Testo Masoretico*, che vocalizzò il tetragramma con le vocali di "Adonay" per far leggere così, dando origine alla forma senza senso "Jehovah", da cui l'italiano Geova. Più corretto quindi riferirsi al testo biblico *originale* che ha solo יהוה (*Yhvh*). Ora, l'espressione "Yhvh parlò", con cui inizia il versetto, ricorre in Lv trentacinque volte e in dieci modi diversi, che possiamo così riassumere:

1. "Yhvh parlò" a Mosè da solo. – Lv 5:14; 6:1,19; 8:1; 14:1; 22:26.
2. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ad Aaronne. – Lv 16:1.
3. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ad Aaronne e ai suoi figli. – Lv 6:8,24,22:1.
4. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ai sacerdoti, figli di Aaronne. – Lv 21:1.
5. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ad Aaronne, ai suoi figli e a tutta Israele. – Lv 17:1; 21:16 (cfr. 21:24); 22:17.
6. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse ai figli d'Israele. – Lv 1:1; 4:1; 7:22,28; 12:1; 18:1; 20:1; 23:1,9,23; 24:1,13; 25:1; 27:1.
7. "Yhvh parlò" a Mosè affinché parlasse a tutta Israele. – Lv 19:1.
8. "Yhvh parlò" a Mosè e ad Aaronne insieme. – Lv 13:1; 14:33.
9. "Yhvh parlò" a Mosè e ad Aaronne insieme affinché parlassero a tutta Israele. – Lv 11:1; 15:1.
10. "Yhvh parlò" ad Aaronne da solo. – Lv 10:8.

In Lv 16:1,2 a Mosè viene ordinato di dire ad Aaronne che non entri nel Santissimo se non quando è prescritto, e cioè nel Giorno delle Espiazioni "affinché non muoia", perché Dio sarebbe apparso "in una nuvola sopra il coperchio" o propiziatorio. Si noti che al v. 1 è detto che Yhvh parlò a Mosè affinché parlasse ad Aaronne "dopo la morte dei due figli di Aaronne che morirono per essersi avvicinati dinanzi a Geova". L'"essersi avvicinati" davanti a Dio è chiarita nei manoscritti della *LXX* greca, della *Pescitta Siriaca* (*Sy*) e della *Vulgata* latina, che hanno "per aver presentato fuoco estraneo". Il riferimento è a Lv 10:1,2: "Nadab e Abiu, figli d'Aaronne, presero ciascuno il suo turibolo, vi misero dentro del fuoco, vi posero sopra dell'incenso, e offrirono davanti al Signore del fuoco estraneo, diverso da ciò che egli aveva loro ordinato. Allora un fuoco uscì dalla presenza del Signore e li divorò; così morirono davanti al Signore". L'espressione "davanti al Signore" indica che entrarono nel Santissimo, dove offrivano l'incenso davanti al coperchio

dell'arca, il propiziatorio, su cui Dio appariva in una nuvola (Lv 16:2; cfr. 1Sam 4:4). – Cfr. Es 25:22;30:9; Nm 3:4.

Lv 16:2. “E Geova diceva a Mosè: ‘Parla ad Aaronne tuo fratello, che non entri in qualsiasi tempo nel luogo santo dentro la cortina, di fronte al coperchio che è sopra l'Arca, affinché non muoia; poiché apparirò in una nuvola sopra il coperchio’”. Il “luogo santo dentro la cortina” è il Santo dei santi o Santissimo, la stanza più interna del Santuario.

L'ingiunzione è di non entrare lì “in qualsiasi [כָּלֹ (cho), “ogni”] tempo”. “Ordina a tuo fratello Aronne di non oltrepassare la tenda di separazione e di non penetrare nel luogo santissimo in cui si trovano l'arca e il suo coperchio sacro; se lo facesse rischierebbe di morire, quando mi manifesterò nella nube, al di sopra del coperchio dell'arca”. – PdS.

Lv 16:3. “Aaronne deve entrare nel luogo santo con quanto segue: con un giovane toro come offerta per il peccato e un montone come olocausto”. Aaronne è incaricato di portare il sangue del giovenco per il sacrificio espiatorio e l'ariete per l'olocausto.

Lv 16:4. “Deve indossare la lunga veste santa di lino, e le mutande di lino devono essere sulla sua carne, e deve cingersi con la fascia di lino e avvolgersi col turbante di lino. Sono vesti sante. E deve bagnare la sua carne nell'acqua e indossarle”. Questo vestimento di Aaronne simboleggia la funzione sacerdotale di Yeshùa. Si noti: *sacerdotale*. Yeshùa è non solo sommo sacerdote spirituale ma anche re. Tuttavia, quando fu sulla terra, egli svolse solo la funzione sacerdotale. Sarà re quando tornerà di nuovo sulla terra, alla sua seconda venuta. Come re avrà un'altra veste (Ap 1:13;6:2;14:14). Già il giudaismo prima di Yeshùa aveva compreso questa doppia funzione (di re e di sommo sacerdote) propria del messia. Ciò appare nel *Documento di Damasco*, una delle opere trovate in molti frammenti e copie nelle grotte di Qumràn. I frammenti che compongono il documento sono relativi a 4Q265-73, 5Q12, e 6Q15. Comunque, anche prima della scoperta fatta a Qumràn nel ventesimo secolo, quest'opera era già nota agli studiosi: due manoscritti erano stati trovati nel tardo 19° secolo nella collezione *Genizah* del Cairo, in una stanza adiacente alla sinagoga Ben Ezra a Fustat.

Lv 16:5. “E dall'assemblea dei figli d'Israele deve prendere due capretti come offerta per il peccato e un montone come olocausto”. Il termine tradotto “capretti” è שְׁעִירֵי עִזִּים (*seyirè isim*), “capri pelosi” ovvero “caproni”. *Diodati* traduce “becchi”. Ciò è in armonia con la *LXX* greca che traduce χίμαρος (*chimàrus*), “becchi”, ovvero caproni, i maschi della capra, i montoni.

Lv 16:6. “E Aaronne deve presentare il toro dell'offerta per il peccato, che è per se stesso, e deve fare espiazione a favore di se stesso e della sua casa”. Qui vediamo che il toro era offerto per espiare il peccato del sacerdozio. Questa era la prima fase.

Lv 16:7,8. “E deve prendere i due capri e farli stare dinanzi a Geova all'ingresso della tenda di adunanza. E Aaronne deve estrarre le sorti sui due capri, una sorte per Geova e l'altra sorte per Azazel”. La parola “Azazel” è interpretata in due modi diversi. La *King James Version* traduce con “scapegoat” ovvero “capro espiatorio”. La *LXX* greca ha τῷ ἀποπομπᾷ (*to apopompàio*), “per il mandato via”; la *Vulgata* latina ha “capro emissario”. Come già considerato, le etimologie cui si fa riferimento sono due:

1. Derivazione da עַז (*es*), “capra”, e dal verbo אָזַל (*asàl*), “andarsene”. Così la *LXX*, la *Vulgata* e la Bibbia del Re Giacomo.
2. Derivazione da עָזָז (*asàs*), “forte”, e da אֵל (*el*), “dio”, venendo a significare “dio potente”. Chi traduce con “Azazel”, per di più con la maiuscola, avalora suo malgrado questa interpretazione.

Lv 16:9,10. “E Aaronne deve presentare il capro sul quale è venuta la sorte per Geova, e ne deve fare un'offerta per il peccato. Ma il capro sul quale è venuta la sorte per Azazel deve restare vivo dinanzi a Geova in modo da fare espiazione per esso, al fine di mandarlo via per Azazel nel deserto”. La sorte era probabilmente estratta mediante gli *urim e tumim* (Es 28:30), gli oggetti (forse due pietre) utilizzati per conoscere la volontà divina, perché questa era la modalità.

Il v. 10 ripropone il problema dell'identificazione di “Azazel”, presentando di nuovo la questione dell'etimologia.

Si aggiunga che, stando alla congettura che ci sarebbe lo spostamento di due consonanti, un'altra possibile derivazione ci porterebbe al significato di “forza di Dio”; ma il tal caso si avrebbe una *r* (*s*) di troppo, perché “forza di Dio” sarebbe עֲזָזָא (*osèl*). D'altra parte, l'ebraico עַז (*es*), “capra”, ha a che fare con la radice di עָזָז (*asàs*), numero

Strong 5810, "essere forte/robusto". Potrebbe esserci il concetto di eccessiva fiducia in sé. Ciò consentirebbe di spiegare meglio la distinzione che Yeshù'a fa tra pecore e capre in *Mt* 25:31-34, emarginando le spavalde tronfie di sicumera.

La cosa importante da notare è che questo capro non era sacrificato per l'espiazione. Piuttosto era *designato* per l'espiazione. Il testo biblico dice "in modo da fare espiazione *per esso* [לְאֵי (alàyu)]; "per esso", non 'con esso'. Il caprone, infatti, "deve restare *vivo*" e poi essere mandato libero nel deserto. Non era ucciso: era lasciato andare a vagare nel deserto.

Possiamo trarre un'altra possibile e interessante immagine dal capro espiatorio. La parola ebraica רַע (es), "capra", avendo a che fare con la radice di רָע (asàs), "essere forte/robusto", richiama anche un auto-rafforzamento. Ora, dopo che "il capro che è toccato in sorte al Signore" era stato offerto "come sacrificio per il peccato" (*Lv* 16:9), il capro espiatorio era lasciato andare nel deserto. Yeshù'a è certamente antitipo del "capro che è toccato in sorte al Signore". Per cogliere l'antitipo dell'altro capro è utile riferirsi a *Ap* 12:10-17:

"Udii una gran voce nel cielo, che diceva: 'Ora è venuta la salvezza e la potenza, il regno del nostro Dio, e il potere del suo Cristo, perché è stato gettato giù l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello, e con la parola della loro testimonianza; e non hanno amato la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte. Perciò rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi! Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, sapendo di aver poco tempo'. Quando il dragone si vide precipitato sulla terra, perseguitò la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma alla **donna** furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse **nel deserto**, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente. Il serpente gettò acqua dalla sua bocca, come un fiume, dietro alla donna, per farla travolgere dalla corrente. Ma la terra soccorse la donna: aprì la bocca e inghiottì il fiume che il dragone aveva gettato fuori dalla sua bocca. Allora il dragone s'infuriò contro la donna e andò a far guerra a quelli che restano della discendenza di lei che osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù".

Sia Yeshù'a sia la sua chiesa sono stati predestinati prima della fondazione del mondo. Tale predestinazione potrebbe essere significata dal tirare a sorte sui due capri. "[Dio] ci elesse unitamente a lui [Yeshù'a] prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e senza macchia dinanzi a lui" (*TNM*; cfr. *Mt* 25:34; *Gv* 17:24). "Affinché fossimo santi e senza macchia": ciò ci rammenta che *Lv* 16:10 dice: "In modo da fare espiazione *per esso* [לְאֵי (alàyu)]" (*TNM*) ovvero a favore del capro espiatorio.

Questa comprensione fu ostacolata da diversi fattori storici. La traduzione greca della Bibbia, la *LXX*, fu patrocinata dal sovrano egizio Tolomeo VI Filometore, nel 2° secolo a. E. V.. Le conquiste di Alessandro Magno avevano portato l'Egitto nell'orbita del mondo greco, con la dinastia tolemaica. Il sistema greco non poteva concepire la sovranità del Dio d'Israele regolata dalla *Toràh*. Neppure la trinitaria e apostata chiesa romana, che richiedeva legge e ordine sotto il *proprio* dominio, poteva concepire una sovranità diversa; così il concetto biblico di Regno millenario fu eliminato perché contrastava con il governo romano e la chiesa di Roma. Le stesse autorità rabbiniche, che non accolsero Yeshù'a come messia, rifiutarono l'interpretazione di due fasi successive riferite al sacrificio di Yeshù'a e poi alla sua regalità, come rivelato in *Apocalisse*, che avevano già respinto.

Così la comprensione fu impedita e la questione dei due capri non fu mai spiegata completamente. Non si comprese (e ancora non è compreso) che il capro espiatorio non era ucciso ma era liberato e che l'espiazione era fatta proprio "*per esso* [לְאֵי (alàyu)]".

Il deserto, nella Bibbia è simbolo del peccato e del male: "Quando lo spirito immondo esce da un uomo, si aggira per luoghi aridi" (*Mt* 12:43; cfr. *Lc* 11:24; cfr. *Is* 13:21;34:14; *Ap* 18:2). Lo stesso Yeshù'a, dopo il battesimo, "fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo". - *Mt* 4:1.

Il "grande e spaventevole deserto" (*Dt* 1:19), il "grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua" (*Dt* 8:15), "paese di solitudine e di crepacci . . . un paese di siccità e di ombra di morte" (*Ger* 2:6), simbolo malefico di peccato, doveva accogliere Azazel. In *Lv* 16:10 è detto che il capro doveva "restare vivo dinanzi a Geova in modo da fare espiazione per esso" (*TNM*), poi era libero di andarsene. Ora, dove c'è espiazione c'è anche perdono. Qui si vedono la misericordia e la bontà di Dio.

La congregazione dei discepoli di Yeshù'a è la sua chiesa nel deserto, per la quale si fa espiazione come sul secondo

capro. "Sgozzerà il capro [quello "del Signore" – v. 8] del sacrificio per il peccato, *che è per il popolo*, e ne porterà il sangue di là dalla cortina" (Lv 16:15). Questo è il sacrificio di Yeshùà "per il popolo" di Dio; il suo sangue è portato alla presenza di Dio nel Santissimo; Yeshùà "è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna". – Eb 9:12.

I due capri rappresentano la completezza di Yeshùà e della riconciliazione dell'essere umano con Dio. Facendo espiatione per il secondo capro, Yeshùà dà la sua vita per la chiesa, perché "siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo" (Rm 5:10). Come il primo capro, Yeshùà è stato messo a morte nella carne. "Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui" (2Cor 5:21). Così, il secondo capro ha espiato, grazie a Yeshùà.

"Quel capro [il secondo, lasciato vivo] porterà su di sé tutte le loro iniquità [del popolo] in una regione solitaria; esso sarà lasciato andare nel deserto" (Lv 16:22). Il portare su di sé le iniquità va letto alla luce di Is 53:4: "Erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato". L'espiazione avviene con il primo capro.

Israele vagò nel deserto del peccato per quaranta anni prima di entrare nella Terra Promessa. Per i loro peccati, Dio aveva detto al popolo ebraico: "Porterete la pena delle vostre iniquità per quarant'anni" (Nm 14:34). In Eb 3:11 sono ricordate le parole di Dio: "Giurai nella mia ira: 'Non entreranno nel mio riposo!'. "Chi furono quelli di cui Dio si disgustò per quarant'anni? Non furono quelli che peccarono, i cui cadaveri caddero nel deserto? A chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che furono disubbidienti?" (Eb 3:17,18). Ora, in Eb 4:1 è detto: "Stiamo dunque attenti: la promessa di entrare nel suo riposo è ancora valida". Ciò indica che la chiesa sta ancora vangando nel deserto. Non si confonda il perdono dei peccati con la cancellazione delle sue conseguenze. Essere perdonati non significa non subire le conseguenze del peccato. "È stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio" (Eb 9:27). La chiesa ha "la comunione delle sue sofferenze", quelle di Yeshùà, "divenendo conforme a lui nella sua morte". – Flp 3:10.

"L'uomo che avrà lasciato andare il capro destinato ad Azazel si laverà le vesti, laverà il suo corpo con acqua e dopo questo rientrerà nell'accampamento" (Lv 16:26). Qui si nota che chi aveva l'incarico di liberare il capro, doveva fare il bagno. Così, vediamo che dopo il sacrificio espiatorio di Yeshùà siamo in grado di mettere da parte i desideri carnali e, attraverso il bagno del battesimo, possiamo aspirare alla resurrezione. Nel deserto non si è completamente tagliati fuori da Dio.

Questo deserto ha un simbolismo duplice. In primo luogo, si è tagliati fuori, essendo sotto l'avversario, ma, anche, simboleggia l'azione della rimozione del peccato.

"Io, io, sono colui che per amor di me stesso cancello le tue trasgressioni

e non mi ricorderò più dei tuoi peccati". – Is 43:25.

"Io perdonerò la loro iniquità,

non mi ricorderò del loro peccato". – Ger 31:34.

Azazel, l'essere carico di peccati che vaga nel deserto satanico, è stato redento dall'"Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo" (Gv 1:29), l'agnello pasquale, "la nostra Pasqua, cioè Cristo" (1Cor 5:7). L'agnello pasquale – si noti – poteva essere anche un *capra*. "Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre ["Potete prendere dai giovani montoni o dalle capre" (TNM)]". – Es 12:5, CEI.

Azazel non ci sarà più. Al suo posto c'è un nuovo essere con un nuovo nome (Ap 2:17), riconciliato con Dio.

LA FESTA DELLE CAPANNE

“Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro, con quello che avrai seminato nei campi e **la festa della Raccolta**, alla fine dell’anno, quando avrai raccolto dai campi i frutti del tuo lavoro”. – *Es* 23:16; cfr. 34:22.

“La festa della Mietitura” è la Pentecoste, di cui abbiamo già trattato nello studio *La Pentecoste*, in questa stessa categoria *La Toràh*. La *Festa della Raccolta* non cade proprio “alla fine dell’anno”, come traduce *NR*, l’espressione va spiegata. Il testo biblico dice in *Es* 23:16 בִּצְאָתְךָ (*betzèt*), “in uscire” dell’anno; in *Es* 34:22 dice תְּקֻפַּתְךָ (*tequfàt*), “al volgere” dell’anno. Il periodo era quello in cui iniziava un nuovo anno agricolo. La raccolta della maggior parte dei prodotti agricoli era completata nel mese di *etanìm* o *tishrì* (nostro settembre-ottobre); è in questo mese che si raccoglievano anche l’uva e le olive, con cui si produceva “il vino che rallegra il cuore dell’uomo, l’olio che gli fa risplendere il volto” (*S*/104:15). Questo mese vedeva anche le prime piogge che avrebbero ammolato la terra per la successiva aratura. Questo mese segnava una svolta, la “fine dell’anno” (*Es* 23:16) agricolo, il “volgere dell’anno”. – *Es* 34:22, *TNM*.

La *Festa della Raccolta* è chiamata nella Bibbia anche **Festa delle Capanne**. Questo è il nome che le è dato in *Dt*, in cui si trovano anche le istruzioni di Dio per questa santa festività:

“Celebrerai la festa delle Capanne per sette giorni, quando avrai raccolto il prodotto della tua aia e del tuo torchio; ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l’orfano e la vedova che abitano nelle tue città. Celebrerai la festa per sette giorni in onore del Signore tuo Dio, nel luogo che il Signore avrà scelto; poiché il Signore, il tuo Dio, ti benedirà in tutta la tua raccolta e in tutta l’opera delle tue mani, e ti darai interamente alla gioia”. – *Dt* 16:13-15.

A volte si sente l’espressione “festa dei Tabernacoli” per indicare questa festività biblica. La versione *Diodati* usa questo nome. Il che è esatto, però va detto che la traduzione risale al 16°-17° secolo, per cui l’italiano è alquanto arcaico. *Tabernaculum* è la parola latina che Girolamo usò per tradurre l’ebraico סֹכָה (*sekàh*), “capanna”, nella sua *Vulgata*. La parola *tabernaculum* (“capanna”) è il diminutivo di *taberna*; tutti e due i nomi derivano dal latino *tabula* che indicava una tavola di legno, mezzo con cui si costruiva una capanna. Dire Festa delle Capanne o Festa dei Tabernacoli è, quindi, esattamente la stessa cosa. “Il 15 di questo stesso mese, quando la stagione invernale è ormai a una svolta, Mosè comanda a ogni famiglia di erigersi delle tende, per timore del freddo e per proteggersi dal tempo inclemente”. – Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, III, 244.

Quando va celebrata la Festa delle Capanne. Le istruzioni divine in *Lv* circa questa Festa, stabiliscono anche la data:

“Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanìm* o *tishrì*] sarà la festa delle Capanne, durerà sette giorni, in onore del Signore. Il primo giorno [15 *tishrì*] vi sarà una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario. Per sette giorni offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. L’ottavo giorno [22 *tishrì*] avrete una santa convocazione . . . Il quindicesimo giorno del settimo mese, quando avrete raccolto i frutti della terra, celebrerete una festa al Signore, per sette giorni; il primo giorno sarà di completo riposo e l’ottavo di completo riposo. Il primo giorno coglierete dagli alberi dei frutti di bell’aspetto, dei rami di palma, rami di mortella e rami di salici di torrente, e vi rallegrerete davanti al Signore Dio vostro, per sette giorni. Celebrerete questa festa in onore del Signore per sette giorni, ogni anno. È una legge perenne, di generazione in generazione. La celebrerete il settimo mese. Abiterete in capanne per sette giorni; tutti quelli che saranno nativi d’Israele abiteranno in capanne, affinché i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d’Israele, quando li feci uscire dal paese d’Egitto. Io sono il Signore, il vostro Dio”. – *Lv* 23:34-43.

In *Lv* 23:39 è specificato che “il primo giorno [15 *tishrì*] sarà di completo riposo e l’ottavo [22 *tishrì*] di completo

riposo". "Completo riposo" traduce l'ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*) che indica un giorno solenne, un "sabato" indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade.

La Festa delle Capanne cade quindi dal 15 al 21 di *tishrì* del calendario lunisolare ebraico e dura sette giorni. Si noti che "l'ottavo giorno", sabato solenne, costituisce una Festa a sé, perché la Festa delle Capanne dura sette giorni, fino al 21 di *tishrì*.

I moderni discepoli di Yeshùà sono ancora tenuti a osservare questa Festa. In *Lv* 23:41 è espressamente comandato: "Celebrerete questa festa in onore del Signore per sette giorni, *ogni anno. È una legge perenne*, di generazione in generazione". Chi adduce la scusa, per non ubbidire, che tale Festa fosse solo per Israele, si esclude automaticamente dal popolo di Dio, che era, è e sarà Israele. Come gentili o stranieri non sostituiamo Israele ma siamo ammessi in Israele (cfr. *Rm* 11). I sacrifici animali sono oggi sostituiti dal culto spirituale perché Yeshùà, "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec" (*Eb* 5:10) ha sostituito il vecchio sacerdozio. – *Eb* 7:11,12.

Dove va celebrata la Festa. In *Lv* 23:42 è prescritto: "Abiterete in capanne per sette giorni". A Israele era comandato di vivere in capanne durante l'intera Festa, per sette giorni. Originariamente le capanne erano costruite con rami; in seguito (probabilmente per motivi ambientali e per l'accresciuto numero dei partecipanti) ci si organizzò con delle tende. Oggigiorno ci si riorganizza di nuovo, così la Festa può essere celebrata in alberghi o in case prese in affitto. Abitare altrove, fuori dal nostro abituale domicilio, è obbligatorio per tutta la durata della Festa.

Non possiamo crescere nella conoscenza e nella fede se non facciamo le cose nel modo in cui Dio dice – nella Scrittura – debbono essere fatte. Quello che dobbiamo fare è obbedire fedelmente.

Il significato della Festa. In *Lv* 23:42,43 è spiegato: "Abiterete in capanne . . . *affinché* i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto".

"Efraim dice: 'È vero, io mi sono arricchito,
mi sono acquistato dei beni;
però, in tutti i frutti delle mie fatiche
non si troverà nessuna mia iniquità, niente di peccaminoso'.
Ma io sono il Signore, il tuo Dio, fin dal paese d'Egitto;
io ti farò ancora abitare in tende, come nei giorni di solennità". – *Os* 12:9,10.

L'autosufficienza, perfino la buona posizione di cui possiamo godere, non deve farci mai dimenticare che è Dio che ci salva e ci trae da tutti gli Egitto del mondo. Abitare temporaneamente fuori dalla nostra casa ci aiuta a imprimere nella mente che dobbiamo affidarci a Dio con fede. Lasciare le nostre case per partecipare alla Festa è un simbolo della nostra fede in Dio. Il popolo di Dio deve imparare l'ubbidienza. La Festa è un simbolo della nostra uscita, del nostro Esodo dai sistemi del mondo. Dio ci ha portato fuori da ogni Egitto verso una meravigliosa Terra Promessa.

Questa Festa, la sesta nel piano di Dio, prefigura gli eventi culminanti del suo piano. Prefigura il Millennio. Non va dimenticato che questa Festa è chiamata nella Bibbia anche "festa della Raccolta" (*Es* 23:16;34:22). Questa è la seconda *grande* raccolta. In Israele c'erano due raccolte. La prima, più piccola avveniva in primavera; la terza solennità, la Pentecoste, celebrava questo raccolto più piccolo, quello delle primizie, Yeshùà e la sua chiesa. In autunno c'era la seconda più vasta raccolta, celebrata nella festa delle Capanne o festa della Raccolta, simboleggiante la raccolta spirituale nel Millennio.

"Il Signore sarà re di tutta la terra;
in quel giorno il Signore sarà l'unico
e unico sarà il suo nome . . .
La gente abiterà in essa e non ci sarà più nessun interdetto;
Gerusalemme se ne starà al sicuro". – *Zc* 14:9,11.

Sarà quello il tempo in cui "delle sorgenti usciranno da Gerusalemme" (*Zc* 14:8), sorgenti di salvezza. Avverrà che "tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme, saliranno di anno in anno a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti, e a celebrare la festa delle Capanne". – *Zc* 14:16.

I sopravvissuti dopo l'attacco contro Gerusalemme, quando Yeshùà sarà tornato sulla terra con il suo corpo glorioso, dovranno conformarsi alla Legge di Dio, la sua *Toràh*, e celebrare la Festa delle Capanne. Le nazioni che non lo faranno, saranno colpite dalla carestia: "Quanto a quelli delle famiglie della terra che non saliranno a Gerusalemme per prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti, non cadrà pioggia su di loro . . . Tale sarà la punizione dell'Egitto e la punizione di tutte le nazioni che non saliranno a celebrare la festa delle Capanne". – Zc 14:17,19.

I miliardi di persone che vivranno nel Millennio dovranno diventare persone spirituali se vorranno continuare a vivere sotto il Regno di Dio. Qui c'è un'analogia. "Per fede [Abraamo] soggiornò nella terra promessa come in terra straniera, **abitando in tende**, come Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa" (Eb 11:9). Gli antichi patriarchi ebbero *solo la promessa*. Come stando "in terra straniera", la loro abitazione fu "in tende", ἐν σκηναῖς (*en skenàis*); la parola σκηνή (*skenè*) è la stessa che ha a che fare con "la festa dei tabernacoli [σκηνοπηγία (*skenopeghia*)]" (Gv 7:2 TNM). Quest'abitazione temporanea raffigurava che l'eredità non l'avevano ancora avuta, se non con la promessa. Anche gli ebrei vissero in capanne nel deserto, ed era proprio questo che la Festa delle Capanne doveva ricordare loro: "Abiterete in capanne per sette giorni . . . affinché i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto" (Lv 23:42,43). Loro pure erano eredi solo *designati*. Così sarà per le persone viventi nel Millennio.

Come celebrare la Festa. In Dt 16:13 è detto: "Ti darai interamente alla gioia". E in Dt 16:14: "Ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l'orfano e la vedova". Tutti sono invitati a gioire e a rallegrarsi. I bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze – futuri uomini e donne responsabili – sono al centro della Festa; particolarmente loro gioiscono, emozionati d'essere fuori di casa, in vacanza. Così anche i più umili, gli estranei e le persone sole. Tutti. È davvero una stupenda occasione per tutti, una vacanza da programmare in anticipo e di cui godere tutti insieme, con momenti di preghiera e di riflessioni bibliche. È una gioia tutta particolare.

Questa Festa comincia solo cinque giorni dopo il Giorno delle Espiazioni, che ricorre ogni anno il 10 *ditishri*. Dopo il digiuno di questo giorno, si è più riconciliati con Dio e si vive una spiritualità rinnovata. È davvero il tempo giusto per lodare Dio e rallegrarsi nella Festa delle Capanne.

L'ULTIMO GRAN GIORNO

Nel precedente studio (*Festa delle Capanne*), si è visto che, abbinata alla Festa delle Capanne, subito dopo, c'è un'altra festività.

"Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanìm* o *tishrì*] sarà la festa delle Capanne, durerà sette giorni, in onore del Signore. Il primo giorno [15 *tishrì*] vi sarà una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario. Per sette giorni offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. **L'ottavo giorno [22 *tishrì*] avrete una santa convocazione**". – *Lv* 23:34,35.

Che "l'ottavo giorno" costituisca una festività a sé stante è ovvio dal fatto che la Festa delle Capanne deve durare sette giorni, dal 15 al 21 di *tishrì*. "L'ottavo giorno", che cade il 22 di *tishrì* è dunque un'altra Festa.

In *Gv* 7:37, dopo che Yeshùà aveva partecipato alla Festa della Capanne, si fa menzione all'"ultimo giorno, il grande giorno della festa" (*TNM*). Il testo originale greco ha τῇ ἐσχάτῃ ἡμέρᾳ τῇ μεγάλῃ (*te eschàte emèra te megàle*), "l'ultimo giorno il grande". Era questa evidentemente la denominazione che era data al 22 di *tishrì*, "l'ultimo Gran Giorno".

In *Lv* 23:36 Dio dà questa disposizione: בַּיּוֹם הַשְּׁמִינִי מִקְרָא-קֹדֶשׁ יִהְיֶה לָכֶם (bayòm hashmynì miqrà-qòdesh yihyèh lachèm), letteralmente: "Nel giorno ottavo proclamazione-santità ci sarà per voi". Si tratta dunque di un giorno particolarmente santo. In *Lv* 23:39 è specificato: "Ottavo [giorno; il 22 *tishrì*] di completo riposo". "Completo riposo" traduce l'ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*) che indica un giorno solenne, un "sabato" indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade. "L'ottavo giorno avrete una solenne assemblea; non farete nessun lavoro ordinario". – *Nm* 29:35.

Va comunque notato che, sebbene "l'ottavo giorno" sia una solennità a sé stante, il fatto di definirla così – "l'ottavo giorno" -, quasi fosse un prolungamento della Festa della Capanne, indica che a questa è strettamente collegata. Come già esaminato, la Festa delle Capanne prefigura il Millennio. Ora, cosa accade subito dopo il Millennio? È proprio ciò che accade alla fine del Millennio che è prefigurato dall'Ultimo Gran Giorno.

Nel linguaggio simbolico tipico dell'*Apocalisse*, questi eventi futuri sono così descritti:

"Quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla superficie della terra e assediaron il campo dei santi e la città diletta; ma un fuoco dal cielo discese e le divorò. E il diavolo che le aveva sedotte fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli. Poi vidi **un grande trono bianco** e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi **i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono**. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e **i morti furono giudicati** dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco". – *Ap* 20:7-15.

Qui si parla del *giudizio finale* (cfr. *Mt* 13:38-43; 25:31-46; *Gv* 5:26-29; *At* 17:30,31; *2Cor* 5:10; *2Pt* 3:7-12). L'Ultimo Gran Giorno è il giorno del giudizio del **"grande trono bianco"**. Tutti i sopravvissuti che vivranno nel Millennio e tutta l'umanità risuscitata durante il Millennio, tutti saranno giudicati.

Il desiderio di Dio, che è amore (*1Gv* 4:16), è "che *tutti* gli uomini siano salvati" (*1Tm* 2:4), nessuno escluso. È per questo che "ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti". – *At* 24:1.

C'è una frase di *Ap* 20:5 che pone un problema interpretativo. La frase è: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi". Una lettura frettolosa e superficiale di questa frase potrebbe far pensare che "gli altri morti" siano *risuscitati* alla fine del Millennio. Per un'approfondita analisi di questo passo, rimandiamo allo studio seguente: *Excursus* – "Il resto dei morti".

Il giudizio del Grande Trono Bianco. "Vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco". – *Ap* 20:11-15.

Chi è "colui che vi sedeva sopra"? Chi altri potrebbe essere se non "Dio, il giudice di tutti" (*Eb* 12:23)? Giovanni profetizza che l'intera umanità comparirà davanti al "grande trono bianco" per essere giudicata. Sarà il giudizio *finale*. Dopodiché, sarà il tempo di cui parlò Yeshù'a quando disse: "Là ci sarà pianto e stridor di denti". – *Lc* 13:28.

Per compiere questa fase esecutiva del giudizio, nel linguaggio figurato dell'*Apocalisse* è detto che saranno consultati i registri di Dio: "I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere" (*Ap* 20:12). Durante il Millennio, i risuscitati avranno la possibilità d'avere l'insegnamento di Dio e di ubbidire. A questo giudizio davanti al grande trono bianco le parole di Paolo, "tutti compariremo davanti al tribunale di Dio" (*Rm* 14:10), troveranno l'applicazione finale. "Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio". – *Rm* 14:12.

La questione della giustizia di Dio sarà allora risolta per sempre. Chi avrà che la vita eterna avrà una fede incrollabile in Dio. Il peccato non potrà mai più corrompere l'universo.

"Come è vero che vivo', dice il Signore,
'ogni ginocchio si piegherà davanti a me,
e ogni lingua darà gloria a Dio'". – *Rm* 14:11; cfr. *Is* 45:23.

"Volgetevi a me e siate salvati, voi tutte le estremità della terra! Poiché io sono Dio, e non ce n'è alcun altro. Per me stesso io l'ho giurato; è uscita dalla mia bocca una parola di giustizia, e non sarà revocata: Ogni ginocchio si piegherà davanti a me, ogni lingua mi presterà giuramento". – *Is* 45:22,23.

L'Annientamento di satana e dei peccatori. Immediatamente dopo la sentenza divina, satana, i suoi angeli e le persone che li hanno seguiti, avranno la loro punizione. "Se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco" (*Ap* 20:15). Tutti periranno della morte seconda da cui non c'è risurrezione. "Un fuoco dal cielo discese e le divorò" (*Ap* 20:9). È "il giorno della vendetta del Signore". – *Is* 34:8.

Lo "stagno di fuoco". I cattolici biblicamente poco istruiti se non addirittura mal istruiti, potrebbero vedere nello "stagno di fuoco" di *Ap* 20:14, in cui vengono gettati satana e peccatori, il loro inferno di fuoco. Prima di tutto, qui si parla di "stagno di fuoco" e non d'inferno. La parola "inferno" si trova nella cattolica *CEI* in *Lc* 16:23, *2Pt* 2:4 e *Ap* 6:8.

Il Tartaro. In *2Pt* 2:4 si parla dei demòni e si dice, stando alla *CEI*, che Dio "li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno". In verità, il testo greco originale ha *ταρταρώσας* (*tartaròsas*): "Gettandoli nel Tartaro" (*TNM*); più letteralmente: "Avendoli precipitati nel Tartaro"; il verbo è *ταρταρόω* (*tartaròō*), "precipitare nel Tartaro". Il Tartaro indicava il luogo della mitologia greco-latina in cui Zeus/Giove aveva rinchiuso i Titani, la mostruosa stirpe di esseri sovrumani, padri degli dèi. Vanno subito precisate due cose. Questo luogo mitologico era situato sotto all'*Ades*, parola di cui ci occuperemo subito dopo e che *CEI* traduce pure con "inferno"; il Tartaro non è dunque l'*Ades*. Secondo, nel Tartaro erano confinati gli spiriti titanici, non le anime *umane*. Pietro non si avvale certo di questa immagine del Tartaro per sostenere che i demòni fossero confinati da Dio in questo luogo della mitologia pagana. Evidentemente usò questa immagine per dire che Dio aveva confinato i demòni nella *più bassa* condizione possibile, quella delle tenebre spirituali. Niente a che fare, quindi, con l'"inferno", che traduce invece la parola *Ades*.

L'Ade. In *Lc* 16:23 e in *Ap* 6:8 la parola tradotta "inferno" da *CEI*, è nel testo biblico ᾠδης (*àdes*). Non è difficile risalire alla rispettiva corrispondente parola ebraica per determinarne il significato. La parola ᾠδης (*àdes*) è usata da

Luca in *At* 2:27 per tradurre la citazione ebraica che Pietro fa lì di *Sl* 16:10. In *At* Pietro ricorda: "Tu non lascerai l'anima mia nell'*Ades* [ἄδην (*àden*)]" (2:27). La sua citazione è tratta da *Sl* 16:10: "Non abbandonerai la mia vita nel *sepolcro* [ῥήψ (*sheòl*)]" (*CEI*, qui in 15:10, perché *CEI* segue la *LXX*). Già dalla traduzione che ne fa *CEI*, si vede come la parola corrisponde a "sepolcro". L'ebraico è ῥήψ (*sheòl*). La traduzione greca della *LXX* traduce la parola ebraica con ἄδην (*àden*), accusativo di ἄδης (*àdes*) (qui in 15:10). Luca fa quindi come la *LXX* greca: identifica l'*Ades* con lo *sheòl*. Aspetto interessante, la traduzione latina di Girolamo, la *Vulgata*, traduce con "infernus". Il che è perfettamente conforme all'uso biblico della parola *àdes/sheòl*, perché la parola latina indica ciò che è "posto in basso", "inferiore", essendo sinonimo di "inferus". Si tratta di ciò che è *sotto* terra ovvero della tomba. Niente a che fare col presunto inferno di fuoco presente nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri e nel *Paradiso perduto* di John Milton. "Molta confusione e incomprensione è dovuta al fatto che i primi traduttori della Bibbia resero insistentemente la parola ebraica *Sceol* e quelle greche *Ades* e *Geenna* con la parola inferno. La semplice traslitterazione di queste parole da parte dei traduttori nelle edizioni rivedute della Bibbia non è stata sufficiente a chiarire apprezzabilmente questa confusione e opinione errata" (*Encyclopedia Americana* Vol. 14, 1956, pag. 81). "Indù e buddisti ritengono l'inferno un luogo di purificazione spirituale e di risanamento finale. La tradizione islamica lo considera un luogo di punizione eterna". – *Grolier Universal Encyclopedia* Vol. 9, 1971, pag. 205.

Gheènna. Finalmente troviamo il fuoco, ed è associato alla geenna (*Mt* 5:22; 18:9; *Mr* 9:47,48). La parola greca è γέεννα (*gheènna*). È un grave errore tradurre questa parola con "inferno". Come s'è visto, l'inferno (l'*àdes* greco, lo *sheòl* ebraico) non è altro che la tomba. La parola γέεννα (*gheènna*) è la traslitterazione dell'ebraico גֵּהֶנּוֹן (*ghe-hinòm*), "burrone di *Hinòm*" (*Gs* 15:8; 18:16; *Ger* 19:2,6). Si tratta di una delle due principali valli che circondano la città di Gerusalemme, a sud. Qui veniva bruciata la spazzatura. Qui venivano anche gettati dei cadaveri. Si comprende allora come quel luogo così ripugnante si prestasse bene a rappresentare la distruzione completa conseguente al giudizio ostile di Dio. L'immagine della geenna come luogo di distruzione dei malvagi è presente anche nella letteratura ebraica extrabiblica. – Cfr. *Mishnàh*, *Kidushim* 4:14, *Avot* 1:5; 5:19,20, *Toseftà* 6:15; *Talmud Babilonese*, *Rosh Hashanàh* 16b;7a, *Bereshit* 28 ter.

Purtroppo, si comprende anche come la fantasia popolare abbia associato questo inceneritore dei tempi antichi alla punizione eterna dei malvagi, mandandovi le presunte anime dei peccatori a patire – è il caso di dirlo – le pene dell'inferno.

C'è una considerazione biblica molto importante da fare. Secondo la dottrina cattolica, le anime dei malvagi soffrirebbero in modo indicibile, coscientemente ed *eternamente*. Ora, tutte le nazioni civili hanno vietato per legge la tortura. Con la dottrina cattolica si vorrebbe far fare a Dio ciò che neppure le nazioni, che pur non sono esempi di massima rettitudine, osano fare. E non solo: la tortura sarebbe anche *eterna*. Davvero orripilante, questo falso dio cattolico.

Inoltre, va osservato che nei tempi antichi, proprio nella Valle di *Hinòm* fu praticata l'idolatria e che gli ebrei arrivarono a sacrificarvi i loro figli vivi. La disgustata reazione di Dio fu:

"Hanno costruito gli alti luoghi di Tofet nella valle del figlio di Innom,
per bruciarvi nel fuoco i loro figli e le loro figlie;
cosa che io non avevo comandata
e che non mi era venuta in mente". – *Ger* 7:31.

Dio definì un'abominazione questa pratica: "Hanno costruito gli alti luoghi di Baal che sono nella valle dei figli di Innom, per far passare per il fuoco i loro figli e le loro figlie offrendoli a Moloc; una cosa che io non avevo comandata loro e non mi era venuta in mente che si dovesse commettere *una tale abominazione*" (*Ger* 32:35). Da questo passo si può dedurre che *mai* Dio praticherebbe ciò che lui stesso definì abominevole. L'inferno di fuoco cattolico è completamente estraneo alla Bibbia e al pensiero di Dio.

Lo stagno di fuoco. La vita *eterna* è promessa solo ai giusti. Ai peccatori Dio non dà una vita eterna nei tormenti, "perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna" (*Rm* 6:23). "Gli empi *periranno*" (*Sl* 37:20; cfr. 68:2). Lo "stagno di fuoco" raffigura la loro *estinzione completa*, non il loro eterno tormento.

"Ecco, il giorno viene,

ardente come una fornace;

allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia.

Il giorno che viene li incendierà,

dice il Signore". – *Ma/4:1*.

Dio "*distruggerà tutti gli empi*" (*Sl* 145:20). "Spariscano i peccatori dalla terra e gli empi non siano più!" (*Sl* 104:35). Lo "stagno di fuoco" sta a significare proprio la distruzione e la sparizione dei peccatori che non si pentono.

Il fuoco eterno. Yeshùa disse che quando tornerà "nella sua gloria con tutti gli angeli", occupando il "posto sul suo trono glorioso" (*Mt* 25:31), dirà agli impostori: "Andate via da me, maledetti, *nel fuoco eterno*, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!". – *Mt* 25:41.

L'aggettivo "eterno" traduce il greco αἰώνιος (*aiònios*). Questo è un termine relativo, la cui effettiva durata è connessa al soggetto di cui si parla. Applicato a Dio, *aiònios* significa per sempre, letteralmente. Cosa ben diversa, se applicato agli esseri umani. Quando un uomo promette "eterno" amore alla moglie, ad esempio, è solo ovvio che si debba intendere che è per tutto il tempo che sarà in vita. Da *Gda* 7 possiamo trarre una dimostrazione biblica: "Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro, alla fornicazione e ai vizi contro natura, sono date come esempio, portando la pena di un fuoco eterno [αἰωνίου (*aioniu*)]". Chi oggi visita la zona a sud del Mar Morto, in Israele, troverà distese di terre disabitate e salate, ma non troverà ceneri ancora fumanti né tantomeno tracce di "fuoco eterno". Quel fuoco è "eterno" *relativamente* alle due città. Bruciò finché c'era da bruciare, tuttavia la sua eternità sta anche a significare distruzione eterna. Infatti, dopo quasi 4000 anni, quella terra è ancora desolata. Il "fuoco inestinguibile" (*Mt* 3:12) sta a significare che non c'è speranza: chi è distrutto, lo è per sempre. Queste immagini fanno parte del modo di pensare molto concreto dei semiti. Solo una mente occidentale che non sa entrare nella mentalità biblica può leggere alla lettera.

Il tormento nei secoli dei secoli. "Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli" (*Ap* 14:11; cfr. 19:2); "Saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli" (*Ap* 20:10). Espressioni come queste possono confondere il lettore della Bibbia. Valgono qui le stesse considerazioni già fatte. Come esempio, citiamo *Is* 34:9,10: "I torrenti di Edom saranno mutati in pece e la sua polvere in zolfo; la sua terra diventerà pece ardente. Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre; di età in età rimarrà deserta, nessuno vi passerà mai più". Che Edom sia stata distrutta è una realtà storica. Tuttavia, le sue rovine non stanno ancora bruciando. È del tutto evidente che l'espressione biblica indica la sua irrecuperabile distruzione, usando il linguaggio ebraico molto *concreto*. L'espressione "per sempre" o "nei secoli dei secoli" è relativa. Quando è associata a Dio, il suo significato è assoluto, perché Dio è immortale; quando è associata agli esseri umani mortali, il suo significato è limitato. Si prenda *Es* 21:6, in cui è detto che uno schiavo può decidere di servire il suo padrone "per sempre"; va da sé che l'espressione è relativa: per sempre fintanto che vive. In *1Sam* 1:22 è detto che il piccolo Samuele entrerà nel Santuario e "rimanga là per sempre", il che significa *relativamente* alla sua vita. Questo modo di esprimersi è simile a quello che noi stessi usiamo. Paolo, nella sua breve lettera a Filemone, gli dice che lo schiavo Onesimo, scappato da lui, tornerà e ciò sarà "per sempre" (*Flm* 14); tutti comprendiamo che intendeva dire che non sarebbe più scappato e che sarebbe rimasto con lui sempre, per tutto il resto della sua vita. Quando allora leggiamo in *Sl* 92:7 che i peccatori saranno "distrutti in eterno", che altro potrebbe voler dire se non che non avranno alcuna possibilità di rivivere?

Quando i peccatori saranno distrutti col fuoco "come stoppia", Dio "non lascerà loro né radice né ramo" (*Ma/4:1*). L'immagine *concreta* usata è, appunto, un'immagine che rende benissimo l'idea della completa distruzione. Il fatto che non rimanga "né radice né ramo" illustra l'impossibilità che i malfattori rivivano. Si noti che anche "la morte e l'Ades [= la tomba] furono gettati nello stagno di fuoco" (*Ap* 20:14). Ciò significa che dopo la distruzione finale dei peccatori non si useranno più neppure le parole per la morte e la tomba. Anche tomba e morte sono completamente annientati nello "stagno di fuoco" che simboleggia l'annullamento totale. "Questa è la morte seconda, *cioè lo stagno di fuoco*". – *Ap* 20:14.

L'interpretazione completamente errata (perché non biblica) circa il tormento eterno in un inferno di fuoco è dovuta al concetto filosofico greco che fu introdotto nel cosiddetto cristianesimo quando questo si fuse con il paganesimo. Nella filosofia greca l'anima è immortale e indistruttibile. Nella Bibbia, invece, l'anima è la persona stessa, mortale. Leggendo i passi che abbiamo trattato con quell'idea pagana in mente, fu facile interpretare in un certo modo.

La punizione finale dei peccatori

La punizione finale per i peccatori è la **morte**, non il tormento, la morte *eterna*, senza possibilità di rivivere. Va comunque osservato che c'è un'importante differenza tra il peccatore incallito, convinto, impenitente, che prova piacere nel peccare, e chi rifiuta la salvezza per ignoranza o per altre ragioni. Già il nostro stesso senso di giustizia, per quanto imperfetto, si ribella all'idea che tutti e due abbiamo la stessa punizione.

Yeshù illustrò il diverso trattamento dei due in una parabola, dicendo:

“Se un servo sa quel che il suo padrone vuole, ma non lo esegue con prontezza, sarà punito severamente. Se invece un servo si comporta in modo da meritare un castigo, ma non sa quel che il suo padrone vuole, sarà punito meno severamente”. – Lc 12:47,48.

Si può star certi che la giustizia di Dio riserverà la “morte seconda”, l'annientamento, solo a chi si mostrerà impenitente in maniera convinta.

“Nuovi cieli e nuova terra”

“La terra e le opere che sono in essa saranno bruciate” (2Pt 3:10). Il fuoco purificatore distrugge i peccatori e purifica la terra dal peccato. Da queste rovine Dio farà sorgere qualcosa di nuovo: “Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (2Pt 3:13). Giovanni, nella sua visione apocalittica, descrive questo meraviglioso evento così: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi”. – Ap 21:14.

Dio allora “asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21:4). Di fronte a questa prospettiva stupefacente che colma il cuore di commossa meraviglia per la bontà di Dio, le parole di Pietro dovrebbero davvero toccarci:

“Ora, visto che tutte le cose finiranno a questo modo, capite bene quel che dovete fare. Comportatevi da uomini consacrati a Dio, che vivono alla sua presenza, mentre attendete l'arrivo del giorno di Dio . . . Dio, come dice la Bibbia, ci ha promesso cieli nuovi e una nuova terra, dove tutto sarà secondo la sua volontà. Questo noi aspettiamo. Perciò, carissimi, in attesa di questi avvenimenti, fate in modo che Dio vi trovi in pace, senza difetti e senza colpe. Considerate come un'occasione di salvezza la pazienza che il Signore ora mostra verso di noi”. – 2Pt 3:11-15, PdS.

Tutto ciò accadrà dopo il giudizio del Grande Trono Bianco.

EXCURSUS – IL RESTO DEI MORTI

Nel precedente studio (*L'Ultimo Gran Giorno*) si è visto che l'Ultimo Gran Giorno, celebrato il 22 di *tishri*, prefigura il giorno del giudizio del "grande trono bianco". Questo giudizio finale riguarda sia i sopravvissuti che vivranno nel Millennio sia tutta l'umanità risuscitata durante il Millennio. Questi eventi futuri sono descritti con linguaggio apocalittico in *Ap* 20:7-15.

C'è un passo dell'*Apocalisse* che pone dei problemi interpretativi, ed è questo: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi" (*Ap* 20:5). Questi "altri morti" sono quelli che non parteciparono alla prima resurrezione, riservata alla chiesa di Yeshùà (*1Ts* 4:16) ovvero a quelli che "tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni . . . Questa è la prima risurrezione". – *Ap* 20:4,5.

Ora, sembrerebbe che "gli altri morti" siano risuscitati alla fine del Millennio. Se così fosse, si creerebbero dei gravi quesiti. Primo fra tutti, perché mai sarebbero resuscitati solo alla fine dei mille anni, quando subito dopo, "quando i mille anni saranno trascorsi, satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni" (*Ap* 20:7,8)? Sarebbero notevolmente svantaggiati rispetto a chi è vissuto nel Millennio senza l'influsso satanico e sotto il Regno di Dio. Inoltre, subito dopo che il maligno è distrutto, è sostituito il "grande trono bianco" (*Ap* 20:11) e quei "morti furono giudicati" (*Ap* 20:12). Insomma, risusciterebbero solo per affrontare l'attacco satanico finale e il successivo giudizio. Il che non apparirebbe né logico né misericordioso.

Occorre quindi analizzare attentamente il testo biblico per non trarre conclusioni affrettate e sbagliate.

Le due risurrezioni

Ciò che rende necessaria la risurrezione è la morte. La morte non fa parte del piano d'amore di Dio. La prima coppia umana non doveva morire ma vivere nella felicità. Fu Dio stesso a menzionare la morte quale castigo per la disubbidienza (*Gn* 2:15-17). "Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato". – *Rm* 5:12.

"Il Signore fa morire e fa vivere, fa scendere e risalire dal regno dei morti" (*1Sam* 2:6, *PdS*). Se Dio, nel suo amore, non avesse provveduto il modo di riscattare gli esseri umani, la vita non avrebbe senso e non rimarrebbe che abbandonarsi senza speranza alla inevitabile conclusione della filosofia epicurea che l'apostolo Paolo rammenta: "Se i morti non risuscitano, 'mangiamo e beviamo, perché domani morremo'" (*1Cor* 15:32). Il filosofo greco Epicuro (3°-4° secolo a. E. V.) sosteneva che gli dèi non si occupano dell'umanità. In un epitaffio sepolcrale epicureo si legge: "Io non ero, io ero, io non sono, io non me ne curo"; e, in un altro epitaffio: "Mangia, bevi, gioca, tanto finirai qui". "Il male, dunque, che più ci spaventa, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi". – Epicuro, *Lettera sulla felicità*.

Gli esseri umani sono fatti per la vita. Anche per il credente, una vita a termine non ha senso. "Anche i credenti in Cristo, che sono morti, sono perduti. Ma se abbiamo sperato in Cristo solamente per questa vita, noi siamo i più infelici di tutti gli uomini". – *1Cor* 15:18,19, *PdS*.

La risurrezione è alla base della speranza che abbiamo di essere liberati dal non senso della vita: "Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio". – *Rm* 8:20,21, *PdS*.

I credenti, i fedeli, tendono alla risurrezione. La Bibbia parla di alcune risurrezioni miracolose avvenute nella storia di Israele. Vi accenna l'autore della *Lettera agli ebrei* in *Eb* 11:35: "Ci furono donne che riebbero per risurrezione i loro morti". Tuttavia, come per Lazzaro risuscitato da Yeshùà (*Gv* 11:43,44), quelle persone morirono di nuovo. Parlando

dei martirizzati, *Eb* 11:35 dice che "altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere *una risurrezione migliore*". Questa risurrezione è "migliore" poiché non è temporanea e con essa non si deve poi morire di nuovo. Ecco perché Yeshùà è chiamato "*il primogenito dai morti*" (*Col* 1:18). Altri prima di lui erano stati risuscitati, ma poi morirono come tutti. Yeshùà fu il primo a ottenere questa resurrezione "migliore", dopo la quale non si muore più.

La prima delle primizie della risurrezione. Nella festività biblica dei Pani Azzimi, doveva avvenire l'offerta dei covoni: "Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come *primizia* della vostra raccolta" (*Lv* 23:10). Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**. Yeshùà è la primizia, il "*il primogenito dai morti*". – *Col* 1:18.

La prima risurrezione. Nella successiva festa di Pentecoste, chiamata anche "festa della Mietitura" (*Es* 23:16), si dovevano offrire altre primizie. Era "il giorno delle primizie" (*Nm* 28:26). La chiesa di Yeshùà, formata dagli eletti, sono queste primizie. Degli eletti, Paolo dice: "Se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua" (*Rm* 6:5). Paolo spiega: "Cristo è stato risuscitato dai morti, *primizia* di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma **ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo**, alla sua venuta" (*1Cor* 15:20-23). Questa risurrezione avviene "alla sua venuta", quando Yeshùà tornerà sulla terra con il suo corpo glorioso, quando "la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili" (*1Cor* 15:52). Questa è la prima risurrezione. "Beato e santo è colui che partecipa alla *prima risurrezione*. Su di loro non ha potere la morte seconda, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui quei mille anni". – *Ap* 20:6.

La seconda risurrezione. Il fatto stesso che la risurrezione degli eletti che compongono la chiesa di Yeshùà sia detta "*prima risurrezione*" (*Ap* 20:6), indica che deve essercene una seconda. Degli eletti è anche detto che "regneranno con lui [Yeshùà] quei mille anni" (*Ap* 20:6); devono quindi esserci persone viventi nel Millennio su cui regnare.

Ci deve essere "una risurrezione dei giusti e degli ingiusti" (*At* 24:15). Dei "giusti" fanno certamente parte gli eletti (*Rm* 8:28-30). La Bibbia mette però fra i "giusti" anche i fedeli dell'antichità, come Abraamo (*Gn* 15:6; *Gc* 2:21) e altri (*Eb* 11). Gli "ingiusti" sono tutti gli altri che, in tutta la storia umana, sono morti senza aver praticato la giustizia di Dio. Moltissime di queste persone non ne hanno avuto neppure la possibilità perché non vennero mai a conoscenza della Legge di Dio. Non spetta a noi fare valutazioni. Dio legge nel loro cuore e sa le loro circostanze. Inoltre, Dio, che è amore (*1Gv* 4:16), desidera "che *tutti* gli uomini siano salvati". – *1Tm* 2:4.

Quando avviene questa più vasta e generalizzata risurrezione? Ciò ci riporta al problema iniziale posto da *Ap* 20:5: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi". Avendo in mente il quadro che è stato tracciato, possiamo ora esaminare attentamente la questione.

Nel passo di *Ap* 20:5, la frase "gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi" è presente nel manoscritto *Alessandrino* (A) e nella *Vulgata* latina; manca però nel *Codice Sinaitico* (κ) e nella *Pescitta Siriaca* (Sy^p). Tutti questi manoscritti sono del 5° secolo.

Va detto anche che il greco di Giovanni non è particolarmente bello, contiene ripetizioni e presenta passaggi bruschi che possono apparire contrastanti. Va ricordato che gli apostoli non avevano la missione di *scrivere* ma quella di evangelizzare; non erano scrittori professionisti che si mettevano a tavolino per scrivere un libro né intendevano creare un'opera d'arte.

La frase di *Ap* 20:5, oggetto della nostra analisi, fa parte di uno dei bruschi passaggi tipici di Giovanni. Nel contesto che parla degli eletti coeredi di Yeshùà (*Rm* 8:17), Giovanni *inserisce* un'osservazione che riguarda quelli che vivranno sulla terra.

Alcuni traduttori fanno del loro meglio per tentare di rendere più comprensibile il passo di *Ap* 20:5. Una lettura frettolosa potrebbe perfino far cadere nell'errore. Si veda *NR*: "Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi. Questa è la prima risurrezione"; sembrerebbe che la "prima risurrezione" sia quella degli "altri morti", cosa che non è perché *1Cor* 15:23 e *1Ts* 4:16 dicono diversamente. Meglio *TNM* che mette la frase tra parentesi: "(Il resto dei morti non venne alla vita finché i mille anni non furono finiti). Questa è la prima risurrezione". La frase "questa è la prima risurrezione", infatti, si riferisce a quanto appena detto al precedente v. 4. La *Bibbia Concordata* traduce "*quella* è la prima risurrezione", per riferirsi proprio al v. 4.

Il testo originale greco della frase è questo:

οἱ λοιποὶ τῶν νεκρῶν οὐκ ἔζησαν ἄχρι τελεσθῆ τὰ χίλια ἔτη

οἱ λοιποὶ ton nekròn uk èzesan àrchi telesthè ta chilia ete

i restanti dei morti non vissero finché furono compiuti i mille anni

Il verbo ζάω (*zào*), di cui ἔζησαν (*èzesan*) è indicativo aoristo attivo alla terza persona plurale, significa non solo vivere e respirare ma anche avere una vita piena e vera, degna del nome. In *Mt* 9:18 uno dei capi della sinagoga chiede l'intervento di Yeshùà per la figlia appena morta, mostrandosi certo che così lei "vivrà". Per dimostrare la resurrezione dei morti, Yeshùà cita *Es* 3:6: "Quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: 'Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe'? Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi" (*Mt* 22:31,32). Paolo, parlando di Yeshùà risuscitato, dice che "non muore più" e che "il suo vivere è un vivere a Dio" (*Rm* 6:9,10); qui si ha il pieno concetto di vita vera. Yeshùà "vive per la potenza di Dio" (*2Cor* 13:4). Paolo, come credente, si definisce "vivente riguardo a Dio" (*Gal* 2:19, *TNM*). La vedova che "che si abbandona ai piaceri, benché viva, è morta". – *1Tm* 5:6.

Dal raffronto dei passi precedenti, si nota che la vera vita va oltre il semplice vivere e respirare. La vedova libertina è viva, tanto che si gode la vita a modo suo, ma Paolo la definisce morta. Quando Yeshùà dice di lasciare che "che i morti seppelliscano i loro morti" (*Mt* 8:22), definisce i vivi come morti perché la loro vita non vale nulla non essendo in armonia con Dio. I fedeli patriarchi, benché morti da secoli, sono vivi presso Dio che li risusciterà.

Ora, in che senso "gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi" (*Ap* 20:5)? Tornano in vita perché respirano di nuovo oppure perché hanno una vita vera come i credenti che sono 'viventi riguardo a Dio' (*Gal* 2:19, *TNM*)?

Vediamo com'è usato il verbo in questione – ζάω (*zào*) – nell'*Apocalisse*. Esso compare sette volte. In 1:18 Yeshùà si definisce "il vivente" e dice: "Sono vivo per i secoli dei secoli"; questa è vera vita. In 3:1 alla chiesa di Sardi è detto che ha fama di vivere ma è morta; qui si ha una vita che non è vera vita. In 4:9 è detto che le quattro "creature viventi rendono gloria, onore e grazie a colui che siede sul trono"; di certo hanno vera vita perché sono ammesse al trono divino. In 7:2 è menzionato il "Dio vivente", l'autore stesso della vita e della vita vera.

In 13:14 si parla della bestia satanica "era tornata in vita"; qui la forma del verbo assomiglia moltissimo a quella in questione: ἔζησεν (*èzesen*), indicativo aoristo attivo alla terza persona singolare (in *Ap* 20:5 è al plurale). Questa bestia selvaggia, benché "tornata in vita" (*èzesen*), fa poi una brutta fine perché è gettata *viva* nello stagno ardente (19:20). Vediamo quindi che il verbo ἔζησεν (*èzesen*) può anche indicare un rivivere temporaneo per poi essere annientati nella morte. In 20:4 si parla degli eletti che "tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni"; è indubbio che qui si tratta di vita vera, perché gli eletti regnano con Yeshùà. Qui il verbo è ἔζησαν (*èzesan*), lo stesso identico usato per "gli altri morti" che "non tornarono in vita [ἔζησαν (*èzesan*)] prima che i mille anni fossero trascorsi" (*Ap* 20:5). Che senso gli va dato?

Come si è visto, quel verbo, in quella stessa forma (indicativo aoristo attivo) può significare:

- Tornare alla vita temporaneamente per essere poi distrutti. – *Ap* 13:14.
- Tornare in vita per rimanere in vita e ottenere così una vita vera. – *Ap* 20:4.

Il verbo in sé ci svela quindi solo la possibilità di due significati opposti. È solo dal contesto che possiamo perciò capire se "gli altri morti" che "non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi", riprendono la vita per essere giudicati e morire poi definitivamente oppure per ottenere una vita piena e vera. Esaminiamo quindi le due ipotesi.

1. **"Tornarono in vita" temporaneamente?** Ciò comporterebbe che questi morti, risuscitati solo alla fine del Millennio, sarebbero svantaggiati perché esclusi dal milleniale Regno di Dio; situazione notevolmente aggravata perché "quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre" (*Ap* 20:7,8). Inoltre, siccome sono poi giudicati da Dio (*Ap* 20:12), c'è da domandarsi che senso avrebbe farli risuscitare per metterli in grave difficoltà e poi giudicarli per condannarli. Ciò è contrario all'amore e alla misericordia di Dio. Infine, si porrebbe un altro problema: su chi mai dovrebbero regnare gli eletti che "regnarono con Cristo per mille anni" se tali morti fossero risuscitati solo alla fine del Millennio?

2. **“Tornarono in vita” nel senso pieno.** Ciò comporterebbe che sono risuscitati durante il Millennio, che vivono sotto il Regno di Dio, che sono istruiti nelle vie di Dio e che possono poi affrontare la prova finale. Alla fine del Millennio, superata la prova, possono davvero tornare in vita nel senso pieno.

Quest’ultima spiegazione risolve tutti i problemi ed è conforme al piano misericordioso di Dio. È conforme anche alle parole di Yeshùa in *Gv* 5:25-29:

“L’ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l’avranno udita, vivranno . . . Non vi meravigliate di questo; perché l’ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio”.

Si presti qui attenzione al verbo “udire”, non facendo l’errore di leggerlo letteralmente, all’occidentale. Anche in italiano, del resto, quando diciamo a qualcuno: “Ascoltami”, non intendiamo semplicemente inviarlo ad ascoltare il suono della nostra voce ma indettiamo dire: “Dammi retta”. Così, il verbo greco ἀκούω (*akùo*) può significare sia ascoltare con l’udito sia prestare orecchio a un insegnamento. Quest’ultimo significato è presente anche più avanti, nello stesso Vangelo giovanneo, in 6:60: “Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?”, in cui il senso è che quell’insegnamento non poteva essere accolto. Così anche in *Gv* 8:43: “Non potete dare ascolto alla mia parola” (cfr. 8:47;10:3,27), non perché fossero sordi ma perché non volevano accettare quanto detto. Noi diremmo che non c’è peggior sordo di chi non vuole udire. Che questo sia il senso si deduce chiaramente anche dai tempi dei verbi usati in *Gv* 5:25: i morti, tutti, “udranno”, ma solo quelli che “l’avranno udita” vivranno. Detto in italiano: tutti i morti udranno/sentiranno la voce di Yeshùa ma solo quelli *che avranno prestato ascolto* vivranno ovvero “gli aventi ascoltato” (οἱ ἀκούσαντες, *òi akùsantes*).

Tutti i morti devono risorgere e tutti “udranno” (ἀκούσουσιν, *akùsusin* – v. 28) la voce di Yeshùa che li istruisce. Ciò non può che avvenire nel Millennio sotto il Regno di Dio. Poi, alla fine, per “gli aventi agito” (οἱ ποιήσαντες, *òi poièsantes* – v. 29) bene, sarà “risurrezione di vita”, per “gli aventi praticato” (πράξαντες, *pràcsantes* – v. 29) male, sarà “risurrezione di giudizio [κρίσεως (*krìseos*); “sentenza di condanna”]. Tutto ciò accade *dopo* che hanno udito la voce, non prima. Anche qui i tempi verbali danno la sequenza. I morti saranno giudicati non per quello che fecero in vita ma per ciò che faranno *dopo* aver udito l’insegnamento di Yeshùa.

La risurrezione riporta in vita. Si tratta però di una vita condizionata. Se si agirà male, sarà resurrezione di condanna. Se si ubbidirà a Dio, sarà davvero risurrezione alla vita piena, vera e duratura. È a quest’ultimo buon esito finale che si riferisce *Ap* 20:5: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”.

LA FESTA DI PURÌM

Le sante festività comandate da Dio nella Bibbia sono sette. Vi è tuttavia una festività di cui la Bibbia parla e che, sebbene non istituita da Dio, fu ed è osservata dagli ebrei. Dalle Scritture Greche non abbiamo evidenze che i discepoli di Yeshùa la celebrassero. Questa festa è chiamata **Purìm**.

La Bibbia stessa spiega l'etimologia del nome *Purìm*, e lo fa in *Est* 9:26: "Purim, dal termine Pur". Il vocabolo *pur*, in ebraico פור (*pur*) e significa "sorte". In *Est* 3:7 si legge che "si tirò il Pur, *vale a dire si tirò a sorte*". Il plurale di פור (*pur*) è, appunto, פורים (*purìm*).

Questa festa fu istituita ai tempi della regina ebrea Ester. Il Regno di Giuda, nel 6° secolo a. E. V., si era ribellato contro la Babilonia (*2Re* 24:18–25:1; *2Cron* 36:11–13; *Ez* 17:15–21) e il re babilonese Nabucodonosor aveva inviato i suoi eserciti, assediando Gerusalemme e catturando il re giudeo Sedechia; quasi tutti i superstiti erano stati portati in esilio in Babilonia; i pochi rimasti fuggirono in Egitto; il paese di Giuda rimase così completamente desolato (*2Re* 25:1–26). I babilonesi furono in seguito sconfitti dai persiani. La storia di Ester si colloca nel periodo in cui i giudei si trovavano ancora in esilio, ora sotto i persiani.

Il racconto che troviamo nella Bibbia è ambientato al tempo delle guerre tra i persiani e i greci, nel palazzo sontuoso dell'impero persiano al tempo di Serse I (5° secolo a. E. V.). Dalle ricostruzioni che abbiamo, possiamo immaginare la magnificenza della corte di "Susa, residenza reale". "Arazzi di cotone finissimo, bianchi e viola, stavano sospesi, mediante cordoni di bisso e di porpora, ad anelli d'argento e a colonne di marmo. C'erano divani d'oro e d'argento sopra un pavimento di porfido, di marmo bianco, di madreperla e di pietre nere. Si offriva da bere in vasi d'oro di svariate forme, e il vino alla corte era abbondante, grazie alla liberalità del re". – *Est* 1:6–7.

Dopo che il re persiano Assuero aveva ripudiato sua moglie, la regina Vasti, entra in scena una donna ebrea: Ester. "Dopo queste cose, quando l'ira del re fu calmata, egli si ricordò di Vasti, di ciò che lei aveva fatto e di quanto era stato deciso a suo riguardo. Quelli che stavano al servizio del re dissero: 'Si cerchino per il re delle ragazze vergini e di bell'aspetto; il re stabilisca in tutte le provincie del suo regno dei commissari; questi radunino tutte le ragazze vergini e belle alla residenza reale di Susa, negli appartamenti delle donne, sotto la sorveglianza di Egai, eunuco del re, guardiano delle donne, che darà loro i cosmetici di cui necessitano; e la giovane che piacerà al re diventi regina al posto di Vasti'. La cosa piacque al re, e così si fece". – *Est* 2:1–4.

"Nella residenza reale di Susa c'era un Giudeo di nome Mardocheo, figlio di Iair, figlio di Simei, figlio di Chis, un Beniaminita, che era stato condotto via da Gerusalemme tra gli schiavi deportati con Ieconia, re di Giuda, da Nabucodonosor, re di Babilonia. Egli aveva allevato la figlia di suo zio, Adassa, cioè **Ester**, che non aveva né padre né madre. La ragazza era avvenente e bella; e alla morte del padre e della madre, Mardocheo l'aveva adottata come figlia". – *Est* 2:5–7.

Ester era "figlia di Abiail, zio di Mardocheo che l'aveva adottata come figlia" (*Est* 2:15). Era dunque una beniaminita e Mardocheo era suo cugino (*Est* 2:5,15;9:29). Alla morte dei genitori, Ester fu adottata dal cugino Mardocheo che divenne il suo tutore. "Mardocheo stava seduto alla porta del re" (*Est* 2:21), perciò occupava una funzione amministrativa nel palazzo reale a Susa (cfr. *Est* 3:2): era un *visir* (persiano: وزیر, *vezir*). Avendo sentito che il re Assuero (normalmente identificato con il re persiano Serse I, figlio del persiano Dario il Grande) cerca una nuova sposa, Mardocheo fa partecipare la cugina Ester alle selezioni: "Ester fu condotta nella casa del re". – *Est* 2:8.

"Ester fu dunque condotta in presenza del re Assuero nella reggia . . . Il re amò Ester più di tutte le altre donne, e lei trovò grazia e favore agli occhi di lui più di tutte le altre vergini. Egli le pose in testa la corona reale e la fece regina al posto di Vasti". – *Est* 2:16,17.

Ester, stando a corte, mantenne i contatti con suo cugino Mardocheo, ricevendone informazioni, tanto che lei

informò il re quando Mardocheo scoprì un complotto contro di lui (*Est* 2:20,22). Accadde poi che il primo ministro Aman si facesse autorizzare dal sovrano ad annientare tutti giudei (*Est* 3:7-13). "In ogni provincia, dovunque giungevano l'ordine del re e il suo decreto, ci fu grande angoscia tra i Giudei: digiunavano, piangevano, si lamentavano, e a molti facevano da letto il sacco e la cenere. Le ancelle di Ester e i suoi eunuchi vennero a riferirle questa notizia. La regina ne fu molto angosciata". – *Est* 4:3,4.

Qui si rivela tutto il coraggio di Ester, oltre al suo patriottismo, perché era proibito, sotto pena di morte, accedere al re senza esserne chiamati: "Se qualcuno, uomo o donna che sia, entra dal re nel cortile interno, senza essere stato chiamato, per una legge che è uguale per tutti, deve essere messo a morte", ed Ester era già da trenta giorni che non veniva chiamata dal re (*Est* 4:11). La risoluta e coraggiosa Ester inviò allora quest'ordine a Mardocheo: "Va', raduna tutti i Giudei che si trovano a Susa, e digiunate per me, state senza mangiare e senza bere per tre giorni, notte e giorno. Anch'io con le mie ancelle digiunerò allo stesso modo; e dopo entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge; e se io debbo perire, che io perisca!" (*Est* 4:16). Con buona pace dei maschilisti, lei ordina a Mardocheo cosa fare e lui esegue. La Bibbia non ha remore ad affermare la sua autorità su un uomo, cosa invece biasimata da molti religiosi.

"Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all'appartamento del re" (*Est* 5:1), sfidando così il divieto reale di presentarsi al sovrano senza invito. "Allora il re le disse: 'Che hai, regina Ester? Che cosa domandi? Se anche chiedessi la metà del regno, ti sarà data'" (*Est* 5:3,4). Ester rivelò allora al re il piano di Aman e il re lo fece impiccare (*Est* 4:7-7:10). Anche in quest'occasione lei dimostrò coraggio e determinazione, perché svelò al re di essere un'ebrea: "La mia richiesta è che mi sia donata la vita; e il mio desiderio, che mi sia donato il mio popolo. Perché io e il mio popolo siamo stati venduti per essere distrutti, uccisi, sterminati. Se fossimo stati venduti per diventare schiavi e schiave, non avrei parlato; ma il nostro avversario non potrebbe riparare al danno fatto al re con la nostra morte'. Il re Assuero prese a dire alla regina Ester: 'Chi è, e dov'è colui che ha tanta presunzione da far questo?' Ester rispose: 'L'avversario, il nemico, è quel malvagio di Aman'. Allora Aman fu colto da terrore in presenza del re e della regina. Il re tutto adirato si alzò, e dal luogo del convito andò nel giardino del palazzo; ma Aman rimase per implorare la grazia della vita alla regina Ester, perché vedeva bene che nel suo cuore il re aveva deciso la sua rovina". – *Est* 7:3-7.

Ester ottenne poi dal re l'emanazione di un decreto che consentiva ai giudei di difendersi nel giorno stabilito per il loro sterminio (*Est* 8:3-14). Mardocheo fu nominato primo ministro al posto di Aman e l'editto reale consentì agli ebrei di vincere i loro nemici. – *Est* 9.

Questa storia, che ebbe Ester come eroina, è celebrata ancora oggi dall'ebraismo durante la festa di *Purim*. Il nome *purim* (פורים), che significa "sorti", fu dato a questa festa perché "Aman, figlio di Ammedata, l'Agaghita, il nemico di tutti i Giudei, aveva tramato contro i Giudei per distruggerli, e aveva gettato il Pur [פור] (*pur*), vale a dire la sorte, per sgominarli e farli perire". – *Est* 9:24.

Purim è celebrata ogni anno secondo il calendario ebraico il giorno 14 del mese ebraico di *adàr* (*veadàr* o secondo *adàr* negli anni bisestili o embolismici; nostro febbraio-marzo), il giorno dopo la vittoria degli ebrei sui loro nemici. "Il quattordicesimo giorno si riposarono, e ne fecero un giorno di banchetti e di gioia" (*Est* 9:17). Come per tutte le festività ebraiche, *Purim* inizia dopo il tramonto del giorno precedente nel calendario secolare. *Purim* è caratterizzata dalla lettura pubblica del libro di *Ester* e dallo scambio di doni reciproci di cibi e bevande, facendo anche elemosine ai poveri. C'è anche un pasto celebrativo in cui si beve vino e s'indossano maschere e costumi; la celebrazione è pubblica. È una giornata di festa e di gioia. – *Est* 9:19,22.

"Quando Ester si fu presentata davanti al re, questi ordinò per iscritto che la scellerata macchinazione che Aman aveva ordita contro i Giudei fosse fatta ricadere sul capo di lui, e che egli e i suoi figli fossero appesi alla forca. Perciò quei giorni furono detti *Purim*, dal termine *Pur*. Secondo tutto il contenuto di quella lettera, in seguito a tutto quello che avevano visto a questo proposito e che era loro accaduto, i Giudei stabilirono e presero per sé, per la loro discendenza e per tutti quelli che si sarebbero aggiunti a loro, l'impegno inviolabile di celebrare ogni anno quei due giorni nel modo prescritto e al tempo fissato. Quei giorni dovevano essere commemorati e celebrati di generazione in generazione, in ogni famiglia, in ogni provincia, in ogni città; e quei giorni di *Purim* non dovevano cessare mai di essere celebrati fra i Giudei, e il loro ricordo non doveva mai cancellarsi fra i loro discendenti". – *Est* 9:25-28.

Questa festività fu voluta soprattutto da Ester. La Bibbia dice "la regina Ester, figlia di Abiail, e il Giudeo Mardocheo riscrissero con ogni autorità, per dar peso a questa loro seconda lettera relativa ai *Purim*" (*Est* 9:29). E, se non fosse

ancora chiaro che a decidere era stara Ester, si legga *Est* 9:32: “L’ordine di Ester confermò l’istituzione dei Purim, e ciò fu scritto in un libro”. La maschilista *TNM* cerca di svincolare e traduce con “il medesimo detto di Ester”, ma la Scrittura parla di “מַאמָר [maamàr] di Ester”. Il vocabolo מַאמָר (*maamàr*) significa “decreto/legge”. Proprio come in *Est* 1:15, così tradotto da *TNM*: “Secondo la legge [מַאמָר (*maamàr*)] [dei persiani]”. Grande è l’importanza data a questa donna: il suo nome viene citato nella Bibbia ben 55 volte. Il nome di nessun’altra donna è ripetuto così spesso. Soltanto Sara vi si avvicina; il suo nome appare come *Sara* 35 volte e come *Sarai* 16.

La regina Ester seppe guadagnarsi il favore della gente che la circondava, per la sua saggezza, per il suo autocontrollo e per la capacità che aveva di pensare agli altri prima che a se stessa. Nel frattempo Ester scopre che Aman, il favorito del marito, odia gli ebrei. Da scrittori ebrei moderni, Aman è stato descritto come un tipico Hitler, pieno di odio al punto da ordire un diabolico piano per distruggere tutto un popolo solo per orgoglio e ambizione personale.

Alla malvagità di Aman si oppone e agisce la coraggiosa Ester, pronta a difendere la sua gente anche a costo della propria vita. Afflitta per lo scontro in corso tra Mardocheo e Aman, lei si rende conto che deve agire subito e con saggezza. Un messaggio da parte del cugino la mette di fronte alla sua responsabilità: “Se oggi tu taci, soccorso e liberazione sorgeranno per i Giudei da qualche altra parte; ma tu e la casa di tuo padre perirete”. – *Est* 4:14.

Mentre Ester si prepara a comparire davanti al re, fa la dichiarazione più coraggiosa che sia mai stata fatta da una donna e registrata nella Bibbia: “Se io debbo perire, che io perisca!”. Poi, “Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all’appartamento del re. Il re era seduto sul trono reale nella reggia”. – *Est* 5:1.

Il resto della storia è magnificamente scritto nella Bibbia, nel libro che porta il suo stesso nome: *Ester*.

La festa di *Purim* dura due giorni: il 13 di *adàr* è giorno di digiuno, in ricordo dell’analogo digiuno fatto da Ester, e il giorno 14 è festa da celebrarsi con allegrezza (*Est* 9:17). Nelle città che erano cinte da mura tra Susa e Gerusalemme al tempo di Giosuè, *Purim* è celebrata il 14 e il 15 (*Est* 9:18,19), ed è chiamata *Shushàn Purim*. La festa di *Purim* è una delle festività più allegre e felici della tradizione ebraica, e assomiglia molto al nostro Carnevale, coinvolgendo soprattutto i bambini.

Non essendo comandata nella *Toràh*, la celebrazione di questa festa non ha a che fare con il piano di Dio e non è richiesta.

LA FESTA DELLA DEDICAZIONE

Come abbiamo già osservato, le sante festività comandate da Dio nella Bibbia sono *sette*. Abbiamo anche visto che c'è una festività – *Purim* (trattata nel precedente studio *La festa di Purim*) – di cui la Bibbia parla e che, sebbene non istituita da Dio, fu ed è osservata dagli ebrei. C'è una seconda festa, menzionata nella Bibbia e osservata dalla tradizione ebraica anche oggi, che però non fa parte di quelle ordinate da Dio. Si tratta della **Festa della Dedicazione**. È anche conosciuta come **Festa delle Luci**.

Questa festa si chiama in ebraico חנוכה (*khanukàh*) che significa “dedica”. Essa commemora la consacrazione o dedicazione di un nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme. La storia risale al 2° secolo prima di Yeshùa.

Dopo la liberazione dall'esilio babilonese e il rientro in Palestina nel 6° secolo a. E. V., gli ebrei non poterono mai riacquistare libertà assoluta, ma dovettero continuamente riconoscere questo o quel padrone, pagandogli imposte e fornendogli soldati. Comunque, erano *relativamente* liberi: si poteva dire che esisteva una nazione giudaica.

Fu del tutto naturale che nel 4° secolo a. E. V. gli ebrei, soggetti a continui mutamenti, fossero sommersi dal progressivo avanzare della cultura non ebraica che stava dilagando nel mondo: si trattava della cultura greca portata dalle conquiste di Alessandro il Grande. L'ebraismo si rivestì di una veste ellenica. Quando nel 332 a. E. V. il conquistatore greco Alessandro Magno penetrò nel Medio Oriente con una campagna lampo, fu bene accolto dagli ebrei quando entrò a Gerusalemme. I successori di Alessandro portarono avanti il suo piano di ellenizzazione. Tutto l'impero creato da Alessandro aveva ora la lingua, la cultura e la filosofia greca.

Nel 332 a. E. V. Alessandro Magno aveva occupato l'Egitto. Morto Alessandro (nel 323), L'Egitto diventa nel 301 uno dei quattro regni ellenistici. È sotto la dominazione di Tolomeo, e comprende anche la costa siro-palestinese. Gli ebrei si trovano quindi sotto i Tolomei d'Egitto. Dei quattro regni ellenistici (*1Maccabei* 1:5,6), oltre al regno d'Egitto sotto Tolomeo I, c'era anche il regno di Siria, sotto Seleuco I Nicatore. Questi due regni erano i più forti tra i quattro regni ellenistici che furono l'eredità di Alessandro. “Quando il regno [di Siria] fu consolidato in mano di Antioco, egli volle conquistare l'Egitto per dominare due regni: entrò nell'Egitto con un esercito imponente, con carri ed elefanti, con la cavalleria e una grande flotta e venne a battaglia con Tolomeo re di Egitto. Tolomeo fu travolto davanti a lui e dovette fuggire e molti caddero colpiti a morte. Espugnarono le fortezze dell'Egitto e Antioco saccheggiò il paese di Egitto”. – *1Maccabei* 1:16-19.

Nel 198 a. E. V. Antioco il Grande, re di Siria, dopo essersi impadronito di Sidone (città della Fenicia, odierno Libano), conquistò Gerusalemme. “Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione. Fece anche molte stragi e parlò con grande arroganza” (*1Maccabei* 1:20-24). Il territorio di Giuda passò così sotto la dominazione dei Seleucidi (cfr. *Dn* 11:16). Gerusalemme rimase soggetta ai Seleucidi per trenta anni, fino al 168 a. E. V.. Antioco fece massacri enormi tra i giudei: “Piombò sulla città, le inflisse colpi crudeli e mise a morte molta gente in Israele [circa 80.000]. Mise a sacco la città [Gerusalemme], la diede alle fiamme e distrusse le sue abitazioni e le mura intorno. Trassero in schiavitù le donne e i bambini [circa 40.000]” (*1Maccabei* 1:30-32). Non contento, emise un decreto che obbligava gli ebrei a rinunciare alla Legge di Dio. – *1Maccabei* 1:41,42,45-51.

Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifanie (*1Maccabei* 1:10), fece un tentativo per ellenizzare del tutto gli ebrei (*1Maccabei* 1:13). Fu per lui un grave errore. Volle dedicare al dio greco Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme (*2Maccabei* 6:2). Nel far questo profanò l'altare con un sacrificio non solo impuro ma di quanto più spregevole poteva esserci. La Bibbia non riporta i fatti, ma questi li apprendiamo dalla letteratura ebraica (dai libri

storici di *Maccabei*, che appartengono agli apocrifi). "Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo". – *2Maccabei* 6:4-6.

Tutto ciò provocò l'insurrezione armata dei giudei. Capo militare della rivolta fu un ebreo di nome Giuda, soprannominato Maccabeo (*1Maccabei* 2:4;3:1). Μακκαβαῖος (*Makkabaios*) significa in greco "martello". L'intera famiglia dei rivoltosi furono quindi chiamati Maccabei; ma anche Asmonei, nome derivato forse dalla cittadina di Esmon o forse dal nome di un loro antenato. – *Gs* 15:27.

Il dominatore greco si era illuso di far scomparire la tipicità giudaica proibendo la pratica della Legge, ma la rivolta armata glielo impedì. Sotto Antioco IV Epifane i giudei furono progressivamente forzati a infrangere la *Toràh*. Il culmine, inaccettabile, fu quando il Tempio gerosolimitano fu profanato, spogliato dei suoi tesori e utilizzato per il culto pagano. Il 25 *kislèv* 167/168 a. E. V. fu immolato un maiale (animale impuro) sull'altare sacro e con parte della sua carne si fece un brodo che fu spruzzato per tutto il Tempio in segno di disprezzo per il Dio degli ebrei, profanando al massimo il Santuario. Poi il Tempio profanato fu dedicato al dio pagano Zeus Olimpico. Nel 165/166 a. E. V. la rivolta giudaica ebbe pieno successo e il Tempio fu liberato e consacrato di nuovo. La festa di *Khanukàh* fu istituita proprio da Giuda Maccabeo e dai suoi fratelli per celebrare questo evento.

"Vi fu gioia molto grande in mezzo al popolo, perché era stata cancellata la vergogna dei pagani. Poi Giuda e i suoi fratelli e tutta l'assemblea d'Israele stabilirono che si celebrassero i giorni della dedicazione dell'altare nella loro ricorrenza, **ogni anno, per otto giorni, cominciando dal venticinque del mese di Casleu**, con gioia e letizia". – *1Maccabei* 4:58.59, *CEI*.

Giuda ordinò anche che le luci del candelabro fossero riaccese. Le luci furono accese anche nelle abitazioni. Da qui il nome di *Festa delle Luci*. Il *Talmud*, che raccoglie per iscritto ciò che è considerata *Toràh* orale, narra un miracolo di cui nell'apocrifo *Maccabei* non si fa cenno.

La narrazione del *Talmud* racconta che dopo la riconquista del Tempio, i maccabei lo spogliarono di tutte le statue pagane e lo sistemarono secondo l'uso ebraico. Secondo il rituale, la *menoràh* (il candelabro a sette bracci che serviva da fonte luminosa nel Santo, il primo compartimento del Tempio – *Es* 25:31-38;37:18-23; *Lv* 24:2; *Nm* 4:9) doveva rimanere accesa in permanenza con olio d'oliva puro. Nel Tempio però trovarono olio sufficiente solamente per una giornata. Lo accesero comunque mentre si apprestavano a produrne dell'altro. Miracolosamente, quel poco olio durò il tempo necessario a produrre l'olio puro: otto giorni. Per questo motivo gli ebrei accendono ogni giorno della festa una candela in più rispetto al giorno precedente. Per la festa si usa uno speciale candelabro a otto bracci, chiamato *khanukiyàh* (חנוכייה). Secondo un'altra tradizione, pure presente nel *Talmud*, il primo giorno s'accendono tutt'e otto le candele e ogni giorno se ne spegne una.

La festività dura quindi 8 giorni e il primo giorno, chiamato *Èrev Khanukàh* ("sera di *khanukàh*"), inizia dopo tramonto del 24 del mese di *kislèv* (nostro novembre-dicembre), con l'oscurità che dà inizio al 15. È l'unica festività ebraica che si svolge a cavallo di due mesi: inizia a *kislèv* e finisce in *tevèt*. *Kislèv* può durare, secondo gli anni, 29 giorni, e in tal caso la festa termina il 3 *tevèt*; quando *kislèv* ha 30 giorni, finisce il 2 *tevèt*.

Assieme a *Purim* (la seconda delle feste stabilite per decreto rabbinico), *Khanukàh* non fa parte della *Toràh*. La *Festa della Dedicazione* o *Festa delle Luci* assomiglia alquanto alla *Festa delle Capanne*. È un'occasione di grande gioia.

Per la festa i cortili del Tempio erano tutto un bagliore di luce. Tutte le abitazioni ebraiche erano anche illuminate da lampade sistemate vicino all'ingresso che dava sulla strada, così che dall'esterno tutti vedevano la luce.

"Provavano tanto piacere nel rinnovarsi delle loro consuetudini e nell'aver inaspettatamente riacquistato dopo tanto tempo il diritto di tenere la loro celebrazione, che imposero per legge ai loro discendenti di celebrare il ripristino del servizio del tempio per otto giorni. E da quel tempo fino al presente celebriamo questa festa, che chiamiamo festa delle Luci, dandole questo nome, suppongo, per il fatto che avevamo riavuto il diritto di adorare quando meno ce lo aspettavamo". – Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, 324, 325.

Questa festa poteva essere celebrata in tutta Israele, oltre che a Gerusalemme. Gli ebrei si radunavano nelle sinagoghe, che pure erano illuminate da molte luci, come le case.

Nella Bibbia abbiamo un riferimento a questa festa: Yeshù vi partecipò. "Era inverno. A Gerusalemme, si celebrava

la festa della riconsacrazione del Tempio. Gesù passeggiava nel portico di Salomone lungo il cortile del Tempio" (*Gv* 10:22,23, *PdS*). Il portico di Salomone – detto *ὑλὰμ* (*ulàm*) – era costituito dal colonnato coperto che si trovava sul lato orientale del cortile esterno del Tempio, il cortile dei gentili, dove molti si radunavano. – Cfr. *1Re* 6:3;7:21; *2Re* 11:14;23:3; *2Cron* 3:4; *At* 3:11;5:12.

I PELLEGRINAGGI A GERUSALEMME

“Tre volte all’anno celebrerai una festa in mio onore. Osserva **la festa dei Pani non lievitati**, nella ricorrenza del mese di Abib, il mese in cui sei uscito dall’Egitto, devi mangiare per sette giorni pane non lievitato, come io ti ho comandato.

Nessuno osi presentarsi al mio santuario a mani vuote. Osserva **la festa della Mietitura**, quando inizi a raccogliere quel che hai seminato nel tuo campo. Osserva **la festa del Raccolto**, al termine dell’anno quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi. **In queste tre feste annuali gli uomini si presenteranno a me, il Signore vostro Dio, nel mio santuario**”. – *Es 23:14-17, PdS*.

Tre Feste annuali dovevano essere celebrate, per ordine di Dio, a Gerusalemme. Da tutta Israele, almeno gli uomini dovevano recarsi *in pellegrinaggio* nella città santa. Queste tre occasioni riguardavano:

1. **Primo pellegrinaggio**. Pasqua e Festa dei Pani Azzimi, dal 15 al 21 *nissàn*.
2. **Secondo pellegrinaggio**. Festa di Pentecoste, detta anche Festa delle Settimane e Festa della Mietitura, nel mese di *sivàn*.
3. **Terzo pellegrinaggio**. Festa delle Capanne, detta anche Festa del Raccolto, dal 15 al 21 *tishrì*.

Queste tre Feste fanno parte delle “solennità del Signore”, da celebrarsi “come sante convocazioni” (*Lv 23:2*). La parola resa “solennità” è nel testo ebraico מועֲדִים (*moade*), stato costruito di מועֲדִים (*moadim*), che può essere resa “appuntamento”: si tratta dei momenti d’incontro con Dio, delle sue sante Festività. In *Sl 104:19* è detto che Dio “ha fatto la luna per stabilire i מועֲדִים [*moadim*]”. La versione *PdS* traduce “per segnare il tempo”; *NR*, “per stabilire le stagioni”; *TNM*, “per i tempi fissati”. La verità è che Dio ha fatto la luna per indicare i מועֲדִים (*moadim*), le sue sante solennità. Le Feste bibliche vanno quindi osservate secondo il calendario lunare biblico.

Il popolo d’Israele era protetto da Dio stesso mentre la popolazione si recava a Gerusalemme per i tre pellegrinaggi: “Io scaccerò davanti a te delle nazioni e allargherò i tuoi confini; nessuno oserà appropriarsi del tuo paese, quando salirai, tre volte all’anno, per comparire alla presenza del Signore, che è il tuo Dio” – *Es 34:24*.

Il fatto che siano comandati di compiere questi tre pellegrinaggi in modo specifico gli uomini, non esclude (e, di fatto, non escluse) la partecipazione dell’intera famiglia. Da *1Sam 1:7*, ad esempio, sappiamo che Anna madre di Samuele partecipava.

Queste tre Feste erano intimamente legate alla raccolta (*Es 23:14-17*). La Festa dei Pani Azzimi iniziava il 15 *nissàn* e coincideva con la raccolta dell’orzo; il giorno dopo il sabato settimanale (nostra domenica) che cadeva durante questa Festa (*Lv 23:15*), il sommo sacerdote doveva agitare dinanzi a Dio un covone di spighe tratto dalle primizie della raccolta dell’orzo. La Festa delle Settimane o Pentecoste cadeva il 50° giorno, nuovamente domenica (per noi), dopo quella domenica in cui si offriva il covone; era la Festa “delle primizie della mietitura del frumento” (*Es 34:22*). La Festa delle Capanne o della raccolta iniziava il 15° giorno del mese di *etanìm* o *tishrì* e concludeva allegramente l’anno agricolo. Erano quindi occasioni adatte perché le famiglie al completo facessero festa. – *Dt 16:14,15*.

“Che gioia quando mi dissero: ‘Andremo alla casa del Signore!’. E ora i nostri passi si fermano alle tue porte, Gerusalemme”. – *Sl 122:1,2, PdS*.

Una di queste occasioni, narrata dal Vangelo, vide Yeshù dodicenne partecipare al pellegrinaggio a Gerusalemme per la Pasqua, secondo l’uso ebraico (*Lc 2:42*). Giuseppe Flavio calcolò l’ammontare della folla per la Pasqua a circa tre milioni di persone (*Guerra Giudaica*, 6,9,3). Proprio perché le famiglie partecipavano con tutta la parentela, quando la carovana con i genitori di Yeshù ripartì, non ci si rese subito conto che lui mancava. Poteva essere con qualche parente o amico della comitiva (ormai aveva dodici anni). Fu solo alla prima tappa che, non trovandolo,

tornano a Gerusalemme, dove lo ritrovarono al Tempio. – Lc 2:48.

Le Festività sacre di Dio davano modo agli israeliti di riservare del tempo per rendere culto a Dio e per meditare sulla sua santa Legge, stando insieme come popolo. Avevano anche occasione di viaggiare e di conoscere la Terra che Dio aveva dato loro. Quei pellegrinaggi erano davvero motivo di contentezza. Dopo che Gerusalemme fu distrutta, il profeta descrive il profondo abbattimento della popolazione richiamando la mancanza delle Feste: “Le strade di Sion sono in lutto perché nessuno va più alle feste, le sue piazze sono deserte”, “[Dio] ha ridotto il suo tempio a un giardino

devastato, ha demolito il luogo dove incontrava il suo popolo. Il Signore ha fatto dimenticare in Sion le feste e il sabato” (*Lam* 1:4;2:6, *PdS*). Allo stesso modo, le Feste sono prese a immagine della condizione migliore. Il profeta annuncia: “Tu, popolo di Dio, canterai come in una notte di festa. Sarai gioioso come quando, al suono del flauto, sali alla montagna del Signore, la Roccia d’Israele”. – *Is* 30:29, *PdS*.

Essendo la società ebraica agricola, gli israeliti dipendevano dalla benedizione di Dio sulla terra. Le tre grandi Feste che richiedevano il pellegrinaggio a Gerusalemme, avvenivano all’inizio della primavera (mietitura dell’orzo), nella tarda primavera (mietitura del frumento) e a fine estate (resto del raccolto). Erano occasioni non solo di grande allegria ma anche di profonda gratitudine verso Dio che aveva assicurato la pioggia necessaria perché il paese fosse produttivo. Dio aveva promesso al suo popolo: “Nella terra in cui andate ci sono monti e valli, e il suolo è irrigato dalla pioggia. Il Signore, vostro Dio, si prende cura di questa terra e la rende sempre rigogliosa dall’inizio alla fine dell’anno. Se ubbidirete veramente agli ordini che oggi vi comunico: se amerete il Signore, vostro Dio, e lo servirete con tutto il cuore e con tutta l’anima, egli farà scendere la pioggia sui vostri campi nella stagione giusta, in autunno e in primavera, e voi ne ricaverete frumento, vino e olio. Il Signore farà crescere nei pascoli l’erba per il vostro bestiame. Avrete sempre da mangiare e da saziarvi!”. – *Dt* 11:11-15.

Riusciamo a immaginare la grande impressione che doveva fare Gerusalemme in piena festa? Mentre si saliva alla città santa, che è a un’altitudine di circa 700 m, la capitale d’Israele era già visibile a distanza. L’emozione cresceva. Più grande impressione doveva fare il Tempio che spiccava meraviglioso e imponente. L’emozione cresceva quando il suono delle trombe segnava l’inizio delle cerimonie sacre.

Canto dei pellegrini. Salmo di Davide.

Che gioia quando mi dissero:
‘Andremo alla casa del Signore!’.
E ora i nostri passi si fermano alle tue
porte, Gerusalemme.
Gerusalemme, città ben costruita,
raccolta entro le tue mura!
A te salgono le tribù,
le tribù del Signore.
Qui Israele deve lodare
il nome del Signore.
Qui, nel palazzo di Davide,
siedono i re a rendere giustizia.
Pregate per la pace di Gerusalemme.
Dite: ‘Sicurezza per chi ti ama,
pace entro le tue mura,
prosperità nei tuoi palazzi!’.
Per amore dei miei parenti e vicini
io dico: ‘Pace su di te!’.
Per amore della casa del Signore, nostro Dio,
voglio chiedere per te ogni bene.

– *Sl* 122, *PdS*.

SCHEMA RIASSUNTIVO DELLE FESTE

Le Feste d'Israele e del popolo di Dio

Periodiche

Sabato settimanale

Luna nuova

Anno sabatico (ogni 7° anno)

Giubileo (ogni 50° anno)

Annuali

Cena del Signore, 14 *nissàn*

1. Pasqua, 15 *nissàn*

2. Festa dei Pani Azzimi, 15-21 *nissàn*

3. Festa delle Settimane o Pentecoste, in *sivàn*

4. Festa delle Trombe, 1° *tishrì*

5. Giorno di Espiazione, 10 *tishrì*

6. Festa delle Capanne, 15-21 *tishrì*

7. Ultimo Gran Giorno, 22 *tishrì*

Della tradizione ebraica

Festa di *Purìm*, 13 e 14 (14 e 15) *adàr*

Festa della Dedicazione, 25 *kislèv*

IL GIUBILEO

Il cinquantesimo anno, dopo sette cicli di sette anni ciascuno, è un anno giubilare.

“Quando sarete entrati nel paese che io vi do, la terra dovrà avere il suo tempo di riposo consacrato al Signore. Per sei anni seminerai il tuo campo, per sei anni potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà un sabato, un riposo completo per la terra, un sabato in onore del Signore; non seminerai il tuo campo, né potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà da sé dal seme caduto nella tua raccolta precedente e non vendemmierai l’uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo, servirà di nutrimento a te, al tuo servo, alla tua serva, all’operaio e al tuo forestiero che stanno da te, al tuo bestiame e agli animali che sono nel tuo paese; tutto il suo prodotto servirà per loro nutrimento. Conterai pure sette settimane di anni: sette volte sette anni; e queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Poi, il decimo giorno del settimo mese farai squillare la tromba; il giorno delle espiazioni farete squillare la tromba per tutto il paese. **Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un *giubileo*; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e ognuno di voi tornerà nella sua famiglia.** Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non seminerete e non raccoglierete quello che i campi produrranno da sé, e non vendemmierete le vigne incolte. Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro; mangerete quel che i campi hanno prodotto in precedenza. In questo anno del giubileo ciascuno tornerà in possesso del suo”. – Lv25:2-13.

Semine e raccolti erano permessi per sei anni; il settimo anno era un sabato o anno sabatico in cui non era permesso lavorare la terra. In quest’anno veniva letta la Legge durante la Festa delle Capanne: “Alla fine di ogni settennio, al tempo dell’anno del condono, alla festa delle Capanne, quando tutto Israele verrà a presentarsi davanti al Signore Dio tuo, nel luogo che egli avrà scelto, leggerai questa legge davanti a tutto Israele, in modo che egli la oda. Radunerai il popolo; uomini, donne, bambini, con lo straniero che abita nelle tue città, affinché odano, imparino a temere il Signore, il vostro Dio, e abbiano cura di mettere in pratica tutte le parole di questa legge. E i loro figli, che non ne avranno ancora avuto conoscenza, la udranno e impareranno a temere il Signore, il vostro Dio”. – Dt31:10-13.

Quando cadeva il Giubileo, nel 50° anno, tutto il lavoro agricolo restava fermo per due anni consecutivi: nel settimo anno (anno sabatico) del settimo ciclo di sette anni (il 49°) e nell’anno giubilare (il 50°). Ecco perché era concessa una tripla mietitura nel 48° anno del ciclo del Giubileo; ciò avveniva nel sesto anno dell’ultimo ciclo settennale, così che i due anni successivi (anno sabatico e Giubileo) potevano essere osservati: “Se dite: ‘Che mangeremo il settimo anno, visto che non semineremo e non faremo raccolta?’ Io disporrò che la mia benedizione venga su di voi il sesto anno ed esso vi darà una raccolta sufficiente per tre anni”. – Lv25:20,21.

La parola ebraica per “giubileo” è יובל (*yovèl*) e indica il “corno di montone”: nel 50° anno (Giubileo) – il 10 di *tishri* (settimo mese) – veniva, infatti, suonato il corno di montone per proclamare la libertà in tutto il paese.

Tutti gli schiavi ebrei (molti si erano venduti per pagare i debiti) riacquistavano la libertà. Tutti i possedimenti terrieri ereditari che erano stati venduti (magari per necessità finanziarie) dovevano essere restituiti ai loro proprietari originari. Ogni persona tornava in famiglia e al suo possedimento ereditario. Questo provvedimento impediva che una famiglia sprofondasse in perpetua povertà: tutti dovevano godere di onore e rispetto. La giustizia di questo trattamento è fatta risaltare in Lv25:23: “La terra è mia e voi state da me come stranieri e ospiti”.

Ora si noti Lv 25:2: “Quando sarete entrati nel paese che io vi do”. Qui si stabilisce come calcolare l’anno del Giubileo. Se la nostra cronologia è esatta (si vedano gli studi nella categoria *La cronologia biblica*, in questa stessa sezione *La Bibbia*), gli ebrei entrarono nella Terra Promessa nel 1454 a. E. V.. Tuttavia, sebbene entrati nella Terra Promessa, gli ebrei dovevano poi spartirsela prima di iniziare a coltivarla. Dobbiamo quindi aggiustare il conteggio.

In Nm 10:11-13 si legge: “Il secondo anno, il secondo mese, il ventesimo giorno del mese, la nuvola si alzò sopra il tabernacolo della testimonianza. I figli d’Israele partirono dal deserto del Sinai, secondo l’ordine fissato per il loro cammino; la nuvola si fermò nel deserto di Paran. Così si misero in cammino la prima volta, secondo l’ordine del Signore trasmesso per mezzo di Mosè”. Qui siamo al “secondo anno” dall’Esodo (cfr. Nm 1:1) ovvero all’anno 2514 da Adamo. Ora, in Gs 14:7-10 la spia israelita Caleb dice: “*lo avevo quarant’anni* quando Mosè, servo del Signore, mi mandò da Cades-Barnea a esplorare il paese e io gli feci la mia relazione con sincerità di cuore. I miei fratelli, che erano saliti con me, scoraggiarono il popolo, ma io seguii pienamente il Signore, il mio Dio. In quel giorno Mosè fece questo giuramento: ‘La terra che il tuo piede ha calcata sarà eredità tua e dei tuoi figli per sempre, perché hai pienamente seguito il Signore, il mio Dio’. E ora ecco, il Signore mi ha conservato in vita, come aveva detto, durante i *quarantacinque anni ormai trascorsi* da quando il Signore disse quella parola a Mosè, mentre Israele camminava nel deserto; e ora ecco che ho ottantacinque annⁱ”. I 45 anni di cui parla Caleb abbracciano il periodo che va dalla ricognizione della Terra Promessa alla sua spartizione. Poiché al tempo della ricognizione, quando Caleb aveva 40 anni, era trascorso un anno dall’Esodo, ecco che possiamo calcolare il periodo di 46 anni (1 + 45) che va aggiunto alla data dell’Esodo. Alla data dell’Esodo (il 1494 a. E. V.) vanno perciò aggiunti 46 anni e, siccome gli anni a. E. V. vanno all’indietro, si arriva così all’anno 1448 a. E. V., anno della spartizione di Canaan.

Ecco ora il conteggio per individuare il primo Giubileo (tutti gli anni sono a. E. V.; in rosso gli anni sabatici):

1°	1448	Primo anno nella Terra Promessa dopo la <i>spartizione</i>											
2°	1447	8°	1441	15°	1434	22°	1427	29°	1420	36°	1413	43°	1406
3°	1446	9°	1440	16°	1433	23°	1426	30°	1419	37°	1412	44°	1405
4°	1445	10°	1439	17°	1432	24°	1425	31°	1418	38°	1411	45°	1404
5°	1444	11°	1438	18°	1431	25°	1424	32°	1417	39°	1410	46°	1403
6°	1443	12°	1437	19°	1430	26°	1423	33°	1416	40°	1409	47°	1402
7°	1142	13°	1436	20°	1429	27°	1422	34°	1415	41°	1408	48°	1401
		14°	1435	21°	1428	28°	1421	35°	1414	42°	1407	49°	1400
Primo Giubileo				50°	1399								

Il successivo Giubileo fu nel 1449 a. E. V., dopo 49 anni. *Gli anni giubilari cadono quindi negli anni 49 e 99 di ogni secolo.* Tutto ciò indica una *struttura*? Parrebbe proprio di sì, ma con tutte le riserve del caso.

Siccome – a quanto pare – Adamo ed Eva furono creati nel 4007 a. E. V. e siccome i Giubilei cadono negli anni 49 e 99 di ogni secolo, si avrebbe che il Giubileo prima della creazione si sarebbe avuto nel 4049. Se così fosse, il 4048 sarebbe il primo anno di un nuovo ciclo settennale, per cui il 4042 sarebbe stato un anno sabatico. I successivi anni sabatici sarebbero allora stati negli anni: 4035, 4028, 4021, 4014 e 4007. Nel 4008 a. E. V. la terra era ancora “informe e vuota” (Gn 1:2). Il ciclo settennale sarebbe terminato nel 4007, con la creazione, e questo avrebbe un senso perché la terra trovò riposo nell’anno sabatico.

L’anno 2349 a. E. V. fu un altro anno giubilare (ammesso che il nostro conteggio sia preciso). L’anno 2351 era avvenuto il Diluvio e la famiglia di Noè rimase poco più di un anno nell’arca (Gn 7:11;8:13,14) ovvero nel periodo 2351-2350. Avrebbe un gran significato che nel 2349 cadesse un Giubileo, trovando la terra un nuovo riposo. Fu anche l’anno della nascita di Arpacsad, figlio di Sem e antenato degli ebrei discendenti da suo nipote Eber. – Gn 10:22,24;11:10-13; 1Cron 1:17-27; Lc 3:35,36.

L’anno giubilare 2449 segnò la nascita di Sem, capostipite dei semiti. L’anno giubilare (se lo era) del 1999 segnò la

nascita di Abraamo, patriarca degli ebrei. L'anno giubilare 1899 (sempre se lo era) segnò la nascita di Isacco, il figlio della promessa. – *Ga* 4:28.

L'anno 1949 della nostra èra sarebbe anche un anno giubilare: è rilevante che 14 maggio 1948 E. V. (già 1949 nel calendario biblico in cui l'anno inizia in *nissàn* ovvero in marzo-aprile) sia stato fondato lo stato d'Israele.

Che riscontri storici abbiamo circa i Giubilei? In verità, pochi o nessuno. Li abbiamo però per gli anni sabatici. L'anno sabatico era un anno d'impovertimento: negli anni sabatici, Alessandro Magno e Giulio Cesare avevano esentato gli ebrei dal pagare le imposte; l'imperatore Adriano, invece, abrogò questa concessione perché il suo proposito era di far scomparire Israele dalla faccia della terra. Tra i libri apocrifi (letteratura ebraica non ispirata) c'è il *Libro dei Giubilei*, risalente al 2° secolo prima della nostra, èra. Questo testo fa una parafrasi della storia del mondo dalla creazione all'Esodo (da *Gn* 1 a *Es* 12), suddividendola in Giubilei che sono a loro volta suddivisi in sette cicli di sette anni ciascuno. Questo apocrifo era utilizzato anche dagli esseni: si trova, infatti, citato nel *Documento di Damasco* e in numerosi frammenti trovati nella biblioteca scoperta a Qumràn (manoscritti del Mar Morto). L'apocrifo *Libro dei Giubilei* non è però affidabile. In 50:4 si legge: "Ci sono quarantanove giubilei dai giorni di Adamo fino a questo giorno e una settimana e due anni". "Questo giorno" corrisponderebbe all'anno in cui fu data la Legge, che – stando alla nostra cronologia – era l'anno 1494 a. E. V. Dato che l'apocrifo parla di 49 Giubilei da Adamo ($49 \times 50 = 2450$) + due anni, si avrebbe: $2450 + 2 = 2452$ *anno mundi*, anno troppo lontano dal 2513 *anno mundi* della ricostruzione cronologica. Questo apocrifo sostiene inoltre il calendario solare adottato dagli esseni, contrariamente alla Bibbia.

Un altro testo della letteratura ebraica, il *Sèder Olàm Rabàh*, del 2° secolo a. E. V., presenta una cronologia dettagliata degli eventi biblici dalla creazione alla rivolta di Bar Kokba durante il regno dell'imperatore Adriano. In questo testo si afferma che Salomone iniziò a costruire il Tempio di Gerusalemme (*1Re* 6:1) 480 anni dopo l'Esodo, fissando così l'anno nel 1014, il che è esatto. Tuttavia, non ci aiuta a stabilire storicamente le date dei Giubilei.

Data la mancanza di riferimenti all'osservanza dei Giubilei nella Bibbia stessa, è probabile che questi non siano stati osservati. È plausibile che i due anni di non coltivazione (e di non raccolta) richiesti (anno sabatico seguito da anno giubilare) abbia indotto gli ebrei a non osservarli. Il che farebbe parte delle numerose disubbidienze degli ebrei alla Legge di Dio. – *Ez* 20:13.

DICHIARATI PURI TUTTI I CIBI?

La Bibbia elenca in *Lv* 11 e *Dt* 14 i criteri per distinguere tra animali puri che si possono mangiare e animali impuri che non si possono mangiare. Nella traduzione di *Mr* 7:19 si legge che Yeshùà, “così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”. Stessa traduzione in *TNM*: “Così dichiarò puro ogni cibo”. Yeshùà abolì forse le norme alimentari che Dio aveva stabilito?

Così la pensa la stragrande maggioranza dei cosiddetti cristiani, basandosi proprio su *Mr* 7:19. Ora, prima di considerare il passo, occorre fare un’osservazione basata sul buon senso. Se la carne suina (che è tra quelle impure) non è in sé salutare (si potrebbe scrivere un trattato sull’insalubrità di questo tipo di carne), come potrebbe diventarlo ad un tratto abolendo l’elenco delle carni malsane? Sarebbe come se dall’elenco delle sostanze proibite per legge depennassimo una sostanza. Una potente droga diverrebbe d’un tratto inoffensiva se si togliesse da tale elenco? Se la carne suina è nociva in sé, diventerebbe all’improvviso buona se fosse dichiarata “pura”? Questa riflessione fa venire il dubbio che vengano considerate troppo superficialmente le parole di Yeshùà.

Inoltre, se questo passo marciano dichiarasse pure tutte le carni, ci sarebbe una contraddizione con *Is* 66:17 che si riferisce a “quelli che mangiano carne di porco, cose abominevoli e topi”, mettendo la carne suina tra le “cose abominevoli” ed equiparandola ai topi. Pietro, già in epoca ben successiva alla morte di Yeshùà, dichiarò orgogliosamente: “Io non ho mai mangiato nulla di impuro” (*At* 10:14). Evidentemente, Pietro non aveva inteso le parole di Yeshùà riportate in *Mr* 7:19 allo stesso modo di come oggi sono comunemente comprese.

Il grande malinteso in *Mr* 7:19 è dovuto alla traduzione che se ne fa. Ma prima di esaminarla, va detto che il contesto del passo non ha proprio nulla a che fare con le carni pure e impure. La questione riguardava il consumare “i pasti con mani impure, cioè non lavate”, “poiché i farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi” (*Mr* 7:2,3). Il rimprovero di Yeshùà ai quei farisei concerneva la loro tradizione: “Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini” (v. 9). Non era messa in discussione la Legge di Dio ma la tradizione umana.

Dal v. 14 è chiarito bene che Yeshùà non stava parlando di cibi puri o impuri:

“Chiamata la folla a sé, diceva loro: ‘Ascoltatemi tutti e intendete: non c’è nulla fuori dell’uomo che entrando in lui possa contaminarlo; sono le cose che escono dall’uomo quelle che contaminano l’uomo’”. – *Mr* 7:14,15.

La questione riguardava *il modo* in cui si mangiava qualsiasi tipo di cibo commestibile. Infatti, si discuteva del lavarsi le mani prima di mangiare. Al v. 15, poi, Yeshùà parla di contaminazione spirituale: sono i pensieri cattivi a contaminare, e non una particella di sporco sulle mani non lavate.

Ora è possibile capire nel modo giusto il v. 19, riferendoci però alla sua corretta traduzione dal testo greco ispirato. Il v. 18 e la prima parte del 19 aprono la strada alla comprensione: “Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell’uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?”. La seconda parte del v. 19 viene *staccata* dai traduttori per costituire una frase a sé. Ciò è certamente dovuto al loro pregiudizio religioso. La frase, sebbene fatta stare in piedi in italiano, perché *aggiustata*, non sta in piedi da sola nel greco. Infatti, in italiano è resa: “Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”. Il testo vero, quello originale e ispirato, dice invece:

καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα

katharizon pànta ta bròmata

purificando tutti i cibi

Come si nota, il verbo preteso reggente “così dicendo, dichiarava” è del tutto assente nel testo biblico ed è inserito arbitrariamente nella traduzione. Il verbo καθαρίζω (*katharizo*) significa “purificare” e la forma καθαρίζων

(*katharizon*) è un participio presente chiamato congiunto *causale*, che ha la funzione del nostro gerundio (mancante in greco): “purificando”. La frase è quindi *dipendente* dalla frase principale “tutto ciò che dal di fuori entra nell’uomo”. Bene traduce l’ottimo Diodati:

“Non intendete voi che tutto ciò che di fuori entra nell’uomo non può contaminarlo? Poiché non gli entra nel cuore, anzi nel ventre, e poi se ne va nella latrina, purgando tutte le vivande”. – *Mr 7:18,19, Did.*

Non è quindi Yeshùà che rese puri tutti i cibi, ma sono gli intestini che li purificano. Ciò significa che se anche qualcuno mangia senza lavarsi le mani secondo la tradizione farisaica, il processo digestivo e di evacuazione purgano il corpo dalla contaminazione. La vera contaminazione, dice Yeshùà, è quella spirituale.

I traduttori, purtroppo, modificano fraudolentemente il testo biblico originale ispirato da Dio e le parole stesse di Yeshùà, inventandosi una frase a sé stante e facendo dire alla Bibbia ciò che essa non dice.

Mangiare carni impure è un peccato? I peccati sono quelli spirituali che conducono alla morte definitiva, detta nella Bibbia “seconda morte” (*Ap 20:6;14*). Cibarsi di carni impure vietate dalla Bibbia potrebbe essere definito un peccato alimentare: ci si può ammalare e perfino morire per le conseguenze.

ANTROPOLOGIA BIBLICA

- L'autocomprensione dell'essere umano - pag. 470
- Il linguaggio antropologico della Bibbia - pag. 471
- Nèfesh (anima) - pag. 473
- Nèfesh come gola - pag. 474
- Nèfesh come collo - pag. 477
- Nèfesh come desiderio - pag. 480
- Nèfesh come animo - pag. 483
- Nèfesh come vita - pag. 484
- Nèfesh come persona - pag. 485
- Nèfesh come pronome - pag. 487
- Basàr – Carne - pag. 490
- Rùakh – Spirito - pag. 494
- Lev – Cuore - pag. 499
- La vita del corpo - pag. 510
- L'interno del corpo umano - pag. 513
- Schema riassuntivo delle parti del corpo umano - pag. 518
- La figura del corpo umano - pag. 520
- L'essenza della persona - pag. 525

L'AUTOCOMPRESIONE DELL'ESSERE UMANO

Nella Bibbia, l'essere umano com'è introdotto alla conoscenza di se stesso? Una delle proprietà della Scrittura è quella di rivolgersi direttamente ai suoi lettori. La Scrittura stimola l'autocomprensione dell'uomo. Spetta quindi a noi accogliere questo stimolo per una riflessione che con gioia porti alla riscoperta della testimonianza di Colui che ce l'ha lasciata nel Libro dei libri.

Chi è dunque l'uomo? È la domanda che ogni generazione si pone. Ma tale domanda ne porta con sé un'altra altrettanto importante: Come si può rispondere alla domanda su chi è l'uomo con un insegnamento sicuro e fidato? Il problema è quello della non obiettività, dato che l'uomo non può comprendere se stesso all'interno del suo mondo. Un adulto, in se stesso, non saprebbe neppure di chi è figlio, se qualcuno non glielo dicesse. Per capirci, l'uomo deve incontrarsi con un "altro". Ma dov'è questo altro cui possa domandare: Chi sono io?

Il credente si rivolge alla Bibbia, ma questa non contiene un insegnamento unitario sull'uomo. Per giunta, noi non siamo nelle condizioni di poter rintracciare le linee di sviluppo di un'immagine biblica dell'uomo. Infatti, ogni singolo documento biblico contiene una determinata visione dell'uomo. Il che indurrebbe a comporre un'antropologia biblica per ogni singolo libro della Scrittura. Come affrontare allora la questione? Occorre cercare il punto di partenza dove, nei testi biblici, si pone esplicitamente la domanda sulla natura e sull'essenza dell'essere umano, tenendo ovviamente conto dei contesti. Con un'analisi siffatta si arriverà alla sorprendente scoperta che ciò che la Bibbia dice in merito – pur nella sua varietà – ci porta a capire che è soprattutto nel rivolgersi in preghiera a Dio che l'essere umano si mette in questione e riflette su se stesso. Si scoprirà allora che non siamo un'entità chiusa e già definita, ma siamo chiamati a compiere cose nuove. E scopriremo anche che l'essere umano – noi – non siamo la misura di tutte le cose.

IL LINGUAGGIO ANTROPOLOGICO DELLA BIBBIA

Dobbiamo partire dai singoli concetti, espressi dalle parole ebraiche, che indicano le membra del corpo umano e il suo aspetto nell'insieme. Avremo così un vocabolario dell'antropologia biblica.

Il comune lettore della Bibbia si trova con frequenza di fronte a parole come "cuore", "anima", "carne", "spirito". È molto facile che il lettore cada in malintesi. Il danno è che questi malintesi sono poi carichi di conseguenze nefaste per la comprensione della Scrittura. Tali malintesi possono essere fatti risalire alla traduzione della Bibbia ebraica nel greco dei *LXX*. Non siamo certi che la filosofia greca abbia avuto un ruolo nello stravolgere la concezione biblico-semitica, ma il dubbio rimane. Fatto sta che la *LXX* fece deviare su un'antropologia dicotomica o addirittura tricotomica (la divisione di un'unità in due o tre parti). Ciò portò al concepire che il corpo, l'anima e lo spirito siano in contrasto tra loro.

Se vogliamo davvero capire la Bibbia, dobbiamo tornare al modo *semitico* di concepire e di pensare. E, prima di tutto, dobbiamo aver ben chiare due cose che hanno un'importanza fondamentale.

1. Parole intercambiabili. Parole come *cuore*, *anima*, *carne*, *spirito* (ma perfino *orecchio*, *bocca*, *mano* e *braccio*) sono nella poesia ebraica spesso intercambiabili. Nel noto parallelismo ebraico questi termini stanno ad indicare, mutevolmente, quasi un pronome per tutto l'essere umano.

"L'*anima* mia langue e vien meno,

sospirando i cortili del Signore;

il mio *cuore* e la mia *carne*

mandano grida di gioia al Dio vivente". – *S*/84:2.

Qui "anima", "cuore" e "carne" sono aspetti diversi di un unico soggetto: il salmista. Le membra umane possono venire staccate senza che ci sia frattura dal pronome che le rappresenta. Nel passo che segue sia il "cuore" che l'"anima" indicano una stessa persona:

"Quando la sapienza sarà entrata nel tuo cuore e la conoscenza stessa sarà divenuta piacevole alla tua medesima anima, la stessa capacità di pensare veglierà su di te, il discernimento stesso ti salvaguarderà". – *Pr*2:10,11, *TNM*.

Si noti come stanno in parallelo:

"Abbi pietà di me, o Signore, perché sono sfinito; risanami, o Signore, perché le mie ossa son tutte tremanti. Anche l'anima mia è tutta tremante; e tu, o Signore, fino a quando?...". – <i>S</i>/6:2,3.	io sono sfinitoio–<i>le mie ossa</i> tremo io–<i>la mia anima</i> tremo

In pratica, nel modo di esprimersi ebraico, si nomina un organo caratteristico dell'uomo per descrivere l'uomo tutto intero:

"Il cuore dell'uomo intelligente acquista la scienza,

e l'orecchio dei saggi la cerca". – *Pr*18:15.

2. Pensiero sintetico. Nella veduta d'insieme delle membra e degli organi del corpo umano per indicare l'uomo stesso si fa riferimento anche alla singola capacità o attività. In pratica: nominando una parte del corpo s'intende

richiamarsi alla sua funzione. Vediamo un esempio:

“Quanto sono belli, sui monti,
i piedi del messaggero di buone notizie”. – *Is* 52:7.

Qui non si vuole cantare la bellezza estetica dei piedi. Si vuole dire che il *rapido movimento* dei piedi del messaggero è bello. Tradotto in pensiero occidentale è come se si dicesse: Il messaggero si affretti sui monti! L'ebreo dice “piedi” ma pensa all'avvicinarsi di corsa. In *Gdc* 7:2 Dio espone a Gedeone il timore che Israele si esaltasse per una vittoria militare; l'occidentale attribuirebbe ad Israele queste parole: ‘Ci siamo salvati con la nostra forza’, ma la Bibbia dice: “È stata la mia mano a salvarmi”. Naturalmente qui s'intende la propria energia o forza: il membro e il suo agire efficace sono visti insieme. Ma l'ebreo nomina una parte del corpo per alludere alla sua capacità. Così, con un vocabolario relativamente piccolo, esprime una quantità di sottigliezze.

Dobbiamo tenere a mente questi due fattori del linguaggio antropologico biblico per capire tutta la ricchezza di significato delle parole che nella Bibbia descrivono l'uomo. Vedremo anche come le *traduzioni* conducono spesso fatalmente in errore, lasciandosi sfuggire qualche particolare sull'uomo.

NÈFESH (ANIMA)

נֶפֶשׁ (*nèfesh*)

La parola ebraica *nèfesh* (נֶפֶשׁ) è una parola fondamentale nell'antropologia della Bibbia. Il lettore italiano la conosce nella sua traduzione di "anima", quello inglese la conosce come "soul" e quello francese come "âme". Tutte queste parole si rifanno alla traduzione greca della *LXX* (ψυχή, *psüchè*) e alla traduzione latina della *Vulgata* (*anima*) della Bibbia ebraica. Nelle Scritture Ebraiche la parola *nèfesh* compare 755 volte. La *LXX* greca la rende con *psüchè* 600 volte. Il fatto che manchino all'appello 155 passi (in cui la *LXX* rende ovviamente l'ebraico *nèfesh* in altri modi) ci dice che già gli antichi avevano rilevato una diversità di significati in molti passi biblici.

Nel linguaggio ebraico la parola *nèfesh* fu usata senza alcun dubbio sin dall'inizio per definire l'essere umano. E con questo significato che appare per la prima volta applicata all'uomo nella Bibbia:

"Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne *nèfesh* vivente". – *Gn 2:7*.

La prima volta in assoluto la parola *nèfesh* appare nella Bibbia è in *Gn 1:20*, applicata agli animali. Ma a noi qui interessa l'essere umano.

Qual è il significato di *nèfesh* in *Gn 2:7*? Di sicuro non quello di "anima". *Nèfesh* è visto in stretta relazione con la forma *complessiva* dell'essere umano. La persona *non ha* una *nèfesh*: l'essere umano è *nèfesh* e vive come *nèfesh*.

Ma non è tutto semplicemente qui, in questa definizione. Abbiamo visto, infatti, che il pensiero semitico considera una parte del corpo assieme alle sue particolari capacità o attività. Questa singola parte del corpo (presa per indicare la sua attività o capacità), a sua volta può essere assunta come segno distintivo di tutta la persona. Occorre quindi esaminare anche le singole parti.

NÈFESH COME GOLA

Partiamo da questa immagine:

“Lo sheòl ha dilatato la sua *nèfesh*
e ha spalancato la *gola* senza misura”.
– Is 5:14, traduzione letterale dall'ebraico.

Nel classico parallelismo ebraico, qui presente, *nèfesh* viene ad avere valore sinonimo di “gola”. Infatti è detto che si dilata. Ciò significa che qui *nèfesh* assume il significato di “gola” o “bocca”. È per questo che *Ab* 2:5 può riferirsi all'uomo avido definendolo come “colui che ha reso la sua *nèfesh* spaziosa proprio come lo Sceol, e che è come la morte e non si può saziare” (*TNM*, con sostituzione di *nefesh* – presente nel testo ebraico – ad “anima”). Qui *nèfesh* indica l'organo della nutrizione con cui l'uomo si sazia.

La liturgia del ringraziamento del *S* 107 recita al v. 9: “Egli ha ristorato la *nèfesh* assetata e ha colmato di beni la *nèfesh* affamata”. Qui si parla di *nèfesh* assetata e affamata. Di certo non si tratta di sete e di fame spirituali: “Essi vagavano *nel deserto* per vie desolate . . . Soffrivano la fame e la sete” (vv. 4,5). Non si tratta dunque di “anima”, ma di *nèfesh* come “gola” o “bocca” che ha fame e sete. Dice *Ec* 6:7: “Tutta la fatica dell'uomo è per la sua *bocca*, però la sua *nèfesh* non viene riempita”. La “bocca” o “gola” fa pensare all'organo che ha sempre bisogno di nuovo cibo. E viene presa come figura del bisogno di novità che gli esseri umani hanno sempre. Tanto che il saggio dice al v. 9: “Vedere con gli occhi vale più del lasciare vagare la *nèfesh*”, dove si allude all'avidità mai domata della *gola* presa come immagine di quello che gli occidentali chiamerebbero poeticamente “golosità” ma intellettualmente “necessità egoistica di chi si sente nel bisogno”. Per dirla con Giacomo: “Voi bramate e non avete” (*Gc* 4:2). *Is* 29:8 parla di “un affamato” che “sogna ed ecco che mangia, poi si sveglia e la sua *nèfesh* è vuota”.

È precisamente nella sua *nèfesh* che la persona sente che non può vivere con le sue sole risorse:

“Il Signore non permette che la *nèfesh* del giusto soffra la fame,
ma respinge insoddisfatta l'avidità degli empi”. – *Pr* 10:3.

Anche questo passo indica chiaramente che *nèfesh* è qui sinonimo di “gola” e, contemporaneamente, indica che il termine allude allo stato di bisogno umano. La *nèfesh* saziata del giusto sta in antitesi al *ventre* vuoto del malvagio: “Il giusto mangia fino a saziare la *nèfesh* sua, ma il ventre dei malvagi sarà vuoto”. – *Pr* 13:25, *TNM*, con sostituzione di “*nèfesh*” ad “anima”.

Si noti *Pr* 28:25: “Chi ha l'anima arrogante suscita contesa, ma chi confida in Geova [*Yhvh* nella Bibbia] sarà reso grasso” (*TNM*). Ciò che viene reso con “anima arrogante” è nella Bibbia רַחֲב־נֶפֶשׁ (*rekhàv-nèfesh*): e che di altro si tratta se non della *gola spalancata*? Questo sta ad indicare l'uomo che vuole con eccessiva avidità soddisfare ad ogni costo il suo bisogno (cfr. *Ab* 2:5 già commentato). Con il suo linguaggio sempre concreto, l'ebraico biblico usa una parte del corpo umano – qui, la gola – per indicare una funzione che assume significato anche morale, e che *TNM* rende, mischiando il letterale *nèfesh* (reso “anima”) con l'occidentale “arrogante”.

Che *nèfesh* stia ad indicare l'uomo bisognoso è provato anche dal fatto che la parola indica la “gola” che viene ristorata da Dio.

“Quelli verranno e canteranno di gioia sulle alture di Sion,
affluiranno verso i beni del Signore:
al frumento, al vino, all'olio,

al frutto delle greggi e degli armenti;
essi saranno come un giardino annaffiato,
non continueranno più a languire". – *Ger*31:12.

Al v. 25 è detto: "Poiché io ristorerò la *nèfesh* stanca, sazierò ogni *nèfesh* languente".

Sete, acqua e *nèfesh* sono nella Bibbia collegati spesso tra loro: "Una buona notizia da un paese lontano è come acqua fresca per una *nèfesh* stanca e assetata" (*Pr* 25:25). Qui *nèfesh* assume il valore di "gola". Si confrontino:

"La mia <i>nèfesh</i> è assetata di Dio". – <i>S</i> /42:2.	"E ora siamo inariditi; non c'è più nulla!". – <i>Nm</i> 11:6.

In quanto organo che sente la fame e la sete, *nèfesh* è anche l'organo della percezione dei sapori: "La *nèfesh* sazia calpesterà il miele di favo, ma alla *nèfesh* affamata ogni cosa amara è dolce" (*Pr* 27:7, *TNM*, con sostituzione di *nèfesh* ad "anima"). Ovviamente la *nèfesh* affamata, che percepisce come dolci anche le vivande amare, cioè la "bocca", è considerata complessivamente come organo del gusto insieme alla lingua e al palato. È ovvio che non è la bocca che disprezza il miele e lo calpesta, ma l'uomo, il cui comportamento è dettato dalla sazietà della bocca.

La *nèfesh* non percepisce solo il gusto piacevole, ma anche quello sgradevole. Israele si lamenta: "Non c'è pane e non c'è acqua, e la nostra *nèfesh* ha preso ad aborreire il pane spregevole" (*Nm* 21:5b, *TNM*, con sostituzione di *nèfesh* ad "anima").

La *nèfesh* non è considerata solo come organo della nutrizione, ma anche come organo del respiro: la zebra o asina o cammella (secondo le traduzioni) di *Ger* 2:24, "abituata al deserto, alla brama della *nèfesh*" "fiuta il vento" (*TNM*, con sostituzione di *nèfesh* ad "anima"). Così, ad esempio, rantola la madre impotente di *Ger* 15:9: "La donna che [ne] partoriva sette è deperita; la sua *nèfesh* ha ansimato" (*TNM*, con sostituzione di *èefesh* ad "anima"). In *Gn* 35:18 mentre Rachele muore "la sua *nèfesh* se ne usciva" (*TNM*, con sostituzione di *nèfesh* ad "anima"; da qui in avanti, in questo studio, citando *TNM* non sarà più apposta la nota precedente: al suo posto comparirà *TNM**). Si tratta del respiro che esce, appunto, dalla bocca, come se fosse la bocca stessa ad andarsene. Allo stesso modo la *nèfesh*, il respiro della *bocca*, torna nel figlio della vedova di Sarepta: "Mio Dio, ti prego, fa che la *nèfesh* di questo fanciullo torni in lui". – *1Re* 17:21, *TNM**.

La "bocca" o "gola", pertanto, in quest'anatomia ancora primitiva sta ad indicare sia il condotto della respirazione che quello della nutrizione.

Se "le acque" "circondarono fino alla *nèfesh*" c'è il pericolo di affogare (*Gna* 2:5, *TNM**). "Allora le medesime acque ci avrebbero travolti, il torrente stesso sarebbe passato sulla nostra *nèfesh*". – *S*/124:4, *TNM**; cfr. *I s* 8:8;30:28: "Inonderà e passerà sopra. Giungerà fino al *collo*", "Come un torrente che straripa, giungendo fino al *collo*", *TNM*.

Solo se si considera la *nèfesh* come organo del respiro diventano comprensibili i tre passi biblici in cui la radice *√nfsh* (נפש) viene usata con valore verbale:

"Alla fine il re e tutto il popolo che era con lui arrivarono stanchi. Là dunque si ristorarono ". – <i>2Sam</i> 16:14, <i>TNM</i> .	נָפְשׁוֹ (ynapèsh) "tirarono il fiato"
"Per sei giorni devi fare il tuo lavoro; ma il settimo giorno devi desistere, perché il tuo toro e il tuo asino si riposino e il figlio della tua schiava e il residente forestiero si ristorino ". – <i>Es</i> 23:12, <i>TNM</i> .	נָפְשׁוֹ (ynapèsh) "tirino il fiato"
"In sei giorni Geova fece i cieli e la terra e il settimo giorno si riposò esi ristorava ". – <i>Es</i> 31:17, <i>TNM</i> .	נָפְשׁוֹ (ynapàsh) "tirò il fiato"

Anche in accadico (la vera sorgente delle lingue, anziché il mitologico e mai esistito indoeuropeo) la form *anapashu* significa soffiare, sbuffare, respirare liberamente (cfr. W. Von Soden, *Ahw*, pag. 736, e *Nephes*, pag. 119). Sempre in accadico, *napishtu* indica in primo luogo la gola, poi la vita e infine un essere vivente (*Ahw*, *Ibidem* pag. 738). In ugaritico *npsh* (le stesse identiche consonanti dell'ebraico *nèfesh*, essendo la *p/f* la stessa lettera, פ, di cui cambia

solo la pronuncia) indica la gola, l'appetito, il desiderio. L'arabo *nafsun* può ugualmente indicare il fiato, l'appetito, la vita e la persona. La semantica della parola ebraica *nèfesh* mostra molti paralleli con le lingue semitiche affini.

NÈFESH COME COLLO

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Quanto naturale sia il passaggio per la mentalità ebraica tra la *nèfesh-gola* e il *collo* ce lo ha già mostrato il passo di *Gna 2:5*, che nell'ebraico suona:

“L'acqua mi saliva fino alla *nèfesh*”

In *Is 8:8;30:28* troviamo: “Inonderà e passerà sopra. Giungerà fino al *collo*”, “Come un torrente che straripa, giungendo fino al *collo*”, *TNM*). Si noti che il “collo” non è altro che la parte *esterna* della “gola”. Anche *S/105:18* pensa esclusivamente alla parte esterna del collo: “Afflissero con i ceppi i suoi piedi, la sua *nèfesh* entrò nei ferri” (*TNM**). Che qui si tratti del collo e non della sua “anima” è chiaramente indicato dal riferimento alle catene e dall'espressione parallela riguardo ai piedi. Quando in *Is 51:23* Dio parla degli aguzzini di Israele, così dice al popolo: “Hanno detto alla tua *nèfesh*: ‘Inclinati affinché passiamo’”, e che qui si tratti di *nèfesh* come collo è confermato dalle parole successive: “Rendevi il tuo dorso proprio come la terra, e come la via per i passanti” (*TNM**). Ciò avveniva secondo l'uso dei vincitori di mettere il proprio piede sulla nuca del vinto in segno della sua sconfitta.

Così, anche in *S/44:25* *nèfesh* è il collo: “La nostra *nèfesh* si è chinata fino alla stessa polvere; il nostro ventre si è attaccato alla medesima terra”. – *TNM**.

Come si deve intendere *Is 3:20*? Vi si legge: “Le acconciature per il capo e le catenelle dei piedi e le fasce per il petto e le ‘*case dell'anima*’ e le tintinnanti conchiglie ornamentali” (*TNM*). La nota in calce di *TNM* ha: “Probabilmente recipienti per profumo”. Ci si potrebbe domandare come mai dei flaconi che contengono profumo dovrebbero essere chiamati “case della *nèfesh*”. Questo strano oggetto compare tra molti altri (vv.18-23, *TNM*), che sono:

- anelli per le caviglie- nastri per la testa
- ornamenti a forma di luna
- ciondoli
- braccialetti
- veli
- acconciature per il capo
- catenelle dei piedi
- fasce per il petto
- tintinnanti conchiglie ornamentali

- anelli per le dita- anelli da naso
- lunghe vesti da cerimonia
- sopravvesti
- mantelli
- borsette
- *specchi a mano* (?)
- sottovesti
- turbanti
- larghi veli.

Si noti che *tutti* questi sono oggetti o capi da *indossare*, eccezion fatta per gli “specchi a mano” (a mano?!; questa ultima è una fantasiosa traduzione). In verità, la parola ebraica che c'è dietro è גְּלִילִינִים (*ghilynim*), che compare solo qui e, al singolare, in *Is 8:1* dove è tradotta “tavoletta”. I dizionari di ebraico biblico, su questa parola hanno dei dubbi e, nella traduzione, riportano: “Spiegel? / mirror? / speculum? / specchio?”. I dubbi permangono. Potrebbe trattarsi di qualche specie di “tavoletta” ornamentale? Forse una specie di medaglione? Può darsi. La “tavoletta” di *Is 8:1*, per

quanto grande, doveva contenere solo quattro parole: “Maher-Shalal-Hash-Baz”. Comunque, il fatto che gli oggetti menzionati siano tutti indossabili, ci suggerisce che anche lo strano oggetto chiamato “case della *nèfesh*” lo sia.

Non di rado il nome di queste suppellettili sono in stretta connessione con la parte del corpo che esse adornano. Perciò, si deve qui pensare ad una specie di collana con diversi amuleti. Questi amuleti ce li possiamo immaginare vuoti al loro interno e a forma di piccole case. “Le case della *nèfesh*” non sarebbero altro, allora, che ‘amuleti a forma di piccole case intorno al collo-*nèfesh*’. Anche in *Ez*24:21 “l’oggetto della compassione della vostra anima” (*TNM*) potrebbe indicare un ornamento che si porta a collo. L’ebraico ha מַחְמַל נַפֶּשׁ (makhmàl nafeshchèm): “oggetto della vostra *nèfesh*”; la “compassione” di *TNM* non compare nel testo biblico. Ma vi compaiono “l’orgoglio della vostra forza, la cosa desiderabile ai vostri occhi”, riferito al Tempio. Nel linguaggio concreto della Bibbia è normale che il Tempio venga definito “orgoglio della vostra forza, delizia dei vostri occhi” (*NR*) e “oggetto/gioiello [da portare] al vostro collo-*nèfesh*”. Così anche nel parallelismo di *Pr*3:22: “Esse [la saggezza e la riflessione] saranno vita per la tua *nèfesh* e fascino per la tua gola” (*TNM*)*: *nèfesh*/collo-gola.

Ci si soffermi ora su questi passi:

“Non colpiamo a morte la sua <i>nèfesh</i> [l’ebraico ha: “alla <i>nèfesh</i> ”]. – <i>Gn</i> 37:21.
“Può realmente colpire la sua <i>nèfesh</i> [l’ebraico ha: “alla sua <i>nèfesh</i> ”] a morte”. <i>Dt</i> 19:6.
“Ha lui stesso mandato Ismaele figlio di Netania per colpire la tua <i>nèfesh</i> ?”. – <i>Ger</i> 40:14.

(*TNM**)

Si vedano ora gli stessi passi tradotti da *NR*:

“Non togliamogli la vita”. – <i>Gn</i> 37:21.
“Potrebbe . . . colpirlo a morte”. <i>Dt</i> 19:6.
“Ha mandato Ismael, figlio di Netania, per toglierti la vita?”. – <i>Ger</i> 40:14.

NR non riproduce il linguaggio *concreto* ebraico e usa espressioni astratte, rendendole certo comprensibili al lettore occidentale, ma facendogli perdere il gusto della freschezza biblica. *TNM*, che ama stare sul letterale, fa invece fatica a tradurre e deve correggere l’originale “colpire *alla nèfesh*” nel non letterale “colpire la *nèfesh*” che, diventando “colpire l’anima”, disorienta il lettore. Solo i Testimoni di Geova (gli unici che usano questa traduzione) sanno interpretare “colpire l’anima”, perché è stato detto loro che *nèfesh* significa “corpo” oppure “vita”. Il bello è che non è così semplice. Qui non significa né corpo né vita, ma “gola” o “collo”. Ecco perché la Bibbia dice “colpire *a*” e non ‘colpire *la*’. Questo si chiama linguaggio *concreto*, che è poi quello ebraico della Scrittura. Ecco tutta la freschezza del testo originale:

“Non colpiamolo alla gola”. – <i>Gn</i> 37:21.
“Potrebbe . . . colpirlo alla gola”. <i>Dt</i> 19:6.
“Ha mandato Ismael, figlio di Netania, per colpirgli il collo?”. – <i>Ger</i> 40:14.

Chissà, forse è anche questo il senso concreto di *Lc* 2:35 che rivolge questa profezia alla madre di Yeshù: “Una spada ti trafiggerà la gola”. La spada le arriva fino alla *nèfesh*-gola. Di certo l’immagine è tragicamente concreta: si avverte quasi il dolore penetrante che prende allo stomaco e da lì arriva alla gola. Ma il testo è in greco, e abbiamo la famosa parola *psüchè*, mutuata dalla *LXX*. Bisogna però dire che i traduttori non comprendono il semitismo: gli scrittori delle Scritture Greche scrivono sì in greco, ma pensano in ebraico.

Ma non è solo la spada ad insidiare il collo. Anche un cappio serve allo scopo. Ecco allora che la negromante di Endor dice a Saul travestito: “[Perché] agisci come uno che tende trappole contro la mia *nèfesh* per farmi mettere a morte?” (*1Sam* 28:9, *TNM*)*. Dietro il linguaggio pomposo della traduzione, l’ebraico dice: “Perché vuoi mettere un cappio intorno alla mia *nèfesh* così da farmi morire?”. Qui l’immagine rimanda ad una parte precisa del corpo: il collo-gola-*nèfesh*. Lo stesso vale per *Sl* 124:7:

“La nostra *nèfesh* è come un uccello che è scampato
dalla trappola degli adescatori”. – *TNM**.

Si noti come è chiaro in *Pr*18:7: “La bocca dello stupido è la sua rovina, e le sue labbra sono un laccio per la sua *nèfesh*” (*TNM**). Intanto abbiamo il parallelismo bocca/gola-collo/*nèfesh*, poi l’immagine del proferire dello stolto che lo prende alla gola e lo strangola. L’occidentale direbbe: Si condanna da solo con le sue parole. Il semita, concreto: Le sue labbra (concretezza per “parole”) diventano un laccio che gli si stringe alla gola.

Appare quindi evidente che anche il *nèfesh*-collo, esattamente come la *nèfesh*-gola (ovvero la parte esterna e quella interna dello stesso organo) indicano la *persona*, che prostrata e in pericolo, è un essere *bisognoso di aiuto*.

NÈFESH COME DESIDERIO

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Abbiamo visto che la *nèfesh* come collo e gola fa riferimento al bisogno dell'uomo: mangiare, bere, respirare, scampare dal pericolo. La parola *nèfesh* è quindi strettamente connessa anche a nozioni vitali come *desiderare*, *bramare*, *aspirare*, *domandare*, *chiedere*.

Questo ultimo è inequivocabilmente il caso di tutti quei passi biblici in cui la *nèfesh* umana viene situata al di fuori della persona stessa.

Si prenda *S*/35:25:

"Oh non dicano nel loro cuore: 'Aha, la nostra *nèfesh*'!"

Non dicano: 'Lo abbiamo inghiottito'". – *TNM**.

Qui il salmista immagina le parole dei suoi persecutori che già dicono: "Ah! La nostra *nèfesh*!". Della *nèfesh* di chi si parla? Di quella del salmista. I suoi persecutori possono rallegrarsi e dire: "La nostra *nèfesh*! Lo abbiamo divorato!". Qui il salmista è rappresentato come *nèfesh* dei suoi nemici. E non possiamo davvero pensare in termini di "collo" o di "gola" dei suoi nemici. Possiamo pensare qui al salmista-*nèfesh* solo come *oggetto del desiderio*, della bramosia dei suoi persecutori: un oggetto del loro godimento. Ottima la traduzione di *NR*: "Che non dicano in cuor loro: 'Ah, ecco il nostro desiderio!'. Che non dicano: 'Lo abbiamo divorato'". *TNM* ricorre alla nota in calce: "Cioè, 'Quello che le nostre anime volevano!'", ma sbaglia bersaglio, perché non si tratta delle "anime" dei persecutori ma della *nèfesh* (l'ebraico ha il singolare) del salmista che essi volevano.

Quando *Pr* 13:2b dice che "la medesima *nèfesh* di quelli che agiscono slealmente è violenza" (*TNM**), sta indicando con *nèfesh* la bramosia o il desiderio dei prevaricatori. È questo desiderio-*nèfesh* che è violenza. Qui la nota in calce di *TNM* sembra avvicinarsi di più: "Ma la medesima **anima (desiderio dell'anima)** di" (il grassetto è loro), ma dimostra di non comprendere del tutto il punto se parla del "desiderio dell'anima di". Se abbiamo inteso bene, la frase della nota è intercambiabile con quella del testo, per cui avremmo: "Ma il medesimo *desiderio dell'anima di* quelli che agiscono slealmente è violenza". Se è così, l'espressione ebraica non è stata compresa. Il passo dice: "Il desiderio-*nèfesh* dei perfidi è violenza". Si veda come questo intendimento errato porta alla confusione in *Pr* 23:2 in *TNM**: "Ti devi mettere un coltello alla gola se sei proprietario [di un desiderio] della *nèfesh*". È ovvio che qui la *nèfesh* è quella di chi farebbe meglio a mettersi un coltello alla gola piuttosto che essere dominato interamente dall'istinto della fame. Secondo la dottrina dei traduttori, la *nèfesh* "si riferisce all'intera persona" (*Cosa accade quando si muore?* pag. 19, § 6). Avremmo quindi un 'proprietario [di un desiderio] della persona stessa'. Sembra un gioco di parole. Ma se il "proprietario" è 'la persona stessa', il passo direbbe che si tratta di un 'proprietario [di un desiderio] del proprietario'. Ne viene fuori una tautologia che non ha senso. Meglio affidarci al testo biblico: "Ti devi mettere un coltello alla gola se possiedi un desiderio-*nèfesh*". Ancora una volta *nèfesh* assume il valore di "desiderio". È, infatti, uno di quei casi in cui *nèfesh* appare al di fuori della persona. In questi casi *nèfesh* designa non un desiderio dell'anima, ma il desiderio stesso, l'istinto umano del desiderare.

L'oscura frase di *TNM** che rende *Os* 4:8 dice:

"Continuano a divorare il peccato del mio popolo, e al loro errore continuano a innalzare la loro *nèfesh*".

Qui si dice: “Si nutrono avidamente dei peccati del mio popolo, sollevano la loro *nèfesh*-gola verso la sua colpa”. L’immagine è quella di persone fameliche che allungano avidamente il collo per divorare il cibo. La parola *nèfesh* assume qui il valore di “bocca” unito a quello di “bramosia”.

In tal modo l’organo viene collegato alle sue specifiche emozioni, facendo riferimento al corrispondente comportamento della persona intera. Un occidentale direbbe, in modo astratto, che una persona provando certe emozioni agisce in un certo modo. La praticità dell’ebreo dei tempi biblici fa invece questo ragionamento: Il desiderio nasce in gola, quindi la gola è sede del desiderio, e siccome l’uomo è *nèfesh*, il suo bramare è gola-*nèfesh*. Qualcosa di simile l’occidentale lo esprime dicendo: “Mi fa gola”.

Di Sichem e di Dina è detto in *Gn* 34:2,3:

“Sichem figlio di Emor l’ivveo, un capo principale del paese, la vedeva, e quindi la prese e giacque con lei e la violentò. E la sua *nèfesh* si stringeva a Dina figlia di Giacobbe, e si innamorò della giovane e parlava alla giovane in maniera persuasiva”. – *TNM**.

Per essere più letterali ci riferiamo al testo ebraico: “Aderì *nèfesh* di lui a Dina” (תִּדְבַּק בְּנִפְשׁוֹ בְּדִינָה, *tidbàq nafshò bedinàh*). Non si deve qui pensare all’aderire fisico del corpo durante il rapporto sessuale. Se ci si limita a fare l’equazione *nèfesh* = persona potrebbe sembrare così. Ma si noti che il rapporto fisico era già stato detto per ben tre volte con le parole: “La prese, giacque con lei e la violentò”. Solo dopo il rapporto fisico è detto che la “*nèfesh* di lui aderì a Dina”. Il significato vero della frase lo si può anche desumere dalle parole che, nella frase, seguono come logica conseguenza: “E si innamorò della giovane”. Quindi, l’aderire della *nèfesh* mette in risalto l’avidio desiderio di un’unione duratura. Tanto è vero che poi chiederà di sposarla.

Anche l’amore paterno e l’amore per un amico è un sentimento che si compie con la *nèfesh*: “Appena andrò da mio padre, tuo schiavo, senza [avere] con noi il ragazzo, essendo la *nèfesh* di quello legata alla *nèfesh* di questo [...]” (*Gn* 44:30, *TNM**), “La medesima *nèfesh* di Gionatan si legava alla *nèfesh* di Davide”. – *1Sam* 18:1, *TNM**; “medesima” è solo un’aggiunta superflua di *TNM*, che ama aggiungere spesso questo aggettivo inutile.

La *nèfesh*-desiderio è generalmente il desiderio non sazio che spinge all’azione. Per questo in *Pr* 16:26 si può dire: “La *nèfesh* di chi lavora duramente ha lavorato duramente per lui, perché la sua bocca ha fatto duramente pressione su di lui” (*TNM**). Ancora una volta non si tratta semplicemente della persona o del corpo della persona, altrimenti dovremmo ammettere una strana tautologia senza senso in cui il corpo di una persona lavorerebbe per quella stessa persona. Invece, essendo qui la *nèfesh* vista come qualcosa di esterno alla persona, siamo nel classico caso in cui si tratta di *nèfesh*-desiderio. Questo “bramare” della persona è chiamato *nèfesh* e la “bocca” lo suscita. Si tratta della gola (fame) in azione.

In *Dt* 23:24 troviamo questa fame all’opera. Dobbiamo citare da *TNM** perché è più letterale, ma dovremo poi fare delle osservazioni sulla traduzione. Il passo recita in italiano: “Nel caso che tu entri nella vigna del tuo prossimo, devi mangiare solo abbastanza uva per saziare la tua *nèfesh*, ma non ne devi mettere in un tuo recipiente”. Intanto non si tratta di occasione fortuita, per cui l’espressione usata dalla traduzione (“nel caso che”) è fuori luogo. Qui si tratta di una persona affamata, non di qualcuno che passeggia e per caso capita in una vigna: l’ebraico inizia la frase con כִּי (*kî*): “Quando”. Poi non si tratta di saziare la *nèfesh* come se fosse ‘se stesso’ (nota in calce di *TNM*); l’ebraico ha כִּנְאֶפְשֶׁחָ (*kenafshèchà*): “Secondo la tua *nèfesh*), ovvero secondo il bisogno-*nèfesh* (nel testo ebraico è al v. 25). Con la sazietà è fissato il confine della *nèfesh* in quanto desiderio/bisogno soddisfatto.

La *nèfesh* in quanto tale rappresenta il desiderio che non conosce vincoli. Se qualcuno voleva dividersi da una donna fatta prigioniera in guerra, poteva mandarla via “a gradimento della sua propria *nèfesh*”, ovvero secondo il desiderio di lei, affidandosi alla volontà della donna (*Dt* 21:14, *TNM**), così come venivano liberati gli schiavi “col consenso della loro *nèfesh*”. – *Ger* 34:16, *TNM**.

Ancora più frequente è l’uso di *nèfesh* per indicare la persona nel suo ardente desiderio. Così, *S* 142:2, usando l’immagine di chi muore di sete, dice: “La mia *nèfesh* in realtà ha sete di Dio” (*TNM**). E così, in *1Sam* 1:15 troviamo la sterile Anna che sfoga la sua *nèfesh* (il suo ardente desiderio insoddisfatto) davanti a Dio e dice: “Verso la mia *nèfesh*”. – *TNM**.

L’ammonimento di *Dt* 6:5 di amare Dio con tutta la propria *nèfesh* sta quindi ad indicare che la persona dovrebbe coinvolgere tutta la sua vitalità e tutta la sua ardente aspirazione nell’amore del Dio unico di Israele. Si veda *Flp* 1:27:

“State fermi in un solo spirito, combattendo a fianco a fianco con una sola anima” (*TNM*), in cui “una sola anima” significa *in una comune aspirazione*, in parallelo a “in un solo spirito”, e non “come un sol uomo”. – Nota in calce di *TNM*.

NÈFESH COME ANIMO

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Da *nèfesh* come organo specifico del desiderare al senso più ampio di *nèfesh* come sede anche di altri sentimenti, il passo è breve. Ed ecco allora la *nèfesh* come sede degli stati d'animo.

Es 23:9 istruisce così Israele: "Non devi opprimere il residente forestiero, giacché voi stessi avete conosciuto la *nèfesh* del residente forestiero, perché diveniste residenti forestieri nel paese d'Egitto" (*TNM**). Intendere qui *nèfesh* come "le condizioni di vita" (nota in calce di *TNM*) è troppo poco. In questo passo possiamo tradurre *nèfesh* con "animo", perché qui non si fa riferimento solo alle necessità e ai bisogni del forestiero o alle sue "condizioni di vita", ma a tutta la scala dei suoi sentimenti collegati al sentirsi estraneo e al temere il pericolo di essere oppresso.

Alla *nèfesh* come organo centrale che soffre, pensa anche Giobbe quando domanda ai suoi amici: "Fino a quando continuerete a irritare la mia *nèfesh*?" (*Gb* 19:2, *TNM**). La *nèfesh* è anche l'organo tipico della compassione verso chi si trova alle strette: "La mia *nèfesh* si è rattristata per il povero" (*Ibidem* 30:25, *TNM**). La *nèfesh* così intesa può essere spaventata (*Sf* 6:3), incerta e inquieta (*Sf* 42:6:43:5); sentirsi debole e scoraggiata (*Gna* 2:7), esausta e indifesa (*Ger* 4:31); può soffrire oppressa da tribolazioni (*Sf* 31:7; cfr. *Gn* 42:21) e da pene. – *Is* 53:11.

La *nèfesh*-animo può provare odio (*2Sam* 5:8), anche con riferimento a Dio (*Is* 1:14). Non si veda in quest'ultimo passo un antropomorfismo alla maniera delle religioni pagane. Per queste, gli dèi assomigliano agli uomini. Nella Bibbia, invece, l'uomo e la donna sono a somiglianza di Dio (*Gn* 1:26). L'uomo ha una sede per i sentimenti: anche Dio, quindi, deve averne una. Nel linguaggio ebraico dei tempi questa sede era la *nèfesh*.

Ovviamente, anche l'amore ha la sua sede nell'animo-*nèfesh*. "Tu che la mia *nèfesh* ha amato", "Ho cercato colui che la mia *nèfesh* ha amato" (*Cant* 1:7;3:1, *TNM**). Anche Dio ha una *nèfesh* che ama. – *Ger* 12:7.

La *nèfesh* prova tristezza e piange (*Ger* 13:17), ma può rallegrarsi e gioire. – *Sf* 35:9.

Non è raro l'uso di espressioni che indicano un restringersi della *nèfesh*. "La *nèfesh* del popolo si stancava a causa della via" (*Nm* 21:4, *TNM**), dove "stancava" è un adattamento – tra l'altro sbagliato – che fa la traduzione; l'ebraico usa un verbo la cui radice (קצר, *qatzr*) indica il restringersi della *nèfesh*; nel passo si fa riferimento al fiato corto dovuto alla fatica. La stessa espressione indica l'affanno provato da Dio in *Gdc* 10:16 e in *Zc* 11:8. Viceversa, in *Gb* 6:11 si fa riferimento al respiro lungo, al sospirare (ארף, *rkḥ*, radice del verbo: "allungarsi"); *TNM*, prendendo fiaschi per fiaschi, mette nella nota in calce: "la mia **vita** [come anima]".

NÈFESH COME VITA

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Dal momento che – come si è visto – *nèfesh* indica la sede delle necessità vitali, senza il cui soddisfacimento la persona non può vivere, ne risulta la *nèfesh* indica in maniera evidente la *vita* stessa.

In *Pr* 8:35,36 il contesto induce a tradurre necessariamente in questo modo. Lì la sapienza personificata dice:

“Chi mi trova certamente troverà la *vita* . . . Ma chi mi perde fa violenza alla sua *nèfesh*; tutti quelli che mi odiano intensamente sono quelli che davvero amano la *morte*”. – *TNM**.

Nell'antitesi con il periodo precedente *nèfesh* appare come sinonimo esatto di “vita”, e nel parallelismo con lo stico seguente *nèfesh* appare come il contrario esatto di “morte”.

In *S* 30:3 è detto: “Hai tratto la mia *nèfesh* dallo stesso Sceol”, e il seguito chiarisce con il sinonimo: “Mi hai mantenuto in *vita*” (*TNM**). Il che rende chiaro che *nèfesh* non è qui altro che la vita. Anche in *Pr* 19:8 il significato che si adatta a *nèfesh* è quello di *vita*: “Chi acquista cuore [senno] ama la sua propria *nèfesh*” (*TNM**). Così anche in *Pr* 7:23: “Proprio come un uccello si affretta nella trappola, ed egli non ha saputo che vi è implicata la sua medesima *nèfesh*”. – *TNM**.

Il significato di *vita* che *nèfesh* ha è evidente in *Dt* 12:23: “Il sangue è la *nèfesh*” (*TNM**). Con ciò si compie l'identificazione sangue-vita, che è alla base della prescrizione biblica di *Lv* 17:10,11 che ne vieta il consumo, e in cui è detto chiaramente che “la *nèfesh* della carne è nel sangue” (*TNM**). Qui la *nèfesh* non può essere nient'altro che la *nèfesh*-vita.

Anche *Gn* 9:4 pone in stretta connessione la *nèfesh*-vita con il sangue: “Non dovete mangiare la carne con la sua *nèfesh*, il suo sangue”. – *TNM**.

Se non avessimo questa identificazione *nèfesh*-vita, alcuni passi biblici rimarrebbero incomprensibili. In *S* 141:8, infatti, l'espressione ‘versare la *nèfesh*’ significa morire dissanguati. In *Is* 53:12, “Versò la sua *nèfesh* alla medesima morte” significa che versò il suo sangue-vita: il verbo ebraico per “versare” è lo stesso che si usa in *Gn* 24:20 riferito al versare l'acqua in un abbeveratoio.

Si noti *Lv* 24:18b: “*Nèfesh* per *nèfesh*” (*TNM**). Ovvero: vita per vita. La vita può essere scambiata solo con la vita. Per la vita di una persona uccisa, la morte di un'altra. Per un animale ucciso, la vita di un altro vivo dato in cambio. Anche nella vita militare la sentinella rispondeva con la propria *vita*: “La tua *nèfesh* dovrà prendere il posto della sua *nèfesh*”. – *1Re* 20:39, *TNM**.

Quando qualcuno prega per una vita, prega per una *nèfesh*: “Sia la mia *nèfesh* e la *nèfesh* di questi tuoi cinquanta servitori preziosa ai tuoi occhi” (*2Re* 1:13, *TNM**); “Mi sia data la mia propria *nèfesh*” (*Est* 7:3, *TNM**). “[Non] hai chiesto la *nèfesh* dei tuoi nemici” (*1Re* 3:11, *TNM**). Giona, allo stremo, grida: “Togli via da me, ti prego, la mia *nèfesh*”. – *Gna* 4:3, *TNM**.

NÈFESH COME PERSONA

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Finora abbiamo visto molti casi biblici in cui si dice – alludendo ad aspetti diversi (bisogno, desiderio, sentimenti, sangue, vita) – che l'essere umano *ha* una *nèfesh*. Ma ci sono passi in cui la Bibbia dice che la persona *è* *nèfesh*.

Questo nuovo significato di *nèfesh* e la differenza con gli altri significati che abbiamo esaminato, viene chiarito soprattutto dal rapporto esistente tra *vita* e *nèfesh*, rapporto che abbiamo visto nello studio precedente.

Nelle espressioni in cui si dice che l'essere umano *è* *nèfesh* dobbiamo escludere che *nèfesh* assuma il valore di vita: è, infatti, proprio la vita che viene attribuita alla *nèfesh*. Quando la Bibbia dice che la persona *è* *nèfesh* non si indica ciò che uno ha, ma ciò che è, e a cui la vita viene attribuita.

Testi biblici di carattere giuridico tratti dal codice di santità provano che le cose stanno così.

“In quanto a qualunque uomo della casa d'Israele o a qualche residente forestiero che risiede come forestiero in mezzo a voi il quale mangi qualsiasi sorta di sangue, certamente porrò la mia faccia contro la *nèfesh* che mangia il sangue, e in realtà la stroncherò di fra il suo popolo”. – *Lv* 17:10, *TNM**.

Qui è necessario tradurre *nèfesh* con “persona”, pur facendo attenzione al fatto che qui si parla di una *nèfesh* che mangia (cfr. v. 15). Comunque, spesso manca anche questa connessione. *Lv* 20:6 parla della *nèfesh* come della persona che si rivolge ai *medium* per avere rapporti sessuali. *Lv* 23:30 dice: “In quanto a ogni *nèfesh* che farà qualsiasi sorta di lavoro in questo stesso giorno [lo *yòm kipùr*, Giorno dell'Espiazione], devo distruggere quella *nèfesh* di fra il suo popolo” (*TNM**). Esaminando bene quest'ultimo passo si vede che *nèfesh* indica la singola persona in contrapposizione al popolo (cfr. anche *Lv* 19:8; 22:3; *Nm* 5:6; 9:13). Non è un caso che gli ebrei abbiano usato la parola *nèfesh* sia per indicare – come abbiamo già visto – la gola, che attraverso la funzione del respirare e del mangiare sopperisce ai bisogni del singolo, che per indicare la singola persona.

Pur indicando *nèfesh* la singola persona, è resa possibile anche l'immagine plurale di *nefashòt*. Questo avviene quando ci si riferisce ad un numero maggiore di individui. “Nel caso che qualcuno faccia una qualunque di tutte queste cose detestabili, le *nefashòt* [נִפְשׁוֹת] che le fanno devono essere stroncate di fra il loro popolo” (*Lv* 18:29, *TNM**). Quando *Ger* 43:6 elenca i gruppi di persone che saranno portati in Egitto, il testo menziona in primo luogo “gli uomini robusti [“robusti” è qui un'aggiunta della traduzione, per giusta fuori luogo: il testo non fa menzione alla prestanza fisica degli uomini] e le mogli e i fanciulletti e le figlie del re”, poi prosegue: “E ogni *nèfesh* che Nebuzaradan capo della guardia del corpo aveva lasciato stare con Ghedalia . . . , e Geremia il profeta e Baruc” (*TNM**). Qui *nèfesh* è usato in senso collettivo per indicare un gruppo di singole persone.

Lo stesso avviene in *Gn* 12:5 dove si enumera tutto ciò che Abraamo prese con sé in Haran alla volta di Canaan: “Sarai sua moglie e Lot figlio di suo fratello e tutti i beni che avevano accumulato e le anime che avevano acquistato” (*TNM*). Qui abbiamo riportato la traduzione tal quale, perché occorre fare un'osservazione. Leggendo “le anime” il lettore potrebbe pensare che sia stato tradotto dall'ebraico il plurale di *nèfesh*, ovvero *nefashòt*. Non è così. La Bibbia dice: וְאֶת־הַנְּפֻשׁוֹת (*veèt-hanèfesh*), in cui *ve* è la congiungine “e”, *et* è il segno intraducibile dell'accusativo e *ha* è l'articolo determinativo di *nèfesh*. Letteralmente si ha: “E ogni bene di loro che acquistarono e la *nèfesh* che fecero”. Quest'ultima espressione indica nel passo tutto il personale che Abraamo prese con sé. Si tratta dell'uso di *nèfesh* (singolare) in senso collettivo.

Quest'uso collettivo di *nèfesh* si dimostra molto significativo in quei passi in cui vengono riportati dati numerici. "Questi sono i figli di Lea, che essa partorì a Giacobbe in Paddan-Aram, insieme a sua figlia Dina. *Tutte le anime* [ebraico שְׂפָרָה-לָהּ (*col-nèfesh*), "ogni *nèfesh*"] dei suoi figli e delle sue figlie furono trentatré" (*Gn* 46:15, *TNM*); "Questi sono i figli di Zilpa, che Labano diede a sua figlia Lea. A suo tempo essa partorì a Giacobbe questi: sedici *anime* [ebraico שְׂפָרָה (*nèfesh*), al singolare]" (*Ibidem* v. 18); "Questi sono i figli di Bila, che Labano diede a sua figlia Rachele. A suo tempo essa partorì a Giacobbe questi; tutte le *anime* [ebraico שְׂפָרָה-לָהּ (*col-nèfesh*), "ogni *nèfesh*"] furono sette" (*Ibidem* v. 25). "Tutte le *anime* [ebraico שְׂפָרָה (*nèfesh*), al singolare] furono sessantasei" (*Ibidem* v. 26). La *LXX* greca traduce i singolari *nèfesh* con il plurale ψυχὰι (*psüchàì*), "anime"; lo stesso fa la *Vulgata* con il latino *animae*. Ciò indica ulteriormente l'uso collettivo del singolare *nèfesh*. Con questa espressione vengono evidentemente indicati i *singoli* individui umani. In *Nm* 19:18 l'acqua della purificazione deve essere versata su tutte le *nefashòt* (qui al plurale), indicando naturalmente tutte le singole persone.

Come abbiamo visto, in tutti questi passi il concetto di *nèfesh* è spostato dal significato di *vita* a quello di *singola persona*.

In tal modo diventa comprensibile l'espressione *nèfesh met* che ricorre in *Nm* 6:6: "Non venga verso [= non si avvicini a] alcun'anima morta" (*TNM*). L'ebraico ha מֵת שְׂפָרָה (*nèfesh met*). È errata l'interpretazione di questa espressione ebraica che ne fa la nota in calce di *TNM*: "O, 'anima di un morto'. Ebr. *nèfesh meth'*". L'ebraico *nèfesh met* non indica affatto un'anima morta né tanto meno l'anima di un morto! Non indica neppure una vita uccisa. Indica la *persona* deceduta. Traduce bene la *LXX*: ψυχῆ τέτελευτηκυῖα (*psüchè teteleuteküia*), "*psüchè deceduta*". Traduce bene anche la *Vulgata*: *mortuum*. E anche *CEI*: "cadavere". Il passo dice che un nazireo non deve accostarsi ad un *cadavere* per tutto il tempo della sua consacrazione. È degno di attenzione il fatto che in singoli passi *nèfesh* (anche senza essere accompagnato da *met*) indica ugualmente il cadavere di una persona morta. – *Nm* 5:2;6:11.

Quest'uso particolare di *nèfesh*, riferito ad un cadavere, ci chiarisce un fatto importante: l'espressione *nèfesh chayàh* (*nèfesh* vivente) non contiene un aggettivo superfluo. Indica una realtà *vivente*. Così, in *Gn* 1:20 non tratta di cadaveri che galleggiano nell'acqua, ma di "*nèfesh* viventi" che brulicano nelle acque: תַּיִה שְׂפָרָה (*nèfesh chayàh*); ψυχῶν ζωσῶν (*psüchòn zosòn*). – *LXX*.

L'uomo stesso, in *Gn* 2:7, viene definito "*nèfesh* vivente": תַּיִה שְׂפָרָה (*nèfesh chayàh*). Il primo uomo non è tale semplicemente per la sua formazione "dalla polvere della terra", ma lo diventa soltanto allorché Dio gli immette nella narici "l'alito vitale": "E l'uomo *divenne* un'anima vivente [תַּיִה שְׂפָרָה (*nèfesh chayàh*), "*nèfesh* vivente"]".

L'espressione *nèfesh chayàh* applicata ad Adamo (*Gn* 2:7) non introduce alcuna differenza tra l'uomo e gli animali che pure, prima di lui, erano stati chiamati *nèfesh chayàh* (*Gn* 1:20,24). La differenza umana sta nel fatto che l'essere umano è creato a immagine e somiglianza degli esseri divini: "Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza'". – *Gn* 1:26.

NÈFESH COME PRONOME

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Dato che *nèfesh* nei passi esaminati negli studi precedenti che riguardano *nèfesh* indica nulla di più che la *persona*, facilmente alla parola *nèfesh* si può sostituire il *pronome personale* o il *pronome riflessivo*. Il passaggio a quest'uso viene spontaneo.

"Ti prego, di' che sei mia sorella, perché io sia trattato bene a motivo tuo, e certamente la mia *nèfesh* vivrà grazie a te". – Gn 12:13, *TNM**.

Il parallelismo delle due frasi nel passo precedente induce a intendere "la mia *nèfesh*" come una variante del pronome personale "io". Pur traducendo come sopra, che è corretto, dovrebbe tuttavia rimanere chiara la differenza presente nel testo ebraico: l'"io" viene messo in rilievo dall'espressione "la mia *nèfesh*" che indica il centro della persona. La stessa cosa si ha in Gn 19:19,20:

"Ti prego, ora, il tuo servitore ha trovato favore ai tuoi occhi in modo che tu magnifichi la tua amorevole benignità, che hai esercitato verso di *me* per conservare in vita *la mia nèfesh*, ma io, io non posso scampare nella regione montagnosa, affinché la calamità non mi si avvicini e io certamente muoia. Ti prego, ora, questa città è vicina per fuggirti ed è una piccola cosa. Ti prego, che *io* scampi là — non è una piccola cosa? — e *la mia nèfesh* seguita a vivere". – *TNM**.

Anche nella poesia ebraica *nèfesh* può avere un significato corrispondente al comune pronome personale:

"Dio è il *mio* soccorritore; Geova [l'ebraico אֱלֹהִים (*elohim*), "Dio"] è fra quelli che sostengono *la mia nèfesh*". – Sl 54:4, *TNM**.

Resta quindi importante per la determinazione semantica di *nèfesh* tenere conto di tutta la gamma di significati che sono attribuiti nella Scrittura a questa parola: da *collo* fino a *vita e persona*.

Si consideri il passo relativo alla benedizione carpita a Giacobbe con l'astuzia, che si trova in Gn 27:4:

"Fammi un piatto gustoso come piace a me e portamelo e, ah, fammi mangiare, perché la mia *nèfesh* ti benedica prima che io muoia". – *TNM**.

Come tradurre qui *nèfesh*? Anche al v. 19 si legge: "La tua *nèfesh* mi benedica" (*TNM**). E anche al v. 25: "La mia *nèfesh* ti benedica" (*TNM**). Come pure al v. 31: "La tua *nèfesh* mi benedica" (*TNM**). Che senso ha qui *nèfesh*? Nel testo biblico non c'è assolutamente nulla che induca a pensare a chissà quale dono particolare dell'"anima", in cui sarebbe rimasta traccia di qualche concezione magica. Molto più semplicemente si deve pensare ad un uso pronominale di *nèfesh*. Quest'uso riceve il suo pieno significato dal contesto. L'"anima" di Giacobbe o, per meglio dire, la *nèfesh* di Giacobbe non è altro che l'"io" benedicente di Giacobbe, che è ancora in vita ma che ha davanti a sé la morte. Potremmo benissimo tradurre: "Perché *io* ti benedica" (v. 4), "Tu mi benedica" (vv. 19 e 31), "Io ti benedica". – V. 25.

Gb 16:4 dice:

"Io stesso potrei ben parlare come fate voi. Se solo le vostre *nèfesh* esistessero dov'è la mia *nèfesh*". – *TNM**.

Che, tradotto, vuol dire: "Parlerei anch'io come voi, se voi foste al posto *mio*".

Ma c'è anche una differenza tra *nèfesh* e il pronome che prende il suo posto, che riguarda non il testo biblico (come abbiamo visto), ma le traduzioni. In questo caso si tratta di una differenza di espressione: l'uomo contemporaneo usa il pronome là dove l'ebreo biblico percepiva fortemente l'accezione personale.

Si veda la differenza tra una traduzione letterale che mantiene la concezione ebraica e una più moderna che rende comprensibile il termine al lettore moderno.

Passo	TNM*	Parola del Signore
Es 12:15	"Quella <i>nèfesh</i> dev'essere stroncata da Israele"	"[Lui, sottinteso] verrà escluso dal popolo di Israele"
Nm 23:10	"Muoia la mia <i>nèfesh</i> della morte dei retti"	"[Io, sottinteso] mi auguro di morire come quei giusti"
Sl 3:2	"Molti dicono della mia <i>nèfesh</i> "	"Troppi di <i>me</i> vanno dicendo"
Pr 13:4	"Il pigro si mostra desideroso, ma la sua <i>nèfesh</i> non [ha] nulla"	"Il pigro desidera molto, ma [egli, sottinteso] nulla ottiene"
Ez 18:4	"La <i>nèfesh</i> che pecca, essa stessa morirà"	"Chi pecca morrà"

Da tutta la casistica precedente abbiamo appurato che *nèfesh* indica soprattutto l'**essere umano bisognoso**. Ciò include il suo desiderare, la sua vulnerabilità, la sua eccitabilità emozionale. L'elemento significativo di ciò che è vitale (e che, in quanto tale, appartiene anche agli animali) ha fatto sì che *nèfesh* venisse a significare anche la *singola persona*, fino a significare – nel caso estremo – *cadavere*.

Il fatto che *nèfesh* indichi in modo particolare l'uomo bisognoso, che anela alla vita (ricondotto con lo stesso termine all'ambito degli animali), è indirettamente confermato anche dal fatto che le Scritture Ebraiche evitano di parlare di una *nèfesh* di Dio. In tutto il Pentateuco non si trova un solo passo che attribuisca a Dio una *nèfesh* nel senso di "essere bisognoso". Quando, più tardi, soprattutto il linguaggio profetico e poetico parla della *nèfesh* di Dio, esso mette in risalto l'*eccitazione* di Dio (*Gdc* 10:16; *Zc* 11:8), la sua *ira* e il suo *sdegno* (*Is* 1:14; *Sl* 11:5; *Pr* 6:16; *Ger* 6:8; 9:8; 14:19), il suo *amore* (*Ger* 12:7), il suo libero desiderio (*Gb* 23:13; *Ger* 15:1; 32:41; *1Sam* 2:35 o il suo stesso *io vivente* (*Am* 6:8; *Ger* 51:14). Lo stesso concetto emotivo si ha nei rarissimi passi che nel Pentateuco attribuiscono a Dio una *nèfesh*. – *Lv* 26:11,30.

A conclusione accenniamo a questo fatto: davanti a Yhvh sorge il rivolgersi a Dio dell'essere umano con la sua *nèfesh*, cioè con *se stesso*. Dice il *Sl* 103:1:

"Benedici Geova [ebraico: יהוה (Yhvh)], o *nèfesh* mia, sì, ogni cosa che è dentro di me, il suo santo nome". – *TNM**.

Si noti qui il parallelismo (tanto amato dagli ebrei):

a	<i>Nèfesh di me</i> benedici Yhvh
b	<i>Ogni interiora di me</i> [benedici] nome [della] santità di lui

(Traduzione letterale dall'ebraico)

Si ha qui il passo biblico più significativo per comprendere cosa sia la *nèfesh*: il parallelo mostra che si tratta della totalità delle interiora (l'occidentale direbbe: tutta l'interiorità). È tutta *la persona viva* che loda il Dio di Israele. *Tutta* la persona con tutti i suoi bisogni. Con un linguaggio più occidentale potremmo dire: "Loda, vita mia, Yhvh!".

Il riconoscimento dell'azione salvifica di Dio libera l'essere umano in un giubilo gioioso in cui esprime tutto il suo io emozionale, vivo e bisognoso, pregnante di desiderio.

Tutto ciò nasce davanti al Dio d'Israele. L'*io-nèfesh* vegetativo che accomuna l'essere umano agli animali rivela

l'io-*nèfesh*-a-immagine-somiglianza-di-Dio. E riconosce se stesso davanti a Dio non solo come *nèfesh* nella sua miseria e nel suo bisogno, ma anche come *nèfesh* che si apre ad una speranza che si fa lode.

“Vado in cerca di te,
di te, mio Dio.
Di te ho sete, o Dio,
Dio vivente:
quando potrò venire
e stare alla tua presenza?”

– *Sl* 42:3,4, *PdS*.

Queste stesse identiche parole, che noi riconosciamo appartenenti al nostro modo di esprimerci, le diceva il salmista nella sua lingua e nel suo modo particolare di esprimersi (dicendo molto di più con il profondo significato delle sue parole, che le nostre non hanno pienamente):

“La mia medesima *nèfesh* anela a te, o Dio.
La mia *nèfesh* in realtà ha sete di Dio, dell'Iddio vivente.
Quando verrò e apparirò dinanzi a Dio?”

– *Sl* 42:1,2, *TNM**.

Non c'è una sola volta, nella Scrittura, un caso in cui si possa tradurre *nèfesh* con “anima”. I traduttori che scelgono “anima” per rendere *nèfesh* fanno davvero una scelta dissennata.

BASÀR – CARNE

בשר (*basàr*)

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Se *nèfesh* nelle Scritture Ebraiche viene riferito a Dio nel 3% scarso dei passi, per *basàr* ciò non avviene neppure in un solo caso in tutta la Bibbia. Viceversa, delle bestie si parla più spesso della loro *basàr* che della loro *nèfesh*. In tutto, *basàr* compare nella Bibbia per 273 volte: ben 104 riguardano gli animali. Già da questa statistica si capisce che *basàr* indica qualcosa che in larga misura è proprio sia degli esseri umani che delle bestie. Che significati assume *basàr*?

1. Carne.

Is 22:13 descrive così la leggerezza di Gerusalemme:

“Ecco, esultanza e allegrezza, l’uccidere bovini e lo scannar pecore, il mangiar *basàr* e il bere vino”. – *TNM*; da qui in avanti useremo la sigla *TNM** per indicare che la parola “carne” è stata sostituita con l’originale ebraico *basàr*; usiamo questa traduzione – sebbene non tra le migliori – perché tende ad essere letterale, aspetto richiesto dal nostro studio.

È chiaro che qui *basàr* indica la carne bovina e ovina dei vitelli e delle pecore scannati. *Is* 44:16 parla di *basàr* nel senso di carne arrostita al fuoco.

Per prima cosa, *basàr* significa la carne di bestie vive. Così si esprime *G b* 41:15 sulla *basàr* del coccodrillo: “Compatte sono in lui le parti flosce della sua *carne* [*basàr*]” (*NR*). Qui citiamo da *NR* perché *TNM* traduce molto stranamente l’ebraico מַפְלֵי בָשָׂר (maflè *vesarò*), “giogaie di sua carne”, trasformandolo nell’incomprensibile: “La sua superbia sono solchi di scaglie”! Le giogaie מַפְלֵי, *maflè* sono la parte molle della pelle sotto il collo.

Più spesso si parla della carne delle bestie destinate ai sacrifici: “In quanto alla pelle del toro e a tutta la sua *basàr* insieme alla sua testa e alle sue zampe e ai suoi intestini” (*Lv* 4:11, *TNM**), “La vacca dev’essere bruciata sotto i suoi occhi. Se ne brucerà la pelle e la *basàr* e il sangue insieme allo sterco” (*Nm* 19:5, *TNM**). A questo riguardo è indicativo che *basàr* non appare così spesso in altri libri della Bibbia come nel *Levitico*.

Come si parla di *basàr*-carne degli animali, così si può parlare di *basàr* umana. *L v* 26:29 contiene questa maledizione: “Dovrete mangiare dunque la *basàr* dei vostri figli, e mangerete la *basàr* delle vostre figlie” (*TNM**). Degli aguzzini che opprimono il popolo di Dio, in *Is* 49:26 viene detto: “A quelli che ti maltrattano farò certamente mangiare la loro propria *basàr*; e come col vino dolce diverranno ebbri del loro proprio sangue”. – *TNM**.

Della *basàr* come carne umana, distinguendola dalle ossa, parla il racconto della creazione della donna: “[Dio] prese una delle sue costole e chiuse quindi la *basàr* sul posto d’essa” (*TNM**; riguardo all’errata traduzione relativa alla “costola” si veda il nostro studio *Eva da una costola di Adamo?* nella sezione *La donna nella Bibbia*). Nelle descrizioni dell’intero corpo umano, *basàr* rappresenta una parte (la carne) distinta dalle ossa: “Stendi la tua mano, ti prego, e tocca fino al suo osso e alla sua *basàr*” (*G b* 2:5, *TNM**). Accanto alle ossa, che rappresentano la struttura interna, *basàr* significa innanzitutto ciò che è visibile esternamente. La pelle è nominata come terza componente. “Ha fatto consumare la mia *basàr* e la mia pelle. Mi ha rotto le ossa” (*Lam* 3:4, *TNM**). *G b* 10:11 aggiunge come quarto

componente i nervi: "Mi vestivi di pelle e *basàr* e mi intessevi di ossa e tendini". – *TNM**.

Per rappresentare l'essere umano vivente deve infine aggiungersi, quinto elemento, il respiro di vita (*ruàch*): "[Dio] ha detto a queste ossa: . . . 'Certamente metterò su di voi i tendini e sopra di voi farò venire la *basàr*, e certamente vi rivestirò di pelle e metterò in voi l'alito, e dovrete tornare a vivere'". – *Ez 37:5,6, TNM**.

Così *basàr*, come carne, può indicare anche una parte della carne umana. "Dovete essere circoncesi nella *basàr* del vostro prepuzio". – *Gn 17:11, TNM**.

Va notato anche che *basàr* inteso non come carne in senso completo ma come pezzo di carne (quindi *basàr* senza ulteriore specificazione) indica l'organo sessuale maschile, il pene. La traduzione di *TNM* di *Lv 15:2* dice giustamente: "Nel caso che qualche uomo abbia uno scolo dal suo organo genitale"; il testo ebraico ha letteralmente: "dalla sua *basàr*". La stessa cosa vale per l'organo sessuale femminile, la vulva: "Nel caso che una donna abbia uno scolo, e risulti che lo scolo dalla sua *basàr* è sangue". – *Ibidem* v. 19.

Indiscusso è il significato di *Ez 16:26*, in cui la sposa infedele Gerusalemme viene così affrontata da Dio: "Ti prostituisti ai figli d'Egitto, ai tuoi vicini di *basàr* grossa, e continuasti a far abbondare la tua prostituzione per offendermi" (*TNM**). Qui *TNM* usa una specie di eufemismo che alla fine risulta incomprensibile al lettore, inducendolo ad intendere erroneamente che "di carne grossa" indichi persone grasse. La Bibbia è diretta: גִּדְלֵי בָשָׂר (*ghidlè basàr*), "con il *basàr*-pene che ingrossa".

Ancora più univoco è *Ez 23:20*, dove dell'infedele Ooliba-Gerusalemme è detto che "desiderava con ardore alla maniera delle concubine appartenenti a quelli il cui *membro carnale* [ebraico: "il cui *basàr*"] è come il membro carnale [*basàr*] degli asini" (*TNM*). Più dubbia è la traduzione che *TNM* fa della parte finale dello stesso versetto: "E il cui organo genitale è come l'organo genitale dei cavalli"; l'ebraico ha זִרְמַת סוּסִים זִרְמַתָּם (*zirmàt susìm zirmatàm*), "il cui sperma è come sperma di cavalli". Che *zirmà* non indichi "l'organo genitale" è evidente dal fatto che questo è già stato nominato poco prima con *basàr*; inoltre *zirmà* non si trova mai nella Bibbia con questo senso, ma si rinviene per descrivere l'acquazzone violento di un temporale, figura che ben si adatta al linguaggio concreto dei semiti per indicare l'eiaculazione.

Osserviamo infine che questo pregnante uso eufemistico di *basàr* non trova uno sbocco positivo per rappresentare la forza generatrice, ma serve solo ad indicare l'infedeltà e l'impurità.

2. – Corpo.

Dato che *basàr* sta per la parte visibile del corpo, il termine può anche indicare il *corpo* umano nella sua interezza. Secondo *Nm 8:7*, nel corso della consacrazione dei leviti si deve "far passare un rasoio su tutta la loro *basàr*" (*TNM**), cioè su tutto il loro corpo. Elifaz, con lo stesso senso, dice in *Gb 4:15*: "Mi si rizzavano i peli della *basàr*" (*TNM**). *Lv 13:2,3*, dando indicazioni per il trattamento del lebbroso, distingue in modo più preciso tra "pelle della *basàr*" e "il pelo nella piaga" (*TNM**), ma in *19:28* *basàr* significa di nuovo il corpo con la sua pelle: "Non vi dovete fare tagli nella *basàr* . . . non vi dovete fare addosso alcun tatuaggio". – *TNM**.

Basàr tende a trasformarsi poi nel pronome personale: "Le mie ossa si sono attaccate alla mia *basàr*" (*S/102:5, TNM**). L'occidentale, usando il pronome (sottinteso), direbbe: 'Sono pelle e ossa'. La sapienza personificata dice in *Pr 4:22* che le sue parole sono per chi le accetta "salute per tutta la loro *basàr*" (*TNM**); ancora una volta possiamo usare il pronome dicendo che sono 'salute per *lord*'. Il parallelismo di *basàr* con il pronome torna in *S/119:120*: "Dal terrore di te la mia *basàr* ha avuto un senso di brivido; e a causa delle tue decisioni giudiziarie [*io*] ho avuto timore". – *TNM**. L'occidentale direbbe: 'Per paura di te *io* sono rabbrivito'.

Similmente, *nèfesh* indica anche la *basàr* umana in quanto *corpo*: "L'uomo [già definito *nèfesh* in *Gn 2:7*] lascerà suo padre e sua madre e si dovrà tenere stretto a sua moglie e dovranno divenire una sola *basàr*" (*Gn 2:24, TNM**), ovvero un solo *corpo*.

3. – Affinità.

Si rifletta sul senso che *basàr* assume in *Gn 37:27*: "Dopo tutto, è nostro fratello, nostra *basàr*" (*TNM**). Qui si parla di Giuseppe, *basàr* dei suoi fratelli carnali che lo stanno vendendo agli ismaeliti. Non possiamo prendere *basàr*-carne in senso generico come elemento comune alla razza umana. Qui indica un legame di *parentela*. Così anche in *Nee 5:5*: "Ora la nostra *basàr* è come la *basàr* dei nostri fratelli; i nostri figli sono come i loro figli". – *TNM**.

In Lv18:6, dove si vieta l'incesto, *TNM* richiede qualche aggiustamento: "Non vi dovete avvicinare, nessun uomo di voi, ad alcun suo stretto parente carnale per scoprirne la nudità". Il testo ebraico dice: "A nessuno di voi è lecito avvicinarsi alla *carne* [qui שְׁעֵר (*sheèr*)] della sua *basàr*". *TNM*, riunendo il tutto in "suo stretto parente carnale" non coglie la differenza tra *sheèr* ("carne") e *basàr* (qui *carne* in senso di "parentela"). Il testo dice – facendo una traduzione davvero moderna – che "a nessuno è lecito avvicinarsi intimamente ad un parente". *Basàr* assume così il concetto giuridico di appartenenti ad una stessa famiglia. La cerchia dei parenti carnali come *basàr* viene determinata in Lv25:49 come la schiatta ("famiglia", *mishpakhàh*): "Qualsiasi parente consanguineo della sua *basàr*, uno della sua famiglia [מִשְׁפַּחְתּוֹ (*mishpakhtò*)]". – *TNM**.

Al di fuori di questi casi giuridici, *basàr* assume anche il significato di *umanità intera*. Di certo è questo il significato di *col-basàr* (כָּל-בָּשָׂר), "ogni carne": "Ogni *basàr* [כָּל-בָּשָׂר (*col-basàr*)] benedica il suo santo nome a tempo indefinito, sì, per sempre". – Sl145:21, *TNM**.

In Gn6:17 il concetto si allarga ancora, venendo ad includere – oltre a tutta l'umanità – l'intera fauna. Dice Dio: "Sto per portare il diluvio di acque sulla terra per ridurre in rovina *ogni basàr* [כָּל-בָּשָׂר (*col-basàr*)]" (*TNM**). Mondo umano e mondo animale sono inclusi in *col-basàr*, "ogni carne".

4. – Debolezza.

Basàr caratterizza la vita umana in generale in quanto *debole*, *caduca* in se stessa, *peritura*. Il Sl56:4 riconosce:

"Ho confidato in Dio; non avrò timore.

Che mi può fare la *basàr*?". – *TNM**.

Al v. 11 troviamo la stessa identica espressione in cui però, al posto di *basàr*-carne, c'è "uomo": "Ho confidato in Dio. Non avrò timore. Che mi può fare l'uomo terreno?" (*TNM*; "terreno" è un'aggiunta, superflua, di *TNM*; non esiste, infatti, un uomo extraterrestre; l'ebraico ha אָדָם, *adàm*, "uomo"; dal contesto va da sé che qui "uomo" indica l'essere umano, maschio o femmina che sia; l'uomo maschio è אִישׁ, *ish*). Comunque, da questo parallelo *basàr*-*adàm* (carne-persona) risulta chiaro che *basàr* descrive la natura umana infida e priva di vera forza, in contrasto con quella divina: Ho confidato in Dio: che mi può fare l'*adàm-basàr*?

Giobbe domanda a Dio: "Hai tu occhi di *basàr*, o vedi come vede l'uomo mortale?" (*Gb*10:4, *TNM**; anche qui "mortale" è un'aggiunta della traduzione, superflua: non esiste un uomo immortale! L'ebraico ha אִנּוֹשׁ, *ènosh*, "individuo", "persona"). Quindi, *basàr* è qualcosa che è in contrasto con la natura di Dio, qualcosa di tipicamente umano. *Mainella Bibbia basàr* viene detto di Dio.

In se stesso l'essere umano è *basàr*, debole, caduco. È proprio per questo che Dio pone dei limiti allo sdegno che prova per l'umanità:

"Egli fu misericordioso; copriva il loro errore e non causava rovina.

E molte volte fece ritrarre la sua ira,

e non destava tutto il suo furore.

E si ricordava che erano *basàr*".

– Sl78:38,39, *TNM**.

Davanti a Dio che è santo, l'essere umano – in quanto *basàr* – non è solo debole e caduco, ma anche incline al peccato. Per questo non può resistere alla voce del Dio vivente: "Chi di ogni *basàr* ha udito la voce dell'Iddio vivente parlare di mezzo al fuoco come l'abbiamo udita noi eppure seguita a vivere?". – Dt5:26, *TNM**.

Così, già nelle Scritture Ebraiche *basàr* significa non soltanto la mancanza di forza nella creatura carnale, ma anche la sua *debolezza* nella fedeltà e nell'obbedienza alla pura Legge di Dio. Anche in Paolo la "carne" indica la debolezza umana (*Rm*6:19): "So che in me, cioè nella mia carne, non dimora niente di buono" (*Rm*7:18, *TNM*). Questa debolezza carnale è un grande ostacolo per l'ubbidienza alla Legge di Dio: "Con la [mia] mente io stesso sono schiavo della legge di Dio, ma con la [mia] carne della legge del peccato". – *Ibidem*7:25.

Una via senza uscita? Così sarebbe, se Dio non avesse provveduto Yeshù. Per questo Paolo esclama, pieno di

gratitudine:

"Grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! *Così*, dunque, con la [mia] mente *io stesso sono schiavo della legge di Dio*, ma con la [mia] carne della legge del peccato. Perciò quelli che sono uniti a Cristo Gesù non hanno nessuna condanna. Poiché la legge di quello spirito che dà vita unitamente a Cristo Gesù ti ha reso libero dalla legge del peccato e della morte. Poiché, essendovi un'impossibilità da parte della Legge, *in quanto era debole a causa della carne*, Dio, mandando il suo proprio Figlio nella somiglianza della carne peccaminosa e riguardo al peccato, condannò il peccato nella carne, *affinché la giusta esigenza della Legge si adempisse in noi che non camminiamo secondo la carne*, ma secondo lo spirito. Poiché quelli che sono secondo la carne rivolgono la loro mente alle cose della carne, ma quelli che sono secondo lo spirito alle cose dello spirito. Poiché rivolgere la mente alla carne significa morte, ma rivolgere la mente allo spirito significa vita e pace; perché *rivolgere la mente alla carne significa inimicizia con Dio, poiché non è sottoposta alla legge di Dio*, né, infatti, può esserlo. Quindi quelli che sono in armonia con la carne non possono piacere a Dio". – Rm 7:25-8:8, TNM.

Si tratta del meraviglioso piano di Dio attuato da Yeshùa. Come Dio aveva promesso:

"Io metterò la mia legge nell'intimo loro,
la scriverò sul loro cuore,
e io sarò loro Dio,
ed essi saranno mio popolo".
– Ger 31:33.

RÙAKH – SPIRITO

רוח (*rùakh*)

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Già uno sguardo ai dati statistici mostra che *rùakh* si differenzia da *nèfesh* e da *basàr*. Intanto, *rùakh* designa una forza della natura: il vento; e ciò in ben 113 casi sul totale dei 389 passi (378 in ebraico e 11 in aramaico) in cui il termine ricorre. In secondo luogo, *rùakh* viene riferito più spesso a Dio (136 volte) che agli uomini, agli animali e agli idoli (129 volte).

Percentuale dei termini riferiti a Dio in tutti i passi delle Scritture Ebraiche		
<i>rùakh</i>	<i>nèfesh</i>	<i>basàr</i>
35%	3% scarso	0%

Rùakh non appare mai in *Levitico*, mentre qui si incontra *basàr* più spesso che in altri libri biblici. Vediamo ora i vari aspetti di significato del vocabolo *rùakh*.

1. Vento.

È importante chiarire il senso meteorologico di *rùakh*. Questo termine non significa aria come tale. Significa *l'aria mossa*.

Così, in *Gn* 1:2 spira sulle acque: "Il *rùakh* di Dio si muoveva sulla superficie delle acque" (*TNM**, con questa sigla indicheremo da qui in avanti le citazioni tratte dalla versione *TNM* in cui abbiamo sostituito all'espressione tradotta la parola *originale* ebraica; accanto metteremo l'espressione usata da *TNM*, qui abbiamo: *TNM**, "la forza attiva"). In *Gn* 3:8 "l'ora del giorno in cui soffia il *rùakh*" (*TNM**, "la brezza") è il momento in cui spira la fresca brezza passato il mezzogiorno. Per questo *rùakh* tremano le piante: "Il tremolio degli alberi della foresta a causa del *rùakh*". - *Is* 7:2, *TNM**, "vento".

Si tratta del vento orientale che porta la piaga delle cavallette: "[Dio] fece soffiare un *rùakh* orientale sul paese" (*Es* 10:13, *TNM**, "vento"); al v. 19 un forte vento marino le trascina: "[Dio] fece voltare il *rùakh* in uno occidentale fortissimo, ed esso portò via le locuste e le cacciò nel Mar Rosso" (*TNM**, "vento"; l'ebraico ha רוּחַ יָם, *rùakh-yàm*, "*rùakh* di mare"). In *Es* 14:21 "un forte *rùakh* orientale" (*TNM**, "vento") rende asciutto il mare. In *Nm* 11:31 il vento conduce le quaglie: "Si levò un *rùakh* da Geova [Yhvh, nel testo biblico] e conduceva quaglie dal mare" (*TNM**, "vento"). Anche in *Gn* 8:1 Dio fa "passare un *rùakh* sulla terra" (*TNM**, "vento") in modo che le acque diluviali defluiscano.

Solo per eccezione, in *S* 78:39, *rùakh* compare insieme a *basàr* (carne) nel senso di un alito di vento debolissimo che se ne va e non si può riprendere. *TNM* traduce così il passo: "[Dio] si ricordava che erano *carne* [*basàr*], che il

rùakh esce e non torna" (*TNM**, "lo spirito"). Qui non appare appropriato tradurre *rùakh* con "spirito". Il salmista dice che Dio sa che l'essere umano è *carne debole* ed è come un *alito di vento* che passa. Si veda come in *Is* 41:29 l'espressione assuma il medesimo senso di cosa insignificante: "Le loro immagini di metallo fuso sono *rùakh* e irrealità" (*TNM**, "vento"). Di regola la Bibbia non usa *rùakh* per indicare l'alito o respiro, ma usa *hèvel* (הֶבֶל), come in *Sl* 62:10: "Posti sulla bilancia, [gli uomini] son tutti insieme più leggeri di un *soffio* [הֶבֶל (*hèvel*)]". – *TNM*.

È invece caratteristico che *rùakh* in quanto onnipotenza divina si contrapponga a *basàr* in quanto debolezza umana. "Gli egiziani, però, sono uomini terreni, e non Dio; e i loro cavalli sono *carne* [*basàr*], e non *rùakh*" (*Is* 31:3, *TNM**, "spirito"). Qui, altre parole che "spirito" non se ne trovano in italiano; tuttavia qui *rùakh* è molto di più che "spirito": è la potenza di Dio. Il parallelismo egizi/Dio cavalli/*rùakh* lo indica. Gli egizi hanno la loro *forza* nei loro cavalli, Dio nel suo *rùakh*. Il senso è reso alquanto bene dalla libera traduzione che ne fa *PdS*: "Anche gli Egiziani sono uomini, non possono misurarsi con Dio. Se lui non dà vita ai loro cavalli, questi non possono fare neppure un passo". La contrapposizione di *rùakh* con *basàr* è presente anche in *Gn* 6:3: "Il mio *rùakh* non agirà certo indefinitamente verso l'uomo, in quanto egli è anche *carne* [*basàr*]". – *TNM**, "spirito".

La potenza di Dio si manifesta nel *rùakh* tempestoso con pioggia torrenziale e pietre di grandine come strumento della collera divina: "Di sicuro farò anche scatenare nel mio furore un *rùakh* di turbini, e nella mia ira accadrà un rovescio di pioggia inondatrice, e nel furore ci saranno chicchi di grandine per lo sterminio" (*Ez* 13:13, *TNM**, "soffio"; qui rasenta il ridicolo tradurre "soffio": si tratta di un vento "di turbini" con "un rovescio di pioggia inondatrice", il tutto "nel furore" di Dio: altro che "soffio"! E non si tratta di "*chicchi* di grandine", ma di אֲבִנֵי (avnè), "pietre" di grandine.

Va ribadito che *rùakh* proprio come *vento* – a differenza di *hèvel* (soffio) – indica di regola un fenomeno di grande potenza di cui Dio può sempre disporre.

2. Respiro.

Applicato alle persone, il "vento" (*rùakh*) umano è innanzitutto il *respiro*. Per questo, non di rado *rùakh* sta in parallelo con *neshamàh* (נֶשְׁמָה):

"Colui che dà *alito* [נֶשְׁמָה (*neshamàh*)] al popolo su di essa [la terra], e *rùakh* a quelli che vi camminano". – *Is* 42:5, *TNM**, "spirito".

Anche questo vento-*rùakh* quale forza vitale è qualcosa che è dato da Dio. Egli lo dà, lo "forma" all'interno dell'essere umano: "[Dio] forma il *rùakh* dell'uomo dentro di lui". – *Zc* 12:1, *TNM**, "lo spirito".

All'interno degli idoli di legno o di pietra non c'è *rùakh* di alcuna specie, vale a dire non c'è respiro e, con ciò, non c'è forza vitale. "Guai a colui che dice al pezzo di legno: 'Oh svegliati!' alla pietra muta: 'Oh destati! Essa stessa darà istruzione! Ecco, è rivestita d'oro e d'argento, e in mezzo ad essa non c'è alcun *rùakh*'" (*Ab* 2:19, *TNM**, "respiro"). Solo quando Dio dà alle ossa (ricoperte di nervi, carne e pelle) il *rùakh* come respiro, i corpi diventano vivi (*Ez* 37:6,8-10,14). Quando "il suo *rùakh* se ne esce", l'uomo "torna al suo suolo". – *Sl* 146:4, *TNM**, "respiro".

Secondo *Ec* 12:7, alla morte il *rùakh* torna a Dio che l'ha dato. Sansone rischiava di morire di sete quando Dio fece sgorgare una sorgente; Sansone bevve, "dopo di che gli tornò il *rùakh* e riprese vita" (*Gdc* 15:19, *TNM**, "lo spirito"). Dell'uscire e del tornare del *rùakh*, quindi, se ne può parlare in modo del tutto simile a come se ne parla della *nèfesh*. In *Gb* 12:10 abbiamo una sinonimia di *nèfesh* e di *rùach*: "Nella cui mano [di Dio] è l'anima [*nèfesh*] di ognuno che vive e il *rùakh* di ogni carne d'uomo" (*TNM**, "lo spirito"). In *nèfesh* abbiamo qui l'organo del respiro e la stessa respirazione. È il pensiero sintetico ebraico. In *rùakh*, tuttavia, c'è il "vento" che proviene da Dio e che a Dio torna, e che nel contempo determina il respiro di vita dell'uomo.

Dice *Gb* 34:14,15:

"Se egli [Dio] non si curasse che di sé stesso,
se ritirasse a sé il suo Spirito e il suo soffio,
ogni carne perirebbe all'improvviso
e l'uomo ritornerebbe in polvere".

Il pensiero è chiaro: Se Dio ritira il suo *rùakh* e il suo *neshamàh*, che sono *suo*i perché è lui a darli, l'uomo muore. Questo concetto non è chiaro in *TNM*, perché qui il *rùakh* e il *neshamàh* vengono fatti appartenere all'uomo anziché

a Dio: "Se egli rivolge il cuore a qualcuno, [se] ne raccoglie a sé lo spirito e il respiro, ogni carne spirerà insieme, e l'uomo terreno stesso tornerà alla medesima polvere" (*TNM*). La traduzione non è tra le più felici (*TNM* usa, in genere, uno strano italiano), ma quel "ne" di "ne raccoglie" è riferito al precedente "qualcuno", che è l'uomo. Il pensiero biblico è diverso da come lo rende *TNM*. Lo stesso errore *TNM* lo ripete in *Sl* 104:29: "Se nascondi la tua faccia, si turbano. Se togli il loro *spirito* [*rùakh*], spirano, e tornano alla loro polvere". Si noti: "Il loro spirito", ovvero degli uomini. Questa traduzione è contraddetta da quanto è detto immediatamente dopo: "Se mandi il tuo spirito, sono creati" (v. 30, *TNM*). La traduzione corretta è: "Se nascondi il tuo volto, vengono meno, togli loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Manti il tuo spirito, sono creati". – *CEI*, qui in *Sl* 103:29,30.

Come vadano visti insieme e tuttavia distinti, *rùakh* quale aria del respiro e *nèfesh* quale organo della respirazione, lo mostra *Ger* 2:24: "Una zebra abituata al deserto, alla brama della sua *anima* [*nèfesh*], che fiuta il vento [*rùakh*]". – *TNM*.

Dal *rùakh* dipendono vita e morte. Per questo, nel racconto del Diluvio gli esseri viventi sono chiamati in *Gn* 6:17 "carne in cui c'è il respiro di vita", che è la traduzione più corretta per *בָּשָׂר אֲשֶׁר־בּוֹ רוּחַ חַיִּים* (*basàr ashèr-bò rùakh khayim*), che letteralmente suona: "carne che-in cui [c'è] vento di vita".

All'alito fetido si deve pensare leggendo *Gb* 19:17: "Il mio stesso *rùakh* è divenuto nauseante a mia moglie". – *TNM**, "respiro".

Il ritmo del respiro viene evocato con un tratto psicologico indovinato quando Giacobbe, resosi conto che Giuseppe è vivo, cambia umore e il suo *rùakh* "cominciò a ravvivarsi". – *Gn* 45:27, *TNM*, "spirito" (non sarebbe meglio "respiro" qui?).

3. Forza di vita.

Abbiamo visto come *rùakh* quale respiro umano non vada separato del *rùakh* di Dio (*Gb* 34:14,15; *Sl* 104:29,30). Ora però dobbiamo considerare che il *rùakh* di Dio significa ancora di più che non il semplice "vento" vivificatore che poi diventa respiro dell'uomo.

"Mediante la parola di Geova [Yhvh, nella Bibbia] furono fatti gli stessi cieli,
e mediante il *ruach* della sua bocca tutto il loro esercito".

– *Sl* 33:6, *TNM**, "lo spirito".

Rùakh sta qui come sinonimo di "parola": entrambe provengono dalla bocca. In questo caso, tuttavia, *rùakh* è ben più che aria mossa. Il respiro di Dio è *forza di vita* creativa. Tra l'altro, su questo passo dovrebbero riflettere seriamente coloro che pensano di vedere nella "parola" di *Gv* 1:1 una presunta preesistenza spirituale di Yeshùa. La "parola" che in principio "era presso Dio e che era Dio" non è niente altro che quello che il testo dice: la parola di Dio. La parola creatrice di cui il salmo sopra ricordato parla. Fu questa parola che scese nell'uomo Yeshùa (*Gv* 1:14) e che gli fece dire le cose di Dio. – Per i dettagli si veda lo studio *Il lògos (la parola), chi o cosa era?* Nella sezione *Yeshùa*.

Il *rùakh* di Dio padroneggia anche le forze della natura. *Es* 15:8 canta: "Mediante [il] *rùakh* delle tue narici le acque si accumularono". – *TNM**, "un soffio".

Accanto a queste azioni di forza, il *rùakh* di Dio opera altro, soprattutto il carisma della profezia. In *Gn* 41:38 il faraone cerca un uomo "in cui è il *rùakh* di Dio". – *TNM**, "lo spirito".

Spesso nella Bibbia si dice che Dio dà il suo *rùakh* all'uomo o che lo riempie del suo *rùakh*. Ciò può produrre anche delle capacità artistiche (*Es* 31:3;35:31). *Gle* 3:1 promette la diffusione del *rùakh* di Dio su tutti in Israele.

Nella Bibbia, l'uomo reso pienamente potente non è concepibile senza l'energia del *rùakh* divino.

4. Spirito.

Ora si può parlare del *rùakh* come di un'invisibile *natura autonoma* che non necessariamente è pensata come *rùakh* di Dio, ma che comunque è interamente sottoposta al potere di Dio. In *2Re* 19:7 Dio dice:

"Metto in lui [il re di Assur] un *rùakh*, e deve udire una notizia e tornare al suo proprio paese". – *TNM**, "uno spirito".

Rùakh in quanto natura inviata da Dio e operante nell'uomo è poi anche quel *rùakh* di menzogna che raggiunge i profeti (*1Re* 22:21-23). Questo *rùakh* è come un insieme di forze che può essere partecipato ad altre persone. Così, in

Nm 11:17 si parla del *rùakh* posto su Mosè e di cui Dio prende una parte per darla ai settanta anziani: “Dovrò togliere del *rùakh* che è su di te e porlo su di loro” (TNM*, “dello spirito”). Mosè si augura che Dio metta il suo *rùakh* su tutto il popolo. – Nm 11:29.

L’insediamento di Giosuè come successore di Mosè avviene dopo l’invocazione di colui che è chiamato “Dio degli spiriti di vita su ogni carne” (אֱלֹהֵי הַרוּחוֹת לְכָל-בָּשָׂר, *elohè harukhòt lechòl-basàr*). – Nm 27:16, testo ebraico; cfr. 16:22.

5. Stato d’animo.

Domandandoci cosa significhi *rùakh*, c’è un aspetto che non possiamo cogliere con sufficiente chiarezza. Abbiamo finora esaminato il sentiero tracciato da *rùakh* che dal *respiro* conduce allo *spirito*. È qui che la nostra capacità di cogliere il pieno significato di *rùakh*-spirito incontra una difficoltà, forse dovuta alla parola italiana che scegliamo nella traduzione: “spirito”. Probabilmente altre non ne abbiamo. Ma occorre capire il senso biblico di questo spirito-*rùakh*. Si tratta dell’organo del conoscere, del capire e del giudicare.

Col soffio del respiro va visto innanzitutto il movimento del *sentimento*. Quando la regina di Saba vide la sapienza di Salomone, il palazzo reale, i cibi, gli inservienti, il loro abbigliamento, gli olocausti nel Tempio ...

... “allora non ci fu più *rùakh* in lei”. – 1Re 10:5, TNM*, “spirito”.

Ciò vuol dire: Allora le si fermò il respiro, perse il suo contegno e il suo autocontrollo.

L’assenza di *rùakh* caratterizza lo stato d’impotenza, di incontrollabile stupore. Nel *rùakh* si documenta il modo di pensare, la mentalità. Elifaz incolpa Giobbe: “Tu volgi il tuo *rùakh* contro Dio stesso” (Gb 15:13, TNM*, “spirito”), intendendo la sua agitazione, il suo malumore. La LXX, infatti, qui traduce *rùakh* con θυμός (*thümòs*): “rabbia/ardore/passione”.

Quando per le buone parole il *rùakh* si placa (Gdc 8:3), allora si allontana l’agitazione della collera. Izebel, in 1Re 21:5, nota lo stato particolare del *rùakh* di suo marito e gli domanda: מַה-זֶּה רוּחְךָ סָרָה (mah-zé ruechà saràh), letteralmente: “Cos’è questo tuo *rùakh* che si gira?”, che nel nostro modo di parlare occidentale diventa: “Perché il tuo spirito è triste?” (TNM) ovvero “perché sei di malumore?”. Quando Dio indurisce il *rùakh* di Sihon (Dt 2:30) rende inflessibile il suo contegno.

Abbiamo già notato come *nèfesh* e *rùakh* s’incontrano quando si parla del respiro. Allo stesso modo, con le parole *nèfesh* e *rùakh* possono venire descritti stati d’animo di ogni tipo. Come si parla della *nèfesh* che diventa corta o lunga (respiro corto o ampio), così si parla anche del *rùakh* che diventa corto o lungo.

Dice Pr 14:29: “Chi è lento all’ira è abbondante in discernimento, ma chi è *impaziente* esalta la stoltezza” (TNM); qui l’aggettivo “impaziente” traduce l’ebraico קָצָר־רוּחַ (*qtzàr-rùakh*): “corto di spirito”, ovvero la persona con il respiro corto in quanto agitata. Questa espressione (“corto di respiro”, *qtzàr-rùakh*) si contrappone a אָרַךְ אַפַּיִם (*erech-apàym*) che TNM rende con “chi è lento all’ira”. Ma, se vogliamo essere precisi, l’ebraico אָרַךְ אַפַּיִם (*erech-apàym*) significa letteralmente: “lungo di narici”, indicando così il respiro lungo o tranquillo.

Viceversa, in Pr 14:17 troviamo קָצָר־אַפַּיִם (*qtzàr-apàym*), “corto di narici”, ovvero con il respiro corto, che TNM rende con “chi presto si adira”.

Si noti Ec 7:8: “È meglio chi è paziente che chi è di spirito superbo” (TNM). L’ebraico ha, letteralmente:

טוֹב אָרַךְ־רוּחַ מִגְבַּה־רוּחַ

tov erech-rùakh migvàh-rùakh

buono *rùakh* lungo che *rùakh* alto

L’uomo con il *rùakh* lungo viene preferito a quello con il *rùakh* alto. L’altezza del *rùakh* “altezza di spirito” è ben lontana dalla grandezza di spirito o dall’altezza morale. Si tratta piuttosto di quell’atteggiamento di alterigia che secondo Pr 16:18 precede la caduta.

Così *rùakh* può indicare in tanti modi la *disposizione d’animo* dell’essere umano. “Il *rùakh* di un uomo può sostenere la sua malattia, ma in quanto a un *rùakh* abbattuto, chi lo può sollevare?”. – Pr 18:14, TNM*, “lo spirito”, “uno spirito”.

Quello che in Is 19:14 Dio invia tra i principi egiziani non è uno “spirito di sconcerto”, come lo rende TNM, ma è un

רוּחַ עֵינַיִם (*rùakh ivyìm*), “un *rùakh* di vertigini” (*ivyìm* = “vertigini”, al plurale), ovvero uno stato d’animo di ebbrezza; nello stesso versetto lo si paragona, infatti, all’ubriachezza. Anche noi diciamo che una persona è ebra di qualcosa, intendendo che è esaltata per quella cosa.

Cosa s’intende quando si dice, in *Nm* 27:18, che Giosuè è un “uomo in cui c’è *rùakh*” (*TNM**, “spirito”)? Forse si tratta di un uomo fidato? Forse che è dotato? Forse un uomo che è reso autorevole? La Bibbia interpreta se stessa in *Dt* 34:9 dicendo di Giosuè che “fu pieno del *rùakh* di sapienza, poiché Mosè aveva posto la mano su di lui” (*TNM**, “spirito”). Qui la persona in cui c’è *rùakh* è quindi quella che è dotata dell’efficacia della sapienza.

8. – Forza di volontà.

Con questo nuovo senso di *rùakh* siamo portati oltre il significato di *rùakh* come stato d’animo.

Ciò che è particolare del *rùakh* umano lo scopriamo partendo dal fatto che *rùakh* significa soprattutto il forte soffiare del vento e l’attività di Dio che dà vita e potenza. Lo abbiamo visto già partendo da *Gn* 1:2.

Così *rùakh* non solo è adatto a descrivere i cambi d’umore, ma più ancora ad indicare le energiche azioni della volontà.

Esd 1:5 parla di quegli esuli “di cui il [vero] Dio aveva destato il *rùakh*, per salire a riedificare la casa”, ovvero il Tempio gerosolimitano (*TNM**, “lo spirito”). *Rùakh* sta qui per volontà. Che accanto alla volontà di edificare possa allo stesso modo venir intesa anche quella di distruggere, lo mostra *Ger* 51:11, dove si dice che Dio “ha destato il *rùakh* dei re dei medi, perché la sua idea è contro Babilonia, per ridurla in rovina”. – *TNM**, “lo spirito”.

Il *rùakh* come forza traente della persona è anzitutto neutrale dal punto di vista etico. *Nm* 5:14,30 parla del *rùakh* di gelosia che può venire ad un uomo. Osea accusa Israele per il *rùakh* di prostituzione quale bramosia corrompitrice che conduce all’allontanamento da Dio (*Os* 4:12) o quale forza incatenante che non consente il ritorno a Dio (*Ibidem* 5:4). In *Nm* 14:24 si distingue tra la generazione ostinata nel deserto e quella di Caleb, in cui vi era “un *rùakh* diverso” (*TNM**, “spirito”), così che seguiva pienamente Dio.

Il discorso di una ‘volontà-*rùakh* diversa’ è indicativo per la neutralità etica del concetto antropologico che riguarda *rùakh*. Il *Sl* 32:2b chiama felice l’uomo “in cui non c’è un *rùakh* di indolenza”. Così dice l’ebraico, avendo רוּחוֹ רְמִיָּהּ (*ruakhò remiyàh*). Sebbene *TNM* traduca qui con “inganno” la parola *remiyàh*, questa stessa parola la traduce con “pigra” in *Pr* 12:24. Nel passo di *Sl* viene evidentemente presupposto che la volontà possa essere sia fiacca che operosa; Dio ama l’uomo la cui volontà-*rùakh* non è fiacca. *Sl* 51 prega prima per una volontà ferma e salda: “Voglio tu sostenermi pure con un *rùakh* volenteroso” (v. 12b, *TNM**, “spirito”), poi per una volontà libera (v. 14b), ma alla base di tutto c’è la richiesta che Dio non sottragga il suo *rùakh*: “Il tuo santo *rùakh*, oh, non togliere da me” (v. 11b, *TNM**, “spirito”). Il testo biblico dice qualcosa di ben più profondo di ciò che la traduzione esprime in “santo spirito [*rùakh*]”. La Bibbia dice רוּחַ קֹדֶשׁ (*rùakh qadshèchà*): “*rùakh* di santità di te” (nel *Testo Masoretico* è al v. 13). Il salmista prega per avere il *rùakh* della santità di Dio, ovvero la sua impareggiabile forza di vita. Forza e libertà della volontà umana sono perciò dipendenti dall’azione dell’energia di Dio.

In *Ez* 36:26 il “nuovo *rùakh*” promesso da Dio è il *rùakh* di Dio stesso: “Metterò dentro di voi il mio *rùakh*”. -V. 27, *TNM**, “spirito”.

Come in *Sl* 51:12 – in cui la richiesta di una volontà salda è preceduta da quella di un cuore puro (v. 10) – così solo legati in *Ez* 11:19;36:26 il dono di un cuore nuovo e della volontà nuova. Riguardo al “cuore nuovo”, si tratta dell’orientamento interiore della coscienza; riguardo al “*rùakh* nuovo” della perseverante forza di volontà di agire conformemente. Le traduzioni comuni, che parlano di “spirito”, non esprimono ciò sufficientemente. Questo nuovo orientamento di vita, che parte dall’intimo dell’interiorità, e che si esprime nell’azione coerente dettata dalla volontà motivata dalla nuova interiorità è dato da Dio con uno scopo: “In modo che camminerete secondo le mie leggi, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni”. – V. 27.

Solo raramente *rùakh* corrisponde a ciò che noi chiamiamo “spirito”. Resta da ribadire che *rùakh* sta per “vento” e per *forza di vita di Dio* il doppio delle volte in cui sta per “respiro”, “stato d’animo” e “volontà” umani. La maggior parte dei testi biblici che parlano del *rùakh* di Dio o dell’essere umano mostrano Dio e la persona in relazione dinamica. Che una persona – in quanto *rùakh* – sia viva, voglia il bene ed operi pienamente, tutto ciò non viene da lei stessa.

LEV – CUORE

לב (*lev*)

Nota:

In questo studio, citando *TNM* sarà sostituita alla parola italiana quella originale ebraica; ciò sarà indicato così: *TNM**.

Il termine fondamentale dell'antropologia biblica – *lev* – viene solitamente tradotto con “cuore”. Nella forma più usata, che è *lev* (לב), questo vocabolo ricorre 598 volte nelle Scritture Ebraiche; nella forma *levàv* (לבב) ricorre 252 volte; in aramaico si rinviene una sola volta come *lev* (לב) e 7 volte come *levàv* (לבב), sempre in *Dn*. Complessivamente, dunque, lo si incontra 858 volte. Si tratta del concetto antropologico più usato nella Scrittura. A ciò si aggiunga che esso è usato quasi esclusivamente con riferimento all'essere umano. Mentre *basàr* in oltre un terzo dei casi indica la carne animale, *leve levàv* sono usati solo cinque volte con riferimento all'animale e, in queste, quattro volte in paragone con il cuore umano (*2Sam* 17:10; *Os* 7:11; *Dn* 4:13; 5:21). Solo 26 volte si parla del “cuore” di Dio, 11 volte del “cuore” del mare, una volta del “cuore” del cielo e una volta ancora del “cuore” dell'albero. Rimangono quindi 814 passi che parlano esclusivamente del “cuore” umano. Questi passi sono perciò più numerosi di quelli in cui ricorre il termine *nèfesh*!

Ricorrenze nelle Scritture Ebraiche	
<i>nèfesh</i> 755 volte (non riferito solo all'essere umano)	<i>lev</i> 814 volte (riferito solo all'essere umano)

Per prima cosa occorre dire che bisogna fare molta attenzione al fatto che la traduzione “cuore” può indurre in errore. Infatti, il nostro modo attuale di intendere “cuore” è condizionato dalla nostra mentalità occidentale. Il lettore semplice della Bibbia, leggendo in *Es* 7:13 “che il cuore del faraone si indurì”, può capire che i sentimenti del re egizio si fecero duri tanto che divenne insensibile. Viceversa, lo stesso lettore che ha scarsa conoscenza del modo di esprimersi biblico, leggendo la preghiera di *S/* 51:10 – “O Dio, crea in me un cuore puro” –, potrebbe pensare che il salmista stesse chiedendo di avere dei sentimenti puri.

La parola *lev* è troppo importante per lasciarla agli equivoci. Questa parola esige che si conduca un esame semantico, tenendo conto dei vari contesti in cui appare.

1. – Cuore.

Per giungere ad una comprensione, che sia dedotta con metodo analitico, del significato complessivo di *lev*, è necessario prima di tutto individuare quale rilevanza la Bibbia attribuisce a *lev* sotto l'aspetto puramente fisico.

Particolarmente interessante è il racconto della morte di Nabal, così come è riferita in *1Sam* 25:37,38:

“Avvenne la mattina, quando il vino era stato smaltito da Nabal, che sua moglie gli riferì queste cose. E il suo *lev*

divenne morto dentro di lui, ed egli stesso divenne come una pietra. Dopo ciò passarono circa dieci giorni e quindi Geova [Yhvh, nella Bibbia] colpì Nabal, così che morì". – *TNM**; "cuore"; da qui in avanti questa sigla indicherà che la citazione è tratta da *TNM* con la sostituzione della parola tradotta (che sarà posta dopo la sigla) con la parola ebraica originale.

Le affermazioni che s'incontrano qui lasciano sconcertato il moderno lettore occidentale. Stando a quanto è detto all'inizio, sembrerebbe logico pensare che una volta che il cuore si sia fermato, con la sua rigidità sia sopraggiunta la morte. Ma, al contrario, il lettore viene colto di sorpresa essendo informato che Nabal è sopravvissuto ancora per dieci giorni prima di morire. In pratica, il *lev* di Nabal muore dieci giorni prima di Nabal.

È più che evidente – data la schiettezza del racconto – che qui non si ha in mente l'arresto del cuore nel senso della medicina moderna: in questo caso la morte immediata sarebbe una conseguenza inevitabile. Nella Bibbia, invece, non ci sono tracce (né qui né altrove) che facciano pensare ad una connessione delle pulsazioni cardiache con il *lev*. Piuttosto è detto che Nabal "divenne come una pietra". Quindi, tenuto conto che Nabal continuò a vivere ancora per dieci giorni in questo stato ("come una pietra"), si può pensare che si trattasse di paralisi. Forse un medico, riconoscendone nel racconto i sintomi, farebbe una diagnosi di apoplezia accompagnata da emorragia cerebrale. In queste condizioni una persona può sopravvivere anche per dieci giorni.

L'antico scrittore vedeva dunque nel *lev* l'organo centrale che presiedeva alla capacità motrice del corpo. Al battito del cuore non si dà quindi molta importanza. Del resto, nell'antica anatomia ebraica sono poco conosciuti il cervello, i nervi e i polmoni. Nella nostra attuale anatomia *lev* corrisponde – stando alle funzioni che gli vengono attribuite – ad alcune parti ben definite del cervello. Lo vedremo meglio quando tratteremo delle funzioni essenziali che l'ebreo biblico attribuiva usualmente al *lev*.

Resta da aggiungere, come abbiamo visto, che già *1Sam* 25:37 colloca il *lev*-cuore nel petto, non nella testa. La traduzione fatta da *TNM* ("dentro di lui") può essere resa anche "nel petto" (*CE*); l'ebraico ha בִּקְרָבוֹ (*beqirbò*). Ancora più preciso è *Os* 13:8 quando annuncia la minaccia di Dio a Israele: "Lacererò l'involucro del loro *lev*" (*TNM**; "cuore"). L'"involucro" significa di certo la scatola toracica che racchiude il cuore. In maniera poi inequivocabile *2Re* 9:24 circoscrive il posto anatomico del cuore quando la freccia di Ieu colpì "leoram fra le braccia, così che la freccia gli trapassò il cuore" (*TNM*). Talora "cuore" è usato anche al posto di "petto", come quando si dice che Aaronne porta il "pettorale del giudizio sopra il suo *lev*". – *Es* 28:29, *TNM**; "cuore".

Un ulteriore contributo all'anatomia del cuore ci viene da *Ger* 4:19, in cui si parla delle "pareti" del cuore. Il contesto dice che Geremia percepisce rumori di guerra che si avvicinano e che deve annunciare la catastrofe che incombe. Questo è il motivo per cui gli sopravviene un'affezione cardiaca. Solo così si possono intendere le sue parole: "Oh i miei intestini, i miei intestini! Sento *penosi dolori nelle pareti del mio cuore. Il mio cuore è tumultuoso* dentro di me" (*TNM*). Chiaramente qui un dolore violento o di una pressione nella regione cardiaca provoca un senso opprimente di angoscia. Proprio così in patologia vengono descritti i sintomi della angina pectoris.

Non si deve pensare che la Bibbia si dilunghi nel parlare dell'anatomia del cuore. Anzi si rimane stupiti che in più di 800 passi che riguardano il cuore si parli della sua anatomia in pochi passi.

Anche per quanto riguarda la fisiologia del cuore non troviamo granché nella Bibbia. Quel poco che c'è lo abbiamo visto, ed è in connessione con delle disfunzioni.

Geremia ancora una volta geme sotto l'assalto della parola di Dio: "Il mio cuore si è rotto dentro di me" (*Ger* 23:9, *TNM*). Il vero profeta, a differenza del falso profeta, deve mettere in gioco la propria salute: "Una mestizia che è senza rimedio è sorta in me. Il mio cuore è malato". – *Ibidem* 8:18, *TNM*.

Nei casi di eccessivo affaticamento e di esaurimento, dar da mangiare un boccone di pane ad un viandante e ridargli così le forze, si dice nel linguaggio ebraico della Scrittura non 'ristorare il cuore', come traduce *TNM* in *Gn* 18:5, ma "sostenere il cuore". Non si tratta di far star bene un ospite in senso occidentale. Si tratta, nel senso pratico degli ebrei, di ridargli le forze. L'ebraico ha, סָעַדוּ לִבְכֶּם (*saadù livchèm*): "sostenete il vostro cuore". Come in *Gdc* 19:5,8. In *At* 14:17 l'ebreo Paolo dice ad alcuni pagani: "[Dio] ha fatto del bene, dandovi piogge dal cielo e stagioni fruttifere, *riempiendo i vostri cuori di cibo e allegrezza*" (*TNM*). L'ebreo Giacomo dice ai ricchi: "Avete ingrassato i vostri cuori" (*Gc* 5:5, *TNM*). L'ebreo Yeshùà dice in *Lc* 21:34: "Prestate attenzione a voi stessi affinché i vostri cuori non siano aggravati dalla crapula nel mangiare e nel bere" (*TNM*). Il cuore in senso semita (e, quindi, biblico) è diverso dal cuore inteso all'occidentale.

Al cuore l'ebreo pensa sempre come ad un organo inaccessibile, nascosto nella parte più intima del corpo. Solo così è possibile comprendere il significato simbolico dell'espressione che troviamo in *Pr* 30:18,19. La citiamo prima in una buona traduzione:

“Ci sono tre cose per me troppo meravigliose;
anzi quattro, che io non capisco:
la traccia dell'aquila nell'aria,
la traccia del serpente sulla roccia,
la traccia della nave in mezzo al mare,
la traccia dell'uomo nella giovane”. – *NR*.

“La traccia della nave in mezzo al mare” è letteralmente la traccia o scia “della nave nel cuore del mare” (*TNM*). Cosa vuol dire? In questo brano si fa menzione di quattro sentieri che non sono stati aperti prima e che quindi non possono essere anticipatamente conosciuti. L'aquila percorre un sentiero aereo che non conosce ancora. Il serpente passa su rocce che ancora non sa. Un uomo penetra una ragazza che non ha ancora conosciuto intimamente. Il “cuore del mare” è quindi l'alto mare, il mare ancora inesplorato e libero. Questo significato si ha in altri passi:

Passo	“Cuore del mare”: l'alto mare
<i>Pr</i> 23:34	“Diverrai come uno che giace nel cuore del mare”.

Si tratta l'ubriaco che non sa più dove si trova, come se fosse in alto mare.

Ez 27:4

“I tuoi territori sono nel cuore dei mari”.

Si parla della grandiosità di Tiro, i cui territori sono perfino in alto mare.

Ez 27:25-27

“Divieni molto gloriosa nel cuore del mare aperto . . . [il] vento orientale ti ha fiaccato nel cuore del mare aperto . . . [le tue merci e i tuoi marinai] cadranno nel cuore del mare aperto”

Ez 28:2

“Il tuo cuore si è insuperbito, e continui a dire: ‘Io sono un dio. Mi sono seduto nel posto di dio, nel cuore del mare aperto’”.

A differenza della navigazione costiera, le cui rotte sono sicure per via della riva che rimane visibile, un viaggio in mare aperto conduce verso l'ignoto. Quando Giona dice: “Tu mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare” (*Gna* 2:4), si fa ancora più precisamente riferimento alla profondità impenetrabile dell'alto mare.

Analogamente, il “cuore del cielo” indica la sua altezza inaccessibile all'uomo. Con queste parole Mosè, in *Dt* 4:11, ricorda la sua esperienza dell'Horeb: “Il monte ardeva con fuoco fino in mezzo al cielo” (*TNM*); “in mezzo al cielo” traduce l'ebraico עַד־לֵב הַשָּׁמַיִם (*ad-lev hashamàym*), “fino a cuore del cielo”.

Secondo *2Sam* 18:14 Absalom pende “nel cuore del grosso albero” (*TNM*), cioè nell'oscuro e più intricato groviglio di rami. L'accadico *libbu* può indicare il cono formato dai rami.

Il termine *lev*-cuore sta dunque in tutti questi casi ad indicare ciò che non è accessibile e sconosciuto. Questo modo di vedere, che prende motivo dalla collocazione anatomica del cuore, sta alla base di un gran numero di enunciazioni che riguardano l'essere umano.

Nella narrazione dell'unzione di Davide in *1Sam* 16:7 è detto che Dio, alla vista del figlio più anziano di Isai che sta venendo avanti, mette in guardia Samuele: "Non badare al suo aspetto né alla sua statura, perché io l'ho scartato; infatti il Signore non bada a ciò che colpisce lo sguardo dell'uomo: l'uomo guarda all'apparenza, ma il Signore guarda al cuore".

Il *lev*-cuore dunque sta in contrapposizione a ciò che appare esteriormente. Sebbene esso rimanga del tutto nascosto all'uomo, le decisioni vitali vengono prese proprio qui. *Pr*24:12 pone il *lev* come luogo di pensieri non conosciuti, in contrapposizione alle parole che vengono esteriormente percepite: "Se dici: 'Ma noi non ne sapevamo nulla!...'. Colui che pesa i cuori non lo vede forse?". Solo davanti a Dio ciò che è nascosto allo sguardo umano non può rimanere coperto: "Il soggiorno dei morti e l'abisso stanno davanti al Signore; quanto più i cuori dei figli degli uomini!".

"Egli conosce i pensieri più nascosti";

"Egli è consapevole dei segreti del cuore".

– *S*/44:21, *TNM*.

Tutti questi testi biblici, pur presupponendo un'immagine precisa dell'organo fisico (il muscolo cardiaco, diremmo noi), esplicitano tuttavia – ad eccezione della sola narrazione circa Nabal – un'ottica che va al di là del puro dato anatomico e delle funzioni fisiologiche. Le attività essenziali del cuore umano, secondo la Bibbia sono di tipo spirituale. Ora vedremo quali atti che vengono attribuiti al *lev*-cuore.

2. Emozione.

Le attribuzioni caratteristiche del cuore, nella prospettiva ebraica riguardano anzitutto la sfera emotiva e della sensibilità. Questa sfera corrisponde a ciò che noi riferiamo al sentimento inteso come turbamento dei pensieri e ai livelli irrazionali (dettati dall'emozione, non dalla ragione) dell'uomo.

Per comprenderlo occorre partire dalla situazione di eccitamento in cui viene a trovarsi il cuore malato. In *S*/25:17 un uomo sofferente prega così: "Le angosce del mio cuore sono aumentate; liberami dalle mie angustie". La prima frase dice letteralmente: *צרות לִבִּי הִרְחִיבוּ (tzaròt levavì hirkhivù)*, "strettezze al cuore di me allarga!". Anche in questo caso si uniscono dolori cardiaci e sentimenti di angoscia. Già in *S*/119:32 il discorso sul dilatarsi del cuore, cioè sulla liberazione dai crampi, lascia in secondo piano l'aspetto di una guarigione che sia solo corporea: "lo correrò per la via dei tuoi comandamenti, perché mi hai allargato il cuore", che – in maniera sintetica – qui significa: Tu mi liberi. Un cuore disteso giova alla salute: "Un cuore calmo è la vita del corpo" (*Pr*14:30). *Lev* significa qui la struttura del carattere, l'umore della persona, il suo temperamento. In questo senso *Pr*23:17 ammonisce: "Il tuo cuore non porti invidia ai peccatori, ma perseveri sempre nel timore del Signore". Il cuore che invidia i peccatori è qui l'uomo stesso, nella misura in cui reagisce emotivamente e si agita.

Oltre a ciò, il *lev* è anche la sede di altre disposizioni d'animo, come la gioia e il dolore. In tal senso si parla dello star bene del cuore o di un malessere del cuore a seconda che esso sia di buon umore (*Gdc* 18:20; *19*:6,9; *Dt* 28:47; *Pr* 15:15) o sia invece scontento (*Dt* 15:10). Anna è avvilita a causa della sua sterilità, e in un primo momento il suo "cuore si sente male" (*1Sam* 1:8, *TNM*); ma dopo la nascita di Samuele è piena di gioia e dice: "Il mio cuore esulta". – *1Sam* 2:1, *TNM*.

Il *lev*-cuore è anche la sede dell'ilarità causata dal vino, perché è il "vino che fa rallegrare il cuore dell'uomo" (*S*/104:15, *TNM*). Anche il coraggio e l'angoscia si risolvono in determinate affezioni del cuore. Se l'animo cede, 'il cuore trema come il tremolio degli alberi della foresta a causa del vento' (*Is* 7:2, *TNM*), "viene meno il cuore" (*Dt* 20:8, *TNM*), il 'cuore diviene come la cera' (*S*/22:15, *TNM*), 'il cuore si strugge e diventa come acqua'. – *Gs* 7:5.

Se l'angoscia gli piomba addosso, l'ebreo dice che il suo 'cuore lo lascia' o lo abbandona (*S*/40:13, *TNM*), che il 'cuore gli viene meno' (*Gn* 42:28, *TNM*), che 'cade il cuore dentro di lui'. – *1Sam* 17:32, *TNM*.

Questi passi mostrano quanto poco si faccia riferimento all'organo fisico in quanto tale e come *lev* assuma il significato preciso di *animo*. "L'uomo valoroso il cui cuore è come il cuore del leone" (*2Sam* 17:10, *TNM*) è la persona che ha un animo forte, la forza d'animo. L'augurio di *S*/27:14 – "Sia forte il tuo cuore" (*TNM*) – significa farsi coraggio.

Si noti la differenza, dovuta a ragioni diverse, della spossatezza descritta nei due seguenti passi:

I figli di Giacobbe riferiscono al loro padre che Giuseppe è ancora vivo, “ma il suo cuore si intorpidì, perché non credette loro”. – Gn 45:26, <i>TNM</i> .	Spossatezza che si accompagna ad un profondo avvilitamento
“Il mio proprio cuore ha palpitato gravemente, la mia potenza mi ha lasciato” (S/38:10, <i>TNM</i> ; cfr.: “Di notte la mia medesima mano è stata tesa e non si è intorpidita”. – S/77:2, <i>TNM</i>).	Spossatezza dovuta ad una mano alzata in preghiera

3. Desiderio.

Analogamente a *nèfesh*, anche per *lev* si può parlare di un desiderare. Il S/21:2 rivolge a Dio queste parole circa il re: “Tu gli hai dato il desiderio del suo *lev*, e non hai trattenuto la richiesta delle sue labbra” (*TNM**, “cuore”). Se qui il *lev* è menzionato accanto alle labbra, significa che ci si riferisce certamente ai desideri interiori, più segreti. Allo stesso modo, Pr 6:25 pensa alla brama nascosta per la donna del vicino: “Non desiderare nel tuo *lev* la sua bellezza” (*TNM**, “cuore”). La tensione di un *lev* troppo bramoso non va protratta: “L’aspettazione differita fa ammalare il *lev*, ma la cosa desiderata è un albero di vita quando realmente viene”. – Pr 13:12, *TNM**, “cuore”.

In un brano ricco di forza, Giobbe fa espiazione e contesta che il proprio *lev* sia andato dietro ai suoi occhi ovvero che i suoi desideri segreti si siano lasciati influenzare da ciò che gli cadeva sotto’occhio: “Il mio cuore è andato dietro ai miei occhi . . . qualche sozzura mi si è attaccata alle mani” (Gb 31:7). Il *lev* indica qui il desiderio nascosto. Più avanti dice: “Il mio cuore si è lasciato sedurre da una donna”. – V. 9.

Nm 15:39 parla delle nappe che pendono dagli orli dei vestiti, che per gli israeliti devono avere questo significato: “Questa nappa vi ornerà la veste, e quando la guarderete, vi ricorderete di tutti i comandamenti del Signore per metterli in pratica; non andrete vagando dietro ai desideri del vostro cuore e dei vostri occhi che vi trascinano all’infedeltà”.

Qui le seduzioni e le immaginazioni segrete (del *lev*) sono messe accanto alle seduzioni visibili.

La petulanza è detta in Is 9:8 גְּדֹלַת לֵבָב (gòdel levà), “grandezza di cuore”; “insolenza di cuore” per *TNM* che la pone al v. 9.

Quest’uso linguistico deve essere tenuto presente come sfondo per comprendere l’unico passo delle Scritture Greche in cui si parla del cuore di Yeshùà:

“Io sono mansueto e umile di cuore”. – Mt 11:29.

Abbiamo visto diversi aspetti di *lev*. Espressioni di pace, di affanno, di desiderio, di coraggio, di angoscia, di alterigia sono collegati al *lev*. Ma cosa sta dietro tutte queste espressioni? *Cosa è specifico del lev, del “cuore” in senso biblico?*

4. Ragione.

Nella maggioranza dei casi vengono attribuite al *lev* funzioni intellettuali e razionali, quelle che noi generalmente riferiamo alla testa e, più precisamente, al cervello. È qui che occorre fare attenzione, perché il moderno occidentale tende a leggere la parola biblica “cuore” con il significato che ha nella sua lingua, non in quella della Bibbia.

Ci si deve guardare dalla falsa impressione che l’uomo biblico sia determinato più dal sentimento che non dalla ragione. Questo erroneo giudizio antropologico può prendere facilmente spunto dalla traduzione indifferenziata del termine *lev*.

La Bibbia pone l’uomo di fronte ad alternative ben chiare di cui si deve prendere coscienza. È un fatto significativo che *lev* compaia per la maggior parte nella letteratura biblica sapienziale: solo in *Proverbi* 99 volte, nell’*Ecclesiaste* 42 volte. Nel *Deuteronomio*, che fa parte dei libri storici, la parola compare 51 volte, e non è un caso: *Dt* ha un significato ampiamente didattico. La sapienza ha a che fare anche con l’intelletto, con la riflessione, con lo studio. Va da sé che la didattica vi abbia a che fare. Ebbene, in questi ambiti è molto presente la parola *lev*. L’occidentale che crede che il “cuore” biblico abbia a che fare con i sentimenti (com’è nella sua cultura), prende una solenne cantonata. Si presti

molta attenzione a questo passo:

“Fino a questo giorno, il Signore non vi ha dato *un cuore per comprendere*, né occhi per vedere, né orecchi per udire”. – Dt 29:3.

Gli occhi servono per vedere, gli orecchi per udire. Il cuore serve per comprendere. Significativa è la nota in calce relativa alla parola “cuore” di *TNM* (che numera il v. come 4): “O, ‘una mente’”. Quasi stupisce, perché la società religiosa che edita *TNM* cade molto spesso nella trappola di leggere “cuore” alla maniera occidentale. Come se ciò non bastasse, questa società religiosa legge spesso la Bibbia letteralmente. Nel caso del cuore, vi vide in passato un riferimento *letterale* all’organo cardiaco. Nella pubblicazione *Ausiliario per capire la Bibbia* (Watch Tower, Roma, 1982), poi ritirata dalla distribuzione, si legge che il cuore ha “una parte importante nella formazione della personalità del suo possessore” (pag. 305). In una loro pubblicazione si leggeva questa incredibile affermazione: “La Bibbia non parla di un cuore simbolico o spirituale facendo un contrasto con il cuore carnale o letterale” (*La Torre di Guardia* del 18 agosto 1972, pag. 486). Per decenni questo era il loro pensiero antis scritturale. Tentarono anche di dare a questa errata convinzione una veste scientifica, travisando il *Medical World News* del 23 maggio 1969, in cui nell’articolo intitolato “Che cosa fa il cuore nuovo alla mente?” riferiva che “al Centro Medico dell’Università di Stamford, un uomo di 45 anni ricevette un nuovo cuore da un donatore di 20 anni e subito annunciò a tutti i suoi amici che celebrava il suo ventesimo compleanno” (*Ibidem*, pag. 487). Poi, finalmente, capirono di aver completamente sbagliato e, come se niente fosse, scrivevano: “In alcuni casi, relativamente pochi, si parla del cuore letterale . . . Ma in quasi mille altri riferimenti biblici al ‘cuore’, questo viene chiaramente usato in senso simbolico” (*La Torre di Guardia* del 1° novembre 1984, pag. 7). Tuttavia, sono rimasti ancorati alla concezione occidentale di “cuore”: “È chiaro che sia il termine greco che quello ebraico tradotti ‘cuore’ vengono usati dagli scrittori biblici per riferirsi alla serie di qualità emotive e morali”. – *Ibidem*.

Il “cuore” (quello *biblico*) viene meno alla sua funzione originaria quando, a causa dell’indurimento, si rifiuta di conoscere. Dice Is 6:10:

“Rendi insensibile il cuore di questo popolo,
rendigli duri gli orecchi, e chiudigli gli occhi,
in modo che non veda con i suoi occhi, non oda con i suoi orecchi,
non intenda con il cuore,
non si converta e non sia guarito!”.

Pr 15:14 descrive il compito essenziale del cuore in senso biblico:

“Il cuore che ha intendimento ricerca la conoscenza”. – *TNM*.

“Il cuore del saggio gli rende assennata la bocca, e aumenta il sapere sulle sue labbra” (*Pr* 16:23). “Insegnaci dunque a contar bene i nostri giorni, per acquistare un cuore saggio”. – *S*/90:12.

Bildad introduce la sapienza dei padri con queste parole: “Quelli certo t’insegneranno, ti parleranno, e dal loro cuore trarranno discorsi” (*Gb* 8:10). “Dal loro cuore” certo non traggono sentimenti, ma capacità conoscitiva. La piena conoscenza proviene da un ascolto attento. Per questo Salomone dà prova di una grande sapienza quando innalza la sua preghiera non già per ottenere una vita lunga, il regno o la sconfitta dei suoi nemici, ma perché gli sia concesso ... “un cuore intelligente” (*1Re* 3:9), secondo *NR*; “un cuore ubbidiente”, secondo *TNM*. Ma Salomone chiese altro, egli chiede לֵב שֹׁמֵעַ (*lev shomeà*), “un cuore ascoltante”. “Piacque al Signore che Salomone gli avesse fatto una tale richiesta” (v. 10), e l’accolse: “Io faccio come tu hai detto; e ti do un cuore saggio e intelligente”. – V. 12.

Nel nostro linguaggio dovremmo tradurre *lev* con “spirito”, perché è proprio dello spirito possedere – come le ebbe Salomone – una cultura, una vasta erudizione (botanica, zoologia, diritto, scienze politiche, pedagogia), la capacità di giudicare appropriatamente e la dote di un linguaggio poetico.

Per la ragione che si tratta di continua ricerca del sapere, il cuore e gli orecchi vanno inscindibilmente uniti: “Il cuore dell’uomo intelligente acquista la scienza, e l’orecchio dei saggi la cerca” (*Pr* 18:15). Orecchi e cuore vengono spesso nominati insieme. – *Dt* 29:3; *Is* 6:10;32:3,4; *Ger* 11:8; *Ez* 3:10;40:4;44:5; *Pr* 2:2;22:17;23:12.

È nel cuore che si compie la conoscenza. L’espressione biblica “rubare il cuore” – che per gli occidentali significa

innamorarsi – nella Bibbia vuol dire far perdere la conoscenza a qualcuno, ingannarlo. “Giacobbe *ingannò* dunque Labano il siro, perché non gli aveva fatto sapere che se ne fuggiva” (*Gn* 31:20, *TNM*). “Ingannò” è qui la traduzione occidentale; l’ebraico dice: יָגַב יַעֲקֹב אֶת־לֵב לָבָן (*yghnòv yaaqòv et-lev lavàn*), “rubò Giacobbe il cuore a Labano”. Con un significato simile la Bibbia parla spesso della “mancanza di cuore”. Non si tratta – come crede l’occidentale – di freddezza di sentimenti e d’insensibilità. Per la Scrittura è la mancanza di buon senso, di conoscenza. È così che dobbiamo comprendere *Pr* 10:13:

“Sulle labbra della persona d’intendimento si trova la sapienza, ma la verga è per il dorso di chi manca di cuore”. – *TNM*.

In questo passo, *lev* (“cuore”) potrebbe essere reso con “intelligenza”. *PdS* traduce così il versetto: “Discorsi intelligenti, sulle labbra del saggio, sulla schiena dell’insensato sta bene il bastone”. Lo stesso significato si trova in *Pr* 24:30:

“Passai presso il campo dell’individuo pigro e presso la vigna dell’uomo che manca di cuore”. – *TNM*.

Come sia facile per l’occidentale cadere nell’incomprensione del linguaggio biblico e capire tutt’altro, lo mostra questo commento del passo, che vede nella “mancanza di cuore” addirittura un’attitudine negativa: “Coloro che sono come quelli descritti da Proverbi possono aver cominciato con lo spirito e l’attitudine giusti, ma poi acquistano una veduta negativa verso le azioni e le opere giuste. Ci vuole dunque attenta vigilanza da parte nostra per evitar di coltivare questo deplorabile spirito” (*La Torre di Guardia*, volume del 1975, pag. 201). Nel passo il mancante di cuore viene messo in parallelo con il pigro: si tratta quindi di uno sciocco che pensa sia meglio prendersela comoda. – Cfr. vv. 31,32.

La conoscenza deve trasformarsi poi in una *coscienza* permanente. Dice *Dt* 6:6:

“Queste parole che oggi ti comando devono essere nel tuo cuore”. – *TNM*.

E, ancora una volta, l’occidentale legge “cuore” come se fosse indicativo dei sentimenti che si provano. Con questa interpretazione di “cuore” una rivista religiosa editata dalla solita società americana spiega ai suoi lettori come la Legge doveva essere accolta dagli israeliti: “Non dovevano solo conoscerla ma dovevano sviluppare profondo apprezzamento per essa” (*La Torre di Guardia* del 15 agosto 1988, pag. 11, § 4). La Bibbia, invece, con “nel tuo cuore” indica che le parole della Legge dovevano rimanere nella “coscienza” dell’uditore (cfr. *Pr* 7:3, che usa lo stesso linguaggio per la sapienza). In questo modo – “nel cuore”, nella coscienza intesa come consapevolezza – le parole divine debbono rimanere continuamente presenti alla mente. Quando *Ger* 17:1 dice che “il peccato di Giuda è scritto con uno stilo di ferro” e “con una punta di diamante è inciso sulla tavoletta del loro cuore” (*TNM*), non intende davvero che “dovevano sviluppare profondo apprezzamento” per esso. Indica invece che il loro cuore si era trasformato in una voce che ammoniva incessantemente la loro coscienza.

L’espressione “salire in cuore” significa esattamente “prendere coscienza”. Si consideri *Is* 65:17: “Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra; e le cose precedenti non saranno ricordate, né saliranno in cuore” (*TNM*). L’impressione suscitata dai nuovi cieli e dalla nuova terra sarà talmente travolgente che di quella precedente, al suo confronto, non si ricorderà nemmeno più nulla. Ad essa non si porrà più pensiero, ‘non salirà nel cuore’, non sarà più presente nella coscienza.

In questo modo il cuore diventa anche lo scrigno del sapere e il tesoro dei ricordi. Quando Daniele, in *Dn* 7:28, dice: “Custodii la cosa stessa nel mio proprio cuore” (*TNM*), dice che la conservava gelosamente nella sua memoria.

Nella storia di Sansone, Dalila è decisa a conoscere il segreto della forza impareggiabile di quel prode israelita. Lei attribuisce al fatto che Sansone le sveli il segreto il valore di una prova d’amore. In *Gdc* 16:15 lei gli dice: “Come osi dire: ‘Ti amo’, quando il tuo cuore non è con me? Per queste tre volte ti sei preso gioco di me e non mi hai dichiarato in che consiste la tua grande potenza” (*TNM*). Attenzione all’espressione: “Il tuo cuore non è con me”. Non va capita all’occidentale, nel senso di “non mi ami davvero”. Sansone la ama e le manifesta il suo amore, tuttavia ‘il suo cuore non è con lei’. Le parole di Dalila, tradotte in occidentale, significano: ‘Non vuoi farmi partecipe del tuo segreto’, ‘non vuoi farmi aver parte al tesoro del tuo sapere’. E, dato che Dalila lo tormentava ogni giorno con queste parole, Sansone alla fine “le rivelò tutto il suo cuore” (v. 17, *TNM*), ovvero la mise a parte del proprio sapere.

Anche le attività del *pensare*, del meditare e del riflettere sono proprie del cuore. In *Es* 14:5 la Bibbia – il testo vero della Bibbia, non una traduzione – dice che quando fu riferito al faraone che il popolo ebraico era fuggito, “il cuore

del faraone e dei suoi servi אֶל-הַעֲבָדִים לִבָּב . . . יִהְיֶה לָּבָב [(yehafèch levàv . . . el-haàv) "si rivolse al popolo"]. Significa che rivolse la sua attenzione e il suo interesse al popolo. Come la mentalità occidentale influenzi la traduzione è mostrato da *TNM* che traduce: "Il cuore di Faraone e anche quello dei suoi servitori *si mutò* riguardo al popolo"; ancora più sfacciata è *NR*: "Mutò sentimento verso il popolo". Come se prima avesse avuto un sentimento diverso! Aveva sempre avuto in odio gli ebrei, anzi il suo odio era andato via via crescendo. Se alla fine li aveva cacciati era per la rabbia che il suo odio aveva generato dopo aver subito sconfitte e umiliazioni, non per ultima la morte del suo primogenito. Con tutte le tragedie capitategli egli non pensava ormai che al disastro in cui si trovava. Solo quando fu "riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito" (v. 5, *TNM*), egli pose nuovamente mente al popolo di Mosè e si rese conto di ciò che comportava l'averlo mandato via.

In *1Sam* 27:1 Davide dice "al suo cuore" (traduzione letterale dall'ebraico, resa invece con "in cuor suo" da *TNM*). L'espressione significa che Davide sta ragionando, sta riflettendo. Infatti, subito dopo troviamo tutte le sue riflessioni, i progetti e le considerazioni: "Un giorno o l'altro perirò per mano di Saul; non vi è nulla di meglio per me che rifugiarmi nel paese dei Filistei. Così Saul, perduta ogni speranza, smetterà di cercarmi per tutto il territorio d'Israele e io sfuggirò alle sue mani".

La stessa espressione ebraica la troviamo in *Gn* 17:17. Qui è detto che Abraamo, dopo aver ricevuto la promessa di un figlio, "disse in cuor suo: 'Nascerà un figlio a un uomo di cent'anni? E Sara partorirà ora che ha novant'anni?'. Noi diremmo: 'Dopo aver riflettuto, si disse fra sé e sé'. L'ebreo dice invece che parlò al suo cuore.

Similmente, lo stolto pensa di trarre una conclusione del tutto *ragionevole* quando dice "in cuor suo: 'Non c'è Dio'" (*Sl* 14:1). In *Pr* 28:26 il cuore, come organo delle proprie riflessioni, viene messo a confronto con la sapienza che si basa sulla comune esperienza: "Chi confida nel proprio cuore è uno stolto, ma chi cammina da saggio scamperà".

Os 7:11 ci porta ancora un passo avanti per ciò che riguarda le funzioni intellettuali del cuore in senso biblico:

"Efraim è come una colomba sempliciotta senza cuore". – *TNM*.

"Senza cuore" che significato ha? *TNM* sembra non capirlo, dato che la sua nota in calce recita: "O, 'senza **buon motivo**'" (il grassetto è loro). *NR* qui coglie il senso e traduce: "Efraim è come una colomba stupida e senza giudizio". Ma per la Bibbia che significato ha "senza cuore"? La frase che segue, nello stesso versetto, ci illumina: "Hanno chiamato l'Egitto; sono andati in Assiria" (*TNM*). Qui si svela il significato; e il "buon motivo" non c'entra. Si tratta della politica dello stato di Israele: è un'inconsulta altalena tra l'Egitto e la Siria. È "senza cuore" perché non ha la capacità di orientarsi in maniera chiara. In *4:11,12* sempre Osea esclama, secondo *NR*: "Prostituzione, vino e mosto *tolgono* il senno. Il mio popolo consulta il suo legno, e il suo bastone gli dà il responso"; *TNM* insiste con la sua idea fissa: "tolgono il buon motivo"; l'ebraico del testo originale ha: "tolgono il cuore". Il cuore, cioè, è stato sottratto a quegli uomini che si abbandonano ad una stupida prassi divinatoria. Detto all'occidentale: hanno perso la *ragione*, la capacità di ragionare è stata rubata loro. In questo senso il vino è ladro. Porta via l'intelletto e la capacità di ragionare. Ammonisce *Pr* 23:31-33: "Non guardare il vino quando rosseggi, quando scintilla nel bicchiere e va giù così facilmente! Alla fine, esso morde come un serpente e punge come una vipera. I tuoi occhi vedranno cose strane, e il tuo cuore farà dei discorsi pazzi".

Generalmente "cuore" in questi contesti può venir reso con "mente". Giobbe, in *Gb* 12:3, si difende così contro i suoi saccenti amici: "Di senno ne ho anch'io quanto voi, non vi sono affatto inferiore; cose come queste chi non le sa?". Così *NR*. L'ebraico dice: "Ho un cuore come voi". Anche lui sa ragionare.

Si presti ora attenzione all'espressione di *Gb* 34:10: "Voi uomini di cuore, ascoltateci" (*TNM*). Con questa espressione non si vuol designare una persona magnanima o coraggiosa o generosa o valorosa, a seconda di come – all'occidentale – s'intenda. Si tratta semplicemente di una persona scaltra, che riflette. Anche in *34:34* è sinonimo di "uomo sapiente": "Gli stessi uomini di cuore mi diranno, anche un saggio uomo robusto che mi ascolta" (*TNM*). Il parallelo è tra "uomini di cuore" e "saggio" (il "robusto" applicato a "saggio uomo" è un'aggiunta della traduzione; qui si tratta di capacità mentale, non di prestanza o salute fisica). *NR* rende: "Le persone assennate, e ogni uomo saggio che mi ascolta, mi diranno".

L'esposizione di tutti questi passi biblici dovrebbe chiarire come in ebraico la parola "cuore" (*lev*) esprima in tutta la sua vastità la funzione e i compiti della *ragione*. Nel cuore si attuano tutte le attività che gli occidentali attribuiscono alla mente: la capacità conoscitiva, la ragione, l'intuizione, la consapevolezza, il ricordo, il sapere, la riflessione, il giudizio, l'orientamento.

Solo così possiamo capire con precisione il significato di *lev*-cuore. E solo così possiamo comprendere i passi biblici che ne parlano. Come disse l'ebreo Yeshùà: "Dal cuore vengono *pensieri* malvagi, omicidi, adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni" (*Mt* 15:19; cfr. *Mr* 7:21). In *Mr* 8:17, le parole di Yeshùà: "Non riflettete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?", potrebbero nella parte finale essere tradotte nel linguaggio moderno ed occidentale: "Siete duri di comprendonio?".

5. – Decisione.

Già alcuni degli ultimi testi biblici citati mostrano come la parola *lev* ("cuore") si riferisce alla funzione di giudizio e di orientamento della persona. È dunque spontaneo il passaggio nell'uso di *lev* dalla funzione raziocinante all'attività della *volontà*. L'israelita, da un punto di vista linguistico, riesce con difficoltà a distinguere fra "riconoscere" e "scegliere", fra "udire" e "ubbidire". Il suo è un modo di pensare *pratico*, che di fatto non distingue la teoria dalla prassi. Il nostro modo occidentale di pensare, invece, scinde la teoria dalla pratica. Per noi è possibile l'astrazione teorica, per il semita no. È per questo che nella Bibbia il "cuore" è, ad un tempo, l'organo della comprensione e del volere.

Nell'azione progettuale della persona, nel suo stabilire dei piani, si compie il passaggio dalla ponderazione e dalla riflessione all'azione. *Pr* 16:9 descrive i limiti e il compimento di questi piani:

"Il cuore dell'uomo medita la sua via,
ma il Signore dirige i suoi passi".

In *S* 20:4 il termine *lev* è posto come sinonimo di "piano": "Ti dia egli quel che il tuo cuore desidera, faccia riuscire ogni tuo progetto". In *Gn* 6:5 si parla delle progettazioni degli uomini prediluviani dicendo che "il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo". Si tratta qui del *lev*-consapevolezza che progetta e decide.

Nella preghiera di *S* 51:10 s'invoca Dio per ottenere "un cuore puro". Colui che si sente colpevole chiede una nuova coscienza nel senso di una consapevole capacità di orientamento nella vita. L'invocazione che subito segue per ottenere "uno spirito ben saldo" introduce il desiderio di ottenere una forza capace di mettere in pratica durevolmente ciò che la coscienza ha riconosciuto come giusto.

Il cuore è anche il luogo in cui prendono forma le decisioni. In *2Sam* 7:27 Davide dice che "ha trovato il suo cuore", מָצָא אֶת-לִבּוֹ (*matzà et-livò*), per rivolgere a Dio la sua preghiera. Chi riuscirebbe a capire il senso di questa espressione stando alla semplice traduzione letterale? *NR* interpreta così: "Ha avuto il coraggio". *TNM* si allontana ancora di più dal senso ebraico e traduce: "Ha preso a cuore". Ma l'ebraico vuol dire che Davide è pervenuto ad una risoluzione, e il testo lo spiega nella frase finale del versetto: "Di pregarti con questa preghiera" (*TNM*). Tale risoluzione di pregare Dio è stata presa sulla base della conoscenza che Davide ha delle cose. Il contesto, nelle frasi precedenti, spiega l'elaborazione dei pensieri fatti da Davide: "La parola che hai pronunciata riguardo al tuo servo e alla sua casa mantienila per sempre e fa' come hai detto . . . La casa del tuo servo Davide sia stabile davanti a te! Poiché tu, o Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai fatto una rivelazione al tuo servo e gli hai detto: 'Io ti edificherò una casa'" (vv. 25-27). "Perciò" – conclude Davide – "il tuo servo *ha trovato il suo cuore*", ha preso la risoluzione, "di rivolgerti questa preghiera" (v. 27, dall'ebraico). E la preghiera la fa: "Assumiti l'impegno di benedire la casa del tuo servitore [perché essa] duri a tempo indefinito dinanzi a te". – V. 29, *TNM*.

Dato che è nel cuore che, in base ai pensieri, si maturano le decisioni, la Bibbia dice di prestarvi molta attenzione:

"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa,
poiché da esso provengono le sorgenti della vita". – *Pr* 4:23.

Con linguaggio moderno potremmo dire: 'Più di tutto salvaguarda la tua mente'. La moderna psicologia conferma l'importanza di scegliere i pensieri giusti.

Conformemente, "parlare al cuore" nella Bibbia non significa far leva sui sentimenti (pensiero occidentale), ma stimolare una persona perché prenda una risoluzione. *Is* 40:2 dice: "Parlate al cuore di Gerusalemme" (*TNM*), e certo non s'intende far leva sui sentimenti, dato che l'oggetto non ha nulla di sentimentale: "Proclamatele che il suo servizio militare si è compiuto, che il suo errore è stato scontato" (*Ibidem*). Dio vuole che i gerosolimitani si decidano a capire che la punizione divina è finita, perché la loro città "ha ricevuto il pieno ammontare per tutti i suoi peccati". – *Ibidem*.

Il passaggio da questo significato a quello di *intenzione* è breve. Nel cuore l'intenzione precede la decisione. Natan dice a Davide che sta riflettendo sulla costruzione del Tempio: "Tutto ciò che è nel tuo cuore, va, fallo" (2Sam 7:3, *TNM*). Ciò significa: Fai quello che hai intenzione di fare. Allo stesso modo il luogotenente di Gionatan, dopo che questi ha esposto i suoi piani militari, gli dice: "Fa qualunque cosa sia nel tuo cuore" (1Sam 14:7, *TNM*). Come dire: Fai tutto quello che è nelle tue intenzioni.

Avendo definito il significato che "cuore" ha nella Scrittura, dovrebbe essere finalmente chiara l'esortazione di Dt 6:5,6:

"Tu amerai dunque il Signore, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze. Questi comandamenti, che oggi ti do, ti staranno nel cuore".

"Con tutto il tuo *lev*, con tutta la tua *nèfesh*". Come *nèfesh* sta indicare il desiderio ed una aspirazione profonda, così qui *lev* sta ad indicare la *consapevole dedizione della volontà*. L'aspetto della consapevolezza e quello della volontà sono qui visti in un'unità inscindibile.

La "circoncisione del cuore" non significa altro che la rimozione di tutto ciò che di caparbio c'è nell'uomo. Come la circoncisione rimuove il prepuzio che ricopre il glande, così questa circoncisione simbolica deve rimuovere lo schermo che tiene imprigionata la mente, ovvero il cuore biblico. "Circoncidetevi dunque il vostro cuore e non indurite più il vostro collo" (Dt 10:16); "Dovete circoncidere il prepuzio del vostro cuore e non indurire più il vostro collo" (*TNM*). Paolo, parlando della circoncisione fisica, dirà: "La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio" (1Cor 7:19), "Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore". – Rm 2:29.

Abbiamo così percorso in tutta la sua vastità l'aspetto semantico del concetto di "cuore" nella Scrittura. Esso ricopre tutto l'ambito delle emozioni, delle funzioni intellettive, delle funzioni volitive. Si deve tener conto che nella Bibbia il concetto di "cuore" riguarda soprattutto il centro della persona che vive in maniera consapevole. È questo l'aspetto specifico e caratteristico del *lev* nel linguaggio biblico: il cuore è chiamato alla ragione, soprattutto all'accoglienza della parola di Dio.

Il cuore di Dio

Le espressioni che parlano del "cuore" di Dio sono sempre il rapporto con l'essere umano che viene presentato. Usualmente il "cuore" di Dio è descritto come l'organo della sua volontà esplicita, con la quale la persona viene messa a confronto.

Un uomo di Dio annuncia al sacerdote Eli la parola di Yhvh:

"Io mi susciterò un sacerdote fedele, che agirà secondo il mio cuore e secondo il mio desiderio". – 1Sam 2:35.

Il che significa: Conformemente alla mia volontà e al mio intendimento. Le azioni che sono in tutto e per tutto com'è stabilito nel cuore-mente di Dio corrispondono alla sua volontà. Una persona "secondo il cuore di Dio" è una persona che corrisponde alla sua volontà. – Ger 3:15.

La promessa divina contenuta in Ger 32:41 Dio vuole mantenerla con tutto il suo *leve* con tutta la sua *nèfesh*: indicazione della sua lucida volontà e del suo ardente desiderio. Quanto i piani di Dio siano fidati lo canta S/33:11: "La volontà del Signore sussiste per sempre, i disegni del suo cuore ["i pensieri del suo cuore", *TNM*] durano d'età in età".

Uno dei passi più belli e toccanti delle Scritture Ebraiche riguarda l'immenso amore che Dio ha per Israele:

"Come farei a lasciarti, o Efraim?

Come farei a darti in mano altrui, o Israele?

Come potrei renderti simile ad Adma

e ridurti allo stato di Seboim?

Il mio cuore si commuove tutto dentro di me,

tutte le mie compassioni si accendono.

Io non sfogherò la mia ira ardente,

non distruggerò Efraim di nuovo,
perché sono Dio, e non un uomo,
sono il Santo in mezzo a te". – *Os* 11:8,9.

Qui ci appare Dio che in un primo momento dice: "Come farei a lasciarti?". Infine assistiamo ad una rinuncia esplicita a punire. Questa viene così motivata: "Il mio cuore si commuove tutto dentro di me". La traduzione non ci fa cogliere il processo avvenuto in Dio. *TNM*, che sempre tende al letterale, si avvicina: "Il mio cuore è mutato dentro di me". Più significativo è l'ebraico: נִהְפַּךְ (*nehèpàch*), "si è rovesciato". Il verbo הִפַּךְ (*hpch*) usato per indicare il rovesciamento ci richiama Sodoma e Gomorra: "Egli [Dio] rovesciò יַהֲפֹךְ (*yahafòch*) dunque queste città" (*Gn* 19:25, *TNM*). Dice *Am* 4:11: "Causai un rovesciamento fra voi, come il rovesciamento di Dio a Sodoma e Gomorra" (*TNM*). Il "rovesciare" indica un completo cambiamento della situazione. Quelle che si presentavano come due fiorenti cittadine piene di vita, sparirono, tanto che Abraamo, svegliatosi al mattino presto, "guardò verso Sodoma e Gomorra e verso tutta la regione della pianura, ed ecco vide un fumo che saliva dalla terra" (*Gn* 19:28). Dio "rovesciò" le due città. In senso positivo, un "rovesciamento" – un totale cambiamento della situazione – avviene per quanto riguarda il "cuore" di Dio nel passo di *Os*. Si allude al cambiamento nella decisione di Dio. La sua infinita misericordia, sollecitata dal profondo amore per Israele, si rivolge contro la decisione di punirla e di distruggerla, fino a far rovesciare il suo cuore.

Da questa rassegna restano dimostrati alcuni dati: Nella Bibbia non si fa parola del cuore di Dio in quanto nascosto (se non in *Gb* 10:13); mai si fa parola delle sue disposizioni. Incontriamo invece espressioni che parlano della sua attenzione, delle sue riflessioni e dei suoi progetti. In maniera del tutto chiara si fa menzione ripetutamente della sua volontà normativa, della sua condiscendenza esplicita e del potere delle sue decisioni misericordiose.

LA VITA DEL CORPO

Per la persona biblica la vita si manifesta essenzialmente nel *respiro*, meno spesso nel *sangue*. Ambedue questi concetti si distinguono dagli altri per il fatto che essi hanno mantenuto quasi sempre il loro significato fondamentale e concreto come termini della fisiologia.

1. – Respiro.

Il *neshamàh* come contrassegno dell'uomo vivo a differenza di quello morto viene stabilito in *Gb* 27:3:

“Il mio alito è ancora tutto dentro di me,
e lo spirito di Dio è nelle mie narici”. – *TNM*.

La prima parola, tradotta “alito”, è nell'ebraico נשמה (*neshamàh*), che qui sarebbe meglio tradurre con “respiro”. La seconda parola, tradotta “spirito”, è רוח (*rùakh*), che qui sarebbe meglio tradurre con “alito”.

Quando si racconta del figlio malato della vedova di Sarepta, in *1Re* 17:17, si dice che la sua malattia lo aveva talmente spossato che alla fine nessun *neshamàh* restava in lui, e così subentrò la morte. “Dopo queste cose avvenne che il figlio della donna, la padrona della casa, si ammalò, e la sua infermità fu così grave che non gli restò *respiro* נשמה (*neshamàh*)” (*TNM*). È evidente che qui la parola *neshamàh* sta ad indicare la vita. Quando non gli resta più *respiro*, muore.

Questo significato di “vita” è chiaro in *Gs* 11:11: “Colpivano tutte le anime [*kol-hanèfesh*] che erano in essa col taglio della spada, votando[le] alla distruzione. Non si lasciò nessuna cosa che respirava” (*TNM*). “Cosa che respirava” è un giro lungo per tradurre נשמה (*neshamàh*). “Non si lasciò nessun *respiro*” è una traduzione letterale che mal si comprende. “Non vi restò anima viva” di *NR* rende l'idea ma non è letterale. Una buona traduzione potrebbe essere: “Nessuna vita fu risparmiata”, in cui *neshamàh* assume il significato di “vita”.

In riferimento alla “vita”, *neshamàh* – richiamando il respiro – è evidentemente più preciso di *nèfesh*. Il significato di “essere vivente” è nella radice di *neshamàh*. Tale significato matura quando *neshamàh* diventa l'oggetto di esecuzione in *Gs* 10:40: “Giosuè colpiva tutto il paese della regione montagnosa e il Negheb e la Sefela e le pendici e tutti i loro re. Non lasciò rimanere alcun superstite, e tutto ciò che respirava lo votò alla distruzione” (*TNM*). Ancora una volta *TNM* preferisce il giro di parole “ciò che respirava” per tradurre נשמה (*neshamàh*). Anche qui viene distrutta ogni “vita” umana.

Il termine è usato anche al plurale. Le “le creature che respirano” di *Is* 57:16 in *TNM* sono i *neshamòt* della creazione di Dio, gli “esseri viventi”.

Con ciò possiamo dire che in ebraico l'essere vivente è definito come un essere che ha respiro.

Nel passo di *Pr* 20:27, però, sembrerebbe che questo significato fondamentale vada dimenticato. Infatti, *NR* traduce: “Lo *spirito* [*neshamàh*] dell'uomo è una lucerna del Signore, che scruta tutti i recessi del cuore”. È ovvio che possa essere solo lo spirito umano che scruta, non il respiro o alito come in *TNM*: “L'alito dell'uomo terreno è la lampada di Geova, che scruta attentamente tutte le parti più interne del ventre”. Come può un “alito” scrutare? Tuttavia, ammettere qui *neshamàh* come lo spirito umano che indaga costituirebbe davvero un'eccezione, dato che anche per *rùakh* sarebbe un significato inconsueto. D'altra parte, la logica ci obbliga a scartare il respiro come indagatore dell'interiorità. Esaminando meglio in testo la nostra attenzione cade sull'inizio del versetto: נר יהוה (*ner Yhvh*). *Ner* significa “lucerna”, e così viene tradotto. Il dubbio è che si tratti di un errore del copista. Anziché scrivere נצר (*nòtser*) lo scriba avrebbe scritto נר (*ner*), tralasciando la lettera צ (*ts*) e creando così una frase senza senso. *Nòtser* significa “colui che veglia”, come in *Pr* 24:12: “Colui che veglia נצר (*nòtser*) su di te non lo sa forse?” e come in *Gb* 7:20: “Se ho peccato, che posso compiere contro di te, *Osservatore* נצר (*nòtser*) del genere umano?” (*TNM*). La

frase di *Pr* 20:27, ricostruita, suonerebbe: "Yhvh, colui che veglia sul respiro dell'uomo, scruta le oscurità del corpo". Il che avrebbe un senso, creandosi anche il parallelismo respiro-corpo: Dio è contemporaneamente colui che veglia e scruta la sua creatura. Il significato fondamentale di *neshamàh* è così riscoperto.

Il *respiro* come contrassegno della vita mostra l'essere umano in inscindibile connessione con Dio. Tutto l'essere umano è materiale, anche se creato da Dio stesso. Come essere vivente è debitore del conferimento del respiro da parte di Dio. I primi libri della Bibbia, perciò, non parlano mai del respiro di Dio. Resta tuttavia da considerare che in almeno otto passi (in libri biblici più tardivi) ciò avviene.

In *Giobbe* è spesso menzionato. In 33:4, stando a *NR*, si legge: "Lo Spirito [*rùakh*] di Dio mi ha creato, e il soffio [*neshanàh*, "respiro"; *TNM*: "alito"] dell'Onnipotente mi dà la vita". In 34:14 è detto che Dio può richiamare il *neshamàh* umano. In 32:8 è detto che è il *neshamàh* di Dio che rende saggi! In 37:10 il respiro di Dio forma il ghiaccio! Il respiro di Dio non è solo una forza creatrice; il suo alito porta anche il giudizio: "Periscono mediante l'alito [*neshanàh*] di Dio". – 4:9, *TNM*; cfr. *2Sam* 22:16; *Is* 30:33.

Del respiro degli animali non si parla mai espressamente. Solo in *Gn* 7:22 se ne accenna.

Compito di ogni respiro umano è la lode di Dio: "Ogni cosa che respira [ebraico: "ogni respiro"], lodi Iah". – *S* 150:6, *TNM*.

Perciò, ogni respiro come funzione fondamentale della vita umana dovrebbe tenere unito l'uomo al suo Creatore.

2. – Sangue.

Come il respiro, anche il *sangue* non svolge nella Bibbia nessun ruolo per la vita intellettuale o anche solo emozionale. Nelle 360 volte i cui compare דם (*dam*), "sangue", questo viene pensato insieme a *nèfesh* piuttosto che al "cuore" dell'essere umano. Come realtà oggettiva principale, il *dam* ("sangue") vale quale sede della forza vitale.

Dei delinquenti *Pr* 1:18 dice: "Costoro pongono agguati al loro proprio *sangue* [*dam*] e tendono insidie alla loro vita stessa [*nèfesh*]". "Sangue" sta qui per la nuda vita umana. *S* 172:14 invoca: "Redimerà la loro anima [*nèfesh*] dall'oppressione e dalla violenza, e il loro *sangue* [*dam*] sarà prezioso ai suoi occhi". – *TNM*.

Il sangue versato ed esposto fa salire il suo grido dalla terra (*Gn* 4:10); essendo la persona morta, la sua bocca non può più gridare, per cui lo fa la forza vitale del sangue: "O terra, non coprire il mio sangue e non vi sia luogo dove si fermi il mio grido!" (*Gb* 16:18). Questo concetto risulta poco comprensibile all'occidentale. Per il semita, sempre concreto, invece, l'immagine assume i contorni reali. La forza vitale del sangue, con cui la vita dell'assassinato è uscita e che grida vendetta, nella Bibbia continua ad essere operante per il fatto che trova in Dio il suo interlocutore. Il rendiconto per il sangue è il rendiconto richiesto per la vita: "Non ve lo dicevo io: 'Non commettete questo peccato contro il ragazzo?' Ma voi non voleste darmi ascolto. Perciò, ecco, il suo sangue ci è ridomandato" (*Gn* 42:22). Ciò vale per l'uomo come per l'animale: "La vita di ogni carne è il sangue; nel suo sangue sta la vita; perciò ho detto ai figli d'Israele: Non mangerete il sangue di nessuna creatura, poiché la vita di ogni creatura è il suo sangue; chiunque ne mangerà sarà eliminato". – *Lv* 17:14; cfr. *Dt* 12:23; *Gn* 9:4-6; *At* 15:20,29;21:25.

Questo è il motivo per cui il pensiero biblico giuridico-sacrale riunisce tutti i misfatti di sangue commessi sia nell'ambito del culto che in quello sociale. Ambedue gli ambiti sono subordinati a Dio come custode della vita. In ogni caso mangiare o anche solo assaggiare il sangue è proibito. Dopo che Saul ebbe sconfitto i filistei, il popolo affamato si gettò sulla preda costituita da piccolo bestiame, da vitelli e da manzi, mangiandone con il sangue. Il fatto che il popolo mangiò la carne con il suo sangue fu una grave trasgressione (*1Sam* 14:31-33). In *Ez* 33:25 Dio rimprovera al popolo ebraico: "Voi mangiate la carne con il sangue, alzate gli occhi verso i vostri idoli, spargete il sangue, e dovrete possedere il paese?". Il divieto (contenuto nella Legge) di cibarsi di sangue rimane tuttora vincolante per il popolo di Dio (*At* 15:20,29;21:25). Ciò include ovviamente anche il divieto di accettare trasfusioni di sangue.

Mentre il sangue degli animali cacciati veniva fatto scorrere a terra (*Dt* 12:22-24), quello degli animali sacrificati doveva essere raccolto e sparso sull'altare (*Lv* 17:3,4,6). In tal modo si esprime il rigore teologico che all'uomo spetta solo la carne, che è stata tratta dalla terra, mentre la vita appartiene solo a Dio. Si comprenda bene: il sangue viene attribuito a Dio non in senso fisico, ma legale. Lo stesso accade per il respiro. La concezione diffusa in Mesopotamia secondo cui il genere umano sorse dal sangue di una divinità uccisa (i documenti si possono trovare in F. Maass, *Ādām* 82) non trova riscontro alcuno nella Bibbia. Trascurare questo comando della Legge assume davanti a Dio lo stesso peso di un omicidio: è colpa di sangue, colpa di versamento di sangue. La pena è la morte: "Non si potrà fare

per il paese alcuna espiazione del sangue che vi sarà stato sparso, se non mediante il sangue di colui che l'avrà sparso". – Nm 35:33; cfr. Lv 17:4.

Anche Gn 9:4-6 accomuna il mangiar sangue a un omicidio e a un assassinio. Il versamento di sangue umano viene particolarmente messo in risalto come delitto contro Dio. "L'uomo gravato della colpa di sangue per un'anima fuggirà lui stesso fino alla fossa. Non lo afferrino [NR: "Nessuno lo fermi!"]". – Pr 28:17; TNM.

La profonda connessione fra il versamento del sangue, la colpa del sangue e le conseguenze della colpa trova la sua più densa formulazione nella formula giuridica di Lv 20:9:

דָּמָיו בּוֹ

damàyu bo

sangue di lui su lui

"Il suo proprio sangue è su di lui" (TNM). Oppure: "Il tuo sangue ricadrà sul tuo capo" (1Re 2:37; cfr. 2Sam 1:16). Così viene stabilita la colpa del condannato e l'innocenza di chi esegue la sentenza di morte come stabilita da Dio. – 2Sam 16:8; 1Re 2:32,33.

Che il sangue versato sull'altare diventi un mezzo di espiazione per il colpevole lo mostrano gli ordinamenti contenuti in Lv 4:5-34; 16:14-19; 17:11. È solo per disposizione di Dio che il sangue assume questo potere, così come in Es 24:6,8 diventa il "sangue del patto" che Dio conclude con Israele.

Tutto quanto abbiamo esaminato sul "respiro" e sul "sangue" conduce nell'antropologia della Bibbia ad un estremo rispetto per la vita. Questo rispetto non trova il suo fondamento nella vita in sé, ma sul fatto che respiro e sangue sono subordinati a Dio. Ciò significa che la vita non è propriamente tale senza un legame continuo con Dio e senza un rapporto di finalità con lui.

Il sangue più prezioso che esista fu quello di Yeshùa, "il sangue del patto, che è sparso per molti" (Mr 14:24), "il prezioso sangue di Cristo, come quello di un agnello senza difetto né macchia" (1Pt 1:19). "Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatore mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato" (Rm 3:25). "In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, il perdono dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia" (Ef 1:7). "[Yeshùa] è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna". – Eb 9:12.

"A lui che ci ama, e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti del Dio e Padre suo, a lui sia la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen". – Ap 1:5,6.

L'INTERNO DEL CORPO UMANO

Lo spazio per gli organi interni del corpo viene per lo più designato con il termine קרב (*qèreb*). Qui troviamo già localizzato il più importante degli organi, il cuore. In *1Sam* 25:37 leggiamo: "Il suo cuore divenne morto dentro di lui" (*TNM*), e nell'ebraico l'espressione "dentro di lui" è בקרבו (*beqirbò*). L'"interno" (questo il significato di *qèreb*) può essere sinonimo di "cuore", come in *Pr* 14:33: "Nel cuore di chi ha intendimento riposa la sapienza, e in mezzo agli stupidi diviene nota" (*TNM*), in cui "in mezzo agli stupidi" è una traduzione discutibile di בקרב (*beqèreb*), propriamente "dentro agli stupidi". Qui il parallelismo ebraico è cuore-interno. Il termine è invece tradotto bene da *TNM* in *Ger* 31:33, dove il parallelismo è rispettato: "Certamente metterò la mia legge dentro di loro [בקרבם (*beqirbàm*)], e la scriverò nel loro cuore".

Il *qèreb* ("interno") comprende fondamentalmente tutte le parti interiori del tronco, che quindi come tali vengono distinte dalla testa e dagli arti superiori ed inferiori. Si noti la suddivisione elencata in *Es* 12:9 (che qui riguarda l'agnello pasquale): "Non ne mangiate crudo o bollito, cotto in acqua, ma arrostito al fuoco, testa insieme a zampe e interiora [*qèreb*, "interno"]". – *TNM*.

1. – Gli intestini.

Si presti attenzione a *Ger* 4:19: "Oh i miei intestini, i miei intestini! Sento penosi dolori nelle pareti del mio cuore. Il mio cuore è tumultuoso dentro di me" (*TNM*). Qui abbiamo gli "intestini" (מעים, *meim*) e il "cuore" (לב, *lev*), il tutto dentro la *nèfesh* ("dentro di me"). Il termine *meim*, che nel passo racchiude anche il cuore, significa soprattutto "intestini" e "ventre"; e racchiude anche gli organi genitali: "Uno che uscirà dalle tue proprie parti interiori [*meim*, "viscere", "ventre"] ti succederà come erede". – *Gn* 15:4, *TNM*.

Il "ventre", quando si fa riferimento al seno materno, è designato con il termine בֶּטֶן, *bèten* (*Gdc* 16:17 e *passim* in sgg.). Tuttavia, *bèten* può significare anche il ventre dell'uomo: "Eud stese la mano sinistra e, presa la spada dalla coscia destra, gliela ficcò [a Egion re di Moab, v. 17] nel ventre [*bèten*]". – *Gdc* 3:21, *TNM*.

Ai *meim*, "viscere" o "intestini", appartengono gli organi urogenitali e lo stomaco, che non hanno nella Bibbia un nome proprio. Una sola volta gli organi genitali esterni vengono chiamati "vergogne" (מבשִׁים, *mabushim*), in *Dt* 25:11, che *TNM* rende con "genitali". Più propriamente per "genitali" viene usata la parola *raglàym* (רגלים), duale di *règhel* (רגל), che significa anche "piede", "gamba", "zampa". Il duale è usato per gli organi genitali esterni: "Ciascuno aveva sei ali. Con due si copriva la faccia, e con due si copriva i piedi [רגליו (*raglàiu*)], e con due volava" (*Is* 6:2, *TNM*). In *Is* 57:8, 10 il membro virile è detto יד (*yàd*), che significa anche "mano", ed tradotto da *TNM* in due modi diversi: "organo maschile" e "potenza". Qui la parte finale del v. 10 è reso male da *TNM*: "Hai trovato come ravvivare la tua propria potenza. Perciò non ti sei ammalata"; il che non ha molto senso nel contesto. L'ebraico dice: "Tu [Israele (in ebraico è un nome femminile)] trovi ancora del vigore nel tuo membro [= membro maschile; detto "tuo" in senso sarcastico, riferito all'amante metaforico di Israele], perciò non ti senti esausta". In *Gn* 46:26, *Es* 1:5 e *Gdc* 8:30 l'apparato riproduttore è detto ירך (*yàrech*), che significa anche "lombi", "anca", "femore", reso da *TNM* con il solito giro di parole: "parte superiore della coscia".

Il "ventre" è dunque *bèten* (בֶּטֶן). In *Gn* 25:24 Rebecca ha due gemelli nel suo *bèten*. In *Pr* 13:25 è detto che il giusto mangia a sazietà, ma il *bèten* dell'empio soffre la fame. È nel *bèten* che si compie il processo di digestione: "Le parole del calunniatore sono come cose da inghiottire con avidità, che in effetti scendono nelle parti più interne del ventre [בֶּטֶן (*bèten*)]". – *Pr* 18:8, *TNM*.

Nella terminologia biblica il ventre è anche designato dal termine (che abbiamo già incontrato) קרב (*qèreb*). È interessante notare che l'interno del corpo non è considerato tanto come un dato anatomico e fisiologico, ma

piuttosto è considerato da un punto di vista psicologico e più vasto. Va ricordato che gli organi interni di un corpo nell'antichità potevano essere avvicinati solo da maghi o da medici. Hanno perciò un interesse di primissimo piano nella psicologia semitica. Come esempio, citiamo solo *Ger*4:14:

"Lava il tuo cuore perché sia puro dall'assoluta malizia, o Gerusalemme, affinché tu sia salvata. Fino a quando albergheranno *dentro di te* בְּקִרְבְּךָ (*beqirbècha*), "nel tuo ventre"] i tuoi pensieri erronei?". – *TNM*.

Gli intestini o viscere sono nella Scrittura la sede dei sentimenti e delle emozioni (*Is* 63:15; *Ger* 4:19;31:20). Nelle Scritture Greche abbiamo lo stesso concetto. Non ci stancheremo mai di dire che gli scrittori – tutti ebrei – dell'erroneamente detto "Nuovo Testamento" scrivono in greco ma pensano in ebraico. Il lettore semplice forse sarebbe stupito sapendo cosa c'è dietro alcune traduzioni in bell'"occidentale". Si prenda *Mr*1:41. In *NR* si legge: "Gesù, impietositosi, stese la mano, lo toccò e gli disse: 'Lo voglio; sii purificato!'" "Impietositosi", dice la traduzione. *TNM* non si allontana di molto: "Fu mosso a pietà". Ma il greco del testo originale ha σπλάγχνισθεις (*splanchnisthèis*), "smossisi gli intestini". La "tenera compassione" di *TNM*, che diventa "sentimenti di misericordia" di *NR* in *Lc* 1:78, è nel testo evangelico σπλάγχνα (*splànchna*), "intestini". Paolo chiama Dio a testimone che ha per i filippesi "lo stesso tenero affetto che ha Cristo Gesù" (*TNM*) ovvero li ama tutti "con affetto profondo in Cristo Gesù" (*NR*). Ma Paolo dice che li ama ἐν σπλάγχνοις Χριστοῦ Ἰησοῦ (*en splànchnois christù iesù*), "con le viscere d[el] consacrato Yeshù". – *Flp* 1:8.

Oltre al cuore, nella Bibbia vengono menzionati pochi altri organi. Per i polmoni e lo stomaco le Scritture Ebraiche non hanno nomi specifici. Esistono invece termini per indicare il fegato, la bile e le reni.

2. – Fegato.

Il fegato (la ghiandola più grande del corpo umano e animale) è ben conosciuto nella Bibbia. Il suo nome prende origine proprio dal suo peso (negli uomini adulti pesa circa 1,5 kg): כבד (*kabèd*), "pesante". La radice ebraica √ כבד (*√ kbd*) significa "essere pesante". In accadico *kabattu* significa "fegato", *kabatu* significa "pesante". L'ugaritico *kbd* ha lo stesso significato.

Nell'area della lingua accadica il fegato, dopo il cuore, è l'organo più importante e viene perciò menzionato spesso. È quindi degno di considerazione il fatto che nelle Scritture Ebraiche il fegato è menzionato solo 14 volte.

Il lettore potrebbe stupirsi ancora di più venendo a sapere che di queste sole 14 volte ben 13 sono riferite alle bestie: 11 volte appare la rete del fegato come parte da sacrificare (cfr. *Es* 29:13,22), una volta viene menzionato il fegato di un cervo trafitto dalla freccia di un cacciatore (*Pr*7:23) ed infine una volta il fegato come strumento di divinazione, una pratica dei re babilonesi. – *Ez*21:26.

Si sa che la divinazione attraverso il fegato assunse nell'area accadica un significato di enorme importanza, come ci testimoniano i libri d'insegnamento della divinazione attraverso il fegato e i dodici modelli del fegato ritrovati nel palazzo di Mari (cfr. M. Jastrow jr., *Religion*, pagg. 213-415; W. Zimmerli, *BK*xiii, 490). Forse la spiegazione della limitata menzione del fegato nella Bibbia va proprio ricercata nella contrapposizione degli ebrei alla pratica divinatoria dei pagani.

Comunque, delle 14 sole volte in cui il fegato è menzionato nella Bibbia, una sola è riferita all'uomo:

"I miei occhi si consumano in lacrime, le mie viscere si commuovono,

il mio *fegato* si spande in terra

per il disastro della figlia del mio popolo,

al pensiero dei bambini e dei lattanti

che venivano meno per le piazze della città". – *Lam* 2:11.

Con questa espressione viene descritto un dolore immenso. Colui che qui così si lamenta ha perso nella sua mestizia il controllo delle sue sensazioni più intime: la sua stessa vita viene versata con il suo fegato.

Fermo restando quanto detto sopra, segnaliamo quattro passi in cui un dubbio sorge:

<i>Sl</i> 16:9	"Il mio cuore si rallegra, e la mia <i>gloria</i> è incline a gioire.

O Geova mio Dio, certamente ti loderò a tempo indefinito”.

Ebraico: כְּבוֹדִי (*kevodi*).

Il greco della *LXX* ha ἡ γλῶσσά μου (*e glòssà mu*), “la lingua di me”; qui in 15:9.

S/30:12

“Perché la [mia] *gloria* ti innalzi melodie e non taccia”.

Ebraico: כְּבוֹדִי (*kavòd*); qui al v. 13.

LXX: δόξα (*dòcsa*), “gloria”; qui in 29:13.

S/57:8

“Destati, o mia *gloria*”.

Ebraico: כְּבוֹדִי (*kevodi*); qui al v. 9.

LXX: δόξα (*dòcsa*), “gloria”; qui in 56:9.

S/108:1

“Certamente canterò e innalzerò melodie, anche la mia *gloria*”.

Ebraico: כְּבוֹדִי (*kevodi*); qui al v. 2.

LXX: ἐν τῇ δόξῃ μου (*en te dòcse mu*), “nella gloria di me”; qui in 107:2.

(*TNM*)

Ora si notino questi aspetti:

1. Nel primo passo:

- La “gloria” gioisce come di vita propria, il che è stano;
- Manca il parallelismo con “cuore”; e “gloria” non è adatta al parallelo;
- La *LXX*, non accettando “gloria” per le ragioni precedenti, cambia in “lingua”.

1. Nel secondo passo:

- Il parallelismo appare strano, perché abbiamo la gloria (che stranamente innalza melodie) in parallelo con “loderò” che appare nel secondo verso. La frase, così come tradotta da *TNM*, è monca: inizia con un “perché” e rimane lì sospesa, chiusa con un punto finale. L’iniziale לֵמַאן (*lemaàn*) potrebbe essere tradotto “perciò”. Al v. 9 si legge: “Che profitto c’è nel mio *sangue* quando scendo nella fossa?”. Come contrapposizione al sangue ci si aspetterebbe qualcosa di più concreto della gloria (che è astratta).

1. Nel terzo passo:

- La frase ha un senso così com’è, tuttavia la presenza di “cuore” al verso precedente (v. 7) fa sorgere un dubbio: ci si aspetterebbe che “cuore” abbia un parallelo, e la gloria non pare in parallelo.

1. Nel quarto passo:

- Il v. 1 inizia con: “Il mio cuore è saldo”, poi si dice: “*Anche* la mia gloria”. “Anche” cosa? “Certamente canterò e innalzerò melodie, *anche* la mia gloria” – così com’è tradotto – suona male ed è sgrammaticato. Però, “Il mio cuore è saldo . . . anche [?]”, suona bene, se si mette la parola giusta. Che non può essere “gloria”, dato che deve essere salda come il cuore.

Ora si tenga anche presente che il testo di *Salmi* appare corrotto in molti punti (vedere i nostri studi / *Salmi*, nella sezione *Esegesi*). Ciò che vogliamo sottolineare è che la parola ebraica כבוד, letta *kabod* ("gloria") forse dovrebbe essere letta *kabèd* ("fegato"). Leggendo "fegato", il fegato sarebbe in tutti e quattro i passi il soggetto di una grande gioia, come spesso appare nei testi accadici.

3. – Bile.

Il fegato dà passaggio al flusso biliare. Soltanto l'autore istruito (era un poeta) del libro di *Giobbe* menziona una volta la vescica biliare e due volte la bile:

16:13	"Versa la mia vescichetta biliare sulla medesima terra"	מררה (<i>mereràh</i>) "vescica biliare"
20:14	"Sarà dentro di lui il fiele dei cobra"	מררה (<i>meroràh</i>) "cistifellea" "bile"
20:25	"Un'arma lucente [gli uscirà] dal fiele"	

Ambedue le parole di fatto provengono dalla radice מרר (√*mr*), "essere amaro".

Del processo digestivo e della secrezione che deriva dalla funzione epatica *Gb* 20:14 dice: "Il cibo gli si trasforma nelle viscere".

Nel caso che la vescica biliare sia trafitta da una freccia, la vita viene seriamente messa in pericolo: "Si strappa la freccia, essa gli esce dal corpo, la punta sfolgorante gli viene fuori dal fiele, lo assalgono i terrori della morte".

4. – I reni.

I reni sono nella Bibbia, accanto al cuore, l'organo interno di maggior rilievo. Essi vengono menzionati 31 volte, di cui 18 come parte del corpo degli animali destinati alle offerte (*Dt* 32:14; *Is* 34:6) e 13 volte con riferimento al corpo umano.

Dei reni si parla solo al plurale (כְּלָיוֹת, *kelayòt*), anche quando ci si riferisce ad un solo. *Lv* 3:4,10,15 menziona espressamente "i due reni" (*TNM*), che *NR* chiama "rognoni". Il *S* 139:13 ricorda i reni come singolo organo e atto creativo di Dio: "Sei tu che hai formato le mie reni, che mi hai intessuto nel seno di mia madre". Qui *NR* traduce "le reni", mentre *TNM* preferisce "i reni". In italiano, i reni sono gli organi, mentre le reni sono la regione lombare.

Allorché Dio castiga un uomo si dice che gli conficca una freccia nei reni: "Egli mi trafigge i reni senza pietà" (*Gb* 16:13). "Mi ha fatto penetrare nelle reni le frecce della sua faretra" (*Lam* 3:13); qui sarebbe meglio "nei reni", dato che si parla di frecce al plurale.

Usualmente i reni sono la sede della *coscienza morale*. Per questo il *S* 16:7 ringrazia Dio di avere consigliato l'orante, e precisamente di aver castigato i suoi reni: "Realmente, durante le notti i miei reni mi hanno corretto" (*TNM*). Questo passo di *S* dice che la coscienza del salmista lo rimprovera. Si noti anche *Ger* 12:2: "Sei vicino alla loro bocca, ma lontano dai loro reni" (*TNM*). Qui si dice degli empi che tengono presente Dio a parole, ma sulla loro coscienza morale egli non ha alcun influsso.

Per ben cinque volte la Bibbia dice che Dio è colui che scruta i reni e il cuore (*57*:10:26:2; *Ger* 11:20;17:10;20:12). Dio indaga la mente e la coscienza umana.

Colui che prega nel *S* 73 menziona i reni come organo delle sensazioni più sottili: "nei miei reni sentivo dolori acuti". V. 21b, *TNM*.

I reni, così come sono organo biblico della coscienza per un retto giudizio, possono sperimentare anche una grande gioia: "I miei reni esulteranno quando le tue labbra parleranno di rettitudine" (*Pr* 23:16, *TNM*). Così, la parte più intima del corpo appare anche come sede delle emozioni spirituali e dei giudizi morali della persona.

In *Sl* 16:7 *NR* ha “Il mio *cuore* mi istruisce di notte”; *TNM* ha “durante le notti i miei *reni* mi hanno corretto”. Contraddittorio? Forse no, ma va spiegato. La Bibbia ha “reni”: כְּלִיּוֹתַי (*chilyoti*), “*reni* di me”. Perché allora *NR* traduce con “cuore”? Perché *NR* è rivolta a lettori *occidentali*, se vogliamo dirla così. Per gli ebrei la sede degli affetti erano i reni, per gli occidentali è il cuore. Per gli ebrei il cuore era la sede del pensiero.

Organo	Pensiero biblico	Pensiero occidentale
Reni	Sede della coscienza	Sono solo organi
Cuore	Sede del pensiero	Sede dei sentimenti

Nella Scrittura i reni sono anche la sede dei sentimenti e delle emozioni. In *Ger* 11:20 è detto che Dio “esamina i reni e il cuore” (*TNM*), ovvero i sentimenti, le emozioni e i pensieri (il “cuore”, biblicamente, è la sede dei pensieri). *Gb* 19:27: “I miei reni son venuti meno nel mio profondo”; qui Giobbe intende dire che al pensiero di vedere Dio, egli prova una forte emozione.

SCHEMA RIASSUNTIVO DELLE PARTI DEL CORPO UMANO

Sarà molto utile al moderno lettore della Scrittura avere una specie di tavola di conversione che “traduca” i concetti ebraici della Bibbia in concetti di stampo occidentale che gli sono propri. Ciò gli eviterà errori di comprensione.

E non solo. Non si tratta semplicemente di capire bene la Scrittura (il che è già sicuramente importante). Si tratta anche di non cadere in gravi errori dottrinali. Si pensi al danno che ha fatto e continua a fare la pessima traduzione di *nèfesh* con “anima”. L'anima come intesa dalle dottrine religiose (ovvero un'entità spirituale separata dal corpo) non è *mai* menzionata nella Bibbia.

Organo	Traduzione italiana tradizionale	Concetto biblico	Concetto occidentale (errato) (equivoco)
נפש <i>nèfesh</i>	anima	l'intero essere, l'organismo con le sue funzioni	parte spirituale separata dal corpo
	gola, bocca	desiderio	gola, bocca
	collo	pericolo	collo
	anima	stati d'animo	anima
	anima	vita	anima / vita
	anima	persona	anima
בשר <i>basàr</i>	carne	carne mortale	carne
	carne	corpo	carne
	carne	affinità familiari	carne
	carne	debolezza	carne
רוח <i>rùakh</i>	spirito	vento	spirito
	spirito	respiro	spirito
	spirito	forza di vita	spirito
	spirito	spirito	spirito
	spirito	umore	spirito
	spirito	forza di volontà	spirito

לב <i>lev</i>	cuore	sede della ragione	sede dei sentimenti
	cuore	muscolo cardiaco	cuore
	cuore	sentimenti irrazionali	sentimenti
	cuore	desiderio	sentimenti
	cuore	mente	sentimenti
	cuore	sede delle decisioni	sede dei sentimenti
דם <i>dam</i>	sangue	sangue	sangue
	sangue	vita	sangue
מעים <i>meim</i>	intestini	intestini	intestini
	(parole varie, tipo "cuore")	sede dei sentimenti e delle emozioni	Intestini trasformati in cuore o simile
כבד <i>kabèd</i>	fegato	fegato	fegato
	cuore	sede del dolore o della gioia	(vari)
כליות <i>kelayòt</i>	reni	reni	reni
	reni	sede della coscienza	reni

LA FIGURA DEL CORPO UMANO

Per le parti esterne del corpo vale, come per gli organi interni, che la singola parte del corpo viene vista insieme alla sua attività e alle sue capacità.

1. – Membra.

Si notino questi due passi:

“Afferrò la sua concubina e la tagliò secondo le **ossa** in dodici pezzi”. – *Gdc* 19:29.

“Le **ossa** che hai schiacciato gioiscano”. – *S/51*:8.

(*TNM*)

Al lettore non appare, nella traduzione, nessuna differenza in quanto alle ossa: in tutti e due i passi si parla di “ossa”. Nella traduzione. Ma l’ebraico ha nel primo caso עצמים (*atzimim*), nel secondo עצמות (*atzamot*). Il primo è un plurale maschile, il secondo un plurale femminile. Una differenza deve quindi esserci. La differenza sta nel fatto che il plurale di “osso” (עצם, *etzem*) viene reso con il femminile *atzamot*. Il plurale maschile *atzimim* indica le “membra”. Nel passo sopra citato di *Gdc* il corpo della concubina viene tagliato “secondo le *membra*”, il che ha un senso: se ne vogliono trarre 12 pezzi per inviarne uno a ciascuna delle dodici tribù d’Israele (a chi un piede, a chi una mano, e così via); non ha invece senso la divisione “secondo le ossa”. – *TNM*.

a) La parola ebraica רגל (*règhel*) sta per “gamba” o “piede”. Quando Abraamo invita i suoi ospiti dice loro: “Lasciate che si porti un po’ d’acqua, lavatevi i *piedi* e riposatevi sotto quest’albero” (*Gn* 18:4). Ma quando *Is* 52:7 dice che “sono belli, sui monti, i *piedi* del messaggero di buone notizie”, non intende certo la bellezza dell’aspetto dei piedi. Si tratta di linguaggio concreto ebraico. Noi diremmo: ‘Quanto è bello il *passo* di chi porta buone notizie!’. Si tratta del suo rallegrante avvicinarsi che suscita emozione, emozione che non si coglie nel tiepido “sono piacevoli sui monti i piedi” scelto da *TNM*. Così, quando in *Gn* 30:30 Giacobbe dice a Labano che, durante il tempo in cui lo ha servito, le proprietà degli aramei si sono enormemente accresciute e che Dio lo ha benedetto לְרַגְלִי (*leraghl*), ciò non significa ‘a misura del mio piede’, ma “secondo i miei passi” ovvero secondo le azioni da lui intraprese; “dovunque io ho messo il piede” (*NR*), se vogliamo stare più su un letterale che sia comprensibile anche all’occidentale; *TNM* sembra non aver compreso l’ebraico e traduce: “da che venni io”.

b) Il braccio in quanto membro corporeo viene detto זרוע (*zeroà*), ad esempio quando si parla del braccialetto come ornamento: “[Presi] il braccialetto che aveva al braccio” (*2Sam* 1:10). Tuttavia, cosa è l’“uomo di braccio” (אִישׁ זְרוֹעַ, *ish zeroà*) di *Gb* 22:8? È l’uomo che è ‘tutto braccio’ o ‘solo braccio’: un violento. Un violento che ha “mandato via le vedove a mani vuote” (v. 9, *TNM*) È un po’ di più dell’“uomo di forza” di *TNM*. Giosuè, lui era uomo di forza (*Gs* 1:6), ma non era violento. Così, nel linguaggio sempre concreto degli ebrei, si può anche parlare del braccio di un intero popolo. Di Moab si dice che “il suo braccio è spezzato” (*Ger* 48:25), ovvero la sua forza in combattimento (v. 14). Dobbiamo avere in mente ciò che vedeva l’ebreo: il braccio porta la spada. Assur “presta il suo braccio ai figli di Lot” (*S/83*:8): fornisce loro aiuti militari.

c) Il membro di gran lunga più ricorrente è “mano”, יד (*yàd*). Il membro del corpo che afferra e prende, in quanto tale, è menzionato nella legge del taglione (*Es* 21:24; *Dt* 25:11,12). Quando uno porge ad un altro la mano, il gesto è segno di sincero sentimento e di una volontà di reciproco aiuto: “Ieu partì di là e trovò Ionadab, figlio di Recab, che gli veniva incontro; lo salutò, e gli disse: ‘Il tuo cuore è leale verso il mio, come il mio verso il tuo?’. Ionadab rispose: ‘Lo è’. ‘Se è così’, disse Ieu, ‘dammi la mano’. Ionadab gli diede la mano” (*2Re* 10:15). “Giacomo, Cefa e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me [Paolo] e a Barnaba la mano [greco: “[le] destre”] in segno di comunione” (*Ga* 2:9). In

Gb2:6 Dio dice all'avversario (*satàn*) di Giobbe: "È nella tua mano!" (*TNM*), intendendo con questo: "Egli è in tuo potere" (*NR*). A volte l'immagine di "mano" come membro del corpo si ritira quasi del tutto dietro il significato di forza che assume. Così, in *Pr18:21* è giusto tradurre (per renderlo comprensibile al lettore occidentale): "Morte e vita sono in potere della lingua"; l'ebraico "sono nella mano della lingua" sarebbe incomprensibile per l'occidentale. In *Gdc7:2* la frase, invece, può ancora essere compresa dall'occidentale nella sua forma letterale: "La mia mano mi ha salvato". Ma una versione letterale diventa impossibile quando degli abitanti di Ai di fronte all'incendio della loro città viene detto che "non vi erano per loro *due mani* [*yadàyim*, al duale] per fuggire" (*Gs8:20*); occorre tradurre: "Non c'era la capacità di fuggire" (*TNM*) o, meglio ancora, "non vi fu per loro *alcuna* possibilità di fuggire" (*NR*); diversamente, l'occidentale non comprenderebbe. "Alzare la mano" può diventare un termine per indicare un'insurrezione rivoluzionaria: "Anche lui [Geroboamo] alzava la mano contro il re" (*1Re11:26*, *TNM*). L'espressione, con "mani" al duale, può anche indicare il pregare: "Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure" (*1Tm2:8*); gli ebrei pregavano alzando le mani al cielo (*Sl141:2*). La mano destra e la sinistra vengono distinte, ad esempio nella descrizione dell'abbraccio degli amanti: "La sua sinistra sia sotto il mio capo, la sua destra mi abbracci!" (*Cant2:6*). Tuttavia, destra e sinistra esprimono anche l'opposizione tra forza e debolezza (*Gn48:14*), tra sapienza e stoltezza. – *Ec10:2*.

d) La parola אצבע (*ezbà*) significa "dito", sia quello della mano che quello del piede. Il gigante Gat "aveva sei dita in ciascuna mano e in ciascun piede, in tutto ventiquattro dita" (*2Sam21:20*). Per dare indicazioni riservate, i "segni con le dita" sono più adatti di quelli fatti con l'intera mano (*Pr6:13*). Si noti la descrizione degli idoli fatta in *Is2:8*: "Il suo paese è pieno d'idoli: si prostra davanti all'opera delle sue *mani*, davanti a ciò che le sue *dita* hanno fatto" (cfr. *17:8*). Le mani indicano la fattura umana degli idoli deificati, le dita indicano il lavoro artistico. Forse anche l'esaltazione del cielo come opera fatta dalle "dita" di Dio si riferisce all'*arte* con cui il Creatore ha cesellato il cielo tempestandolo di stelle, così che offre uno stupefacente spettacolo: "Considero i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai disposte". – *Sl8:3*.

e) La "testa" ראש (*rosh*) permette il conteggio delle singole persone in un gruppo riunito: "Un omer a testa" (*Es16:16*). L'ebraico ha "a cranio", לַגְּלִילָה (*lagulgòlet*); non è necessario ricorrere ad un giro di parole con l'espressione "un omer per ciascun individuo" di *TNM*: "a testa" è letterale e comprensibile. Dato che con la testa viene messa in pericolo la vita del singolo, Achis può nominare Davide guardia del corpo, dicendo: "Guardia della mia testa" (*1Sam28:2*, *TNM*). Chinare la testa è un segno di umiliazione (*Lam2:10*), rialzarla significa la fine dell'umiliazione (*Sl3:3*). La testa può diventare immagine di tutto ciò che è alto; quando il *Gn8:5* si dice che "apparvero le vette dei monti", l'ebraico ha "le *teste* dei monti". La testa, similmente, può indicare anche ciò che è dominante: "Il Signore sarà alla loro testa". – *Mic2:13*.

2. – Grandezza.

Se si vuol descrivere la figura umana nella sua intera grandezza, lo si considera "dalla pianta del piede fino alla testa" (*Is1:6*) o, ancor più precisamente, "fino alla sua cima" אֶדְוֶדֶדָּה (*ad qadqodècha*), espressione che le traduzioni aggiustano per renderla comprensibile a chi non conosce l'ebraico: "[fino] alla sommità del capo" (*Dt28:35*, *TNM*), aggiungendo "del capo". L'israelita sembra non essere stato, in generale, particolarmente alto. Ritrovamenti di ossa in una fossa comune a Geser fanno concludere che l'altezza media era per gli uomini di 1,77 m e per le donne di 1,60 m (L. Köhler, *Mensh* 10). Così non solo Davide ha davanti a sé un gigante nel campione dei filistei "alto sei cubiti e un palmo" (*1Sam17:4*; circa 2,70 m), ma gli israeliti stessi si reputavano più piccoli degli altri popoli. *Am2:9* riferisce che gli antichi abitanti di Canaan erano tanto alti che la loro "statura era come l'altezza dei cedri". Gli israeliti, in *Dt1:28*, riferendosi a loro dicono: "Quella gente è più grande e più alta di noi". La differenza di altezza tra ebrei e cananei diventa la lagna principale degli esploratori in *Nm13:32,33*: "Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese che divora i suoi abitanti; tutta la gente che vi abbiamo vista, è gente di alta statura; e vi abbiamo visto i giganti, figli di Anac, della razza dei giganti. Di fronte a loro ci pareva di essere cavallette; e tali sembravamo a loro".

Tuttavia, Dio non guarda alla grandezza o all'altezza fisica della figura umana e non vuole neppure che ci si lasci determinare da ciò nel giudizio sugli altri: "Non badare al suo aspetto né alla sua statura . . . infatti il Signore non bada a ciò che colpisce lo sguardo dell'uomo: l'uomo guarda all'apparenza, ma il Signore guarda al cuore [= al modo di pensare]" (*1Sam16:7*). Dio ha il potere di abbassare colui che sovrasta e di alzare il piccolo. – *1Sam16:7,8*; *Ez21:31*; *Sl75:8*.

3. – Bellezza.

Quando una persona è bella? L'interesse per questo quesito cresce durante il tempo del re Salomone. L'aggettivo יפה (*yafèh*), "bello", che la Bibbia ebraica adopera 28 volte per indicare il bell'aspetto umano, appare ben 12 volte solo nelle grandi opere letterarie del tempo salomonico. Nel *Cantico* vi appare 11 volte. Occorre poi aggiungere l'uso non raro di טוב (*tov*), "buono", con il significato di "bello". In Gn 6:2, per fare un esempio, si dice che "le figlie degli uomini erano belle", e qui l'ebraico ha "buone" (טֹבֹת, *tovòt*). L'attenzione per la bellezza è nella Bibbia cosa antichissima. Le più amate madri di Israele, ci viene detto, erano belle. A Sara il marito dice: "Tu sei una donna di bell'aspetto" (Gn 12:11); anche "gli Egiziani osservarono che la donna era molto bella" (v. 14). Rebecca, dice Gn 24:16, "era molto bella d'aspetto". "Rachele era avvenente e di bell'aspetto" (Gn 29:17). La bellezza è anzitutto una questione di aspetto (come si legge nei passi appena citati) e di figura. La figura è importante soprattutto per la bellezza maschile: "Giuseppe era avvenente e di bell'aspetto" (Gn 39:6); "[Davide] era biondo, aveva dei begli occhi e un bell'aspetto" (1Sam 16:12; cfr. 16:18; 17:42). Davide appare come un ideale di perfezione: "Un uomo forte, valoroso, un guerriero, parla bene, è di bell'aspetto e il Signore è con lui" (1Sam 16:18). Senza quest'ultima cosa ("il Signore è con lui") l'essere umano appare incompleto. In quanto al fatto che Davide fosse biondo, questo aggiungeva un fascino incredibile: ancora oggi le israeliane vanno in brodo di giuggiole di fronte al un uomo biondo, rarissimo nello Stato di Israele. Di Absalom è detto: "Dalla pianta del piede fino alla sommità del capo non c'era in lui nessun difetto". – 2Sam 14:25.

Sugli elementi che tracciano i criteri per definire la bellezza, siamo ben istruiti dal *Cantico dei Cantici*. Quando la ragazza descrive il suo amato in Cant 5:10-16, il suo sguardo innamorato lo scorre dalla testa ai fianchi:

 "Il mio amore è bello e forte,
 lo si riconosce tra mille.
Il suo volto è come l'oro più puro,
i suoi capelli sono folti e ricciuti,
neri come il corvo.
I suoi occhi sono colombe
accanto a un ruscello.
Le sue pupille galleggiano sul latte,
come colombe su uno specchio d'acqua.
Le sue guance sono aiuole
di piante profumate e di spezie.
Le sue labbra sono gigli,
bagnate di olio di mirra.
Le sue mani sono anelli d'oro
cariche di pietre preziose.
Il suo petto è una piastra d'avorio
coperta di zaffiri.
Le sue gambe sono colonne di marzo bianco
poggiate su basi d'oro puro.
Egli ha l'aspetto delle montagne del Libano,
è magnifico come gli alberi di cedro.
La sua bocca è dolcissima;
tutto, in lui,
risveglia il mio desiderio.

Ecco,

così è il mio amore, il mio amico,
ragazze di Gerusalemme!". – *PdS*.

Un'impressione di colori, grandezza, forza e dolcezza incornicia l'immagine dell'amato. Si notino i colori: i capelli d'un nero corvino, il bianco-latte degli occhi, l'oro del colorito del volto abbronzato, l'avorio del corpo. E si notino le forme: i riccioli dei capelli, le labbra a calice di giglio, i cilindri delle braccia, le colonne delle gambe. Non mancano i profumi: le guance hanno il respiro di vita delle aiuole profumate di spezie, la bocca sa di giglio e di mirra. La bellezza non viene confrontata solo con quella della flora e della fauna, ma anche con quella dei paesaggi; ruscelli, stagni, il Libano; anche con quella delle opere artistiche della gioielleria e dell'architettura: anelli, pietre preziose, oro, zaffiri, avorio, marmo.

Più numerosi sono i canti d'amore dedicati alle donne. In *Cant*7:2-6 leggiamo come lo sguardo incantato dell'ammiratore sale dai piedi ai capelli:

"Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, principessa.

Le curve dei tuoi fianchi
sono davvero un'opera d'arte.

Lì c'è una coppa rotonda;
che non manchi mai
di vino profumato!

Il tuo ventre è come un mucchio di grano
circondato da gigli.

I tuoi seni sono come due cerbiatti
o due gemelli di una gazzella.

Il tuo collo assomiglia alla Torre d'avorio.

I tuoi occhi sembrano i laghetti del Chesbon,
vicino alla porte di Bat-Rabbim.

Il tuo naso è come la Torre del Libano,
che sorveglia la città di Damasco.

La tua testa si erge fiera
come il monte Carmelo.

I tuoi capelli hanno riflessi color porpora;
un re è stato preso dalle tue trecce!". – *PdS*.

Accanto alle similitudini viventi della natura, predominano come norma di rappresentazioni i capolavori dell'arte figurativa. Quando il collo e il naso vengono descritti come una torre, il pensiero non va all'aspetto ma all'atteggiamento di orgogliosa inavvicinabilità (che forse vuole sottintendere la verginità della ragazza).

Tuttavia, la bellezza è – al più – la penultima cosa. La bellezza non solo può essere pericolosa (*Gn* 12:11,12), ma può anche essere ingannevole. *Pr* 11:22 insegna a guardare più a fondo: "Una donna bella, ma senza giudizio, è un anello d'oro nel grifo di un porco". E *Pr* 31:30 richiama a ciò che è più duraturo: "La grazia è ingannevole e la bellezza è cosa vana; ma la donna che teme il Signore è quella che sarà lodata".

Is 53:2,3 del servo di Dio – che ha portato "le nostre malattie" (v. 4) e che "è stato trafitto a causa delle nostre trasgressioni, stroncato a causa delle nostre iniquità" (v. 5) – dice:

"Non aveva forma né bellezza da attirare i nostri sguardi,

né aspetto tale da piacerci.

Disprezzato e abbandonato dagli uomini,

uomo di dolore, familiare con la sofferenza,

pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia,

era spregiato, e noi non ne facemmo stima alcuna”.

La bellezza è molto relativa. “Babilonia, lo splendore dei regni, la superba bellezza dei Caldei”, ebbene, “sarà come Sodoma e Gomorra quando Dio le distrusse” (*Is* 13:19; cfr. *Ap* 14:8;18:2,21). Satana era “di una bellezza perfetta” (*Ez* 28:12); di certo lo è ancora, sapendo travestirsi “da angelo di luce”. – *2Cor* 11:14.

L'ESSENZA DELLA PERSONA

Per la Bibbia molto più importante della “testa” è il “volto dell'uomo”, che viene sempre indicato con il termine plurale פנים (*panim*). Questa parola appare nella Bibbia almeno 2100 volte. La parola *panim* si riferisce alle molteplici connessioni che la persona ha con ciò che le sta di fronte.

I lineamenti di un uomo rispecchiano i suoi sentimenti. Per fare un esempio: “[Dio] non guardò con favore Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato, e il suo viso [פָּנָיו] (*panàyu*) era abbattuto” (Gn 4:5). L'aspetto esteriore di una persona può già costituire un elemento che parla al suo interlocutore; per esempio: “Giacobbe osservò pure il volto [פָּנָיו] (*penè*) di Labano e vide che non era più, verso di lui, quello di prima”, “Io vedo che il volto [פָּנָיו] (*penè*) di vostro padre non è più, verso di me, quello di prima”. – Gn 31:2,5.

Il volto è considerato quella parte della persona che si rivolge verso gli altri.

Nel “volto”, *panim*, sono riuniti tutti quegli organi con i quali si compie la comunicazione. Tra questi sono da ricordare gli occhi, la bocca e gli orecchi. In queste fattezze si riconosce l'essenza umana che distingue la persona dalle altre creature.

1. – Vedere e udire.

Esaminiamo alcuni testi biblici per osservare quale sia il tipo di *comunicazione* caratteristica dell'uomo che in essi emerge. Fra i canti di lamento si trova nel S/38 il grido d'angoscia di un uomo che vede avvicinarsi la sua fine. Fra i molti sintomi della sua malattia appare quello dell'indebolimento della vista: “La luce dei miei occhi m'è venuta meno” (v. 10). Ma nel punto culminante del lamento noi leggiamo:

“Io mi comporto come un sordo che non ode,

come un muto che non apre bocca.

Sono come un uomo che non ascolta,

nella cui bocca non ci sono parole per replicare”. – Vv. 13,14.

Il sofferente, che qui sta diventando sordo, teme per il suo stesso essere uomo. Gli orecchi e l'udito costituiscono l'uomo in quanto tale: in modo corrispondente la bocca e il rispondere.

Da un tutt'altro punto di vista la letteratura sapienziale attribuisce alla capacità di udire la radice di un autentico essere uomo: “Chi rifiuta l'istruzione disprezza sé stesso, ma chi dà retta alla riprensione acquista senno” (Pr 15:32). E per Pr 18:21 “morte e vita sono in potere della lingua”.

Dato che la vita umana è una vita razionale, l'orecchio atto ad udire e la lingua bene orientata costituiscono gli organi essenziali della persona. Per questo l'invito “ascolta, Israele” – il famoso שְׁמַע יִשְׂרָאֵל (*shemà, Israèl*) – (Dt 6:3), che ha un'importanza centrale nel *Deuteronomio*, raccoglie l'antichissimo richiamo alla parola di Dio che fonda e rinnova in modo essenziale la vita umana. La bocca e gli orecchi non sono solo lo strumento di scambio fra persone, ma anche l'intercomunicazione tra Dio e Israele, tra l'umanità e Dio.

Così il servo di Yhvh in Is 50:4,5 può essere considerato il vero modello dell'umanità:

“Il Signore, Dio, mi ha dato una lingua pronta,

perché io sappia aiutare con la parola chi è stanco.

Egli risveglia, ogni mattina, risveglia il mio orecchio,

perché io ascolti, come ascoltano i discepoli.

Il Signore, Dio, mi ha aperto l'orecchio

e io non sono stato ribelle,

non mi sono tirato indietro".

Non di rado l'occhio viene posto accanto all'orecchio: "L'orecchio che ascolta e l'occhio che vede, li ha fatti entrambi il Signore" (*Pr* 20:12). Anche per la percezione delle azioni di Dio giova sia il vedere che l'udire. "*Vedrete* la salvezza che il Signore compirà oggi per voi" (*Es* 14:13). "Voi avete *visto* tutto quello che il Signore ha fatto *sotto i vostri occhi* . . . *i tuoi occhi hanno visto* . . . ma, fino a questo giorno, il Signore non vi ha dato un cuore per comprendere, né *occhi per vedere*, né *orecchi per udire*" (*Dt* 29:1-3). "Fa' uscire il popolo cieco che ha occhi, e i sordi che hanno orecchi!" - *Is* 43:8.

Anche l'apertura degli occhi avviene attraverso la parola: "Io ho annunciato, salvato, predetto, e non un dio straniero in mezzo a voi; voi me ne siete testimoni, dice il Signore; io sono Dio" (*Is* 43:12). Dio ha *parlato* ("annunciato", "predetto") e Israele ha *visto*: "Voi me ne siete testimoni, dice il Signore". Si potrebbe dire: testimoni oculari.

Si deve quindi ammettere una prevalenza dell'udito e del linguaggio sulle altre capacità comunicative, se vi vuole avere un'autentica comprensione dell'essere umano.

2. - L'orecchio.

L'orecchio viene ornato volentieri con gioielli (*Gn* 35:4; *Es* 32:2,3; *Ez* 16:12). Ma l'orecchio ha anche a che fare con un atto giuridico che decide dell'appartenenza di una persona per tutta la sua vita. Quando uno schiavo ama il suo padrone al punto che vuole rimanere con lui per sempre anziché godere della libertà che gli spetta dopo sei anni, "allora il suo padrone lo farà comparire davanti a Dio, lo farà accostare alla porta o allo stipite; poi il suo padrone gli forerà l'orecchio con una lesina ed egli lo servirà per sempre". - *Es* 21:6.

In *Gb* 4:12-15 Elifaz ci fa comprendere in che modo l'orecchio possa mobilitare una persona. L'udire va qui a scuotere nel suo complesso tutta la persona, anche fisicamente. L'udito determina la totalità del comportamento umano. "*Udirono* la voce di Dio il Signore, il quale camminava nel giardino sul far della sera; e l'uomo e sua moglie si nascosero dalla presenza di Dio il Signore fra gli alberi del giardino. Dio il Signore *chiamò* l'uomo e gli *disse*: 'Dove sei?'. Egli rispose: 'Ho *udito* la tua voce nel giardino e ho avuto paura, perché ero nudo, e mi sono nascosto'". - *Gn* 3:8-10.

Data l'importanza dell'ascolto, questo costituisce una caratteristica fondamentale della sapienza. Salomone, il grande sapiente, ritenne più importante chiedere a Dio una mente disponibile all'ascolto che non lunga vita, ricchezze e successi. Le traduzioni bibliche non sanno cogliere quest'aspetto fondamentale. *NR* lo passa sotto silenzio, dicendo che Salomone chiese semplicemente "un cuore intelligente" (*1Re* 3:9), che diventa "un cuore docile" per *CEI*. *Diodati* si avvicina un po' all'ebraico, traducendo "un cuore intendente", ma *Nuova Diodati* corregge il tiro e ritorna a "un cuore intelligente", come *Luzzi*. Per *TNM* si tratta di "un cuore ubbidiente". Ma Salomone chiede a Dio ben altro. Salomone chiede *לב שומע* (*lev shomèa*), "un cuore che ascolta".

Shemà ("ascolta") è la parola che ancora oggi ogni ebreo devoto recita due volte al giorno. *Shemà*. È l'invito divino che si trova nella più grande preghiera di Israele. Di solito è l'uomo che prega Dio, ma nella Bibbia è Dio che si rivolge all'uomo: "*Shemà, Israele*", "*Ascolta, Israele*" (*Dt* 6:3). Salomone chiede a Dio un cuore ovvero, tradotto in occidentale, una mente che sappia *ascoltare*.

Il parlare non può e non deve precedere l'ascolto. "Chi risponde prima di avere ascoltato, mostra la sua follia". - *Pr* 18:13.

L'essere umano non si riconosce in maniera autentica in uno specchio che riflette la sua immagine, ma piuttosto nella chiamata che lo interpella. Dio interpella ancora l'uomo di oggi come interpellò Adamo: "Dove sei?" (*Gn* 3:9). La persona autentica si riconosce nella parola che riceve da Dio. "Se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare" (*Gc* 1:23-25). "Se uno volge altrove gli orecchi per non udire la legge, la sua stessa preghiera è un abominio". - *Pr* 28:9.

La persona autentica riconosce ciò che il salmista ispirato aveva già compreso: “Tu non gradisci né sacrificio né offerta; m’hai aperto gli orecchi”. – *Sl* 40:6.

“[Dio ha voluto] insegnarti che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore”. – *Dt* 8:3; cfr *Mt* 4:4.

Sarà una delle caratteristiche della liberazione e della salvezza finale il fatto che gli orecchi dei sordi saranno aperti. – *Is* 35:5.

3. – La bocca.

La parola udita attende una risposta. Israele dimostra di essere il popolo di Dio nella misura in cui si manifesta disponibile all’ascolto della parola divina (*Es* 19:7,8;24:3,7). Israele viene sottoposto al giudizio quando alla chiamata non segue alcuna risposta. – *Is* 65:12.

La Bibbia riconosce nella capacità di parlare un privilegio dell’essere umano (*Gn* 2:18-23); ciò è dovuto alla premura di Dio. Con la parola – che è risposta ad un dono più grande – l’essere umano diventa veramente se stesso. Se la sua vita è davvero riuscita, la persona trova la sua pace nella Legge di Dio e, meditandola, si rispecchia in essa: “Beato l’uomo . . . il cui diletto è nella legge del Signore” (*Sl* 1:1,2). “Chi esamina attentamente e osserva con fedeltà la legge perfetta di Dio, la quale ci porta a libertà . . . sarà beato in tutto quel che fa”. – *Gc* 1:25, *PdS*.

La bocca – che esprime in linguaggio ciò che gli orecchi e gli occhi hanno sperimentato – caratterizza l’essere umano in confronto a tutte le altre creature. Anche l’animale ha orecchie e occhi. Ma solo nel linguaggio emerge il fatto che quelli dell’uomo sono orecchi e occhi *umani*. L’apprendimento di una lingua è una capacità legata all’uomo. Nessun altro essere è in grado di apprendere e di parlare una lingua.

La Bibbia conosce una sola parola per indicare gli occhi: עינים (*eynàym*), e una sola per indicare gli orecchi: אַזְנוֹת (*asnàym*). Esiste però tutta una serie di organi che vengono riconosciuti atti al linguaggio.

Anzitutto la “bocca”: פה (*peh*), con la quale l’uomo anche mangia e degusta: “Mi disse: ‘Figlio d’uomo, nùtriti il ventre e riempi le viscere di questo rotolo che ti do’. Io lo mangiai, e in bocca פה (*peh*) mi fu dolce come del miele” (*Ez* 3:3). Ma con la bocca soprattutto l’uomo parla. A Mosè che accampa motivazioni per non parlare al faraone, Dio – indicandogli Aaronne – gli dice: “Ti servirà da bocca פה (*peh*)” (*Es* 4:16). Aaronne divenne il *portavoce* di Mosè. Allo stesso modo i profeti divengono portavoce di Dio. “La bocca del Signore ha parlato” dice Isaia in *Is* 1:20. In *Ger* 9:10 il profeta si lamenta per le condizioni in cui versa la nazione, poi – di punto in bianco, senza introduzione – al v. 11 prorompe: “Io ridurrò Gerusalemme in un mucchio di macerie, in un covo di sciacalli; e farò delle città di Giuda una desolazione senza abitanti”. È chiaro che qui parla ancora il profeta, ma è altrettanto chiaro che non parla a nome suo: non è lui che distruggerà la città santa. Al versetto successivo egli continua: “Chi è il saggio che capisca queste cose? A chi ha parlato la bocca del Signore perché egli ne dia notizia?” (v. 12). Il virgolettato di *TNM* crea confusione, attribuendo a Dio parole che sono di Geremia. Comunque, il profeta fu la bocca di Dio. Il concetto è chiaro in *Os* 6:5, dove troviamo il parallelismo tra la bocca di Dio e i profeti: “Li faccio a pezzi mediante i *profeti*, li uccido con le parole della mia *bocca*”.

Abbiamo poi la parola שפה (*sefà*), “labbro”, che al plurale שפתים (*sefatim*) indica le “labbra”: “Ti ha toccato le *labbra* (*sefatim*)” (*Is* 6:7, *TNM*). Questa parola può essere usata anche per significare il linguaggio in quanto tale. Il “parleranno la lingua di Canaan” di *TNM* in *Is* 19:18 è nell’ebraico “parlanti *labbro* שפה (*sefà*) di Canaan”.

La stessa cosa accade per לשון (*leshòn*), “lingua”. Come organo del corpo può essere attaccata al palato per la sete: “La *lingua* לשון (*leshòn*) del lattante si è attaccata al palato a causa della sete” (*Lam* 4:4, *TNM*). Ma può indicare l’idioma, la lingua parlata: “Uomini di tutte le *lingue* לשונות (*leshonòt*) delle nazioni”. – *Zc* 8:23.

Anche il “palato” (ךה, *khèk*) non è soltanto l’organo del gusto, ma anche uno strumento del linguaggio. “Oh, come sono dolci le tue parole al mio *palato* כה (*khèk*)! Son più dolci del miele alla mia bocca” (*Sl* 119:103). “Non permisi al mio *palato* כה (*khèk*) di peccare chiedendo un giuramento contro la sua anima” (*Gb* 31:30, *TNM*), “La mia lingua col mio *palato* כה (*khèk*) deve parlare”. – *Gb* 33:2, *TNM*.

Infine anche la “gola” (גרון, *garòn*) ha la funzione di linguaggio. Con la gola si beve: “[Trattieni] la tua *gola* גרון (*garòn*) dalla sete” (*Ger* 2:25, *TNM*). Ma con la gola anche si parla: “Chiama a piena *gola*” (*Is* 58:1), “Mi sono affaticato a chiamare; la mia *gola* גרון (*garòn*) è divenuta rauca” (*Sl* 69:3, *TNM*), “Siano nella loro *gola* גרון (*garòn*) i canti che

esaltano Dio". – *Sl* 149:6, *TNM*.

Nessuna attività umana annovera nella Bibbia un numero così grande di organi atti al suo funzionamento. D'altra parte, di nessun'altra parte del corpo vengono ricordate tante funzioni ed attività come della bocca umana con la lingua, le labbra, il palato e la gola intesi come organi del linguaggio. Tali funzioni ed attività sono: parlare ($\sqrt{dbr}$), dire ($\sqrt{mr}$), chiamare ($\sqrt{qr}$), ordinare ($\sqrt{svb}$), insegnare ($\sqrt{lmd}$), istruire ($\sqrt{yrh}$), rimproverare ($\sqrt{ykch}$), accusare ($\sqrt{rib}$), giurare ($\sqrt{shb}$), benedire ($\sqrt{brk}$), bestemmiare ($\sqrt{rr}$), maledire ($\sqrt{pll}$), cantare ($\sqrt{shyr}$), vantare ($\sqrt{hll}$), giubilare ($\sqrt{rnn}$), confessare ($\sqrt{ydh}$), pregare ($\sqrt{pll}$), gridare e lamentarsi ($\sqrt{zq}$, $\sqrt{sq}$, $\sqrt{spd}$), mormorare ($\sqrt{hgh}$) e molte altre.

La maggior parte di queste attività non vengono attribuite ad altre creature. Dovrebbe quindi risultare chiaro che con la facoltà di parlare noi ci siamo avvicinati in maniera speciale a quella che è l'essenza dell'essere umano. Nella capacità di parlare è data la condizione decisiva per la realizzazione dell'umanità stessa della persona.

4. – Il linguaggio.

Se poi la condizione autenticamente umana si realizzi dipende dall'uso corretto della parola.

"Se uno non sbaglia nel parlare è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo". – *Gc* 3:2.

Che cosa intende la Bibbia per una parola giusta? Innanzitutto una parola che nasce dall'ascolto. "Chi risponde prima di avere *ascoltato*, mostra la sua follia" (*Pr* 18:13). "*Ascolta* il consiglio e ricevi l'istruzione, affinché tu diventi saggio per il resto della vita" (*Pr* 19:20). "Chi rifiuta l'istruzione disprezza sé stesso, ma chi dà retta alla riprensione acquista senno". – *Pr* 15:32.

Esiste una parola al tempo giusto: "Le parole dette a tempo sono come frutti d'oro in vasi d'argento cesellato". – *Pr* 25:11.

La parola va attentamente meditata: "Hai mai visto un uomo precipitoso nel parlare? C'è più da sperare da uno stolto che da lui". – *Pr* 29:20.

La parola deve essere misurata e pacifica: "Chi è lento all'ira piega un principe, e la lingua dolce spezza le ossa". – *Pr* 25:15.

Infine, la parola giusta giova – come ogni operare sapiente – al timore di Dio. "Il timore del Signore è il principio della scienza; gli stolti disprezzano la saggezza e l'istruzione!" (*Pr* 1:7). "Il principio della saggezza è il timore del Signore, e conoscere il Santo è l'intelligenza" (*Pr* 9:10). "Il timore del Signore è scuola di saggezza; e l'umiltà precede la gloria". – *Pr* 15:33.

Sulle labbra di una persona perversa c'è come un fuoco acceso: "L'uomo cattivo va scavando il male ad altri; sulle sue labbra c'è come un fuoco consumante" (*Pr* 16:27). Ma tra la parola progettata segretamente dall'astuzia umana e quella che poi viene detta dalle labbra, tra queste è in opera Dio: "All'uomo spettano i disegni del cuore; ma la risposta della lingua viene dal Signore". – *Pr* 16:1.

Così la persona che non vuole perdere la sua stessa identità e la sua natura in atteggiamenti di autoesaltazione o d'indolenza, rimane ancorato a Dio che in Israele ha cominciato a parlare con l'umanità nel linguaggio degli uomini.